3 1761 08098062 6

MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO SESTO
1844

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

Anno Sesto

D.B.U

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1844

LIBRARY
MAY 6 1976
UNIVERSITY OF TORONTO

AP
37
M8
copy 6

Eccoti, o lettore, il sest' anno della non disutile vita — se non c' inganna l' amor dell' opera nostra — del Museo, giornale iconografico che surse uno dei primi nella nostra Penisola col doppio scopo d' essere utile cioè e dilettevole. Il favore compartitoci dal Pubblico al primo suo apparire ci fe' animosi a cercare ogni via onde riescir potesse vieppiù degno d' un tanto patrocinio, e tutte ponemmo in opera le nostre sollecitudini a ciò ottenere. Ed ove il leggitore scorrer voglia attentamente le pagine di questo sesto volume, osiamo sperare che scorgerà nel suo complesso una unità di pensiero tutta propria, cosa cotanto difficile ad ottenersi in opere di simil fatta, le quali essere non possono che il frutto di molti autori.

I buoni ci sapranno grado, ne siam certi, che per noi siasi ottenuto nella svariata moltiplicità di materie e nella quantità di Scrittori che ci furono cortesi de' loro dettati — ai quali professiamo qui pubblicamente la nostra gratitudine — di dare a questo periodico un' indole sua propria, e questa non sarà certo l' ultima riforma che daremo ad esso, se proseguirà a non fallirci la pubblica benivoglienza, quella benivoglienza che invochiamo all' opera nostra, e senza la quale ogni umano lavoro è d' ingombro anzichè d' utilità alla via del progresso e dell' incivilimento, a cui sembra tendere il mutuo consorzio dei generosi.

Alessandro Fontana.

INDICE

BIOGRAFIA E STORIA

Hans-Sachs, calzolaio e poeta tedesco del secolo XVI, *N—i.* . . . . pag. 17
Hudson Lowe, *D. Giuliano* . . . . » 29
Le Sibille, *Vaccaro Matonti* . . . . » 30
Hahnemann Samuele, *Pier Angelo Fiorentino* . . . . . » 41
Origine italiana e regia della Casa di Savoia, *Luigi Cibrario* . . . . . » 57
Della guerra nel medio evo, *Luigi Cibrario* . . . . . » 63
Matteo di Dombasle, *P. A. Fiorentino* » 65
Imprecazioni ne' monumenti e ne' documenti antichi, *Luigi Cibrario* » 75
Nascita del principe di Piemonte, *Luigi Cibrario* . . . . . » 81
Il Cid, episodio della storia di Spagna dell' XI secolo . . . . . » 82
Assedio di Tortona, *Carlo A-valle* » 101
Fondazione d'Alessandria, *Carlo A-valle* . . . . . » 107
Casimiro Delavigne e Carlo Nodier, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 113
Assedio di Parma, *Carlo A-valle* . » 122
Bernadotte . . . . . » 129
Dupetit-Thouars, *P. A. Fiorentino* » 153
Distruzione di Scio, *A. Brofferio*, 161, 179
Giovanna I, *C. A. Vecchj* . . . . . » 185
Napoleone ed alcuni suoi giudizii, *O'Meara* 191, 224
Mignet, segretario perpetuo delle scienze morali e politiche, *C. A. Vecchj* » 193
Giovanni Memlinck, *C. A. Vecchj* . » 222
L'emiro Beschir . . . . . » 242
La contessa di Genlis . . . . . » 249
Il monile della regina Ortensia, *A. Lissoni* . . . . . » 255
Papa Adriano VI, *C. A. Vecchj* » 258, 267
L'eremita Marrun . . . . . » 265
Aneddoto storico, *F. Battioni* . . . » 266
Francesca Scarron - La marchesa di Maintenon, *C. A. Vecchj* . . . . » 270
Melchioni, *Felice Battioni* . . . . » 288
Caterina de' Medici, *Giorgio Brandi* » 305
Pregate per l'infelice Napoleone, *Felice Battioni* . . . . . » 314
Torquato Tasso, *C. A. Vecchj* . . . » 320
Daniele O'Connel, *P. A. Fiorentino* » 337
O'Connel e i suoi seguaci, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 346
Biografia della famiglia Buonaparte, *G. Brandi* . . . . . » 377
Giacomo Laffitte, *C. A. Vecchj* . . » 409

EPIGRAFIA

Dante, *Carlo Leoni* . . . . . » 32
Pietro Verri . . . . . » 40
Vincenzo Bellini . . . . . » 56
Sotto le effigie di Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, *Carlo Leoni* . . . » 72
Sotto i ritratti di Raffaello, Tiziano, Michelangelo, *Carlo Leoni* . . . » 72
Sotto i ritratti di Monti, Foscolo, Parini, Cesarotti, *Carlo Leoni* . . » 72
Napoleone Bonaparte, *Carlo Leoni* pag. 80
Monumentale. Nella pianura di Marengo, *Carlo Leoni* . . . . . » 80
Eccellino, *Carlo Leoni* . . . . . » 128
A Castruccio Castracani, *C. A. Vecchj* . . . . . » 357
Corradino, *C. A. Vecchj* . . . . . » 368
Francesco Zambeccari, *C. A. Vecchj* » 384

GEOGRAFIA, MONUMENTI, COSTUMI, ECC.

Processione di Fourrières, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 10
Faro di Messina . . . . . » 15
Piazza del Campidoglio, *Gaetano Valeriani* . . . . . » 47
Le sponde dell'Arno, *G. Valeriani* . » 61
Dogliani, *Clemente Rovere* . . . . » 73
Università di Vercelli in principio del secolo XIII, *Luigi Cibrario* . . . » 77
Benedizion della Newa, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 87
Porto e vallata d'Anaroura, *Carlo Botta* . . . . . » 89
Il Pnige e l'Acropoli in Atene, *De-Tipaldo* . . . . . » 97
Rovine d'un tempio presso Andruzzene nell'Arcadia, *De-Tipaldo* . » 105
Monumento di Moliere, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 122
Messene . . . . . » 137
Berna . . . . . » 208
Monumenti funerari nell'Afghanistan » 215
I ponti di Parigi, *C. A. Vecchj* . . » 230
Una tribù di selvaggi, *C. A. Vecchj* » 236
Le donne orientali, *Abd-el-Arbi* . » 257
Monumento al canonico cav. Cottolengo, *C. Bordiglione* . . . . . » 273
Statistica dell'impero di Marocco . » 275
La cascata del Reno . . . . . » 277
Monumenti nella città d'Aosta, *S. Pozzo* . . . . . » 278
Il palazzo ducale a Venezia, *Tullio Dandolo* 310, 316, 323, 338
I Kalmuchi . . . . . » 313
Del congresso di Milano, *Luigi Cibrario* . . . . . » 329
Il palagio del comune di Parigi, *C. A. Vecchj* . . . . . » 346
Da Torino a Ceva, *G. F. Baruffi* . » 273
Viaggi, costumi e religione dei Chinesi, *G. Brandi* . . . . . » 387
L'imperatore di Marocco, *Il Comp.* » 415

LETTERATURA

Pensieri, motti, sentenze di Torquato Tasso 14, 24, 32
Il sofista Ippia, *C. Bordiglione* . . » 83
Vari sono degli uomini gli appetiti, proverbio, *P. A. Fiorentino* . . 93, 98
La donna, *D. Ercoliani* . . . . . » 153
Alcune riflessioni sulla storia d'Italia ai tempi di Carlo V, *Pietro Giuria* » 167
L'Ariosto e il Tasso, *L. Cicconi* pag. 294
Cronaca, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 289
La letteratura del giorno, *C. A. Vecchj* 326
L'invidioso, proverbio, *P. A. Fiorentino* 358, 364

NOVELLE E RACCONTI

Ascanio, *P. A. Fiorentino* 2,10,19,26,34,66
Lo spazzacamino, *P. A. Fiorentino* » 40
Gli effetti dell'ira repressa, *Ottavio Pancerasi* . . . . . » 43
La Venere di Sofronimo, *Luigi Toccagni* . . . . . » 50
Fisiologia dell'avvocato, *P. A. Fiorentino* . 110, 116, 125, 132, 141, 147 — 156, 164, 172
Andrea Pizzini, *C. A. Vecchj*. 130, 138, 212
Gilla e Rotrude, *P. A. Fiorentino* . » 169
Vita e viaggi di D. Marco Spada, *P. A. Fiorentino* 177, 210, 218
Innocenza e delitto, *C. A. Vecchj* » 194, 203
Clodione re dei Franchi, *C. A. Vecchj* » 201
La gamba di legno, *C. A. Vecchj* . » 233
La mano d'argento . . . . . » 246
Il vecchio soldato, *Ottavio Pancerasi* » 250
Il marinaro, *G. M. P.*.... . . . . » 300
Una brigata d'amici, *C. A. Vecchj* » 321
Il misfatto punito, *C. A. Vecchj* . . » 332
I pazzi di corte, *C. A. Vecchj* . . . » 340
Lo scacchiere e il mio letto, *Abd-el-Arbi* . . . . . » 353
Il forzato e l'invalido, *C. A. Vecchj* » 387
Un fato immutabile, *Abd-el-Arbi* 391, 398
La vera beneficenza, *O. Pancerasi* . » 395
Irene da Spilimbergo, *C. A. Vecchj* » 396
Pietro Micca, *G. Brandi* . . . . . » 403
Occhio per occhio, dente per dente, *C. A. Vecchj* . . . . . » 411

STUDI MORALI

Asili d'infanzia, *P. A. Fiorentino* . » 60
Progetto a favore degli operai indigenti, *C. A. Vecchj* . . . . . » 282
Intorno alle pene ed alle prigioni, *Stanislao Mancini* . . . 350, 355, 362
Interno della prigione di Pentonville, *C. A. Vecchj* . . . . . » 402
Una istituzione di beneficenza, *C. A. Vecchj* . . . . . » 402
La carità pubblica, *C. A. Vecchj* . » 406

STORIA NATURALE

I vegetali marini . . . . . » 96
Il jaguar . . . . . » 102
L'istrice . . . . . » 192
Cuculo parassito . . . . . » 200
Serpenti a sonagli . . . . . » 232

INDUSTRIA, INVENZIONI E SCOPERTE

Giunte e correzioni al Dizionario del progresso, *P. A. Fiorentino* 146, 168, 176 - 183, 248, 278, 293, 328, 332, 342, 389, 414

Gli orologi . . . . . pag. 181, 188
Tomba di Claudio Chappe . . . . . » 225
Invenzione degli occhiali e dei telescopii . . . . . » 261
La scoperta del sale . . . . . » 264
Astronomia antica 279, 287
Esposizione del 1844 in Parigi . . » 298
Cenni sulla nuova macchina idro-elettrica d'Armstrong e sulla nuova Pila di Bunsen, *E. F. Jest* . . . . . » 369
Il vapore, *C. A. Vecchj* . . . . . » 385
Macchina per fabbricare mattoni, *G. Brandi* . . . . . » 408

BELLE ARTI

Filosofia artistica — Marini, *Luciano Scarabelli* . . . . . » 7
Artisti automi . . . . . » 13
Incisioni galvanografiche, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 25
I dotti automi . . . . . » 32
Un candelabro . . . . . » 45
Il suonator di violino . . . . . » 49
Bassorilievo nel timpano della facciata di S. Carlo. — Chiesa di Santa Cristina. Riaprimento della medesima, *Luigi Cibrario* . . . . . » 108
Filosofia artistica — Succi e gli affreschi — Archimede, *Luciano Scarabelli* 115, 127
Esposizione di Belle Arti del 1844 a Parigi, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 241
L'amor dell'oro, *P. A. Fiorentino* » 361
Macchina da scolpire, *P. A. Fiorentino* 393

POESIA

Alla Pineta di Ravenna, sonetti, *Alessandro Cappi* . . . . . pag. 31
Francesco e Barbara di Luca Longhi, sonetto, *Alessandro Cappi* . . . » 31
L'ebrea, ballata, *D. Carruti* . . . . » 39
Romanza, *S. Ravelli* . . . . . » 45
Il leone generoso, apologo, *L. Carrer* » 80
L'amicizia, *P. L. Muzio* . . . . . » 103
Il Genio delle Alpi, *P. B. Silorata* » 104
In morte di Paolo Costa e di Cesare Montalti, *Alessandro Cappi* . . » 240
Alla Vergine, sonetti, *Aless. Cappi* » 240
Epigramma, *S. Martinelli* . . . . » 269
Per giorno onomastico, ode, *C. Serrazzi* . . . . . » 276
Torneo in Carignano nell'anno 1499, ode, *Eusebio Porchietti* . . . . . » 299
La fuga in Egitto, sonetto, *Alessandro Cappi* . . . . . » 328
Epigramma . . . . . » 328
Il giorno de' morti, inno, *Francesco Ramognini* . . . . . » 349
Il trombetta maniaco e la vettura a vapore, *G. B. Ferrazzi* . . . . . » 380
La mia patria, *F. Ramognini* . . . » 400
Aspirazione alla vita oscura e di domestica pace, *F. Ramognini* . . . » 405
Eneide di Virgilio — L'approdo a Cartagine, *Cav. Agostino Longo* . . » 410

VARIETA'

Il capo d'anno . . . . . *pag.* 1
Giornalisti americani, *P. A. Fiorentino* . . . . . » 7
La caricatura, *P. A. Fiorentino* pag. 33
Gl' idioti, *P. A. Fiorentino* . . . . » 46
Le carte di visita, *P. A. Fiorentino* » 53
Il calunniatore, carattere, *S. Ravelli* » 55
Nuova proposta per la navigazione a vapore, *P. A. Fiorentino* . . . . » 76
Cronaca del verno, *P. A. Fiorentino* » 84
La malinconia, *V. Torelli* . . . . . » 128
Pregiudizii popolari intorno agli animali. Del pipistrelli, *G. G.* . . . » 151
Non è vero, *Paolo Pellicano* . . . » 158
La beltà . . . . . » 160
Massime 160, 229, 400, 407
Il fumo, *C. A. Vecchj* . . . . . » 189
L'importuno . . . . . » 199
All' amico D. A. Cigolini, *C. Bordiglione* . . . . . » 207
Una scoperta, *C. A. Vecchj* . . 219, 227
Gli occhi sporgenti, *G. B. Ferrazzi* » 239
Il barbiere di Siviglia, *C. A. Vecchj* » 244
Prima abluzione d'un musulmano, *Abd-el-Arbi* . . . . . » 281
Gli orchi, *Giorgio Brandi* . . . . » 292
Caratteri contemporanei. — L'abito e l'uomo, *D. A.* . . . . . » 302
Le piccole tribolazioni della vita, *C. Bordiglione* . . . . . » 307
I giuochi della infanzia, *C. A. Vecchj* » 343
Proverbi cinesi . . . . . » 344
Arlecchino, *C. Bordiglione* . . . . » 367
Lettera di Volney al generale Bonaparte . . . . . » 379
Sfrontato, *T. Dandolo* . . . . . » 392
Il giorno onomastico di Rossini, *O. Pancerasi* . . . . . » 405
Detti arguti di Dionisio, *O. Pancerasi* 415

CAPO D'ANNO

Rinnovare le affezioni, le amicizie, le corrispondenze, quelle relazioni in somma che costituiscono la vita sociale, e ricreare lo spirito stanco dalle fatiche con allegre riunioni ed innocenti piaceri, è un bisogno sentito dagli uomini di tutt'i tempi e di tutte le nazioni. È da questo principio che viene il costume di festeggiare alcuni tempi dell' anno con tanta ilarità. Così l'Inglese festeggia soprattutto il Natale: allora premii, perdoni, ricordi, strenne. Il Francese non riconosce che il capodanno come sua suprema festa: in questo giorno visite, ringraziamenti, officiosità d'ogni maniera, e poi guardi il Cielo che negli altri giorni si augurasse qualsiasi menomo bene. I Tedeschi, gli Spagnuoli, gl'Illirici, i Greci, i Serviani, i Polacchi, gli Olandesi, i Russi solennizzano di preferenza il Natale. Gl' Italiani mai non propensi a tenere in pregio le antiche usanze, e facili ad adottare gli altrui costumi non pel merito che essi si hanno, ma solo per l'amor della novità, van dimenticando di tenere per principalissima festa il Natale, e vorrebbero, alla maniera de'Francesi, tener per prima il capodanno. Trova però questo desiderio un inciampo nella costanza del volgo che, tenero delle avite costumanze, combatte le innovazioni. Così noi, la Dio mercè, abbiamo due feste solenni; Natale e Capodanno; questo per predilezione degli ammiratori de' Francesi, quello per costume del popolo.

Varia è stata la maniera di contare gli anni presso le diverse nazioni secondo che han tenuto per guida le rivoluzioni del sole, o quelle della luna, ovvero alcuni segni puramente civili. È perciò che troviamo il calendario solare, il calendario lunare, il calendario luni-solare ed il calendario civile. Il primo comprende il tempo che scorre tra'due passaggi della terra al medesimo equinozio o al medesimo solstizio. Il secondo conta i vari corsi della luna, ciascuno de' quali è di 29 giorni, 12 ore, 44 minuti e 3 secondi, onde l'anno lunare è più breve del solare. Il terzo partecipa del calendario lunare in quanto ai particolari, del solare riguardo all'insieme: la sua durata media è dunque di 365 giorni e un quarto. Il calendario civile vien detto altresì calendario *vago;* perchè non ha in considerazione alcuno de' fenomeni astronomici: la sua estensione è arbitraria.

Gli Egiziani che possono dirsi i primi cultori delle cose astronomiche, cominciavano il loro anno all'equinozio di autunno, quando si riprendevano le fatiche, essendosi ritirato il Nilo, e furono quelli che formarono la prima volta l'anno di 360 giorni suddiviso in 12 mesi; Mercurio il Trismegisto vi aggiunse altri cinque giorni.

Passato l'Egitto sotto il dominio de'Romani, gli astronomi di Alessandria, a fin di correggere gli errori del loro calendario, e per metterlo in armonia con quello de'loro soggiogatori, pensarono di aggiungere ad ogni quattro anni un giorno di compimento, che posero tra il vigesimottavo ed il vigesimonono giorno del mese di agosto: l'anno così riformato prese il nome di *aziaco*, per rammemorare il giorno in cui fu reso soggetto l'Egitto.

I Persiani contavano l'anno come gli Egiziani, aggiungendo alla fine de' dodici mesi cinque giorni di compimento (*epagomeni*). Ciascuno di questi mesi era consacrato ad un genio o angelo particolare, di cui portava il nome. Gli antichi Persi celebravano con molta solennità il principio dell'anno. Un giovane di rara bellezza sull' aurora lo andava ad annunziare al re, recandogli de'doni simbolici, e dicevagli io sono *almobarek*, cioè benedetto, reco il nuovo anno in nome di Dio. I grandi ed il popolo quindi riducevansi al palazzo del re, per presentarlo di doni ed augurargli mille prosperità. Il re allora prendeva un pane e ne dava ai cortigiani dopo d'averlo assaggiato. Ciò facendo diceva ch'era d'uopo rinnovare in

quel nuovo anno tutto ciò che dipendeva dal Tempo. In fine distribuiva a' suoi favoriti i doni recatigli dal giovine, e terminava la cerimonia benedicendo tutta la corte.

Quando Alessandro successe al trono di Persia fu il calendario persiano rettificato. E poichè si vedeva la necessità di aggiungere all' anno alquanti giorni, si pensò aumentare di un mese ogni periodo di 120 anni; e posto successivamente questo mese dopo ciascuno de' mesi di quell' anno, di cui portava il nome, ciascun angelo lo aveva alla sua volta sotto la sua protezione.

Nell'undecimo secolo, 1075 anni dalla venuta di G. C., adottarono finalmente i Persiani un sistema di aumento il più perfetto che allora si conoscesse. Consiste a fare sette volte consecutivamente bisestile ogni quarto anno, e nella ottava volta son dati 366 giorni al solo quinto anno, in maniera che in 33 anni ve ne sono otto bisestili. I mesi non erano divisi in settimane, ma ciascun giorno aveva, a somiglianza del mese, un nome particolare.

In quanto al calendario ebraico o giudaico, la Genesi ci dice che gl'Israeliti ebbero in origine un anno di 360 giorni. Dopo che uscirono dall'Egitto adottarono un calendario luni-solare; e ne impose loro la necessità la istituzione della Pasqua, festa destinata a ricordare il loro riscatto, la quale doveva sempre cadere nel più vicino plenilunio dell'equinozio di primavera. Il loro soggiorno in Babilonia non cangiò il loro calendario nella forma, ma solo nella denominazione de' mesi che si chiamarono come quelli de'babilonesi. Questo calendario è ancora in uso presso gli Ebrei. Avevano ancora il così detto *anno sabatico*, che consisteva, in ogni settimo anno, durante il quale i Giudei lasciavano riposare i loro poderi. Dopo poi sette anni sabatici, ossia ogni 49 anni, veniva l' anno del *giubileo* che si celebrava con estraordinaria solennità. Il moderno anno *giudaico* principia alla nuova luna poco dopo l'equinozio di autunno.

L'anno Etiopico è un anno solare che, a meno della denominazione de'vari mesi, è simile all'anno aziaco.

L'anno tra i Romani era ne'primi tempi di dieci mesi alternativamente di 31 e 30 giorni. Numa Pompilio modificò l'anno e vi aggiunse altri due mesi che sono gennaio e febbraio, e fece che il principio dell'anno fosse il primo giorno del mese di gennaio; mentre a' tempi passati lo era il primo di marzo. Il primo e l'ultimo giorno dell'anno furono consacrati a Giano, e però veniva questo nume effigiato con due facce. Da loro noi ripetiamo la origine della cerimonia degli augurii.

Gli antichi personificavano l' anno. Nelle cerimonie pubbliche rappresentavasi con un uomo portato su d'un carro che correva rapidamente, e senza strepito, per esprimere la fugacità e la mossa insensibile del tempo. Rappresentavasi ancora con una figura di Panteo, cinta la fronte di una fascia sulla quale i dodici segni del zodiaco, nuda fino alla cintura e coperta il rimanente del corpo per dinotare le stagioni calde e le fredde; davanlesi ancora gli attributi delle quattro stagioni, come la corona di fiori, il covone di biade, il canestro d'uve e il vaso pieno di fuoco.

L'anno francese durante il regno della stirpe dei Merovingi cominciava il giorno stesso che si rivedevano le truppe, cioè il primo marzo. Sotto i Carlovingi cominciò nel giorno di Natale, e sotto i Capeti nel giorno di Pasqua. Carlo IX ordinò, che per l'avvenire dovesse cominciare al primo di gennaio.

L'anno civile in Inghilterra comincia nel giorno dell' Annunziazione, cioè a' 25 marzo, quantunque l'anno storico cominci il primo di gennaio, siccome in Alemagna ed in Italia. (*Compilazione.*)

ASCANIO

PROEMIO

Un sol esempio, a nostro avviso, val più di tutte le teorie del mondo. A molti pare che l' odierna letteratura straniera sia gran fatto innanzi alla nostra. Almeno pei romanzi e per le novelle; noi crediamo il contrario, e quel che gli altri chiaman progresso, lo diremmo decadenza se la nostra voce avesse alcuna autorità!

Alessandro Dumas, il più rinomato autor drammatico che s' abbia oggi la Francia, romanziero fecondissimo, e Proteo multiforme di ogni ramo di lettere, ha messo a stampa, non è un mese, un romanzo d' argomento italiano, intitolato Ascanio. *Noi non vogliamo dir nulla di questo nuovo lavoro che i Francesi hanno accolto con alte grida di plauso.*

N' esporremo una parte al lettore: chè i fatti son mille volte più eloquenti delle parole. Preghiamo soltanto i nostri Italiani di notare che abbiam restituito pietosamente al Cellini quel che al Cellini si appartiene: cuique suum!

Tutto quello che non è portato via dalla vita dell' immortal Benvenuto, se alcun fosse vago di sapere ond' è tolto, legga, potendola avere in mano, una novella, pubblicata or son sei anni, nel Bravo, *da un amico nostro, e riprodotta da vari fogli italiani. La novella avea per titolo:* Il Colosso di Marte: *era poca cosa al certo, e l'autore si tien onoratissimo, che abbia, un sì chiaro ingegno come il Dumas, creduto di poter servirsene pe' fatti suoi. E questa sarà una nuova risposta a coloro che ci accusano di copiar i Francesi.*

Dobbiamo poi mostrar in certo modo la nostra gratitudine al sommo scrittore che ha degnato far sua una nostra inezia, e tirar dal nulla un nuovo mondo. Verremo innanzi volgarizzando alla meglio cinque o sei capitoli, e quando ci parrà che i lettori perderan la pazienza (l' opera ha quattro volumi!) daremo del resto una breve e rapidissima analisi. PIER ANGELO FIORENTINO.

ASCANIO

CAPITOLO PRIMO

STRADA E BOTTEGA

Erano i 10 luglio dell' anno 1540 - alle ore quattro pomeridiane, a Parigi, nella cerchia dell' Università - in sull' entrare della chiesa degli Agostini - appresso la pila dell' acqua santa - non lungi dall' uscio,

Un giovane grande e bello, di color bruno, i capei lunghi, gli occhi nerissimi, vestito con una semplicità piena di leggiadria, e senza aver altr' arma allato se non un pugnalotto dal manico lavorato mirabilmente, stavasi ritto in piedi, e per la sua devota umiltà, chè non vi si vedeva altra causa, non s' era mosso di quel luogo, per tutto il tempo che s' era cantato vespro: con la fronte china, e assorto in vista nella sua pia meditazione, susurrava sommessamente non so che parole - le sue preci al certo - dappoichè e' parlava sì piano, ch' egli e Dio solamente poteano saper quel ch' e' dicesse.

Intanto al romor delle sedie che annunziavano la fine dell' uffizio, si tirò un poco da canto, e vide passar la folla che se la batteva in silenzio: gravi ed onesti santesi, spettabili matrone, vecchi discreti e donzelle avvenenti. Ma il giovane non era venuto per nessun di costoro, chè il suo sguardo non s' infiammò, il suo pie' non si mosse se non quand' e' vide innoltrarsi una giovinetta in veste bianca, accompagnata da un' aia - ma un' aia ben nata e che parea saper il fatto suo - un' aia ancor giovane, di buon umore, e d' una cera, in fede mia, non mica crudele! Quando le due donne s' accostarono alla pila, il giovane attinse dell' acqua benedetta, e gnene porse gentilmente.

La governante fece un sorriso graziosissimo, una riverenza profondissima, toccò le dita del giovane, e a suo gran dispetto ne offrì ella stessa alla compagna. La giovinetta non ostante la calda preghiera che l'era stata volta poc'anzi, tenne ostinatamente gli occhi fissi al suolo - segno ch'ella sapeva che il bel giovane era quivi - sicchè quand' ella si fu alquanto dilungata, il bel giovane battè il piè brontolando: Ohimè! ch' ella non m' ha neppur visto questa volta! - segno che il bel giovane, come parmi aver detto, non avea più di diciotto anni!

Ma non sì tosto quel poco dello sdegno se ne fu ito via, il nostro incognito scese in fretta gli scalini della chiesa, e veggendo che la bella distratta, dopo aver tirato giù il suo velo e dato il braccio alla governante, erasi avviata a man dritta, si mosse egli pure prestamente a man dritta - osservando per altro tra sè e sè ch' era quella appunto la sua strada. La giovinetta rasentò il fiume sin al ponte San Michele, e passò quel ponte. Era pur la via del nostro incognito; passò quindi la strada della Barileria e il ponte al Cambio, e siccome era sempre la via del giovane, il giovane le tenne dietro come un' ombra.

L'ombra d'una bella giovinetta è un giovane innamorato.

Ma lasso me! com' e' furono innanzi al gran Chatelet, il bell' astro di cui s'era fatto satellite il nostro innominato s' eclissò subitamente, l'uscio della real prigione s'aprì, come da sè, quando l'aia ebbe picchiato, e si rinchiuse in un attimo.

Il giovane rimase smarrito alquanto: ma com' egli era un garzone molto risoluto, quando la bella fanciulla non era più lì per farlo perder d' animo, prese tosto il suo partito.

Un sergente con la sua picca in ispalla andava su e giù gravemente innanzi alla porta del Châtelet; il giovane fe' come la sentinella, e scostatosi un poco per non dar troppo nell' occhio, senza però perder la porta di mira, cominciò bravamente la sua guardia amorosa.

Se il lettore è stato mai in sentinella di vita sua, ha dovuto por mente che un de'mezzi più sicuri per abbreviar quest'esercizio si è il parlar con se medesimo. Or senza dubbio il nostro giovane dovea esser avvezzo a far guardie d'ogni sorta, dappoichè non sì tosto cominciò la sua, prese a parlar seco a questo modo:

— Non è questa la sua casa per certo! Stamane dopo la messa, e le due domeniche scorse quando non fui tanto ardito di seguirla se non con gli occhi - semplice ch' io mi era! - non prese la riva a dritta, ma sì a manca e alla volta del piccolo Nello e del *Pré-aux-Clercs* - Che diamin vien ella a fare al Châtelet? - Vediamo un po' - forse ella è qui per visitare un prigioniero - probabilmente il fratello. - Povera fanciulla! Oh quanto ell' ha da soffrire! ch' ella è al certo buona quanto bella. Perdio! ho una gran voglia di farmele innanzi e chiederle schiettamente come sta il fatto, e offrirmele apparecchiato a' suoi piaceri. Se egli è il fratello - conferisco la cosa col maestro e gli dimando un parere. - Quando s' è fuggito via come lui da un castel Sant-Angelo si sa come si ha a fare per uscir di carcere. Dunque il primo punto è assodato, salvo il fratello. Dopo un tal servigio ch'io gli rendo, il fratello mi diventa amico per la vita e per la morte. - Tocca a lui a chiedermi allora s' ei non può far qualcosa per me, che ho fatto tanto per lui. - Gli confesso che amo la sorella. - Egli mi mena innanzi a lei, io me le getto a' piedi, e per bacco! vedremo allora se si ostina a non alzar gli occhi!

Quando la fantasia d'un innamorato ha così preso il volo, si sa che viaggio può fare senza fermarsi. Il giovane si maravigliò forte di sentir sonare le quattro, e di veder cambiare le guardie.

Il nuovo sergente cominciò la sua sentinella, e il nostro giovane riprese la sua.

Il soliloquio gli era sì ben riuscito, ch'ei volle farne ancor uso, e ricominciò su quest'altro tema più fecondo del primo.

— Quanto è bella! Che grazia negli atti, che puri

lineamenti, com' è pudica e modesta nell'andare! Sali in tutto il mondo, il gran Leonardo da Vinci o il divin Raffaello sarebbero stati degni di ritrar questa bianca e casta creatura, e sarebbe anche stato mestieri a que' sommi adoperarvi tutta la lor virtù. Oh Dio! perchè non son pittore, invece d' esser cesellatore, scultore, smaltatore, orafo! Se fossi pittore oh! in prima non avrei bisogno d'averla innanzi agli occhi per ritrarla! Vedrei di continuo que'grandi occhi azzurri, que' bei capo' biondi, quella bianca incarnagione, quella vita sì snella! Se fossi pittore la porrei in tutte le mie tele, come faceva Sanzio per la Fornarina, e Andrea del Sarto per la Lucrezia - E qual differenza tra lei e la Lucrezia e la Fornarina; ma in verità nè l'una nè l'altra non son degne di scioglierle i nastri de' calzari - Prima d'ogni altra cosa la Fornarina...

Il giovane non era per finir i suoi paragoni tutti a pro della sua amorosa, come ognuno può comprendere, quando l'ora sonò.

Si cambiò la seconda sentinella.

— Le sei! Non par vero! Come il tempo passa presto, susurrò il giovane, e se passa così solo ad aspettarla, come passerà accanto a lei! - Oh accanto a lei non v' è più tempo, è un paradiso! Se le fossi dappresso la guarderei, e le ore, i giorni, i mesi, la vita intera passerebber così. Oh che viver beato sarebbe mai codesto, o mio Dio! vederla dì e notte, vederla sempre! - E il giovane rimase in estasi, chè al suo sguardo d'artista apparve viva e vera la sua donna.

Si cambiò la terza sentinella.

Sonarono le otto a tutte le chiese, e l' ombra cominciava a calare - Dappoichè tutto ci fa credere che trecento anni fa, nel mese di luglio facea buio in sulle otto ore, appunto come a' dì nostri. Ma quello che ci farà più maravigliare si è l'incredibil perseveranza degli innamorati del secolo decimosesto. Tutto era possente a que' tempi, e le anime giovani e vigorose non si fermavano a mezza via nè in amore, nè in guerra.

Per altro, la pazienza del giovane artista - giacchè ora ci è nota la sua professione - fu tosto premiata quand' e' vide aprirsi la ventesima volta la porta del Châtelet, ma questa volta ne uscì colei ch' egli aspettava. La stessa matrona le stava a fianco, e per giunta due famigli con indosso la divisa della provosteria le facevano codazzo.

Si tornò per la strada che s' era fatta quattr' ore addietro, cioè il ponte al Cambio, la via della Barileria, e il ponte San Michele, si rasentò pur la Senna, ma si andò più oltre che gli Agostini, e tre passi in là in un canto, le donne si fermarono innanzi a una smisurata porta, accosto alla quale era un piccol uscio per la gente di servizio. L' aia bussò, il portinaio venne ad aprire, i due famigli, fatto un profondo saluto, se ne tornarono per alla volta del Châtelet, e il nostro artista si trovò di nuovo ritto e immobile di rimpetto a una porta chiusa.

Vi sarebbe probabilmente rimasto sin alla dimane perchè già aveva cominciata la quarta serie de' suoi sogni, ma volle il caso che un passaggero un po' brillo venne a dar di cozzo appunto in lui.

— Ehi, amico, disse il passaggero, se la dimanda è lecita siete un uomo o un pilastro? - Se siete un pilastro, avete ragione e vi rispetto, ma se siete un uomo fatevi un po' in là, sì ch' io passi.

— Abbiatemi per iscusato, rispose il giovane distratto, io sono straniero in questa buona città di Parigi, e.....

— Oh allora è un altro conto - il Francese sa le leggi dell' ospitalità - tocca a me di chiedervi scusa - Voi siete forestiero, va bene - e giacchè m' avete detto chi siete, è giusto ch' io pur vi dica chi sono - Io sono scolaro, e mi chiamo....

— Perdonatemi, interruppe il giovane artista, ma prima di saper chi siete, vorrei saper dove sono.

— Porta di Nello, amico caro; ed ecco il castel di Nello, disse lo scolaro accennando con gli occhi alla gran porta che lo straniero guardava fisamente.

— Benissimo, e per andar in via San Martino, ove sto di casa? dimandò il nostro innamorato per dir qualche cosa, sperando così liberarsi del suo compagno, che strada ho da pigliare!

— Via San Martino avete detto? Venite con me, v' accompagnerò io, l' è proprio la mia strada, e al ponte San Michele vi mostrerò il cammino. Vi stava dunque dicendo che sono scolaro, che torno dal *Pré-aux-Clercs*, e che mi chiamo....

— Sapete di chi è il castel di Nello, dimandò il giovane straniero.

— Oh veh! Credete mo ch' io non sappia la mia università? Il castel di Nello, giovinotto, si è del re nostro Sire, e lo tiene il Provosto di Parigi Roberto d' Estonville.

— Come! Il Provosto di Parigi abita qui? sclamò lo straniero.

— Io non v' ho detto per nulla che il Provosto di Parigi vi abiti, figliuol mio, ripigliò lo scolare, il Provosto abita al gran Châtelet.

— Ah! al gran Châtelet allora.... capisco.... ma come va che il Provosto abita al gran Châtelet, e che il re gli lascia tener il castel di Nello?

— Eccovi la storia - il re, vedete caro, aveva dato il castel di Nello al Balì, uomo degno d' ogni riverenza, che manteneva intatti i privilegi, e giudicava le liti dell' università nel modo più paterno che si possa immaginare. Magnifico uffizio! Sventuratamente quell' ottimo Balì era tanto giusto, tanto giusto... per noi, che la sua carica è stata abolita, perchè - vedete il pretesto - dicevano che dormisse all' udienza; come se *bailli* in francese non venisse da *bailler*, sbadigliare! Abolito l' uffizio, la cura di protegger l' università è tornata al Provosto. Bel protettore per mia fè, se non sapessimo proteggerci da noi - Or il detto Provosto - tu m' ascolti, figliuolo - il detto Provosto che è rapacissimo, ha pensato che s' egli succedeva all' uffizio del Balì dovea pur creditar le sue proprietà, e ha preso possesso pianamente del grande e del piccolo Nello, con la protezione di Madame d' Étampes.

— E però, da quanto mi dite, non se ne serve.

— Niente affatto, l' avaraccio.... per altro credo che vi alberghi una sua nipote o figliuola, il vecchio Cassandro, una bella figlia che si chiama Colomba o Colombina non so bene, e ch' ei tien chiusa e rincantucciata nel piccol Nello.

— Davvero! disse l' artista che fiatava appena udendo per la prima volta il nome della sua donna; quest' usurpazione mi pare un indegno abuso! Come! un sì gran castello per albergarvi una fanciulla sola con la sua governante....

— E donde vien' tu mai.... o forestiero! che tu non sai ancora che gli è un abuso naturalissimo che noi poveri studenti abitiamo, in sei, un malvagio bugigattolo, mentre un gran signore abbandona alle ortiche questo smisurato palagio co' suoi giardini, co' suoi prati e col suo bel giuoco di palla.

— Ah! v' è un giuoco di palla?

— Maraviglioso, figliuol mio, maraviglioso.

— Ma in fin de' conti il castel di Nello è luogo particolare del re Francesco I?

— Senza dubbio; ma che vuoi tu che ne faccia il re?

— Dialo ad un altro, giacchè il Provosto non se ne serve.

— Bravo; e perchè non glielo fai dimandar per te?

— Perchè no? Amate il giuoco di palla, voi?

— Ne son matto.

— Ebbene, allora v' invito a fare una partita con me, domenica prossima.

— Dove?

— Nel castel di Nello.

— Birba chi manca, monsignore il gran maestro dei castelli reali. - Orsù, è buon che tu sappi almeno il mio nome. Io mi chiamo.....

Ma come lo straniero sapeva quel che volea sapere, e che il resto gli caleva poco o nulla, non intese una parola della storia del suo amico, che pur gli raccontò minutamente com' e' si chiamava Jacopo Aubry, era scrivano all' università, e tornava appunto dal *Pré-aux-Clercs*, ove attendeva la moglie del suo sarto, come costei trattenuta al certo dall' indegno sposo non avea potuto venire, e com' egli s' era consolato dell' assenza di Simonetta bevendo del vin di Sureno, e come infine e' torrebbe la sua pratica all' indiscreto sartore che l' avea fatto star lì piantato ad aspettare, e l' avea costretto ad imbriacarsi contr' ogni suo costume.

Quando i due giovani furono giunti alla via dell'Arpa, Jacopo Aubry mostrò al nostro sconosciuto la sua via che l' altro sapea meglio di lui, poi si diedero la posta per la domenica seguente a mezzodì alla porta di Nello, e si divisero l' uno cantando, l' altro fantasticando.

E colui che fantasticava n' avea ben onde, chè in questo giorno solo avea saputo più cose che nelle tre settimane scorse.

Aveva inteso che la donna amava il piccol Nello, che era figliuola del Provosto di Parigi, messer Roberto d' Estonville, e che si chiamava Colomba. Come ognun vede non aveva perduto la giornata.

Così tutto sopra pensieri s' innoltrò nella via San Martino e si fermò innanzi ad una casa di bell' apparenza, sulla cui porta erano le armi del Cardinal di Ferrara. Il giovane picchiò tre volte.

— Chi è? chiese dall' interno, e dopo un breve indugio una voce fresca, giovanile e sonora.

— Son io, signora Caterina, rispose l' incognito.

— Chi voi?

— Ascanio.

— Ah! finalmente.

La porta s' aprì, ed Ascanio entrò dentro.

Una giovane tra i diciotto e i venti anni, alquanto brunetta, picciola, vivace, ma molto bella di forma di corpo accolse il vagabondo con mille affettuose e liete carezze. - Ecco il disertore, eccolo! - E così gridando si diè a correre o piuttosto a spiccar salti per annunziare ch' egli era giunto, e spense la lampada che teneva in mano, e lasciò aperta la porta che Ascanio men cervellino di lei rinchiuse.

Il giovane lasciato al buio per la furia della Caterina passò senza inciampo una corte ben larga, ove l'erba spuntava tra i fessi delle lastre, all' ombra di bruni e severi muraglioni; ben si vedeva esser quella la stanza umida ed austera d'un Cardinale, tuttochè il padrone non l'abitasse da un pezzo: Ascanio salì prestamente tre o quattro scalini coperti di verdura ed entrò in un gran camerone, il solo ove si vedesse lume in tutta quella casa; un gran salone simigliante a un refettorio da frati, tristo, buio e nudo pel solito, ma da due mesi a quella volta pien di brio, di vita e di canti.

Da due mesi in quella fredda e immensa cella moveasi, lavorava e rideva una gente allegra ed attiva: dieci banchi, due incudini ed una fornace a mattoni aveano alquanto ristretto la gran camera: qua e là disegni, modelli, tavole ingombre di tanaglie di martelli e di lime; fasci di spade dall' else mirabilmente cesellate, dalle lame intagliate a straforo; le pareti grige e disadorne erano vestite di trofei, d' elmi, di usberghi e di brocchieri rabescati d'oro, su' quali eran lavorati in rilievo gli amori degl' Iddii e delle Dee, come se pel subbietto che rappresentavano avessero voluto far metter in oblio l' uso a cui dovevan servire; il sole avea potuto entrar largamente per le finestre spalancate, e l'aria s'allegrava alle canzoni de' lavoranti, arditi e piacevoli compagnoni.

Il refettorio d'un Cardinale era divenuto la bottega d'un orafo.

Tuttavia, in quella sera de' 10 luglio 1540 la santità della domenica avea reso per poco alla sala ravvivata l' antica quiete in cui avea languito per un secolo; ma un desco, su cui vedevansi disordinatamente i rilievi d'un' ottima cena, rischiarati dal lume d' una lampada sì pura e sì bella di forma che parea tolta alle anticaglie di Pompei, mostrava apertamente che se gl'inquilini del Cardinale si dilettavano talvolta del riposo, non erano affatto amici del digiuno.

Quando Ascanio entrò, quattro persone erano nella sala.

Una vecchia serva che sparecchiava, Caterina che riaccendeva la lampada, un giovane che disegnava in un canto e che aspettava il lume che Caterina gli avea tolto dinanzi per seguitar il suo disegno, e il maestro ritto in piedi, con le braccia incrocicchiate, e con le spalle appoggiate alla fornace.

Su quest'ultimo avrebbe affisato gli occhi a prima giunta chiunque fosse entrato in quella camera.

E di fatti non saprei dir che vita e che potenza d'animo apparivano in quest'uomo maraviglioso, e sforzavano anche i men attenti a guardarlo. Era grande, asciutto, nerboruto, dell'età di quarant'anni in circa, ma si richiederebbe lo scalpello di Michelangelo o il pennel di Ribera per ritrar quel profilo che accoppiava una squisita finezza a una rara vigoria, quel colorito bruno e vivace, quell'aria di volto ardita e reale; l'alta sua fronte era terminata da due sopraccigli pronti ad aggrottarsi; il suo sguardo rapido, franco, penetrante gittava ad ora ad ora lampi sublimi; il suo sorriso pieno di bontà e di dolcezza, ma non iscevro d'una leggera ironia, recava a un tempo diletto e soggezione: per un suo atto che gli veniva usato spesso lisciavasi con la mano la barba e i neri mustacchi; e quella mano non piccola, ma nervosa, pieghevole, lunga, industriosa, atta a stringer forte e bene, era pur dilicata, gentile, elegante. In somma nel suo modo di guardare, di parlare, di volger il capo, ne' suoi gesti vivi ed animati ma non bruschi, e per sin nell'attitudine abbandonata e negligente che avea presa quando Ascanio era entrato vedeasi la forza. Il lione in riposo era sempre lione.

Caterina e il discepolo che disegnava erano i due opposti: l'uno accigliato e taciturno, con la fronte angusta e già aggrinzata, con gli occhi velati a mezzo, con le labbra strette: l'altra gaia com'un augello, e aperta come un fiore; le sue palpebre sollevate di continuo lasciavan veder l'occhio più vivo e più malizioso che mai fosse al mondo, il suo labbro schiuso sempre al sorriso mostrava denti bianchissimi; il discepolo rincantucciato al suo posto, lento e tardo, parea avaro delle sue mosse; Caterina andava, veniva, girava senza tregua, or urtava il discepolo, dava tratto tratto un bacio al maestro, ma non istava ferma un minuto, tanto traboccava la vita in quella giovane, tanto i suoi spiriti bollenti e irrequieti avean uopo di moto, non sapendo ella ancora che volesse dir passione.

Così ell'era il folletto della casa, una vera lodoletta per la sua vivacità e pel suo picciol grido chiaro e spiccato. Viveva a caso senza una cura, senza un pensiero al mondo dell'avvenire; graziosa oltramodo e gentile non ostante quella improntitudine fanciullesca, era l'anima della bottega: quand'ella cantava tutti tacevano, quand'ella rideva tutti ridevan con lei, quand'ella comandava tutti obbedivano senza far motto; i suoi capricci, i suoi grilli non eran punto indiscreti, e poi era sì schiettamente felice che la sua gioia le raggiava d'intorno, e che tutti erano allegri e contenti sol del vederla contenta ed allegra.

Il rispetto alla sua storia era una vecchia storia della quale riparleremo forse più innanzi: orfanella e popolana sin da piccola fanciulla era stata abbandonata alla ventura: all'età di quattordici anni la madre s'era accorta della sua bellezza, e l'avea promessa all'infamia. Ma Dio la protesse, e condannata la poveretta ad esser un trastullo per tutti, s'abbattè ad un uomo per cui divenne una felicità.

Ciò posto intorno a cotesti nuovi personaggi, ripigliamo il racconto ove l'abbiam lasciato.

— Orsù, donde ne vieni, vagabondo, disse il maestro ad Ascanio.

— Onde vengo? Vengo dall'andar attorno per voi, maestro.

— Sin da stamane.

— Tutto il giorno.

— Di' invece che ti sarai messo in busca di qualche avventura.

— Che avventura volete ch'io cerchi, maestro, mormorò Ascanio.

— So molto io!

— Ebbene, quand'anche ciò fosse - guarda il bel malanno. - E poi gli è un bel giovane, sicchè s'ei non corre dietro le avventure, le avventure gli correran dietro a lui.

— Caterina, interruppe il maestro aggrottando il ciglio.

— Via! via! sareste mo per divenir geloso anche di costui - povero ragazzo - e gli sollevò il mento con la mano. - Or bè non vi mancherebbe altro. — Ma ohimè! come siete pallido, chè forse non avete cenato!

— O veh! no, disse Ascanio, me n'era scordato netto.

— Allora son io pur d'accordo col maestro - se ha dimenticato la cena, è innamorato indubitatamente. - Roberta, Roberta presto presto da cena a messer Ascanio.

La serva portò di saporitissimi rilievi, su' quali gittossi avidamente il giovane, che dopo le sue sentinelle all'aria aperta, avea ben diritto d'aver fame.

Caterina e il maestro lo guardavano sorridendo: quella con un affetto di sorella, costui con una tenerezza paterna. L'altro lavorante avea levato un po' il mento, quand'Ascanio era entrato, ma non sì tosto la Caterina avea gli messa innanzi la lucerna, che avea tolta per aprir l'uscio, avea di nuovo chinato il capo sul suo lavoro.

— Adunque io vi diceva, maestro, che son ito attorno per voi tutta la giornata, ripigliò Ascanio, vistosi guardar maliziosamente dal maestro e da Caterina, e volendo parlar d'altro che de' suoi amori.

— E come se' ito attorno per me, di' su, vediamo.

— Non mi avete detto ieri che il lume non era buono qui, e che avevi mestiere d'un altra bottega?

— Sì, ho detto.

— Or bene, ve ne ho trovata una io.

— Odi, Pagolo? disse il maestro volgendosi al lavorante.

— Che vi piace, maestro? rispose colui sollevando un' altra volta la testa.

— Via, lascia un po' stare il tuo disegno, e vieni a udir questa: ha trovato un' altra bottega. hai inteso?

— Scusatemi, maestro, ma sentirò benissimo di qui quel che dirà Ascanio, ed intanto vorrei finir questo studio.

— Pagolo, mio dolce amico, disse il maestro scrollando il capo, e mosso alquanto più a malinconia che non a collera, faresti meglio, credimi pure, di lavorar con più diligenza e più gagliardamente nella settimana, e goderti piacevolmente la domenica, invece d'andar a zonzo come fai ne' giorni di lavoro, e scalmanarti tanto la festa; ma tu sei libero, fa a tuo modo. E tu, Ascanio, seguitò il maestro con voce dolcissima e piena d' un tenero affetto, tu dicevi pur ora....

— Dicevo che v' ho trovato una bottega maravigliosa.

— Sapete, maestro, il castel di Nello.

— A maraviglia, cioè...intendiamoci, l'ho visto di fuori, non son mai entrato dentro.

— Ma così alla vista, vi parrebbe a proposito ?

— Credo bene, per Dio, ma.....

— Ma che?

— Ma non l'abita nessuno.

— Sì, maestro; lo tiene il Provosto di Parigi, messer Roberto d'Estonville, che se l'ha preso senza avervi alcun diritto, e poi, per averne l' animo posato, e' mi sembra che potremmo lasciarlo nel piccol Nello, ove abita, se non fallo, una persona di sua famiglia; e noi restarcene contenti al gran Nello, con le sue corti, co' suoi prati e col suo giuoco di palla.

— V' è un giuoco di palla?

— Molto più bello di quello di Santa Croce a Firenze.

— Per bacco! è il mio giuoco prediletto, lo sai, Ascanio.

— E poi, maestro, un luogo mirabile, aria dappertutto, e che aria ! L' aria della campagna; da una banda il *Préaux-Clercs*, dall' altra la Senna, e il re, il vostro gran re a due passi nel suo Lovero.

— Ma di chi è questo benedetto Nello ?

— Di chi, per Dio ! Del re.

— Del re! ripeti questa parola, figliuol mio, il castel di Nello è del re ?

— Del re in persona; resta a sapere se sarà contento di darci una casa tanto magnifica.

— Chi ? il re? Come ha egli nome, Ascanio.

— Ma ! Francesco 1 mi penso.

— Ciò vuol dire ch' e' non ci andrà otto dì che il castel di Nello sarà casa mia.

— Ma il Provosto di Parigi se l' avrà forse a male.

— Che m' importa?

— E se non vuol lasciare quel che tiene?

— Se non vuole. - Come ho io nome, Ascanio.

— Benvenuto Cellini, maestro.

— Ciò vuol dire che se non fa le cose di buona voglia - quest' ottimo Provosto, ebbene vi metteremo un po' di forza, ed ora andiamocene pur a letto. Domani ragioneremo di tutto ciò, e come farà giorno ci vedrem meglio.

E al cenno del maestro ognuno s' andò con Dio, tranne Paolo, il quale restò ancora un pezzetto a lavorare nel suo canto: ma come fu certo che tutti erano a letto, si rizzò, guardò d' ogni intorno, s' accostò alla tavola, si empì raso un gran bicchiero di vino, che tracannò d' un sorso, e se n' andò come gli altri a dormire.

(*Continua*)

FILOSOFIA ARTISTICA — PENSIERI

A CESARE MASINI

(V. Museo 1843, n° 52)

VIII — Marini

Bulwer nel suo ultimo giorno di Pompei ha un rivale nel pittor russo Bruloff. La penna ed il pennello, o per dir meglio le lettere e la pittura, hanno conteso in poesia, in eloquenza. Bruloff che studiò di gran proposito e di gran forza le più difficili bellezze de' più famosi artisti, e predilesse Domenichino e Guido, contese col Bulwer in difficilissimo arringo. Come abbia emulato o vinto non debbo dire, nè vorrei oggi; ma in pensando a ciò che si avea nel capo in quel tempo, è bene che accenni come per una parentesi al suo grande pensiero ritraesse dal vero Domenico Marini da Treviso, detto *Massimo*, gran giuocatore di pallone, e non oziosamente il ritraesse, a maniera dei più che stendono sulle tele imagini d' altrui. Ma ponendolo in azione, trasse grande studio e grande opera d' arte a conforto di quelli che s' attristano, richiesti continuo a ritratti, come impediti dal maneggiarsi e piegarsi nelle difficili parti del disegno, dov' è d' uopo commovimento di vita. In poco spazio, e quasi al naturale, è il Marini in atto di respingere il pallone che sta per discendere dall' alto, e che già egli aspetta al bracciale, cui si leva dinanzi. Oh, quegli occhi non son fissi; seguono la curva che il globo deve finir di segnare fra pochi istanti: tutta la forza è in pronto, tesi i muscoli delle braccia perchè la palla abbia ripulsa giusta, misurata, franca è forte. La figura è mezza: dove è nudo, che è grande, bellissima; e petto e braccia in bell' atto, e il capo di una vita ripieno, che vi vedi il calcolo più meditato. Colorito e disegno sono colla invenzione superiore ad ogni lode. Bruloff dipingeva questo bel quadro tra il 1829 e il 1830 in Roma. Poco poi il Gualandi acquistavalo; ed ora questo è a disposizione di chi ama fornirsi di belle opere d' arti gli appartamenti.

Luciano Scarabelli.

GIORNALISTI AMERICANI

Son già quasi due anni — come passa il tempo! — pubblicammo in questo medesimo foglio, che allora non avevamo l'onore di compilare interamente, pochi cenni su'giornali e su'giornalisti francesi. E come v' è, in ogni paese del mondo, gente che vorrebbe tirar tutto al peggio, ci fu bandita la croce addosso non so se infin da Orvieto o da Foligno. Sa il cielo quali accuse ci piombaron sul capo! Noi calunniatori, noi nimici del progresso e delle più rare invenzioni moderne, noi invidiosi della gloria altrui, soprattutto di quella de'grandi uomini di Foligno e d'Orvieto.

Anzi i nostri aristarchi miser fuori una più bella novità: quelle nostre calunnie contra i fogli stranieri le avevamo portate via, un po'di qua un po'di

là, dagli stessi fogli (segno che dovea pur esservi alcun che di vero!), e in sostanza quella nostra cicalata non valea nulla, nè pel concetto, nè per la forma.

Avremmo potuto rispondere: de'guai della stampa periodica francese dobbiam pure saperne qualche cosa, piuttosto noi, che chi scrive a Foligno o ad Orvieto; se dicessimo col pietoso Enea: *et quorum pars magna fui*, chi conosce la nostra vita non se ne maraviglierebbe; il riprender gli abusi non è condannare una istituzione, ma mostrarsene caldo e risoluto fautore: quanto al torre in prestito gli scritti altrui, troppo siamo avvezzi a vederci portar via i nostri, e la sola penitenza che vorremmo imporre a'nostri dotti avversari, sarebbe d'obbligarli, come tocca a noi, ad empir ogni giorno un foglio in altra lingua, e adoperar due penne in servizio d'una sola idea.

Queste e mille altre cose tali avremmo potuto rispondere: ma chi vorrebbe attaccar briga con quei da Foligno o da Orvieto?.. Per la distanza, s'intende.

Ora poi che il lettore sa il nostro avviso, a un dipresso, su'giornali e su'giornalisti, e che ha senno e discrezione abbastanza per intender le cose come vanno intese, non sarà forse inutile d'introdurlo nell'ufizio d'un giornale americano. Nè io vo'ripeter qui tutte le laide e sozze baratterie che agli scrittori di quella terra vergine vengon rimproverate dai pari loro. Basterà dar un'occhiata alla sfuggita a que'tre personaggi, che se ne stanno, chi sdraiato

sur una seggiola, chi a cavalcioni in sul banco, tra le forbici e i bicchieri, e le gazzette lacere e le vote bottiglie. Mai non si vide più bestial persecuzione, più volpina astuzia, più brutto visaccio di scimmia.

Odili parlar tra loro: i santi nomi di patria, di indipendenza, di civiltà suonano sulle loro labbra vinose. Si fan belle e mostrano scandolezzarsi della corruzione e della servitù del vecchio mondo, e se potessero gittar i rapaci artigli sull'avere, o sulla donna, o sull'altrui riputazione, oh sì che niun comandamento nè di Dio nè della ragione non li riterrebbe. Lusingar le belle passioni per volgerle a pro loro, adulare il popolo, perchè possente, gittargli ogni dì uno o due nomi a divorar come preda, calcar i buoni, sollevar i ribaldi, coprire il più infame amor di sè con la più trista ipocrisia di parole: ecco le lor arti. Che però? Che hanno a partire i probi ed onorati scrittori de'due mondi con questa verminosa canaglia?

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

PIER ANGELO FIORENTINO.

(5 gennaio 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino. — *Con permiss.* (ANNO VI)

PROCESSIONE DI FOURVIÈRES

Soave e gentile affetto è la gratitudine, e benedetto l'uomo che una sì bella virtù alletta nel cuore: ma quando un popolo intero mostra ricordarsi del benefizio ricevuto con pubbliche e solenni testimonianze di pietà, il più freddo filosofo non può a meno di non sentirsi commosso a tenerezza e a maraviglia. Un sì dolce spettacolo dava non ha guari la città di Lione. I borghesi, i paesani, i contadini, venuti in gran folla dalle case loro e dalle campagne dintorno, s'incamminavano, in lunghissima processione, al colle di Fourvières, posto a cavalier della Sona, sulla sponda diritta del fiume. Il clero, le parrocchie, le compagnie d'operai co' lor gonfaloni a capo d'ogni arte, cento e cento fanciulle bianco-vestite, e inghirlandate di rose procedevano in lento ordine, cantando e salmeggiando. Giunta

la moltitudine sull' alta collina, si prostraron tutti umilmente per render grazie alla Vergine, d' aver già liberata la sottoposta città di pestifero morbo nel 1643. Sopra tutti venerando e da tutti ammirato, vedevasi un vecchio di centonove anni, portato a braccio da' nepoti, e che già, or son venti lustri, avea seguito la processione del 1743, dappoichè questa pia ceremonia si rinnovella ogni secolo, a guisa d' un giubileo.

E qui giova notare che quell' umiliarsi spontaneo innanzi a Dio, quel convenir fratellevolmente in un sol pensiero e in un sol affetto, torna tanto più a lode de' Lionesi, quanto ch'essi han voce comunemente d'essere, tra gli abitanti di Francia, d' indole più ribollente, più ardita, più impaziente di giogo. Non timidi amici di libertà, pronti a sollevarsi e a ricuperar col sangue le negate franchigie, larghi della vita ove comprar la dovessero con infamia, i Lionesi han fatto sovente parlar la storia de' lor pubblici fatti. Vedete adunque che la carità, la mansuetudine, la tolleranza non son poi virtù da femminelle, e che la religione, anche nelle pratiche più esterne, può esser indizio di viril petto, e d'alto e generoso sentire.

Piea Angelo Fiorentino.

ASCANIO

(Continuaz. V. il N° precedente)

CAPITOLO II

UN ORAFO AL XVI SECOLO

Dappoichè abbiam nominato Benvenuto Cellini, e datone il ritratto, ne concederà il lettore, affinch'ei possa entrar più innanzi nel subbietto che abbiam tolto a trattare, una piccola digressione su quest'uomo maraviglioso che da due mesi era in Francia, e che è per divenire, com'e' può imaginarsi, un de' principali personaggi di questo racconto.

Ma prima diciamo che cosa era un orafo al XVI secolo.

V' ha a Firenze un ponte che chiamasi Ponte Vecchio, e che ancora a' dì nostri è ingombro da case, che erano altra volta botteghe d'orefici.

Ma non d' orefici come l'intendiamo oggidì: l' oreficeria, che or è un mestiere, allora era un' arte.

E però nulla era sì mirabile a guardarsi come quelle botteghe e i lavori che v' erano esposti. Qua avresti potuto veder le più belle coppe d'onice, intorno a cui avvinghiavansi e snodavan lor code due draghi intrecciati, mentre le teste e i fusti degli strani animali avventati l' un sull' altro, aprivano le ali azzurre, sparse di stelle d'oro, spalancavan le bocche a guisa di chimere, e minacciavansi co' lor occhi di rubini: più in là erano acquai d' agata, al cui piè s'avviticchiava un fogliame d' ellera o di vitalba che, con bellissimi girari, alzavasi a foggia di manico, e stava diritto sopra la bocca del vaso, e nascondendo tra le sue foglie di smeraldo qualche maraviglioso uccello de' Tropici, smaltato di sì vaghi colori, che n'avresti quasi aspettato il volo ed il canto. V'eran urne di lapislazzero, in sulle quali inchinavansi, quasi a ber dell'acqua, due ramarri sì finamente lavorati, che ti feriva l'occhio il variato bagliore de' lor aurei usberghi, e che ad ogni picciol romore parean voler fuggire e appiattarsi ne' fessi della muraglia. V' eran calici e medaglie di bronzo, d' argento e d' oro, e tutte queste opere tempestate di gemme, come se a que' tempi i rubini, i topazi, i smeraldi e i diamanti si fosser trovati nella sabbia de' lidi, o nella polvere delle strade. V'eran ninfe e Najadi, Iddii e Dee, l'intero Olimpo splendido e sfolgorante, misto a Crocifissi, a croci ed a calvari - un Cristo allato ad un Apollo, un Giove con in mano la sua folgore, non discosto da Jehova in atto di crear *il* mondo; miracoli d'arte e di lavoro, prodigi d'invenzione condotti a termine con una maestria senza pari; gioie che non pur faceano il più caro adornamento d'una stanza di donna, ma bastavano a render immortali il regno d'un re, o la gloria d'un popolo.

A dir vero gli orefici di que' tempi aveano nome Donatello, Ghiberti, Ghirlandajo e Benvenuto Cellini.

Il qual Benvenuto racconta in un libro più stravagante di qualsiasi romanzo, quella vita piena di rischi e di avventure che menavan gli artisti del XV° e XVI° secolo, quando Tiziano dipingeva con la corazza indosso, Michelangelo scolpiva con la spada allato, quando Masaccio e il Domenichino morivan di veleno, e quando Cosimo I chiudevasi in una camera per trovar una tempra d'acciaio da tagliar il porfido.

Riferiamo adunque per far conoscer quest' uomo un sol episodio della sua vita: quello che lo condusse in Francia.

Benvenuto era in Roma, ove il papa Clemente VII l'avea fatto chiamare, ed ove attendeva a lavorar con passione il bel calice che Sua Santità gli aveva imposto di fare.

Ma siccome ei volea finire quest' opera con maggior diligenza che nessun'altra, non andava molto innanzi. Or Benvenuto, ciascun può pensarlo da sè, avea molti nemici che l'invidiavano, sì per le commissioni di somma importanza ch'ei riceveva da duchi, re e papi, e sì per la gran virtù con cui finiva l' opere richieste; però avvenne che un de' suoi emoli per nome Pompeo, il quale non avea da far altro se non calunniarlo, profittando delle sue lentezze e de' suoi indugi, si diè continuamente a metter male, ad accusarlo al papa, senza lasciar al povero Benvenuto nè tregua, nè riposo, dicendo talor pianamente, talor ad alta voce, ch' ei non verrebbe mai a capo di quel calice, che avea troppe faccende, e che attendeva ad altri lavori, trascurando l' opera del papa.

Insomma, tanto disse e tanto fece che un giorno, vistolo entrar sorridendo nella sua bottega, Benvenuto pensò tosto ch' e' doveva recargli una trista nuova.

— Or be', mio caro Benvenuto, disse Pompeo, vengo dà parte del papa a liberarvi d'un gran peso. Sua Sant'tà ha veduto che se stavate troppo a portargli il calice, non

era per mala voglia, ma per difetto di tempo; sicchè volendo risparmiarvi una gran fatica, v' ha tolto la zecca. Son nove ducati d' oro al mese che perderete, ma avrete invece un' ora al giorno di più.

Benvenuto Cellini aveva una terribil voglia di gittar quello sgraziato giù dalla finestra, ma pur si contenne. Onde l' altro che il vide restar immobile, e senza far nessun atto del viso, credè che il colpo non avea dato nel segno.

— In oltre, seguitò Pompeo, e senza che io sappia il perchè, per quanto io mi sia adoperato in favor vostro, Sua Santità rivuol il suo calice, immantinente, appunto a quel termine che l' avete condotto. Veramente io temo, caro Benvenuto, e da amico ve ne fo inteso, che il papa non abbia in mente di darlo a un altro.

— Ah! questa poi non è come la zecca, gridò Benvenuto rizzandosi come un uomo morso da una serpe; il calice è mio. Sua Santità può tormi i cinquecento scudi che io ebbi, e farò dell' opera mia quel che mi pare.

— Badate, caro maestro, chè forse un tal rifiuto può costarvi la prigione.

— Messer Pompeo, voi siete un asino, rispose Benvenuto.

Pompeo andò via, montato in un bestial furore.

Il dì seguente due camerieri del papa vennero a trovar Benvenuto Cellini.

— Il papa ci manda a te, disse un di coloro, e dice: o che tu ci dia l'opera tua, o che noi ti meniamo prigione.

— Signori, rispose Benvenuto, non meritava un par mio birri di manco valore che voi signori: ma io vi fo certi che questo vostro procedere non servirà a nulla, e ch' io non darò colpo sul calice del papa.

E Benvenuto se n' andò con loro dal governatore di Roma, il quale avendone avuta al certo commessione, l'invitò a sedersi a tavola con lui, e tutt'il tempo che durò il pranzo volle persuaderlo, per quante ragioni seppe dirgli, a contentar il papa, portandogli a veder il lavoro. Soggiunse poi che s' egli si fosse mostrato umile, Clemente VII s' accheterebbe a quella sola dimostrazione. Ma Benvenuto rispose che avea già mostrato l'opera al papa più di sei volte, e che ciò era quanto Sua Santità poteva pretendere; che del rimanente quando il papa tenesse il calice in suo potere, e' potrebbe toglierlo a lui e darlo a qualche bestia che lo guasterebbe. Finalmente conchiuse Benvenuto, che il papa non avrebbe altro da lui che i cinquecento scudi che gli avea dati innanzi.

E finite queste parole, l'orefice non rispose più alle istanze del governatore, se non vantando il suo cuoco, e levando a cielo i suoi vini.

Dopo il pranzo tutt' i concittadini, gli amici e i discepoli di Benvenuto, condotti da Ascanio, vennero a pregar quel valoroso artista a non volerla stare a disputar con Clemente VII, ciò che sarebbe un correre alla sua rovina. Ma Benvenuto rispose, che da gran tempo avea voluto cavarsi una certa sua voglia di veder chi fosse più ostinato, se un orefice o un papa, e come l'occasione che gli si offeriva era la più bella ch' ei potesse desiderare, era risoluto a non lasciarla fuggire, che talora non tornerebbe più.

I Fiorentini s'andarono con Dio stringendosi nelle spalle, gli amici affermando ch' era uscito del senno, e Ascanio piangendo.

Ma in questo mezzo Pompeo non dimenticava Benvenuto e diceva al papa:

— Beatissimo padre, Vostra Santità lasci pur fare a un suo servo; ch' io manderò per quell'ostinato, e dappoichè egli non vuol intenderla ad altro modo, dirò ch'egli abbia a portarmi i cinquecento scudi, e siccome per esser egli un iscioperato e prodigalone non avrà i danari, gli converrà bene ch' e' mi dia il calice.

Piacque il consiglio a Clemente VII, sicch' e' rispose a Pompeo che facesse pur quello ch' e' voleva. Però quella stessa sera, mentre Benvenuto era condotto alla stanza che gli era apparecchiata, venne un cameriere e disse all' orefice che Sua Santità era contenta della sua offerta, e voleva subito o i cinquecento scudi o il calice.

Benvenuto rispose che il menassero tosto alla bottega e che renderebbe i cinquecento scudi.

Quattro svizzeri accompagnati dal cameriere condussero Benvenuto insin a casa. Giunto nella stanza ove era solito dormire, l'orefice si tirò di tasca una chiave, aprì un armadio di ferro nascosto nel muro, cacciò le mani in un gran sacco, ne tolse i cinquecento scudi, e datili al cameriere, lo mise fuor della porta, lui e i suoi quattro Svizzeri.

Costoro anzi - e ciò dee dirsi a lode di Benvenuto Cellini - ebbero quattro scudi pel fastidio ch' avean dovuto darsi, e se n' andarono baciandogli le mani - e ciò dee dirsi a lode degli Svizzeri.

Il cameriere tornò tosto al papa portandogli i cinquecento scudi, ma Sua Santità, entrata in una gran collera, disse villania a Pompeo e gli comandò espressamente così:

— Va, e trova il mio grand' artista a bottega sua, animal che tu se', e fagli più carezze che può la tua ignorante bestialità, e digli che se mi vuol finire il mio calice, gli darò tutte le comodità ch' ei desidera.

— Ma, beatissimo padre, rispose Pompeo, non sarebbe tempo domani?

— È già troppo tardi questa sera, sciagurato, e non voglio che Benvenuto vada a dormire con quella stizza in corpo: fa dunque tosto quel ch' io ti commetto, e adoperà in modo che dimani svegliandomi io m' abbia una buona risposta.

Il dolente Pompeo se n' uscì chiotto chiotto dal Vaticano e venne alla bottega di Benvenuto. Guardò pel buco della toppa, pe' fessi dell' uscio, passò a rassegna le finestre per veder se v' era lume, ma accortosi che tutto era buio, picchiò da prima sommessamente alla porta, poi un po' più forte, e la terza volta più forte della seconda.

Allora una finestra al primo piano s' aprì, e Benvenuto comparve con un po' di vesta indosso e con l' archibugio in mano.

— Chi è là, domandò Benvenuto.

— Io, rispose il messaggiere.

— E chi se' tu? domandò l'orefice che l'avea ben conosciuto.

— Pompeo.

— Tu menti, disse Benvenuto; io conosco benissimo Pompeo, ed è sì vile che non ardirebbe mai a quest'ora trovarsi in sulle vie di Roma.

— Ma, mio caro Cellini, vi giuro.

— Taci, che tu dei esser qualche ladroncello che ha preso il nome di quello sciagurato per farsi metter dentro la mia bottega e rubarmi.

— Maestro Benvenuto, voglio morire...

— Di' un' altra parola, ripigliò Benvenuto spianandogli in viso l'archibugio, e il tuo voto sarà esaudito.

Pompeo prese la via tra le gambe, gridando a tutta gola che voleano ammazzarlo, e disparve al canto della strada più vicina.

Benvenuto allora rinchiuse la finestra, appicciò l'archibugio al suo chiodo, e sen tornò a letto, ridendo ne' suoi baffi della gran paura che gli avea messa.

Il giorno seguente, mentre Benvenuto scendeva alla sua bottega, già aperta da più d'un' ora da' suoi giovani, vide Pompeo dall'altro lato della strada che l'aspettava sin dall' alba, e che gli fe' con la mano il più amichevol saluto che avesse mai fatto di sua vita.

— Ah! disse il Cellini, siete voi mio caro Pompeo; poco è mancato questa notte ch' io non abbia fatto pagar il fio ad un insolente d'aver preso il vostro nome.

— Davvero, rispose Pompeo con un suo ghigno sforzato, facendosi sempre più dappresso alla bottega, e in che modo?

Benvenuto raccontò allora al messo di Sua Santità tutto l'accaduto, ma siccome nel dialogo notturno gli avea dato del vile, Pompeo non osò confessare che era stato egli in persona così malmenato. Finito il racconto dimandò il Cellini a qual lieta ventura doveva attribuir la visita di Pompeo.

Costui fece allora l'ambasciata di Clemente VII, ma in altri termini, come ognún può pensare.

Ad ogni sua parola il viso di Benvenuto si veniva rallegrando; il papa avea dovuto cedere, l'orefice s' era mostro più duro d'un papa. Quand' egli ebbe finito, rispose subito Benvenuto:

— Direte a Sua Santità che il maggior tesoro che io possa desiderare al mondo è l'aver riavuto la sua grazia, la quale si era smarrita da me, non per mio difetto, ma per la cattività degl' invidiosi. Quanto a voi, messer Pompeo, dappoichè il papa ha abbondanza di servitori, vi consiglio pel vostro bene di non capitarmi più intorno - per la salute vostra, messer Pompeo, non v' impacciate più oltre nelle mie faccende, per pietà della vostra pelle levatemivi dinanzi, e pel riposo dell'anima mia; pregate Iddio, Pompeo, che io non abbia ad essere il vostro Cesare.

Pompeo, senza indugiare, riferì al papa la risposta di Benvenuto, tacendone tuttavia la conclusione.

— Da poi qualche tempo papa Clemente per rappacificarsi affatto con l'orefice, gli commesse la sua medaglia. Benvenuto la stampò in oro, in argento e in bronzo. Indi la portò a Sua Santità. Fu tale la maraviglia del papa in considerarla, ch' ei disse subito: Gli antichi non furono mai sì ben serviti di medaglie.

— Beatissimo padre, rispose Benvenuto, se io non avessi dimostro un po' di fermezza saremmo a quest'ora in tutto nemici: dappoichè io non avrei mai perdonato a Vostra Santità, e quella avrebbe perduto un suo fedele ed amorevole servitore; però, beatissimo padre, Vostra Santità non farebbe male di ricordarsi quel che dicono certi poveri semplici uomini, i quali usano dire che si dee segnar sette e tagliar uno; però io la prego che non sia un'altra volta così facile a lasciarsi ingannare da que' tristi invidiosi i quali si piaccion di commetter male. Questo l' ho detto per suo avviso, e non se ne parli più, beatissimo padre.

A questo modo Benvenuto perdonò a Clemente VII, il che certo non avrebbe fatto se l' avesse amato meno; ma come il papa era anch' egli nativo di Firenze, Benvenuto si sentiva per lui un grand'affetto.

Però il suo dolore fu acerbissimo quando, alcuni mesi dopo i fatti che abbiamo raccontati, il papa morì quasi improvvisamente, e ad una tal nuova quell'uomo di ferro si stemperò tutto in lacrime, e pianse per otto dì come un fanciullo.

Del resto quella morte fu doppiamente funesta al povero Benvenuto, perchè nello stesso giorno in cui fu sepolto il papa, scontrò Pompeo che non avea più visto dal momento che gli avea consigliato di non capitargli più innanzi.

Vero è che dopo le minacce di Benvenuto il mal arrivato Pompeo non si attentava più d' uscire se non in mezzo a dodici uomini benissimo armati, a' quali dava la stessa paga che il papa solea dare a' suoi svizzeri; sicchè ogni volta che andava a spasso per Roma dovea spender due o tre scudi, ed anche in mezzo a' suoi scherani tremava al solo pensiero d' abbattersi a Benvenuto, sapendo che se del loro incontro era per seguir qualche briga in cui Benvenuto avesse la peggio, il papa, che nel cuor suo voleva un gran bene al suo orefice, gli farebbe un mal giuoco. Clemente VII era morto, e Pompeo s' era fatto un po' di cuore.

Benvenuto era andato a San Pietro e avea baciato i piedi al morto papa. Tornando in Banchi con Ascanio e Pagolo, si scontrò in Pompeo e ne' suoi sgherri. All' apparir del suo nemico, Pompeo da prima impallidì, ma datosi un guardo attorno e veggendosi così ben accompagnato, mentre l' altro non avea seco se non due fanciulli, si mise animo, e fermatosi, fe' inverso Benvenuto un cenno del capo con ischerno, carezzando il manico del suo pugnale.

Alla vista di quella masnada che parea minacciare il suo maestro, Ascanio mise mano alla spada, mentre Pagolo faceva sembiante di guardar tutt'altro. Ma Benvenuto non volea mettere a repentaglio la vita del suo caro discepolo. Però gli prese la mano e, fattogli ripor la spada nel fodero, seguitò il suo cammino, come se non avesse visto

nulla, o come se quello che avea visto non l'avesse per nulla offeso: Ascanio non conosceva più il suo maestro, ma vedendolo ritirare, si ritirò con lui.

Pompeo trionfante fe' un profondo inchino a Benvenuto, e andò via sempre in mezzo ai suoi sgherri i quali imitavano le sue braverie.

Benvenuto mordeasi internamente le labbra da farne spicciar il sangue vivo, ma di fuori facea le viste di sorridere, cosa incredibile a chi conosceva l'indole audacissima del l'illustre orefice.

Ma non sì tosto si trovò a rincontro della bottega d'un suo compagno della stess' arte, v'entrò sotto colore d'ammirar un vaso antico cavato da una tomba etrusca, e fatto cenno ai suoi due discepoli di tirar innanzi, promise loro di sopraggiungerli di lì a pochi minuti.

Come ognuno sel pensa, era quello un pretesto per far allontanare Ascanio. Quando giudicò che il giovane e il suo compagno, di cui non si dava tanto pensiero, sapendolo meno animoso, aveano volto il canto, riposto il vaso sulla tavola onde l'avea tolto, saltò fuori della bottega.

Giunto in tre passi nella strada, ove aveva scontrato Pompeo, non vel trovò più, ma per buona o rea fortuna quell' uomo circondato da' suoi bravi dovea dar tosto nell' occhio. Quando Benvenuto domandò per dove era passato, il primo a cui si volse glie l'additò, e come un veltro rimesso in traccia, l'artista si precipitò sull' orme del suo nemico.

Pompeo era soprastato alquanto alla porta d' uno speziale al canto della Chiavica, luogo così detto, e si stava millantando di quella bravata che avea fatta al Cellini, quando lo vide apparir tutt' a un tratto a capo della strada con gli occhi arrovellati e il sudore in sulla fronte.

Benvenuto mise un grido d'allegrezza, e l' altro troncò a mezzo la parola.

Era omai chiaro per tutti che un qualche terribil fatto s' apparecchiava.

I bravi si disposero intorno a Pompeo, e misero mano alle spade.

Era al certo un' incredibil follia che un uomo solo s' avventasse contro a tredici. Ma Benvenuto, come già s' è detto, aveva sortito una di quelle nature leonine che non contano i nemici. Senza badar punto a quelle tredici spade che gli balenavano minacciosamente sugli occhi, mise mano a un piccol pungente pugnaletto che avea sempre allato, sforzò la fila de' bravi, ribattendo con un braccio due o tre spade, rovesciando con l' altro uno o due uomini, e giunto in un attimo Pompeo, misegli le mani al petto: ma tosto il cerchio se gli serrò addosso.

Allora non si vide, non s' udì più altro in quella mischia, che un urlar confuso, un agitar di spade: per pochi istanti quel fascio d' uomini si rivolse per terra, informe, disordinato, poi un uomo solo si rialzò levando un grido di vittoria, e con un tremendo sforzo uscì di quel cerchio, come v' era entrato, tutt' intriso di sangue, ma scotendo, in segno di trionfo, il suo pugnale insanguinato. Era Benvenuto Cellini.

Un altro restò steso al suolo dando gli ultimi tratti e voltolandosi nelle convulsioni dell' agonia: avea tocchi due colpi, l' un sotto l' orecchio, l' altro dietro la clavicola, alla radice del collo. A capo di pochi momenti spirò. Costui era Pompeo.

Dopo un tal fatto i più animosi si sarebber dati a correre a tutta possa; Benvenuto riprese il pugnale con la mano stanca, e con la ritta, tirato fuori la spada, attese risolutamente i dodici bravi.

Ma coloro non avean più che far contro lui. Chi li pagava era morto, e per conseguenza non potea più pagarli. I vigliacchi si sbandarono come un branco di lepri spaurate, lasciando il cadavere di Pompeo.

In questa sopraggiunse Ascanio e si gittò nelle braccia del suo maestro. Non s' era punto lasciato illudere alla storiella del vaso etrusco e tornava indietro, ma per quanto si fosse spedito, era pur giunto pochi minuti dopo il fatto. (*Continua*)

GLI ARTISTI AUTOMI

E perchè no, cortesi miei lettori? L' arte è già da gran tempo divenuta un mestiero: perchè gli automi non diverrebbero artisti? Guardate il Daguerotipo, e ditemi in cortesia, se non possiam mandare a spasso tutt' i miniatori e tutt' i ritrattisti del mondo. Gli è vero che nello stato presente di quella maravigliosa invenzione v'è ancor mestieri della mano e dell' occhio dell' uomo, per presentar la lamina al raggio solare, e per veder se il dipinto è arrivato a giusta cottura. Ma esso è un di que' difetti

inevitabili in sul principio: una di quelle imperfezioni che s' emendano col tempo. Supponete invece dell' uomo una macchinetta a vapore, e le cose andranno a maraviglia.

Guardate gli organetti di Barberia: che bei mottetti, che arie, che gruppi di note vi suonan da mane a sera, con gran soavità e immenso refrigerio de' vostri orecchi! Mi risponderete per avventura, ch' a ogni modo non si può far a meno del ragazzaccio che volge il manico di quel dolce strumento. Pazienza! Il ragazzaccio andrà via; l'uomo sarà annoverato, di qui a non molto, tra le cose superflue, e il regno delle macchine arriverà sulla terra.

Vedete se vo' darvi ad intendere una cosa per l' altra! Ecco, mentre io parlo, un *monsieur* Stevenard, di professione orologiaio: fategli di berretto. Questo dabben uomo (altro che Vaucanson!) vi crea musici e pittori a dozzina, e se per poco vi rimanesse nell' ultimo ripostiglio della mente l' ombra d' un dubbio, aprite gli occhi, spalancate gli orecchi, e venitemi a' panni, che non ci sarà tenuta portiera.

Eccoci nella sala. Quella donna giovane e bellina anzi che no, così misurata ne' gesti che par lei stessa un automa, è la moglie o la sorella o la cugina dell' inventore. Siccome non parla, non si potrebbe dir con esattezza in che grado costei le sia parente.

Quel signore piacevole, manieroso e tutto riverenze è Stevenard in persona. Con un breve proemio il nostro orologiaio vi dimostra che i suoi automi vincono di tanto que' del Vaucanson, quanto son più piccoli di grandezza e di statura. Ne' primi potea nascondersi un uomo, in questi (vera miniatura!) non potrebbe entrare un bambin di due mesi.

Finito il discorso, M. Stevenard solleva una cortina, e vi mena innanzi alle sue macchinette.

La prima è un sonator di flauto, vestito alla spagnuola. Il picciol musico vi eseguisce subito le più dolci melodie del Bellini, levando e abbassando le dita sui fori dello strumento, con tutte le regole dell' arte, e accompagnando con un girar d' occhi vivace ed espressivo i più be' passi della sua sonata.

La seconda macchina è un pittore con la sua matita in mano e con la sua carta innanzi. Costui disegna in due o tre secondi il vostro profilo con tanta somiglianza, che lo specchio nol rifletterebbe più esatto.

Quand' avete goduto a vostr' agio della musica, quand' avete preso il vostro ritratto per farne un presente alla moglie o agli amici, l' autore de' due artisti vi fa un novello inchino, e voi tornate a casa volgendo nel pensier vostro mille profonde e gravi meditazioni sull' avvenire dell' arte, e sull' utilità dell' uomo in questo mondo.

A proposito, lettori miei, voi già sapete che io sin qui ho parlato da burla. Stiamo attenti! Vi son certi dottoroni, Dio li benedica! che piglian tutto sul serio!

Il Compilatore.

ALBUM

Vari pensieri, Motti, Sentenze, Aneddoti di Torquato Tasso, raccolti dalla Vita e dalle Opere di lui.

— Essendogli detto che in Napoli era stato condannato alla morte, rispose: « Se il vicerè ha condannato me alla morte, la natura ha condannato lui ».

— Avendo lasciato lo studio delle leggi per darsi alla filosofia, più volte fu dal padre acremente rimbrocciato, e spesso gli diceva: « Stupido! che ricavi tu da cotesta filosofia? - Il ricevere con lieto animo le ingiurie che voi mi date ».

— Due militari, passando l' uno vicino all' altro senza conoscersi, si soffermarono a guardarsi con ammirazione entrambi, perchè ciascun dei due aveva in volto una mostruosa cicatrice. Vennero a parole, e quindi a' fatti, credendosi posti scambievolmente in derisione. Sopraggiunto il Tasso ancor giovanetto, li calmò dicendo: « Deh! fate patto a questo giuoco, perchè tra voi parmi di vedere i punti eguali ».

— Il cardinal d' Este e il duca Alfonso procuravano tirar ciascuno a sè Torquato, e gli dimandavano ove propendesse il suo animo; rispos' egli: « Dove è maggior pace ». Con lieto animo allora soggiunse il cardinale: « Dunque sarete dei nostri? » A cui il Tasso « Non mi attribuisco tanto di senno che possa d' improvviso decidere, perciocchè se i soldati hanno battaglia co' nemici palesi, i cortigiani l'hanno cogli occulti, nè so quale sia più pericolosa tenzone ».

— Volendo il Duca di Ferrara dar moglie al Tasso, ne lo faceva persuadere da un suo segretario nemicissimo del matrimonio. Costui sempre affaticossi invano, e un giorno che più insisteva, sentì rispondersi dal poeta: « Io allora mi contenterò di pigliar moglie, quando voi mi darete una delle vostre figliuole ».

— Passeggiando nel giardino il duca Alfonso con la moglie, col Tasso e un nano, entrò un buffone, e dando in forte risa, esclamò: « Sembrami di vedervi a giuocare a scacchi, perciocchè voi e la duchessa siete il re e la dama, il Tasso mi sembra un rocco, e questo nano una pedina ». A cui Torquato: « Venite a tempo, perchè per compire il giuoco mancava un cavallo ».

— Il duca di Savoia gli domandò come potesse fare per non rimanere ingannato dalle lusinghe dei cortigiani, cui il Tasso rispose: « Apprendetevi al consiglio de' morti (intendeva i libri), che senza rispetto e senza interesse dicono il vero ».

— Richiesto in che si potesse buona opinione acquistare, rispose: « Essere negli effetti tale quale desiderato di essere tenuto ».

FARO DI MESSINA

Osservate con quanta maestà ella si stende sui fianchi del Peloro e sulle sponde di questo bel mare. Guardatela da questo porto, il più vasto che la natura abbia scavato, oppure da quelle alture che la signoreggiano inverso occidente: da ogni lato ella si mostra in nobile e ridente aspetto, e degna rassembra d' essere la capitale non solamente d' una provincia, ma d' un possente impero. Una vasta estensione, sobborghi, campagne fertili coperte di bei casini, di magnifiche ville allietano i suoi dintorni. Nell' interno le sue belle vie, selciate di larghi pezzi di lava, le sue piazze, adorne di fontane, di statue, i suoi pubblici monumenti, i suoi palagi, i suoi templi, il suo lazzaretto, il suo faro, le sue fortificazioni, i suoi arsenali, ogni cosa infine la fa meritevole del titolo di metropoli che ottenne più volte.

Che cosa è divenuta l' antica Messina? Immensa era la sua prisca grandezza ed opulenza..... poichè ella dedicò a Diana trenta statue di bronzo in memoria di trenta giovanetti che navigando verso Reggio si affogarono. Cicerone ci dice altresì che fra le altre cose involate da Verre nella casa d'un privato abitatore di questa città, si citavano due Canefori di Policleto, un Ercole di Mirone ed un Cupido di Prassitele. Un picciolo numero di medaglie ed alcuni frammenti di statue conservate nel museo, sono belle vestigia del suo vetusto splendore.

Se si ragguarda alla vantaggiosa positura di Messina, situata come ad emporio dell' oriente e dell' occidente, al suo fertile suolo ed alla sicurezza del suo porto di cui Cariddi e Scilla sono le naturali difese (non potendosi negare che a malgrado dei progressi dell' arte nautica, una flotta nemica non può senza pericolo stanziarsi in queste acque), desterà minor maraviglia la sua ricchezza trascorsa che non la sua presente miseria. Ma le guerre intestine e straniere, le pestilenze, i terremoti, i flagelli d' ogni genere che percuotono l' umanità, si sono mai sempre nelle scorse età congiurati per dissipare i tanti vantaggi di cui natura l' aveva arricchita.

L' origine di Messina, come quella di molte altre famose città, rimane avvolta in un denso velo. Zancla è il suo più antico nome che si conosca. Non si sa se i Siculi l' abbiano così chiamata a motivo della lingua di terra che costituisce il suo porto, come vorrebbero Tucidide e Strabone; oppure, secondo Diodoro Siculo, se fu Zancla re dei Siculi che le diede il suo nome. Questa città fu successivamente occupata da varie colonie greche.

I primi suoi abitanti furono genti di Cuma e di Calcide, condotti da Perieta e Cratamene, a detto di Tucidide e di Pausania. Cinquecent' anni prima dell' era nostra, i Samii li surrogarono, sino a che i Messeni, cacciati dal Peloponneso, vi vennero, chiamati da Anassila tiranno di Reggio e di Zante, i quali diedero alla città il nome della lor patria: questo avvenne nella 70ma olimpiade. Alcuni anni dopo, i Mamertini, abitatori della Campania, specie di avventurieri che andavano al soldo di chi meglio li pagava, ritornando nel loro paese dopo d' essere stati licenziati da Agatocle, tiranno di Siracusa, entrarono a tradimento in Messina, uccisero una parte degli abitanti, cacciarono gli altri, presero i figliuoli e le donne di quegli sventurati, ed occuparono i loro campi e quanto possedevano, seguendo in ciò la legge del loro nume tutelare Marte, dal quale traevano il nome. Fidando nell' alleanza del presidio di Reggio che si era ribellato ed occupava la città, questi soldati di ventura non solamente dominarono tranquillamente Messina ed il suo territorio, ma destarono a grave inquietudine i Cartaginesi ed i Siracusani loro vicini, e riscossero enormi tributi in varie città della Sicilia. Ma avendo Roma punite le sue legioni ribelli, i Mamertini, rimasti soli, furono rinserrati in Messina dai Siracusani che fecero loro pagare a caro prezzo le loro scorrerie e le loro rapine. La discordia e lo sconforto guari non tardarono ad opprimerli. Una parte di essi diedesi in mano dei Cartaginesi, e loro consegnò le fortezze che dipendevano dalla città; l' altra invocò l' aiuto di Roma. Pareva iniqua cosa quella d' approvare, anzi di ricompensare in quei barbari lo stesso delitto che il Senato aveva aspramente punito nelle sue legioni; ma l' interesse prevalse sulla giustizia anche in quella occasione. L' odio contro Cartagine che già ambiva il possesso della Sicilia, fu solo ascoltato. Roma strinse lega coi Mamertini, e Messina fu la cagione della prima guerra punica. I Romani, profittando della viltà di Annone, e protetti dalla prudenza di Claudio, s' impadronirono della città, ne cacciarono Jerone ed i Cartaginesi che l' assediavano alla larga, e costrinsero il re di Siracusa a sottoscrivere la pace che loro aprì la Sicilia. Quest' isola, divenuta provincia romana, fu governata da pretori e questori, e Messina fu sempre una delle città privilegiate. Sotto le sue mura, il console Rupilio ottenne una sanguinosa vittoria contro gli schiavi ribelli che la stringevan d' assedio. Poscia, nel tempo delle guerre civili, fu presa e data a sacco da Sesto Pompeo, che la tenne poco tempo. Sino dai primi secoli della Chiesa, Messina ebbe i suoi vescovi; ella seguì la fortuna di tutta la Sicilia, sino al nono secolo in cui nel suo seno principiò il dominio degli Arabi che durò quasi quattrocento anni.

Eufemio, uno dei magnati dell'isola, innamoratosi pazzamente d'una monaca, nè potendo ottenerla per altra via, la fece svellere dal sacro suo asilo da alcuni suoi sgherri. Ma appena compiuto l' atroce disegno, sottentrò al suo infame ardore un terribile gelo e quindi il disgusto; egli rimandò alla sua famiglia la sventurata vittima coperta di vergogna e

di disprezzo. I parenti della sventurata, frementi di vendetta, chiesero dall' esarca di Sicilia il castigo di quel delitto. La possanza del rapitore impedì che s' udissero i lagni degli offesi. Invece di attutarsi, le difficoltà crebbero maggiormente la sete di sangue che li divorava ; ebbero ricorso all' imperatore. Michele il Balbo, preso d' indignazione, ordinò che al colpevole fosse troncato il naso. Ma Eufemio procacciò di coprire il primo delitto con un secondo; radunò una turba di satelliti, adescati dalle sue ricchezze, affrontò le minaccie di Cesare e spinse l' audacia al segno d' usurpare il nome d' Augusto. Spaventato però dagli apparecchi che si facevano a Costantinopoli per punirlo, aggiunse il tradimento alla ribellione , si accordò coi Saraceni, ed offerse loro la sua spada ed i suoi tesori onde conquistare la Sicilia, che questi tennero sino al 13° secolo.

Era riserbato ad alcuni gentiluomini della Normandia il vanto di liberare questo bel paese dal vergognoso giogo degli Arabi e di fondarvi una dinastia. Fu in Messina che Maniace chiamò il glorioso figliuolo di Tancredi. Quivi il conte Ruggieri principiò la sua splendida carriera e pose le prime fondamenta del soglio normanno. Si vede frequentemente questa città nominata nell' istoria delle crociate. Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone pugnarono ai piedi delle sue mura, che più tardi videro spirare il crudele Enrico, la cui morte fu per la Sicilia il più felice avvenimento del suo regno.

Carlo d' Angiò elesse Messina a prima vittima della vendetta che far voleva dei VESPRI SICILIANI. Immense forze raccolte per una spedizione ch' egli meditava contro la Grecia, vennero condotte sotto le sue mura ch' egli assalì sulla terra e dal mare. I Messinesi, vinti in una prima battaglia, offrivano di già di arrendersi a patti ragionevoli, quando l' uccisore di Corradino loro rispose essere venuto a punir ribelli, non a trattare con essi ; che dassero in suo potere ottocento dei loro cittadini, e che gli altri aspettassero sommessamente la decisione del vincitore. Allora i Messinesi, in cambio di aprire le loro porte, più non pensarono che a difenderle. Le donne secondarono gagliardamente gli sforzi de' loro congiunti ed acquistarono rinomanza. Ruggieri di Loria fu il liberatore di Messina. Sempre avventurato sul mare, egli disfece col navilio aragonese il navilio del re, e lo costrinse a riparare nella Calabria. Roberto, nipote di Carlo, non fu più avventurato in una seconda prova. Messina non ritornò sotto la possanza della casa d'Angiò che sotto Luigi re di Napoli e la regina Giovanna, al principio del secolo 15°.

L' anno 1662 fu segnalato dalla sollevazione dei Messinesi. Essi scossero il giogo della Spagna e si diedero a Luigi XIV. Furono per qualche tempo possentemente aiutati dai Francesi ; ma prima che gli Spagnuoli avessero ottenuto una qualche vittoria, la quale potesse lusingarli di riavere un possesso cotanto prezioso, Luigi XIV, per ragioni di politica, fu costretto ad abbandonare i suoi nuovi sudditi allo sdegno de' loro antichi signori. La disperazione di vedersi in tal guisa abbandonati, ed i castighi severi ai quali vennero sottoposti, umiliarono l' animo dei Messinesi, ed erano tuttora costernati da un tale colpo allorquando, nel 1743, la peste vi fu recata dal Levante e per metà li distrusse. Questo flagello non era l' ultimo che dovea opprimere quella sciagurata città. Quarant' anni dopo, nel febbraio del 1783, il più orribile terremoto che abbia mai spaventato gli uomini, dopo d' avere sconvolto tutte le Calabrie, estese il suo furore sino a Messina che, tre giorni dopo, non era più che un monte di rovine signoreggiate da qualche edifizio scampato alla distruzione generale. Questo terremoto non fu passeggiero come quello di Lisbona ; si noverarono più di duecento scosse nello spazio di due mesi.

(*Da giornale siciliano*).

(13 gennaio 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss* (ANNO VI°)

HANS-SACHS

CALZOLAIO E POETA TEDESCO DEL SECOLO XVI

Non è solo il XIX secolo che sia fecondo di artieri-poeti; anche i trascorsi ebbero artigiani a cui la scintilla del bello riscaldava le menti loro. Hans-Sachs, che nasceva a Norimberga nel 1494 ne sia una prova; non sarà discara ai lettori la biografia d' un uomo che illustrato avrebbe il suo secolo, quantunque di bassa condizione e povero di censo, se fossesi contentato d' essere poeta, e non si fosse lasciato trascinare dalla corrente a pugnare in favore di Lutero.

In età d' anni sette Hans-Sachs entrò nelle scuole e vi rimase fino ai quindici. Allora imparò il mestiere di calzolaio e viaggiò per cinque anni, com' era costume degli operai che aspiravano a divenire, col tempo, maestri nell' arte.

Mentre frequentava la scuola studiava con amore, ed aveva imparato anche un poco di latino: dettò non pochi versi giovanili, ed uno dei poeti più conosciuti di Norimberga non isdegnò di dargli dei consigli. In età di venti anni si distinse con un' ode in onore della SS. Trinità.

Nel 1519 fu ammesso come maestro dell' arte, e nello stesso anno si unì in matrimonio con una popolana da cui ebbe sette figliuoli. Non si sa s' egli conoscesse bene il mestiere del calzolaio, ma è certo ch' era un poeta di talento immenso. Nella raccolta delle sue canzoni egli stesso dice che la sua vita è consacrata al canto, e che non può a meno di non comporre versi. Egli operò nel suo paese una riforma alla poesia. Malgrado che Hans-Sachs abbia goduto di una considerazione presso i suoi contemporanei, e sia stato stimato lungo tempo dopo la sua morte, pure divenne verso la metà del secolo XVII soggetto di derisione e di disprezzo, e soltanto ultimamente Goethe e Wieland ristabilirono la sua memoria, ed associarono il suo nome ai celebri rappresentanti della riforma.

La giovanezza di Hans-Sachs si passò nei primi anni del movimento religioso che trascinò l' Alemagna a sottrarsi all' autorità di Roma. Il poeta s' arruolò volontario nelle fila degli innovatori, non lasciandosi però trasportare dalla foga degli avvenimenti e dei partiti, poichè visse tranquillo e ritirato nella sua bottega, osservando tutto ciò che accadeva, nulla sfuggendogli nè essendogli indifferente, ma nulla potendo altresì togliergli l' indipendenza delle sue opinioni. Vede molto bene i vizii numerosi dell' impero, ma non si accinge a riformarli, e soltanto fa spesse volte conoscere essere egli cittadino di un paese libero che in quell' epoca rivaleggiava in potenza, in ricchezza, in genio colle repubbliche italiane. Nei numerosi scritti

del calzolaio poeta si trovano le speranze ed i timori di quei tempi così agitati.

Allorchè penetrò nella sua città la nuova dottrina di Lutero, Hans-Sachs pubblicò una composizione in versi rimati intitolata: *Una curiosa profezia sul papato*, opuscolo divenuto rarissimo perchè il consiglio municipale di Norimberga lo fece sequestare ed abbruciare a cagione delle ingiurie che conteneva contro la Chiesa e l'impero. L'autorità rimproverò severamente l'autore, e gli prescrisse di fare stivali e di cessare da quel momento da ogni commercio letterario sia in verso che in prosa. Ma Hans-Sachs non obbedì agli ordini dei magistrati e pubblicò molte composizioni in favore del protestantismo, le quali sono però di uno stile più tranquillo, e meno stravaganti nelle forme e nelle idee. Egli non sermoneggia colla passione ardente del monaco di Wittenberg, non ha l'umore belligero dell'autore delle *Epistolae obscurorum virorum*, nè la villania del linguaggio usato a quell'epoca. Hans-Sachs anche nella piena del suo stile è quello del suo tempo, non v'ha dubbio rozzo e scorretto, ma pieno di vigore, di energia, e le sue opere hanno grande importanza per tutti quelli che vogliono studiare la letteratura tedesca.

Sarebbe impossibile il far conoscere partitamente le opere poetiche di Hans-Sachs, conciossiachè essendo egli stato uno dei poeti più fecondi ch'abbiano esistito, il numero delle sue composizioni in verso ascende a *seimila quarant'otto*: scrisse in tutti i generi di poesia coltivati nella sua età. Uopo è limitarsi ad una rapida analisi delle sue opere in generale.

Le sue poesie sono divise in due periodi distinti: uno è consacrato alla vita pubblica, allo stato, alla Chiesa; l'altro alla vita privata, alle feste popolari ed al teatro. Allorchè la sua musa era ancora sull'alba dell'età, egli celebra quasi esclusivamente la santità del matrimonio, soggetto ordinario delle sue inspirazioni, sia che mediti sopra se stesso, sia che guardi le *finestre* dei suoi vicini, sia che ci manifesti l'interno della vita famigliare, sia che accompagni Ulisse presso Calipso; non cessa mai di celebrare le lodi del matrimonio, e di maledire il cattivo governo domestico nelle città e nelle campagne.

Nel 1525 Hans-Sachs scrisse il suo famoso poema intitolato l'*Usignuolo di Wittenberg*. Alla metà del XVI secolo non si occupò che degli affari politici i quali aveano presa una piega non molto favorevole alla riforma, ed è singolare come poco dopo quell'epoca egli siasi allontanato dal tuono severo delle teologiche disquisizioni, e dalle lotte religiose che tanto agitavano l'Alemagna e di cui s'era egli fatto quasi direbbesi antesignano, per dedicarsi al faceto delle farse, delle commedie, dei racconti burleschi, delle composizioni carnascialesche per rallegrare il popolo, burlandosi del vizio anzichè sdegnarsi, e cangiando in ispiritose garrulità i severi precetti che aveva altre volte col massimo rigore dettati.

Non v'ha dubbio che nelle poesie burlesche di Hans-Sachs si riscontra una certa uniformità e regolarità che ricorda i lavori manuali del suo mestiero, ma non si può negare che non sia riuscito eccellente anche in questo genere di letteratura.

Le sue leggende comiche possono servire di modello rapporto alla semplicità ed al buon senso, e le sue descrizioni del mondo a rovescio, o dello *Schraraffenland* sono interessanti. Le sue facezie sui Canzichenecchi sono molto singolari; e de' suoi drammi carnovaleschi basta dire che Goethe li trovò degni d'essere imitati, e posti sulle scene ai giorni nostri. Il movimento e la fedeltà delle descrizioni, la varietà degli oggetti rappresentati, la sicurezza ed il vigore del suo pennello, tutto insomma seduce il lettore. Hans-Sachs si diverte a dipingere i costumi popolari, ed i quadri delle scene burlesche che gli si presentano agli occhi nelle fiere o nelle osterie sono pieni di anima e di vita, e si possono paragonare ai migliori quadri dei pittori fiamminghi.

Negli ultimi dieci anni della sua vita cangia il poeta novellamente di sistema, ed alla fine della sua carriera si lagna che l'arte, un tempo così fiorente, sembri aver raggiunto l'epoca della sua decadenza, che tutto il mondo corra dietro la fortuna e il danaro, e che quelli i quali trasportati da una generosità naturale trascurano ciò che si chiama i loro affari per intraprendere speculazioni d'una natura larga ed elevata, si veggono accusati di pazzia e banditi dalla ragione e dal secolo.

Le sue poesie gli aveano procurati molti nemici; ma dopo aver composti versi per quarantaquattro anni di vita non gli fu più possibile il lasciare di celebrare la virtù e di rimproverare il vizio. Alla fine dei suoi giorni non compose che drammi. La prima moglie di Hans-Sachs morì giovane, ed egli si rimaritò in età di sessant'anni. Morì nel 1576 decano dei *mastri poeti* (meister saengers), specie di confraternite di artigiani poeti, che avevano le loro leggi, statuti ed imprese.

N—i.

ASCANIO

(Continuazione, V. i numeri antecedenti)

CAPITOLO III — DEDALO

Benvenuto si ritirò con Ascanio, pensando non alle sue ferite, che eran di poca importanza, ma sì bene a quello che era per seguir d'un tal caso. Sei mesi addietro aveva egli ammazzato un archibusiere uccisor di suo fratello, ma la protezion di papa Clemente avealo campato da quel mal passo. E poi quella morte era una vendetta: ma questa volta il protettore di Benvenuto non era più al mondo, e la cosa era più seria che mai.

Di rimorsi, intendiamoci bene, non se ne parlò neppur un momento.

Nè vorremmo però che i lettori avessero in tristo concetto il nostro buon artefice, che dopo aver ucciso un uomo, che dopo averne ucciso due, e che anche, se ben si ricerchi la sua vita, dopo averne ucciso tre, teme forte il bargello, ma non teme Dio per nulla.

Dappoichè un tal uomo nel 1540 era un uomo ordinario, un uomo da tutti i giorni, come dicono i Tedeschi. Che volete? A que' tempi si curava sì poco la morte, che non si penava nulla nel darla altrui. Noi siamo ancor bravi, quelli eran temerari; noi siamo uomini fatti, quelli eran giovani; la vita era sì abbondante allora che si perdeva, si dava, si vendeva e si toglieva con una leggerezza incredibile, con una profonda noncuranza.

Fuvvi uno scrittore, del cui nome s'è fatto un sinonimo di tradimento, di perfidia, di crudeltà, di tutte le parole insomma che suonano infamia! E pure la colpa di Nicolò Machiavelli è d'esser nato in un tempo in cui la forza e il successo eran tutto, in cui si pesavano i fatti non le parole, e in cui andavan dritto al segno senza curarsi nè di mezzi nè di ragioni, il sovrano Cesare Borgia, il pensator Machiavelli e l'artefice Benvenuto Cellini.

Un giorno si trovò sulla piazza di Cesena un cadavere fatto in quarti; quel cadavere era di Ramiro d'Orco; or siccome Ramiro d'Orco era uomo d'alto affare in Italia, la repubblica di Firenze volle saper le cagioni di questa morte. Adunque gli otto della Signoria fecero scrivere a Machiavelli, lor ambasciadore, affinchè egli soddisfacesse a quella lor curiosità.

Machiavelli rispose così:

« Magnifici Signori,

« Non ho nulla a dirvi sulla morte di Ramiro d'Orco, se non che Cesare Borgia è il principe che sa meglio fare e disfare gli uomini, secondo i meriti loro ».

Benvenuto era la pratica della teoria messa innanzi dall'illustre Segretario della Repubblica fiorentina. Benvenuto pel suo ingegno, Cesare Borgia per la sua dignità si credevano superiori alle leggi, in virtù della loro potenza: il giusto o l'ingiusto era per essi quel che potevano o quel che non potevano: di dovere e di diritto non avean la menoma idea.

Un uomo dava fastidio? si toglieva di mezzo.

Oggi la nostra civiltà gli fa l'onor di comprarlo.

Ma allora tanto sangue bolliva nelle vene delle giovani nazioni, che si spargeva per ragion di salute. Combattevasi per istinto, poco per la patria, poco per le dame, molto per combattere, popolo contro popolo, uomo contro uomo. Benvenuto facea guerra a Pompeo, come Francesco I a Carlo V, la Francia e la Spagna battevansi in duello or a Marignano, or a Pavia: il tutto con la più gran semplicità, senza rigiri, senza parole, senza lamenti.

Così pur regnava l'ingegno come una virtù natia, come una potenza assoluta, come una maestà d'origin divina. L'arte nel secolo XVI era la più natural cosa che fosse al mondo: non osiamo aggiungere la più libera; - che direbbero i gazzettieri e i deputati?

Non si vuol dunque maravigliarsi di quegli uomini che non si maravigliavan di niente. Per ispiegare i lor omicidi, i lor capricci e i lor traviamenti abbiamo una parola che spiega tutto nel tempo e nel paese in cui viviamo: *Così s'usava.*

Benvenuto avea dunque fatto quel che si faceva allora nè più nè meno. Pompeo dava noia a Benvenuto Cellini, Benvenuto Cellini avea tolto di mezzo Pompeo.

Ma talvolta il bargello chiedeva conto di questa maniera di cancellar la gente. A dir vero non gli sarebbe mai venuto in animo di difender un uomo durante la sua vita; ma talora gli saltava il grillo di vendicarlo quand'era morto.

Questo ridicolissimo scrupolo gli venne per Benvenuto. Sicchè mentre costui tornato a casa gittava prestamente alcuni fogli al fuoco, e cacciavasi parecchi scudi in tasca, sopravvennero gli sgherri del papa e nel menarono prigione a Castel Sant'Angelo: della quale sventura si consolò alquanto il Cellini, pensando che a Castel Sant'Angelo eran messi i valent'uomini.

Ma un'altra consolazione che potea più sull'animo del nostro orefice entrando in quel castello, si era il pensare che un uomo che avea, come lui, un'immaginazione sì feconda, non poteva in un modo o nell'altro star molto ad uscirne.

Però come fu dentro, disse al governatore, il quale era seduto innanzi ad una tavola, coperta d'un tappeto verde, e poneva ordine ad alcune sue carte:

— Monsignore, raddoppiate i chiavistelli, le inferriate e le guardie, serratemi nella vostra camera più alta, o nella più profonda fossa, guardatemi bene il dì e la notte, perchè vi fo avvertito che io mi fuggirò a ogni modo.

Il governatore levò gli occhi sul prigioniero che gli parlava con sì maravigliosa sicurtà, e riconobbe Benvenuto Cellini che tre mesi addietro avea già fatto seder alla sua tavola.

Non ostante quella conoscenza, anzi appunto forse per quella, le parole di Benvenuto misero nel buon castellano un grandissimo stupore. Era costui un fiorentino, il quale si domandava messer Giorgio, cavaliere degli Ugolini, grand'uomo da bene, ma di testa un po' debole: riavutosi da quella prima maraviglia fe' condur Benvenuto nella camera più alta del castello, il cui tetto era appunto sotto il mastio. Una sentinella passeggiava intorno al detto mastio, e un' altra a piè del muro.

Il castellano fece osservare al prigioniero tutti que' particolari, e quando gli parve che gli avea ben compresi, gli disse:

— Mio caro Benvenuto, i serrami possono aprirsi, le porte sforzarsi, si può cavar il suolo d' un sotterraneo, forar un muro, corromper le guardie, addormentar i carcerieri, ma senz' ali non si può scender da quest' altezza alla pianura.

— Eppur vi scenderò, rispose Benvenuto Cellini.

Il castellano lo guardò in viso. Il brav'uomo cominciava a credere che il suo prigioniero era matto.

— Ma dunque, ve ne volerete?

— Perchè no? Ho sempre creduto che l' uomo poteva volare. Solamente non ho avuto tempo per farne l' esperienza; or qui il tempo non mi mancherà certo, e, per Dio, vo' cavarmi questa voglia. Il fatto di Dedalo è una storia, non già una favola.

— Badate al sole, caro Benvenuto, rispose ghignando il castellano, badate al sole.

— Io volerò di notte, disse Benvenuto.

Il castellano non avea preveduta quella risposta; però non seppe trovar la menoma parola a replicargli, e andò via furioso.

Però non sì tosto il castellano avea fatto chiuder la prigione, Benvenuto s' era messo ad esaminar minutamente come la stava.

Or ecco quel che contenevano le quattro mura di quel suo nuovo albergo: un letto, un camino da poter far fuoco, una tavola e due sedie. Due giorni appresso Benvenuto ebbe una certa quantità di creta e un ferro da lavorare. Il castellano avea da prima negato quegli oggetti di distrazione al prigioniero, ma s' era tosto ravveduto, considerando che ove la mente dell' artista fosse attesa al lavoro, ne uscirebbe forse quel tenace pensiero di fuga che vi stava fitto di continuo. In quello stesso giorno Benvenuto abbozzò una Venere colossale.

Tuttociò non era gran fatto, ma accoppiandovi l' immaginativa, la pazienza e la forza, era molto.

Un giorno di dicembre che s' era messo un gran freddo, avendo i birri della prigione acceso il fuoco nel camino di Benvenuto, vennero a mutar le lenzuola del suo letto, e dimenticarono le sudice su una sedia. Benvenuto che lavorava chetamente seduto in sull' altra, subito che la porta fu chiusa, fe' un passo sin al suo giaciglio, e votate dal pagliariccio due manate di paglia che gittò al fuoco, vi ficcò in vece il par di lenzuola, tornò alla sua statua, ripigliò il suo ferro, e si rimise al lavoro. Quasi nel tempo stesso entrò un di que' servitori per prender le lenzuola che aveva dimenticate, le cercò dappertutto e chiese all' orefice se l' avea viste per caso: ma Benvenuto rispose trascuratamente, e come un uomo tutt' immerso nel suo modello, che alcun suo compagno avea dovute prenderle al certo, ovvero ch' egli medesimo le avea portate via senza avvedersene. Il servitore non ebbe alcun sospetto, sì poco era egli stato ad andare e a tornare, e tanto mirabilmente Benvenuto avea fatto la sua parte! e come le lenzuola non si trovarono, non osò più farne motto, temendo o di doverle pagare, o d' esser cacciato via dal suo uffizio.

Non si sa che terribili drammi, che angoscie pungenti contengonsi negli estremi casi della vita. Allora le cose più ovvie, i fatti più volgari ci muovono a gioia o a disperazione. Uscito appena il servo, Benvenuto si mise in ginocchio e rendè grazie a Dio dell' aiuto che gli mandava.

E perchè fatto che era il letto, nessuno più il toccava sin al giorno appresso, lasciò senza darsene altra briga le lenzuola nel pagliericcio. Per sua buona fortuna queste si erano nuove e grosse. Com' e' fu notte, cominciò a farne fasce larghe un terzo di braccio e le intrecciò insieme perchè fosser più salde. Poi aprì dinanzi la sua statua di creta, la votò interamente, vi nascose il suo tesoro, gittò un po' di terra molle sulla ferita, e la ripianò col pollice e col suo ordigno con tanto bel garbo, che il più valente dottore d' ostetricia non si sarebbe mai accorto che quella povera Venere aveva sofferto l' operazione cesarea.

La mattina dipoi il castellano entrò improvvisamente, com' era solito di fare, nella camera del prigioniero, ma, come al solito, lo trovò cheto ed atteso al suo lavoro. Ogni mattina il pover' uomo che era stato minacciato, massime per la notte, temeva di trovar la camera vôta, e convien dirlo ad onore della sua schiettezza, non nascondeva punto la sua gioia trovandola ancor abitata.

— Vi confesso che mi date un gran travaglio, Benvenuto, disse il povero castellano al prigioniero: tuttavia comincio a credere che le vostre minacce non eran da senno.

— Io non vi minaccio, messer Giorgio, v' avverto.

— E che! Sperate ancor di volare?

— Lode al cielo non si tratta d' una speranza, per me è un' abitudine.

— Ma demonio, come farete mai? sclamò il povero castellano, che quella sicurtà finta o vera di Benvenuto toglieva de' sentimenti.

— Quest' è un mio segreto, messere; ma vi so dire che già le ali mi spuntano.

Il castellano senza volerlo volse gli occhi alle spalle del prigioniero.

— Così è, signor mio, ripigliò l' artista, rilevando con infinita grazia i fianchi della sua statua di cui parea voler far la rivale della Venere Callipigia, così è - V'è tra noi guerra e sfida. Voi, messere, avete e torri altissime, e usci doppi, e chiavistelli a tutta prova; mille guardie

ognor pronte; io non ho se non la mia testa e queste mani, e pur vi fo avvertito con la maggior semplicità ch'io possa usare, che voi sarete vinto. Solamente perchè siete un uomo accorto, perchè avete adoperato tutti gli argomenti che erano in poter vostro, fuggito ch'io mi sarò, vi resterà la consolazione di sapere che non fu colpa vostra, messer Giorgio, che la coscienza non vi rimorde di nulla, messer Giorgio, e che non avete trascurato nulla per ben guardarmi, messer Giorgio.... Eh! che ne dite di questo fianco?.... voi siete dilettante d'arte, lo so.

Tanta sicurezza faceva arrovellare il povero castellano. Il suo prigioniero era divenuto per lui un'idea fissa, in cui s'intorbidavano tutte le luci della sua mente. Era tristo, non mangiava più, trasaliva ad ogni tratto come un uomo riscosso subitamente dal sonno. Una notte Benvenuto udì un gran tumulto intorno al mastio del castello, poi quel romore s'innoltrò nel corridoio, poi si fermò alla porta della sua prigione. La porta s'aprì e il prigioniero vide messer Giorgio con indosso una vestaccia da camera, e con la sua berretta da notte in capo, seguito da quattro carcerieri e da otto soldati, il quale si precipitò verso il suo letto, col volto squallido e sbattuto. L'artista si sedè sul suo pagliericcio, e gli rise sui baffi. Il castellano senza curarsi di quel riso respirò come se allora gli tornasse il fiato.

— Ah! diss'egli, lodato sia Iddio, v'è ancora lo sciagurato. Han ragione que' che dicono che i sogni son fallaci.

— Ebbene che c'è, dimandò Benvenuto, e qual buon vento vi mena a quest'ora, messere?

— Gesù benedetto! non è nulla, ed anche questa volta me la passerò con la sola paura. Non son io andato a sognare che quelle maledette ali v'erano spuntate, ma certe alacce immense con le quali ve la battevate chetamente per l'aria, molto di sopra Castel Sant'Agnolo, dicendomi: Addio, caro il mio castellano: addio, non ho voluto partirmi senza tôr commiato da voi. - Ecco me ne vado.... Spero che non ci rivedremo mai più.

— Come io v'ho detto questo, messer Giorgio?

— Erano le vostre proprie parole. Ah! Benvenuto, Benvenuto, tu sei il malvenuto per me.

— Oh voi non mi avete certo in concetto di così scortese. Per buona ventura si tratta d'un sogno, altrimenti non ve la perdonerei mai.

— Ma per buona ventura non ce n'è niente. Io vi tengo ancora in poter mio, caro amico, e benchè la vostra compagnia non mi sia molto piacevole, debbo dirlo, spero tenervi ancora un buon pezzo.

— Non credo, rispose Benvenuto con quel suo sorriso che faceva rinnegare il castellano.

Messer Giorgio degli Ugolini uscì mandandolo al diavolo. L'indomani comandò a' suoi birri di esaminar diligentemente notte e dì, ogni due ore, la prigione. Questo durò per un mese, ma perchè a capo al mese non v'era alcuna causa apparente per credere che Benvenuto pensasse solo a fuggirsi, quella vigilanza s'allentò alquanto.

Ma Benvenuto avea speso quel tempo in un terribil lavorio.

Benvenuto avea, come abbiam detto, minutamente esaminato la sua camera, e sin da quel primo momento in cui vi fu chiuso, aveva risoluto che modi terrebbe per fuggire. Innanzi alla sua finestra era un'inferriata di sì grosse spranghe ch'ei non poteva nè smuoverle con le mani, nè scalzarle col suo ordigno da modellare, che era il sol ferro ch'egli aveva; il camino andava ristrignendosi in guisa che il prigioniero avrebbe dovuto, come la fata Melusina, trasformarsi in serpente per passarvi. Rimaneva la porta.

Ah! la porta! Vediamo un po'come era fatta la porta.

Era un doppio uscio di quercia, grosso due dita, chiuso da due toppe, serrato da quattro chiavistelli, rafforzato internamente da bandelle di ferro sostenute da chiodi.

Per siffatta porta era forza d'uscire.

Benvenuto avea posto mente che a pochi passi da quella, e nel corridoio per cui vi si giungeva, era la scala per cui s'andavano a cambiar le guardie: ogni due ore egli udiva il fruscio de' passi che montavano e scendevano, e poi potea restar cheto per due altre ore senza che niun altro romore venisse a svegliarlo.

Dovea dunque trovarsi dall'altro lato di que' due battenti di quercia, massicii e ferrati di serrami, di chiodi e di bandelle. Ecco intanto il lavoro a cui s'era posto dì e notte per tutto un mese.

Col suo ferrazzo da modellare avea cavati un dopo l'altri i chiodi, lasciandone solamente quattro da capo e quattro da piè per l'ultimo giorno; poi, affinchè niuno se ne fosse avveduto, avea contraffatto i capelli de' chiodi con un po'di creta, coprendola con la raschiatura di ferro rugginoso, per modo che era impossibile il distinguere i veri chiodi dai finti. Or come in quella porta v'era incirca una sessantina di chiodi, come a cavarne un solo si richiedeva quando un'ora e quando due, ognun pensi da sè la fatica che dovè durare il prigioniero in siffatta impresa.

Dipoi ogni sera, quando tutti dormivano, quando non udiva più i passi della sentinella intorno al mastio, accendeva un gran fuoco nel camino, e portava lungo le lamine di ferro che erano sui battenti dell'uscio una striscia di brage ardenti. Allora il ferro s'arroventava lentamente e abbrustolava il legno sottoposto, senza che dall'altro lato della porta si vedesse che la parte interna diveniva carboni.

A capo d'un mese tutto era in punto. Il prigioniero attendeva solo una notte favorevole per fuggire. Ma era mestieri aspettar ancora alcuni giorni, perchè in quel dì medesimo che avea finito il suo lavoro, era luna piena.

Non gli restando da far altro intorno a'chiodi, seguitò ad abbronzar la porta e a far imbizzarrire il castellano, che appunto in quel giorno entrò nella prigione più che mai sopraffatto da' suoi umori.

— Mio caro prigioniero, disse il brav'uomo che tornava sempre alla sua idea fissa, siete ancor risoluto di volare? Via, rispondetemi schiettamente.

— Più che non fui mai, caro castellano, rispose Benvenuto.

— Sentite, voi mi direte tutto quel che vorrete, ma francamente la cosa mi sembra impossibile.

— Impossibile, messer Giorgio, riprese l'artista; ma sapete che questa parola non v'è al mondo per me che mi son ingegnato sempre di far le cose le più impossibili agli uomini, e le mi son riuscite. Impossibile! e non mi son io talvolta preso per piacere di dar gelosia alla natura, creando con l'oro, co' smeraldi e co' diamanti molti fiori di più bella grazia di quanti ne ingemma la rugiada. Credete voi, messere, che chi fa i fiori, non potrebbe far due ale?

— Che Dio mi aiuti, disse il castellano; ma con quella vostra imperturbabil fiducia mi fareste uscir del senno. Ma insomma a coteste ali per reggervi in aria, che a me sembra impossibile, che forma dareste?

— Ma a ciò ho pensato molto, come potete immaginarvi, perchè la sicurezza della mia persona dipende dalla forma dell'ali.

— Ebbene?

— Ebbene, considerati tutti gli animali che volano, volendo imitare con l'arte quello che loro hanno da Dio, non c'è nessuno che si possa imitare se non il pipistrello.

— Ma insomma Benvenuto, ripigliò il castellano, chi vi desse la comodità di farvi un paio d'ali, c'vi darebbe il cuore di volare?

— Datemi quel che m'occorre per farle, caro castellano, e vi risponderò volando.

— Ma che mai v'occorre?

— Oh quasi nulla, in fe'mia! un fornello, un'incudine, alquanti ferri, come lime, tanaglie per far le molle, e una ventina di braccia di tela incerata per imitar le membrane.

— Bene, bene, disse messer Giorgio, eccomi con l'animo più riposato, chè per quanto siate ingegnoso, mai non avrete qui nulla di tutto ciò...

— Io l'ho già, rispose Benvenuto.

Il castellano balzò sulla sua sedia; ma nel tempo medesimo pensò che la cosa era espressamente impossibile: pur questo pensiero non lasciava un momento di riposo alla sua povera testa. Ogni uccello che passava dinanzi alla sua finestra gli pareva che fosse Benvenuto Cellini, sì grande è il potere d'un alto intelletto sulle menti volgari.

In quel giorno stesso messer Giorgio mandò pel più valente ingegnere di Roma, e gli commesse di prendergli la misura d'un paio d'ali di pipistrello.

L'ingegnere stupefatto guardò in viso il castellano senza rispondergli, pensando con ragione che messer Giorgio era uscito matto.

Ma perchè messer Giorgio era ricco, e se avea fantasia di qualche cosa, avea pur il modo di pagarla, l'ingegnere si mise subito all'opera, e a capo d'otto giorni gli portò un paio d'ali bellissime che s'aggiustavano alla persona per via d'un corsaletto di ferro, e si movevano per virtù di certe molle in tanto sottil modo e con tanto buon ordine da rincuorare i men sicuri.

Messer Giorgio pagò il prezzo che era rimasto d'accordo, misurò il luogo che poteva ingombrare quella gran macchina, salì alla camera di Benvenuto, e senza dir nulla la mise sossopra; vide il letto, adocchiò il camino, cercò nel pagliericcio e non lasciò un canto senza averlo esaminato diligentemente.

Poi se n'uscì pur senza far motto, persuaso che se Benvenuto non era negromante, non potea nasconder nella camera un paio d'ali somiglianti alle sue.

Era chiaro che il cervello del poveretto s'andava stravolgendo sempre più.

Sceso alle sue stanze il castellano, trovò l'ingegnere che era tornato per dirgli che alla punta d'ogni ala v'era un cerchietto di ferro atto a sostener le gambe dell'uomo che volava.

Subito che l'ingegnere si fu partito, messer Giorgio si rinchiuse, vestì il suo corsaletto, spiegò l'ali, appiccò le gambe, e steso bocconi per terra tentò di volare.

Ma come ognun se l'imagina, non potè riuscire in niun modo a sollevarsi di terra.

Dopo due o tre prove di quella sorta, mandò di nuovo per l'ingegnere.

— Maestro, gli disse il povero castellano, ho provato le vostre ali, e non vanno.

— E come le avete provate?

Messer Giorgio si fe'allora a contargli tutti i particolari della sua esperienza; l'ingegnere l'ascoltò gravemente, e quand'ebbe finito, rispose:

— Quello che mi dite non mi fa maraviglia: così steso per terra non potrete pigliar tant'aria quanto basti; vi converrebbe montar sul mastio di Castel Sant'Agnolo, e di là gittarvi arditamente.

— E pensate che allora volerei?

— Ne son sicuro, rispose l'ingegnere.

— Ma se ne siete tanto sicuro, continuò il castellano, perchè non ne fate voi stesso l'esperienza?

— Perchè le ali son tagliate secondo il peso del vostro corpo e non già del mio; un paio d'ali fatto per me dovrebbe esser più largo d'un mezzo braccio almeno.

E l'ingegnere fece una gran riverenza ed andò via.

— Diamine! borbottò messer Giorgio!

E tutto quel giorno farneticò in questi umori, per guisa che ognuno potea vedere che il suo cervello, come quel d'Orlando, viaggiava nelle contrade immaginarie.

La sera nel mettersi a letto fe'chiamare tutt'i servitori, tutt'i carcerieri e tutti i soldati del castello, e parlò loro a questo modo:

— Signori, se mai sentite che Benvenuto Cellini volesse volar via, lasciatelo andare, e venite solo a dirmelo, chè io lo raggiugnerò anche di notte, e senza una fatica al mondo. Lasciate pur far a me; io son pipistrello da dovero, e Benvenuto, che che se ne dica, è un pipistrello contrafatto.

Il povero uomo era matto in tutto e per tutto; ma i suoi servitori pensando che la notte potrebbe calmarlo alquanto, attesero la dimane per avvertirne il papa.

Oltreacciò il tempo era sì piovoso e sì buio che nessuno avrebbe voluto uscire, tranne Benvenuto, il quale, per ispirito di contraddizione al certo, s' era risoluto di fuggirsi appunto quella notte.

Però, come fu a due ore innanzi la mezzanotte, sentito che ebbe cambiar le guardie, s' inginocchiò in prima e fece divotissimamente orazione a Dio: dipoi, messe le mani all' opera, cavò i quattro chiodi che sostenevano le bandelle; l' ultimo era cavato appena quando la mezzanotte sonò.

Benvenuto udì i passi delle guardie che salivano al mastio, e rimase, senza trarre il respiro, appoggiato alla porta. Poi le guardie discesero, i passi s' allontanarono, e tutto tornò in silenzio.

La pioggia veniva giù più dirotta, e Benvenuto col cuor trepidante dalla gioia la sentiva percuotere i vetri.

Allora tentò di cavar le bandelle, le quali non essendo più sostenute da niun chiodo, si staccarono facilmente, e Benvenuto le posò l' una dopo l' altra lungo il muro.

Poi si calò a terra bocconi e smozzicò la porta col suo ordigno di ferro che aveva aguzzo a modo d' un pugnale, e fitto in un manico di legno: l' uscio cedè senza molta fatica; la quercia era divenuta carbone. Dopo un momento Benvenuto v' avea fatto da pie' una buca tanto larga da poterne uscir carpone.

Allora sventrò di nuovo la statua, pigliò le fascie, se le avvolse intorno a guisa di cintura, s' armò del pugnale ch' avea fatto alla meglio, si raccomandò un' altra volta a Dio, mise fuori prima il capo, poi il busto, poi tutta la persona, e si trovò nell' andito oscuro.

Si dirizzò in piedi, ma i ginocchi gli tremavano sì forte che gli convenne appoggiarsi al muro per non cadere; il cuore gli scoppiava nel petto, una gocciola di sudor freddo pendeva ad ogni suo capello, ei stringeva con la dritta il manico del pugnale, come se qualcuno avesse voluto strapparglielo.

Tutto era cheto, non s' udiva neppure un sospiro. Benvenuto, fattosi animo, rasentò brancolando il muro del corridoio, finchè sentì che il muro mancava: sporse tosto il piede e toccò la scala che menava su al mastio.

Salì gli scalini ad uno ad uno, tremando al romor del legno che cigolava sotto i suoi piedi, poi l' aria e la pioggia gli ferirono il volto, poi uscì fuori interamente, e come era rimasto al buio un buon quarto d' ora, vide tosto quanto gli restava da sperare e quanto da temere.

La bilancia traboccava dal lato della speranza.

La sentinella per difendersi dalla pioggia s' era ricoverata sotto il suo casotto, e perchè le sentinelle che guardavan quel punto di Castel Sant' Angelo eran poste colà non per veder il mastio, ma per non perder d' occhio il fosso e per osservar la campagna, il lato chiuso del casotto era appunto dirimpetto la scala per cui era salito il Cellini.

Benvenuto s' innoltrò pianamente, e tirandosi co' piè e con le mani verso il luogo più lontano dalla guardia. Dipoi preso un capo di quelle fasce l' accomandò a una tegola antica murata nel mastio, e inginocchiatosi la terza volta, disse:

— Signore, aiuta la mia ragione, perchè io mi aiuto.

Finita questa preghiera si lasciò andare pian piano, sostenendosi per forza di braccia e, senza por mente nè alle sue ginocchia nè alla sua fronte che radendo la muraglia si scorticavano, si calò sin a terra.

Quando sentì il suolo sotto i suoi piedi, un senso di gioia infinita gl' inondò il petto, guardò la grande altezza che aveva scesa così animosamente, nè potè tenersi dal dir sommessamente: eccomi sciolto. Ma quel momento di speranza fu breve.

Si voltò e le ginocchia gli venner meno. Da quella banda era un muro assai ben alto fatto far novellamente, e ch' ei non conosceva. Si fece perduto.

Tutto parve mancargli a un tratto, e lasciò cadersi a terra sbigottito: ma nell' atto della sua caduta diè per caso in una lunga trave, che ivi era coperta dalla paglia. Mise una leggera esclamazione di maraviglia e di gioia. Era salvo! Chi mai potrebbe creder tutte le vicende di allegrezza e di speranza che posson rinchiudersi in un sol istante della vita!

Benvenuto diè di piglio a quella trave come il naufrago afferra l' albero che dee sostenerlo sulle onde. In un tempo ordinario due uomini avrebber potuto appena sollevarla, ma egli la tirò solo e la drizzò al muro. Di poi a forza di braccia la salse insin in cima del muro, ma non ebbe più forza per tirarla su e passarla dall' altra banda.

Un tratto ebbe a girargli il capo, chiuse gli occhi e parvegli che si dimenasse in un lago di fuoco. Ma pensando tosto a quelle fasce che aveva adoperate per iscender del mastio, si lasciò andar di nuovo giù dalla trave e corse al luogo ove aveale lasciate. Ma eran così fortemente appiccate a quella tegola, che in niun modo non potea riaverle.

Benvenuto si sospese disperatamente a un capo di quelle fasce, tirando con tutta la sua forza e sperando di strapparle. Per sua buona fortuna un de' nodi che ne legava un pezzo all' altro venne a sciogliersi, e Benvenuto cadde indietro tirandosi appresso cinque o sei braccia di quella striscia.

Tanto gli bastava. Si rialzò lieto e pien di nuove forze, risalì la trave e legata la fascia a quel corrente, discese dall' altro lato; con tutta la lunghezza del suo sostegno non trovò il suolo sotto le sue piante, ma parendogli non esserne lungi, aprì le mani e si trovò in terra.

Allora si mise un poco a riposare. Era stracco, le gambe e le mani gli sanguinavano, rimase un tratto a guardarle quasi smarrito: ma sonavano nove ore, e le stelle cominciavano ad ismortire.

Benvenuto si levò, ma in quel mentre gli si scoperse addosso una sentinella, di cui non s' era accorto prima, e che avea dovuto osservar tutto il suo disegno. Vedendosi

impedito, Benvenuto comprese che gli era mestieri di uccidere o d'essere ucciso. Tirò il pugnale e andò alla volta di quella guardia con animo sì deliberato, che la sentinella s'avvide di dover combattere non solo un uomo forte, ma una tremenda disperazione. Di fatti Benvenuto era disposto d'affrontarla a ogni modo. Ma la guardia mostrò scansarlo e gli volse le spalle come se non l'avesse visto. Il prigioniero intese ciò che quell'atto volea dire.

Corse all'ultimo procinto delle mura che rispondeva sul fosso, e che era alto da otto o dieci braccia. Un tal salto non dovea per nulla impacciar un uomo della tempra di Benvenuto Cellini, giunto a quell'estremo: e siccome avea già lasciato un pezzo delle sue fasce appiccato alla tegola, e l'altro alla trave, siccome non gli rimaneva più nulla a cui potesse attenersi, nè avea più tempo da perdere, abbracciò un merlo, e volta la mente a Dio, si lasciò cadere, e cadendo, percosse la memoria e stette un'ora svenuto.

Dipoi volendosi far chiaro il giorno, quel poco del fresco che viene innanzi al sole lo fece risentire. Rimase ancora alquanto fuor della memoria, ma mettendosi le mani al capo, vide alcune gocciole di sangue che dopo avergli rigato il volto cadevano sulle pietre ov'era disteso. Comprese che era ferito alla fronte, e tastandosi la ferita con la mano la conobbe leggera, a fior di pelle, senza che il cranio ne fosse tocco. Benvenuto sorrise e volendosi rizzar di terra, si trovò tronca la gamba dritta sopra il tallone tre dita.

Quella gamba era intormentita per modo che non aveva da prima sentito niun dolore.

Allora tagliò a pezzi la camicia, se ne compose una fascia, e il meglio che potè rimise la sua gamba insieme, legandola fortemente e facendo passar più volte la fascia sotto la pianta del piede per commetter bene le due ossa rotte in tronco.

Dipoi carpone se n'andò inverso una porta di Roma ch'era lungi di là un cinquecento passi andanti.

Quando dopo una mezz'ora d'orribili tormenti arrivò a quella porta, la trovò chiusa. Ma veduto una certa pietra sotto alla porta appunto, e sentitala dimenare, la trasse e quella ubbidì facilmente; e per quivi entrò.

Entrato che fu in Roma dopo una trentina di passi, certi cani mastini, erranti e affamati, sentendolo ferito al fiuto del sangue, gli si gittarono addosso. Ma Benvenuto tirò al più grande e al più arrabbiato col suo pugnale, e lo punse sì gagliardamente nel fianco che morì di colpo. Gli altri, come è lor natura corsero a quel cane, e lo divorarono.

Benvenuto se n'andò così carpone verso la chiesa della Trespontina. Ivi scontrò un acqueruolo che aveva carico il suo asino e pieno le sue coppelle d'acqua. Chiamatolo a sè, gli disse:

— Io son un povero giovane che trovandomi, per una ventura d'amore, in casa della mia donna ov'ero entrato per la porta, ho dovuto scendere dalla finestra, così son caduto e rottomi una gamba: però ti priego che tu mi levi di peso e mi porti in sul rialto delle scalee di San Piero, ed io ti donerò uno scudo d'oro.

L'acqueruolo senza profferir parola lo prese, se lo mise addosso e lo portò in sul detto rialto. E ricevuta la sua mercedè, correndo, se ne tornò al suo asino senza pur voltarsi addietro.

Benvenuto prese subito il cammino così carpone e se ne andò a casa di monsignor Montluc, ambasciatore di Francia, che era pochi passi discosto.

Il qual monsignor di Montluc s'adoperò con tanto zelo in favor dell'artista, che a capo d'un mese egli ebbe la sua grazia, e a capo di quattro mesi andò in Francia con Ascanio e Pagolo.

Il povero castellano che era uscito matto, visse e morì da matto, credendo esser sempre un pipistrello, e facendo i più grandi sforzi per volare.

(*Continua*)

ALBUM

Vari pensieri, Motti, Sentenze, Aneddoti di Torquato Tasso, raccolti dalla Vita e dalle Opere di lui.

(Vedi il N.° antec.)

— Passava un giorno per via una bella donna, ma oltremodo lunga, per cui ciascun ch'era in compagnia con Torquato la riguardava di meraviglia. Domandatosi da alcuno come ella si chiamasse, e rispostogli *Speranza*, rispose il Tasso: « Di ragione costei dovrebb'essere mia donna, chè così lunghe sono le mie speranze ».

— Addimandato dal granduca di Toscana perchè a Giunone fosse attribuito il pavone, rispose: « Perciocchè ella è la dea delle ricchezze, e quell'animale ottimamente spiega le condizioni dei ricchi. Il pavone ha la voce risonante, ma spiacevole, i ricchi hanno gran nome, ma non glorioso; il pavone cerca sempre la cima de' tetti, i ricchi si usurpano i primi luoghi; il pavone ha vaghe le piume e bruttissimi i piedi, i ricchi hanno bella l'apparenza e viziosi gli affetti ».

— Chiesto cosa egli pensasse di un giovanetto che di poca età parlava di tutto, rispose: « Quand'egli sapesse qualche cosa parlerebbe meno ».

— Alfonso a caccia col Tasso aveva ammazzato un enorme cinghiale; domandò a questo se avesse mai veduto bestia più fiera, rispose: « Molte. E richiesto - Dove? - replicò - In corte di V. Altezza. - E dicendo di nuovo il duca - E quali? - soggiunse - I mormoratori, imperciocchè Diogene diceva che delle bestie selvagge il più fiero morso era quello del maldicente, e delle domestiche il lusinghiero ».

— Fugli detto che in corte d'Alfonso uno diceva male di lui, rispose: « È meglio che uno dica male di me a molti, chè molti ad uno ».

Stabilim.° tip.° Fontana in Torino. — *Con permiss*

INCISIONI GALVANOGRAFICHE

L'uso omai pressochè universale di ornare e commentare il testo d'un libro con belle incisioni ha dato molto da far agli artisti e agl'inventori, e ogni di vien fuori un nuovo metodo d'intaglio, di disegno o di stampa, sul legno, sulla pietra, sull'acciaio, che lungo sarebbe discorrer di tutti. La più parte di cotesti metodi, di più o men facile esecuzione, consistono a passar un acido sui tratti del disegno per fissarne e riprodurne l'impronta, come altravolta praticavasi per le incisioni ad acqua forte. I signori Rémon e Tissier meritano lode sopra gli altri artisti per la semplicità de'lor mezzi e per la bella riuscita de' lor lavori. Il Rémon è inventore della galvanografia, di cui pubblichiamo quassù una prova; il Tissier, alquanto più vano, perchè la sua scoperta è men utile e men felice, ha voluto chiamarla *Tissierografia*, dal suo proprio nome. Il Rémon adopera i metalli, il rilievo e la mina di piombo. Il Tissier si serve delle penne litografiche e della pietra; ma come i disegnatori son più avvezzi a maneggiar la matita che la penna, sembra che pochi o nessuno abbiano a far buon viso a quest'ultimo trovato.

Noi non ripeteremo qui quanto s'è detto pro e contra il costume di ornar i libri e i giornali di belle imagini e di splendidi disegni. Sappiamo che molti han gridato e gridan tuttavia perchè si smetta una tal pratica. Soprattutto alcuni tipografi che hanno il lor perchè: il grave spendio e l'incomodo che s'interviene in siffatte edizioni li cava de' sentimenti. E da se medesimi, o per la voce de' lor avvocati, predicano e schiamazzano contro quest'arrabbiata moda! Or questa *moda*, com'essi la chiamano per vitupero, ci vien proprio da' nostri antichi, e anche in ciò, come in tutto, la nostra Italia fu prima maestra. I nostri maggiori del trecento ornavano già i lor manoscritti di fregi e di miniature; ed indi l'uso se ne sparse per tutta Europa. Ricordatevi di frate Oderisi

Maestro dell'arte
Che alluminar è chiamata a Parisi!

E degli altri due versi del divino Alighieri:

Più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese.

Ora poi, mercè l'odierna civiltà, que'volumi che solo i principi potean comperare, tanto eran rari e dispendiosi, anche il popolo può goderne; e una sola figura fa subito comprendere alla più volgare intelligenza quel che richiederebbe molte pagine e molta fatica, se pur se ne venisse a capo! Soprattutto

trattandosi d' arti, di mestieri, di macchine, di strumenti, di piante, d' animali, di ritratti e mille altre siffatte cose più sensibili all' occhio che alla mente. Stian dunque cheti i signori tipografi d' almanacchi e di lesine, e meditino a posta loro la favola della volpe e dell'uva non ancor matura !

PIER ANGELO FIORENTINO.

ASCANIO

(Continuaz. V. il N° precedente)

CAPITOLO IV — SCOZZONE

Quando Benvenuto Cellini giunse in Francia, Francesco I era al castello di Fontainebleau con tutta la sua corte. L' artista adunque trovò colui che andava cercando, e si fermò nella città facendo avvertire il cardinal di Ferrara della sua venuta. Il cardinale sapendo che il re aspettava Benvenuto con impazienza, fece subito intendere questa nuova a sua Maestà. Lo stesso giorno Benvenuto fu accolto dal re il quale, voltosi a lui, gli disse in quel dolce e bell' idioma che l' artista scrivea sì bene:

— Benvenuto, passatevi tempo lietamente qualche giorno, e confortatevi il cuore e attendete a far buona cera, ed intanto noi penseremo di darvi buone comodità al poterci far qualche bella opera.

Di poi avendo fatto albergar l'artista nel castello, Francesco I comandò ch' ei non mancasse di nulla.

Benvenuto si trovò a prima giunta nel centro della civiltà francese, a' que' tempi inferiore all' italiana civiltà, con la quale già gareggiava, e che dovea tosto lasciarsi indietro. Guardandosi attorno avrebbe potuto credere che egli era ancora in Italia, in mezzo all' arte e agli artisti di Firenze. A Leonardo da Vinci e al Rosso, dipintore, era succeduto il Primaticcio.

Il Cellini non dovea far altro se non seguir l' esempio de' suoi illustri antecessori, e alla presenza della corte più gentile d' Europa, condur l' arte della statuaria alla stessa eccellenza di pregio, a cui que' tre sommi avean condotto la pittura. Però senza aspettare che il re gli desse alcuna commessione, volle di per sè andar incontro a' reali desiderii, e veduto che il luogo ove avea trovato il re eragli oltremodo caro, immaginò, per piacergli, di far una statua alla quale volea por nome la Ninfa di Fontainebleau.

Era una bella e graziosa figura che verrebbe a maraviglia, coronata a un tempo di quercia, di spighe e di pampini: come appunto Fontainebleau confina con la pianura, è adombrata da folti boschi e sorge in mezzo ai vigneti. La ninfa che aveva immaginata Benvenuto doveva ritrar parimente della Cerere, della Diana e dell' Erigone, tre maravigliose bellezze che, riunite ma non confuse insieme, dovean formarne una sola. Di poi sul piedestallo andavan fatti i contrassegni delle tre dee, e quei che han veduto le mirabili figurine del Perseo, sanno con che amore il maestro fiorentino lavorava quelle sue divine fantasie.

Ma una delle più grandi sventure dell' artista si è che, mentr' ei vagheggia con gli occhi della mente il bello ideale, ha pur mestieri per finir l' opera sua d' un modello umano. Or come mai trovar un modello che potesse aver in sè la trina bellezza delle tre dee?

Certo se le belle di que' tempi fosser venute spontanee, come ai dì d' Apelle e di Fidia, a farsi ritrar dall' artista, il Cellini avrebbe potuto rinvenir nella corte medesima quel ch' ei bramava: eravi un Olimpo intero, nel più bel fior dell' età. V' era Caterina de' Medici che avea di poco passati i venti anni; Margherita di Valois regina di Navarra, chiamata la quarta grazia e la decima musa; v' era infine la duchessa d' Étampes che vedremo apparir sovente nel progresso di questa storia, e che allora avea nome della più bella tra le dotte, e della più dotta tra le belle: v' era molto più che non bisognava all' artista; ma come abbiam detto i tempi di Fidia e d' Apelle erano passati.

Benvenuto dovea cercar altrove il suo modello.

Intese con sommo piacere che la corte tornava a Parigi. Ma sciaguratamente in quel tempo il traino della corte si strascinava dietro dodici o quindicimila cavalli, sicchè quelli che la seguitavano doveano andar tribolando: spesso fermavasi in tai luoghi dov' eran due o tre case appena, e doveansi ogni sera passar quattr' ore a rizzar trabacche, e ogni mattina quattr' altre ore a levarle, per modo che, se bene sedici leghe sole fosse il castello discosto dalla capitale, si stette oltre a cinque giorni per andar da Fontainebleau a Parigi.

Più volte in quel viaggio Benvenuto volle sollecitare, e tirar solo innanzi. Ma il cardinal di Ferrara l' avea trattenuto dicendogli, che se il re stava un giorno senza vederlo dimanderebbe per fermo che mai gli era avvenuto, e sapendo che s' era partito così senza tor commiato, potrebbe averselo per male. Benvenuto rodeva il freno, e ad ogni fermata studiavasi di passar il tempo facendo un po' di bozzetto della sua ninfa di Fontainebleau.

Quando Dio volle arrivò finalmente a Parigi. Non fu sì tosto scavalcato, che egli andò a trovare il Primaticcio, il quale aveva avuto commessione di continuar a Fontainebleau l' opera di Leonardo da Vinci e del Rosso. Stando a Parigi da gran tempo dovea colui metterlo subito per la via, e dirgli in che luogo potrebbe trovar una fanciulla atta a' suoi disegni.

Poche parole sul Primaticcio.

Francesco Primaticcio, che dalla sua patria era detto allora il Bologna, discepolo di Giulio Romano, col quale avea studiato sei anni, vivea da otto anni in Francia, ove Francesco I l'avea chiamato, per consiglio del marchese di Mantova, che avea proposto al re i più chiari

artisti. Da quanto può ancor vedersi a Fontainebleau, il Bologna era un uomo di maravigliosa fecondità, largo e grandioso nel suo modo di fare, per correzione e purezza di disegno irreprensibile. Per gran tempo il Primaticcio è rimasto a torto inonorato—mente enciclopedica, vasto intelletto, ingegno universale che abbracciò tutt' i generi dell'alta pittura, e che l'età nostra ha vendicato da tre secoli d'ingiustizia. La religione gl' ispirò le tavole della cappella di Belriguardo; trattò subbietti morali dipingendo nel palazzo di Montmorency le Virtù Cristiane; e finalmente l'immenso castello di Fontainebleau fu pieno dell'opere sue. Sulla porta dorata e nella sala da ballo dipinse i più leggiadri argomenti mitologici e allegorici: nella galleria d' Ulisse gareggiò con Omero, e imitò col pennello l'Odissea e gran parte dell' Iliade: passando poi dall'età favolose ai tempi eroici s' impadronì della storia, e i principali episodi della vita d'Alessandro e di Romolo rivissero nelle sue tele che ornavano la gran Galleria; ritrasse la natura ne' grandi paesi del gabinetto di rarità; insomma se si volessero annoverare tutt' i suoi capolavori, per istimare in qualche modo quel raro e multiforme ingegno, si troverebbero novantotto quadri grandi, e centotrenta più piccoli, ne' quali il pittore ha trattato a vicenda il paese, la marina, la storia, i soggetti sacri, il ritratto, l' allegoria e l' epopea.

Era adunque, come ognun vede, un uomo degno di comprender Benvenuto. E però giunto appena a Parigi Benvenuto corse a trovarlo. Il Bologna lo ricevè a braccia aperte.

Dopo le prime accoglienze, e que' primi e stretti colloquii che s' usano tra due amici i quali si riveggono in terra straniera, Benvenuto mostrò i suoi disegni al Primaticcio, gli dichiarò i suoi concetti, gli mostrò i suoi abbozzi, e gli dimandò se tra tutti i suoi modelli ve n'era alcuno che fosse il suo caso.

Il Primaticcio scrollò il capo con un suo malinconico sorriso.

I due artisti non eran più nella lor divina Italia, figlia e rivale della Grecia! La Francia a' que' tempi era pur come oggi la terra della grazia, della gentilezza, della leggiadria, ma vi avresti atteso invano quell' altera e potente beltà che ispirava sulle rive del Tevere Michel Angelo e Raffaello, Gian di Bologna ed Andrea del Sarto. Se il pittore e lo scultore avesser potuto scegliere i lor modelli nella corte, avrebbero subito trovato quel che bramavano; ma, come le ombre cui non è dato varcar lo Stige, dovean contentarsi di veder passare da lungi ne' vietati Elisi quelle belle e notabili forme, eterno segno de' lor ardenti desideri.

E però avvenne quel che il Bologna avea preveduto. Il Cellini passò a rassegna tutti i suoi modelli, ma nessuno gli sembrò che avesse la qualità che andava fantasticando.

Allora fe' venir al palazzo del cardinal di Ferrara, ov' era alloggiato, tutte le Veneri, da' uno scudo alla seduta, che gli furono additate, ma nessuna potè soddisfarlo.

Il Cellini avea dunque perduta ogni speranza, quando una sera, che se ne tornava da una cena a cui s' era trovato con tre italiani, messer Piero Strozzi, il conte dell'Anguillara cognato dello Strozzi, e messer Galeotto Pico, nipote del chiarissimo Gian Pico della Mirandola, andando per la via de'Petits-Champs, vide a caso pochi passi innanzi a lui una bella e graziosa fanciulla, la qual rivolgendosi due o tre volte a guardarlo, gli accennò con gli occhi che non le incresceva d' esser seguita. Or al primo volgersi di costei Benvenuto trasalì dalla gioia. Sin allora non avea scontrato una figura di donna più acconcia a dar un corpo al suo pensiero. Si mise tosto a seguirla.

Benvenuto tenne dietro alla fanciulla, la quale passò il Rialto delle Ortiche, rasentò la chiesa di Sant' Onorato, ed entrò nella via del Pellicano. Giunta che fu in quella strada si volse di nuovo a guardare se era seguita, e vedendo che Benvenuto era discosto sol pochi passi da lei, spinse un uscio e disparve. Benvenuto arrivò alla porta, la spinse anch' egli e la porta ubbidì: tutto ciò fu eseguito con tal prestezza, che l'artista potè vedere all' angolo della scala, rischiarata da una lampada fumosa, un lembo di veste della donna ch' ei seguiva.

Giunse ad un primo piano. Un altr' uscio che metteva in una camera era socchiuso, e in quella camera la fanciulla ch' avea seguitata, l'aspettava.

Benvenuto Cellini si trovava in una di quelle case infami, ove tre o quattr' anni appresso l' avvocato Féron dovea cercar la vendetta ch'ei serbava a Francesco I.

Ma il Cellini v' era venuto per ragioni ben diverse.

L' artista voleva accertarsi se le forme del corpo rispondevano a' lineamenti del viso. La fanciulla non sapeva quel ch' ei bramasse da lei.

Benvenuto fe' due o tre giri intorno a quella poveretta, come avrebbe potuto girar intorno ad una statua antica, pregandola di levar il braccio in sulla testa in quell' atteggiamento ch' ei voleva dare alla sua Ninfa di Fontainebleau.

Il modello che Benvennto contemplava avea poco della Cerere, pochissimo della Diana, ma molto dell' Erigone. Il maestro prese allora il suo partito, e vedendo che gli era impossibile di riunir le tre diverse bellezze, si determinò di starsi contento alla Baccante.

Ma per la Baccante avea trovato appunto quel che cercava: occhi ardenti, labbra di corallo, denti di perle; un collo benissimo commesso, le spalle ritonde, la vita snella, sottilissima, i fianchi rilevati; le mani e i piedi di tanto mirabil perfezione e di sì nobil forma, che l'artista non ebbe altro a desiderare.

—Come avete nome, madamigella, dimandò Benvenuto con la sua pronunzia straniera, alla povera figlia tutta maravigliata de' suoi modi.

—Caterina, signore, rispose la fanciulla.

— Or bene, madamigella Caterina, seguitò Benvenuto, eccovi uno scudo d'oro pel fastidio che v'ho dato. Venite a casa mia domani, in via San Martino, al palazzo del cardinal di Ferrara, e per la stessa pena avrete la stessa ricompensa.

La giovane rimase alquanto in forse, credendo che lo straniero volea motteggiare. Ma lo scudo d'oro era lì per mostrare ch'ei faceva da senno. Dopo aver pensato alquanto, Caterina dimandò:

— A che ora?

— Alle dieci della mattina, se l'ora vi accomoda.

— Benissimo.

— Posso dunque aspettarvi?

— Verrò.

E Benvenuto fattole riverenza come ad una duchessa, tornò a casa col cuore pienissimo di gioia, gittò al fuoco tutti i suoi bozzetti ideali, e si mise a disegnarne uno ben più somigliante alla natura. Dipoi prendendo un pezzo di cera e posandola sur un piedestallo, le diè tosto la forma della Ninfa che aveva immaginata, sicchè quando Caterina si mostrò alla porta dello studio, il giorno seguente, la metà del lavoro era già fatta.

Caterina non aveva affatto compreso l'intenzione di Benvenuto. Però non poteva riaversi dalla sua maraviglia quando Benvenuto, dopo aver chiusa la porta del suo studio, le mostrò la statua, e le fece intender pianamente il perchè l'avea fatta venire.

Caterina era un'allegra e piacevol fanciulla. Diè in un grandissimo scoppio di riso. Accorta che si fu del suo errore, e tutt'altera di servir da modello per una Dea, riserbata a un re, s'atteggiò prontamente in quella mossa che il maestro avea data alla sua statua, con sì bella grazia e con un'attitudine tanto naturale, che l'artista, volgendosi a lei, diè un grido di piacere.

Benvenuto si mise al lavoro. Quella sua fronte altera e possente sembrava illuminarsi d'un raggio ispirato, com'è privilegio de' sommi artisti. Avea posto giù il saio, e col collo e le braccia ignude, correndo dal modello alla copia, dalla natura all'arte, parea che, come Giove, volesse arder tutto, toccando. Caterina presa d'un'ignota maraviglia, guardava quegli occhi che pareano mandar lampi, quelle turgide vene, quel petto anelante. Avresti detto che la giovanetta s'era elevata all'altezza del maestro, o che l'ispirazione passava dall'artista al modello.

La seduta durò due ore. A capo di due ore Benvenuto diede a Caterina il suo scudo d'oro, e accomiatandola con gli stessi modi della sera addietro, la pregò di venir la mattina seguente alla stess'ora.

Caterina tornò a casa, e mercè lo scudo d'oro dato alla padrona, ottenne di starsene chiusa tutt'il giorno nella sua cameretta. L'indomani era allo studio di Benvenuto dieci minuti innanzi l'ora.

Si rinnovellò la stessa scena. L'artista ispirato fu sublime. La sua mano, come quella di Prometeo, facea respirar la terra. Il capo e il seno della Baccante eran già finiti, e parean uscir vivi d'un masso informe. Caterina volgeva un sorriso a quella celeste sorella, nata a sua imagine. Non era mai stata sì felice, nè sapea comprendere ella stessa onde mai le venisse all'anima tanta felicità.

La mattina seguente il maestro e il modello si trovarono all'ora medesima. Ma per un interno fremito che non avea provato gli altri giorni, quando la giovane fu per ispogliarsi, sentì che un vivo rossore le correva alle gote. La poveretta cominciava ad amare, e quel primo affetto menava seco il pudore.

L'indomani ancor più, e Benvenuto dovè farle osservar più volte che poco omai doveva penare, ed aver pazienza. Tra due giorni il modello sarebbe in tutto finito.

La sera di quel secondo giorno Benvenuto avendo condotto il suo lavoro a quel termine che voleva, ringraziò Caterina, e le diede quattro scudi d'oro; ma la povera fanciulla lasciò caderli a terra. Tutto era finito per lei. La misera ricadeva nella prima condizione, e da che era entrata nello studio del maestro, quella condizione erale divenuta odiosa. Benvenuto che non sospettava per nulla quel che sentiva nel cuore la giovinetta, chinatosi a terra raccolse gli scudi e glieli rese, stringendole la mano, e offerendosi pronto a' suoi servigi, se mai le avvenisse d'abbisognar dell'opera sua. Ed entrò nello studio dei giovani per chiamar Ascanio e mostrargli la statua finita.

Caterina, rimasta sola, baciò l'un dopo l'altro i ferri di cui s'era servito il maestro, ed andò via piangendo.

Il giorno appresso Caterina tornò allo studio, mentre Benvenuto era solo, e come il maestro maravigliandosi forte della sua venuta stava per dimandarle che mai le occorresse, la giovinetta andò a lui difilato, e inginocchiandosi umilmente lo pregò che la tenesse per serva.

Benvenuto aveva un cuore d'artista, atto a sentir tutto. Alle parole e alle lacrime della povera figlia indovinò subito quanto avea dovuto soffrire, e quanto sperava. Mosso a pietà, a tenerezza la fe' levare in piedi e la baciò sulla fronte.

D'allora in poi Caterina non si partì più dall'orefice, e divenne tosto l'anima e la festa della bottega. Nessuno potea viver più senza lei, massime Benvenuto. Vispa, irrequieta, ingenua come una fanciulla, allegrava lo studio col suo continuo riso, con la sua gioia tempestosa. Facea tutto a suo modo, mettea tutto a romore, sgridava e carezzava Roberta che l'avea veduta entrar in casa di mal animo, e che a poco a poco l'amò più di tutti.

L'Erigone non avea perduto a una tal novità: dappoichè lo scultore avendo ognor vicino il suo modello, avea ritoccata e finita quell'opera con maggior diligenza e studio che avesse mai posto per l'addietro a qualsivoglia altra sua statua. Dipoi l'avea portata al re Francesco, il quale maravigliandosi dell'eccellenza di quella figura, avea commesso a Benvenuto di gittarla d'argento, e s'era trattenuto lungamente a ragionar con l'orefice dimandandogli se era contento della sua bottega, e dove era posta, e s'egli vi avea di belle cose da potergli mostrare. Finalmente gli avea dato licenza, risoluto d'andar

un giorno a trovarlo all'improvviso, ma senza dirgli nulla di questa risoluzione.

E così s'era arrivato al punto in cui comincia questa istoria, Benvenuto lavorando, Caterina cantando, Ascanio pensando e Pagolo facendo orazioni.

L'indomani del giorno in cui Ascanio era tornato a casa sì tardi, dopo essersi aggirato intorno al picciol Nello, si sentì picchiar romorosamente all'uscio di strada. Roberta s'era levata in piedi per andar ad aprire. Ma Scozzone (così Benvenuto avea posto nome a Caterina), in due passi si trovò fuor della camera.

Dopo un istante si sentì la sua voce che gridava tra il riso e lo spavento:

— Oimè, maestro, oimè, signor mio! è qui il re, il re in persona che vien a veder la vostra bottega.

E la povera Scozzone lasciandosi dietro tutte le porte aperte, riapparve pallida e tremante sulla soglia dello studio, ove Benvenuto lavorava in mezzo a' suoi giovani e a' suoi discepoli. (*Continua*)

HUDSON LOWE

Ventitrè anni circa dopo la morte della sua vittima, sir Hudson Lowe moriva per le conseguenze d'un insulto di paralisi, che da breve tempo lo avea infermo. Questo nome, resosi eminentemente storico perchè accoppiato a quello del celebre Napoleone Buonaparte, empiè di sè l'Europa intiera, per cui non crediam riescir debba discara una succosa e rapida sua biografia ai lettori di questo foglio.

Nel *Memoriale di Sant'Elena* (*) troviamo il ritratto di sir Hudson Lowe, che stimiamo dover precedere i cenni biografici di questa celebrità di rimbalzo che trascriviamo dai fogli inglesi.

« Sir Hudson Lowe, così la citata opera, è un « uomo di 40 anni circa (14 aprile 1816), di sta- « tura comune, esile, magro, secco, rosso di volto « e di capegli, segnato con macchie di rosso più « carico, con occhi obliqui risguardanti di furto, « ombreggiati da sopracciglia di un biondo infiam- « mato, folte e molto prominenti ».

Sir Hudson Lowe nel 1785-86 era alfiere; militò come volontario nel 50° reggimento, dopo essere stato nella milizia dell'East-Devon. Nel settembre del 1788 fu creato alfiere del suddetto reggimento, e nel 1791 passò al grado di luogotenente. Servì a Gibilterra pel corso di sei anni, e quindi a Tolone e in Corsica. Si trovò all'assalto della torre di Marcello, a quello del fortino della Convenzione, ed agli assedii di Bastia e di Calvi. Unitamente al grado di luogotenente gli erano affidate le bisogne d'uffizial pagatore, d'aiutante tesoriere generale, di giudice deputato, e di sotto ispettore della legione straniera. Assunto al comando d'un reggimento di Corsi servì poscia in Portogallo, ed un anno a Minorca. Fu presente alla spedizione d'Egitto, facendo parte dell'esercito di riscossa, sotto gli ordini del maggior generale Moore. Di ritorno dalla spedizione d'Egitto, fu nominato a segretario dell'uffizio creato a regolare i compensi. Al 5 luglio 1800 fu nominato maggiore dei bersaglieri corsi, e nel 1802 fu provvisto a mezza-paga.

Nell'aprile del 1803 fu richiamato al servizio attivo con brevetto da maggiore nel 7° infanteria, e contemporaneamente nominato a quartier mastro generale del distretto dell'ovest. Lord Hobart lo mandò poscia in Portogallo ed in Sardegna incaricato di secrete missioni. Nel 1804 fu da lui compinto il quadro dei bersaglieri reali della Corsica, di cui nel giugno ebbe il grado di luogotenente colonnello. Poco tempo dopo servì a Napoli sotto gli ordini di Giacomo Croi, ed in Sicilia poscia: fu in distaccamento a Capri, con cinque compagnie, pel corso di due anni e mezzo. I Francesi assediarono Capri con 3000 uomini, e dopo una resistenza di dieci giorni, aperte le mura, smontati i cannoni, consumate le munizioni, il luogotenente colonnello sgombrò la piazza con armi e bagaglie.

Nella spedizione alla baia di Napoli, sir Hudson comandava alle prime file; si trovò all'assedio e alla dedizione d'Ischia. Nella spedizione alle isole della Grecia, fu scelto a secondo del colonnello Oswalds. Fu presente all'attacco e alla capitolazione

(*) Prima versione italiana, stampata in questa tipografia con lo stesso lusso di vignette, carta e tipi con cui imprimeasi in Francia l'originale, e che ottenne un distinto favore in Italia, a cui farà seguito il *Napoleone in Esilio* del dottore O'Meara e gli *Ultimi momenti di Napoleone* di Antomarchi.

di Zante e di Cefalonica, ed ebbe l' incarico di comandante in capo di questa ultima isola.

Fu più tardi quartier mastro dell'esercito inglese nelle Fiandre. Nel gennaio 1812 fu nominato colonnello comandante i bersaglieri della Corsica, nel 1814 maggior generale e cavaliere, e finalmente nel 1815 ebbe l' incarico, non so se dir debba di guardiano, custode o governatore dell' imperator Napoleone a Sant' Elena. La sua condotta verso il celebre defunto fu censurata da tutta Europa, ed ottenne così una triste ma non peritura celebrità; giacchè non puossi nominare l' illustre prigioniero senza rammentare il famigerato suo carceriere.

Vuolsi che Hudson lasciasse importantissimi documenti e memorie sovra gli avvenimenti della prigionia di Napoleone, e che sieno stati da lui confidati ad un amico, coll' incarico di farli di pubblica ragione, e che così finalmente si leggeranno gli ordini che lord Bathurst gli diede sul modo che governar doveasi a Sant' Elena.

D. GIULIANO.

LE SIBILLE

Una religione di falsità, di assurdi, di frodi, di materialismo dominò per tanti secoli la mente ed il cuore degli uomini. La religione è un bisogno indispensabile sulla terra; è nell' ordine delle cose essenziali dell' universo mondo; e però niun popolo della natura o retto a società mancò mai di un sentimento verso di un altissimo Essere, che ispirasse timore, maraviglia ed amore. - La storia delle religioni pagane dimostra quanto sia prepotente nel cuore umano siffatto sentimento; e racchiude eziandio un ampio fonte di sapienza per chi vuol giudicare dell' indole umana e delle civili comunanze. I Greci ed i Romani, popoli eminenti, che han lasciato norme dirò archetipe a tutte le società, ebbero una religione pressochè in tutto uniforme, in cui era fuso quanto dagli altri popoli pagani si era pensato a questo riguardo. Studiare i Greci ed i Romani nella loro religione egli è conoscere presso a poco la storia delle altre.

La maraviglia che la natura ispira co' suoi moltiplici avvenimenti nel suo ordine stupendo, destò mai sempre negli uomini un' ardente brama di conoscerli, scrutinarli ed anche prevederli. Sia che questo avvenga a riempire quel vôto che è nell' anima umana, donde si giudica la propensione che si ha di giugnere al perfezionamento che mai non si tocca sulla terra, e che è argomento di una più alta destinazione dell' anima stessa, sia per tutt' altra ragione che volontieri lascio ai filosofanti, egli è certo che sempre e in tutt' i popoli vi è stata tal propensione a indovinare l' avvenire. E parlando sempre del gentilesimo, dappoichè la nostra santa e veneranda religione deriva da infallibili cagioni, egli è ufficio di più riposta dottrina esaminare, se la medesima brama naturale ha spinto gli uomini ad ingannarsi di buona fede a far progredire questa specie di divinazione, anche in quelle cose superiori alla possibilità umana e che non dipendono da studio, da osservazioni, da ponderata considerazione di esperimenti e di confronti, o se la malignità e l' astuzia si son giovate di questa propensione ed han dato arcano magistero alle divinazioni, in quella distesa che nei libri pagani leggiamo. Questa ragion di preferenza rimanga pure alla ponderazione degli eruditi filosofi. - Gl' invasi di spirito divino, come si credeva, profetizzavano parole disordinate ed inintelligibili, che avevano l' impronta del cupo mistero, del trasporto, dello stupore; le bocche che vomitavanle erano delle profetesse e degli oracoli. - Uomini anch' essi dotati di una qualche ispirazione, e che si elevavano sulle masse per fama di suprema distinzione, avevano l' altissimo ufficio d' interpretare, spiegare e raddrizzare a fine quelle misteriose parole: erano questi i depositari della scienza divinatoria. - Altri uomini dal volo degli uccelli, dalle viscere degli animali, da altri movimenti fisici pigliavano augûri e indovinavano: avevano norme e regole, ed erano i depositari dell' arte divinatoria. - Ecco come presso i pagani la divinazione fu ispirazione, scienza ed arte.

I Greci ed i Romani fra le creature divinamente ispirate contavano le SIBILLE. Sul numero di esse infinite sono le opinioni che si raccolgono dai poeti e dagli storici dei tempi: v' ha chi vuole sia stata una solamente la stessa, che viaggiando si era trovata in tutti quei luoghi celebrati come stanza sibillina; altri ne accrescono il numero; e Varrone, il più famoso sapiente dell' antichità, come dicesi, ne numera dieci, cominciando dalla PERSICA, che nei supposti versi sibillini si dice nuora di Noè, e si chiamava Sambetta. Chi vuol accogliere l' opinione di Varrone sarà più tranquillo, perchè Lattanzio sostiene che è stata accettata dal maggior numero dei dotti.

Se veramente vi furono queste profetesse non è a mettere in dubbio; dappoichè oltre il testimonio d' innumerevoli poeti e storici, qual maraviglia che vi fossero state donne, le quali infervorate della religione dei loro paesi, dotate di forte sentire, di calda imaginativa, fossero venute in tale scompiglio

d' idee, di ebbrezza e di furor di persuasione da credere governati da intelligenza suprema quei loro naturali movimenti, e reputarsi ispirate? Qual maraviglia, che sorgendo qualcuna di queste maniache, l' ignoranza e la superstizione di quei popoli entusiasti dell' errore avessero aggiustata fede agli oracoli di quelle? E qual maraviglia infine, che l' errore stesso nato e fecondato dalla ignoranza, dalla falsa religione e dalla buona fede, fosse stato invertito sagacemente o anche procurato a pro della potenza degli uomini? Se la Pulcella d' Orleans fosse surta a quei tempi, sarebbe stata considerata una SIBILLA; ma venuta in tempo che le sue profezie nocquero grandemente ad una nazione potente, questa se ne vendicò facendo morire sul rogo la profetessa.

Le Sibille furon tenute, alcune nate dai numi, altre da uomini e da dee, altre da solo connubio umano. Alcune eran credute mogli e sorelle di numi. La loro stanza era nelle grotte; ma non mancò chi dava i suoi oracoli nei tempii, sui tempii, e in altri luoghi pubblici, nello splendore di supreme sacerdotesse divine.

I libri sibillini, quella famosa raccolta di versi attribuiti alle Sibille, sono un episodio celebre nella storia di Roma; e dirò anzi una intramessa importantissima in molte parti di quella storia: quei versi conteneano i destini di Roma. Erano conservati come un santuario; vi era a guardia un drappello di considerevoli sacerdoti, e nei casi di guerra, di pace, di pestilenza, di ribellioni e di altri grandi movimenti sociali, si consultavano quei libri con tutta la pompa e religione che sapeva darsi da quella dominante nazione. Quivi da secoli remoti trovavansi predette tutte le cose che dovevano intervenire a quella nazione; vi si frugava dentro, ed era certo di trovarsi quel tale accidente che occupava allora tutta la città signora del mondo. Le predizioni erano concepite in termini vaghi e generali, senza veruna indicazione di tempo o di luogo: non si pubblicavano mai com' erano, ma come le interpretazioni avevano indovinato, e queste teneansi come cosa sacra.

I re, i consoli, i decemviri, i dittatori, gl' imperatori, i patrizi, il popolo ed anche i ribelli, tutti provocavano consultarsi i LIBRI SIBILLINI, quando eran sicuri di poter colla loro influenza guadagnarsi le interpretazioni; ma Tiberio, che era uomo di grande accortezza, temendo che l' abuso di far correre in Roma e nell' Italia tutta le sibilline predizioni non facesse spargerne qualcuna contro di lui, ne fece proibizione, ordinando che tutti coloro che ne teneano le avessero portate a giorno fissato nelle mani del pretore.

I libri sibillini furono gittati alle fiamme da Stilicone circa l' anno 406 dell' era cristiana. Fu una vera barbarie privarci di quel tesoro dell' antichità.

VACCARO MATONTI.

SONETTI

DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI

—

ALLA PINETA DI RAVENNA

Nascer sul Viti, e non cantar di questa
Selva di pini è una impossibil cosa.
Piacque a Dante, e del Vate anglo alla mesta
Fantasia, e più la fér chiara e famosa.

Ivi di Astagio della casa Onesta
Par da sera ogni culta alma pensosa:
Il mar, che presso mormora o tempesta;
Cinzia, che or splende or tra le nubi è ascosa,

Tutto ivi stringe il cor di un sacro orrore;
Ma una delizia d'innocenza e nova
Il di porgi, o pineta, al cacciatore,

Che nè lepri, nè mille e mille augelli
All'armi sue mille vittorie trova;
Poi, stanco, l'ombra de' tuoi verdi ombrelli.

Vate anglo. — Lord Byron. Il celebre poeta, che a gran diletto frequentava quel bosco, ne scrisse patetici versi nel *Don Giovanni*.

Ivi di Astagio ecc. — Si vegga la novella ottava della giornata quinta del *Decamerone*.

AI DUE PITTORI RAVENNATI

FRANCESCO E BARBARA DI LUCA LONGHI

Francesco e tu, che gli angioli somigli,
Barbara, ah! dove il cener vostro? Un sasso
Non veggo o croce, che a voi chiami il passo,
Che a voi, fratelli, dare un fior consigli.

Se non che meglio di viole e gigli
L'allór paterno spargerei; ma (lasso!)
Avaro il mondo e di giustizia casso
Poco il padre onorò, nulla i suoi figli.

Te onoro, o Luca; e pur ridon mie carte
De' bei nomi di lor, che al dolce stile
De' tuoi santi pennelli appreser l' arte,

E cui dal ciel gli occhi beati or miro
Volger benignamente alla gentile
Alma, la qual sospiri al mio sospiro.

Te onoro, o Luca. — È noto che il conte Cappi si occupa da alcun tempo alla illustrazione dei dipinti del cinquecentista Luca Longhi. In essa è fatta menzione di Barbara e Francesco figliuoli e discepoli di lui.

I DOTTI AUTOMI

Parlammo nel 2° numero di quest'anno degli artisti automi, e ci pareva già un bel che. Ma sì che M. Stevenard non è uomo da starsene con le mani alla cintola, e non contento d'aver disciplinate le arti, ecco si rivolge alla scienza; un po' di fisica, un po' d'alchimia, ed anche un po' di stregoneria. Così accanto al suo musico e al suo pittore ha egli esposte due nuove macchinette, e chi sa dove si fermerà l'ingegno di questo benedetto orologiaio!

Il primo di questi due nuovi automi si è un giocator di bussolotti, un Bosco di sei pollici, vestito sfoggiatamente alla moresca, tal quale vel dimostra la presente figurina. Il giocoliere gitta gli occhi per la stanza, saluta garbatamente, e s'accosta alla sua tavola. Tolti poi in mano l'un dopo l'altro tre bussolotti d'argento, li mostra dapprima al pubblico per far ben vedere che son vôti, e poi ne fa uscir pallottoline ed uova e un povero uccelletto che batte l'ala, e se ne vola via cantando.

Accanto al giocoliere è un negromante alla porta d'un tempio; capolavoro di mastro Stevenard. Il negromante ha da una mano una verghetta, dall'altra il libro del destino. Nello zoccolo su cui posa il tempietto, s'apre un cassettino che contiene, su tanti quadretti d'avorio, delle dimande in francese e in inglese. Voi scegliete la vostra dimanda, e l'affidate a quattro cigni, che la portano di volo al negromante; costui, al suono d'una musica invisibile volge gli occhi alla persona che gli ha fatto la dimanda, legge il suo zibaldone, e picchia alla porta del tempio, che aprendosi di botto, mostra una striscia di smalto nero, circondata di diamanti. A un nuovo cenno vien fuori un diavoletto con in mano un alberello pieno d'inchiostro dorato; il mago intigne in esso la sua bacchetta e scrive sullo smalto le lettere che formano una risposta breve e precisa.

Finito questo, il diavoletto sparisce, il tempio si chiude, e il dotto automa se ne va a sedere per internarsi nelle sue meditazioni. Nè qui occorron molte parole per dimostrare che questi automi di M. Stevenard somigliano a veri dotti, dappoichè ed io e i miei lettori abbiam veduto molti dotti somigliar a veri automi. *Il Compilatore.*

ALBUM

Vari pensieri, Motti, Sentenze, Aneddoti di Torquato Tasso, raccolti dalla Vita e dalle Opere di lui.

(V. i numeri precedenti)

— Un Greco possessore in Napoli dolevasi che Torquato avesse nella Gerusalemme oltraggiata la Grecia con quei versi:

Or se tu sei vil serva, è 'l tuo servaggio,
Non ti lagnar, giustizia e non oltraggio.

aggiungendo che non aveva ragione, mentre da quel paese erano uscite tutte le virtù: a cui il Tasso prontamente: « E di che modo ne sono uscite, che non ve n'è rimasta pur una! »

— Un prelato in età di oltre 50 anni voleva far credere a Clelia Colonna di averne solo 30, e ne citava in testimonio il Tasso, come suo amico dall'infanzia, cui il poeta rispose: « È vero, perchè me lo dicevate fin da 20 anni fa quando eravamo a studio insieme a Padova ».

— Alcuni mercatanti in aria di scherno domandarono al poeta perchè i letterati fossero sempre poveri, a cui egli: - « Gli uomini veramente dotti non possono arricchire, perchè non sanno nè mentire nè ingannare ».

— Ad uno che dovendo prendere moglie addimandò al Tasso come dovesse sceglierla, rispose: « Menala piccolina quanto più puoi. » E replicando, qual vantaggio ne avrebbe ritratto, soggiunse ridendo: « Perchè di mali il minor scerre dovrai ».

ISCRIZIONE

DANTE
RE DEI POETI
DATORE A ITALIA
DEL PURO SONANTE IDIOMA
TE VENERA LO INTERO UNIVERSO
FELICE
CHE DOMASTI IL TEMPO LO SPAZIO LA FAMA
INFELICISSIMO
PERCHÈ VITTIMA DI COLORO
CHE TU A LIBERTA' CHIAMAVI

CARLO LEONI.

Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.*

LA CARICATURA

Molti s'adirano malamente e piglian sul serio la bizzarria francese. - Perchè non rispondete a colui e a quel tal altro, la tale e la tal cosa? Questi scrittori d'oltremonti han preso per risoluzione di dirci, a mo' di passatempo, le più matte villanie. Maledetto il momento che c'è occorso d'avere a far con loro. Ecco una bugia, questo è un granchio, questa una freddura, è questa una vera infamia!

Così mi dicon sovente gli amici miei; perchè in terra straniera ogn'Italiano è un amico, ogni amico un fratello. A' quali rispondiamo sorridendo:

— Voi non conoscete la natura francese. Costoro

per un epigramma rinnegherebbero padre e madre; non è tristizia la loro, ma un curioso istinto di volger tutto in beffe. Viaggi, romanzi, novelle, articoli, son altrettante caricature. Purchè il libraio compri e il pubblico rida non si dimanda più in là; e per far ridere, invero, son i maestri del mondo. La grazia, il brio, gli attici sali, un' arte rarissima di mettere i lor personaggi in iscena sì che paion vivi: questi sono i lor pregi. Gli argomenti o seri o piacevoli che imprendono a trattare, non son altro se non pretesti per collocare i lor motti e' lor motteggi: son armi e lacciuoli da pigliar lettori a bizzeffe.

Però uno ti squarcia la Russia in quattro tomi, e non v'è stato più di quindici dì; l'altro corre sfrenatamente dall' Alpi all' Etna, traverso la nostra Italia, recandosi in collo la sanguinosa fantasia, come il cavallo di Mazeppa; e chi assassina la Spagna e chi la Pensilvania: tutto per ridere! Ho visto io scrivere in uno studiuolo, a Parigi, il più bel libro che fosse mai dato a stampa sull' Oriente, e ad ogni linea s' intervenivano tai parole: io vidi, io feci, io fui, io bevvi del latte di cammella, e m' abbrustolii in un bagno, e misurai il deserto a passo a passo! - L'autore di queste nuove fatiche d'Ercole non s' è mai mosso di casa.

Or che pro ci metterebbe, a noi, di risponder gravemente a siffatte pappolate? Lasciateli pur dire in lor malora, e se la collera non dà luogo, e vi bisogna pur una risposta, voltate la pagina; la troverete di lor mano; che se temerariamente si portano inverso altrui, non la perdonano punto a se stessi; e niuno oserebbe dir loro le verità ch' e' si scrivono allegramente in barbà loro! E così sia.

Guardate quassù un gentil ritratto di Parigi, in questo faustissimo anno di progresso 1844! Il pittore è francese, francesi i personaggi, le piante e gli animali. Vedete la caricatura in persona! Occhi larghi e tondi, naso stiacciato, bocca da satiro, irta la barba e i capelli: berretto nero con la sua penna d'oca: la matita a cintola, aguzza, da capo e da piè, come un pugnale: questa bizzarra creatura è mezzo artista, mezzo scrittore: tutto buffone!

Da un cantuccio s'inseguon a tutta corsa, e vanno a picchiar all'uscio del parlamento la barbabietola e la canna da zucchero: due piante politiche che han più dato da fare a' barbassori della camera che le più gravi e nobili quistioni.

Quel ranocchio gonfio e cruciato, che quasi scoppia ne' panni è simbolo della vanità e dell' invidia; que' due ragazzacci, vestiti alla nuova foggia, l'uno fumando in una pipa sterminata, l' altra civettuola pavoneggiandosi sin dalle fasce, mostrano che nel secol nostro non vi son più fanciulli!

In mezzo al quadro è una marchesana, o principessa o cantoniera che sia, da' capo' biondi e in mantello d' armellino: costui che le volge le spalle è un compagnone da Bengodi, con la sua femmina, ambedue urlando quanto n'hanno in gola, e soffiando nella tromba carnascialesca, che da un lato è bicchier di Sciampagna e dall'altro bocca di corno.

Ecco il vecchio mondo in cima a una colonna portato in ispalla dal Tempo con in sul naso gli occhiali: ecco la fiaccola della civiltà! L'arte e l'artista «Sicchè l'un capo all'altro era cappello». Le strade di ferro portatili, da poterle mettere in tasca comodissimamente; ecco il sole dipinto da se stesso, mercè la macchinetta del Daguerre: ed un volumetto di poesie leggere, tirato su a furia d' argani e di funi, che Dio vi scampi di trovarvi lassotto se la gomena si rompe! Ecco un profondo pensatore, calvo le tempia, e dall' orecchie di Mida. Chi nol riconoscerebbe? Ha una scritta in sul petto, e l'obelisco dietro. Ecco finalmente lassù, lassù, proprio in nube, le *attualità* di cui son pieni i fogli: una ballerina asciutta e magra come la befana, un mandarino ubbriaco d'oppio, e un pulcinella inglese a cavalcioni in sulla sua gobba.

Questo è Parigi, son queste le sue mode, i suoi piaceri, i suoi studi, se si vuol prestar fede alla caricatura - che di lor medesimi fanno i Francesi!

Pier Angelo Fiorentino.

ASCANIO

(Continuazione, V. i numeri antecedenti)

CAPITOLO V

L'ARTISTA E IL RE

E in fatti dietro i passi di Scozzone entrava nella corte Francesco I con tutto il suo seguito. Il re dava il braccio alla duchessa d' Étampes. Venivano poi il re di Navarra e la Caterina de' Medici. Il Delfino, che fu poscia Enrico II, entrò appresso con Margherita di Valois, regina di Navarra. Quasi tutta la nobiltà di Francia li accompagnava.

Benvenuto andò liberamente incontro a que' re, a que' principi, a que' signori, a quelle nobili donne come un amico che accoglie i suoi amici. Eppure eran quelli i più chiari nomi di Francia e le più splendide bellezze del mondo. Margherita era un incanto, Caterina de' Medici una maraviglia, madama d' Étampes rapiva i cuori, Diana di Poitiers abbagliava gli sguardi. Ma che? Benvenuto era avvezzo alle più pure forme dell' antichità e del XVI secolo italiano; il discepolo dell' austero Buonarroti era uso a trattar i re da pari a pari.

— Converrà pure, madama, che ci permettiate d' ammirar alcuna cosa in vostra presenza, disse il re a madama d'Étampes, che gli rispose con un sorriso.

Anna di Risclen, duchessa d' Étampes, che dopo il

ritorno di Francesco I dalla sua prigionia di Spagna, era succeduta, nella grazia del sovrano, alla contessa di Châteaubriant, mostravasi in tutta la sua bellezza veramente reale. Alta e ben fatta della persona, aveva una testa incantevole, una grazia, una dignità di portamento che non si potrebbero esprimere a parole. Ma sotto quelle angeliche apparenze s' ascondeva una malignità infernale. Leggera e carezzevole come la tigre e la pantera, avea di quelle belve il salto improvviso e i micidiali appetiti. Oltreacciò la real cortigiana sapea contraffar l' innocenza d' una vergine con tanta verità che avrebbe ingannato i più accorti. Un' aria di volto perfida, infinta, mobilissima la facea somigliare or ad Ermione, or a Galatea: avea le labbra pallide e smorte, il sorriso or provocante, or terribile; lo sguardo or tenero e lusinghiero, or fiammeggiante e cruccioso: alzava sì lentamente le ciglia, che non sapevi se il facesse per languidezza o per minaccia. Altera e imperiosa signoreggiava il re imbriacandolo. Gelosa e superba avea gli imposto di ritorre alla contessa di Châteaubriant i gioielli che le avea dati, e la povera contessa rendendogli al re fusi in verghe d' oro, volle almeno opporsi a quell' invereconda profanazione. Finalmente, adulatrice e vile, quando avvedeasi che il suo potere veniva meno, non si vergognava d' esser mezzana agli amori del re, che sazio e schivo della sua nuova preda, abbandonavala tosto, per tornar a' piedi della sua bella e potente incantatrice.

— Aveva una gran voglia di vedervi, Benvenuto, disse il re, perchè io credo che son già corsi due mesi da che siete giunto nel nostro regno, e da quel tempo in qua le cure e i pensieri della guerra mi hanno distolto dall' attendere alle opere dell' arte vostra; ma di questo dovete accusare il mio fratello e cugino, l' imperatore, che non mi lascia un momento di tregua.

— Se vostra maestà è contenta, gli scriverò che vi lasci esser grand' amico delle arti, dappoichè gli avete già dimostro che siete un gran capitano.

— Voi conoscete adunque Carlo V? dimandò il re di Navarra.

— Sire, ho avuto l' onore di presentare a quella sacra maestà, or son quattro anni, a Roma, un libro a cui io aveva fatto una coperta di gioie e d' oro, e d' accompagnare il presente con un discorso, del quale mi parve che la detta maestà rimanesse soddisfatta.

— E che vi disse l' imperatore?

— Mi chiamò per nome, e mi disse aver veduto un bottone ch' io aveva fatto tre anni indietro pel piviale di papa Clemente, e me lo lodò moltissimo.

— Oh! ma io m' avvedo che siete già molto avvezzo alle lodi reali, disse Francesco I.

— Egli è il vero, sire, che la fortuna m' ha favorito per modo, ch' io ho contentato dell' opere mie molti cardinali e duchi e principi e re.

— Mostratemi dunque un bel lavoro; vediamo se io son un giudice più severo degli altri.

— Sire, benchè io sia da pochissimo tempo al servizio di vostra maestà, pur ecco un boccale e un bacino d' argento che ho cominciati, e che forse non son troppo indegni de' suoi sguardi.

Il re per cinque minuti incirca esaminò il vaso, senza dir una parola. Pareva che l' opera gli facesse dimenticar l' artefice. Dipoi, mentre le donne s' appressavano al re con una evidente curiosità: - Vedete, signore mie, disse Francesco I, vedete che maraviglia, che forma nuova ed ardita, che grazia e che ricchezza in que' rilievi, che inimitabil perfezione di disegno! Come le attitudini di quelle figurine sono mirabili e vere! Guardate codesta che leva il braccio sulla sua testa! Come quell' atto sì rapido è imitato con ischiettezza, sicchè ti maravigli che la gentil figura non continui il gesto! Veramente che tanto bel modo d' opera non credo mai che degli antichi si vedesse. Ben mi sovviene aver veduto tutte le migliori opere e dai miglior maestri fatte in tutta Italia, ma io non vidi mai cosa che mi movesse più grandemente che questa. Oh! guardate! madama di Navarra, quel gentil bambino, mezzo ascoso ne' fiori, e quel picciol piede ch' ei muove inverso il cielo. Che vita, che grazia, che leggiadria!

— Gran re, sclamò Benvenuto, gli altri mi lodavano, ma voi mi comprendete.

— Vediamo qualch' altra opera, disse il re con una certa avidità.

— Ecco una medaglia d' oro da portare in un cappello, che ho fatta pel signor Gabriello Cesarini, e in cui ho scolpito Leda col suo cigno: ecco un suggello in cui ho intagliato san Giovanni e sant' Ambrogio, un reliquiario che ho smaltato di mia mano.

— Come? voi lavorate pur le medaglie, disse madama d'Étampes.

— Come il Caradosso di Milano, signora.

— Voi smaltate l' oro? disse Margherita.

— Come Amerigo di Firenze.

— Voi intagliate suggelli? disse Caterina.

— Come Laretizio di Perugia. - Credete dunque, signora, che io abbia solo atteso a gioiellare, o a que' grandi lavori d' argento. La Dio mercè so fare un po' di tutto. Son un mediocre ingegnere, ed ho campato Roma due volte dal nimico. So rimar non tanto male un sonetto, e se vostra maestà vuol comandarmi un poema, quand' e' sia a suo onore, io le prometto di condurlo a termine come se avessi nome Clemente Marot. Il mio buon padre mi ha fatto studiar la musica a suon di busse, per modo che io son riuscito assai buon sonatore di flauto e di cornetto, e Clemente VII mi volle al suo servizio tra gli altri musici. Ancora ho trovato i più bei segreti per la polvere da trarre, e so far mirabili scoppietti, e ferri da cerusia. Se poi vostra maestà vuol adoperarmi alla guerra come soldato, vedrà che io so maneggiare un archibugio e drizzare un falconetto. Come cacciatore ho ammazzato in un sol giorno venticinque pagoni, e come artigliere ho liberato l' imperatore del Principe d' Orange, e vostra maestà del Contestabile di Borbone. I traditori capitan male con me....

— Or di grazia, interruppe il Delfino, di che andate più superbo, d' aver ucciso il Contestabile o d' aver dato ai venticinque pagoni?

— Nè dell' uno nè dell'altro, monsignore; la destrezza, come gli altri doni, vien da Dio, ed io ho fatt' uso della mia destrezza.

— Veramente io non sapeva che m' aveva reso un servigio di tal importanza, disse il re; ma mia sorella Margherita penerà molto a perdonarvelo. Ah! voi dunque avete ucciso il cardinal di Borbone? E in che modo?

— Nel modo il più semplice che sia al mondo. L' esercito di Borbone era giunto d' improvviso innanzi a Roma, e combattevasi alle mura. Andai con alcuni amici per vedere; uscendo di casa m' avéa tolto l' archibugio in ispalla senza alcun disegno. Giunto alle mura vidi che non v' era più rimedio. Ma dappoi che son venuto sin qui, dissi, gli è forza far qualche atto da uomo: e volto il mio archibuso dov' io vedevo un gruppo di battaglia più folto e più serrato, posi la mira nel mezzo appunto a uno che era sollevato dagli altri. Egli cadde, e tutt' a un tratto intesi un tumulto straordinario, e questo fu che il mio colpo ammazzò Borbone, che per quanto s' intese poi era quello ch' io aveva veduto rilevato dagli altri.

Mentre Benvenuto faceva quel racconto con un' intera noncuranza, il cerchio delle dame e de' signori s' era a poco a poco allargato intorno lui, e tutti contemplavano con rispetto e quasi con paura il valoroso artista, ch' era un eroe senza saperlo. Solo Francesco 1 era rimasto accanto al Cellini.

— Così, mio caro, vedo che prima di porre al mio servizio il vostro ingegno, m' avete prestato il vostro valore.

— Sire, rispose lietamente Benvenuto, io credo che son nato vostro servitore: un fatto avvenutomi nella mia prima infanzia m' ha indotto a pensarlo. La salamandra è la propria insegna di vostra maestà, non è egli vero?

— Sì, con questo motto: *Nutrisco et extinguo.*

— Ebbene, nell'età mia di cinque anni in circa, io mi stavo con mio padre in una nostra celletta nella quale s' era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli. Era molto freddo; guardando nel fuoco a caso, vidi in mezzo alle fiamme un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quel luogo più ardente. Lo mostrai a mio padre, e mio padre (perdonate, sire, s' io vi parlo d'un uso alquanto duro del mio paese) mi diede una gran ceffata, e piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è veduta mai più per altri. Non vi par questo, o sire, un avviso della sorte? - Credo che vi sia per gli uomini un destino. Io mi disponeva ad andare in Inghilterra, quando lo scultore Piero Torregiani, che volea condurmi con lui, mi raccontò che essendo fanciullo, avea dato un giorno nel viso a Michelangelo. Quelle parole generarono in me tant' odio, che neppur per un titolo di principe non avrei consentito ad accompagnarmi con un uomo che avea levato la mano sul divin Buonarroti. Rimasi d' Italia, e quindi invece d' andar in Inghilterra son venuto in Francia.

— E la Francia vi sa grado che l' abbiate prescelta, Benvenuto, e farà in modo che non desidererete la vostra patria.

— Oh! la mia patria è l'arte; il mio principe è colui che mi fa lavorare il più ricco vaso.

— E avete ora in mente qualche bella composizione, Benvenuto?

— Oh sì, maestà, un Cristo, non già sulla croce, ma in tutta la sua gloria e la sua luce, appressandomi più che io potrò a quella infinita bellezza quale che da lui stesso m' è stata mostra.

— Che! disse Margherita l' incredula con un suo sorriso, oltre tutti i re della terra avete anche visto il re del cielo?

— Sì signora, rispuse Benvenuto con una schiettezza da fanciullo.

— Oh! raccontateci adunque come andò la cosa, soggiunse la regina di Navarra.

— Volontieri, signora, rispose Benvenuto Cellini con tal sicurezza, ch' ei non mostrava il menomo sospetto che altri potesse dubitar delle sue parole. Io già avea veduto alcun tempo addietro parecchie legioni di demoni che avea fatto comparire nel Coliseo un negromante con cui avea presa amicizia, e dovemmo in verità durar la più gran fatica del mondo per licenziarli. Ma tutta quella terribil visione d' inferno, mi fu tosto in tutto spenta nella memoria, quando mosso dalle mie umili preghiere, e per consolarmi nelle miserie della mia prigione, m' apparve il divin Salvatore degli uomini, in mezzo alla spera del sole, e tutto incoronato de' suoi raggi.

— E ne siete veramente sicuro, ripigliò la regina di Navarra, sicuro senz' alcun' ombra di dubbio?

— Io non ne dubito, signora.

— Via, Benvenuto, fateci dunque un Cristo per la nostra cappella, soggiunse il re col suo solito buon umore.

— Sire, se vostra maestà lo consente, io la prego di commettermi un' altra opera, e questa del Cristo la farò poi più tardi....

— E perchè....

— Perchè ho promesso a Dio di non farla per nessun re della terra, ma sì bene per la sua Divina Maestà.

— Benissimo. - Allora, Benvenuto, mi farebber di bisogno dodici candelieri per la mia tavola.

— Oh codesta è un' altra cosa, e sarete tosto obbedito, sire.

— E voglio che questi candelieri sieno dodici statue d' argento.

— Sire, sarà un' opera maravigliosa.

— Queste statue figureranno sei iddii, e sei iddee, della mia grandezza appunto.

— Oh! davvero saran grandi come voi, sire!

— Gli è un poema intero che voi gli comandate, disse

la duchessa d' Étampes, e sarà una maraviglia stupenda, non è vero Benvenuto?

— Io non mi maraviglio mai, madama.

— Mi maraviglierei ben io, rispose la duchessa alquanto offesa, s' io vedessi una sì grand' impresa condotta a termine da un artista moderno; chè solo è opera degna dell' antichità.

— Io spero finirla non manco bene che avrebber fatto gli antichi, rispose pacatamente Benvenuto.

— Oh! e' mi sembra che vi vantiate un poco, messer Benvenuto.

— Io non mi vanto mai, madama.

Così dicendo il Cellini guardava fisamente madama d' Étampes: e l' altera duchessa dovè suo malgrado abbassar gli occhi innanzi a quello sguardo fermo, sereno e che non era neppur crucciato; però sentì nascersi in cuore un odio segreto contro l' artefice, la cui superiorità la sforzava a riverenza senza ch' ella pur sapesse nè il come nè il perchè. Sin allora avea creduto che la prima potenza del mondo era la bellezza. Avea dimenticato l' ingegno!

— E quai tesori, diss' ella amaramente, basteranno per rimeritar degnamente un vostro pari?

— Certo non i miei, rispose Francesco I. E a proposito mi ricorda che non avete avuto altro sin ora, se non i cinquecento scudi al vostro arrivo. Siete contento della stessa provvisione ch' io dava a Lionardo da Vinci pittore, qual sono settecento scudi l' anno, e di più vi pagherò tutte l' opere che mi farete.

— Queste son offerte da quel re che è Francesco I e, oso dirlo, da quell' artista che è Benvenuto. Eppure sarò tanto ardito da chiedere un' altra grazia a vostra maestà.

— Ve la concediamo prima di saper qual ella sia.

— Io sto male e a disagio in questa stanza per lavorare. Un mio giovane ha trovato un luogo il quale mi pare molto più a proposito per le grandi opere che vostra maestà potrà comandarmi; e il detto luogo si è di vostra maestà particolare, dimandato il gran Nello, ed ora lo tiene il provosto di Parigi, ma non se ne serve ed abita solo il piccol Nello, che io gli lascerò volentieri.

— Ebbene, così sia fatto, disse Francesco I, mettetevi in detto Nello, e così avrò solo a passar il fiume per venire a ragionar con voi e ad ammirare le vostre bellissime opere.

— Come, sire, interruppe madama d' Étampes; ma voi togliete, senza nissun motivo, ad un uomo mio, una cosa che gli si appartiene, a un gentiluomo?

Benvenuto la guardò, e per la seconda volta toccò alla duchessa a chinar gli occhi sotto quello sguardo fiso e penetrante. Il Cellini ripigliò con la stessa schiettezza con cui avea parlato delle sue visioni.

— Ma io pure son nobile, o signora. La mia famiglia discende da un gentiluomo, primo capitano di Giulio Cesare, il quale si domandava Fiorino da Cellino, che è un castello presso a Monte Fiasconi. Or questo Fiorino ha dato il nome a Fiorenza, mentre cotesto vostro provosto e i suoi antichi, se ben mi ricorda, non han dato il nome a nulla. Ma in verità, seguitò Benvenuto rivoltosi a Francesco I, e cambiando in un punto atti e favella, forse io mi son mostro troppo ardito, forse io mi tirerò addosso troppo grandi inimicizie, che ad onta della protezione di vostra maestà, io non vi potrò resistere. Il provosto di Parigi dicono che ha quasi un esercito a sua posta....

— Io ho inteso, interrrppe il re, che un giorno a Roma un tal Cellini, orefice, non avea voluto dare al vescovo di Salamanca un vaso d'argento, prima d' aver i suoi danari.

— È vero, sire.

— Ho anche inteso dire che tutta la casa del vescovo venne con l' arme in mano per assediar la bottega dell' orafo, per tor via il vaso di forza.

— È verissimo.

— Ma che il Cellini appostatosi dietro lo sportello, e messo in ordine il suo scoppietto s' era difeso animosamente, avea volti in fuga gli uomini di monsignore, ed aveva avuto i suoi danari il giorno appresso.

— È l' esatta verità.

— Ebbene, non siete voi il Cellini?

— Sì, maestà, e mi basta solo mantenermi nella grazia sua, del resto io non conosco cosa nessuna che mi possa nuocere.

— Andate dunque, disse il re ghignando nella sua barba, andate dunque innanzi giacchè siete gentiluomo.

— Sire, un' ultima grazia, disse il Cellini. Io non posso presentarvi tutti i miei lavoranti; son dieci tra francesi e tedeschi tutti bravi e valenti. Ma ecco due giovani che ho menati con me d' Italia, Pagolo ed Ascanio. - Venite innanzi Pagolo e alzate un po' la fronte e il guardo, non per impudenza, ma con quell' onesta baldanza che sì ben si addice a chi non ha a vergognarsi di niuna trista azione. - Questo giovane non ha molta immaginativa, sire, e manca forse un po' d' ardore, ma è un artista castigato e preciso che lavora lentamente ma bene, comprende il mio concetto e l' esegue fedelmente. - Eccovi ora Ascanio, il più gentile e grazioso de' miei giovani, il mio figliuol prediletto. Ei non ha certo la forza creatrice da far cozzar tra loro arditamente e dilaniarsi in un basso rilievo due schiere in battaglia, o d' appiccar sugli orli d' un vaso le branche d' un lione o i denti d' una tigre; non ha quella mobil fantasia che inventa le mostruose chimere, o i draghi impossibili. No, sire. Ma l' anima di questo bel giovane che somiglia al suo corpo, ha, per dir così, un divino istinto del bello. Fategli atteggiar un angelo o comporre un gruppo di ninfe, e niuno gli verrà in paragone per la sua grazia celeste e per la sua gentil poesia. Con Pagolo ho quattro braccia, con Ascanio ho due anime, e poi m' ama.... ed io son felice di vedermi intorno un cuor puro e affettuoso com' è il suo.

Mentre il maestro parlava a tal modo, Ascanio stavagli appresso, dritto in piedi, modestamente ma senza tema, in un soave e grazioso atteggiamento, e madama d'Étampes non poteva spiccar gli occhi dal giovane e bell' Italiano, che pareva una viva copia dell' Antinoo.

— Se Ascanio, disse la duchessa, s' intende sì bene di opere gentili, e s' ei vuol venire una mattina al mio palagio d'Étampes, gli darò gioie ed oro per farmi un bel giglio.

Ascanio ringraziò la duchessa con un dolce ed umile sguardo che finì di passarle il cuore.

— Ed io, disse il re, darò a lui ed a Pagolo cento scudi d' oro l' anno.

— Farò in modo, sire, rispose Benvenuto, ch' e' guadagneranno ben quel danaro.

— Ma chi è dunque quella bella fanciulla che ha gli occhi sì neri e vorrebbe nascondersi in un canto?

— Oh nulla, sire, rispose Benvenuto aggrottando le ciglia, è la sola bella cosa del mio studio, cui non vorrei si ponesse mente.

— Ah! siete geloso, messer Benvenuto?

— Oh! no maestà, ma non mi piace di veder tocca la mia roba. Sia detto senza far paragoni, se alcuno fosse tanto ardito da voler pensare a madama d'Étampes, vostra maestà se l' avrebbe per male. Quella fanciulla è la mia duchessa.

La duchessa che vagheggiava Ascanio in quel punto, riscotendosi a quelle audaci parole si morse le labbra; molti cortegiani non potettero a meno di non sorridere, le dame bisbigliaron tra loro. Il re solo se ne rise francamente.

— Via via, sulla mia fe' di gentiluomo, la vostra gelosia è giusta, e i re sanno intender gli artisti. Addio, amico. Vi raccomando le mie statue. Comincerete naturalmente da Giove, e quando avrete finito il modello venite a mostrarmelo. Addio, buon augurio al castel di Nello.

— Ch' io venga a mostrarvi il modello, sire, si fa presto a dire, ma come entrerò al Lovero?

— Il vostro nome sarà dato alle porte con l' ordine di lasciarvi arrivar sin a me.

Il Cellini s' inchinò, e seguito da Pagolo e d' Ascanio accompagnò il re e la corte sin all' uscio di strada. Ivi giunto s' inginocchiò e baciò la mano di Francesco I.

— Sire, disse Benvenuto con voce commossa, voi mi avete già campato dalla prigione per mezzo di monsignor di Monluc, e forse dalla morte; m' avete colmo di ricchezze, avete onorato la mia povera bottega della vostra real presenza, ma quel che oltrepassa tutt' i vostri benefizi, e che è causa ch' io non so come rendervi le debite grazie, si è che voi intendete sì bene il mio pensiero, che precorrete sì liberalmente al mio domandare. Noi siamo usi a lavorar per qualche raro spirito che sorgerà ne' tempi più remoti. Ma di tanto m' è la fortuna propizia ch' io possa trovar nella mia vita un giudice sì degno e sì illustre. Sin ora io sono stato l' artefice dell' avvenire; concedetemi, sire, ch' io possa chiamarmi l' orefice di vostra maestà!

— Mio orefice, mio artista, mio buon amico, se un tal titolo non vi par indegno di star accanto agli altri, addio, o per dir meglio a rivederci.

Tutt' i principi e tutt' i signori, tranne madama d'Étampes, imitaron l' esempio del re, come ognun può immaginarlo, e ricolmarono il Cellini de' più grandi favori e delle più calde lodi.

Quando tutti si furon partiti, e quando Benvenuto si trovò solo co' suoi due discepoli, i giovani lo ringraziarono ognuno a suo modo: Ascanio quasi con le lacrime agli occhi, Pagolo come se già la gratitudine gli fosse un peso.

— Non mi ringraziate, figliuoli miei, per quel poco o nulla che feci in vostro servigio. Ma se credete avermi qualche obbligo, io vi pregherò d' una cosa che mi sta molto a cuore. Avete udito quel che ho detto al re della Caterina. Or quel che ho detto risponde al mio più intimo pensiero. Questa fanciulla è necessaria alla mia vita, o miei cari; alla mia vita d' artista, perchè vedete che me ne servo per modello; alla mia vita d' uomo, perchè io credo che m' ami. Però vi prego, benchè lei sia bella, e noi giovani, di non pensare alla Caterina. Vi son tante altre belle e amabili fanciulle al mondo; non mi date un sì gran dolore, non fate quest' ingiuria alla nostra amicizia, di guardar troppo arditamente Scozzone: anzi vi prego, quand' io non sarò presente, di proteggerla e consigliarla come fratelli. Pertanto ve ne prego, chè io so la qualità dell' animo mio, e se alcuno fosse ardito farmi un tal torto, ed io me n' avvedessi, per certo io ammazzerei l' una e l' altro.

— Maestro, rispose Ascanio, io vi rispetto come un maestro, e v' amo com' un padre. Però non dubitate di nulla.

— O Gesù benedetto, sclamò Pagolo levando le mani, Dio me ne guardi di pensare a tal cosa! prima per non esser dedito a coteste cosacce: dipoi non credete ch' io conosca il gran bene che io ho da voi, e' non sarebbe una brutta scelleratezza l' abusar così perfidamente della santa fiducia che avete in me?

— Gran mercè, miei cari, disse Benvenuto stringendo la mano de' suoi giovani. Or ho l' animo più quieto e non dubito della vostra fede, e tanto basti. Tu Pagolo ripiglia il tuo lavoro, perchè ho promesso di portar domani a M. di Villerois il suggello che stai intagliando. Ascanio ed io andremo a veder la casa di cui il nostro buon re ci ha fatto dono, e ov' entreremo domenica, per riposarci, o con le buone o con la forza.

Poi voltosi ad Ascanio soggiunse:

— Andiamo, Ascanio; andiamo a veder se questo tuo gran castello, che t' è sembrato sì comodo di fuori, è poi degno, nella parte interna, delle maraviglie che m' hai dette.

E innanzi che Ascanio avesse il tempo di replicargli una parola, Benvenuto gittò un ultimo sguardo sulla bottega per veder se ogni lavorante era al suo posto, diè una ceffatina sulla gota bianca e vermiglia di Scozzone, e preso pel braccio il suo discepolo lo tirò inverso la porta e uscì con lui.

(Continua)

L' EBREA

Nero avea l'occhio, il petto acerbo e bianco,
Nere le ciocche de' capelli, il fianco
Agilemente si vedea ondeggiar.

Dolce nel guardo e nell' incesso altera,
Della tribù la margherita ell' era
Bella, olezzante come fiore appar,

Fiore solingo alla convalle in seno.
Io le dissi: Diletta, a te sereno
Splenda il sorriso del novello dì;

Tutta sei bella e non hai macchia alcuna,
E mi ferì la tua pupilla bruna,
Come saetta il core mi ferì.

Venni il mattino alla tua casa intorno,
Salii la costa del tuo poggio il giorno,
E verso sera involontario il piè

Movea per ricercarti, o mia diletta!
E la tua immagin m'è nel cor sì stretta
Che in ogni loco se ne vien con me.

Vidi la faccia delle tue sorelle,
Delle fanciulle di Sionne; e belle
De' loro vezzi e sorridenti amor,

Le fuggii tutte e non mi piacque alcuna:
M'avea ferito la pupilla bruna
Dell' occhio tuo, m'avea ferito il cor.

Ella mi udiva e si taceva ancora,
Chinai la testa nel suo grembo allora,
E sospirava - ed ella mi baciò.

Mi baciò sulla bocca, ed arrossiva
La guancia sua, come fiammella viva,
E in quel momento sul mio cor posò.

— Le labbra tue son fior di melagrano,
Come falda di neve è la tua mano,
La tua persona è tutta voluttà!

Vieni, gli amici inviteremo a festa,
Vieni a raccòrti, la mia casa è presta,
E l'amor tuo ciascun m'invidierà! —

Vennero gli amici, e fur nell'orto mio;
Si lavar nelle terse onde del rio,
Si bevve il vino, il favo si cibò.

Infame è il core della donna, e stolto
Chi fida in lei; bello t'apparve il volto
Che il tradimento nel suo cor serbò.

Suona la tromba d'Israello a guerra,
È minacciata di Sion la terra,
È straniero il cavallo e il cavalier.

Grande è il Signore, ed il nemico è vinto,
Il piè calpesta l'avversario estinto,
Dal campo è ritornato ogni guerrier.

Maledetta colei che mentìa
Opre, accenti e ritroso pudor,
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e dinanzi al Signor.

Tra le lancie dell'oste incalzante,
Infra i carri e i riversi guerrier,
Minacciosa qual astro fiammante
La mia spada e l'ardente destrier!

La mia vita? oh s'è fatta immortale,
Niun ferirla, nessuno potrà,
Uno spirto librato sull' ale
Gli empi colpi sviare mi sa!

Il nero occhio, la bocca ridente
Dell'amor di Rachele, è per me
Il settemplice scudo possente
Che per guardia il Signore mi diè.

Maledetta colei che mentìa
Opre, accenti e sorriso d'amor,
Maledetta tre volte ella sia
Sulla terra e dinanzi al Signor.

E l'amai? - Sotto un nembo di pietre
Ti potrei, fàlsa gemma, spezzar,
E del tempio alle mistiche cetre
Il tuo nome e l'infamia sacrar.

Vivi, vivi! E colui che invitato
Fu ai rilievi del turpe tuo amor,
Sia da te con quell' impeto amato
Che diventa selvaggio furor.

E quel dì che a battaglia correnti
D'Israello usciran le tribù,
Mostri il vago alle turbe frementi
Della fuga la sola virtù.

E ferito alle spalle, boccone
Lo si vegga piangendo cader,
E ludibrio di un'acre canzone
Sia la donna del forte guerrier!

Io felice con altra donzella,
Se ti vegga strisciare a' miei piè,
Fia che dica rivolto alla bella:
« Quella femmina a un vile si diè ».

Domenico Carutti.

LO SPAZZACAMINO

Un povero Parmigianello, di sette in otto anni incirca, grosso quanto una mano d'uomo naturale, spazzava testè il camino d'un sontuoso palagio, quando un servo di casa, che non sapea nulla di ciò, si mise chetamente ad accendere il fuoco. Gli urli e le strida del cattivello andarono ai cieli. Ma era già troppo tardi per soccorrerlo. Traendo d'ogni banda la sbigottita famiglia a quell'insolito romore, gittarono acqua e sabbia e cenci bagnati sulla fiamma. Il misero fanciullo fu tirato di là mezzo abbrustolito e concio in modo che non potrà riaver mai più l'uso delle braccia e de' piedi. Il signore, in cui servigio quel poveretto ha perduto la miglior metà del suo corpo, volle provveder largamente a' suoi bisogni, e gli assegnò una provvigione a vita sua durante. Ma il povero Parmigianino sarà stroppio e infelice pel rimanente de' suoi giorni.

Un mese appresso, la stessa sciagura si rinnovò nell'ospizio de' Trovatelli, ma con men tristo fine. In una delle stanze, detta *il Presepe* de' bambini che vi son esposti, era un tubo più stretto e più picciolo dell'usato. Mentre un garzonetto di tenera età e di minutissima persona attendeva a raschiare il sudiciume di che erano grommate le pareti interne del camino, eccoti che il fuoco s'appicca a un mucchio di paglia disposto in un canto, e il fumo è quasi per affogare il misero spazzacamino.

Lavorando co' piè e colle mani lo sciagurato s'arrampicava alla meglio per uscir all'aria aperta; ma l'incendio toccavalo quasi, e già le ginocchia e le gambe del fanciullo erano rosolate dalla fiamma. Arrivò finalmente alla vetta; ma ivi giunto trovò nuovo intoppo; la buca era troppo angusta pel suo corpicciuolo. S'assottigliò quanto poteva, adoperò le unghie e il dente per islargare il forame, e grondando lagrime e sangue, riuscì a veder le stelle.

Ma colassù l'aspettava un più terribil pericolo. L'orlo superiore del camino sporgeva più di tre braccia sopra un tetto di rapidissimo declivio, difeso appena da fragil grondaia. Ogn'indugio era mortale, chè già il camino era tutto fiamme. I popoli accorsi non potendo aiutare il malarrivato fanciullo, attendevano la fine della tragedia ammutoliti e tremanti. In quella estremità l'animoso giovinetto, fatta prima in cuor suo una breve prece a Dio, spicca un salto, sperando aggrapparsi con le due mani alla sommità del tetto. Ma tra perchè le forze l'abbandonano, o perchè l'occhio annuvolato dal fumo ha mal misurato la distanza, gli vien messo un piede in fallo, e comincia a rotolar giù pianamente alla vista di tutti. Levasi un grido di spavento e di dolore; ad ogni attimo si teme ch'ei rovini giù e s'infranga in cento pezzi. Mille sguardi son fissi nell'infelice; mille bocche aperte ed immobili; mille cuori palpitanti o stretti quasi da una mano di diaccio. Lui intanto, senza perdersi d'animo adunghiava una tegola, poi un'altra ed un'altra, e fattosi a questo modo un largo spiraglio, saltava giù, sano e salvo, nel sottoposto granaio.

Or bene; il dì seguente s'è trovato un brav'uomo (come mai una tal cosa non era venuta in mente a nessuno!) il quale ha inventato una macchinetta, la più semplice e la più ovvia che possa immaginarsi; una granata in cima ad una canna, nè più nè manco, facile a voltarsi per tutti i versi; che in men d'un'ora e senza una pena al mondo, si fa netto e pulito il camino com'un argento.

Così cesserà una barbara usanza; e tante povere creature di Dio non andranno a rischio di precipitarsi o di ardere in mezzo alla lor trista e spiacente fatica. Gran che! Era di bisogno che perissero due innocenti prima che si pensasse a inventare una granata un po' più lunga del solito. Umana razza!

Pier Angelo Fiorentino.

EPIGRAFIA

A
PIETRO VERRI
ISTORICO FILOSOFO POLITICO
LA CUI VITA
INSIGNE PER PROBITA' E FORTEZZA
CON ASSIDUA OPERA
SOSTENNE ED ONORÒ LA PATRIA
ASSUNTO AD ORDINI SPLENDIDISSIMI
PREPOSE IL BENE PUBBLICO AL PRIVATO
MANTENNE LEALTA' INVIOLATA
CONSEGUÌ ONORI E SEPPE RICUSARLI
ALL'UOMO DELLA PATRIA
ALLA DURABIL FAMA ALLO ESEMPIO
PEGNO PERPETUO
I CITTADINI
POSERO.

Carlo Leoni.

13 febbraio 1844 Stabilim.° tip.° Fontana in Torino. — *Con permiss.* (Anno VI)

SAMUELE HAHNEMANN

Samuele Hahnemann, inventore e propagatore della medicina omeopatica, nacque a Meissen, piccola città della Sassonia, nel 1755. Studiò la medicina a Leipsick, indi a Vienna; ed ebbe la laurea di dottore nell' università d' Erlangen. Levò subito grido di sè, per dotti lavori sulla chimica e sulla mineralogia. D' indolo generosa e irrequieta, di caldi spiriti e d' acuto ingegno, volse ogni sua cura a' pratici studi, e a quel che gli pareva poter tornare a bene dell' umanità.

A' dì nostri, la medicina legale può vantarsi d' immensi progressi. Niuno ignora le maravigliose scoperte de' dottori Orfila e Raspail su' veleni, e sugl' indizi evidenti da cui può argomentarsi nel cadavere la presenza dell'arsenico: gravissime questioni che hanno, in tempi da noi non remoti, chi sa quante volte fatto perir l' innocente ! Al valoroso Hahnemann vuolsi attribuir la lode d' aver, primo tra' suoi Alemanni, illuminato la mente de' giudici, mostrando a qua' segni e a quali prove si dovesse distinguere il premeditato misfatto; quando l' avvelenamento è opera dell' uomo e quando del caso, come insomma può nelle ossa umane e sin anche nel sangue trovarsi alquanti atomi minerali, o assorbiti nella vivanda quotidiana, o respirati con l'aria, o congesti dall' interno lavorio de' visceri, senza che però l' arsenico sia perfidamente versato nelle tazze o nel cibo. Perenne subbietto di meditazioni e di dubbi a chi è chiamato a pesar nelle bilance della giustizia i delitti e le pene.

Inventò anche un nuovo modo di preparar il *mercurio solubile*, e mille altri tali ingegnosi trovati, di cui troppo per le lunghe ci menerebbe il parlar partitamente.

Intanto il giovane medico, per curare o difender la vita altrui, dovea tirare innanzi la sua. La povertà, fedele amica degli uomini utili e modesti, non se gli spiccava mai da' panni. Tutti sanno di che scarso vitto e di che vestaccia logora e bisunta si contentano i poveri studenti delle università alemanne, purchè abbiano almen tanto da fumar una pipa. Di loro non potrebbe dir certo il poeta

Siccome là tra gli Tedeschi lurchi, ecc.

Ma per quanto un giovane sia parco e massaio;

per quanto si stringa la cintura e tinga d' inchiostro le costure della giubba, e le calze ragnate, ha pur di bisogno di guadagnar que' pochi quattrinelli, con l' aiuto d' un mestiere. Le arti e le scienze non son prodighe d'onori e di lodi che a' gran baccalari, a' dottori matricolati, ai sapienti o a' ciurmadori che han già incanutiti i capelli per lunghe fatiche o per impudenti ribalderie.

Il povero Hahnemann per sostentar se stesso e i vecchi parenti, dovè mettersi a volgarizzar brani di libri o articoli di gazzette inglesi, francesi e italiane; opera da vero manovale, quando il traduttore non vede in là della parola, e non attende che ad infilzar sillabe e ad annaspar versi per finir il suo compito. Ma se alcuna grazia di stile vien a rinverdir le morte scritture, se chi traduce è uomo e non macchina, spesso la copia è più perfetta dell' originale, e il volgarizzatore, non che torre in prestito, dà largamente del suo all'autore straniero. Però i nostri antichi facean seder quasi a paro d' Aristotele il suo gran chiosatore

Averroës che il gran comento féo.

Così appunto avvenne al nostro Samuele. Nel tradur la materia medica dell' inglese Cullen, natogli più d' un dubbio sulla possanza febbrifuga del chinino, volle farne egli stesso lo sperimento. Questa fu la prima favilla che destò nella mente del giovane il pensiero della medicina omeopatica.

Osservò l' Hahnemann che il chinino, adoperato sull' uomo sano, gli metteva subito addosso la febbre. Guidato dall' analogia si condusse di grado in grado a sperimentar altre sostanze medicinali, che in istato di sanità producevan sul corpo umano que' mali appunto ch' e' guarivan sull' infermo, e proclamò la tanto combattuta dottrina: *similia similibus!*

L' infinita pochezza delle dosi, amministrate dall' Hahnemann, gl' invisibili granelletti di polvere, che un ago ne terrebbe più sulla punta, stemperati in un pozzo d' acqua, han dato occasione a mille frizzi di cui niuna novità, per grande ed utile che sia, va mai intutto esente; a noi non s' addice tagliar il nodo. Questo sappiamo, che non pur in Germania, ma in Francia, in Inghilterra, in Italia, e segnatamente in America, l' omeopatia ha moltissimi settatori: e che abbiamo noi stessi inteso un gran numero di malati, lodarsi altamente della guarigione, di cui le andaron debitori, o vera o immaginaria che sia. Il tempo e l' esperienza faranno il resto.

Certo è che se l' esempio del medico può acquistar credito alla medicina, la dottrina omeopatica non dovrebbe aver più un solo avversario. Samuele Hahnemann ha vissuto ottantotto anni d' una vita sanissima, senza mai lamentarsi d' un dolor di capo. Ebbe due mogli. Sposò la seconda nell' età sua di ottant' anni, la signorina d' Hervilly, bella e graziosa giovane che avea ventotto anni appena. Esercitò l' arte sua a Parigi, sin a pochi giorni prima della sua morte, e vide appressarsi l' ultima ora con quella serenità che si conviene al filosofo ed al cristiano.

Passò di questa a miglior vita il 2 luglio dello scorso anno 1843.

Pier Angelo Fiorentino.

GLI EFFETTI DELL' IRÀ REPRESSA

NOVELLA ORIENTALE

Era il primo giorno dopo il Ramazan; le feste del Bairam impazientemente aspettate ristoravano i credenti dalle austerità ed astinenze praticate nei dì trascorsi, e tutto spirava contentezza ed allegria in Erzerum. Natura sorrideva alla comune letizia dacchè il sole brillantissimo splendeva nell' orizzonte, irradiando di sfolgorante luce le asiatiche piagge, che rivestite di moltiplici e svariati fiori, mandavano olezzanti profumi. Ma se ovunque era gioia, eran feste, di maggiori contentezze era ridente la casa di Akmet. In questi dì egli faceva sua sposa Fatimè, dalle cilestri pupille e dal biondo crine, bella come l' aurora che cinta d' oro e di porpora vaga apparisce in oriente foriera del giorno. Oltre le vaghe forme di che aveala fornita natura, le seriche vesti, le perle, i rubini, i zaffiri de' quali era adorna, la rendevano di straordinaria bellezza, sicchè l'avresti riputata cosa divina, od una delle celesti Houris che il profeta ha promesso a' suoi fedeli oltre la vita. Akmet la conduceva nel suo harem, le altre donne che vi avevano stanza dicevansi vinte al paragone di lei, e piegavano al potente impero di sua bellezza, onde di tutto era fatta regina e donna. Beato era Akmet dell' amore di Fatimè, ella dell' amore di lui; e sempre uniti, ora veduto li avresti al rezzo di verdeggianti arboscelli sul margine del rio che irrora il domestico giardino, talvolta entro un superbo kiosco che in mezzo a questo torreggiava, su morbidi guanciali da seriche coltri cinto, e tal altra su molli erbette assisi in riva ad ameno laghetto all' argenteo raggio dell' astro notturno, starsi a geniale colloquio; e in quell' estasi dolcissima porgere preci all' astro benefico perchè mai tramontasse, e li togliesse dalle amorose delizie, sicchè più avventurati mortali non eranvi fra i seguaci del Corano. Ma quando meno il sospettavano, la folgore delle avversità troncava loro le dolcezze della vita. Volgeva al suo fine l' anno 1255 dell' Egira (1839), e Ischender bascià di Van, congiunto a quello d'Erzerum, assalivano

improvvisamente Mamosio bascià dei Kurdi, pretendendo il pagamento di un certo tributo che da tanto tempo questi non aveva più costumanza di pagare. Mahmoud, inetto per tale sorpresa a difendersi, si rifuggiva nelle montagne, e frattanto correvano alle armi i popoli del Kurdistan, perlocchè impegnavasi fra essi una tremenda lotta. I Persiani finitimi di Erzerum profittando di questa guerra intestina, sorprendevano le vicinanze di quella città. e malgrado la difesa che poteva opporre una mano di cittadini eseiti all' infretta a sostenere le poche forze che la guernivano, i Persiani rimanevano vincitori, saccheggiavano, devastavano 26 villaggi, e asportavano copia di prigioni, abbondanti ricchezze e numerosi armenti. Fra gl' infelici che cadevano nelle mani nemiche era pure un giovane che, da larga ferita squarciato il petto, mandava copia di sangue, e privo di sensi, del color della morte, gli occhi semispenti veniva tratto su di un carro in Persia, e lasciato nel luogo più vicino atto al soccorso dei feriti. Era questi Akmet, che tenero d'amore per Fatimè, come era di quello del suol natio, non fu sordo al grido di guerra, e impugnò le armi per difenderlo. Infatti chi lo sarebbe se lo straniero venisse a turbarne il riposo, e rapirne quanto è sacro ad ogn' uomo, la libertà, i tuoi più cari, le sostanze e fors' anche la vita. Perciò Akmet sottraevasi agli amplessi dell' adorata sposa, mentre questa tranquilla posavagli al fianco in dolce sonno immersa, sognando nuove felicità (e invero è sogno ogni felicità della vita), correndo con una mano di generosi contro i Persiani. Ma sopraffatto dal numero e ferito, restò preda delle nemiche falangi, felice però in tanta disgrazia che incerti delle forze che potessero venirgli incontro, accontentavansi del fatto bottino, lasciando illese le vicinanze della città, sicchè nè i beni, nè la casa di Akmet soffrivano l'impuro tocco dei seguaci di Aly, e scamparono dall' artiglio del ladrone persiano. Grande per altro fu il tumulto in Erzerum, sicchè stavasi ognuno in forse del destino che l'attendeva, quando allontanato il nemico, e restituita la calma in città, ognuno rinfrancossi e più non si ebbe cura che di soccorrere coloro che avevano da esso sofferto ingiurie e danno.... Ma è un luogo dove è vano ogni soccorso, e una giovinetta alla quale è inutile ogni consolazione: il luogo è la casa di Akmet; ivi è un compianto, un gemito, dacchè questi non erasi veduto per anche dopo la battaglia a fare ritorno: la giovinetta è la sventurata Fatimè, la quale sorda ai gridi, che ovunque echeggiavano, e fatta conscia della sua disgrazia è rimasta colpita come da un fulmine udendo Akmet uscito a combattere il nemico. Nulladimeno essa lo attende: a torme a torme rientrano i guerrieri che fecero fronte al Persiano, e ad ogni instante, con ogni cura si indaga se tra essi è Akmet; ma si avvicina la sera, nè questo apparisce. Il padre, un fratello, gli amici di esso accorrono solleciti prima che annotti totalmente, e più volte scorrono il luogo onde avvenne la tenzone; osservano con ogni cura in mezzo agli estinti, e Akmet non si rinviene; tuttavia in mezzo al profondo dolore un raggio di speranza li racconsolava, perchè ove fosse caduto vittima del ferro ostile, ne avrebbero al certo trovata la salma, e ciò faceva sperarlo in vita: al loro riedere fra le domestiche pareti, Fatimè gli si fa incontro, credendo stringere fra le braccia il caro sposo, e al non vederlo, e all' udire che non erasi rinvenuto, mandò prima un profondo sospiro, tenne le braccia conserte per qualche tempo al seno, fiso lo sguardo al suolo, poi presa da tremenda convulsione cadde semiviva, e fu alle sue stanze recata, lasciando perfino temere di sua vita. Torna vano a narrare a quante indagini dessero opera i parenti di Akmet per iscoprirne la sorte, e quai cure prendessero di Fatimè per restituirla alla salute; ma come riescirono vane le prime, così rimasero infruttuose le seconde, perchè la misera lottò gran tempo fra la vita e la morte. Poscia restituita alla salute del corpo, rimase lesa nello spirito, dacchè ora la vedevi aggirarsi silenziosa involta in candidi lini, quale spettro notturno, per i viali del giardino, e sostare e mostrare di cercare il suo sposo nei luoghi ove aveva costumanza di soffermarsi seco lei; ora piangente, angosciata stridere, e far onta al bel crine supina sui guanciali, ove assidevasi col caro suo sposo, e chiamarlo a nome, e poscia dopo vane grida rimanersi priva di sensi. Durò qualche tempo in tale stato l' infelice, finchè il tempo parve scemare alquanto il suo dolore e restituire un po' di calma all' afflitto suo spirito.

Akmet infrattanto, perfettamente ristabilito in sanità, era tradotto cogli altri prigionieri nell'interno della Persia; nè valsero preghiere, nè promesse di un vistoso riscatto ad impedirlo. L'ordine dello schach era deciso e fu forza obbedire.

Appena vi fu giunto il convoglio dei prigionieri, fu passato in rivista da un ufficiale superiore dello schach; e questi fu talmente colpito dalle virili bellezze del giovane Akmet che lo volle a' suoi servigi, e seco lo condusse: e in progresso di tempo fu tanto l'amore che gli prese pei cortesi di lui modi, che impietosito della sua sorte, e meravigliato del tenero affetto che per la sua sposa nudriva, gli significò essere sua intenzione di farlo libero, dopo che gli fosse stato compagno nel viaggio che divisava di fare ai luoghi santi della Mecca. Tale favorevole disposizione di Mourad impedì che Akmet tentasse di sottrarsi colla fuga alla servitù, come ne aveva formato il progetto. Infatti aveva appena principio il mese di chewal, che Mourad, in compagnia di Akmet e di due servi, recavasi a Damasco, città ove convenivano le diverse carovane dei pellegrini. Erano le feste del Courbam Bayram nei primi giorni del mese di zel-hedgi, e già erano giunti alla Mecca e avevano visitata la Caaba, un di fabbricata (come sognano i Musulmani) da Ismaello figlio di Agar, alla cui costruzione lo aiutarono Abramo e l'angelo Gabriello discesi dal cielo. La notte del 9 zel-hedgi si recarono alla sommità

del monte Ararat a sei leghe dalla Mecca, ove ebbe luogo il sacrifizio d'Abramo, e dato luogo alle pratiche devote dei credenti sul principio del mese di safar, detto anche dall' arrivo dei pellegrini nisleti-el-hedgi, Mourad fu di ritorno a Damasco. Ivi giunto, fedele mantenitore di sua promessa, diede libertà ad Akmet, regalandolo di un cavallo, d'uno schiavo e di sufficiente quantità di danaro per restituirsi in Erzerum, e abbracciatolo colla tenerezza di un padre, incuorandolo nell' amore che alla sua sposa portava, vide allontanarlo con vivo dolore. Divisosi dal suo benefattore, cavalcò con ogni sollecitudine per alla volta di Erzerum, ove amor di patria, di figlio, di sposo lo traeva. E all' effetto che più grata riuscisse la sorpresa che destare doveva l' inaspettato suo ritorno, cercò di arrivare sull' imbrunire solo al suo schiavo, e ammantato come era di veste persiana. Alquanto lungi dalla sua abitazione e in luogo appartato lasciò il cavallo, che affidò alla custodia dello schiavo, e a piedi per vie disusate, scalando un muro, per mezzo di un albero che gli stava vicino, penetrò fino nell' interno del domestico giardino, dalla parte ove era il kiosco suo favorito, a lato dell' harem. Ma ivi giunto, che mai vide lo sventurato Akmet, egli che tanto aveva sofferto, che l'unico suo pensiero, la meta de' suoi desiderii era Fatimè, che l'amava come la pupilla degli occhi suoi, vide codesta donna nel kiosco, fra le braccia di un altro uomo, a lui d' ignota sembianza, colla testa appoggiata alle di lui spalle. Pallida in viso, col crine scomposto, l' udì balbettare parole di speranza e di amore. Fu tale in quel punto il furore, la gelosia, la rabbia che lo invase, che la mano corse al pugnale, e ratto come il pensiero era per islanciarsi su di essa e sul drudo che gli stava a' fianchi. Quando gli ultimi raggi del sole che tuffavasi nell' Oceano rischiararono il viso di lei, che smorta, abbattuta mostrava in esso l' impronta del dolore; e nel mirarla in questo stato, tale gli si destò in cuore un pietoso affetto, che soffermossi. E per non essere tentato a trarre il ferro vendicatore, e trapassare il seno alla infida donna, diessi alla fuga, rivenendo per la strada istessa che aveva fatta, aspettando la dimane per presentarsi ai suoi, accertarsi di quanto aveva veduto, e conoscere fin dove giungesse il tradimento di colei che tanto aveva amato e amava; ed ottener su di essa e sul suo complice piena ed intiera vendetta.

Qual notte passasse l'infelice, e qual eterna notte, può solo figurarlo colui che nella vita soffrì le maggiori disgrazie, la più acerba tortura, mentre nel suo cuore a gara succedevansi i più strazianti affetti. Infine sorse il sole, e fu suo primo pensiero di far giugnere avviso al padre suo che sano e salvo era per ritornare fra le sue braccia, dopo aver fatto intanto il pellegrinaggio della città e ai luoghi santi resi beati dal profeta. Se i parenti, gli amici dei kadges vanno festeggianti ad incontrarli perchè sono in appresso riveriti quasi come santi, può ciascuno immaginare con quanto amore, con quanta gioia, con quale esultanza il padre, i parenti, gli amici di Akmet gli si fecero incontro. Ma chi provò una contentezza immensa a tale annunzio, tanta gioia da rimanerne quasi estinta fu Fatimè, e tale che non valgo se non se a tracciare debolmente gli affetti che gli destò in cuore la lieta novella. Incontrato, festeggiato, venne condotto nella propria casa come in trionfo; ma veggendolo tristo e maninconioso maravigliava ognuno come non rispondesse alla comune letizia, e invece si stesse cupo e taciturno fra tante dimostrazioni di affetto, e girasse intorno lo sguardo come per ispiare, indagare, ravvisare cosa che sommamente le stesse a cuore di rinvenire. Finalmente giungeva sulle soglie del paterno ostello, ed ecco escirle incontro le sue donne; ecco Fatimè che al solo vederlo le cadeva a' piedi semiviva, perchè l'impeto della contentezza le toglieva il respiro, perlocchè correva ognuno a sorreggerla, e sebbene in cuore gli si rinnovassero i sentimenti di gelosa rabbia, pure al vederla in tale stato più potè la pietà e l' amore che lo sdegno, e per il primo rialzandola se la strinse al petto, e provò in quest'istante la più pura, la più soave gioia nel sentire il cuore di lei balzare sul suo, e obbliando ogni rancore, era per imprimere in quelle gote, che l'affanno della letizia avevano rese sì smorte, un bacio d'amore, quando scorse colui che abbraciata teneva Fatimè nel kiosco la sera antecedente. Il fuoco della gelosia, il desiderio della vendetta gli si riaccese nell' animo, e ove non avesse avuto fra le braccia la donna tuttora svenuta che impedivagli di muoversi, chi sa fin dove il suo furore lo avesse tratto; quando il padre di Fatimè, benchè vecchio, accorso all' annunzio dell' arrivo di Akmet gli si fe' incontro, e stringendolo fra le braccia lo baciò, e addimostrando la gioia più viva nel rivederlo, gli disse: Oh! Akmet, che tu sia il benvenuto fra noi, il profeta operò ogni cosa per tuo bene, da che ti volle beato più presto che non avresti creduto, e felice di vedere la tomba di lui santo profeta e legislatore, che a noi le umane e divine leggi dettava: e me beato dacchè mi concede il bene di abbracciarti, e tu pure Said, diceva rivolto al giovane, cagione della tremenda gelosia di Akmet, abbraccia il marito di tua sorella; tu che compiangi tanto al suo dolore, partecipa dunque della comune felicità. Come, interruppe Akmet, egli il fratello di Fatimè, che da qualche anno abitava già a Costantinopoli nelle guardie Gran-Signorili, quando io sposava Fatimè, e che non aveva veduto che giovinetto? Sì, egli è Said, il mio caro, il mio unico e diletto figliuolo, aggiungeva il padre. Se prima amore lo traeva verso Fatimè abbenchè la credesse infida, non è a dirlo, allorquando la seppe innocente, amante di esso in guisa di essere quasi morta pel soverchio dolore di sua perdita, e aver corso pericolo di averne smarrita la ragione. Allora ogni sua cura, ogni suo pensiero fu per la sua donna, che mercè le cure prodigatele rinvenne ben presto in se stessa per

abbandonarsi a tutta la sua felicità. Allora Akmet narrò quanto aveva veduto il giorno antecedente, e come sarebbe stato per sempre infelice ove si fosse abbandonato allo sdegno, alla gelosa rabbia che l'apparenza dell'infedeltà di Fatimè gli aveva suscitato nel cuore, e quanto era adesso felice per aver frenato quell'eccesso trasmodato di gelosia: esempio evidente che è sano consiglio raffrenare sempre gli impeti dello sdegno, indicibili essendo i buoni effetti dell'ira repressa. Ottavio Pancerasi.

ROMANZA

Udite, o genti, udite
La nenia d'un tradito,
Che all'imbrunir s'approssima
Al vostro tetto e ardito
Tenta ammollirvi il cor.

All'uscio, deh venite,
Chè un traditor non sono;
Anch'io un dì fui tenero
E diedi l'alma in dono,
E mi rapir l'onor.

—

Vagar io son costretto
Lontan da' patrii lari,
Chè in core un acutissimo
Dolor da' miei più cari
Mi sforza a gir lontan.

Fui vittima d'affetto,
D'affetto il più costante,
Per donna tal che, perfida!
Con me tradia l'infante
Che porge a voi la man.

—

Ah vi commova il pianto
Spremuto dal dolore....
Il fanciullin mio misero
Figlio d'ardente amore
Vi desti in cor pietà!

Nè vi movete? Oh quanto,
Quanto son infelice!
Oh, mio bambin, mio figlio,
Omai più a noi non lice
Sperar la carità.

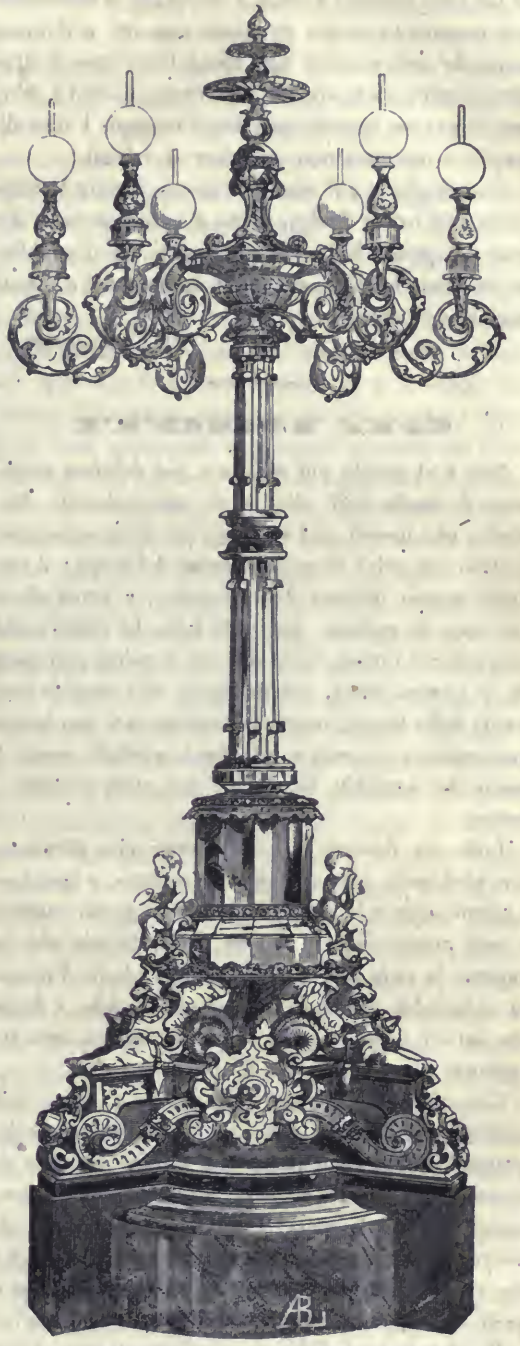
—

— Ma l'uscio s'apre e ardita
Fuor n'esce una signora
Che, pieno il cor di rabbia,
Andate alla malora,
Gli disse, e rinserrò.

Da un fulmine colpita
Fu l'alma del tapino....
Chi lo tradia niegavagli
Un tozzo, e 'l figliuolino
La madre sua guardò!

S. Ravelli.

UN CANDELABRO



Offriamo a' lettori il disegno d'un bel candelabro, opera stupenda, sì per la materia, e sì pel lavoro, esposta non ha guari alla pubblica ammirazione. La bella proporzion del disegno e la ricchezza degli ornamenti parlano, di per sè, all'occhio, nè per lodarle abbisognan parole: se non che ci parve da notare, che essendo l'artefice un parigino, e quelli che faceano la più gran maraviglia intorno al detto

candelabro, Francesi la più parte, tutti convenivano in un solo parere: Vedete a che grado d'eccellenza può menare lo studio de' buoni maestri, e l' imitazione de' veri modelli dell' arte! Onoriamo l' altissimo scultore ed orefice Benvenuto Cellini! S' ei non ci avesse lasciato que' begli esempi, i suoi discepoli e imitatori non sarebber sì valenti!

Così la gloria e il nome del nostro illustre Italiano vivon tutt' ora a Parigi, come s' egli dimorasse ancora nel piccol Nello; e gli artisti ed il pubblico ne venerano la memoria, quelli imitandolo, e questo rendendogli onore.

Il Compilatore.

GL' IDIOTI

Non è al mondo più misera e più dolorosa condizione di quella degli idioti e de' nati imbecilli. Nè i ciechi, nè i mutoli, nè i sordi son più da compiangere. Costoro son privi di qualche senso del corpo: il cretino è spesso infermo delle membra, e privo affatto del lume di ragione. Anche la follia ha i suoi lucidi intervalli: il furioso ha le sue ore di calma e di pace. Ma il povero idioto, ridotto quasi alla stupida animalità della bestia, vegeta tristamente nel suo brago, increscioso a se stesso e ad altrui, e schifa persin la mano che vorrebbe tirarlo del suo stato abbietto e ferino.

Lode sia dunque a que' generosi che affrontano con viril petto una sì ributtante miseria, e spendono i giorni interi e le notti in servizio di questi infelici; e lode grandissima al nostro amico Séguin che ha impreso la cura e l' educazione degl' idioti. Virtuoso ed infaticabil giovane, vero animo liberale, e degno che tutti i buoni (cui la scienza ha nutriti della suà spiritual manna) imitino il suo esempio!

Che cuore, che ingegno, che dolce ma irremovibile autorità, che giudizio, che sagacità, che perseveranza, quante svariate virtù ha dovuto ottener in sorte dal liberalissimo Iddio, e adoperar a pro de' fratelli questo nuovo apostolo di carità! Che lunghi sperimenti, che amare vigilie, che speranze, che dolori, che fatiche, che studi, per ridestar a poco a poco, nel buio di quell' anime, una morente scintilla d' intelligenza!

Benchè di poco abbia passato i trent' anni, la sua fronte è già calva, rugosa, curva sotto i gravi pensieri. Non ha se non un' idea sola, fissa, eterna! Restituir la ragione e l' intelligenza agli idioti. Mille volte, ne' nostri intimi colloquii, ho voluto rimuoverlo dalle sue meditazioni: nè le maraviglie dell' industria, nè le lettere, nè le arti, nè le ardenti gare della politica, che io metteva spesso innanzi per distrarlo alquanto, han mai potuto riscuoterlo: non intende o non ode. Parlategli de' suoi figliuoli! Oh allora il suo viso si tinge di porpora, l' occhio lampeggia, la bocca sorride; e beato colui che può udirlo a raccontare con una gioia immensa e celeste, le sue prove, i suoi combattimenti, le sue vittorie!

Ha osservato giudiziosamente il Séguin, che siccome nell' economia de' grandi animali l' albero cerebro-spinale è il comun vincolo di tutte le varie parti, e la radice onde s' alimentano le varie potenze, così i disordini nel sistema muscolare degl' idioti suppongono altri disordini corrispondenti nel lor sistema nervoso. Passando poi dal fisico al morale, e dalla malattia del corpo alle infermità dello spirito, il dotto professore ne ricerca e trova spesso l' origine negli organi guasti o difettosi, in una certa assenza o perversità d' istinto, d' attitudini e di disposizioni naturali - di quelle ereditarie e quasi innate inclinazioni che fan dire che il tal o il tal fanciullo, ha più o men ingegno, ha buona o trista indole - prima che la coltura o l' educazione possan nulla in esso - di tutte quelle primordiali facoltà che i nostri antichi, forse con più arguto senso che non suonan le parole, attribuivano all' influsso delle stelle.

Quest' impulsi di natura, questi abiti contratti pressochè a nostro malgrado, quest' interni moti che sembran quasi altrettante volontà, indipendenti dalla volontà medesima, e sovente in guerra aperta con essa, non pur ne sospingono per dolce ed insensibil pendio alle nostre prime determinazioni; ma tiranneggian sovente con prepotente forza le ulteriori azioni della vita.

Negl' idioti, sopra ogni altra creatura umana, appariscon, senza maschera e senza velame, i buoni o perversi istinti. Privi d' intelligenza e di ragione, i poveretti non posson nascondere nè dissimulare i lor difetti, e le lor buone o ree qualità. Chi conversa con essi non istarà molto ad avvedersi che l' uno è modesto, affettuoso, aperto, semplice, temperante; l' altro è ghiotto, rapace, superbo, riottoso e crudele. Allora comincian le cure, gli sforzi, le investigazioni e l' incessante alacrità del maestro.

Raddrizzar le forti facoltà, afforzar le membra con esercizi ginnastici, mantener que' cattivelli nella più stretta nettezza, che è tanta parte di salute, combatter gli abiti cattivi e sbarbarli a forza dal sangue e dalla carne ove han messo quasi radice, svegliar da prima in quelle inerti nature i gusti materiali - per il continuo paragone de' cibi e delle bevande - sollevarli quindi a poco a poco dalla terra ed allettarli gradatamente con più nobili piaceri — con la musica, con la danza, col disegno, co' vivaci e lieti colori. Così il Séguin è riescito — per virtù del suo metodo che troppo sarebbe lungo il riferirlo qui interamente —

ad insegnar loro leggere, scrivere, parlare — e ne ho veduto molti — oltre all'esser savi, robusti e belli — saper persino le prime nozioni di storia, d'aritmetica e di geometria. Lode adunque, com'io diceva, lode altissima al Séguin!

E a chi s'alzeranno statue e monumenti se non a questi umili, ma pur sublimi benefattori dell'umanità!

Pier Angelo Fiorentino.

PIAZZA DEL CAMPIDOGLIO

Non v'è che un passo dal Campidoglio
alla rupe Tarpea.
Rom. Ant.

Sarà ella amplificazione rettorica, sarà egli un mentire, giustificato dai precetti dell'arte eloquente, asseverando che ogni umana grandezza, ogni umana potenza, dominando Roma, fu qui? Certo che no, qualunque sia la mente intesa al giudizio. Era quivi la mèta a' trionfatori, che, ricchi di spoglie e di vinti, per la sacra via passando, al tempio di Giove ottimo massimo scioglievano i voti; stavan qui deposte le ricche prede, che la prepotenza, il valore, il diritto dell'armi a' soggiogati carpiva; qui un popolo-re dettava leggi all'universo, concedendo ratamente grazie, e sempre catena; di qui l'aquila spiccava il temuto volo, nè mai tornava al nido che dopo aver ghermito tesori e popoli; qui agitavansi le sorti e di Roma e del mondo; qui tenevansi gli ancilii, simboleggianti il durar dell'impero; qui stavan sotterrati i volumi della Sibilla, qui Giunone Moneta presiedeva alle zecche; Rocca di tutte le nazioni chiamolla il console che da' furori di Catilina scampava l'impero; qui giudicavansi e regni e re; qui tenevan premio o pena i meritevoli e gli empi; qui un senato in uman modo onnipotente avea seggio; qui era il mondo.

Ed oh quante fiate l'universo tremò al nome del Campidoglio! Quante fiate impallidì a cotal suono il misero potente! Quante volte il mistero sacrificò a private o pubbliche vendette l'innocente vittima! Quanti onorati cittadini intesero per prova — Non v'esser che un passo dal Campidoglio alla rupe Tarpea!

Non vi è in terra edificio che fosse più glorioso e temuto. I cenni vi tenevan sovente luogo di legioni, ed erano tremendi ed obbediti. Giunto però al maggior degli splendori,

Come dispersa nube
La trasportaro i venti.

Non riman d'esso più che qualche vestigia nel suolo, una memoria nel luogo, un nome nelle istorie.

L'origine del Campidoglio fu come ogni cosa in Roma umilissima. Il popolo avea bisogno, per credere e fare, di esser dal prodigio condotto. 159 anni oltre la fondazione della città Tarquinio l'Antico, facendo scavare le fondamenta del Campidoglio, assicurò, e mostravalo, di aver trovato il capo di un tal Tolo, assai tempo già sepolto nel colle Tarpeo, intatto e fresco di sangue, donde non solo ne trassero il nome di « Capite Toli, Capitolio », ma si argomentò anco dimostrar gli Dei per esso che la città sarebbe stata capo e regina del mondo. Una saggia critica però deve a tutt'uomo rifiutar sì belle menzogne. In terreno esposto a nudo cielo, per cui ogni intemperia vi ha forza e vi affonda, la putredine è più accelerata, e lo sfacelo più pronto, non come nei luoghi secchi ed asciutti, ne' quali i tessuti animali han men cause di corrompimento; e il corpo del preteso Tolo eravi tumulato già da parecchi anni. Altro assai potremmo aggiungere a confutare l'invenzione, ma, bastando il fisico argomento or or mostrato, non è qui luogo a dissertazioni, bensì a cenni; e la storia de' primi tempi di Roma è involta in tenebre dense più che non quella dell'epoca eroica. E campo fu a dubitar molto e della colpa di Rea, dell'esser di Romolo e di Remo, del fratricidio, e che so io: che se gli oppositori non vinsero, ebbero pertanto merito e di acuta mente e di ricchissima erudizione. Ma colpa fu certo al Vico, allorchè impugnava la mission de' Romani a prender leggi in Grecia, fondato, die' egli, alla infedele credulità di Livio, alla niun' indole greca nelle XII tavole di Roma. Quand' egli però avesse pensato i Romani vivere pressochè in anarchia, lottando sempre fra loro e popolo e senato; quando avesse conosciuto niuna legislazione aversi quelli, eccetto i senatus consulti e plebisciti, per cui non avvezzi al dettarne; quando avesse considerato che andavano in Grecia ad apprendere il mo' di far leggi, non queste per intero, essendochè troppo d'orgoglio avea la già dominatrice del mondo per non moderarsi o a senno o a foggia altrui; quando in fine si fosse accorto non convenirsi in Roma quel che in Grecia era ottimo, il Vico non avrebbe di menzogna incolpato chi espose un fatto nella sua piena luce. Ma la digressione fu troppa; ritorniamo in campo.

Fin da quando il fondatore di Roma fe' congrega fra' sette colli di gente nota solo per colpe, il monticello, che poi ebbe le fondamenta del Campidoglio, dicevasi Monte Capitolino, e, per la rupe Tarpea, in seguito detto il Tarpeo. Or quell'edificio maestosissimo prese quindi il nome del luogo in che fondavasi, o per meglio dire non presene alcuno, ma il monte co' fabbricati in esso tennero sempre l'antico. E fa meraviglia che avendo il nome « Capitolio in Capitolino », s'abbia a ricercarne l'etimologia in un teschio meraviglioso, che forse non ebbe vita! Una

men peggior critica a me suggerisce queste ragioni; che se altri non vorrà concedermi per buone, con tutta pace rimarranno a me. Comunque però intendasi, il certo si è che veramente il Campidoglio fu capo di ogni umano potere; e per isventura di ogni terrena cosa per colpa di tempo non abbiam dell'antico molto che dire.

Due furon l'estremità elevate assai di questo colle, e per una valle regolarmente divise. Quella a ponente altissima a perpendicolo, qua e là rotta da balze, ebbe vari nomi in vari tempi, come Sasso di Carmenta, Saturnio, e poscia Tarpea per la cittadella sovr'essa fondata, o comandata da Tarpeo. Sull'altra era il tempio magnificentissimo di Giove Capitolino edificato per Tarquinio il Prisco, ora S. Maria in Aracoeli, ricca fino adesso delle colonne antiche. Il superbo Tarquinio fecevi aumenti, e nel 247 Orazio Pulvillo ne tenne la consacrazione. Fu tre volte incendiato. Bruciò per Mario, e risorse per Silla, che l'arricchì delle colonne del Giove Olimpico di Atene, e fu per Quinto Lutazio Catulo dedicata. Ebbe la sventura medesima sotto Vitellio, e Vespasiano lo ricompose; per la terza volta fu preda alle fiamme, ed è meraviglioso che il crudele Domiziano, ignaro dei diritti umani e divini, senza pietà di sorta, riedificasse a Dio quel tempio, con magnificenza veramente imperiale.

Qui al primo di ogni anno il pontefice massimo figgeva un chiodo, detto annuale, poichè, in mancanza de' calendari, indicava gli anni decorsi dalla fonda-

zione di Roma. La statua del nume fu prima di terra, poscia di bronzo, in ultimo di oro. Ne' sotterranei conservavansi i codici sibillini. Quand'egli fosse totalmente diruto non sappiamo, bensì che a' tempi di Genserico si potè spogliarlo di mezze le tegole a bronzo dorato.

Nel Campidoglio erano più fabbriche, di cui mancano i vestigi; due boschi, nel mezzo a' quali stava il tempio di Venere; nella rocca la Curia calabra, donde il pontefice osservava il plenilunio; ed eravi l'officina monetaria. Dalla parte di mezzo giorno l'Archivio (Tabulario), e l'Ateneo, sopra cui la Biblioteca; la Scuola Xanta, o de' notari, fondata da Aulo Fabio Xanto era presso.

Vi si ascendeva in antico, non per il luogo di adesso, mà per tre sentieri tutti a mezzogiorno. Poco più, nè di grand' utile, avremmo a dir dell'antico; veniam' ora a considerare il presente, che di quello altro non ha che nome ed alterato sito, ma che per quanto potè l'arte e l'amor del bello è sempre uno de' primi monumenti del mondo.

Pare un quadro che Rubens o Rosa dipignessero in prospettiva! Una magnifica scalinata, e due ampli palazzi a lato, opere del Michelangiolo, e il palagio senatorio, costruzione non antica, di fronte empiono di meraviglia. A' piè della scala due leoni di basalto egizio; alla vetta Castore e Pollnce colossali, i trofei di Mario, i due Costantini, due colonne milliarie (e sappiano che dal Campidoglio prendea le mosse ogni via consolare). Nel centro alla piazza Capitolina sta in bronzo Marco Aurelio a cavallo, cui, sì egli è bello, Pier da Cortona comandava di muoversi. Ai lati al senato giacciono il Tevere e il Nilo, d'antico scalpello; in cima una torre con campana. In questo palagio han riunione i Lincei fondati nel 1700 dal Ceri, e ripristinati un secolo dopo dallo Scalpellini, e di cui facea parte il Galileo. Quivi entro pure è il museo Capitolino, che, preso il principio dal XII Clemente, ebbe aumento per Benedetto XIV, Clemente XIII, Pio VII. Parlarne a minuto è un pescare in MARE MAGNUM. Ciò che di migliore ci lasciò la Grecia, Rom' antica, il mondo culto e conquistato, riposa qui.

A dritta del colle è una via molto ripida per le carrozze, e la rupe Tarpeia. Qual ne sia la cagione, ella non è quella terribile balza che comprimeva gli animi de' rivoltosi e traditori dall'irrompere a patrio sacrilegio. Non ha ora che 25 piedi di altezza; forse il tempo o ne ricoprì la base, o ne diminuì l'orgogliosa vetta. Le fondamenta di tufo vulcanico rosso-scuro, hanno agevolmente ceduto allo scalpello, che ne fece a' dì nostri una cella vinaria, ed ecco l'instabilità delle umane cose! Dove tremò chi fe' tremare il mondo sta ora un tempio all'ubbriachezza!

GAETANO VALERIANI.

(10 febbraio 1844) Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

IL SUONATOR DI VIOLINO

Pubblichiamo, senz' altro commento, una bella stampa del *Sonator di violino*, copia di Raffaello, mandata testè a Parigi da un allievo della Villa Medici. Sarebbe questa un' ottima occasione di tirar giù un lungo articolo sulla vita e le opere dell' immortal Urbinate; ma oltrechè non ci va a genio il copiar Vasari e gli altri biografi, ci parrebbe far torto agl' Italiani col parlar di cose che tutti sanno. Dappoichè non v'è uomo tra noi, anche senza la menoma tintura di lettere, che non abbia udito a ricordar i fatti, o non abbia ammirato alcun de' capolavori del divinissimo Sanzio. Diremo solo ai nostri artisti di non dimenticar, un sol istante, di che gloria siamo eredi, e quali obblighi ne imponga un tal retaggio: di non isprecar le ore nell' ozio, o in mercantili opere più da guadagnare che da farsi un nome, e, quando gli stranieri vengono a studiar religiosamente i nostri sommi ed unici maestri, di non far la scimmia vilmente a non so che goffaggini oltramontane ed astruserie tedesche.

Il Compilatore.

LA VENERE DI SOFRONIMO

NOVELLA GRECA.

Il dramma di Carlo Lafont, intitolato il *Capolavoro sconosciuto*, mi tornò alla mente la storia d'un greco scultore, da me letta già molti anni sono, la quale ha non poca simiglianza con quella che forma l'azione principale del dramma stesso, nella persona di Rolla, giovine scultore genovese, contemporaneo di Michelangelo. Se non che il personaggio italiano è per avventura ideale, non trovandosene, ch'io sappia, fatta menzione in alcuna storia delle nostre arti, laddove il mio Sofronimo fu veramente fra i celebrati scultori della scuola greca, quand'essa era più in fiore. Non domandatemi però dov'io abbia tolto il soggetto del racconto ch'io sono per farvi, che dopo tanto tempo più non saprei ricordarmelo.

Nacque Sofronimo a Tebe di Beozia, nè era giunto appena all'età di dodici anni che perdea padre e madre, e restava poverissimo sulla terra e senza protettori. Pure d'altro non si dolea che dell'aver perduti i suoi genitori, e andava ogni giorno a piangere sulla lor sepoltura, poi tornava a mangiare il pane che gli dava per carità un sacerdote di Minerva.

Un giorno che l'infelice orfanello iva errando per la città, entrò nello studio del famoso scultore Prassitele, e ivi côlto da improvviso entusiasmo alla vista di tanti capilavori, guarda ed ammira, poi con quell'ingenuità e quella grazia che solo s'addicono alla età sua: — Padre mio, dice a Prassitele, dammi uno scarpello ed insegnami a diventare un grand'uomo simile a te. Lo scultore fisa lo sguardo nel grazioso fanciullo, e meravigliato del genio che gli scintilla negli occhi, lo bacia teneramente, e gli dice: — Sì, io sarò il tuo maestro, resta pur meco: io spero che avrò in te fra breve un competitore.

Beato e riconoscente Sofronimo non abbandonò più Prassitele, e ogni giorno sentiva in sè venir crescendo la maravigliosa attitudine all'arte di cui natura l'avea dotato, per modo che a diciott'anni faceva già lavori che il maestro non avrebbe disgradati per suoi.

Ma oimè in quel torno di tempo Prassitele sventuratamente morì, lasciando per testamento una ragguardevol somma di danaro al suo diletto allievo; il quale inconsolabile per la morte del suo maestro e benefattore, divenutogli odioso il soggiorno di Tebe, andò ad abitare a Mileto, colonia greca sulla costa dell'Jonia, ed ivi comprata una casetta e alcuni massi di marmo, si diede, per vivere, ad esercitare la sua professione.

La fama sì lenta a celebrare e prosperare il vero merito, tale non fu per Sofronimo, chè le sue opere salivano tosto in gran pregio, e per la città d'altro più non si parlava oggimai che della sua eccellenza nell'arte. I quali elogi, anzichè inebbriarlo, gli facevano raddoppiare gli sforzi per meritarseli. Sempre solo, ma pur lieto, nel suo studio, egli dedicava il giorno al lavoro, e la sera facea suo sollievo della lettura d'Omero, la quale, piacevole ed utile nel tempo stesso, giovava a sublimargli l'anima, e ad arricchirgli la mente di bei pensieri pel giorno appresso. Ma quella passione che suol più d'ogni altra turbare il riposo de'mortali, venne ben presto a interrompere il corso di giorni così sereni e felici.

Carite, figlia d'Aristeo, il primo magistrato della città, venne in compagnia di suo padre a visitare lo studio del giovine scultore. Tutte le fanciulle dell'Jonia cedevano a Carite il primo vanto nella bellezza, e nondimeno l'anima in lei era più bella ancora del volto. Suo padre, ricchissimo fra i Milesii, che l'amava svisceratamente, erasi tutto consacrato all'educazione di quest'unica figlia, e aveale fatto insegnare dai migliori filosofi ed istitutori quanto di meglio giovar potesse a render virtuoso il suo cuore ed ornato il suo ingegno, sì che a sedici anni essa era già dalle madri alle figlie proposta come il modello d'ogni virtù e ornamento femminile.

Sofronimo sentì al primo vederla un turbamento in se stesso, un'agitazione che non avea mai prima provato; chinava gli occhi a terra, abbagliati da tanta bellezza, e appena seppe balbettare qualche parola. Attribuendo Aristeo questa sua confusione al rispetto che avesse di lui, lo rassicurò con detti pieni di benignità. — Mostraci, gli disse, quella tra le tue statue che tu tieni per la più bella; già conosciamo per pubblica fama la tua bravura. — Sì, davvero! rispose Sofronimo, io mi accinsi a far una Venere, della quale non era fin qui al tutto scontento, ma veggo pur troppo che mi converrà rifarla; e dicendo queste parole scopriva la sua Venere, e volgeva un timido sguardo a Carite, la quale avendo compreso il senso di quelle parole, facea vista di badare alla statua, e pensava al giovine scultore.

Aristeo, poi ch'ebbe ammirato i lavori di Sofronimo, se ne andò, promettendogli di ritornare, e Carite nell'uscire lo salutò in atto grazioso. Quand'ella si fu tolta di là, l'innamorato artefice s'accorse per la prima volta ch'egli restava solo nella sua dimora.

Per quella sera non lesse Omero, e pensò solo a Carite. Giunto il dimani, invece di lavorare, andò correndo per lungo e per largo la città, sperando pur di vederla, e la rivide di fatto. Da quell'istante in poi non v'ebbe più pace, più studio per lui; le statue rimanevano imperfette e dimenticate; Giove, Apollo, Diana, non erano più nulla per lui, ma tutto era Carite, e passava tutte le sue ore agli anfiteatri, ai passeggi e agli altri luoghi pubblici solo per potersi scontrare in lei; nè l'avea sì tosto veduta, che già pensava al modo di rivederla il giorno appresso.

Finalmente il suo bel nome, la sua costanza, la sua destrezza gli aprirono l'accesso alla casa d'Aristeo, dove praticando ad agio suo con Carite, ne divenne

più innamorato che mai. Ma come avere la temerità di palesarsi? Come un semplice scultore, senza beni, senza patria, senza parenti, poteva egli innalzare i suoi voti fino al più splendido partito della città? La sua probità medesima gli vietava il parlare. Carite era di tal condizione che ad un povero giovine non era concesso di trovarla bella ed amabile, egli ben sel sapeva: egli era quasi certo di perdersi col dichiararle l'amor suo, ma pur bisognava dichiararlo o morire. Scrisse dunque alla donzella una lettera tutta tenerezza, tutta rispetto, e l'affidò a una schiava di Aristeo, largamente regalandola perchè la recasse nelle mani della giovine sua padrona; ma quell'infida corse invece a consegnarla al padre di lei, che irritato di tanta temerità, abusando per la prima volta del potere che gli dava la sua carica, bandì sul fatto Sofronimo dal paese.

Al ricever l'ordine d'uscir di Mileto, egli non dubitò punto che Carite, offesa dell'ardir suo, non avesse ella stessa provocata la sua punizione. — Io mi sono meritato la mia sorte, diceva seco stesso, e tuttavia non so lasciarmi rincrescere d'averla meritata. E facendo voti per la felicità di colei, della quale si credea sì rigorosamente trattato, senza muover lamenti contro la severità del suo giudice, avviossi tristamente verso il porto, e s'imbarcò sur un legno già in procinto di vela per l'isola di Creta.

Il padre di Carite intanto credè di dover nascondere alla figliuola il vero motivo che avea fatto esiliar Sofronimo da Mileto; ma ella già ne dubitava, chè negli occhi del giovane tebano avea letto quanto non avrebbe osato legger nella sua lettera, nè potè trattenersi dal versar qualche lagrima sul destino d'un uomo fatto infelice per amor suo. Senonchè, giovanissima com'era, si dimenticò ben presto di lui, ed Aristeo, tutto lieto, non pensava più ad altro che a trovarle uno sposo degno di lei, quando un impensato avvenimento venne a spargere la costernazione in Mileto.

Alcuni pirati di Lenno sorpresero la parte della città verso il mare, e prima che i cittadini avessero il tempo di pigliare le armi ed accorrere alla difesa, que' Barbari aveano già saccheggiato il tempio di Venere, e rapitane la statua medesima della diva, che era come il palladio di Mileto, e al cui possesso i cittadini credevano andare congiunta ogni prosperità loro.

Costernato il popolo spedisce ambasciadori a Delfo a consultare l'Oracolo d'Apollo, il quale risponde che Mileto non sarà salva se non quando una nuova statua di Venere, altrettanto bella quanto la medesima diva, abbia occupato il luogo di quella che venne rapita.

I Milesii fanno quindi tosto gridare un bando per tutta la Grecia, che la più bella vergine di Mileto, con quattro talenti d'oro, sarà premio allo scultore che adempir sappia le condizioni imposte dall'oracolo. Parecchi famosi artisti giungono da ogni parte colle loro opere; le pongono in mostra sulla pubblica piazza, i magistrati ed il popolo le ammirano; ma come tosto la statua è collocata sull'ara, una soprannaturale potenza l'atterra. I Milesii disperati, si ricordano allora di Sofronimo, e chiedono ad alte grida che si mandi in cerca di lui. Aristeo medesimo s'informa della nave cretense su cui quel misero s'era imbarcato, si fa il conto dei giorni, dell'ore; mandasi finò a Creta, dove si apprende che quella nave è affondata con tutti i passeggieri nelle acque di Nasso.

Sconfortato il popolo di Mileto, se la piglia col suo magistrato, siccome quello che per la poca sua vigilanza fosse stato cagione dell'invasione dei pirati e della morte di Sofronimo, da lui ingiustamente esiliato; poi passando dalle querele ai fatti, corre in calca e in furia alla casa di Aristeo, l'accerchia, ne sconfigge le porte, e le lagrime e i prieghi di Carite non possono salvare il padre suo, che vien preso, gravato di catene e strascinato in fondo a una torre, dove rimarrà finchè la statua di Venere sia surrogata. Tale si è la sentenza del popolo.

Carite, in preda alla disperazione, vuol andare in persona ad Atene, a Corinto, a Tebe, o dove che sia, in cerca d'un artefice che possa liberare suo padre; e trovato modo innanzi a mitigar la prigionia di quest'ultimo, lo affida alle cure d'uno schiavo de' più affezionati, e arredato un legno, lo carica di tesori, e salpa dal lido.

Nei primi giorni navigarono prosperamente col vento in poppa; ma ecco sollevarsi d'improvviso un'orribil procella, sviare dal suo corso la nave, e costringere il piloto a riparar in un seno di mare, interamente a lui sconosciuto. Nè appena vi ebbe gittata l'àncora, che cessò la burrasca e il sole tornò a risplendere più bello che mai. Ond'è che Carite, allettata dalla serenità del cielo e dal sorriso della vicina riva, si fa mettere a terra, affine di ristorarsi alcun poco degli stenti del mare. Ivi giunta si adagia sopra un letto di molli erbette, e un dolce sonno viene a ristorar le stanche sue membra, e a farle per un istante obliare ogni sua pena. Se non che troppo breve fu quel sopore. Svegliatasi poco dopo, visto che le sue schiave dormivano ancora, non volendo turbare il loro sonno, si fece, in compagnia de' suoi tristi pensieri, a passeggiar sulla riva, e desiderando pur di conoscere quegli ameni e solitarii luoghi, salì sovra gli scogli che difendevano dal furore dell'onde l'interno dell'isola, e di colassù vide schiudersi a lei dinanzi una deliziosa valletta, solcata da due ruscelli e coperta d'alberi fruttiferi. I più bei giorni di primavera rallegravano la natura; tutti gli alberi erano fioriti; le goccie di pioggia lasciate dal temporale, pendevano ancor dalla cima d'ogni fiore, e il sole sfolgorandole co' suoi raggi, tempestava i rami di pietre preziose: le farfalle, liete di rivedere il bel tempo, tornavano a librar le ali sulle candide margheritine e sui fiori silestrini e soavi del timo; sciami dorati di api ronzavano sopra gli alberi, nè ancor

s' attentavano di posarsi sui fiori, per tema di non bagnare i trasparenti lor vanni. L' usignuolo e il capinero facevano risonar l'eco de' loro gorgheggi, mentre la femmina, più amorosa e sollecita sol della prole, volando rasente il prato, involato qualche arido filo d'erba al suo smalto, lo recava tutta giubilante ad accrescere il nido già incominciato.

Carite ammirò quello spettacolo, e trasse un sospiro; poi fatto animo, scende nella valletta e attraversando il prato s' avvede d'una capannetta che sorge in un canto, tutta ombreggiata di platani fronzuti, ed ode il mormorio d' un ruscello che serpeggia ai suoi piedi, e indi tosto i concenti d'una lira accordarsi a quel suo susurro; tende l' orecchio e sente una graziosa e tenera voce cantar una canzone d'Alceo, che spiegava le pene d'un amante abbandonato dalla sua bella. Carite riconosce la voce di Sofronimo, e gittando un grido, cade svenuta al suolo. Accorre egli a quel grido, la vede, la riconosce, la prende fra le braccia, poi, creder non potendo alla sua ventura, la guarda di nuovo, indi la trasporta sul margin del ruscello, e spruzzatole di fresca linfa il bel viso, la fa tornare in se stessa, intanto che inginocchiato a' suoi piedi le dice: — Siete voi, Carite, o piuttosto una diva del cielo? — Sì, sono la figlia di Aristeo, gli rispos' ella con voce soave; mio padre è in pericolo, e voi solo potete salvarlo! — Ah parlate, replicò Sofronimo tutto fuori di sè, che deggio io fare? la mia vita è sua del pari che vostra: imponete.

Carite allora gli disse quant' egli far potea in pro di suo padre e della patria, e di man in mano ch' ella parlava, egli non poteа più capire in sè della gioia, che gli traspariva fuori degli occhi. — Su via, rassicuratevi, dicea quindi in aria di trionfo alla fanciulla, ho nella mia capanna un lavoro che piacerà sì alla vostra diva come ai vostri concittadini: esso è vostro, Carite; ma voglio che voi non lo vediate prima ch' ei sia collocato nel tempio di Mileto. — Sia pure, rispose Carite.

Sofronimo le narrò quindi com' egli fosse scampato al naufragio, solo fra tutti, con gli strumenti dell' arte sua e poche altre robe; come in quell' isola deserta avesse trovato dell' acqua, delle frutta e del marmo, e come vivendo tranquillo in quella capanna, ch' ei si era da se stesso costrutta, avea scolpita la statua che doveva restituire la libertà ad Aristeo. — Venite, le disse poi, venite a veder l' asilo, dov' io passava i giorni non ad altro pensando che a voi.

Carite segue Sofronimo, ed entra con lui nella sua capanna, dove per tutto intorno vede scritto il suo nome, in cento maniere e in cento nodi congiunto con quel di Sofronimo. — Perdonate, le dice lo scultore, solo com' io era in quest' isola, poteva esprimere gli affetti del mio cuore, senza tema d' essere esiliato. Queste parole richiamarono una lagrima sul ciglio a Carite, la quale guardando amorosamente Sofronimo e stringendogli una mano: — Ah! non fu colpa mia, gli disse.... nè potè dire di più. Poi volgendo l'occhio ad una statua coperta d' un gran lembo di vela che stava sur una specie d' ara di legnami e di pietre. — Affrettiamoci, soggiunse, in cerca de' miei schiavi; essi porteranno alla nave questo capolavoro ch' io non debbo vedere se non a Mileto: tu ne verrai meco, e ad ogni evento noi non ci divideremo più mai.

Sofronimo, fuor di sè dalla contentezza, osò per la prima volta baciare la mano di Carite, che non l' ebbe a male; e mentre stavano per avviarsi alla spiaggia, videro venirsi incontro gli schiavi e i marinai, che spaventati per l'assenza della loro padrona, correvano in traccia di lei. Essa ordinò loro di trasportar sulla nave quella statua velata, e poichè Sofronimo ebbe ringraziato, non senza lagrime, le divinità campestri che lo aveano protetto in quell' asilo, e promesso di ritornare ivi a morire se non potea vivere con Carite, entrarono tutti nella nave, e ripresero la via di Mileto.

Il tragitto non fu lungo, e in pochi giorni si trovarono a Mileto, dove l' arrivo di Sofronimo destò la gioia in tutti quegli abitanti. Il popolo, che lo avea caro, si radunò tosto e decretò che la statua, senza bisogno prima di esami, dovesse essere incontanente allogata sull' altare di Venere. Corrono quindi al tempio, già pieno di turba innumerabile: Carite accompagna Sofronimo, che si avanza con la statua, tuttavia coperta d' un velo, ed egli stesso, in atto modesto sì, ma non timido, la ripone sull' ara; la statua non si muove: allora la spogliano del suo velo, e tutti riconoscono in lei le sembianze di Carite. Era dessa in fatti, era l' amante che l' invaghito scultore avea presa per modello della sua statua. Egli portava il ritratto di Carite sì vivamente scolpito nel cuore, che anche lontano, nella sua isola deserta avea potuto far senza l'originale, e facendola rassomigliante com' era, avea adempiuto il responso dell' Oracolo, che voleva una statua bella al par di Venere stessa.

Paga, non gelosa la diva, accetta l'offerta, e manifesta per bocca del suo gran sacerdote che l' Oracolo è compiuto; il popolo mandando grida di gioia si fa intorno a Sofronimo, e gli chiede qual debba essere la sua ricompensa. - Lasciate libero Aristeo, quegli risponde, e sono abbastanza premiato. Volasi quindi alla carcere del vecchio; Carite vuol esser la prima a spezzare i suoi ferri; essa lo abbraccia, e lo informa della sua fortuna, chinando pudica il guardo ogni volta che il caro nome pronunzia di Sofronimo. Aristeo, grato a tanta generosità, chiede il suo liberatore, avventasi fra le sue braccia, lo bagna delle sue lagrime, e gli dice: — Io sono assai colpevole verso di te, ma la figlia riparerà la colpa del padre; e dette queste parole, congiunge per sempre le destre di Sofronimo e di Carite fra gli applausi del popolo spettatore.

Luigi Toccagni.

LE CARTE DI VISITA

Non vi maravigliate, lettori miei cortesissimi, s' io dopo aver dato il buon dì e il buon anno alla nostra Europa, me ne vo difilato a ricoverarmi nella China. Chi mi vuol ben, mi segua.

Davvero gli è uno sfinimento, un martorio, un passare infra le picche e sotto una pioggia di quadrella, un camminar sulle torce accese, un attuffarsi nella pegola e nel bronzo fuso, gli è un tormento da Caligola e da Nerone questo maledetto uso delle visite, de' convenevoli e delle cerimonie, per chi non è nato a contraffarsi e a dir bugie.

Gli uomini non san più che inventare per annoiarsi e infradiciarsi a vicenda. Non san più che baiate e che persecuzioni cavar fuori per far venire a uggia la vita. Son già presso a due mesi che questo presente anno bisestile è nato con l' aiuto di Dio, e ogni dì m' accade d' imbattermi in un amico che mi sta ingrognato e gonfio, perch' io non gli augurai il buon capo d' anno.

Or vedi passione! Costui che si duole è appunto un de' miei più cari che io andai a salutare con grandissimo studio e sollecitudine: ma non era in casa. Dappoichè costuma in quel giorno andar a zonzo per visitar gente che è sempre fuori, e che corre appunto ad abbracciar gli amici perchè sa di non trovarli. Mi scuso alla meglio:

Dètti i polizzini con su il mio nome inciso al servo e al cameriere: pagai due o tre famigli per andar portando per tutta la città que' quadrettini di carta. È mia colpa se il servo e i famigli han voluto, in quel gran dì, far un poco d'allegria, e se uscendo della bettola cotti come monne, han gittato il mio nome e le mie visite nel rigagnolo della piazza?

— Magre scuse? risponde l'amico, e torcendo il grugno para via.

Aspetta, aspetta. Oh, me ne sovviene un'altra. Forse il portinaio avrà recato su al terzo piano il polizzin di visita che io mandai al terreno. Me ne increscerebbe assai; perchè in quel terzo piano dimora una sciagurata marchesa guercia e sciancata e maligna come il diavolo.

Tutte parole al vento; ed io protesto e giuro e m'affanno, mentre l'altro è già lontano un miglio. Il presidente mi dà giù una sentenza non dico ingiuriosa — perchè non si può dir male de' presidenti — ma tale insomma ch'io non me l'aspettavo. Sta a veder che quel manigoldo del mio servo non gli ha dato il suo quadretto di carta ingessata. Orsù, il dado è tratto; lo caccio via senza remissione.

E quella cara e buona creatura!... peccato... tanto bellina, tanto gentile!... io la credevo proprio presa de' fatti mici! Poffar Saturno! la mi volta le spalle, e parla sommessamente... anzi ride... anzi s'abbassa all'orecchio... oimè! oimè! ch'io son tradito e abbandonato per un buffon di notaio.... che ebbe la viltà di mandarle un cassettin di confetti. Can barbone! con que' denti, con quel viso, con quell'amorosa pancia! Ed io — lasciamo star che l'amava, e volevo condurla a casa, e sposarla — certo l'avrei sposata! Io che le colsi i più bei fiori del mio giardino, e gliene legai con un bel nastro verde — simbolo di speranza — e gli innaffiai di pianto!... Ingratissima donna, pospormi a un notaio! Via non se ne parli più. Non troverò più al mondo un par d'occhi e un par di labbra, e un par di mani come quelle.... e tutto, tutto! — L'era una perfezione! una maraviglia. Ma che serve! Animo; quasi quasi le palpebre mi s'inumidiscono, e piangerei come un bambino. Per un cassetto di dolci.... vero presente da villani.... Povero amor mio! Povere camelie!

— Tuoni e saette! O io ho le traveggole, o il mio mazzetto è in mano alla marchesa. Or mi si scopre il tradimento, anzi l'errore. Povera Luigia non aveva torto. Portiere assassino, i fiori ch'io mandava alla mia Gigia li ha dati a quella guercia maledetta. Brutta vecchia che non ha rossore di portar le mie camelie al seno.... tutte appassite e come sdegnose di trovarsi in tal luogo. S'io strozzassi il portinaio, non vi sarebbe giudice che avrebbe cuor di condannarmi.

Oh! ma andrò, mi gitterò a' piedi della mia adorata donna, le dirò, le spiegherò tutto.... Alla fin de' conti un notaio è sempre un notaio.

— Che è? Un altro plico! Saranno altre carte di visita. Odi Beppe; non mi venir più innanzi con queste commessioni, o io mi difenderò in modo!....

— Ma veda, signore; la mi pare una lettera....

— Oh Dio! mi si annuvola la vista! Leggi, segretario, leggi; chè io non ho più stilla di sangue che non sia gelata nelle vene.

« Il conte e la contessa Brancadori fan parte a V. S. Illustrissima delle fauste nozze della lor unica figliuola Margherita Amalia Luigia Brancadori, col regio notaio signor Bonifazio Strepponi. »

— Or non mi resta più altro che morire!

Tali e più gravi sciagure ho vedute io scrittore avvenire, in questi benedetti giorni, per un misero equivoco, per uno scambio di carte o di fiori. Onde risolutomi di andar con Dio, stavo pensando per qual contrada dovevo imbarcarmi ove non fossero ancor penetrati questi barbari usi della nostra civiltà. Ma qual fu il mio stupore, mia bella lettrice, quando mi venne a caso aperto un libro, e vidi chiaramente e conobbi che neppur in fondo all'Asia, neppure nella China sarei lasciato in pace, che anche sin là mi perseguiterebbe il capo d'anno e le carte da visita.

Venitemi un po' dietro con l'occhio e diamo una scorserella pel Celeste Impero.

Già sapete che i Chinesi contano per lune; e se bene il numero dei mesi loro sia eguale al nostro, il conto dei giorni non è mai esatto ed e' convien aggiugnere alla fin d'ogni anno una certa quantità di feste, ed un tredicesimo mese ogni diciannove anni. Non si tosto l'anno è per volgere alla sua fine, tutti, poveri e ricchi, lasciata star ogni faccenda si danno a correr pei templi, pei teatri, pei diporti; a trastullarsi, a banchettare. Le questioni e le liti si compongono amichevolmente, e senza il ministerio dei mandarini, la cui giurisdizione cessa a un tratto, e tornano come privati, posti sotto chiave i suggelli e gli altri segni di lor dignità.

L'ultima sera dell'anno tutti vegliano sino alla mezzanotte. Allora comincia un bagordo, un frastuono, un muggito che par l'impero sia tutto a rumore. Lo scoppio dei razzi, il rimbombo delle artiglierie, il rombo delle rotelle e d'altri fuochi d'artifizio, le grida dei popoli fanno un tumulto infernale, e l'aria è annebbiata di polvere, di zolfo e di nitro.

Queste solenni pazzie chiamansi in lingua del paese Soon Nin. Quattro templi principali, disposti ai quattro canti della città, sono aperti sin dall'alba alla calca dei devoti. Allato ai tempi s'alzano quattro teatri di bambini

e vi si recitan commedie e misteri in onore delle divinità onorate nel tempio vicino. Ogni casa ha in sull'uscio di strada una lanterna nuova; sui battenti delle porte o in sugli armadi ove son chiusi i penati si incollano strisce e tondi di carta rossa: gli arredi e le stoviglie si rinnovellano a ogni costo: e tutti vestono i lor più belli arnesi e i più onorevoli panni. Quest'ultimo costume è d'assoluto rigore: chè se un Chinese si vedesse in dosso degli stracci nel primo dì della nuova luna, crederebbe esser povero e cencioso in tutto il resto dell'anno. E tanto può in quella brava gente questa paura, che ruberebbe le mille volte i panni, anzi che scomparire in una sì grave occorrenza.

Le feste dell'anno nuovo duran, per legge, dieci dì, e talvolta l'uso le raddoppia insino ai venti.

Il primo giorno si chiama Kay-Yat (*giorno degli uccelli*) e questo dì par che sia riservato a compatir i poveri volatili, di cui crudelmente ne cibiamo. I Chinesi si astengono in tal giorno dalle carni in generale, e i più zelanti osservano il più stretto digiuno.

Il secondo giorno è detto Kou-Yat (*il giorno de' cani*) animali che son in tanta venerazione presso i Chinesi, che costoro li seppelliscono con molte cerimonie, e ne chiudon preziosamente le carogne in appositi cataletti. Credesi che un cane abbia salvato un de' lor savi, gittandosi sull assassino che ne minacciava i giorni — e in memoria di questa buon' azione i Chinesi antepongono la carne canina a qualsivoglia vivanda, e mangiano i lor benefattori in guazzetto o allo spiedo. Gran mercè!

Il terzo giorno si è il Chen-Yat o *giorno de' maiali*; e anche al porco son obbligati i Chinesi, per non so che manoscritto, che il benigno e grazioso animale scoperse al fiuto, a mo' di tartufo.

Il quarto dì si addimanda Yaong-Yat (*giorno delle pecore*). Questo giorno è dedicato a Yun-Kvon-Venga, pastore che visse povero, non cibandosi d'altro che di lenticchie, e non vestendosi se non di cortecce d'alberi: quantunque mostrasse il primo a' popoli l'uso della lana.

Il quinto giorno ha nome New-Yat (*giorno delle vacche*). Narrasi che un di questi animali allattasse un povero orfanello, che divenuto mandarino gli fabbricò un tempio. Però molti Chinesi crederebber peccare mangiando un buon lesso; i meno scrupolosi se ne astengono a quarant'anni, epoca della vita in cui cominciano a pensar seriamente ai casi loro.

Il sesto (Ma-Yat) è sacro al *cavallo*; il settimo (Yen-Yat) all'*uomo*; l'ottavo (Ko-Yat) ai *grani*; il nono (Mo-Yat) al *lino* — e chiunque vuol capitar bene, e aver bella moglie, buon avviamento e prosperi figliuoli farà da savio, offerendo qualche regaluccio d orzo, o di canapa, o di riso al gran Von-Tso, ministro divino, d'ogni felicità e d'ogni ricchezza.

In somma, per finir donde cominciammo, anche i Chinesi si fan visite e presenti al capo d' anno, e le carte che si scambiano nell' Impero Celeste oltre ad esser più grandi delle nostre, son adorne d' una bella incisione in legno (ove mai vanno a cacciarsi gl' intagli!) tal quale potete vederla in fronte a quest'articolo. Tre cose si augurano i Chinesi come suprema felicità: un figliuol maschio, un impiego pubblico e una lunga vita. E questi tre auguri son rappresentati dalle figure d'un fanciullo, d' un mandarino, e d' un vecchione con la cicogna in sul capo: simbolo di longevità.

Le parole chinesi stampate accanto all'imagine voglion dire: Moi-Ma-Tso-Lang (titoli questi di Saoqua) vi saluta umilmente.

E anch' io, lettrici e lettori miei, vi fo di berretto.

Pier Angelo Fiorentino.

IL CALUNNIATORE

Non dirovvi se codesto mostro che imprendo a descrivervi sia grasso o magro, alto o basso, giovine o vecchio.... poichè non ho idea fissa nel dipingervelo. Lo chiameremo Omobono; ecco quel tutto che posso concedervi.... ma che fo? Se pingovi un aspide sotto il nome di Omobono, non rischierò io forse d' esser fatto bersaglio ai velenosi dardi del calunniatore? E che m' importa dell' impotente rabbia di un vile?... Si dia a Cesare quel ch' è di Cesare, e succeda poi quel ch' ha a succedere.

Sortì Omobono dalla natura un cuore malvagio e in un vigliacco; la sua educazione non fu negletta, ma inutili furono tutti i suggerimenti dei maestri, tutte le lezioni di virtù che gli si dierono; essere dovea l'obbrobrio dell' umana schiatta, e lo fu. Dotato di una versatilità d'ingegno poco comune, e d'un scilinguagnolo snodatissimo, proclive a menar vita oziosa, ei non frequenta le conversazioni, non le allegre brigate, chè duopo ha desso, allor che parla, d'essere da solo a solo col suo interlocutore, per istudiarlo, per conoscerlo, per leggergli nell' intime latebre del cuore, e se facile il trova a credere, disposto ad accogliere le velenose parole che scagliar vuole contro la vittima che ha scelto, potere sfacciatamente asserire le più calunniose infamie contro chi ha fatto segno a' suoi dardi, senzachè siavi un terzo che testimoniar possa la sua mala azione.

Per lui la maldicenza, attico sale delle nostre *amabilissime* conversazioni, non ha più solletico, e, uomo trascendentale com' egli è, vero progressista ei pure nel genere suo, non v'è più che la nera calunnia, la *Diabolè* degli Ateniesi, questa malefica, infernale

compagna dell' Inganno e dell' Insidia che possa commoverlo, agitarlo, fargli menar vita che vita sia. Eccolo! ei guazza in una putrida fogna, e quivi rinfresca il negro sangue che scaturissegli dal perverso cuore per correre bollente ad inaffiargli il cervello, da cui pullular debbe la menzogna che vorrebbe precipitasse nell' avvilimento, nell' abbiezione la vittima che adocchiò con occhio torvo, e salutò con sorridente bocca.

Quest' essere abbominevole non ha requie, se non può assaporare l' infernal gioia di vedere la sua sciagurata vittima fatta segno ai sarcasmi del troppo credulo pubblico; ed ove non possa rapidamente soffiar veleno in tutti i cuori, ei ricorre al libello infamatorio, e cerca e trova spesso il debole o l' infame suo pari che gli è cortese d' aiuto: allora ei gavazza felice nell' idea di aver portato un colpo mortale alla fama d' un cittadino, d' avergli scagliato uno stile in cuore colla mano di un altro.... d' aver deluso la legge, la provvida legge che avrialo colpito e gli avrebbe fatto scontare il fio del suo attentato.

Omobono è felice!... Felice? Ei non osa discendere a scrutare l' empio suo cuore; ei si fa spaventevole a se stesso.... Iddio lo abbandonava: ei non può omai più che accumular delitti a delitti: la sua cieca ira lo trascinò all' esagerazione; l' uom di senno compiange la vittima e spregia il calunniatore: il logico vede l' impossibilità dell' asserita imputazione; l' osservatore cerca e trova il motivo per cui l' iniquo si fea nemico a chi persegue. È storia d' orrore quella che inasprì il perverso cuore di codesta tigre. — Vi fu un essere che seppe resistere all' empie sue seduzioni! Quest' essere ama, adora i sacrosanti suoi doveri.... Maladizione, ei sclama, su chi osa serbar puro il cuore, casti gli affetti!... Maladizione, eterna maladizione, e guardingo semina ovunque calunniose parole contra l' infelice che seppe opporre un cuor puro al perverso suo cuore!

Nel seno del calunniatore vi signoreggia l' Invidia, codesta furia vomitata dall'inferno a danno dell'umana schiatta. Il formidabil angue si annidò nel di lui cuore, ed ei lo careggia, lo scalda, lo alimentà.... Oh, non eravi covo di lui più degno; in seno al calunniatore annidar dovea l' Invidia. — Tizio uscì dal comune degli uomini, Tizio diè saggio d' esser onesto, dotato d' un' anima ardente, d' una mente vasta.... Si accusi Tizio d' ipocrisia, di virulenza, di plagio, se ovviar non puossi che i di lui scritti sieno fatti di pubblica ragione. — Caio menò in consorte la fanciulla scelta dal suo cuore; ei si ripromette giorni felici... il calunniatore lo guarda con occhio bieco, a poco a poco s'insinua co' suoi aderenti, su di lui cosparge a piene mani il ridicolo, e finalmente l' infamia. Caio è dapprima un melenso, la di lui consorte una civetta, quindi... orribile a dirsi!

Omobono è la peste della società, Omobono è il flagello della virtù, Omobono è tale che spargerà il veleno per tutto ovunque sarà accolto, per tutto ovunque con ipocrite arti potrà sedur cuori, e... ma giugne alfine il dì del castigo: egli è smascherato, i buoni lo disprezzano, e non ha più che i perfidi suoi pari che gli serbino *amicizia*.... l' amicizia degli assassini!

S. Ravelli.

ISCRIZIONE

VINCENZO BELLINI

DI NUOVE INEFFABILI ARMONIE
CREATORE
CHE NELLA MESTA SUAVITA' DELLA NOTA
TRASFUSE L' AMORE
IN SUL MERIGGIO DEGLI ANNI
A PUTO' DI FRANCIA
SPIRATO
ITALIA
CONTESTO AL LAURO IL CIPRESSO
IN ESTRANIA TERRA
PIANGENTE
CORONA

—

BELLINI

IL TUO PENSIERO
INFORMATO ALL' ITALIANA BELLEZZA
CREO' LA POESIA DE' SUONI
L' ARPA TUA ARMONIZZATA
AI CONCENTI DEL CIELO
SCIOLSE UN GEMITO IGNOTO
AI NOSTRI DOLORI

—

AVE ANGELO
RAPIMENTO D'ITALIA
SOAVITA' DEL MONDO

Carlo Leoni.

(17 febbraio 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino. — *Con permiss.* (Anno VI)

SCOPERTA DI NUOVO DOCUMENTO

INTORNO ALL' ORIGINE ITALIANA E REGIA DELLA CASA DI SAVOIA

Matrimonio d'Oddone di Savoia e d'Adelaide contessa di Torino,
in presenza d'Umberto conte di Savoia, figliuolo d'Otton Guglielmo, nipote d'Adalberto re d'Italia
(1045 circa.)

Il ch. cav. Luigi Provana ha testè scoperto nell'archivio vescovile d' Ivrea un insigne documento dell'anno 1094, per cui s'aggiunge un solido appoggio al sistema dell' origine italiana e regia della Casa di Savoia; origine indicata tre secoli fa da Alfonso Delbene e Giovanni Botero, dichiarata poco dopo da Ludovico della Chiesa, toccata di bel nuovo dal Maffei e dal Muratori, sostenuta dal conte Napione, ed in ultimo ampiamente da me esposta, di nuove chiarezze, di nuovi sussidii storici, di nuove logiche deduzioni confortata nel primo volume della Storia della Monarchia di Savoia; talchè se mancava la prova diretta di tal origine, sorgeva tuttavia limpida ed abbondante dalla riunione di tanti indizi la prova morale.

Riposava questo sistema sopra un canone indubitato di critica, e sull' applicazione di questo canone a varii fatti tutti risultanti da documenti e da scrittori contemporanei.

Il canone è questo: *che le tradizioni antiche hanno sempre un fondo di verità:* che perciò conviene sceverarle dalle confusioni di nomi, di tempi e di luoghi, dalle favole di cui l' imaginazione calda e rozza dei popoli si piacque d' abbellirle, confusioni e favole nate inevitabilmente dal passar che fecero di bocca

in bocca, cresciute, forse coll'intento di correggerle, da chi primo le mise in iscritti;

Che, sceverando da queste favole e confusioni le cronache di Savoia, deposito delle tradizioni nazionali, là dove parlano dell'origine della Monarchia, riducendo queste tradizioni alla più semplice espressione si avrà questo fatto che debb' esser vero: *che un principe straniero, di sangue regio, fuggiasco, venne in Borgogna e v'acquistò per la virtù sua considerevole stato.*

Questo fatto è il fondo di vero che si trova nel racconto che fanno le tradizioni nazionali dell' origine della monarchia.

Questo fatto è sicuramente vero anche perchè niun popolo amò d'attribuire straniera origine a' suoi sovrani.

Ora un fatto di questa natura non poteva passar inosservato presso gli scrittori contemporanei.

Cerchiamo dunque qual sia il *principe forestiero di sangue regio* che venne in Borgogna, e vi acquistò signoria.

Notiamo che il nome di Borgogna s'applicava:

1° Al regno di Borgogna che stendevasi dal Reno fino al mar di Provenza, e comprendeva perciò la Svizzera, la Savoia, il Delfinato e la Provenza.

2° Al ducato di Borgogna la cui capitale era Dijon.

3° Alla Alta Borgogna o Franca Contea, allora chiamata propriamente Contea di Borgogna.

Ora in niuno di questi paesi troviamo altro principe forestiero di sangue regio che Ottone, chiamato anche Guglielmo: *Otho qui et Wilhelmus comes, filius Adalberti, nepos Berengarii regis.*

Berengario II e Adalberto, coronati re d'Italia a Pavia nel 950, erano della stirpe de'marchesi d'Ivrea, conti di Torino e d'Asti; Guido re d'Italia nell'889, imperatore nell'891 era prozio paterno del re Berengario II: Berengario I, imperatore e re d'Italia, era avo materno di lui.

Berengario II fu cacciato dal regno da Ottone I imperatore, e morì a Bamberga nel 966. Il re Adalberto errò per varie parti d'Italia, combattendo valorosamente contro agli stranieri sino al termine di sua vita. Ebbe qualche aiuto dall'impero d'Oriente, ma debole e non bastante al bisogno. E guai se Amedeo VI suo discendente non ne avesse fornito di più efficaci a Giovanni Paleologo. Dopo la morte del re Adalberto, la vedova di lui Gerberga si ricoverò in Borgogna, lasciando l'unico figliuolo che avea d'Adalberto nelle mani de'Tedeschi a Pavia, e si rimaritò ad Arrigo il Grande, duca di Borgogna, della stirpe de' Reali di Francia; e dopo qualche tempo ebbe modo di sottrarre alla vigilanza sassonica Otton Guglielmo, e di farselo condurre in Borgogna. Colà il principe Italiano gradì moltissimo al padrigno, che l'adottò e gli lasciò morendo l'Alta Borgogna, ora Franca Contea, chiamata allora propriamente, come si è detto, Contea di Borgogna, ed insieme con essa altri dominii al di qua del Giura.

Dunque il principe accennato nelle nostre tradizioni sotto al nome di Geroldo o Beroldo, non può esser altri che Otton Guglielmo: e di quel nome chiamarono il principe Italiano, perchè viva era nel paese sabaudo la fama di Geroldo, conte di Ginevra, illustre contemporaneo d' Ottor Guglielmo, col quale facilmente lo scambiarono i primi cronachisti.

Da un altro lato vediamo come questo sistema mirabilmente s' adatta ai fatti risultanti da documenti e da scrittori contemporanei.

Umberto Biancamano, che fu il primo ad acquistar signoria in Savoia e in val d'Aosta, e nel paese di Vaud, guerreggiando per Rodolfo III re di Borgogna, e sposando la sorella della regina, quest'Umberto, dico, è chiamato da Vippone, storico contemporaneo, *Umberto conte di Borgogna. Hupertus comes de Burgondia.* Ecco dunque il titolo della contea d' Otton Guglielmo suo padre. E forse accennava alla contea di Borgogna ed alla corona lombarda posseduta da' suoi maggiori Amedeo III (morto nel 1148), quando in una donazione a favore della badia di Rivalta s'intitolava: Dei gratia Burgondiae et Lombardiae comes. Per certo questa denominazione ha meglio l'aspetto d'un ricordo storico che d' un vero titolo.

Lo stesso Umberto Biancamano, essendo conte d'Aosta, dopo la morte di Rodolfo III fu capo dell'esercito italiano che andava nel 1034 al soccorso di Corrado il Salico imperatore, per soggiogare i ribellanti baroni del regno di Borgogna.

Nell'esercito italiano erano i due più grandi principi d'Italia, Eriberto arcivescovo di Milano, e Bonifazio duca di Toscana; eppure non ebbero difficoltà d' ubbidirgli. Non dunque la dignità di Conte, ma il sangue regio in lui veneravano. Il nome d'Ottone, padre d'Umberto si riprodusse in Ottone o Oddone figliuolo di lui che sposò Adelaide contessa di Torino (1).

Memoria del sangue regio, dell'indole regia dei figliuoli d'Oddone fa ripetutamente in una sua lettera s. Pier Damiano.

Ma v'ha di più:

Otton Guglielmo conservò varii dominii nel contado d'Ivrea. Concorse col re Ardoino alla fondazione del monastero di Fruttuaria (2). Ora appare che la vedova

(1) Grandi scambi e alterazioni di nomi trovansi in quell' età. Alberto per Adelberto ed Etelberto, Conone per Corrado, Geroldo, Beraldo per Beroldo, ecc.

(2) Io penso che il re Ardoino appartenesse ad un altro lato della stirpe di Berengario II. Ma questa opinione aspetta ulteriore

d'Oddone tenne giurisdizione sopra quel monastero; nè potea averlo come cosa propria, poichè quel territorio non avea mai fatto parte della contea di Torino(1).

A questa prova che chiameremo territoriale, e che fa grandissima forza, un'altra ne aggiunge la scoperta del cav. Provana; ed è il dono fatto da Umberto II, nipote d'Oddone, nel 1094, alla chiesa d'Ivrea del castello di S. Giorgio in Canavese e di varii villaggi che ne dipendeano, e precisamente di quelli che possedeva nel 1019 Otton Guglielmo suo tritavo. In esso documento Umberto si dice *filiuol d'Amedeo*, cioè del conte Amedeo II figliuolo d'Oddone di Savoia e d'Adelaide; professa di vivere *ex natione sua lege romana*; la qual professione di legge trovasi in altra carta dello stesso principe, e prova l'antica nazionalità Italiana della famiglia.

Dona terre che chiama *juris sui*, cioè allodiali; le dona in una provincia nella quale nè i conti di Savoia nè i conti di Torino non aveano giurisdizione. Erano dunque beni patrimoniali avuti in retaggio da'suoi maggiori. La donazione è fatta in *loco Altessiano*, cioè nel villaggio d'Altessano, a tre miglia da Torino, e così in un luogo della contea torinese.

Con tanti indizii, tanti fatti, tanti argomenti si può dunque conchiudere che l'origine Italiana e Regia della Casa di Savoia è omai condotta a quella condizione di certezza morale che spesso agguaglia, e talora supera il valore della prova diretta e legale..

Luigi Cibrario.

conferma. Intanto da un documento trovato dal chiarissimo cav. Peyron nell'archivio vescovile d'Ivrea si vede che Ardoino aveva un fratello chiamato pure Amedeo.

(1) *Ubi nimirum ita securi sub tue protectionis umbraculo deo deserviunt fratres ac si sub maternis alis pulli confoveantur implumes.* Petri Damian. Opusc. contra intemper. clericor., cap. III.

Amedeo VI sul punto di salpar da Venezia per andar in soccorso dell'Impero d'Oriente (1366).

GLI ASILI D' INFANZIA

Non è oggi in Italia uomo dabbene o grave pensatore che non volga tutte le sue cure alle quistioni d'umanità e di civiltà. Il secolo cammina a gran passi. Non è più tempo da perdersi in trastulli o in astruserie. Lasciamo i Tedeschi e gli Scozzesi ad unghiarsi e stracciarsi per l' *io* e pel non *io*. La metafisica è bella e buona, e l'ideologia è scienza da cavarle il cappello. La lingua che tutti parliamo, bene o male, abbia a chiamarsi toscana o italiana, poco monta. Dante è un gran poeta, chi ne dubita? E messer Francesco Petrarca è il più puro ingegno di tutta la cristianità, va bene. Chi ama l'Ariosto ha ragione, e chi venera il Tasso non ha torto. Ma, per l' amor del prossimo, basta così; s'è parlato assai de' classici e de' romantici, de' puristi e de' classisti, d'Aristotele e de' fratelli Schlegel, che Dio benedica.

Il popolo ha freddo, il popolo ha fame. I poveri artigiani e le donne loro per guadagnarsi un tozzo di pane han da stentare e logorarsi otto o nove ore il giorno; e intanto i lor miseri figliuoletti, abbandonati peggio che belve, languirebbero nel lezzo, nella putredine e nell'ignoranza, se l'illuminata carità di pietose persone non li raccogliesse e li allevasse in que' benedetti ricoveri detti volgarmente Asili infantili.

Già da gran tempo nelle nostre principali città una così santa e benefica usanza è in grand' onore. E le anime generose de' primi fondatori di queste benedette sale hanno avuto la consolazione di vederle prosperare e fruttare oltre ogni speranza. Ma vi son pure alcuni terreni men fertili ove il buon seme non s'appiglia facilmente, o si sperde per negligenza e malizia dell' uomo. Noi qui, senza più dilungarci sull' utilità di sì bella istituzione — chè sarebbe come un vantare il sole di cui niuno è sì stolto che neghi il calore e la luce — ne ricorderemo brevemente i principii, e mostreremo il modo più agevole e men dispendioso per venirla propagando.

I bambini, appena svezzati, da' diciotto mesi a' sei anni, recano alla famiglia infinite noie e grandissimo spendio. Rompono e sciupano ogni cosa; son la disperazione e la ruina delle madri, cui non bastan tutte le ore del giorno ed alcune della notte a lavarli, vestirli, nettarli e insegnar loro l' alfabeto e il catechismo. Questo è sì vero, che in Francia ed in Inghilterra ogni fabbricante che ha nella sua manifattura più di cinque o sei madri, apre a sue spese una sala d'asilo pe' lor figliuoletti, e il risparmio di tempo e di spesa è grandissimo.

Una stanza ben calda, una o due donne che tengan cura de' fanciulli, i quali da' quattro anni in su possono aiutarle in parecchi lavori, come annaspare, filare, far catenelle o trecce di paglia, ecc., una diecina di banchi, un tavolone e pochi altri arredi di pochissimo costo; ecco quel che occorre a un dipresso per fondar una sala d' asilo. Otto o dieci madri di agiata condizione possono in ogni povero villaggio, privandosi qualche dì del superfluo, fondare un ricovero infantile, e sovvenire delle lor carità a un sì urgente bisogno del popolo.

E affinchè niun creda che noi vogliamo far i conti troppo scarsi, per provare più facilmente il nostro assunto, notiamo qui appresso la più larga spesa a cui si può montare per tali stabilimenti, anche in paesi ove il vivere è più caro che nelle nostre terre.

Eccola esattamente:

Venti banchi da sedere	L. 50
Una gran tavola da scrivere	» 12
Quadro nero con cavalletto	» 12
Un letto di riposo	» 15
Cinquanta panierini da calzetta	» 18
Un armadio da tener chiusi registri, lavori e scritture	» 14
Un tavolino, due seggiole e un campanello per la direttrice	» 15
Una stufa, ne' paesi freddi	» 80
Un pendolo con armadio	» 24
Granate, annaffiatoi ed altri accessori . .	» 10
Registro per inscriver gli alunni . . *Idem* per notar il lavoro . . . . *Idem* per le donne di servizio . . . Carta, inchiostro, penne	» 10
Quadretti di lettura	» 10
Quadretti di storia naturale	» 10
Cento lavagne	» 20
Dugento matite	» 2
Cinquanta matitatoi	» 5
Dugento ferri da calzette	» 4
Dieci libbre di lana per le fanciulle . .	» 40
Libri per la direttrice	» 9
Totale . .	L. 360

Ci perdoni il lettore di scendere a sì minuti particolari: ma se questi pochi cenni, che alcuno troverà forse noiosi, potessero destar nell'animo de' ricchi un benefico pensiero, molto più saremmo gloriosi e satisfatti di queste umili righe, che di qualsivoglia più alta poesia o più forbito romanzo. Pensare che per trecensessanta lire si può cavar dalla miseria, dalla sozzura e dal più tristo abbandono una cinquantina di poveri innocenti, e che, fatta la prima

spesa, nulla si è poi più facile che di continuar questa santa opera! Chi non getterà il suo obolo nella borsa del povero! Quanti scialacquano il doppio in isfarzi e stravizzi! Quanti gittan via stoltamente il danaro per far parlar di sè. Oh! lasciamo un po' da banda le *Strenne* del capodanno e' bagordi del carnovale, e fondiamo, a comuni spese, uno o più Asili d'infanzia! Questa è vera lode, questi son diletti d'animo gentile e bennato!

PIER ANGELO FIORENTINO.

LE SPONDE DELL'ARNO

Ed io, fiume d'Eroi, fiume celeste,
Che d'auree, chiare stelle in ciel m'accendo,
Qui di valor m'illustro, e veggio in queste
Rive altre stelle, e d'altro sol risplendo:
E mille forme di virtù conteste
M'appaion pur dovunque il corso stendo.

TASSO, *Rime eroiche* 441.

L'Arno! Come l'uomo a un tal nome divien maggior di se stesso! Tutto ciò che può avvenire per lunghi secoli in terra, tutto vienci dall'Arno ricordato, siccome testimone della potenza della creatura! Egli, dalla fonte alla foce vide quanto di gloria e di sventura possano avere gli stati e i cittadini; mirò virtù ed infamie, amore e tradimento, e più di una volta discorse rubicondo di patrio sangue. Nell'antichità fu venerato e temuto qual Dio, e gli Etruschi ebber tempio e pellegrinaggio all'Origine dell'Arno; nel medio evo, forse qual già il Tevere a' monumenti di Numa e di Vesta (1) correndo minaccioso a' piè del prepotente e odiato feudalismo, fu il depositario di tante vittime che ira di parte, sfrenatezza di cuore, viltà di animo, sete d'impero spegnevano. Finalmente ammirò per tutto il corso, alla rigenerazion degli uomini, si compiacque strisciare in un suolo, il cui reggimento non ha per fine che il giusto.

L'Arno nasce in Toscana, e niun'altro Stato toccando si scarica in mare presso Livorno a 12 miglia. Chi volesse descrivere questo fiume quant'egli il meriterebbe, certo che una gran parte dell'istoria etrusca verria tracciando, se non tutta; avvegnachè i massimi avvenimenti di tante repubblichette erano alla fin fine maturati su queste sponde dalla potente e prepotente repubblica fiorentina e pisana; per i fanti di quella, per le navi di questa non di raro i destini d'Italia avean qui lor tribunale e fine. Direm noi quel tanto che ci offrono i monumenti ancor bagnati per questo fiume, considerando il campicello prescrittoci d'assai angusto.

Nasce l'Arno nella Falterona sugli Appennini, non lungi da' principii del Tevere. Alcuni fortuiti scavi mostrarono le vestigia di tempio certamente a quel fiume consecrato, ed il Decano di Vallombrosa, non sono molti anni, seppe invenirvi un'idoletto di oro, del peso di un sei libbre, che nelle imperiali zecche fu poi vôlto in moneta.

Non molte miglia discosto da questa origine, sopra Stia un trar di sasso abbiamo una torre, testè riacconciata, e portante il nome di *Dante*, perchè là quell'austero ghibellino rifugiossi quando il furor di parte lo espelleva dall'adorata patria, esilio che fruttò al mondo quel classico monumento di scibile umano che riordinò tutte le leggi della sapienza e del gusto. Pur lì presso un pastore, sono ora tre anni, scherzando in una conca (1) di melletta, rinvenne i frantumi di qualche idoletto. Saputosi ciò dal cav. Basili nostro amicissimo, formò egli una società *contribuente* in Istia, dissecco il laghetto, e giunse a rinvenirvi armi, monete ed altro, da rischiarare l'istoria etrusca.

Il fiume sceso al piano bagna le torri da Romana, il cui reggitore fu per Dante ricordato nella Divina Commedia, e lambe gli orli di Campaldino, famoso per la terribile battaglia, in cui ebbe parte di gloria, militando, l'Alighieri.

(1) Orazio, lib. 1, ode 2.

(1) Il napoletano *Cufinaturo*, se fosse il vaso in che fassi il bucato.

Il chiaro e non mai abbastanza lodato estemporaneo Regaldi, imprese a cantar quel fatto, fingendo un solitario che parla ad un giovane poeta; ecco le prime parole del vecchio:

Fui d'Alighieri amico; io pure intendo
Che sia l'opra de'carmi, e su gli altari
Spesso la prece delle rime accendo.

Degno cantor, da mie sventure impari
Su cetre ad informar modi eloquenti
Pe'nostri tempi di virtude avari.

Questi versi, di cui per brevità non riportiamo che il principio, mostrano qual sia il poeta, e quanto possa goderne l'ombra del Cantor *de' tre regni*, per essere con questa sublime lira ricordato.

Giunto presso a Firenze a tre miglia il mormorio delle sue onde sturba la pace alle ossa di Corso Donati, già sepolto in San Salvi, chiesa un giorno de' Vallombrosani. Fu Corso uomo di virtù e di vizi, caldo assai di vero amor di patria, di cui protrasse lo scempio totale, dilacerandola però con mille fazioni. A romor di popolo espulso, fu inseguito, raggiunto, e qui presso ferito, semivivo tradotto nel tempio, e sepoltovi. Entra in Firenze fra due porte, la Guelfa ormai chiusa e così detta per essere stati i Guelfi di lì espulsi, e per di lì riammessi, e l'altra di S. Niccolò, che tolse il nome dalla contigua chiesa, ed è l'unica delle porte fiorentine rispettata e dal tempo, e dal moderno gusto delle arti, essendo ella sempre a torre elevatissima. Quattro ponti scavalcano il fiume, ed eccone il nome di ciascuno 1. Quel già detto di Rubaconte suo fondatore, e poscia delle Grazie, da un tempietto sulla coscia destra di esso dedicato alla Madonna. Fu Rubaconte podestà in Firenze, ed uomo di perfetta semplicità di cuore, ed un suo giudizio mostri l'arbitrio di que' tempi, e la misera saggezza in sentenziando. Il fatto è riportato anco dal Lami. Un dì stava al di sotto del fiume un tale scherzando colle acque, allorchè un matto gettandosi dalle sponde piombò su quello, e rimasero entrambi morti. I parenti del primo portaron querela al Rubaconte per la riparazione de' danni, il quale vedendo vane tutte le vie di pace e di reconciliazione, disse concludendo: « Ebbene! riconosciamo troppo giusto che i parenti di quello che si gettò nel fiume soddisfacciano a gli altri, essendo che per sua colpa han perduto un loro consanguineo. Nella pienezza dunque della nostra autorità, ponendo in vigore la legge del taglione, la più consentanea a' principii di giustizia, ordiniamo e vogliamo che i due più stretti parenti dei due defunti sieno condotti al ponte; quegli che appartiene a chi si scagliò vada al disotto nel punto stesso ove fu ucciso l'altro, e quegli che è congiunto a colui che stava nel fiume, rimanga di sopra e gettisi addosso a quello, che dovrà attenderlo sotto il ponte: così starete del pari » Non soddisfece la sentenza, e ciaschedun pensando al proprio collo prescelse la reconciliazione. — Il secondo ponte è quel detto il *Ponte Vecchio* per essere il più antico della città. Gran memorie chiama questo monumento! e sia la massima l'eccidio del povero Buondelmonte scannato ai piè della statua di Marte situata al di là del ponte, per aver imprudentemente rifiutata la figlia degli Amidei con la quale avea contratto gli sponsali. Il caro Regaldi parlando della bellezza di Firenze allorchè splende sopr'essa limpida la luna, tocca il fatto orribile, compianto pur dall'Alighieri,

In questa scena di sublimi affetti,
Che l'anime affratella ed innamora
Non serpe l'ira negli umani petti.

Se in questa d'armonia dolcissim'ora
Qui scontrato si fosse in Buondelmonte
Truce Amidei per la tradita suora,

A piè di Marte sull'antico ponte
Franto il pugnal gittando avria baciato
Con gioia il traditor pentito in fronte;

Poscia in liete accoglienze, in riposato
Viver di cittadini avrebbe il tristo
Pensier della vendetta abbandonato. —

Lasciato questo ponte va a ritrovar l'altro di S. Trinita che prende il nome dalla contigua chiesa de' Vallombrosani, in mezzo alla cui piazza evvi una bellissima colonna, già pertinente alle Terme Antoniane, ed or lì ricordevole della presa di Montemurlo e della sciagura dello Strozzi. Il dir di questo ponte sì bello, sì magnifico, tutto di marmo bianco, con quattro statue ai lati esprimenti le quattro stagioni, sarebbe cosa di ben più lunghezza che qui non possiamo. Basti un aneddoto a intertenimento, riguardante la sua origine. Egli è fatto cotanto sottile che par voglia ad ora ad ora precipitare in rovina. Temendone i cittadini, il signor di Toscana allora, proibì che niun sopra vi transitasse con carri o cavalli, per sicurezza dell'edificio. Saputosi questo dall'architettò domandò una carrozza tirata a sei cavalli, e tanto vi discorse sopra che vinse i pregiudizi di quella e di tutt'altre generazioni. Ad uno de' lati del ponte è un'epigrafe italiana in marmo che rammenta il nome di un generoso francese, il quale avendo veduto un tal Riccardo Tondini essersi gettato nel fiume, allora gonfio e gelato, trasportandoselo la corrente, senza frapporre indugio vi si precipitò dietro e lo condusse, quantunque con le gambe rotte, vivo alla sponda, e gli diè agio di morire in seno alla desolata famiglia. — L'ultimo de' quattro ponti è quel della *Carraia*, così detto dalla maggior frequenza de' carri. Questo ponte ancora, secondo il Villani, rammenta un caso curioso e tristo, il quale offre anco un'idea del naturale del popolo. Un ciarlatano fecè capo in Firenze, ed annunziò che avrebbe da questo la mattina seguente mostrate *le cose maravigliose dell'altro mondo*. Il misterioso avviso, e la massima curiosità de' Fiorentini, trasse tanta folla sul ponte, ch'egli piombò in fiume, e niuno potè salvarsi, essendosi spiccate fino in parte le sponde. Il ciarlatanismo fu profezia.

Lasciata la città, ch'egli quasi divide per mezzo, giunge al ponte di Signa, ove Castruccio voleva già far siepe alla corrente, affinchè retrocedendo, annegasse Fiorenza, cosa che l'imperizia dell'idrostatica in que' tempi credeva impossibile, e che invece i nostri non reputerebbero tanto ardua.

Di qui, bagnata Empoli e Pontedera, giunge in Pisa, città di memorande glorie e sventure. Qui fu testimone di una potenza somma, qui di una rovina rapida. Pisa, emula de' Genovesi, portò leggi in Levante, e v'ebbe massima autorità. Cadde poscia alla Meloria per la ligure repubblica, e gli rimasero i vanti della pace. Un solo pensiero or cade in acconcio, ed è s'egli fosse poi vero che ponesse qui foce in mare il fiume, e che avessero porto le navi. Sebben qualche secolo abbia veduto il tramonto da che rammentasi questo, pure non sono a parer nostro in tanto numero sì che fossevi il tempo necessario a far che si ritirasse per circa a sei miglia il mare. Non vi abbiam vestigi di tanto, nè gli scavi offrono nessuna traccia all'uopo. Non sarebb'egli per avventura che invece di ritirarsi le acque in più angusto confine, siasi la città ristretta in minore spazio? Sappiam che l'estensione di Pisa era d'assai maggiore di quella che non è, e questa estensione siccome a potenza marittima dicevole dovea esser dal mare. Evvi una chiesa in città tuttora che dicesi edificata ove sbarcò S. Paolo apostolo, ma questa tradizione sembra vaga voce di popolo, essendochè nel luogo, ove ritrovasi il tempio già detto, non giungeva di sicuro la marina, essendo ora tra la foce d'Arno e la chiesa, ben molti edifizi, che le storie e l'età asseriscono essere esistiti innanzi il voluto ritiramento del mare. Non tocchiam di Ravenna che altre ragioni vi abbiamo, e le farem note a tempo.

In Pisa bagna l'Arno la tomba di Gamaliele, maestro di S. Paolo, i fondamenti della *Torre della fame*, ricordevole per lo scempio orribile dell'Ugolino de' Gherardeschi, ed il letto del fiume fu il custode alle chiavi della prigione. Vede una torre inclinata per arte, e non per ventura; vede un camposanto ove le arti nobili e l'archeologia v'hanno i loro più preziosi monumenti, ed ogni tre anni è testimone di una generale illuminazione della città, detta comunemente la *Luminara di Pisa*, ove non è angolo o palmo che non abbia luce, e l'affluenza di tutte le nazioni evvi incredibile. L'università di Pisa ha usurpato ad altra il *Bononia docet*. Qui sèderono i Galilei, i Cocchi, i Marchetti, i Vacca-Berlinghieri; ed ora il Carmignani, onor massimo delle criminali discipline. Tenevansi in Pisa i condannati a' pubblici lavori, ma un decreto del felicemente augusto regnante Leopoldo II, li espulse siccome da città gentile.

Dopo di Pisa corre in mare l'Arno, poco lungi da Livorno, città già cambiata con Sarzana, e di recente edificazione. Il presente granduca, la cui memoria per ogni ragion di lode correrà gloriosa agli ultimi nipoti, ampliò il recinto delle mura, la decorò di teatro, e di un'ampia cisterna, per verità inutile, essendo stata preseduta da chi mal conobbe le leggi di livellazione.

Molto più vorrem dire, e il potremmo, di tutte le glorie che ci ricorda ogni palmo delle sponde dell'Arno, su cui cantarono i padri del nostro idioma, se non scrivessi in un giornale. Lascio dunque coi sublimi versi del nostro Regaldi:

O Fiorenza, mentr'io stanco ritorno
A posarmi in tuo sen, si rinnovella
L'armonia del creato a me d'intorno.

Mi sei cara, o gran donna, e mi sei bella
Come il primo sospir d'un primo amore,
Come il sorriso di propizia stella.

Vera amica mi sei, che schiude il core
A palpiti soavi, e inpietosita
Il mio pianto raccogli, il mio dolore.

Meno grave dal tuo sguardo lenita
È la sventura, e nel color di rosa
Brilla il pensier che in odio ebbe la vita.

Quanto natura ed arte in operosa
Fede sian strette a vagheggiar m'inviti
Sempre leggiadra qual novella sposa.

In orizzonte sempre azzurro additi
Piani ubertosi, floride pendici,
Memori templi, monumenti aviti.

Certo l'aure del giorno apportatrici
Annunziaro del sole il dì primiero
Entro questi di ciel spazi felici.

Maggior luce vital dall'igneo impero
A te dispensa il sol come a regina
Fra le grazie del gemino emisfero;

Dai vapor della placida marina
Nel tramonto a sacrarti un fido omaggio
Su te la fronte addolorata inchina,

E incerto nel seguir l'ampio viaggio
I bruni ulivi e le turrite ville
Tinge di rosso moribondo raggio.

Col lento suono delle sante squille,
Colla prece de' morti, ah! tu rispondi
All'amore dell'ultime faville.

Nel languente crepuscolo diffondi
Nuove bellezze, e poi dall'ombra oscura
Di balsamica ebbrezza il cor m'infondi.

Quando scende la notte e la natura
Nel sonno della pace e dell'oblio
Ogni palpito immerge ed ogni cura,

Quando più forte l'universo e Dio
Ragionan co'pensanti, e l'ardimento
Sveglian de' carmi nello spirto mio,

Erro dell'Arno in riva agli astri intento,
E negli arcani dell'errante luna
Si uniscono i miei sensi in un concento.

L'argentea Diva rompe l'aura bruna,
E i più puri chiaror che in ciel diffonde
Nel vergin seno palpitante aduna;

Poi li versa a'tuoi colli, alle tue sponde,
E siccome in sua patria è più contenta
Nello specchiarsi entro tue limpide onde.

. . . . . .

G. Valeriani.

DELLA GUERRA NEL MEDIO EVO

Quando ne'consigli d'un principe s'era risoluta la guerra, un araldo era mandato a recarne la sfida al nemico; l'araldo esponea pubblicamente l'ambasciata e gettava in terra un guanto bianco: il disfidato lo raccoglieva, dichiarava di riceverlo con piacere, e soggiungea parole più o men minacciose secondo l'indole sua e la qualità delle parole che l'araldo gli aveva riferite. Non essendovi allora truppe permanenti, i primi vantaggi erano dell'assalitore, il quale o dava il guasto al paese, sferrava molini, tagliava le biade, ardeva i casolari dei poveri, o s'impadroniva di qualche rocca, intantochè l'assalito convocava sollecitamente il bando

de' suoi vassalli e le milizie de' comuni, e procurava che il nemico non potesse aver da niuna terra mercato di vettovaglie. Usciti poi tutti e due alla campagna, gli scontri non poteano esser gran fatto sanguinosi, poichè il nerbo della battaglia era nella cavalleria, e i cavalieri sepolti, per così dire, entro a montagne di ferro, portati da cavalli di smisurata mole, eziandio coperti di ferro, tenuti in serbo per que' cimenti, e non adoperati in altre occasioni, correvano bensì con una furia spaventosa l'uno addosso all'altro, ma era più facile levar dall'arcione l'avversario, che ferirlo; chè troppo bene resisteva alle punte ed alle picchiate l'acciaio ben temprato degli elmi e degli usberghi; e quando il nemico era a terra, la lusinghiera idea del riscatto operava nell'animo del vincitore quel che non potea la naturale compassione, e arrestava il braccio alzato per ferire all'allacciatura dell'elmo che era il solo lato vulnerabile, finchè l'armatura era intiera. Adoperavasi per uccidere il nemico abbattuto un pugnale chiamato *misericordia*. Ma le uccisioni erano rare. Vi erano di tali battaglie che duravano una giornata e costavan la vita ad una o due persone al più. Talora niuno moriva (1). I cavalieri, gli scudieri e gli uomini d'arme, che pur erano i veri combattenti, non trovavansi in gran numero, ed i servienti da cui erano circondati, leggermente armati, erano abilissimi a secondarli finch'eglino stessi mantenevano campo; ma uccisi che fossero o prigionieri, erano obbligati a ritrarsi quando non erano in luogo da potersi azzuffare co' servienti dei nemici. Onde un sol uomo determinava la fuga di molti, e questi molti non contavano infatti che per uno; e però si diceva una lancia e s'intendeano due o tre, e spesso cinque o sei persone. Oltre a ciò, la guerra non potea mantenersi viva che pochi giorni, o al più un mese, o quaranta giorni (2); perocchè a tale spazio d'ordinario si restringea l'obbligo del servizio militare imposto sia ai feudatari che ai comuni; e il trigesimo o quarantesimo giorno del servizio quelle milizie lasciavano qualunque impresa la meglio cominciata e si sbandavano; e quando il disegno delle operazioni militari ricercava che l'oste si trasferisse un po' più in là, alcuni varcavano quel tal fiume o quel tal colle, ed altri no; perchè nei loro privilegi era scritto che non fosser tenuti servire a maggior distanza dalle loro case. Vero è che alcuna volta o per moneta o di grazia speciale si consentiva al principe un servizio più lungo e più rimoto, ma ciò dipendea da privati accordi che doveansi volta per volta stipulare con ogni feudatario e con ogni comune. E ciascun vede quanto nuocesse al buon successo delle fazioni di guerra la necessità di governarle in tal guisa (3).

Ma se doleva ai principi d'aver una milizia che nel bollor d'un'impresa gli scivolava di mano e si dileguava, molto eziandio cuoceva ai borghesi, massimamente se abitavano in grosse terre, dover abbandonar i propri interessi e seguitare, spesso nel momento meno opportuno, i vessilli del principe lungi dalla casa loro. Quel medesimo commercio che fu o autore d'indipendenza, o almeno d'una onesta larghezza di viver sociale, ritrasse poco per poco i cittadini dalla professione dell'armi, e li indusse ad acconciarsi coi loro signori, affinchè si contentassero di ricever moneta in cambio d'uomini, o almeno consentissero loro d'assoldar truppe forestiere e di servire per sostituito; e i principi che in ciò trovavano un doppio vantaggio, di non temer ribellioni ne' propri sudditi se fossero alieni dalla professione dell'armi, e di aver milizie più obbedienti e meglio disciplinate, consentivano volontieri a tali patti, e fuor de' casi di pericolo grave, cioè d'invasione (landwer), non bandivano oste generale di tutti i loro sudditi. Azzo Visconti dispensò nel 1339 i Milanesi dal servizio personale. Firenze poco dopo imitò quell'esempio, che non tardò a volgarizzarsi. L'uso di soldati mercenari si trova quasi in tutti i tempi. Primi ad adoperarli più frequentemente furono i prelati ed i monasteri, nei tempi in cui credeano che disdicesse ai sacerdoti di Cristo la violenza guerresca. Nel secolo XII e più ancora nel XIII erano frequenti compagnie di soldati mercenari retti da un contestabile o capitano (1). Nel XIV gli eserciti inglesi erano per la maggior parte composti di genti assoldate, quando guerreggiavano fuori della loro isola, e ciò ne vantaggiava non poco le condizioni.

Ancora v'erano cavalieri che si faceano capi di venti, di trenta, di cinquanta lancie, e andavano agli stipendi di questo o di quel principe. Amedeo VI trovandosi in Avignone nel 1362, s'accordò con due cavalieri francesi Guglielmo sire d'Estamines, e Ponzio sire di Genoillac, i quali si obbligarono a servirlo per sei mesi con venti gentiluomini armati di spadoni (*glaives*), a tre cavalli ciascuno, pel prezzo di milledugento fiorini d'oro. Fra gli altri patti si stabilì: che le prede ed i prigioni loro appartenessero, salvo che si trattasse di capitani di guerra, i quali il conte di Savoia potesse farsi dare al pregio che stimerebbero gli arbitri che nominarono; e che i detti cavalieri farebbero buona guerra per servizio del conte, dei castelli e luoghi che piglierebbero; e che volendo il conte renderli o alienarli, a loro n'andrebbe la metà del prezzo.

Era antica osservanza di guerra, e se ne trova memoria fin dal secolo XII nello statuto di Susa ed altri comuni, che il bottino ed i prigioni appartenessero a chi li pigliava, salvo che si trattasse di cavalieri o d'altre persone di rilievo (2).

LUIGI CIBRARIO.

(1) Guicciardini parlando della battaglia di Fornovo, combattuta nel 1495, scrive: «Fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia, perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme.» *St. d'It.*, lib. 2. Vedi quanto narrano a questo proposito Machiavelli e Scipione Ammirato nelle *Storie fiorentine*.

(2) Era il termine ordinario in Francia. Ma molti feudatari erano tenuti a minor servizio. Un ordine di S. Luigi fissò il servigio de' nobili e de' vassalli a due mesi. Filippo il Bello dopo la sconfitta di Courtray lo volle per quattro mesi. Daniel, *Hist. de la milice française*, lib. III, cap. II.

(3) Delle finanze della monarchia di Savoia ne' secoli XIII e XIV, discorsi I e II. Opuscoli, ediz. Fontana 1841.

(1) Il capitano contava d'ordinario per due lance; e godea perciò due paghe, una delle quali chiamavasi, a distinzione delle altre, paga morta. Più tardi ebbero i capitani fino a cinque paghe morte, come abbiam veduto poco sopra.

(2) Dall'*Economia Politica del Medio Evo*.

(24 febbraio 1844) Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

MATTEO DI DOMBASLE

L'uomo, i cui placidi lineamenti miri quassù ritratti alla meglio e con quella fretta che richiede, nella stampa periodica, il rapido succedersi de' fatti, non è chiaro nè per vinte battaglie, nè per romorosi conquisti, nè per altezza di lettere. Però straniero l'accogliamo di buon animo in un foglio italiano, chè se la

gloria mondana è fiato di vento che or vien quinci, or quindi, e giova a costui quando nuoce all'altro, le modeste virtù della pace non han patria ristretta da confini; e l'uomo dabbene non ha paese.

Già i libri e i giornali e i quaderni di che ci ammorbano la nostra Italia son pieni di nomi che suonan tant'alto, non per la salute ma per la ruina delle loro contrade: moderni Erostrati che seminano scandali e miserie per mieter fama ed onori! A quegl'ipocriti tiranni, a que' Vandali illustri, a que' compri tribuni che una bugiarda lode, o l'invidiato soffio dell'aura popolare mette in sul piedestallo — e dovriano cacciarsi nel fango! — opponiamo l'umile agricoltore, l'operoso cittadino, l'amico non di sè ma de' fratelli.

Alessandro Matteo di Dombasle nacque a Nancì addì 26 febbraio 1777 — ed ivi è morto nelle sue dolci case, in braccio a' suoi diletti, pianto ed ammirato da tutti i buoni, la mattina del 27 dicembre 1843.

Sin da piccol giovinetto la prosperità e la ricchezza della Fiandra e d'altri paesi aveagli fatto aprir gli occhi sulle triste condizioni dell'agricoltura in Francia, e promise in cuor suo che tutta la sua vita, tutti i suoi pensieri, tutte le sue opere e tutti i suoi scritti mirerebbero ad un segno: quello d'ammaestrar i coltivatori, d'incuorarli nella perseveranza, di condurli ne' lor lavori, e di confortarli ne' lor travagli.

Di quest'alto proposto, da cui nè persecuzioni, nè calunnie, nè sorde e vilissime guerre non poteron mai rimoverlo, e' non ritrasse altro per sè che amarezze, povertà e dolori: vide sgocciolare il patrimonio di sua famiglia: fu abbandonato o combattuto da' suoi più cari: reietto e vilipeso da chi avrebbe dovuto baciargli le ginocchia. Ma che però? Chi pensa a' sacrifizi quando è vinta la causa, e chi conta i passi quando s'è giunto alla meta?

Il valoroso cittadino si trovò in breve al colmo de' suoi desiderii. I suoi scritti correndo l'Europa propagavan dappertutto le migliori idee, e tornavano in onore una professione che dovrebbe esser venerata e favorita sopra ogni altra. Già molti incauti che abbandonavan l'aratro per allacciar vene e vender parole, posta giù la cappa e il saio, tornavano a' patrii campi e alla deserta coltura.

In Francia, ove i quattro quinti della popolazione son d'agricoltori, mancava una colonia agricola ove i fanciulli fossero educati a questo laborioso ed util mestiero. Il Dombasle, che avea perduto tutti i suoi beni nell'invasione del 1814, pregò parecchi suoi amici di aiutarlo nell'impresa, ed avutone una quantità di danaro, comprò il podere di Roville, lo corredò degli strumenti necessari, e v'aprì una scuola ove i giovinetti potessero apparare, sotto la guida d'un sì mirabil maestro, i primi rudimenti dell'agricoltura.

Trassero d'ogni parte gli alunni, troppo contenti di addirsi a uno studio che faceasi all'aria aperta, che rinfrancava le forze del corpo e quietava lo spirito, mostrando con l'esempio che le più umili professioni son più onorevoli e più accette all'umana famiglia, e facendo calare i fumi d'un pazzo orgoglio e d'una febbrile ambizione. Compresero i giovani che v'era ugual gloria e ugual merito, se non più grande, a riuscir un buon agricoltore che ad esser valente artista e gran parolaio. E così venne a cessar naturalmente e di per sè quella ruinosa pazzia che cominciava a spopolar le campagne per ingombrar le città di medici senz'ammalati, e di legulei senza cause.

Assettata a suo modo la colonia di Roville, si diè subito il Dombasle a correggere i metodi difettosi che avean prevalso per l'incuria e l'ignoranza de' contadini, e ad introdurre o creare nuovi strumenti e nuovi modi di cultura. Consigliò l'aratro fiammingo invece di quello che adoperavasi comunemente, e che era di molto più incomodo e più dispendioso. Immegliò i bestiami; seminò nuove piante; arricchì la Francia di nuovi ricolti; coltivò con più acconcia maniera e còn miglior riuscita il pomo di terra e la barbabietola; propagò l'uso de' prati artificiali; e in tutti i suoi trovati, in tutti i suoi esperimenti camminò sempre con lentezza, con giudizio e dietro il lume dei fatti e della ragione.

Così Alessandro Matteo di Dombasle, povero e solo, giovò più alla sua patria che i più illustri soldati e i più superbi riformatori! e confermò il detto d'una donna valentissima che ha lasciato scritto non so in che parte: Io, per me, ammiro il gran capitano del secolo, ma vorrei somigliare al curato del mio villaggio.

Pier Angelo Fiorentino.

ASCANIO

(*Continuazione e fine, V. il num.* 5)

CAPITOLO VI

A CHE SERVONO LE GOVERNANTI

Ma non sì tosto ebber fatto nella via un dieci passi, che scontrarono un uomo d'una cinquantina d'anni incirca, picciolo di persona, ma d'un'aria di volto nobile ed astuta.

— Io venivo per voi, Benvenuto, disse colui. Ascanio s'inchinò con gran riverenza, e Benvenuto gli porse affettuosamente la mano.

— È affar d'importanza, caro Francesco? dimandò l'orefice; allora verrò con voi, ma se volevate solo vedermi, allora venite con me.

— Volea darvi un consiglio, Benvenuto.

— Io v' ascolto. Un consiglio è sempre gradito quando vien da un amico.

— Ma il consiglio che vo' darvi non può esser inteso se non da voi solo.

—Questo giovane è un altro me stesso, parlate Francesco.

— Perdonatemi, maestro, disse Ascanio facendosi discretamente da un lato.

— Ebbene va pur solo, ov' io volea venir con te, figliuol caro. Già tu sai che quel che tu vedi io l' ho veduto: bada bene a tutto: ve' se la bottega avrà il suo lume conveniente, se la corte è adatta per accomodarvi una fornace, se v' è modo che il nostro studio sia diviso da quel degli altri lavoranti. Ricordati innanzi ogni altra cosa del giuoco di palla, sai che è il mio giuoco prediletto; va, e quand' avrai visto tutto vieni a ragguagliarmene. Addio.

E Benvenuto preso il braccio dello straniero, fe' un cenno della mano ad Ascanio, e si mise a tornar inverso la bottega, lasciando il giovane dritto ed immobile nel mezzo della via di San Martino.

E in verità nella commessione che gli avea dato il maestro v' era ben di che turbar l' animo del giovane. Al solo udire che doveano andar insieme al castello, Ascanio s' era già sentito assalire da una gran confusione; pensino ora i lettori che animo fu il suo quando sentì che dovea esser solo a quella visita. Egli che per due domeniche avea veduto Colomba senza che gli bastasse la vista di seguirla, e che alla terza l' avea seguita senza che gli bastasse il cuore di parlarle, egli stesso, Ascanio, le andava or innanzi nella propria casa della donzella. E perchè? Per visitar il suo palagio, che Benvenuto avea fermo di tôrre a ogni modo, nella seguente domenica, al padre di Colomba.

Il passo era malagevole per tutti, ma per un innamorato era terribile.

Per buona fortuna il castel di Nello era assai lontano dalla via di San Martino. Se fosse stato discosto due passi, Ascanio non si sarebbe mosso; ma v' era una mezza lega, Ascanio s' avviò.

Non v' ha nulla al mondo che scemi tanto il pericolo e apparecchi l' uomo a sopportarlo quanto il tempo e la distanza. Agli animi forti, alle menti bennate la riflessione è guida e sostegno. Ascanio avea sortito dalla natura una indole schietta e felice. Non si mostrava a que' tempi di aver a schifo la vita prima di varcarne la soglia. Il parlare era franco ed aperto, il sentir vero e profondo. La gioia era gioia, il dolore era dolore. Il falso e lo stentato era messo in bando dall' arte e dalla vita; e un buono e bel giovane di vent' anni confessava d' esser felice, senza punto arrossirne.

Or in quella peritanza d' Ascanio v' era una certa felicità. Non avea sperato di riveder la sua Colomba innanzi la domenica, ed ecco ch' ei stava per vederla in quel medesimo giorno. Risparmiava sei giorni, e sei giorni, come ognun sa, son sei secoli pel conto d' un innamorato.

E però ad ogni passo che metteva innanzi la cosa gli pareva più semplice. È vero ch' egli stesso avea suggerito al maestro di chiedere il Nello al re per farsene una bottega, ma Colomba potea mai sdegnarsi con chi non ebbe altro desiderio se non di starle vicino? È verissimo che l' orefice fiorentino non sarebbe entrato in possessione del castello senza danno del padre di Colomba, il quale tenea quel luogo come sua proprietà, ma quel danno era poi ben grave se Roberto d' Estourville non se ne serviva e non l'abitava? E poi Benvenuto avea mille modi da pagar il fitto di quel palagio. Una coppa data al Provosto, una data alla figlia - e la collana volea lavorarla Ascanio - poteva e doveva in quel secolo, in cui l' arte fu sovrana, appianar molti ostacoli. Ascanio avea visto gran duchi e re pronti a vender la corona e lo scettro, per aver uno di que' gioielli maravigliosi che uscivano delle mani del suo maestro. Alla fin de' conti, se le cose s' accomodavan così, Roberto rimaneva debitore di Benvenuto; dappoichè Benvenuto era sì generoso che se messer Roberto sapea trattare da gran signore - ed Ascanio non ne dubitava - messer Benvenuto trattava da re.

Come fu giunto al capo della via San Martino, Ascanio si considerava già come un messaggere di pace, eletto dal Signore per mantener l' alleanza tra due potentati.

Ciò nullameno il giovane che non era al tutto scontento d' allungar la strada per un dieci minuti - gl' innamorati son la più strana razza del mondo - invece di passar la Senna in barca, salì lungo la spiaggia e passò il fiume al ponte ai Molini. Fors' anche scelse quella via perchè l' avea tenuta il dì innanzi seguitando Colomba.

A ogni modo, qualunque fosse la causa che gli avea fatto prender quel rigiro, dopo venti minuti incirca fu innanzi al castello.

Ma quando vide l' uscio per cui doveva entrare, quando scôrse il picciol edifizio gotico che sporgeva l' ardita e svelta torretta d' in su i bruni muraglioni, quando pensò che dietro quelle gelosie mezzo chiuse pel caldo stava la sua bella Colomba, tutti i suoi bei disegni ch' era andato architettando per la strada svanirono a un tratto, come que' castelli di nuvole che il vento sperde d' un soffio; si trovò a fronte del vero, e il vero non gli dava punto d' ardire.

Tuttavia dopo un indugio d' alquanti minuti, indugio tanto più strano che sotto la grande sferza del sole non v' era nessuno nella strada, Ascanio comprese ch' era uopo d' appigliarsi a un partito, e come non ve n' era altro se non d' entrar nel palagio, s' appressò alla porta e sollevò il martello, ma Dio sa quando sarebbe stato a picchiare, se in quel mezzo l' uscio non si fosse aperto, e s' ei non si fosse trovato muso a muso con un gran baggeo d' una trentina d' anni, un uomaccione mezzo tra servo e contadino. Era il giardiniere di messer d' Estourville.

Ascanio e il giardiniere s' arretrarono ognuno dal canto suo.

— Che volete? Chi andate cercando? disse il giardiniere.

Ascanio costretto di spigner oltre, richiamò i suoi spiriti e rispose bravamente.

— Voglio visitar il castello.

— Come! visitar il castello? gridò il giardiniere stupefatto; a nome di chi?

— A nome del re, rispose Ascanio.

— A nome del re, disse il giardiniere; Gesù benedetto, il re vuol forse ritorcelo?

— Può darsi, rispose Ascanio.

— Ma che mai vuol dir tutto ciò?

— Voi capite, amico mio, disse Ascanio con una sicurezza di cui si lodava in se stesso, voi capite ch' io non ho a dar conto a voi.

— È giusto. A chi volete voi parlare.

— Ma....! Messer lo Provosto è in casa? chiedo Ascanio, che sapea benissimo che non v' era.

— Signor no.

— Ebbene, quand' e' non v' è chi risponde per lui?

— V' è sua figlia, la signora Colomba.

Ascanio si sentì venir rosso sin alla punta degli orecchi.

— E poi, seguitò il giardiniere, v' è anche madonna Perina; vuol parlare a madonna Perina o alla signora Colomba?

Questa dimanda era molto semplice, eppure gittò in un grand' impaccio il povero Ascanio; aprì la bocca per dire che bramava parlare alla signora Colomba, ma come se quelle arrischiate parole non avesser voluto per niun verso uscirgli dalle labbra, dimandò madonna Perina.

Il giardiniere che non sospettava neppure tutto lo scompiglio che avea messo nel cuor del giovane la sua semplice inchiesta, chinò il capo in segno d' obbedienza, e s' incamminò attraversando la corte, verso la porta interna del piccol Nello. Ascanio gli tenne dietro.

Passarono un' altra corte, poi un altro uscio, poi una picciola aiuola, salirono gli scaglioni d' un rialto, entrarono in un lungo andito al cui fondo era una porta che il giardiniere aprì, e disse:

— Madonna Perina, è qui un giovane che vuol visitar il castello a nome del re.

E tirandosi da un canto diè luogo ad Ascanio che comparve allora sulla soglia.

Ascanio s' appoggiò al muro: gli si annuvolarono gli occhi. Una cosa naturalissima, e che pure il giovane non avea prevista, era accaduta. Madonna Perina era con Colomba, e Ascanio si trovava alla presenza delle due donne.

Madonna Perina stava presso a un aspo e filava, Colomba aveva innanzi un telaio e lavorava un tappeto.

Le due donne levarono a un tratto il capo e guardarono la porta.

Colomba riconobbe Ascanio incontanente; ella l' attendeva, benchè la sua ragione le dicesse che il giovane non dovea venire; ma Ascanio quando vide gli occhi della fanciulla levarsi a guardarlo, benchè quel guardo fosse d' infinita dolcezza, si sentì morire.

S' era egli andato imaginando nell' accesa fantasia non so qua' rischi, non so quanti ostacoli prima di poter giugnere innanzi alla sua bella, ostacoli e rischi che doveano vieppiù infiammarlo e mettergli cuore. Ed invece tutto gli riusciva agevole e piano come se Dio, mosso a pietà del lor innocente amore, l'avesse a tutta prima approvato e benedetto; invece si trovava alla presenza della sua diletta quando meno se l' aspettava, per modo che di tutti que' be' discorsi che avea apparecchiati per commuoverla e intenerirla non trovò neppur un concetto, neppur una parola, neppur una sillaba.

Colomba dal canto suo rimaneva immobile e muta. Quelle due anime sì innocenti e sì pure, che quasi già spose in cielo s' avvedevano di non poter più esser separate quaggiù, quasi smarrite in quel primo incontro rimanevan mute e tremanti.

Madonna Perina sollevandosi sulla sedia, cavatasi la rocca da lato e appoggiandosi sull'aspo, ruppe da prima il silenzio.

— Che mai dice quel moccicon di Rembault, dimandò la buona governante, avete inteso Colomba? — E come Colomba non rispondeva, l' aia continuò. Che volete signore? e fece alcuni passi verso il giovane, ma ravvisatolo tosto soggiunse con una nuova esclamazione: Ma, Dio mi perdoni, gli è quel gentil cavaliere che m' ha in queste tre domeniche offerto dell'acqua benedetta all'uscio della chiesa, con tanta cortesia: che vi piace mio bell' amico?

— Vorrei parlarvi, balbettò Ascanio.

— A me sola? dimandò, tutta vezzi, madama Perina.

— A voi..... sola.....

Ed Ascanio rispondendo così si dava del balordo in cuor suo.

— Allora venite per di qua, bel giovane, disse madonna Perina, aprendo un uscio da lato ed accennando ad Ascanio di seguirla.

Ascanio la seguì, ma nell' avviarsele dietro gittò su Colomba un di que' lunghi sguardi in cui gli amanti sanno dir tante cose; sguardi incomprensibili ed arcani per gli indifferenti, ma chiari e intelligibili per coloro a cui son volti. Colomba non perdè una parola di quel che volea dirle il giovane, dappoichè venendo a posar gli occhi, ella stessa non sapea come, sugli occhi d'Ascanio, arrossì forte, e sentendosi una gran vampa al viso si chinò sul suo ricamo, e si diede a straziar un povero fiore che non n' avea colpa. Ascanio vide quel rossore, e voltosi a un tratto fece un passo verso Colomba. Ma in quel punto madonna Perina lo chiamò, e il giovane dovè seguirla. Non sì tosto ebbe varcata la soglia, Colomba lasciò l' ago, distese abbandonatamente le braccia dall' un lato e dall' altro della sedia, e si rovesciò sulla spalliera della seggiola e mise un lungo sospiro, ove il dolore di vederlo andar via si confondeva - per que' maravigliosi arcani del nostro cuore - con una certa gioia di non sentirselo più innanzi.

Ascanio, in quanto a lui, era veramente fuor de' gangheri: arrabbiato contra il Cellini che gli avea dato quella strana commessione: arrabbiato contro di se medesimo che non ne avea saputo cavar profitto: arrabbiato, soprattutto, con madonna Perina, che aveva il torto di farlo uscir giusto al momento in cui gli occhi di Colomba parean dirgli di rimanere.

Però quando la governante, vedendosi sola con lui, gli dimandò che gli piacesse, e a che fine era venuto quivi, Ascanio, per vendicarsi su quella brava donna della sua propria sciaguratàggine, le disse schietto e tondo:

— Io son qui, comare, per pregarvi di mostrarmi subito il vostro Nello da un capo all' altro.

— Mostrarvi il Nello! sclamò monna Perina, e perchè mai vorreste visitarlo?

— Per vedere se mi va a genio, se vi starem bene, e se gli è il caso d' incomodarci per venir a dimorarvi.

— Come, come! Per venir a dimorarvi? L' avete mo tolto in fitto da messer lo Provosto.

— No davvero, ma sua Maestà ce lo dà.

— Sua Maestà, ripetè madonna Perina, fuor di sè dalla maraviglia.

— In tutta proprietà, rispose Ascanio.

— A voi?

— A me proprio, no, ma sì al mio maestro.

— E chi è mai, se è lecito, questo vostro maestro. Qualche signorone al certo, qualche gran forestiero?

— Meglio, monna Perina, meglio: gli è un grand' artista, venuto apposta di Firenze per servir sua Maestà.

— Ah! ah! disse la brava donna che non capiva bene, e che fa il vostro maestro?

— Che fa? un po' di tutto; degli anelli per metterli in dito alle fanciulle; de' boccali per la tavola de' re; delle statue pe' tempii degl' Iddii; e ne' suoi momenti di ozio assedia o difende città, e si piglia per piacere di sostener un papa, e di far rinnegare un imperatore.

— Misericordia! gridò monna Perina; e come ha nome il vostro maestro?

— Benvenuto Cellini.

— L' è curiosa! io non conosco un tal nome, mormorò la buona donna; qual è la sua professione?

— Orefice.

Monna Perina guardò Ascanio con due occhi strabiliati.

— Orefice!.... Orefice!.... e voi credete che messer lo Provosto darà così il suo palazzo a un orefice.

— Oh! se non lo dà con le buone, lo piglieremo per forza.

— Per forza?

— Sicuramente.

— Ma il vostro maestro non sarà tanto ardito da tener fronte a un Provosto?

— Oh! ha tenuto fronte a tre duchi e a due papi.

— Signor mio! a due papi! Non è un eretico, al manco!

— Gli è cattolico come voi e me, monna Perina: fatevi sicura, Belzebù non ha che far nulla con noi: ma invece del Diavolo abbiam dal canto nostro il re di Francia.

— Davvero! Ma il Provosto ha dal canto suo meglio che il re.

— E chi di grazia?

— Madama d' Étampes

— Armi eguali, disse Ascanio.

— E se messer d' Estourville s' ostina?

— E noi prenderemo.

— E se messer Roberto si chiude nella sua fortezza?

— Mastro Cellini l' assedierà.

— Il Provosto ha ventiquattro sergenti, fate ben senno.

— Benvenuto ha dieci discepoli: armi eguali, monna Perina.

— Ma messer d' Estourville di persona sua è un valoroso e bravissimo schermidore; al torneo per le nozze di re Francesco ha scavalcato e messo giù tutti quelli che ardirono di misurarsi con lui.

— Ebbene! è proprio l' uomo che andava cercando Benvenuto; sappiate, mia buona donna, che il maestro mio non ha chi lo arrivi nel mestier delle armi, e, come il vostro messer d' Estourville, ha gittato per terra tutti i suoi avversari: con questa differenza, che i nimici del Provosto, quindici dì appresso si son ridrizzati in piè allegri e sani, ma quelli del mio maestro, a capo di tre giorni erano morti e sepolti.

— La finirà male, mormorò monna Perina, la finirà male! Ho udito a raccontare che nelle città prese d'assalto... si fanno cose... cose dell'altro mondo, quel giovane!

— Oh! non abbiate paura, monna Perina, non abbiate paura, disse Ascanio ridendo, v' impegno io la mia fede che non vi sarà tocco un capello!

Sin qui l' Autore; e nel voltar il francese nella nostra lingua ho voluto imitare, a poter mio, i modi e la semplicità dello stesso Cellini, affinchè i frammenti aggiunti dallo scrittor moderno non risaltassero molto, in questo lavorar direi quasi di mosaico, a fronte di quelli che furon tolti di peso dalla vita del nostro Benvenuto. Ma non credano però i miei lettori che l' autor del romanzo sia andato sempre innanzi così, rubando all' orefice fiorentino le sue più care gioie: come potrebbe forse argomentarlo un de' nostri pedanti - pronti sempre a condannare prima d' udir le ragioni - alla lettura di questi primi capitoli. Se ciò fosse, il romanziero non avrebbe meritato nè una parola, nè un solo sguardo, e avremmo lasciato passar il suo libro con tante altre scempiaggini in verso e in prosa che vanno a sprofondarsi nel Lete, senza infamia e senza lode. Or egli è verissimo che *Ascanio*, *Consuelo* e i *Misteri di Parigi* son i tre romanzi che han levato più romore in quest' anno, e siccome è desiderio e dover nostro di dar contezza a' lettori di questo foglio d' ogni opera d' importanza che vegga la luce o in Italia o fuori, d' *Ascanio* abbiam citato alcuni brani e darem più sotto in succinto l' analisi, perchè lavoro d' italiano argomento - degli altri due libri che sotto la forma di racconto trattano le più ardue quistioni filosofiche e sociali, ragioneremo partitamente quando ce ne verrà il destro.

Non è senza ragione l' aver tolto in prestito da Benvenuto cinque o sei capitoli della sua vita, e se l' autor d' Ascanio è andato quasi incontro alla taccia di plagiario, avea ben egli il suo perchè. I Francesi, fecondissimi a' giorni nostri sopra ogni altra nazione, han ridotto l' arte

di scrivere, anzi d' improvvisar romanzi a un vero mestiero. Scelto il subbietto e trovato il nodo e la catastrofe, lo scrittore attende dapprima a disegnare e incarnare i suoi personaggi, nè sull' opera sua darebbe colpo di pennello, se prima in tanti foglietti divisi non avesse il nome, l' età, la biografia e il bozzetto degli uomini e delle donne che debbon muoversi e pensare e favellar nel suo libro come persone vive. Son questi i segreti della bottega che non è dato al volgo di penetrare. Io stesso ho udito dire al Balzac, versatissimo, come tutti sanno, in tal genere di studi, che prima d' entrar nel vivo dell' azione o della favola, come chiamar si voglia, egli ha di bisogno di almen due terzi di volume per far credere al lettore che i suoi personaggi son veri uomini di carne e d' ossa, e non figure imaginarie e sognate di cui nissuno si curerebbe. Il dramma e la commedia camminano più spediti; nè sul teatro si richiedono sì lunghe e minute descrizioni, dappoichè basta un sol guardo gittato sulla scena, per conoscere a un tratto i personaggi e l' età e il costume loro, e il tempo e il luogo e l' ora in cui accadono i fatti che il poeta ha voluto rappresentare, e l' abito e le fattezze e le passioni di che ha vestito le sue creature, ove nel romanzo si dee supplire a tutto per via del racconto o d' un morto dialogo; e la virtù sola della lingua e dello stile dee produr quella illusione che la vista, senz' altro aiuto, genera sul teatro.

Or dunque l' autor d'*Ascanio*, maestro di vecchia esperienza, che in più di trenta drammi e il doppio di romanzi ha già mostrato al pubblico quanto valeva, risolutosi di pigliar Benvenuto Cellini per protagonista del suo libro, non ha creduto poterlo dipinger meglio, se non copiando il vivo ritratto che di sè ne ha lasciato quello spirito bizzarro. Ma qui finisce l' imitazione, e non sì tosto i lettori han conosciuto l' uomo e il secolo in cui vive, il romanziero, scosso il giogo, non si lascia più guidare se non dalla propria fantasia. Colomba è una fanciulla purissima, una verginale e celeste bellezza che l' autore ha voluto opporre alla prepotente e cortigianesca figura di Anna d'Heilly duchessa d'Étampes. I quattro principali attori dello storico racconto son dunque il Cellini, il suo discepolo Ascanio, Colomba, unica figliuola di Roberto d' Estourville, e la duchessa, più reina del re medesimo.

Sul secondo ripiano del quadro vedesi Francesco I, più spettabile per virtù cavalleresca, e per l' illuminato favore di cui quel buon re fu largo alle arti e agli artisti, che non pel lustro della corona; il conte d' Orbec, tesoriere del re, avarissimo e sozzo furfante, cui Roberto d'Estourville ha fermo di sacrificar la figliuola; Roberto, provosto di Parigi, ambizioso, crudele, irremovibile, quando ha fisso un chiodo: e il visconte di Marmague, biondastro sbiavato, non sai se più ridicolo o più poltrone, infatuato de' suoi meriti e della sua bella presenza, e, come accade sempre a' suoi pari, battuto dagli uomini e spregiato dalle donne. Questi tre son creature di madama d' Étampes, e fanno il poter loro, l' uno con la sua autorità di padre, l'altro co' suoi diritti di promesso sposo, e il terzo con la sua boria di cavaliere, per impedir gli amori innocenti di Ascanio e di Colomba, e ruinar Benvenuto. Allato a costoro, e primo tra' secondi, il Dumas ha creato un vispo e spiritoso scolare, per nome Jacopo Aubry, tutto d' invenzione, ed è certo il più allegro ed util personaggio del romanzo.

In fondo, e quasi in lontananza, appariscono da una banda i discepoli e i seguaci di Benvenuto; Pagolo, Caterina, Ruperta, il tedesco Hermann, il piccol Gianni, tutti gli abitanti dello studio: dall' altra la corte; Carlo V imperatore, Eleonora sua sorella e moglie di re Francesco, Carlo d Orleans, Anna di Montmorency gran contestabile, il duca di Guisa, il cancelliere Poyet, il duca di Medina Sidonia, Margherita di Navarra, Diana di Poitiers, Caterina de Medici, Francesco Primaticcio, Piero Strozzi, Antonio le Maçon, Clemente Marot, e persin Triboulet, il buffon del re, che ha più senno e giudizio nella sua gobba, che non tutti questi savi e onorati signori.

Mirabile oltremodo è l' arte del romanziero nel disporre e raggruppare i suoi personaggi, nell' innestar la fantasia sulla storia, e ligar le varie epoche della vita del Cellini in tanti ingegnosi episodi, quasi come gemme nell' oro. Sin anche il giglio di brillanti di cui è parola nelle memorie di Benvenuto è servito ad una bella scena. La corte del re cavaliero è risorta e vive nel romanzo di Alessandro Dumas, e da questo lato l' autore ci sembra aver colto il segno, nè la più scrupolosa critica troverebbe menda da apporgli.

Vedemmo come il giovinetto Ascanio, amato dal maestro più che figliuolo, si fosse introdotto nel picciol Nello, e come con l' aiuto di monna Perina ne uscisse più che mai invaghito della sua Colomba. Tiriamo innanzi accennando appena il subbietto de' seguenti capitoli.

Dopo una scena assai comica tra il Marmague e il Provosto, Benvenuto, a cui Francesco I ha fatto dono del grande e del piccol Nello - avutane la scritta da Niccolò di Neufville segretario delle finanze - si dispone a tor di forza quel che il Provosto non vuol lasciar di buon grado. Pensate i timori e le angoscie d' Ascanio e di Colomba in mezzo a questi apparecchi di difesa e d' assedio.

A un cenno del maestro s' armano i discepoli e i garzoni di Benvenuto, ma prima di tentar l' impresa, com' era costume di que' tempi, la brigata entra nella chiesa degli Agostini, per implorar da Dio che il suo celeste aiuto sia dal lato del giusto e della ragione. Quivi il Cellini vede per la prima volta Colomba, venuta secondo il solito ai divini uffizi, e ignorando la passion d'Ascanio per la fanciulla, è preso d' un violento amore per quelle purissime forme, che gli ricordano un' Ebe, tal quale il sommo artista l' avea sovente veduta ne' sogni ardenti della sua fantasia.

Dopo la presa del gran Nello, consente il Cellini, per sua generosità, a lasciar al Provosto e alla sua famiglia il piccol Nello per dimora. Ascanio che in quello scontro ha salvato il padre della sua Colomba da una tremenda

stoccata del maestro, n' è ricompensato dalla fanciulla con la promessa che mai non sarà d' altri se non di lui. Intanto la duchessa d' Étampes, femmina d' occhio erudito, come direbbe un vecchio cronachista, veduto a caso il giovane, gli fa subito disegno addosso, e nel delirio della passione, dimenticato i reali favori, e l' ambizione eterna spina del suo cuore, gittasi a' pie' d'Ascanio, e se medesima e il poter suo e le sue ricchezze offre in una lettera più che insana, promettendo che ove alcuna pietà sentisse Ascanio di lei, lascierebbe ella tosto il re, la corte, il mondo per seguirlo ove gli piacesse. E oppressa dal rimorso e dalla vergogna la terribil donna, levatasi in piedi, corre a nascondersi nelle sue stanze, attendendo ivi la risposta del giovane. Ascanio sbigottito e confuso a quell' inaspettata rivelazione, nascostosi in petto il foglio per un istinto di prudenza, esce incontanente di quella casa, e corre difilato a dimandar consigli al suo padre, al suo maestro. Ma colà una nuova e più inaudita sciagura atterra affatto il giovane. Benvenutó, dopo alcune paterne ammonizioni sugli amori di tai donne, credendo che il suo Ascanio si è già lasciato vincere alle carezze della duchessa, scopregli, quasi per istornarlo da' volgari diletti, una divina statuetta d' Ebe, su cui lavora dì e notte, e aperta una finestra del suo studiuolo, gli mostra a dito la figliuola del Provosto che passeggia nel viale, aggiungendo a un dipresso queste parole: - Vedi, Ascanio, quella giovinetta è il modello ideale della mia statua. Guarda come è pura, come è bella, com' è superiore in tutto alla tua duchessa. Io l' amo quella celeste fanciulla ; io l' adoro come cosa di lassù, e non avrò pace nè tregua sin ch io non l'abbia ottenuta in moglie dalla bontà del mio re ; il quale m' ha promesso, sotto la sua real fede, di concedermi la grazia che io gli dimanderò, finito che gli avrò il suo Giove - Pensi il lettore come può rimaner Ascanio a tai detti. La folgore scoppiatagli a' piedi nol lascerebbe in più misero stato.

Nè ciò basta; Benvenuto che non s' accorge dell' interno spasimo del suo caro figliuolo, gli dà commessione di recar al re una saliera d' argento, e quivi Ascanio, introdotto in mezzo a' più grandi personaggi, è testimone (che così vuol la duchessa) d' un orrendo colloquio, ove l' ambasciador di Carlo Quinto compra la grazia di madama d' Étampes per favorir i disegni della sua politica, a prezzo d' un diamante ; ed ove il conte d' Orbec vende sfacciatamente l' onor di Colomba, sua futura moglie, a prezzo della protezion della duchessa. Ascanio inorridisce a tante infamie, e muovesi risoluto di salvar la sua Colomba anche a costo della vita, quando la duchessa stringendogli il braccio gli grida all' orecchio con voce confusa : Vedi, o giovane che mi sprezzi, vedi come una povera innocente può divenir in un punto la vittima d' altrui.

Il tesoriere, il Provosto e il Marmague, istigati dalla perversa duchessa, e non sapendo come vendicarsi del comune nimico, han deliberato in quella stessa mattina di far assassinar Benvenuto da quattro scherani, quando il valente orefice tornerebbe a casa co' mille scudi d'oro che gli avea dato il re, affinchè tutti credessero che la speranza sola del guadagno avesse spinto i ladri a quest' assassinamento. Ma il Cellini, liberatosi, com'egli stesso lo racconta, da que' tristi a colpi di stoccate e d' imbroccate, torna sano e salvo al Nello, e vuol che i suoi giovani, tutti allegri e lieti, si mettano a cena, ridendosi di quei gran passi che fa la fortuna.

Ascanio solo non è con gli altri. Mentre il maestro si dà a cercarlo pel giardino, ode un romor di passi, e appiattandosi dietro un albero vede che il giovane, spiccato un salto dall' altra banda d'un muro assai ben alto cade a piè della Colomba. A quel punto s' interviene una scena tra questi tre personaggi, forse la più bella dell' opera. Ascanio percosso dall' angoscia e dal dolore racconta alla giovinetta l' amor che Benvenuto ha per lei, e come invece di sperarne soccorso debbano ora temer il maestro più che ogni altro nimico della lor felicità ; la Colomba, che non ripone omai più le sue speranze altro che in Dio, ode con un fremito mortale dalla bocca del suo fidanzato l' iniqua trama ordita dalla duchessa e dal conte d' Orbec contra sua innocenza; e quando i due poveri figliuoli sclamano ad una voce : Aimè ! chi ci aiuterà più in tanta miseria ? - Io, risponde Benvenuto con voce grave e serena. Il grand' artista ha udito tutto, ed ogni parola di amore profferita da Ascanio è corsa su quell' anima di bronzo come una fiamma sterminatrice. Ma in men d' un ottavo d' ora il Cellini ha già vinto se medesimo e la sua passione. Confortati i giovani, e posta la mano d' Ascanio in quella di Colomba, benedice i lor casti amori, e piange dirottamente la prima volta della sua vita.

— Voi soffrite, signore ! dice tutta accorata la povera Colomba, e presolo per la mano soggiunge con la sua voce celeste : Oh ! piangete, piangete, amico mio, il pianto vi consolerà.

— Mercè ! Mercè ! grida Benvenuto; voi v' accorgete ch' io spasimo, voi ! Ma l' ingrato non se n' è punto avveduto.

E fattisi sedere a' fianchi i due giovani, Benvenuto, al chiaror d' una notte d' autunno racconta il suo primo amore con la figliuola di Raffaello del Moro, e come ei non potè sposarla, e come sacrificata dal padre a un Gaddo Gaddi, la misera si morisse di dolore, raccomandando in un' ultima lettera il suo figliuolo Ascanio al Cellini. Tutta questa storia, inventata dall'autor del romanzo, è pietosissima, e muove veramente le lagrime. Ascanio e Colomba, inteneriti al racconto del maestro, giurano di obbedirgli in tutto, e di amarlo e venerarlo come un padre.

Cinque o sei anni fa, non mi ricorda ben quando - stretto al solito dal tempo, e dovendo empiere un foglio ch' io compilavo allora - mi venne a caso un' idea di far una novella di cinque o sei linee del Cellini, ov'egli racconta che un suo discepolo nascose una sua amica nella testa della statua di Marte. Finsi che Ascanio, invaghito d' onesta fanciulla la nascondesse nel colosso, che innanzi al re, a madama d' Étampes e a tutta la corte si scoprisse il ratto, e che la scappata del giovane avesse lieto fine, concedendogli il re la sua diletta. La novella fu inserita

quasi in tutti i fogli italiani - siccome è uso tra noi, ove la proprietà letteraria è cosa sacra ; - molti la scorciarono un' poco chi da capo e chi da'piedi, secondo la misura del lor foglio, o il proprio capriccio ; molti v' aggiunsero un po' del loro per abbellirla d'alcuna grazia di che mancava affatto, tutti dieder di penna al mio nome, come parola inutile e oscura. Vi fu alcuno che m' onorò di tanto, che alla mia povera firma degnò sostituir la sua, e diede così al mio racconto un' importanza che non meritava. A ogni modo la novella fu voltata in francese non so da chi, e se domani mi saltasse il grillo di ristamparla, certo si troverebbe più d'un aristarco che mi darebbe del plagiario, e del contrabbandiere per aver ripigliato il mio di man de' ladri.

Comunque sia, è piaciuto al Dumas di stemperar quel mio racconto, che avea tutt'al più un mezzo foglio di stampa, in tre eterni volumi. L' autore si ferma a lungo sulla storia del *Moine Bourru*, battezzato sì piacevolmente dal Cellini per Lemmonio Boreo ; descrive quindi la vita e i timori e le speranze della povera Colomba nel suo nido aereo; l' imprudenza di Jacopo Aubry che tradisce involontariamente il segreto; la vendetta di madama d'Étampes che, scoperto il ratto, fa imprigionar Ascanio, e menata a forza la figliuola del Provosto al suo palazzo, la opprime di scherni e di oltraggi ; la disperazione del Cellini, che per ottener dal re la grazia della vita d' Ascanio, non ispera più che nella buona riuscita del Giove; il tradimento di Pagolo che fa gelar il metallo (e qui tutta la scena drammatica del Perseo trasportata nel Giove per una poetica licenza) ; la bravura dello scolare d'Aubry che per riparar i suoi torti fa ogni diligenza al mondo per andar in prigione, e non venendogli bene in niun modo dà una stoccata al Marmague; sicchè gittato alfine in un carcere del Châtelet, invola ad Ascanio la lettera in cui la duchessa le giurava amore, e la fa capitar a tempo alle mani del Cellini ; e finalmente il trionfo di Benvenuto che, scoperto il Giove al re e a tutta la corte, e minacciata la duchessa di mostrar la sua lettera e il suo tradimento a Francesco I, ottien la mano di Colomba pel suo diletto Ascanio - solo premio di tante fatiche - e compiuta la felicità di tutti, partesi per l' Italia mesto e solo con buona licenza del re.

Dirò ora in poche parole i pregi e difetti del romanzo, di cui ho volnto tradur qualche squarcio, chè già troppo abusai della cortesia de' miei lettori, e parmi udir sempre negli orecchi il rimprovero che si leva a que' maledetti *continua*, messi appiè degli articoli.

Le più belle qualità dell' autor d'Ascanio sono, a parer mio, la vivacità del dialogo, l' evidenza e la verità dello stile, la piena degli affetti che, contenuta alla fine d' ogni capitolo, trabocca sulla catastrofe e soggioga potentemente l' animo del lettore; la verità de' caratteri che non si smentiscono mai in tutto il corso dell' opera ; l' armatura direi quasi del dramma, la connessione e la varietà delle scene, cose tutte queste in cui veramente Alessandro Dumas è maestro.

I difetti son la soverchia lungaggine, una certa negligenza di lingua, qualche anacronismo, di che poco si cura la scuola francese, un andar a balzi e a scorserelle, come un torrente che talor freme e ribolle, talor s' impaluda e ristagna, una prolissità d' accessori, una esagerazion di colorito, e un affannar di periodi - colpa grave e comune a tutti coloro che son condannati a scrivere al compito e alla giornata; delitto e pena ad un tempo di qualche puro ingegno che non era nato a dar via il suo cervello a fibra a fibra per allettar il volgo degli sfaccendati; danno irreparabile delle buone lettere e degli studi liberali, ch' io vorrei biasimare severamente se non mi sovvenisse un verso a proposito, che ogni anima gentile dovrebbe ripeter tra sè prima di gittar la pietra altrui :

Non ignara mali miseris succurrere disco!

PIER ANGELO FIORENTINO.

EPIGRAFIA

(Sotto i ritratti di Monti, Foscolo, Parini, Cesarotti)

L' ITALICA RICONOSCENZA
CONCESSE A QUESTI
GLI ALLORI DEL GENIO
CHE
AL NOME LORO VENERANDO
NEL CORSO DE' SECOLI
IMMANCHEVOLI DURERANNO.

(Sotto quelli di Rafaello, Tiziano, Michelangelo)

AFFINCHÈ
TUTTI I MIRACOLI
DELLO ITALICO PENNELLO
FOSSERO AMMIRANDI ED INVIDIATI
QUESTI IDDIO
DAVA E TOGLIEVA.

(Sotto le effigie di Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto)

PER VOI
LA VITA DELLO INTELLETTO
SI RADDOPPIO'
QUATTRO UOMINI
RIVENDICARONO IL VUOTO
DI DIECI SECOLI
MOSTRARONO
ESSER VISSUTI E VIVER POPOLI
DI NOI PIU' FELICI
NON PIU' GRANDI.

CARLO LEONI.

(2 marzo 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

DOGLIANI

Non vi meravigliate, lettori cortesissimi, se parlandovi d'un borgo il quale appena contiene cinque migliaia d'abitanti, vi nominerò accademie, serate musicali, rappresentazioni drammatiche, opere buffe ed altri passatempi od istituzioni che solo si hanno nelle città popolose: servir può di spiegazione all'enigma il dirvi che una fraterna concordia tra i più notabili del paese, che un'impareggiabile armonia, fra le trenta o quaranta famiglie agiate, vi regna, da parecchi lustri di rado turbata.

Così utile unione, se in questi tempi di pace mantiene Dogliani nel maggior fiore, e fa sì che possono i Doglianesi procacciarsi sollazzi in copia, salvò nelle passate critiche circostanze il paese dagli orrori della guerra civile, e mentre gli abitanti delle vicine terre, o givansene in parte raminghi vittime degli odii cittadineschi e di ostinate opinioni, ovvero si scannavano in sulle piazze, i Doglianesi tranquillamente vivevano, sapevano contenere i pochi male intenzionati, e prestavano anzi ogni soccorso agli stranieri perseguitati. Non ebbe luogo in Dogliani pertanto alcuna delle malaugurate fazioni dei *Giacobini* e dei *Branda*; i Francesi nell'indietreggiare non trovarono motivi per danneggiare il paese; i collegati non ebbero a frenarvi alcuna sommossa, e la fortezza che dalla concordia ne nasceva, rispettare li fece da quella orda istessa di mascalzoni che, col pretesto di andare a combattere i Francesi ed i Giacobini, niun luogo risparmiando, metteva a sacco il Piemonte, ed assassinava egualmente amici e nemici.

Quella turba guidata dal Brandalucioni, venuta dal Comasco, dal Novarese, dal Vercellese, dal Canavese, portava il nome di *Massa Cristiana* (con più appropriato vocabolo dalle quete popolazioni chiamata gli *ammazza cristiani*), e fu valòrosa finchè si trattò di saccheggiare, ma presso Murazzano, cinque miglia al disopra di Dogliani, sentiva appena le prime moschettate d'un drappello francese, che seguendo l'esempio del prode lor condottiero, in un batter d'occhio li sperdeva.

Ma i libri, i manoscritti e le memorie da cui ricavare si potrebbero notizie sufficienti a tracciare una storia di Dogliani dai primi suoi tempi, sino ai giorni nostri, tutti lascierò per ora da parte, e poichè in fronte ad uno dei precedenti fogli di questo giornale il compilatore promise delle *attualità*, mi accingerò a parlare degli odierni fasti doglianesi; nè crediate, lettori cortesissimi, che mancare mi possa la materia, perchè qui anzi non poteva la fatta promessa venirmi più a proposito.

Nello scorso secolo e sul principiare del presente le feste, i divertimenti più graditi, erano le pubbliche mascherate, i fuochi, gli alberi di cuccagna, nè Dogliani, seguendo il comune impulso, si rimaneva in ciò

inferiore ad alcun altro paese; il più delicato gusto però della musica e delle accademie, in Dogliani nato così presto quasi come nell'istessa capitale, cadere vi fece in disuso i grossolani passatempi ed il barbaro spettacolo del tirare il collo all'oca; si costruirono i Doglianesi un teatrino, ed istituirono successivamente due accademie, una filarmonica, cioè, l'altra filodrammatica, ed una società della *banda musicale*.

Prima di tutte sorse la filodrammatica; il teatro che in altri tempi serviva qualche volta a meschine compagnie di comici ambulanti, fu di recente ristorato ed abbellito, ed il suo palco è soventi volte nel decorso dell'anno calcato dai dilettanti del paese.

L'accademia filarmonica tiene a' suoi stipendi un maestro, ed è composta d'un numero ogni dì crescente di dilettanti, sì per la musica istromentale che per la vocale: così l'arte divina della musica diggià sensibilmente migliorò il paese nella sua parte morale, instillando negli animi de' giovani sentimenti generosi, ed allontanandoli dal vizio. Possono dunque sperare i Doglianesi che in cuori benfatti e sensibili non entrando sordida avarizia, non vi si produrrà alcuno di quegli spietati usurai, i quali, coll'imprestito delle biade e viveri, trovano pur troppo, nei piccoli paesi ove mancano monti di pietà, facili ed abbondanti mezzi di arricchirsi coi beni dei contadini; la musica infine, affaccendando coloro che per i pochi affari oziosi se ne rimarrebbero, impedirà il vizio del giuoco, e la corruttela solita nascerne.

Confondere non debbesi però coi viziosi giuochi quello del pallone, quando nol guastano le spensierate scommesse degli spettatori, questo essendo uno dei migliori esercizi ginnastici, ed un dilettevole spettacolo per il popolo. Nell'estiva ed autunnale stagione di rado trascorre giornata senza che si goda, sulla piazza di Dogliani, di un tale spettacolo; spesse fiate v'entrano contro i doglianesi in disfida i giuocatori di Bene, di Cherasco, di Carrù, d'Alba, di Cortemiglia e perfino i Torinesi; tutto il divertimento allora non consiste nel puro giuoco, il festino a cui prendon parte gli amici, e talvolta le danze od il teatro dan fine alla festa, diventata popolare.

La società così detta della *banda musicale* venne istituita, non sono più di due anni, da parecchi dilettanti di suono, nell'occasione che festeggiare si voleva l'ingresso nel paese d'uno dei più notabili (l'avvocato Gabutti, di cui occorrerà parlare a suo luogo), mentre conduceva in isposa una vaghissima damigella piena di grazia e di spirito, anch'essa egregia dilettante di suono e di canto, la quale venne ad infondere un maggior brio alle società doglianesi, ed a formarne tutta l'anima.

Nei due ultimi scorsi autunni i filarmonici ed i filodrammatici, di concerto posero in iscena opere in musica; la prima di esse fu *L'inganno felice* del Rossini; ma più meritati elogi si devono ai Doglianesi perchè, da per sè soli, e senza straniero soccorso, fecero quello che forse sarebbe difficile assai il combinare a' dilettanti delle stesse città capitali. Un poeta doglianese scrisse il libretto per opera buffa, e fa succedere l'azione in patria; dilettante doglianese fu il compositore della musica; dilettanti doglianesi cantarono; dilettanti doglianesi formarono l'orchestra, e dilettante perfino si fu il dipintore delle scene.

Cecco e *Tea* è il titolo del melodramma; non dirò che un capo d'opera sia il libretto, ma fece assai chi per la prima volta si accinse all'ardua impresa di scrivere un libretto; solo tralasciare si poteva in fronte al libro un argomento storico, quando nell'azione del dramma più per niun modo v'entra la storia; sembra parimenti che meglio sarebbe stato il non far succedere l'azione ai tempi di Carlo v, ma bensì in epoca meno remota affinchè i Doglianesi, che non hanno il disegnatore degli abiti, più facilmente schivar potessero anacronismi nel vestiario; questi però non sono che nei: e non vediamo noi rappresentarsi sulle scene dei più riputati teatri d'Italia opere i cui libretti fan succedere un primo atto in Lombardia, un secondo in Soria, un terzo in Palestina?.... i quali tra l'abbassarsi ed il rialzarsi della tela fan trascorrere anni e lustri?... quando l'intreccio del dramma presenta quella condotta e quei certi colpi di scena che proprii sono a mantenere sempre animata l'azione, se ottima è pure la musica, non può a meno ch'essere sicuro il buon successo dell'opera, e tale buon successo ottenuto avendo il poeta doglianese, egli è perciò degno di encomio.

Contengonsi nel libretto eccellenti concetti, e molti non mediocri versi solo mancava al compiuto bell'effetto della musica, che l'autore studiato si fosse di evitare le troppe consonanti, e le frequenti cadenze in *i* ed in *u*, sulle quali il cantante non può fare colla dovuta grazia gorgheggi e corone, nè mandar fuori voci abbastanza armoniose.

Lo spartito corrispose all'aspettazione dei colti doglianesi, che ben conoscevano il genio musicale dell'avvocato Giacinto Gabutti; originale vi è una buona parte dei motivi, buona la condotta, brillante l'istrumentazione, ed un esperto maestro non poteva forse avere più felici ispirazioni.

La dilettante che fece da prima donna se ne disimpegnò con molta grazia; le cantanti provette dilettano l'udito coi loro fioriti gorgheggi, e riscuotono applausi altresì per la franchezza del gestire, ma la loro arte e raffinatezza appunto parmi che alquanto distrugga di quel soave incantesimo che senza dubbio è in grado di farvi provare una gentile signorina, quando a bella voce accoppia quella semplicità, verecondia e riservatezza che formano il più bel pregio del bel sesso; piacquero dunque assai la cavatina e l'aria finale della prima donna, ed il duetto di lei col tenore, la cui bella e simpatica voce soddisfò gli spettatori, e fu pure applauditissimo il duetto dei due buffi, Tonio e Baciccia; nè qui è da tacersi che il primo d'essi, specialmente nella farsa *L'inganno*

felice, sostenne la sua parte non come un dilettante, ma quale artista consumato.

Dopo il dilettevole egli è pur mestieri far cenno anche dell'utile. Tralascierò tuttavia di parlare del vivo commercio del borgo, aumentatosi assai dopo l'aprimento della carrozzabile strada di Savona, la quale, in ora, è la più breve via che sceglier possa chi dalla capitale trasferire si voglia in riviera; la stessa postura del paese è per il commercio favorevolissima. Nulla parimenti dirò dei delicati vini di cui abbonda l'agro doglianese, dei saporiti tartuffi e degli eccellenti caci *Rubiole*; una gran parte dei lettori forse già ne gustò la squisitezza.

V'ha in Dogliani un collegio, dipendente dalla riforma di Mondovì, ove da buoni professori, oltre alle classi tutte della latinità, viene anche insegnata agli studenti la filosofia, e ciò che alquanto importare pur deve ai genitori si è che non vi si paga *minervale*, e moderatissimi vi sono i prezzi delle pensioni. Pochi anni sono pie lascite stabilirono pure in Dogliani una casa di educazione regolata da parecchie monache Domenicane; le ragazze vi ricevono le vere massime ed ammaestramenti necessari a diventare prudenti e buone madri di famiglia, e, insieme ai lavori dell'ago, imparano altresì le lingue italiana e francese e quegli altri ornamenti che tanto rendere possono in società vezzosa e pregievole una donna. La pensione si è di sole lire 25 al mese; in ogni anno va ampliandosi lo stabilimento, e straordinariamente crescendo il numero delle allieve.

Non meritano dunque forse lode i Doglianesi?... Lettori cortesissimi, se avete ragazzi consegnateli pur tranquillamente al collegio od al ritiro di Dogliani, e se voi stessi bramate trascorrere lietamente le vacanze autunnali, in mezzo a colta società, ma senza fastidio alcuno d'etichetta, passatele in Dogliani, che esagerate non sono le mie parole.

CLEMENTE ROVERE.

IMPRECAZIONI NE' MONUMENTI E NE' DOCUMENTI ANTICHI

Gli antichi ne' loro monumenti sepolcrali che, posti fuori delle città lungo le pubbliche strade, non aveano altra tutela che la religione, freno troppo spesso insufficiente ad uomini perversi, aggiungevano quasi sanzione penale a chi li oltraggiasse o violasse tremende imprecazioni.

Noi ne addurremo alcuni esempi fra i molti che si trovano nelle raccolte d'iscrizioni:

I.

CHI VIOLERÀ LE CENERI DI LUI
NON SIA RICEVUTO AGLI INFERI
(*apud inferos non recipiatur*).

II.

CHIUNQUE PORTERÀ VIA O GUASTERÀ
QUESTO MONUMENTO
ULTIMO DI SUA STIRPE
SI MUOIA
(*ultimus suorum moriatur*).

III.

PROVERÀ IRATI I SACRIFIZI
DELLA TRANQUILLA ISIDE.

IV.

PROVI L'IRA DEI MANI.

V.

GLI SIANO IRATI I NUMI DEI MANI.

VI.

ABBIA IRATI GLI DEI SUPERI ED INFERI.

In un sepolcro cristiano a Roma, appresso alla chiesa di S. Costanza leggesi:

MUOIA DI MALA MORTE INSEPOLTO GIACCIA
NON RISORGA
PARTECIPI ALLA PENA DI GIUDA TRADITORE
CHI VIOLERÀ QUESTO SEPOLCRO.

Altri simili esempi cristiani sono riferiti dal Fabretti:

SE ALCUNO PORRÀ MANO SU QUESTO LUOGO
ABBIA QUEL DOLORE CH' IO M' EBBI.

SE ALCUNO PRESUMERÀ DI VIOLAR QUESTA TOMBA
NE AVRÀ INQUISIZIONE AL TRIBUNALE
DI NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Anche agli altari de' gentili poneansi, benchè di rado, cotali imprecazioni. Eccone un esempio riferito dal Mabillon.

CHI GUASTERÀ QUEST' ARA
ABBIA IRATO IL GENIO DEL POPOLO ROMANO
E I NUMI DIVINI
(*et numina divorum*).

A' tempi del medio evo nelle donazioni che i fedeli faceano alle chiese, il difetto di sicurezza e di pubblica protezione era causa che si riputasse necessario di spaventare con orrende maledizioni i potenti nei quali potesse nascere cupidità d'insignorirsi de' beni donati: epperò a que' ladroni s'imprecavano le maledizioni con cui Dio afflisse Faraone: chi vorrà detrarre, dicevasi, a questa divota offerta, sia maledetto nel tabernacolo di Dio e mai non abiti col giusto. Sia cacciato dalla sua casa e dato in mano ai nemici; e stiasi con Giuda traditore, e dimori con Datan ed Abiron. Sia de' suoi campi come di Sodoma, e piova fuoco e

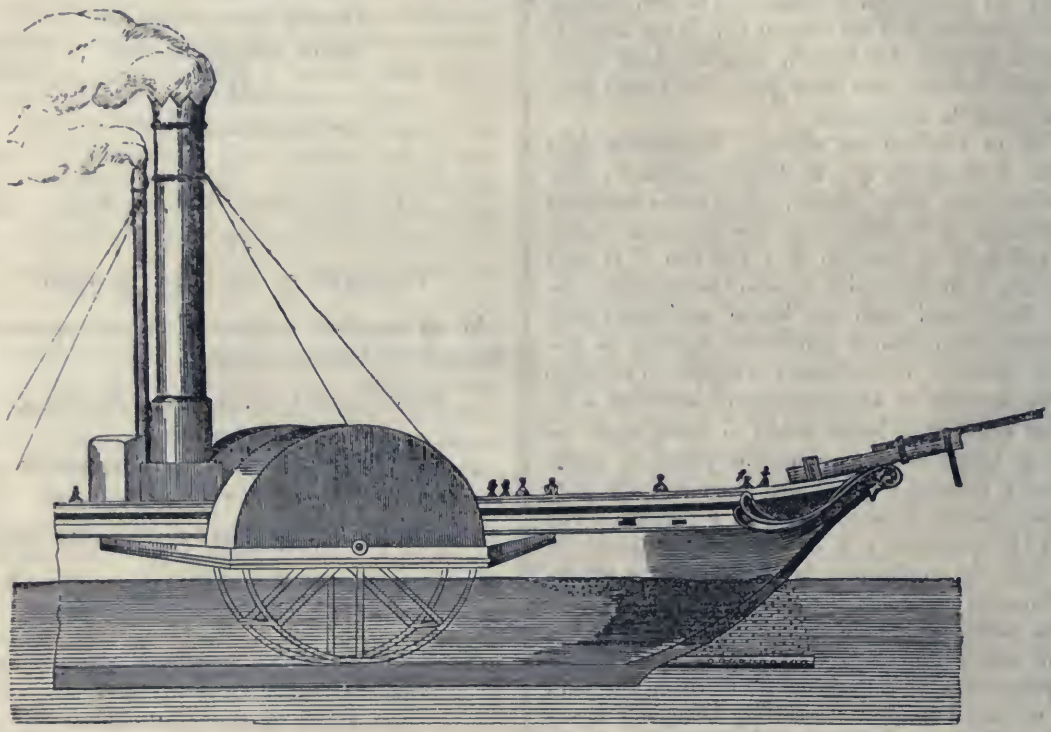
zolfo sulla sua casa come a Gomorra. Si stenda sopra di lui un cielo di maledizione, e la terra che calcherà sia di ferro e infeconda, ecc.

Uno degli esempi più spaventosi di tali maledizioni trovasi nella carta di fondazione della badia di Walckenred, ed è riferito dal Menckenio nelle sue dissertazioni letterarie.

Luigi Cibrario.

NUOVA PROPOSTA

PER LA NAVIGAZIONE A VAPORE



In tutte le quistioni di meccanica, massime in quelle che s' appartengono alla locomozione, convien parimente aver rispetto al corpo che dee muoversi, per renderlo più leggero, più maneggevole, più acconcio al suo scopo e alla resistenza che s' oppone al moto, per vincerla o scemarla. Così, a mo' d' esempio, nelle strade ferrate non pur s' è dovuto pensare alla sicurezza, alla comodità, alla forma e al sistema delle carrozze, ma ripianando l' erte, turando le valli, e disponendo sul piano due lunghe strisce di ferro s' è diminuito notabilmente l' ostacolo che tardava o impediva il cammino.

Nel problema della navigazione sin qui s' era posto cura solamente alla macchina, al corpo galleggiante, alla nave; nè alcuno s' era ancor volto a sminuir la resistenza; chè poco o nulla sembrava poter tentarsi sul liquido elemento. Un uomo di sottile ingegno e di grand' esperienza, stato già alunno della Scuola politecnica, ha voluto sciogliere a suo modo la seconda parte del problema, e operar ogni studio per diminuir la resistenza dell' acqua.

L' invenzione del Lefebvre — così ha nome il chiaro ingegnere — consiste nell' introdurre una certa quantità d' aria nel volume d' acqua che dee trapassar il battello. Così la nave non dovrà vincer la resistenza d' un liquido pesante e denso come si è l' acqua; ma sì d' una mistura più rada e più leggera di gaz e di liquido, d' acqua e d' aria.

L' inventore ha immaginato di far muovere dalla macchina a vapore un gran soffione — cosa agevolissima a praticarsi — il qual soffione disposto alla parte anteriore del battello serve a espeller l' aria per un tubo forato in punta e d' ogn' intorno di minutissime buche, a guisa d' un annaffiatoio. L' aria penetrando a questo modo nell' acqua per tanti zampilli che la velocità del battello frange e disperde in mille sprazzi, forma una moltitudine infinita di globetti e di bolle, come può osservarsi nelle due figure che mostra il nostro intaglio, ed è certo che la densità di tal mistura è minor di quella che offrirebbe l' acqua sola. Il volume che dee fender la nave è men grande. Il battello, cui preme d' ogni lato il batter dell' onda,

sarà spinto con più forza alla poppa che non alla prua; e l'urtar continuo del legno in moto e del fluido in riposo, mercè i frapposti strati d'aria e d'acqua, richiederà minor forza e minor fatica, come appunto accade quando lo scontro interviene tra due corpi elastici.

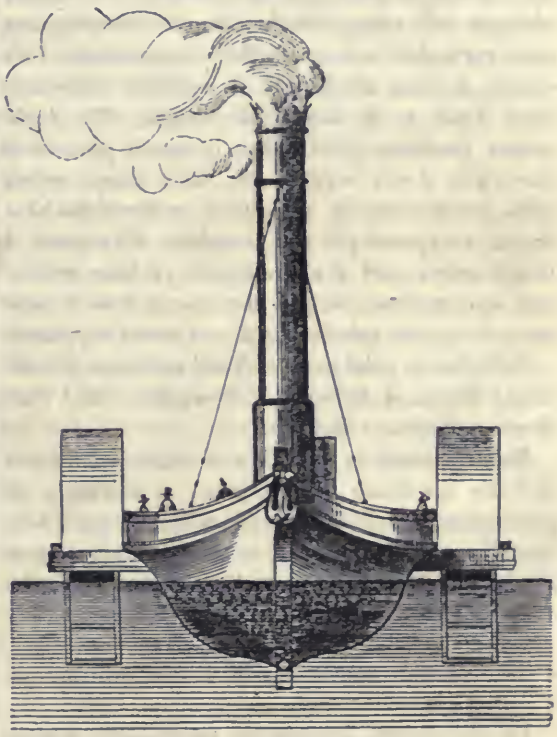
L'esperienza dimostra — e un uffizial di artiglierie ne ha già fatto la prova — che una palla di cannone, vôta nel centro, la quale penetra agevolmente nelle terre più sode, senza pur ammaccarsi, tirata nell'acqua si rompe in mille pezzi e vola in ischegge: segno evidentissimo che la resistenza opposta dall'acqua è immensa.

Qualunque sia l'utilità d'una tale scoperta che il tempo solo potrà confermare, un'idea ci sembra fuor d'ogni dubbio felicissima, e questa si è di toglier di mezzo al ponte il camino. La velocità impressa nell'aria per via d'un combustibile, costa molto più che se fosse mossa da agenti meccanici. Nel sistema del Lefebvre il ventilatoio che serve a soffiar l'aria supplirebbe al tubo del camino. Il che sarebbe a un tempo di grande economia e di massima utilità.

Poniamo che la macchina proposta dovesse lanciar nell'acqua un metro cubo d'aria ogni secondo, ossia 360 metri cubi per ora, ogni libbra di combustibile rispondendo in generale al passaggio di nove metri cubi d'aria nel camino, apparisce chiaramente che l'aspirazione d'un metro cubo per ogni secondo basterebbe per la combustione di quattrocento libbre di carbone per ogni ora, ovvero per una macchina di quaranta a cinquanta cavalli.

Già il benemerito Sauvage — che l'ingrata sua patria ha mal pagato sin ora della sua scoperta — ha tolte via da' fianchi del suo battello quelle due sconce rote che batton l'acqua come le alacce d'un'anitra. La sua snella goeletta, mossa da una vite nascosta, sembra volar sull'acqua come per incanto. Ma resta ancor sul ponte lo sfregio di quel camino che tronca il passaggio e la vista, e piove sul capo de' passaggeri un torrente di sozzure e di fumo. Or che sarebbe se un uomo di pratica e di conto, imitando quel che v'ha di meglio ne' due sistemi de' meccanici francesi, potesse costruir un battello senza rote e senza camino, e riunir ad un punto la forza e l'eleganza, la velocità e la grazia, l'utile e il bello?

PIER ANGELO FIORENTINO.



UNIVERSITÀ DI VERCELLI IN PRINCIPIO DEL SECOLO XIII

COSTUMI

Mentre le arti cominciavano a moltiplicare i tipi del bello, non si stavano addietro le scienze e le lettere. Senza rammentare come nella barbara età di Carlomagno, quel principe immensamente più grande che il suo secolo radunasse con pietosa e sollecita mano i rivoli del sapere, e commettesse ai vescovi la cura di provvedere che non andassero dispersi; senza ricordare siccome negli ampi monasteri, i solinghi recessi de' figliuoli di san Benedetto echeggiassero del clamor delle scuole, in cui non i chierici soltanto, ma i laici apparavano le arti mediche, le arti liberali, e suonare e cantar bellamente, e il computo de' tempi, e l'architettura, e l'arte dello ingegnere, le combinazioni della meccanica, quali si richiedevano a levar in alto quei gran pezzi di rupe che vedonsi nelle cattedrali e ne' castelli, e a comporre l'organo, il più grande e maraviglioso degli stromenti; senza esporre queste vicende che ci trarrebbero in troppo lungo ragionamento, dirò solo, che, quando nel secolo XII sfuggì l'insegnamento delle scienze all'influenza monastica, e sorsero invece quei grandi instituti laici chiamati studi generali od università, l'amor del sapere fu come una febbre dell'animo, che spinse gran folla di giovani fin dal gelido norte alle famose scuole di Parigi e d'Orleans, d'Oxford, di Cambridge, di Bologna e di Padova; che allora sorse una nuova

potenza sociale fondata unicamente sulla coltura dell' intelletto; grande autorità ebbero i dottori o maestri; onoratissima fu la condizion di scolare. Gli scolari divisi per nazioni, e governati dai rettori, erano una gran forza sia dal lato fisico, sia dal morale; e per maggior sicurtà e quasi anche per gratitudine alla Chiesa a cui le scienze dovevano la loro conservazione, e per cui la parola clerico suonava quanto la parola scienziato, godeansi i privilegi chericali. Ogni secondogenito di grande famiglia, destinato agli onori delle prelature, andava ad uno di questi famosi studi. Pochi de' più curiosi, que' che penetrar voleano addentro nelle scienze occulte, le quali abbracciavano gran parte delle scienze fisiche, e soprattutto l'alchimia e l'arte cabalistica, si recavano alle scuole degli Arabi e de' Giudei di Spagna. Gli Arabi aveano trasferito dall'Oriente in quella penisola le maraviglie d'una civiltà, che tanto tempo prima della nostra s'alzò di scoperta in iscoperta, finchè si fermò, e di per sè più non procedette d'un passo. I Giudei aveau voce d' essere esperti, e forse eranlo, nell' arte medica; ma ciò che cresceа loro la fama erano le scienze cabalistiche di cui erano depositari.

Dalla Savoia e dal paese di Vaud andavano gli studiosi a Parigi, a Orleans, a Mompellieri. Dal Piemonte a Padova e Bologna.

Maestri privati in divinità e in dialettica, maestri dell'arte del notaio, di medicina, di chirurgia, di grammatica, che abbracciava allora l'intero corso delle lettere umane, ve n'erano in tutte le città e terre di riguardo. Ma studi generali non y'erano, finchè verso il 1220 (*) il comune di Vercelli uno ne addusse in quella città, ove s'insegnavano la teologia, il diritto civile, economico, le scienze mediche, la dialettica, la grammatica.

Le convenzioni faceansi coi rettori delle quattro nazioni degli scuolari; l'una composta degli scuolari di Francia, Normandia, Inghilterra; la seconda degli Italiani; la terza de' Teutonici; la quarta di Provenzali, Spagnuoli e Catalani; la convenzione costitutiva dello studio in Vercelli non è a noi pervenuta.

Ve ne ha una del 1228, nella quale il comune assicura agli scuolari cinquecento *hospicia*, vale a dir camere (*); assicura ai medesimi perenne mercato di vettovaglie; promette di far conserva di vettovaglie in tempo di carestia, fino a 500 moggia di segala e 500 di grano, e di venderne ai soli scuolari al prezzo in cui il comune l'avrebbe comprato; promette ancora di mantener la pubblica tranquillità, di non concedere, nè consentire che alcuno scuolare sia preso per debiti, o inquietato ed offeso per guerra del comune contro qualche signore o comune; nel qual caso dovrebbe affidarli o congedarli; ancora nel caso che uno scuolare fosse rubato nella giurisdizione di Vercelli, di procurarne l'ammenda, come farebbe per un suo cittadino (**).

I professori doveano esser nominati dai rettori delle quattro nazioni fra i migliori e più riputati; e il comune di Vercelli dovea risponder loro conveniente salario a detta di due scuolari e due cittadini, e mantener i privilegi degli scuolari e dello studio.

I rettori dal loro canto prometteano di condurre scuolari in tanto numero da occupar le 500 camere, e specialmente di procurare che tutto lo studio di Padova vi si trasferisse.

Prometteano ancora di mantenere e favorire l'onore e l'interesse del comune, e di non aderire a nissuna

(*) Uno statuto del 1224, conservato nell'archivio della città di Vercelli, statomi comunicato dal dotto e cortese signor Emiliano Aprati, e che è chiamato Statuto di fra Arrigo contro ai Cathari ed altri eretici, ha, fra le altre disposizioni, la seguente: *Item statuit et ordinat quod remanente* STUDIO GENERALI *Vercellis et permanentibus condicionibus que sunt inter commune Vercellarum et scolares quando aliorum doctorum fit electio, prima de theologo fiat qui particeps sit salarii in pretaxatione sicut et ceteri doctores. Nec obstet quod non nominatur theologus in condicionibus illis.* È dunque manifesto che lo studio generale era già a Vercelli in seguito ad una convenzione anteriore a quella del 1228, di cui si parlerà poco dopo. E supponendo che la prima convenzione fosse intesa per otto anni, come lo fu poi quella del 1228, la data di essa cadrebbe appunto nel 1220.

(*) Lo Zaccaria e il Durandi riferirono l'erronea lezione di *quinquaginta* invece di *quingenta hospicia*, che si legge chiara nel documento registrato nel I° libro de' Biscioni, a carte 395. Bene avvisa poi il signor Aprati contro al Durandi che *hospicia* non abbia significazione di casa, ma di camera o d' alloggio.

(**) Il comune s' obbligava inoltre di mantener due copisti (*exemplatores*), affinchè ciascuno scuolare possa essere provveduto degli esemplari convenienti de' trattati di teologia e di dritto civile e canonico, corretti sia nel testo, sia nella glossa. Bisogna dire che fossero quegli amanuensi velocissimi scrittori, se due poteano bastare a cinquecento scuolari. Ma uopo è notare che i più ricchi se ne fornivano a prezzo di bei fiorini d' oro; e chi sapea scrivere di bella forma li copiava da sè, senza farli trascrivere, a misura che si leggevano. Altissimo era, come è noto, il prezzo de' libri primachè si trovasse la stampa. Una biblioteca di venti volumi potea valere dai cinque ai seimila franchi. Se i volumi erano miniati, o con capitali alluminate ed ornate, il prezzo cresceа a dismisura. V. *Economia politica del medio evo.*

delle parti di Vercelli; e con ciò voleano accennare alla società di S. Eusebio ed a quella di S. Stefano in cui era divisa quella città.

La convenzione si stipulava per otto anni, ma fu di poi confermata, poichè s' hanno riscontri di quello studio per tutto il secolo XIV (*). Del che si vuole a quei savi cittadini riferirne il debito onore.

L' orgoglio e l' ignoranza hanno suscitato in tutti i secoli di gran tempeste alla Chiesa di Dio, la quale via più si dimostra miracolosamente stabile quant' è più ferocemente combattuta.

L' orgoglio move talora gli studianti a gittar l' occhio più in là che non lice; l'orgoglio vorrebbe sostituire il vedere al credere; senza por mente che non v' ha merito di fede dove c' è materiale evidenza di prove. L' ignoranza fa soffermare i poveri di spirito alla corteccia, dirò così, della religione, ed alle accidentalità inevitabili alla umana fralezza, senza guardar più in su alla divinità che traluce in ciò che ne costituisce l' essenza.

Le eresie della prima specie non furono frequenti in quei secoli. Molte ne sorsero in vece della seconda, fra i quali volgendo il secolo XII i Valdesi o poveri di Lione, e i Gazari o Cathari, varietà d' Albigesi che uscirono di Dalmazia e di Schiavonia, e i Circoncellioni che predicavano presso a poco i medesimi errori per la Germania, gli Apostolici, discepoli di Gerardo Sagarellò da Parma, dai quali uscì fra Dolcino. Era costui nato nell' Ossola, e predicando gli errori dei Manichei erasi formato de' suoi discepoli una specie d' esercito che si fortificò in un monte della valle di Sesia, donde per mantenersi spandevasi a saccheggiare le ville e le campagne vicine. Si bandì contr' essi la croce; i nobili di val d'Aosta parteciparono, per quanto pare, all' impresa. Costretti dopo un regolare assedio a rendersi per fame, Dolcino, colla moglie o druda che s' avea, fu condotto a Vercelli, e secondo l' aspro e non logico rimedio di quei tempi, non volendo rinunziare i suoi errori, fu arso vivo sulle sponde della Sesia in marzo del 1307.

I Valdesi, perseguitati in Francia, ripararono nelle valli che s' intrinsecano nella giogaia dell'Alpi al nord del Monviso. E già nel principio del secolo XIII Ottone IV invitava il vescovo di Torino a far severe provvisioni onde estirparli (*).

L' italiana favella era sorta nel 1200 nella splendida corte degli ultimi Hohenstaufen in Sicilja a dignità di lingua; e dal gran numero di poeti, che non erano solamente poeti, ma che d' ogni scienza informati si riposavano poetando in volgare da più gravi fatiche, avea ricevuto un' impronta, un suggello che la rendea mirabile di dolcezza di suoni, mirabile per copia ed elezione di vocaboli. Nè mancavano prosatori; ed uno dei più eccellenti fu Francesco da Barberino, da Firenze, giudice di professione, vale a dire avvocato.

E inutile ch' io qui nomini quel terribile ingegno di Dante. Chi non sa ch' egli die' al nostro idioma l' ultima sua e più bella forma? Dante nulla ignorava di ciò che poteva a quel tempo apparars nelle scuole; nulla di ciò che una mente acuta e profonda poteva, meditando, indovinare. Oltre a ciò, quell' anima sdegnosa esecrava le divisioni e le turpitudini che aveano corrotta la libertà italiana, e la voleva, con tutta l'ardenza del suo ardentissimo cuore, una e forte.

La lingua francese, destinata a subire più mutazioni prima d' arrestarsi a certa forma, era già bella per convenienza e precision di vocaboli, che non escludeva per altro il numero tanto quanto lo esclude al dì d' oggi. Aveva il periodare semplice ed armonioso delle novelle e de' cronisti antichi italiani, primachè fosse esagerato dal Boccaccio ciceronizzante. Aveva già inoltre la lingua francese quel carattere d' universalità, per cui si distingue al dì d' oggi. Le conquiste de' Normanni in Inghilterra e in Sicilia, le crociate, le imprese degli Angioini a Napoli, i missionari e gli ambasciatori mandati dai Francesi in Tartaria aveano sparsa la cognizione di quella favella, la quale era eziandio parlata in qualche corte d' Italia, e generalmente dai mercatanti di ogni nazione, e nota era col nome di lingua romana o romanda. A ciò contribuiva l' esser Parigi fin d' allora la capitale della moda. Ma non ebbe quella lingua per assai tempo niun grande scrittore, il cui nome sia popolare al dì d' oggi.

(*) Nel 1338, venne provvisionato dal comune per insegnar leggi nello studio generale di Vercelli, Salvi di Sigifredo Marano da Parma. La convenzione è del 23 di ottobre. Il salario era di 550 lire pavesi, *et hoc pro lectura librorum legalium fienda ordinarie vel extraordinarie secundum quod placuerit communi et habitantibus civitatis Vercellensis, quam facere debet prefatus dominus Salvi doctor in dicta civitate Vercellensi omnibus scolaribus audire volentibus, etc.* Oltre allo stipendio rispondea ciascuno scuolare al maestro una certa somma a titolo di minervale. Anche di questa importante notizia sono obbligato alla gentilezza del signor Aprati.

(*) Charvaz, *Recherches historiques sur l'origine des Vaudois.*

Infine era già nata in Italia, o piuttosto s'era più diffusa la vaghezza di studiar i classici romani e greci, e se ne cercavano con esquisita diligenza i codici, e se ne moltiplicavano gli esemplari.

Le lettere umane ingentiliscono i costumi, poichè ben parlare è prima base di gentilezza. Ed allora, se le azioni erano spesso villane e crudeli, il conversare era cortese e piacevole, grazie all'influenza della donna. Quelle corti d'amore in cui si disputava con più sottigliezza che affetto dei doveri degli àmanti, e dei diritti dell'amata, corti formate di donne; quell'infeudarsi, per dir così, che faceva il cuor d'un uomo, e se non il cuore, la fede, ad una dama, lo scrupolo che poneva nel mostrarsi tenero, appassionato ad un tempo e puro, erano, non v'ha dubbio, argomenti abili a svolgere affetti e parlar gentile. Ed infatti appare tal gentilezza ne' versi amorosi de' minnesinger alemanni, de' troveri e dei trovatori di Francia e di Provenza, e nelle ballate, canzoni e sonetti dei poeti italiani. Ma meglio ne appare in quanto all'Italia dal libro che scrisse intorno al 1300 *Del reggimento e de' costumi delle donne* Francesco da Barberino già lodato, in cui si vede quanto si pregiassero a quella età gentilezza e bel costume, e come le donne fossero modeste a un punto e cortesi, e tanto ceremoniose e schive, che le più costumate de' nostri tempi avrebbero forse allora avuto sembianza d'ardite. Ma in ogni cosa si ricerca misura, ed allora l'essere troppo contegnose non le rendea più savie; come misura si ricercherebbe adesso in quella feroce disinvoltura con cui alcune sette di giovani usano trattar col bel sesso, pensando forse acquistarne lode di tutori della dignità mascolina. È povertà di spirito, e non altro. Anzi è peggio: è povertà di cuore (*).

LUIGI CIBRARIO.

(*) Dalla *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. II. Il terzo vol. è in corso di stampa.

APOLOGO

IL LEONE GENEROSO

Avea un leone udito
Che un altro di sua gloria
Al cielo era salito
Per opre di valor,
E a tentar opre simili
Si diè con tutto il cor.
A mezzo delle imprese
A lui venne l'Invidia,
E così a dirgli prese:
CHE FAI? VANO È IL SUDAR.
UN SEGGIO SOL L'EMPIREO
AVEVA PEI TUOI PAR.
Ma non però depose
L'altro il desir magnanimo,
Ed a colei rispose:
GODO MERTAR QUEL PREMIO
CHE TOLTO M'È OTTENER.
Fa doppia la sua gloria
Chi può così voler.

L. CARRER.

EPIGRAFIA

MONUMENTALE -- NELLA PIANURA DI MARENGO

I CAMPI DI MARENGO
PERCOSSI ALLA FOLGORE NAPOLEONICA
TESTIMONIARONO INSANGVINATI
FORMIDABIL VITTORIA
QVESTO GIORNO NON DIMENTICABILE
CHE I POPOLI STVPENDO RICORDERANNO
NAPOLEONE VINCITORE
AI FVTVRI SECOLI
TRAMANDA.

ISCRIZIONE STORICA

NAPOLEONE BONAPARTE
DELLA POTENZA E NATVRA ITALIANA
DELLE ANTICHE E NVOVE ISTORIE COMPENDIO
EBBE MENTE VELOCISSIMA FERREA VOLONTA'
SMISVRATO ORGOGLIO VORACITA' DI DOMINIO
FV INTREPIDO ANIMOSO PERSEVERANTE INFATICABILE
SERENO NE' PERICOLI DESTRO A PROVVEDERE
PERSPICACISSIMO A MACCHINARE
PODEROSISSIMO IN OPERARE
FORMA D'OGNI GENIO RACCOGLITORE D'OGNI FORZA
NATO A SVPERARE INACCESSIBILI COSE
CONCENTRO' L'ONNIPOTENZA VMANA
DOMINO' LA FORTVNA LE NAZIONI I POPOLI
GRANDE DEL PROPRIO E DELL'ALTRVI VOLERE
SCONFISSE VINSE RISTABILI' CREO'
DI CIRO ALESSANDRO CESARE E CARLO MAGGIORE
VIDE I BISOGNI RIFVSE I TEMPI E GLI VOMINI
DI TVTTO E DI TVTTI FECE MATERIA A SE'
PROFONDO A SIMVLARE PARCO A LODARE
INFLESSIBILE A VENDICARE
IMPERTVRBATO NELLE STRAGI NELLE ROTTE NE' TRIONFI
VINSE CINQVANTA BATTAGLIE
DVE VOLTE VITTORIOSO DI MEDITATA MORTE
MILLE NE' CAMPI
MAGISTRATO LEGISLATORE CAPITANO POLITICO
IMPERATORE RE
MENO GVERRIERO CHE DESPOTA
RESTAVRATORE D'EVROPA E TIRANNO.

CARLO LEONI.

9 marzo 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI)

NASCITA

DEL PRINCIPE DI PIEMONTE

Il dì 14 di marzo, auspicatissimo compleanno di S. A. R. Vittorio Emmanuele Duca di Savoia, la Reale famiglia, la Nazione, l'Italia fu rallegrata dalla nascita d'un Principe Reale dato felicemente alla luce dalla Duchessa di Savoia Maria Adelaide.

A questo Principe, causa di tanta gioia, segno di tante speranze, è, secondo l'antica usanza della monarchia, attribuito il titolo di Principe di Piemonte.

Il primo a portar questo titolo, dopochè estinta la linea d'Acaia nel 1418 tornò il Piemonte a far parte della monarchiá di Savoia, fu Amedeo, figliuolo primogenito dell'immortale Amedeo VIII, nato nel 1412. Mancato poi egli immaturamente di vita, ebbe la stessa illustre appellazione Ludovico.

Ebbero successivamente come primogeniti il titolo di Principe di Piemonte il Beato Amedeo IX, Emmanuel Filiberto, Carlo Emmanuele I, Vittorio Amedeo I, Carlo Emmanuele III e Carlo Emmanuele IV, nomi immortali, sotto al cui lietissimo auspizio, ed al vivo esempio delle virtù paterne ed avite, crescerà, lo speriamo, per la felicità nostra e per la gloria d'Italia S. A. R. Umberto Ranieri Carlo Emmanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio, i cui nomi ricordano il fondatore della monarchia e l'inclito ceppo della stirpe di Savoia-Carignano gloriosamente regnante, ed il celebre capitano che Napoleone amava citare come uno de' più grandi maestri di guerra (*).

Luigi Cibrario.

(*) Gioverà qui ripetere in questa felicissima occasione il bel sonetto che per la nascita d'altro Principe di Piemonte, figliuolo del grande Vittorio Amedeo II, dettava Eustachio Manfredi Bolognese.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
Colà, dove la Dora in Po declina,
Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
Quasi un orror di servitù vicina.

Nè l'altera piangea: serbava un volto
Di dolente bensì, ma di Reina:
Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
A' ceppi offrì la libertà latina:

Poi sorger lieta in un balen la vidi,
E fiera ricomporsi al fasto usato,
E quinci e quindi minacciar più lidi.

E s'udia l'Apennin per ogni lato
Sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

IL CID

UN EPISODIO DELLA STORIA DI SPAGNA DELL'XI SECOLO

Al tempo che nacque Rodrigo (Ruy) Diaz di Bivar soprannominato il Cid (verso il 1025) la maggior parte della Penisola era in balia degli Arabi, i quali l'avevano tutta occupata più di tre secoli innanzi. Ma quel pugno di Goti ch'erasi mantenuto libero dal giogo straniero ne' monti delle Asturie, aveva a grado a grado colle continue sue scorrerie sul territorio maomettano allargato oramai il suo dominio si fattamente, che signoreggiava la parte settentrionale-occidentale della penisola, vale a dire la Galizia, le Asturie, Leone, la vecchia Castiglia, la metà settentrionale del Portogallo, la Biscaglia e la Navarra, oltre una parte delle provincie d'Aragona e di Catalogna. Questo gran tratto di paese riconquistato dai cristiani era diviso in parecchi reami o contee, i principali de' quali, poco dopo la nascita di Ruy Diaz, si riunirono sotto lo scettro di Ferdinando I, fondatore della monarchia castigliana; il resto della Penisola, che per tre secoli dopo la conquista era rimasto soggetto ai califfi arabi di Cordova, s'era al tempo stesso, di cui parliamo, partito in un numero di piccoli stati musulmani retti da sovrani indipendenti.

Padre di Rodrigo era don Diego Lainez, capo di un'antica, ricca e nobile casa, che discendeva da Lain Calvo', uno de' due nobili eletti dai Castigliani nel precedente secolo per esercitare il potere supremo col titolo di *giudici di Castiglia*; titolo, dice lo storico Mariana, anteposto agli altri tutti come quello che porgeva minor destro a menomare la libertà popolare, della quale gli Spagnuoli di quell'età erano sommamente gelosi. Che Lain Calvo fosse un grand'uomo a' suoi giorni si argomenta dall' orgoglio con cui il Cid si vanta di averlo avuto per avo. Aggiungi che nella porta maggiore della chiesa di santa Maria a Burgos evvi tutt' ora, od eravi poco fa, una statua a lui eretta, con una lapide in cui vien detto: « Cittadino prodissimo, spada e scudo della città ». Della madre di Cid le romanze non fanno ricordo, ma sopra la sua tomba nel monistero di san Pedro de Cardena presso Burgos, essa viene chiamata: « Donna Teresa, figlia del conte don Nuno Alvarez »; fatto di qualche importanza in quanto mostra la nobile prosapia del Cid anche dal lato materno.

Mentre Rodrigo era ancora fanciullo, Diego Lainez suo padre fu villanamente oltraggiato dall'orgoglioso e potente conte di Gormaz, don Luzano Gomez, il quale spinse il suo ardire a segno di dargli una guanciata al cospetto del re e della sua corte. Le romanze ci dipingono il profondo abbattimento e cordoglio in cui cadde il buon Diego per quest'oltraggio, del quale egli disperava avere risarcimento, perchè la sua vecchiezza e la potenza del suo nemico lo facevano inabile a trarne vendetta.

> Bandito è il sonno da' suoi lumi; cibo
> Non gusta alcun; dal suol non toglie il guardo;
> Dal suo letto non esce; non favella
> Con amico verun; tanto egli teme
> Che il fiato del suo scorno non li renda
> Contaminati.....

Alfine egli raccoglie i suoi figliuoli a sè d'intorno e tenta una pruova. Senza profferire un accento, egli stringe loro le tenere mani ad uno ad uno. E le preme e stringe così duramente che essi dimandano grazia. Ma il caldo sangue di Rodrigo s'accende al dolore di quella grave pressura; gli occhi del giovane scintillano come quelli di tigre furiosa, ed audacemente egli grida al suo padre di divincolargli le mani.

Più che irriverenti suonano le di lui parole, che abbiamo ancor temperate. Ma conviene por mente ai rozzi costumi di quell'età.

Il padre di Rodrigo, lungi dall'offendersi per l'asprezza e pel furore del giovane, n'esulta al contrario e ne versa lagrime d'allegrezza. Egli lo chiama « figliuol dell'anima sua », gli dice che quel dispetto lo consola, che quell'ira è dolce; lo ragguaglia dell'indegno oltraggio da lui ricevuto, gli dà la sua benedizione, gli consegna la sua spada e gli affida l'esecuzione della sua vendetta, come all'unico de' suoi figli che sia degno di assumersi la supposta magnanima impresa.

Nè lieve impresa era quella, e così pure pensava Rodrigo, quando rimembrava i teneri suoi anni, e la potenza del suo avversario, il cui braccio era il più gagliardo nel campo, il cui voto avea il maggior peso nei consigli del re, e la cui voce potea nei monti dell'Asturie far disnudar mille brandi. Nondimeno tutto ciò gli sembra un nulla a paragone dell'ingiuria fatta a suo padre, la prima ingiuria sofferta dalla casa di Lain Calvo; onde si risolve di affrontare la morte per vendicare l'offeso onore, come a degno hidalgo s'addice (1).

> Giustizia ei chiede al ciel, campo alla terra,
> Commiato al vecchio padre, ardire e lena
> Al provocato onor.

(1) Hidalgo, vale nobile gentiluomo, sincope di *hiso d'algo*, letteralmente figlio di qualche cosa.

Rodrigo dispicca dalla parete una vecchia spada che rugginosa vi pende. Con questa il castellano di Mudarra avea, ne' tempi scorsi, preso mortal vendetta di Rodrigo de Lara uccisore de' sette infanti suoi fratelli. A questa spada indirizza il giovane le sue parole prima di appendersela al fianco: « Bada, egli dice, o valente spada, che il braccio che or ti regge, è quello stesso di Mudarra, perchè l'onta è di lui. Tu mi vedrai fermo quanto la tua lama nella battaglia; il tuo secondo signore sarà prode quanto il tuo primo. Non arrossire di vederti nelle mie mani; chè non arrossirai di dare un passo indietro. Ma se tu sarai vinta per mia codardia, io ti conficcherò entro il mio petto sino alla croce della tua elsa. »

Noi dobbiamo qui avvertire che la vendetta a cui il padre spinge il figliuolo ed a cui questi si accinge, e che il voto di uccidersi che fa Rodrigo ove si mostri vile, ed altre simili fierezze e superbie e peggio ancora, son contrarie alla legge divina, la quale comanda il perdono delle ingiurie, insegna l'umiltà e vieta i duelli ed il suicidio. Ma la cavalleria avea fatto col Vangelo un impuro miscuglio, i cui vestigi non sono ancora cancellati a' dì nostri. — Tutto ciò che si allontana dalla morale cristiana è indegno di un cristiano, in qualsivoglia grado egli si trovi. Il divino Maestro non ha bandita che una sola legge; grandi e piccoli la debbono egualmente obbedire. Le idee cavalleresche sono colpevoli quando s'oppongono alle evangeliche —

« Affrettiamoci alla vendetta, soggiunge Rodrigo, sempre rivolgendosi alla sua spada, il cui nome è *tizona*. Ecco è giunta l'ora di dare al conte Luzano la mancia ch'ei si è meritata ».

Infiammatosi per tal guisa di ardire, Rodrigo si mette in via e va in traccia del conte. Trovatolo, ei gli rinfaccia di aver commesso un'azione vile ed indegna di un cavaliere col percuotere in faccia un vegliardo, e un vegliardo ch'è un gentiluomo; gli rammenta che coloro i quali han buoni stemmi non possono soffrire le onte. Il conte, disprezzando la gioventù di Rodrigo, gli risponde con altero sogghigno: « che s'involi dagli occhi suoi, od altramente lo sferzerà, come si sferza un paggio infingardo ».

Rodrigo avvampando d'ira, sguaina la sua spada, e gli grida: Marrano, fatti innanzi! il buon dritto e la nobiltà che sono dal mio lato valgono meglio di dodici compagni ». Essi combattono. Rodrigo ha la vittoria. Egli uccide il conte, gli tronca il capo, e sen ritorna con questa sanguinosa spoglia alla casa paterna.

IL SOFISTA IPPIA (*)

L'uomo che per due talenti erasi acquistato il diritto di trattare Agatone quale suo schiavo, era uno di quegli esseri singolari, i quali andavano sotto il nome di sofisti vagando per le greche città onde attirare a sè quanti eranvi fra la gioventù più nobili e ricchi, e coll'aggradevolezza del loro commercio e col promettere pomposamente di fare de' loro allievi perfetti oratori, duci e uomini di stato, aveano trovato il segreto che indarno fino al dì d'oggi sono andati cercando gli alchimisti. Il nome che si davano eglino stessi significa in lingua greca colui che fa professione della sapienza, ovvero, se lice così esprimersi, un *virtuoso* di sapienza; e per tali appunto erano tenuti dalla massima parte dei loro contemporanei. Convien però confessare che questa sapienza, di che facevano professione, era tanto riguardo alla sua natura, quanto a' suoi effetti infinitamente diversa, od a meglio dire era l'antipode perfetta della socratica, la quale per alcuni de' suoi seguaci è divenuta così celebre. I sofisti insegnavano l'arte di attizzare le passioni altrui, Socrate quella di contenere le sue proprie. Quelli insegnavano il modo di comparire savi e virtuosi, questi quello d'esserlo. Quelli solleticavano i giovanetti d'Atene ad arrogarsi il governo dello stato, Socrate dimostrava loro, che dovevano prima impiegare mezza la lor vita ad imparare a governare se stessi. Quelli si facevano beffe della sapienza socratica la quale mostravasi soltanto in un meschino mantello, ed appagavasi d'un pranzo da sei soldi, mentre la loro sfolgorava fra la porpora e teneva tavola bandita. La sapienza socratica andava superba di poter fare a meno delle ricchezze, la loro sapeva procacciarsele. Era sapienza leggiadra, insinuante, e pigliava tutte le forme; dei grandi faceva altrettanti semidei, strisciava dinanzi a' loro servi, bamboleggiava colle belle, e faceva la corte a tutti coloro che per questo pagassero. Trovavasi dappertutto nel suo vero luogo; benvoluta alla corte, benvoluta alla *toeletta*, benvoluta dai grandi, benvoluta persino dai sacerdoti. Era la socratica ben lungi dall'essere così amabile. Era rigida e stucchevole: non sapeva vivere: era insopportabile perchè biasimava tutto ed aveva sempre ragione: era dalla parte operosa della società dichiarata inutile, dagli scioperati insulsa, e dai bacchettoni persino pericolosa.

Ci verrebbe meno il tempo se volessimo tener dietro a questi contrapposti sino al segno al quale giugnevano. Questo gli è certo, che la sapienza dei sofisti

(*) Frammento tradotto dall'*Agathon*, romanzo tedesco di Wieland.

aveva una prerogativa, di cui non poteva vantarsi la socratica. Essa procacciava a' suoi possessori ricchezze, considerazione, fama ed una vita ridondante di tutto ciò che il mondo chiama felicità; e debbesi pur confessare che questa si era una seducente prerogativa. Ippia, il nuovo padrone del nostro Agatone, era uno di questi avventurati, cui *l'arte di rendersi tributarie le follie altrui* aveva acquistato tali ricchezze, pel cui mezzo egli vedevasi in istato d'abbandonarne l'esercizio, e di passare l'altra metà della sua vita tra le delizie d'un ozio beato, delle quali a godere il più aggradevolmente sembra più adatta l'età matura, che non l'irrequieta giovinezza. Erasi ad un tal fine scelta Smirne per dimora, mentre la bellezza del cielo ionio, la felice situazione di quella città, l'abbondanza che da tutte le parti del globo per via del commercio vi affluiva, e l'unione della greca civiltà col voluttuoso lusso degli orientali, che regnava ne' costumi di lei, gli fecero preferire questo soggiorno a qualunque altro egli conoscesse. Ippia era in fama di possedere così perfettamente l'arte sua, che pochi gli potevano stare a petto. Sebbene avesse oltrepassato i cinquant'anni, cotanto però gli rimaneva ancora del dono di piacere, ch'eragli stato nella sua gioventù così profittevole, che la sua compagnia era ricercata dalle persone le più gentili dell'uno e dell'altro sesso. Egli possedeva quanto la specie di sapienza ch'egli professava aveva di più seducente; una nobile persona, un'avvenente fisionomia, un tuono di voce grato, uno spirito vivace e pieghevole, un'eloquenza la quale tanto più piaceva, inquantochè sembrava essere piuttosto un dono della natura, che un'arte acquistata collo studio. Questa eloquenza, o meglio, questo dono di cinguettare con garbo, con una tintura di tutte le scienze, un gusto fino nel bello e nel dilettevole, una perfetta conoscenza del mondo, era più che non occorreva perchè fosse da tutti coloro coi quali trattava (non trattando con verun socratico) tenuto per un genio di prim'ordine, per un uomo che sapeva tutto, al quale si sorrideva già prima che si sapesse ciò che avrebbe detto, ed alle cui pretese non era lecito opporre cosa veruna. Ma quello cui doveva principalmente la sua fortuna si era la dote singolare ch'egli possedeva di rendersi accetto al bel sesso. Egli ebbe tanta avvedutezza di scoprire per tempo quanto importi il favore di queste incantatrici creature, le quali nelle incivilite parti della terra esercitano di fatti quel potere, che nelle novelle viene attribuito alle fate; e con una sola occhiata, o con un leggero sollevar di velo dal collo persuadono con maggior efficacia, che non Demosteni e Lisii con lunghe arringhe; disarmano con una sola lagrima il duce di legioni, e col solo vantaggio che sanno trarre dalle loro forme, e da una certa proclività del sesso più forte, si rendono spesso padrone assolute di coloro nelle cui mani sta il destino d'intiere nazioni. C. Bordiglione.

CRONACA DEL VERNO

— Or dunque, messere, il cuore che è a man dirittà.....

— Abbiatemi per iscusato, ho sempre creduto che il cuore fosse a mano manca.

— Così era una volta; ma noi abbiamo cambiato tutto ciò.

Queste mirabili parole che il medico del gran Molière diceva al suo ammalato, potrebbero adattarsi al verno. Un tempo era la stagione la più trista, la più temuta, la più spiacevole dell'anno. Pareva che nell'entrar del decembre la terra si vestisse a bruno: che i cieli piangessero a dirotta: ogni cosa era deserta e sconsolata. Gli alberi e le piante vedove delle lor più care spoglie; gli augelli esuli o morenti dalla fame e dal freddo sulla siepe inaridita; i fiumi e i ruscelli o cresciuti in torrenti, o prigioni sotto una crosta di ghiaccio; non un'aura clemente, non un vestigio di verdura; le valli mute e solitarie; i monti irrigiditi e bianchi, e l'uomo-il picciol mondo! - come i filosofi lo han chiamato non so bene se per istrazio o per lusinga, parea ritrarre in sè le miserie e la mestizia dell'universal natura: chè il sangue non correva più nelle vene, le membra intirizzite somigliavan tanti bronchi senza moto nè calore, le lagrime gelavano sotto la coppa del ciglio; i capei bruni e biondi coprivansi, innanzi tratto, di nevosa canizie....

Ma che sto io a ripetere tutte queste amplificazioni di che i poeti antichi e moderni han piene le carte? Tutto è mutato oggidì; il verno è la stagione dei piaceri, delle feste, degli affari; il mondo se la gode a rovescio. V'han taluni che cominciano a vivere in gennaio e che se la battono innanzi la fin di marzo, come se le rondini li cacciasser via. Ove mai costoro vadano a passar la primavera, la state, l'autunno, nè io il so, nè essi potrebber forse dirlo, volendo. Certo è che un intero popolo d'artisti, di sonatori, di ballerini, di comici e d'avvocati - tratti o dal carnovale, o dalla politica, o dalle faccende, o da' passatempi - molti ricchi e scioperati, questi condotti dal desiderio di spendere, quelli di guadagnare piovono a stormo in città ne' primi mesi dell'anno, nè se ne ode più novella non sì tosto i giorni si allungano e l'aria diventa più mite. Sicchè se io volessi far solo alcun cenno di tutte le cose nuove e importanti accadute in questa corrente

stagione, e in cui con le buone o per forza ho dovuto trovarmi involto, mi si richiederebber due volumi, nè potrei forse venirne a capo.

Proviamo di ridurre in breve i fatti e le cose principali. Tutti sanno che ne' mesi d'inverno s'aduna a Parigi il parlamento; e che in questa romorosa città, piccioli o grandi, nobili o popolani, semplici o dotti, ognuno attende alla politica, ognuno vuol dir la sua, ognuno vuol saper che si fa, che si pensa o che si macchina in tutto il resto del mondo. Parlo di Parigi,

perchè questa città non è solo la capitale della Francia, ma di quanti popoli e paesi vi traggono da tutti i punti del globo. Gli è come un salire in un luogo aperto, arioso ed alto e guardar di lassù la sottoposta pianura.

S'è parlato molto in questo verno - e lo ricordo sol per memoria delle interminabili vicende di Spagna, della rivoluzione di Grecia, dell'accusa posta al grande agitator dell'Irlanda, del viaggio d'un esule augusto e d'una durissima legge vinta nel parlamento che a cinque deputati dà nota d'infamia, dell'isola di Taiti presa ed abbandonata quasi al tempo stesso, e dell'ardua lite che ancor pende tra l'università e il clero sulla libertà della pubblica istruzione. Argomenti son questi che qui non m'è dato trattare, e ch'io tralascio anzichè dirne più o men ch'io non vorrei:

Che giova nelle fata dar di cozzo?

La morte, grande e imparzial giustiziera, ha percosso in pochi dì, prima il carceriere e poi il più fedele amico di Napoleon Bonaparte. Il general Bertrand è sceso nella tomba onorato dalle lodi e dal compianto universale; e cento voci si son levate nel parlamento per chiedere agli eletti della nazione che le ceneri di quel pio riposassero accanto a quelle del-

l'Imperatore, altissima e giusta ricompensa. A Casimiro Delavigne e a Carlo Nodier han succeduto nell'accademia due letterati di mezzano ingegno ma di ambiziosi spiriti, dottissimi nell'arte di carpir suffragi. Se i quaranta immortali (chè così s'intitolano per modestia) van di questo passo, in breve il francese Istituto non dovrà più portar alcuna invidia all'Arcadia e alla Crusca.

Le vetrine de'librai son ingombre al solito di viaggi e di romanzi a bizzeffe: viaggi in Sicilia, in Napoli, in Roma; viaggi per la Svizzera, viaggi all'Havana, viaggi intorno a un giardino, viaggi in Oriente, viaggi in Occidente, viaggi in terra, viaggi in mare, viaggi per aria, ove meglio vi piacerà. Son questi i titoli di un'indigesta mole di libri, pieni di brio, di frizzi e di vivacissime descrizioni: ma Dio ne scampi l'incauto che volesse tener dietro ad una siffatta guida: chè gli uomini, i paesi, i costumi e gli animali, così ben descritti per filo e per segno, così ritratti al vivo, non furon mai, se non nel cervello dell'autore. Tra tutti questi viaggi l'opera che ha levato più grido son le lettere del marchese di Custine sulla Russia. Il Balzac, che s'era subito condotto a Berlino per andar egli pure a studiar da presso i costumi e le cose settentrionali, e vogliono anzi per confutar le lettere del marchese sopraddetto, s'è visto chiuder sul petto le porte di Pietroburgo; e se n'è tornato co'suoi romanzi nel sacco, solo e pedestre, appoggiato al suo gran bastone.

Gli altri autori, più fecondi o pagati a più caro prezzo, attendono a coniar moneta. Povera repubblica letteraria conversa in fiera e in mercato! Giorgio Sand si riposa alquanto finita appena la sua eterna *Consuelo*. Il Dumas improvvisa una nuova storia di Luigi XIV, adorna di maravigliose incisioni. Eugenio Sue ha venduto per dugentomila franchi il titolo d'un romanzo di cui non è scritta ancora una linea: *Le Juif errant!*

Il teatro languisce a mio credere, nè v'ha opera drammatica che per lingua e per istile possa star a fronte all'ultima tragedia del nostro Niccolini. Il dramma lunghissimo (dura almen sette ore) tratto dai *Misteri di Parigi*, se n'eccettui Federigo Lemaître, attore incomparabile, è la più lunga e noiosa cicalata che si sia mai veduta sulle scene. Si rappresentò testè una tragedia di classico argomento sull'andar della *Lucrezia* tanto vantata; ma il povero autore scontò a torto le soverchie lodi che questi buoni francesi si penton già d'aver date al loro M. Ponsard. *Il vecchio console*, così ha nome la tragedia, andò a fischi barbaramente.

Le nuove musiche posson ridursi a cinque: *D. Sebastiano di Portogallo*, opera del Donnizetti, con parole di E. Scribe: e certo non fu mai più terribil melodramma: al prim'atto v'è una donna che si mena a morte, al secondo lo sterminio dell'oste cristiana, al terzo l'esequie del re, al quarto i sotterranei dell'inquisizione, al quinto la morte de' due protagonisti che danno un tonfo nell'acqua. Due opere men triste son la *Mina* di Ambrogio Thomas, e il *Cagliostro* di Adolfo Adam; parole assai spiritose, e musica alquanto leggera. Il maestro Persiani ha dato il suo *Fantasma*, che la Fanny canta mirabilmente: e il maestro Auber, direttore di questo real conservatorio, ha scritto una *Sirena* che non è altro se non una donna di non so che masnadiero degli Abbruzzi, posta in agguato, su in cima alle montagne, quasi zimbello per far cader nella ragna i poveri viaggiatori.

Solenne ceremonia fu l'inaugurazione d'un monumento eretto al Molière: opera del nostro Visconti. Ma come è uso di questa benedetta gente di non lasciar mai passar occasione di scoccar un epigramma, in mezzo alla gravità di sì bella festa, vi fu un cervel balzano, il quale accortosi d'un error d'ortografia ch'era sfuggito allo scarpellino in una delle iscrizioni (*l'Avaro* con due *rr*) si mise a gridar nell'orecchio degli accademici dell'Edile e del ministro: Ehi signori, voi v'inginocchiate innanzi ad uno sproposito.

Delle invenzioni e delle cose utili parlerò a suo luogo; mi si conceda toccar qui alcun che delle cose inutili. Da due mesi in qua, diresti un'intera nazione essere impazzata, e la cerchia delle nuove mura, che è causa di tante contese, serrar una gabbia di matti. Si balla ne' palazzi, nella reggia, ne' tuguri, nelle bettole, ne' teatri. Si concludon nozze e contratti, vendite e compre, trattati di guerra e di pace saltando e girando, come se una invisibil tarantola avesse morso il piè d'argilla di quest'immenso colosso. Fanciulle e vecchie, madri e figliuole, zerbini di poca levatura e gravi barbassori, fanno a gara a chi mostri più forza di gambe e men peso di cervello. Persin la Carità e la Beneficenza, due sante e verginali sorelle che potriano dimandar per Dio e pe' poveri a viso aperto, s'involgono in una mantellina di raso nero, mettono una mascheretta sulle gote, e soccorrono al prossimo, danzando. Le dame più belle, i più vaghi cavalieri, protettrici e commessari di queste liete adunanze, chi con un nastro al seno, chi con un fiore all'occhiello della giubba, presiedono alla vendita de'polizzini d'ingresso, e finiti i tripudi dispensano a' più bisognosi le raccolte limosine. Il ballo a benefizio de' mendici e degl'infermi della sciagurata Polonia, il ballo per gl'Inglesi, e quello in favor de' poveri, cui sovveniva altra volta l'antica lista civile, ebbero il vanto quest'anno sopra ogni altra festa di simil genere, sì per numeroso concorso di bellissime donne, e sì per magnifici apparati.

Appena i sacri di quaresimali han posto qualche freno a questo smisurato ardore di muoversi, di scalmanarsi e di tentennare. Ma non si vuol troppo menar trionfo di una siffatta tregua. Chè alla foga de' balli, non poteva soprastar a venir dietro un più grave flagello. E questo si è un nugolo di sonatori, di soprani, di contralti, di bassi, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni paese, novelli zingari, che l'ira evidente di Dio scatena ogni verno su queste povere contrade. Ho noverato in una sola domenica quindici accademie di suono o di canto. Il pubblico che non può inghiottire tanti piaceri a una volta, non che pagar gli artisti, li tratta rigorosamente, e come nimici mortali della sua quiete. Ma ciò poco monta ai valorosi seguaci di Marsia o delle Pieridi, chè tramutarli in piche nissun potrebbe, e in quanto a perder la pelle, son essi invece che scortican gli uditori.

Nominerò, per chiuder questa cronaca, i pochi illustri che escono della schiera volgare, e che son gioia e non supplizio degli orecchi. Il clavicembalo ha quattro re, che si troveranno a Parigi verso la fine di questo verno: Sigismondo Thalberg, Francesco Listz, Doheler e Chopin. Molti e chiari professori vanta il violino: Camillo Sivori, discepolo del gran Paganini, i signori Habeneck, de Bériot, Artôt, Ole-Bull, Allard, Tilmant, Hermann, ecc. ecc. Anche a capo de' sonatori di violoncello poniamo un de' nostri, Alfredo Piatti, e il Cosmann, e il Servais, e il Balta, e l'Offenbach, e tanti altri che lungo sarebbe nominare. I più graditi cantori son già tutti italiani, o in Italia hanno imparato l'arte loro: soverchio sarebbe ricordarvene i nomi; chi non conosce tra noi Giulia Grisi, Fanny Persiani, Lorenzo Salvi, Giorgio Ronconi, Luigi Lablache e Luciano Fornasari?

Questi pochi e sommi artisti allegrano di lor presenza gli ultimi giorni della più rigida stagione, e ci fanno aspettar con pazienza la vegnente primavera.

PIER ANGELO FIORENTINO.

BENEDIZION DELLA NEWA

L'aria è fredda e greve, una pioggia fitta e sottile che ti agghiaccia l'anima e ti penetra sin all'ossa, si riversa lentamente, d'un cader molle e continuo, senza un chiaror di lampo o un buffo di tramontana. Non sai se ha più fango il cielo o la terra; i vetri sudano; le pareti si gromman di muffa; i pensieri s'abbuiano come tutti gli obbietti circostanti; una noia incresciosa ti farebbe odiar la vita e te medesimo, se non ti tornasse subito a mente che l'uomo è posto quaggiù a stentare, a gemere, a patire. — Povere madri che non han pane da partire a' figliuoletti tremanti, che non han coltre al letto, che non han fuoco al camino!

Non è miseria al mondo che non sembri una gioia paragonata ad altre miserie più profonde e più triste. Soprastiamo un tratto a meditare quanti han più ragione di noi di dolersi e di maladire: eppur sereni e raumiliati non movono un lamento, non aprono le labbra a un sospiro: eppure in mezzo alle tribolazioni, ai disturbi, alle violenze, volgonsi riverenti al Signore, e sembrano dir negli atti: Ora e sempre la divina vostra maestà faccia tutto quel ch'ella vuole di noi.

Colpa nostra e vergogna. Ecco; io mi sarei quasi gittato alla disperazione perchè la nebbia è oggi più fitta dell'usato; perchè uno stizzo è più verde, perchè la fiamma è men chiara, per mille inezie che mi van crivellando la pelle come tante punture d'ago. E che mi fa il tempo, e le tenebre, e il gelo? Tiriam giù le cortine, accendiamo i doppieri, gittiam sui divampanti querciuoli una manata di foglie e di piante odorifere— e voli la libera fantasia ove meglio le aggrada.

Udite i suoni e i canti? Sulle acque azzurre, sotto un fulgido cielo, come all'aprirsi d'una scena, non vedete i popoli accorsi, e le gondole inghirlandate, e le danze, e i tripudi, e tutti i segni della pubblica esultanza? Ecco il doge in sulla poppa del suo Bucentoro che s'apparecchia a gittar l'anello nell'Adria. Bella e infelice regina....! Ma stia là Venezia e i tremila poeti che ce ne han rotto il capo. Le più rare cose del mondo ci vengono a fastidio quand'altri soverchiamente, — e Dio sa con che garbo — ce ne introna gli orecchi.

Io vo' passare d'un salto dalla piazza di San Marco a Pietroburgo. Ov'è la caldaia o lo stantuffo atmosferico che possano agguagliar l'ala del pensiero? Eccomi in sulle sponde della Newa. Riposiamoci alquanto, ma con le due mani sul viso, e con un par di guanti d'orso alle mani, chè il naso potrebbe gelare in men che non tel dico. Questo severo edifizio in riva al fiume è il palagio imperiale. Quivi presso una sessantina di passi andanti, più in qua del palagio, s'alza ogni anno una cappella di legno. A fronte, dall'altro lato, vedi i bastioni del castello, e su, nell'estremo orizzonte, campata in aria, come un quadrello che si scocchi verso il cielo, la cupola, il campanile e la croce della chiesa di San Piero e Paolo.

L'imperatore s'innoltra di passo a cavallo, seguito da' suoi primi uffiziali. Giunto alla scalea della cappella e posto piede a terra, va indi a sedersi sul suo trono, accanto a un trofeo di bandiere della guardia. Poco stante arrivano in processione l'archimandrita e il clero metropolitano; e si benedicono a un tempo le acque della Newa, le armi e le bandiere della guernigione che assiste alla pia cerimonia. Durante la benedizione, i cannoni del castello e le artiglierie schierate sul diaccio, fanno un continuo rimbombare e coprono il salmeggiar de' preti e le acclamazioni del popolo.

Questa devota usanza di benedir il fiume non è senza scopo, nè senza alte ragioni. Chè se per poco allo stemperarsi del gelo, imbizzarrisse la Newa, qual riparo avrebbe mai una città più di legno che non di pietre, contro la furia delle acque? Però ove l'opera dell'uomo non basta, s'implora il soccorso del Cielo.

Quando il ghiaccio è sciolto, i cannoni del mastio ne dan tosto il segno, e qualunque sia l'ora di notte o di giorno, il castellano, in gran gala, accompagnato da

molti gentiluomini, uffiziali e signori, va al palagio in una bella gondola, per offrire allo czar uno stupendissimo bicchier di cristallo, pien sino all' orlo delle acque della Newa, e annunziargli che il verno è finito, e che le navi possono di bel nuovo correr sul fiume. L'imperatore bee tosto di quell'acqua alla salute della sua capitale, e riempiuto il bicchiero di monete d'oro, lo rende al governator del castello. Così anche il più freddo inverno ha i suoi piaceri, anche il gelo ha le sue feste.

E noi qui poniam tregua ai nostri sbalzi di cervello, che mal fa viaggiare con venti gradi sotto allo zero, e la penna mal s'arrende a tradurre in prosa quel che la mente vorrebbe dettarci in versi.

PIER ANGELO FIORENTINO.

(16 marzo 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

PORTO E VALLATA D'ANAROURA

Una rapida, svariata descrizione del porto e della vallata d'Anaroura, tratta dal Viaggio intorno al globo *di A. Duhaut-Cilly**, *tradotto con quel sapore di lingua ch'era proprio dello storico* Carlo Botta, *non sarà, si spera, discaro a' lettori del* Museo. *L'elogio che tessere ne potremmo verrebbe meno in confronto della celebrità dell'opera e dell'illustre suo traduttore.*

Il giorno diciassettesimo del 1828 ci trovammo a vista dell'isola Wahou. Ci dirizzammo verso la parte da scirocco di quest'isola: essa è la punta dei Coco. Tutto questo lato sembra a prima giunta arido, ma approssimandovisi vi si scoprono tosto verdura ed abitazioni. La punta si sporge molto manifestamente verso scirocco; quindi la costa subitamente si volge verso ponente, forma un seno poco profondo di due leghe di circuito, terminato dal Diamond-Hill (montagna del Diamante). Questa montagna poco alta è tanto più degna d'osservazione, quanto è isolata sulla riva del mare, e s'inoltra sopra una bassa terra ad una lega dei primi poggi dell'interno. La sua forma ben circolare e tronca orizzontalmente è quella di un cratere di volcano. Non si può dubitare che di origine volcanica non sia. Trovasi sulla sua cima uno stagno d'acqua dolce, vivificato da eccellenti pesci.

A ponente della punta dei Coco, l'isola acquista un aspetto più ridente. Le montagne separate da profonde valli sono vestite di foreste in perpetuo vigore di vegetazione. Come prima ebbimo passato il Diamante, ci trovammo a fronte d'un magnifico bosco d'alberi del coco, le di cui larghe foglie gentilmente ombreggiavano il grazioso villaggio di Witite, o piuttosto di Waytite (1), dove le navi gettavano l'àncora prima dello stabilimento del porto d'Anaroura, posto ad una lega più a ponente. Rasentammo ad un miglio di distanza gli scogli che cingono la costa su d'una profondità di otto a nove braccia, e andammo ad abbassare l'àncora per undici braccia a fronte del porto, dove noi scorgemmo parecchie navi.

Raro è che si possa entrare a mezzo il giorno in Anaroura. Il canale molto stretto che vi dà l'adito, è un'apertura tortuosa fra gli scogli, lunga due miglia. Se il vento non tira propizio, caso molto raro, e' bisogna aspettare la calma del mattino, affinchè le lanciare vengano a prendervi a rimurchio. Questa difficoltà ha dato origine in Anaroura ad un uso, che del pari dimostra la fraterna amore-

* Due vol. in-8° tip. Fontana. Prezzo L. 12.

(1) Non mi piccherò già di scrivere le parole sandwiccesi d'una maniera molto esatta, me ne starò piuttosto alla pronunzia che all'ortografia.

volezza dei marinari fra di loro. Quel dì in cui una nave entrar debbe nel porto, gli schelmi di tutte quelle che vi si trovano recansi tutti, prima del levar del sole, a' suoi ordini, ed il capitano, che a questo pietoso ufficio ricusasse di soddisfare, sarebbe da tutti gli altri d'onta e di vergognosa indifferenza notato. Il porto d'Anaroura è un canale sinuoso, dove ottanta navi possono riposarsi sui cavi loro sicuramente sopra un fondo melmoso, che varia da tre a sei braccia.

Quando la nostra nave fu a suo luogo fermata, salutammo con tredici cannonate il paese, saluto che ci fu incontanente ed esattamente restituito. Fui quindi presentato al giovane re Kaou-Keaouli, o Tamèha-Meha III. Egli era a casa il reggente Boki, seduto senza distinzione, sopra una sedia a bracciuoli simile a quella che mi fu offerta. Era il re vestito positivamente di bianco; portava al collo una collana gialla composta di grani di *vaquois* (una spezie di pandano, forse l'odoratissimo). Non era essa nemmeno, come da prima pensai, un ornamento distintivo, poichè anzi molti fra gli abitanti ne portavano delle simili.

Questo giovane principe, d'età allora di diciassett'anni, aveva aspetto malinconico, ma fisonomia avvenente, quantunque portasse in volto qualche segno del vaiuolo. Il suo colore tirava sul castagno bruno. Parlava poco, e mi guardava attentamente. Io aveva a bordo i ritratti del re suo fratello, e della regina, morti a Londra nel 1821; gliene feci offerta per mezzo del mio torcimanno. Gli accettò senza però mostrarne molto senso. Non fu che dopo alcuni giorni, che avendoglieli portati, restò maravigliato della somiglianza perfetta, e dello squisito artificio con cui erano condotti. Per molti giorni queste due pitture mossero a vivi sentimenti tutti gli abitatori: le vere lagrime che loro sgorgavano dagli occhi, dimostravano con quanto ardore i loro sovrani amassero. Quasi tutte le donne si fecero rompere i due denti incisivi della mascella superiore, segno di lutto in uso in quelle isole alla morte del monarca.

La casa, dove io trovai il giovane re, era quella, come già dissi, del reggente Boki. Ess'aveva all'esterno la medesima apparenza di tutte le altre che compongono la città d'Anaroura; l'interno, parimente ornato di tappeti, di stuoie, per non altro si differenziava che pei mobili europei, posti in tutti i canti dell'appartamento, e mescolati con quelli del paese. Parvemi oltre modo cosa strana il vedere un magnifico vaso di porcellana francese posto a rincontro di una zucca lunga, opera della natura. Due bei letti compagni con cortine di velo ricamato, e stuoie in luogo di coltrici. Due superbi specchi con quadri dorati, destinati a riflettere la bellezza cresciuta da tutte le attrattive d'una elegante acconciatura, e che pure là non rimandavano che l'immagine d'una pelle nera mezzo vestita d'uno sporco tapa.

Comunque ciò sia, quest'abitazione avrebbe potuto riputarsi pulita e decente, se stata non fosse piena di capi e di domestici sdraiati su stuoie, e così fitti gli uni accanto agli altri, che non vi si poteva dare un passo senza pestarne qualcuno. Appena vi restava spazio libero per quattro o cinque persone. Il re essendo ancora nella condizione della minore età, il reggente Boki era il personaggio più importante dello stato. Aveva sempre intorno a sè un corteggio dei principali capi dell'Arcipelago, la maggior parte spesati e pasteggiati da lui.

In vedendogli, l'uom crederebbe, che l'autorità in quel paese è in ragione diretta della grossezza; imperciocchè i più alti in potenza sono anche i più grassi; e siccome generalmente sono alti di statura, così noi altri a canto di loro avevamo figura di pigmei. Domandai sovente la causa di tale grassezza dei capi; mi fu risposto ciò essere perchè poco muovonsi e molto mangiano. Ciò conciliar si potrebbe per la grossezza, ma per la statura, no. Forse conghietturarsi potrebbe, ch'essi abbiano una origine diversa dal minuto popolo, e discendano dai conquistatori di quelle isole, come i signori feudali della Francia del medio evo discendevano dai capi franchi che invasero le terre dei Galli; o come i Sassoni, e più tardi i Normanni, che per la conquista divennero i nobili privilegiati dell'Inghilterra. La tradizione mista con favole, che forma la base della storia delle isole Sandwich, sembra indicare, ch'esse furono conquistate ad un'epoca molto lontana da stranieri di una razza diversa da quella dei primi loro abitatori. Ciò che dà peso ancora a questa conghiettura, si è, che non hanno la medesima forma di volto. Il profilo della maggior parte dei capi non che diritto sia, o sporgentesi in fuora, come quello degli altri indigeni, è pel contrario concavo, di maniera che se si applica un regolo sulla fronte e sul mento, appena toccherebbe il naso. Tuttavia non m'ardisco affermare per vero un fatto così poco dimostrato. Quanto poi a Kaou-Keaouli, egli aveva una fisonomia meramente indigena. Dolevasi d'esser magro, e la gelosia che aveva per la grassezza degli altri, era un pungolo che continuamente il tormentava.

Fra i capi ed i cortigiani, che stavano attorno al re ed al reggente, e che ingombravano le stanze, alcuni erano vestiti all'europea, cioè che portavano lunghi calzoni e camicia bianca; altri s'avviluppavano in una tapa, spezie di panno tessuto nel paese colla scorza del moro papiraceo; ma i più erano nudi, non avendo intorno al corpo che un maro, una banda di tela così stretta, che quasi non basta all'uso a cui è destinata.

Alcune donne portano robe e capelli acconci a mo' di quelli delle nostre signore; ma la veste la più solita del sesso è una camicia bianca (parlo del colore), larga e fluttuante. La principessa Boki avendo accompagnato il suo marito a Londra, quando ci venne col re Rio-Rio, veste con più garbo delle altre alla moda europea, e meglio ancora di esse si era attillata. Tutte conservano un pezzo del vestire nazionale: esso è una collana di penne, solitamente rossa, verde e gialla, cui portano ora cinta al collo, ora sulla testa a modo di corona; quest'ultima maniera dà loro molta grazia.

Quasi tutti i viaggiatori hanno nelle loro relazioni adornato le donne dei diversi Arcipelagi del mare Pacifico di tutti i vezzi della bellezza. Non posso parlare di quelle delle isole del Marchese nè di quelle della Società; ma se giudicar si dee pel mezzo delle Sandwiccesi lodate da loro colle medesime iperboli, sono obbligato di confessare, che e' bisogna fare una forte tara. Tuttavia egli è impossibile di non riconoscere ch'elle posseggono quelle grazie naturali, le quali ancorchè non possano tener luogo di fattezze gentili e regolari, nè di una carnagione bianca e dilicata, hanno almeno un'attrattiva quasi irresistibile. Tutti i loro movimenti sono morbidi ed aggraziati; tutte le attitudini mostrano un certo languore pur troppo ghiotto; ma negli occhi e negli sguardi loro sta massimamente un non so quale incanto, che con inesplicabile lusinga vi muove e vi rapisce.

La libertà di cui godono, fa che non conoscono nè pene, nè soggezione; donde nasce uno stato costante di contentezza e tranquillità d'animo, che in tutte le abitudini del corpo si manifesta. Se le tempeste del cuore non sono ad esse ignote, debbono per certo poco durare. Perocchè nissun ostacolo le fa ingrossare. L'incostanza è la base dei loro costumi, ed ignorano la noia che nasce da una unione che non si confà. La più piccola bazzecola, la più tenue barzelletta le diverte; sempre il riso hanno sulle labbra, non mai sulla bocca un rifiuto. Non è dunque maraviglia che il forestiero, il quale trovò in loro così facile accoglienza, siasi inclinato all'adulazione, ed abbia sentito un cotal piacere di vanto nell'abbellire le amorose sue conquiste.

Trascorsi alcuni giorni dopo il nostro arrivo, mostrò il re desiderio di visitar l'Eroe. Femmo un gentil apparecchio di picciola colezione, e ci venne accompagnato dal reggente e da un numeroso corteggio. Kaou-Keaouli bebbe allegramente del buon liquore, e cupidamente mangiò dei nostri pastumi. Notammo anzi che non toccò il poè (1), cui sempre si fa portare ovunque va. Amò meglio il nostro buon pane. Quando ci fu nel suo schelmo, il salutammo con tredici cannonate, cortesia di cui si mostrò molto contento. Al suo ritorno a terra, la sua guardia l'aspettava sul lido: numeravansi in essa una ventina di giovani di bell'aspetto, vestiti semplicemente, ma con abiti uniformi, calzoni bianchi, farsetto cilestro, cappello rotondo, fucile, baionetta e cartucciera.

È la magione del re posta nello stesso recinto di quella di Boki. Ha medesimamente la stessa forma e grandezza; un tetto molto elevato, sostenuto da lati molto bassi, ed inclinati in dentro. Questa forma conferisce a quelle dimore di legno e di stoppia maggiore solidità che se i lati che sostentano il tetto fossero perpendicolari. Possiede il re un'altra casa edificata secondo le regole della nostra architettura, ma non l'abita mai, e preferisce quella di stoppia. Infatti quelle foggie di dimore meglio s'addicono ai loro costumi; amano sdraiarsi sulle stuoie, vi si gettano subito che il talento loro ne viene, ed in qualunque luogo si trovino. Così passano i giorni intieri coricati alla rinfusa su tappeti di giunco. Ciò non potrebbero effettuare negli appartamenti arredati come i nostri, dove abbisogna per ciascheduna persona un lettuccio. Anzi il giovane re non dormo mai, se non pel mal tempo, nella sua grande casa di stoppia. Quando la notte il tempo è bello, abita una capannuccia, dove non si può entrare che a quattro gambe, ed appena se è grande abbastanza per contenere quattro persone sedute o coricate. La sua giovinetta corte ne imita l'esempio; ognuno innalza la capannuccia a canto alla sua, e tutte insieme formano un campo intorno alla casa principale, che ad altro uso quasi non gli serve fuori di quello di guardaroba.

Il re ed il reggente non sono già le sole potenze principali di quell'Arcipelago. Una moglie del famoso Tamêha-Meha, la regina Kaou-Manou, vi esercita gran potere, di fatto almeno se non di dritto. Ella ha la sua corte particolare, ed una setta sua

(1) Sorte di pasta composta colla radice bernoccolosa del taro.

partigiana. Sta in città nell'inverno, e passa l'estate in un' amena valletta ad una lega a levante da Anaroura. Andaila un dì a vedere col Console inglese alla sua villa, che in due magioni principali, ed in parecchie capanne consiste.

Trovammo la regina seduta su stuoie, ed appoggiata su cuscini ricoperti di seta. Con amorevolezza ci accolse, ma con dignità. Una donna era di cinquantadue anni, che carnosa dovea essere stata; ma certi eccessi, in cui aveva dato, e che da ognuno conosciuti erano, l' avevano fatta vecchia innanzi tempo: poca speranza le restava di vivere ancora lunga vita; però la parte del re portava la cosa a pazienza in aspettativa, che la morte di Kaou-Manou, che si credeva prossima, da quel giogo femminile il liberasse. Ella aveva una veste di seta bigia, ed in capo un velo di madras acconcio a modo delle nostre creole. Pochi capi d'importanza a lei attendevano, se si eccettua Kaou-Noua, colonnello comandante la soldatesca, salito a quell' alto grado pel suo maritaggio con una delle principesse; ma donne di primo ordine le tenevano corte intorno, tutte ragguardevoli per altezza e grossezza eccessiva di corpo.

Vidi fra le altre una giovane donna di vent'anni, alla quale si dava il titolo di principessa. Era ella in quella fresca età giunta a tale grado di crassizie, che da sè e senza l'aiuto altrui non poteva camminare. Alla sua vista parvemi di vedere quell'enorme foca, elefante del mare, che pel suo peso rimansi settimane intiere nel medesimo sito, dove quell'immenso volume del suo corpaccio, lentandosi, si piega e adatta a tutte le ineguaglianze del terreno (1).

Dirò di più, che queste donne e questi capi hanno anche maggior somiglianza verso l'anfibio, al quale gli paragono. Come la foca così stupida ed indolente sulle roccie e spiaggie che abita, è dotata, subito che nell'acqua si ritrova, di una maravigliosa vispezza e rendevolezza, così questi uomini e donne, così pesanti sulle loro stuoie, sono i nuotatori più agili e più intrepidi che al mondo siano.

Sovente gli abbiamo veduti, messisi bocconi sopra una tavola lunga sei piedi, e larga quindici pollici, aspettare a più d'un miglio al largo del villaggio di Waytite, il maroso il più formidabile, presentargli i piedi con la testa rivolta al lido, in tale postura nuotare con mani e piedi per governare destramente la tavola, e tenerla costantemente avanti il maroso, e farsi spingere in tale modo in pochi minuti, rapidi, come una saetta, sino a terra, dove il fiotto andava a morire. Ma se, aiutati da una destrezza incomprensibile, varcano quello spazio con tanta velocità, maggiore abilità è ancora loro richiesta quando vogliono rincominciare il giuoco; imperciocchè hanno allora necessità di vincere la prestezza e la violenza di tutte le ondate che si succedono; ed appunto per questa parte si può giudicare se siano buoni nuotatori. Per superare quest'urto, altro mezzo loro non soccorre che quello di tuffarsi a traverso di ciascun'onda che si gonfia, di nuotare vivamente, subito ch'ella è passata, e di rinnovellare la medesima operazione per l'altra che segue, sino a che pervenuti all' ultima, si lasciano novellamente trasportare alla riva. Usano altresì la sciatta, o piroga pel medesimo divertimento; ma e' bisogna saperla condurre con più destrezza ancora; imperocchè il menomo falso colpo di remo basta per farla rimboccare. Del resto, tale accidente non ha per essi altro effetto che quello di far ridere e motteggiar di loro i compatrioti, agevoli all'allegria, ed in tale caso allegrissimi.

Questo passatempo, che uomini e donne sanno alla pari procurarsi, potrebbe assomigliarsi alle montagne russe, se un altro non ne avessero che ad esse ancor più si pareggia. Sopra la città d'Anaroura, a circa ducento metri, s'innalza un antico cratere di volcano, coperto in ogni sua parte d'erba e d'una terra leggiere. Esso è un cono tronco, il di cui taglio è concavo, ed a lui per tal ragione fuor di dubbio in onore di una dolce usanza hanno dato il nome di *Bowl di Punch*. L' ultimo conquistatore delle isole Sandwich, Tamèha-Meha, vi fece tirar su, a forza di braccia, cannoni di grosso calibro, che ancora si vedono sospesi sulle creste di lava che formano il contorno della montagna, simili al camoscio sulle creste del Monte Bianco. Il tiranno, sospettoso ed astuto, sotto colore di difendere l'imboccatura del porto, si era in tale modo edificata una cittadella, donde poteva, in caso di ribellione, fulminare la città.

Nella stagione delle pioggie, quando la terra è umida e grassa, i dilettanti di quell'esercizio, cavavano dall'alto al basso della montagna sul suo fianco, che molto rapido è, certi fossatelli a gronda, o solchi, che sino al piano arrivavano. Adagiatisi poscia bocconi sovra una slitta di legno, colla testa volta al basso, lasciavansi in tale postura sdrucciolare con tanta rapidità, che appena immaginar si

(1) Leggendo al mio ritorno il recreativo viaggio del sig. J. Arago, ho veduto ch' ei si serve della medesima similitudine.

potrebbe, massime considerando che il pendio del fossatello è per lo meno di cinquantacinque gradi. Ed invero, giunti al piano in basso, portati dall'impeto continuavano a sdrucciolare ancor lungo tempo, pervenendo in tale modo sino alla città prima che fosse spento il moto impresso dalla velocità della corsa.

Non posso per altro dire di essere stato testimonio di questo divertimento, imperocchè è oggidì proibito, e più tardi ne dirò la ragione; ma mi fu descritto da persone degnissime di fede, e che nissun interesse avevano ad inorpellare la verità per ingannarmi. Del rimanente non havvi qui cosa più sorprendente di quanto praticavasi, credo, sul Moncenisio, prima che la mente gagliarda di un uomo da un grande genio inspirato, e la sua forte volontà vi avessero divisato e fatto eseguire, maravigliose strade. Servonsi i Chiliesi ancora ai giorni nostri dello stesso mezzo per scendere in inverno dalla Cordigliera delle Ande, quando essa è ingombra di neve, con questa differenza però, che ove gli alpigiani si servivano di slitte, qui nelle Ande i Chiliesi si servono, per isdrucciolarsi giù, di un cuoio di bue.

VARI SONO DEGLI UOMINI GLI APPETITI

PROVERBIO

PERSONAGGI

—

Il Poeta.
Il Genio.
L'Incisore.
Un Amico.
Il Tipografo.

—

1844.

PARTE PRIMA

(In camera)

SCENA PRIMA

Il Poeta, il Genio

Il Poeta, *scrivendo.*

— Canto trentesimoquinto... Maladetta penna andar a cercar un pelo sin in fondo del calamaio!

La frega sul petto per distrazione.

— Vera penna d'oca! Addio l'estro per oggi! Che miseria che la santa poesia abbia a scarabocchiarsi in sulla carta come una nota da speziale. Omero cantava in piazza e i popoli udivano a bocca aperta; Ossian recitava improvviso in sull'arpa, e il Sestini in sulla chitarra. Brava gente che non aveva a curarsi d'un pelo nella.... Ahi! Ahi! Povero panciotto ricamato, come l'ho concio! Alle forche Apollo e le Muse.

— Canto trentesimoquinto.

Era la notte e un tenebroso velo...

Il Genio

Bravo Ariosto!

Il Poeta

si guarda intorno sbalordito per vedere onde venga quella voce. Dopo breve pausa, abbassando gli occhi sul foglio, cancella il verso, e grattandosi il capo, ricomincia:

— Canto trentesimoquinto:

Era in quell'ora che spento il disio...

Il Genio

Bravo Dante!

Il Poeta

dà un'altra occhiata alle pareti della stanza, si liscia i mustacchi, cancella il secondo verso, e da capo.

— Canto trentesimoquinto:

In fondo della chiesa era un altare
Ove di bianchi effigiati marmi
Posta novellamente un'urna appare,
E scultevi d'intorno insegne ed armi.
V'è ricordato a le persone care
Il nome de l'estinta in brevi carmi,
Su cui pallida striscia imprime e stampa
Il chiaro lume d'un'argentea lampa.

Il Genio

Roba vecchia!

Il Poeta

immerso nella sua scrittura, senza dargli retta.

Un cavalier di nobile sembianza
Tutto di ferro armato la persona,
Al coperchio de l'urna un braccio avanza
E il grigio capo su i marmi abbandona:
Prossima a lui di picciola distanza,
E cinta il crin di nuzial corona,
Sua prece innalza una donzella umile,
Nè cosa altra del mondo è sì gentile!

Il Genio

Verba, verba, præterea nihil!

Il Poeta

La lunga chioma inanellata e bruna
Ombreggia in parte il dilicato viso,
Nel balenar de' neri occhi s'aduna
Tutta la voluttà del paradiso,
La bella bocca che d'amore è cuna
Si schiude a melanconico sorriso,
E veder lascia a' cupidi mortali
Una conca di perle orientali.

Il Genio

Ah! Ah! Ah! Perle, coralli, cinabro, carminio, avorio, ebano, oro ed argento! Bel mosaico di donna!

Il Poeta

Come leggera visïon divina,
Sciolti i fermagli de l'azzurra veste
Su l'ali d'un'auretta pellegrina
Se ne ritorna a la magion celeste,
Così la bella al raggio che dichina
Le due luci volgea languide e meste,
E nel sereno de la fronte pura
Il presagio apparia de la sventura.

Il Genio

Basta! Basta! Pietà de' poveri orecchi, delle povere mascelle che potriano sgangherarsi a furia di sbadigli.

Il Poeta *levandosi con rabbia.*

Orsù, questa temeraria voce mi vien a fastidio alla fine! Chi è l'arrogante che osa sindacarmi il mio poema; chi è quel marcio aristarco che s'è preso per piacere di scavezzarmi i versi per troppo volerne; chi è l'invidiosa bestia che vuol tagliarmi il cammino dell'immortalità!

Il Genio

Il tuo buon genio!

Il Poeta

Ehi! che parole son queste? Il mio genio! un genio che s'impaccia de' fatti miei! Ove ti se' mai cacciato, povero genio! Vieni oltre! Vieni oltre! Che forma hai tu presa? D'un gallo, o d'un cespuglio, o d'una ninfa, o d'un barbagianni. Onde entrasti? L'uscio è chiuso e serrato a spranga, le finestre son turate; invano io pongo l'orecchio ai buchi e a' fessi. Ove sei, genio, ove sei?

Il Genio

Nell'armadio!

Il Poeta

corre in fretta all'armadio, tira a sè i due battenti e rimane attonito.

Due file di bottiglie dritte ed immobili come un'oste schierata in campo! O io impazzo o io mi sveglio da un sogno di tre secoli? La voce ha ragione. Che vo io a logorarmi il cervello per inventar un migliaio d'endecasillabi, con le sue rime s'intende, che ogni scolare con un po' di pazienza può trovar tali e quali nella *Raccolta de' quattro poeti!* Bel passatempo, perdio, di scomporre e compor parole! L'è come quella buona gente che, per obbedienza, attendeva a sceverar i ceci da' fagiuoli e i fagiuoli dalle lenticchie, per poi rimetter il tutto in un mucchio, e tornar da capo. Ci vuol altro che canzoni, e poemi, e frottole, e sonetti! Ho io trovato una nuova caldaia che corra come il vento su due spranghe di ferro? O una nuova siringa che con un colpo di stantuffo ti sbalzi i viaggiatori in là dal polo come tante pallottoline in una canna bugia? O una nuova tela impeciata che si gonfi in aria per portar le novelle di quaggiù alla luna? Se non siam da tanto nè da più, allora acchetiamoci e torniamo in noi stessi, dappoichè venimmo al mondo per far numero e consumar biscotti, *et fruges consumere nati.* Che parliamo di versi e di poemi, gente inutile e disamata, cantambanchi oziosi, macine di frumento e otri di vino!

Per la gola del Redi! Ecco le nove Muse di fronte in una sola scansia! Nove sorelle del Reno, belle e limpide e cristalline! Ecco il vero Parnasso!

O fantasia, solitaria abitatrice dell'anima, pegno di miglior vita, specchio del creato, sospiro dell'eternità! levami in sulle ali d'oro, e lasciamo, di conserva, questa buia ed angusta palude.

Era una volta un re di Trebisonda.... Davvero che mi vien voglia di cacciarmi in mezzo alla canaglia e dar a dritta e a manca legnate da orbi! Che tristo e sciocco mondo! Che zucche imberrettate! Fastidiosa razza che ti vien innanzi ogni dì con lo stesso viso!

O come l'estrema falda dell'orizzonte si tigne di porpora! O miei cari lontani, a quest'ora malinconica in qual parte del cielo drizzate i dolenti sospiri! O dolce e buon piovano della mia nativa montagna, che m'insegnavi leggere sotto il tiglio, con tanto amorosi modi, e che ora dormi sotto l'erba del sagrato, ove i fanciulli non osano levar la voce per rispetto! O bella e brava figlia, dagli occhi di fiamma, dalle braccia ritonde, ch'io vidi tutt'a un tratto apparir sulla siepe, guardinga, ansia e spaventata, mentre il cavallo me ne portava a precipizio - primo amor mio d'un'ora e che non ebbe dimane - robusta e svelta giovane su'cui bruni capelli lasciai cader, al ritorno, una pioggia di fiori d'arancio, flagellando i rami con la punta dello staffile! O mia fronda, tre volte rotata, che mandavi una pietra alle nuvole più in là che alcun guardo cerviero! Poter delle stelle e degl'influssi! O io son un grand'uomo, o io son brillo. Finiamola con queste malinconie; su presto, un ditirambo, e ditemi in cortesia se udiste mai versi più ribaldi:

1.

O vena ognor piena di gemme e rubini,
Sorgente inesausta di spirti di-vini,
Sollievo de' morti, tesor de' viventi,
Compagna fedele di tutt'i momenti.
Vien qua, bottiglia,
Vien qua, mia figlia,
In sin che stilla
Nel sen ti brilla,
In sin che lacrima ti rimarrà,
Un bacio, bottiglia, un bacio, vien qua.

2.

Se' pura ed intatta - lo veggo al suggello -
Se' vergine ancora; t'appressa bel bello;
Carina che temi? Appena t'ho scossa
Già sembri turbata, già sembri commossa.
Vien qua, bottiglia,
Vien qua, mia figlia, ecc.

3.

Se' fragil, di vetro! negar nol potrei,
Ma pur d'una donna men fragil tu sei:

Almen se' sincera, se' limpida e schietta;
Chi t' ama una volta, ti trova perfetta;
Vien qua, bottiglia,
Vien qua, mia figlia, ecc.

4.

O fonte di gioia, di scherzi e follie,
Mia luce, mio bene, o viscere mie,
Nimica di cure, di pianti e sospiri,
Tu calmi gli affanni, tu accheti i desiri;
Vien qua, mia figlia,
Vien qua, bottiglia, ecc.

5.

Tu amica, tu amante, tu suora, tu sposa,
I labbri su i labbri, diletta, mi posa,
E tutto in me versa quel dolce liquore
Che l' alma m' inonda, mi penetra il core;
Vien qua, bottiglia,
Vien qua, mia figlia,
In sin che stilla
Nel sen ti brilla,
In sin che lacrima ti rimarrà,
Un bacio, bottiglia, un bacio, vien qua.

SCENA SECONDA

Il Poeta *che, finito il suo ditirambo, s' è posto a saltar come un matto*, e l' Incisore.

L' Incisore

Tuoni, terremoti, saette! Apri o non apri! Ehi Giorgio, Giorgio, Giorgio! Ah! lode alla misericordia del cielo!

Il Poeta

Favorisca, amico, favorisca.

L' Incisore

Sfido io! ora che ho mandato giù la porta....

Il Poeta

Meglio così; lasciala per terra; la stanza avrà così un po' d'aria.

L' Incisore

Bravissimo; e s'entrerà in casa tua come sul ponte vecchio.

Il Poeta

Sia il benvenuto a chi vuole.

L' Incisore

Anche ai ladri?

Il Poeta

Ai ladri più d'ogni altro. Almeno mi renderebbero il servizio di portar via quelle bottiglie vôte - l' è tutto quel che c' è da rubare - e per mia fe', Gualtieri, sarebbe un bell'avanzo, chè io non so chi mi tenga ch' io non gitti tutto quel vetro vecchio in capo a quel bel signore; vedi, quel pancion trionfante che se ne vien tentennando alla volta nostra.

L' Incisore

Chetati, Giorgio, e parliamo da senno!

Il Poeta

Tu vuoi il gabbo de' fatti miei! Il senno l'ho mandato giù dalla finestra, ove andranno or ora le bottiglie.

L' Incisore

Odimi in malora. Vengo a proporti un ottimo affare.

Il Poeta

Gualtieri mio, duolmi che non ho più un gocciol di Madera. Siedi intanto... qui... sul tappeto, incrocia le gambe alla turca; che vai guardando così stralunato? Le sedie? Han già preso la via che prenderanno i fiaschi. Non le hai viste giù nella corte?

L' Incisore

Sei dunque matto davvero?

Il Poeta

Io matto! Guardami in viso, Gualtiero; eccomi serio e pedante come un dottor di Salamanca.

L' Incisore

Sta fermo una volta.

Il Poeta

Certo, messere; pietra mossa non fa muschio.

L' Incisore

Vedi questi bozzetti; che te ne pare?

Il Poeta

Belli davvero! Ve ne ha di lunghi e di tondi, di piccioli e di mezzani, tutte figurine goffe e da far ismascellar dalle risa, chi non ha debiti in piazza, o male ai denti. Senti, Gualtieri, te l'ho detto e te lo ripeto, io non conobbi al mondo che due uomini del tuo taglio, Michelangelo e te!

L' Incisore

Amico mio piacevolissimo, io non son qui nè perchè tu mi lodi, nè perchè tu mi vituperi i miei disegni.

Il Poeta

Vedi questi due cranii?

L' Incisore

Come veggo te; ma a che vuoi riuscire?

Il Poeta

Questi due teschi io li ho compri a Firenze a peso d' oro. Il più grande è il teschio vivo e vero del divinissimo Michelangelo. Ammira, Gualtieri, ammira e china la fronte.

L' Incisore

Va benissimo; e il teschio più piccolo?

Il Poeta

Il teschio più piccolo? è anche di Michelangelo.... ma quand'era più giovane.

L' Incisore

Se vuoi farmi impazzire, ci vedremo un'altra volta. Addio.

Il Poeta

Come! non mi credi? due teschi che mi costano i due occhi della fronte! Buonarroto 1° e Buonarroto 2°. Che maraviglia? Un pittore ha due maniere, perchè non potrebbe aver due cranii? Tu per esempio...

L' Incisore *facendosi serio.*

Giorgio, io non ho tempo da perdere. Vuoi rendermi o no un servigio?

Il Poeta

Parla, amico mio, e te n' impegno la mia parola, non batterò palpebra.

L' Incisore

Queste incisioni compongono a un dipresso la vita d'un avvocato... ma non pigliar la cosa sul serio ve'... l'è una raccolta di ritrattini dal vivo, presi dal lato comico, e che non porterà la menoma ombra a quest' onorata e luminosissima professione. Un amico m' ha scritto il testo francese; tu dovresti farmi un picciol comento italiano.

Il Poeta

Intendo; tu vuoi ch'io metta in volgare il francese del tuo amico?

L' Incisore

Ma no, mio caro, ma no; tu non guarderai punto al francese; e io intendo, al contrario, che le tue noterelle e dichiarazioni sieno tue proprie originali, e come te le detta il cervello.

Il Poeta

Bella opera tu mi chiedi, e da far proprio onore a chi l' imprendesse!

L' Incisore

E perchè no? Ecco i pregiudizii! Ecco la superbia di questi scrittori; noi possiam togliere dalla vostra prosa o da' vostri versi argomento per le nostre tele e pe' nostri cartoni, e voi schivereste di farne altrettanto? La pittura e la poesia son sorelle; almeno così ho udito a dire.

Il Poeta

Ma l'uso, mio buon Gualtieri.... e poi qui si tratta d' un libricciattolo in prosa.

L' Incisore

Tanto più. E che altro hanno fatto il Borghini e Benvenuto e il Vasari e tanti e tanti che descrivere e commentare le opere del disegno. Tu mi dirai che io non son nè Tiziano, nè Raffaello, ma tu non sei nè il Vasari, nè il Cellini, e non mi par che ti stia bene di mostrarti schivo ed avaro di tre o quattro brani di commedia o di novella.

Il Poeta

Odi, Gualtieri; oggi mi trovi in buona tempera, e arrivi in punto che ho fatto guerra con Apollo e con le Muse. Io non vo', nè potrei nulla disdirti; ma bada a quel che ti protesto. Tutte queste bazzecole, queste cicalate, queste minchionerie, scritte con più o men grazia, posson piacere in Francia, ove la gente vuol ridere e motteggiare, tra due conquisti o due rivoluzioni. Ma ne' nostri paesi, noi siam seri e gravi e severi da far paura a' morti. Sai che visi lunghi e arrabbiati faran laggiù alle tue caricature e a' miei epigrammi! Sai con che superbo disprezzo e con che rigorose parole ci bandiran la croce addosso! Io per me compiango l'editore. S' ei vende più di trenta copie del nostro quadernaccio, io vo' farmi avvocato. Gualtieri mio, i proverbi non fallan mai! Quel che piace all' uno, stomaca l'altro. *Vari sono degli uomini gli appetiti...*

L' Incisore

Oh! se cominci a sciorinare di sì nuove e peregrine sentenze, io ti lascio alle tue faccende e vo' con Dio.

Il Poeta

Vuoi che ti parli in latino? *De gustibus....*

L' Incisore *ponendogli la mano sulla bocca.*

Per l'amor del cielo! Che t'ho mai fatto? Finiamola, Giorgio; nasca che può, tu mi scriverai il libretto. Poni in fronte del manoscritto un parolone antico, greco o ebraico, alla moda d'oggidì, *biografia*, *monografia*, *fisiologia*, e vattene in là.

Il Poeta

Fisiologia! Bella parola, irta di misteri e gravida di senso. Torna a dire, Gualtieri: *Fisiolo*... va che sei pure il più maraviglioso ingegno ch'io conosca!

L' Incisore

E quando dovrò tornar pel manoscritto?

Il Poeta

Domani a sera... La porta, già, l'hai buttata giù. Puoi entrar senz' annunzio.

L' Incisore

Sta sano e rimanti con Dio.

Il Poeta

Vale!

(*La 2.a parte al prossimo N.°*)

Pier Angelo Fiorentino.

I VEGETALI MARINI

Una immensità di fuchi sorge del fondo del mare; le loro foglie larghe e rotonde son crivellate di buchi che lascian passare il salso umore; ma i fusti e le loro radici offrono un cibo grato quanto salutare; e spesso l'equipaggio di una nave spinta da contrarii venti in mezzo all' Oceano mentre è in preda agli orrori della fame, riceve soccorso benefico quanto inaspettato da que'vegetali, e grazie a quella debole e misera pianta muove dolcemente ai cari lidi della diletta patria. L'Oceano non è solo adorno di selve; ma sibbene di giardini e di fiori. In mezzo alle madrepore ed agli alberi di corallo modestamente levansi al cielo le gialle foglie della viola marina ed il rosaio delle acque che coronasi di fiori come quello de' giardini. Ma convien confessare che fra gli splendidi vegetali onde si abbella il mare, ottener deggiono primato que' giganteschi fuchi i cui fusti misurar sembrano le voragini che ombreggiano. Talvolta l'uragano infrange, svelle e sbalza le intere lor selve con tutti gli abitatori in mezzo a' flutti agitati e frementi: talchè a guisa di rete trascinan seco quanto mai rinvengono al lor passaggio. I pesci, le conchiglie, gl' insetti avviluppati in queste isole di verzura son tratti a forza in estranei mari ove a fondar vanno novelle colonie. Essi, quali antichi abitatori di tai vasti laberinti, passeggiano su le stesse foglie, riposano negli stessi asili ove videro il dolce lume del dì, e viaggiano per così dire senza abbandonare l'amata lor patria.

IL PNIGE E L'ACROPOLI IN ATENE

Eccoci alla fine in quella città celebre, resa illustre da tanti onori, che tante rimembranze rendono ancora bella, e che nei giorni della sua prosperità diffuse su tutta la terra raggi di gloria, il cui splendore non fu oscurato dalla lunga serie de' secoli. Se non che al vederla qual cumulo doloroso d' affetti non sorge nell' anima del viaggiatore! Ei non osa prestar fede a' suoi occhi! Quell' oggetto sì lungamente desiderato e ricercato con tanto ardore, s'offre indarno alla sua vista; ei lo rispinge com' effetto di una crudele illusione, teme d' innoltrarsi, interroga appena, e il cuore, pregno di tristezza e di terrore, compiange le sue fatiche, i suoi pericoli, e perfino la sua speranza. Fortunatamente per lui questo stato non può essere di lunga durata; egli entra e tosto il dubbio spaventevole che lo agitava dà luogo ai commovimenti del più vivo entusiasmo: ogni passo, ogni oggetto divengono una sorgente inesausta di ammirazione e di gioia. Ecco la ringhiera da cui tuonò Demostene; il teatro che per lungo tempo risuonò degli immortali poemi di Sofocle e di Euripide; quei sedili deserti lungo l' Ilisso sono i luoghi in cui Socrate soleva conversare co' suoi discepoli; quella torre che s' innalza sulla sommità del Parneto è l' antica Filo, d' onde Trasibulo, contemplando la cittadella di Atene, giurò la perdita di trenta tiranni, e attenne la sua promessa. Finalmente quella pietra quadrata, senza ornamenti, e posta sur una semplice base che si scorge sopra un promontorio vicino è la tomba di Temistocle. A tal vista mille rimembranze, mille pensieri s' affollano alla mente, e le autorevoli imagini del genio, della virtù e dell' eroismo vi si riproducono con sì vivi colori, che lasciano appena il tempo di considerare gli oggetti che in Atene non possono occupare che un posto secondario, e che fanno sì che non si pensi per primo ad ammirare la costante serenità del cielo, nè l'aspetto maestoso delle montagne che s' innalzano a qualche distanza dalla città.

Ma questo sentimento delizioso che non può che muovere l' anima del viaggiatore illuminato, questo sentimento che gli fa trovar da per tutto oggetti già conosciuti, amici da lungo tempo desiderati, si converte in noie ed afflizioni per colui che non si reca in Grecia che colla speranza di satisfare ad una vana ed ignorante curiosità.

Atene è situata in una pianura di circa dieci miglia di diametro. Questa pianura è limitata al nord dal monte Brilesso, al nord-est dal Pentelico, al sud-est dal monte Imetto, ed all'ovest dalla lunga catena dei monti Icarii ed Egalii. Alla parte del sud-ovest, la spiaggia munita di roccie rispinge i flutti del golfo Saronico, che vanno quindi a battere con istrepito monotono e melanconico nei porti deserti del Pireo, di Munichia e di Falero. Dal Pireo sino al monte Pentelico la pianura è coperta di un bosco d' ulivi attraversato dal Cefiso, le cui acque bagnano altresì i giardini dell'Accademia, che forniscono oggidì vegetali agli abitanti di Atene. L' Ilisso, scorrendo da principio a due miglia dal Cefiso, s'unisce a lui prima di gettarsi nel mare, e nel suolo che sta innanzi il loro congiungimento si trova l' Acropoli formata di roccie scoscesi, e sormontata dalle rovine del Partenone. Atene, non che abbracciare come un tempo tutto il circuito dell'Acropoli, non occupa più che la sua parte settentrionale, e i fondamenti delle antiche mura che si veggono ancor vicino alle nuove, inducono a credere l'estensione della città non abbia patito alcun notevole cangiamento in questa direzione.

Il Pnige è una spianata mezzo circolare, situata sur una collina all'ovest dell'Acropoli. I raggi che dividono quest' arco di cerchio formano un angolo ottuso, tagliato nella rupe, è sul quale s' innalzano gli avanzi del Βῆμα, o tribuna per le arringhe. Sul Pnige ordinariamente si tenevano le assemblee del popolo per accordare ricompense od eleggere magistrati. A siffatte assemblee erano obbligati d' intervenire tutti i cittadini atti a portar le armi, i quali incominciavano sempre con questa solenne

imprecazione contro i traditori della patria: *Perisca maledetto dagli Iddii colla sua stirpe chiunque oprerà, parlerà e penserà contro la repubblica.*

Per tutto il corso della sua lunga esistenza politica Ateno provò molti rovesci, e sempre essa potè attribuirli meno a propria colpa che all'avversa fortuna, in quanto che Ateno, come s'è veduto, malediva al tradimento. Sventurato il paese dove il tradimento ha mercede, non pena!

De-Tipaldo.

VARI SONO DEGLI UOMINI GLI APPETITI

PROVERBIO

(Continuazione, V. il foglio anteced.)

PARTE SECONDA

(In piazza)

SCENA PRIMA

Il Poeta, un Amico

L'Amico

Lodato sia Iddio che io pur ti rinvenni. Son tre dì che son giunto in questa Babilonia, e tre dì che ti cerco per valli e per monti. Dove diavolo bazzichi; che fai tutto il giorno?

Il Poeta

Lavoro.

L'Amico

E la sera?

Il Poeta

Lavoro.

L'Amico

E la notte?

Il Poeta

Lavoro!

L'Amico

Tu?... guardami un po' in viso, e fa di non ridere.

Il Poeta *sospirando*

Sa il Cielo s'io motteggio o s'io parlo da senno.

L'Amico

Tu!... il più ozioso tra gli oziosi, e che ti vanti d'esser tale, e che ti mostri più negligente

Che se Pigrizia fosse tua sirocchia!

Tu!... che passavi la vita a misurar le strade a passi gravi e lenti, il giorno dal lato dell'ombra, la notte ove batteva la luna... tu che per dar a intendere a' tuoi ch'eri buono a qualcosa, facevi vista ogni due mesi d'infilzar qualche rima!

Il Poeta

Oimè! la cosa sta appunto come io ti dico. La mia povera musa s'è tagliate le ali da sè, ed è diventata savia e casalinga. Oggi è tempo di fare e non di cantare. Combattiamo prima e canteremo dopo la vittoria. Talvolta m'incresce di queste mie noiose fatiche: e la libera fantasia rompe i ferruzzi della sua gabbia, dà un guizzo e se ne vola Dio sa dove! Ma con un po'di pazienza io le rimetto l'unghie addosso e la caccio in prigione, ove la poveretta può schiamazzare e dibattersi a sua posta. Nissun le dà retta.

L'Amico

Orsù, tu sai ch'io t'amo e ti son amico, e voglio la tua salute e il tuo bene...

Il Poeta

Non è mestieri di tal proteste tra noi.

L'Amico

Lasciami dunque parlare senza interrompermi. S'io venni qua, oltrechè io fui sempre vago di veder il mondo, gli è massimamente per darti una buona risciaquata di ranno caldo.

Il Poeta

Tira innanzi.

L'Amico

Ho udito dire che un de' nostri che dimora qui da un pezzo, ha scritto non so che prosaccia sulla storia o la vita o i costumi degli avvocati.

Il Poeta *tra sè*

(Ahi! Ahi!)

L'Amico

Una *Fisiologia*....

Il Poeta *tra sè*

(Sa il titolo!)

L'Amico

La più insulsa, la più sciocca, la più bestial cosa del mondo!

Il Poeta *tra sè*

(Sa tutto!)

L'Amico

Dicono già che l'è una imitazione, una copia o piuttosto una parodia dal francese, senza sugo e senza grazia, piena di granchi, di scempiaggini, d'astio e di fiele. In somma, una delle più povere ribalderie che sien mai uscite dalla penna di uno scrittoraccio da dozzina.

Il Poeta

Amico mio, questa ribalderia, come mi fai l'onor di chiamarla, è d'un tuo servo.

L'Amico

Come! da mezz'ora mi lasci fare il tuo panegirico in presenza tua, e non mi dici nulla.

Il Poeta

Che vuoi? Se fosse un altro gli avrei subito tagliato la parola. Ma tu mi sei amico!...

L'Amico

Oh! se avessi saputo....

Il Poeta

Ma! se non erro, il mio nome è stampato sul frontespizio.

L'Amico

Davvero! M'avean detto che l'era cosa tradotta da un giornalista francese.

Il Poeta

E son io appunto.

L'Amico

Il traduttore?

Il Poeta

No... l'autore, il giornalista...

L'Amico

Francese?

Il Poeta

Francese.

(*Una pausa*)

L'Amico *guardandolo fisamente*

Ripeti quel che hai detto. Tu ardisci confessarti francese?

Il Poeta

Francese come ser Brunetto, come il Petrarca, il Boccaccio e Dante Alighieri... che parlarono e scrissero questa lingua quando il bisogno lo richiese. Ma guai a chi ardisse mettere in dubbio che qui... in questo cuore, che già bolle e si gonfia di sdegno, palpita un'anima italiana!

L'Amico

Oh! via non intesi.... non volli dire.... che serve aggrottar le ciglia?... Sai... siamo amici...

Il Poeta *stringendogli il pugno*

Amico o no, odi, e rispondi questo in mio nome alla marmaglia degl' imbecilli di cui mi curo come del fango che mi lorda le suola degli stivali. Quand' io venni in Francia, ogni dì un di questi giornali insultava e vituperava l'Italia, le nostre arti, le cose nostre. Avrei potuto tirar giù una bella pagina in istil toscano e mandarla a stampare in Bologna e a Benevento. Bella risposta, e da farli star proprio a segno! Vidi tosto e compresi che conveniva batterli con le proprie armi, parlare e scriver la lingua loro, esser capo ed anima di un lor giornale, ma il più universalmente letto, il più ardito, il più libero - e tanto feci, tanto scrissi, tanto sudai, che son pur giunto alla fine ad esser un de' venti o trenta che han la parola franca e lo scilinguagnolo sciolto. Ed ogni giorno - intendi bene - ogni giorno (dimanda il mio foglio ovunque ti trovi, si chiama il *Corsaire*) vedrai le lodi, o le difese, o le vendette de' nostri artisti, de' nostri uomini, della nostra divina e sventurata patria, segnate d' una F... che spenna a suo potere gli allocchi e rode il fegato a' vili come un becco di falcone.

L'Amico *da sè*

(Non l'ho mai visto così!)

Il Poeta *rabbonandosi alquanto*

Quando cominciai a scriver qui, credettero che io fossi un de' loro, e che m' avessi fatto apposta un di que' nomi del trecento per aver più fede e autorità parlando di cose e di fatti italiani. Anche in una nostra città, non son due anni, a Milano, e a proposito di quella sciagurata *Fisiologia* (perdona il termine) saltò il grillo ad un gazzettiere di mettere innanzi ch' io m'ero un bravo e buon giovane, un diavolo ingegnoso, e che so io; ch'ei m'aveva riconosciuto benissimo sotto il velame del mio pseudonimo! Ogni dì m'accade che qualcun mi dimanda s'io son nato a Firenze. Più d' un mi crede morto: molti ch' io non sia mai stato al mondo. Che posso io farci! Tu sai che il nome ch' io porto l'ho avuto da mio padre, che l'ebbe dal padre e dall'avol suo, e che i miei maggiori lo tiraron da un lor castello nelle Puglie, ove morì Federico II. Ma poniamo che io non fossi io, e che degli scritti miei non m' avesse a tornar alcun vano onore. Che monta! Chi visse e morì ignoto ed oscuro combattendo per una bella causa, è più felice, più invidiabile e più degno di colui che empì il mondo del suo nome e de' suoi fatti atroci, o scempi, o codardi.

L'Amico

Tutto ciò per aver detto una mezza parola di quella tua benedetta Fisiologia....

Il Poeta *ridendo*

Di' corbelleria... oh, per quella te l'abbandono di tutto cuore... l'è una bazzecola, una cosa da nulla, scritta in un momento d' estro, e in servigio d' un artista amico mio.

L'Amico

Dunque non t'hai per male se io t'ho detto...

Il Poeta

Che non ti va a genio! Corbezzoli! non piace neppure a me che l'ho scritta... fa conto come dee piacer a te che non l'hai letta! E di questa e dell'altre cose mie puoi fare e dir quel che ti pare. Anzi vien meco, e berremo un colpo alla nostra salute e all'amicizia nostra... e alla prosperità di tutti i nostri amici e nemici, perchè Dio così comanda.

SCENA SECONDA

Il Tipografo e detti

Il Tipografo

Posso entrar anch' io in questo brindisi?

IL POETA

Voi qui, mio caro editore! Lasciate che v'abbracci con tutta l'anima! Finalmente son riuscito a levarvi di casa vostra! Ho creduto che non vi movereste mai! Ecco qui il signore... il signor... (come domin si chiama!) un mio grande amico...

IL TIPOGRAFO

Servo, signore.

L'AMICO

La riverisco.

IL POETA

Si parlava d'un picciol delitto in sei o sette fogli di stampa che abbiam commesso io e voi, mio carissimo complice.

IL TIPOGRAFO

Venivo appunto per dirvi...

IL POETA

Che v'ho ruinato?... lo so bene... Per buona sorte avete il modo d'uscirne.

IL TIPOGRAFO

Siete pur il gran cervello balzano! Chi vi parla di ciò! Anzi, s'io non fossi editore, vi direi della vostra operetta le più belle cose del mondo...

IL POETA

Non v'affaticate a indorarmi la pillola; l'ho inghiottita, è già un pezzo, e non ammalo per questo!...

IL TIPOGRAFO

Ma volete o non volete udirmi? Vengo a dimandarvi se vi piace di ristampar nel nostro foglio, in vari articoli, il vostro libretto... che molti me ne fanno istanza.

IL POETA

Oh! vedete i gusti e le fantasie degli uomini! Ho inteso; voi mi proponete d'accomodar lo stesso piatto ad un'altra salsa - nol vollero in lesso, l'avranno in umido; così si praticava al collegio.

IL TIPOGRAFO

Ma, in mia fe', vi prometto che s'io non credessi far piacere a' lettori...

IL POETA

Via, non ne parliamo più; in grazia de' disegni, che son veramente spiritosi, mi lascio persuadere.

IL TIPOGRAFO

I disegni, le incisioni, gl' intagli non son cose da sprezzarsi, nè credo che voi pure siate un de' nostri iconoclasti...

IL POETA

Dio me ne guardi! Io considero l'uso di ornar i libri di stampe e di figure, come uno strumento di civiltà, grato all'occhio, utile alla mente, adattissimo all'intelligenza del popolo....

L'AMICO

In quanto a questo ci sarebbe molto a dire...

IL POETA

Farai bene, amico mio dolcissimo, di parlar d'altro.

L'AMICO

Per me, odio i vostri libri pieni d'immagini, d'ornati e di arabeschi...

IL POETA

E in bella carta, in bella stampa, in bei caratteri?.. Hai ragione. Tutti i gusti sono in natura.

IL TIPOGRAFO

Torniamo a noi; potrò dunque far *ricomporre*?

IL POETA

Quando v'aggrada... Ma udite prima una preghiera che volea già farvi è gran tempo. Per pietà, mio benigno e cortese e gentile editore, ve ne supplico a nome di quanto avete di più caro, scrivete in fronte o appiè del vostro foglio un *avviso al lettore* per dimandargli scusa in mio nome di tutti gli errori di stampa che son corsi e correranno inevitabilmente ne' miei articoli. *Persecuzione* per *presunzione*, *lui* per *lei*, *fasto* per *festa*, *belle* per *basse*, e così a centinaia. Io non posso, mille miglia di lontano*, corregger le mie stampe, e per quanta diligenza vi si adoperi, tutti i giornali son zeppi di tali amenità. Non vorrei esser creduto più ignorante di quel che sono.

Miserere di me, mio buon lettore,
Qual che tu sia o donna, o uomo certo!

IL TIPOGRAFO

Si potrebbe fare un *errata*; ma pensandovi meglio, oltre che ne sfuggon sempre!... gli è un far torto al buon senso del pubblico. Ove la carta sbaglia supplisce l'ingegno del lettore.

IL POETA

Se così è, non ho più altro a dire... per ora... tanto più che già suona vespro e sarebbe tempo di metterci a tavola.

L'AMICO

E il brindisi!

IL POETA

Eccolo. Ma empite prima i bicchieri.

IL TIPOGRAFO

Son colmi rasi.

IL POETA

Leviamoci in piedi, e giù i cappelli.

L'AMICO

È fatto.

IL POETA *a voce alta e forte*

Viva Italia!

TUTTI

Evviva!

PIER ANGELO FIORENTINO.

* A scanso di equivoci si prega il lettore di rammentarsi che da Parigi a Torino non vi sono che sole 500 miglia. L'EDIT.

ASSEDIO DI TORTONA

Uno dei più celebri fatti che illustrarono la storia italiana del secolo decimosecondo, secolo di grandi virtù e di grandi sventure, quello si è incontrastabilmente dell' assedio di Tortona, intrapreso dalle armi imperiali il 15 febbraio 1155. In esso si ebbero ad ammirare i più splendidi esempi di coraggio e d'eroismo; e da esso gli Italiani impararono, come si potea resistere ad un nemico, che pareva far precedere ai suoi vessilli la vittoria e la desolazione.

Tortona è antichissima fra le città italiche, ed era colonia romana al tempo dei Gracchi, appartenente alla tribù Pontina, quindi alla Scapzia. Una torre detta *Tarquinia* dal suo fondatore, è monumento fra gli altri valevole ad attestare la vetusta sua origine, quando taluno volesse rivocarla in dubbio.

Nei secoli di mezzo, questa città reggevasi, come molte altre italiane, a repubblica, ed aveva stretta federanza coi Milanesi contro l'abborrita Pavia. Questa, dappoichè l'imperatore Barbarossa erasi dimostrato avverso alla capitale dell'Insubria e a tutti coloro che per essa tenevano, colse l'occasione propizia di rivolgere contro ad una potente rivale la collera di quel principe, e ottenne ch'egli venisse ad oste sovr'essa con tutte le sue milizie. Perlocchè accompagnato dai Pavesi medesimi, dai duchi di Monferrato e di Rottemborgo, dai conti di Bella Noce e di Biandrate, marciò il Barbarossa alla volta di Tortona, e da ogni lato gagliardamente la cinse.

Milano e i popoli finittimi della Liguria, all'annunzio che tanto esercito era in via, mandarono all'alleata soccorso d'uomini e di vettovaglie; e le pagine della storia ci conservarono bellamente i nomi di Ugone Visconti e di Obizzone Malaspina, capitano il primo dei Milanesi e l'altro dei montanari Liguri, i quali diedero prove del più alto valore e del più nobile disinteressamento.

Innumerevoli e vigorosi furono gli assalti degli assedianti per soverchiare i propugnacoli e slanciarsi nella terra; e non fu ingegno guerriero, non fu forza di braccio e di macchine che energicamente non adoperassero. Ma oltrechè Tortona era città munitissima per natura e per arte, come quella che in forte ed elevato loco trovavasi, i cittadini che la difendevano erano risoluti di tutto tentare, di tutto soffrire, anzichè cedere vilmente. Da una parte e dall'altra erano eguali l'ardore e l'accanimento: e se gli assediati avevano ogni giorno a piangere la perdita di qualche vittima del nemico ferro, presso gli assedianti non erano minori i danni e le morti, e due illustri giovani ebbero a lasciarvi la vita, Cadolo di Baviera e Giovanni di Sassonia.

Tornato vano il valore, sperò Barbarossa di vincere i suoi avversari collo spavento: e fatte innalzare in faccia alle mura parecchie forche, vi andava appendendo quei miserabili che venivano tra le mani dei suoi, come colpevoli di ribellione. In quell'epoca di barbarie questo modo di guerreggiare era assai in uso: e non ha chi non si senta arricciare i capegli dal terrore, leggendo le atrocità commesse più tardi sotto le mura di Crema. Ma anche questo orribile tentativo riuscì infruttuoso a domare gli animi dei Tortonesi; e ad una formale intimazione di arrendersi, fatta loro il quindici aprile dall'imperatore, risposero che prima morrebbero tutti coll'armi alla mano.

Non è da tenersi sotto silenzio il fatto che passiamo a narrare. Certo soldato del campo nemico annoiandosi che quell'impresa andasse così per le lunghe, pensò di rendersi memorabile con un ardire senza esempio. Armatosi di spada, di scudo e d'una piccola accetta, si slanciò solo verso la sovrannominata torre *Tarquinia* valorosamente difesa, e schiudendosi coll' accetta il sentiero attraverso gl' impedimenti che gli si opponevano, fra un nembo di dardi e di sassi scagliatigli contro, a tal segno s'inoltrò, che venuto a battaglia coi difensori, alcuni ne ferì, altri ne uccise, e tornò fra i medesimi pericoli incolume al campo. Il re chiamatolo a sè, il volle in guiderdone del suo coraggio creare cavaliere: ma egli che del vulgo era, sdegnando di uscire dalle sue file, rifiutò l'onorevole titolo, e stette contento per tutto suo premio di ritornarsene alle sue case.

Intanto alla peggio andavano le bisogne in Tortona. La fame e i disagi incominciavano a decimarvi il popolo, e la città vestiva un aspetto di profonda miseria e di alto terrore. Tra i più distinti personaggi raccoltisi nell'atrio del tempio a discutere le sorti della patria, venne a cadere una ferrata trave lanciata da nemica balista, e tre fieramente ne percosse, gli altri sperdendo e di spavento ricolmando. Il clero era corso a gittarsi ai piè dell'imperatore, con umili voci pregandolo a voler sentire pietà di loro: ma egli avevali accolti duramente e rimandati con acerbo diniego. Tutto presagiva una vicina caduta, un inevitabile esterminio.

Eppure il popolo di Tortona era ancor lungi dallo umiliarsi alla resa, e avrebbe più lungamente durato alle fatiche e ai patimenti, se un traditore, chè mai in sì triste circostanze i codardi non mancano, non avesse scoperto ai nemici il modo di vincere quelle salde anime. Costui fu certo Gerardo Salvatico di Castelnuovo Scrivia, il quale protetto dalle tenebre si fuggì dall'oppressa patria, e recatosi al capitano dei Pavesi,

dissegli: unico mezzo di costringere gli assediati a cedere, essere quello d'impedir loro che attingessero acqua alle fonti di Rinarolo, difettandone la città grandemente. Questo annunzio fu ricevuto con giubilo nel campo, e le accennate acque furono tosto corrotte col gittarvi entro cadaveri putrefatti e immondizie d'ogni genere. Ma la sete dei cittadini prevalendo allo schifo e al ribrezzo, si consumò l'infezione con zolfo e pece accesa, che venne in quantità grande lanciata in quelle onde.

I valorosi che seppero opporre coraggiosamente il petto alle spade, alle macchine, ai bellici tormenti e alle loro mille guise di nuocere, non valsero a sottrarsi ai colpi di questo orribile flagello; e se gli animi non caddero, le braccia si fecero inette a sostenere ogni difesa. Cosicchè pensieri disperati cominciando a rivolgersi in quelle menti, invano alterè del nome e della gloria italiana, una parola di resa venne a gittarsi nei consigli e nei silenzi delle case.

Avvicinandosi le pasquali solennità, una tregua di quattro giorni fu accordata: ma come potevano approfittarne i miseri cittadini, straziati così atrocemente dalla sete?

Fu dunque trattata la resa, a cui giovarono grandemente i buoni uffizi del celebre abate di Chiaravalle, Brunone di Bagnolo; e i Tortonesi ebbero patto d'uscire dalla città con salve le vite e portando sulle spalle tutto ciò di cui si potrebbero una sol volta caricare.

Se fu spettacolo degno d'immenso compianto il mirare quegli infelici abbandonanti la dolce patria dopo sessantadue giorni di martirio sostenuto per amore di essa; se fu doloroso spettacolo il vedere nei loro volti scolpita la storia delle durate fatiche e delle sudate veglie; se infine fu atroce spettacolo il vederli rivolgere lo sguardo pieno di lagrime a quelle conscie loro case cui le fiamme divoravano, fu bello per altra parte il vedere gli alleati Milanesi farsi loro incontro in tutta l'espansione della cortesia e dell'amore, sottoporre volontari gli omeri ai loro carichi e alle loro affrante persone, e raccoglierli tra le loro pareti come fratelli di sventura. In un secolo in cui si hanno tutto giorno in bocca i nomi di filantropia e di fraternità, mentre il cuore inaridisce tra i calcoli e la materia, sarebbe pure opera utile del paro che generosa il mettere in piena luce questi esempi solenni di vero amore e di santo entusiasmo, onde s'imparasse una volta ad apprezzare meritamente un'età che si dileggia perchè non si conosce, e si vorrebbe dimenticare perchè non si ha il coraggio di emularla, almeno da quel lato che potrebbe farci vergognare del nostro così vantato miglioramento dello spirito.

Intanto l'esercito vincitore cacciatosi nell'abbandonata città, per otto giorni la mise a sacco e a fiamme: e il santo abate che avevane capitolata la resa, mal reggendo a tanto strazio, ne morì in tre giorni di dolore. Lo sterminio fu compiuto, e i Pavesi ebbero campo di mettere in aperto l'orrenda rabbia da cui erano divorati: le atrocità commesse in quell'eccidio hanno pochi esempi nelle storie.

L'imperatore prima di lasciare la terra desolata, volle rendere eterna la memoria di quel trionfo, ordinando che colle macerie delle case demolite si fabbricasse nel sobborgo nuovo un imperiale palagio.

CARLO A-VALLE.

IL JAGUAR

Il Jaguar o tigre di America (*Felis onca*, Linn.) è, dopo il tigre ed il leone, il più grande ed il più tremendo di tutti gli animali che compongono la feroce famiglia de' gatti. Esso aggiunge ed oltrepassa talvolta i cinque piedi di lunghezza, ed ha una lunga e grossa coda. Bellissima n'è la pelle, di color flavo vivo al di sopra del corpo con nere macchie in forma di anello, in mezzo al quale è un punto egualmente nero; al di sotto del corpo poi è bianca con macchie pur nere, ma piene.

Curiosissima è la maniera cui più frequentemente ricorrono gli Americani per dar la caccia al Jaguar onde impadronirsi della sua pelle molto pregiata e ricercata. Un uomo a cavallo fornito del *lasso*, lunga corda di cuoio flessibilissima con nodo scorsoio alla sua estremità, investe animoso il Jaguar tostochè giunge a vederlo; e ad una certa distanza, incitando con forti grida il suo cavallo a correre il più velocemente che può, lancia il *lasso* al Jaguar con destrezza tale, che, senza mai o quasi mai sbagliare il colpo, lo afferra pel collo, e spronando allora con maggior impeto il cavallo al corso, strascina seco la belva sino a che non sia morta. Talvolta altro cacciatore, lanciando anch'esso il suo *lasso*, giunge ad afferrare pe' piedi la

belva trascinata dal suo compagno, ed allora, facendo divergere per poco il corso del suo cavallo, il Jaguar è in un istante strozzato.

Oltre questo, che è il meno pericoloso, usano gli Americani altri stratagemmi più o meno ingegnosi per uccidere il Jaguar; e si danno a questa caccia in cui si arrischia la vita, con un accanimento ed una intrepidezza veramente maravigliosa.

L' AMICIZIA

O Tu, celeste immagine,
Felicitante Dea,
Per cui solo quest' anima
Talor pur si ricrea
Fra le straziauti ambascie,
E i crudi aspri martir.

Deh! sii ognor propizïa
A chi ti sacra il canto:
Sorgi pietosa a tergere
A chi t' invoca il pianto:
Scendi conforto al misero
Immerso ne' sospir.

Per Te, se un cuor ingenuo
Trova a sè un cuor simile,
Scorda le infami pratiche,
E il miserando stile
Del mondo, che il sol empïo
Felice render sa.

Per Te son dolci i palpiti
Di gioia in lieta sorte,
Dolci son pur le lagrime
Per Te fra le ritorte,
In seno a Te si scordano
E affanni e avversità.

Tu sei l' eletto balsamo
Che sana e che ristora,
Tu la ridente e placida
Stagion che tutto infiora,
Tu quell' umor benefico
Che l' erbe avviva e i fior.

Tu, quale ridente iride,
Che speme in noi ridesta
Di calma dopo i fulmini
E l' orrida tempesta,
Fai che si riapra al giolito
Uno straziato cor.

Ah! tu, mio dolce Emilïo,
In sull' april degli anni
Lascia agli incauti il pascersi
Solo di fole e inganni,
Tu cerca un ben sì amabile,
Sì placido goder.

T' accende amor di gloria?
Siegui la nobil brama;
Ma pensa che fra gli uomini
Se niun davvero t' ama,
Ti frutterà sol strazi
E eterno dispiacer.

Non gloria, o onor, dovizie
Nunqua potran bearti,
Nè il visitar girovago
Del mondo tutte parti,
Se in seno all' amicizia
Posar tu non saprai.

Cerca un amico, il cumulo
Sarà de' tuoi desiri:
Egli è un tesoro, o Emilïo,
Dell' oro e de' zaffiri
Più prezioso, è l' unico.
Ben che qui aver potrai.

Ma deh! sedur non lascia
Il giovin tuo pensiero
Dal lustro momentaneo
D' un lampo lusinghiero,
Che oggi apparendo abbaglia,
Diman svanisce appien.

Sotto mentite spoglie
V' ha chi osa giurar fede
Di buon amico: ah misero
L' incauto che gli crede!...
Ei miele ha sulle labbia
E atro veleno in sen.

Cerca un amico.... Oh! al sonito
Di sì dolce parola
Un non so che nell' anima
Sento che mi consola,
Quasi celeste ambrosïa
Conforto all' egro cor.

Ah! sì gentil, benefica
Dea, se' tu che sperdi
I nugoli che ingombrano
Lo spirto mio, e rinverdi
I dì sacrati ai gemiti
Col calice d' amor:

Di quell'amor etereo,
Figlio d'un'alma pura,
Che nato in cuor ingenuo
In sempiterno dura,
E santo, incorruttibile
Rimane oltre l'avel.

Questo è l'amor, o Emilio,
Di cui in tua carriera
Accesa tua bell'anima
Sempre aver dei, poi spera:
« Chi lascia amor tra gli uomini
« Trova la patria in ciel.

P. L. Muzio.

IL GENIO DELLE ALPI

NEL DI' FAUSTISSIMO 14 MARZO MDCCCXLIV *

La tua voce magnanima io sento
Come un suon dell'etereo concento,
E le grida amorose solenni,
Popol mio non degli avi minor,
Che t'irradii alle glorie perenni,
Sempre bello retaggio de' Forti,
Al cui senno, al cui brando le sorti
Di mie genti ho commesso e l'onor.

Questa voce dei mille esultanti
Pura ascende all'Altissimo innanti,
E in arcana parola ridice
Tutto un inno di gioia e di fè,
E il tornar di quel tempo felice
Che gli umani consorzi rabbella,
E qual sia lucidissima Stella
Tanto esempio d'un italo Re.

Ben negli ozi operosi e tranquilli
Alto spieghi i temuti vessilli
Ove splende la Croce Sabauda
Che fea gli empi mill'anni tremar,
Ben s'addice che libero plauda
L'amor tuo con un cantico ardente,
Nazion di fratelli possente
Dal Ticino al Ligustico mar.

Ecco adornasi e tutta pompeggia
Di fior novo e beato la Reggia
D'alme prodi in eterno feconda,
In eterno sorrisa dal Ciel;
Fior che a' baci dell'aura gioconda
Surto in arbor di rami condensa
Coprirà di pacifica immensa
Ombra i liti d'un regno fedel.

Oh quai versa torrenti di luce,
Oh qual copia di beni radduce
Sovra l'inclita stirpe di Regi,
Che tant'amo, il celeste Favor!
Serafini e Cherùbi e gli Egregi
Che illustrâr le Vallee Subalpine
Fan pur eco di note divine
Della terra al plaudente fragor.

Oh tripudio di figli! Quel serto
Cui glorifica il senno d'Alberto,
Su due fronti di giovani Eroi
Già vedete scintille mandar,
Liete genti, ed un Astro per voi
Radioso di santa dolcezza
Al remoto avvenir la purezza
Della bella sua luce donar.

Pien d'amore e di placidi giorni
Tardi al cielo quel Grande ritorni,
Che, di popoli e re maraviglia,
Al suo Trono ravvinse ogni cor;
E dei Nati la mente e le ciglia
Accorranno bontà che si eterna,
Ed avran dall'Immago Paterna
La virtù d'ogni esemplo maggior.

Cresci, o nobil progenie di Santi;
O Fanciul, cresci ad itali vanti:
E nell'opre del massimo Umberto
Avvalora i consigli e la man.
Sarai lume a' tuoi popoli offerto,
Chè del Padre i concetti sublimi
E le grazie materne a' di primi
Nel tuo core congiunte verran.

Del prof. Pietro Bernabò Silorata.

* Nascita di S. A. R. il Principe di Piemonte, Umberto Ranieri Carlo Emanuele Giovanni Maria Ferdinando Eugenio.

ROVINE D' UN TEMPIO PRESSO ANDRUZZENE NELL' ARCADIA

Non v' ha forse in Europa contrada che possa paragonarsi all'Arcadia e per la bellezza e per la sempre nuova varietà dei siti. Le parti meridionali, quelle che confinano colla Laconia, colla Messenia e coll' Elide sono principalmente osservabili, e presentano una serie di quadri in cui la natura sembra essersi compiaciuta sfoggiando a vicenda la fecondità e la grandezza. Qua sono vallate ridenti, ruscelli limpidi e colline coronate di pini; là siti pittoreschi, contrasti felici, effetti impreveduti che si offrono allo sguardo e richiamano l' ammirazione. Pure qualche volta il suolo prende un aspetto più severo, e nelle vicinanze, per esempio, di *Caritene*, aride montagne, precipizii profondi e torrenti che scorrono con romore sotto una cupola di pioppi e di abeti anneriti dagli anni, presentano uno spettacolo in pari tempo spaventevole e sublime che riempie l' anima di maraviglia e di terrore. Tal è finalmente l'aspetto generale dell' Arcadia, che si crederebbe, visitandola, di leggere le gaie descrizioni dei poeti, se ogni passo non apprendesse al viaggiatore maravigliato quanto queste descrizioni sien languide e scolorate.

La situazione d' Andruzzene merita per se stessa d' essere notata, e le rovine degli abitanti denominate ancora *στηλαι*, o *colonne*, si trovano a poche miglia dalla città sul pendio d' una collina, a cui que' rimasugli di distrutta architettura danno un aspetto grandemente pittoresco. Si crede comunemente che queste rovine facessero altre volte parte di un tempio consacrato ad Apollo o a Diana; esse sono a bastanza ben conservate, e vi si scorge ancora un gran numero di colonne scanalate, d' ordine dorico, e tagliate sopra una pietra bigiccia, dal tempo annerita. La superficie del tempio e i luoghi adiacenti sono coperti di pilastri mutilati e di pezzi di architettura, ch' è quasi impossibile riconoscere. Del resto, con difficoltà si potrebbe trovare un luogo più solitario e più acconcio ad ispirar pensieri religiosi e sublimi. Questa vallata cinta di montagne, la cui sommità s' innalza altissima, e i cui fianchi sono vestiti di folti boschi, presenta un aspetto silenzioso e melanconico, e nessun indizio d' abitato, nessuna traccia di cultura interrompe la solitudine profonda che vi domina.

Per poco che si percorra l'Arcadia, per poco che si voglia meditare sul carattere e sui costumi de' suoi abitanti, siamo tanto sorpresi della rassomiglianza di questo paese con un paese vicino all' Italia, e siffatta rassomiglianza diviene perfetta, allorchè si richiami alla memoria la parte ch' ebbero gli Arcadi nella storia dell' antica Grecia. Si sa che le loro città formavano tante piccole repubbliche, che riunendosi in una specie di confederazione avevano il diritto d' inviare un deputato alla dieta generale. Gli Arcadi erano essi pure robusti, pieni di coraggio, avventurieri, gelosi della loro libertà, e non di meno si vedevano a quando a quando in tempo di riposo far mercato della loro independenza, mettersi allo stipendio delle potenze straniere, e seguendo talvolta opposti partiti, portar le armi gli uni contro gli altri. Chi non crederebbe di ravvisare in questo ritratto i lineamenti d' una nazione moderna? Ciò non pertanto son tolti dagli annali dell' antichità. DE-TIPALDO.

FONDAZIONE D' ALESSANDRIA

Fin dalla polvere dei ginnasii, i nostri buoni maestri c'insegnarono a palpitar d'entusiasmo e ad inarcare le ciglia per lo stupore, ogni qualvolta ci venisse gridata all' orecchio l'enfatica parola di *Grecia*, ogni qualvolta c'imbattessimo nelle quattro lettere componenti la gran voce di *Roma*. Allora tutto il nostro patrimonio storico non consisteva che in alcuni sconnessi brani di Tucidide e di Tacito, in alcune brevi pagine di Zenofonte e di Livio; cosicchè ci pareva impossibile che un fatto glorioso per un popolo e per l' umanità non fosse in quei brani e in quelle pagine registrato. Roma e Grecia erano i nomi che più di frequente ci sgocciolavano dalla bocca e dalla penna; e Roma e Grecia sognavamo, farneticavamo, cantavamo, magnificavamo. Ognuno di noi era ben lunge dal pensare, che fuor di quei secoli e fuori di quei confini, erano stati uomini generosi che fecero il sacrifizio della vita alla gloria della patria; erano state donne magnanime che svenarono se medesime per dar pasto del proprio sangue alla prole affaticantesi tra i pericoli della propria terra; erano state vergini impareggiabili che gittarono il fuso per brandire la spada, e mostrarono al sesso più forte la via delle battaglie e delle vittorie; erano state famiglie, popoli e nazioni degni di soffrire e di combattere. Grecia e Roma! Questi erano gl'idoli della nostra mente e del nostro cuore; e non sapevamo che Grecia e Roma furono grandi solamente quando piansero, solamente quando, deposta la spada sanguinosa della conquista e della tirannide, impugnarono lo scudo difensore della propria libertà, dei proprii diritti e delle proprie sostanze!

Spinto un rapido e sprezzante sguardo attraverso un'età che non ebbe i suoi Tacito e i suoi Tucidide; attraverso un'età che non aveva scritto in fronte: L'universo è un campo di battaglia, e le sue corone sono pel più violento! noi sentenziammo che quell' età era barbara ed ignorante, e sdegnammo di aprire i volumi depositarii delle sue storie, solo perchè ci si offerivano coll'umile titolo di *cronache*. Caligine e delitto! ecco i distintivi che noi attribuimmo a quei secoli malaugurati: nè ci prese mai il pensiero di accertarci coi proprii nostri occhi, se quelle parole non suonassero invece: Virtù dimenticate e sventure gagliardamente sostenute!

Io per me, a costo di tirarmi addosso l'anatema di coloro che giudicano senza conoscere e condannano senza intendere, io volli leggerle quelle cronicacce, volli mettermi a pericolo d'impolverarmi fra le vecchie biblioteche e di essere rilegato fra i disotterratori d'anticaglie. Avrò io il coraggio di dire che giunsi fino a tal segno d'acciecamento e di follia, da anteporre la verità e la schiettezza di quegli zibaldoni secolari, alle eleganze tacitiane e alle liviane fioriture? Avrò il coraggio di dire che tra quelle mondiglie e quel sucidume ho trovato perle di un prezzo per me inestimabile? Avrò finalmente il coraggio di dire che piansi di gioia alla semplicità di quei racconti, che mi esaltai di maraviglia alla grandezza di quei fatti, che dopo aver sentiti nel più profondo dell' anima tutti gli affetti di che l'uomo è capace, non mi trattenni dallo esclamare, che l'età dell' ignoranza e della barbarie italiana era l'età del movimento, l'età delle glorie inenarrabili, l'età del compianto, delle fantasie, del fermo volere e dell'esempio?

E alcune di queste perle e di queste maraviglie andremo tratto tratto ponendo sott'occhio ai lettori di questo foglio, lasciando a loro di conchiudere liberissimamente della nostra ragione o del nostro torto, chiedendo da essi soltanto ciò che tutti gli uomini hanno sacro diritto di chiedere, la giustizia e la coscienza.

Le discordie e le guerre italiane avevano chiamato in questo bellissimo cielo il turbine dell' oppressione; e i popoli lombardi s' erano accorti, quali terribili effetti non avessero prodotto le municipali gelosie. Chieri, Asti, Tortona, Crema, Susa e finalmente la popolosa e gagliarda Milano erano una dopo l'altra cadute vittime del ferro devastatore; e non appariva altra via di salute che un perdono generoso, una dimenticanza di vecchi e vicendevoli oltraggi, un abbraccio fraterno. Perocchè le reliquie di tanti conculcati popoli stringevansi confidentemente a consiglio, e dischiuse le porte delle loro città ai raminghi ed agli esulanti, davano principio alle sante opere della pace, riedificando a spese comuni le patrie di coloro che non avevano più tetto, e restituendo al pristino splendore la metropoli d'Insubria, colle mani medesime che l'avevano adeguata ferocemente al suolo. Milano risorse gigante e temuta. I suoi figli tornarono a bevere tranquilli le care onde dell'Olona; e coloro medesimi che una volta sentivano ira e terrore al solo suo nome, ponevano il loro obolo e il loro voto per la sua prosperità e per la sua grandezza.

Ma un ostacolo più solido ed inconcusso era necessario ad ovviare ai pericoli di un'altra invasione. Era necessario un punto intorno a cui si raccogliessero gli sforzi disgiunti e svariati di tante terre, di tanti popoli: e la posterità era in diritto che le fosse tramandato uno splendido monumento di quell'epoca di valore e di trionfo. Per la qualcosa veniva di universale consenso decretata la fondazione di una città, la quale i già discordi animi in un solo amore, in un solo cerchio stringendo, fosse come l'arra di un' alleanza duratura. Tutti gli sguardi si rivolsero alle sponde del Tanaro là dove alla Bormida si ricongiunge, e il luogo parve rispondere pienamente all'unanimità della scelta.

Diciotto secoli prima, il giorno 22 di aprile vedeva porre la prima pietra di quella Roma, che dalla culla dovea sorgere gigante e far sentire all'universo il suo terrore. Una turba di profughi raccoglievasi nella sua cerchia in patria comune; e il primo suo grido fu quello delle battaglie e delle vittorie. Ma i destini del 22 aprile 1168 erano ancora più splendidi; e la città di cui gittavansi le fondamenta, altri più illustri esuli doveva raccogliere, e levare il grido di battaglie e di vittorie più sante, siccome quelle che non miravano a trarre le nazioni in servitù, ma a liberare una nazione dal flagello di civili e straniere guerre. Nove popoli, distinti col nome di Statielli, confondevano i loro confini in un solo territorio; e

la via Emilia vedea brulicare uomini e donne, vergini e fanciulli, che davano un addio eterno ai luoghi conscii di loro infanzia, per congregarsi in sedi novelle.

Tutte le lombarde repubbliche avevano risposto allo invito generoso, e d'ogni parte intiere famiglie ponevansi in cammino volontariamente per popolare la terra dell'alleanza. Milano, Cremona e Piacenza primeggiarono in questo eccelso sagrifizio; e condottiero della colonia fu il valente Rodolfo Ghilini, di cui le storie conservarono il chiaro nome e le imprese magnanime.

Quei giorni teneva la cattedra del vicario di Cristo una mano robusta, un senno profondo e imperturbabile, Alessandro III. Egli aveva tuonato dal Tevere sulle italiche discordie, proclamando incessantemente la pace. Il suo grido aveva trovato un eco nel cuore delle repubbliche; e le sue opere avevano prodotto il miracoloso effetto. Perlocchè sanzionando egli il decreto di Pontida col mezzo de'suoi legati, per bocca dei medesimi benediceva alle sorgenti mura, e incoraggiava i lavoranti a durare nelle fatiche e nelle veglie. In riconoscenza del che i nuovi cittadini vollero tramandare ai posteri la sua memoria, e dal suo nome la città fu appellata Alessandria.

Ma in questo frattempo non dormivano i nemici di Lombardia, e d'oltremonte venivano ogni giorno ad animarli a persistere messaggi e lettere, annunziando che numerosi e potenti eserciti si radunavano. Cosicchè mentre Pavia molestava in casa loro i Milanesi, molla principale di quell'intraprendimento, il marchese di Monferrato, eterno protettore dell'aquila imperiale, volgeva nell'animo come il temuto edifizio disturbasse.

Munitissimo è fortissimo luogo era il castello di Sansalvatore, posto sulle più alte e magnifiche cime del paese monferrino, e per la sua vicinanza al Tanaro, terribile alle genti lombarde. Guglielmo, che signore erane, vi fece sopra disegno, e nuovi presidii aggiungendo all'antico, sperava lanciare di là lo scompiglio e la morte sull'avversario. Quindi ora con celate insidie, ora in aperta tenzone mostrandosi, teneva a bada i fabbricatori, mentre avvicinavasi il tempo, nel quale stava per discendere dal Cenisio, la quinta volta, il turbine germano.

I Lombardi che non ignoravano come fossero preziosi i momenti, e quanto dannevole fosse alla gran causa il cimentarsi in queste scaramucce, di niun conto se vincitori, di grande svantaggio se vinti, andavano pazientando e schermendosi con prudenza. Ma a tal segno era giunta l'audacia del Monferratese, che il più tollerarne gli assalti sarebbe stata viltà o dabbenaggine. Laonde fu tenuto consiglio di troncare il male alla radice: e fatto grosso esercito, gli Alessandrini strinsero cosiffattamente il castello di Sansalvatore che lo rovesciarono, e la strage fu tanta, che la valle soggetta ne conservò la rimembranza intitolandosi d'allora *Valle di Prelio*.

Intanto il Barbarossa era calato dai monti, e messe a fuoco e a ferro Susa ed Asti, poneva l'assedio intorno ad Alessandria.

Benchè protetta da alti ripari e più dall'usbergo di uomini che sentivano tutta l'importanza di una disperata difesa, la nuova terra sarebbe forse soggiaciuta se il cielo non le avesse soccorso. Tanta fu l'acqua che cadde in quei giorni, così piena di plaludi era la campagna, che Tanaro e Bormida circa la metà di ottobre soverchiarono stranamente le rive, e inondarono in orribile guisa il campo. Federigo, uso ai disagi e alle fatiche, fu ben lunge dallo spaventarsene; ma accorgendosi infine ch'egli farebbe opera inutile, massime essendosi manifestato micidiale morbo nell'esercito per cui molti ne morivano, pensò bene desistere dalla violenza, e fermò di espuguare la città colla solita infallibile arma, la fame.

Il pericolo di Alessandria aveva mossa a pietà l'Italia tutta; e da Milano, dalla Liguria, dalla marca d'Ancona e dalla Romagna gran numero d'uomini erasi volto ad aiutarla, e già avevano presa stanza a Tortona. Allora Federigo cominciando a diffidare delle proprie forze, imaginò l'inganno. Era la settimana santa, e d'ambe parti fu proposta una tregua di tre giorni per celebrare con maestà e reverenza i divini misteri. Ma mentre gli Alessandrini attendevano a pregare e a raccomandarsi a Dio, il nemico protetto dalle tenebre scavava una mina sotterranea, per cui entrando nella città buona parte di coraggiosi lusingavasi di ottenerne così l'ingresso e l'occupazione. Un prodigio fece scoprire la trama. Gli assediati soffocarono gli assalitori nel proprio agguato, e la frode tornò in casa del frodolento.

Le cronache ricordano in questa circostanza il savio consiglio porto ai cittadini del pecoraio Gagliaudo, il quale per far credere al nemico che in Alessandria non difettavano i viveri, raccolse quel poco frumento che ancor rimaneva, e cibatene alcune vacche, ultimo tesoro, le sbandò nella pianura, dove furono raccolte e fu creduto che quei cittadini nuotassero ancora nell'abbondanza. In memoria di questo fatto fu eretta al buon Gagliaudo una statua con un gran cacio sulla testa, la quale si vede anche a'dì nostri incorniciata nella facciata del duomo.

Ma gli Alessandrini erano venuti agli stremi. Il tentato tradimento finì di esasperarli e di accenderli: cosicchè, dischiuse le porte, piombarono disperatamente sul campo nemico. Al segno della battaglia accorsero i sussidii di Tortona da celere messaggio avvertiti; e congiunti agli sforzi, fecero tanto impeto, che ottennero la più splendida e la più compiuta vittoria.

Incredibili furono le prove di valore e di coraggio che i Lombardi mostrarono; e il venerdì santo di quell'anno sarà sempre ricordato con trionfo nei fasti d'Alessandria. Il castello di legno in cui l'imperatore avea collocati i suoi più gagliardi, venne in mano dei vincitori che lo mandarono in cenere. Le suppellettili e immensa quantità di prigionieri furono il loro bottino: e Barbarossa lasciando colà tanta parte di forze e di fama, si ricoverò a stento in Pavia.

Così un pugno di uomini animati dall'amore della patria e confidenti nell'aiuto del cielo, valse a rompere un esercito, che aveva avuto a fronte mille volte più numerosi e valenti nemici, e aveva seminato lo sterminio e la morte in più d'un popolo. La città d'Alessandria contava allora appena il sesto suo anno. Le mura e le fosse erano ancora deboli ed imperfette per resistere ad un assedio: e le case coperte di paglia avevano fatto dire a'suoi nemici: *Corriamo a dar fuoco a questo mucchio di strame!* Ed è ben giusto che il nome di *Alessandria della Paglia* suoni come un trionfo in bocca a chi n'è cittadino, mentre ricorda un avvenimento che i suoi padri cotanto onora.

CARLO A-VALLE.

BELLE ARTI

BASSORILIEVO NEL TIMPANO DELLA FACCIATA DI S. CARLO

Nel timpano della facciata della R. Chiesa di San Carlo l'industre scalpello del professore Butti ha effigiato Emmanuele Filiberto che riceve la sacra eucaristia dalle mani di S. Carlo Borromeo, innanzi all'altare in cui è esposta l'augusta reliquia della Sindone, che il santo cardinale veniva pellegrinando a venerare fra noi nell'anno 1578.

Nella medesima piazza sorge un altro monumento ad Emmanuele Filiberto. Nella statua equestre è raffigurato il glorioso vincitore di San Quintino, che rientra negli aviti dominii, e ringuainata la spada, di cui non ha oramai più bisogno, rivolge il suo pensiero alle arti di pace, in cui pure diventò sì famoso.

Nel bassorilievo di cui parliamo, il pio Duca s'umilia al Re dei re, al Dio delle misericordie, e riceve nell'ostia divina il più saldo pegno d'amore che Gesù ci abbia lasciato prima di morire per noi. Sette figure campeggiano in questo lavoro; e un solo sentimento spirano tutti i volti, divozione ed affetto. Ma con varia espressione e d'atti e di volto, secondo l'età e la qualità delle persone.

La sola figura in piedi è quella del Santo che porge, con una mossa piena di dignità, la sacra particola al Duca inginocchiato alla sua destra. Un canonico curvo in atto riverente sostiene la coda del manto cardinalizio, e meglio la sosterrebbe se la destra mano non s'alzasse alquanto più in su che non convenga all'atto del sostenere. Quasi perduta tra il santo Arcivescovo e il caudatario è una figura di donna, che tiene un torchio acceso. Nè credo che lo scultore abbia voluto rappresentare Margarita di Valois, duchessa di Savoia, che era morta quattr'anni prima. Poichè forse non per altro fine ha introdotto quella testa di donna in un ufficio non molto conveniente al sesso, se non per variare la composizione. Piena di serafica divozione è la figura del levita che tiene la mitra; laddove la riverenza è mista di molta curiosità ne' volti de' due paggi che dall'opposto lato portano l'uno la corona, l'altro l'elmo d'Emmanuele

SCULTURA

CHIESA DI SANTA CRISTINA. RIAPRIMENTO DELLA MEDESIMA

Filiberto. Lodevole è per certo questo lavoro, e di buon effetto; e l'immagine che qui se ne presenta basta a darne un' idea.

E postochè siamo sul discorrere di quella mirabil piazza di S. Carlo, di cui poche altre possono vantarsi uguali, una o due forse più belle, cade in acconcio di parlare del vicino riaprimento della chiesa di S. Cristina chiamata volgarmente *le Carmelite*. Questa chiesa fu fondata nel 1639 da Madama Reale Cristina di Francia figlia d' Arrigo IV, vedova del duca Vittorio Amedeo I, la quale collocò nell' attiguo monastero le monache Carmelitane scalze. Nel cader dello scorso secolo erano 18 professe. La facciata di pietra fu edificata da Madama Reale Maria Giovanna Battista, madre del re Vittorio Amedeo II, sui disegni del Juvara, l' anno 1717.

Le statue che l'adornano sono, parte del Caresana, parte del Tantardini. Una volta vedeansi fra le statue della facciata le due molto belle di S. Teresa e di S. Cristina, opera di Pietro Le-Gros, parigino ; ma per difenderle dalle ingiurie del clima ne furono prudentemente levate, e si collocarono dentro la chiesa stessa, donde furono trasferite durante la dominazione francese nella cattedrale, accanto all' altare del Crocifisso.

Dentro la chiesa la tavola dell' altar maggiore è opera del Calandrucci, palermitano; le tavole degli altari laterali sono d'Antonio Triva, reggiano.

Questa elegante chiesetta , concedutà dalla pietà del Re, per intercessione della religiosissima Regina vedova Maria Cristina alla pia Unione del Cuore di Maria, sarà riaperta nel solenne giorno di Pasqua. La maestà della prelodata Regina vi ha fondate due cappellanie, coll'obbligo della messa festiva ad ora determinata, della benedizione e della *via crucis* tutti i venerdì, e con altri obblighi espressi in una iscrizione collocata nella sacristia, fra i quali un anniversario solenne pel defunto Re Carlo Felice, e molte messe per la felicità delle reali stirpi di Savoia e di Borbone.

Luigi Cibrario.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

CAPITOLO I. — EDUCAZIONE CLASSICA

Dice un antico proverbio che si nasce poeta e si diviene avvocato. Solenne bugia, come la maggior parte de' proverbi! Che se a far gli avvocati bastasse il buon volere, tanto e sì universale è l'amore che hanno i padri e le madri per questa maravigliosa professione, che il numero ne anderebbe all'infinito. Il che, come benissimo si vede, sarebbe troppo gran consolazione per l'umanità.

Tutti gli avvocati d'ogni sorte si somigliano tra loro, e se si eccettui che uno è grasso e l'altro magro, un lungo e l'altro corto, uno ha i capei rossigni e l'altro ha la parrucca, può dirsi giustamente che quando si conosce la qualità d'un di loro, si conoscon tutti. *Ab uno, disce omnes.*

Ma se le figure son le stesse, il campo, per dir così, è diverso. Tra il senato di Torino e la vicaria di Napoli corre un gran divario, e il palazzo di giustizia di Milano non sommiglia all'*A. C.* di Montecitorio. Io qui m'ingegnerò di ritrarre l'indole, il fare, il linguaggio dell'avvocato in genere, lasciando gli usi e costumi troppo locali che si riferiscono alle varietà della stessa famiglia.

L'avvocato che prendiamo ad esempio è nato in un piccolo villaggio che conta nel suo recinto trecentotrentasette anime — ed un notaio.

E siccome il sopraddetto villaggio è posto tra il piano e la montagna, così porta la natura del luogo che le trecentotrentasette anime gelino l'inverno ed ardano la state. — Io per me campatisco il notaio!

Chè veramente è la miglior pasta d'uomo ch'io m'abbia conosciuto al mondo; piacevole, liberale, dispostissimo a far servizio altrui, di puri ed intatti costumi. La sola cosa che gli si potrebbe forse rimproverare è una passione troppo sviscerata pe' meloni..... Che amor proprio!

D'ingegno poi assai svegliato, pratico, discreto; se non che quando più d'una faccenda a un tratto viene ad ingombrargli il cervello, o qualche gran novità lo coglie all'improvviso, il buon uomo è talvolta esposto a dir una cosa per l'altra, come gl'incontrò quando la sorella fu per dargli alla luce il primo nipote. Tanta fu allora la confusione e la gioia del povero notaio, ch'egli scrisse ad un suo cliente: Chiudo la lettera, perchè la mia cara sorella è sulle doglie del parto, e di qui a poco non so se diverrò zio o zia.

Come volle la sua buona fortuna, il notaio restò zio, perchè la sorella partorì un bambino, e non sì tosto l'affettuosa madre potè aprir bocca, ch'ella sclamò prima, e il marito sclamò dopo lei: Mio figlio sarà avvocato!

Rispose il notaio colle lacrime agli occhi: Mio nipote sarà avvocato!

E tutte le trecentotrentasette anime del villaggio fecero eco ad una così lieta novella.

Se il bambino prosperava ed appariva fresco e paffuto: Oh che cera da dottore! diceva la balia. S'ei si cacciava le dita in bocca, o stralunava gli occhi, o mostrava la lingua, o altro cotal vezzo: Che giudizio! gridava il babbo. Vedi se non pare ch'e'si faccia proprio beffe delle pappolate della serva. Che vecchietto, che sennino! — E come saluta la candela, soggiugneva la mamma; bada ve', che ti brucerai le manine. — Donna, buon segno. Il fanciullo ama i lumi!

Il notaio non capiva nella pelle, e sa il Cielo che crudeli rabbuffi gli fruttò questa sua tenerezza! Chè quante volte si veniva chinando un poco, o per vagheggiar più dappresso il nipotino, o per fargli carezze, perchè il bamboccio, spaventato da quella buona figura, metteva strilli acutissimi, i genitori facevano un inferno, e pareva la casa cadesse addosso al povero zio, che se n'andava tutto contrito, umile, chiedendo perdono insino al cane che gli baiava dietro e gli stracciava le calze. Le vicine e le amiche, che andavano a visitar la madre, volevano a prima giunta veder l'erede. — Fate venir l'avvocato, diceva il babbo tutto serio, chè queste signore lo desiderano. — Quì le maraviglie e i baci, e il rubarselo e il fargli festa, e il domandare tutte ad una volta: Che età ha questa gioia?

— Diciasette giorni; li ha compiuti al tocco. — Veramente? Pare un fanciullo d'un anno! — E posso assicurarvi, signore mie, che non si vede e non si sente; è una vera pace, purchè lo zio non si metta a bella posta a fargli paura. — Ha ragione; che tesoro, che angioletto!

A poco a poco l'angioletto cominciò ad imbizzarrire con tanta baldanza, a graffiar la balia, a far in pezzi gli occhiali del babbo, e si condusse a tali estremi

con gli amici di casa, che i più pazienti si contentavano di dire a mezza voce: — Che caro fanciullo! A che ora va a letto?

Finalmente la madre e il padre del futuro avvocato

videro che era tempo di allontanare, almeno per qualche ora del giorno, il lor diletto rampollo. Il notaio si arrischiò a consigliar lo stesso, ma fugli risposto sgarbamente ch' ei non sapeva che si dicesse. Tuttavia vinse il parere di mandare a scuola il fanciullo, non perchè si sperava che a quell' età ne potesse cavar gran costrutto, ma per ottener qualche momento di respiro. La separazione non si fece senza lagrime, e il nipote del nostro notaio fu dato in cura a un pover' uomo, condannato dalla sua perversa stella a guardar una ventina di questi scioperati. Infelice!

In capo a cinque anni il nostro dottorino in erba imparò a compitare, a imbrattarsi il naso d'inchiostro, e a disegnar mediocremente sul muro il proffilo dello zio. In capo a dieci scriveva correttamente il suo nome, scandiva gli esametri con una certa facilità, e in distribuir busse a' compagni non era chi lo superasse. Passati appena i diciotto anni, il giovane portentoso era di tante lettere e di tanta dottrina, e moveva tai dubbi, che lo sventurato maestro, preso alle fila della sua propria rete, lo guardava a bocca aperta, maravigliando in cuor suo di aver creato un tal Salomone senza avvedersene. Tutto il paesetto era superbo di dar al mondo una tal gloria: il padre si fregava le mani, la madre cominciava a temere per la salute del figliuol suo, perchè i giovani di sì precoce ingegno non hanno lunga vita, e il notaio, uscito di sè per la contentezza, scriveva fogli sinallagmatici invece di testamenti, e contratti di vendita per capitoli di matrimonio.

Come l'inverno non dovea tardar molto a venire, i parenti e gli amici più stretti tennero consiglio, e fu risoluto di mandar il giovane all' università della vicina capitale per prendervi i gradi di dottore in *utroque iure* e la laurea d'avvocato. Il notaio volle dir la sua parolina, ma senza por mente se il suo avviso era contrario o favorevole, gli fu intimato silenzio da tutti i lati. Il brav' uomo non potè tenersi, quando fu solo, dal meditar tristamente sul suo destino, che non gli aveva mai permesso d'aprir bocca, per quanto pure e commendevoli fossero le sue intenzioni. E fattosi cuore una volta, avviossi di buon mattino per la strada che doveva tenere il nipote per raggiungere la *Diligenza* che andava alla volta della città, e lo stette aspettando con gran sospensione d' animo, e non senza un lampo di speranza, che gli sarebbe infin concesso di abbandonarsi a tutta la sua tenerezza, a tutta la sua benigna eloquenza, senza che niuna voce venisse ad interromperlo. S'era levato innanzi il giorno, senz' aver potuto velar occhio per la grand' agitazione de' pensieri che gli ronzavano in capo. Tremava e verga pel freddo, e il cuore gli batteva forte, temendo che ad ora ad ora non fosse scoperto, come in sull' atto del commettere una mala azione. Aveva udito la sera, vigilia della partenza, che il nipote pregava caramente i suoi genitori di non volerlo accompagnare sino alla carrozza, per risparmiare a tutti una scena dolorosa, e ciò lo confortava alquanto. — Nasca quel che può, diceva tra sè l'ottimo notaio, non lo lascerò partire senza i consigli che mi detta la mia vecchia esperienza; le città oggidì son vere spelonche; e che sarebbe di lui, povero agnello, in bocca a tanti famelici lupi! La speranza della patria, l'ambizione de' miei canuti capelli, un futuro avvocato che oscurerà la fama di Demostene.... Era Demostene, credo, che si cacciava i sassolini in bocca per parlare spedito!.... No, non sarà mai; e se l'ingiustizia de' miei mi obbliga perennemente a mandar giù le parole che mi vengono a fior di labbra, non ne pagherai tu la pena, mio caro innocente; no, per una bassa vendetta, per un misero rispetto umano tuo zio non ti abbandonerà, non ti chiuderà le sue braccia e la sua borsa, non porterà nella tomba questo eterno rimorso!

Il notaio asciugava una lacrima, quando sentì rimbombarsi all' orecchio, non molto discosto, un frastuono di voci che gridavano confusamente: Viva il nostro luminare! viva l'onor del nostro villaggio! — E cessato per poco il tumulto, udì distintamente la sorella e il cognato che, soffocati dalla gratitudine e dal pianto, ringraziavano i vicini di sì cortesi dimostrazioni. Il pover' uomo, che per ischivar la folla

erasi finto ammalato, si tenne perduto, e vedendo il suo disegno andar in fumo, gli parve fare assai a gittarsi in un fosso, che era da canto della strada, per non esser sopraggiunto in quel luogo e a quell'ora. Ma non istette guari nel suo nascondiglio che vide venir alla volta sua il nipote, che sviluppatosi da tutti i parenti e gli amici, gustava con delizia i primi momenti di libertà.

Tornò il cuore e la risoluzione al buon notaio quando s' accorse del giovane che s' appressava pianamente e solo, con la valigia sotto il braccio, ravvolto in un lungo soprabito color pulce, che gli scendeva sino alle calcagna, a foggia di veste talare, e recitando non so che squarcio di Virgilio o del Tasso (dal fondo del suo pantano gli era impossibile il distinguere il metro o la lingua, e quand' anche lo avesse potuto era tutt' uno, perchè, a dir il vero, la poesia non gli era mai andata a sangue gran fatto, avendo udito dire che i versi erano la ruina delle famiglie).

— La pace sia con te, mio caro nipote, disse il notaio saltando bravamente sulla via.

— Misericordia! gridò lo studente dando d' un passo addietro, e donde uscite mai così brutto di fango?

— Nipote mio, non ho voluto che ti partissi da noi senza darti la mia benedizione, e una bagattella che ho qui per te nelle tasche, — e pose in mano al nipote un gruppetto di scudi, frutto di lunghi risparmi, soggiugnendo con voce commossa: Guarda di non dirne nulla a tua madre.

Lo studente tese in fretta la mano e s'impadronì del danaro, senza neppur dire: Gran mercè. Poco prima la madre gli aveva offerto una trentina di lire, avvolte in una vecchia calza, susurrandogli all' orecchio: Non fiatarne a tuo zio. Non v'era paura che tradisse il doppio segreto!

— Sappi, continuò il notaio, volendosi conciliar sempre più l' attenzione del suo uditore, sappi che ti ho fatto erede di quanto posseggo nel mio testamento olografo! — Il Cielo vi guardi per mill'anni! rispose il nipote con un sospiro che volea dir chiaramente: Non ho visto mai uno zio di sì robusta complessione!

— Ora, figliuol mio, dà retta a me, ripigliò in tuono solenne il notaio, sperando di poter alfine dar libero corso alla sua diceria, che gli costava ben caro: Il mondo è sì pieno di pericoli....

— Sapete quanti dattili e quanti spondei si richiedono per fare un pentametro? interruppe bestialmente il nipote.

— Certo che lo so; ma ora ti debbo parlar di cose più serie, il tempo stringe, porgimi la tua attenzione...

— Come! non sapete di quante lunghe e di quante brevi è composto un dattilo?

— Il dattero è un frutto che ha pure il suo merito; a me, per esempio, par troppo dolce. Ma non è questo il momento....

— E la cesura? Dopo quanti piedi vien la cesura?

— Lasciala andare a due o a quattro piedi, se le piace, ma fa d'aprir bene gli orecchi. Quello che voglio dirti è pel tuo pro..... Il secolo in cui viviamo....

— *Quadrupe - dante pu - trem...*

— Fammi il piacere di non parlar greco, per dieci minuti solamente....

— Non vi par di sentire il galoppo?

— Io non sento niente affatto. Ma ti prego di star attento. Si tratta di quattro parole....

— Ho capito, vi piace più la stanza di Plutone....

— Che Plutone e Satanasso! Vuoi farmi la grazia di star zitto una volta, sclamò il povero notaio, che per quanto dolce l'avesse fatto la natura, cominciava a perder la pazienza.

— *Chiama gli abitator dell' ombre eterne — Il rauco suon della tartarea tromba....* Questa si chiama armonia imitativa! Tartarea tromba.... errrrrr....

— Per l'amor del Cielo.... vedi, non abbiamo altro che due passi e saremo alla carrozza....

— *Nè si scossa giammai trema la terra....* errrrrr....

— Pel ben che ti voglio....

— *Quando i vapori in sen....*

— Per l'affetto che porti a tua madre....

— *Gravida serra....* errrrrr.... che armonia!

— Maledetta l'armonia, e la poesia, e la mia pazzia, proruppe finalmente il notaio uscendo de' gangheri. Che modi son questi? che nuova educazione? Il sudore mi vien giù dalla fronte a goccioloni e non mi lasci dire una mezza parola.... per tuo bene, ingrato! Da un' ora mi affatico a correrti dietro, e da un' ora mi vai martellando il capo col galoppo e con l' armonia imitativa. Bell'avviamento che t' han dato i maestri! Belle ed utili lezioni! Maledetti i pedanti che infestano l'Italia, e se ne possa perdere il seme!

— Animo, signori, chi di lor due dee salire in carrozza, gridò il conduttore. Su, quella valigia. Tutti i viaggiatori sono al lor posto? Allegramente e partiamo.

— *Si dileguò come da corda cocca*, gridò lo studente mentre il vetturino sferzava i cavalli.

Il notaio restò come rimbambito a vederlo partire, e quando non udì più il romor delle rote se ne tornò a casa brontolando tra sè:

— E di costui voglion fare un avvocato?.... Poveri clienti!

(*Continua*)

CASIMIRO DELAVIGNE E CARLO NODIER

(i figli d'Edoardo)

Le ceneri di due chiari scrittori sono ancor calde, e già l'ingrato volgo non pensa più ad essi. Sui due seggi accademici del valoroso poeta e del dotto filologo son venuti a sdraiarsi due giornalisti, e di qui a pochi giorni, recitate le lodi de' due morti in una forbita orazione, e fatta una solenne accoglienza a' due successori, non rimarran più che le vedove e i figliuoli del Delavigne e del Nodier a gittar qualche fiore sulle due tombe gloriose, a lamentar le lor private sventure! Chi oserebbe sperar altro in un secolo di si corta memoria, e si perennemente affaccendato!

Casimiro Delavigne, come ciascun di voi sa e ha potuto leggere in cento biografie originali e tradotte, nacque all'Havre - secondo alcuni, in aprile 1793, secondo altri un anno dopo - di onesto e ricco negoziante. La madre gli fu prima maestra; indi apparò la grammatica, il greco e il latino al Liceo Napoleone. La famiglia componevasi di quattro maschi e d'una femmina. Germano, il primogenito, dette di buon' ora alte speranze di sè, e si lasciò di molto addietro il suo minor fratello, che parve a tutti di tarda Minerva. Il padre (col solito acume d'intelletto) vaticinò al povero Casimiro ch'e' non sarebbe mai buon ad altro che a vender stoviglie.

Oggi il mondo sa come si avverasse la paterna profezia. Germano Delavigne è rimasto un autor mezzano di pastorellerie arcadiche e di libretti per musica; e Casimiro salì subito a' primi onori tra' poeti contemporanei. Le sue *Messeniesi* son in tutte le bocche; altissimi canti, eco di popolari affetti e di vindice sdegno.

Nella drammatica tenne il mezzo tra i novatori e i seguaci delle classiche unità, del qual temperato ardire potè per frutto cogliere gli applausi della moltitudine, e se mi si permette una formola moderna, l'amnistia delle due parti. Diè successivamente al teatro: *Il Vespro Siciliano*, *I Comici*, *Il Paria*, *La scuola de' vecchi*, *Luigi XI*, *La principessa Aurelia*, *Marino Faliero*, *Don Giovanni d'Austria*,

I Figliuoli d' Edoardo - la cui scena principale puoi veder incisa in fronte a quest' articolo - *Una Famiglia al tempo di Lutero*, *La popolarità* e *La figliuola del Cid;* le quali opere, comechè piene d'alti pregi, peccano in molte parti, nè paiono ispirate da quella forza creatrice che segna nell'arte un lungo intervallo tra i buoni ed i sommi; onde al Delavigne, eccellentissimo lirico, assegnò la critica moderna il secondo luogo tra gli autori drammatici.

Di costumi dolcissimi, d'indole amena, d' illibata probità visse alla patria, alle lettere, a' suoi. Caro a' buoni, adorato dalla sua famiglia, contentissimo alla sua modesta ed agiata condizione, padre di amorevole e ingegnoso figliuolo, non avea quasi desiderio che non fosse satisfatto: quando, entrante il passato inverno, una febbretta lenta e continua - causa il soverchio studio e le incessanti fatiche - gli si messe addosso, e mentre apparecchiavasi a passar i monti per dimandare alla nostra Italia un'aria più clemente, e un raggio benefico del nostro sole, colpito dalla morte in Lione, passò nella notte degli undici dicembre 1843, valicati appena i cinquant' anni.

Carlo Nodier, il più elegante e grazioso poligrafo di cui testè s' onorasse la Francia, sortì dalla natura la stessa felicità d'ingegno, la stessa bontà di cuore, la stessa cortesia di modi, tinta forse d' una leggera ironia, che, senza punto di fiele, dava alle sue parole e a' suoi scritti un sapor d' agrume non discaro al palato.

Amico e guida a tutti i giovani che acquistaron fama dipoi, il Nodier non conobbe l' invidia; della gloria altrui più che della sua si compiacque. Casto e fedele amante delle vergini muse dettò versi dall' adolescenza, e comechè il vigor dell'animo e la vivacità dell' imaginativa non l' abbandonassero sin alla sua cadente età, pur si attenne alla prosa, in cui non ebbe pari, tanta è la varietà, la grazia, la cara ingenuità del suo stile. Spese la gioventù in viaggi, in agitazioni, in avventure d'ogni sorta, mosso da un'ignota forza, da un interno desio che spronavalo verso un mondo ideale. Chetato col venir degli anni quell'ardor febbrile, attese a scrivere e a raccontare altrui quel che non avea potuto fare, nè menar a termine che ragionevol fosse. I sogni, le fantasticaggini, gl' interrotti pensieri, le perdute speranze, i disegni falliti preser forma e corpo - almeno ne' suoi scritti. Questa si fu l' origine delle sue *Rimembranze di gioventù*: libro veramente aureo, tesoro di poesia, d'affetti, di malinconiche e soavi inspirazioni.

Non ricorderò qui il numero infinito di prose, di memorie, di novelle, di critiche, di ragionamenti, d' introduzioni e d' articoli che il fecondissimo autore ha dettati nel corso della sua vita operosa, dappoichè a' dì nostri per conquistare e mantenersi il nome di letterato si vuol aggiunger volume a volume come il Pelio sull' Ossa. *Nulla dies sine linea.* Non v' ha giorno che la stessa mano non metta a stampa una diecina di fogli; tremendo e fastidioso lavoro da disgradarne le fatiche d' Alcide.

I libri di Carlo Nodier che ebbero miglior ventura, non perchè fosser più tersi e più eleganti di quanto egli ha scritto, ma perchè il pubblico ha preso ad amarli con ispezial simpatia, son i seguenti: *Gianni Sbagard*, *Trilby*, *Inès de la Sierras*, *I sette castelli del re di Boemia* e *Franciscus Columna*, l' ultima novella ch' ei pubblicò pochi giorni innanzi ch' e' fosse assalito dal feral morbo che l' ha tolto alla Francia.

Io non saprei come dipinger meglio l' affaticarsi incessante del povero artigiano letterario, in questo secolo di smanie e di progressi, che col riferir qui una pagina dello stesso Nodier, ove la vita nostra durissima è figurata co' più veri e tristi colori, sotto il velame d' ingegnosa allegoria: — «Eccovi - parla il Nodier - Eccovi un palagio murato per man di Piranese e delle fate invisibili; l'edificio è stupendo per maravigliosa grandezza, e per formidabile aspetto. Di fuori è perfettissimo; d' entro non è sgombro ancora degli assi, delle tavole e de' palchi che servirono a mettere assieme la gigantesca ossatura. Le scalee che van mano mano ristringendosi, il profondo vestibulo e il lunghissimo androne che mena ad una scala più erta e più stretta, son zeppi e turati dall' immensa congerie di legni, di ferri e di sassi, d' utensili e di costruzioni provisorie, tutte cose che si richiedono per condur l' opera al fine bramato: e questa selva selvaggia ingombra e nasconde per tal guisa l' uscita, ch' ei non cape in umano intelletto, in che modo i lavoranti abbian potuto venir fuori, e la mente si bagna d' un sudor freddo; come se udisse gli urli, i gemiti e le strida di dolore della misera gente imprigionata e sepolta sotto i compiuti lavori.

« Piranese ha già un piè sul primo scalino, e misura d' un guardo atterrito l' orribil chiostra, la cui superba altezza si perde nelle nuvole e vince la vista. Un tremendo e memorabil destino sprona il povero pittore a salir sin al sommo, oppresso da mille paure e dibattentesi invano contro l' ombre d' un sogno malaugurоso; pur s' apparecchia a obbedire all' arcana potenza che l' attira e soggioga; convien che ei monti, tra gli ostacoli e i perigli, ch' ei vinca o ch' ei muoia. Ei sale infatti - è fuor d' ogni dubbio - ei sale! O come farà mai il povero Piranese per

aprirsi un varco tra gli assi gementi, tra le travi mal ferme, tra i mucchi di pietre che rotolano e rovinan giù ad ogni piè sospinto: come innoltrarsi sotto quelle vôlte basse e minacciose che il cader delle pietre e della calcina ha lasciato, qua e là, vacillanti e quasi in puntello; tra que' fessi angusti e crollanti, ove l' occhio seguirebbe appena un ramarro!

« Piranese monta sempre, e quel che la mente può a fatica comprendere, Piranese arriva... Egli arriva, lasso! appiè d' un altro edifizio pari in tutto al primo, lo cui entrare è difeso dagli stessi disagi, che lo minaccia degli stessi pericoli, che richiede più incredibili sforzi, affranto com' egli è dalla lassezza, dalla fatica ed anche dagli anni, perciocchè il poveretto ha invecchiato andando in su. Dalla base alla cima del primo edifizio ci eran dieci secoli delle forze d' un uomo. Tuttavia Piranese monta ancora; convien ch' ei monti, convien ch' ei vada, convien ch' ei giunga - E Piranese è giunto.

« È giunto, ma stanco, macero, dolente e decrepito, tal insomma che il diresti l' ombra di se medesimo; è giunto al primo scalino d' un edifizio, simile in tutto ai primi edifizii, che si rinnova e si ridrizza tutt' intero innanzi al suo sguardo sbigottito! Eppure ei non si arretra, chè nol potrebbe! Piranese sale ancora, sale sempre. Bisogna ch' ei salga sempre, ch' ei vada sempre innanzi, che arrivi sempre! A poco a poco (e questo dura quanto il mondo) i ripiani si allontanano, gli edifizii si ammassano l' un sull' altro, digradando in vista di colore e di proporzioni, secondo le leggi della prospettiva, tanto che appena l' immaginazione può misurarne la distanza.

« Ma in quella immensa profondità, il pensier raffigura Piranese che guarda il novello edifizio, Piranese che sale, Piranese che arriva, Piranese in sul punto d' arrendersi al disperato dolore di non giunger mai al termine delle sue angosce, e di ricominciare incessantemente il supplizio del suo sogno, sinchè ti fermi a un Piranese impercettibile, che sale come un punto nero sur un grado accennato appena nel fondo rimotissimo del cielo, sotto la riga classica ed estrema dell' incisore. Più in là non v' è altro che lo spazio. »

A Casimiro Delavigne ha succeduto nell'Accademia il signor Saint-Marc Girardin, autore d'un corso di letteratura sull' arte drammatica, e compilatore del giornale de' *Dèbats*; al seggio del buon Nodier venne eletto il signor di Sainte-Beuve, di cui si conosce un romanzo intitolato *Voluttà*, parecchi ritratti critici e letterari, e una storia di *Porto-Reale*, ma nè l' un nè l' altro de' novelli accademici può venir in paragone de' due valorosi che la Francia ha perduto, e all' Istituto Francese potrebbe applicarsi il noto verso del nostro Sannazzaro:

Tanto declina più quanto più invetera.

PIER ANGELO FIORENTINO.

FILOSOFIA ARTISTICA — PENSIERI

A CESARE MASINI

(vedi pag. 7)

IX — SUCCI E GLI AFFRESCHI

Taccio del Gualandi alquanti ritratti di buoni autori, fra cui le imagini che di se stessi diedero Agostino Carracci e Alessandro Allori, e quella che fece Ludovico Carracci della madre del celebratissimo Guido Reni, e alcuni quadretti preziosissimi del Cittadini, di Gian Bellini, del Tiarini, del Franceschini, del Sementi, del Peters, di Salvator Rosa, del Brill, e d'altri distinti: perchè il discorrere di tutti i pezzi adunati dal possessore sarebbe faccenda lunga: ma non passerò sotto silenzio i due solenni affreschi del Cesi, e l' altro non minore per bontà del Camassei, portati in tela da Giacomo Succi imolese: perchè degni di entrare a far parte di una distinta galleria. — « Bartolommeo Cesi nacque in Bologna ai 16 di agosto 1556. Fece i primi studi in pittura presso Francesco Bezzi, detto il Nosadella; trovossi in Roma nel 1591, più tardi in Siena e in altre parti. Nel 1603 dipinse in Imola due grandi lunette nella cappella della SS. Vergine di quella cattedrale. Allorchè quel tempio fu atterrato per erigervi quello che oggi esiste, l' architetto Cosimo Morelli fece levare quelle pitture dal muro, e portarle in tela per opera dell' imolese Giacomo Succi. Rappresentano la nascita e la morte di N. D., e son ricordate dal Lanzi... Il Cesi ripetè, dieci anni di poi, quelle storie nella cappella dell' Istituto o Archiginnasio di Bologna.... ove morì alli 11 luglio del 1629, e fu sepolto nella chiesa di S. Procolo. » — (*Gualandi, Memorie orig. di belle arti.* Bologna, 1840). — Andrea Camassei nacque in Bevagna nel 1601: fu scolaro del Domenichino e del Sacchi, e morì di 47 anni. Dei due pittori e dei dipinti, vedasi in Malvasia, in Ticozzi, in Lanzi: ed ecco del Lanzi le parole che riguardano gli affreschi del Cesi, portati in tela, (vol. 5° della *Storia pittorica*, ediz. mil., pag. 505). — « Passando per Imola vidi in una casa particolare: due storie della vita di N. Signora, che il Cesi avea già dipinte nel duomo di quella città, tolte dal luogo e riportate in tela ». — La casa in cui le vide il Lanzi

è quella medesima in cui abitava il Morelli, ove morì a' 26 febbraio 1812: e dalla quale furono levate e recate in casa *Dalla-Volpe*, dove le comperò il Gualandi, in luglio 1824, insieme a quella del Camassei, rappresentante i Gabaoniti dinanzi a Gedeone, che era similmente posseduta dal cav.' Morelli.

Per assicurare l'autenticità della origine, mi piace recare qui uno scritto del Morelli, in data d'Imola, 20 novembre 1809, ivi stampato con *due lettere critiche pei dipinti del Casino della Viola di Bologna nel* 1816. — « Depongo, io infrascritto, per la pura e mera verità ricercato, che molti dipinti d'una cappella della vecchia cattedrale di questa città, dal fu Giacomo Succi levati dal muro e trasportati in tela da sopra 30 anni fa, sono rimasti ben conservati e coloriti, e tali e quali furono estratti, come si possono vedere in casa mia in tanti quadri piccoli e grandi. Come pure depongo esistere nella stessa stanza di mia casa un rispettabile fregio, lungo palmi 26 ed alto 6 (*cioè lungo metri* 5 60, *alto* 1 25) a fresco, assai bello, della scuola del Domenichino (opera del Camassei) che il suddetto Succi, chiamato a Roma, trasportò in tela nel palazzo Santobuono, distrutto (*ora Braschi, architettato dal Morelli*), e questo dopo avere sofferto la disgrazia di un cattivo trasporto, mentre alla salita di Nocera pericolò il carriaggio, ove era rotolato in un sacco il suddetto trasportato dipinto; pure, come si può da ognuno osservare, conserva la stessa qualità e solidità del colore come era allora, essendo scorsi 20 anni e più ». —

A que' tempi era una maraviglia l'opera del Succi; egli geloso ne faceva segreto, che poi comunicò al figliuolo Pellegrino e al compatriota Girolamo Contoli; e tanto più si correva a vedere i fortunati distacchi, poichè dimenticato si era che sul principiare del secolo XVIII erasi già con felice risultato fatta prova in Napoli, da chi non so, e verso il 1725 in Cremona dal ferrarese Antonio Contri; e visto che i lavori del Succi riuscivano più interi, e le tele ricevendo meno grossa la calce più facilmente si rotolavano. Lo stesso Mengs non credette se non vide: perciò è bene che si ripeta anche qui ciò che lesse stampato il signor Gaetano Giordani, attuale ispettore della Pinacoteca bolognese, ed accennò in un suo opuscolo sul distacco d'una pittura di Guido, intorno a cui ho fatto anch'io qualche parola, e che traggo dalle citate *due lettere*, oggi fatte rarissime. — « Trent'anni sono, in occasione che si demoliva la vecchia cattedrale d'Imola, nella quale era una cappella dipinta da buona mano (del Cesi), io ottenni il permesso e la proprietà di queste pitture, con segare il muro secondo il solito. Il sig. Giacomo Succi venne ad offerirsi di levare questo dipinto, senza fare l'operazione di segare il muro e di trasportarlo in tela, bastandogli che gli somministrassi le spese occorrenti delle tele, telari, armature ecc., e ben chiuso tutto per conservare il suo segreto; e che riuscendo l'opera si sarebbe contentato di avere quella ricognizione che meritava una tale fatica ed operazione. La proposizione mi sembrò generosa, e l'accettai subito, col timore però di non felice esito, del quale mi dovetti ritrattare, facendomi vedere sott'occhio in pratica la sua offerta, che mi sorprese al segno che non so esprimere: e tutto questo dipinto fu levato trent'anni fa. Nel medesimo anno, poco dopo, andai a Roma, ed invitato a pranzo dal maggiordomo, allora cardinale Archinto, e tra li commensali eravi il celebre pittore Mengs, che sentì raccontare da me questo fatto, ed essendo questi mio amico, disse le seguenti parole: — *Scusate, amico Morelli, chè questo fatto non può essere come dite voi, perchè fatto a fresco, i colori s'incorporano col cemento, ed ancorchè ci fosse un segreto da estrarle, li contorni della figura almeno si riscuoterebbero mal conci.* — La radicata riputazione del celebre professore, fece che tutti li commensali approvarono il suo rilievo; ed io, impegnato per la mia parte, feci venire a Roma per la posta un fragmento di detto dipinto che fece una tale sorpresa al sig. Mengs, che non so descrivere; e mi ordinò di far venire a Roma questo Succi, che volle esperimentarlo anche col fatto, facendo levare la pittura del Carracci (*Annibale*) nel palazzo Barberini; e convinto così, mi commise di dire al Papa: che bisognava pensare a quest'uomo, il quale era padrone di fare un gran bene, o un gran male. Un gran bene conservando le opere colabenti, ed un gran male levando quelle che vanno conservate..... Il vostro aff.mo *Morelli*. Imola, 30 gennaio 1809 ». — Nel 1796 a' 27 di gennaio il Succi fu pensionato di 72 scudi annui, come estrattista del sacro Palazzo.

Le tre tele che portano l'affresco del Cesi, misurano per un verso un metro e tre decimetri, per l'altro verso tre metri: e notate che quando dico *affresco*, intendo *vero buono fresco*, non dipinto a *secco* o a *tempera*, generi molto più facili ad essere levati.

Due cose magnifiche sono in esse: del Camassei, oltre gli atteggiamenti di tutte le figure, un gruppo di due puttini abbracciati, d'una bellezza sperabile nel solo Domenichino; del Cesi, lo scorcio della Madonna, orizzontale all'occhio dell'osservatore, che la vede di contro alle piante.

Buona fortuna ebbero in Morelli deliberato a salvarle; ottima nel Succi che l'arte egregia del trasporto ebbe coltivato. La quale sarebbe a benedirsi, imperocchè soccorrerebbe a tante rovine, se già non entrasse il timore che per-sempre uscissero dall'Italia non pochi insigni dipinti che pur rimangono a lustro delle nostre città, a studio de' nostri artisti. E pel mio paese avrei caro fosse adoperata a conservare lo stupendo S. Agostino del Pordenone, che è in S. M. di Campagna, prossimo a consumarsi del tutto, ed il vòlto della illustre cappella di Cortemaggiore, da noi descritta e lamentata. E forse gioverebbe ai famosi dipinti del Correggio che sono in duomo, in S. Giovanni e in S. Paolo di Parma, e specialmente a quelli del duomo in deperimento grande, che si fermerebbe se tutti fossero in tela, e forse potrebbero essere ancora bene studiati se collocati in adatto luogo della Pinacoteca.

Le quali opere si portano all'incisione dalla maestra mano del cav. Paolo Toschi, abbastanza in Europa onorato, per essere tenuto degno di tanto lavoro, e saranno descritti dalla maravigliosa penna del Giordani; per lui rimarranno le composizioni in misurati disegni, e le espressioni de' soggetti; ma è il colore, il tono delle tinte, quello ch'è esecuzione della pittura, se più stanno ai muri, spariranno affatto, e se ne perderà la memoria: perchè, e chi ardirebbe ora presumere di copiare a colore in tela, o rinnovare sul muro tanta grandezza?

Luciano Scarabelli.

FISIOLOGIA DELL'AVVOCATO

LO STUDENTE

Il primo arrivar dello studente in una città capitale è sì pieno d'incertezza, di smarrimento e di maraviglia, che a chi non ha veduto que' visi attoniti, quelle bocche spalancate, quell'andar inceppato e balordo, la parola scritta non ne potrebbe dar una imagine neanche imperfetta. Abbondano i racconti sulla semplicità del provinciale: come del Romagnolo a cui avean dato ad intendere che a Roma gli scudi eran seminati per le vie in tanta abbondanza che niuno volea chinarsi a raccorli, sicchè, trovato a caso un grossetto nell'entrar che fece per la porta del Popolo, lo calpestò sdegnosamente dicendo: Corbezzoli! non sono ancor giunto e già cominciano a piovere i quattrini!

O come del Calabrese che, sbarcando sul molo e vedutolo sì ingombro di gente, ritrasse a sè il piede tutto sbigottito, e tornatosi al padre gli disse che Napoli era tanto piena che non v'era più luogo per lui.

Ma queste e simili storie mi san troppo del favoloso: almeno così voglio credere finchè non mi saran dimostrate vere per sode ragioni. Non si può negare che il provinciale non gitti gli occhi qua e là con una curiosità alquanto esagerata sulla dogana, sugli uffiziali, su' gabellieri, sui banchi, sui registri, su quanto gli si para dinanzi. Ma chi oserebbe accusarlo! Quelle vie, quelle piazze, quelle botteghe son sue. Egli è libero e padrone di sè! Non v'è più chi lo rampogni, chi lo frastorni, chi gli lavi la testa. Può andare e venire e governarsi a suo modo; la città gli appartiene, e, novello Colombo, s'inchinerebbe a baciarne la terra se non fosse coperta da un palmo di fango. Diciamo il vero, la sua gioia non sarebbe mista d'alcun amaro se non venissero tratto tratto a turbargli la mente le raccomandazioni de' cari genitori, che prima della partenza gli hanno ripetuto mille volte di guardarsi da' ladri, da' biricchini, da' saltimbanchi, da' falsi amici, dalle carrozze, dalle risse, dal vino nuovo, da' venditori ambulanti, da' cani arrabbiati e dalle donne; i quali ricordi, uniti ad una natural timidezza, fan sì che i primi passi dello studente nella città in cui dovrà un giorno trionfar avvocato, son pieni di sospetti, di tribolazioni e d'angosce.

Non sì tosto il mal arrivato giovane è giunto a levarsi vivo dalle mani del vetturino, che ha cominciato dall'*eccellenza* e ha finito dando del tu, che quattro facchini si gittano sull'unica valigia, e dispensatisi a' quattro canti, la tirano e la stracciano con tutta forza per veder chi la vincerà, mentre altrettanti cocchieri preso per le braccia e per le gambe il forestiere, sembrano disposti a farlo in quarti, per averne ciascun un pezzo nella sua carrettella. L'Infelice, spinto, rispinto e bistrattato grida misericordia ed aiuto; il popolo si raguna, non per soccorrerlo, ma per cavar dalla sua sventura i numeri del lotto, finchè non sopravviene la forza a liberarlo, e il povero studente assicuratosi che non ha nessun membro rotto o slogato, toglie su la sua roba e vassi con Dio a cercar una locanda.

Ma qui si presenta un altro scoglio. Il nostro provinciale ha scritto sulla fronte a troppo chiare note donde viene e che cerca. Ad ogni passo gli si offre una guida che con una bontà senza pari lo prega d'accettar liberamente i suoi servigi. Un altro nel vederlo spuntare gli si precipita tra le braccia, e non senza aver prima sparsa qualche lacrima, si dà a conoscere per uno stretto parente di suo padre.

Un altro più accorto che si trovava a caso nell'officina de' passaporti, quand'il buon giovane è venuto a consegnar il suo; lo chiama arditamente per nome, e rallegratosi della sua venuta, gli persuade aver commessione dallo zio d'aiutarlo a trovar una stanza. Sarebbe gran fatto se il cattivello non cadesse in mano d'uno di cotesti sensali.

Rendute le maggiori grazie che può per tanta cortesia, dopo aver provato come è duro calle lo scendere, è il salire per le scale delle locande a buon mercato, l'incauto provinciale fidandosi della parola della sua guida, toglie in fitto, pel doppio del costo, una cameruccia al settimo piano, corredata d'un canile, di due sedie zoppe, d'una tavolaccia e d'uno scaffale da ripor libri. La stanza non è certo una reggia, ma la veduta compensa il tutto. A manca un muraglione di convento, a diritta una fuga di tetti e di cammini, dirimpetto un campanile, a sì picciola distanza, che, sporto il braccio, si possou toccar le campane!

Ma che monta quand'anche la camera dello studente fosse più nuda d'un tugurio, più scura d'una prigione? Che preme se il nido è angusto all'uccello che ha per sè l'ali e lo spazio? Non saranno scorsi tre mesi, e le vicine gitteran su quella misera finestruola più d'un tenero sguardo, e non vi do più d'un anno che da quel placido colombaio uscirà uno strepito sì smisurato, che i pacifici abitanti del quartiere crederanno che una mano di demoni sia venuta ad albergar sulla soffitta.

I primi giorni son pieni di utili provvedimenti e di ottime risoluzioni. Lo studente fa acquisto d'un Codice, delle Pandette e del Diritto romano, corre dalla biblioteca all'università e dall'università alla biblioteca, divora lo studio, non perde una parola del professore, fugge i teatri, le bettole e le botteghe da caffè con un santo orrore, e spende la brev'ora che gli avanza per andare a diporto, innanzi a' muricciuoli, scartabellando i vecchi libri di legge. Il suo vestire è più che dimesso, il suo vitto è d'una sobrietà degna del chiostro, e se per caso una donna s'abbatte a guardarlo, il timido provinciale divien rosso come una vampa.

Ma guai, guai a chi si fida a sì fallaci apparenze! A mala pena il nuovo Cujacco s'è cacciato nel corpo una diecina di titoli di jus romano, e una ventina di stinchi di castrato, e già niuno di tutti quelli che ammiravano tanta modestia e tanto senno in sì fragile età, non potrebbe più ravvisarlo. Lo spezial della piazzetta rimane impietrito sull'uscio della bottega all'apparir d'una sì strana figura, e la cuffiara del primo piano sì raccomanda l'anima credendo che la casa è in poter de' Cosacchi. Ma che avvenne in sì poco tempo, e chi potrà spiegare una sì repentina metamorfosi?

L'immenso soprabito color pulce, è tramutato in veste da camera; i due larghi scarponi dalle suola tempestate di bollette, riposano a piè del letto come due burchi a riva; e il vecchio, onorato e venerabile paracqua di famiglia, ah! non ci basta il cuore di dirlo, a qual indegno uffizio è serbato!

Il giovinastro ha più peli in viso che il più barbuto selvaggio, una zazzera leonina scende a ingrassare il collaretto dello stretto abitino, che gli disegna la vita a guisa d'un antico giustacuore; le brache larghe, a pieghe, rigonfie in sull'anche, vanno gradatamente ristringendosi verso il collo del piede, e lasciano appena apparire la lucida punta d'uno stringato stivaletto. Una specie di berretta di nuova foggia, messa per saccenteria sull'orecchio, una pezzuola di seta chermisina sporgente d'una taschetta aperta a mezzo il petto compiono il bizzarro addobbamento. Il passo fermo ed altiero, una mano in tasca, le labbra composte a un sorriso di scherno, l'occhio sempre all'erta a saettare uno sguardo da seduttore, e, largo allo studente, o misero chi gli attraversa la via!

Don Giovanni ha dato un calcio a tutti i pregiudizi; il Codice gli serve ad accender la pipa; non chiama il garzone del caffè senza scaricare un pugno sulla tavola; sa il nome di tutte le coriste; fischia senza pietà la prima donna se l'infelice tarda ad accorgersi delle sue tenere occhiate, e quando i fischi son proibiti dall'autorità lo studente non si perde d'animo, corre dai palchetti alla platea e dalla platea all'orchestra, chiama a rassegna amici e compagni, ordina una vasta congiura, e nel bel mezzo dell'aria finale, mentre tutta la gioventù del teatro, fingendosi per dispetto immersa

in un sonno profondo, russa strepitosamente come una mandria di buoi, l'implacabile persecutore grida tutt'a un tratto dalla piccionaia. — Ehi signori, non dormite, che è mal'*aria* !

La prima donna cade svenuta, l'impresario fallisce, ma l'onore dello studente è in salvo. Se per caso s'abbatte al professore, non fa neppur l'atto di cavarsi il cappello: « Scusandosi col dir, non lo conosco ». La scherma, il ballo, il giuoco son i suoi studi più gravi. Guarda sotto il naso le donne di qualsiasi condizione, urta sgarbatamente chi non li cede il passo per accattarsi una briga, cammina con un' aria da smargiasso e mastica da mattina a sera uno stuzzicadenti per dar a credere agli altri e a se stesso che s'è levato allora allora d'un pranzo sontuoso, e sa il Cielo, il più delle volte, a che si riduce quel pranzo !

Chi non ha seduto al desco d'un trattore di studenti, non sa a che può arrivare l'ingegno umano quando tutte le sue potenze mirano ad un segno, come, per esempio, ad apparecchiar sotto mille aspetti diversi lo stesso vitello, defunto nel ventre materno prima d'aprir gli occhi alla luce. Che non sa trovar in cotesto vitello un cuoco d'una tal quale esperienza? Prima di tutto ci vi trova uno stufato, un arrosto e un fritto di cervella, e sin qui non v'è nulla a ridire; ma oltracciò con la medesima carne ha l'abilità di comporvi un lesso di manzo — una testa di capretto — un agro dolce di cinghiale — un pasticcio di lepre — una gelatina, e poi.... e poi che so io? Se per poco ve ne prendesse vaghezza, con quel solo vitello quest' uomo maraviglioso sarebbe capace d'imbandirvi uno spezzato di pollo con tutti i funghi, i torli d'uova ed i gamberi.

Alla fin de'conti si vuol esser giusto : un povero trattore non può dar per sei soldi alla pietanza, fagiani, starne e pernici, e se il pesce che si mangia in tai luoghi non guizza nella padella, e la carne s'allunga un po'sotto il dente a guisa di gomma elastica, chiudiamo gli occhi, e benediciamo la provvida natura che diede alla gioventù studiosa buone mascelle ed uno stomaco a tutta prova.

Ma benchè nè il vitto, nè l'alloggio non sien ruinosi allo studente, benchè la lavandaia consenta a servirlo per amor del prossimo, e il sarto abbia da gran tempo posto il suo conto tra i crediti perduti, tuttavia le gite in campagna, i presenti alle belle, le mance ai messaggieri, il gioco, il teatro, il tabacco e mille altre spese straordinarie lo han messo in tali strettezze, che dopo aver venduto il soprabito e le scarpe vecchie, i libri e gran parte delle camicie, dopo aver impegnato un grand' oriuolo d'argento, con ciondoli e catena, che gli veniva dal padre, si vede finalmente costretto a immaginar qualche gran frottola, se non vuol perdere in un punto quant' onore ha saputo guadagnarsi in due anni.

Allora tornagli a mente il paese, e la famiglia, e tutti i cari congiunti ai quali non avea pensato neppure per sogno nella prospera fortuna ; poi un'idea tien dietro l'altra, le tenebre del passato si diradano a poco poco, le immagini di confuse e scolorate che eran prima, vengon chiare e distinte, e da ultimo l'ingrato si ricorda che possiede un tesoro di zio, d'animo generoso, di professione notaio, e che un giorno lo piantò sulla strada maestra dopo avergli rotto il filo del suo amorevole sermone. Un cieco che apre gli occhi alla luce, un poeta che trova una rima, una vecchia che acquista un amante non mostrano la metà della gioia che prova lo studente nel trovarsi uno zio.

Tempera senz'altro indugio una penna, caso che non s'era dato due volte da ch'ei lasciò il villaggio, si gratta il capo per mettersi in vena, e detta la lettera seguente :

« *Caro zio*,

« Se non v'ho scritto prima d'ora, la ragione si è « il grande studio e le inestimabili fatiche durate in « questa città per far onore al paese, e segnatamente « a voi che tanto amo e venero. I vostri buoni con- « sigli, e le ammonizioni datemi il giorno della mia « partenza, mi stanno sempre nell'animo. Ho conti- « nuamente pregato il Cielo per la vostra salute, e ho « fatto molte limosine a vostra intenzione. Io sto bene, « fuorchè la vista che mi si è un poco affievolita per « troppo leggere; dovrò portar occhiali per un buon « pezzo. Prima della fin dell'anno spero di ottener la « laurea. I libri di legge sono carissimi in questa ma- « ledetta città, e senza non potrei fare. Passo i miei « giorni all'università, e l'altra mattina un bidello mi « raccolse di sotto un banco dove m' era lasciato

« cadere vinto dal sonno e dal soverchio lavoro. Ho « rimeritato generosamente l'azione di quest' uomo « dabbene. Non ho scritto a mia madre, per non af- « fliggerla, perchè ella, che sa quanto è scarsa la mia « provvigione, si metterebbe in angustie per man- « darmi altro danaro, e per verun conto non vorrei « dar noia ad alcun de' miei. S'appressa il giorno « onomastico del mio professore: ho preparato un so- « netto e un regaluccio di dolci per le grandi obbli- « gazioni che gli ho. Mi sono astenuto rigorosamente « dalle follie del passato carnevale; è molto meglio « spendere il danaio in buone opere, quando se ne « ha. Come la giornata intiera non mi basterebbe per « passar gli esami, studio anche la notte, e mi servo « della bella invenzione de' zolfanelli chimici di Ger- « mania. Non vorrei, caro zio, che li confondeste col « fosforo: son molto migliori e più cari. A proposito, « avrete inteso a raccontare della disgrazia avvenuta a « un povero padre di famiglia che s' è annegato per « debiti — capisco benissimo una tal delicatezza. — « Qui s'è fatta una colletta per la vedova; ho pro- « messo cinquanta lire. Addio, mio carissimo zio, « non vi chiedo altro che la vostra costante af- « fezione.

Vostro Devotissimo Nipote.

P. S. « Vi mando la nota di quello che ho speso « dal principio del corrente: potete scorrerla così per « distrazione. Sapete che mio padre mi passa cento « lire al mese.

Pranzo, cena e merenda	L. 50	10 c.
Camera e servitù	15	»
Biancheria	1	»
Un salasso	1	»
Penne, carta, calamaio, ecc.	10	»
Tagliatura di capelli	»	50
Teatro e divertimenti	»	»
Libri di legge	50	»
Regalo al professore	25	»
Mancia al bidello	5	»
Un altro salasso	1	»
Un paio d' occhiali verdi	5	50
Spese al caffè	»	»
Limosine segrete	27	»
Zolfanelli chimici di Germania	15	»
Vestiario	»	»
Un ultimo salasso	1	»
Alla vedova dell'annegato	50	»
Totale L.	265	10

« Vi prego di non mostrar questa nota a mio « padre, perchè seguirei mille volte l'esempio del- « l'annegato, piuttosto che costare un soldo di più ai « miei cari genitori. State sano. »

Due altre copie della stessa lettera, con le stesse raccomandazioni di tenergli il segreto, sono spedite al padre e alla madre, e convien render giustizia all' eccellenza del trovato: per la posta seguente arrivano dal paese tre lettere con le stesse esortazioni, e quel ch' è meglio tre polizze della stessa somma di danaio.

A quest' inaspettata ricchezza lo studente si abbandona a tutti i deliri della più sfrenata fantasia, sfoggia in cravatte di svariati colori, compra un par di sproni e una frusta, raddoppia il numero delle sue vittime.

E dopo varie offerte e varie ripulse, dopo aver passati a guazzo molti rigagnoli e aver dato della fronte in molte porte chiuse con violenza, parte per la sua rara costanza, parte per la sua strabocchevole generosità, giunse infine a trovare una compagna, ma dopo tanti stenti e tante pene, che di lui si potrebbe dir con ragione,

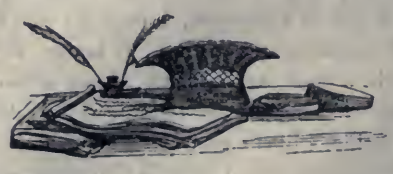
Tanto egli oprò col senno e con la mano,
Tanto soffrì nel glorioso acquisto!

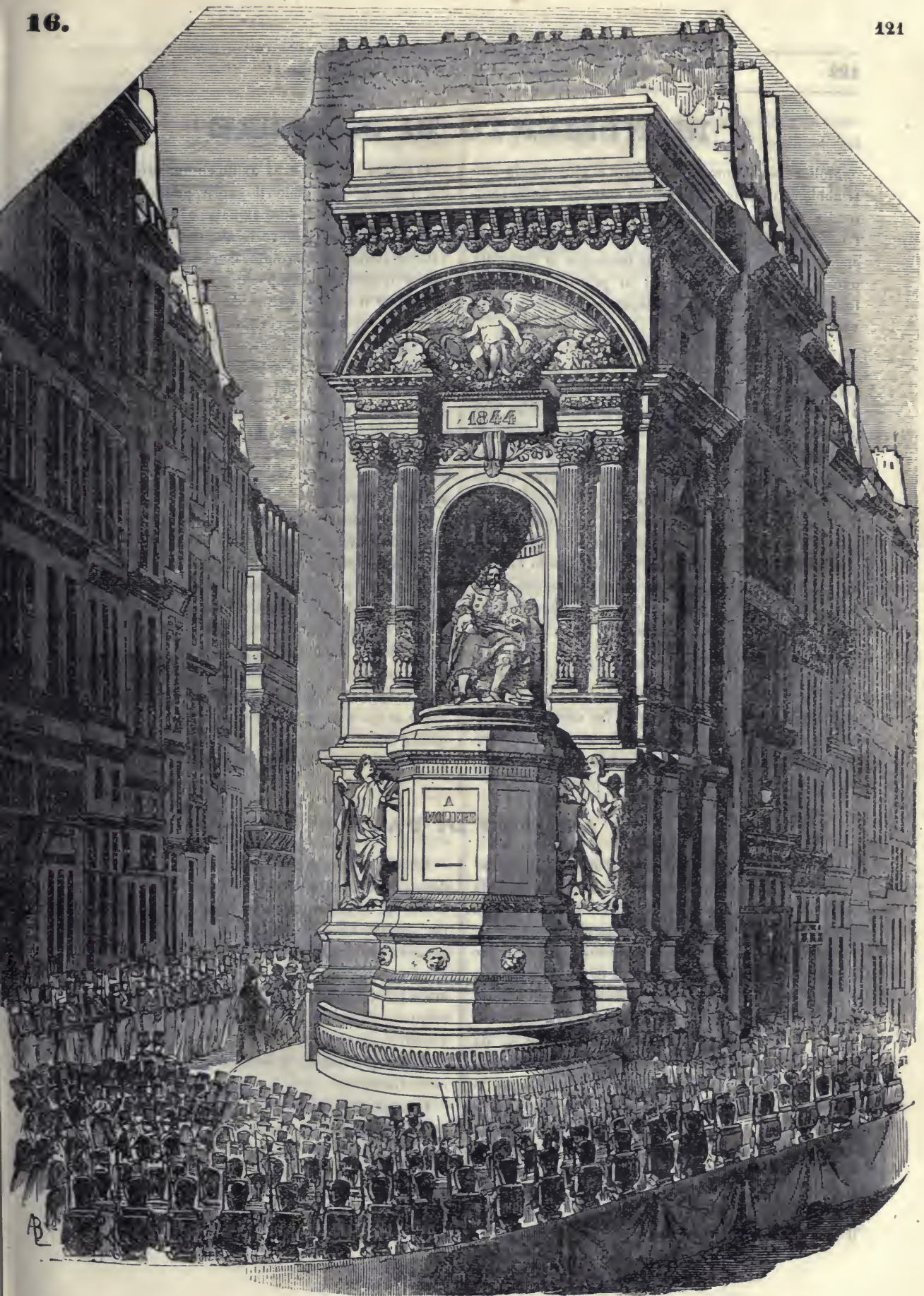
Allora il fortunato mortale ebbro del suo trionfo, si sdraia comodamente sulla sua sedia e, vinto dalla piena degli affetti, grida con tutto l'impeto della più ardente poesia: — O donna, raggio d'amore, sollievo dell' umanità, maraviglia del creato.... cavami gli stivali!

Parrà forse al lettore che due o tre anni di questa vita non bastino a formare un perfetto avvocato. Eppure non è così. Un mattino, in sul più bello de' suoi stravizzi, lo studente si desta di buon'ora, si rade pulitamente la barba, si veste di nero da capo a' piedi, e si presenta all' università per dimandar la sua laurea.

Per ottener un diploma di dottore si richiedon due condizioni: 1° una novantina di scudi, 2° un esame. Ma molte università non si mostrano gran fatto severe in una di queste due cose.

Certo è che il nostro studente ottiene la sua laurea senza una difficoltà al mondo, cambia il giorno stesso di casa, non saluta più i suoi antichi compagni, e diventa un uomo grave.





(MONUMENTO DI MOLIÈRE)

MONUMENTO DI MOLIÈRE

Molière è il nome più chiaro e più grande che si abbiano il teatro e le lettere francesi. Nella commedia pareggiò Aristofane, Plauto, Terenzio — tra i moderni non ha chi lo arrivi. Per altro non s'era ancor pensato ad alzargli una memoria in una città ove ad ogni passo t'imbatti in pilastri e statue e terme e fontane che rappresentano, a piè e a cavallo, ogni razza di gente

Nata in alto e venuta in basso loco.

La municipalità parigina ha tanto da fare, e i grandi uomini che vogliono essere sculti in marmo o gittati di bronzo sono in sì gran numero ed han tanta fretta, che il buon Molière avrebbe atteso ancora un pezzo - se prima un attore, e poi quattro o cinque, tra noi, de' più risoluti, non avessimo levato un romor d'inferno, per ottenere almeno che il padre della commedia francese s' avesse un cantuccio, un muro, una fontana, dirimpetto alla casa ove morì, e al teatro ch' e' rese immortale. Il popolo che, in tutti i paesi, non è mai sordo a una voce generosa, applaudì alla nobile idea, e volle contribuir del suo alla spesa che occorrerebbe pel monumento nazionale.

Quando non bisognava più altro, vennero il Prefetto, le Accademie, le Cancellerie, e tutta la processione de' pubblici uffiziali, per far anch' essi qualche cosa; s' inaugurò la statua, le fu messo in capo una corona di lauro, e si dissero discorsi, men chiari per la conclusione, che lunghi di parole.

Il nostro Visconti avea avuto commessione di condur l'opera, e ci gode il cuore pensando che in ogni bella impresa, immaginata o eseguita qui ed altrove, si trova sempre il nome d'un Italiano. Il valente architetto ha voluto, con buon discernimento, imitar il gusto del tempo in cui morì il Molière, e come che il luogo fosse sconcio e disadatto, ha pur dato alle sue colonne corintie, alle sue cornici, alla sua nicchia, a tutto l'aspetto del monumento assai buon garbo. Noi non soprasteremo a descriver minutamente l'opera del Visconti, che il lettore ha sott' occhio, essendo questo il privilegio de' fogli pittoreschi, che quando di grazia, di nitidezza e di eleganza non vincessero ogni altra pubblicazione, son certo utilissimi per evitar ogni equivoco, e risparmiar parole.

Le due Muse, la piacevole e la grave son del Pradier, e molto furon qui commendate per la nobiltà delle forme, la sveltezza dell' attitudine e la maestria de' panni. La statua di Molière mi sembra alquanto mediocre; è opera del Seurre, artista di merito e di nome. Ma il color del bronzo, le rughe della fronte e la cascaggine di tutta la persona, messa a sedere in una nicchia, quasi a modo d'insegna, danno al poeta un'apparenza burbera e trista, come se gli venisse a uggia, a noia e a fastidio tutta quella mandria di pecore imitatrici che corrono ad abbeverarsi alla sua fonte.

Pier Angelo Fiorentino.

ASSEDIO DI PARMA

Una delle più grandi prove della virtù e dell'amore italiano in quei secoli di mezzo, che pur da taluni si persiste a chiamar barbari, è senza dubbio quella che proponiamo all'attenzione di chi legge. Non è nuovo nella storia delle nazioni il vedere un popolo commoversi alle sventure di un altro popolo, e correre generosamente in suo soccorso. Questo moto d'affetto è così naturale nel cuore degli uomini, da poter essere talvolta suscitato anche da quel principio d'amor proprio che noi chiamiamo egoismo. Ma che città libere e minacciate da un flagello medesimo stacchino dal loro grembo il fior dei gagliardi, e lo gittino fra mura cinte d'assedio a dividere tutte le miserie della fame e gli orrori di una lunga agonia, con chi non ha verso di loro altro diritto che quello del partito e della opinione, questo è tale esempio cui non sarebbe agevole cosa il disconoscere.

Era il 16 giugno dell'anno 1247, quando un poderoso esercito di guelfi fuorusciti, capitanato da Gherardo da Correggio, marciava alla volta di Parma per tentarvi l'ingresso. Arrigo Testa aretino, che reggeva la terra in nome dell'impero, si spinse colle parmensi milizie contro al nemico: e venutosi da ambe parti a feroce battaglia, lo stendardo della Chiesa sventolò vincitore sulle torri della città, che aveva veduto il suo capo mordere la polvere, e con voto unanime presentava le insegne del potere al magnanimo Gherardo.

In quel tempo Federigo Secondo, infaticabile avversario di Roma, meditava nei campi torinesi come trionfasse colla fraude, non bastandogli il valore. Ma le sue armi gli si spuntavano in pugno dalla guelfa previdenza: e Taddeo di Sessa era venuto da Lione ad annunziargli che il fulmine apostolico lo aveva colpito. Questa nuova dovette

atterrirlo, conoscendo egli quanto grave colpo così si portasse alla sua vacillante grandezza: ma uomo com'egli era da divorare tacitamente ogni dolore, mostrando ardita fronte agli eventi, trasse fuori la corona aurea ch'egli aveva cinto sul Tevere, e postasela sul capo, giurò in faccia all'esercito suo che saprebbe difenderla, contro qualunque mano osasse stendersi per rapirgliela e altre chiome circondarne.

Ma mentre colle lusinghe e colle minaccie Federigo animava i suoi a tenersi saldi nella data fede, venivano da Parma i profughi imperiali a porsi sotto le penne dell'aquila, e riferivano come quella terra disponessesi a fargli fronte col più indomabile ardire. Narravano essi che indarno Enzo, re di Sardegna, udita la nuova di quella sconfitta, aveva improvvisamente abbandonato l'assedio di Quinzano ed era corso co' suoi ad accamparsi sulle sponde del Taro, a fine d'impedire che l'abborrita città non venisse soccorsa. Perlocchè in dispetto suo i Milanesi avevano inviato a chiudersi in Parma mille uomini, se cento ne mandavano i Piacentini; e tutta la Lombardia guelfa, che potentissima era, aveva tenuto l'esempio. Capitano di quegli affratellati popoli erasi fatto Gregorio da Montelungo, nunzio apostolico, uomo che da una mano la croce, dall'altra il ferro brandendo, infondeva nei più gelidi petti il coraggio delle guerre e le speranze del cielo.

Quei racconti non fecero che accendere maggiormente nel cuore di Federigo la collera ghibellina e il desiderio della vendetta; cosicchè postosi senza indugio in viaggio, fu in breve dinanzi alle mura di Parma. Il Montelungo che vedeva addensarsi sull'infelice città il turbine distruggitore, volse l'animo gagliardo a prevenirne le conseguenze, e affrontò col nerbo de' suoi l'esercito imperiale. Ma la virtù dovette finalmente cedere al numero, e la campagna rimase sgombra in potere del vincitore. Questi che negli impeti del suo sdegno non sognava che fuoco e sangue, cominciò dal far caricare di catene quanti Parmigiani trovavansi a Reggio, città a lui aderente; e lo stesso ordine mandava a Modena, dove, oltre a cinquanta cavalieri, furono imprigionati gran numero di giovinetti, colà raccolti per attendere allo studio del diritto, essendo allora Modena provveduta più che ogni altra terra in Italia di celebre università e d'uomini eminenti per rinomanza e dottrina. I prigionieri Parmigiani furono oltre a mille.

L'avo Barbarossa aveva portato in Italia un infame modo di battagliare, quello di appendere in faccia al nemico le inermi sue vittime; e il nipote che era degno erede delle sue ire e de' suoi talenti, non volle essergli nemmeno per questa parte secondo. Per la qualcosa innalzate dinanzi all'assediata città le forche, quattro innocenti garzoni vi fece barbaramente perire, e la sua ferocia non sarebbe stata paga a ciò, se altri non glielo avesse impedito.

E il fatto che noi stiamo per esporre è una risposta luminosa a coloro, i quali asseriscono che il furor del partito travolgeva in quel secolo gli animi così, da non farli respirare che veleno, e da far parere onesta ogni via che guidasse al trionfo.

Erano nel campo di Federigo infiniti Pavesi, siccome quelli che parteggiando eternamente per l'Impero, avevano fatto in ogni tempo sgabello delle loro teste all'aquila per levarsi sublime. La vista di quel supplizio bastò a risvegliare nei loro petti un senso di generoso disdegno: e gittando le spade a terra, protestarono altamente contro l'inaudito atto di barbarie, e giurarono ritornare alle case loro, quando non si desistesse. Allegavano, la morte di quegli infelici nulla giovare alla gran causa che poneva loro in pugno le armi, e renderla invece obbrobriosa in faccia all'universo. Aver eglino abbracciata la ragione dell'Impero per difenderla sul campo delle battaglie, e non col pugnale dell'assassinio: nè essere mai per tollerare che le storie italiane ricordassero aver essi combattuto, fuorchè stendardo contro stendardo, nell'arringo del valore. Era la prima volta che osavasi parlare quel linguaggio a Federigo; ed egli ben s'accorse quanto abbisognasse del braccio italiano contro l'Italia, per doversi arrendere alle loro domande.

Tuttavolta fallitogli quello sfogo di vendetta, Federigo rivolse altrove le sue smanie; e quanti villaggi e case popolavano il dintorno, venivano per ordine suo adeguati al suolo. Il solo Colorno tenne fermo: tutto il rimanente della campagna cedette al braccio sterminatore.

Parma intanto, a motivo dei sempre nuovi aiuti venutili da Milano, da Mantova, da Piacenza, da Ferrara e d'altronde, erasi munita a segno da presentare al nemico una resistenza vigorosa; e questi, sia per avere maggior comodo ad opprimerla, sia per farle conoscere quanto risoluto egli fosse nel suo proposito, diedesi a fabbricare una città rimpetto agli assediati colle rovine dei sobborghi: e per deridere e distruggere ogni guelfa speranza, la chiamò coll'antonomastico nome di *Vittoria*. Se si debba prestar fede alle cronache le quali ne ragionano, questa città aveva settemila dugento cubiti di lunghezza e cinquemila quattrocento di larghezza. Vi si entrava per otto porte e di profonde fosse cingevasi, le quali s'erano riempiute d'acqua, derivandone

opportuni rigagnoli dal prossimo fiume. Ampie e comode case di legno, reggia ed officine costruivansi, non che quanto potesse darle sembianza d'una terra duratura e abitata già da gran tempo.

Ma i consigli di lassù umano occhio non li penetra; e l'angiolo conservatore dei destini italiani, che già altravolta aveva salvo il bel paese dagli artigli dell'aquila d'oltremonte, poneva anche adesso un termine allo scandalo e al sangue, e sulle rovine dell'orgoglio prostrato piantava lo stendardo della redenzione.

Tutta Lombardia fu in moto per questo assedio. Nessuno si tenne dal parteciparvi amico o nemico; e le cose erano venute al segno di far prevedere una rotta per parte dei seguaci della croce. Lo stesso Federigo tenevasene sicuro, e ogni giorno grate notizie venivano a rallegrarlo nella nuova sua sede. La cavalleria parmigiana era stata sconfitta a Collecchio dai fuorusciti, e Bernardo de' Rossi che conducevala era caduto sotto il tradimento, benchè gli assediati ne facessero vendetta il giorno medesimo, dando morte a quattro nobili della fazione imperiale. I Mantovani erano venuti con sette grosse navi per le onde del Po, a fine di impedire che i Cremonesi fabbricassero un ponte su quel fiume. Ma sorprese le navi da Enzo, furono parte sbaragliate, parte prese; e Federigo, che millantator grande era, scrisse d'aver avute in sua mano cento navi tra grosse e piccole!

Gli assediati erano finalmente venuti agli stremi. La fame mieteva ogni giorno i cittadini a migliaia; e tanti uniti popoli non avevano altro conforto che d'animarsi a vicenda e pascersi d'una lontana speranza, che andava più sempre mancando. Allorchè un soldato milanese sorse come per celeste inspirazione, e innalzando una voce di coraggio in mezzo agli sfiduciati, giunse a persuaderli che piuttosto di morire a quella guisa come i codardi, erasi a tentare la sorte di una battaglia. Gregorio di Montelungo approvò il consiglio, e fu stabilito di scendere disperatamente in campo.

Era in sullo spirar di febbraio del 1248. Federigo, sorto appena da grave malattia, erasi quel mattino, col fiore de' suoi, abbandonato ai diletti della caccia col falcone: e i Parmigiani che s'accorsero della sua lontananza, spalancate improvvisamente le porte, si slanciarono contro la nuova città di Vittoria, e quando l'Imperatore sentì il suono della campana che chiamavalo in soccorso, tutto era già in fiamme. Volò egli all'invito, e scontratosi nelle file nemiche, le quali circondando il marchese Malaspina, accennavano di sopraffarlo, venne a tempo per difenderlo. Ma i Parmigiani avendolo conosciuto, gli si strinsero attorno con tanta gagliardia, che diedero a' suoi una compiuta disfatta, e poco mancò non l'opprimessero. Se non che veduta egli la mala ventura, prese consiglio di mettersi in salvo colla fuga.

Lo sterminio fu orribile. Lo stesso Taddeo di Sessa, ottimo giureconsulto e valente guerriero, restò vittima in quel conflitto, e lo dice la lettera riferitaci da Matteo Parisio, che il podestà di Parma scrisse in quella congiuntura al podestà, cavalieri e popolo di Milano, annunziando loro la vittoria. Se non che lo Spinelli ci parla dopo quel fatto di Taddeo che intercedette presso Federigo per certo Rosso giustiziere di Bari, dal che si comprenderebbe com'egli ne rimanesse solamente ferito. Quanto v'ha di certo si è, che la sconfitta fu per modo piena, che a Federigo non venne mai più dato rifarsene. I Cremonesi ebbero a perdervi il carroccio, nominato *Berta*; e fra gl'immensi tesori in danaro, gioie, vasi d'oro e d'argento ed altre cose preziose, cadde in mano a tal Cortopasso la corona d'oro, tempestata di ricchissime gemme, di cui Federigo soleva cingersi nei giorni di sua pompa maggiore. Il carroccio e la corona furono trasportati trionfalmente in Parma, dove si conservarono nel tempio in memoria di quella eccelsa ventura.

Federigo, e fu la prima volta! abbandonato dalla fortuna e spoglio di tutto, dove ne eccettui la speranza di vendicarsi, con pochi fedeli fuggì a Borgo San Donnino e di là a Cremona, non senza che i nemici lo inseguissero fino al Taro e non gli uccidessero la sua gente alle spalle.

Il secolo di Federigo Secondo, tutti lo sanno, fu secolo di poesia. Questa era il condimento d'ogni conversazione, l'espressione d'ogni pubblico e privato tripudio; e sarebbe bell'argomento per chi volesse dire alcune parole su questo proposito. Per non deviare dal mio cammino, io starò pago a riferire due distici che furono scritti da qualche bizzarro ingegno su quel fatto d'italiana gloria:

> Per te, rex; almae cessit victoria Parmae;
> Antiphrasi dicta, cessit Victoria victa.

Il secondo distico era scolpito sul carroccio, trascinato per dileggio da varie coppie di giumenti per le pubbliche vie di Parma:

> Carrocii flet damna sui miseranda Cremona;
> Imperii, Federice, tui fugis absque corona.

Della città di Vittoria non fu lasciata pietra sopra pietra, e appena v'ha ora chi sappia indicarti precisamente il luogo dov'era posta.

CARLO A-VALLE.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

GLI UOMINI GRAVI

Chiunque s'ostina a non voler portare una cravatta bianca in tutte l' ore del giorno, a pensar con la sua testa, a non porgere il collo al giogo delle due o tre professioni dette, per ironia, liberali, può tenersi per un uomo perduto.

I parenti si studiano di svolgerlo dalla mala via, o lo compiangono come infermo d' incurabile morbo; gli amici gli cantan sul muso le cose più spiacevoli e più dure, usando del privilegio dell' amicizia; gl' indifferenti lo segnano a dito, dolenti di non poter lapidarlo.

Gli uomini gravi, la gente dabbene, le persone serie, i savi ed onesti borghesi, che son gli stessi dappertutto e compongono una sì formidabil corporazione, gli bandiscono la croce addosso, e se abbattonsi per caso a vederlo passar per via, lo guardano con tanto d' occhi come una strana maraviglia.

Dal canto mio, lo confesso, mi son sempre sentito nell' animo una gran tenerezza per gli uomini gravi. Ho colto ogni destro che mi si offeriva per dir loro apertamente in che concetto io li abbia, ma per la mia perversa sorte non mi par ch' io mi sia spiegato abbastanza, nè che le mie parole abbiano in tutto dileguato una certa ombra di diffidenza, che tien quasi sempre lontano il borghese dall' artista.

Eppure sa il Cielo di quanta ammirazione io son compreso nel contemplar le virtù, la dignità, la grazia d' una classe sì numerosa e di tale importanza. Che nobil portamento, che andar maestoso, che concordia, che fratellanza, che sostentarsi a vicenda! Che conversazione sparsa di amenità e di attici sali! che inesauribile eloquenza sulla consorte, e i figliuoli, e la serva, e il gatto di casa! Buon padre, buon cittadino, buon marito! Come traspare da quelle guancie piene e vermiglie, da quelle bocche ridenti, da quelle pance strabocchevoli una florida ed illibata complessione. Come si vede che in que' robusti petti non entrò mai la puntura d'un rimorso, che in quelle placide fronti non entrò mai l'ombra d' un pensiero!

L' uomo grave non ha mai tempo da perdere, e però io lo venero. Se si sofferma sulla via, lo fa solo per dir buon dì ad un suo pari, per parlargli dell'ultima malattia della sua signora, e per dirgli che il suo caro Filippetto è già tanto innanzi negli studi che passerà tosto in rettorica. Ma non può mai tirar il discorso più in là di tre ore, perchè le faccende l' opprimono, ed è aspettato all' impiego. Dove due uomini gravi si fermano a parlare, se ne ferman tre, e quattro, e sei, e una frotta; chè gli uomini gravi son tutti amici tra loro, e tutti egualmente han tanto da fare, che vorrebbero poter fermare il sole, per un modo di dire.

Quand' il crocchio è fatto, se vien per caso a spuntar a capo della via un di que' ribelli di cui parlavamo di sopra, gli uomini gravi compongono tosto il viso a maggior serietà, talvolta a scherno, spesso a compassione (il borghese ha buon cuore), e comincian tra loro un dialogo Alfieresco:

— Udisti?

— Udii.

— Vedesti!

— Vidi.

— Oh tempi!

— Oh costumi!

— Ah che siam!

— Poveri noi!

— Siete voi pure del mio parere?

— Senza dubbio.

— Ma io non ho l'onore di conoscervi.

— Ed io neppure.

— Favorite.... una presa di tabacco.

— Permettete che v' abbracci.

— Di tutto cuore. — Che ve ne pare eh? Avete visto! Un disutile, senz' arte e senza mestiere! L' han messo a studio con un avvocato, lo stesso che far un buco nell' acqua. Finalmente tutti noi abbiamo una professione, non fo per dire. Voi, per esempio, andate al vostro uffizio, il signore qui presente va ai tribunali, io sto nel mio negozio; che fa questo signorino da mattina a sera?.... Pensa!.... Bell' impiego!

— Io ho proibito a mia moglie di parlargli.

— Bene sta ; perchè alla fin de' conti il cattivo esempio....

— È sempre un cattivo esempio.

— Dite pure che è la cosa più funesta e più perniciosa del mondo....

— Il frutto mezzo guasta i buoni....

— E dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei.

— E chi pratica con lo zoppo.... come dice il proverbio....

— Signori miei, i proverbi sono la sapienza de' popoli.

— Dice bene il signore, perciò non abbiamo più bene !

— Ma come fa quel cervello balzano per andar vestito così ? perchè alla fine spende e spande, e costa a me, che l' ho udito dal nipote della sorella del barbier di suo padre, che il patrimonio della famiglia s' è ridotto a poco o niente, anzi v' è chi dice che non v' è mai stato patrimonio.

— *Respice finem !* risponde gravemente un signore che ha la faccia più contenta e le mani più sudice di tutta la brigata.

— Io per me non m' impaccio de' fatti altrui, ma che volete che guadagni un tal perditempo ? Perchè, veniamo al fatto, che cosa ha composto questo bel cervellino ? mostratemi il suo capolavoro. Vediamo ; ha egli scritto le novelle del Soave ? Ha fatto una tragedia d' Aristofane ? Ha inventato almeno una *Gerusalemme Liberata ?* Ma ne appello al signore, che è un letterato di vaglia, ed ha scoperto il monumento di Caracalla.

Tutti si rivolgono a un tratto al personaggio più serio e più sdrucito della compagnia. L' antiquario pensa un poco e dà fuori quest' oracolo :

— Non mancherebbe d' ingegno, ma ha la barba troppo lunga ! E poi m' ha detto il marchese che non sa la sua lingua.

— La lingua del marchese ?

— No, la lingua toscana.

— Non mi fa meraviglia, perciò tutti lo capiscono.

— E poi che satirico ! Quest' uomo non rispetta nulla. Ha detto male sin anche delle *Strenne*.

— Così doveva finire !

— Vorrei saper che importa a lui se i versi del tale o del tal altro son più lunghi o più corti del dovere ? Che direbbe egli se un di noi mettesse il naso ne' fatti suoi ? —

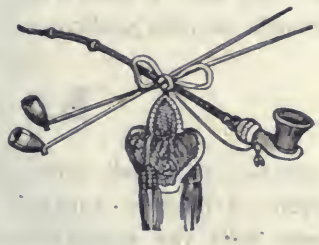
Se a me fosse lecito d' entrare in mezzo a metter pace, io direi a questi bravi e virtuosi borghesi : Signori miei, avete ragione, avete ragion da vendere. Gli artisti son gente oziosa e dappoco. Ma come si fa ? Si vuol aver riguardo a' loro umori. Venga da voi la prudenza, la generosità. Che volete ? Chi ha sortito dalla natura una scintilla d' ingegno, chi ha caldo il cuore d' un affetto gentile, chi si logora i dì e le notti sulle storie de' popoli, pensoso più dell' umana dignità che del proprio interesse, chi schivo del brago e dello strame a cui molti si stanno contenti, s' innalza all' amor sublime del vero e del bello, chi si affatica, per quanto gliel consentano le forze, a vestir le sue fantasie di ossa e di carne, per farle muovere sulla scena o nel libro come persona viva, è un disutile, un ozioso, uno scioperato, siamo d' accordo ; ma ognuno ha i suoi gusti, e invece di far dieci visite il giorno, di studiar il prezzo dell' olio e de' salami, e di giocar alle *dame* o al *tresette* o al *lotto*, v' ha taluno che si piace di spender le ore a esporre un concetto in bella o limpida prosa, o a pulire un verso quanto un gioiello.

Avete ragione di vituperar gli usi moderni, e di chiamar teste leggiere e cervelli balzani tutti quelli che han lunga la barba e inverniciati gli stivali ; avete mille volte ragione. Ma considerate, vi prego, che gli stessi rimproveri vi erano rivolti trent' anni fa per le vostre parrucche incipriate, e per le altre svenevolezze che flagella il Parini ! Per esser persona seria e degna di stima basta dunque il seguir una moda trent' anni dopo ? E non è ugual vizio il fumare, o l' imbrodolarsi di tabacco il naso e le labbra, e le mani, e la camicia ? Perchè tant' ira contra il secolo e tanta tenerezza per le brache di saione, e per gli scarpini con le fibbie ? E vi par giusto, o uomini gravi, che i poveri giovani debbano portarne la pena, se le belle non ammiran più la vostra gamba, e non ridon più delle vostre facezie come nel tempo felice ?

So che un padre di famiglia darebbe la figliuola piuttosto ad un salumaio e ad un mastro d' atti, che ad un artista o a un letterato. È celebre al mondo la preveggenza di quel padre che negò la figlia a

Napoleone Bonaparte, uffizial d' artiglieria, perch' ei non aveva speranza d' avanzare. E non v' è mercantuccio in procinto di fallire, o proprietario ruinato dalla gragnola che non affermi gravemente che tutti gli scrittori vanno a finire all' ospedale.

Gran mercè! Ma mi pesa di dover distruggere una sì dolce illusione. Non è più il tempo che Torquato impegnava quattro panni d' arazzo in man d' un giudeo, e che Ludovico Ariosto non poteva comprarsi un manto. Oggi il più modesto scrittore può andar di paro a qualsivoglia medico o curiale, e i trafficanti son più vicini al precipizio che gli artisti. I quali abborrono i vili guadagni, la bassa avarizia, i sordidi risparmi, e invece d' investir il frutto delle lor fatiche in una bicocca di mattoni rossi e in quattro iugeri di terreno, lo spendono allegramente viaggiando in vari paesi, accolti e festeggiati da per tutto, godendosi i nobili piaceri dell' intelletto, e lodando il Cielo che li ha posti in sì libera e invidiabil condizione da poter trovarsi, — ieri in una snella barchetta nella grotta azzurra di Capri, — domani a veder fumare le mine della torre di Londra, — e questa sera ad ammirar la grazia e la leggiadria di Carlotta Grisi nel ballo di Gisella.



FILOSOFIA ARTISTICA — PENSIERI

A CESARE MASINI

(V. il foglio antec.)

X — Archimede

Vedete bellissimo vecchione dal cui volto traspare gran lampo di sapienza, quella fronte corrugata, quell' occhio inteso e fisso a due punti che va segnando sur un globo, ai quali accenna col compasso e coll' indice della mano sinistra, vi traggono a dire: Costui medita a superno. Quella barba nobile e prolissa, quell' abito domestico ma dignitoso avvisano che il personaggio non è de' volgari, e se degli studiosi, egli è de' grandi. Ha il capo laureato; dunque lo hanno giudicato le generazioni e trovato di abbondante misura: chè le fame vanitose sono sciolte col vento. La faccia severa, ma più per sublime pensiero che per carattere duro; le tinte che tirano al cupo, l' abbondare degli scuri, i tratti risoluti, il panneggiar semplice, le parti di rilievo poche e pronunciate battute da luce risentita che gli cade a sinistra, la somiglianza con molti altri dipinti che sono del valoroso allievo del Lanfranco, mi traggono a dire ch' è di Salvator Rosa. Lo dico allievo del Lanfranco, sebbene in lui poco studiasse; ma quell' illustre, veduti i disegni di Salvatore giovanetto e vagante per le campagne, donollo all' arte, come già il piacentino Orazio Scotti ebbe all' arte donato il Lanfranco; il quale con tal atto generoso onorò la memoria del suo benefattore imitandone l' esempio. Rosa fu allegro uomo in anni giovanili, quanto desideroso delle cortesie e degli onori altrettanto largo, e del denaro che non gli mancava presso che prodigo: ma la ributtante superbia di molti che anche da lui beneficati lo dispregiavano, e l'insultante orgoglio degli oppressori del suo paese lo mutarono d' animo, e fecerlo energico e fiero; tanto più attivo quanto più travagliato. L' uggia gli uscia dell'anima al pennello, e da questo alle tele: ei non se ne accorgeva; o se la sentiva, non si ristava. Per ciò bene osservò taluno: Dipinse *irti i suoi filosofi*; e questo Archimede non è certo dei delicati. Chi lo disse il Crébillon della pittura anche disse bene. Tanti pittori ritrassero la natura, quali dal grazioso, quali dallo splendido, dall'ameno, dal ridente: mancava chi la ritraesse dal rubesto, dal selvaggio, dal cupo. I suoi paesi sono di cotesta natura: bellissimi per altro e inimitabili. Ma egli pretendeva al classicismo della figura; e se non riuscì in essa famoso quanto nel paesaggio, tenne bel posto tra i primi del suo tempo, e anche aiutatosi alla scuola di Roma, ebbe in patria un primato che anni innanzi gli contesero gli scolari del Ribera. Festivo scrittore e satirico mostrò sempre, che non è bene in questa misera vita; da cui partì sendo in Roma il 15 marzo 1673, non compiti i cinquantotto anni.

La testa da lui dipinta è del genere grande: è una delle belle di questo artista: i due scorci delle mani e il tutto assieme della figura, sono disegnati con avvedutezza e toccati con diligenza: che rappresenta ella? Tutti dicono che Archimede, il quale diè tanto a che fare a Marcello per insignorirsi di Siracusa l'anno 542 di Roma. Uomo povero e pri-

vato, vissuto lontano dagli onori pubblici, fu tutto a beneficare la patria e il mondo col sapere sino al dimenticarsi della vita, che il soldato ignorante e feroce con dolore degli stessi nemici gli ebbe troncata, nello studio della scienza che salvare dovea la sua città. Cicerone lo disse *ingegno divino* per la invenzione della sfera artificiale, onde rappresentare il movimento degli astri. E forse il pittore inteso a questo, ponendolo in tanta meditazione sul globo; chè non mi parrebbe conveniente la positura a significare la discoperta celebre, che ARCHIMEDE già fatto aveva della proporzione che ha la sfera col cilindro, di che tanto si compiacque da volerne scolpite le figure sulla propria tomba; segni che fecero accorto Cicerone dell'esistenza del sepolcro di quel grande che i Siracusani, appena cento anni dopo lui morto, più non sapevano indicare....

LUCIANO SCARABELLI.

LA MALINCONIA

Donna fantastica, sei tu dell' umana vita gioia o pena, sentimento o illusione, attributo dell' animo o conseguenza della vita sociale? Hai più forza negli spiriti deboli o nei gagliardi, sulle donne o sugli uomini, e su quali condizioni, età o tempi?

Sei un mistero, dolcissima fantasia di poeta; Young, Sterne, Rousseau, Byron, Schiller, Goëte, Ariosto, ti fanno cara, diletta e quasi desiderabile, perchè non sofferta; sei vagamente descritta, con segreto mistero, con intima gioia, con illudenti parole, con inconcepibile attrazione. Ma certo tu, come il mare in burrasca veduto dalla riva, quasi diletti e piaci, sofferto in mezzo all' onde, atterrisci ed opprimi. Tu non desoli quando mi ti pari innanti così bella, soave e mesta, con sentimenti di placidezza che non fanno supporre sofferenza, ma sei tremenda ed insopportabile quando vieni conseguenza di sommo dolore o di somma sventura. Tu certo non sei molesta come la TRISTEZZA, crudele come il DOLORE, ma stando tra mezzo a questi increscevoli sentimenti, non sei tutto piacere nè tutto patimento. Se regni nelle donne, tu non le distruggi, se regni nell' uomo non potrà non soccombere. Nei grandi sei benefica, chè essi per te provano i sentimenti della pietà, dell' amicizia, dell' amor del simile; nei poverelli sei cattiva e micidiale perchè gli affliggi e li rendi noiosi a se stessi ed altrui. Nella sposa sei spesso cagion di sospetto, nel marito supposizion di torto, nel figliuolo segno di traviamento, nella fanciulla prova certa di amor costante e puro. Chi sei tu dunque, dolcissima Malinconia? Cangiante e multiforme sentimento dell' anima, giovi altrui o a te stessa, sei desiderabile o incresciosa, amica o nemica? Ah tu non sei altro che un soave mistero; tu non istai coi più irruenti e spregevoli vizi dell' anima, cioè l'ira, l'odio, l'invidia, l'avarizia, l'ambizione, la calunnia, il tradimento. Tu sei pura come chi soffre e non si lagna, come chi è povero e si contenta, come chi sente troppo e non sa che cosa sia l' ubbriachezza della stupida gioia, o l' eccesso della sregolata disperazione. E trovi diletto così a contemplare una rosa, come un teschio di morte, tremendi simboli di fugacissima vita e inevitabile fine: per te è bello il cielo sereno, bello il tempestoso; utile l'uomo virtuoso, utile l'empio, chè di tutto e per tutto la tua meditazione è cagione di studio e sentimento.

Bella Malinconia, debbo io desiderarti o fuggirti? Ah, io ricordo, che quando senza rimorsi occupavi la mia anima, e m' innalzavi alla contemplazione del vero, bella Malinconia, tu mi fosti più cara dell' istessa gioia.

V. TORELLI.

EPIGRAFIA

TV ECCELINO
SPAVENTO D' ITALIA
D' OGNI SCELLERATEZZA ABBOMINEVOLE ESEMPIO
EMVLO DI FALLARIDE
DELL' VMANO GENERE MOSTRO E TIRANNO
NELLA TVA INFAMIA MALADETTO
VIVRAI IMMORTALE.

CARLO LEONI.

(20 aprile 1844) Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

BERNADOTTE

Carlo Giovanni Bernadotte nacque in Pau di Béarn il dì 26 gennaio 1764. Suo padre faceva l'avvocato; ei si fece soldato. Sergente maggiore allo scoppiare della rivoluzione (1789), diventò general di brigata dopo la battaglia di Fleurus (1792), generale di divisione durante le campagne sul Reno (1795 al 1797), finite le quali il Direttorio gli scriveva: « La repubblica è avvezza a veder trionfare i guerrieri che « vi obbediscono ».

Ito a rinforzare l'esercito d'Italia, disse di Buonaparte: « Ho visto un uomo che a ventisei anni « vuol parere d'averne cinquanta; non me n'auguro « bene per la repubblica ». E Napoleone, benchè poco gli garbasse, spedendolo a recare al Direttorio le bandiere dei vinti, scrisse di lui: « Nel general Bernadotte vedete uno dei più forti campioni della « libertà, incapace, per principii e per carattere, di « patteggiare co' nemici di lei, nè coll'onore ».

Ricusando prender parte al fatto del 18 *fructidor*, tornossene in Italia; ma Buonaparte che, fermata la pace di Campo-Formio, e insospettito del Direttorio, stava in sulle mosse per Parigi, gli ordinò rientrasse in Francia.

Il Direttorio, cui piaceva siffatta rivalità, lo nominò anzi comandante in capo di quell'esercito; senonchè pochi dì poi davagli l'ambasceria di Vienna, dove non fece prova di buon diplomatico.

Intantochè Napoleone apparecchiava la spedizione d'Egitto, Bernadotte sposò la cognata di Giuseppe Buonaparte, Desiderata Clary, chiesta invano pochi anni prima dal futuro imperatore.

Ministro della guerra sotto i Direttori esciti dal rivolgimento del 30 *prairial*, si lasciò dopo tre mesi dimettere, senza sapere, nè secondare, nè impedire le mire di Buonaparte che, reduce d'Egitto, saliva al Consolato.

Molti partigiani della morente repubblica vedevano le cose con occhio non tanto invaghito di lei, quanto invidioso del Corso che la uccideva. Bernadotte diceva una sera all'irresoluto Moreau: « Voi non « ardite tôrre a difendere la libertà, e Buonaparte « si prenderà giuoco di lei e di *voi*; la libertà pe- « risce, e *voi* sarete involto nella sua rovina. »

Undici anni dopo, per vie lungamente diverse, i due generali della repubblica si rincontrarono alle conferenze di Trachenberg, l'uno erede del trono di Svezia, ramingo l'altro, ambedue nemici della patria loro.

Le gesta di Bernadotte durante l'impero non han bisogno d'essere raccontate. Maresciallo di Francia nel 1804; principe di Ponte Corvo dopo la battaglia d'Austerlitz; capitano felice a Schleitz, a Saafeld, a Lubek, in Polonia; buon governatore delle città anseatiche; avversario generoso degli Svedesi nel 1809; vincitore degli Austriaci al ponte di Linz; burbanzoso della vittoria di Wagram; inviso all'Imperatore; eletto principe ereditario dagli Svedesi; combattente per gli alleati contro la Francia; biasimato dagli uni e lodato dagli altri; cinse nel 1818, e lasciò quest'anno al proprio figliuolo Oscarre la corona di Svezia, sola superstite delle tante corone di che insuperbiva la gloria francese.

Il Compilatore.

ANDREA PIZZINI

I

Quale anima pensante non si sente opprimere dal dolore all'aspetto dei monumenti caduti in ruina! La mano edace del tempo gli consuma, gli rode, il fulmine gli crepaccia, li gitta a grandi massi sul suolo; ma la mano dell'uomo non è forse loro più micidiale? — Il castello di Nozzano, nella provincia Lucchese, fabbricato dagli avi della celebre contessa Matilda, che nella sua chiostra merlata, nelle vaste sale, nell'ampio piazzale vide un giorno le ragunate dei vassalli, il fasto delle nozze della dominatrice d'Italia, il bollor dei tornei, udì il grido di guerra dei soldati rompenti a battaglia, di presente non offre che mura squarciate, torri cadute e ingombro di travi, di tettoie e di cementi che appena serbano ancora la idea del gaio aspetto di un giorno. Fabbricato sur un immenso macigno, uscito quasi per prodigio dalle viscere della terra, isolato in mezzo ad una fertile pianura, ancor pochi anni e non sarà più... I coloni che null'altro veggono in quei rottami che sassi, gli estirpano d'infra l'erbe ed i vepri, ne fanno crollare dall'alto, secondo il chiede il proprio bisogno, per costruirne tuguri e capanne. La sua agonia è già suonata, e quando i nostri nepoti verranno disiosi ai piedi di quel sasso e nulla più vi scorgeranno che devastazione, avranno a maladire al vandalico istinto di un'epoca presuntuosa, incurante e vigliacca. Ma se le vestigia di grandezza sono colà quasi spente, una memoria più fresca ancor vi rimane, un piccolo casolare presso il castello, le cui pietre, annerite dalla età e verdi di edera e di musco, udirono le ballate di amore, e videro la bellezza di un fiore imbalsamare di profumo l'aurora e tramontare verso sera. Povera Jole!... così bella, così giovane, così infelice!....

Jole era figliuola di un onesto cittadino di Fiesole, cacciato dalla sua patria per lo spirito di fazione, che, desolando ogni contrada italiana, fe' dolorosa tanta virtù fuggitiva e raminga. Esule, mendico, accattando pane per Dio, cangiato nome per porsi al coperto di persecuzioni maggiori, riparava presso Nozzano con la consorte, che coll'amore gli alleviava le pene e gli stenti. Accettò lavoro sui campi di altrui, pascolò greggi non sue; ma, giammai vile, trionfò sulla sventura che l'opprimeva. Dopo alquanti anni, accumulati i lucri, rizzata su casa, e comperato un piccolo poderetto, parve che il destino volesse placarsi, donandolo la moglie di un frutto dell'amor suo; ma nel dare alla luce una bambina, quella diserta chiudeva in un bacio tutto l'amore che le avrebbe portato se fosse vissuta, e con uno sguardo che diceva tutta l'agonia dell'addio alla parte più cara di sè, raccomandavala al marito e moriva. Oggetto solo delle cure paterne, Jole crebbe angiolo di candore e di bellezza; i suoi occhi neri e lucenti spargevano di grazia il suo volto, i cui lineamenti erano sì vaghi e perfetti, che invano la invidia delle compagne sapeva trovarvi alcuna menda. I giovani che passavano innanzi alla sua casuccia, vedendola assisa sulla soglia occupata a far cestelli od altro lavoro industre donnesco, si fermavano a riguardarla e parlarle; ma, presi da riverenza, nessuno osava indirizzarle il menomo proposito di amore. I suoi quindici anni la facevano fresca e gentile, sollazzava pei prati colle sue amiche, danzava con esse, coglieva dei fiori, era tutta una gaiezza e un incanto. E quando il padre stanco dal lavoro della intera giornata riducevasi a casa sull'imbrunire, deposti gli arnesi in un cantuccio, accoglieva quel tutto del cuor suo tra le braccia, ei se la stringeva al petto come una speranza, e baciando quella fronte sì sorridente, asciugava col dosso della mano una lacrima che il soverchio della tenerezza gli premeva dagli occhi. Povero Pellegro!... così correvano i giorni nel colmo della felicità e della pace.

Il sole della state già ardeva nei campi le speranze degli agricoltori, e ognuno benedicendo al Dio provvido, raccoglieva il frutto del proprio lavoro. Era costumanza in quei dì far festa e baldoria la sera al cessar dal ricogliere, ed i giovani briosi cantavano rispetti, cui le donne aggiungevano i loro, improvvisati a suono di liuto; dono che il destino ha riserbato all'Italia, cui, se tolse altro bene preziosissimo, le surrogò armonica, melodiosa favella e poesia che un potente sole eccita e riscalda.

Splendeva alta la luna, la quale irradiava quella scena villereccia; e già molti dei giovani avevano cantato senza poter aggiungere il premio del più valente, una corona d'alloro, quando uno tra essi, ignoto a tutti, che al portamento e al vestire, benchè un po' dimesso, non sembrava della condizione comune, facevasi innanzi, prendeva il liuto, ne traeva un'armonia di preludio e cantava. Dolce era la sua voce, siccome pur bello il suo aspetto; una veste color marrone, stretta alla vita da una cintura di cuoio, e un cappello di paglia a larghe ali erano il suo vestiario; ma sotto quel cappello balenavano due occhi neri e sinistri come quelli dell'aquila che, se fissano, mirano ad una preda designata. Più volte durante il giuoco i suoi sguardi si erano incontrati in quelli innocenti di Jole, e altrettanto essa n'ebbe imbarazzo, facendone il viso rosso di pudore; non sapea dire a se stessa che fosse quel nuovo moto che sentiva destarsi nel suo petto, e avrebbe volentieri perduta un'agnella piuttosto che patire quel rossore, che poteva tradire alle compagne lo stato dell'anima sua; quando poi, venuta la sua volta, il giovane cantò, e a lei rivoltosi disse versi soavi, che altri della ragunata non avrebbe saputo mai immaginare, essa, non più padrona di sè, venuta di

bragia, aveva inchinato il viso, cercando in tal modo nascondere la propria emozione. Or gli evviva di tutti succedevano agli ultimi versi dell' incognito giullare, e la fanciulla levando di nuovo la fronte trovava gli occhi fatali che la fissavano ancora. Deciso qual fosse il vincitore, e spiccata la corona da un ramo d'ulivo, Jole veniva prescelta a regina della festa; voleva ben ella sottrarsi dall' ufficio, pure le fu forza accettare; colle mani tremanti vi si accingeva, e togliendo dal capo dell' inginocchiato il cappello, vi adattava su la corona; un nuovo sguardo di colui fuggiva sino a lei con quell' attitudine che ringrazia e tace, e quello sguardo avea detto più di quello lo avrebbero saputo le labbra.

Andrea Pizzini era un giovane di circa trent' anni, grande e di leggiadra fisonomia; pertinente ad una ricca famiglia patrizia di Lucca, aveva in sè molti vizi; simulatore, vile, astuto, dispregiatore del popolo, credeva questo nato per inchinarlo e servirlo; sciupato più che mai, si facea lieto di tutte quelle temporali felicità che il suo stato gli lasciava fruire; pure natura nel gittarlo nel mondo non lo aveva donato di un cuore nocevole, e in mezzo alle sue giovanili perfidie poteva notarsi un lampo di onesta virtù, che la cattiva educazione e la perversa compagnia dei suoi pari valeva tantosto a oscurare. Noiato un giorno dei trastulli cittadineschi, riparò alla campagna ch' egli aveva in sul Pisano; colà intese parlare della bellezza di Jole e delle sue virtù; videla e sen compiacque in cuor suo; ma siccome la illibatezza tanto vantata dei di lei costumi gli avrebbero impedito menarla ai suoi capricci, aveva stabilito nascondere la sua condizione, e sotto altre vesti vederla ed amarla se l' avesse potuto. Come la cosa cominciasse a riescirgli, sappiamo; come la bisogna terminasse, vedremo.

Jole era stata ognor schiva di amori, e se giammai aveva aperto il cuore ad altri affetti che a quello sacro pel padre suo e per la cara memoria della madre non conosciuta, ciò avvenne perchè mai erale occorso oggetto alcuno ove acquietare un simile desio.

Correvano alquanti giorni, e Jole era ognora più trista in preda ad ignote inquietudini che la fantasia le colorava. Il giorno vagava soletta pei campi, distratta della mente e preoccupata da un dolore nuovo che la muoveva alle lacrime, sino al sorgere di una idea gioiosa che le rinnovava per poco il cuore; qualunque travaglio prendeva a fare n' era bentosto noiata; ne toglieva un altro, e peggio; forzava quasi se medesima, ma nel meglio del lavoro ripullulavano nell' animo suo novelle tristezze, novelli piaceri, il cui pensiero la obbligava a desistere. Il silenzio della notte che agl' infelici sa prestare conforto non aveva un sorriso per lei; o vegliava senza posa, o nei sogni innocenti si associava la ricordanza del giovane coronato, e le ricorrevano alla mente quelle nere pupille, quel viso leggiadro, quell' armonica voce.... Chi non conosce qual dura malattia sia amore?

Un giorno avea tratto le pecorelle a pastura presso un colle vicino, assisa sur un poggetto all' ombra, tutto all' intorno era calma; non mutavasi un' aura, null' altro si udiva che lo squittire degli uccelli sugli ultimi rami degli ulivi e delle querce.

— Ahi me misera! - pensava entro di sè - perchè quella immagine costante nella mia mente! perchè non poter dimenticare quel dolce sorriso!... Ah quanto è caro al mio cuore! - Ma s' egli non pensasse più a me?... lo rivedrò mai più? Oh, un altro suo sguardo e morire! -

E chinava il capo sul petto, la facile lacrima le rigava le gote, quando un romore lontano la riscuoteva, si faceva più da presso, erano i passi di un uomo; il cuore le batteva allora più forte e la speranza non la tradiva, poichè quegli che si approssimava era il giovane desiderato.

Quell' incontro così inatteso non faceva sciogliere parole a nessuno dei due; il tumulto degli affetti, la verginale modestia, la temenza nel trovarsi sola con uno sconosciuto che tanta vampa le aveva acceso dentro, toglievano a lei l' uso del dire; d' altra parte il Pizzini, senza sapersene accennare il motivo, aveva inteso un nuovo senso non mai provato dall' anima sua; consumato dagli amori della città, ravvoltolato nel brago dei vizi, maravigliava a sì strana ventura, che suo malgrado lo stringeva all' ossequio ed alla riverenza. Facendosele più vicino, voleva ben stringerle la mano per meglio rassicurarla, ma nel mezzo dell' atto la ritraeva come chi teme e spera; alla fine preso animo:

— Io t' amo, fanciulla.... io t' amo, e mai più altra che te. L' azzardo ne ha fatto incontrare sulla medesima via, ed io ne benedico il destino; ma tu chiudi il cuore alla mia voce, mi nieghi un accento! e che t' ho fatto io? —

E prendeva intanto tra le sue la mano della ritrosa, se le assideva vicino, e amorosamente la dimandava del nome suo, e la fanciulla, fatta più mite, il sogguardava e nuova fiamma procacciava al suo cuore all' aspetto di quelle sembianze sì care, sì pensate, sì dilette. Per un istante balenò nella mente di Andrea un pensiero coscienzioso, una ricerca se fosse verace o menzognero il suo affetto; ma l' attitudine pura dei tratti di Jole, quell' aura d' innocenza e di grazia che le trapelava dagli occhi sopraffecero le dubbiezze del suo cuore. Forse in quel punto ei l' amava con tutta la forza dell' anima; forse la virtù parlava più forte del vizio, e cacciando via il ricordo delle scioperatezze cittadinesche, il vinceva. Ma chi conosce nel profondo il cuore dell' uomo?

Spinto da un ardire novello si stringeva al petto la mano di quella innocente e v' imprimeva caldissimi baci ch' erano ricambiati da delle lacrime di tenerezza; e Jole, fattasi più fiduciosa, timidamente gli parlava, confidavagli il suo nome e le cose della sua famigliuola; diceva come suo padre l' avesse avviata sulle tracce del vero e dell' onesto, aprendole il cuore e la mente più che al povero

suo stato si convenisse, e come ella fosse il suo unico conforto e la pupilla degli occhi suoi. Quegli intanto rassicuravala con parole soavi di affetto, reiterandole giuramenti di amore e di fede, diceale il suo nome, ne celava la condizione, e pregandola farsi rivedere l'indomani presso quel greppo, le protestava non sapere omai più vivere senza vederla. Quelle parole tripudiavano l'anima della ignara fanciulla che, commossa da tanto affetto mai per l'innanzi supposto, gli abbandonava la mano sul collo, chinava il capo sul viso dell'amato, talchè le labbra s'incontravano insieme e si chiudevano in un bacio.

Oh letizia che non ha nome, istante di felicità e di ebbrezza in cui il pensiero e l'armonia si fanno una cosa sola, e annullano ogni condizione, ogni stato! La villanella, fiduciosa ai cari detti, non dubitava punto della veracità di quelli espressi da quel suo desiderato; ignorava quale sventura posasse sul capo di una figliuola dei campi che ardisce ricambiare amore ad un signor di castella; non sapea che l'aquila rapisce l'agnello sulla pianura per divorarlo in pace sul picco inaccessibile delle alte montagne, e che l'uccello di basso volo debbe costruire il suo nido tra la paglia e nasconderlo tra le umili piante. Ma una passione sentita una volta, entrata nel sangue, è come una ruota in movimento che stritola sino alle ossa lo sventurato il quale sventuratamente ha lasciato avvolgere il lembo delle vesti ai suoi raggi; quando un potente affetto si appicca ad una esistenza, la circuisce, la tormenta, la divora, la uccide.

Jole passava quella notte lenta e incresciosa, la metà del giorno egualmente; la campana della parrocchia suonava i vespri, ed essa tutta vispa e leggiadra era già assisa al posto convenuto; il suo sguardo incerto vagava a traverso i rami degli alberi sottoposti, sollevava il capo allo stormire delle fronde, al lieve romore che facevano le cadute sul suolo, e tutta in orecchi e palpitante di gioia attendeva il sospirato arrivo dell'amato. Quando ravvisandolo e levandosegli incontro:

— Perchè sì tardo a venire? — gli diceva con dolce rimprovero; e l'altro porgendole le mani:

— Eccomi tuo, Jole mia, e non nascondermi quei tuoi begli occhi che formano l'incanto della mia vita. - E il cuor suo che non sentiva più la purezza del giorno innanzi, gli spingeva un falso sorriso sul labbro - Rassicurati, io parlerò in breve col padre mio, acconcerò le mie cose e saremo poi lieti e felici. —

Scendevano lusinghiere quelle parole sul cuore della malaccorta fanciulla che nessuna idea di funesto pur sospettava; e levando il viso raggiante di gioia su quello di Andrea, beveva negli occhi di lui tutta la voluttà dell'amore. Sapeva lo scaltro atteggiarsi ad oneste sembianze, nascondere alla troppo incauta giovanetta la secreta delizia di una vittoria certa, far brillare sulle labbra e sugli occhi pensieri casti ed amorosi cui non assentiva il cuore.

Fra tanta soavità e tumulto di affetti diversi essi ricambiavano le promesse, le occhiate ed i voti; irresistibile forza gli stringeva talvolta, e le loro labbra si univano e ripetevano con eloquente silenzio, amore. Vinti dalla necessità, le ombre della sera li dividevano e si abbracciavano anche una volta colla promessa di rivedersi il dimani; e Jole tornava alle sue amiche celando loro le belle speranze vicine: e il Pizzini, contento delle sue arti e della bella ventura, riedeva ad un posto poco distante, scioglieva il cavallo da un albero, ne inforcava gli arcioni e via a galoppo aggiugneva il castello o la porta di Lucca, dove le allegre brigate, od altra più brutta faccenda l'attendevano. (*Continua*)

C. Augusto Vecchj.

FISIOLOGIA DELL'AVVOCATO

LO STUDIO E IL FORO

uand'un giovane ha studiato per due o tre anni nel modo che si è detto di sopra, quando egli è baccelliere in belle lettere e in filosofia, dottore in diritto civile, canonico e criminale, ecc. ecc., un bel giorno si vede strascinar pel collo nello studio d'un avvocato per imparar la pratica degli affari.

In tal caso i parenti han quasi sempre l'ambizione ch'ei possa darsi vanto d'essere alunno d'un de' più celebri personaggi che onorano il foro d'una città, ed aguzzano tutti i ferri dell'ingegno per penetrar nel santuario dell'illustre giureconsulto. Un de' nostri compagni di scuola, giovane d'ingegno vivace e di belle speranze, ci raccontava un giorno i particolari della sua visita a un grand'avvocato, a cui s'era lasciato condurre per arrendersi alle preghiere della madre. Un gentiluomo onorevole e virtuoso si avea tolto il carico di menare a buon fine la malagevole impresa. Il giovane e il suo protettore, dopo aver passato molte vie lunghe ed anguste, come si vedono ne' vecchi quartieri, vennero ad un palagio di bella e severa apparenza. Sulla porta erano le armi di qualche principe o barone, e la corte quadrata e spaziosa, adorna d'un porticato a colonne, mostrava che gente d'alto affare avea dovuto possedere quella nobile abitazione. Ma tutte le imposte delle finestre erano chiuse, che pareano murate, e non s'udiva quel confuso ronzio, quel sommesso, ma vivo garrire di palafrenieri e di fanti che rivela la dimora del ricco o del potente. Dappertutto un silenzio di tristo augurio; l'erba cresceva lungo i muri e spuntava tra le lastre del cortile, la fontana appariva da gran tempo asciutta e screpolata, una vite solitaria, che avea dovuto altra volta rallegrar co'suoi tralci le logge interne, scopriva

pietosamente le arse ed assetate radici, quasi implorando chi la innaffiasse. Il rimanente faceva ritratto d' un cimitero.

Disse il protettore: Siamo giunti, e fatto cenno al portinaio, che già sporgeva il capo in atto cagnesco, avviossi, come pratico de' luoghi, per una scala ampia e sonora, in cui l' eco faceva l' uffizio di cameriere, annunziando il numero e la qualità delle persone che salivano, dal romore de' passi. Il giovane sentì strignersi il cuore, e volse un addio alla gioventù, alla poesia, a tutte le cose dilette! Giù dalle vòlte e da' cornicioni veniva un freddo sepolcrale, che avrebbe conversi in lutto i più lieti pensieri, e una muffa di vecchi scartafacci, d' inchiostro inacidito, di umide scritture soffocava il respiro. Il buon gentiluomo che gli si era fatto guida, sollevò una schiavina, e messolo dentro a un' immensa anticamera, gli additò un seggiolone, dicendogli d'aspettarlo quivi, mentr' egli farebbe motto all' avvocato. Erano nella sala venti signori incirca, che all' abito e al portamento mostravano esser gente di condizione e non usa a vedersi tener porta. Costoro aspettavano taciturni ed aggrottati, alcuni seduti, alcuni ritti, scontorcendosi or sur un piede e or sull' altro, e come per confortarsi ad aver pazienza levavano tratto tratto il viso a certe anticaglie di ritratti, tutti guerrieri e baroni antichi coperti di ferro, e che parevano anch' essi maravigliati di trovarsi nell' anticamera d' un tal uomo. Allora il giovane si ricordò di non so che versi che aveva uditi recitar pochi dì innanzi, e che dicevano a un dipresso così:

Tutto il duca di Velino
Deve al bravo don Marino
Celeberrimo avvocato,
Onestissimo, eloquente,
Che in venti anni ha guadagnato
Venti cause al suo cliente!
Vero è ben che per le spese
Di sì splendide difese,
Tra salari, tra vittorie,
Tra palmari, tra memorie,
Del ducato tutti i beni
Ed i feudi ed i terreni
Son passati a don Marino,
Nuovo duca di Velino.

Non v' era più dubbio, sotto il nome di don Marino il poeta avea voluto ferire il nuovo possessore di quella sala. Stando su questi pensieri, il nostro amico vide venir difilato alla sua volta un gran servo scuro e macilente, che gli disse sotto voce, e come per non offender gli altri che attendevano prima di lui, che il padrone l' aspettava. Il giovane si levò prestamente, e dopo aver salito non so quanti scalini d' una scala segreta a chiocciola, fu introdotto dal servo in una stanza addobbata con lusso, e si trovò dirimpetto a un personaggio di mezzana statura, anzi magro che no, pallido, e con due occhi grigi, pieni di malizia e di penetrazione. Era egli assiso innanzi ad una gran tavola, e scriveva su certi fogliacci di carta da involger caviale, senz' attendere al gentiluomo che gli stava d'accanto, e che pur si ingegnava di ficcar qualche parola tra i suoi geroglifici.

Quand' entrò il nostro amico, l' avvocato senza guardarlo, senza piegare il collo, gli accennò una sedia e continuò la pagina incominciata.

Il gentiluomo prese licenza, e raccomandato il suo protetto con le più calde parole che seppe, fece un grand' inchino e si ritirò. L'avvocato non levò gli occhi da' suoi ghirigori, e seguitò per più d' un' ora a mandar la mano a dritta e a manca come una spola. Non si udiva nella stanza che lo strofinio della penna su quella cartaccia rugosa, e il respiro dello scribente, misurato come un pendolo d' orinolo. Il nostro amico stette a guardarlo immobile, maravigliato che un braccio umano potesse aver tanta forza, e curioso di sapere quando e dove si fermerebbe quella furia. Ma veggendo che l' avvocato non faceva sembiante di volersi riposare, e pareva aver dimenticato che un' altra persona era con lui, cominciò da prima a mover la sedia, poi tossì, poi starnutò; ma l' altro stette fermo e sereno come un sordo nato. Allora il giovane s' arrischiò ad aprir un volume che gli venne per le mani, persuaso che per quel giorno non caverebbe una parola dal suo principale. Il libro trattava di espropriazione e di ipoteche, e, convien render giustizia al nostro antico condiscepolo, quelle parole e la lingua cinese erano per lui una cosa. Sicchè non potendo più resistere ai ripetuti sbadigli che gli avevan quasi sgangherata la mascella, e tramutando a poco a poco la noia in sonno, appressò pianamente la seggiola, adagiò i gomiti sulla tavola, inchinò la faccia sulle mani e s' addormentò.

Niuno potrebbe dire quant' ore egli dormì a quel modo; ma volendo cangiar postura, siccome avviene nel sonno, aprì smisuratamente le braccia, e mandò a terra di colpo una diecina di volumi in-folio. A quel fracasso il giovane si riscosse e aprì gli occhi sbalordito; l' avvocato seguitava a scrivere con la stessa sollecitudine e con la stessa attenzione, senza essersi accorto del romore. La tromba non gli avrebbe fatto dar crollo!

La cosa andò così innanzi per un pezzo, finalmente entrò nello studio quel servo che aveva introdotto il nostr' amico, e si fermò ritto innanzi al padrone senza dir una parola. Or siccome il detto servo era lungo quanto una pertica e veniva netto a tagliargli in due parti la luce della finestra, l' avvocato fu costretto a levar la testa, e posata a un tratto la penna, si levò, entrò in uno stanzino contiguo allo studio, e dopo dieci minuti il giovane sentì il romor delle rote d' una carrozza che usciva del portone.

Quasi incontanente il servo ripassò per la stanza.

— Ehi ! gridò il giovane che cominciava a frullargli ; ma colui seguì pacatamente il suo cammino, senza pur volgersi indietro.

— Brav' uomo....

Niuna risposta.

— Amico, gli urlò il giovane all' orecchio, picchiandogli la spalla.

— Signore....

— Lode al Cielo ! Mi credeva esser giunto allo spedale de' sordi-muti. Prima d' ogni altra cosa, come ti chiami ?

— Eraclito, per servirla.

— Avrei dovuto indovinarlo alla tua cera lacrimosa. Dov' è il signor avvocato ?

— Qual avvocato ?

— Il tuo padrone.

— Il padrone ?

— Sì, non credo che vi sia più d' un avvocato in questa casa.

— Mi perdoni, ve n'è almeno una dozzina al giorno.

— Ebbene, dov' è andato il tuo padrone ?

— Il padrone è uscito.

— E quando torna ?

— Quando torna ?

— Sì, nel nome del Cielo ; per cavarti una risposta, convien ripeterti tre volte la stessa domanda.

— La mi dimanda quando torna il padrone ?

— Sì, nella tua malora.

— Il padrone non torna più.

— Come ! non torna più !

— Almeno per oggi. Egli è solito dormir in campagna.

— Avrebbe potuto dirmelo.

— Comanda altro ?

— Io qui non ho che fare....

— Come vuole.

— Tornerò dimani....

— Come vuole.

— Vattene al diavolo.

— Come vuole.

L' indomani sul mezzogiorno il nostr' amico torna fedelmente allo studio. Eraclito lo riceve con un sorriso più lugubre e più malauguroso dell' usato, e senza farlo aspettare lo mena nella camera che precede quella in cui scrive l' avvocato. La stanza ha quattro mura, un finestrone e due sedie ; non v' è un libro, non un quadro, non una tavola, non vi manca altro che un cancello per farne una prigione.

Il nostr' amico pensa alla madre, frena un impeto di sdegno, e si mette a sedere. Pare che oggi sia giorno d' udienza. Di venti in venti minuti passa il servo seguito d' una nuova figura, tutte più o meno facete, vestite a bruno da capo a' piedi, e con un fascio di scritture sotto il braccio. L' avventore entra nello studio, recita un lungo soliloquio, depone le sue carte, ed esce seguito da Eraclito.

Per non aver che fare il nostro amico si cavò di petto carta e matita, e bozzò cinque o sei di quelle teste che gli parvero più degne d' andare alla posterità. Noi abbiamo ammirato que' disegni, e confessiamo sinceramente che la collezione è preziosa. Passò un giorno, ne passaron due, sei, otto, e il nostro amico non sapeva più a che andar mettendo mano per riempir quelle lunghe ore di ozio. La sua pratica si riduceva a un sorriso di Eraclito, e al romor della carrozza che veniva ogni giorno a ora fissa per trasportar l' avvocato in campagna. Un eremita della Tebaide non avrebbe potuto reggere alla tentazione di far un terremoto ; il giovane si frenò quanto potè umanamente, ma parendogli da ultimo che nè la sua coscienza, nè la madre potean dimandar dippiù, prese un' estrema risoluzione, e quando sentì che il principale si apparecchiava ad uscire, gli si fe' incontro arditamente, e gli troncò il passo con queste parole :

— Permetta, signor avvocato....

L' avvocato si fermò a capo della scala, con sembianza nè contenta, nè crucciata, e gli fissò in fronte que' suoi occhietti vivi e grifagni. Il giovane continuò senza turbarsi :

— Eraclito le ha detto che io vengo ogni mattina a mezzogiorno in punto ?

— Sì, signore.

— E che vado via sulle ventitrè ore ?

— Sì, signore.

— Allora ella sa che io passo giornalmente sei ore in una stanza, con le braccia incrociate sul petto, aspettando sempre e senza udirmi chiamar mai ?

— Sì, signore.

Il nostro amico ebbe voglia di fargli misurar la scala quanto era lunga, ma facendo forza a se stesso, ripigliò chetamente :

— Mi faccia un' altra grazia, e avrò finito di tediarla. Il virtuoso gentiluomo che mi raccomandò a vossignoria, m' aveva fatto sperare ch' ella mi avrebbe preso nel suo studio per farmi pratico degli affari, per condurmi con lei quando va ad informare i giudici di qualche causa di rilievo, per menarmi soprattutto in tribunale quando parla....

— Ma io non parlo mai ! interruppe l' avvocato scendendo uno scalino.

— E chi difende i suoi clienti ? dimandò il giovane, sbalordito d' una sì strana risposta.

— Gli avvocati che parlano.

— La prego dunque di raccomandarmi a un avvocato che parli, disse il giovane non senza un po' di stizza.

— Volentieri....

E tornato indietro sino all' anticamera prese una gran penna d' oca che stava fitta, chi sa da quanti anni, in un vasto calamaio di marmo giallo, come un albero di vascello ; scrisse non so che sur un pezzetto di carta ch' avea trovato per terra, porselo con un inchino al nostro amico, e parò via.

Il giovane volse e rivolse quella carta, guardò da tutti i canti gli sgorbi che v' avea fatti l' avvocato, e pensando che quell' uomo avesse voluto ridersi de' fatti suoi, saltò sulla più gran furia che s' avesse mai avuta, e battendo del piè in terra gridò quanto n' avea ne' polmoni : — Eraclito !

Il servo s' affacciò alla porta con la solita cera dolorosa.

— Che vuol dir quest' altra storia ? che diavolo ha scritto qui il tuo padrone ?

— Ah !.... che ha scritto ?

— Sì, che il malanno vi colga tutti e due.

Il servo die' addietro di tre passi.

— Parlerai una volta, viso di fantasima ; che vuol dir questo straccio di carta sudicia ?

— Ma.... ella non sa leggere?

— Il diavolo non leggerebbe questi scarabocchi. Ma giuro al Cielo se un tal ceffo ha creduto canzonarmi...

— Perdoni, dia a me quella lettera....

— La chiama una lettera, il manigoldo!

— Ma.... la è una commendatizia in regola, per uno degli avvocati di grido che vengono a consultar il padrone.

— E come si chiama cotesto avvocato di grido?

— Come si chiama? Ah.... il nome non v' è.

— E dove vuoi ch' io lo peschi, con questo bel ricapito che mi date, tu e il tuo degno padrone.

— Dove lo cercherà l' avvocato? Ma ella gli ha veduti passar tutti ne' giorni d' udienza. È certamente un di quelli. Perchè il padrone scrive le memorie, mette in discordia i clienti, riscuote le più grosse paghe, e lascia che gli altri si sfiatino. Ma ella non ha saputo profittar della buona fortuna che l' ha fatta capitar qui.... Servo umilissimo.

Ed Eraclito gli chiuse lamentevolmente la porta sul muso. Il nostro amico, senz' affliggersi per nulla d' una tal perdita, pensò a' suoi ritratti, e fermo di voler menar a fine l' impresa, cominciò a visitar un per uno tutti gli avvocati della sua bella collezione.

La sorte gli fu propizia più in là di quanto sperava. La prima porta a cui picchiò venne aperta dall' avvocato in persona, e (maraviglia a ridirsi) dall' avvocato appunto ch' egli andava cercando. Costui senza dubbio era un degli avvocati che parlano. Come vide il nuovo alunno che gli capitava, e come gittò gli occhi su quelle poche parole scritte in cifra che a lui proprio erano dirette, tirata su la saracinesca, lasciò andar dirottamente alla china il torrente della sua eloquenza. Era un picciol uomo prosontuoso, irrequieto e tutto voce. Quando si scaldava nel discorso, gli orecchi gli divenivano rossi come la bragia, e barbugliava alquanto. Ma quel leggero impedimento gli accresceva furia al discorso, come chi a mezzo il galoppo si vedesse incespicar sotto il cavallo e gli desse di sprone. Era uno strumento di una sola nota; e quella nota squillava sì dura, si continua, si stridente, che il nostro amico n' ebbe il capo percosso e indolenzito per più d'un mese. Così parlando sempre e animandosi a parlare, l' avvocato l' accolse, l' abbracciò, gli diè la mano, lo menò d' una stanza all' altra, l' interrogò, l' esaminò, l' approvò senza mai dargli tempo di proferire una parola.

Il giorno medesimo fu messo all' opera. In un vasto stanzone era una gran tavola coperta d' un tappeto verde, intorno a cui leggevano, studiavano o sbadigliavano tre o quattro altri giovani di studio.

L' uomicciattolo lo lasciò quivi con una diecina di fogli di carta bollata, e gli diè una sentenza a copiare sinchè venisse l' ora d' andarsene a' tribunali. Il nostro amico contento infine di vedersi adoperare in qualche cosa si accinse al lavoro con un gran zelo, mentre i compagni l' adocchiavan sorridendo, e parevano dir tra loro: Di qui a venti giorni non sarai più sì valente.

L' avvocato si vestì parlando, parlando scese le scale, e seguitò a parlar sempre nella via coprendo con la sua voce il tumulto della città, e sì che la città di cui parliamo è la più strepitosa del mondo!

La strada che mena a' tribunali di Napoli, tuttochè non possa mai dirsi spopolata, pur in certe ore del giorno, poco innanzi la pubblica udienza o poco appresso, divien sì affollata e sì ingombra che non v' è luogo da posar il piede, fuorchè sul piè del vicino. In mezzo, due file di carrozzoni delle più svariate fogge del mondo, con gli sportelli chiusi, coi timoni di smisurata lunghezza e con una tavoletta irta di chiodi, come un pettine da lino, per impedire ai ragazzi d' usurpar il posto del servo, cigolano sugli assi tarlati, e minacciano ad ogni scossa di schiacciare i pedoni sotto un mucchio di franturni. Lungo i muri s' affrettano e s' incalzano gli avvocati, i patrocinatori, gli uscieri come due nere strisce d' innumerevoli formiche. Sulla porta, nel cortile, per le scale, e persin nelle anticamere del santuario di Temi s' inoltra arditamente una turba di venditori, e non teme d' assordar gli orecchi de' giudici che solo esser debbono aperti a' litiganti. Ma dove non si cacciano i venditori? Qua un libraio ambulante offre per metà del prezzo un codice usato in cui non manca altro che una pagina; un infelice lo compra, e appunto per non aver letta quella pagina perde la lite. Più in là un giudeo logoro e barbuto cede, novello Esaù, un' eredità di ventimila scudi per una scodella di legumi. Qui una fanciullina scalza e discinta chiede la carità a un copista più povero di lei. Colà una vecchia signora vedova d' un barone, d' un conte, d' un marchese (ogni giorno il defunto cangia titolo), racconta per la centesima volta il torto manifesto che le ha fatto la giustizia. Chi grida, chi urta, chi schiamazza. I padroni minacciano, i servitori bestemmiano, i cocchieri menano staffilate.

Ma seguiamo il nostro amico che, dietro i passi della sua garrula guida, e confuso col drappello de' suoi nuovi compagni entra nella gran sala che dà adito alle varie camere del tribunale, e in cui i clienti aspettano angosciosamente l' ora che dovrà decidere della lor sorte. Qui la confusione, lo schiamazzo, il baccano son al colmo. La folla de' litiganti e de' difensori, de' procuratori, de' giovani di studio, de' copisti, de' testimoni, degli interpreti, de' curiali d' ogni sorta, va e viene com' un' onda mal sofferente degli argini, e spumeggia e si frange intorno alle panche degli uscieri che spuntano di passo in passo come scogli tra quel mare di teste.

Una mano di scribi con le penne in su gli orecchi,

con gli occhiali in sul naso, e col naso in sulle carte va scartabellando processi, su quegli insudiciati tavoloni

Di citatorie pieni e di libelli,
D' esamine, di carte e di procure

per trovar; se è possibile, in quel caos, gli atti che ognun dimanda imperiosamente. E intanto in tutti gli angoli della sala, di su, di giù, a manca, a dritta, per lungo e per traverso si formano crocchi, s' appiccan colloquii, rampollano liti. Chi accusa le ore di lentezza, chi conta le sue ragioni, chi s' apparecchia a dimostrar chiaramente che il sole tramonta a mezzodì. Gli avvocati contrari che tra poco si fulmineranno contro le più dure villanie, motteggiano amichevolmente e s' abbracciano di cuore. I patrocinatori danno ordine alle loro scritture, e vestono una toga che già fu nera, e che è sempre o troppo corta o troppo lunga. I giovani rosicchiano ciambelle, o parlano tra loro del terzo e del quarto, degli attori e delle ballerine, della pioggia e del bel tempo, di tutto, fuorchè di legge e del lor principale.

Tratto tratto una voce più nasale o più acuta spicca tra quel frastuono di voci, e dalle vôlte maestose del tribunale, su cui la Giustizia è dipinta a fresco, s' ode l' eco ripeter queste o simili parole:

— Forbici, temperini, fibbie e straccali!
— Acqua fresca e limone!
— Con licenza, fate largo.
— L' udienza della terza camera è aperta.
— Paolino, Paolino!
— Gli eredi del marchese di Torre-Bruna, contro l' ospedale degl' Incurabili.
— Con licenza, con licenza!
— Don Litterio de Litteriis, contro don Domenico de Dominici.
— Forbici, temperini, penne e carta bollata!
— La città di Benevento contro il capitolo di....
— Presente;
— Usciere, fate far silenzio.
— Silenzio, signori! — Silenzio! — Uscite.
— La città di Benevento....
— Son qui, signor Presidente.
— (Bestia, t' ho detto di far contumacia).
— Silenzio, signori!
— Vediamo; dov' è la città?
— Signor Presidente, la città fa contumacia; è il mio patrocinatore che ha preso un granchio.
— Bene, tirate via.
— L' Orfanotrofio militare contro la Compagnia del vaiuolo.
— Signor Presidente, si dimanda una dilazione per causa di malattia.
— Chi è malato, l' Orfanotrofio o il Vaiuolo?
— Son malato io, signor Cancelliere.
— Paolino, Paolino!
— Forbici, temperini, calendario di Barbanera.
— Paolino, Paoli... Dove diavolo hai cacciata l'enfiteusi del signore.
— Enfiteusi? L'avete sotto... là... levate il cappello.
— Chi compra la nuova storia della Samaritana.
— Ah brigante. .. ti ci ho colto.... con la mano in tasca in questo luogo!.... In prigione, canaglia!
— Eccellenza, signor birro, son un uomo onesto, son padre di famiglia....
— Tutti i ladri sono padri di famiglia.
— Fate la carità a un povero storpio che ha perduto un braccio alla guerra.
— Signore, io ho perduto un braccio ed una gamba.
— Signore, io son paralitico.
— Io sono più paralitico di lui.
— Con licenza, fate largo, largo al signor Consigliere.

E la folla s' apre, e gli avvocati si precipitano per baciar la mano al personaggio che entra salutando con cortese gravità. Indi, senza por tempo in mezzo, senza tregua, senza respiro, corrono d' una camera all' altra, dal tribunal di prima istanza alla corte d' appello, e dalla corte d' appello alla cassazione. Per altro, quando un avvocato ha parlato otto o nove ore nel suo studio, quattro o cinque ore in tribunale, sei o sette ore a informare i suoi giudici, e due o tre ore a dar retta ai clienti, per tutto il resto del giorno è perfettamente libero, e ov' egli abbia trovato modo di contentare il presidente, i consiglieri, i giudici, il procuratore generale, il procuratore del re, il procurator sostituito, il cancelliere, il vice-cancelliere e tutti gli uscieri del tribunale, può far tutto quello che gli pare e piace.... purchè sua moglie non vi trovi difficoltà.

Pier Angelo Fiorentino.

(27 aprile 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino *con permiss.* (Anno VI°)

MESSENE

Pare che Pausania ponesse molta importanza nella storia della città di Messene; poichè, quando prende a narrarci le guerre de' suoi abitanti, si fa più animato lo stile, più distesa e minuta la narrativa. Dalle parole di questo storico raccogliamo un' alta idea di ciò che Messene dovette essere; e gli splendidi avanzi che se ne vedono ancora al dì d'oggi ci confermano maggiormente nella nostra credenza.

Le mura di Messene, costrutte di pietra concia, coronate di baluardi, fiancheggiate di torri, erano più forti, più alte di quelle della stessa Bisanzio, di Rodi ed altre città della Grecia. Racchiudevano nel loro circuito il monte Itome, una piazza larghissima o foro, ricca di templi, di statue e d'una stupenda fontana, oltre ai bellissimi edifizii che grandeggiavano in ogni parte della città.

I Messenii trattarono alcune guerre cogli Spartani, in una delle quali caddero in tanto precipizio di fortuna, che furono ridotti alla condizione d' Iloti. Finalmente vennero ristabiliti nella pristina libertà dai Tebani, che ritolsero Messene al potere dei Lacedemoni, i quali, cacciatine gli antichi abitatori, da lunga pezza la possedevano.

Quei cittadini che andavano ramingando per diverse regioni della Grecia, dell' Italia e della Sicilia, alla prima voce che ne ebbero tornarono con gioia incredibile, animati dall' amore del loro paese, ingenito a tutti gli uomini, e più ancora dall' odio contro i Lacedemoni, odio che per tempo e lontananza non era divenuto che più feroce e profondo. Si fabbricarono allora una nuova città, e, dal nome dell' antica, la chiamarono Messene. Dopo il loro ritorno, dichiarata guerra agli Achei e fatto prigioniero il loro famoso capitano Filopemene, ebbero la bassezza e l' atrocità di metterlo a morte. Rollin ce ne espone la storia nel modo seguente: —

« Dinocrate, di Messene, aveva staccata Messene dalla lega Achea, e stava meditando come meglio impadronirsi d' una situazione importante in vicinanza di quella città. Filopemene, vecchio di settant' anni, e generalissimo degli Achei per l' ottava volta, in quel tempo giaceva ammalato. Ma appena ebbe sentore di queste cose, ad onta del suo male parti, fece una marcia forzata e si avvicinò a Messene con uno squadrone poco numeroso, ma composto del fiore dei giovani Megalopolitani. Dinocrate, che si era fatto ad incontrarlo, sulle prime fu respinto e messo in fuga; ma sopraggiunti cinquecento cavalli che custodivano la pianura di Messene, rinnovarono battaglia e costrinsero Filopemene a fuggire. Questi, intento unicamente a salvare i giovani che l' avevano seguitato, si diportò con straordinario coraggio: ma caduto di cavallo e ferito gravemente nella testa, fu preso dai nemici che lo trassero alla città di Messene.

« Alla prima notizia che egli era preso e menato prigione, i Messenii si abbandonarono tanto all' impeto del loro entusiasmo, che corsero tutti alle porte della città, non potendo farsi capaci di questa novella, se non lo vedevano coi propri occhi. Per soddisfare all' avido desiderio degli abitanti, pochi dei quali avevano potuto vederlo, bisognò mostrare

l'illustre prigioniero in teatro, dove il popolo accorse in gran folla. Ma quando riconobbero Filopemene che venia stretto in catene, la maggior parte furono commossi a compassione sino alle lacrime. Si sparse perfino tra il popolo un sordo mormorio che nascea da un sentimento d'umanità e di lodevole riconoscenza: « che bisognava ricordarsi dei benefizii ricevuti da lui e della libertà che aveva conservata all'Acaia, nel cacciare il tiranno Nabi ». I magistrati non lo lasciarono lungo tempo a spettacolo, temendo gli effetti della commozione che già vedeano generarsi tra il popolo. Ne lo tolsero immediatamente, e tenuto consiglio fra di loro, lo fecero condurre in un luogo detto il *Tesoro*. Si era desso una caverna sotterranea, che non riceveva nè aria, nè luce al di fuori, senza porta, ma che si turava con un grosso macigno appostato all'ingresso. Lo chiusero in questa spelonca e disposero soldati all'intorno per custodirlo.

« Fatta notte e rientrato il popolo nelle sue case, Dinocrate aperse la prigione e vi fe' calare il carnefice per recare il veleno a Filopemene, con ordine di non partirne sino a che l'avesse bevuto. Quel venerando vecchio da che vide la luce, e l'uomo che gli stava vicino colla lampada da una mano e la tazza del veleno dall'altra, si levò a stento di terra per la estrema sua debolezza, si adagiò sullo strato, e prendendo la tazza, chiese al carnefice se avea udito qualche cosa de' suoi cavalieri, e specialmente di Licorta. Il manigoldo rispose aver inteso a dire chè quasi tutti si erano ridotti in salvo. Filopemene gli rese grazie con un cenno del capo, e, guardandolo con dolcezza, *Tu mi rechi una buona novella*, disse egli: *Non siamo dunque totalmente malarrivati.* E senza aprir labbro a querela, prese il veleno e si compose di nuovo sopra lo strato. Il veleno operò facilmente; poichè egli era così debole, così abbattuto, che in un momento si estinse.

« Quando la voce della sua morte si sparse tra gli Achei, tutte le loro città si copersero di lutto e caddero in una costernazione indicibile. Tutti i giovanetti che erano in forza di portare le armi e i loro magistrati convennero a Megalopoli. Là, convocato un gran consiglio, si risolvette di non differire un solo istante la vendetta di questo orrendo supplizio: e creato nel tempo stesso capitano Licorta, si gettarono in Messenia e la misero a ferro e fuoco. I Messenii vedendosi senza soccorsi, ed incapaci di difendersi colle armi, mandarono deputati agli Achei per troncar la guerra e chieder perdono del loro delitto. Licorta, commosso dalle preghiere, giudicò non doverle rigettare, come parea meritasse il loro stolto e furioso sollevamento. Rispose che l'unico mezzo di ottener pace era quello di consegnargli gli autori della rivolta e del supplizio di Filopemene, di rimettere tutte le loro cose a disposizione degli Achei, e di ricevere guarnigione nella cittadella. Queste condizioni furono accettate e subito eseguite. Dinocrate, antivedendo il supplizio che meritava, si uccise di propria mano, e tutti coloro che avevano giudicato a morte Filopemene, fecero anche essi lo stesso. Licorta ebbe in mano coloro che avevano consigliato di tormentar Filopemene, e furono lapidati intorno alla tomba dell'eroe. »

Un semplice villaggio occupa di presente il sito di Messene, posto sulle rovine di questa città circa tre quarti di miglio dalla gran porta, la quale, nel suo genere, è una delle rovine più magnifiche della Grecia.

Un muro circolare, costrutto di grosse pietre regolari, racchiude un'area di sessantadue piedi di diametro. Vi si entra per due porte, l'una collocata rimpetto a Ciparisso e l'altra verso Laconia. L'architrave della prima porta è caduto, intatto rimane quello della seconda.

Vi sono eziandio gli avanzi d'uno stadio e d'un teatro, il più piccolo che fosse in Grecia. Alcune altre vestigia, massi di mura, di macerie, si veggono sparse qua e là, ma pressochè nascoste da grandi alberi e da fitte, lussureggianti boscaglie (1).

(1) Dalle *Rovine di antiche città*, ecc., che fa parte della *Raccolta di Opere utili ad ogni persona educata, raccolte col consiglio d'uomini periti in ciascuna scienza, per cura di Giuseppe Pomba.*

ANDREA PIZZINI

(V. il foglio antec.)

II.

La storia del cuore della più parte degli uomini non è difficile a narrarsi; delusione, ebbrezza, ambizione, inganno ed amore in alcuni momenti loro propri, tra due serie o folli occupazioni. Quella delle donne è facile delineare; giovani o vecchie, belle o brutte amano sempre; per esse l'amore è vita; talchè molte darebbero mille fortune per un pensiero, mille pensieri per un sentimento, mille sentimenti per un'azione, mille azioni sublimi per un sorriso, per un amplesso, per un bacio, e nascono, vivono e muoiono soventi volte per amare. Poverette!.... E noi come le ricambiamo? con frodi, con simulati affetti, con fastidio, con speranze deluse, e più spesso con viltà e con palese disprezzo. E pure in esse è la natura, la madre, la patria, l'angiolo della infanzia e quello del consiglio negli anni maturi! Oh! muoia senza lacrime chi non presta alla donna onoranza e rispetto.

Erano già passati alquanti mesi, e Jole amava

sinceramente, è venuta l'ora prefissa, seduta all'ombra, attendeva l'amante; e ambedue baciandosi e intrattenendosi in dolci parlari.... si ricambiavano amore... Povera Jole!!...

Un giorno suo padre chiamavala a sè; e adagiandola sulle sue ginocchia le diceva:

— Figliuola mia, vedi, io già sono vecchio; anche pochi anni, e la età e il travaglio, struggendo la mia vita, mi meneranno verso la tua povera madre, in paradiso.

— Oh! padre mio, seguiva Jole piangendo, no, voi non morrete sì presto per lasciarmi orfana e sola, senza parenti e senza amici. Che sarebbe allora di me poveretta?

— Iddio buono veglia sui miseri, e a te manderà il tuo angiolo per tutelare i tuoi giovani anni. E poi ho qui una idea pel capo che sono certo ti allegrerà.

— E quale, padre mio, aggiungeva la fanciulla rasserenandosi, perchè supponeva le promesse del suo Andrea già compiute. Io voglio udirla io cotesta lieta novella.

— Ebbene, creatura mia, tu ti lagnavi testè che la mia morte ti lasciasse orfana e diserta? io ti canserò da una tale disgrazia dandoti nelle braccia di uno sposo.

E qui alla fanciulla balzava il cuore di certa letizia, prevedendo già accaduto il colloquio tra il suo amato e suo padre; onde balbettando ripeteva:

— Uno sposo! e facevasi rossa come le ciliege della stagione.

— Sì, cara mia, uno sposo, e tale che cercherà farti beata la vita; ieri lo scontrai nel mercato di San Giuliano, mi disse di amarti da molto tempo, che pria di farmene motto aveva voluto attendere la eredità di un vecchio zio, che lo avea fatto padrone di un bel podere, di due paia di buoi e di onesta masserizia. È giovane, è buono, è bello fra cento e ti conviene.

E la emozione in Jole cresceva, talchè aveva appena la forza di balbettare.

— E chi è egli mai.... padre mio?

— Nello di Tonio.

A quell'ignoto nome sentiva la fanciulla un gelo diacciarle il cuore e parea le si annebbiasse la mente; essa che poco innanzi aveva il volto colmo di affetti, e con attente parole aveva raccolto quelle del padre, vedendo or defunte le sue speranze, era presso a venir meno; ma il timore di perdere l'amante dandole ardire, cogli occhi umidi di pianto pregava il padre di non darla sposa a colui che non amava e non avrebbe amato giammai. E quel brav'uomo l'acquietava promettendole di mai più parlarle di Nello, nè di altro matrimonio cui ella non consentisse.

Quel rifiuto però levava le voci dei vicini, e ogni donna voleva in sua mente scoprirne l'arcana cagione; molte tra esse avevano di già rimarcato una certa tristezza, un certo appassimento nei tratti tanto invidiati di Jole; l'avevano veduta andare sempre soletta, rifiutando ogni compagnia, verso un prato lontano e solitario, menandovi il gregge a pastura; nè immaginarono prima il motivo; spiandola più da presso, se ne convinsero, e sordamente se lo comunicarono infra di loro.

Venne un dì di festa, e la sciagurata volando all'usato ritrovo, tutta dolente narrava all'amato i suoi casi, oltre quelli ascosi che a lui erano ben chiari, e il pregava perchè la traesse da tanta vergogna, menandola in moglie. Il perverso, che già da qualche giorno veniva più raro a vederla, stanco di amori così villerecci, cangiato viso alla strana domanda, cercò racconsolarla alla meglio, promettendole fare a suo modo, e aggiungeva:

— Domani sarò costretto a partire per lontano paese; alcune faccende famigliari il richieggono; quando tornerò, vedremo.

A tali parole succedeva un breve silenzio. Andrea in piedi innanzi alla sua vittima non ardiva parlare, e per un istante udiva una voce di rimorso ch'egli scacciava bentosto dalla sua mente come un abituato al delitto; e la misera, vinta dal più alto rammarico, chinata la testa, tremava per tutte le fibre, metteva dal petto cocenti sospiri, volgendosele negli occhi copioso il pianto.

— Ebbene? proferiva tra i singhiozzi la dolorosa:

— Tel dissi; forza è ch'io parta domani.

— E avrai cuor di lasciarmi? Tu mi dimenticherai, e al ritorno non troverai che un cadavere.

— Oh! togli dalla tua mente così tristi pensieri, aggiungeva Andrea, e la faceva assidere sul greppo accanto di lui. Un'ora passava, ed ambedue, anche quel profano, parlarono di amore; e quando Jole pensava a quella subita partenza e al suo onore maculato, chinava gli occhi piangendo, e colla mano convulsa dal dolore stringeva quella del suo idoleggiato. Forse in quel silenzio le loro anime si volsero all'avvenire; e se l'una tentava illudersi abbandonandosi a liete speranze, l'altra prevedeva tutto l'abisso in che l'aveva gittata, e non pensava punto al rimedio. E quando i due amanti dissero la parola di addio, il viso bello di Jole si fece como di cera... quindi due ombre si videro sul piano allontanarsi e sparire.

Il tempo che non misura gli affanni di coloro che soffrono, estingueva i giorni ed i mesi, e Andrea più

non appariva alla bella diserta; spesso la misera muoveva verso l'amico ritrovo, sedeva sul greppo e, come un uccellino addormentato sul piccolo ramo colla testolina nascosta sotto le ali, stava colà pensante e lamentosa. Andrea, il suo amato, non vi era più!

Le foglie ingiallirono e caddero, e il tempo e la natura spingevano il suo disonore. Scontrandosi i suoi occhi in quelli del padre, un brivido le ricercava le viscere, e un freddo sudore le diacciava la fronte, e quando le sue compagne briose s' intrattenevano dei loro amori e maliziosamente la riguardavano, la faccia le veniva di fiamma, il dolore cresceva e la disperazione ancor più. Conviene aver forte amato per comprendere lo stato di quella povera fanciulla, per sentire con essa tutto l' amaro dell' assenza di colui che si aveva le chiavi dell' anima sua, che l' aveva lasciata sola e contaminata dal frutto ognor crescente del tradimento.

Il vecchio padre con occhio inquieto vedeva ogni dì più nella tristezza della sua figliuola il deperimento delle belle sue forme. Alcune voci maligne, miste a sarcasmi, che parlavano di un amore e di un abbandono erano anche giunte al suo orecchio; quelle voci ferivano il cuor suo, pure per amore tacevasi; ma una sera udendo un sospirare soffocato alla porta, ed accorso e veduta la sua figliuola macerata dalla disperazione, esortatala ad entrare e a confessargli la cagione del suo dolore, da parole rotte dal pianto venne il pover' uomo a sapersi il più infelice dei padri. Non acerbe parole, non inutile sdegno addoppiò all' acerbità dei suoi casi; un atroce spasimo il trafisse dentro, gli venne la morte sul viso, e inginocchiato innanzi al segno dell'umano riscatto, mormorò più coll' anima che col labbro un incerto susurro, in cui la figlia disperata e piangente udiva il proprio nome, quello della madre e quello di Dio.

Una mortale malattia toglieva ben presto Pellegro dal peso dell' interno affanno, e da tutti lacrimato volava al premio dei buoni che gl' infortunii della vita gli tolsero sulla terra dalla giovinezza sino al termine di sua carriera.

Giammai padre fu amato e pianto talmente; pure la gioventù del villaggio, le donne mature ed i vecchi si ricambiavano a voce bassa:

— Il fallo di Jole ha ucciso un padre onorato; la bella Jole è la vergogna di se stessa e dei nostri campi.

Povera Jole!...

La nascita di un fanciullo aggiunse materia al maladire e all' opprimere; ognuno fuggiva la madre infelice, nessuno le rendeva il saluto, nessuno le dava un' amica cura; unico conforto alla desolata erano i baci e le carezze a quel figliuolo della sua colpa; ma bastava questo a lenire l' amarezza della piaga profonda?...

Costretta a curvare la fronte al cospetto di tutti, perchè la memoria dell' antica innocenza la faceva arrossire, decise un bel giorno partire dal villaggio e vivere altrove una vita meno vergognata. Aveva in Lucca una lontana parente di sua madre che molto l' aveva amata per l' innanzi, ed ora che la sapeva infelice la compativa di tutte viscere. Presentossele, si gittò tra le sue braccia umiliata e pentita; e questa ve l' accolse promettendole protezione ed amore. Le carezze del piccolo Ivo, l' affezione sentita che ognor più le mostrava la sua benefattrice calmavano per poco l' agrezza della ferita del suo cuore; ma il suo sembiante era sempre inchinato, e quando veniva la sera e la luna triste e pallida inargentava le cose, e il rossignolo dall' albero del piccolo orto cantava la flebile melodia di amore, e il fresco venticello facea stormire le fronde, una cupa melanconia le cercava l' anima tutta, perchè il suo pensiero tornava al villaggio, ai suoi prati, al greppo solitario, ai suoi amori, all' infelice suo padre, e all' uomo che tanto aveva amato e che non rivedrebbe, forse, mai più. E pure nell' ammasso di questi dolori si posava una speranza che le prestava un breve conforto illudendola; e allora abbracciava teneramente il suo figliuoletto, gli baciava gli occhietti e la bocca, e susurravagli come se quell' innocente sapesse comprenderla:

— Egli verrà!... conoscerai tuo padre!

Un giorno di festa era gran folla sulla piazza di San Frediano. Jole esciva dal tempio in compagnia della sua buona parente, quando tra la calca le parve ravvisare il capo del suo seduttore; la sorpresa e la gioia le infiammarono il viso, le parole le mancarono sulle labbra, e stringendo forte la mano della sua benefattrice, le indicava coi gesti quel suo beneamato, la spingeva, la trascinava seco verso il canto dov' egli era; ma la folla era immensa e impediva loro il libero cammino. La povera donna, ignara di ciò che la nipote provasse, le ne muoveva dimanda, quando quella povera creatura, ricuperata la voce, le diceva tra le lacrime:

— È lui.... nol vedi?... è il padre del figliuol mio.

Ma il Pizzini non copriva più il capo col modesto cappello di paglia, non la persona col farsetto dimesso; di seta e di velluto erano allora le sue vesti, e ciò dava più leggiadria a quel suo corpo stigmatizzato dal vizio. In mezzo ad un capannello di giovani, volgendo qua e là i suoi sguardi maligni, forse nel

suo pensiero designava altre vittime e nel suo animo perverso covava altre seduzioni, altri amori. Frattanto Jole avanzavasi verso di lui; un grido potente di affetto e di gioia uscito dalla massa del popolo facea ch' ei si volgesse; era uno spingersi, un volgersi senza che nessuno sapesse indovinarne il motivo; finalmente Jole riesciva ad aprirsi una via, fuori di sè, lo chiamava a nome, e stringendolo ed abbracciandolo con mani convulse, dicea forsennata:

— Tutto il tuo lume, o Dio, tutto il tuo sole per rischiarare la mia gioia!

Diversi affetti si destavano in Andrea all' evento inatteso, e mentre era sul consigliarsi, l' amante colmavalo di carezze, gli parlava del suo figliuolo, delle sue sventure e del lungo attenderlo; ma tutto confusamente, come lo permetteva il contento del rivederlo. Udivala l' infame in silenzio e senza commuoversi; ma scorto un malizioso sogghigno sul viso dei suoi compagni, non trovando salvezza che nella fuga, coltone il destro, prontamente evadeva da quella scena.

Correva rapida nelle bocche del popolo la strana avventura; dai pochi segni che se ne avevano, ognuno aggiungeva novelle secondo l'animo proprio; in modo che i dabbene gridavano all' infamia, i deboli chinavano la fronte, gli scioperati, e questi in gran numero, ne discorrevano leggermente e in loro cuore applaudivano.

Veniva chiaro alla tradita il nome e la condizione del suo seduttore; tutti i buoni le dicevano affidarsi alla giustizia del novello Gonfaloniero, ch' era tutto un tipo di bontà e di onore; ma la poverina vi si ricusava sempre, temendo con una pubblica accusa fare uno sfregio a chi tanto aveva amato e amava tuttavia. Ma una sera che assisa presso al davanzale della finestra, trista e pensosa, mirava le grazioline innocenti ed i vezzi del suo bambino, tutto ad un tratto udiva giù nella via una cognita voce rompere il filo della sua beatitudine materna.

— Va, fanciulla mia, al luogo indicato ed attendimi.

Poi lo scoppio di un bacio, il fruscio delle vesti nell' ombra, e più nulla. Un livido sudore gelava la fronte della sventurata Jole; parea che l' angiolo della morte l'avesse toccata colle brune sue ali; un brivido le correva per tutta la persona, e deposto disperatamente il figliuolo sul letticciuolo, per nulla badando ai pianti che gli cagionava quell'asprezza non usitata, mormorava tra i gemiti:

— Vendicarmi e morire. (*Continua*)

C. Augusto Vecchj.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

CICERO PRO DOMO SUA

Ignora padrona, signora padrona....

— Chi è? chi mi chiama? Sei tu, Maddalena?

— Perdoni, la dormiva?

— No, sognava. Ma che, è giorno chiaro?

— No, signora, veniva per dirle che ha ancora due ore da poter dormire comodamente.

— Ma non t' ho io detto di svegliarmi all' alba?

— Signora sì, e siccome per l' alba ci voglion ancora due ore, veniva per dirle che ha ancora due buon' ore per dormire. La si riposi sulla mia esattezza, non dubiti; come farà giorno, la sveglierò.

— Benedetta donna; son tutte così.... Ma come farò ora a riprender sonno! Vien qua, accendi un lume.... Che fa mio marito?

— Oh il padrone è uscito che è già un buon pezzo.... da che il signorino ha avuto la sua laurea, il pover' uomo non può star fermo un minuto.

— Tanto più oggi che è il gran giorno.... La prima causa! La prima volta che il nostro Zefirino parlerà ...

— Ma mi par che sin' ora, almeno con la gente di servizio, il signorino....

— Tu non sai quello che ti dica..... S' intende che sin' ora Zefirino non è stato mutolo.... Grazie al Cielo.... di madre in figlio, tutti i Tagliazucchi hanno avuto la lingua sciolta.... voglio dire che oggi per la prima volta perorerà.... mi spiego?

— Oh sì, signora.

— Giacchè mi hai svegliato sarà meglio che mi vesta; con tutte le faccende che mi cadran addosso stamane, Dio sa se la finiremo mai.... Ricever tutti i parenti... tutti gli amici... provar la veste nuova... preparar il pranzo.... andar in tribunale.... Maddalena?....

— Signora....

— T' ho detto d' accendere un lume....

— Perdoni, ma voleva dirle, che siccome ho vegliato sin al tardi.... non è rimasto più olio....

— Prendi un candelotto....

— Sì signora, ma si ricorda che ieri m' ha fatto portar tutta la cera vecchia allo speziale, per aver la nuova per questa sera.

— Meglio! E che vuoi che io faccia al buio...

— Se provasse di dormire....

— Bel consiglio... ora che è venuta a rompermi... il sonno. Io non so dove la siamo andata a pescare.... ne ho veduto melensi.... ma come costei!

Quest'ultime parole son accompagnate da un gesto d'impazienza che fa saltar la cuffia della signora in mezzo la stanza. Maddalena, avvezza ad esser continuamente sgridata, senza che la buona donna abbia mai capito il perchè, comincia a brancolar nelle tenebre per veder se le riesce di por la mano sui ricci della padrona; ma mentre va così remigando con le braccia, rompe una tazza. La signora si siede nel mezzo del letto e grida con voce soffocata dalla stizza:

— Sta ferma, per amor del Cielo, sta ferma. Vuoi mandar la casa in precipizio?

— Allora, se permette, andrò via.

— Non far un passo, non voglio che ti muova. Rimani dove sei, ti dico; hai giurato di farmi disperare.... in un giorno come questo.... Lasciala andar in malora.... la cuffia.... si troverà più tardi....

— Sì, signora.

La docilità della serva calma alquanto la bile della madre dell'avvocato, e tornando, dopo un momento di silenzio, a più placidi pensieri, soggiunge con voce più benigna:

— Che te ne pare, Maddalena, non ho ragione di credermi la madre più felice che sia al mondo?

— Oh questo poi sì che è vero.

— Che se ne dice pel quartiere? Eh? Eh? Quando hanno saputo la cosa, son rimasti sbalorditi...

— Si figuri... chiunque l'ha inteso, pareva come se..

— Non lo credesse, non è vero?

— Sì, signora.

— Non mi fa maraviglia. L'invidia li divora.... ma oggi.... oggi stesso.... di qui a poche ore.... il mondo intero potrà assicurarsi.... E chi, se è lecito, pareva dubitare che Zefirino fosse avvocato?

— Nessuno.

— Come? nessuno?

— Sì, signora....

— E che mi stavi dicendo?

— Veda.... io.... non so.

— E neppur io. Come vuoi ch'io t'intenda?

— Non dicevano propriamente che la cosa non fosse così come la è, ma avevano un certo che....

— Capisco.... Ridevano, sghignazzavano, come se avessero voluto dire: Guardate un po' se la si può mandar giù, il figlio della Tagliazucchi avvocato! Son cose che fanno pietà! Chi potrà più competer con loro! Ora sì che vorranno mangiarsi il mondo, e altre simili sciocchezze da donnicciuole.

— Sì, signora.

— Ebbene, tu mi vedi Maddalena?

— Sì, signora; cioè, no....

— Ti giuro per questi due occhi che ho in fronte, che innanzi sera tutta questa gente creperà, che Dio le perdoni!

— Oh qui poi non v'ha dubbio.

— Tu sai contro di chi è la prima causa di Zefirino?

— No, signora.

— È contro del falegname che tien in fitto la nostra bottega in via Ognissanti, e che da due anni non ha voluto pagar un quattrino.

— Davvero!

— La è come ho l'onore di dirti, Maddalena; sicchè puoi far conto che così piglieremo due colombi ad una fava; il padre sarà pagato, e il figlio si farà un nome immortale.

— Oh questo poi è certo.

— Quando penso che m'era venuto il ghiribizzo di metter Zefirino nell'artiglieria, si può dare una simile bestialità....

— Oh no, davvero....

— Ma il padre mi rispose con maestà: *Cedant arma togibus* ...

— Come dice?

— Tu non capisci... neppur io, se debbo confessar il vero.... ma vuol dir presso a poco, come chi dicesse *Cedant arma to*..... capisci adesso?

— Adesso sì....

— Son parole latine.

— Me l'imaginava.

— Maddalena, mi vien un'idea; vuoi venir tu pure a sentir Zefirino?

— E chi bada all'arrosto?

— Un po'più, un po'meno.... chi vuoi che pensi a' capponi in un giorno come questo? Ma ti raccomando, modera le tue lacrime.... quando cominci a piangere non v'è più via di frenarti.... io son madre.... e con una di queste gioie improvvise, potremmo venir meno come due bestie.

— Oh qui poi ha ragione.

Mentre la serva e la padrona s'apparecchiano così alla gran solennità, al più bel giorno della vita d'un avvocato, s'ode picchiar terribilmente di fuori, poi vien giù il campanello, e finalmente la porta. Maddalena ha aperto la finestra, e i raggi del sole, ch'è già alto abbastanza, entrando di botto nella camera, mostrano la signora Tagliazucchi in tutto il suo notturno abbandono.

— Che niuno entri, grida ella sdegnata; Maddalena, chi può esser a quest'ora?

— Ma! non può esser altro che il padrone....

— Chiudi quella porta... trovami la cuffia... i ricci... dammi il busto. — E in un attimo è vestita, e pronta al gran viaggio seguita il suo dialogo con la serva.

— Intanto s'ode di là una voce più forte e più sonora, e chi parla sembra mosso se non ad ira, almeno ad impazienza....

— Entra, amico mio, entra....

— Ma non vorrei.... non è ora decente.... soprattutto dove son signore.

— Ti pare! Mia moglie avrà un piacere inestimabile nel rivederti. E in un giorno come questo tutta la casa dee esser già in piedi. Io son uscito

da più di quattr' ore, ho fatto una diecina di visite....

— Hai dovuto trovar molti che dormivano.

— Tutti ! Ma dà qui il cappello. Tu qui sei dei nostri....

— Mi scuserai, ma ho promesso di pranzar in campagna.

— E chi ti parla di pranzo ? Ti dico di venir con noi in tribunale, alla prima camera di prima istanza, per sentir parlare la prima causa di mio figlio.

— Mi dispiace, ma....

— Ma che? mi faresti quest' affronto, a un amico di trent' anni, tu, il mio Pilade, al tuo Oreste ! Quando il Cielo mi ti manda tra i piedi in un momento in cui era lontano le mille miglia da pensar a te. Oh no, amico mio, se lo vedessi con questi due occhi miei, che debbono chiudersi di qui a mill' anni, no, non crederei a un sì nero tradimento !

— Ma tu sai che io debbo andar alla tesoreria ! Sai che non si può mancare all' impiego.

— Che impiego, che tesoreria ! Dà qui il paracqua. E quand' anche dovessi perdere l' uffizio.... siamo o non siamo amici ? Che direbbe Lelio se lo pregasse Scipione....

— Ti prego assolutamente di scusarmi.... Menami alla stanza di tuo figlio, gli farò le mie congratulazioni, e poi mi permetterai di ritirarmi....

— Alla stanza di Zefirino ! Oh questa sì che è bella ? Tu pretenderesti entrar in un momento così critico nella stanza di Zefirino ! Ma, amico caro, nè io, nè sua madre, nè suo zio il notaio, se venisse dal villaggio, nè suo nonno, se venisse dall' altro mondo, non potrebbero entrar nella sua stanza. Il povero figlio sta preparando da tre giorni il suo esordio *ex abrupto* che dovrà improvvisar questa mattina. Figurati che avrà già bevuto due secchie d'acqua per rischiararsi la voce, e beve ancora!

— Allora lo saluterai per me.. .

— Ma no, ti dico, questo non sarà mai.... tu sei mio prigioniero.... e nasca quel che sa nascere, non esporrò il mio Damone.... a perder la grazia di mia moglie.

— Tu scherzi....

— Parlo da maladetto senno ; tu non uscirai di qui. Dillo tu stesso se io posso lasciar partire il mio più vecchio amico. Ho fatto stampar più di trecento lettere d' invito ; chi non mostra una di quelle lettere all' usciere non entra ne' posti d' onore. Lo crederesti ? non me ne avanza più una. Me le hanno strappate di mano, caro mio, mi hanno saccheggiato....

— Vedi dunque che io non potrei passare, o dovrei contentarmi di star a disagio, sicchè....

— Mi maraviglio; tu verrai con noi, e se non vi fosse più luogo, tu non sai di che son capace per un amico di trent' anni ?

— No, davvero.

— Ti cederei il mio posto.

— Ti ringrazio, l' ho per ricevuto.

— Tu non lo credi ! Per quanto amo la gloria di Zefirino lo farei come lo dico.

—Ma dunque hai giurato di farmi perder l'impiego?

— E che t' importa ? Non ti resta la nostra amicizia ? Non ti resta la protezione di mio figlio ? E poi, tu non potresti mai immaginare che udienza avremo ! Il fior fiore della nobiltà, i più celebri artisti, i più solenni letterati del mondo, cime d' uomini, amico mio, cime d' uomini !

— Ho capito, ho capito, ma non mi par necessario che tu debba però storpiarmi una mano.

— Son sicuro che daresti un occhio del corpo per trovarti in sì bella compagnia. Il conte Limasorda, soprannominato a ragione il magnifico.

— Ma se non erro, poco fa cotesto signor conte era in prigione per debiti.

— Un equivoco ! ma tutto è venuto in chiaro. Il barone Gagliardini, la prima spada d' Europa....

— Debbo conoscerlo, un uomo che ha già varcato la quarantina, un po' losco, un po' sguaiato, un po' fastidioso e che ho spesso veduto con le braccia appese al collo.

— La disgrazia lo perseguita....

— E anche le donne, a quel che dicono...

— Peggio per loro, il barone è uomo di mondo e si consola con le muse. Avremo pure il gran Polidori, l' autore della bella storia dei Normanni in dieci volumi.

— Ah ! l' ha già data in luce...

— Non ancora....

— E quando la stamperà ?

— Oh non la stamperà mai ! È un uomo che non fa nulla come gli altri. Ma gli amici che ne hanno letto qualche squarcio ne dicono maraviglie. Avremo il professor Chiarini, il primo prosatore d' Italia.

— Corbezzoli ! E che ha scritto ?....

— Non ha scritto niente. Ha fatto un' iscrizione lapidaria in cinque parole, ma cinque parole che dicono tutto. E poi bisogna sentirlo parlare. Avremo....

E siccome la voce del padre di Zefirino ad ogni nome sale d' un tuono, la sua povera vittima, dopo aver tentato tutti i mezzi possibili a riaver la libertà, corre disperatamente a turarsi gli orecchi con ambedue le mani. Ma l' altro duro, risoluto, senza pietà. Quando vuol Dio vien Maddalena a por fine a quel supplizio. La buona donna vien avanti bravamente, e, secondo che è usa, senz' esser chiamata, e dà in mano al padrone una lettera che lo fa impallidire. Ma ripreso tosto il color naturale, soggiunge con tutta la scioltezza che può fingere. — È uno de' nostri invitati che mi scrive di averlo per iscusato, perchè il dottore non gli vuol permettere d' uscire dalla sua stanza. Poverino ! Avrà qualche flussione di petto. Mi rincresce per lui... che perderà il discorso di Zefirino. Ma alla prima lettera segue la seconda, indi la terza, e poi un' altra, e un' altra,

e finalmente il conte, il barone, il prosatore, lo storico, e tutti i trecento invitati, chi per una causa e chi per un' altra, si sottraggono all' eloquenza del giovane avvocato. Lo stupore, il dispetto, la vergogna, l' ira, l' angoscia, la disperazione, la vendetta, tutte le passioni umane si dipingon sul viso del padre di Zefirino. Non ha più parole per minacciare, non ha più voce per maledire, non ha più fiato per lamentarsi. Dà un guardo feroce all' amico che si studia invano di confortarlo, e afferratolo pel braccio con una rabbia sì cieca e sì convulsa, che il pover' uomo non pensa neppure a difendersi, lo strascina al tribunale, seguito dalla moglie e da Maddalena che debbono per questo

giorno compor tutto il pubblico del novello oratore.

Zefirino ha già preceduto la sua famiglia, ripassandosi in mente l' esordio che medita da più d'un mese.

Un brivido di gioia e di paura l'assale a un tratto nel ficcar il braccio per la manica della toga che gli scende ostinatamente sotto i piedi, per quanto s' ingegni di racconciarla levandola su come può, e panneggiandone le pieghe all'antica. Così atteggiato si pianta sulla porta della prima camera e aspetta l' ora terribile, col cuore e con l' orecchio sospeso, ma con volto sicuro. A quella vista il cordoglio dei parenti si cangia in tenerezza, in consolazione. Quel solo momento rimerita largamente venticinque anni di sacrifizi. Bisogna esser padre per capir tutta l'ebbrezza d' un tal istante; vedersi un figlio avvocato, vederlo altero, togato, impaziente sotto gli arnesi, pronto a lanciarsi nell' arringo e a riportar la prima vittoria... Ah sì, bisogna esser padre....! Ed io per parte mia non ho ancor quest' onore!

La prima camera del tribunal di prima istanza s'apre finalmente. Zefirino e i suoi quattro uditori si avventano nel pretorio. Lo spazio riserbato al pubblico è deserto. Il giovane oratore s' inoltra tremando sino alla sbarra che divide la rota dal banco degli avvocati; il cuore gli batte, i ginocchi vacillano, un sudor freddo gli gocciola dalla fronte. — L' udienza è aperta, dice il presidente suonando il campanello, i giudici levano la testa, e l' usciere grida con voce fresca e stridente:

—Don Liborio Tagliazucchi contro Antonio Scaduti.

— Son qui, grida il povero padre che non sa più dove e' sia, la madre si nasconde il volto tra le mani, l'amico fa un gesto di rassegnazione, e Maddalena piange e singhiozza senza poter darsi pace.

— Silenzio! ripete l' usciere.

L' avvocato tossisce, si spurga, si asciuga il sudore, stende una mano tragicamente e comincia.

« E sin'a quando abuserai, o debitore, della nostra pazienza....

Il presidente l'interrompe, e dimanda a voce alta all' usciere:

— Si presenta nessuno per Antonio Scaduti?

— Nessuno, signor Presidente.

L' avvocato, senza turbarsi, tracanna un bicchier d' acqua, e ripiglia con più forza:

« E sin' a quando abuserai, o falegname, della nostra pazienza, e sin' a quando...

Il presidente s' inchina sul suo seggiolone per rispondere a un signore che gli susurra non so che parole all' orecchio. Dopo aver parlato sotto voce un buon quarto d'ora, il signore gli porge una carta, il presidente vi appone la sua firma e la fa passare al cancelliere.

L' avvocato aspetta in silenzio che si dilegui questa nuova tempesta, e quando gli pare che la calma sia tornata a un dipresso, prorompe per la terza volta in queste vittoriose parole:

« E sin'a quando abuserai, o Catili.... o debitore, della nostra pazienza?....

— Cancelliere, scrivete, dice il presidente, e detta in tal guisa la sentenza:

« Attesa la contumacia del debitore, il tribunale lo condanna a pagar due anni, tre mesi e sei giorni di pigione, e le spese.

La causa è vinta, grida Zefirino volto a' suoi cari: *Cicero pro domo sua!*

— Perdonate, risponde il presidente; voi non siete Cicerone, e la casa è di vostro padre.

Zefirino non ode più nulla, la famiglia se lo porta in trionfo. PIER ANGELO FIORENTINO.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

I

ILLUMINAZIONE PUBBLICA

Oh tempi antichi, sepolti nella barbarie e nelle tenebre! Oh secol presente, secolo della civiltà e de' lumi! Per non parlar d' altro, e considerando solo la nostra sublimità dal lato delle lanterne, guardate, vi prego, che passo immenso han fatto i lampioni in una delle più illuminate città d' Europa.

Trecento anni fa, i ladri, i banditi, le meretrici, i zingani e simile lordura, non si tosto il catenaccio era messo alle botteghe, correvan le vie, ammazzando, stuprando e svaligiando a man salva. L' autorità impose dapprima a' cittadini d' accendere una candela o una lampada a due ore di notte, e accomodarla il meglio che si poteva per difuori le finestre de' primi piani affin di soccorrere gli assaliti. Ma tante lucerne accendevano i borghesi, tante ne spegneva il vento e ne immollava la pioggia - cosa facilissima a prevedersi. Alle torce tenner dietro le lanterne, che furono aumentate notabilmente di numero e appiccate ai canti delle strade.

Nel 1662 un abate italiano, per nome Laudati - già volgiti come vuoi, gl'Italiani li trovi dappertutto - ottenne la privativa per vent' anni d' affittar torce e lanterne, sicchè la sicurezza del popolo parigino fu affidata per un quinto di secolo a un nostro prete che se la cavò maravigliosamente. Il buon Laudati riscuoteva cinque soldi dalle carrozze, e tre soldi da' pedoni per ogni quarto d' ora ch' ei toglievano in fitto i suoi luminari.

Nel 1745 un nuovo privilegio per le lanterne a riverbero fu concesso a un altro prete, francese costui, che non ne seppe profittar a lungo. Così venne poi mano mano accrescendosi il numero delle pubbliche lanterne, sospese nel dritto mezzo delle vie a lunghi capi di corde - e Dio sa per quanta povera gente, durante la rivoluzione, quelle corde divenner capestro.

Londra fu la prima a porre in uso e in onore l' illuminazione a gas. Parigi seguitò di lontano neghittosa e restia. E oggidì che si contano in questa capitale oltre a diecimila lanterne alimentate dal gas, vi ha pure un gran numero di lumi ad olio, che tra per la prepotenza delle antiche abitudini, e tra per gli obblighi contratti, gitteranno ancora un pezzo il lor dubbio e scarso chiarore sulle pubbliche strade. Ed io tengo per fermo che l' Italia nostra, come che sia terra carissima a Minerva e pe' sacri ingegni e per la coltivazione degli olivi, sarà tutta illuminata col nuovo combustibile, prima che i Parigini abbian dismesso interamente le vecchie usanze.

Molte giunte e correzioni furon proposte e tentate per sostituire nell' estrazion del gas altre materie al carbon di terra. Se n' è voluto cavar dell' acqua, degli olii e di parecchie altre essenze, ma sin ora l' esito non ha risposto al desiderio degl' inventori, e lo spendio fu sempre maggiore dell' utile. Crediamo più conveniente allo stato attuale di quest' industria lo attendere con assidue cure a purificare e immegliar i gas estratti dal carbone, anzi che perdersi in vani sperimenti. Il tempo e la sagace attività de' sapienti porteran frutti migliori.

Maraviglioso spettacolo offre oggi l' interno d' una di queste immense fabbriche onde l' aerea corrente accensibile vien dispensata, come per tante arterie, nella sotterranea città. Il nostro foglio ritrae quassù il lungo androne ove distillasi il gas. Cinquanta e più fornelli, roventi come bragia, fan per la continua arsura del carbone, chiuso in acconci recipienti, svaporar la parte infiammabile, che raccolta in vari tubi di forma cilindrica e deposte le parti bituminose nel passar traverso l' acqua, monta in altra sala a raffreddarsi. Di là il gas, purificato al contatto della calce, dell' idrogeno sulfureo si riversa nel gazometro e corre per mille docce e canali a illuminar la città. Il disegno che il lettore ha sott' occhio è tirato dalle fabbriche della Compagnia Parigina, e solo ne rincresce che la matita e l' incisione non possano dar la menoma idea di quelle fiamme ardenti, di que' torrenti di lava, di que' fornelli arroventati che spaventano la vista e ricordano al pensiero la classica fucina del favoloso Vulcano.

PIER ANGELO FIORENTINO.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

PROSPERO CAVILLIERI (*)

Dalla laurea ai clienti è un lungo passo !

redo la gente ingenua che basti ad un avvocato d'aver il suo diploma inchiodato nell' anticamera, e il mostrarsi due o tre volte in toga per le sale dei tribunali, per veder piovere i clienti come i raviuoli nel parmegiano. Fallaci speranze!

Quante volte sull'entrar di novembre, vedendo arrivare a carra le legna di cui si fanno i dottori, ho pensato tristamente tra me ! Gli avvocati hanno in generale lunga vita, di che si vuol render lode al Cielo ! Or, se i nuovi sopraggiungono e i vecchi non se ne vanno, se le liti vengon rare di giorno in giorno, se il pupillo e la vedova non voglion più esser difesi, che faranno gl' innumerevoli difensori della vedova e del pupillo ? E se gli avvocati, non sapendo che fare, venissero ad artigliarsi tra loro! Se i fratelli divorassero i fratelli ! Se i dottori si azzuffassero coi dottori ! Oh ! allora il brivido della febbre mi gela il sangue, e mi torna a mente la storia di quel villano che, avendo ben chiusi in una gabbia dieci topi affamati, giunto a casa non trovò altro che una coda !

V' ha degli avvocati d' ogni sorta e d' ogni natura. Non parlerò degli onesti che son quasi tutti, nè di quelli che conosco io, che son anche una gran quantità, nè di quelli che conoscete voi, bella lettrice, nè di quelli che conoscono i nostri amici, o gli amici dei nostri amici. L' ho detto e lo ridirò sin' all' ultimo fiato. L' ordine intero de' giureperiti merita ogni lode ed ogni onore. E se alcuno volesse trovar nelle mie parole il più lontano appicco a frodar d' un granellino di gloria una sì mirabile professione, tal sia di lui. Nè crediate che abbiamo già fatto come la più gran parte dei filosofi, i quali dimenticano dopo tre periodi gli assiomi che hanno posti di sopra. Ho detto che tutti gli avvocati si somigliano, ma come avvocati e non come uomini: s' intende che han tutti la stessa toga, la stessa pancia e la stessa lingua, salvo l' uso diverso che può farsi di queste cose, e se a' lettori la distinzione par troppo sottile, me ne duole, non per me, ma per loro.

V' ha l' avvocato civile e il criminale. Il primo più lindo, più posato, più avvenente ; il secondo più scapigliato, più abbondante, più ampolloso. Tutti e due neri, ma il nero del primo è lucido e terso, e il nero dell' altro tira al rosso e mostra la trama. L'uno primeggia per ricchezza, l'altro per eloquenza. L' avvocato civile ha la vista corta, gonfia le guance con un certo sibilo pieno di burbanza ed esce sempre in carrozza ; il *criminalista* (se la parola non è di Crusca non è colpa mia), non isdegna di andar a piedi, tuffa sovente il capo nell' acqua fredda per temperare il bollore del cervello, è quasi sempre poeta estemporaneo. Ne ho veduto alcuno che scriveva distici latini. Il Cielo gli dia lume !

Lo stile dell' orator civile è conciso, smozzicato, con un certo modo di dire alla francese. Errore non indegno di perdono se si guardi alle barbare traduzioni che dee mandar giù chiunque s' addice

allo studio del codice. Basterebbe il Repertorio di Merlino (non già il mago dell' Ariosto) per far perdere a Pietro Giordani la grazia della lingua. Il difensore del reo si diletta più di cominciare un periodo che di finirlo, divide il suo discorso in tre punti, e quando tutti credono ch' egli è per giungere a riva, s' ode rinforzare il tuono e seguitare: *Ma v' è di più, signori miei, v' è di più !*

Ciò significa che l' avvocato non sa più che dire.

Quel vecchietto piacevole, modesto, indulgente, con le labbra atteggiate sempre a sorriso, prodigo de' suoi consigli e non avaro del suo tabacco è un avvocato conciliatore. Il poveretto non ha mai per le mani una causa il cui valore oltrepassi i sei scudi ; ottiene una dilazione col sudore della sua fronte, e si contenta d' un paio d' uova, o d' una libbra di salame. Se il cliente è malato gli dà per arrota una ricetta infallibile contro gli emorroidi.

V' ha l' avvocato de' poveri, che li difende generosamente senza chieder altro premio alle sue fa-

(*) Uno de' più chiari letterati francesi ci ha fatto l'onore di tradurre a suo modo il presente articolo, e d' inserirlo, tra altre storielle, prima nel giornale il *Siècle*, poi in un volume di viaggi. Questo serva d' avviso alla brava gente avvezza a confondere i creditori co' debitori.

tiche che quella pura gioia che infonde nell'animo la coscienza dell' aver bene operato. Ma perchè i poveri han dunque uopo d' un avvocato che li difenda? V'è forse un altro avvocato che li perseguiti?

V'ha l' avvocato delle grandi famiglie, che oltre a tutto quello che gli frutta ogni lite, ha pure un'annua provvigione di tre o quattrocento scudi. Costui quand' ha difeso per quindici o vent' anni un barone o un conte, divien egli medesimo conte o barone.

V' ha l' avvocato parassito, e di costui i miei lettori troveranno il ritratto ne' *Promessi Sposi*. Si chiama il dottor Azzecca-Garbugli, se non m'inganno.

E v' ha persin (come dicesi per ischerzo) l' avvocato del diavolo, che non ha altro uffizio, se non l' appor pecche agli eletti del Cielo, e il negare i miracoli più evidenti.

Ma la schiera più folta e più numerosa, colpa degli uomini o del destino! è quella degli avvocati senza cause, che una città d' Italia chiama con acconcio nome, *strascina-faccende*. Uno ve n' è fra gli altri: non trovereste in tutto il foro una voce più ferrea, un corpo più robusto, un' anima più indomabile. Certo la natura l' avea fatto avvocato, e

l' arte ha compiuto l' opera mirabilmente. Ma la fortuna, che è tanta parte delle cose umane, irata a tanto merito gli ha volto le spalle; ingegno, grazia, eloquenza, quanti doni avea, tutto ha perduto, nè v' è chi lo consoli in tanta amarezza. Come ognuno sa, *habent sua sidera causae!* Ebbene, ogni causa giusta o ingiusta è perduta irreparabilmente non si tosto il povero uomo apre la bocca. Il suo nome è divenuto il terrore de' litiganti. Parecchi lo pagherebbero se difendesse la parte avversa. Per colmo di miseria un arrogante osò proporgli un tal patto in pien tribunale. L' avvocato si vendicò generosamente augurandogli buona riuscita. Bastò il solo augurio per fargli perder la causa.

L' infelice dottore erra tristamente per le vie in traccia d'un cliente. Se un vetro si rompe, se una tegola cade, se un paniere si rovescia, se una fanciulla è oltraggiata, egli accorre prestamente ed offre alla parte lesa di farla risarcir dalla legge. Se due biricchini vengono alle prese, il brav' uomo resta spettatore immobile sino all' effusione del sangue. Poi s' intramette e consiglia ai combattenti di ricorrere alla giustizia, come si compete a ogni bennata persona. Convien dire il vero; in queste battaglie spesso ha buscato delle busse, non mai un cliente! Due o tre mesi fa, il fatto è storico, mentre se n' andava a zonzo per la città, dolendosi con la sua perversa stella che il nostro secolo fosse sì amico della pace, udì in capo ad una piazza, ove quattro vie facevano una croce, una gran baruffa e donne che gridavano: È morto! non è morto! l' ha ferito! l' ha ucciso! L' avvocato si diè a correre a quella volta, quanto poteva menar le gambe, per offrir i suoi servigi all' uccisore prima che si ponesse in salvo. Giunse ansante e trafelato sul luogo del delitto, s' aprì una via tra la folla e vide immerso nel sangue.... un cane!

Senza perdersi d' animo il dottore si fa innanzi, dà una lacrima alla povera bestia, e chiede tosto del padrone. Chi sa? gli uomini talvolta piangono più un cane che un fratello. Il dottore sperava ancora. Ma gli fu risposto che la bestia non aveva padrone; era un cane di strada! In questo mezzo un ladroncello che sapea far meglio i fatti suoi, cacciò sottilmente la mano nella tasca del dottore per involargli il fazzoletto. Il pover' uomo, assorto nel pensiero della sua sventura, non avrebbe sentito una tanaglia rovente. Ma due sgherri che spiavano il tutto, in men che non si direbbe, Dio m' aiuti! afferravano il ladro per la gola, e tirando l' avvocato dalla sua astrazione, lo pregarono cortesemente di seguirli per depor contro il reo.

— Mercè, eccellenza, non m' accusi, per pietà; son padre di famiglia, gridava il tagliaborse.

— Io accusarti! amico mio, tu mi togli in cambio; il mio mestiero è il difendere; io accusarti! Dio volesse! Allora sarei procuratore regio. L' augurio non è cattivo.

— Per uno straccio che non val due baiocchi. Sia giusto; ho cinque figli!

— Sta zitto, pover' uomo, dice sommessamente il rubato, appressandoglisi all' orecchio, ti difenderò

io: è vero che perdo un fazzoletto, ma almeno trovo un cliente.

— Grazie, ho il mio avvocato, risponde il ladro, volgendogli un guardo di disprezzo.

Dopo un tal colpo se un uomo non si lega una pietra al collo, e non va a gettarsi nel più profondo del mare, vuol dire che il Cielo l'ha dotato d'una gran dose di pazienza.

Altri tengono altra via. Chi non s'è abbattuto almeno una volta ad un di questi avvocati di cause perdute, che hanno il viso intrepido, lo sciliguagnolo sciolto, le tasche piene di bugie. Ognuno può parlar del suo. Il mio si chiama don Prospero. È un uomo smilzo, vivace, arrendevole come una canna alle percosse del vento. Ma quando la burrasca è passata, rialza più altera la fronte, e con un po' di riso sdegnoso sfida a prova gli uomini e gli elementi.

Certo la malvagia fortuna lo ha tolto a perseguitare da che è venuto al mondo, e se è vero il detto d'Ovidio, che spesso i nomi si affanno alle cose, v'ha talora che un nome è una aperta contraddizione; don Prospero si vendica della sorte e del padre che l'ha sì mal nominato, attendendo, da che ha l'uso della ragione, a provar che il bianco è nero, e il nero bianco. Chiunque si ha il torto manifesto, sfacciato, lampante, può esser certo che don Prospero prenderà le sue parti. Nè verrà innanzi al tribunale con volto umile, con gli occhi dimessi come chi cerca una scusa magretta anzi che no, o s'appiglia a un partito disperato per iscemar nell'animo altrui una contraria opinione. Ma saldo, ardito, cruccioso, come se il porre in dubbio una sua parola fosse non pur un oltraggio alla verità, ma una cosa fuor del possibile, con grave attitudine evidente, protestando al magistrato, sè esser uomo alla cui fede troppo ripugnerebbe il difender uno che non avesse le mille volte il dritto per lui. E tanto è l'uso e la baldanza che egli ha presa in cotesto modo di fare, che ingannando altrui, ha pur alla fine ingannato se medesimo, e la luce della mente gli si è torta per guisa, ch'ei vede il mondo capovolto. Un bandito egli lo ha in concetto di un innocente calunniato; un soperchiatore di un povero oppresso; ed è gran tempo che nella sua memoria si son confusi i nomi di creditore e debitore.

Però quando i giudici lo condannano, e ciò incontra quante volte gli si mostra, il brav'uomo sclama con un vero cordoglio: Ah! questa poi non me l'avrei mai aspettata! Al mondo non v'è più giustizia!

Alle altre rare virtù di don Prospero s'aggiunge quella di saper tirare si a lungo una lite, che non finisce mai. Spesso muoiono i litiganti ed i giudici prima che egli abbia esauriti tutti i suoi mezzi. « Il tempo, suol dire sempre, è un gran galantuomo; credete a me, quando parlo di galantuomini, chè me n'intendo ». E ciò è sì vero, che quelli che lo conoscono, anzi che piatir con lui, gli danno il doppio di quel che pretende per levarselo dinanzi.

Quando gli piace di cangiar aria, don Prospero aspetta il tempo in cui si sgombrerà da tutti, e poste le sue masserizié sul primo carretto che passa, si mette arditamente a cercare per ogni verso, ovunque veda un appigionasi. Se la casa non è ancora occupata, don Prospero si fa aprire, dando una mancia al portinaio, e facendogli credere ch'egli è rimasto d'accordo col padrone. Così ha fatto, almeno per la trentesima volta, non son più che otto mesi.

Il povero padrone trovandosi a passare per la strada in cui aveva quella casa vuota, che gli dava tanto tormento per non poterla affittare, leva gli occhi in su, e vede in sul balcone un uomo adagiato con tutti i suoi comodi, col berrettino in capo, co' piè nelle pianelle, e declamando ad alta voce un' ode di Orazio.

— Sogno, o son desto! dice fra sè il bravo padron di casa, dopo aver guardato per ben due volte, per assicurarsi che quello è il suo balcone. Sale in fretta settantadue scalini, senza far motto al portinaio ch'ei crede complice del fatto; s'appressa all'uscio, e picchia modestamente.

—Chi è? dimanda una voce dall'interno.—Amici, risponde il padrone, frenando tutta la collera che si sente ribollire nel sangue. — Vengo. —

Dopo un buon pezzo la porta s'apre. — In che posso servirla? dimanda temerariamente don Prospero.

— Perdonate, dice il padrone, mi sarebbe mai lecito il chiedervi come vi trovate in questa casa?

— Oh bella! soggiugne don Prospero, dando in uno scoppio di risa; vossignoria vien a dimandarmi come io mi trovi in casa mia.

— In casa vostra! grida il padrone, facendosi indietro tre passi.

— Io son qui *jure possessionis*, risponde gravemente l'avvocato. Tocca a lei a mostrarmi i suoi titoli.

La lite dura ancora. Il proprietario ha offerto più volte al suo terribile inquilino, non pur di donargli la pigione, ma di fargli anche un regalo. L'avvocato ha risposto che in coscienza non potrebbe accettar queste condizioni; che vi rimetterebbe del suo. Un giorno don Prospero lo citò innanzi al giudice, per far ristorare una trave un po' logora, che lasciava cadere qualche gocciolo d'acqua nella sua stanza. Il padrone, salito in furia, fe' smantellare il tetto la notte appresso, e mandò un amico a saper le novelle del dottore. L'amico trovò don Prospero placidamente sul letto col paracqua aperto, e leggendo il suo caro Orazio, mentre la pioggia veniva giù con le catinelle.

Nè si creda che un sì audace impostore giunga sempre a frodar la legge. Le condanne gli piovono sul capo. La prigione è sempre aperta per ingoiarlo, ma niuno sin'ora s'è potuto dar vanto di porgli le mani addosso. Gli uscieri vi perdono il tempo; un di loro vi ha persin perduto la vita. Costui gli dava la caccia da più mesi, passando i suoi giorni al vento, alla pioggia, al sole, a tutte le intemperie delle stagioni, maledicendo in cuor suo gli avvocati, e giurando che, lui vivo, don Prospero non andrebbe superbo della sua impunità. Il dottore si rideva della semplicità del povero usciere, e gli sfuggiva come un'anguilla. L'uno e l'altro recavansi ad onta il cedere, e la contesa s'inveleniva, l'uno mostrandosi più scaltro, quanto l'altro pareva più ostinato. Finalmente un giorno, all'impensata, sulla riva del mare, mentre don Prospero, credendosi lontano dal pericolo, respirava l'aria fresca del mattino, sorpreso dal sole, si sentì afferrar da due branche d'usciere, e rimbombargli all'orecchio queste dolenti parole: In nome della legge, siete prigione!

L'avvocato si riscosse, mise un grido, e non veggendo altro scampo, si gettò a capo in giù nel mare. Ma l'usciere che avea giurato di prenderlo o di morire, se gli precipitò dietro, gridando: — Sei giunto! E come nè l'un nè l'altro non sapevano nuotare, l'uno fuggendo e l'altro inseguendo, correvano tutti e due ad annegarsi. Accorsero due marinai che si trovavano a caso sul molo, e messisi a nuoto, giunsero da prima a ripescar l'usciere: ma costui temendo che il debitore non gli scappasse, diceva a'suoi liberatori: — No, no, salvate prima il mio povero amico, tenetelo forte, non lo lasciate; e tanto gridò, tanto si dimenò, tanto fece, che l'avvocato fu preso il primo, e quando i marinai tornarono a lui, il pover uomo si era annegato.

Dirò solo un altro fatto di questo don Prospero, e m'incresce sino al cuore di non poter raccontarli tutti, o almeno gran parte.

E si è che il buon dottore non sapendo più che vendere ha venduto le sue esequie. Per comprender quest'ultima impresa, che ha messo a tutte l'altre il suggello, si debbe sapere la devota usanza che è in parecchie città d'Italia, ove molti confratelli si riuniscono in una compagnia per attendere insieme all'opere di pietà, come consolar gl'infermi, visitar i prigioni, seppellire i morti. Chiunque è ascritto ad una di queste compagnie, per un lieve tributo pagato ogni mese ha diritto agli ultimi uffizii, alle preghiere, all'esequie, alla sepoltura. Se alcuno ha tardato sino all'ora estrema di entrare in una di queste pie congregazioni, i congiunti per isgravarsi di quelle triste cure, lo ascrivono dopo morte, pagando in una volta quello che, a poco a poco, egli avrebbe pagato, e ciò secondo l'età del defunto.

Or, tornando a don Prospero, il principe dei veri *strascina-faccende,* sin dalla sua più tenera età egli è fratello della compagnia de' Pellegrini Rossi, e finchè ha potuto ha pagato fedelmente la sua picciola parte, pensando che i debiti d'oltre tomba erano più sacri che i debiti in vita. Ma dicono i giureconsulti che la necessità rompe la legge, e il povero dottore vedendosi alle strette, meditava sulla vanità delle pompe umane, e soprattutto delle pompe funebri, stimandosi contento di quattro palmi di terra, che a buona voglia o a forza niuno gli potrebbe negare. Stando in questi pensieri, venne a morir d'improvviso un uomo che abitava sullo stesso pianerottolo, accanto alla sua porta. La sconsolata vedova non bastandogli il cuore d'andar ella stessa, pregò don Prospero di far ricevere il suo povero marito tra i fratelli della sua compagnia, dandogli il danaro necessario. Erano sessanta scudi tutti nuovi e di zecca, che avrebbero veramente risuscitato un morto. A quella vista, pur troppo rara per lui, gli occhi del dottore scintillarono, e detto alla vedova che lasciasse a lui la cura d'ogni cosa, la fe' entrar nella sua propria casa, pregandola che non ne uscisse più sinchè non fosse compiuta la dolorosa cerimonia, e mandò alla compagnia una lettera che diceva così:

« Ieri, a due ore di notte, è passato a miglior « vita il dottor Prospero Cavillieri, in sua casa; « via di*** numero*** Pregate per l'anima sua! »

Vennero tosto i becchini, come ivi è costume; addobbarono la casa a bruno, e chiusero il cadavere nella sua bara. Sulle ventidue ore arrivarono i fratelli a due a due, vestiti del sacco e del cappuccio di penitenza, col gonfalone innanzi, e coi torchi accesi nelle mani, e se ne portarono il morto. Come avvien sempre, i più fieri nimici di don Prospero, e parte anche gli amici, contenti di essersene liberati una volta per tutte, fecero la sua orazione funebre, e non se ne parlò più.

Il dì appresso un di coloro che avean sepolto don Prospero, avvocato pur egli, voltando largo al canto d'una via, che mette in quella dei tribunali, vide, o piuttosto parvegli di vedere una somiglianza, un'ombra, un'aria di volto che gli ricordava il defunto. Più la visione s'appressava e più i lineamenti,

gli atti, il sembiante erano quelli del morto. Il fratello si fregò gli occhi e fu per isviarsi dal cammino. Ma una forza interna lo sospingeva suo malgrado, e la terribil fantasima s' affrettava dal lato suo, sicchè, giunto al bivio, si trovò muso a muso col morto.

Il povero avvocato diventò bianco come una statua di gesso, e non potè trarre intera una parola; *vox faucibus haesit.* Ma il morto ruppe il primo il silenzio, e gli dimandò le novelle della sua salute, e della moglie e del figliuolo.

— Signor don Prospero, se m' è lecito parlar così, disse l' altro tremando e barbugliando, abbiatemi per iscusato, ma, di grazia, ditemi, mio caro signor don Prospero, sareste mai per avventura stato infermo ?

— Ma no, caro collega, non mi ricordo mai d' essere stato si bene! rispose il morto sorridendo piacevolmente.

— Scusate l'importunità, siete voi sempre di casa in via di*** ?

— Per bacco ! È casa mia, e non me ne partirò sin ch' io viva !

— Numero*** ?

— Sì certo.

— Al primo piano ?

— Al primo piano ; ma perchè tante dimande ?

— Perchè..... Oh Cielo ! come si fa a dirgli..... perchè ieri....

— Insomma ?

— Don Prospero mio, non ve l' abbiate per male... sapete quanto vi stimo....

— Ebbene, ieri ?

— Ieri, a ventidue ore.... sperda il Cielo l' augurio. .. vi abbiamo....

— Animo, dite su....

— Vi abbiamo sepolto !.... — E il poveretto senza partirgli gli occhi dal viso si fe' indietro due passi.

— Non v' è altro ? Vi son obbligato della vostra cortesia, e spero rendervi tosto lo stesso uffizio, rispose seriamente don Prospero; e gittandogli un' occhiata che lo fe' rabbrividire, spari.

Ma come tutti i fratelli della compagnia de' Pellegrini son presso a poco avvocati, l'un dopo l'altro ebbero a convincersi (non più possibile il porlo in dubbio) che il dottor Prospero Cavillieri era risorto !

Il capitolo della compagnia la pensò altrimenti, e tre giorni dopo l' esequie, un usciere si condusse alla casa, che il dottore si ostinava a chiamar sua, e gli diè in proprie mani, parlando alla sua persona, come dicon gli uscieri, un foglio di carta bollata che diceva :

« L' anno 184... ai 7 del mese di decembre, « ad istanza della V. compagnia de' Pellegrini, che « ha eletto domicilio in casa del suo procuratore, « vico Carogiojello, numero 39, settimo piano, Io « Girolamo Cardalino, usciere presso il tribunal « civile di*** ho citato il fu avvocato don Prospero « Cavillieri, illegalmente sepolto, a comparire il dì « quindici del corrente mese, all' udienza della se- « conda camera del tribunale sopraddetto, per sen- « tirsi condannare a pagar la somma di scudi cento « per danni ed interessi a pro della detta compa- « gnia, più alle spese del giudizio e della sepol- « tura, ecc. ecc. ecc. »

La mattina del quindici una folla inestimabile volle trovarsi presente a questa causa, unica nei fasti del foro. Tutti s' aspettavano per certo una contumacia ; ma, contro l' aspettativa di tutti, il morto comparì.... e, cosa anche più incredibile !....

vinse la lite ! la sua difesa fu semplice e breve :

— Signori giudici, disse il defunto, io aveva drifto ad un' esequie e ad una sepoltura, questi signori mi hanno sepolto. Io non ho più che pretendere. Se per caso venissi a morire una seconda volta, e volessi una seconda volta essere sotterrato per forza, allora sì che potrebbero in coscienza farmi una lite. Da oggi innanzi io son, per loro, nel numero dei più, il mio nome è cancellato dal catalogo dei viventi ; che mi lascino riposar in pace! Ho detto.

PIER ANGELO FIORENTINO.

PREGIUDIZII POPOLARI INTORNO AGLI ANIMALI

DEI PIPISTRELLI

I pipistrelli sono brutti e schifosi animali

Fra le varie ragioni che ci rendono *antipatici* certi animali sono, se non erro, da annoverarsi come principali : 1° la troppo rassomiglianza delle loro forme a quelle dell' uomo ; 2° la deviazione più o meno grande di codeste loro forme da certi tipi di struttura che l' uomo crede e chiama normali ; 3° i confusi ricordi delle antiche favole e superstizioni. La prima ragione ci fa odiare le scimie e i serpenti privi di veleno, perchè in quelle ci par di vedere

una parodia di noi medesimi, e in questi le vipere: la seconda e la terza poi si uniscono per farci avere in ribrezzo i pipistrelli.

Dall' impressione prodotta dalla vista dei mammiferi (1) e dal modo del loro muoversi, l' uomo, siccome osserva il signor Geoffroy di St-Hilaire, trasse primamente l' idea e il nome di quadrupede; e d'allora in poi, quattro sostegni, attaccati a giusta distanza sotto al tronco, gli parvero la combinazione più atta a mantenere l' armonia e la convenienza fra le varie parti del corpo. Da questa idea preconcetta viene di conseguenza che tanto più un mammifero pare strano al comune degli uomini, quanto più si scosta da quel modello primitivo. Se poi la modificazione o lo sviluppo, che proviene da codesta deviazione, passa ogni proporzione ed ogni regola, l' animale non dicesi più strano, ma mostruoso, e come tale vien guardato con ribrezzo.

Tali sono le sensazioni e le idee che fin dal principio del mondo dovette far nascere la vista dei pipistrelli. Quella loro natura di quadrupede associata alla natura di uccello, quel loro corpo vestito di peli e quelle ampie ali membranose, preoccuparono sinistramente gli animi e svegliarono in essi le idee di deformità e di bruttezza; e siccome l' esagerazione sembra essere per l' uomo una necessità, così si andò tant' oltre da riguardare i pipistrelli come animali impuri, e da schivare non solamente di toccarli, ma perfino di conoscerli. A questa cagion prossima ed evidente d' avversione, un' altra se ne aggiunge più lontana, più oscura, e forse ignorata da tutti coloro che tengonsi in corpo le proprie idee buone o cattive, senza curarsi d' indagarne le origini. Le arpie, i genii della notte, le furie, i demonii avevano presso gli antichi, ed hanno tuttavia, nella mente del popolo e sotto al pennello dei pittori, ali da pipistrello. Ma le arpie furono e sono mostri imaginarii, i genii della notte e le furie creazioni fantastiche, e i demonii, non occorre il dirlo, sono spiriti che non abbisognano nè di corpo nè d' ali. Meriterebbe adunque una compassione ben grande chi, traendo dalle forme che furon prestate a questi esseri simbolici o incorporei, argomento d'odio e di paura pei pipistrelli, continuasse a confondere la finzione con la realtà. I tipi di normalità organica poi, fissati dall' uomo, sono al tutto arbitrarii o suggeriti dall' uso che egli ha di tutto riferire a se stesso, e di tutto giudicare secondo le idee di bellezza che egli si è formate, considerando se medesimo o gli animali che ha in maggior pregio o famigliarità. Le maniere o le condizioni d'organizzazione e di vita sono svariatissime in natura, e tutte, senza essere paragonabili fra loro, sono belle e perfette in se stesse, perchè sono opere di una sapienza infinita. Perciò il pipistrello con le sue ali non dovrebbe eccitare in noi sentimenti diversi da quelli che eccita l' elefante colla sua proboscide, il cervo col suo cespuglio di corna, il delfino col suo corpo di pesce, ecc. Lungi poi dal trovarsi nei pipistrelli d' Europa qualità alcuna malefica, la quale possa giustificar l' odio che loro si porta, più di una ne posseggono che dovrebbero farceli avere in grazia, se ai giudizii dell' occhio potessero sempre prevalere quelli della ragione. Questi animali sono lodati dai naturalisti per l' amor che portano ai figli, la loro femmina essendo la sola tra le femmine degli animali volanti che li porti seco negli spazii dell' aria fortemente attaccati al proprio corpo, non a nido, non a segreto nascondiglio fidandoli finchè non possano volare da sè. Non si pascono poi che d' insetti vespertini e specialmente di moleste zanzare e di dannose farfallette, rendendoci per tal guisa un servigio che, per essere inosservato, non lascia d' essere men reale e men grande. Io trovo ragionevole che i pipistrelli siano odiati nell'America meridionale, perchè fra essi noverasi colà il *Vampiro*, il quale sugge il sangue degli animali addormentati(1); trovo egualmente ragionevole che siano veduti di mal occhio nelle isole dell' arcipelago indiano, ove alcune loro grandi specie, che chiamansi *Rossette*, mangiano i datteri ed altri frutti che servono d' alimento all' uomo (2): ma fra i nostri pipistrelli, fra i pipistrelli di tutta quanta l' Europa, non vi sono nè vampiri nè rossette, e quindi non s' appoggia ad alcuna buona ragione l' odio in che sono tenuti.

G. G.

(1) Così chiamansi dai naturalisti gli animali forniti di scheletro, di sangue rosso e caldo, e di mammelle. Sono i *quadrupedi*, del linguaggio comune, salve poche eccezioni.

(1) Ciò fa colla punta della lingua, che può allungarsi di molto, e che è terminata da papille disposte in maniera da formare un organo succhiante. Il vampiro, che è grande quanto una pica, fu accusato di far perire uomini e grossi animali, ma in realtà si limita a fare piccolissime piaghe, che il clima soltanto può qualche rara volta inasprire e rendere pericolose.

(2) Per compenso del danno che recano, le rossette porgono colle loro carni un pregiato alimento a coloro che nelle Indie non professano il culto di Brahma; cioè che non rifuggono dai cibi animali.

(11 maggio 1844) Stabilim.° tip. FONTANA in Torino *con permiss.* (ANNO VI°)

DUPETIT-THOUARS

A noi non s'appartiene entrar qui nelle politiche discussioni. Noto è pur troppo il fatto della occupazione di Taiti, e la solenne disgrazia del valoroso ammiraglio. Richiamavanlo immantinente i ministri, rinnegandolo a viso aperto, e restituendo alla reina Pomarè la tolta corona. Fu vinta la sentenza nel Parlamento, benchè molti si levasser contro con libere e rigorose parole. Ma il popolo che non si arrende, con si mansueto animo, alla volontà della rivale Inghilterra, ne ribolli di sdegno, e rispose con altissimi plausi al biasimo che voleasi gittar a ogni modo sul nome dell'ammiraglio. I pubblici fogli tonarono con ira crescente; d'ogni parte poveri e ricchi, nobili e plebei, soldati, marinai, generali, artigiani, ogni età, ogni sesso, ogni condizione volle pagar il suo tributo al valore dell' illustre uffiziale. Si aprirono pubbliche soscrizioni; i giornali non aveano più luogo per dar a stampa le infinite liste di nomi che venivano spontanei da tutti i lati della Francia. Fu imposto a ciascuno di non passar la somma di cinquanta centesimi; e ciò non ostante s'è già raccolto oltre ai ventimila franchi, per offrir, a nome della Francia, una spada d'onore all'egregio Dupetit-Thouars. Così, qualunque sia la vicenda dei politici rivolgimenti, il franco e generoso ardire di chi sentì altamente di sè e della patria sua ha splendido premio, e dove l'amor del paese non è al tutto spento, non manca mai alla virtù la debita lode!

Pier Angelo Fiorentino.

LA DONNA

Il brano che qui riportiamo è estratto dalla 2ª edizione dell' Igiene delle Spose, *che il valente dottor Ercoliani dedicava a S. A. R. la Duchessa di Savoia. Questo libro ben pensato e scritto con dottrina, affetto ed eloquenza merita d'essere accolto con favore. Il D. Ercoliani è anche autore di due romanzi:* I Valvassori Bresciani *e* Leutelmonte. *Nell' uno e nell' altro l' esimio Autore ha cercato, in mezzo ai gradevoli casi d'una favola condotta con maestria, di rendere veritiera imagine dei costumi sociali dei secoli XI, XII e XIII; tempi così gravi d' avvenimenti importanti, e non troppo ancor conosciuti; se merita lode il concetto, è anche degna di encomio l' esecuzione. Noi ci riserviamo d' offerirne pure qualche saggio ai lettori del* Museo.

L. Cibrario.

Qual ampio argomento al meditare non ci protende la donna! Destinata alla schiavitù presso barbare nazioni, all'impero presso popoli inciviliti, e presso

gli uni e presso gli altri ti si appresenta isvariatamente origine di civiltà, sorgente di gentili, di nobili affezioni, tipo delle grazie, del bello, movente precipuo dell'alacrità dell'uomo a virtù; e ad un tempo medesimo cagione di abbrutimento, di corruzione, immagine schifosa di viltà, di laidezza, di perdizione. L'uomo s'informa a vita nel grembo della donna, e per la stessa scende anticipatamente nel sepolcro, nel mentre crede raddoppiare la propria esistenza inebriandosi alla voluttuosa tazza ch'ella con mano lusinghiera gli mesce.

Questi pensieri vengono in noi confusamente suscitati da questa magica parola *La Donna;* ma io non intendo allargarmi a così vasta contemplazione. Io lascerò che il poeta, rapito al ravvisare nella donna la più sublime manifestazione della Divinità, con inspirate armonie ne canti la gloria e la bellezza e i prestigi; e lascerò alle fredde, severe indagini del filosofo il rilevare l'influenza della donna nel migliorare o peggiorare lo stato, e a lui affiderò la soluzione del difficile problema, se gli uomini in qualche tempo, in qualche forma di sociali istituzioni abbiano mai, rispetto alla donna, saputo evitare questi due viziosi estremi, cioè o di tiranneggiarla e invilirla, o di soverchiamente adularla e quindi corromperla. Io non intendo ragionare della donna se non relativamente alla propagazione della specie, e in questo argomento accennare rapidamente ad alcuni fatti e nulla più.

La natura creò la donna e nel fisico e nel morale molto dall'uomo dissimile. Gli organi sessuali non sono nè l'unica, nè la precipua diversità. Destinati questi due enti ad una stessa missione per via diversa, la natura provvide in essi isvariatamente. Prescelta la donna a concepire in sè, a comporre i figli del suo proprio sangue, a nutrirli del suo latte, a proteggerli infanti, il fisico e il morale di lei fu in meravigliosa rispondenza coll'ufficio da natura assegnatole. E siccome alla perpetuità della specie era necessaria l'unione dei due sessi, così natura fornì all'uomo e alla donna una diversa bellezza, onde l'uno ricercasse nell'altra quello di che sente aver difetto. E però se l'avvenenza dell'uomo fu quella della gagliardia, la donna s'ebbe quella delle grazie, dell'amabilità.

La donna, disse Rousseau, fu espressamente creata a piacere all'uomo; sentenza confermata dallo studio che natura pose nell'ingentilire a suo potere il corpo femminile: avvegnachè ponesse cura che le membra riuscissero in essa tondeggianti, levigate, e fossero quelle scabrezze e infossature rimosse che riscontransi nell'uomo. A ciò diede alla donna copia di un adipe speciale di che vengono fasciati i muscoli, i quali, e per essere meno robusti e sviluppati che nell'uomo, e perchè da questo adipe che gli avvolge ricoperti, non presentano le loro contrazioni molto sentite, e non arrivano mai a togliere alle membra quel tornito al quale natura artificiosamente intese. Oltre il tornito vuolsi da questo adipe, detto panicolo carnoso, ripetere la morbidezza delle carni e il candore della cute. Con eguale studio s'adoprò natura rispetto alle ossa muliebri, raddolcendo in esse le curve e le prominenze, e più sottili componendole e meno compatte. Da tutte queste speciali diligenze ne conseguitò, nella donna, una delicatezza e grazia particolare, e una parte fu coll'altra collegata, e, direi quasi, fusa insieme con tratti sfumati e appena percettibili. Pare che la bellezza fosse una dote di che natura volesse a preferenza dell'uomo fregiata la donna, e che in questo si scostasse dalla norma tenuta rispetto agli altri animali, mentre in essi adoprò generalmente in modo che i maschi risultarono più avvenenti delle femmine. Se impertanto la donna riuscì dell'uomo meno forte, fu di lui più aggraziata, e andò da esso distinta non tanto per alcuna varietà di parti, quanto per una diversità nelle maniere, nel fare, nell'aria gentile e mansueta spirante da tutta la persona. Che se la natura con siffatto artificio fregiò la donna di tale avvenenza dalla quale venisse vaghezza e allettamento all'uomo, io penso che non dimenticasse nemmeno in questo gli speciali ufficii ai quali la destinava; io voglio dire le cure dei bambini. I risentiti movimenti dell'uomo portati dalla robustezza de' suoi muscoli, le membra gagliarde e sviluppate del medesimo, male si addirebbero al maneggiamento di un neonato; laddove quel fare dilicato, quei movimenti leggieri e misurati della donna, quella leggiadra snellezza delle sue membra, sono meravigliosamente in armonia colla gracilità e debolezza del bambino. La madre è l'anello di catena pel quale si discende dal genitore al neonato.

Se dalla costituzione generale può altri desumere la destinazione della donna nella riproduzione della specie, meglio ancora il può ponendo mente a quelle parti che colla riproduzione stanno maggiormente collegate. Perchè assai più che nell'uomo è in essa ampio il bacino, siccome quello in che doveasi accogliere l'utero crescente; e più breve lo sterno, e la parte inferiore del busto dotata di maggiore ampiezza, perchè l'utero potesse a suo agio distendersi senza risentire molestia dall'angustia delle coste e innalzarsi senza urtare contro dello sterno. Cotale fisica struttura danna come irragionevoli e contrarie a natura quelle foggie di vestimenta che tendono a scemare o a distruggere questo naturale ordinamento, e giustamente la saggezza ateniese aveva provveduto a vigilare il vestito muliebre, perchè non venisse per esso sconciato il corpo delle madri, e quindi danno alla prole.

Sia che il fisico informi il morale o che al morale s'accomodi il fisico, l'anima della donna è in manifesta rispondenza col suo esterno: onde qualità distintive sono in essa, la piacevolezza, la sensività, la grazia, la commiserazione. Più dell'uomo tenera ed affettuosa, di lui più paziente, adempie con

piacere e con mite sofferenza alle cure gravose della maternità; non si stacca dalla culla del suo bambino, s' adagia a canto di lui, non abbandona un istante la casa, e la sua salute non soffre di questa quiescenza; perchè la delicatezza e gracilità femminile non risentono l' imperioso bisogno che prova la robustezza maschile di un movimento, di un esercizio che metta in azione la sua gagliardia loco-motiva, la quale, ove giaccia inerte, gli reca indubbiamente malori. Da ciò il maggior numero di podagrosi negli uomini sedentarii che nelle donne, e quel numero infinito di altri mali che vengono agli uomini dal soverchio posare, e che non si ravvisano del pari nelle donne.

La natura che a differenti ufficii destinava questi due enti, diversamente regolò in essi le facoltà. Ambidue inperfetti separatamente riguardati, presentano un tutto di perfezione ove uniti si considerino. La donna, debole, timorosa, ha d' uopo di una guida che la incoraggi, di un sostegno cui s' appoggi; le è necessità di chi le disgombri l' intricato sentiero pel quale ha a volgere il mal fermo suo piede. Questa fida scorta, questo soccorso alla sua fiacchezza, rinviene ella nel coraggio, nella vigoria dell' uomo. Ma questi, forte per se stesso, intrepido a fronte del pericolo, sente bisogno di un movente che lo spinga a mettere in azione la sua robustezza, che gli renda piacevole la fatica. L' uomo tanto rinviene nella donna. Creata ad allettarlo co' suoi vezzi, egli l' ama, gode di sorreggerla sul proprio braccio attraverso i triboli del cammino che si propone percorrere in sua compagnia, e sentesi beato quando la sua compagna stende affettuosamente la mano a tergergli il sudore di che gli gronda la fronte. La donna cerca nell' uomo chi sovvenga alla sua debolezza; l' uomo cerca nella donna un conforto al cuore, una dolce ricompensa al faticoso esercizio della sua vigoria. Queste idee sono desunte dal linguaggio della natura, e su d' esse il pensiero di Dio immaginava la donna nel dì della creazione. Il sublime concetto della mente eterna che suonò nell' Eden in quelle parole, *Faciamus ei adiutorium*, rimase altamente improntato e nell' animo e nel fisico di que' due enti che egli destinava a fondersi in una sola essenza per opera d' amore. Queste verità furono profondamente sentite da tutti i popoli, e ad esse con isvariati simboli si accennò sino dalla più rimota antichità; ma nessuna immagine si rinvenne che meglio significasse come l' uomo e la donna diversamente concorrano ad uno scopo medesimo, della vite che all' olmo s' annoda, e, da lui sorretta, sorge orgogliosa, non teme che la bufera l' atterri e, grata alla protezione dell' albero cui si marita, intreccia ai rami di lui i suoi pampani, confonde colle sue le proprie foglie, mentre lieti e festosi s' inghirlandano insieme di que' preziosi frutti che dall' uno sorretti sono dall' altra portati; ma che non ispunterebbero, non verrebbero a maturità, senza questa reciprocanza d' affetto, senza questo scambio di ufficii. Tale allegoria, sempre bella e gradita siccome cara verità, per lungo volgere di secoli da popolo in popolo tramandata, in ogni lingua ripetuta, è discesa insino a noi senza che nulla perdesse della sua nativa freschezza.

La natura, segretamente ragionando nel cuore dell' uomo, lo invita a formarsi un nido in cui posarsi confortato da' ricambiati affetti, de' quali presente nel proprio animo il bisogno, e senza dei quali vede i suoi giorni volgere muti e scolorati. Al suo sguardo già splendeano, colla luce di un astro foriero di pace, le grazie di una fanciulla, ond' egli amando a sè la chiama. - Abbandona, le dice, la casa de' tuoi padri e vieni ad abitar meco. Io ti sarò padre, io fratello. Stendimi un letto di rose in che io, affaticato, mi riposi fra le tue braccia; la tua bellezza sia decoro al mio tetto, e lo profumi l' amor tuo. Ch' io teco raddoppii le gioie della vita, ch' io ne scemi gli affanni. Fa che per te io non discenda nel sepolcro senza lasciare in sulla terra chi mi ricordi, chi serbi viva ad un' altra età la mia immagine. - La fanciulla levatasi alla chiamata dell' amore, togliesi a' suoi padri, lascia il nome preso nascendo, lieta si toglie quello di chi amando a sè la invita, non vive più che per esso e pei frutti del suo casto amore. Onusta di figli come la vite di grappoli, sorretta dallo sposo come la vite dall' olmo, si gode coronare di olenti ghirlande le domestiche pareti; ama nei figli il padre, il quale, con dolce ricambio a quell' affetto rispondendo, ama nei figli la madre che gliegli diede, che gliegli crebbe del suo latte, delle sue cure. Se gli anni la sfregiano delle grazie giovanili, la gratitudine, l' esperimentate virtù di pregi la vestono incorruttibili; l' amore materno la inghirlanda di rose che non soffrono oltraggio dall' età. Ella fa che lo sposo trovi nella famiglia delizie che non conoscono sazietà, essa vi rinviene compensi e gloria.

Queste soavi affezioni che tanto dolcemente ragionano nel cuore dell' uomo e della donna nell' innocenza dei costumi, vengono tutte dissipate dalla corruzione, nella quale l' uomo e la donna non si riguardano se non come istrumenti a vicendevolmente deturparsi, avvilirsi. La donna fatta vana, ambiziosa dalle parole adulatrici di chi cerca allettarla alle lusinghe di turpi affetti, dimentica la sua missione, nel suo cuore inaridiscono quelle soavi, quelle miti affezioni che con tanta sollecitudine vi educava la natura; folleggiante, guasta dalle costumanze, dai ragionamenti alle medesime accomodati, si studia erigersi un altare, un tempio, ove, folgoreggiante nella sua bellezza, starsi trionfante fra le umili adorazioni di chi, a maggiormente corromperla, vilmente le si prostra. In questo delirio, alle semplici, alle naturali compiacenze ne sottentrano di snaturate, di riprovevoli. La donna scorda che la sua missione è quella di esser *madre*, e al figlio suo,

crudele quando ancora l'ha in grembo, gli appresta un fisico stentato, male ordito, o cogli stravizzi, o con rovinose vestimenta infierendo ad un tempo e in se stessa e nella sua crescente prole: e quando questa, uscendo dal seno di lei, chiede, col primo vagito, che del suo petto la alimenti, essa, più disumana delle belve del deserto, da sè, snaturata, la respinge per gettarla in braccio a chi le imparta a prezzo le prime cure della maternità, delle quali natura non volle altri ad interprete che l'amore. Infastidita del rumore de' suoi figli, insofferente dei disagi, delle noie che costa il crescerli e che nell'innocenza dei costumi tornano in piaceri, fugge da essi e da sè li allontana, e crede loro avere bastantemente provveduto colla vigilanza dei servi. Se nella corruzione dei costumi cercate il tipo di quelle innocenti dolcezze dell'amore, che vi formaste movendo dalla considerazione fisico-morale dell'uomo e della donna, voi più non ne scorgete traccia veruna. L'uomo e la donna sono usciti di via, hanno in sè cancellate le prime impronte del supremo Artefice, essi le sdegnarono, vollero nuove affezioni ordirsi, studiare piaceri contrarii a quelli cui loro destinava la natura, e ne guastarono in se stessi l'opera. Quindi il disordine sociale, quindi i lagni, quindi il tardo pentimento.

Nè io con queste parole credo essere uscito di via, avvegnachè fosse debito il dire con quali allettamenti volle natura che l'ente suo più nobile fosse sollecitato alla riproduzione di se stesso. Che se affidava tale ufficio specialmente alla donna, ad essa commetteva in pari tempo l'ordinamento interno della famiglia, la quale altro non è che il nido in che l'umana progenie e nasce e cresce alla vita fisica e morale. E però della casa fu in ogni tempo e presso ogni popolo riguardata la donna siccome fondamentale colonna, e da lei si pensò provenirne il decoro e la prosperità. Siffatto ordinamento di cose se offeriva ampio campo di meditazione ai filosofi e ai legislatori, somministrava ad un tempo argomento all'inno più sublime che la verità sciogliesse alla donna. E però le inspirate cetre del Libano, sublimandola, fulgida regina la chiamarono della famiglia, delizia dello sposo onde i suoi anni sono raddoppiati, fonte di vita, di felicità: e al sole paragonandola renderono il più alto concetto cui si levasse poesia veruna, concetto che, vôlto nel nostro idioma, suona in questi versi:

Come bella la luce risplende
Sul creato del sole ch'ascende,
Che la reggia lasciò del Signor:

Così abbella il domestico tetto
Della sposa fedele l'aspetto,
E vi cresce ricchezza ed onor.

È simile alla fulgida lampa,
Che a Sionne nel tempio divampa,
Il fulgore di casta beltà.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

I CONTI SENZA L'OSTE

Angusta, malagevole, erta è la strada che mena agli onori e alla ricchezza. Alcuni prendono una scorciatoia, e il più spesso per risparmiar cammino si rompono il collo. Di costoro, benchè rari e pochi, dirò qualche parola, dappoichè l'imagine d'un d'essi, sventurato giovane! mi si offre alla mente di profilo, e non vo' passar oltre senza farne un po' di disegno.

Il poveretto si chiamava Verdini; è morto di bile stravasata; la terra gli sia leggera!

Costui era capitato alle mani d'un ricco e vecchio avvocato, tenerissimo della sua professione, senza moglie, senza figliuoli, senza nipoti, e di più con un'asma che prometteva d'un giorno all'altro di mandarlo all'altro mondo. Un mattino, dopo aver tossito e soffiato più del solito, il vecchio principale chiamò il Verdini e dissegli con lena affannata:

— Verdini, tu sai s'io t'amo, e sai se ho voglia di far cosa che sia per riuscirti piacevole.

Il giovane s'inchinò.

— Io non ho credi di sorta alcuna, seguitò il vecchio sospirando, e sì per l'età, sì per la mia salute cagionevole pochi passi mi dividono dal sepolcro....

Il Verdini asciugò una lacrima.

— All'età mia convien tor commiato dal mondo e dagli affari, e, se non m'inganna l'affetto che ho riposto in te, figliuol mio, io spero che coll'avviamento che son per darti, moverai l'invidia de' tuoi pari. Verdini, io voglio far la tua fortuna.

Il giovane aprì gli orecchi.

— Se vuoi impegnarmi la tua fede d'attender per l'innanzi seriamente alla professione, io son contento di cederti lo studio, i clienti, i libri, la casa, e la carrozza e i cavalli....

Ad ogni parola il vecchio dava uno scoppio di tosse, e il povero Verdini spalancava gli occhi, non sapendo se dormiva o vegliava.

— Purchè, soggiunse l'avvocato....

— Purchè? ripetè il giovane con la più viva ansietà....

— Tu mi faccia un vitalizio di mille scudi all' anno, o che tu mi dia per una sola volta diecimila scudi.

L' allegrezza del giovane s' abbassò un poco, ma ad ogni modo l' offerta non era punto spregevole, se non che il Verdini non aveva nè i mille nè i diecimila scudi per istrignere il negozio. Rispose adunque con un modesto sorriso:

— Voi sareste il mio benefattore in un caso e nell' altro, ma siccome io spero che viviate ancora mill' anni, avrei più caro per certo di sdebitarmi ad un tratto. Così potess' io trovar quella somma, che se non mi piove dal cielo non so dondo potrei averla per ora.

— Di ciò non ti dar un pensiero. Firmato che mi avrai questo foglio, aspetterò per esser soddisfatto il tempo in cui sarai ricco, che non può tardar molto. Tu non hai grande attitudine agli affari, soggiunse il vecchio guardandolo maliziosamente, è vero; hai molta leggerezza, poca volontà, nessuna esperienza; ma non ti sconfortare perciò, un buon matrimonio riparerà a tutto, e se non isdegni i miei consigli, non andrà un anno che tu non mi avrai più alcun debito.

— Voi siete il mio secondo padre, gridò il giovane prorompendo in mille dimostrazioni di gioia, di gratitudine, d' affetto, e cadendo quasi in ginocchioni.

Di là a qualche giorno l' avvocato Verdini era l' invidia della città.

Sdraiato sui soffici cuscini d' una ricca carrozza, consultato come un oracolo da' clienti che argomentavano la scienza dal prezzo dei cavalli, possessore della più rara biblioteca di opere legali, non aveva più un desiderio che non fosse già stato adempiuto come per incanto. Gli amici avrebbero voluto saettarlo con gli occhi, e non potendo s' ingozzavano a stento la rabbia. Ma quando una bella Romana si mostrò nel suo palchetto al teatro, allora il pubblico sdegno non conobbe più termini, e un de' suoi più caldi censori si arrischiò a parlar un po' più forte degli altri. Il Verdini avea per costume di non curarsi di chi parla alle spalle, sapendo chè ogni serpe gitta il suo veleno ed ogni insetto fa la sua bava, ma non soffriva che alcuno lo guardasse in fronte più in là del dovere. Onde, avvisando un certo sogghigno che non gli andava a verso, diede una gran ceffata sul viso all' insolente per ricordargli che l' uffizio di censore è fuori d' uso.

La mattina seguente l' offeso e il suo padrino erano in casa del dottore, che aspettandosi quella visita avea, dal canto suo, pregato un amico che volesse esser con lui. Le parole non furono molte; i padrini, lode al Cielo, non erano avvocati, e gli avversari facevan da senno. Il Verdini posto ordine alle sue cose, fe' cenno alla brigata che era tempo d' andare, e tutti s' avviarono, quando il vecchio avvocato che aveva ceduto lo studio al Verdini, entrò come una furia, e postogli le mani al collo gridò con quanta forza avea ne' polmoni:

— No, giuro al cielo, non uscirete di qui.

I padrini si guardavano l' un l' altro in viso come trasognati; l' offeso andava giù e su per la stanza pestando il suolo con impazienza. Il giovane, incollerito di quest' indugio, che avrebbe potuto essergli apposto a colpa da' maligni, dimandò con ira al vecchio avvocato:

— Ma che vuol dir tutto ciò?

— Ciò vuol dire, padron mio, che non v' andrete a scannare.

— Ma io sono stato insultato.

— Va bene.

— Ho dato uno schiaffo al provocatore.

— Va bene.

— L' avversario m' aspetta, io stesso ardo di venir al sangue....

— Va bene.

— E un di noi resterà sul terreno.

— Ora non va più bene.

— Ma di grazia, ve ne prego; l' amicizia vi accieca; finalmente non son morto ancora.

— Tanto peggio.

— Come, tanto peggio?

— Se foste morto, non mi fareste l' infamia d' andarvi a cavar le budella.

— Ma, insomma....

— Giù la voce: o pagatemi diecimila scudi o non uscirete.

Il giovane confuso prega il suo padrino di ottener dall' avversario che lo aspetti sino all' indomani....

— Nè domani, nè mai, grida il vecchio che s' è piantato sulla porta; vi farò seguir dalla forza, vi farò menar prigione....

— Ma voi volete disonorarmi....

— Ma voi volete assassinarmi....

— Ma, per l' inferno! io non mi porterò sotterra il vostro studio....

— Che studio? Non ho più studio, non ho più clienti, non ho altro che un debitore. Chi sa che è divenuto lo studio nelle vostre mani? Un avvocato che ha i capelli lunghi, i guanti gialli, una spada, un duello! S'è mai vista una tal mostruosità! Questa è una bricconeria, una frode, un ladroneccio!

Il duello va in fumo, e il povero Verdini perde ogni credito ed ogni stima. Lo scandalo fa sparire i clienti, i men corrivi alla maldicenza gli voltano le spalle, la calunnia trionfa. Ma il suo reo destino non era ancor sazio. L'infelice aveva trovato un cuore che rispondeva al suo. Una giovinetta adorna delle più rare qualità, ma senza dote, come tutte le giovani perfette, ebbe pietà di lui, gli fe' obbliare con la sua tenerezza l'ingiustizia degli uomini. L'avvocato promise di sposarla.

Ma un giorno essendo andato a trovar il suo vecchio principale, feroce creditore ch'ei pur s'ingegnava indarno d'addomestichire, costui l'accolse con viso oltremodo piacevole e con insolite carezze. Poi fattolo sedere, e chinatoglisi all'orecchio, gli disse allegramente:

— La sposa è qui...

— La sposa! balbettò il giovane come se fosse tornato dall'altro mondo.

— La sposa, sì; parlo forse latino. Da sei mesi ne siam rimasti d'accordo, ed ora ve ne fate nuovo, come se questa fosse la prima parola che io ve ne avessi mossa....

— Ma, signore....

— Ma, signorino, il termine del pagamento è scaduto, e se non pagate, la vedremo innanzi ai giudici....

— Questa è una barbarie!

— Una barbarie! quando vi do una moglie e trentamila scudi di dote.

— Ma se io n'amo un'altra.... Se ho promesso...

— Via, finiamola. — E il vecchio avvocato con una forza erculea, che mal si conveniva alla sua età e a' suoi malanni, lo strascinò nel suo salotto. Ivi giunto, il Verdini non potè a meno di non dar un grido di maraviglia. Parvegli che non una donna mortale, ma una celeste visione si fosse spiccata dalla terza sfera, mossa dall'Amore. La giovinetta mostrava appena sedici anni, anzi meno se si guardavano gli occhi e i giovanili capelli, nerissimi come ebano. Guance morbide, tinte d'un leggero incarnato, bocca soave, mento incavato d'una vezzosa pozzetta, che parea fatta dal dito delle Grazie, collo nitido, splendiente, una bellezza che avrebbe innamorato un artista del buon tempo d'Atene. Il giovane la contemplava senza batter palpebra.

— Signorina, dov'è vostra zia?

A questa dimanda, profferita, non senza un po' di stizza, dal vecchio avvocato, apparve repentinamente nella stanza una figura che nè io avrò la forza di dipingere, nè voi d'immaginare. La bruttezza parrebbe minor male, se non fosse talvolta anche ridicola.

Figuratevi in mente una botte coperta di raso giallo, con una zucca per testa, che tal imagine rendeva la sterminata cuffia, gonfia di nastri, di veli e di rose spampanate. Questa disgraziata creatura

avea gli occhi, il naso, la bocca a un dipresso come l'abbiam noi, chè la natura non nega tai cose a nessuno, sol che appartenga alla razza umana e non sia storpio, ma quegli occhi sporti in fuori aveano il privilegio di spaventare e di muovere a riso: ma quel naso era stiacciato e come sepolto in mezzo alle guance; ma quella bocca, povera di denti e abbondantissima di parole

Pareva nube che squarciata tuoni.

Ebbene! Il Verdini la sposò e non morì. Il coraggio umano non ha limiti. Ma un'altra più fiera sventura venne a minacciarlo indi a poco.

In capo a nove mesi l'infelice si trovò padre di due gemelli che ritraeano fedelmente, ne' visi e nelle lor picciole fattezze, tutta l'imagine materna. Quest'ultimo colpo lo portò nella tomba.

Pier Angelo Fiorentino.

VARIETÀ

NON È VERO

Frontis nulla fides. Gioven. 5. xi. v. 8.

Se queste otto lettere fossero scritte ovunque lo sguardo si avvenga, oh quanto più breve sarebbe la storia delle umane sventure! quanti mali avremmo per sempre ignorati! Oh! avesse potuto una mano pietosa inciderle sul tronco dell'Eden, e quei primi germi dell'umanità non avrebber così di leggieri piegato alle lusinghe dell'invido serpe, e noi saremmo ancora fra gl'incanti dell'innocente natura. Così avrebber dovuto in ogni età, in ogni terra vedersi scolpite a cifre indelebili nelle pubbliche piazze, sulle soglie dei privati, e sulle fronti degli uomini di qualunque condizione essi sieno. Questa breve epigrafe opportunamente adoprata, più che lucentissima facella scorge alla verità: in essa troveranno

i filosofi quel principio conoscitivo, per lo quale han tanto disputato e disputano ancora, i politici una scorta sincera nelle loro intraprese, i letterati il talismano dei loro studi; insomma, esser deve fra gli uomini per scernere il vero dal falso, come la parola che si dà fra gli eserciti per distinguere gli amici dai nemici. Lo che sarebbe molto a proposito in tempo in cui le maschere sono in perfettissima moda presso tutte le classi del popolo. Ma che? Vorrò io forse sfrontatamente calunniare la presente età? Me ne guardi il Cielo: nè poi son io una di quelle teste incipriate che lodano il passato, guardan sbieco il presente e compiangono l'avvenire. Io son giovine ancora, e fra la folla che si accalca sulla via del progredimento mi caccio dando di braccio a dritta ed a sinistra. Ma volete poi che io dica il vero? Quella tal civiltà che dicesi soverchiamente raffinata, quei modi arcani messi in campo da taluni, i quali menan vampo di esser nati in un secolo illuminato, e che credono la luce della civiltà spandersi come quella del sole anche su chi non la cerca mi fan forte sospettare della verità, e, a dirla schiettamente, mi fan credere poco o nulla esser vero quanto dagli uomini si dice o si pratica. In effetti, vedete là quell'uomo, il quale col collo torto sur uno degli omeri, cogli occhi fissi alla terra come un ch'è tratto alla gogna, s'invola alla profana, ei direbbe, società, si fa scrupolo d'ogni benchè semplice motto, digrigna ad ogni paroluzza che non gli va a sangue. Ma a volerlo giustamente giudicare, comincia dal *non è vero*, e vi troverai in vece un di coloro de' quali scrivea il satirico

Qui Curios simulant, et baccannalia vivunt.

Avvien di frequente che t'imbatta in un che muovendo le labbra con la celerità delle ruote di una macchina a vapore, ti stia a dimostrare con tutta la dialettica; come la filantropia sia il più nobile sentimento che nutrir debbe ogni cuore, che l'amor dell'uomo sia la base ed il principio di tutte le virtù sociali, e con tale entusiasmo tel sostiene, che alla franchezza del suo dire il crederesti un Quaquero, un Sansimonista di professione, presto a spacciarsi d'ogni sua sostanza per sovvenire alle pubbliche e private bisogne; ma vieni al fatto con costui, e allora sarai costretto ad esclamare, *non è vero* che egli sia quel filantropo, quel generoso che si annunziava.

Quel tal altro ti passerà a rassegna un lungo indice di libri, ti stancherà il timpano con recarti un centinaio di versi di Omero; un'Eneide di Virgilio; cinguetterà qualche dozzina di parole di altre lingue straniere: ti parrà in somma un barbassoro di letteratura. Ma *non è vero*: Colui sa solamente quel poco che sanno i venditori di libri, i titoli, cioè, e gli autori, anzi ne sa meno i prezzi, e quel che ti ripete a memoria è canzone da menestrello.

Eccoti venir di trotto un dottor di legge chiuso in un lungo soprabito, dalle cui aperture spunta come dal guscio una fascina di carte: vedilo or stropicciarsi la fronte, lisciarsi e rilisciarsi la barba, come se molti e gravi pensieri volgesse per mente; or sorridere come sicuro di un trionfo, ed or inarcare dubbioso le ciglia, cacciando estatico le dita in una interminabile tabacchiera. Che ti parrà di lui? Che la folla dei clienti lo stringa, che il numero strabocchevole delle cause l'opprima, che sia il principe del foro, tal che gli commetteresti volentieri i tuoi interessi, la tua libertà, la vita, e pure ciò *non è vero*. Egli è dottore sol perchè il suo nome è scritto sulla *carta pecora;* quelle carte che indossa son forse gli abozzi della prima sua arringa in una causa *officiosa*, per la quale apparve la prima volta e non più sulla tribuna dei privilegiati: e quell'andare di fretta, quell'affaccendarsi, è messo in opra per attrappolar clienti, e per illudere coloro nei quali s'incontra.

Non men ratto ti fuggirà d'innanti un di quei figli di Esculapio, cui la sorte fu avara dei suoi favori; non di manco egli percorre come un cavallo sfrenato le vie più frequentate, si affaccia ad ogni secondo all'oriuolo, facendo vista di misurare il tempo per le sue visite; e se avviensi in un rivale di professione, il vedi tosto immettersi nella prima casa che gli vien fatto, per riuscirne tosto che il *collega* siasi da quella dilungato. Ma che? dovrai però riputarlo l'angelo tutelare della vita, crederlo tale da tener per fermo che in lui tutti ripongano le speranze delle loro sanità? *Non è vero*, e se vuoi meglio convincerti visita la sua scarsella, e la troverai affatto deserta. Ti sarà colui vero amico sol perchè a piene gote ti fa mille proteste di vera amistà? Provalo come l'oro nel fuoco, e tostamente dirai, *Non è vero. Non è vero* che sia preso da nobile affetto il cuore di quell'azzimato gentilotto, il quale calcando e ricalcando la stessa via, come le oscillazioni di un pendolo di orologio tien fisse le immole pupille ad un verone dalle cui invetriate spera veder sporgere una ciocca almeno dei capelli della sua cara..

Non è guari, se pervenivati alle narici il grave odore del *muschio*, pietoso brontolavi una preghiera per qualche morente. Va, credi al *muschio* ora che è divenuto un profumo di galanteria, e se presto non dirai *non è vero*, ti parrà rivolgerti da mane a sera in un camerone di ospedale, o che gli uomini tutti ad un tratto stian per togliere commiato dal mondo.

Credi tu che quel zerbino armato di sproni e frusta abbia mai posseduto un ronzino da farsi

trascinare? *Non è vero.* Che il tremante capo di quell' istecchito nonagenario sia fregiato di negra chioma? *Non è vero*, e se la si mostra tale, va domanda al profumiere, al più nominato parrucchiero del paese, e saprai come avvenga un tanto prodigio; che su quel gentile sembiante abbia natura sparso il vermiglio della rosa, la bianchezza del giglio: *Non è vero?* guardati dell' incanto con che l' arte d' imbellettarsi lievemente ti trae in inganno. Se il direttore di un giornale vorrà farti credere che il tuo articolo non potrà pubblicarsi perchè la ristrettezza delle pagine del suo foglio nol comporta, *non è vero*, egli è perchè il tuo scritto non gli è paruto degno di stampa. Non dar fede ad un labbro che ti è largo di lodi, se non ne hai prima per mille volte provato il cuore. Non aprire con confidenza il tuo cuore a chi ti ha sempre tenuto chiuso il suo: *Non è vero* che egli ti sia quel fido che ti si mostra in parole. *Non è vero*, ripeti, quando un che ti fu altra volta nemico, cerca novellamente stringer teco amistà: ricorda quel detto della Sapienza, *Al tuo nemico non voglia eternamente dar fede.* A conchiuderla, se togli quanto è segnato coll' impronta di celeste e divino, tutto ciò che fra gli uomini avviene è coperto di un velo più o meno impenetrabile, e voler scernere la verità è ardua e difficilissima impresa.

Grazie allo scrittore del *Non è vero*, darem dunque perpetuo bando alla verità? Saremo condannati per sempre ad una vita di sospetto e di timore? Cortesissimi amici, ognuno pensi a suo modo; io voglio pensarla così, e l' esperienza è a mio favore; ma voi benedirete il mio scritto se, vivendo fra gli uomini, terrete per sola verità *nulla esser vero.* Vi parrà egli strano tal divisamento? Rivolgete contro di me le stesse mie armi, dite *non è vero* quanto è scritto nella varietà, e così avrete alla vostra volta trionfato.

PAOLO PELLICANO.

LA BELTA'

I.

Oh beltà! primo de' prestigi, sirena dell' anime! Il creato s' inghirlanda di tua magica zona; tu sei l' amore e la luce dell' umanità, tu sei la fiamma a cui le menti si scaldano.

II.

Tu vestivi dell' azzurra lor pompa i cieli. Ogni stella, ogni spiro di brezza s' irradia del tuo sguardo e prorompe da lunge in un concento. Tu danzi sull' acque de' torrenti e de' rivi;

III.

Dormi sull' onda corallina e cingi del tuo amplesso i mari - e spandi pe' venti la musica che vien mormorando dal monte - e incolori la nube e il raggio - e accendi le sue vampe al giorno.

IV.

Fra il fogliame degli alberi, sui germogli e sui fiori s' asside la beltà e infosca l' aura de' vespri - e piove la rugiada sui boschetti visitati dalla luna - e scioglie il crine alla notte - e ammanta la natura di gaudii.

V.

E la donna! - le grazie angeliche e l' amore tu spruzzavi, o beltà, sulle sue forme di fuoco, e spiravi malia al suo volto, e ne intrecciavi le chiome: poi sulla fronte - oh! sulla fronte alla donna, quivi è il tuo trono, o beltà!

MASSIME

Ama le leggi che t' ingiungono il bene universale.

Ama il sovrano che veglia scrupolosamente a mantener viva la più perfetta osservanza delle leggi.

Ama il paese ove non hai a paventare delle leggi, e dove le leggi non son cagione di verun timore per l' uomo giusto. Ama e rispetta i magistrati che con paterna sollecitudine mantengono in vigore fra te e i tuoi simili la lealtà, la concordia e la virtù.

La tua patria è ricca e fertile, perchè la terra è a meraviglia coltivata: racchiude nel suo grembo industriosi operai, esperti commercianti, magistrati che promovono la concordia, uomini saggi; scegliti qualcuna di queste occupazioni e ne adempisci i doveri con vivo impegno.

Tu e i tuoi cittadini siete astretti pel giuro dei padri a cooperare, mercè d' indefesse fatiche, al comune utile; guai se vi rimanete inoperosi ed inerti!

Possiedi tu poderi in buon dato? Sia tua principal cura di por mente non solo a quello che producono, ma ben anche a quello che potrebbero produr d' avantaggio.

Sia pure qualunque lo stato da te prescelto, non vi ti devi consacrare in guisa da preferir i vantaggi tuoi propri a quelli della patria tua.

Se ti trovi fra le ultime classi dei cittadini, ubbidisci ai comandi che ti vengono imposti da uomini di grado superiore. Rispettali, e in pari tempo serba intera la stima di te stesso.

Stabilim.o tip.o FONTANA in Torino — *con permiss.*

DISTRUZIONE DI SCIO

(Costantino Canari)

Ottenutane la permissione dall'Autore, noi trascriviamo dalle Scene Elleniche *il commoventissimo racconto della* distruzione di Scio *operata dai Musulmani, e della memorabile vendetta che ne fece incontanente il prode Canari coll'incendio della flotta ottomana.*

Noi speriamo che i nostri lettori saranno molto contenti di trovar qui alcune delle più ardenti pagine di un' opera inspirata dal santissimo amore della patria, alla quale opera vien fatto così fausto accoglimento dagli Italiani e dagli stranieri.

L' EDITORE.

L' isola di Scio non aveva seguito l' esempio delle sorelle dell' Arcipelago. Dormiva l' improvvida nell' ora del comune risvegliamento, e, da lunghi anni educata mollemente al servaggio, non curavasi del riscatto.

Scio era la terra diletta delle sultane. I profumi, gli aromi, le gomme, le essenze che tanto voluttuosa rendevano l' atmosfera dell' harem e delle arcane stanze del Serraglio, erano succo delle erbe, erano stille delle piante di quell' isola incantata.

Sotto il bel cielo di Scio aprivansi al sorriso di un' eterna primavera i più eletti fiori, vestivansi di fronde le più rare piante, maturavansi i più dolci frutti. Accanto al gelsomino s' imporporava la rosa, accanto al fico s' indorava l' arancio, ed era tutta l' isola un delizioso giardino che avresti detta portentosa opera della verga di Armida.

Era bella a vedersi la capitale sul declivio di un monte d' onde stendevansi le abitazioni nella più fertile pianura. Simili agli orti sospesi dell' antica Babilonia, miravansi le case coperte di terrazzi ombreggiati da perenne verzura: colà salivano gli abitanti a respirare nella sera le fresche aure notturne,

colà salivano a contemplare nel giorno le floride vette dei colli, le cerulee pianure del mare. Dovunque si portassero gli sguardi offrivasi da ogni parte una deliziosa prospettiva, e le coste dell'Asia Minore, le quali vedevansi da lungi accarezzate dai flutti, presentavano un così grato spettacolo, che il navigatore nelle sue peregrinazioni non vide forse mai il più seducente.

Non meno della capitale immersi erano nella voluttà i villaggi, e sovr'essi più particolarmente spandevasi la protezione delle odalische dell'harem imperiale.

Mentre le cittadine si occupavano in tesser drappi, in apprestare essenze, le abitatrici dei campi coloravano le sete destinate alla città. Sapevano le contadine estrarre dai tronchi, dalle radici, dai fiori, dai frutti degli alberi i più rari, i più vivaci colori. Sfogliavano le rose, sfogliavano i gelsomini; comprimevanli in strettoie di bambagia per estrarne la fragranza, e attendevano al ricolto dei campi cantando le rapsodie di Omero o le antiche ballate de' Crociati provenzali.

Mentre così erano intente al lavoro le donne, esercitavansi gli uomini nell'agricoltura, nella marina, nel traffico. Fra tante ricchezze del suolo natio, la più preziosa e la più rara era quella di una gomma stillante ogni anno dal lentisco. Bèavansi le abitatrici dell'Oriente del nettareo sapore di quell'aroma che seppelliva i loro sensi in una soave ebbrezza; e all'harem del Sultano più era diletta l'isola di Scio che tutte unite le provincie dell'Asia.

Immersi nella voluttà, effeminati dal molle clima, corrotti dalle facili dovizie, non era maraviglia se gli abitanti di Scio dimenticavano di essere schiavi; non turbati nei loro ozii, non destati nei loro sonni, baciavano la mano dei loro padroni, i quali si contentavano di dividere la loro terra e il loro cielo senza pretendere il sangue loro.

Quindi allorchè gli Idrioti, i Samensi, i Lesbii accorsero per chiamarli a parte del comune riscatto, e vollero destarli col suono della tromba Ellena, furono essi da prima compresi da maraviglia, poscia stendendo loro la mano, Fratelli, dissero, lasciateci nel sonno e nel servaggio; noi serviamo, noi dormiamo così felicemente!... Insensati!... Era prossima l'ora del disinganno, ed ahi! quanto dovette essere spaventoso!

I capi del governo Ottomano venuti in diffidenza di tutto e di tutti per le sollevazioni delle vicine isole, dichiaravano ai Primati di Scio volere il Sultano che si costituissero in ostaggio nella fortezza per tenere in freno gli abitanti; e gli improvvidi obbedirono. Appena quest'ordine fu eseguito, chiesero gli Ottomani che l'Arcivescovo dell'isola fosse lor dato nelle mani e consegnato nella fortezza; e gli improvvidi obbedirono. Appena i Turchi ebbero l'Arcivescovo, chiesero nuovi ostaggi e ordinarono fossero disarmati tutti gli abitanti; e gli improvvidi obbedirono ancora.

Ciò seguito si videro sbarcare migliaia di Asiatici, sbandarsi nelle campagne e spargere la desolazione. Gli assassinii, le estorsioni, gli stupri, i supplizii cominciarono a diventare quotidiani; e se si volle essere riscattato dalle denunzie, dalle confische, dalle torture, si dovette pagare sedicimila piastre in mensuale tributo a Vehir-Bascià, e diciottomila agli asiatici vascelli, sotto pretesto che avrebbero vegliato alla conservazione dell'ordine.

Queste gravezze si accrebbero ogni mese: diventarono enormi, diventarono insopportabili. Il Sultano volle fosse spedita a Costantinopoli una parte degli ostaggi, i quali si videro partire colla disperazione nel cuore. I contadini dovettero deporre l'aratro per costruire caserme e fortificazioni. I soldati, non rispettando più nessuna proprietà, tutto misero a sacco, e non tardò a spargersi la notizia che nel golfo di Tchesmè si allestisse un esercito destinato ad invadere tutta l'isola, coll'ordine di spogliare gli abitanti dei loro poderi, e di sostituire alla popolazione cristiana una colonia di Turchi venuti dall'Asia Minore.

Stanchi alfine anch'essi, quei mansuetissimi abitanti cominciarono a tener pratiche con Samo per liberarsi dalla tirannide Turchesca; e molto non andò che un drappello di Samensi, guidati da Licurgo Logoteta, approdò a Scio notturnamente per soccorrere i fratelli.

Ma ancora questa volta gli acciecati Sciotti perderono l'occasione di riscattarsi. Benchè qualche villaggio si dichiarasse pei Samensi, e la Greca indipendenza trovasse nella città qualche eco nel popolo, la causa Ellena fu disertata dai magistrati, dai sacerdoti e dai principali cittadini, i quali corsero essi medesimi nella fortezza a collocarsi in mano de' Turchi. Mancando così l'unione fra gli abitanti nel primo slancio dell'insurrezione, nel momento in cui, percossi dallo spavento, sarebbe stato agevole assalire i Turchi nei loro castelli e cacciarli dall'isola, si trovarono gl'insorgenti nella necessità di temporeggiare, e la rovina di Scio fu irrevocabilmente decretata.

Nel 30 di marzo, alle ore nove del mattino, l'armata navale del Sultano, composta di sei navi di fila, di sei fregate, di quindici corvette e di ventisette navi da trasporto, rasentò la spiaggia di Scio, sotto il fuoco di alcuni pezzi di artiglieria coi quali gli insorgenti battevano la fortezza.

Immediatamente ordinò il Comandante si mettessero a morte centoventi ostaggi, e le sanguinose teste fece penzolare dalle mura della cittadella.

Quello fu il segnale della invasione.

Alla vista dei Musulmani, molti e molti abitanti, illusi sino all'ultimo, corsero loro incontro con aperte braccia, chiamandoli *signori* e *liberatori*. Gli insorgenti, e principalmente i Samensi, osarono resistere, e dopo essersi difesi per qualche ora in un ridotto sul monte Tortoli, si ritrassero ordinatamente.

Abbattuto questo lieve ostacolo, i Turchi si accampano in silenzio nella terra di Scio. Ventiquattro ore stanno taciti e inoperosi, come se nessun disegno avessero fuor quello di ricondurre la pace nell' isola. La fiducia di quei buoni abitanti parve un momento giustificata.

Tutto ad un tratto, sul far della sera, veggonsi le fiamme consumare una chiesa vicina al porto: a quell' incendio cento altri incendi succedono di repente da cento opposte parti, ed un lungo, altissimo grido si fa ascoltare per tutta la costa.

Sterminate: lo impone Allah, lo comandano il Profeta e il Sultano: sterminate! sterminate!

A queste voci spaventose che suonano da ogni parte sulle labbra dei Fachir, dei Calender e dei Dervis, migliaia di coltelli s' immergono nel seno di inermi vittime, e Scio è allagata di sangue.

Vehir-Bascià ponesi alla testa degli assassini. Egli dirige i colpi, egli spingesi innanzi con un tizzo acceso e incoraggia i soldati alla carnificina. Joussouf-Bagractor di Smirne, alza le mani insanguinate per far trionfo di una virtù da manigoldo, e donne e vecchi e fanciulli cadono, sotto i suoi colpi, confusamente fra lo strepito dei moschetti e delle artiglierie.

Sterminate: lo impone Allah, lo comandano il Profeta e il Sultano: sterminate! sterminate!

S' innoltra la notte e non è sospesa la strage. I carnefici depongono la spada per violare i sepolcri, dove suppongono essere nascoste le ricchezze degli abitanti. Discendono i barbari nell'interno delle tombe; pongon le mani nelle ossa, frugano empiamente nella macerie e nella polve; i cadaveri già consunti dalla putredine, sono gettati per le vie coi cadaveri stillanti ancora di fresco sangue, e poichè si avvedono del loro inganno, poichè negli avelli non trovano che reliquie di morti, riprendono le fiaccole, riprendono le spade e tornano allo sterminio.

Sterminate: lo impone Allah, lo comandano il Profeta e il Sultano: sterminate! sterminate!

Al chiarore dei notturni incendi vedesi la ferocia Ottomana far prove inaudite. Mentre si strascinano pe' capelli le donne per essere vituperate con orribili amplessi fra i morti e gli agonizzanti, una turba di Dervis, ebbra di vino e di vivande, danza con sacrilega esultazione intorno ad una catasta di cadaveri.

I manigoldi sono stanchi. Eccoli raccolti intorno alle ultime vampe delle fiamme, intanto che molti dei loro compagni si adoprano a formar piramidi di teste, in cima alle quali piantano le loro bandiere, e molti altri dilettansi a tesser ghirlande di orecchie destinate a coronare la poppa delle navi ottomane.

Ritorna il giorno.... quale orrendo spettacolo!... le città, i villaggi, le campagne offrono l'aspetto di una immensa devastazione, di un ampio deserto di ceneri e di rovine irrigate di sangue e seminate di cadaveri. Tanto è l'orrore, che ne rimangono agghiacciati persino gli stessi Turchi!....

Quanto è vasta l' isola, più non si vede che un popolo di fuggitivi. Ma dove fuggono gl' infelici?... essi lo ignorano. Corrono e non sanno dove, s'innoltrano poi tornano indietro; i genitori chiamano i figliuoli, le spose affrettansi tremanti sulle vestigie dei mariti.... Appellansi a nome, unisconsi, aiutansi, confortansi.... ma nell' eccesso della costernazione, vaganti a caso per erme spiaggie o per orride balze, si disgiungono, si smarriscono.... questo perde la traccia del fratello e trovasi abbandonato sopra un solitario dirupo... quello sentesi mancare il piede, e mentre tenta invano di aggrapparsi agli sterpi, precipita in un abisso.... Felici coloro che dopo lungo e lungo cammino riescono a scuoprire un antro, a trovare una macchia nel seno di una rupe!

Felici!.... Ma oh Dio! quale felicità! Guardansi d' intorno i miseri e veggonsi mancare, questo il padre, questo il figlio, questo il fratello, questo la madre, questo la consorte.... e logori, affranti, divorati dalla fame, arsi dalla sete, senza vesti, senza pane, senza neppure una stilla d' acqua, bestemmiano la vita, e chiamano fortunati coloro che arsero tra le fiamme o caddero sotto il pugnale!....

Già migliaia e migliaia di cristiani eransi mietuti dal ferro dei barbari, già migliaia e migliaia di donne e di fanciulle eransi incatenate, allorchè nuove orde asiatiche sbarcavano nel porto di Scio, e chiedevano di partecipare al bottino e alla strage. Ma deserti i villaggi, deserte le campagne, non rimanevano abitanti che nelle maggiori città dove essi rifugiavansi sotto la protezione degli stranieri Consoli, ai quali Vehir-Bascià non osava per anche far violenza.

Usare aperta forza contro i Legati europei sarebbe stato provocare l'Europa; quindi si ricorreva all' inganno.

Facevasi destramente sparger voce che il Sultano, disarmato dalle preghiere delle sue Odalische, avesse ordinato di porre termine alle stragi. Il Capudan-Bascià, fatti chiamare i Consoli, poneva loro dinanzi un firmano del Gran Signore, nel quale si prometteva salva la vita a qualunque abitante di Scio che, deposte le armi, si arrendesse alla sua misericordia. L'astuto Ammiraglio invitavali poscia a interporre la loro mediazione per chiamare all' obbedienza coloro che eransi rifugiati nei monti, o accampati si erano in qualche inaccessibile altura.

Delusi i Consoli accettavano la proposta e divulgavano le promesse di perdono venute da Bisanzio. Pubblicavasi una pacifica pastorale dell' Arcivescovo, pubblicavasi una lettera degli ostaggi incatenati nella fortezza; la lettera e la pastorale consigliavano con ardenti parole la sommessione e l' obbedienza al clementissimo Ottomano.

Tutto questo veniva confermato in legal modo da un manifesto dello stesso Ammiraglio, il quale

al cospetto di una città di trentamila abitanti ridotta in cenere, al cospetto di cinquanta o più villaggi fumanti ancora sulle loro rovine, al cospetto delle mura del castello coperte di umane teste, dei casseri delle navi carichi di cadaveri, delle piazze ingombre di pali e di forche, delle vie bruttate ancora di umano sangue e di umane membra, osava parlare ai Greci di bontà, di clemenza, di magnanimità.

Molti eransi rifugiati nei monti, molti avevano guadagnate le coste, sicuri omai di ridursi in salvo sulle navi di Samo e di Psara, accorse in aiuto dei perseguitati; molti ancora univansi ai Samensi, e sotto le bandiere di Logoteta, si afforzavano a Litocoro e giuravano di resistere sino all' estremo.

Giunto il manifesto dell' Ammiraglio, giunta la pastorale dell' Arcivescovo, la lettera degli ostaggi, la lettera dei Consoli, stettero i Greci alquanto in forse.... poi cominciarono a cedere.... finalmente si arresero....

Così tutti persuasi, disarmati, sottomessi, fecesi sbarcare nuove truppe e nuovi satelliti. Nel 5 di maggio ebbe preludio il tradimento colla tortura degli ostaggi nella fortezza e sulle navi, per costringerli a dichiarare dove avessero nascoste le loro ricchezze. Le fruste, gli uncini, l'olio bollente, le tanaglie infuocate, tutto fu adoperato senza misericordia per tutto il giorno, per tutta la notte; allorchè allo spuntare dell' alba del sesto giorno si udì una scarica generale di artiglieria dalla nave Ammiraglia, sulla quale si inalberò di repente la bandiera dello sterminio.

Ai cannoni della nave rispondono i cannoni della fortezza, nella quale il Comandante fa strangolare l' Arcivescovo in abito pontificale. Nello stesso momento l' Ammiraglio fa appendere alle antenne delle navi più di seicento ostaggi, che eransi con spontanea devozione rifugiati presso la flotta; e in quest' ora, in questo punto medesimo, il governo Ottomano, per associarsi da Costantinopoli agli orrori di Scio, faceva mettere a morte sulla piazza del Serraglio più di cento ostaggi, che per suo comando eransi trasportati in riva al Bosforo.

Tornerò io a descrivere le stragi, gli incendi, i supplizi, le devastazioni, e farà eco la mia penna alle orribili grida dei barbari che, col coltello insanguinato e coi tizzoni ardenti, si gettavano come lupi affamati su quella povera terra chiedendo *pane, schiavi, teste e sangue?*.....

Lasciatemi stendere un pietoso velo su queste nuove immanità. L'anima trabocca di dolore e inorridisce la natura. Ma se la mia penna si stanca a vergare tutte le tue infamie, o Vehir, a numerare tutti i tuoi misfatti, o Ali, non si stancherà mai l' umanità di maledire i nomi vostri!

. . . . . .

. . . . . .

(Continua)

ANGELO BROFFERIO.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

NEC PLUS ULTRA

in qui ho voluto seguir l' avvocato in tutte le sue vicende, in tutti i suoi perigli, in tutte le sue fatiche per l' aspro e tempestoso mare in cui tanti affondono, e si pochi vengono a riva. Disegnai qua e là qualche figura, il meglio che mi venne fatto, secondo che mi tornava alla memoria averle vedute alla sfuggita in alcuna delle città d' Italia nostra, nelle quali fiorisce più pura e più rigogliosa questa bella professione. Il personaggio dell' avvocato, ove si consideri dal lato comico, è il più universale a' dì nostri. Talvolta cangia la forma, ma il fondo è lo stesso, e togli poche differenze di nomi, di abito, di tradizioni che nascono o dall' indole particolare d' una città, o dalle leggi che la reggono, o dall' ordine de' giudizi, dall' Etna all' Alpe, basta il guardar in viso un uomo di foro per riconoscerlo al primo tratto. O parli o taccia, o segga o cammini, o si faccia serio o faceto v'è sempre un non so che onde traspare la sua condizione. Però, giova ridirlo, qui non abbiamo inteso, nè intendiamo parlare degli avvocati veneziani, romagnuoli, napoletani, fiorentini, piemontesi, ma dell' avvocato in generale. Chi cerca i particolari accuserà il ritratto di poca somiglianza, chi abbraccia con l' occhio l' aspetto generale d' una gran classe d' uomini, e se ne forma un' idea in astratto, penserà forse che le nostre osservazioni non van lontane dal vero.

Prendiamo da ultimo l' avvocato giunto al sommo della scala. Le cure, i dubbi, i rischi, le contese son finite per lui. Le mille astuzie per adescare e côrre alla ragna un cliente, le dimesse e melate parole, le spalle gobbe per inchini che ne andavano sino a terra sparirono per sempre.

In ogni città vi son dieci o venti avvocati di primo grido che menano una vita da principe, e pei quali non v' è cosa sì alta che non la credan degna di porsela a' piedi. Dopo ciò, chi oserà dar biasimo alle madri se ambiscono pe' loro figliuoli una tanto beata condizione!

L' avvocato principe ha per lo più cinquant'anni. Prima di tal età non può giungere a sì alta fortuna, dopo non può più goderne. Cominciando dal nulla, a furia di stenti, di scaltrezza e di economia, ha

messo insieme un immenso patrimonio. I segreti delle famiglie, le piaghe tanto più crudeli quanto più occulte, le fortune da gran tempo in puntello, e che il più legger soffio di vento può mandar in ruina, gli son note per lunga esperienza, e al pari del medico mena i suoi giorni in compagnia dell'umane infermità, applaudendosi di esserne esente. Dalle sue parole, dal volto, dagli atti, da tutta la sua persona traspare una soddisfazione di se medesimo, una gioia mal repressa, un amor proprio trionfante. Vedilo andar dritto e sereno, con gli occhi rilucenti, con le labbra composte ad un sorriso, che sembra dir degli altri uomini: Di costoro farò a mio senno con una diecina delle mie parole. Il suo vestire è serio, il cappello lucido, la biancheria fina, floscia e sempre di bucato; la gala della camicia è trapunta da un lungo spillo adorno d'un bel diamante, il panciotto è di raso nero sbottonato sul ventre; la mano grassotta, pulita, anzi corta che no, apre e serra continuamente una scatola d'oro o di tartaruga, coperchiata del ritratto d'un' antica fiamma, soave memoria d'un amor più che platonico di cui l'onorò una contessa, che andò debitrice alla sua eloquenza d'esser separata e libera del consorte. Come pur l'avvocato ha in dito un anello di smalto, pegno d'una pastorella arcade, morta di sfinimento nel trentunesimo anno della sua verginità.

Superbo d'aver fatto due vittime, quand'ei viene a parlar delle cose del mondo, tira su rumorosamente una presa di tabacco e si accusa con insolente umiltà di non so quante debolezze giovanili, di cui il brav' uomo è innocentissimo. Se in un crocchio di donne o in altra festevole brigata, ove si ragioni per ventura di forti passioni o di tragici amori, l'avvocato, come è uso e diritto di quest'ordine, dà sulla voce a tutti e comincia così: « Un de' miei più cari amici, che qui non accade nominare, ebbe a passarne una bella, » ovvero: « Le donne son capaci de' più grandi sacrifizi, e ciò costa a me, signore mie, per quello che vi racconterò di qui a poco, » siate pur sicuri che l'avvocato vuol parlare per la millesima volta della sua contessa o della sua pastorella. E guai a chi lo contraddice, o gl'interrompe il discorso! chè se tutt'altro mancasse, sol questo basterebbe a ravvisarlo. Guai a chi si attenta di svolgere dal suo parere un ministro di Temi! Meglio sarebbe il tentar di smuovere una rupe.

Un avvocato principe non s'abbassa a ragionar con voi, ma vi guarda e sorride. Parlategli di filosofia, di politica, di arti, ei vi sentenzia in due parole un uomo o un'opera, e vattene in là. Se non vi garba, vostro danno. Se la storia s'oppone apertamente alle sue conclusioni, la storia s'ha il torto. Peggio per lei! Ma se agli altri è proibito il contraddirgli, ei stesso può contraddirsi a ogni tratto. Se vuoi batterlo con gli argomenti della logica ti scarica addosso un assioma di legge, e non v'è più da fiatare; se dal canto tuo ti difendi con le autorità, il giureconsulto ti taglia in bocca sdegnosamente la parola con un: Ciò che prova? Tutti gli uomini posson fallare! tranne lui, s'intende. *Humanum est errare*, ma gli avvocati han forse nulla d'umano!

In alcune città d'Italia s'è formata una nuova setta di pedanti, scimie dello straniero, senza neppur comprendere quel che appo lo straniero è in onore; ammiratori di non so che arte gotica, novatori di due secoli indietro, e che si fan chiamar *dottrinari*. Il perchè non saprei indovinarlo! Costoro si tengon gravi, perchè son pesanti, e credono che la dottrina è sinonimo della noia. V'è fra loro più d'un avvocato, come v'è pure oggidì più d'un avvocato giornalista. Quando le due qualità s'accoppiano, il Cielo ne scampi anche i nostri nemici!

Talvolta l'avvocato principe viaggia non per conoscere, ma per farsi conoscer dal mondo. Quando il gran proponimento è fermo nell'animo dell'oratore, e' l'annunzia agli amici, ai clienti, al pubblico, e aspetta le vacanze. Tremate Francia, Lamagna, Inghilterra! In due mesi sarete messe a rassegna e giudicate. Il tempo è corto, ma i clienti aspettano, e chi ha buon naso assaggia i popoli al fiuto.

Il dì della partenza è una pubblica solennità. I colleghi l'aiutano a salir in carrozza; un di loro dice crollando il capo: Temo forte ch'ella non trovi un paese simile al nostro! L'avvocato risponde con gravità: Vedremo!

Non si tosto egli è uscito all'aperta campagna, che ogni albero, ogni pianta, ogni filo di erba gli par una maraviglia, come colui che il più delle volte è nato e cresciuto all'ombra del patrio campanile. Ma ricordandosi a tempo del *nil mirari* si rannicchia in fondo alla sua carrozza e chiude gli occhi al sole, per poter negare a sua posta la luce. Passa le Alpi o il mare; ma tutto l'infastidisce, tutto gli vien a tedio. Prima d'uscir del cerchio angusto delle mura che suonano del suo nome, si credeva noto e celebre al mondo intero, ed or s'avvede che a trenta spanne dalla sua terra niuno lo guarda in viso. Apre la bocca a perorare, ma la sua lingua non è più compresa. Incomportabile tormento per un avvocato! E se s'ingegna di scorticar un poco un altro idioma, i fiumi d'eloquenza non gli scorrono più dalle labbra, dolci più che mele, ma s'intorbidano spiacevolmente, e inaridiscon d'improvviso come un ruscello a mezz'agosto. E il simile gli avviene quando va a visitare i tribunali stranieri, che son il solo monumento ch'ei creda degno d'uno sguardo spregiatore, acerbissimo di tutto ciò che s'oppone alle idee che da gran tempo ha accolte e carezzate nella mente, sordo ad ogni voce che non suoni in sua lode, critico severo e minuto delle inezie le più inosservate torna in patria più altero, più assoluto, più contento che mai dell'essere suo, come quel cittadin d'Orvieto che, giunto

a Roma, a cui sospirava da' suoi primi anni, e messo appena il capo fuor dello sportello della carrozza sclamò con tutta l'amarezza del disinganno: Questa è Roma! Case da un lato, case dall'altro! Torniamo ad Orvieto!

Quando l'avvocato non sa più che fare, quand'è sazio d'onori, di ricchezze, di potere, sposa una giovinetta bella, bennata e senza dote, che la madre ha già negato gentilmente a un giovane che l'amava

e n'era amato, col pretesto che il detto giovane non aveva nè pancia, nè danari.

In tal caso il principe del foro, per cancellare nella mente della sposina l'imagine del rivale, si ringiovanisce di dieci anni, rilegge Ovidio, *De arte amandi*, e compra due paia di guanti di seta. Le facezie abbondano ne' suoi discorsi, si fa credere autore d'una sciarada, e compone un madrigale che vorrebbe essere acrostico, e sarebbe un capolavoro se non avesse due lettere di meno e tre versi falsi. Da capo a' piedi è profumato come una spezieria, inamidato, cascante di vezzi. Le sue arguzie si raggirano sulle Pandette e sul Codice, i suoi colloquii d'amore si mutano in controversie. Quando poi divien padrone e signore della donna sua, non v'è in casa una sedia, un chiodo, un fil di paglia che non sia cagione d'una contesa. Il testo è chiaro: La moglie dee obbedire al marito, dunque il marito ha il diritto di sgridare, d'annoiare, di far disperare la moglie. La poverina s'arrende alle prime prove e tace, sperando che il suo silenzio le risparmi il resto degli argomenti. Ma l'avvocato non contento d'averla convinta la vuol confessa.

— Avete ragione, amico mio, risponde l'infelice con una rassegnazione che farebbe clemente una tigre, avete ragione. Ciò non avverrà più, ve lo prometto.

— E perchè non avverrà più? dimanda il marito, che sarebbe disperato di finir così presto la quistione.

— Perchè ora so che vi dispiace.

— E prima non lo sapevate?

— Se l'avessi saputo, non mi sarei esposta a' vostri rimproveri.

— Ecco come siete voi altre donne: perdonatemi mia cara, ma io non v'ho rimproverato; voi m'apponete un torto che io non ho; io non ho fatto altro che dimostrarvi la ragione, ma voi, se debbo dir il vero, par che lo facciate apposta a contraddirmi.

— Io non dico nulla.

— Ma lo pensate...

— Non penso niente affatto.

— Non ne parliamo più; se montate in collera, mi guarderò per l'innanzi di dirvi una parola. Veggio che vi tenete infallibile; non si può dir un parere che differisca in parte dal vostro, chè subito vi par d'essere tiranneggiata.

— Ma vi prego....

— Non vi scaldate, perchè non dico altro.

— Ma veramente non so come contentarvi.

— Dunque son io l'incontentabile?

— Imponete, ed ubbidirò senza fiatare....

— Come una schiava, non è vero? chi vi parla d'obbedire? Io voglio solo persuadervi.

— Son persuasa.

— No, che non lo siete. Vorreste insegnarmi a conoscere i segni dell'ostinazione; io son certo che in cuor vostro mi maledite, e....

— Ma dunque che debbo fare per non sentirvi gridar più?

— Anche la mia voce v'è venuta a noia. Pazienza! Tacerò, sarò io il primo a finirla, giacchè non volete cedere. Le donne non cedono mai! ecc., ecc., ecc.

E mille siffatte invettive che abbrevio, affinchè la lettrice non mi creda noioso quanto l'avvocato marito.

Per altro ogni medaglia ha il suo rovescio. E v'ha più d'un avvocato, giunto all'apice di ogni felicità a cui il Cielo manda per flagello una moglie che disgraderebbe Santippe. Quando ciò avviene, e dobbiam pur confessare che non avviene di rado, il povero avvocato rode il freno in silenzio, contentandosi di ripetèr tre volte il giorno in cuor suo la seguente preghiera:

— O Cielo, prendetevi l'un di noi due!..... Ed io me n'andrò in campagna!

PIER ANGELO FIORENTINO.

ALCUNE RIFLESSIONI SULLA STORIA D'ITALIA AI TEMPI DI CARLO V

Percorrendo gli annali della storia, non di rado ci accade di vedere come la fortuna siasi fatta ludibrio delle virtù, degli sforzi d'una nazione prima di gettarla a precipizio; e come in appresso il giudizio de' posteri, informandosi dall'evento, non dalla natura delle cose, sia venuto a confermar ciecamente la malignità della fortuna, ad aggravare quasi d' infamia le sventure immeritate di quelle spente generazioni, cui solo mancò una voce a difenderle. Tanti eroici sacrifizii, tanti esempli di carità patria, tante fatiche sopportate colla speranza che la posterità avrebbe messo compenso alle ingiurie dei contemporanei, giacquero dimenticate nelle tenebre stesse de' loro sepolcri; mentre invece lo splendore delle vittorie e il plauso dell' universale degli uomini valsero ad onestar tradimenti, violenze, superbia di vincitore. Pare, insomma, che la storia abbia anch' essa congiurato colla fortuna, e siasi fatta rea d' un delitto, di cui forse non rimane altro giudice che Dio.

Questa dolorosa osservazione conviene pur troppo alla nostra Italia, dove sembra che la natura e la fortuna abbiano fatto prova di lor potenza. La critica, il più delle volte acerba ed ingiusta degli stranieri, non ci parve meritar meglio d' un silenzio disdegnoso, perchè spesso dettata o da brutta ignoranza o da bruttissima ingratitudine. Ma stringe veramente l' anima di dolore e di maraviglia che uomini egregi ed italiani, destinati a riparare gli oltraggi della sorte, a dirizzare al vero il giudizio della moltitudine, abbiano gettato primi il vituperio sull' infelice madre loro, travisando l' origine de' suoi mali e così aggiunto lo scherno e l'insulto domestico alle ferite degli stranieri. Invalse da lungo tempo, e dura ancora, il mal vezzo di maledire le antiche divisioni dei popoli italiani, e cagionarli d'una serie d' avvenimenti ineluttabili, che non potevano nè accelerare, nè rattenere. Noi, uomini del secolo XIX, coi lumi d'una più ampia filosofia, cogli esempli e cogli aiuti dell' esperienza, troviamo agevole fare il profeta di cose che già avvennero; ed accusiamo le generazioni di quattro o cinque secoli or fa, se ignoravano ciò che non potevano sapere, nè tampoco antivenire. Ma per giudicarne dirittamente, uopo è collocarsi nella loro sfera, esaminare l' interna loro condizione, prima in se stessa, quindi in rapporto con quella delle nazioni circonvicine; e forse allora il maligno sorriso e l'accusa si muterà in lacrime.

Prima della venuta di Carlo V, gli stati italiani, sicuri da ogni invasione straniera, perchè le nazioni che indi irruppero e ci straziarono sì lungamente, erano divise anch' esse e impotenti, mirarono di continuo a mantenere tra di loro un equilibrio politico, ed impedire che ora Mastino della Scala, ora i Visconti, ora gli Sforza si facessero tiranni di tutta Italia. Questo sistema valse loro due secoli di floridezza e di gloria; ogni piccola città ebbe vanto e ricchezze di capitale. Ma qual senno avrebbe potuto prevedere lo scatenarsi quasi repentino di tanti popoli congiurati a' danni d' un solo? La Spagna, che più d' ogni altra signoreggiò Italia, era lontana, divisa in cinque reami, guerreggianti da lunga pezza tra di loro, quello cioè di Castiglia, d'Arragona, di Navarra, di Portogallo e di Granata. Potea l' Italia prevedere ed impedire che queste cinque corone si riunissero in capo d' un uomo solo, il quale, ridotta quindi in sue mani l' Alemagna, si trovò arbitro assoluto d'una potenza maggiore di quanta ne ebbero mai Carlo Magno ed Ottone, e dotato d'un ingegno e favorito da una fortuna che ha pochi pari in tutta la storia? Dalla parte dell' Alemagna, donde s'avea a temere che per la vicinanza e per le pretensioni degli imperatori potesse insorgere maggior pericolo, la natura stessa della Confederazione germanica e la venuta di Luigi di Baviera e di Carlo IV, aveano rassicurati al tutto gli animi degli Italiani; nè stette quindi in poter loro che i retaggi della casa di Borgogna e d'Austria si raccogliessero nelle mani di Massimiliano imperatore. Nè certo fu colpa dei padri nostri, se la malaugurata investitura del ducato di Milano a Giovanni Galeazzo, trasse le armi francesi e tedesche in Lombardia; quando, fallita la linea maschile dei Visconti, il duca d' Orleans, divenuto re di Francia, come erede di Violante figliuola di Galeazzo, chiedea Milano, e contendevalo l'imperatore come feudo devoluto all' impero. Queste cose avvennero eziandio ad altre monarchie potenti, e ne abbiamo chiarissimo esempio nelle lunghe e sanguinose guerre per la successione alla corona di Spagna. L'Italia sola, a qualunque modo si reggesse, non avrebbe potuto fronteggiare la Francia, la Spagna, la Germania, l' Inghilterra, che discesero improvvisamente come colossi a lacerarla.

L' Italia costituita in monarchia avrebbe sortito miglior destino? Lasciando in disparte moltissime considerazioni, che non sono materia da giornale, volgete uno sguardo alla Spagna di que' tempi. Carlo V ne fece una sola monarchia, gloriosa, terribile a tutta l' Europa; ma a prezzo delle sue ricchezze, del suo commercio, a prezzo d' un sangue immenso, a prezzo del regno di Filippo II. Anche per vie

cosparse di fiori, e sotto archi di trionfo, le nazioni estenuate dalle proprie vittorie traboccano a precipizio; e ciò che indi avvenisse della Spagna, ognun sa.

Se v'ha alcuno, cui si possa veramente accagionare della rovina dell'Italia, sí è Cosimo e Lorenzo de' Medici, che raccolsero i frutti e la gloria della troppo dimenticata famiglia degli Albizzi, e sacrificarono all'orgoglio della lor casa l'esistenza non solo di Firenze, ma dell'Italia. Furono essi che per mantenersi al mal governo della patria loro, alimentarono gelosie tra Firenze e Venezia, per cui, nei tempi anteriori, erano andate a vuoto le ambiziose mire di Mastino della Scala, di Bernabò, di Giovanni Galeazzo e d'altri sovrani d'Italia. Furono essi che nel 1447, quando la repubblica di Milano si vide libera dal giogo de'Visconti, la diedero in mano allo Sforza; talchè fallì il disegno d'una lega tra Milano, Firenze, Venezia e Genova, che avrebbe forse potuto preservare la libertà italica dall'armi forestiere.

Ma quando finalmente ai savi consigli, alla costanza, al valore eroico degli Italiani, prevalsero, per una legge ferrea, ineluttabile, i destini avversi, non caddero inonorate le armi nostre. La breve, ma gloriosa esistenza delle bande nere, la morte di Francesco Ferruccio, Decio sventurato de' suoi tempi, preceduta di poco da quella di Giovanni de' Medici, ci mostrarono degni di miglior sorte e capaci di procacciarcela. Le fanterie italiane, tratte in lontani paesi dalla fortuna del vincitore, gareggiavano colle vecchie bande spagnuole e co' battaglioni degli Svizzeri, milizia la più formidabile di quei tempi. Andrea Doria dominava ancora sui mari, ed era padre e salvatore della patria; il giovane Filiberto di Savoia troncava colla spada la gran contesa a San Quintino. Venezia per mare, Montecuccoli per terra rompevano la baldanza e la potenza dei Musulmani.

Quest'erano imprese di nazione vinta, e starebbero a gloria di qualsiasi popolo vincitore. Nè qui spegnevasi la stirpe dei valorosi; chè succedevano Carlo Emanuele I, cui mancò la fortuna non la grande anima a colorire il disegno di Sisto IV e di Giulio II; e il principe Eugenio, e molti Liguri per mare e per terra, specialmente quel Serra, vero Orazio Coclite che affrontò solo un esercito alla testa del ponte presso Casale, e poichè a tergo gli fu tagliato, si lanciò a nuoto nel fiume e raggiunse i suoi.

Dai pochi cenni, ma fondati su base storica, che per amore della gloria nazionale e del vero esponemmo quasi di volo, i lettori potranno dedurne nuovi argomenti, che non possiamo svolgere nei brevi limiti di questo giornale, e quindi conchiudere con fondamento che se le altre nazioni furono più fortunate, non furono più virtuose di noi.

PIETRO GIURIA.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

II.

AMMAESTRAMENTO MUSICALE

La musica che tanto ne invaghisce e consola quando è bella e perfetta, ha più d'ogni altra arte i principii durissimi e fastidiosi. Però l'alfabeto musicale richiedeva imperiosamente una qualsiasi riforma. Parecchi saggi furono tentati, ma tutti incerti ed infruttuosi; finalmente il D'Arasmont, dopo un accorto esame della teoria dei suoni e delle note musicali, ha potuto farsi certo che il difetto era nel sistema dei segni adoperati e nella nomenclatura cui essi segni rispondono. La sua nuova teoria rende la istruzione più perfetta e più pronta; l'allievo comprende più facilmente ciò ch'e' fa, e i suoi progressi nell'arte sono più rapidi. L'alfabeto dell'autore si compone di due ordini di segni, i primi dodici assoluti rispondono ai dodici suoni elementari della scala musicale, cioè ai dodici tasti del clavicembalo, composti di sette bianchi e cinque neri, mentre nel sistema nuovo sono sei bianchi e sei di colore, cioè, tre gialli e tre neri posti successivamente a eguali distanze. I secondi segni, anche dodici di numero, esprimono le relazioni naturali dei suoni e conservano il lor proprio valore. Essi sono di una forma semplicissima, hanno parecchi nomi che qualificano il loro valore musicale, melodioso ed armonico, e, ridotti a monosillabi, son d'agevole pronunzia. Mediante questi dodici segni simbolici le trasposizioni delle note da una chiave all'altra divengono talmente facili, che i compositori, scrivendo le loro opere, non avranno più bisogno d'adoperare altri caratteri per indicare i diversi tuoni. Oltre i detti vantaggi, al novello metodo non fa mestieri di avere le cinque linee di portata, come si usa coll'antico sistema; qualunque carta è buona, come fossero segni di una lingua parlata.

(25 maggio 1844) Stabilim.° tip. FONTANA in Torino *con permiss.* (ANNO VI°)

GILLA E ROTRUDE

NOVELLA

Spesse volte io vi ho veduto sorridere, mia gentile signora, quando le donne giovani e belle come voi, ma non così savie, quando i filosofi imberbi, di che abbonda maravigliosamente il secol nostro, dicono, gonfiando la voce: Io per me non leggo romanzi! Questi rigorosi nimici d' ogni qualsivoglia racconto, in cui l' invenzion del narratore abbia alcuna parte, si credono sicuri del vero e saperne molto avanti sugli uomini e sulle cose, ove con ogni studio si sieno ingegnati di mandar giù i libri più grossi e più polverosi. Sia in lor buon' ora! Voi che potreste tener a scuola i dottori, sapete chi dica più bugie se le storie o i romanzi. Ma bastano ai semplici i nomi di annali, di archivi storici, di ragionamenti, di considerazioni e tai sonore parole per tenersi paghi e contenti e non dimandar più oltre. Quando al contrario nel solo Decamerone - chi sappia leggerlo - si contiene un più fedel ritratto de' costumi, de' fatti e de' parlari del secolo decimoterzo, che non in tutti i discorsi e i delirii e i sistemi di questi moderni astrologhi del passato.

Della qual verità, come ch' ella sia già troppo evidente, piacemi riferir un sol esempio, tratto dalla vita di Luigi il Buono; così almeno lo chiama la storia, maestra di verità e savia consigliera degli uomini.

Erano già trenta e sei giorni passati dalla morte di Carlomagno, e aspettavasi d' un dì all' altro la venuta di Luigi suo figliuolo ed erede, quando una sera di febbraio dell' 814, una gran calca di borghesi e di popolani s' adunò intorno al Palazzo Vecchio, come chiamavasi allora a Parigi l' antico edifizio delle terme di Giuliano, in via dell' Arpa.

Due cavalieri, chiusi nell' armatura, salvo la visiera dell' elmetto, che levata alquanto lasciava apparir due visi di rara e virile bellezza, galoppavano alla volta del palazzo. Molti artefici e mercatanti, fattisi all'uscio di lor botteghe, e ammirata la gentil presenza

de' due giovani, s' erano recati in mano torchi e fanali e illuminavano così il lor passaggio. I ragazzi e i famigli e altra gente minuta faceano scorta o codazzo, e correvano a prova co' due palafreni, tutti ansanti e coverti di fango. Grande era la curiosità, vari e discordi i ragionari. .

— Mai sì, diceva un omaccione, ch' ci torna alfine messer lo re, signor nostro, la più santa corona che Iddio abbia mandata in terra.

— Dopo Carlomagno, rispose segnandosi un vicino.

— Carlomagno è morto, Dio gli dia pace; Viva re Luigi!

— Oh! vedi mamma come è bello il nostro re! gridò forte una giovinetta arrossando tutta.

A cui rispose un soldato:

— Bocca mia dolce, qual de' due credi tu sia il re?

— Se Dio mi mandi bene, gli è quel biondo dalla sopravvesta tutta d' ariento.

— Figlia, in buona verità, tu pigli le lucciole per lanterne e un cavaliere per un re.

— E' non potrà tardar molto, continuò con saccenteria un orafo che, parlando con la moglie, rispondeva alla fanciulla: questi due cavalieri lo precedon di poco.

La buona donna, che non s' era accorta dello stratagemma del marito, ripigliava con un po' di dispetto:

— Oh tu sai sempre le cose, e ti conosci di tutto, chi ti voglia credere; così mi desti ad intendere ier l' altro, che i quattro cavalieri che passarono per la nostra contrada, annunziavano che il re veniva di presente, e venne il fistolo, che Dio ce ne scampi.

Il brav' uomo, senza perder punto della sua sicurezza, rispose pur sogguardando la giovinetta:

— Donna, tu mi affliggi per la tua ignoranza. Deimi tu far sempre arrossire a questo modo? I quattro dell' altra sera eran messaggieri ed uomini d' arme; ma questi due son nobilissimi baroni; e ti so dir che più d' una fiata io li ho serviti di gioie ed altre galanterie qua' si convengono a giovani cortigiani e d' alto affare....

— E come han mai nome, maestro? dimandò la fanciulla appiccando discorso con l' orafo.

Costui che non aspettava altro al mondo, s' avvicinò alla giovinetta, tirandosi dietro la moglie, e lieto disse:

— Lamberto, Guarnieri, Gallone e Ingomberto.

— Ma non vi chiesi de' quattro sergenti, maestro; bensì vorrei sapere i nomi di que' due baroni che passaron tutt' ora.

— Come, de' due baroni?

— Sì, disse la fanciulla, di que' che servite di gioielli, que' due he' signori....

— Io non so; ne vien tanti a bottega!

La giovinetta volsegli sdegnosa le spalle, e il doloroso orefice non sapea più come perdersi nella folla. Avrebbe voluto che la moglie fosse due volte più grande per nascondersi, piccin piccino, dietro la sua gonnella.

Intanto i due cavalieri smontati nella corte del palagio, e lasciati i lor palafreni a due famigli che ne tenessero cura, s' apparecchiavano a salir su allegramente. Ma il gran siniscalco, fattosi in capo della scala, e imposto alle guardie di chiuder le porte, accennò a' baroni che lo seguitassero in una camera terrena. I giovani si guardarono in viso maravigliati alquanto di questa accoglienza, ma rassicuratisi tosto pe' favori che il re avea loro dimostrati, e pel real rescritto ch' e' recavano al siniscalco, gli tenner dietro senza far motto.

Il siniscalco, sceso giù in una sala bassa e scura, si pose a sedere. Fatto poi venir un lume e voltosi al più giovane de' due baroni richiesclo del suo nome.

— Paolo di Ligi, rispose il giovane, porgendo al siniscalco la real pergamena.

— E voi, messere?

— Roberto conte di Guercì.

— Bene; disse il siniscalco.

— Il re, soggiunse Paolo, non starà molto a venire; egli medesimo ne ha mandati innanzi ad annunziarvi il suo arrivo, e per obbedir prestamente siam venuti di tutta corsa senza indugiarci punto per via; sicchè voi vi vedete dinanzi due gentiluomini rotti dal camminо e cadenti dalla fame. Or piacciavi, messere, dar subito commessione che noi siamo ristorati di cibo, di bevanda e fatene apparecchiar una comoda stanza ed io vi prometto, in cambio, lodarmi altamente di voi al re signor mio.

Il siniscalco sorrise cupamente, senza levar gli occhi dalla pergamena.

— Paolo ha ragione, disse Roberto, cominciando a dubitar de' modi e del contegno di quell' uomo; se riguardar si voglia all' onore e alle carezze grandissime che ha degnato farne il re nostro, quando testè da lui togliemmo commiato, e' vi rimeriterà pienamente di quanto sarete per fare in servigio de' vostri ospiti.

— Voi siete prigioni! disse levandosi il siniscalco.

— Come prigioni? perchè?

— Interrogate le vostre coscienze!

— Ma la lettera del re....

— Il re m' impone di guardarvi strettamente in due carceri separati....

— Separarci!.... non mai! sclamarono i due giovani tenendosi forte per mano; insieme abbiam vissuto sin qui, insieme, se Dio vuol così, morremo.

Ma il siniscalco, fatto cenno a' soldati, comandò che i due giovani fosser divisi a forza; Paolo fu lasciato nella sala terrena, e Roberto fu strascinato in altra parte del palagio. Ma prima che le guardie riuscissero a staccarli l' un dall' altro, Paolo rompendo in lacrime e gittato il braccio al collo del suo carissimo compagno avea ripetuto due volte:

— Addio, fratello, addio!

— Domani! rispose pianamente Roberto, se Dio m' aiuta, spero trovar una via alla nostra comune libertà.

Rimasto solo, Paolo mise il più gran sospiro che mai di petto umano uscisse, e cavatosi di seno una medaglia d' oro, non senza prima aver ben guardato d' attorno se alcun gli ponesse mente, formò queste dolenti parole :

— O Rotrude, anima mia, mio sol desiderio e riposo e speranza, ove se' tu ! Oimè, luce degli occhi miei, cuor del mio corpo, ch' io gelo ed agghiaccio pensando che forse non mi sarà più dato di vederti mai ! Forse il tuo crudel fratello e mio sconoscente signore, al quale tanta fede e amore ho sempre portato, vorrà seppellirmi vivo in un dei sotterranei di questo palagio, nè tu, mia Rotrude, nè Gilla, tua sirocchia, saprete mai, andando pe' giardini di questo castello, che sotto i piè vostri, gemono nelle tenebre e nell' angoscia Paolo e Roberto, i vostri fedeli amadori! Ahi ! giustizia di Dio, perchè richiamasti in cielo sì tosto la buona Ildegarda e il savio imperatore, i quali avrebbero con pietosi occhi e con più mansueto animo questo nostro amor riguardato; chè nè madre amò mai figliuola di più santo affetto, nè fratel suora, che noi v' amiamo, o vergini reali, o gigli di purità e di candore ! Ah ! lasso me, che i dannati ad eterna pena, non porteran più terribil passione in inferno, levando il pensiero inverso gli angeli di Dio, che patirem noi, sentendovi sì presso alla nostra misera sorte, senza poter levare insino a voi nè una voce nè uno sguardo ! Deh ! almeno, in tanta sciagura, non m' avesser tolto il fratel mio, il mio caro Roberto, chè dolce cosa era il ragionar di voi due ne' nostri patimenti, e la morte ne sarebbe paruta men grave, se potevamo, nell' ultim' ora, confondere i vostri nomi !

Qui Paolo abbassò il capo e si rimise a piangere dirottamente. Pietoso spettacolo ! chè dove il fiero giovane avea sfidato mille volte la morte con fronte sicurissima, il vedersi ora diviso dall' amico dei suoi primi anni gli era intollerabil dolore. Paolo e Roberto s'eran sempre amati più che fratelli; ma da che i due cavalieri avean posto l'amor loro nelle due figliuole d' Ildegarda - amor segretissimo e misterioso più che la tomba - potean veramente dirsi un' anima in due corpi.

Mentre il giovane soprastava in questi pensieri un legger romore lo riscosse, un uscio segreto si aprì pianamente nell' angolo più buio della sala, e Roberto di Guercì apparve a un tratto tenendo per mano una donna velata.

— Che vuol dir questo? sclamò Paolo sollevando il velo con mano tremante, e riconobbe incontanente Gilla, che gli stava dinanzi più bianca e più fredda d' una statua.

— E Rotrude, gridò il giovane con forza, ov'è Rotrude ?

A cui Gilla rispose :

— Mia sorella è qui presso; sapevamo il vostro stato, e veniamo a salvarvi.

— Di qua Paolo, disse il conte di Guercì, aiutami a muover questa lastra di marmo che è porta e coverchio d' una scala segreta, e sarai prestamente consolato della presenza di Rotrude.

— Ma pel ben che ne volete, cavalieri, partitevi tosto, prima che giunga il re, ripeteva sommessamente Gilla - Ei sa tutto ! siamo perduti !

I due giovani sollevaron con forza la pietra, e Paolo inoltratosi alla bocca del sotterraneo diceva ansiosamente: - Rotrude, Rotrude ove sei !

— Oimè ! sclamò il conte con alto rammarico, le ceneri di Carlomagno non son ancor fredde, e già Luigi tien lo scettro con mano di ferro ! Malèdetto colui che non sa altro se non punire !

— Traditori, sete giunti; gridò una voce terribile, ed entrò subitamente il re traendosi dietro la misera e spaventata Rotrude.

Paolo e Roberto rimasero attoniti e immobili come se la folgore fosse scoppiata a' loro piedi. Le due principesse gittaronsi in ginocchio levando inverso il fratello gli occhi lagrimosi e le mani supplichevoli.

— Ah, conte di Guerci, disse il re ridendo d'un suo riso amaro, voi dubitaste della clemenza del signor vostro, e me credete sol disposto a punire? Onde mai potè nascere e metter radice in voi una sì fallace opinione che il figliuol di Carlomagno non sappia premiar la virtù com' e' sa vendicar le ingiurie? E voi, bella Rotrude, che mi fuggivate innanzi sbigottita e semiviva, come se il mondo fosse venuto meno sotto i vostri passi, è questo l'amore e la fiducia che avete nel vostro fratello? E se invece di punire e minacciare, io venissi per compatire e far grazia? Roberto di Guercì, voi amate Gilla; voi, Paolo di Ligi, amate Rotrude. Il prete e i testimoni non son lontani. Voi, Paolo, apparecchiatevi a sposar Rotrude, e voi, Roberto, darete l'anello a Gilla. Che ne dite, signori?

Un sol grido di gioia rispose pe' quattro amanti. Roberto e Paolo ponevano in terra il ginocchio con riverenza e gratitudine; le due sorelle piangevano di tenerezza, e baciavan le mani del re, quand' egli sviluppandosi de' loro abbracciamenti, disse ai cavalieri :

— Vestite prima quelle armi più lucenti e più ricche, di che il re vi fa dono per rimeritar i vostri servigi; e imposto a' quattro sergenti Guarnieri, Lamberto, Ingoberto e Gallone che aiutassero i due sposi ad armarsi, disse alle sorelle:

— Voi ne andrete per le vostre corone nuziali, che troverete nelle vostre stanze, e tornerete subito, affinchè non s' indugi una sì bella ceremonia.

Gilla e Rotrude parvero aver l' ali, tanto era il desiderio e il consumamento del!' amor loro. Al ritorno, trovarono i due cavalieri soli, e seduti su due alti seggioloni. Le sventurate s'appressano, chiamano a nome i due sposi, toccano con ispavento i bracciali, stringono i guanti di ferro; niun risponde. Paolo e Roberto erano stati affogati nelle armature !

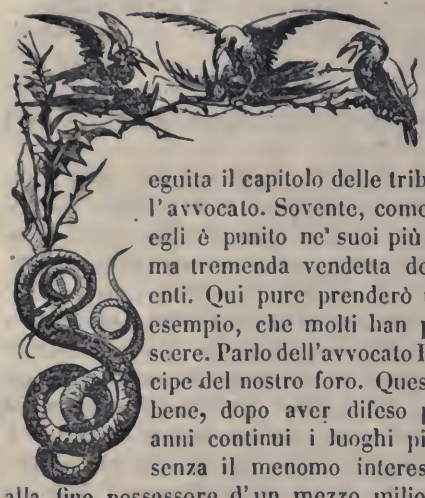
L' anno 1560 fu trovato negli scavi del vecchio

palagio delle Terme, un elmo a soffietto, i cui buchi turavansi ermeticamente al premer d'una molla, mentre la gorgiera strozzava il paziente. Nell'elmo conteneasi una testa d'uomo sì fresca e sì intera che parea morta il dì innanzi. In una leggenda d'un frate veneziano, volta non ha guari in francese, trovansi i particolari del fatto che ho narrato il più brevemente ch'io seppi. La storia non ne parla nè punto nè poco, e seguita con la solita serenità a dar al figliuol di Carlomagno il nome di *Luigi il Buono!*

PIER ANGELO FIORENTINO.

FISIOLOGIA DELL' AVVOCATO

LAURETTA



eguita il capitolo delle tribolazioni dell'avvocato. Sovente, come piace lassù, egli è punito ne' suoi più cari; tarda, ma tremenda vendetta de' poveri clienti. Qui pure prenderò un uomo ad esempio, che molti han potuto conoscere. Parlo dell'avvocato Rastelli, principe del nostro foro. Quest'uomo dabbene, dopo aver difeso per quarant' anni continui i luoghi pii, e sempre senza il menomo interesse, si trovò alla fine possessore d'un mezzo milione di scudi. Quando i parassiti e gli adulatori, che traggono a stormo alla mensa del ricco, si congratulavano con lui, levando a cielo la sua ricchezza, l'avvocato abbassava gli occhi modestamente e dicea sospirando: Tutto contra i meriti miei! — e diceva il vero.

Diego Rastelli aveva una figliuola di diciotto anni, e non vedea lume che per gli occhi di lei. Lauretta, così avea nome la giovane, potea dirsi avvenente, non bella: svelta e ben fatta della persona, pallida di quel pallore che è più in pregio che un color troppo vivo, avea non so che di signorile e d'imperioso nell'aria del volto e nella guardatura. Adorata ciecamente dal padre, usa a comandare da che avea saputo formare un desiderio, rimasta orfana della madre sin dall'infanzia, Lauretta governava a suo modo quanti l'erano d'intorno. Diego era il più umile, il più devoto de' suoi servi. Se la figliuola gli avesse detto d'andar per lei nella luna, il brav'uomo si sarebbe messo in cammino. Fortuna che non le venne mai un tal capriccio, benchè ne avesse di più impossibili e di più strani.

L'avvocato Rastelli, naturalmente scarso, avea chiuso la sua avarizia nel più profondo del cuore. Bastava che la sua Lauretta il richiedesse d'una cosa, che la cosa era fatta. Aveale dato senza pure adombrarsi in viso, un palazzo in città, una villa, una galleria di quadri della scuola Veneziana, tre o quattro legni, sei cavalli inglesi e un moretto per montar dietro la carrozza. Questo diavoletto d'africano aveva un piacer particolare di metter sossopra le carte dello studio, e Diego s'era mille volte trattenuto di dargli un calcio, non so dove, per non attristar la figliuola.

Lauretta amava la musica, il canto, il ballo. L'avvocato non potea sopportare i saltambanchi, così chiamava in compendio ogni sorta d'artisti. La musica gli aggrinziva le carni, come lo strider d'una raspa sul vetro. Ma per compiacer la figliuola avea tolto in fitto un palchetto in tutti i teatri, e applaudiva il tenore, un cane di prima sfera! Teneva corte bandita in casa sua, dava splendide feste alla nobiltà che si faceva beffe di lui, e spendeva il suo senza ritrarne alcun onore. Una sera il grave personaggio ballò il minuetto in mezzo a cento persone, perchè Lauretta volle così. La più cara cosa che avesse al mondo dopo la figliuola era la sua coda incipriata. Il buon Rastelli l'avrebbe difesa sin all'ultimo sangue, ma Lauretta parlò e la coda cadde recisa.

Come ognun può credere, i primi della città aspiravano a divenir generi dell'avvocato. Diego, onorato e contento di tali inchieste, si stringeva nelle spalle ed aveva sempre pronta la stessa risposta: Per me, mi terrei troppo fortunato, ma che ne dice Lauretta?

Lauretta dicea sempre di no. L'uno era troppo giovane, l'altro era troppo vecchio; costui non era nobile abbastanza, colui non pregiava la poesia; chi era troppo rosso e chi troppo pallido; chi non aveva ingegno e chi non sapeva amare; un altro avea detto che la Pasta era un po' antica! Non so chi non avea pianto ad una tragedia di Vittorio Alfieri. Ora il color dei capelli, ora il suono della voce, ora la forma del cappello, quando una cosa e quando l'altra; insomma era impossibile di dar nel genio di questa bizzarra creatura.

Un solo parve riunir tutte le qualità che Lauretta avrebbe voluto trovar in uno sposo. L'avventurato giovane, unico figliuolo del conte*** seppe mirabilmente piegarsi a tutte le pazzie che le venivano in mente. Vestiva a modo suo, parlava una lingua nuova e mai più non intesa, zoppicava per imitare lord Byron, tirava di scherma colla mano sinistra, e fumava pel naso. Pareano fatti a posta l'un per l'altro. Un giorno che Lauretta affermava con gran serietà non esser nulla al mondo che agguagliasse per lei il sapor della paglia, e l'andava masticando

per vezzo, il giovane non rispose, ma preso un pezzo di gesso ne mangiò la metà, ed offrì l'altra metà alla sposa. Il povero avvocato ringraziava il Cielo che avea sì ben secondati i suoi desiderii mandandogli un genero ricco, nobile, generoso e accetto alla figliuola. Il giorno e l'ora delle nozze erano fermate, il corredo era pronto, gli amici ed i congiunti erano convitati alla festa.

La sera innanzi al dì delle sponsalizie la Lauretta entrò risolutamente in camera del padre, e senz'altro esordio gli disse che di quel matrimonio non volea saperne altro.

Il dabbenuomo balzò in piedi sbigottito, e si fe' ripetere due volte la cosa, temendo o che egli non sognasse, o che la figlia non fosse uscita dal senno. Ma il fatto stava così. Il vento di scirocco s'era voltato a tramontana.

Ripigliò il povero avvocato con la voce la più umile e la più sommessa che seppe:

— Ma Lauretta mia, come si fa ora? Tutto è concluso....

— Ebbene, tutto andrà a monte.

— Ho pregato gli amici di favorirci....

— Li ripregherete di restarsene a casa.

— Il notaio ha già fatto la sua minuta....

— Se ne servirà per un altro matrimonio.

Diego si scontorceva, soffiava, si faceva piccino, e ad ogni parola della figlia pareva ingozzar una nespola. La Lauretta rispondeva franca e spedita.

— Sii tu pur benedetta, figliuola mia; che dirò io al Contino?

— Direte che non lo voglio più.

— Non lo vuoi..... non lo vuoi..... ma così di punto in bianco; alla fine gli si ha da dare una ragione!

— La ragione è che non posso più sopportarlo.

— Ma io gli ho dato la mia parola....

— Ebbene, sposatelo voi.

— Orsù.... disse l'avvocato battendo il piede in terra, dopo un disperato consiglio eletto in cuor suo; ma la giovane diè in uno scoppio di pianto, si cacciò le mani in testa e ripeteva singhiozzando:

— Oimè, misera a me, che voi volete la mia morte!

— E vacillò alquanto come se gli spiriti le mancassero affatto.

— Via, via, non se ne parli più, Lauretta, figlia mia.... al diavolo i mariti.... io per me dico per dire, resta zitella, se ti piace, sin alla fine de' secoli. Ma Lauretta, sta su figlia mia.... tu sai tutto il ben che ti voglio.

E il povero avvocato andava sorreggendo la figliuola, e parte si percuoteva la fronte, dandosi dell'asino per aver usato modi che avevan messo un sì smisurato spavento in quella cara creatura.

Quando la vide più rasserenata si attentò pure di chiederle: — Ma che t'ha egli fatto colui? vorrei... così per curiosità, saper il suo delitto.... la debb'essere al certo qualche infernalità per averti così mutata da mane a sera! Vien qua, soggiunse il buon uomo, gittandosi sul suo seggiolone e tirando la figlia sulle sue ginocchia, confessami tutto; tu sai che io mi farei dar la corda per non parlare. Eh! s'è egli mostrato men tenero, men obbediente, men rispettoso?

— Anzi, m'ama e m'adora più che mai!

— Diavolo! sclamò l'avvocato Rastelli, e grattandosi il capo: avesse mangiato a tavola più del dovere?

— Egli! Da che gli ho promessa la mia ma.... no.... non mangia più!

— Così va bene, ma.... avesse comprato un paracqua?

— Non mai, rispose la Lauretta con una dignità sostenuta; un uomo prescelto da me si immolla sin all'ossa, anzichè disonorarsi con quel ridicolo strumento.

— Dunque? riprese Diego, a cui parve aver esaurito i vizi capitali che sapeva esser principalmente in odio alla figliuola, e stette aspettando una risposta senza poterla in niun modo prevedere.

— Dunque, padre mio, rispose la giovane con la sua voce più grave, sappiate che il Contino ha tutti i pregi, tutte le virtù che si richiedono in un cavaliere della sua taglia, che ogni altra fanciulla andrebbe superba d'imparentarsi con lui, che tutto quel che ne ho pensato e ne ho detto di bene, lo credo e lo ripeto a mille doppi.... Sì, egli m'ama, ma non come vorrei, ma non di quel vero amore ideale che una mia pari ha ragion di pretendere; egli m'ama, ma non m'ama per me.

— Come, come? dimandò l'avvocato spalancando un par d'occhi larghi quant'una rota di carro.

— Sapete perchè m'ama il Contino?

— No, davvero.

— Egli m'ama perchè ho centomila scudi di dote, perchè son desiderata e richiesta da tutti, perchè son la figlia del primo avvocato della città, perchè....

— Oh bella! interruppe il padre con impazienza, e che? vuoi che t'ami perchè tu sei mendica, perchè niun cane ti guarda in faccia, e perchè tuo padre è un ladro? Donde mai t'è nata quest'altra pazzia?

— Io voglio essere amata per me stessa come l'eroina dell'ultimo romanzo che ho letto.

— Maledetti i romanzi e chi li ha inventati!

— Voglio essere amata sempre e dovunque ed in qualunque modo, in qualunque stato, in qualunque condizione. Voglio esser amata immensamente, perdutamente, eternamente....

— Di' su un'altra trentina d'avverbi. Evviva lo stile alla moda.

— Voglio essere amata quand'anche divenissi povera, nuda, abbandonata....

— Guercia, zoppa, scrofolosa....

— Che è la bellezza? che sono gli onori? che

sono i beni instabili della fortuna? che è mai un poco d' ingegno? una qualche dote passeggera?

— Capisco; tu vorresti essere amata appunto per esser priva di tutto quello che ti rende amabile.

— Vi giuro che se noi andiamo in paese ove nè voi nè io non siamo conosciuti, nessuno vorrà più richiedermi in moglie, nessuno vorrà più guardarmi in viso....

— T' inganni, Lauretta mia, rispondeva il padre, cercando di farla uscir d' errore per tutte le vie.

— Ma se vi dico che tutti questi bell' imbusti che mi vengono intorno, amano il mio nome, la mia dote, le mie aderenze! Meglio la morte che un tal amore.

— Oh! io poi non son del tuo parere.

— Se sposassi il Contino non oserei mostrarmi per le vie.

— Tu vai sempre agli estremi.

— Padre mio....

— Lauretta cara. ..

— Fate una volta a mio modo....

— Una volta! mi pare che non fo altro che seguir la tua volontà....

— Ebbene.... la state è già molto innanzi, leviamoci di qui chetamente, senza tor commiato da anima viva, e andiamo ai bagni di Lucca....

— Ai bagni di Lucca!

— Ivi vivremo soli, ignoti, in una cameruccia....

— Lauretta!....

— Voi muterete nome....

— Anche questa! ...

— Io mi chiamerò Leocadia. Facciamo questa prova, per un mese solo, e se non trovo marito che mi vada a verso, allora mi persuaderò che il mio destino è di sposar chi non m'ama di quell'amore che ho in mente, e seguirò in tutto e per tutto il voler vostro.

Diego Rastelli resistè con tutte le sue forze, ma la figlia tanto disse e tanto fece, diede in tali smanie e in tali convulsioni, che alla fine il buon uomo, che non avea bene al mondo se non in lei, si lasciò al solito menar pel naso dov' ella volle... cioè sino a Lucca.

Giunto alla più misera locanda, in povero e negletto arnese, e sotto l' arcadico nome di Florindo, dimandò una stanza che non fosse nè troppo alta nè troppo cara, ma sì ariosa, comoda e ben esposta. Al fattorino che gli portò su il baule disse: La fante vi darà cinque crazie, e alla fante, quando gli ebbe rifatto il letto disse: Il fattorino ha cinque crazie per voi. Dimandò poi sorridendo alla figlia:

— Fo io ben la mia parte?

— Perfettamente, rispose Leocadia, che per la gioia non capiva ne' panni.

Il cameriere venne poi a dimandargli: se la signoria sua volesse un pollo, uno stufato, o un buon piatto di pesce?

— Voglio un medico, disse il volpone guardando sott' occhi la figliuola.

Il dottore non si fece troppo aspettare. S' inchinò piacevolmente alla Lauretta, offrì una presa di tabacco al padre, e s' offrì apparecchiato a servirlo.

— Signor dottore, cominciò Diego con volto serio ed aperto, io ho indosso un gran raffreddore. Che sorta di bagni mi consiglierestе di prendere?

— Ma, niuna sorta di bagni. Attendete prima a guarire.

— Io pur la pensava così. E credete che per questo maledetto raffreddore io debba mangiar poco, non è vero?

— Anzi dovete mangiar molto.

— Diavolo! pensò l' avvocato, il mio piano se ne va così alla mal' ora; poi stato alquanto sopra sè, disse ad alta voce:

— Ora che vi penso meglio, non è assolutamente un raffreddore che io patisco, ma una ostruzione di fegato.

— Allora non mangiate niente affatto.

— Bravo dottore, se la cosa non vi dà troppo fastidio, vi pregherei, scendendo, di far nota la vostra ricetta al locandiere, affinchè non venga a rompermi il capo con la lista delle sue vivande. — Poi volto alla figliuola. — Hai inteso, Lauretta mia: dieta, dieta perfetta.

— Mi comanda in altro? dimandò il dottore con un cert' atto del viso, e uno sporger del braccio che voleva dir chiaramente: Pagami la mia visita.

— A ben rivederla, signor dottore, soggiunse l' avvocato, accompagnandolo sino al capo della scala, la riverisco, a miglior comodo.

— Ch' io non possa più allacciare una vena, brontolò il dottore arrabbiato, se tu non me la paghi, brutto avaraccio! — E andò via giurandogli addosso la più tremenda delle vendette umane, la vendetta d' un medico.

Diego Rastelli, fattogli un' ultima e più profonda riverenza, tornò dentro dalla figliuola e le disse, sganasciandosi dalle più grasse risa che mai avesse fatte da che avea vestito una toga:

— Or ti so dir io che tutta la città mi crederà più povero di Lazaro; sei paga una volta?

— Sì, babbo, ma vedrete che niuno si curerà più di me, come ve l' ho predetto.

— Eh vía, che sei una pazzerella.

Ma la Lauretta s'era apposta. Fuor di patria, senza il prestigio del nome paterno, vestita più che modestamente dovè pur troppo avvedersi che non v'era a' bagni nè paesano nè forestiero che le volgesse uno sguardo. Il mal umore che le destava questa verità, ch' ella aveva affermata altrui, senza prestarvi fede, le toglieva ancor più di grazia, e le tingeva le guance d'una livida gelosia. Il padre, debole e cieco di quest' unica passione, il quale avea sperato che questa prova correggerebbe le pazzie della figliuola, si sbigottiva fortemente nel vederle prender la burla sul serio, e cominciava a parlare di tornar a casa, quando d'improvviso e contro l'aspettazione di tutti, un giovane d'un venticinque anni in circa, che abitava nello stesso albergo, e che assordava tutta notte la locanda con una tosse ostinata, si dichiarò innamorato morto (la parola era ben presso al vero) della signora Leocadia, e fe' pregare l'avvocato di volerlo accettar per genero.

Chi potrebbe descriver la gioia, l'orgoglio, il trionfo di quel cervello balzano della Lauretta nel veder coronati in un punto i suoi voti più cari, la sua perenne ambizione! Il giovane si era dato a lei senza conoscerla, era povero, oscuro, sventurato, infermo

del corpo, ma d'anima ardente, pallidissimo, che quasi tirava al giallo, e aveale scritto una lettera di otto pagine, a cui non mancava altro che il metro e la rima per farne un poema. Che bel colpo di scena il rivelarsi a lui tutt' a un tratto, squarciar la nuvola che la circondava, rendergli la vita, la gioventù, la speranza, farlo con una parola ricco, invidiato, felice! Ma l'avvocato che non intendeva d'aver logorati gli anni suoi nella polvere del foro, d'aver alzato un sì bell' edifizio, mettendo ogni giorno una pietra in sull' altra, affinchè un urto di tosse venisse a mandarlo giù in un istante, fermò i piedi a terra e per una volta almeno toccò alla figlia a tremare. La paura lo rendeva terribile.

Scampata tuttavia quella prima furia, la Lauretta riprese lo scettro, e il povero avvocato si condusse a cercar qualche cavillo, qualche laccinolo, di cui la sua mente era doviziosa, per salvar la capra e i cavoli.... la figliuola e i quattrini.

Non volendo darsi a conoscere ad altri in Lucca, se ne andò difilato al dottore che gli avea già dato un consiglio, tanto salutare alla sua borsa, e senza andar molto per le lunghe gli chiese in due parole contezza del giovane lor vicino.

— Non conosco altro, disse il dottore affisandogli in viso due occhi maligni, ma che non lasciavan traspirare niun de' pensieri che gli passavano per la mente, senonchè è già in Lucca da più mesi.

— E che uomo è? seguì l'avvocato senza nascondere la sua premura.

— È un tisico spacciato. Non ha più di cinque o sei giorni da vivere.

— Davvero! disse l'avvocato frenando a stento la gioia; quanto me n'increscе, povero giovane! Eppure l'ultima volta che l'ho visto alla finestra mi parve mal andato, non si può negare, ma non avrei creduto che il male fosse tant' oltre.

— Che volete? rispose il dottore con una ruvida franchezza, non c'è più olio alla lampada; questi etici son tutti così, muoiono parlando.

— Dunque non v'è alcun rimedio?

— Nessuno. È una tisi polmonare giunta all'ultimo periodo.

— M'assicurate voi che il giovane non la scapperà?

— Credetene la mia esperienza. Ne ho sepolti tanti!

Il seguace di Temi guardò in faccia al sacerdote d'Esculapio, e tutti e due rimasero immobili per un buon pezzo, come due idoli di stucco.

— Abbiatemi per iscusato, dottore, se aggiungo un' ultima parola, riprese l'avvocato con voce più insinuante. — Se una fanciulla, verbigrazia, si fosse innamorata di quest' infelice giovane, e che questa strana passione fosse andata sì innanzi da far temere per la sua propria salute.... pesate bene il caso, ve ne prego.... se mai una tal disgrazia.... per quanto sembri poco probabile... pure, con l'aiuto de' romanzi moderni.... che Dio li sperda tutti.... e con una di quelle testine che vengono al mondo per la disperazione de' padri.... m'intendete.... se una sì incredibile sventura fosse accaduta, vi sarebbe pericolo per la fanciulla di sposar un uomo....

— Sfidato da' medici! interruppe il dottore; nessun pericolo, se non quello di rimaner vedova in capo ad otto giorni.

— Ebbene, disse l'avvocato, levandosi e togliendo licenza, caviamole quest' ultima voglia e non se ne parli più; e tornato a casa dispose il tutto per le nozze, ma a patto che gli sposi non dovessero abitar lo stesso tetto se non dopo un mese.

Le nozze furon conchiuse in un attimo. Il giovane firmò il contratto senza uscir di letto, e la Leocadia ripreso il suo vero nome di Lauretta, e il lustro che si conveniva alla figliuola d'un avvocato principe,

si ritirò in una splendida villa, per aspettar la guarigione.... o, ciò che pareva più certo, la morte dello sposo.

Il giorno seguente, l'avvocato andò a saper le novelle della salute del genero. Le imposte della finestra erano chiuse, un tetro silenzio regnava nella camera, il medico che avea già fatta al Rastelli la sinistra profezia, se ne stava taciturno e malinconico sull'uscio.

— È trapassato? chiese il suocero con un sospiro.

Ma in questa la porta si spalancò rovinosamente, le finestre s'aprirono, il letto cigolò sugli scanni, e un giovane robusto e gagliardo, da scavezzar un toro col pugno, balzò in terra d'un salto, e stringendosi al petto il povero avvocato con una forza da fargli schizzar gli occhi del capo, gridò quanto n'avea nella gola:

— Vittoria, padre mio, vittoria: dov'è Lauretta? Dov'è la dote? Andiamo presto per l'una e per l'altra. Viva la legge! Viva gli avvocati! Il matrimonio m'ha guarito! Vittoria! Vittoria!

Il medico rideva come sanno ridere i medici!

PIER ANGELO FIORENTINO.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

III. — FOTOGRAFIA

Ritratti eseguiti dal Daguerre

Il celebre inventore di quel novello tipo pittorico, che dall'autore prende il suo nome, mercè lo studio indefesso e le scrupolose indagini usate, è giunto, non ha molto, a rendere così perfetta l'opera sua, che in un secondo egli eseguisce il ritratto di persona viva con quella precisione e delicatezza d'immagine che fin qui ottenevasi, mediante il suo sistema, dalle cose inanimate. Ciò che per l'addietro si opponeva alla celerità della esecuzione e a quel tale immegliamento fotografico, invano studiato e ricercato dai molti, era, a quel che ne dice l'autore, la scarsa preparazione di iodio fatta subire alle placche inargentate; difetto che non lasciava mai riprodurre tutte quelle graduazioni di tinte che fanno reputati gli artisti, i cui pennelli imprimono sulle tele il vero ed il bello della natura.

Il Daguerre per ovviare a tale inconveniente s'è ingegnato di trar partito dalle azioni galvaniche che gli hanno reso facile la più forte preparazione di iodio, ponendo sulla lamina d'argento parecchi metalli; cioè, il mercurio ridotto allo stato di bicloruro e di cianuro in dissoluzione, l'oro e il platino similmente clorurati e ridotti in polvere a furia di strofinio, acidulandone gl'intervalli colle loro molecole.

Queste novelle combinazioni, formate da parecchie iodure metalliche, offrono il vantaggio di dare alla lamina quella preparazione maggiore, su cui possono facilmente tutte le graduazioni delle tinte fissarsi con quella squisitezza non mai prima d'ora ottenuta; gli oggetti vivamente impressi e schiarati dalle mezze tinte, conservano eziandio, come in natura, la loro trasparenza e la loro veracità. La preparazione di ioduro debb'esser sempre saturata di bromo. Il concorso delle sopraddette sostanze produce una potenza di effetto così pronto, che vien facile l'operare anche col debole lume di fioca luce; perchè ei ben vale a render vani gli effetti sconosciuti, i quali spesso impedivano la bella ed acconcia riuscita della immagine viva.

IV. — CANAPE IMPERMEABILE

Questo trovato, utilissimo alle arti architettoniche, resistendo a tutte le influenze atmosferiche, è divenuto uno dei principali prodotti della industria francese. Di canape sono le cornici delle insegne esterne dei fondachi; di canape le indicazioni di strade e i numeri civici, le decorazioni delle soffitte, delle porte, dei cornicioni, degli architravi; di canape gli ornati dei quadri, i vasi, le tazze e i vassoi. La eleganza e la delicatezza dei disegni che con essa si eseguiscono, la resistenza all'umidità e a tutte intemperie, le vernici che vi si possono adattare rendono i suoi rilievi pari alla pietra scolpita od al legno inciso dall'artista il più valente. L'applicazione di questi ornati sulle pareti interne ed esterne è facilissima e pronta; siccome è pur agevole il ritorli da un luogo e metterli in un altro senza che le forme e i contorni abbiano a soffrire il menomo sconcio, la leggerezza del peso li rende maneggevoli e facili a trasportarsi; il commercio se n'è già impadronito, ed il modico prezzo li fa preferire dagli architetti agli antichi ornati di stucco.

VITA E VIAGGI DI DON MARCO SPADA

I.

Saranno due mesi incirca, mentre io tornava a casa sulle ventitrè, il mio portinaio, dopo avermi dato le lettere e le carte del giorno, mi disse che v'era su un signore che m'aspettava.

— Da molto? chiesi io sbadatamente, cominciando a salire i primi scalini.

— Da cinque ore e più.

— Come! E perchè non dirgli che io venivo tardi?

— Se glie l'abbiam detto! Ma s'è piantato lì, che neppur gli argani avrebbero potuto smuoverlo.

— E che uomo è?

— Non so.... mi sembra un uomo orrendamente raffreddato.

Mi fermai a guardar fiso il portiere per veder se assolutamente e' voleva ridersi de' fatti miei. Ma due o tre violenti starnuti che rimbombarono dall'alto delle mie stanze mi troncarono in bocca i rimproveri ch'eran già per cader addosso al brav'uomo.

— Ha inteso! ripigliò con voce trionfante il portinaio, da stamattina gli è una vera tempesta; non so dove può trovar le forze di tossire e starnutar tanto. Per certo avrà dato un tonfo nella Senna con tutti i panni, e così molle se ne sarà ito a spasso per le contrade.

— Vi ha detto come ha nome?

— Si figuri! quando glie l'ho chiesto m'ha fatto una cera da arrabbiato, come se gli avessi detto un'impertinenza, e m'ha risposto agramente: Impacciatevi de' fatti vostri, parlerò al padrone! A dir vero, m'era saltato il grillo anche a me, e se non fosse che, alla pronuncia, mostra esser del paese di vossignoria, e che vossignoria ci ha imposto d'aver rispetto a' suoi compaesani, non avrei penato molto a mandarlo con Dio. Faccia conto che voleva per forza che io gli mostrassi la biblioteca, e lo scrittoio, e i giornali, e che so io? M'ha fatto più inchieste che se fosse un inquisitore. Basta, se è un signore italiano non ho nulla a dire.... perchè già....

Il resto non mi giunse agli orecchi, chè io ardeva di liberare il poveretto che avea fatto un sì lungo sperimento di pazienza.

Entrai nel salotto scusandomi del fallo involontario, e chiedendo con un inchino a chi avea l'onor di parlare.

L'uomo che m'aspettava da cinque ore degnò appena guardarmi sott'occhi, e mi rispose con una certa solennità di voce e di gesto che ben si addiceva al suo grave aspetto:

— Don Marco Spada, proprietario di Bisceglie,

tra gli Arcadi Melibeo Rondinella, cinquantatrè anni e due mesi... e voi, se è lecito?

— Ma! io son probabilmente colui ch' ella aspetta.

— Voi! Possibile! Caro amico, perdonate se non v' ho riconosciuto... è vero che è la prima volta che vi veggo.... ma finalmente ho una commendatizia per voi (e qui uno starnuto), e da quanto m' hanno detto (secondo starnuto).... accomodatevi pure, senza cerimonie, perchè dovremo parlar a lungo (una filza di starnuti).

— Forse qui ha troppo freddo... s' accosti al caminetto....

— Dio me ne liberi, la vostra casa è una vera fornace.... Vedete! se non avessi aperto tutte le finestre, v' era di che affogare.

— Ma così si raffredderà ancor più.

— Che! sclamò il Biscegliese strignendosi nelle spalle, siete mai andato a caccia alle anitre?

— No davvero.... risposi ridendo, e lei?

— Allora, amico mio, vi compiango; l' è una caccia maravigliosa.... un piacer de' più cari che sieno al mondo. Me l' hanno insegnato a Lione. Per esempio, convien tuffarsi nel fiume o nello stagno insino a cintola, coprirsi ben il capo d' un cappel di alighe e di cannucce e d' altre foglie.... in somma pigliar la forma e i modi d' un dio marino.

— Ecco perchè s' è guadagnato un sì bel raffreddore.

— Poh! per un viaggiator del mio taglio, un po' più un po' meno, si è sempre raffreddati. Fosse questo tutt' il male! Ne udrete, signor mio, ne udrete delle belle.

— Ha favorito dirmi che ha una lettera per me?

— Eccola... è d' un vostro caro amico... don Matteo Cesareo d' Alcalà, sindaco di Biscegliе.

— D' Alcalà!.... veramente non mi ricorda....

— Ora vi farò ricordar io.... vi sovviene, sette anni fa, quando scrivevate in Napoli un giornale intitolato *Il Vespro*?

— Ebbene?

— Ebbene, don Matteo Cesareo d' Alcalà era uno de' lettori più accaniti del *Vespro*.

— Ah! capisco. In che posso servirla?

— Prima d' entrar in altro, toglietemi un dubbio; dove sono i vostri libri?

— Alla Biblioteca Reale: seicentomila volumi e ottantamila manoscritti; se mai le occorresse qualche cosa dica pure liberamente, e la raccomanderò ai custodi....

— E i vostri giornali?

— L' è già una gran noia di scriverne, senza anche esser condannato a leggerli; il portiere se ne serve per accendere il fuoco.

Don Marco m' affisò con maraviglia, come se avesse voluto accertarsi s' io parlavo da senno. Ma com' io restavo serio e immobile, pose una gamba in sull' altra e parve internarsi in una profonda meditazione. Non ho visto, in vita mia, una fronte più composta, più grave, un portamento più dignitoso, un aggrottar di ciglia più autorevole, un gonfiar di gote più eloquente, un par d' occhi più vivaci e più lampeggianti, e nel tempo stesso una figura più buffa e che movesse più a riso.

— V. S. è giunta di fresco a Parigi, diss' io per rompere il silenzio.

— Son quattro mesi.

— Ah! E si tratterrà ancora un pezzo?

— Parto domani.

— Come, non m' ha onorato prima?

— E dove volevate che io vi rinvenissi? L' amico d' Alcalà ha dimenticato di scriver sulla lettera il numero della vostra dimora. Come si fa a trovar un galantuomo in questa maladetta Babilonia? V' ho aspettato al caffè, dove sogliono andar tutt' i nostri...

— Io non vado mai al caffè.

— Son andato in tutte l' osterie....

— Non vado mai all' osteria.

— Finalmente questa mattina all' uffizio del *Globo*, o per dir meglio *du Globe* - perchè qui bisogna parlar francese per esser capito - volevo che mi facessero un articolo.... pagandolo ve'.... perchè qui bisogna pagar anche l' aria! A dir vero m' hanno accolto malissimo, ma quando si son accorti, non so come, che io ero Biscegliese, - vi ripeto che ho parlato sempre la più pretta lingua parigina - mi hanno dimandato se io vi conosceva. - Per bacco, se lo conosco! Son quattro mesi che lo vado cercando per mari e per monti per dargli una lettera del nostro comune amico don Matteo Cesareo di Alcalà. E così mi trovo qui da cinque ore e tre quarti, e v' avrei aspettato sin alla mezza notte se occorreva. Ma toglietemi un altro dubbio, dove pranzate?

— Qui, mio caro signor don Marco, e se si contenta di prender una zuppa con me.

— Volentieri, amico, volentieri; tanto più che dobbiamo parlar a lungo. Voi dovete farmi un articolo, mettendovi tutto lo studio e tutta l' attenzione che potrete.

— Proverò....

— E il suddetto articolo servirà ad aprir gli occhi dell' umanità intera; sì signore, dell' intera umanità!

E don Marco ripetè queste sonore parole battendosi un tal colpo sulla coscia destra, ch' egli stesso ne balzò sulla sedia, e dopo aver tirato a sè alquanto il fiato, posò pacatamente i due piè sul tappeto.

— Si potrebbe dimandar l' argomento d' un articolo che le sta tanto a cuore?

— La mia storia, signore, la mia storia! Voi vedete in me una vittima delle proprie illusioni, una vittima di cinquantatrè anni e due mesi. Voglio che la mia storia serva d' esempio a tutti coloro che abbandonano il loro paese per andar in cerca d' avventure, che lasciano il sole per la nebbia, l' acqua

pura pel fango, il cielo per l' inferno; e che quando odono parlar di Parigi credono che in quella parola sien compresi tutti gl' incantesimi della terra. Parigi! Ma a questo solo nome mi sento drizzar in fronte i capelli!

E don Marco, senza avvedersene, aveva afferrata la sua parrucca a due mani e la sollevava tragicamente.

— S' accheti, caro don Marco, e dopo pranzo mi conterà tutte le sue sventure.

— Una gran parte almeno! disse don Marco sospirando, tutte formerebbero un poema sei volte più lungo dell' Iliade.

Pier Angelo Fiorentino.

DISTRUZIONE DI SCIO

(Continuazione, V. il N. 21)

Tali erano le orribili notizie che venivano da Scio; e all' udirle non eravi ciglio che rimanesse asciutto, non eravi labbro che non giurasse vendetta.

Miauli stavasi a consiglio coi primati di Psara per avvisare ai mezzi di salvar l' isola dagli assalti della flotta Ottomana, la quale dopo l' eccidio di Scio, fatta ogni giorno più poderosa, minacciava di portar la distruzione in tutto l' Arcipelago. Ma non era colma per anche la misura. Nuove occasioni di dolore e di pianto venivano da Creta.

Dopo la morte di Melidonio i Cretesi domandarono un capitano al Greco senato, e fu eletto Comneno-Afendolief, perchè discendente dagli antichi imperatori di Bisanzio. E fu grave errore.

Non tardarono i Cretesi ad avvedersi della ambiziosa nullità di Comneno, e fu d' uopo che il prode Baleste venisse da Corinto, dove pugnava al fianco d' Ipsilanti, a soccorrere la pericolante isola.

La sua presenza, il suo senno, il valor suo, rinfrancarono gli animi e si provvide efficacemente alla difesa di Creta, minacciata dalla flotta Egiziana.

Baleste cingeva di assedio la fortezza di Canea e di Retimo, dove eransi riparati i Turchi, allorchè ebbe avviso dello sbarco degli Egizii. Corse immantinente ad incontrarli, e dopo un lungo ed ostinato combattimento, i Musulmani dovettero retrocedere e lasciar padroni del campo gli Elleni.

Il giorno successivo, operatosi un nuovo sbarco, i Turchi tornarono alle offese. Di nuovo la vittoria si dichiarava pei Greci, allorchè, percosso Baleste da una palla di moschetto, cadde estinto, e venne la sua spoglia in potere dei Musulmani.

Sgomentati i Greci si diedero alla fuga, e gli stendardi del Seraschiere sventolarono senza contrasto nel campo di Platania.

Al cadavere di Baleste fu troncato il capo, furono troncate le mani; e capo e mani si spedirono sopra una caravella inglese al Capudan-Bascià nelle acque di Scio. Fu immensa la gioia del barbaro alla vista di quell' orribile trofeo. Ordinò che fossero esposte sulla prora le mutilate membra dell' onorato guerriero: regalò di preziosa pelliccia l' inviato del Seraschiere: la nave Ammiraglia fu decorata di festive insegne: il cannone tuonò di esultanza: tutta la flotta si immerse nei tripudii.... Tripudiate! or ora avrete contezza degli Elleni!

Miauli ha fermato coi primati di Psara di vendicare gli eccidii di Scio e la morte di Baleste.

Già è risoluto l' assalto nella notte medesima, allorchè da Criesi si espone l' avviso di spedire innanzi due brulotti, i quali col favor delle tenebre penetrando improvvisi e non visti fra le navi Ottomane, portino l' incendio e lo scompiglio nella flotta nemica. Ora, dice Criesi, i Turchi passano in bagordi la notte: celebrano con feste, con illuminazioni, con licenziosi spettacoli la nostra sconfitta: fia quindi agevole sorprenderli e percuoterli. Fallirà il colpo? non saranno che poche vittime immolate alla patria; se invece al coraggio risponde la fortuna, sarà pronta la vittoria e sarà compiuta.

Parve ottimo il consiglio. Ma chi avrà il temerario coraggio di sfidare una certissima morte? Chi oserà con due piccoli legni farsi in mezzo a tanti vascelli, e in un sol punto cimentarsi coll' acqua, col fuoco, col ferro senza ombra quasi di scampo nella stessa vittoria?....

Gli animi così pendevano irresoluti, e omai si recedeva dalla proposta per tornare alla primiera sentenza di aperto combattimento, allorchè due marinari tenendosi per mano si presentavano con fermo aspetto al Consiglio.

Uno di essi volgendosi ai Primati, voi cercate, diss' egli, due uomini che dar vogliano la vita per la vittoria: or bene, questi due voi li avete dinanzi. Dobbiamo noi partire questa notte? Fate allestire i brulotti e si parta.

La sala del Consiglio echeggiò di voci di esultamento e di ammirazione.

I due uomini chiamavansi Costantino Canari e Giorgio Pipino.

È cupa la notte. Neppure un astro si vede splendere in cielo, e le onde del mare, agitate da gagliardo vento, si frangono con impotente muggito contro le roccie di Psara.

Sono allestiti i brulotti destinati alla grande impresa. Canari è già sulla spiaggia: al suo fianco è Pipino: e sono con essi pochi altri marinari di risoluto animo e di accesa volontà di morire per la patria.

Immensa schiera di popol è affollata in riva al

mare. Miauli vuol esser egli primiero ad abbracciare i valorosi, e promette che una parte della Greca flotta seguirà di lontano la loro traccia per accorrere all' uopo in loro soccorso.

Giungono al lido i capi dell' ammiragliato preceduti da Antemio, patriarca di Alessandria, per assistere alla benedizione dei brulotti.

Il prelato spande la santa acqua sulle navi, e prega Iddio di dar favore alla magnanima impresa.

Sciolgonsi le navi dal lido, si aprono le vele ai venti, e salutati da mille voci, incoraggiati da mille applausi, Canari e Pipino già hanno lasciata la costa, da cui non possono ritirare lo sguardo, quasi certi di non rivederla mai più.

Spuntava il mattino, e dalla spiaggia di Psara scuoprivansi due brulotti all'altura delle isole Spalmadore, senza che per contrario vento potessero innoltrarsi.

Tratto tratto vedevansi lottare colle onde; a mezzo giorno non si vedevano più.

Nella sera la flotta destinata a proteggerli salpava tacitamente dal porto, colla speranza di essere celata dalle tenebre.... Spirate propizie, o aure dell' Egeo! cuopriti, o luna, con un velo di nubi! trattasi questa notte della causa di un popolo oppresso.

I Turchi celebravano la nuova luna del Bairam e davansi in braccio ai tripudii. Sorta la notte, il Capudan-Bascià convitava a banchetto gli ufficiali della squadra. Illuminavasi il vascello Ammiraglio con mille e mille colorati globi, e si spandeva intorno fragorosamente il suono dei tamburi, delle trombe e degli oricalchi.

Oltre a duemila uomini che occupavano il vascello, mille altri vi accorrevano quella notte per partecipare della festa, e per saziare lo sguardo nelle mani e nel capo di Baleste.

Alla vista delle tronche membra del prode Capitano, i Turchi non si stancavano di alzare grida di gioia, e gli ufficiali della flotta, seduti a mensa intorno al Bascià, portavan brindisi al Sultano, e lamentavano che troppo fosse agevole soffocare nel sangue la ribellata Ellenia.

Canari intanto si accostava.

Giunto in prossimità del canale, si levava un contrario vento, e scuoprivansi due fregate Turche poste a vedetta.

Sgomentati i marinari dalla presenza dei due navigli e dall' opposto vento, supplicavano Canari di far ritorno a Psara.... Tornare a Psara! rispose l' intrepido condottiero — Tornare a Psara!.... vedete voi quelle roccie? Or bene, se avete paura gettatevi nelle onde e salvatevi a nuoto. Io solo rimarrò e non rivedrò Psara se non avrò prima incendiata la nave del Bascià.

Queste parole rincorano i tementi. Ammainansi le vele, si fa forza di remi, si passa coraggiosamente sotto il cannone delle due fregate, le quali, credendo lontano il pericolo, danno adito al nemico spensieratamente.

Superato questo grave cimento, ecco presentarsi allo sguardo dei Greci tutta quanta la flotta Ottomana splendidamente illuminata. Si odono di lontano le grida di Allah e di Maometto, si ode il fragore dei canti e dei suoni echeggiare d' intorno come un insulto ai funerali di Scio....

Il brulotto di Canari si avventa colla rapidità della folgore alla nave ammiraglia. Metter fuoco al brulotto, appiccarlo alla nave e lanciarsi in una gondola, è un punto solo.

Ora siete illuminati come va; grida Canari passando sotto la poppa, e il vascello già è divorato dalle fiamme.

Il fuoco! il fuoco!... gridano spaventati i Turchi... il fuoco! il fuoco!

.....Gli insensati corrono qua e là smaniosamente e a nulla provveder sanno. Le trombe invece di spegnere alimentano la fiamma; i soccorsi non sono che peggiori. Un improvviso, impetuosissimo vento pone il colmo al disastro dei Musulmani. Già così grande è l' incendio che tutto il canale pare infuocato. I barbari dall' una all' altra riva odono stupefatti gli spaventosi urli, e agli urli si aggiunge lo scoppio delle artiglierie che, roventate dalla fiamma, tuonano contro le stesse navi Ottomane.

Il Bascià corre dalla poppa alla prora, dalla prora alla poppa, e non può sottrarsi all' incendio. Il feroce Ottomano già versa in copia il sangue da una larga ferita nel capo.... Bestemmiando Allah e il Profeta egli vuole, egli chiede la morte; ma non l' avrà sulla nave, non l' avrà nel campo dei valorosi: la morte che a lui è dovuta è quella dei vili e dei traditori.

Eccolo.... è strascinato a forza nel suo battello.... i remiganti tentano scostarsi dalla nave fatale.... ma si frange un albero, cade sul battello, e il battello è spezzato.... Alcuni nuotatori sperando salvarlo lo sottraggono alle onde... ferito, singhiozzante, anelante lo tirano, lo portano sulla spiaggia.... e spira sulla spiaggia di Scio in mezzo ai cadaveri dei Greci da lui assassinati.

Mentre arde la nave ammiraglia, Pipino spande il terrore da un' altra parte. Appigliasi col suo brulotto al vascello del Riala-Bey, e porta con sè la devastazione e l' incendio.

La rotta è compiuta. Le navi Ottomane si frangono, s' incendono, si sparpagliano e la flotta può dirsi che già più non esiste.

Ma dove sono intanto i due valorosi?.... Dopo essersi aggirati fra mille pericoli raggiungonsi quasi nel mezzo dell' oste nemica. Sono scoperti, sono inseguiti.... danno nei remi con tutte le loro forze per togliersi agli inseguenti.... Canari è a destra, Pipino a sinistra, e in mezzo a loro sta un barile di polvere e sopra la polvere un' accesa miccia.... Siamo raggiunti, grida Pipino, i Turchi ci hanno in poter loro; Canari, tocca a te... e Canari appressa la miccia....

La flotta guidata da Miauli non potè innoltrarsi. Avvedutasi dei due Turchi vascelli che stavano in guardia presso il canale, nel dubbio di guastar l'impresa di Canari, retrocedeva tacitamente aspettando gli eventi.

Frattanto il presidio di Psara vegliava tutta quella notte nelle armi, e il popolo si teneva immobilmente sulla costa, come se ogni momento che passava gli avesse dovuto recare qualche grande avvenimento.

Erasi veduto dall'alto della rôcca un cielo vermiglio nella direzione di Scio, ma ignoravasi se fosse l'aere infuocato dall'incendio di qualche legno, o fosse una notturna meteora.

Un'ora dopo si raccoglieva da qualche nave che un immenso scoppio udito si era nelle acque di Scio. Ma nulla di più si raccontava, e non sapevasi a che si dovesse quello scoppio attribuire. Sarà ventura? sarà disastro?.... I cuori pulsavano con violenti battiti, le mani si alzavano al Cielo supplichevolmente.

Al primo albore del giorno le guardie collocate a vedetta sui monti fecero segno di ravvisare alcun che di lontano: poco stante annunziarono una vela.

Dopo mezz'ora si conosce la bandiera.... la bandiera della Croce!.... trentacinque minuti dopo una fiamma rossa sul grand'albero della nave annunzia la vittoria.

La vittoria! si grida sul lido: la vittoria! si ripete dalla flotta; la vittoria si ode mille volte replicare in tutta l'isola....

All'istante il suono delle campane e il fragore delle artiglierie celebrano il fausto avvenimento.... I Greci saliti sulle mura del porto, sulle funi delle navi, sulle alture della spiaggia, sono tutti intenti a salutar Canari con altissime acclamazioni.

Il vincitore entra in porto governando egli stesso il timone della sua barca. Sono con esso tutti i suoi marinari. Non manca che Pipino, il quale volle correre a Idra per esser primo a partecipare alla sua terra la vittoria della Croce.

Viva Canari! Viva il vendicatore di Scio! Viva il liberatore dell'Arcipelago! Fra queste voci di gioia sbarca il modesto marinaro, e riposto appena il piede sul natio suolo, prostrasi, e della vita mirabilmente serbata ringrazia l'invincibile Dio degli eserciti.

Il primo che corre ad abbracciarlo è il prode Miauli, dal quale fra una corona immensa di popolo è presentato ai Primati che lo attendevano sulla soglia del palazzo.

Il presidente del consesso, accennando a Canari il più nobil seggio, a te, dice, o magnanimo, s'aspetta di seder primo fra noi, a te, che il più grande ti rendesti dei cittadini salvando la città e la patria.

Ringraziava Canari e chiedeva di potersi ritirare sotto il domestico tetto.

Ma invano tenta sottrarsi agli omaggi, agli applausi, alle salutazioni, alle acclamazioni.

Il Capitano di una nave inglese ancorata nel porto vuol vedere il vincitore. Fattoglisi d'appresso gli chiede in qual modo apprestino i Greci i loro brulotti per ottenere così prodigiosi successi. *Nel modo stesso,* risponde Canari, *con che voi, o Comandante, li' apparecchiate in Inghilterra.*

Ma non avete voi, soggiunge il Capitano, *qualche segreto per costruirli o per dirigerli?*

Sì, ripiglia Canari, *lo abbiamo.*

— Potreste voi rivelarlo?

— Perchè no?... il segreto che abbiamo è l'amore della patria e l'odio dell'oppressione.

Angelo Brofferio.

GLI OROLOGI

Noi siamo così avvezzi a dividere il giorno e la notte in ventiquattro parti uguali, chiamate ore, che appena possiamo immaginarci potervi essere paesi in cui non si conosca e non si segua questa maniera di dividere il giorno. Tuttavia non troviamo alcun vestigio di questa esatta divisione del giorno, fra la maggior parte dei popoli selvaggi che i viaggiatori scopersero nuovamente in isole remote; e le stesse nazioni antiche più incivilite, gli Egiziani, i Fenici, i Greci ed i Romani furono per lungo tempo privi di questo importante aiuto nella distribuzione delle loro occupazioni. E quegli stromenti, coi quali noi misuriamo il tempo con tanta esattezza e vantaggio, come i nostri orologi delle torri, quelli a pendolo e da saccoccia, erano sconosciuti anche in tempi posteriori di molto alla nascita di Cristo, e sono una invenzione dei tempi moderni, di cui, almeno in parte, siamo debitori agli Alemanni.

Il nascere e il tramontare del sole furono la prima divisione naturale del giorno. Col levarsi del sole sorgevano i pastori e gli agricoltori, avviandosi ai loro lavori, e col cader del sole gli abitatori dei campi abbandonavansi al riposo. Perciocchè la notte non è amica d'alcuno: solamente il feroce cacciatore nelle notti, rischiarate dai raggi della luna, veniva ormando le fiere mentre uscivano alla preda, ovvero andava a sorprenderle ne' loro covili.

Gli uomini, che quasi sempre vivevano allo scoperto, dovettero presto avvedersi che una parte del giorno è più calda dell'altra; e che questa differenza si sente verso la metà del giorno, quando pare che il sole occupi il più alto punto del cielo, e le ombre sono più brevi. E siccome fin da fanciulli noi impariamo a conoscere questo crescere e scemare delle ombre, così pare che già nei primi tempi, anche i pastori ed i popoli dati all'agricoltura fossero condotti a questa osservazione. Noi possiamo quindi inferire che, in tempi a noi sconosciuti, un qualche

Egiziano o Babilonese riflessivo, notasse fino a qual punto giungeva l' ombra d' un tronco o d' una colonna, e quando essa occupava lo spazio minore. Se questi segnò siffatto punto con una striscia, non tardò a riconoscere che non era sempre lo stesso in tutti i giorni dell' anno; ma che l' ombra più breve nella state era più corta che nell' inverno. Se poi egli proseguì queste sue osservazioni, trovò con suo piacere, che nel corso d' un nuovo anno solare, la lunghezza delle ombre tornava ad essere la medesima dell' anno passato, che già aveva osservato una volta. L' ombra poi appariva minore in ogni giorno ed in tutte le stagioni, appunto nel mezzo dello spazio percorso dal nascere al tramontare del sole. Questo fatto, unito alla più alta situazione occupata dal sole nel cielo, diede origine ad un terzo punto di divisione del giorno, cioè al mezzodì. Siccome poi sappiamo che si trovavano in Egitto molti quadranti solari in tempi antichi; e ricaviamo altresì dagli scrittori che nei paesi, bagnati dal Nilo, si notavano singolarmente i punti in cui l' ombra era più corta; così noi possiamo, non senza ragione, attribuire agli Egiziani la prima invenzione della gnomonica, ossia degli orologi solari; quantunque non paia lontano dal vero il dire, che anche altre nazioni possano essere state condotte a somigliante osservazione dalle particolari loro esperienze. Per tal modo i primi Romani avevano notato il punto in cui l' ombra più breve cadeva sulla loro curia, ed allora il banditore o littore del console percorreva le vie di Roma, gridando che era mezzodì.

Lo spazio del tempo, fra il levare del sole ed il punto in cui l' ombra è più breve, non è però uguale in tutti i giorni ed in ogni luogo; perciocchè, nelle contrade meridionali, nell' inverno i giorni non sono sì brevi, e nella state si lunghi come nei paesi settentrionali. Perciocchè mentre, ad esempio, il giorno più lungo comprende nell' Alemagna 18 ore, non ne conta che 15 sole nella Grecia e nell' Italia meridionale; 14 nell' Egitto, e nelle regioni vicino a Babilonia; e nel centro dell' Africa, nelle Indie orientali, nel Perù e sotto l' equatore, i giorni e le notti sono quasi sempre uguali. Quindi il giorno più corto, che non arriva alle sette ore in Alemagna, ne contiene più di nove nell' Italia e dieci nell' Egitto. Oltre questa varietà nella lunghezza del giorno, trovasi ancora ogni dì un regolare accrescimento o diminuzione nella lunghezza delle ombre. Questo fece nascere il pensiero di dividere in parte uguali, nell' inverno e nella estate, lo spazio od il tempo che corre dal nascere del sole fino all' istante in cui l' ombra è minore, e da questo al tramontare del sole. Queste parti vennero segnate sopra un tavolato, su cui cadeva l' ombra di una colonna o di altro oggetto. Per tal guisa, è vero che le ore erano più lunghe nei giorni d' estate che in quelli d' inverno; ma finchè gli uomini non ebbero altri stromenti, furono costretti a contentarsi di questo. Almeno allora già si possedeva un modo di partire il tempo, ordinato secondo giuste proporzioni.

Queste ore, di differente lunghezza, noi le troviamo fra quasi tutti i popoli dell' antichità: e, sebbene il numero di queste parti del giorno dipendesse dall' arbitrio di ciascuno, tuttavia fu pressochè universale, dai tempi più antichi sino a noi, l' uso di partire il giorno in dodici parti uguali. Credesi che primi inventassero questa consuetudine i Babilonesi, da cui la ricevettero i Greci: passò quindi dalla Grecia fra i Romani, i quali la sparsero per tutta l' Europa. Prima della schiavitù di Babilonia non troviamo veruna menzione delle ore fra gli antichi Ebrei che dividevano ordinariamente il giorno in tre sole parti, mattino, mezzodì e sera.

Queste ore però non si potevano distinguere che di giorno, ed in quei giorni solamente in cui il cielo era sgombro di nubi. Per la notte non si aveva norma veruna; e per poter dividere e determinare il tempo anche in questa, era necessario aver una macchina che si mantenesse in moto continuo ed uniforme e che, a misura del tempo passato, indicasse con qualche segno visivo e intelligibile le parti trascorse. Anche questa necessità pare che siasi provata dagli uomini assai per tempo, ed il caso concorse per avventura a fare che essi formassero stromenti, i quali in qualche modo adempissero questo bisogno. Noi troviamo similmente che in tempi molto antichi già adoperavansi a questo oggetto delle conchiglie, dalle quali l' acqua stillava a goccie per una sottile fessura, ed a cui davasi il nome di orinoli ad acqua. Si misurava la quantità d' acqua che trapelava da un tal vaso in un altro, collocato di sotto, dal sorgere del sole fino all' istante in cui l' ombra era più breve: e poichè questo intervallo dividevasi in 6 ore, siccome metà del giorno intiero, perciò si prendeva la sesta parte dell' acqua trapelata, e versavasi nel vaso posto superiormente; e quando era tutta gocciata, il corso di un' ora era compiuto. Quindi si rese ancora più comodo questo modo di misurare il tempo. Notavasi l' altezza, a cui saliva l' acqua nel vaso inferiore, ad ogni volgersi di ora; segnavasi questo punto, e quindi si riconosceva di quante ore eransi dilungati dal sorgere del sole. La differenza nella durata delle ore doveva rendere molto incomodo l' uso di questi orinoli ad acqua; perchè, con essi, era necessaria una particolare misura di acqua, almeno per ogni mese, e perciò un nuovo orinolo quasi ogni mese. Questo disagio fu quello che determinò gli uomini a dividere il giorno e la notte in parti uguali ed immutabili, sì l' inverno che la state. Gli orinoli ad acqua erano in uso da lunghissimo tempo fra i Chinesi, che a questo oggetto valevansi di un vaso rotondo, nel cui fondo si praticava un foro della medesima forma; e così vuoto

collocavasi sopra un altro vaso pieno d' acqua. A misura che l' acqua dal vaso inferiore penetrava in quello di sopra, questo abbassavasi a poco a poco, indicando per tal modo le parti del tempo trascorso. Credesi che cotesti oriuoli ad acqua fossero inventati nell' Asia occidentale dai Babilonesi, e che fossero quindi portati nell' Asia minore e nella Grecia, 555 anni all' incirca prima dell' era volgare, ai tempi di Ciro, il grande conquistatore persiano. Ma i Romani non li conobbero che molto tempo dopo; ed il primo oriuolo ad acqua portato in Roma lo fu nell' anno 160 prima della nascita di Cristo. Quando poi venne tolta la differenza delle ore, conservossi tuttavia il costume di cominciare a contarle dalla mattina. E perciò, mentre noi abbiamo le sette del mattino, gli antichi non contavan che un' ora; quando fra noi sono le dodici, ossia mezzogiorno, essi non avevano che le sei; e le tre dopo mezzodì appresso a noi, erano le nove fra loro, ecc. Questa maniera di contare le ore praticavasi ancora nella Palestina, ai tempi di Cristo; e secondo questa debbesi computare il tempo nella vita del nostro Salvatore. Parte degli Italiani e gli Ebrei computano ancora la durata del giorno dall' uno all' altro tramontare del sole, come già anticamente usavano i Greci: lo dividono in 24 ore, ed anche nelle private bisogne si valgono di questo modo. Incominciano dal tramontare del sole, e due ore dopo già contano 2 ore; verso mezzanotte, nella primavera e nell' autunno, essi contano 6 ore, nell' estate 5 e 6 nell' inverno; al mattino hanno 12 ore, 18 a mezzogiorno, e così di seguito fino alle ore 24, in cui il sole tramonta. Comprendesi agevolmente che nell' inverno le ore 24 cadono alle 5, nella primavera e nell' autunno alle 6 e nella state alle 7 od alle 8 della sera, secondo il modo di contare le ore seguìto da noi.

Questi oriuoli ad acqua potevansi adoperare anche la notte, ed i Romani regolavano da essi il tempo delle loro sentinelle notturne, le quali cambiavano quattro volte ogni otto, senza guardare a stagione. Allora misuravasi il durar della notte da queste quattro sentinelle, non solamente in Roma, ma in tutti i paesi in cui si trovavano guernigioni romane, e perciò anche nella Palestina. Sembra poi che gli oriuoli ad acqua si usassero in Roma più nella notte che nel giorno, perciocchè di rado trovasi questo diviso in ore. Nè si debbe credere tanto meno che ogni cittadino romano possedesse nelle sue case un oriuolo ad acqua, come veggiamo ora accadere fra i cittadini ed i contadini, che quasi tutti hanno un oriuolo a pendolo o da saccoccia: perciocchè questi stromenti non erano ancora così generalmente sparsi verso il principio dell' era volgare. (*Continua*)

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

V — MACCHINE

Alle arti meccaniche si debbe l' affrancamento dell' uomo; a furia di macchine ha egli potuto emanciparsi in gran parte dal lavoro materiale e penoso; a furia di macchine le vesti, gli arredi, i comodi tutti della vita riusciron di minor prezzo e di più facile acquisto. L' attività raddoppiata, i paesi popolati e sorti in gran numero, la civiltà e l' agiatezza sparse in tutte le classi sociali: tutto questo si debbe in gran parte alle macchine. Senza tal benefico concorso le manifatture sarebbero costose e mediocri, la fabbricazione tarda, la industria lenta e imperfetta. Ove considerar si voglia con animo attento ed imparziale la grand' esposizione, aperta testè a Parigi nel vasto ricinto dei Campi Elisi, appare a tutt' uomo che gl' Inglesi, i quali furon già primi nell' inventar e fabbricar macchine, saran forse in breve da sezzo. Però ne concederà il lettore di continuar le nostre giunte e correzioni, anche in barba dell' industre Inghilterra.

Il Calla, già noto per la sua diligenza in tali studi, ha esposto una macchina da piallare, sulla quale possono eseguirsi speditamente cornici di qualunque lunghezza e larghezza colla massima precisione. Un' altra opera eccellente dello stesso inventore si è un tornio pei grandi pezzi di ferro, come assi, tamburi e ruote appartenenti a locomotive. Ha pur esposto molti oggetti in bronzo e in ferro fuso, una grande statua che dovea servir d' ornamento ad una delle porte della città, statuette e semibusti, ordigni diversi al servizio degli operai dei vari mestieri; e in tutte queste cose v' è tal precisione di contorni ed esattezza di lavoro che chiunque le guardi è costretto rimanervi innanzi per molto tempo maravigliato.

Parecchi altri meccanici hanno gareggiato con esso lui, e il Pihet ha esposto macchine degne di lode. Oltre un tornio uguale a quello del Calla per lo scopo e diverso nella forma, abbiamo osservato tra le sue cose un ordigno ben congegnato, fatto per dividere le ruote di qualunque diametro e per compire a dovere i denti dei raggi dopo averli solamente incominciati, sia pure il suo tamburo cilindrico o angolare ed i raggi a sbieco o diretti.

Il Creusot ha voluto anch' egli meritar bene del

pubblico con un utilissimo trovato, qual è togliere il martello dalle mani dell'uomo e farne una macchina per uso di qualunque lavoro. Serve essa a ribadire i chiodi sur una caldaia a vapore che comunemente si compone di molte lamine di ferro e di rame connesse insieme. Il chiodo è introdotto rovente nel buco già praticato, mentre un martello lo batte da un lato, un altro, che presenta la forma della testa del chiodo, lo ribadisce dalla parte opposta colla esattezza medesima e con maggiore prontezza che la mano dell'uomo non usa. Il martello è mosso da una barra sollevata da uno stantuffo, il quale spinge il vapore in un cilindro che è la parte attiva della macchina. Questa può essere adattata a qualunque fabbrica che abbia una caldaia a vapore, la quale serva anche ad altro scopo; un tubo di comunicazione è sufficiente per darle il movimento, e al girar d'una chiave la *ribaditrice* di chiodi farà il suo uffizio senza che l'uomo vi si adoperi menomamente.

Anche mediante il girar d'una chiave applicata ad un tubo di una caldaia a vapore si è giunto a perfezionare il lavoro delle fucine, che consiste nel battere il ferro a caldo; i nostri antichi lo distendevano in barre ed in verghe sulle incudini a furia di colpi di martello. In Inghilterra, quando non ha molto rinnovarono tutti gli strumenti delle arti manovali, al martellare a mano o ad acqua sostituirono l'azione dei cilindri dentati disposti orizzontalmente e giranti a vicenda l'uno sopra l'altro con tale rapidità che il ferro esposto sotto il loro addentellato n'era ritratto disteso in barre come fosse stato di argilla impastata. Il nuovo martello del Creusot è formato di un cilindro verticale, simile nella forma alle macchine ordinarie, entro cui s'introduce il vapore proveniente da una caldaia; all'asta dello stantuffo, che pur si muove verticalmente, si acconcia una mole di ferro fuso che siegue lo stantuffo in tutti i suoi movimenti. Questa facendo le veci di martello, del peso di due o quattromila libbre, cade dall'altezza di uno o due metri, ed il ferro che vi è sottoposto è spianato e stiacciato come fosse uva. Ma quello ch'è maraviglioso in questa macchina si è l'azione dell'animetta, mediante la quale schizzettando il vapore sotto lo stantuffo, si fa sparire immediatamente al suo sollevarsi e rientrare al suo scendere, onde menomare e accelerare a talento la caduta della mole di ferro. Per far prova di queste graduazioni di forza hanno posto sotto l'azione del martello una noce, e n'è stata ritolta col guscio rotto ed il frutto totalmente intatto.

L'accoppiamento del vapore agli strumenti manovali, idea altamente filosofica, attesta come siasi quasi pervenuto a quel grado di vero progresso sociale che gli *umanitarii* enunciavano fin qui come una speranza.

Onoriamo adunque quanto per noi si può il Calla, il Pihet, il Decoster, il Creusot e molti altri meccanici, il cui esempio porterà altissimi frutti.

Il Mulot e il Degousée hanno esposto istrumenti di scandaglio per forar pozzi artesiani. Il primo, valentissimo in tal genere di lavori, quegli che dal pozzo forato a Grenelle, profondo di ben 600 metri, ha estratto un volume di acqua a 28 gradi, pretende che scavando un pozzo nel Giardino delle Piante alla profondità di 900 metri si avrebbe l'acqua a 40 gradi di temperatura. Siccome le parole del Mulot, coscientissimo dei letti di terra e delle vene d'acqua nei contorni di Parigi, tengono fede di vero, l'Accademia delle Scienze ha favoreggiato la sua intrapresa, la quale può essere di un immenso vantaggio alle stufe del Giardino delle Piante durante la stagione invernale.

Un'altra invenzione, più proficua all'uman genere, è quella presentata dal dottore Volat, tendente a ritrarre dalle mine profonde di carbon fossile, di ferro e simiglianti, quei poveri infelici i quali vi sono di continuo stiacciati da un masso franato, o ne hanno contuse o rotte le membra. Fin qui erano ritolti dalle gallerie sotterrance col mezzo di una corda, distesi su di assicelle di legno mal connesse che maggiori tormenti raddoppiavano a quei sciagurati. Per ovviare a tali inconvenienti il nostro medico ha inventato un letto che, sospeso ad una carrucola, ha già dimostrato più di una volta quanto sollievo possa recare agl'infelici oppressi dalle sventure sopra accennate.

Concluderemo le nostre noterelle sulle macchine, dicendo brevi parole su quella del Borrel, che serve allo scavamento del letto dei fiumi navigabili nelle secche durante le basse acque nella state; il prezzo n'è di mille e cento franchi, e le sue operazioni sono calcolate a venzette centesimi per ogni metro cubo di arena tolta dal fondo del fiume. — L'asserragliare le correnti con un riparo movibile da adattarsi e rimoversi a volontà secondo il bisogno, era stata una scoperta che molto onore aveva procacciato al Poirée nella esposizione del 1839; buoni effetti se n'erano veduti sulla Senna, sulla Loara e sulla Jonna. L'ingegnere Thénard ne presenta un altro in quest'anno, ricco di parecchie modificazioni ch'erano di somma necessità.

Il Compilatore.

8 giugno 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI°)

GIOVANNA I.ª

È ben ora che noi rispondiamo con parole di verità agl' insulti nazionali e stranieri lanciati sulla memoria della bella e innocente Giovanna di Napoli. Lo storico La-Harpe, gli storicuzzi che vennero dopo di lui, i novellieri alla Vittore Hugo, lordi di sangue e carichi di pugnali avvelenati, e i drammaturgi che attingono da quelle pagine i soggetti de' loro drammi e delle loro tragedie, si piacquero in ogni tempo calunniare la troppo sventurata regina, la quale, piena di grazie, sedotta da cattivi consigli, raggirata da maligni e perversi parenti che agognavano al suo seggio, venne dichiarata colpevole di misfatti da quelli stessi che a loro pro gli avevano commessi in suo nome.

Autori di simil fatta, seguendo le peste di quel moderno poeta (il quale presentava nella persona della duchessa d' Este l'anima la più prava, chiusa nel più bel velo umano, perchè gli fosse riscontro di un altro dramma già pubblicato, *Il re si trastulla*, in cui provava come una bell' anima nobilitò un bruttissimo corpo), scegliendo Giovanna I.ª per tema della loro azione scenica, la mostrano accerchiata da congiurati onde rendere sè libera di un incomodo sposo, e il reame di uno straniero che malmena i suoi sudditi; e nell' ultimo atto fanno ch' essa dia il cenno di morte ai regicidi, che questi strangolino il male avventurato Andrea e lo gittino da una finestra di Castel Capuano.

Talmente usano parecchi, i quali poco curanti del vero e tutti lieti delle favolose leggende che ben si adattano alla tessitura del dramma e all' effetto bastardo che si propongono, si mostrano gli assidui ripetitori di una scuola che già crolla, perchè basata sulla stravaganza dei pensieri e sulla originalità delle azioni.

È mestieri pertanto che tutti sappiano che nel 1333 Giovanna, figliuola al re di Napoli, fu fidanzata nella età di sette anni ad un principe giovanissimo, figliuolo a Caroberto re di Ungheria, e che quando più tardi furono congiunti al piede degli altari, se la sposa palesossi bella, dolce e gentile, Andrea all' opposto mostrossi duro, orgoglioso, selvaggio e, se bello, di una bellezza tutta nordica e feroce. La compagna che il destino gli affidava ei senza amore trattava, i grandi del regno con boria e fierezza, i soggetti come cose. Una tale differenza di carattere fu dapprima come una barriera fra i due uniti; la giovanetta, piena di amore e di poesia, aveva bisogno di un cuore che palpitasse sul suo; smaniosa di caldi affetti, stendeva le braccia disiose, ma uno sguardo freddo dello sposo le faceva ricadere incrociate sul petto vuote di abbracciamento. Quali lunghe veglie, quali lacrime asciugate nel silenzio dalla stizza di un amore non ricambiato! Giovanna vedeva il cielo armonioso d' Italia tutto lieto di stelle; la natura verdeggiante, fiorita, odorosa; gli uomini festanti,

lieti, felici, sorridere al suo raro sorriso, pendere dai suoi sguardi; e un uomo solo insensibile, di ghiaccio; quella serenità del cielo, della terra, degli uomini le divenne incresciosa.

A giorni tristi succedettero giorni più tristi; le moriva il padre, stringeva l'avito scettro, e ciò non porgendo nessun allettamento all'animo suo trafitto, essa raccomandò al Dio la sua pace.

Andrea sino allora se non tracotante, almeno tranquillo, cangiò la celata noncuranza in aperto disprezzo; protestò la corona di Napoli venirgli di diritto, e volerne la sua parte. La sua donna non gliel consentiva, e or francamente, or timidamente negava. I cortegiani si dividevano in due genti, nel cuore della regina le male voglie del marito cangiavano la timidezza in rancore; chè da una parte e dall'altra non mancavano favoriti che eccitassero nell'animo dei due opponenti una ripugnanza profonda, che l'Ungaro spingeva sino all'odio il più accanito.

Era la stagione in cui i giorni sono più lunghi e armoniosi, e la natura tutta sembra favelli di amore; Giovanna vedeva uno sguardo furtivo, a lei pietoso, figgersi sull'avvenente suo aspetto, e la malaccorta beveva il senso di quello sguardo, ne rosseggiava di pudore in sui primi, se ne compiaceva dipoi. Il suo cuore era debole, fiducioso, amante; la venustà di un pallido volto le pareva, d'infra le rose che la circondavano, il più bello dei fiori, e diversi affetti incerti, tumultuosi, contrari le bollivano confusamente nell'anima; ma fattasi un giorno più franca nella via dei suoi pensieri, non paventando la cogliesse alcun male, essa davasi intera alle soavità della seducente passione che agitavala dentro. Le parole di amore di Luigi conte di Taranto, suo cugino, furono la trista sorgente di sue sventure. Carlo di Durazzo, preso da una feroce libidine di regno, era sempre all'orecchio della regina per suggerirle come i suoi mali fossero senza misura, com'essa si palesasse la schiava di un barbaro abborrente la sua famiglia ed il popolo, e d'ambedue ricambiato come flagello del reame. La Catanese, favorita di Giovanna, e nudrice del Durazzo, per amore di lui non men le parlava della sua dignità, della schiavitù in che viveva, commentando i silenzi, i desiderii e le parole dure del marito, quelle dolcissime del cugino, e lene lene aguzzavale nel cuore la punta tormentosa del livore, del piacere e dell'ira.

Non passò guari molto tempo, e una congiura fu ordita, di cui Durazzo era il capo; la sua famiglia, molti cortegiani, i baroni di Puglia e di Abruzzo, i conti di Salerno e di Sarno, attivissima parte. L'astuto cospiratore volea ben trarre Giovanna in quelle ambagi, insanguinarle le mani e perderla; le lusinghe, i consigli, le preghiere, le minacce a nulla valsero chè uno zelo così feroce verso la sua persona le faceva paura e ribrezzo. Ma una notte del settembre del 1544, mentre i due poco amanti sposi dormivano l'uno a lato dell'altro in una sala del castello di Aversa, un frastuono di passi e di voci confuse venne inopinatamente a destarli. Andrea, come quegli che doveva temere di macchinazioni e di vendette, di subito levossi; un paggio accorreva per avvertirlo che fuori eravi qualcuno che doveva parlargli di cosa di grave momento. Invano la moglie ritemente, che leggeva ogni di sugli sguardi di ognuno un rancore di più, il consigliava con tutte le voci dell'anima a rimanersi; chè l'impetuoso giovane seminudo, presa una fiaccola e la spada accorreva nella sala vicina. Quivi Carlo di Durazzo con molti congiurati lo attendevano, e appena lo ebbero scorto:

— Al barbaro - dissero, e gli furono addosso.

Si appiccava una lotta ostinata; i colpi di spada dell'assalito risuonavano fieri e spessi sulle cotte d'arme degli aggressori. Durazzo, indispettito che l'Ungaro si difendesse così lungamente, afferrata una corda, la scagliava in aria, gliene cingeva il collo, lo faceva barcollare e cadere. Tutti allora irrompevano sul caduto, con un nodo scorsoio gli chiudevano la via del respiro, e lo gittavano penzoloni da una finestra che dava in una corte non praticata.

Giovanna intanto col viso pieno di morte, accorsa sul luogo ferale, aveva provato ad opporsi a quelle violenze; ma l'animo travagliato non reggendole in tanta barbarie, sveniva, e allorchè i sensi le ritornavano, ella era riadagiata sul vedovo letto, consolata dalle parole amiche di Luigi di Taranto e atterrita dallo sguardo iroso dell'assassino di Andrea. Ella volgeva loro le mani in atto di chi prega e comanda; e

— Crudeli! che faceste.... chi mi salva dalla infamia che il vostro delitto rovescierà sul mio nome? Quante volte vi liberai dai ferri, vi salvai la vita; resi mite il rigore del signor vostro contro di voi turbolenti! Queste sono le azioni di grazie che men rendete?

— Il mio amore.... borbottava timidamente Luigi.

— La tua salvezza, quella del reame e di noi, aggiungeva con animo più risoluto il Durazzo.

— E voi credete, ripeteva Giovanna, che il popolo applaudirà al vostro misfatto?... Andate, fuggite dalla mia presenza; ch'io più non vi vegga!

E l'atto era talmente rispondente alle parole, che i due congiurati, fosse compassione di lei, o vergogna propria, si dileguavano.

Appena fu chiara nel popolo la novella della uccisione di Andrea, quelli che rifuggivano da un delitto, od amavano lo straniero, od avevano di che farsene lieti, si ragunarono in folla ed in armi sulla piazza del castello, domandando con grandi urli a Giovanna la vendetta e lo strazio sugli assassini del re. La misera donna impauriva, e non sapeva che risolvere; quei capi, che il popolo chiedeva fossero mozzi, erano capi di gente potentissima, alleata per sangue e per affezione alla sua famiglia; eran capi ch'ella amava e temeva per molte ragioni di stato

e di cuore. Ma siccome qualche voce confondeva il suo nome con quello dei traditori e felloni, videsi costretta, per discolparsi, a consegnare al giudicio i congiurati più oscuri e la Catanese che tutti volevano morta. E questa donna, la cui fermezza rendevala degna di miglior sorte, spirò fra i tormenti senza dir motto che accusasse nè sè, nè altri; e tutti i condannati al gibetto perirono senza pur profferire una parola che potesse maculare la regina di connivenza al delitto che le s' imputava.

Unico errore e il più grande di Giovanna, quello che ha offerto l' addentellato alla calunnia dei cronicisti suoi contemporanei, e che ha indotto più tardi nell' errore gli storici che seguirono, è l' avere inanellato il suo cugino e il suo amante Luigi di Taranto poco dopo ch' ei l' aveva renduta vedova dello sposo straniero. Noi non ci faremo a cercarne il segreto nel cuore di una donna in cui amore s' ebbe ben tanta possa; la sua vita fu adombrata da dolori più che da colpe; fu più piena di passioni che non di vizi; essa mostrò talvolta germi di virtù e di affetti generosi, che l' alta condizione e la perversità dei tempi soffocarono quasi compiutamente.

Intanto la morte di Andrea di voce in voce era giunta all' orecchio del fratello, re di Ungheria. Ludovico giurò di vendicarla col sangue e col fuoco; e adunato tutto il fiore della nazione intorno ad un nero stendardo su cui era dipinto lo strangolamento fraterno, partiva l' anno 1345 da Buda e correva in brevi giornate verso il reame di Napoli. Egli era già padrone di Benevento, quando la regina non stimandosi più secura nelle forti mura di Castel Nuovo, fuggiva nascostamente e ricoveravasi col nuovo marito in Provenza; ma quivi giunta, veniva chiusa in un castello, d' onde uscita, vendeva a papa Clemente VI il contado di Avignone per la somma di 30,000 fiorini.

La trama del Durazzo andava al suo compimento; stimandosi questi inferiore di forze allo straniero, deliberò non opporsi alla sua venuta, ma covando però nell' animo ambizioso il pensiero di regno che non gli dava mai tregua, pensò che Ludovico non avrebbe voluto certo dichiararsi re di un paese sì lontano dal suo, ove opposti uomini e più opposte costumanze albergavano. Ei stimava adunque che, satollata la sua vendetta, si sarebbe ritirato, lasciandolo signore del regno, poichè Giovanna se n' era fatta indegna uccidendo, e dispogliata fuggendo. Onde saputo che Ludovico aveva occupato Capua colle armi, ed entrava trionfalmente in Aversa senza pur sguainare la spada (spettacolo continuo e vergognoso offerto dagl' Italiani di tutti tempi), spargendo nel popolo atti e parole di cortesia, di obblio e di perdono, ei rincuorati i suoi, spinto da vanità, da orgoglio e da cecità di mente, mosse ad inchinare il principe straniero e a stringere la sua mano con quelle ancor calde dell' eccidio fraterno.

— No, non partire - dicevagli Maria con accento lamentoso - tu corri difilato alla morte. Deh! rimanti per pietà di me e dei tuoi figli!

— Tu mal mi conosci, o donna - riprendeva il marito, cingendo le armi - se per amor mio tu lasciavi la corona ungherese che Ludovico ti offriva, è bene che un' altra or te ne renda nel tuo paese natio. Abbi cura dei figli, o Maria, abbracciali anche una volta pel padre e addio.

L' Ungaro, dotto nelle insidie, lo accolse con viso assai benigno e cortese; gli parlò a lungo della donna sua, e gli disse che in veggendola l' avrebbe salutata con un nome più bello. Quella benevolenza, quelle proteste lusinghiere di grazie e di affetto annebbiarono la mente dell' ingannatore Durazzo. Onde egli scrisse ai suoi di accorrere in Aversa per felicitare il benevolo signore e porsi ai di lui servigi. Ma l' indomani, in sull' alba, mentre preso dal sonno ei sognava avere la corona sul capo, uno strepito d' armi e di armati venne a destarlo. Questi, in nome del re, lo avvisarono si apparecchiasse alla morte, e impiccatolo per la gola, lo gittarono da quella stessa finestra, dove pochi mesi innanzi Andrea era stato strozzato; e la sua famiglia andava cattiva in Germania, salvo Maria, la quale avvertita a tempo potette trovare scampo sur una nave insieme coi figli, e sottrarsi da una certa morte.

La natura di Ludovico non si placava che nella strage; alle molte vittime già condannate, altre vittime voleva aggiungere; e non potendole uccidere, amava cuoprirle d' infamia. Intentava contro la regina Giovanna un processo, presieduto dal pontefice in persona. La calunniata, giunta nella città capitale del suo regno, disnebbiando l' animo prostrato dalle paure, prendeva ardire dalla sua innocenza, e protestava mai avere amato il marito che il destino e non il suo cuore aveva prescelto; pure, se innanzi tempo avesse conosciuto la congiura dei Durazzeschi, essa, meglio che vederlo morto, si sarebbe gittata tra lui e le spade dei regicidi. Dopo lunghi dibattimenti che la cosa politica alimentava, Clemente dichiarolla innocente. Il cognato non parve esserne appieno persuaso, e ritenuto quel giudicio come una fraude, prodotta da donativi e da più ample promesse, pretese che la regina gli comparisse d' innanzi e rispondesse alle sue dimande. I rimbrotti, i motteggi e le minacce non rimossero l' innocenza; l' Ungaro ne maravigliava, pure gli fu forza ubbidire e tacere. L' indomani egli muoveva col suo esercito alla volta dei suoi stati con eguale sdegno e con più rimorsi di quando n' era partito.

Ristabilita Giovanna sul suo seggio avito, la gioia ricompariva sul volto del suo popolo, abbattuto per tante stragi, e pel dominio dell' uomo straniero; la poesia, la danza e la musica rimpiazzarono la taciturnità degli Ungari e il suono delle loro trombe barbariche, e la reggia divenne una corte di amore. Morto Luigi, altri due sposi succedettero nel vuoto talamo, e Giovanna fu bella e calda amatrice fino

alla morte. Tutti i cronicisti del tempo cel narrano, e il pennello immortale di Leonardo da Vinci ci dà chiara prova anche oggidì della leggiadria delle sue fattezze.

Queste notizie abbiamo desunto dalle istorie di due partiti opposti tra loro. Esistono parecchie cronache edite e manoscritte, italiane, tedesche e romane, le quali contraddicono e raffazzonano gli avvenimenti secondo che la malizia, la ignoranza o la precipitazione del giudicio spingevano coloro che le ordinavano, o quelli che le dovevano scrivere. Ora, innanzi a questo acervo di materiali che la mala fede o la coscienza ne hanno lasciato come reda preziosa, noi siamo costretti a volgerci colla intelligenza verso quel lume che ne sembra il più certo, e indovinare, se è possibile, il vero, finchè la Provvidenza, che non ha creato il passato come cosa inutile per lo avvenire, ne tracci una via più chiara e più netta dalle macchie della menzogna.

C. A. Vecchj.

GLI OROLOGI

(Continuaz. e fine, V. il N° antec.)

Gli orologi notabili per bellezza, nel tempo della nascita di Cristo, erano tutti ad acqua; e Teodorico, re degli Ostrogoti in Italia, mandò in dono al re Gundebaldo di Borgogna un oriuolo ad acqua, che indicava il corso del sole e della luna. Ma nel vaso, che conteneva l'acqua, dovevano essere collocate delle punte, e più verisimilmente ancora delle ruote; le quali, messe e conservate in moto dall'acqua stillante a goccie od in maggior quantità, producevano quelle mutazioni (1). L'orologio che il califfo arabo Harum mandò in dono a Carlo Magno, l'anno 809, doveva essere costrutto al modo istesso. Era un oriuolo ad acqua, fabbricato di metallo, fornito di una lancetta per indicare le ore, ed ordinato in guisa, che al volgersi d'ogni ora, cadevano in un sottoposto bacino altrettante pallottole di bronzo, che mandavano un suono come di campana. Con queste pallottole uscivano al tempo istesso da alcune porticelle dei cavalieri, che trascorsa l'ultima ora del giorno, di nuovo rientravano e chiudevano le porte. In questo stromento dovevano trovarsi delle ruote che, messe in movimento dall'acqua, aprivano le porte, dalle quali cadevano le pallottole ed uscivano i cavalieri.

Ma siccome l'acqua nella state si dilata per il calore, e nell'inverno si condensa e spesso s'indurisce affatto, così gli oriuoli ad acqua non possono sempre indicare le ore con precisione. Oltre a ciò, quando vogliono adoperare, si debbe versar l'acqua da un vaso in un altro; perchè facilmente ne va perduta alcuna parte. E quando si vuole aggiungerne dell'altra, invece dell'acqua perduta, accade facilmente di versarne in troppa quantità. Perciò, già nei tempi di Cristo, all'acqua erasi sostituita la sabbia. A questo oggetto la sabbia deve essere molto sottile e secca. Si pone, come l'acqua, in un vaso che abbia una fessura nella parte inferiore; ed affinchè la sabbia non si attacchi in alcun luogo o rimanga indietro, si diede ai vasi la forma d'un imbuto, perchè la sabbia prema sempre sull'apertura. Per questo bastano due vetri, foggiati a guisa d'imbuto, le cui estremità aperte si uniscano insieme. Quando la sabbia dal vetro collocato superiormente è caduta in quello di sotto, basta capovolgere l'oriuolo perchè la sabbia di nuovo cada dall'alto in basso, e prosegua ad indicare le ore. Tali sono gli oriuoli a polvere, usati in Alemagna sui pulpiti e sulle cattedre. Vengono eziandio adoperati sui vascelli, dove però, invece di sabbia, si riempiono più adattamente di mercurio.

Gli oriuoli, di cui noi ci serviamo per misurare il tempo, non abbisognano nè d'acqua, nè di sabbia, nè d'altezza d'ombra per indicare le ore. Essi ciò operano per mezzo di ruote, che sono mosse o da pesi, come avviene negli orologi delle torri ed in quelli a pendolo, o per mezzo d'una molla, che tende a dilatarsi, per quanto il consente lo spazio in cui è compresa, come negli oriuoli da saccoccia.

Gli orologi a pesi furono inventati prima di questi. Non si conosce esattamente il tempo in cui furono immaginati: ma egli è certo che già si conoscevano prima del decimo secolo dell'era volgare (1). Uno dei più antichi orologi a pesi, di cui noi abbiamo notizia, fu fabbricato l'anno 996, nella città di Magdeburgo da un monaco francese per nome Gerberto, il quale tre anni dopo venne eletto papa sotto il nome di Silvestro II. Questo però indicava solamente le ore senza suonarle. Non si conosce chi li abbia perfezionati a questo segno; ma le notizie che noi abbiamo di siffatti orologi non oltrepassano il secolo 13°, e probabilmente furono inventati in quel torno. L'anno 1344, venne fabbricato

(1) Anche fra i doni mandati dal sommo pontefice Paolo primo a Pipino, padre di Carlo Magno, eravi un oriuolo da notte.

(1) Del primo orologio composto di ruote e di pesi, senza acqua, fu autore l'arcidiacono Pacifico, italiano, nel nono secolo. Il Cagnoli, nelle sue notizie astronomiche, gli attribuisce eziandio l'invenzione dello scappamento; ordigno ingegnoso che frena l'azione pel primo motore, e rende equabile il movimento delle ruote. Credesi però che quest'ordigno sia stato inventato dall'olandese Huygens, parecchi secoli dopo. L. S.

e posto sur una torre di Padova, nell' Italia superiore, il primo orologio che battesse le ore; e nel 1370, Carlo Quinto, re di Francia, chiamò nella sua capitale l' alemanno Enrico di Vik, celebre nel costrurre questi stromenti; questi fabbricò il primo grande orologio che fu collocato sopra la torre del palazzo reale in Parigi. Pare che Augusta fosse la prima città dell' Alemagna che abbia posseduto un orologio che suonasse le ore, poichè già ve ne era uno nel 1364. Con tutto ciò tutti questi oriuoli erano ancora molto imperfetti, come quelli a cui mancava tuttavia il pendolo, per cui lo svolgersi dei pesi è reso perfettamente uniforme. Gli uomini debbono questa importante invenzione all' italiano Galileo, nato nel 1564 e morto nel 1642, ed all' olandese Huygens, che nacque nel 1629 e morì nel 1695. Galileo aveva già osservato fin dalla sua giovinezza, che un peso, attaccato ad un filo e posto nel vuoto, ossia in luogo privo d' aria, aveva un moto uniforme; che tutte le vibrazioni d' un pendolo duravano il medesimo tempo, e che la maggiore o minore velocità di queste oscillazioni non dipendeva dal peso, ma unicamente dalla sua lunghezza. E siccome si possono costrurre pendoli molto corti, così gli uomini poterono con questo mezzo misurare le più minute parti del tempo, il che per le osservazioni astronomiche è della massima importanza. Questo pendolo attaccavasi immediatamente all' orologio, e disponevasi in modo, che un leggiero tremito del così detto bilanciere o regolatore bastava a mantenerlo in un continuo moto oscillatorio. Imperciocchè, se i corpi nei loro movimenti non incontrassero la resistenza dell' aria, i pesi attaccati ad un filo, messi una volta in movimento, lo conserverebbero perpetuamente. Ma siccome la resistenza dell' aria attenua la forza delle vibrazioni, così è necessaria una scossa, benchè leggierissima, per mantenere uguali le oscillazioni d' un pendolo.

Gli oriuoli da saccoccia sono ancora più artificiosi. Si credette lungamente che ne fossero stati inventori gl' Inglesi, perchè un oriuolo d' argento, scoperto per avventura in un castello della Scozia, pareva loro attribuire siffatto onore. Questo oriuolo aveva un pezzo di corno trasparente sopra il quadrante, in luogo di vetro, e leggevansi sulla mostra o quadrante queste parole: *Robert B. Rex Scotorum*, cioè Roberto Bruce, re degli Scozzesi. Questo Roberto aveva regnato dal 1305 fino al 1348. Da questo gl' Inglesi pretesero d' inferire che gli oriuoli da saccoccia erano già conosciuti nella Scozia nel principio del secolo 14°. Ma tutto questo non fu che una mera invenzione ed una burla d' un orefice di Glasgow. Il vero inventore di questi oriuoli fu il tedesco Pietro Hele, orologiere a Norimberga, che morì dopo il 1540, ed inventò questi stromenti verso l' anno 1500. Questi primi oriuoli erano più grossi di quelli che usiamo attualmente, ed avevano per avventura la forma d' un uovo; poichè chiamavansi eziandio piccole uova di Norimberga. Anche allora però sapevasi costrurne dei molto piccioli. Carlo quinto, imperadore d' Alemagna, che regnò dal 1519 al 1558, possedeva un oriuolo che indicava e suonava le ore, e che portava in un anello: e verso il 1600, le dame ne portavano invece d' orecchini. Ma erano ancora lungi dall' avere la perfezione e la precisione dei nostri. Essi indicavano solamente le ore; non erano forniti nè di molla, nè di catena; ed il movimento del regolatore o bilanciere non era molto uniforme. Anche in questa parte l' olandese Huygens, l' inventore degli orologi a pendolo, fece importanti scoperte per rendere uniforme il movimento del bilanciere. L' artifiziosa costruzione d' un oriuolo merita di essere più esattamente da voi conosciuta, ed una semplice descrizione verbale non può farvela chiaramente comprendere. Procuratevi adunque, o cari giovani, la opportunità di farvi mostrare da un qualche orologiere le diverse parti d' un oriuolo, e la loro combinazione. Questo vi sarà istruttivo, e desterà in voi una piacevole maraviglia il conoscere, come l' ingegno dell' uomo sappia produrre sì grandi effetti con mezzi così piccoli in apparenza, quali sono un pendolo ed una molla di oriuolo (*).

(*) Dai *Fatti principali della Storia universale narrati da G. G. Bredow*, che fan parte delle *Opere utili ad ogni persona educata, ecc.*, edite per G. Pomba.

VARIETA' — IL FUMO

Quando la natura gittò a piene mani i semi delle piante sul globo, perchè la superficie ne fosse fertile ed ubertosa, e tra gli altri vegetabili aiutati dalle piogge e dal calore del sole germogliò la nicoziana.... ma non prendiamo la cosa *ab ovo*; quando gli abitatori delle regioni scoperte dall' immortale nostro Colombo, tranquilli e senza pensieri, pria che gli Spagnuoli facessero loro quella gentile sorpresa, assaporavano il fumo delle foglie del *petau* sulle poetiche rive dell' Orenoco, quei figliuoli dei boschi non prevedevano già che un giorno verrebbe in cui la pianta odorosa, divenuta oggetto di primo bisogno in una età di progresso e di lumi, prenderebbe il suo posto tra un giornale politico-umanitario e un clavicembalo a coda, tra una macchina a vapore e un pallone areostatico. Eppure gli è avvenuto così. Muovete dall' un polo all'altro, dal nord al mezzogiorno, dalla città popolosa al villaggio, dalla società civilizzata alla tribù di un cacico indiano, e voi troverete il tabacco sotto le forme che gli uomini fanno subire a tal pianta, in foglia polverizzata, rotolata, tagliuzzata, ritorta a guisa di corda o ridotta a mo' di tavola e di bastone.

Le bocche umane rassembrano al dì d'oggi a tanti piccoli vulcani da cui esce un fumo caldo, turchiniccio, che disegnandosi in spirali, s'immedesima coi gaz che compongono l'atmosfera. Quella delle bettole da birra, delle botteghe di caffè nei paesi di mare, dei *club* frequentati dai nostri giovani eleganti, vien condensata da una fitta nuvola di fumo di tabacco, come il cielo di Londra è annebbiato dalle evaporazioni di carbon fossile. E chi di presente non fuma? L'uomo agiato accetta la comune abitudine per distrarsi dalle noie accagionate dai molti quattrini, l'artista per rintracciare inspirazioni nuove, lo studente per assaporare lentamente la delizia delle speranze avvenire, le donne e i fanciulli per darsi l'aria di uomini pensanti, il povero per ritogliersi dalla idea incresciosa della propria miseria, i re per allontanarsi dalle adulazioni dei loro cortigiani, i sultani per riflettere a bell'agio sui beni e sui mali della poligamia, e gli eunuchi per maladire al nome di coloro che gli fecero adatti al dolorosissimo incarico di ben guardare le donne degli altri.

Il tabacco ha le sue scuole, i suoi professori, i suoi annali e i suoi uomini celebri. V'ha chi fuma in piedi, assiso, sdraiato, correndo, mangiando, dormendo, colle gambe in aria e la testa al basso; v'ha chi lo inghiotte e lo fa escire dalla bocca, dalle

narici, dagli orecchi e dagli occhi; v'ha pur chi lo annasa (cosa concessa ai re, agli uomini di stato e di affari, ai filosofi, ai frati e ai sessagenarii del nostro secolo), chi lo mastica e chi lo mangia; tutti insomma ne fanno uso come di cosa indispensabile nello stato di progresso in cui siamo; e quando dico tutti, vi enumero anche molte donne eleganti, qualche letterata famosa, e la falange considerevole delle *grisettes* di Francia, di Vienna e di Pietroborgo.

Forse entro il decennio tutte quelle bimbe che veggo bamboleggiare nel giardino delle *Tuilerie* e sui marciapiedi dei Campi Elisi, presa persona e emancipate dai precetti delle governanti e dal galateo delle antiche creanze, fumeranno anch'esse come Giorgio Sand, la regina delle isole Marchesi e la moglie di Abd-el-Kader. Allora presso all'Ateneo delle donne filosofe vi avrà un conciliabulo di fumatrici, ove saranno discusse le più gravi questioni umanitarie di furierismo, di sansimonismo e di socialismo, tendenti all'affrancamento delle sottane donnesche.

Non ha molto, andando a visitare una signora di mia conoscenza, vidi nell'anticamera i suoi figliuoli che, abbandonati per terra i loro *ninnoli*, il cavallo di legno, il tamburo e le sciabole, passeggiavano con un piglio di gravità fumando steli di canape e di tiglio ch'erano venuti loro alle mani.

— Più in là - io pensava - il cigarito, quindi il sigaro di avana, in ultimo la pipa di *schiuma*, e le generazioni vivranno entro una nuvola di fumo.

Napoleone, che sendosi provato a fumare due o tre volte in sua vita (quante distrazioni ne avrebbe ritratto a Sant'Elena), era stato costretto ad abbandonarne la idea, grazie al male di stomaco che ne risentiva, avrebbe fatto il viso rosso di vergogna all'aspetto di quei monelli che fumavano al pari dei soldati della sua vecchia guardia.

Eppure non gli è mica facile il poter fumare? Quante nausee convien patire prima di accostumarvisi e trovarvi diletto! Come facciano questi bimbi non so. Forse, la nostra razza sendo in istato di ammiglioramento, la natura ammenderà quei difetti di organizzazione che a noi non risparmiava, e menerà a dirittura i nuovi nati verso tutte le soavità della vita senza esporli alla noia degli ostacoli che hanno aduggiato i preliminari della nostra esistenza. E debb'esser così! Ciò che ogni giorno è per noi una maraviglia e una sensazione nuova, per essi è cosa naturalissima e comune. Noi, nascendo, vedemmo strade, ciottoli e carrozze trascinate dai cavalli; essi non veggono che rotaie di ferro e macchine locomotive che in un baleno gli trasportano ove il desiderio e la vaghezza gli sprona. E per tornare a bomba, direbbe un infarinato cruscante, noi vedemmo tutto al più fumare dai nostri padri il sigaro di tabacco attortigliato, mentr'essi non veggono che cigariti in foglio elegante e odoroso, formati di tabacco turco o di *scibuk* orientale. E, Dio il sa, quante altre belle e buone cose vedranno pria di morire!

Il sigaro e la pipa erano oggetti di passione, di amore e di moda dieci anni indietro. Qual culto, quali cure, quai sollecitudini si avevano per una *schiuma* di Germania acciò prendesse un bel colore di giuggiolo che dasse sul nero! - Ora non più sigaro, non più pipa di *schiuma*; il cigarito è la adorazione dei nostri giovani, è l'estasi della immobilità e dell'assorbimento di dolci pensieri. L'elegante, sdraiato mollemente sui cuscini di una seggiola a braccinoli, siegue coll'occhio le capricciose spirali del fumo, ascolta il crepito del tabacco e

del *papel* che bruciano insieme, scalda la mano al trepido calore tramandato dal cigarito, e mentre le papille del palato ne assaporano il gusto, sprigionando il fumo dalle narici, fa che i sensi olfatorii non ne restino privi. Così il tabacco, che è quasi un simbolo presso gli Orientali e nelle corti dei Soldani, ch'è tenuto in grande onoranza dagli Svizzeri e dagli Alemanni, dai Belgi e dagli Olandesi, è qui, sotto la forma di cigarito, racchiuso in eleganti scatole, nelle tasche di ogni seguace di mode e sulle tavole negli scrittoi dei più famigerati romanzieri di Francia. Giorgio Sand fuma un dopo l'altro ottanta cigariti per notte, e son dovute a quel fumo abbondante le calde inspirazioni che rendono così gradita la lettura dei suoi romanzi.

Ogni scienza ed ogni arte hanno avuto poeti che ne hanno cantato *epicamente* le lodi ed i pregi. I sistemi filosofici, igienici, letterari; le arti della musica, della pittura, della danza, della guerra, dell'amore, dei giuochi, tutti hanno avuto l'onore di bei versi, racchiudenti precetti, insegnamenti, consigli ed esempi. L'arte del fumare non aveva ancora il suo canto. Or sono pochi dì l'autore della *Nemesi*, del *Napoleone in Egitto*, il traduttore delle satire di Giovenale, il poeta dei frizzi e del sarcasmo, il notissimo Barthélemy ha riempito quel vuoto. Or l'elogio del fumo (l'elogio del secolo) vendesi a poco prezzo presso tutti i librai di Parigi.

C. A. Vecchj.

NAPOLEONE

ED ALCUNI SUOI GIUDIZII

I giudizii degli uomini, che per la potenza del genio hanno dominato sugli altri, gioverebbero alla storia de' giudicati, se, mortali anch'essi, non vedessero uomini e cose quasi sempre attraverso il prisma delle proprie passioni: nè giureremo che i seguenti formino eccezione alla legge. Sono schizzi però che rivelano l'anima del pittore: e da quel lato chi vorrà credere che sieno senza importanza?

—

Sièyes. Uomo probo e di meriti superiori al comune.

Moreau. Eccellente generale di divisione, ma inetto a comandare un esercito. Immensamente inferiore a Desaix, a Kleber, a Soult. Freddo e tranquillo nei combattimenti, fumava sovente *la sua pipa* in mezzo all'ardore della battaglia. Buon compagnone (*bon vivant*); ma destituto di carattere. Schiavo a sua moglie e ad un'altra *creola*.

Desaix e Kleber. I migliori generali che avesse l'armata d'Egitto. Desaix era un piccolotto, nero, di forse un pollice più piccolo di me (Napoleone); vestito male sempre, e talvolta a cenci. Sdegnava i comodi della vita. Avviluppato nel suo mantello, gittavasi a dormire, in Egitto, sotto al fusto d'un cannone. — Kleber era uomo dotato di talenti brillanti e d'una bravura senza pari, la sua perdita è stata irreparabile alla Francia ed a me.

Lannes. Era a principio ignorantissimo; acquistò molta esperienza nelle guerre. Vide 54 battaglie e 300 combattimenti - d'una prodezza estrema - freddissimo in mezzo al fuoco - occhio sicuro e penetrante nella mischia. Violento nelle sue espressioni. Superiore a Moreau e a Soult come generale.

Murat e Ney. Erano gli uomini più prodi ch'io abbia visti mai. Ma Murat avea carattere più nobile dell'altro: era generoso e franco. Ney ritraea del furfante (*il tenait de la canaille*): ei m'ha tradito a Fontainebleau: è morto senza portar seco la stima di quanti lo conobbero. - Murat non possedea fermezza nè criterio d'uomo di Stato: sul campo di battaglia era un *paladino*.

Davoust. Non lo reputo un tristo. Buon ufficiale, ma non da porsi coi primi generali di Francia.

Soult. Ministro della guerra eccellente: eccellente maggior-generale; ma sa meglio disporre che comandare in capo un esercito.

Blücher. *Bon sabreur*; infaticabile, ostinato; ma non ha i talenti d'un generale.

Talleyrand. Trafficatore d'usure vilissimo: vilissimo adulatore. Uomo corrotto, che ha tradito individui e principii. Rinnegatore prudente e circospetto; ma in rotta sempre colla fortuna; sempre venale; sempre ligio d'ingegno a chi lo paga.

Mad. de Staël. S'è detto di lei ch'ella getterebbe i suoi amici in mare, per procurarsi il piacere di salvarli dal naufragio.

Giuseppe Napoleone. Ha talenti e virtù che lo fanno proprio alla vita privata. D'ambizione non ombra. È buono troppo perchè ei sia grande mai.

Turenna, il più gran generale d'armata che si conosca.

Marlborough. Gran capitano: molto ingegno.

Federico, re. Occhio pronto e sicuro.

Barrère. Uomo flessibile, senza carattere.

Danton, Barras, Fouché, Talleyrand. Nella tragedia della rivoluzione, *semplici comparse*.

Carnot. Il più leale degli uomini: diligente e sincero, ma è tratto facilmente in inganno.

Pichegru. Superiore d'assai a Moreau.

Hoche. Uno de' più grandi generali che abbia

prodotto la Francia. Uom coraggioso e d'ingegno; sagace, risoluto, intrigante.

Massena. Di moltissimi talenti militari; incerto nelle sue disposizioni prima della battaglia; grande in mezzo ai morenti e alla morte. Avaro e ladro.

Wurmser. Uomo antico d'età: prode come un leone: sì estremamente sordo che non intendea fischiarsi dintorno le palle. Mi salvò a Rimini la vita, svelandomi una trama di veneficio che certi perduti m'aveano ordito contro. (*O' Meara*)

L' ISTRICE

Quest' animale abita in oggi i quattro continenti, e v'è innocuo in tutti. Il suo corpo è guernito di pungoli che hanno la grossezza e la lunghezza delle penne d'oca; unica, ma efficace difesa contro ai suoi nemici naturali. Investito da essi, egli ricovra la testa fra le gambe, piega la coda ritraendola sotto il ventre, e mette fuori le sue spine: così armato egli attende quietamente la battaglia. I nemici più formidabili a cui egli fa testa, sono i cani, i lupi, e più pericolose d'entrambi, in certi climi, le vipere. I costoro assalti vanno accompagnati talvolta da sì ostinata e sì furiosa insistenza, che alcune spine, cadendogli per vecchiaia o spezzandosi, hanno dato origine alla volgare opinione che l'istrice avesse potere di saettare sull'avversario i suoi pungoli, quasi altrettanti dardi scoccati dalle mani d'un arciero. Gli esperimenti del Buffon ci hanno guarito da questo errore.

Noverano i naturalisti cinque specie d'istrici: la *cristata*, la *dorsata*, la *macrura*, la *messicana* e quella del *Brasile*. Della prima, così denominata dalla cresta del capo, abbiam parlato finora. La seconda specie abita il settentrione dell'America fino alla baia di Hudson: ha la grossezza a un bel circa de' *cristati* che son lunghi da ventidue a ventisei pollici e alti trenta: ma le sue spine crescono sul solo dorso e cortissime, e quasi intieramente nascoste da un lungo e foltissimo pelo che ne usurpa gl'interstizii. Gli Indiani usano quelle spine a forarsi le cartilagini del naso e l'orecchio, onde infilarvi gli anelli, e cibansi della carne dell'animale siccome cosa oltremodo delicata.

La *macrura* differisce capitalmente dalla *cristata*, e per la lunga coda ond'ella è adorna, e per le cinque dita che ha in egual numero anche a' piedi dinanzi (I *cristati* ne hanno *cinque* a' piedi posteriori, *quattro* soli in ciascuno degli anteriori). La specie *macrura* si ripara alle selve dell'isole dell'Arcipelago indiano.

La *messicana* vive sulle montagne del Messico. Gl'Indiani, superstiziosissimi come tutti i popoli ignoranti, la pigliano e l'addomesticano per le sue spine, in cui sognano racchiuse molte virtù igieniche, e fra l'altre il potere di cacciare, ridotta in polvere, il mal di capo e i calcoli. La grossezza della specie non eccede quella d'un cane da fermo, se pur vi giunge: le sue spine vanno commiste sul dorso a una peluria finissima.

L'istrice *brasiliano* è il più piccolo delle cinque razze. La sua coda è lunga, ed ha il corpo e le gambe sparsi d'un sottil pelo color bruno. Dorme di giorno come il *riccio*, per quindi uscir la notte a far preda d'uccelli e d'altri minuti animali di cui si pasce. - L'istrice *brasiliano* è più fiero e meno agevolmente domato degli altri fratelli.

Gl'istrici non vivono generalmente oltre i quindici anni. La femmina va sette mesi *incinta*; il *settimino* esce senza compagni alla luce; s'aggrappa un mese alle mammelle della madre, indi s'avvezza ad alimentarsi com'ella di corteccie d'alberi e di legumi *inconditi*.

L'istrice non s'attenta mai primo a mordere; fugge il nemico quando può; quando non può, si batte. Inseguito da un lupo, s'inerpica in vetta a un albero e sta finchè non piaccia all'assalitore di andare a cercarsi altra preda. Colla serpe par che ci muti strategica: appena la scorge, ritrae il capo e i piedi, si fa tondo come l'O di Giotto, salta per l'aria e va a dare allegramente delle spine nel dorso dell'avversario, cui più sovente gli vien fatto d'uccidere che di rimanerne offeso. - Vedi magia del potersi far *tondo* quand'uno vuole!

UN NON NATURALISTA.

(15 giugno 1844) Stabilim. tip. Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI°)

MIGNET

SEGRETARIO PERPETUO DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE

Lo studio della storia, passione viva dei tempi nostri, ha spinto gli uomini di elevato o mediocre ingegno alla ricerca delle vecchie cronache municipali che da anni molti si giacevano neglette e polverose negli scaffali delle pubbliche e private biblioteche. Molti tesori racchiudevano quei manoscritti che ci hanno fatto conoscere tante particolarità del passato, e resi più chiari molti punti dubbiosi che adulteravano la veracità delle nostre istorie. Pure un tal progresso di erudizione, infondendo una vita giovanile nelle cose già morte, se da un lato ha prodotto un gran bene, non è stato esente dall'altro di numerosi difetti. Quei volumi di racconti, di leggende e di romanzi, sviluppando nelle menti dell' universale un certo tale spirito di curiosità, piuttosto che una profondità di pensiero, hanno lasciato a tali studi, quando questi sieno condotti a dovere, l'unico pregio, qual è il giudicio sano e verace, mediante il quale possiamo senza pericolo commendare o biasimare le colpe e le virtù delle passate età; i soli limiti che ne asserragliano la via, sono la ragione e la giustizia; gli oppositori a combattere, le nostre passioni e i pregiudizii nostri, i quali vinti, noi possiamo dipingere gli uomini e gli avvenimenti che furono con quelle tinte di vero ch' essi presentarono un di sulla terra, senza calunniarli se onesti, nè scusarli se rei.

Fra gli scrittori viventi, che Iddio ha irradiato di un lampo di verità e di giustizia, è tra i primi il Mignet, membro dell' Accademia di Francia. In una età vanitosa d' improvvisi come la nostra, egli è quasi il solo che non si lasci trascinare dalla impetuosa corrente. Nei suoi lavori storici sono degni di rimarco il giudicio ponderato, la maestà dello stile, la chiarezza del pensiero, la dignità della frase e dell' espressione.

Nella prima delle sue quattro Memorie, ch' or vengono alla luce, dov' ei tratta della conversione della Germania dall' ottavo al nono secolo, la filosofia, sposata alla storia, fa brillare l' operosità del cristianesimo, cui l' apostolato era vita; il martirio, trionfo. Il precipuo onore di tanta propagazione fruttuosa ridonda su Bonifacio il Santo, il quale si piacque consacrare alla conversione dei Germani trentacinque anni di fatiche e di pene, quindi la sua vita medesima. Benedizioni al suo nome! I suoi sforzi e quelli degli ardenti suoi seguaci conquistarono le anime, fecondarono le terre e fecero pullulare i frutti della civiltà nel cuore di una razza di uomini barbari e indocili col solo aiuto della fede, mentre Roma, colla forza delle sue armi dovette piegare dinanzi a quelle torme di selvaggi. Quegli eroi del cristianesimo lottarono colla barbarie, la sorpresero, la domarono, nè ruppero l' unità compatta, e prepararono la via alle conquiste di Pipino, di Carlo Martello e di Carlomagno. Le solitudini e i boschi si popolarono, i nomadi in luogo di tende fabbricarono abitazioni murate; presso l'altare del Cristo elevossi il monastero, il villaggio, poi la città, quindi la fortezza; l' età delle invasioni cessava e cedeva il campo a quella della civiltà.

La seconda Memoria comincia nel secolo in cui

l' Europa non avendo più a temer nulla dai nomadi, la feudalità si stabiliva. Allora non più reami, ma paesi governati e malmenati dal capriccio di quei che ne avevano assoluto dominio; la forza eccentrica si smembra e infiacchisce nei piccoli poteri dei feudatari; viene finalmente l' epoca in cui questa si ricompone. Il Mignet, esaminando la forma politica e territoriale della Francia dalla fine dell' undicesimo sino alla fine del quindicesimo secolo, mostra come a lato della nessuna disciplina feudale si elevarono man mano due elementi d' ordine, la potenza del clero e i doveri del servigio militare. Filippo Augusto, Luigi il Santo e Filippo il Bello ruppero guerra ai piccoli signori di castella; Luigi XI segnì la battaglia contro i rinascenti. Le nozioni del dritto furono meglio comprese; le organizzazioni centrali, i balzelli, le maestranze, gli studii delle scienze e delle lettere, il diritto del battere moneta, l' abolizione delle franchigie municipali furono stabilite a pro della nazione costituita; e le guerre intestine divennero guerre contro gli strani, gli statuti delle comuni si fusero nel codice dello stato, le piccole tirannidi furono assorbite dal reggimento di un re, e gli uomini d' arme si unirono sotto una bandiera nazionale. Cinque secoli operarono un così grande cambiamento; e la forma monarchica, vincendo il feudalismo, rese possibile il detto famoso di Luigi il Grande.

La terza Memoria versa nel carattere della riforma e nello stabilimento del calvinismo in Ginevra. Guglielmo Fares di Gap, e Giovanni Calvino di Noyon, penetrati in quel cantone della Svizzera, vinsero ogni ostacolo ed operarono la loro rivoltura religiosa. Il Mignet, delineando i ritratti dei due settari, descrive le battaglie dei partiti, l' austerità dei vincitori e la perseveranza rabbiosa dei Ginevrini, sul cui fronte non si è ancora scancellato il marchio impressovi da Calvino.

L' istoria della successione di Spagna sotto Luigi XIV è il subbietto dell' ultima Memoria; in nessuna delle antecedenti il Mignet si è mostrato nè sì eloquente, nè sì profondo, nè meglio inspirato. Queste cento pagine discorrono la posizione geografica e istorica della penisola, le sue scissure municipali e il suo deperimento politico dopo la morte di Carlo Quinto. La Francia allor si rileva, afferra l' influenza che la Spagna si è lasciata cader di mano, e Luigi il Grande, coronato dalla vittoria, dopo tre giorni di esitazioni e di dubbi, presenta alla corte il duca di Angiò, proclamandolo re delle Spagne.

Questo è il lavoro del Mignet, lavoro che non lascia nulla a desiderare nè per ragioni di stile, nè per quelle della coscienza. In ogni pagina il lettore istruito può rimarcare quella mano possente che, mitigando il bollore e l' entusiasmo del pensiero, imprime colla penna parole di vero, disnebbiate da vane passioni e dai pregiudizii di erronea nazionalità. Lo storico debb' essere cosmopolita, quando col proprio raziocinio e colla esattezza della sua critica assume la nobile missione di giudicare gli avvenimenti.

C. A. Vecchj.

INNOCENZA E DELITTO

I.

Sul finire del diciassettesimo secolo, nella strada del Trebbio in Ascoli del Piceno, erano due fondachi, l' uno presso all' altro, decorati al di fuori di selle, di basti, di cinghie e di fornimenti di cavalli di tiro e di carretta. Due sellai, proprietari di quelle merci, erano stati pel corso di venti anni socii al lavoro e agl' interessi; ma un bel giorno, rotta la loro antica amicizia, regolarono i loro affari, divisero tutto per la metà con tale scrupolo sino a spezzare un ordigno, ch' era dispari, in due, e ognuno seguì per conto proprio, in bottega separata, la sua industria, ereditata da uno zio che raccattatili orfani e nudi, in morendo gli aveva lasciati ricchi di unione, e di una certa tal quale agiatezza: maestro Emidio Poli, di carattere bestiale e invidioso, vedeva con un senso di rabbia irrefrenabile la prosperità e la buona piega che prendevano gli affari del suo cugino Antonio Vallesi, mentre i suoi, peggiorando di giorno in giorno, lo minacciavano di miseria e di affanni. Talvolta affacciandosi sulla soglia della sua bottega, le braccia in croce e gli occhi aggrottati, faceva versacci e diceva brutte parole agli avventori che praticavano dal cugino, e peggio se si scontrava con lui; chè non solo non rispondeva al suo saluto, ma con voce soffocata dalla rabbia, gli dava qualche bottata acuta che la invidia colorava in dispettosi insulti.

Una mattina, verso l' ora terza, mentre Antonio faceva colezione insieme con la moglie e le due figliuole, ecco apresi lo sportello dell' uscio, ch' era tra l' un muricciuolino e l' altro, ed entra il podestà, seguito da parecchi birri. La donna e le figliuole impallidirono dallo spavento, i cucchiai caddero loro dalle mani, e ratto si strinsero presso ad Antonio. Quella visita sì inattesa maravigliava forte anche lui: ma un' occhiata sulla sua vita, e non trovandovi alcuna pecca, si asciugava la bocca, inchinava l'uomo di legge e, muovendogli incontro, dicevagli con forzato sorriso:

— Sembra che vostra signoria vada in busca di qualche malfattore.

— Sì, maestro Antonio; lo cerco qui, ma vorrei non trovarvelo.

Il buon artigiano, che aveva per massima quel vecchio adagio del suo paese, qual è: *Male non*

fare e paura non acere, non sospettò nulla di male sulla risposta del magistrato; e questi, che ben sapeva quale reputazione di onest' uomo si avesse il sellaio, procurò di rendere il più mite che potè la esecuzione del suo ministerio. Perlocchè avendo invitato con la più buona maniera del mondo le donne ad appartarsi dalla bottega, allegando loro per scusa dover parlare d' interessi con Antonio, prese questi per la mano ed invitollo a sedere sur un panca presso di lui.

— Ma, mi dica, incominciò il sellaio, poichè vide l' ultimo birro scendere lo scalino della sua bottega - gli è forse per me questa sua visita mattinale?

— Così non fosse! ripeteva l' altro con gli occhi gonfi dalla emozione e dalle lacrime; e traendo dalla veste parecchi fogli, uno ne scelse, lo piegò e ripiegò più volte, quindi mettendolo sotto gli occhi di maestro Antonio, soggiungeva:

— Riconoscete voi questo scritto?

L' altro guardò quel pezzo di foglio, su cui non comparivano che due sole linee; rivolse gli occhi verso il podestà, da lui sulla carta, l' esaminò attentamente, quindi levando il capo con un' aria di dignità:

— Ignoro se possa venirmi del danno da una tale confessione, ma avanti a Dio ed ai Santi è mestieri ch' io dica il vero e riconosca quello scritto per mio.

— E quest' altro qui, aggiungeva convulso il podestà, presentandogli un altro foglio, gli è pur scritto da voi?

— Si, se la vista non m' inganna, credo che anche questo sia il mio.

— Maestro Antonio, prendeva allora a dirgli il magistrato con voce male articolata per l' interno affanno, conviene, mio malgrado, ch' io compia un ben tristo dovere. Che Dio e li suoi Santi vi assistino; ma, in nome della legge, voi dovete seguirmi.

— A me!.... a me.... ella indirizza tali parole? aggiungeva quel poveretto tutto sbigottito; e per accertarsi se fosse desto o sognasse, volgevasi or sulla persona del magistrato, or sui fogli misteriosi, or sui birri, che, zuffolando, gironzavano avanti la sua bottega. Io seguirla, podestà? Ma qual è il mio delitto? che contengono quei fogli? Per pietà, me li mostri anche una volta perchè io vegga almeno cosa racchiudono!

Quelle parole esacerbavano l' animo buono del magistrato; talchè era costretto volgere il viso altrove per nascondere le lacrime che gli spuntavano sugli occhi; egli che aveva nelle mani le prove manifeste della colpa di Antonio, non sapeva immaginare come un uomo che aveva sempre avuto una condotta immaculata, potesse in un attimo palesarsi falsario, mentre i suoi atti e le sue parole erano quelle di una persona piena di fede, di coscienza e di religiosa morale. Provossi a parlare, ma le parole gli mancavano sul labbro; anch' egli era marito, era padre e provava dentro tutti i dolori che occupavano il cuore di Antonio e della sua famiglia, modelli di tutte virtù; onde, fatto segno del capo ai birri, che già lo attendevano, quelli rientravano nella bottega e circondavano l' infelice artigiano.

— Ebbene, poichè il buon Dio vuole che ciò accada, egli diceva, eccomi pronto a seguirvi. La coscienza non ha nulla a rimproverarmi; quei che sa tutto e legge nei cuori umani, non lascerà la mia innocenza senza difesa.

La visita del podestà, quei birri innanzi alla bottega del sellaio, avevano ragunato una quantità di popolo nella strada; le donnicciuole ed i bambini colle facce smelensite dalla paura, erano in sugli usci e sulle finestre; gli operai, lasciato il lavoro, si affacciavano dalle botteghe, facevano crocicchio, e presi da emozioni diversi, dimandavano il perchè e la causa di quella cattura. Nessuno ne sapeva nulla; ma siccome tutti in tai casi, anche ignorando, debbono parlarne da saputi, ognuno ne discorreva a suo modo, o incolpando, o scusando, o stringendosi nelle spalle.

Maestro Antonio intanto, oppresso da mille pensieri, e tutti desolanti, conservava sul volto quella espressione di dignità che il sentimento della colpa non sa concedere compiutamente al più sfacciato malfattore. La folla scortava l' accusato dal Trebbio al Corso, di là nella piazza del Popolo. L' uscio della prigione si apriva, e si chiudeva dietro di lui; un orribile luogo era colà dentro, detto la sala della tortura; quivi veniva rinchiuso e legato ad un anello di ferro lo sciagurato Antonio Vallesi.

II.

Il processo dell' accusato fu compiuto in due settimane; tutto il paese era impaziente di saperne l' esito, qual che si fosse, onde venire al chiaro della cosa; ognuno però, che conosceva da vicino il carattere e la interezza di maestro Antonio, non dubitava punto di riabbracciarlo libero ed innocente; ma la procedura chiarendolo reo, produsse molte prove di colpabilità talmente evidenti e palpabili, che non fu difficile il prevedere dall' accusa la sentenza che le leggi municipali serbavano a colui che era convinto di falso. Gli amici, sopraffatti dal dolore, non sapevano che pensarne, e come un uomo, tanto stimabile fino allora, fosse capace di un tanto delitto; pure speravano che pria della esecuzione della sentenza qualche incidente sarebbe sopravvenuto, capace a far salvo quel povero padre di famiglia. Il popolo, che non penetra mai al fondo delle cose che lo circondano, e vede, ode e giudica per gli altrui sensi, compiangendo o maladicendo al prevenuto diceva:

— Eh! maestro Antonio era un brav' uomo; ma ha cessato di esserlo commettendo il falso. Quella

bella casa, quell' agiatezza, quei tanti vestiti delle sue donne erano frutto delle sue male opere.

Correvano già venti giorni da che il sellaio gemeva nelle prigioni del palagio, quando una sera in sul tardi un fattorino picchiò con molto strepito ai due battenti dell' uscio del medico condotto.

— Chi volete a quest' ora? diceva una vecchia fantesca dopo due grossi impeti di tosse. Possibile non si possa fare un sonnolino in pace?

— Presto, presto, aprimi, vecchia; il mio padrone ha bisogno del medico; gli è per rendere l' anima.

— Chiama allora il prete, monellaccio, e non il medico. Il dottore è stanco, egli è a letto - e chiudeva le imposte della finestra tutta rabbiosa.

— Il diavolo ti porti, vecchiaccia, continuava il monello, e picchiava a gittar giù la porta, gridando sempre - Il medico, il medico!

— Dopo pochi istanti un' altra finestra si apriva, e un' altra voce dimandava.

— Chi mi chiede?

— Il mio padrone che si muore.

— Chi è, e dove abita cotesto tuo padrone?

— Maestro Emidio, il sellaio al Trebbio.

— Il Poli?.... Vengo, vengo; mi vesto e in due minuti sarò da lui. Oh! sia lodato il Cielo!

Chiusa la finestra, il dottore si vestì alla meglio, prese la scatola, il bastone e scendendo per la scala e correndo per la via, andava ognor borbottando:

— Che Iddio sia lodato!

Giunto in casa del Poli, trovò questi malato di febbre ed in preda al delirio; toccò i polsi, bruciavano; la testa era una fiamma. La moglie, Maria, era presso il guanciale dell' infermo e piangeva.

Il medico Orsucci era filosofo e dabben' uomo; già da ventidue anni nel paese, molti aveva curato e di moltissimi conosciute le affezioni del corpo e quelle dell' anima. Prestando nell' ultima malattia gli aiuti dell' arte sua al vecchio sellaio Neroni, aveva avuto campo di studiare i caratteri dei due suoi nipoti; e si era piaciuto di quello di Antonio, non gli aveva garbato punto quel sentimento d' invidia, di gelosia e di avarizia che traspariva da tutti i moti di Emidio. Nell' atto della divisione degl' interessi tra i due cugini, egli erasi maravigliato come non fosse accaduto più presto; e quando dopo un anno successe la cattura di Antonio, malgrado tutti i capi di accusa e le più vive testimonianze del delitto, egli persisteva a crederlo vittima di un tradimento maneggiato con molta desterità. Quella sera, chiamato al letto di Emidio soffrente, e in punto di morte, come dicevano, aveva ringraziato il Cielo perchè credeva fosse in sua mano la confessione di un reo e la salvezza di un innocente calunniato; e quando trovossi faccia a faccia con lui, su cui cadevano tanti suoi sospetti, il dubbio divenne certezza, e prese nel suo cuore tanta forza da ripetere anche una volta tra i denti:

— Siane lodato il Signore!

Dopo un po' di calma, il male ripigliava con furia; il malato levavasi, e nel delirio diceva cose terribili; il suo spirito era in preda ad una agitazione violenta; ei borbottava, senza disserrare i denti, parole confuse, disordinate, il cui senso era impossibile a potersi discernere.

— Questo strepito è lo scroscio del fulmine o della corrente del Tronto che mi trasporta?... Quanto fuoco in questa fornace! è l' inferno! O anima pentita, volgiti a me, suffragami. Quello è il ponte, e sul ponte la forca.... E per chi? per lui! eccolo.... Siedi su quello sgabello, Maria; questi quattrini sono per arnesi venduti. Che scialo or che quegli è sparito!.... Due botteghe a me.... tre.... cinque.... dieci fattorini al mio soldo.... quanto lavoro!.... pure la forca!.... a me la morte.... l' inferno!... Dio, eccolo!....

E qui la lingua, impedita dallo schianto interno, dava suoni confusi ch' erano lamenti e non parole. Il medico, che non aveva perduta sillaba di quel discorso sconnesso, e più volte si era provato a riordinarlo con qualche sua inchiesta a proposito, e sempre inutilmente, credette esser venuto l' istante in cui il malato avrebbe potuto prestargli attenzione; onde appressatosegli di più, pronunciò al suo orecchio il nome del cugino imprigionato per vedere quale effetto avrebbe destato sull' animo suo. Quel nome produsse una scossa elettrica. Emidio si levò cogli occhi spaventati, fissò gli occhi di sua moglie, e

— Antonio Vallesi! - gridò ferocemente - Chi ha osato pronunciare quel nome! - Maria, taciti in tua malora.

E stese la mano in atto di minaccia, poi:

— Per tutto l' inferno! quel nome mai più.... scotta come ferro rovente.

Dicendo quelle parole, le sue luci si travolsero, una schiuma biancastra gli sfiorò la bocca, le forze l' abbandonarono, e ricadde sul letto come una cosa balorda. Pure in mezzo a quello sfinimento riavuta la parola, borbottò confusamente, e con stento:

— Che importa? i morti non escono già dalla tomba!

— Vana speranza! - diceva il medico a voce alta - Iddio permette talvolta i prodigi per testificare contro i vivi!

Quei detti furono un colpo di fulmine pel malato. Una convulsione nervosa lo prese; il sudore freddo e copioso gli gocciolava giù della fronte; le mani e gli occhi si agitavano per ogni verso, cui succedeva un rantolo pari a quello degli agonizzanti. Il dottore procurò calmarlo con pronti rimedii; cercò a più riprese di farlo parlare; non potette averne nessuna risposta. Onde, dopo lunga ora, tutti i suoi sforzi venuti inutili, preso il cappello e il bastone partiva, omai certo e sicuro della sua colpa.

III.

Il sole dell' indomani, sorgendo, aveva disnebbiato le spalle dei poggi ridenti; e dorando le cime dei monti, S. Marco e l'Ascensione, asciugava le stille rugiadose sull' erbe e sui fiori imperlati. Fra quei monti e quei poggi, rivestiti di fiorite zolle educate a coltura dalla industria dell' uomo, le quali aprendosi e dividendosi formano amene e fertili vallate, giace il paese, la cui storia antica parla di fieri sdegni, di cittadini dissidii, di vite tolte ai maggiori di parte; e la moderna, di operosi studii, di patrie sollecitudini, di attività commerciale, artistica ed educatrice; la gente vi è buona, di cuore, sentente, che bene accoglie e bene ama; non mali umori, non risse; ma zelo per cose buone ed oneste sparso universalmente in tutte le classi del popolo. L'albero fatale della discordia, piantato dalla invidia, dalla gelosia e dall' ambizione, pullulante un tempo per ogni terra italiana, vi è stato disseccato e guasto dalla civiltà come infausta pianta; e l'amore del patrio fuoco or vi parla più alte ragioni di quelle che l' olocausto cruento, consumato nelle guerre municipali.

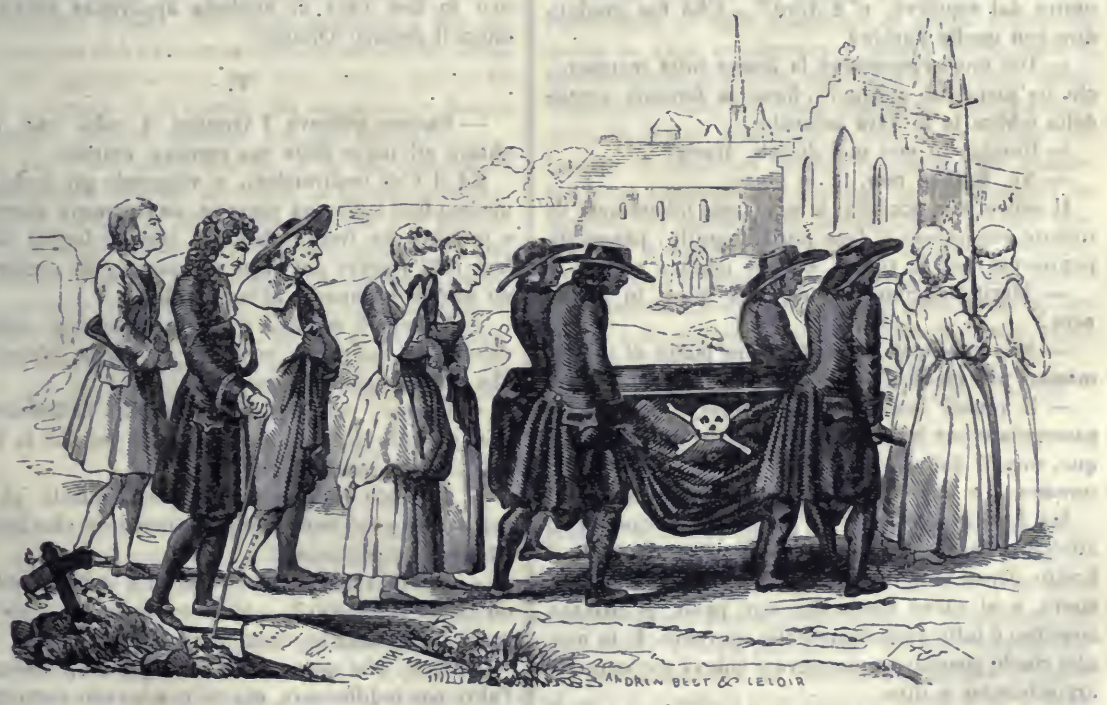
Quell' istesso giorno, nel paese in cui versa la nostra storia, nella piazza dell'Arringo, era adunato molto popolo traente non solo dalla città, ma dai sobborghi e dalle campagne vicine; il funebre rintocco della campana del duomo denotava che una sentenza di morte sarebbe stata eseguita sul vasto piazzale. E nel vero, dopo qualche ora l' infelice maestro Antonio Vallesi, che non aveva saputo opporre all' accusa del supposto delitto altro che la propria innocenza, convinto di falso, era trascinato al luogo del supplizio. Pochi amici del tempo lieto, che non l' avevano abbandonato nell' ultima sua sventura, lo accompagnavano in lacrime. Il medico Orsucci era del numero, e sostenendolo nelle braccia, venivagli ripetendo:

— Fa cuore, rassegnati, mio bravo Antonio; se la giustizia degli uomini ti danna alla morte, Iddio non ti abbandonerà.

Giunto presso alla forca, il condannato, levando gli occhi sul popolo che pativa per l' infausta sua sorte, con quella tranquillità di spirito che mai erasi in lui smarrita,

— Amici miei, diceva, io mi muoio innocente della colpa che mi condanna. Ho troppa fede in Dio e nella religione per non mentire in questo momento solenne, in cui comparirò innanzi al tribunale supremo. *Fiat voluntas tua, sicut in coelo et in terra.* Iddio a me perdoni le colpe, e voi tutti pregate per la povera anima mia. Moglie, figli miei!

Tutto il popolo si pose in ginocchio e pregò; il voto di ognuno era che la corda si spezzasse, ciò che nei costumi di quell' epoca accordava al popolo la facoltà di graziare il condannato; ma la corda stette salda; il misero Vallesi fu strangolato, e la sua ultima agonia fu accompagnata dai singhiozzi e dalle lacrime di tutti.



A compieta il suo corpo fu staccato dal gibetto, e collocato in una bara, da quattro confratelli della carità venne trasportato fuori la porta S. Antonio, ove sul pendio del fiume è una chiesetta dell' undecimo secolo, dedicata a S. Giovanni decollato, che serve di cimiterio a quelli che la giustizia condanna nel capo. I frati riformati, il medico Orsucci, due vecchi amici del defunto e le sue due figliuole

seguirono, piangendo, la bara fino al luogo della sepoltura. La moglie Polisia non potè usare all' uomo del suo cuore quell'ultima prova di coniugale affetto; chè, sprofondata in sè per la sciagura accaduta, infermatasi gravemente, fu quasi per morirne.

Quanti dolori, quante sventure accagionate dalla malignità di un perverso!...

IV.

Emidio Poli intanto riavevasi; delle affezioni del corpo, ma non di quelle dell'anima. Il suo carattere erasi fatto più uggioso che mai, i suoi atti rabbiosi e disperati, le sue parole rotte e senza senso, talchè sua moglie credeva che dal delirio della febbre fosse passato allo smarrimento della ragione. Egli cercava sempre di esser solo, curvava il capo scontrandosi cogli altri, e se era a bottega non lavorava, non parlava, e chiudeva la pallida fronte fra le due mani. Maria e i suoi conoscenti stimavano che l'accusa e la condanna del suo cugino, con cui era stato unito di antica amicizia, avesse operato in lui quel dolore grande che non grida, ma si chiude nell'anima ristretta e produce una smania disperata.

Una sera ch' ei si sedeva accanto alla moglie, e colle mani commesse insieme sulle ginocchia, pareva più addolorato del solito; tutto ad un tratto levandosi in piedi:

— Maria, dicevale, quando aveva la febbre, or sono molti giorni, tu mi dicesti che i morti possono uscire dal sepolcro, n' è vero?.... Che hai creduto dire con quelle parole?

— Dio mio! rispondeva la donna tutta tremante, chi ha mai detto questo!... forse la fantasia accesa della febbre te lo avrà colorato.

— Dunque tu non mel dicesti, Maria?

— No, Emidio mio, te lo giuro.

Il sellaio abbracciolla; la sua faccia infiammata di rossore angoscioso si fece più tranquilla; passeggiò pensieroso per la stanza, e dopo quattro giri:

— Maria, aggiungeva, eri sola meco tu quella sera?

— No; vedendoti si malato e in punto di morte, mandai pel medico.

— E venne? interrompeva Emidio; e tornando a passeggiare per la stanza, aggiungeva: gli è lui dunque, non il delirio!... Ma che monta? i morti non tornano.... e anche tornassero, che importa a me?

Ma Emidio aveva un bel girare per la camera ed affettare disprezzo per quella idea tormentosa; il brutto pensiero gli era sempre nella mente e nel cuore, e al suono stesso dei suoi passi, ei balzava convulso e tutto smelensito dallo spavento. E la moglie che lo guardava e piangeva e voleva soccorrerlo, arrischiavasi a dire:

— Marito mio, gli è certo che nel tuo delirio....

Ma il sellaio interrompendola:

— Taciti una volta! Io le ho intese colle mie orecchie quelle parole, e sì distinte, come quelle ch' or proferisco. E colui che le ha pronunciate dovrà ben spiegarmene il senso.

— Madonna del pianto!... ma perchè ti torturi così per cose da nulla! le anime del purgatorio, se tornano, Iddio le manda sulla terra per far del bene e non per nuocere ai vivi.

Il marito riavevasi un poco; tanto è vero che un accento di consolazione, benchè non vi si presti intera fede, rianima i tribolati; i suoi atti erano più sciolti, i moti meno convulsi, il pallore non intenso come quello di prima. Ma il rimorso tornava a punzecchiargli il cuore, lo rodeva dentro, e l' affanno cresceva. Talchè gittatosi sur una sedia, e dopo qualche istante di cupo silenzio, levatosi all'improvviso con subitaneo terrore:

— Se il medico non avesse pronunciato quei detti e fosse stato.... Iddio?....

Quella idea terribile lo ritrasse dall' agonia che l'opprimeva; la sua fisonomia si fece minaccevole e spaventata in un tempo; prese il cappello, trasse la moglie verso il letto, la pose in ginocchio innanzi alla immagine di un crocifisso.

— Tu, monda di colpa, esclamava, pregalo perchè torni la pace alla tribolata anima mia.

E senza udire la fioca voce di colei che lo richiamava tra il vaneggiamento e la preghiera, ei dirigevasi verso la scala, chiudeva bruscamente la porta, e partiva.

I suoi passi erano rivolti verso la via delle Torri, ove in una casa di modesta apparenza aveva dimora il medico Orsucci.

V.

— Entrate, diceva l' Orsucci a colui che picchiava all' uscio della sua camera, entrate.

Ed il Poli inoltrandosi, e veggendo gli occhi del medico fissi sulla sua persona, ne rimaneva atterrito e provava un fremito febbrile che gli faceva oscillare tutti i nervi dal capo alle piante. Ei sembrava un colpevole innanzi al suo giudice.

— E bene? seguiva il dottore, sempre seduto davanti ai suoi libri, come va la vostra salute? in che posso rendervi servigio?

— Grazie, soggiungeva il sellaio balbettando, grazie; vado alquanto meglio.... non ho più la febbre.... sono guarito!....

E forzando le labbra al sorriso, queste gli si contraevano in brutto ghigno smorfioso che faceva ribrezzo, e continuava:

— Non è vero, dottore, che gli è curioso vedere un uomo in delirio?.... Oh! a proposito.... voi mi avete detto qualche cosa in quella notte.

— E sì, che ve ne ho dette di molte, replicava l'altro con indifferenza, ma voi non le avete comprese.

Il sellaio tormentato da un tremito interno che suo malgrado non poteva vincere, si poneva a sedere per darsi vie meglio le apparenze di non soffrir nulla.

— Se l' ho intese? non ne ho perduto sillaba, vi dico, e son venuto espressamente per dimandarvene il significato.

— Che vi dissi? rammentatemelo, e vi risponderò.

— Voi sapete, dottore, che nessuna reputazione è risparmiata dalle cattive lingue; e l' ozio, il difetto capitale di questo paese, alimenta il pettegolezzo e la maldicenza. La mia condotta è senza macchia.... voi vel sapete.

— Ma chi mai ve l'ha ingiuriata, maestro Emidio?

— Credo che nessuno il potrebbe, lo so; ma.... perchè in quella notte voi vi faceste a dirmi che i morti possono uscire dai sepolcri?....

Il medico guardollo fiso, poi facendo sembiante di ridere:

— Parlate sul serio, o è la febbre che vi riprende?

— Non rido io no, aggiungeva l' altro con un piglio di collera e di spavento, nè sono punto malato; quelle parole le avete voi dette sì o no.

— Ah, ah! avevate ben ragione poco fa, dicendo che gli è curioso vedere un uomo in delirio!

Ed il Poli stimando che quella risposta equivalesse ad una negativa, mentre coll' una mano si tastava la fronte per farsi certo che non vacillasse, coll' altra premeva il cuore per frenarvi le pulsazioni più frequenti cagionate dallo spavento; e dopo un sospiro, esclamava:

— Dunque era la voce di Dio!... Mio caro dottore, ma davvero credete voi che i morti possano uscire dalle tombe per inquietare il sonno dei vivi?... Voi capirete bene.... che questa domanda è una ragazzata, una idea da donnicciuola, un non credo. Tanto più che quando si vive una vita onesta, non si ha nulla a temere degli spiriti. Ma supponendo che ciò avvenga.... dottore, credete voi agli spiriti?....

— Eh!... non posso dire nè sì nè no, rispondeva l' altro dando alla sua fisonomia una unzione di credenza piuttosto che di dubbio. Talvolta si è veduto, anzi i maestri mi hanno assicurato, quando era alla scuola di medicina in Bologna, che parecchi morti all' ospedale erano tornati in vita nell' atto che li seppellivano; e, due o tre giorni dopo, avevano scosso la pietra sepolcrale per tornare vivi a vivere coi vivi. Iddio può tutto....! ma, come voi dite, non vi è nulla in ciò che possa recare spavento a colui che non ha la menoma cosa a rimproverarsi.

Quel monologo del dottore aveva posto nelle torture il maestro sellaio, stecchito sulla seggiola, colle mani in croce sul petto; era lì tutto tremante e sospirava come un bambino dopo una forte picchiata, o a cui siasi minacciato farlo mangiare dall' orco; pure provandosi a ridere, benchè sopraffatto da un terribile pensiero:

— Ah! ah! anche voi credete agli spiriti?.... Vi stimava meno superstizioso, dottore. Sono tutte chimere.... cantafavole da donnicciuole.

— Vi risponderò come vi ho detto dianzi; può esser che sì, può essere che no; chi il vedrà, il crederà. Dal mio canto io prego il buon Dio che tenga da me lontani i fantasmi, perchè io dorma i miei sonni tranquilli.

Dopo questo, scambiati i complimenti e gl' inchini, il sellaio usciva dalla casa del medico; di qual cuore il lettore lo immagini. Voltando pei canti delle strade, illuminate in quei tempi dal pallido lume acceso innanzi all' icona di una Vergine, la sua ombra lunga lunga, che si disegnava ora a dritta, ora a manca, secondo i riflessi della luce, gli metteva paura e volgevasi temendo di essere alle prese con uno spettro.

— Era dunque una voce venuta dal Cielo!... Chi il vedrà, il crederà!.... Iddio può tutto!....

Questa risposta del medico gli lacerava l' anima ripetendola ad ogni scambiare di passo. Corso ansando a casa e sbarrato l' uscio, gocciolante di gelido sudore, si gittava tutto vestito sul letto, senza rispondere nulla alle tante affettuose inchieste mossegli da Maria. Chiudeva il viso nelle palme per fuggire la vista del temuto fantasma; ma questo, fedele al richiamo del rimorso, si ripresentava or distinto, or confuso, or minacciante, sempre tremendo; e singhiozzando disperatamente, pensava all' avvenire e inorridiva alla insopportabile idea.

Talmente Emidio passò quella notte, notte di tormento e di schianto, capace a incanutire un uomo in poche ore.... (*Continua*)

C. A. Vecchj.

L' IMPORTUNO

Pochi saranno coloro che tra la veglia e il sonno non sieno stati assaliti dall' incubo, il quale, opprimendo tutta la persona, la rende impotente a qualunque movimento. Io rassomiglio l'incubo all'importuno che, non sapendo come spendere la propria inutilità, trova diletto nel farci sentire il peso delle sue noie e de' suoi tormenti, e nel commetter furto del nostro tempo. Se t' incontra frettoloso per via, ti si pianta dinanzi perchè lo ascolti, e per iscioglierti un discorso che andrebbe forse all' infinito; procuri cortesemente di schermirti da questa specie di aggressione, ed egli, dimentico di ogni civile riguardo, ti afferra per l' abito costringendoti ad udire pazientemente le sue ciancie, od il panegirico dei suoi meriti e delle sue abilità. Adduci urgenti motivi per isvincolarti da questo semi-arresto illegale, ed egli ti strascina pian piano al muro e vi ti tiene conficcato finchè gli duri la lena di parlare. Sei in chiesa con le palme a devozione congiunte, col ginocchio a riverenza piegato, ed egli ti domanda

che ora è, come va la salute, quante messe hai ascoltato, quali sono le notizie del paese. Ti chiudi in casa per godere liberamente della tua tranquillità, per attendere ai tuoi studii od ai tuoi affari, ed eccoti una di queste tormentose creature che vieno ad interrompere la tua quiete, a martellarti il capo con una lunga sequela di frottole, ad arrestare e persino a spingere inurbanamente quella mano che mette in carta i tuoi pensieri, od i ricordi de' tuoi interessi.

Quando poi al carattere d'importuno va congiunto quello di creditore, o bisogna che lo si fugga come fuggirebbesi l'angelo delle tenebre, o chiudere o barricare l'ingresso della casa con cento stanghe e cento chiavistelli. Correrebbesi altrimenti il rischio che il creditore importuno vi sorprendesse nel vostro asilo domestico, o che, rompendo i sacri legami dell'umana fratellanza, vi facesse in altra guisa provare l'effetto de' suoi diritti, dai quali non dovete sperare che facilmente declini se la sua memoria ha perduto la ricordanza della originaria povertà del suo essere. Non potendo, o non avendo poi il coraggio di perseguitarvi vivo, egli non si farebbe scrupolo di offendere con mezzi coattivi, e contro il principio di ogni naturale sensibilità, la vostra onorata memoria, e ciò nel momento stesso in cui la moglie, i figliuoli, i congiunti e gli amici circondassero in lacrime dolorose il vostro ancor tiepido cadavere.

Una pratica curiosissima, non meno che vantaggiosa, dicesi che sia in Inghilterra per allontanare cotesti noiosi visitatori, la quale consiste nel tenere appeso all'uscio della casa un cartello su cui sta scritto: *not at homo* (non è in casa.). Intorno a che mi piace raccontare un grazioso aneddoto, come lo trovo scritto. Uno di questi importuni batte alla porta d'un signore, il quale, inteso avendo chi fosse, disse al servo: - Digli che mi scusi, che oggi sto poco bene; lo vedrò un'altra volta. - Scusi, disse il servo all'importuno visitatore: il padrone essendo fisicamente indisposto, la prega di ripassare. - Oh, sclama il visitatore, voglio venire a tastargli il polso e vedere se mai fosse afflitto dalla febbre. - Sa, signor padrone; vuol venire a tastarle il polso ed a vedere se ha la febbre. - Digli che sono aggravatissimo, e che ho uopo di riposare - Il padrone ha una febbre da leone e vorrebbe abbandonarsi un poco al sonno. - In verità io tengo uno specifico che lo farà sudare, e domattina sarà levato. - Signor padrone, l'amico ha già montato le scale e viene a somministrarle il rimedio sudorifero. - Corri ad avvisarlo che sono ridotto agli estremi, che debbo disporre delle cose mie e pensare alla mia anima. - Ah il mio povero padrone sta per lasciarci l'ultimo addio; si è già mandato pel confessore. - Oh povero amico, se il prete non giungesse in tempo, andrò io a raccomandargli l'anima. - Signor padrone, vuol sapere che nuova abbiamo? è già arrivato nell'anticamera, e vuol venire a raccomandarle l'anima. - Va a dirgli che sono morto. - Ah! che va ella a fare; il mio povero padrone è fra i più; egli è spirato in questo momento. - Dio mio, è morto? quanto me ne dispiace: deh lasciate ch'io vada almeno a recitargli un *De profundis*. - Signor padrone, disse il servo al finto ammalato, non c'è modo di farlo tornare indietro; egli sta già approssimandosi per venire a recitare un *De profundis* per la sua anima. - Corri subito, e di' a quel seccatore che i becchini mi han portato via.

CUCULO PARASSITO

Vi sono alcuni animali che, senza mancare di previdenza pel beno essere della loro posterità, sanno conciliare l'amor materno colla pigrizia e l'egoismo, incaricando gli estranei della educazione dei propri figli. Fra molti si distingue il cuculo: quello delle nostre contrade (*cuculus canorus*, Lin.) giunge nella primavera di poco più tardo dell'usignuolo; egli è della grandezza di un piccolo piccione, di color grigio cenerino, e col ventre bianco solcato da liste nere; la sua coda è ornata di macchie bianche da ambi i lati. Allorchè la femmina è disposta a sgravarsi delle uova, va in traccia del nido di un uccello insettivoro, quello per esempio di un capinero o di un pettirosso. Divora pria le uova che vi rinvieno, quindi ve ne depone uno proprio per rimpiazzare quelle che ingoiò. La cosa straordinaria si è, che quando il pettirosso torna al nido, non sembra affatto sorpreso di vedere invece delle cinque ova che vi lasciò, un solo tre o quattro volte più voluminoso delle sue, e senza esitare dassi a covarlo. Eppure questo uccello colla massima facilità lascia il suo nido, e per poco che la mano indiscreta di un fanciullo abbia toccate le sue ova, se ne avvede, e le abbandona per sempre. Allorchè il cuculo uscì dal guscio, il maschio e la femmina del pettirosso ne prendono cura con tutta la tenerezza. Finchè è piccolo, facilmente gli forniscono quantità d'insetti bastante a nutrirlo; ma lo straniero, crescendo, addiviene talmente vorace, che questi poveri piccoli uccelli tanto si affaticano a provvedergli l'alimento, che estenuati cadono spesso malati. Non senza paura si avvicinano a quel becco enorme spalancato, capace d'inghiottirli tutti interi. Se vuolsi prestar fede a qualche naturalista antico, il loro spavento è ben fondato, perchè il giovine cuculo, appena si sente abbastanza forte per abbandonare il nido, non manca di divorare chi a lui diè la vita, e chi procurogli fino a quel punto il sostentamento. Che che ne dicano gli antichi, a tal fatto però non presto io sì ciecamente fede.

CLODIONE RE DEI FRANCHI

Una folla di popolo, ragunata in un bosco, mostrava alle attitudini e alle parole esser già pronta alla partenza. Era tutta una nazione nomada che, stanca di vivere nelle valli ristrette del Reno e per entro le sue facili colline, anelava correre verso altre terre, guidata dalla speranza e dalla voce di colui che ne reggeva le sorti a talento. Un uomo di atletica statura, dai lunghi capelli cadenti sugli omeri, traversava quella fitta di gente, s' inoltrava nel mezzo, e coll'atto della mano imponeva silenzio.

— Discendenti dai Galli, ei parlava, i nostri fratelli gemono sotto il dominio di Roma. Noi, indipendenti e decorosi delle virtù primitive, muoviamo ai lamenti di quegli oppressi, rendendo loro i penati e la patria. Il giorno della migrazione è pur giunto; la gloria ne attende. Gli abitanti delle città e dei boschi delle Gallie ricambiano il dispregio romano di una immensurabile sete di sangue; essi non hanno dimenticato gli oltraggi e i massacri, e ognuno ha marcato sul manico della scure il numero delle vittime al sacrificio della propria vendetta. Il druido Abruno ne impromette il comune trionfo, e i nostri fratelli saranno liberi, uniti, possenti.

Mille voci di plauso succedevano a quelle parole. Incontanente due campioni, l'uno Franco, l'altro prigioniero di guerra, si azzuffavano per tentare gli oracoli; la pugna fu breve; imperciocchè il primo, abbrancato il competitore e trascinatolo a terra, lo feriva nel petto di un colpo mortale. Dati in seguito sette colpi di lancia sullo scudo del capo, appeso ad un grande abete, le bandiere delle battaglie furono tratte dal santuario dei re, e il consiglio delle donne e il nitrito del cavallo sacro sendosi mostrati favorevoli alla emigrazione, senza più porre tempo in mezzo, gli uomini di guerra tinsero di rosso le loro ruvide chiome, vestirono il capo, il petto e le braccia colla pelle dei tori selvaggi, e imbandirono la scure a due tagli e i lunghi giavellotti.

Il popolo, ordinatosi in ischiere presso agli stendardi, deliberato a porre un fine alle sventure fraterne, avanzavasi in tumulto verso il Reno, seguendo le orme di Clodione il zazzeruto, degno successore di Teodorico e di Faramondo, il cui nobile e maestoso aspetto mettea fidanza nei guerrieri di certa vittoria. Il centro era composto di vecchi, di donne e di fanciulli; il retroguardo di carra, ov'erano le povere masserizie, i viveri e i battelli di cuoio pel guado dei fiumi. Poca cavalleria galoppava nei fianchi, onde tutelare le coorti da un improvviso assalto nemico.

Dopo alquanti giorni di faticoso cammino, quella moltitudine, abituata al disagio e ai combattimenti, giungeva alle rive del fiume che la separava dalle terre dei Galli. Fronteggiavano i Romani le opposte sponde, e benchè frequenti fortezze di legno, e spaldi murati, e denso bosco di pini e di pioppi stendessero il loro dominio fino sull'onda, i Franchi, male armati, lanciano le loro barche nel fiume e affrontano

ogni pericolo, sfidando il valore del generale Valentiniano e dei suoi centomila soldati. Nello scontro impetuoso lo sdegno si opponeva allo sdegno, e fra gli uni in sulla riva e gli altri nelle acque si apprendeva un terribile massacro. Il Dio delle battaglie sostenne la causa dei barbari; malgrado la bravura e la tattica di guerra dei Romani, quelli pugnavano con ardire e fermezza, scagliavano sui nemici tutte armi da offesa che venivano loro alle mani, aggiravano le lunghe aste per ribattere i colpi, e coll'una mano, procurando di prender terra, si aggrappavano alle sponde, e coll'altra studiavano di aprirvisi una via. I Romani, combattendo più sicuri sul fermo terreno, urtavano, rovesciavano e travolgevano nel fiume i più audaci tra i loro avversarii, e quegli morivano e davano morte col sorriso sul labbro. Sassi, armi, soldati, cadendo nell'onda, rimbalzavano i flutti; gli spruzzi delle acque agitati toglievano la vista ai combattenti, e in quella confusione la difesa e la pugna addoppiavano. Clodione colla voce e colla spada riordina i suoi, col mezzo di tavole connesse fa formare molti ponti volanti dalle barche alle sponde, il suo popolo arripa, guadagna il terreno, e con un urlo orrendo, come nube tempestosa, si scaglia sulle falangi romane, le quali cedendo all'urto, alle percosse e ai colpi non difesi, piegano da un lato e dall'altro e abbandonano il campo della strage.

L'inno del popolo vittorioso rintrona la foresta e non fa udire le urla lamentose dei feriti e degli agonizzanti; quell'inno è l'indomani ripetuto a Cambraia; chè una novella oste romana tentando asserragliare ai barbari la via del trionfo, sostenne il loro urto impetuoso e terribile. I primi combattevano pei proprii possessi e pel proprio onore; i secondi per la conquista e l'affrancamento dei fratelli; lo sdegno era senza misura nel petto delle sue genti; gli uni invocavano la Gallia, gli altri Romà, e cozzando di pari ardire facevano dubbie le sorti della vittoria, quando la morte di Quintinio, disanimando i Romani, pose questi in una rotta completa. I bardi intuonarono allora gl'inni di grazie ai mani degli antichi Franchi morti sul campo di battaglia, e il popolo vincitore occupò la città vicina per quivi godere del suo trionfo.

Non lungi dalla pianura ove aveva avuto luogo il decisivo combattimento elevavasi una collina, alle cui falde era una valle solitaria e ridente; un ruscello serpeggiante fra l'erbe apriva li suoi margini presso ad un sasso, su cui barbicava una rovere annosa. Su quel sasso era assiso un giovane guerriero; il vestito di pelle di bufalo, la tunica bianca, le lunghe chiome e le armi indicavano ch'egli appartenesse al popolo dei Franchi. Pallida e triste era la sua fisonomia; e dopo qualche istante, fatto puntello al capo del gomito:

— No, mai più, prorompea, mai più muoverò alla battaglia. Questa mia destra, già terrore dei nemici, è fatta indegna di più brandire la scure.

E sì dicendo spiccava quell'arma dalla cintura e gittavala lungi da sè. E dopo breve silenzio seguiva:

— La vergogna è scolpita sulla mia fronte. Ov'è il mio scudo?... Chè vale aver debellato i Romani, quando ho perduto il mio scudo?... Con qual viso presenterommi al cospetto dei miei compagni d'arme sul campo della festa, e mi assiderò al banchetto del popolo? Meglio è la morte di quello che patire il peso di tanta ignominia. Che non ho io a' miei polsi l'anello di schiavo che il valore mi ha tolto coronandomi re!... No, il succo di ginepro non mi allegrerà più; le carezze ed i baci della mia amica non m'inonderanno più l'anima di soave contento!

E il giovane guerriero avrebbe acquietato quel secreto lamento con una pronta morte, se una giovanetta dall'aspetto puro e benigno non se gli fosse appressata per consolarlo.

— Fratello, essa dicevagli, perchè tanto ti duoli? La tua patria, omai libera dallo straniero, non sa offrirti risarcimento al danno che piangi?

— No, giovanetta; è orrendo il mio male. Sai tu che valga a un guerriero la perdita del proprio scudo?

— Vieni nella mia capanna, riprendeva la giovinetta, colà ne imbraccerai bene un altro che vale il perduto. Mio fratello, Aiciniro il terribile, l'ha tinto col sangue romano e col suo; egli vi giace su spento, poichè lo scudo è la bara dei forti... Di'... lo accetti tu?

— No, l'onta e la infamia maturano il mio destino.... Ritratti e lasciami morire in pace.

— Ma gli Dei possono perdonare alla tua colpa; i nostri druidi....

— Gli Dei?... - interrompeva il guerriero - Uno il Dio, che non ha nome, nè forma, nè tempio, nè abbisogna di druidi. Egli mi vede dall'alto e mi giudica indegno di rappresentarlo quaggiù. Le montagne, gli alberi giganteschi, il mare, i torrenti ed i fulmini sono le insegne del suo potere. Le creature s'inchinano dinnanzi a quei segni e prostrano la loro fronte raumiliata sulla polvere. Le armi sono gli attributi del re; quando egli le perde, dove più il rispetto del popolo, a che la vita?

E già snudava il ferro che gli pendeva dal fianco, quando una mano di guerrieri romani fuggiaschi accorreva verso quella volta. Il vedere il nemico e il gittarglisi addosso fu l'opera di un istante; ma il valente giovane, balzando ratto sul sasso, sosteneva la zuffa e il fiero operare dei brandi; i suoi colpi di lancia e di scure piovevano spessi, tremendi, e ne rintronavano le loriche e gli elmi degli assalitori. Nè la donzella Sicambra rimanevasi inerte in quella scena di sangue; chè afferrata l'asta di un caduto, appostava reiterati colpi su qualunque s'avvisava ferire. Ambedue i Franchi, sostenuti da un possente coraggio, menando colpi ruinosi, si difendevano, e uccidendo, addoppiavano le offese. Un ultimo sforzo del giovane decideva della vittoria; i pochi superstiti del drappello nimico, scoraggiati dal novero dei

morti, si davano a rotta perduta e s' immacchiavano nel bosco vicino.

Ma ecco dall' altro lato della collina sbucare i Franchi ed i Galli, i quali sgomentati e dolenti per la sparizione del loro capo dopo la riportata vittoria, traevano nei campi al riscatto dell' eroe ferito o del suo cadavere.

Chi sa descrivere la gioia di quel popolo nel rinvenirlo vivo e coronato di nuova vittoria? Quel plauso bastò a riporre nel cuore di Clodione la pace smarrita per la perdita del suo scudo.

Su quel campo di gloria una fossa profonda fu aperta l'indomani per deporvi i cadaveri dei morti fratelli; ogni guerriero vi gittò su la terra raccolta nel proprio elmetto; in poco d' ora si sollevò una piramide su cui fu piantato lo stendardo dei Franchi. Colà furono celebrate in seguito le nozze dei capitani del popolo, in memoria di quelle che unirono i fati di Clodione il zazzeruto e di Elena; e come quella giovane Sicambra, prostrata alle ginocchia dell' uomo cui essa aveva rilevato il coraggio, aveva detto:

— Sii mio padrone e mio sposo, ed io sarotti compagna fedele.

Così ogni giovane Franca ripetè quelle parole, che divennero la formula dell' atto solenne del coniugio.

Le nozze del re, abbandonando il popolo a quella mollezza che non di radò succede al trionfo, scossero i Romani dall' avvilimento in cui erano caduti, e rimbaldanzirono di liete speranze Ezio, proconsolo nelle Gallie. I Franchi, colti alla sprovvista dai nemici nel disordine delle feste, piegarono all' attacco degli antichi oppressori. Costretti a cedere il terreno, abbandonarono una buona parte del primo conquisto; e tutto avrebbero, forse, in poco d' ora perduto, se Ezio avesse saputo trarre miglior profitto dal suo trionfo. Clodione, venuto a' patti, ritenne per sè le città di Cambraia e di Tournay. Ma non corsero molti anni, e quel suo popolo, poco lieto di una vita oziosa e scevra di perigli guerreschi, brandì di nuovo la scure insanguinata dei padri, e riparò ampiamente l' affronto che le falangi di Roma gli avevano fatto subire.

C. A. Vecchj.

INNOCENZA E DELITTO

(Continuaz. e fine, V. il N° anteć.)

VI.

L' alba cominciava appena a rosseggiare l' orizzonte, e maestro Emidio levavasi per aprire, giusta il solito, la bottega, quando il suo fattorino gli recava una lettera avuta la sera, in sul tardi, da un uomo sconosciuto per lui. Egli l'apriva; era un foglio scrittogli dal suo cugino Antonio; il sangue se gli agghiacciò nelle vene; gli occhi se gli annebbiarono e trascinossi a una tavola per tenersi ritto sulle gambe; la sua ragione vacillava.

— Ma gli è il diavolo che vi mette la coda! borbottava tra i denti tutto tremante; pure il carattere è il suo!.... ma come, se mi hanno detto che l'hanno appiccato, e messo sotterra! Dio l'avrà fatto venire dalla tomba per cacciarmivi in sua vece!

« Cugino,

« Voi non potete ignorare chi sia l' autore del « delitto per cui sono stato impiccato per la gola « il 9 del mese passato. Non voglio perdervi, amo « bensì riacquistare presso a' miei conterranei la « stima e l' amicizia largitami per l' innanzi; non « voglio che la mia povera famiglia ne muoia di « dolore. Dio è giusto, cugino, e permette talvolta « che i morti risuscitino per testimoniare contro « ai vivi. Esaminate la vostra coscienza e date « retta alle voci del rimorso ».

« Antonio Vallesi. »

Emidio rimase immobile come una statua innanzi a quel foglio. Fosse paura o rimorso, o tutti i due gli effetti insieme, egli si sentì venir male; la moglie accorse e credendolo malato di nuovo, lo traeva presso al letto, lo dispogliava e l' altro la faceva fare senza opporre alcuna resistenza. Una volta coricato:

— Gesù mio! diceva quella povera donna, come ti senti; hai pure la febbre?

— No.... qui sul cuore.... un peso.... mi pare di morire.

Un' ora dopo il medico accostavasi al letto del malato.

— Maestro Emidio, dicevagli nell' atto che gli tastava i polsi, voi avete una gran febbre. Certo voi deste motivo a una tale recidiva.

— Io?.... qual causa volete ch' io le abbia dato?

— Lo ignoro. Noi medici non vediamo che il corpo malato; l' occhio dell' arte non giunge più in là. Un dispiacere, un' angoscia secreta possono sovente ammorbare l' uomo sano, o far ricadere il malato.... Ma.... poichè siamo soli, e nessuno ci ascolta, volete ch' io vi dica il mio parere?

— Dite, ripeteva tremando il sellaio.

— Scommetto che voi avete paura d'un morto!

— Oh! mai più. Se ieri ve ne ho parlato, siate certo che ho voluto scherzare. Ma soprattutto, vi prego, non mi parlate di mio cugino.

— Di vostro cugino? e il dottore lo guardava fiso per leggergli nell' anima. Di vostro cugino? E che, ho io forse parlato di lui?

— No, non voglio che il suo nome sia più mentovato alla mia presenza.

— Voi vi siete deciso dunque a sdimenticare del povero Antonio fino la memoria? Tanto indurato è il cuor vostro?

— E a che mi giova il suo ricordo? poi un miserabile.... un impiccato, il disonore della fam.....

— Zitto, disgraziato !.... interrompeva il dottore premendogli la mano nella sua; se la giustizia degli uomini lo ha condannato, non già quella di Dio. Il vero colpevole, siatene certo maestro, sarà noto bentosto, e quel gibetto che servì di supplizio all'innocente, vedrà l'agonia angosciosa di quel reo ch' or si nasconde. Anzi, il defunto, tornato in vita, assisterà alla condanna del suo calunniatore.

— Dunque gli è già risorto? balbutiva atterrito il sellaio.

— Maestro, ve lo dissi altra volta; simili miracoli sono avvenuti nel mondo, e Dio gli ha permessi per far rilucere il vero.

E senza più dire, nè prendere commiato, partiva, lasciando il colpevole in preda al suo implacabile rimorso.

VII.

Tre giorni di spavento, di stupida viltà e di angoscia, furono lunghi al pari di tre secoli nella vita del Poli. Abbattuto, come da malattia, dai presentimenti funesti che l'anima rea gli colorava, sembrava avesse nel cuore un ferro uncinato a non potersi trar fuori. Maria, ch' eragli sempre vicino, muovendo le labbra senza parola, per tema di disgustarlo, cominciò a persuadersi il male gli fosse andato al cervello ; e le donne del vicinato, che nel mio paese non si chetano mai sugli affari degli altri, filando o facendo la calza, ripetevano fra di loro:

— Il povero maestro è divenuto pazzo a legare; la morte di suo cugino l'ha afflitto talmente da produrgli tanta sventura. Povera Maria !....

Verso la fine del terzo giorno l'uomo dagli occhi stralunati, brancicando e lanciando lungi da sè checchè gli veniva alle mani, erasi posto a sedere tra i due muricciuoli della sua bottega; quando, senza udire il suono dei passi, vide come un' apparizione venirgli dinanzi; si scosse; e un uomo mal noto a lui, dimandavagli :

— È questa la bottega di maestro Emidio Poli?

— Sono io stesso.

— Ho qualcosa a rimettervi.

E l'altro stendeva la mano e riceveva una lettera.

— Chi ve l'ha data?

— E che so io! Se sapete leggere, ve lo dirà chi ve la scrive.

Apriva il foglio, e il noto carattere lo dilaniava di spavento ; levava di nuovo gli occhi; quell'uomo era sparito.

— Ma che vuole da me questo resuscitato?

E spiegazzando la lettera, la scipava tra le dita convulse; il suo capo vacillava, come quello di un ebbro ; voleva divagarsi con una preghiera, ma quel suo sentimento non sapeva suggerirgli nè una parola, nè un pensiero di pace; si provava a fuggire da se stesso, da quel foglio, ma colla mano stanca ed atterrita, lo spiegava di nuovo e gli occhi, malgrado suo, avidi di scorrere quelle linee funeste, leggevano :

« Ebbene, cugino, la vostra coscienza non vi parla « nessuna voce di pentimento? Non siete anco de- « ciso a proclamare la mia innocenza? Guai a voi, « cugino, se la giustizia di Dio parlerà in vostra « vece ! » E la solita firma.

Emidio allora si ch' ebbe a impazzare ! Non aprì più la bottega, congedò i suoi fattorini, e non parlò più che raramente, e a via di monosillabi quando alla moglie veniva la parlantina, senza punto addarsi come ei ne patisse. Ora passeggiava a lunghi passi per la camera, ora disceso nel breve orticello, ne strappava le piante, ne disfiorava i fiori, o si giaceva immobile sur una panca, senza far motto. Le notti erano piene di spavento ; se vegliava, metteva fuori sospiri o lacrime, si dimenava pel letto, soffriva assalti nervosi ; se dormiva era peggio, chè i suoi sogni gli parlavano di giustizia, di torture, di Dio, della forca e dell' inferno ; vedevasi continuo attorniato da fantasmi insanguinati e dall' aspetto osceno e ributtante, tra i quali or gigantesco, or piccino si faceva largo quello del cugino che cogli occhi fuori dell' orbita, col collo penzoloni per la strozzatura che glie ne aveva tronche le vertebre, gl' imprecava dal cielo una morte pari a quella ch' ei, senza colpa, aveva patito.

Quattro lettere del resuscitato, rimesse regolarmente di cinque in cinque giorni, alterarono sempre più il senno di maestro Emidio ; e le donne del vicinato, che dianzi lo credevano pazzo, cominciarono a temere che, posseduto dal genio del male, avesse più bisogno dell' esorcismo e dell'acqua benedetta di quello che dei farmachi dell' arte medica. Un giorno esse erano nella sua bottega filando e conversando con la Polisia; tutte compiangevano la sventura di quella povera donna condannata a vivere con un marito indemoniato; quando all'improvviso una porta in fondo si apriva, e il maestro sellaio presentavasi cogli occhi fissi dallo spavento e la bocca schiumante. Le povere donne balzarono dalle loro sedie, fecero il segno di croce, e si raccomandarono al loro angiolo custode ; qualche vecchia aveva creduto vedere tra i capelli ritti del sopravvenuto un piccolo folletto che vi balzellasse.

— Marito mio, Emidio ; che hai? dicevagli la Polisia levando le mani piegate verso il cielo.

— Che ho? rispondeva l'altro con una voce rauca e commossa, che ho?.... non tarderai molto a saperlo.... e allora....

Ma non finì la frase che aveva in mente; invece, slanciandosi fra mezzo quel sinedrio di streghe, esciva precipitosamente dalla bottega.

— Gesù e Maria ! gli è proprio matto !

— Io per me temo che non s' impicchi.

— Iddio salvi l' anima di quel pover' uomo !

Questi discorsi, o simiglianti, facevano tutte in una volta quelle linguarde ; poi congedatèsi dalla amica, correvano sul Trebbio per gridare al *matto, all' indemoniato,* e invitare la gente ad acchiapparlo.

VIII.

Suonava nel campanile del duomo la campana che indica l' ora terza.

Nel palagio arringavasi per una lite già centenaria tra due ricche famiglie patrizie, i Ziucci e i Cappelli, i quali dissipavano i loro averi e la loro pace per la traccia di un confine di territorio che un' albero di quercia annosa facea dubbio. Immensa era la folla dei nobili, immensa quella del popolo ; a tutti interessava sapere quale delle due famiglie resterebbe ricca e quale povera; nessuno però avrebbe creduto in quei tempi quello che noi abbiamo pur troppo osservato, che rimarrebbero, cioè, povere ambedue ; e i nepoti ridotti alle strette avrebbero maledetto alla ostinata caparbietà dei padri litigiosi. Trista condizione della ignoranza! Gli esempi antichi apprendino qualche cosa ai viventi !.... Il difensore del Cappelli, l' avvocato Ambrosi, era in sul perorare, quando un subuglio avvenuto nel fondo della sala di udienza lo interrompeva, e volgeva l' attenzione del pubblico verso quella parte. Un uomo, all' aspetto pallido e contraffatto, si faceva largo colle pugna e coi gomiti, urtava l' uno a dritta, l' altro a sinistra e urlava:

— Lasciatemi passare, per carità ; vo' parlare all' assessore, ai giudici....Podestà, ordinate ch' io possa avvicinarmi sino a voi.

— Fate uscire quell' uomo, gridava quegli invece al bargello, ch' era presso la tribuna dell' arringo.

— Allora, per tutto l' inferno ! vi farò bene udire qui le cose orribili che ho a dirvi.

— Che mai avete voi a rivelarmi ?

— Che il mio cugino, maestro Antonio Vallesi, appiccato per falso, è resuscitato.

— Brav' uomo, avete perduto il bene dell' intelletto ?.... Bargello, fate sgombrare la sala da colui.

— Per carità, ascoltatemi e credete alle mie parole; e contrastando coi birri, che lo tenevano per le braccia, seguiva urlando :

— Giuro innanzi a Dio, che mio cugino è risorto.

Gli accenti di maestro Emidio erano espressi con tanto convincimento, che il podestà domandavagli:

— Ma voi come potete assicurare un tale prodigio?

— Eccone la prova; ei mi ha scritto sei lettere dappoi ch' è morto. Leggetele, e vedrete s' io mentisco.

— Buon' uomo voi siete un....

— Pazzo, sì !.... tutti mi credono tale ; ma io nol sono, e pur troppo ho il cervello sano quanto quello di tutti che son qui. Sapete voi chi sono io?.... un assassino ; un infame, torturato dai rimorsi e dalla giusta vendetta di Dio. Mio cugino, che voi avete dannato a morte, era innocente ; e Dio l' ha renduto alla vita. Io sono il colpevole, io il falsario, io, maestro Emidio Poli. Ora tutto vi è noto, incatenatemi e fatemi morire pei doppii delitti che ho commesso.

Quella confessione spontanea era così straordinaria, che nessuno voleva prestar fede alle parole del sellaio ; onde il podestà, fattosi l' interprete dell' animo di tutti, diceva al bargello:

— Riconducete quell' uomo a casa sua, e dite a

sua moglie che abbia più cura d'un marito impazzato.

— No, non è pazzo, signor mio, diceva una voce elevata d'infra l'uditorio; no, è tutto vero quanto vi ha detto.

— In nome della legge, colui che lo accusa, aggiungeva allora il podestà, comparisca dinanzi al nostro cospetto.

La folla si stringeva, e, piena di rispetto, faceva posto ad un uomo conosciuto e stimato universalmente. Il podestà nel vederlo, mosso dalla maraviglia e dalla riverenza, diceva:

— Dottore, cosa racchiude questo mistero?

— Un uomo colpevole vi ha detto il vero, scosso dai rimorsi che lo tribolavano. Indotto in errore dalle prove fallaci del delitto, voi condannaste a morte il Vallesi. Iddio ha permesso che quell'impiccato or sia salvo e vivente.

Una esclamazione di dubbio corse per tutta l'assemblea; lo stesso podestà inarcava gli occhi e aggiungeva:

— Ma è possibile quello che voi dite?

— Gli è vero come la luce del sole che c'illumina e circonda. Voi mi accordaste il permesso di poter visitare il reputato colpevole nelle prigioni, e di accompagnarlo al supplizio. Ebbene, trovandomi presso di lui, e domandandolo della sua reità, e sempre più convincendomi ch'egli fosse vittima di una calunnia macchinata contro il suo onore e la sua vita, io concepii una idea che, senza dubbio, fummi ispirata dal Cielo. Aveva letto in un libro di medicina che lord Crawford, condannato dal parlamento di Londra, fu salvato da un medico suo amico. Volendo salvare il mio, sino che si venisse al chiaro della sua pretesa colpa, il pregai a voler soggiacere alla operazione ch'io gli farei subire; egli accettò; chè non si accetta in tai casi?.... Ecco come mi vi adoperai. Nella trachea, un po' al di sotto della laringe, io feci un piccolo foro, atto a far penetrare sui polmoni la quantità d'aria sufficiente onde serbare un resto di soffio vitale allo sventurato che doveva per qualche tempo restare colla gola chiusa sul gibetto. Quando il pover'uomo ne fu staccato, e messo in un cataletto, fu sepolto nella chiesetta solitaria; quivi, rimasto solo col beccamorti, scuoprii la cassa, e pieno di gioia mi avvidi che il sellaio respirava ancora. Allora, fidente in Dio e nella potenza dell'arte mia, feci strofinare il corpo con una pezza di lana, procurai che il malato ingolasse qualche essenza per rianimarlo, e aiutato dal becchino, lo trasportai di notte a casa mia, dove l'indomani il mio povero uomo aprì gli occhi alla luce del sole, tutto trasognato nel vedere e nell'udire, quand'ei già stimavasi nell'altro mondo al cospetto di Dio.

— Miracolo, miracolo! sclamava la folla entusiasmata.

— Silenzio! gridava il podestà al pubblico, e voltosi di nuovo al medico, seguiva: ma queste lettere che cosa significano?

— Il Cielo che mi aveva permesso di salvare l'innocente, mi guidò a discoprire il colpevole. Qualche sospetto nudriva io già su qualcuno che conosceva iniquo, geloso, avaro e nemico mortale del Vallesi. Questi era il suo cugino. Fortunatamente io fui chiamato la vigilia dell'esecuzione della sentenza presso al letto di costui che i rimorsi martoriavano. Nel delirio della febbre ei pronunciò alquante parole interrotte che fecero i miei dubbii certezza. Dopo pochi dì dettai al suo cugino risanato una lettera, la quale, suscitando i rimorsi nel cuore del malfattore, valesse a fargli rivelare il delitto, od almeno a destarne negli altri il sospetto, con segni che sapessero chiarirlo. Alla prima lettera altre successero piene di minacce e di preghiere. L'ultima ha riportato l'effetto che se ne chiedeva. Ora porgiamo al buon Dio e ai suoi Santi mille azioni di grazie, perchè se hanno permesso che la vita non fosse spenta nell'infelice Antonio Vallesi, gli hanno pure riabilitato l'onore e la stima di tutti i suoi concittadini.

— Evviva il medico! evviva!

— Sia lodato Domeneddio!

— Morte al vero falsario, al maestro Poli!

— Corriamo tutti, corriamo a riabbracciare l'amico risorto.

— Viva il medico! viva il Vallesi! erano le voci urlate dalla folla commossa. E il buon Orsucci,

— Sì, popolani, andiamo a casa mia, corriamo a restituire ad una famiglia onorata l'onesto marito, l'affettuosissimo padre.

La lite famosa del Ziucci e del Cappelli veniva per quel giorno sospesa; così lo fosse stata anche pei giorni consecutivi, e Ascoli conterrebbe due famiglie ruinate di meno! Il popolo correva, saltava, gesticolava, urlava per le vie e per le piazze ch'era uno scialo il vederlo così festante per una buona e generosa azione. Il Vallesi, accolto e abbracciato dagli amici e da quelli ch'ei non conosceva (poichè tutti volevano stringergli la mano e baciarlo e carezzare quel collo a cui era stata annodata una cravatta tanto fatale), fu portato sopra una tavola in trionfo, e restituito sano e salvo alla moglie e alle figliuole che ne piangevano di tenerezza e di gioia.

L'indomani quel popolo era riserbato ad un altro spettacolo. Sulla stessa piazza dell'Arringo, due mesi dopo la prima esecuzione, giorno per giorno, ora per ora, veniva impiccato Emidio Poli, falsario, accusatore di sè.

Ma Iddio, ch'è pietoso verso i pentiti, avrà perdonato all'anima sua, che tanto aveva sofferto dopo aver consumato il delitto.

C. A. Vecchj.

ALL' AMICO D.RE A. CIGOLINI.

Sentite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassione.
BERNI.

Chi non conosce lo stupendo ponte gittato qui sulla nostra Dora con un' arditezza, una sveltezza ed un' attica eleganza, che mentre fanno indelebile testimonianza dell'ingegno di chi lo concepì e condusse a termine, sono prova non dubbia dell'avanzata civiltà e del buon gusto del popolo che lo possiede? Uno forse tra noi dei pochi monumenti che non siano stati fatti segno di varianti o mutilazioni.

Ebbene ella, io, tutti questi abitanti di quest'alma città quante volte non siamo passati e ripassati su questa meraviglia con piede smemorato e non curante? Ma pure è tal monumento che, volere o non volere, a chi o per necessità o per diporto vi giugne colpisce gradevolmente, inevitabilmente lo sguardo.

Non così d'un' altra meraviglia che sta sotto al saldo e leggero suo vôlto; meraviglia invisibile all'occhio, insensibile alla mano, ma che pure la sola presenza, la sola voce dell'uomo vi crea e riproduce, voglio dire della magnifica eco, che ripete distintamente e con tuono gradatamente decrescente il suono le dieci o le dodici volte. Ed è cosa singolare e non rada che talora siamo fatti accorti dei tesori, che noi non curanti possediamo, da stranieri che, mossi da lodevole o futile curiosità, partono a bello studio da lontane contrade per venirli ad ammirare.

Ciò, come suole, accadde a me pure, il quale sebbene abbia veduto questo ponte a sorgere dalle prime sue fondamenta, testè solo ebbi contezza dell'eco in discorso per le incalzanti asseverazioni di un pingue Inglese, il quale a ragione si faceva le beffe di cotesta mia ignoranza.

Ora siccome il farne esperimento sul luogo del luogo, come dicono i curiali, non costava nè spesa nè fatica, anzi era per riuscire di diporto e diletto, m'avviai a passi tardi e lenti a quella volta, e sceso per una delle scalette praticate negli argini, mi trovai a piede asciutto nel letto del torrente, in un lato del quale non v'era nemmeno acqua che bastasse per annegarvisi un galantuomo.

Era la stagione, in cui

....S'udian gli usignuoli al primo albore
E gli asini cantar versi d'amore:

il sole indorava cogli ultimi suoi raggi i fumaiuoli delle casipole del vicino borgo, e loro dava una tinta di romantica melanconia, che faceva più risentita spiccare la rimembranza dei classici tempi, in cui superbi del frastuono di carri e carrozze che sorgeva a' loro piedi, miravano dalla loro altezza con occhio di signorile compiacenza qual feudale loro vassallo il vecchio e tremante ponte di legno. Ma oimè tutto quaggiù

Così trapassa al trapassar d'un giorno!

Alla mia destra io vedeva torreggiare maestosa sull'amenissimo colle la magnifica basilica di Superga, dalle cui lontane invetriate i rifranti raggi del sole cadente venivano a riverberarsi e si perdevano nelle cineree scarse acque del torrente che mi lambivano il piede.

Con queste imagini per la mente sull'avvicendarsi di potere e decadenza, di splendore e miseria, parevami che il nuovo ponte, che mi signoreggiava sul capo, insultasse burbanzoso colla solida e leggiadra sua mole ai rovinati avanzi del vecchio suo confratello, appunto come una donna che per la prima volta vesta a *marabouts*, a *sali*, a *cachemire*, guarda con occhio d'orgogliosa compassione l'umile cuffia delle già sue compagne, ed ora per ciò solo sue inferiori. Cacciati però questi pensieri mi diedi ad interrogare l'eco misteriosa, e l'eco docile mi rispondeva dapprima spiccata e poi con verginale pudore sempre più sommessa, finchè il suono della sua voce si spegneva come il morente vibrare dell'arpa eolica. Ma

Una ne pensa il ghiotto e un'altra il tavernaio.

Mentre io così prendevami diletto a cimentare l'eco, ed essa volonterosa corrispondeva alla prova, tutto ad un tratto, prima che il vedessi, sentii piombarmi dappresso un enorme corpo, il quale nel tonfo mi riversò addosso tutta l'acqua che si sollevò per la sua caduta. Era un cavallo.

In quel primo trambusto io scompigliato, attonito, ricorsi incontanente col pensiero a V. S., cui poco prima aveyo veduto maestosamente incedere sul dottorale suo Brigliadoro. Il Pegaso non poteva nemmeno essere, chè questi giovani barbassori gli hanno tarpate le ali, e da un pezzo cacciatolo in fondo al Lete. E le prosaiche grossolane forme del ronzino che mi stava allato erano l'antipode delle eleganti membra del signorile destriero di V. S. e del mitologico Ipogrifo.

Io non m'era peranco riscosso dallo stupore in cui m'aveva questa strana avventura gettato, che il precipitato ronzino alzatosi a suo agio, come se uscisse da un confortevole bagno, e guardatomi con un piglio, quasicchè si meravigliasse egli pure di trovare colà un dottore a testimonio della sua caduta, si diede con filosofica gravità a rimontare su pel torrente, finchè giunto colà dove l'argine si volge a destra verso la strada d'Italia fu sovraggiunto ed afferrato da un carrettiere, il quale ricambiò con una grandine di busse quella poetica sua scappata.

Ond' io soddisfatto dell'eco, e molle d'acqua, me ne venni riflettendo, che ormai può applicarsi anche ai quadrupedi il detto,

Che ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizii esser vicini.

C. BORDIGLIONE.

BERNA

Il Cantone di Berna ha per confini, verso tramontana, la Francia, ed in alcuni luoghi il territorio di Soletta; a levante, Basilea, Soletta, l'Argovia, Lucerna, Unterwald e Uri; a ostro il Vallese; a ponente, i cantoni di Vaud, di Friburgo e di Neufchâtel. È il più grande di tutta la Svizzera. Sopra un'estensione di 336 leghe quadrate, contiene circa a 370,000 abitanti, de' quali 48,000 soltanto sono cattolici e parlano francese; gli altri 7/8 sono protestanti e parlano la lingua tedesca.

Il suolo, traversato a tramontana dalle numerose catene del Jura, e ad ostro, nella parte chiamata *Oberland*, o paese elevato, da alte montagne che lo separano dal Vallese, è specialmente formato di pianure poco estese ma assai produttive. Le più fertili, poste nel mezzo del cantone e intorno al capoluogo, sono coperte di villaggi e bagnate da un' infinità di torrenti d'acqua, principalmente dall'*Emme* e dall'*Aar*. Il *Doubs*, dopo avere traversato una picciola parte del territorio, ritorna sulla frontiera francese. I laghi di *Thun* e di *Brienz* si stendono appiè dell'Alpi; quello di *Bienne* bagna il dorso meridionale del monte *Chasseral* nel Jura.

Alcune fabbriche di panni e di tele dipinte, belle concie, traffico di bestiame allevato nelle montagne, l'agricoltura, i cui frutti tuttavolta non bastano pel consumo locale, tali sono le principali ricchezze degli abitanti.

La parte meridionale del cantone, l'Oberland, che contiene le più alte montagne della Svizzera, dopo il Monte Rosa, è percorsa nella state da moltissimi viaggiatori. Le profonde sue valli hanno un aspetto selvaggio di una bellezza che non si potrebbe ritrarre. Vi si penetra per lo più risalendo il fiume Aar, a libeccio di Berna. Dopo essere passato per *Thun*, sul lago di questo nome, si arriva a *Unterséen*, altra piccola città vicino alla quale vedesi il bel castello *d'Interlaken* (*inter lacus*) in una magnifica posizione nel mezzo delle montagne, e al di là del lago di Brienz entrasi nella valle di *Hasli* che stendesi in una lunghezza di forse dieci leghe sino alle falde del *Grimsel*. Un cammino di sette ore per istradè che si fanno sempre più faticose e pericolose, conduce all'ospizio fabbricato su questa montagna, nel mezzo di orride roccie ed a più di 5,700 piedi sopra il livello del mare. Più alto ancora, sulla frontiera del Vallese e vicino alla *Fourche*, l'una delle cime del Gottardo, trovansi ampi ghiacciai che alimentano l'Aar ed un gran numero di ruscelli che vanno a perdersi nel Rodano. La valle di Hasli, traversata dall'Aar, contiene parecchie cascate; ricorderemo quella di *Reichenbach*, una delle più belle della Svizzera, poco distante dal bel villaggio di *Meiringen*. I viaggiatori visitano pure i ghiacciai di *Grindelwald*, e, in altra direzione, la caduta dello *Staubbach* nella valle di *Lauterbrunn* di 925 piedi di altezza. Il ruscello, cadendo dalle rupi del *Pletschberg*, si scioglie in una specie di spuma oltre modo sottile e di un'abbagliante bianchezza; la colonna d'acqua cangia forma e direzione ad arbitrio del vento, ed ha molta somiglianza con un turbine di polvere, il che le procacciò il nome di Staubbach, vale a dire ruscello di polvere. Nella medesima valle trovansi anco forse venti altre cascate che non la cedono in bellezza allo Staubbach.

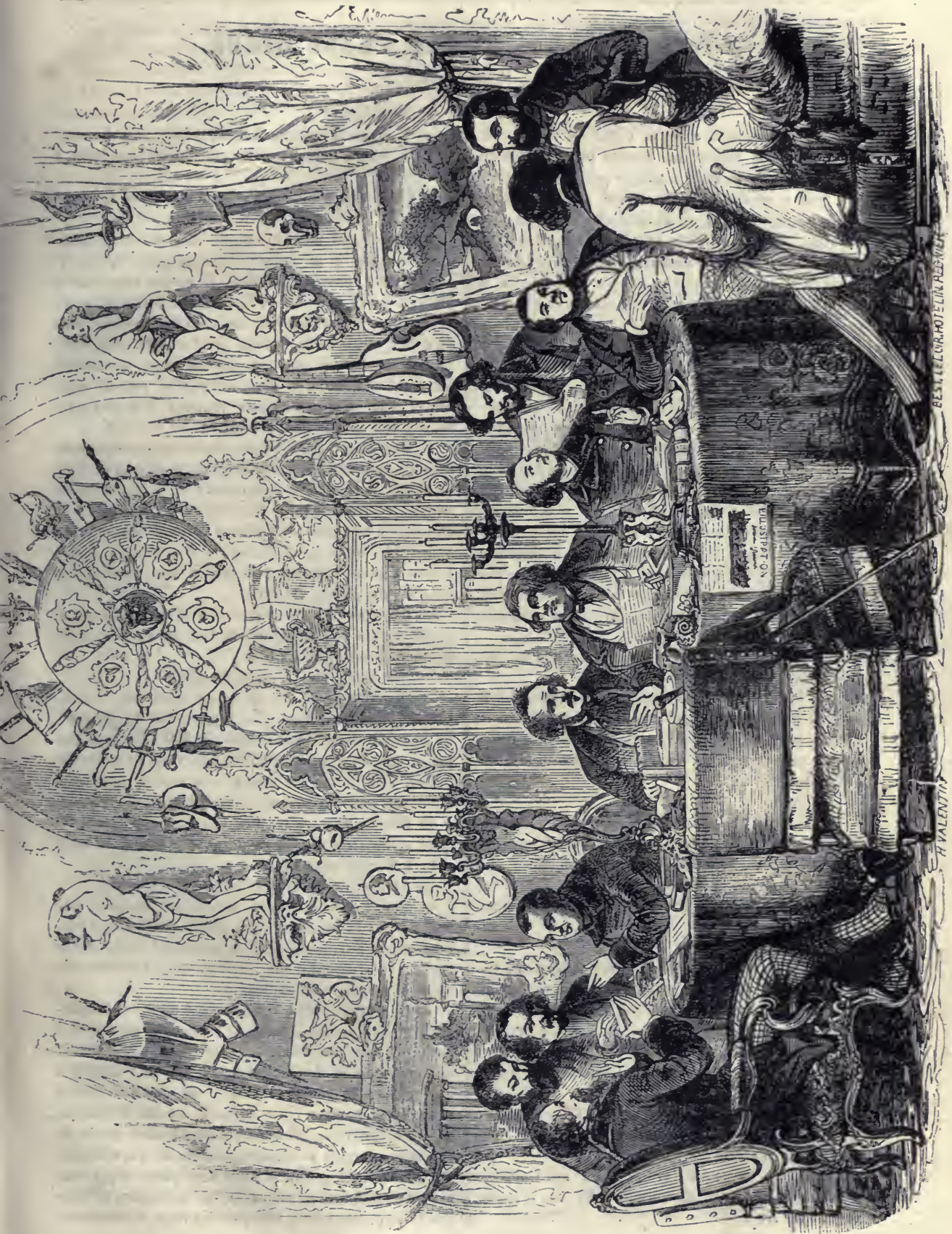
Governo. La costituzione del cantone di Berna è democratica; l'aristocrazia bernese fu spogliata de' suoi privilegi in seguito della rivoluzione di luglio. Il gran consiglio di Berna si compone di 299 membri, e sceglie nel suo seno i 25 membri del piccolo consiglio. Questo cantone entrò nella Confederazione nel 1353.

Berna (*), sull'Aar, capoluogo, in una penisola formata da questo fiume, è una città antica, ben fabbricata, con 20,000 abitanti. Le case sono quasi tutte ornate di portici che formano da ciascun lato strade di belle gallerie coperte. Nel 1798 i Francesi la occuparono, e divenne la sede del governo l'anno seguente, allorquando la Svizzera si costituì in una repubblica sola e independente. In oggi è una delle tre città direttrici (*Vorort*) ove si aduna la dieta. — Berna possiede da alcuni anni un'università. Ha pur anco una biblioteca di 30,000 volumi, un gran numero di manoscritti riguardanti la storia della Svizzera ed una bella raccolta di medaglie. Si ammira la cattedrale (Münster) che fu fabbricata alla metà del XV secolo o in quel torno.

(Dalla *Geogr. di* Chaucbard e Müntz)

(*) Berna deriva da *baer*, che in tedesco significa orso.

(28 giugno 1844) Stabilim. tip. Fontana in Torino - *con permiss.* (Anno VI°)



(Ufizio d'un Giornale)

VITA E VIAGGI DI DON MARCO SPADA

(*V. il N.* 23)

II.

Don Marco mangiò e bevve come un uomo che s'apparecchia a recitar un poema in ventiquattro canti, e che si provvede a tempo per non rimaner senza lena a mezzo della via. Serio, taciturno, raccolto in sè non pareva un ghiotto che assaggia cibi e bevande, ma un giudice chiamato a sentenziare i piatti che gli son messi dinanzi. Stringeva le labbra, arricciava il naso, brandiva in aria la forchetta, e ad ogni dieci o venti bocconi che mandava giù metteva in mezzo la sua parolina - tanti oracoli! - e chiamava in paragone Italia e Francia quando meno te l'aspettavi.

— Il pane è bianchissimo, ma senza sale. - Ottima la carne, ma non sanno acconciar lo stufato - Che razza d'intingoli! - Io per me non vo' cercando nè pie' d'elefanti, nè lingue di pappagallo. - Viva sempre il nostro guazzetto! - Povere nova me le hanno assassinate in questa salsa! - A proposito d'nova! Ricordatemi che v'ho da far ridere alla fine del pranzo. Ho conosciuto un discepolo del Fourier che s'è cacciato in testa di mettersi a moltiplicar le uova - senza polli, s'intende - a fabbricarne a centinaia, a migliaia, a milioni, e m'ha promesso di darmi il segreto per iscritto. Il brav' uomo pretende che vi sarebbe da arricchirsi.

— Certo, s'ei fabbrica poi gli uomini che le han da comprare.

— Oh le fragole! le ciriegie! le melarance! E queste vi paion frutta? Se venite a Bisceglie....

— Ma per ora siam qui, caro don Marco.

— Me ne avveggo al vino. Scommetterei la testa che l'è del Bordò.

— Appunto.

— L'ho detto. E perchè non far venire il nostro Capri, la lacrima, o l'alcatico, o il vin di Siracusa? Che diamine! Siete o non siete Italiano?

— Sono Italiano indegnamente, ma a dir vero, don Marco mio, non ho gran tempo per impacciarmi della mia cantina.

— E perchè allora non pigliate moglie?

A questa inaspettata conclusione non potei tenermi dal dare in un grandissimo scoppio di risa. Don Marco tracannò un bicchiero pieno raso, e senza turbarsi nulla a quella mia romorosa ilarità, ripetè pacatamente la sua dimanda:

— Davvero, mio buon amico; perchè non avete mai pensato a tor moglie?

— Perchè non ho trovato mai donna che mi volesse.

— Dite da senno?

— Le par materia da scherzare?

— Venite a Bisceglie, vi mariterò io. Corbezzoli! non saper trovar una moglie! Io che vi parlo ne ho avute tre!

— Alla larga!

— E cerco la quarta. Lasciate far a me; benedirete la vostra buona sorte che m'ha condotto a Parigi.

— Ma donde le viene un sì gran desiderio di darmi moglie?

— Donde mi viene? ripigliò don Marco nettandosi il muso e le mani col tovagliuolo - ma io vi compatisco, povero giovane; il vostro stato mi fa pietà. I servi vi rubano, la cuoca vi ruba, il sarto vi spoglia, il portinaio ha un ceffo da furfante - non dico per fargli torto. - Siete in una vera spelonca! E poi, restar solo, qui tra quattro mura, quando di fuori diluvia, solo la state e il verno, solo da mattina a sera e..... da sera a mattina; l'è una noia da buttarsi giù da quella finestra.

— Don Marco gentilissimo, ella è qui per contarmi la sua vita; prima di cominciare mi permetta di darle un cenno della mia. Io annoiarmi! V. S. mi fa troppo onore. Se sapesse che mestiero è il nostro e che combatter continuo dall'alba a notte chiusa, non mi parlerebbe di noia, di piaceri e d'economia domestica - e certo non augurerebbe a una poveretta di legarsi alla nostra catena.

— Eh! per dinci, sclamò don Marco levando la spalla diritta e abbassando la manca, so la vita dei giovani, l'ho fatto anch'io!

— Ma sa la vita d'un giornalista?

— Ma sì che ne ho da saper qualcosa; ce ne ha tre o quattro a Bisceglie, e tutti, non fo per dire, mi onorano delle loro cortesie. V'è il nostro giudice regio, uomo di peso, testa quadra come se ne trovan poche, erudito da far paura, che manda una volta l'anno il suo ragionamento agli *Annali di Botanica e di Geologia*, e vi so dire che se un cervello di quel calibro in vece d'esser nato a Bisceglie fosse nato a Parigi sarebbe....

— Al giardin delle Piante?....

— Altro! v'è il nipote del nostro sindaco che non ha chi lo passi ne' versi sciolti; ah! v'è il contino, quello lo conoscete.... un giovane biondo, senza barba, vi ricordate che scrisse quel bell'articolo sulla Malibran - un capolavoro!

— Don Marco mio, codesti suoi amici ch'io venero e invidio son dilettanti e non giornalisti, e il parlar di loro mi torna a mente que' tempi felici, quando anch'io dopo aver tirata giù una pagina o due gittavo la penna in aria, e da quel lato che il vento se la portava ivi io correva, or sin a Caserta, or sin a Sorrento, talor sin a Roma e talor più in là. De' miei giornali s'impadroniva chi ne avea voglia. Ma quelli eran giorni d'ozio e di pace. Oggi non v'è nè soldato, nè missionario, nè lavorante, nè marinaio che meni una vita più operosa e più dura.

Don Marco stralunò gli occhi e ingozzò una mezza pera dalla maraviglia.

Dopo aver tossito alquanto appoggiò il gomito sulla tavola, il mento e una gota sulla mano, e fisandomi ben gli occhi in fronte disse lentamente:

— Voi mi fate rimaner di sasso!

Ma non istette guari in quella mossa, chè il proprio di quell' uomo benedetto era di non trovar mai luogo nè posa, e saltar d' un pensiero all' altro coi più disordinati gesti e con le più matte parole del mondo.

Afferrato il desco a due mani e facendo ballar le tazze e le coppe e i bicchieri:

— Oimè, gridò con voce lamentosa e crucciata, oimè ch' io l' ho detto, questa città è un inferno. Sia lodato Iddio che n' esco dimani. Chi avrebbe mai creduto che i letterati, gente onesta e pacifica, avessero a viver qui come tanti galeotti.

— Peggio, diss' io sorridendo.

— Ma perchè non piantate lì i ferri e la bottega, e non ve ne venite con me? Sapete come v' amano e vi attendon laggiù. Vi prometto io che sarete accolto a braccia aperte.

— Caro don Marco, V. S. mi consiglia di far come quel tale che avendo scommesso di passar da una parte all' altra a piè scalzi uno stagno diacciato, giunto alla metà gli parve troppo freddo e tornò indietro.

— Capisco, capisco; il pentirsi da sezzo nulla giova, come dice non so più chi.

— Oh! no davvero; non che pentirmi, se dimani dovessi imprender di nuovo il mio lungo ed acerbo pellegrinare, torrei lieto e animoso la valigia e il bordone, e andrei innanzi con l' aiuto di Dio, chè la causa per cui patisco e combatto è bella e santa. Ma se l' espongo una parte delle mie pene e de' miei travagli, si è perchè tornando a casa vo' che riporti le novelle, e mi scusi appresso a' miei tremila amici se non rispondo minutamente a tutte le lettere e a tutti i volumi di che mi fanno degno.

— Fidatevi, disse don Marco ponendosi la mano al petto con un' effusione di sviscerata bontà.

— In quel punto il fattorino della stamperia venne a presentarmi le *prove* del giornale perchè vi apponessi la mia firma, e mi dimandò il resto del manoscritto per la sera.

— Gran che! mormorò il Biscegliese con ira mal repressa, non ci lasceran neppur pigliare in pace il nostro caffè.

— Son a lui, caro don Marco; e voltomi al ragazzo soggiunsi: Va pur biricchino; dirai al *proto* che mi lasci sei colonne in bianco. Verrò io a mezzanotte.

— A mezzanotte! ripetè don Marco battendo le sillabe.

— Così potrà aver un saggio delle mie giornate. Vede? Le mie finestre non hanno impannate, nè battenti, nè persiane, nulla se non quelle cortine di seta azzurra e trasparente, affinchè il primo raggio di luce mi ferisca negli occhi e mi desti. Riscosso appena, non ho che a stender le braccia per aprir l' un dopo l' altro i venti o trenta fogli che il mio portiere m' ha gettati sul letto, e che mi fanno una strana coltre di mille foggie, di mille colori e di mille opinioni diverse; gittar uno sguardo su ciascun d' essi per veder se in tanto pelago di frasi e di parole v' è da pescar un' idea; côr sotto l'erba e i fiori ove s' appiatta la serpe velenosa e ricacciarle in gola i denti e il veleno, guardar or verso Spagna or verso Algeri, or in Russia ed or in Egitto per veder che vento tira, e da che banda minaccia il temporale; passar dalla politica alle lettere, dalla polemica quotidiana alle novelle e a' romanzi dell'appendice per non esporsi, senza volerlo, a ridir cose già dette; fermar l' argomento dell'articolo del giorno e passarne almeno in mente il principio e la fine - i due più terribili scogli - tutto questo debb' esser già bello e spedito quando il servo arriva con la colezione, una gran tazza di caffè nero e bollente.

Allora il giornalista dee saltar giù del letto, involgersi in una vesta da camera, seder allo scrittoio ed empir cinque o sei fogli di carta, così come getta la penna, come spira la fantasia, in men di quattr' ore.

— E se l'estro non viene? Se la fibra è fiacca, se la mente è intenebrata, se si ha la febbre o il mal di capo?

— Peggio per noi. Il giorno appresso un savio e panciuto borghese deciderà tra il burro ed il salame che lo scrittore è un asino, e i pedantuzzi di villaggio ci appunteran le sillabe e le parole, accusandoci benignamente d' aver fatto parlar persino i controbbassi!

— Questa poi non l' intendo!

— E questa è accaduta proprio a me. Come chiamano a Bisceglie il capo d'orchestra, quel bravo e dabben giovane che dà il segno e la mossa a' suonatori?

— Perdio, come si chiama in tutta Italia: il primo violino.

— Or bene, se m' accadesse, un dì o l' altro, di raccontarle la storia del primo o del secondo violino; mi scapperebbe fuori un dottor di Salamanca a provarmi chiaramente che il violino è cosa inanimata, e che non può nè parlar nè rispondere nè andar a caccia e che so io.

— Cento e cento fan dugento. Viva l' algebra!

— Tiriamo innanzi. Al tocco, gli articoli *di fondo* han da esser finiti: è l' ora in cui s' apre il parlamento, le accademie, i tribunali.

— E voi potete entrar dappertutto. Beati voi!

— Purtroppo! e o piova o geli o fulmini potrà vederci infallantemente, secondo che richiede la gravità delle discussioni, nelle sale dell' Istituto, o al banco de' stenografi, o alla tribuna de' giornalisti. Alle quattro si torna all' uffizio, e lì comincia il

capitolo delle visite, delle lagnanze e delle raccomandazioni - un de' più orrendi supplizii della nostra vita. Costui vien a parlarti del suo ponte, colui d' un canale o d' una strada ferrata. Chi vorrebbe leggere una tragedia in cinque atti, e chi offre per nulla un trattato su' tarocchi da inserirsi al prossimo numero. Un vecchio artista ti mena innanzi la sua bambina, maravigliosa creatura che a sette anni suona il cembalo come Sigismondo Talbergh, e canta come Giulia Grisi. Costei si duole non del male che si potrebbe dir di lei, ma del ben che si è detto delle sue rivali, e Dio la scampi, caro don Marco, dall' ira d' una ballerina.

— A chi lo dite, mio buon amico, a chi lo dite!

— Un' altra va su tutte le furie perchè non s' è cenato con lei; e in questo mezzo un autor fischiato, un artista invelenito, o un rodomonte geloso vengono a proporti gentilmente di segarti la gola con le signorie loro, o di scambiar un' oncia di piombo.

— E come si risponde a codesti graziosissimi inviti?

— Come si risponde? Tirando la spada, e caricando le pistole.

— Misericordia!

— Son gl' incerti del mestiere.

— Ringrazio Dio che m' ha fatto nascere proprietario a Bisceglie.

E don Marco, abbassata la mano verso il tappeto, se l' accostò poi alle labbra, e si baciò la punta delle dita.

— La sera, seguitai ridendo, venti teatri aprono le porte per sollievo del pubblico e per disperazion de' giornalisti. Finito il dramma o la commedia o la nuova musica o il ballo, i compilatori si riuniscon tutti, sulla mezza notte, all' uffizio, ed ivi, intorno a un gran tavolone, ognuno rivede i suoi scritti, o detta un nuovo articolo, o racconta le novelle della sera. Il direttore intanto, il capo, l' anima del giornale, ha l' occhio a tutto: corregge, aggiunge, ritaglia; sovente lacera mezzo il giornale e lo rifà da capo, in men che non ridirebbe la sua più vecchia canzone un poeta estemporaneo - e quando, lode al cielo, il foglio è sotto il torchio, quando le veglie, i ritrovi, le brigate son deserte, quando ogni lume è spento alle invetriate, ultimo, come un capitano che ha già dato gli ordini per la battaglia del dì seguente, il giornalista può finalmente tornar a casa, e chiuder gli occhi ad un sonno brevissimo e interrotto che non sai s' è febbre o letargo, se è riposo o continuazion di lavoro. Questa a un dipresso è la mia vita per sei giorni della settimana.... il settimo....

— Ah! il settimo, sclamò don Marco respirando, vi riposate almeno! Il settimo è giorno di silenzio, di ricoglimento e di preghiera. Non vi son nè camere, nè tribunali, nè accademie, nè prime rappresentazioni. Se la domenica non fosse una santa e divina istituzione converrebbe inventarla pe' giornalisti.

Quando don Marco ebbe dato un libero sfogo alla sua trionfante eloquenza, m' inchinai con rispetto e nel levarci di tavola chiesi modestamente:

— V. S. ha mai letto per caso un foglio ebdomadario che si pubblica a Torino, e che l' editor Fontana ha intitolato *Museo scientifico, letterario ed artistico*.

— Che ha che far con voi il signor Fontana, disse il Biscegliese con impazienza; il *Museo* si stampa a Torino, e voi siete a Parigi.

— Ebbene, mio caro don Marco, mi faccia la grazia di gittar l' occhio su quel foglio, e vedrà come il suo servo umilissimo si riposa la domenica.

PIER ANGELO FIORENTINO.

ANDREA PIZZINI

(Continuazione e fine, V. i num. 17 *e* 18*)*

III.

Jole infelice! quali gravi molestie ti ulceravano il cuore; rivedevi colui che credevi l' amico dell' anima tua, tanto desiato e pianto; resa delira dall' amore, lo stringevi al tuo petto.... ed egli ti sconosceva, ti sfuggiva, e quando chiusa nella solitudine della tua cameretta dimandavi alla mente la di lui immagine perchè ristorasse il tuo spirito oppresso, egli addoppiava l' insulto, accresceva il numero delle vittime, gittava la tua memoria nel fango, ove tante altre ne aveva maculate e guaste. Infame! E tu pur l' amavi, vedova sconsolata, perchè non sapevi farti certa che un uomo potesse giungere a tanta obblivione di se medesimo calpestando il cuore di un' amata e l' avvenire del proprio figliuolo! Tutta dipinta di dolore ritornavi al davanzale, tendevi l' orecchio ad ogni soffio di vento, allo svolazzare delle nottole, avvisando ch' ei pur fosse di ritorno; giravi inquieto lo sguardo, ma la illusione e la fidanza ti abbandonavano; riedevi in te stessa, udivi le querule smanie del caro frutto delle tue viscere, e mirando quel fiore d' innocenza, bello delle paterne sembianze, perdonavi a suo padre, non lo stimavi più reo, credevi un sogno le parole udite, il dispregio e la dimenticanza palese, gli occhi s' inondavano di lacrime, e non rinvenivi altro conforto che in cielo. Infelice!...

Jole, oppressa da quel disinganno di tutte speranze, istupidita dal dolore il più intenso, non chiuse palpebra per tutta notte. L' orizzonte cominciava a farsi vermiglio, le ombre dissipavansi d' innanzi all' aurora nascente, ed essa, levatasi dal suo letticciuolo, fissava il cielo, gli oggetti, suo figlio e la sua buona parente con cui reiterava gli amplessi, le lacrime e i sospiri. Dopo lunga ora, non sapendo che

si facesse, davasi a girare per le vie come una forsennata; il caso metteva anche il Pizzini sulla sua via, i loro occhi s' incontravano, ma colui non reggendo alla vista di quella scarmigliata, allontanavala con segni di dispetto e con parole d' ingiuria. Sparivano allora compiutamente le illusioni che avevano ad intervalli governato quell' anima tradita; lo stimolo della vendetta, del calpestato onor suo sorgeva novellamente ad allagarle il cuore, e ratta muoveva al palagio onde far palesi all' onesto Gonfaloniere i suoi piati e le sue miserie.

Francesco Burlamacchi, giovane patrizio lucchese, eletto a capo della repubblica pel bimestre di luglio ed agosto, aveva sortito di natura un'alta mente unita a certa squisitezza di sentimento che gli facea largo negli animi popolari; ond' è che il suo nome valeva una benedizione e un rispetto. Leggendo le antiche storie di Roma e di Grecia, infiammandosi al racconto di quelle gesta luminose e straordinarie, avea fatto di Plutarco il suo libro prediletto, e le vite di Timoleone, di Pelopida, di Dione e di Arrato gl' invaghivano l'anima tutta. Vedeva un popolo gigante, capace a comandare e incatenar tutte genti, glorioso per antichi fatti, per sapere e per virtù cittadine, popolo, già signor di pensiero e di spada, fatto ludibrio di depredazioni e di parti, senza leggi di onesto, giacersi obbrobriosamente al qualsiasi talento d'invasori stranieri. Il cuor suo ne gemeva nel profondo, e parlandogli in cuore la calda speranza di risuscitare una idea di gloria nel petto dei cittadini della gran patria, a quella di tutte viscere si abbandonava.

Il giorno in cui si volge il nostro racconto, il Burlamacchi era seduto sur un seggiolone di velluto nella camera di giustizia, e scorreva cogli occhi alcune carte del suo ministerio, quando gli veniva annunciato che una persona voleva parlargli.

— Entrate, buona donna, entrate ed assidetevi, — diceva il Gonfaloniere alla donna che presentavasi sul limitare; e siccome quella si rimaneva irresoluta e piangente, andandole egli incontro e prendendola per la mano, le soggiungeva: — Qui, qui presso di me; rincuorate e ditemi che è ciò che vi affanna; io sono qui per rendere giustizia agli oppressi. —

E quelle benigne parole scendevano come balsamo sul cuore della povera Jole che, rasciugato il pianto, dicea tra i singhiozzi:

— Non per me, no; ma per questo infelice figliuolo suo.... — e a lui, pietoso, mostrava un bimbo addormentato sul suo seno — io stenderò la mano alla beneficenza, mendicherò il pane per Dio, e i generosi non mancheranno. Ma questo innocente torni tra le sue braccia paterne, non lo dispregi, non lo scacci come me, sventurata! —

E le lacrime addoppiavano a troncarle i detti sul labbro.

— Rasserenatevi, donna infelice, non vi fate sopraffare da tale disperazione; io tornerovvi a colui, la cui tristizia ha esacerbato il cuor vostro; fatemi noto il nome dello sciaurato, e....

. — Oh! non dirò il nome suo; non vo' palesare le sue vergogne. Grave macchia per un patrizio è il sedurre una povera villana e farsi giuoco del suo cuore, della sua innocenza e del suo onore.... Egli mi appariva, or sono due anni, con simulate sembianze; sotto vesti dimesse nascondeva il suo nome, la sua condizione, il suo tradimento; l'incanto dei suoi occhi, delle sue parole m' intorbidarono il cuore e la mente, e mi resero muta la luce della virtù!... Io non era nata per la vita della vergogna.... pel disonore di mio padre.... per cacciare un coltello avvelenato nel cuore amoroso di quel vecchio venerando!... ed io, barbara, lo uccisi quando gli furono palesi le mie vergogne!... — E del zendado faceva velo agli occhi, e rotta dallo interno spasimo, piangeva senza potere per qualche istante articolare una parola sola; finalmente dopo quello sfogo, ripigliava: — Andrea mi ha resa orfana e sola. Quai dure vigilie ho durato, quai dolori ho sofferto che parola non dice! disprezzata da tutti quelli che mi conoscevano, riparai presso questa mia buona parente, che vedete, la sola al mondo che rispondesse con amorosa pietà al mio dolor disperato. Questo figliuolo della mia colpa co' suoi vezzi innocenti mi faceva vivere, mi rasserenava talvolta...; ma una cosa pur mi mancava, il rivedere colui, fargli baciare questo suo nato.. Dio mio, quale infamia!... Perchè i miei occhi non si chiusero per sempre alla vista di tanto disprezzo!.. gli parlai del mio amore, di questo innocente, dei suoi giuramenti.... Mi rise in sul viso, simulò non essergli io nota, ignorare quello ch' io gli diceva... E come fosse poco l'insulto.... là... sotto alla mia finestra... la sera... una donna... un... Dio mio! i tuoi fulmini che fanno, se non cadono sugli empi e non gl' inceneriscono? Un Pizzini soltanto può calpestare talmente il cuore di una donna; un Pizzini... Ah! il dolore e l'amore offeso mi hanno spinto il suo nome sul labbro. Deh! non date ascolto ad una forsennata, forse io merito il suo dispregio e l'abbandono. E che son io in faccia ad un patrizio lucchese? un fiore da cogliersi per capriccio, annusarsi per compiacenza, strapparne le foglie per noia e disperderle al vento... Sono una povera figliuola dei campi... fui felice... la gioia disparve qual lampo, e non fu, forse, troppo per me? Ah, sì; promettetemi, messere, nessun rimprovero a lui; ch' ei si prenda il figliuolo suo, questo nato dalle mie viscere; io sarò la sua schiava, la serva dei suoi capricci, il zimbello dei suoi famigliari... Quale più alta felicità per me, poveretta! ho perduto l'onore, amava mio padre e mi fu tolto, tutto che aveva sognato nella mia mente delira, tutto ho perduto, e per sempre! Che Andrea mi doni almeno il conforto di mostrarsi padre al suo figlio; e meno cocenti saranno le lacrime ai miei occhi nella vita che ancor mi rimane. —

Molti sospiri e singhiozzi avevano interrotto quelle

parole di dolore, e un improvviso rossore si era diffuso talvolta sul volto suo scolorito e pieno di morte, talchè l'animo di Francesco erasi scosso dentro per la pietà e per la giusta indignazione verso l'autore di tanto vile bassezza; e voltosi alla tradita, la racconsolava studiandosi infonderle alcun coraggio.

— Duolmi, povera donna, del vostro dolore; ma non vi prenda alcuna onta, perchè la colpa è purgata dal rimorso che ne sentite. Conosco colui che vi ha menata in tanta sciagura, ei vi renderà l'onore che vi ha rapito; metteteví perciò in buona speranza..... Ma... se il suo cuore fosse indurato e rimanesse sordo alle vostre lacrime, alle mie preghiere, alla giustizia, vi sovvenga che io ho una casa, ove è luogo anche per voi. La mia fortuna non al lusso e all'ambizione, ma a pro degli sventurati io la serbo. —

Introduceva quindi le due donne col bimbo nella camera vicina, preso un foglio vi vergava alcune linee, chiamava un sergente del palagio e glielo consegnava perchè il recasse al Pizzini.

Una santa indignazione tormentava il cuore del Burlamacchi; ei maravigliava come un uomo che si diceva suo amico, che aspirava alla gloria, fosse stato capace di ordire per sì lungo tempo una tela di miserie onde menare ai suoi capricci una povera villanella; ed ora stupiva che di novelle ferite inacerbisse la piaga gittando su quel misero cuore tutta l'ira saziata della fortuna. Era egli ancora in tali pensieri, quando un calpestio nella stanza vicina ne lo riscuoteva, l'uscio si apriva, e il Pizzini, tutto sospetti e baldanza, con un tremito che seppelliva dentro, appressavasi a lui, gli stringeva la mano e gli domandava la cagione della sua chiamata.

— Siete voi, niesser Andrea? — dicevagli il Gonfaloniere con accento di sdegno, il quale benchè represso bastava a farlo arrossire.—Qui, in questo tribunale di giustizia si è mossa lagnanza da una donna contro l'onore del vostro nome, contro la dignità della vostra persona. Voi avete tradito coi vostri inganni una innocente fanciulla, avvelenato una domestica felicità, strappato dal cuore d'un vecchio tutto quanto aveva di più caro, l'onore della sua figliuola; l'avete spinto nel sepolcro questo vecchio infelice, nella miseria questa vergine maculata e tradita insieme col nato dai vostri comuni errori. Ed ora quale ammenda ne date? incuranza e abbandono, ch'essa ricambia a prezzo di affanni e di amore.... Messere? che è questo mai? All'uomo è dato il fallare; ma non sentirne rimorso, non ammendare la colpa, non cancellare la macchia del tradimento, dimenticare la propria vergogna, non mai.

Il superbo Pizzini vedeva in quegli accenti svelato ogni secreto della sua infamia verso la fanciulla di Nozzano; una vampa di confusione e di sdegno gli saliva sul volto; ma, uomo d'inganni, ben presto calmava quel subito fuoco imprudente, perchè poteva spingergli sul labbro tali parole di cui si sarebbe più tardi pentito; morsesi le labbra, rimandato giù nel petto il furore, con sembiante scherzoso e amaro seguiva:

— Non credeva, messere, che una simile bagattella prendesse appo voi l'aspetto di cosa di grave momento.... Ma è pur ridicolo il tuono che abbiamo preso ambedue.... Che chiede in fine quella villana? dell'oro; e datellene tanto che la satolli e la quieti. Potrai adunque avvertire costei che pagherò la sua vantata innocenza, e dille che non addoppi gli scandali col chiamarmi a nome sulla via, come fossi un uomo di gleba.

Fremeva Francesco a quegli accenti, e meno adontava che il Pizzini gli parlasse in tal guisa, che del vederlo certo ch'ei dovesse assentire alle sue infamie; onde acceso nel volto riprendeva:

— Messer Andrea, fin qui vi parlava l'amico; or vi parla il Gonfaloniere di giustizia del popolo di Lucca. I patti che voi proponete per sanare una ferita fatta all'onore di una sciagurata, contumeliata e guasta da voi, sono infami e indegni di un gentiluomo qual voi cercate d'infingervi; sì, sono infami, o Pizzini; quella donna che voi dispregiate ha un'anima pura che voi non avete; un cuore che voi non meritate di possedere. Infelice! essa vi ama ancora come nei giorni delle vostre lusinghe... vi ama dopo tanto male, tanta morte, tanta sventura che le avete cagionato! questa è la differenza che natura ha posto tra lei e voi. Il vostro grado voi l'avete umiliato e deriso. Le vostre ricchezze, la vostra nobiltà?... L'agiatezza è un capriccio della fortuna; la più alta nobiltà della terra è l'essere onesto e subordinato alle leggi che l'onore, la virtù e la società impongono a tutti i nati dagli uomini. Siete voi tale? Le vostre azioni mi rispondono per voi....

E Andrea, che durante tale invettiva aveva soffocato a stento la velenosa sua rabbia, tremante sino nelle piante dei piedi, furiosamente interrompeva:

— Che chiedete voi dunque?

— Che la sposiate e accogliate presso di voi il figliuolo della vostra seduzione.

— Voi volete la morte, la infamia, il disonore della mia prosapia!

— No; voglio la vita dell'onor vostro, il rispetto che vi è dovuto, quella sacra riverenza che ogni vero cittadino debbe prestare alla difesa delle leggi. Ebbene.... che determinate di fare, o Pizzini?

— Vendicarmi delle vostre ingiurie!

— E quali ingiurie vi ho fatto che voi dobbiate ricambiarle con minacce di vendetta?... Messer Andrea, riflettete pria di avventurarvi sopra un abisso... Sappiatevi intanto che i vostri rimbrotti e lo sguardo sdegnoso che ver me volgete non possono menomamente alterare la mia giustizia. La sentenza è pronunciata; si eseguа, o l'abbominio degli onesti imprecherà contro di voi l'ira del Dio vendicatore delle anime oppresse.

Tremava a quel parlare il Pizzini per tutte le membra, sentiva un gelo posarglisi sul cuore. Ma era fiero e caparbio oltre ogni idea, onde, combattuto da diversi pensieri, soggiungeva alteramente:

Favoritore troppo della giustizia, scendeste, o Burlamacchi, ad ingiurie ch' io non credeva mai meritare... e da voi. Mi proponeste sposare una donna del popolo, perchè un giorno ebbe la fortuna di piacermi. Sappiatevi adunque che s'io talvolta mi abbasso, so tornar sempre un Pizzini, e giammai sarà da me oltraggiata la memoria degli avi, accordando il mio nome ad una donna, di cui mi maraviglio voi vi facciate il campione. Ho promesso dell'oro, e oro sia; ma non parlate di altro accordo, non parlate di nozze sì vili; mai l'otterreste, se pur mi pendesse sul capo la scure. Ecco i miei patti; sia pace tra noi, altrimenti.... non degnerovvi di altra risposta. Le vostre minacce non valgono la mia stizza.

Pronunciava colui quelle estreme parole con voce sì ferma, che lo sdegno del Burlamacchi non aveva più limite; per la qual cosa levandosi in piedi con amaro ripiglio il pungea:

— Son queste, o prode, le imprese della vostra gloria? lordare del vostro fango una misera innocente e temere d' insultare alla memoria degli avi riparando ai guasti della propria perfidia?.... Esci, superbo, vile, miserabile assassino dell' altrui onore; esci, rettilo del vizio! fuggi, togliti dalla mia presenza!

Lo schianto dell' anima gli vietava di più continuare, col gesto imponente e minaccioso indicava al Pizzini di escire, e quegli, mordendosi le labbra, senza rispondere, il lasciava addolorato e fremente.

Dopo qualche istante apriva egli l' uscio della camera ove erano le due donne col bambino. Tutto avevano inteso quelle sventurate, per il che sembravano, meno che persone vive, due cadaveri. Jole, ceduto il figliuolo alla buona sua parente, diceva interrottamente al Gonfaloniere:

— Quegli ch' è lassù.... vede e punisce in me il dolore e la morte di mio padre.... Io vivea nella vita di colui; la trafittura è acerba, incurabile.... A Dio raccomando mio figlio e l' anima mia! —

E presa per mano la sua benefattrice esciva risoluta e fuori di sè. L' onore e l' amore tradito erano il solo pensiero che le crucifiggesse l' anima. Resasi a casa, non parlò, non pianse, non baciò il suo bambino: durante tutto quel giorno fu muta, con gli sguardi fissi, freddi, incerti come una donna fuor di ragione; la sera non fu più trovata; la sua parente cercolla per tutto, dimandonne a tutti, ma invano. Tre dì appresso, sul far del giorno, un navicellaio venendo di Pisa vide tra i cespugli che ingombravano le rive del Serchio come una tela bianca galleggiante; tiratala a sè col remo, stendeva le braccia e raccoglieva un cadavere.

Quell' affogata era Jole!

C. Augusto Vecchj.

MONUMENTI FUNERARII NELL' AFGHANISTAN

Nell' Afghanistan, vasta regione dell' Asia, s' incontra gran numero di monumenti, argomento di varie discussioni, designati sotto il nome di *topes*, parola afghana corrispondente al latino *tumulus*, e che si trova eziandio collo stesso significato nel sanscritto *stoupas*. Teniamo per certa una sola cosa, e si è l' ufficio funebre cui vennero destinati, poichè ove altro non fosse, la forma stessa che ci ricorda il *tumulus* tanto in uso presso tutti gli antichi popoli, o le tombe costrutte dall' antica Etruria e di molte altre contrade, basterebbe a toglierci di mezzo ogni dubbio. È tuttavia più difficile indicar l' epoca in cui siano stati innalzati; i naturali del paese li dicono opera degli dei; ma gli scienziati pretendono ravvisare in essi le tombe di parecchi re di Battria o d' altri principi che succedettero alla potenza di costoro. Ma quali furono questi principi? Quali i limiti del loro imperio? La è cosa certa che tutto il Penjab, e perfino una gran parte del territorio Gangetico e del Sindh, furono sede del loro regno; ma come venire a certezza se fossero principi indo-greci o indo-sciti? Come stabilire quale fosse la credenza loro prima che si introducesse la religione musulmana? Quanto a noi, crediamo al tutto impossibile ravvisare nella costruzione dei *topes* l' impronta del genio greco; e poichè l' opinione nostra è viemeglio aiutata da scoperte numismatiche, non tentenniamo a riguardare siffatti monumenti come opera della dinastia greca dei re di Battria. Il luogo più consueto dove si trovano è una pianura elevata che signoreggia una riviera.

Il più rinomato di questi *topes* è quello di Manikyala, nel Penjab, aperto dal generale Ventura, che ivi credette trovar la tomba di Bucefalo, e argomentò quindi che la città vicina fosse Bucefalia, fondata da Alessandro nell' Indo-Grecia, in onore del suo famoso cavallo. Ma la deve invece esser Taxila, che ben sappiamo come fosse la più popolosa tra l' Indo e l' Idaspe; e la sua posizione corrisponde perfettamente a quella di Manikyala.

I *topes* sono in grandissima quantità tra Kaboul e Jelalabad; quelli della vicinanza di Kaboul si innalzano sulla cima delle montagne dove si stende una pianura elevata; e questa particolarità, come altrove abbiam detto, è comune alla maggior parte dei monumenti di siffatto genere. La pianura adiacente era certo il bacino d' un lago o d' una estensione qualsiasi d' acqua stagnante, sino a che ne uscì fuori, in forma di riviera, e lasciò il luogo più o meno paludoso. Possiamo aver per certo che si scelsero

appunto questi luoghi, come che più elevati, più maestosi e più ispiranti un religioso rispetto. Martino Honingberger ha fatto investigare un gran numero di *topes*. La maggior parte di queste tombe, in tutto trenta, si trovano a Jelalabad e nel territorio adiacente, che servirono forse di sepolcri ad una lunga serie di re, la cui esistenza si smarrisce nelle tenebre dei tempi. Quelle, fra queste tombe, che non sono state aperte dal signor Honingberger, paiono ancora intatte. Son esse sparse sopra la sponda della riviera che bagna la parte settentrionale della vallata; e si estendono da Bala-Bagh sino al confluente della riviera di *Kaboul* col *Dronta;* vennero presto a distruzione per la natura stessa dei materiali che le compongono, non essendo formate che di grossi macigni di pietra, rosi dall' acqua, connessi semplicemente con fango. Nelle tombe che furono scavate alla base, si trovò una piccola sala formata di pietre rozze, con entro diversi oggetti; ma in nessuna esiste il pozzo di cui feci cenno parlando del *tope* di Manikyala. La faccia esterna di queste tombe differisce alcun poco nella loro costruzione; ma la massa ha un tipo comune donde si vede aperto che tutti questi monumenti appartennero alla stessa dinastia; tuttavia è probabile che molti dei loro caratteri siano stati guasti ed alterati dalla successione dei tempi e delle generazioni.

Molte di queste tombe non hanno un' altezza maggiore dei dieci ai diecisette metri sopra una circonferenza di ventisette a trentasette metri; e in parecchie d' esse non si rinvenne cosa alcuna di riguardo. Le scoperte consistono principalmente in ossami, perle, frammenti di rubino e d' ambra, piccole figurine d' oro, ecc.

A Tattung, Masson fece aprire, nel 1834, parecchi *topes*, alcuni dei quali presentarono osservazioni ben singolari. « Il secondo *tope* che apersi, dic' egli nella sua lettera al dottore Gérard, ha una cameretta nel centro, contenente non altro che un po' di cenere. Scavai sino all' imo delle fondamenta e non mi venne fatto di trovar cosa alcuna. Vi impiegai otto giorni. Nella camera centrale scopersi un ragno vivo, e se questo animale vi si trovava dalla fondazione del monumento, doveva avere per lo meno 1600 anni. Sappiamo che i naturalisti accordano a parecchi di quest' insetti una enorme longevità ». Questo monumento ha quarant' otto metri di circonferenza.

Quello di Nandara gira cinquantaquattro metri, e se, quando fu aperto, riuscirono infruttuose le ricerche di monete, se ne trovò nullameno un gran numero nelle vicinanze, e tutte appartenenti ai sovrani greci di Battria.

Nel Bockhara, alle falde del basso Hymalaya, poco distante da Osman e presso il villaggio, omai distrutto, di Belur, sorge un *tope*, situato tra una fila di colline, d' una forma ancor più singolare di quello di Manikyala, col quale tuttavia conserva grandissima analogia. Ha un' altezza di circa sedici metri; e viene acconcio osservare che si restringe gradatamente alla base, ciò che deve aver presentato difficoltà somma nel fabbricarlo. I pilastri che lo circondano rassomigliano molto a quelli di Manikyala, ma le modanature sono più ricche e più numerose. Le monete che vi si scopersero hanno lo stesso tipo di quelle di Manikyala.

Si trovano gli avanzi d' un altro *tope*, distante tre miglia a levante di Bawil-Pindee.

A sei chilometri da Peichaouer, lungo la strada di Kaboul, sorge un *tope* che appartiene evidentemente all' era stessa di quelli di Manikyala e di Belur, alto circa trentatrè metri, e ridotto affatto in rovina. Nel Klyber, distante ventiquattro chilometri da Peichaouer, ne esiste un altro, ben conservato, più grande ancora di quello di Manikyala (*).

(*) Dall' Opera che pubblicasi da questo Stabilimento, intitolata: *Monumenti più ragguardevoli di tutti i popoli, ecc. ecc.* tradotta da Pietro Giuria.

Quest' Opera che formerà due eleganti volumi, illustrati da 170 finissime incisioni, e da molte vignette intercalate nel testo, si distribuisce in 80 dispense al prezzo di cent. 60 ciascuna.

(Circo Olimpico)

VITA E VIAGGI DI DON MARCO SPADA

(*V. il num. antec.*)

III.

Don Marco era rimasto come Bartolo al final del *Barbiere*. Fermo ed immobile innanzi allo specchio dell'armadio, contemplava la sua immagine riflessa, e pareva maravigliarsi della sua stessa maraviglia. Dopo aver atteso un pezzo, e vedendo che il mio buon Biscegliese non era disposto a muoversi di là, più che Narcisso dalla sua fonte, gli toccai pianamente la spalla, e con quanta riverenza più seppi formai queste sommesse parole:

— Mi duole oltremodo, mio carissimo ospite, di doverla distogliere da' suoi pensieri. Ma son le sei e mezzo, e il mio dovere mi chiama al teatro. V' è stasera al Circo un dramma nuovo, una battaglia, un' epopea, una diavoleria in dieci o quindici atti con prologo ed epilogo, e mi converrà domani raccontar la cosa a' lettori. Se vossignoria non sa come spender meglio il tempo, e vuol profittare del mio palchetto, vedrà probabilmente azzuffarsi due o tre eserciti, saltar in aria una diecina di castelli e sprofondarsi un' armata. Sentirà l'odor della polvere, e il romor de' tamburi, e le grida de' vincitori, e l'urlar de' feriti, come se fosse in un vero campo, o innanzi a un dipinto di Salvator Rosa.

— Come, avete un palco per voi solo?

— Per me e per gli amici, caro don Marco. Le par troppo? Vorrebbe che i giudici pagassero per andar a sedersi al banco della ragione, e che i chirurgi avesser bisogno di mostrar un polizzino per entrar nell' ospedale! Noi siam quelli che, dando fiato alle trombe, chiamiamo il pubblico a queste valli di Giosafatte; noi profferiamo la sentenza e dispensiamo a ciascuno, secondo i meriti suoi, o secondo il nostro amore, il biasimo e la lode: noi facciamo l' autopsia de' cadaveri, e racconciam le gambe ai zoppi e i lombi agli sciancati.

E poi, le dirò in confidenza, che i direttori e gl' impresari prima d' esporre al pubblico uno spettacolo non han discaro di farne sperimento sui nostri nervi e sulle nostre ossa: *experimentum in anima vili*.

— Se l' avessi saputo! ripeteva don Marco, se l'avessi saputo! Io che in quattro mesi son rimasto non so quante volte alla porta de' teatri, in quelle maledettissime file, in quelle *code* del diavolo, per non trovar più una sedia dopo quattr' o cinque ore di sentinella! Che Dio perdoni a quel cervellino del nostro sindaco di non avermi detto il numero della vostra casa.

— Ora che lo sa, quante volte vuol onorarmi....

— Eh! per Bacco, sclamò don Marco, dandomi sulla voce con impazienza, se v' ho detto che parto dimani.

— È vero; non me ne ricordava più, mi perdoni.

— E voi pure, che non vi lasciate veder da una anima viva!...

— Ha ragione; avrei dovuto indovinare che aveva una lettera per me, del signor.... del signor.... come si chiama il nostro amico di Bisceglie?

— Don Cesareo, per Bacco!

— Del signor don Cesareo. Ma se mi suggerisse qualche modo di rimediare alla mia sciaguratàggine...

— Sì fa presto a dire.... corpo della luna!.... vi cerco da quattro mesi, e il giorno in cui vi trovo - la vigilia della mia partenza - tornate a casa a ventitrè ore per uscire a ventiquattro. Come potrò raccontarvi la mia vita? Come mi farete l'articolo! Dice bene Dante quando parla « Di quei che un muro e che una fossa serra. »

— Caro don Marco, m' ascolti con un po' d' indulgenza. Prima di tutto io non ho mai messo piede nelle mura di Bisceglie, e non mi ricordo d' esser mai stato chiuso in una fossa con lei: ma comechè la fortuna m' abbia privato di quest' onore, vossignoria può farmi testimonianza che non è mancato da me di offerirmi pronto e disposto a' suoi piaceri...

— Lo so, amico mio, lo so, e non la prendo con voi, ma con la mia stella perversa.

— Manco male. Ma dee proprio partirsi domani?

— Irrevocabilmente.

— Ha dunque fermo il suo posto?

— Il posto lo fermerò questa sera. - Perchè ridete?

— Rido, mio caro signor don Marco, della sua sicurezza. Se non ha pensato a fermar un posto, resterà con noi per un par di mesi.

— Dite sul serio! gridò don Marco afferrandomi un braccio con una vera ansietà.

— Ma certo; non sa che a quest' ora trecentomila forestieri vengono e vanno per l' esposizion di Belle Arti che finisce, e per quella dell' Industria che comincia?

— Oh disperato me! Io che dovevo essere a casa per la Pasqua.

— Ebbene, vi sarà alla Pentecoste.

— Voi parlate bene, perchè non avete affari.

— Bravo, don Marco!

— M' intendo io.... affari serii, non avete nulla da perdere, non sapete che vuol dire avere un campo, una casa, un podere.... e quattro liti. Lasciatemi correr subito a trovar un posto.

— È inutile che s' incomodi. Se non è ancora persuaso, manderò un uomo a girar per tutti gli uffizii delle *diligenze*, e ci verrà a dar la risposta al teatro.

— Voglia il Cielo ch' io possa andarmi con Dio. Maledetti i viaggi, non mi ci côrranno più, mai più.

E don Marco mi venne dietro per le scale brontolando e giurando per la sua vita di non più partirsi dalla sua cara Bisceglie.

Sceso nella corte e rabbonitosi alquanto, mentr'io raccomandava al portinaio di mandar intorno qualcuno in servigio del mio viaggiatore, don Marco mi s'accostò alle spalle e mi dimandò col suo tuono ordinario: toglietemi un altro dubbio.... di chi è quel bel carrozzino?

— È suo, caro don Marco!

— Le giuggiole! sclamò il Biscegliese con una sua profonda riverenza, un legno di questa sorta; ma un principe se ne contenterebbe in Puglia e in Calabria e persin in Benevento.

— Vossignoria non esagera un poco? Le do per certo che con tre o quattro cento franchi al mese, nè più nè meno, avrà il legno, il cavallo, il cocchiere, e sempre sani, freschi e netti, senza impacciarsi di nulla.

— Se l'avessi saputo, ricominciava don Marco, se l'avessi saputo!

Il cocchiere parea farlo apposta per raddoppiare i rammarichi, i pentimenti e il ripetio del mio compagno. Andò ratto e veloce come una saetta e non si fermò se non innanzi al teatro. Quivi bisognò scendere per non istiacciar la folla che ingombrava la via che si stende dal Circo in sin. al così detto spaldo del Tempio.

— Che è questo! disse don Marco, Dio ci aiuti; abbiam dato del capo in una rivoluzione...

— Non abbia timore....

— Timore a me! A Marco Spada! mi conoscete poco. Ma non ho nè armi, nè bastone, nè sassi; e quando non si è apparecchiato.

— Ma questa turba che grida e schiamazza e imperversa, è gente onesta e industriosa e bada alle sue faccende. Son le trecche, e i rivenduglioli, e i friggitori, e i rosticciai, e gli acqueruoli, e i rigattieri, e l'infinita moltitudine di bottegai senza botteghe e di mercanti senza mercatanzie. Tiriamo innanzi, e non ponga mente in viso a nessuno, non paia astratto e non si soffermi, altrimenti poveri noi! Codesti galantuomini crederanno, o faran vista, che abbiam mestieri di loro; e l'uno verrà a fregarci la giubba con la sua spazzola, l'altro verrà torci le macchie col suo sapone, e chi farà fischiar la scuriada, e chi ne intronerà l'orecchio co' suoi campanelli. Ci assaliran donne e fanciulli; vogliamo uova, o pomi, o fior di cacio, o ciambelle, o carne lessa, o birra e non so che altre odiose misture? Chi ne offrirà una cintura, e chi una catenella, e chi un oriuolo - oro schiettissimo - in tutto, catena ed oriuolo, venticinque centesimi, e Dio sa se avrem fatto a mezza notte i dieci passi andanti che son di qui al teatro.

— Fuggiamo, per carità, fuggiamo. Che tumulto! Che fiera! Che popolo!

— Ora vedrà in atto, caro don Marco, le glorie di questa brava gente, e come si trasformi per incanto una frotta di scioperati in un popolo d'eroi. Che cosa mai si richiede per un sì stupendo miracolo! Quattro braccia di panno per vestirli, un libero vessillo che si spieghi all'aria, e una voce possente che gridi: All'arme.... e viva la patria!

Pier Angelo Fiorentino.

UNA SCOPERTA

Io passeggiava in una immensa pianura; dinanzi a me era un lago dalle limpide acque su cui vogavano pesci di tutte grandezze e di tutti colori; le sue rive, come il prato, smaltate di fiori del più gaio aspetto. Intorno si elevavano colline altissime, sulle cui falde io mirava correre e saltellare animali di ogni specie, ma di forme strane e a me nuove. Un ruscello, precipitandosi di roccia in roccia, i cui spruzzi si riducevano in nebbia fitta squarciata per lo mezzo dall'arco baleno, formava una grande cascata, e questa si divideva nel fesso del macigno in altre più piccole, a destare un incanto nell'anima di un Rosa o di un Kesermann. Inoltrando i miei passi, entrava in un boschetto di alberi da frutti; la bizzarria delle loro forme, il loro colore di porpora accesa, il profumo che tramandavano, mi empivano il cuore di maraviglia; appressatomi ad un ramo che toccava terra, tanto n'era carico, gli gustai; essi erano deliziosi al palato più che tutt'altri da me sino allora saggiati. Di là salii per un sentieretto cui facevano siepe or i massi, or i fiori, e giunto sull'erta, dominai la natura di quel luogo amenissimo. Da quella vetta lo spettacolo sotto ai miei piedi era immenso; l'ondeggiar dei terreni spariva, i boschetti erano macchie sparse qua e là; i poggi, i declivi, le collinette si umiliavano e mi sembravano una vasta pianura; i monti più arditi, tinti d'un bel colore cilestro, si svolgevano, si suddividevano distinti e dipartiti in tanti diversi gioghi, respiravano nel puro del cielo. Dall'altro lato della balza era una campagna posta a cultura; le piante non erano di segale, nè di riso, nè di grano, diversa la foglia ed il gambo, pari solo a queste biade nella spiga, la quale alta d'un piede era guarnita all'intorno di granelli grossi quanto una noce.

Lo stupore si faceva più frequente, e nuove idee si destavano in me. Levai gli occhi al cielo per vedere se qualche gigante aereo completasse lo strano spettacolo; vidi le nugole staccarsi dal mare rossastre, più pallide, poi cenerognole, poi bianchicce, quindi, squarciate e sparpagliate dal vento, prendere la sembianza di lana scardassata. Chinati gli occhi, vidi un sentieruolo assiepato dalle felci, e in fondo un villaggio; mi v'innoltrai, e ognuno immagini la mia maraviglia nel non trovarmi più solo; un uomo di brevissima statura, vestito a mo' degli Spagnuoli del medio evo, colle ascelle inforcate sulle grucce per reggersi sulle gambe mal ferme, seguiva le mie peste senza ch'io mel sapessi.

— Che bello spettacolo! incominciai per celare il disgusto che in me destava la mostruosità del mio compagno.

— È nuovo per voi - replicavami quel piccino -. Se l'aspetto della natura inanimata vi ha destato tanto stupore, inarcherete le ciglia nel vedere l'organizzazione perfetta degli esseri vivi e ragionevoli che abitano questa felice contrada. Ma se mal non mi appongo, eccone uno sulla nostra via.

E nel vero, una donna era in un campo vicino, dai lineamenti pallidi e severi, dalle piccole fôrme della persona, sormontata da un cranio eccessivamente grande. Pari a una nostra zucca, aveva il frontale rilevato sul dinanzi, una straordinaria ampiezza sulle tempia la quale si prolungava sino all'occipite, e gli occhi raccolti e di forte dolcezza rientrati sotto il folto sopracciglio. Io mossi verso di lei per vaghezza di rattenerla e non per offenderla; ma quella adocchiatomi tremante e colta da improvviso spavento, si tenne perduta, diè un grido e cadde. Quel grido attirò un giovane e un uomo di età più avanzata, ed io vedendoli avvicinare, benchè ansioso di soccorrere a quella caduta, ristetti. I due sopravvenuti avevano quattro piedi di altezza, le gambe assai brevi, il piede difeso da una sola unghia, come lo zoccolo di un cavallo, e le mani divise in sei dita mobili, come le cinque nostre. Il giovane era coperto di una tunica bianca, fasciata alle reni, e le spalle di una specie di clamide affibbiata sul petto presso la gola; il vecchio si facea lieto di una più lunga sottana color marrone, aveva il mento provvisto di lunga barba bianca, il capo sguarnito affatto di capelli, a farne entusiasta il nostro frenologo Fossati, mentre l'altro mostrava le gote decorose di neri barbigi, e la testa di fitti e ricciuti capelli. Questi, rizzata la donna in sui piedi, e fattosi certo che non

si fosse fatto alcun male, mosse verso di me e cantommi parole di tanta armonia, che Mario non avrebbe saputo, forse, imitare.

— Selvaggio della terra, ei mi diceva, la tua inutile grandezza di mole impaurì la mia donna e la fe' cadere svenuta. Leggo però sulla tua fisonomia che tu ti duoli della involontaria tua colpa; vorrei possedere maggiore scienza e più acume d'intelletto per parlarti melodia più soave, onde tornare al tuo cuore la calma perduta.

Stupefatto anch'io alla mia volta nell'udire invece di un rabbuffo una gentile romanza, che il Rossini non avria saputo inventare sì bella, mi volsi al mio storpio, che il caso mi aveva fatto compagno, e gli chiesi se gli uomini, coi quali ci eravamo imbattuti, fossero sprovveduti di senno; ma la mia sorpresa addoppiossi quando il vecchio calvo, dalla barba canuta e dall'aspetto venerando, cominciò a cantarellare colla chioccia sua voce:

— Giovane selvaggio, io rido della tua maraviglia e dei tuoi stolti propositi, e siccome sento compassione della tua ignoranza, vo' dirti il motivo per cui noi cantiamo invece di accentuare le parole sempre in un tuono e colla insipida monotonia come tu ado-

peri. Un giorno noi fummo barbari come te e i tuoi, e parlammo la scilinguata tua prosa; ne vedemmo la inconvenienza e ognun di noi studiò la musica, sino a farne un istinto di natura, e i nostri nati furono sin dalla infanzia compositori eccellenti, capaci a dare, col canto, alle parole l'espressione del pensiero e l'energia del sentimento; nè guari stette, e la musica addolci talmente le affezioni nel cuore dei nostri, che i torbidi, le soissure, le basse invidie e tutta la serie delle colpe umane furono nomi non più compresi nella nostra lingua. . . .

— E il codice, e i tribunali, e le prigioni?

— Non ha bisogno di tali provvedimenti un popolo che sente il bene individuo risultare dalla piena felicità dell'universale. Conseguenza di tal principio fu che ciascuno fra noi comprese le virtù private formare il grande acervo della pubblica morale. Le leggi di punizioni e di premi divennero cose inutili; un popolo universalmente savio, i cui membri cooperano tutti al bene di tutti, non può essere nè castigato, nè ricompensato; ognuno trae dal suo cuore e plauso e lode nel commettere un' azione onesta e gentile.

— Avendo perfezionato sì bene il morale, io ripresi, avete, mi sembra, procacciato di sublimare la materia colla quale Dio vi ha impastati. Io credeva gli uomini tutti provveduti di cinque sensi; il progresso, spinto da voi su tutte cose, ve li avrà addoppiati, poichè a me parve che voi comprendeste issofatto i pensieri che si agitavano nella mia mente.

— Noi ricevemmo da Dio quelle proprietà generali che ad ogni essere ragionevole è dato fruire. Lo sviluppo della intelligenza esteso qui più che altrove, studio nostro continuo, ci fa leggere nettamente la idea del nostro vicino al di là dell' inviluppo materiale che la ricuopre. Non è però questa una dote generale; la esperienza del vecchio coglie più il vero di quella del giovane, come quella del freddo filosofo si ha il vantaggio sulla perspicacia dell'uomo entusiasta e di bollente carattere. E tra voi, benchè l'ingegno grufoli bestialmente, saravvi taluno che, aleggiando a momenti, salirà colla mente dove non sale il comune, e avrà reputazione di saggio e addottrinato uomo.

— Sì, avemmo un Ippocrate, un Galileo, un Newton, un Hannhemann, un Segato e mille altri sommi che colla elevatezza della loro mente carpirono i secreti alla natura, e fissarono il codice delle scienze, onde agevolare la istruzione ai venturi.

Il vecchio parve contento ch' io l'avessi compreso, e voltosi al giovane, ricambiò con esso lui un breve sorriso di compiacenza; ed io seguii:

— Sareste assai cortese, buon vecchio, nel dirmi perchè abbiate sei dita per ogni mano e uno solo sul piede?

— Come usate voi nel perfezionamento delle specie dei vostri animali bruti?

— Noi scegliamo il più bello, il più robusto e il più adatto ai servigi cui l' assoggettiamo, e lo accoppiamo alla femmina della sua razza che presenti i medesimi caratteri di bellezza e di utilità.

— Talmente hanno adoperato i nostri avi onde fare più perfetta la razza umana. E quando la prima volta nacque un fanciullo, cui la natura aveva donato sei dita, fu presa gran cura di quella sua nobile mostruosità; fatto adulto, fu sposato ad una fanciulla, munita anch' essa di dodici dita; i figliuoli che ne vennero ebbero tutti la medesima prerogativa dei loro parenti; e quelle nuove dita, che in principio erano inerti e inabili al movimento e all' azione quale si fosse, perfezionarono col tempo il senso del tatto e crearono un titolo di nobiltà ch' or distingue l' aristocrazia dalle dodici dita, dal popolo selvaggio che non ne ha che dieci.

— E riguardo al piede....

— Selvaggio, sei pur gianfrullo, veh! se nol comprendi da te stesso!.... La tua ignoranza non andrà tant' oltre di non concepire che, mozzata la coda o le corna ai due sessi di una specie bruta, e ripetuti continui questi mutilamenti, dopo varie generazioni i figli nati da tali accoppiamenti nasceranno senza coda e senza corna. Così quando i nostri antenati cominciarono a civilizzarsi, si sbarazzarono delle dita dei piedi, come di cosa inutile, amputandole successivamente per sei o sette generazioni, finchè la pianta del piede, nascendo unita, fu difesa da una sola unghia che forma, siccome tu vedi, un calzare assai solido e bello.

— Ciò, senza dubbio, diss' io rivolto al più giovane, vi avrà resi più atti a viaggiare a piedi e a durare più facilmente le fatiche delle lunghe gite.

— No; quegli risposemi, il nostro santuario è la famiglia, la nostra felicità è il vivere nel loco natio; là dove ricevemmo il primo nutrimento, le prime carezze della madre, dove conoscemmo l' amore e le gioie del viver socievole, là amiamo che le armonie dolci e pure della vita vengano ad assopire l' anima stanca sul guanciale dell' agonia. Ma se affare il richiegga, noi viaggiamo; a piedi giammai.

— Inforcherete allora qualcuno dei vostri quadrupedi, o vi farete trascinare in un carro e percorrerete le lunghe distanze sur un battello a vela o a vapore.

— Ah! Ah!.... tu giudichi noi colle ragioni della tua rozzezza. Centomila anni indietro, noi leggiamo nelle nostre istorie, gli avi nostri, ancor barbari, viaggiavano incarcerati in una cassa di legno o di ferro, mezzo increscioso, difficile e pieno di pericoli. Ora ci libriamo sull' aria, e coll' aiuto di palloni, costruiti sulla forma dei volatili, o di un meccanismo adattato alle nostre braccia e alle nostre gambe che ci fa volare a mo' delle rondini.

— Oh! come siete felici! Avendo reso i sensi e le membra docili all' agile volontà, avete raddoppiato il prezzo del vivere, moltiplicando la vostra

desterità o la forza del corpo.... Le vostre accademie di medicina, di scienze esatte, di lettere debbono essere un portento di scibile.

— La Dio mercè, non abbiamo più coteste accademie, semenzaio d'inutili e sciocchi sistemi. Dopo lo studio della morale, noi cerchiamo farci dotti sulla organizzazione umana. Una volta i medici invece di guarire i malati coi salassi, cogli stimoli, coi controstimoli, colle acque minerali e coi semplici ne uccidevano la ventesima parte. Duemila anni fa, o su quel torno, un Solenio, di sottile ingegno, trovò una grande verità accomunata ora fra noi. L'aria, la luce, il calore, ei disse, piovono sulla materia ridotte in frazioni menomissime, altrimenti le loro azioni immediate soffocherebbero e brucerebbero la creatura di Dio. Così i vegetabili e i minerali aventi in sè l'elemento curativo dei mali, ridotti in tinture, e queste in divisioni e suddivisioni millesimali, combattono il sintomo del male, il quale presenta il medesimo effetto, e, aiutate dalle forze animali, sollevano il soffrente dal peso della sua malattia.

Quegli uomini straordinari sapevano tutto, e la mia ammirazione era al colmo. Essi m'invitarono a seguirli in casa loro; e mentre, accompagnato dallo zoppo, dal giovane e dalla donna, m'incamminai verso un poggio, il cui masso biancheggiava di fiorellini sbocciati fra il musco rigoglioso e il lichene, il vecchio, affibbiatosi alle braccia e alle gambe una specie di ali, sollevossi di terra e volò verso una collina non lontana.

(*Sarà continuato*) C. A. Vecchj.

GIOVANNI MEMLINCK

Nell'anno di grazia 1440 un giovane ferito, seminudo, scalzo e bruciante per la febbre che lo consumava, aggiungeva la porta di Bruges, sostenuto per le braccia da una povera donna che, impietosita dei suoi casi, l'aveva raccolto più morto che vivo sul margine di un torrente, e curato come meglio aveva saputo. Le sue vesti lo palesavano uomo d'arme; il racconto fatto alla sua benefattrice significava che non avendo potuto reggere al duro mestiere, cui una sventura l'aveva sospinto, nè sentendosi il cuore affatto inchinevole al saccheggio, alle risse non sue ed alle stragi, divenuto per questo soggetto di scherno e di sarcasmo ai suoi compagni di presidio, aveva dovuto ricambiare gl'insulti a furia di colpi di pugnale, finchè alla perfine n'ebbe a toccare anch'egli alla sua volta. La povera donna sapea il rimanente; ma nella sua capanna mal riparata, essa non aveva di che sostentarlo, la piaga del petto peggiorava, la febbre faceva vaneggiare il malato, e forse ne sarebbe morto, se, accompagnatolo sino all'ospedale di Bruges, non avesse ottenuto dall'abbadessa di S. Giovanni il permesso di farvelo albergare. Due infermieri presero cura del giovane ferito, lo adagiarono sur un comodo letto e medicarono la piaga che, se non mortale, era pure ben grave. Un pio sacerdote gli si pose presso il guanciale, e levati gli occhi or su lui, or sul Crocefisso che pendeva dalla parete, lo consolò del suo patire, parlandogli di Gesù che soffrì, senza dolersi, una lunga agonia sostenuta per l'instancabile suo amore verso gli amici e i nemici, i nati e i nascituri. Alle parole del prete le buone suore aggiunsero le loro cure; il dolore della ferita divenne a poco a poco meno acuto, il male prese un buono aspetto, il soldato si riaveva, ma non così presto com'egli sperava: chè la convalescenza presentava quasi altrettanti pericoli, quanti il male che l'arte medica aveva assopito. La prima settimana, disceso dal letto per qualche minuto, sedeva presso la finestra, esposto al sole e tutto coperto da una coltre di lana; in seguito vi rimase qualche ore, durante le quali, meditando sulla sua vita passata, piena di vizi, di passioni e di colpe, vedeva i pochi germi di virtù soffocati e travolti dai cattivi consigli e dalle pessime abitudini, avergli fatto a suo tempo provare il peso della giustizia di Dio.

E nel vero, quel giovane aveva molte pecche a rimproverarsi. Figliuolo a un beccaio, l'affezione viva e sentita del padre, la eccessiva tenerezza della madre, soddisfacente ad ogni suo capriccio, gli formarono una indole perversa, indocile, sdegnosa e infingarda che lo menò a poco a poco in una vita di sregolatezze e di scialacquo, da cui non seppero ritrarlo nè le intemerate paterne, nè le ammonizioni troppo tarde di sua madre. Il suo tempo era speso in oziosaggini invece di praticare lo studio della pittura, cui aveva voluto darsi malgrado la volontà di suo padre, che avrebbe amato farne un ricco e dignitoso beccaio; quell'odore tramandato dalle carni fresche, i grembiali di suo padre chiazzati di sangue, quelle accette e coltelli affilati gli facevano schifo ed orrore; inoltre col prescegliere tutt'altra professione, era esente da ogni lavoro; perchè, uscendo di casa la mattina, rare volte giungeva la sera a quella del suo maestro di pittura, benchè non vi fosse lontano più di trenta passi; l'incontro di un monello, o una sua parola bastava perchè i dadi si avessero il vantaggio sui pennelli; eppure egli aveva ingegno e molta tendenza al disegnare; talchè il vecchio suo maestro, malgrado che la pessima condotta del discepolo vel tentasse, non aveva mai saputo risolversi a cacciarnelo via, ritemendosi sempre e dicendo:

— Questo figliuolo sarà certo un giorno grande onore dell'arte, se S. Luca lo assiste.

Alla tolleranza della madre si univa dunque anche quella del maestro; questi due falsi amatori del

giovanetto cercavano ogni via perchè il padre ignorasse le sregolatezze e la mala condotta del figliuolo il quale, incroiato già nei vizi, aveva aggiunto la ubbriachezza agli altri difetti. Un giorno, tutto avvinazzato, non reggendosi sulle gambe, cogli occhi stralunati, le parole rotte e le vesti in disordine, entrò nel macello, per quindi traversare la corte e sdraiarsi sul letto. Suo padre, che il vide per la prima volta briaco, rimase sorpreso e dolente di quella vista; ma veggendo ch'ei volgeva i passi indietro per uscire, forse, perchè quel po' di ragione che gli rimaneva lo facea vergognato dinanzi a suo padre, questi mossegli incontro, lo scosse per le braccia, forzandolo con parole piene di giusta collera a rientrare in casa; il giovane sbalordito fece un atto d'impazienza; quell'atto irritò maggiormente il beccaio, perchè gli parve disobbedienza e disprezzo. Vennero alle mani; un urto del figlio fe' cadere il padre rovescioni per le terre; il cranio gli si ruppe e rimase cadavere stecchito.

Tutti quelli ch' erano nella bottega urlarono dallo spavento, la madre, accorsa alle grida, vide il cadavere e il parricida; mise uno strido, guardò senza piangere, si contrasse e stramazzò; quando la rilevarono, la lingua impedita dall'apoplessia che aveva patito, dette suoni confusi, e malgrado le pronte cure prestatile, in meno di una settimana se ne morì.

L'orfano parricida fu sfuggito da ognuno; tanto le sue azionacce e il suo peccato destavano orrore; le sue labbra erano chiuse e senza sorriso; le voci dell'anima sconsigliate, piene di rimorso, terribili. A lui scorreva nel sangue la pena del suo fallire; agli altri la sua persona era oggetto d'insulti e di dispregio, che se per allora furono ministri di lungo gastigo, lo divennero in seguito di ravvedimento salutare. Chiuso nella propria ignominia, ammalò; nessuno prese cura di lui; dopo alquanti giorni risanò; pure l'orribile pensiero di avere accagionata la morte dei suoi parenti, gli rodeva il cuore; appigliossi adunque a un rimedio, e perchè il dolore non gli mangiasse a lenti morsi la vita, cercò l'obblio nell'avvinazzarsi che gli avrebbe resa la coscienza stupida e muta. In un anno, di quel suo patrimonio, sciupato in scialacquo ed in donne, non rimase più nulla; e il magistrato del paese ch'egli aveva scandalizzato, ne lo cacciò, col divieto di mai più tornarvi.

Povero e lacero, perseguitato dalle maladizioni dei suoi conterranei sino alla porta del paese, scontratosi per via con una frotta di soldati, si pose con essi, guerreggiò per tre anni, e in ogni strage, in ogni sacco patì il ricordo della morte dei suoi e delle ruine delle sue sostanze.

Or che abbiamo fatto nota la storia degli anni suoi sconsigliati, torniamo all'ospedale di S. Giovanni, ove lo lasciammo decoroso di pentimento.

Lunga fu la sua convalescenza, e le amorose cure di quelle donne, che si bene si addimandano suore di carità, il consolavano, mentr'ei si stimava indegno di tanto bene; ei sentiva già, mosso dall'esempio, di salire ad una vita nuova; l'animo sgannato volava verso l'onesto e pregava Iddio, la Vergine e i Santi tutti del paradiso perchè invigorassero in lui la fede, lo ribattezzassero cristiano e pio, e non permettessero ch'ei più torcesse dal retto sentiero.

Anche l'ingegno, dianzi ammollito e guasto nella languida vita, resosi puro, prendeva più forti tempre. Sendo venuto al suo orecchio che le buone religiose abbisognavano di un quadro e non avevano danaro per pagarne il pittore, ei loro si profferse, dimandando colori, pennelli e una tavola; ridottosi quindi in una stanza appartata dell'ospizio, pose le mani all'opera, riordinando nella sua mente le lezioni avute dal suo vecchio maestro. Vennero le feste di Pasqua, e il soldato avea terminato il suo quadro; ma sfiduciato di sè e vergognoso di essere sì fiacco dipintore, mentre l'impeto primo gli aveva tanto imbaldanzita l'anima, l'avrebbe, forse, messo in pezzi o gittato nel fuoco, s'ei non avesse creduto che quella tavola, se non degna di un altare, avrebbe potuto servire ad un legnaiuolo per farne un uscio.

Lo scoraggiamento fece che il male, di cui non era interamente guarito, ripigliasse con furia; la febbre e il delirio lo levaron di sè; la supposta incapacità sua lo raumiliava, lo facea piangere e lo metteva in ambascia grande.

Su quel torno il celebre Giovanni Van Eyck, l'inventore della pittura a olio, passò a Bruges per rimettere una tavola, dipinta col nuovo metodo, al conte delle Fiandre che glie l'aveva ordinata. In quei tempi le dottrine del Cristo parlavano più alte ragioni che oggi non fanno, ed ogni inclito personaggio nel giovedì che rimemora l'ultima cena di quel Santo che affrancò l'umanità col suo sangue, muoveva all'ospedale, serviva i malati e loro lavava i piedi. Giovanni, seguendo quel pio uso, e ito all'ospedale, passando presso un uscio di un corridoio, travide sul pavimento pennelli e colori; spinto da quel disio che muove ogni artista verso le cose dell'arte sua, urtò la porta ed entrò. Sopra un cavalletto ei vide una tavola compartita in tre quadri, di cui l'uno presentava la nascita di Gesù nel presepe, quello di mezzo la visita dei tre re, l'altro la presentazione del fanciullo al tempio. Giovanni, il grande artista, rimase sorpreso e in silenzio dinanzi a quella tavola:

— Chi l'ha dipinta? - dimandava dopo qualche istante alla suora di carità che lo accompagnava.

— Un povero malato, rispondeva la donna, che la febbre consuma e spaccerà in pochi dì.

— Dov'è egli?

— Nella camera vicina. Anzi, eccolo là, - e sendo l'uscio aperto, glielo indicava col dito. - È a letto colla febbre e nel delirio continuo di non aver riuscito a fare pel nostro altare un buon quadro.

Van Eyck corse in quella camera tutto ansimando, lo guardò fiso, e discappellatosi a lui dinanzi,

— Fratello, qui la mano - e gli porgeva amorosamente la sua - la Vergine e S. Luca a voi benedicano.

Il malato, preso da maraviglia, non sapea che pensare.

— Si - continuava l'altro - voi siete un grande artista, e la fortuna e la gloria vi attendono. Siccome il Cristo al fratello di Marta e di Maria, or io vi dico, levatevi, Lazzaro, dal sepolcro della povertà per risorgere alla vita degli onori e della ricchezza. Se avete bisogno d'oro, eccovelo - e gli gittava ai piedi del letto una borsa ben guernita. — Me lo renderete col prezzo del vostro secondo quadro. Quello che è nella stanza vicina è per l'ospedale che ha guarito la vostra malattia, e mi vi ha fatto conoscere.

— In nome di Dio! balbettava il malato, che è quello ch'io provo! io.... disgraziato! io.... artista! grande!

E Van Eyck lo aiutava a sollevarsi sul letto, gli magnificava l'arte e il suo ingegno; le belle speranze lo ravvivavano e lo guarivano meglio che un medico lo avrebbe fatto.

Presentato dal suo protettore al conte delle Fiandre (che poi fu Filippo il Buono), fu alloggiato nel suo palagio a Gand. Le sue pitture gli dettero nome; ei guadagnò somme considerevoli, fu accolto per tutto come s'ei fosse un possente signor di castella, e favorito dell'amicizia dei papi, dei re e dell'imperatore Carlo Quinto, visse vita lunghissima e piena di tutte umane felicità.

Il giovane scapigliato, il soldato ferito, il pittore delle corti incivilite di Europa era Giovanni Memlinck.

Il paese ov'egli nacque ci è ignoto; partitone ignominiosamente, ei più non vi tornò, nè mai nominollo in nessun atto della sua vita.

C. A. Vecchj.

NAPOLEONE
ED ALCUNI SUOI GIUDIZII

Il Maresciallo di Sassonia. Semplice generale: uomo senza talenti.

Lussemburgo. Uomo di molto ingegno.

Augereau. Buon generale. Uom tristo, scaltro, traditore, pieno di difetti e di vizii.

Lamarque. Ufficiale di grandissimi talenti militari.

Murat e Drouot. Questi il primo ufficiale di artiglieria; l'altro il primo ufficiale di cavalleria al mondo.

Suchet. È ora (1816) il primo generale di Francia, dopo Massena. Clausel e Gérard, come generali, non gli sono inferiori.

Narbonne. Fra gli ambasciatori il più destro.

Berthier. *Bon chef d'état-major, bon scribe, excellent commis.* Non era capace di comandare 500 uomini.

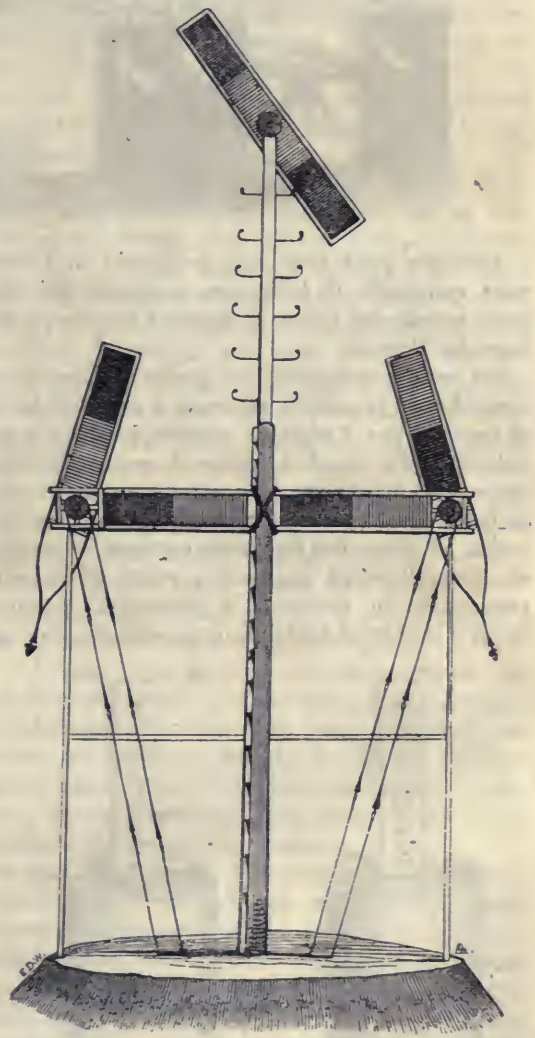
Menou. Uomo coraggioso; ma non era soldato.

Lallemand. *Il a le feu sacré.*

(13 luglio 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI°)

TOMBA DI CLAUDIO CHAPPE

Finchè i tempi non provano il bisogno di una invenzione che li meni al progresso o ad una utilità particolare, l'uomo indovinerà a mezzo, o indovinando non sarà compreso, o tutto al più fornirà il modo perchè la curiosità sia lieta di nuovo oggetto a trastullo. E qui la storia di quelli le cui intenzioni furono frantese, o credute audaci, stolte e sataniche; storia dolorosa in cui ad ogni passo t'incespichi in catene, in porte ferrate, in agonie tremende, in patiboli e in roghi!..... Verso la fine del diecisettesimo secolo un membro dell' Accademia delle scienze di Francia aveva immaginato il mezzo ingegnoso, semplicissimo di accomunare le proprie idee con un altro, posto a una distanza considerevole, e ciò eseguibile colla prontezza del pensiero. Il suo trovato appagò di gioia nuova i suoi contemporanei, abbelli per qualche tempo i castelli magnatizii; e la generazione sopravveguente, dispregiatrice delle vecchie cose, confinò sulle soffitte i cannocchiali e le aste, mediante i quali si facevano e si vedevano i segni convenzionali; e Amontons moriva nel 1699 nella doglia di non essere inteso. Claudio Chappe, meccanico industre di Brulow, 94 anni più tardi, spedì all' Assemblea legislativa una macchina, ch'egli addimandò telegrafo da τελὴ, lontano, e γραφειν, scrivere, e un codice di cifre numeriche da scriversi nell' aria, semplici come la linea diritta di cui si compongono, distinte tra esse e di facilissima esecuzione, non comprese dall' agente intermediario fra quei che spedisce l' annuncio e quello che lo riceve. La Convenzione decretò una somma di 6000 franchi per stabilire una linea di corrispondenza, onde provare l' efficacia di quel trovato; e il 12 luglio del 1793, fatta la esperienza telegrafica sur una linea di nove leghe, da Ménilmontant a St-Martin-du-Tertre, fu provato che il secreto rimaneva ascoso alle vedette che comunicavano gli avvisi, la transmissione di questi da Parigi a Valenciennes si operava in tredici minuti, e il prezzo di una linea fra queste due città sommava a 58,000 franchi. Chappe fu creato ingegnere telegrafico, la via dei segnali fu tracciata dal ministro della guerra Bouchotte, e la forma della seguente figura dimostra quali fossero i telegrafi quivi adattati.



Immensi furono i vantaggi di tale trovato a pro dell' Assemblea legislativa di Francia; con tal mezzo era per tutto, sapeva e faceva sapere ciò che desiderava colla rapidità di quelle energiche parole, legava Parigi colle frontiere, era presente alle armate

cittadine e l'eccitava al combattimento e alla vittoria. Più tardi Buonaparte, divenuto imperatore e re, si valse di questo mezzo in Francia, in Italia ed in Spagna per allargare a furia di sangue la sua invaditrice grandezza. Nel 1805 gli Austriaci, che lo credevano occupato a discendere in Inghilterra, si avanzarono verso il Reno senza attendere il rinforzo dei Russi. Egli informato dei primi loro movimenti, mediante il telegrafo, partì per la posta con una parte della sua armata e piombò loro addosso quando meno se lo attendevano. Nella giornata di Ulm 40,000 soldati, chiusi in una piazza forte, deposero le armi senza averne scaricata pur una.

L'onore però di tale scoperta può essere disputato al Chàppe e all' Amontons, il primo a presentarla alla Francia. Eschilo nella sua tragedia, l'*Agamennone*, ci avvisa come questo re avesse stabilito dei segnali di fuochi dal monte Ida ad Argo per annunciare alla sua Clitennestra la lieta novella del conquisto di Troia.

Aristotile parla anch' egli dei fuochi di Lemno, nella commedia il *Lisistrato*, a cagione del desiderio nudrito dai Greci di sapere i movimenti militari dei Persiani.

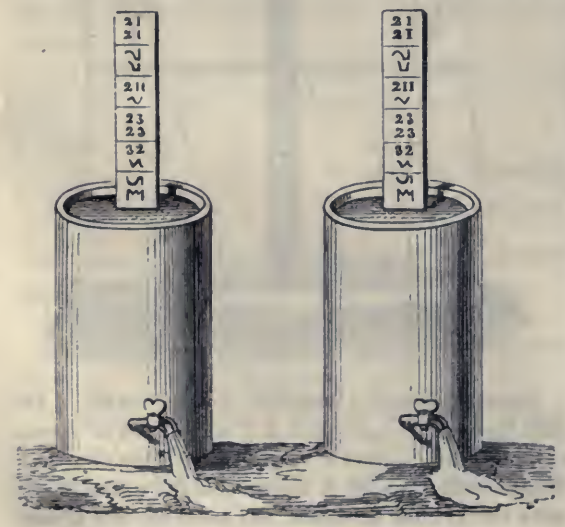
Più tardi la telegrafia fece presso quel popolo un rimarchevole progresso, servendo a segnali in tempo di guerra; per l' addietro potevasi annunciare una vittoria o una sconfitta giusta il segno che si era convenuto, ma dinotare una rivolta, un tradimento, un fatto impreveduto non mai. Alessandro prescrisse perciò ad Enea, suo ingegnere militare, di stabilire ad intervalli degli *stazionari*, aventi ciascuno un vaso simile in larghezza e profondità, pieno di acqua e munito al basso di un serpentello. Sur una linea di legno, confitta in una tavola di sughero, galleggiante sulla superficie dell' acqua, era scritto tutto ciò che poteva avvenire, per esempio:

La cavalleria è entrata nel campo.

La fanteria è giunta.

I triremi sono sulla rada.

Le provvigioni di bocca e le armi non mancano, ecc.



Le cose talmente disposte, la vedetta accendeva un fanale e l'altra la imitava, quindi spentoli ambedue, aprivano i serpentelli dei vasi, e il sughero scendeva a misura che la superficie del volume dell' acqua abbassavasi; e quando la cosa da nunciarsi, scritta sulla linea di legno, toccava l'orlo del vaso, la vedetta riaccendeva il lume, chiudeva il serpentello, e l'altra, imitandola, apprendeva la novella che doveva trasmettere alla vedetta vicina.

Polibio, commensale del grande Scipione, recò a Roma quella scoperta; pure sembra i Romani non ne usassero, poichè crediamo che gl' imperatori, aprendo per tutto il mondo strade militari, fabbricarono di distanza in distanza le torri ove stanziavano le vedette transmettitrici di segnali di fuoco. La colonna Traiana, nei suoi maravigliosi bassirilievi, ci mostra una di quelle torri (*V. la* 5ª *vignetta*), dalla cui finestra appare una fiaccola, che ne fornisce l' idea del modo come quei segnali fossero comunicati.

La telegrafia dei nostri giorni trova un impedimento nella oscurità della notte, stelle, nebbie e nelle pioggie; hanno sperato, ma inutilmente, opporsi a tali difficoltà applicando i fanali alle aste; ma anche il metodo stesso di transmissione è divenuto troppo

lento per un secolo spinto dalla forza del vapore. In Inghilterra fin dal 1839 Cook e Watsonne inventarono un telegrafo elettro-magnetico sul cammino di ferro occidentale da Drayton a Bristol, mediante il quale una notizia viene spedita e ottiene risposta in venti minuti; il meccanismo è semplicissimo; è un tubo concavo di un pollice di diametro che corre su dei fili di ferro magnetizzati colla rapidità del lampo. Questo nuovo metodo di telegrafia può avere l'effetto il più luminoso pei governanti nel potere, pei governanti nel commercio e per la unità della federazione Europea.

Il Compilatore.

UNA SCOPERTA

(*V. il num. antec.*)

Giunti sul poggio, salimmo per un sentieruolo accanto ad un declivio verdeggiante; la china era fiancheggiata da alberi carichi di more e di lunghi frutti rossastri e di poma rotonde giunti a maturità; la luce viva del sole or si celava, or tornava, e squarciata la nuvola, dipingeva per terra le nostre ombre muoventesi, e gli uccelli, beccandosi e sorvolando tra le foglie, garrivano e cantarellavano di amore. Accavalciata un'acquicella che, serpeggiando tra i sassi, si perdeva tutta zampillante fra i cespugli della china, vidi le spesse case sulla collina, ammontate le une sulle altre, come una vastissima gradinata di tempio; più e più avvicinandomi, vi distinsi porte e finestre, adombrate da una pergola tutta fiori e profumo.

— O che sì, pensava tra me, questi trattano sul serio la vita. Sono felici e di tutte delizie s'inzaffirano per rendere la loro beatitudine più piena e più viva.

Il vecchietto ne venne incontro; i suoi modi erano gentili, di affetto puro e non inorpellati dalle arti della nostra civiltà che intorbidano le fonti di ogni vero. La casa era mobigliata secondo gli usi e i bisogni di quelle genti; la imbandigione era frugale e sana, erbe e frutta. Dimandato il vicino perchè essi fossero frugivori, mi avvidi dalla sua risposta ch'essi erano Pitagorici, ritementi di un parricidio nella caccia e nella pesca di un animale qualsiasi.

Cessato il desinare, il giovane Solenio si offrì a mia guida nel paese, bench'io ne fossi provvisto nella zoppa persona dell'inseparabile mio compagno. Vidi le donne nei campi, sulle aie, pallide, piccine, dai lineamenti severi e modesti. Negli uomini volanti, e fino nei bimbi alti di qualche spanna, ammirai gli occhi raccolti, la forte dolcezza e un non so che di riflessivo e di rientrato in tutta la loro fisonomia.

Stanchi, ci assidemmo sur un prato coperto di musco duro e fitto, pari a materasso pieno di lana e impuntito. Sopra di noi era un poggio coronato di alberi e di canne indiane, i cui steli erano grossi almen quattro piedi e lunghi sedici. In tal momento di noia indomabile, che la digestione solletica e la stanchezza raddoppia, parlammo di lettere e di arti che a queste si sposano. Maravigliai nell'udire che nel suo paese v'erano novemila stamperie, quattrocentomila editori (sanguisughe degli uomini di lettere nei nostri paesi), un solo giornale, dov'erano lodate le virtù pubbliche e private degl'illustri contemporanei, e la metà del popolo atta allo scrivere drammi, poemi, storie, romanzi e libretti per musica, che ognuno sapea vestire di note armoniche. E il mio piccolo Solenio, umile e buono, aggiungeva con un aspetto di mortificazione virginea:

— Di mia parte ho scritto sin qui ottocento tragedie desunte dalla storia dei tempi barbari, diecimila drammi, sei poemi epici, venti eroicomici, un milione tra sonetti e canzoni e ottomila seicento quattro libretti musicali. Questi sono lavori di gioventù; venuto a vecchiezza, mi darò tutto intero alla filosofia e alle scienze economiche.

Scribe, Donnizzetti, Alessandro Dumas, Cesare Cantù, Souliè e Eugenio Sue, scrittori infaticabili di drammi, di musiche, di romanzi e di compilazioni istoriche, diverrebbero pigmei a lato del fecondissimo mio giovane Solenio; e mentre i già nominati conoscono una lingua, due o tre tutto al più, questo mio semplicissimo e senza boria dicevami che non avea appreso sino allora che cinquecento settantadue scienze, non cantava più di dugentoquattro lingue viventi e scriveva solamente novantotto lingue morte, in cui erano scritte le antichissime storie del suo paese. Se i suoi discorsi, pieni di profonda erudizione,

non mi avessero convinto su ciò che asseriva, avrei creduto trovarmi in una contrada di matti, ed essermi imbattuto col principe dei visionarii.

Mentre eravamo su quei ragionari, un grido come di belva feroce giunse al nostro orecchio, ed io mi levai ratto, sorpreso e temente. Il grido replicossi più forte e sopra le nostre teste; io mi strinsi presso ai miei compagni e loro richiesi il mezzo di salvezza. Il giovane mi rassicurò, e mi disse di non temere di nulla. Salimmo sul poggio ed io vidi tutto di un

tratto sbucare dal fitto delle canne una bestia selvaggia, di statura gigantesca e goffa; il suo corpo era coperto di pelo rossiccio; i piedi piatti, lunghi e guarniti di cinque dita pieghevoli e capaci ad acchiappare gli oggetti come quelli delle scimie; le mani larghe e forti avevano le dita armate di unghie uncinate; la testa piccola, schiacciata sulla fronte, e il viso prominente sul dinanzi in una specie di muso, diviso dall' apertura della bocca che giungeva sino alle lunghe orecchie. Quel mostro cosiffatto appena vedutici, diè in un grido, inalberò e ci venne addosso. Già era alle prese meco, già mi chiamava perduto e affidava la mia memoria alla mia famiglia e agli amici, quando il giovane gridogli voci strane in lingua che non compresi. L' animalaccio furioso borbottò anch' egli alla sua volta, si forbì il muso colla mano, e alitando, rimase goffo e smelensito coll' aria di un collègiale dopo aver recitato malamente la sua lezione. Dopo qualche istanti il mio zoppo sbucava dietro di un sasso, dove, coraggioso come il conte di Culagna, erasi rimpiattato per tema di brutti guai; gli altri si assisero, mi assisi anch' io, e la bestiaccia con noi.

Rimesso da quel tremito convulso, che non vien sempre da paura, ma dalla stranezza dell' avvenimento, dimandai al mio fecondo drammaturgo chi mai fosse e che volesse quell' animale.

— Guardate bene, ei mi disse, gli è un uomo.

— Possibile!

— La intelligenza marca il divario tra l'uomo e l' animale bruto. Ebbene, questo abitatore di boschi è un animale ragionevole, la cui razza è rimasta incolta e brutale come nei tempi di barbarie; egli parla l' antica lingua, vive in famiglia sotto la capanna, si pasce di caccia e di pesca, si dà a tutti gli orrori della brutalità, e i suoi sono in guerra continua tra essi. Vo' darti una idea della giustezza del suo raziocinio, e ti spiegherò le risposte che mi darà.

Essi parlarono a lungo una lingua strana, piena

di urli gutturali, espressi con contorsioni di bocca, sghignazzamenti e gesti molti. Quando si tacquero; ecco a un dipresso la sposizione di quell' animato diverbio:

— Perchè, dimandava il Solenio a quel selvaggio, ti sei tu slanciato contro quest'uomo? Qual male ti aveva egli fatto?

— Nulla, l'altro aveva risposto, non era sdegnato contro costui; ma mi era venuto il ticchio di mangiare della sua carne, perchè aveva fame.

— E avevi cuore di commettere una tale ingiustizia? Non sai tu che non si dee fare ciò che non si ama sia fatto a se stesso?

— Che importa la giustizia all'uom forte? Prima legge di natura è che il forte mangi le viscere del debole.

— Pur questo istinto si ha un limite. Non creder già che Dio abbia creato una creatura eminentemente ragionevole per servire di pastura al tuo stomaco.

— Sia pur così. Io credo che il destino ponga sulla mia via gli esseri più deboli perchè la loro carne satolli me, la mia donna e i miei nati.

— E perchè non l'hai fatto?

— Ho dubitato della mia forza, perchè io era solo in faccia a voi tre.

— Infame egoismo è il tuo. Quando la tua razza scenderà nelle valli ad apprendervi civiltà e morale?

— Non invocarlo quel tempo, se hai cari te ed i tuoi. Allorchè le guerre sterminatrici saranno cessate nei boschi, e uno dei nostri parlerà alla volontà di tutti come a quella di un solo, piomberà su di voi lo sterminio e la morte; il popolo che canta a mo' degli uccelli sparirà da questo suolo.

Il Solenio avevami appena raccontato il seguito dialogo, che un grido potente venne a riscuoterci; era il salvatico che chiamava i suoi, perchè lo aiutassero a far buona preda. Ci levammo incontanente e scendemmo a precipizio nelle valli amiche. Riavuti dal corso pericolo, mi raccontarono a mensa la ferocia di quegli Iloti e la stizza da essi nudrita per la loro civiltà; esser loro salvezza, aggiunsero, le guerre intestine dei boschi e il panico timore che prende quei selvaggi all'aspetto delle città murate e popolose di gente.

— Oltre a ciò, dicevami il vecchio, la vita vagabonda ch'essi menano, i vizi che l'ozio ingenera ed alimenta, le ferite ch'essi medicano con erbe masticate e talvolta venefiche, ne spacciano a migliaia. Il buon Dio disperda quell' empia progenie, poichè è sì ostile all'incivilimento colla virtù.

Le fatiche della giornata, le tante diverse emozioni, cui il mio spirito era ito soggetto, avevano in me prodotta tale stanchezza, che il riposo non solo mi era indispensabile, ma necessario. Onde, preso commiato dai miei ospiti, scesi nel giardino, mi gittai sur una branda, tessuta coi filamenti di una specie di palma, che spenzolava da un albero all'altro, e dopo avermivi dimenato alcun poco, placidamente mi addormentai.

Sognai tiepide sponde fiorenti, una lunga corona di poggi cingenti un limpido lago dalle quete acque su cui nuotavano cigni candidi come neve in fiocco. Non lungi una bianca città tutta in festa, melodia di campane, melodia di strumenti, plauso di voci. Poi un' ampia rada su cui il sereno rifletteva il colore azzurrognolo dell' aria; dalle navi, quivi schierate a pompa, veniva oro e ricchezze e agiatezza nell' universale; tutta una felicità io vedeva che l'alfabeto della mia lingua non vale a descrivere; nè il magistero della matita a delineare.

Tutto ad un tratto il cielo oscuravasi, il vento sibilava con forza, succedeva una nebbia fitta, piovigginosa, l'uragano cresceva, il freddo mi gelava le membra. Il popolo festante accigliavasi, i canti divenivano grida, i suoni scroscio di fulmine. Vedeva il dispregio del ricco, la invidia degli emuli, la falsità degli affetti, l'urgenza del bisogno, il brutto provvedimento, la calunnia, l'ansietà disperata, il fremito interno, i rubamenti, lo sterminio, la morte. Ecco, un feroce volgeva verso me gli occhi adirati; voleva io correre; i piedi mi s' inchiodavano sul terreno; pure a furia di sforzi, tutto ansante e bagnato di gelido sudore, gli sferro a mala pena dal suolo, incespico, cado; quel brutale mi è sopra, sento i suoi colpi, la mia lingua dà suoni confusi, trarotti di pietà, di grazia!... Faccio un moto, mi riscuoto, mi desto.

Orrenda visione! aveva sognato!

Scendo precipitoso dal letto, apro le imposte; sorgeva sereno il giorno; quell' armonia sublime della natura calmava a poco a poco gli empiti del mio cuore affannato, e seduto tra la finestra e il mio letto, io caddi nella meditazione delle cose avvenutemi, che la mia fantasia mi aveva colorato con sembianza di vero.

Aveva creduto viaggiare nelle regioni del sole; vi aveva scontrato amenità di suolo, aure profumate, dolcissime, uomini cortesi, morali, amanti dell'onesto, favoratori di pubblico bene, dotti e profondi in tutte scienze; mi era imbattuto in uomini opposti, senza religione, senza cultura, feroci e brutali.

Col viso serenato, genuflessi al Dio della pace, al Dio dell'amore, della carità e della giustizia, e il pregai colle voci del cuore, perchè il bene trionfi e il male smarrisca sulla superficie del globo.

C. A. Vecchj.

MASSIME

Temete d'esser troppo felice se non volete cessare presto d'esserlo: lasciate l'esercizio prima d'essere presi dalla stanchezza; alzatevi da tavola con un po' d'appetito, e lasciate sempre un po' di desiderio in fondo alla coppa del piacere.

L'uomo laborioso paga la sua vita, l'uomo infingardo la ruba.

I PONTI DI PARIGI

Se le anime dei membri della confraternita, instituita da re Carlo VI per la costruzione dei ponti sulla Senna, potessero infondere nuova vita nei loro scheletri abbandonati da secoli, e questi passeggiassero lungo quelle strade che da una parte hanno la corrente e dall'altra i palagi e i monumenti e le case, ombreggiate da una doppia fila di alberi, oh! presi da maraviglia, quante benedizioni darebbero ai prevosti delle arti, agli scabbini, loro successori, e agli architetti dei tempi nostri! Diffatti, per quanto si legge nei manoscritti su pergamena della biblioteca del re e nelle antiche tavole dello *Châtelet*, l'aspetto del vecchio paese è assai diverso dai magnifici baluardi lungo Senna, selciati a livello, muniti d'ambi i lati di larghi marciapiedi di asfalto e di comodissimi ponti di pietra, di legno e di ferro, a alti archi, a soffitta spianata, a suolo sospeso, che riuniscono le due opposte rive del fiume.

Un secolo fa la Senna era invisibile nel bel centro della capitale; fino dai tempi più remoti, oltre i molini, i lavatoi pubblici, le tintorie ed altre fabbriche che abbisognavano di acqua corrente, i signori rizzavano le case su dei pali conficcati nel letto del fiume, per godervi nella state un'aria più fresca, meno mefitica di quella della città, le cui strade fangose, piene d'immondezze e di lordumi, alimentavano colle putride loro esalazioni le continue febbri e i più micidiali contagi. Le case di pietra, disposte lungo le rive, erano presso a quelle di legno fitte sull'acqua; e uno straniero al paese avrebbe passato più volte il fiume da una parte all'altra senza mai addarsi di una corrente che lo solcasse pel mezzo. Nel 1306, quando la cruda sentenza di Cante dei Gabrielli apprendeva a Dante Alighieri come sapea di sale il pane dell'esiglio, i canti melanconici del Purgatorio erano pensati e scritti da quell'eterno poeta in una cameruccia di un povero albergo di Parigi, le cui finestre davano sul piccolo ruscello *la Bièvre*; chè il figliuolo dell'Arno, avendo veduta la Senna ingombrata di case, erasi rincantucciato colà, perchè l'acqua corrente a cielo scoperto gli tenesse fitto nel cuore il ricordo del natio loco. E, forse, l'aspetto di quelle case, di quei mulini e di quelle fabbriche galleggianti, le immondezze che si ammontavano presso i pali confitti e le travi arginanti le sponde, le aperture delle cloache che ammorbavano le acque non più limpide della riviera, avranno colorato a quel genio Italiano la brutta immagine della bolgia infernale, le cui ripe erano grommate di una muffa che faceva quistione col naso e cogli occhi, tanto era orribile al vedere e all'odorare.

Una piena, prodotta dallo scioglimento delle nevi nel maggio, o dagli uragani della state, rompeva le dighe che le asserragliavano il corso, urtava e svelleva le travi su cui basavano le fabbriche e le case e tutto, uomini e cose, spingeva, ruinava e struggeva per quindi gittare su riva lontana cadaveri e frantumi. Ma quei duri esempi non erano intesi: il di poi, calmata la tempesta, i superstiti della vigilia ricostruivano le loro case e scrivevano sul loro libro di preghiera: « Ieri, 15 giugno dell'anno di « grazia 1330, una grande piena è discesa nella « Senna ed ha prodotto rovine immense; e il ponte « degli orefici è caduto. Dicono sarà presto ricostruito « a spese del re e del comune, e il nuovo ponte sarà « bello che mai più ». Due anni dopo, una nuova piena rompeva il bel ponte, disperdeva le case, e gli abitatori sopravvissuti alla catastrofe tornavano a scrivere sul libro la pagina lamentosa della loro sciagura.

Il ponte più antico, costruito in legno, che congiunge la riva sinistra colla città vecchia, dove più tardi fu fabbricata la cattedrale dedicata a Nostra Donna, vide Giulio Cesare, quando quell'eroe romano soggiogò Lutezia al dominio della sua patria. Pochi anni dopo i Galli, ribellatisi contro Labieno, locotenente di Cesare, cacciarono lo straniero e arsero il ponte per impedirgli il facile passaggio nelle loro povere capanne. Nell'anno 886 quel piccolo ponte, sendo stato ricostruito, urtato dalle ghiacciaie e trascinato dall'impeto della corrente, fu cagione che le orde Normanne scoraggiate togliessero l'assedio e tornassero presso i loro fuochi. Nel dodicesimo secolo Maurizio di Sully, vescovo di Parigi, lo fece fabbricare in pietra, perchè i fedeli che abitavano sulla opposta riva potessero frequentare gli uffizii chiesastici, e i poveri e i malati non avessero a pagare il pedaggio ai navicellai movendo alla chiesa o all'ospedale contiguo in cerca di suffragio alle proprie pene e alla miseria.

Nel secolo successivo gli orefici e i mercanti stabilirono su quel ponte parecchie botteghe, ov'erano esposti vasellami d'oro e di argento, stoffe, broccati ed altre mercanzie che i crociati o i loro aderenti spedivano dal conquistato Oriente. Varie inondazioni ruppero il ponte, senza dubbio male costruito dai consoli delle arti e dagli scabbini; ma siccome questi non vollero confessare la propria ignoranza, dettero la colpa di quella ruina ai poveri Ebrei, i quali, scacciati dalle leggi del paese, trafficavano in Parigi sotto il nome di mercanti lombardi. Venne un giorno in cui la loro povera frode venne scoperta; chè un dei loro, rinegando la setta dei suoi padri, ed ucciso da qualche furibondo suo correligionario, il popolo, scaldato da mala volontà, irruppe nelle loro case, le pose a sacco ed a sangue, e sette fra i più ricchi furono chiusi nelle prigioni dello *Châtelet* e dannati a ricevere colpi di frusta per tutte le croci-vie della capitale durante quattro domeniche consecutive. Quei miseri subirono la metà della pena e riscattarono

l'altra pagando un' ammenda di mille ottocento scudi d'oro, i quali servirono a ricostruire il ponte di pietra; ma la nuova opera durò meno di un anno. Carlo VI lo rifabbricò di proprio, impedì che si costruissero case e botteghe sui parapetti, e malgrado le piene e le diacciaie e le inondazioni ancor sussiste ai nostri giorni.

Il ponte del Cambio, anteriore a quelli di San Michele e di Nostra Donna, fu contemporaneo al già nominato. Sovr'esso passarono i Romani capitanati da Cesare, e i Normanni dal loro duce Sigifredo. Bruciato o strascinato dalle correnti, fu riedificato più volte; finalmente sotto Luigi VIII stette. Chiamossi del Cambio, perchè questo re, preso dalla libidine dell' oro, costruivvi sopra botteghe, il cui fitto esorbitante era a suo pro; i falsi lombardi, benchè a lui noti, protesse, come elemento di commercio, come miniera d' oro; ma gli trasse presso la riva del fiume per purificarne, allegoricamente, le usure, e quando gli seppe ricchissimi, ne gli scacciò, pose a ruba le loro case e gli uccise. Gli orefici battezzati succedettero agli orefici circoncisi; e quando il potere sovrano negò ai conti, ai vescovi e alle comuni la franchigia del battere moneta, e le arti romane non vuotarono più le casse francesi, le usure divennero nulle, e gli usurai ritornarono al loro antico mestiere di orefici. I re e le regine di Francia passavano su quel ponte nel loro primo ingresso trionfale in Parigi, e di là muovevano verso il Palazzo di giustizia, ove si celebrava la festa. Nel 1389, quando Carlo VI sposò Isabella di Baviera, un acrobata genovese, vestito alla foggia di un angiolo, discese dall'alto delle torri di Nostra Donna sopra una corda tesa sul parapetto del ponte, per deporre una corona di fiori sul capo della regina. Questa donna, fomentatrice di guerre civili, fece di Parigi il centro della ribellione e del ponte del Cambio il teatro delle morti. Ogni notte, Armagnacchi e Borgognoni, cioè quelli che parteggiavano pel re e quelli pel popolo, gente ricca e potente, erano tratti sul ponte dagli opposti partiti, e, chiusi in un sacco, gittati nella Senna perchè annegassero.

Il ponte dei Mercanti, poco lontano da quello del Cambio, fu chiamato successivamente delle Colombe, per esservisi stabilito un mercato di quei volatili; in quel tempo una quantità di mugnai si ridusse sulla Senna e principalmente sotto gli archi di quel ponte, profittando della corrente più impetuosa che metteva in moto le ruote dei loro mulini. Essi fabbricarono anche al di sopra case e fondachi di farina; ma la notte del 22 dicembre del 1596 il soverchio peso piegò gli archi e le colonne, e il ponte crollò rovinosamente nel fiume, schiacciando mulini e mugnai. Uomini e cose perirono; le sole colombe, grazie alle loro ali, si salvarono dal disastro. Quelli che lo cagionarono furono condannati a rifabbricarlo: lo chiamarono perciò dei Mugnai finchè un incêndio, attribuito alla bassa vendetta dei protestanti, distruggendolo nuovamente nel 1621, mandò in malora le fortune di più di cento famiglie che su dimoravano, e furono raccolte nell'ospedale di San Luigi, perchè non morissero di freddo e di fame.

Il ponte di San Michele, che mena addirittura su quello del Cambio, fu fabbricato la prima volta nel 1387. I vagabondi, i malviventi e gli oziosi, ritratti dal mezzo delle vie, lo costruirono a spese del re. Le antiche pitture ci mostrano le sue case soprastanti crepacciate, nere, verdastre per l'umidità del fiume e per la insalubrità cagionata dalle immondezze che vi gittavano. In quelle case abitavano tintori, spadai, rigattieri, banderai e tappezzieri; i ritagli di quei vari mestieri, il lastrico sempre smosso, l' acquazzume e il fango continuo di Parigi rendevano selvaggio l'aspetto di quel luogo, il quale rimase tale finchè, venuti più sani provvedimenti, le case furono distrutte e i bottegai fugati.

Il ponte di Nostra Donna, meno antico di quello di San Michele, fu ordinato dal re Carlo VI, il quale, avendo la mania del costruire, concedette quindici ingeri dei suoi boschi e un terzo dei balzelli del paese, perchè travi e danaro non mancassero all'opra. Lungo settantaquattro passi e largo diciotto, sostenuto da diecisette grossi piuoli, alti quaranta piedi, credevasi fosse per durare eternamente. Sulle due ali erano basate sessanta case tutte eguali, abitate da differenti mercatanti di merci, gli orefici in fuori. Tra gli altri eravi il celebre libraio Antonio Vérard, il miglior tipografo del quindicesimo secolo. Ottantasei anni più tardi un legnaiuolo, che aveva fede nei suoi sogni, avvertì il consolo degli scabbini che la notte eragli apparso il suo patrono san Giuseppe e gli avea detto che a mezzodì il ponte cadrebbe. Esaminate le travi, si videro fradice e tarlate, i tementi incominciarono lo sgombero, gli avari (tal genia non è mai mancata sulla terra) e gli spiriti forti, ridendo della predizione, rimasero; il giorno fatale spirò, nè il ponte cadde; l' indomani ne risero anche i paurosi e tornarono nelle case già abbandonate. Ma verso sera i piuoli scricchiolarono, le tavole sconnesse s' inclinarono, e tutto ruinò con un immenso fracasso. Molti furono i morti, molti i malconci, moltissime le cose perdute nella fiumana. Il popolo superstizioso attribuì quel disastro a Roberto Leslie, che pochi di innanzi aveva macchiato quel ponte col sangue della madre uccisa; preso il colpevole, fu straziato e gittato nella Senna. Il re ne accusò i prevosti delle arti, gli condannò a pagare una forte ammenda e li fece morire nelle prigioni del palagio. In tal modo il sogno avverossi, e bene o male il fio fu pagato da quelli che ne avevano la colpa.

Luigi XII, che nel 1499 era nel Milanese tutto intento alla guerra, tornato in Parigi, condusse seco un architetto Veronese per ricostruire il ponte di Nostra Donna. Giovanni Giocondo che aveva contribuito

alla fondazione della chiesa di San Pietro in Roma, fece il richiesto disegno composto di sei grandi archi e di sessantotto case fabbricate di pietra. L'opera solenne fu compiuta in sette anni, ed il popolo, pieno di maraviglia, gridò *noèl*, nell'atto della inaugurazione, cui assistevano il re, i grandi della corte e le milizie; essa costò dugento cinquantamila, trecento novanta lire, quattro soldi e quattro denari tornesi. Su questo ponte furono giostre, tornei, giuochi di anelli, e corse eseguite in onore della Vergine, la cui immagine venerata era pinta sulle bandiere dei mercanti che dimoravano sul ponte. Nel bel mezzo furono statue di re, tolte e surrogate successivamente da chi regnava, che vi metteva la sua in quella vece. La rivoluzione, col suo martello devastatore, ne ritrasse anche l'ultima, gittò a terra le case e scancellò con spirito vandalico le iscrizioni, perchè ai suoi occhi avevano il torto di parlare del passato.

Se Giocondo or rivivesse, che direbbe del ponte sospeso degl'Invalidi, di quelli in ferro di Jena e di Arcole, dei ponti, Nuovo, della Concordia, di Luigi XIV e del ponte Reale, costruiti in pietra?.... Senza dubbio, il valente maestro, fatto muto e pensoso dinanzi a questi monumenti della nostra civiltà, mediterebbe sul progresso delle arti, ma con viso benigno e con paterno affetto consiglierebbe i viventi architetti a profittar meglio della bellezza dell'arte sua. C. A. Vecchj.

SERPENTI A SONAGLI DELL'ISOLA DI SAN JOSÈ

Abitano la pianura di San Josè (*) animali singolari in copia, ma i rettili più numerosi degli altri. Frequenti sono i serpenti a sonagli di varie spezie. Ce ne procurammo una dozzina; il più grande tirava 5 piedi di lunghezza, e nella parte più enfiata, due pollici di grossezza; grigia è la pelle quasi dappertutto, nel resto con colori digradati pendenti al nero o al giallo. Negli uni si distendono in tutta la lunghezza del dorso due spirali gialle che, incrocicchiandosi continuamente, fanno l'apparenza d'una catena; negli altri la catena è molto meno apparente, ed il grigio pallido dei primi è nei secondi punteggiato con macchie di un grigio più pieno, e poste irregolarmente. In tutti le grandi squame del ventre mostrano un giallo pallido, e la forma ed il numero di esse sono i medesimi.

Il colore degli occhi consente con quel della pelle. Gialla ed oblunga apresi la pupilla, appunto come una lente di vetro veduta nel verso della sua grossezza.

Ferocissimo è l'aspetto della larga e piatta testa del serpente a sonagli di San Josè. La sua terribile gola spalancantesi sino all'origine del collo, mostra due filari di denti acutissimi, e le due funeste zanne per cui cola il mortifero veleno. Ordinariamente l'animale le porta ripiegate in dentro; imperocchè non gli servono a tritare gli alimenti, ma solamente a dar morte alle sue vittime.

Terminasi la coda in una seguenza d'anelli a un di presso uguali della medesima sostanza che le squame, e il numero dei quali varia verisimilmente secondo l'età. Nei più vecchi se ne numeravano sino a tredici. Questi anelli sono tutti come infilzati sur un refe che loro lascia la facoltà di muoversi, stropicciandosi gli uni sopra gli altri, il che produce un cricchiolio simile a quello di un trastullo da fanciullo fatto di vimini e di certi baccelli secchi coi granelli dentro.

Avvegnachè quest'organo sembri dato a tale razza di serpenti per avviso del suo pericoloso accostarsi, credo non ostante che la natura l'abbia investito della facoltà di servirsene a sua voglia; imperciocchè accade talvolta che l'animale s'avvicina senza che da lui si senta rumore alcuno. Del rimanente, contro l'uomo pare che non si scagli senza essere provocato. Bisogna in qualche modo scalpicciarlo, perchè si risenta e vi morda; i ragazzi ci dicevano esser desso un animale molto mogio, e molto stupido; ed in vero il prendono con grandissima facilità. A quest'uopo provvedonsi di un lacciuolo di crini attaccato a capo di una bacchetta da tre a quattro piedi lunga. Non così tosto vedono il serpente che pian piano e per di dietro gli si accostano, e mentre il rettile ravvolto nelle sue spire, inerte se ne giace, mettongli il lacciuolo al collo, e sì lo strangolano tirando in su prestamente la bacchetta.

Non era però senza pericolo che questi temerari fanciulli percorrevano i luoghi abitati dai serpenti per pigliargli, poichè camminando il più spesso a piedi nudi, potevano ad ogni istante esserne morsi. Per verità non era corso guari tempo che un giovane di quindici anni era stato per una morsura miseramente condotto a morte.

A malgrado di questi tratti di crudeltà, questo rettile pare capace di una certa spezie d'affetti. Il sig. di Chateaubriand così scrive nel suo Genio del Cristianesimo: « Il serpente a sonagli pareggia « il coccodrillo in affezione materna. Questo rettile « che insegna agli uomini la generosità, insegna loro « anche la tenerezza. Quando la sua famiglia è per- « seguitata, la ripara nella sua gola. Non acquetan- « dosi ai luoghi, dove ei potrebbe nasconderla, la « ricovera in se stesso, non trovando pe' suoi figli « più sicuro asilo che il grembo di una madre. Esem- « pio d'amor sublime, ei non sopravvive alla per- « dita della sua picciola prole, e per privarnela e' « bisogna strappargliela dalle viscere ». Il medesimo autore testifica che il veleno del serpente a sonagli è più violento al tempo che ha figliuolanza. Aggiunge eziandio, che non è mai il primo ad avventarsi (*).

(*) Isola nel golfo della California.

(*) Dal *Viaggio intorno al globo* di A. Dûhaut-Cylli.

LA GAMBA DI LEGNO

La donna, quest' una tra le più belle creazioni di Dio, è scopo talvolta di passioni cieche e bizzarre le quali, impiastricciando due anime insieme, fanno che l' una prenda per sè gl' istinti dell' altra, la debolezza e il dolore, e non si tenga appagata sino a che le qualità morali e talvolta i difetti del corpo della donna amata non sieno in livello perfetto coi suoi.

A prova di tanto vero amo qui raccontare una istoria che persona di fede si è piaciuta ripetermi non ha molto.

— Nella state del 1806, mi diceva, io mi trovava in Odessa, ove raccomandato alle più rispettabili famiglie del paese, divenni in poco tempo lo scopo di tutte sollecitudini, sì dal canto delle donne, perchè bruno fra tanti biondi, non brutto, sentimentale e straniero; sì da quello degli uomini, perchè, più fortunato e più chiesto, volevano non apparisse in essi quella stizza secreta che li torturava dentro, e gli umiliava innanzi a me. La mia vanità era solleticata dal sorrisetto delle belle, dal cachinno geloso dei miei rivali infelici, da certe imprudenze che l' amore commetteva, da quella confusione che la mia presenza eccitava come indizio di trionfo su recondite cose che non sempre era basato nel vero. — Una sera, stanco di occhiate che conveniva pur ricambiare, e della conversazione russa, di cui il solo tema è amore (e quando è sfiorito, sciorinate che sieno le novità miste ai pettegolezzi, ti trovi l' anima sprovvista d' idee e di affetti), sbadigliando tornai a casa mia. Il mio domestico, ch' era anche mio maestro di lingua, dispogliandomi mi dette un biglietto che un uomo aveva portato sul far della sera. L' aprii; era scritto in francese e senza il nome di chi lo scriveva. Era un invito per andare l' indomani, a qualunque ora, in un villaggio vicino, munito dei ferri della mia professione per amputare una gamba. — Se mai avrò obbliato dirvi che in quel tempo era medico-chirurgo, approvato dalla Università di Bologna, dove aveva fatto i miei studi, questa domanda del mio incognito personaggio vel faccia noto.— Benchè io rimuginassi quel foglio per tutti i versi e lo leggessi e rileggessi sino a saperlo a memoria, non potetti mai sapere qual fosse quel luogo vicino al paese dove avrei dovuto rendermi l' indomani; per la qual cosa io pensai che il mio innominato

o volesse farmi una burla, o, sendo geloso di me, amasse farmi passeggiare pei villaggi che attorniano Odessa, e intanto ch'io era in escursioni, rimpiazzarmi nel cuore della donna corteggiata da me, amata da lui. Con quel foglio accesi la mia pipa, quindi, spento il lume, mi addormentai colla idea di non mozzar gambe a nessuno.

Tre giorni dopo, ecco un'altra lettera senza data, nè firma; l'invito era però più urgente e m'indicava che alle nove della mattina rimanessi in casa, perchè un uomo sarebbe venuto a prendermi e mi avrebbe condotto in carrozza presso il malato.

Di fatto alle nove il mio domestico mi destava avvisandomi che una carrozza era dinanzi alla porta ai miei ordini. Mi levai, mi vestii, scesi e un uomo barbuto mi aprì lo sportello, salì sulla sua sedia e, *hiu*, e i due cavalli partirono a briglia sciolta. Traversata la via De Ribas, il giardino pubblico, fummo fuori la porta.

— Ehi! brav'uomo, dissi a quel barbuto, dove mi conducete?

Nessuna risposta; chè, stecchito sulla sua sedia, colle braccia tese verso i cavalli, avresti detto fosse una statua e non un uomo. Replicai la dimanda più forte, stimandolo sordo. Si volse di profilo e risposemi:

— *Ni cegò ob ètom ne snàiu*, il che vuol dire, non ne so nulla.

Dopo un'ora di cammino, non sulla strada, ma sui campi, costeggiata una lunga fila di alberi, ecco, ci volta dalla diritta via che avea sempre seguito ed arresta i cavalli, spumanti per la corsa, dinanzi alla porta di una casa di campagna. Allora, disceso, gli domandai:

— Dove mi avete condotto? chi abita qui? dov'è il mio malato?

— *Ni cegò ob ètom ne snàiu.*

Sorpreso da tanto mistero, mi volsi intorno e vidi da un lato un parco con giardino ricco di fiori, in fondo un laghetto amenissimo su cui nuotavano anitre e cigni, avanti a me una bella casa di campagna come quella che aveva tante volte sognato a diciotto anni, quando la calda immaginazione mi colorava in rosa una felicità senza fine in mezzo ad un giardino, sotto un viale di pioppi, sur un poggio fiorito accanto alla donna che la poesia mi abbelliva di tutto l'ideale delle grazie. Vidi parecchi scalini davanti a me; gli salii, e quando fui per picchiare alla porta, questa si apriva, e un giovane della età di ventidue anni mostravasi sulla soglia.

— Gli è qui che hanno bisogno delle mie cure? dissi alla meglio nella lingua del paese.

— Sì, dottore, risposemi l'altro in francese per trarmi dall'imbarazzo di parlar russo, della qual lingua aveva appreso un centinaio di parole che assai male pronunciava, ed io vi ringrazio della compiacenza che mi mostrate.

Mi prese quindi per la mano, mi menò in una stanza a terreno, ove sur una tavola era già preparata la *zacuska*.

— Sedete, dottore, e mangiamo; è bene che fortifichiate lo stomaco pria di fare l'operazione al malato.

— No, no, vediamolo prima. È bene visitarlo e farmi accorto se la piaga domanda una subita amputazione o non la merita affatto.

— Non vi è furia, seguiva l'altro con calma, sedete e mangiamo. Nell'atto stesso mi permetterete ch'io v'intrattenga dei mali miei e della operazione ch'io chiedo.

— Ma voi camminate liberamente; non siete malato.

Ei si levava, prendeva da un armadio un paio di pistole, una borsa di quattrini, e

— Uditemi bene. Io fido in voi. Questa borsa contiene diecimila rubli; è per voi se mi compiacerete in ciò che vi dimando, e la mia riconoscenza sarà senza fine. Altrimenti..... queste due pistole io le scarico su di voi.

— Signore, le vostre armi non mi spaventano, siccome il danaro che mi offerite non sa allettarmi... Ma, rispondetemi seriamente, poichè questa, credo, sia una burla. Perchè mi avete fatto venir qui?

— Perchè mi amputiate la gamba diritta.

— Volentieri, se fosse malata; ma mi sembra ch'essa sia sana al pari della mia.

— Io voglio sbarazzarmene.

— Ma questa è una pazzia!

— Non vi ho pregato a venir qui per sapere se avessi grilli pel capo, o no; ma solo perchè mi tagliaste la gamba.

— Ma perchè cotesta smania? Che male vi ha fatto?

— Insomma, vogliamo finirla con tanti ragionamenti.

— Ditemi delle buone ragioni che mi convincano, e non solo la gamba, vi mozzerò anche il capo, se pure il volete.

— Non posso dirvi nulla.... Forse un giorno!... Oh sì! un giorno voi applaudirete a questa mia risoluzione.

— Approverò o disapproverò quando sapronne il motivo; ma per ora ditemi il vostro nome, la vostra condizione.

— Un giorno, vi ho detto, saprete tutto; siate certo intanto che avete a fare con un uomo d'onore.

— Oh! un uomo d'onore non minaccia il medico con una pistola, perchè non vuole soddisfare ai suoi pazzi capricci. Mutilarvi io non voglio senza bisogno; sarei un assassino; meglio è lo siate voi; eccomivi bersaglio, tirate!

Il giovane russo prese la pistola, appoggiò la mano sul capo, riflettè un poco, poi rivoltosi a me:

— Ebbene, non vi ucciderò, ma saprò forzarvi a tagliarmi la gamba. Quando l'avrò fracassata con un colpo, voi me l'amputerete, n'è vero?

E volta l'arme al basso, era per eseguire il suo

proponimento, quando levatomi in piedi per disarmarlo,

— Non vi avvicinate, continuava, o io scarico.

— Ma voi siete pazzo!... E poichè siete così ostinato nel volere il male, io cercherò ne abbiate il meno possibile.

E tutto contento, mi prese per la mano, mi abbracciò, e si dispose per l'operazione come se si trattasse non di una gamba sana, ma della estirpazione di un noioso callo. Intanto ch' io praticava le mie legature e apprestava gli strumenti sur una sedia, egli accendeva una pipa, ne assaporava il fumo e facendolo escire dalle narici, diceva:

— Finalmente sarò contento!...

L' operazione mi riescì felicemente; in meno di un minuto la povera gamba di quel matto era per terra; mi rivolsi; ei fumava ancora e diceva:

— Sono veramente contento!

Rimasi col mio malato otto giorni: soffrì una piccola febbre che ben presto passò. Ebbi per lui tutte le cure possibili con cui credetti scusare la complicità del suo delitto; ma egli era felice, mi stringeva la mano e mi ringraziava sempre dell' averlo sbarazzato di una sì incomoda gamba. Io per me non ne comprendeva nulla.

Quando ei fu risanato, ritornai nel paese. Quai cambiamenti trovai! quanta ilarità sul viso di quei principi e di quei conti! Molte signore non mi riconoscevano più! Otto giorni di assenza!... Dovetti inventare tante frottole per coonestare quella mia sparizione; parlai di Mosca come se vi fossi stato, e molte volte dovetti arrossire, non sapendo rispondere alle domande cui non era apparecchiato. Due giorni dopo il mio ritorno, l'incognito amputato mi faceva tenere un foglio, che conservo, il cui tenore era il seguente:

« Caro il mio dottore,

« Il mio schiavo, il *drosk* e i quattro cavalli che « vi sono attaccati sono per voi. Graditeli per amor « mio. Ma siccome questi voi venderete nel partirvi « di Russia, accettate la pipa turca che il vostro « servo vi consegnerà di mia parte; conservatela, « vi prego, come testimonianza continua della mia « viva gratitudine e della mia amicizia per voi. Mi « avete reso il più felice degli uomini. Sieno sempre « benedette quelle vostre mani che hanno in me « operato un tale cambiamento.

« Addio; il mio secreto dirovvi a suo tempo. « Quello ch' io voglio che ora sappiate è, che voi « siete la seconda persona ch' io più amo e più stimo « sulla terra ». Wlodomir Donnizoff.

Voleva rispondergli; ma il mio schiavo barbuto, che aveva ritrovata la parola, mi disse che il padrone suo antico era partito e non si sapeva dove erasi diretto. Esaminai la pipa; era un presente degno di un re, il pomo d' ambra, gli ornati della canna e il recipiente di *schiuma* erano tempestati di gemme e di brillanti incastonati nei lavori d' oro.

— Dunque, pensava tra me, gli è vero che l' ho reso felice! Quella gamba malnata lo imbarazzava realmente, e i miei ferri hanno operato un prodigio. Altrimenti a che tanti doni?

Corsero due mesi; l' ultima delle mie sorelle era ita a marito in Ravenna, e mia madre scriveva e mi scongiurava tornassi a Bologna per tenerle compagnia. Mi congedai da tutti, allestii le mie cose, vendetti i cavalli, ritenni per me il *drosk* e il barbuto, ed era in sul partire quando ricevetti una lettera del mio monopede la quale mi rivelava quel secreto tanto protratto. Ei mi diceva che a Wilna aveva conosciuto Taïda Laswoska, giovanetta amabile, bellissima e di tutte virtù, che in poco d' ora divenutone amante, e accettate le sue proposizioni dai suoi degni parenti non potè farsi da lei ricambiare di affetto. Indagando d' onde potesse venire un tale rifiuto, ei scopriva da una sorella maritata al principe Cronvshi che un difetto organico.... che una gamba di legno la facevano restia ai miei voti ch' essa di cuor ricambiava.

— Presi il mio partito, ei seguiva, tornai nel mio villaggio presso Odessa; un mio amico, vostro rivale, confidandomi le sue pene, mi parlò di voi come abilissimo medico e più abile amatore. Vi scrissi, e voi sapete il rimanente. Io volea somigliare alla donna amata, siccome ora le somiglio. Tornai a Wilna con la gamba di legno. Per non farmi ridicolo presso la gioventù del paese, dissi che caduto di cavallo mi fu forza amputarla per non perdere la vita. La mia cara Taïda ora è mia moglie. Quando il dì poi delle nozze le svelai il mio mistero, ebbe a morirne di dolore; ora mi ama più che mai. Oh! dottor mio, vorrei avere cento gambe e offerirle tutte in una volta a questa mia cara che adoro riamato!

Le ho parlato di voi; vuole conoscervi. Non è vero che verrete a trovarci?

Il vostro affezionato Wlodomir Donnizoff.

Risposi felicitandoli, ma temendo della eventualità dei miei voti; ed aggiunsi:

— Verrà un giorno, e voi vi pentirete aver separato una gamba così sana dal suo ginocchio; più tardi sarete persuaso che bastava zoppicare un poco per togliere ogni difficoltà dall' anima dell' amata; e forse un dì a me maladirete perchè non vi ho tagliato un' unghia invece di storpiarvi. Basta; il Cielo vi faccia sempre felici com' io ve lo desidero di tutta l'anima.

Partii. Giunto a Bologna, mia madre era morente; appena ebbe il tempo per benedirmi e spirò. Orfano e solo, fui coscritto e chirurgo di armata. Feci le campagne di Spagna, ove i nostri valorosi Italiani sciuparono tanto valore senza alcun pro della loro patria. Nel 1812 il mio reggimento, il 113° di linea, partì per la Russia. Giunto a Wilna, dimandai del Donnizoff e dove abitasse. Non mi muoveva

vana curiosità, nè pretesto a ficcarmi nelle sue cose, nè desiderio di sapere i miei auguri avverati o no; voleva abbracciarlo, conoscere i pregi di una donna cui si era sacrificata una gamba, e godere della felicità di due amanti zoppi. Ascesi le scale di un bel palazzo; chiesi del padrone, fui introdotto in una camera e trovai il mio amico sdraiato su dei cuscini, presso il camino acceso; ci fumava per divagare la mente da tristi pensieri. Vedutomi, levossi, e

— Che siate il benvenuto, dottore. Come qui?

— Sieguo l'armata. E voi come state?

— Eh! così. Mettiamoci a sedere, postura la meno incomoda per un povero zoppo. A proposito; avevate ben ragione prima e dopo quella fatale operazione!

— Vi duole, forse?

— Mi duole aver gamba posticcia invece della vera che la natura mi avea conceduto nascendo. Non è mica piacente dover zoppicare quando potrei camminar ritto sui due miei piedi!

— V' ha un rimedio.

— E quale?

— È voler essere felice a dispetto della gamba assente; allora si ride di tali bazzecole, massime quando si è ricchi come voi, e si tira innanzi la vita...

— Si trascina, dovete dire.

— Ebbene si trascina sino a quel giorno in cui i monopedi e i bipedi non sanno più che farsi delle loro gambe.

— Bello e facile è il dirlo.... ma il farlo?... Dove siete alloggiato? Io vi voglio qui. Voi mi consolerete.

Feci col capo cenno di assentimento.

— Ora, continuava, sarei generale; imparentato coi Polacchi, avrei ruminato la causa del giorno, mi sarei deciso per un partito e mi sarei battuto per uno dei due popoli. Ma con una gamba di legno che volete ch' io faccia? Perduta sul campo dell' onore, rinvigora lo spirito; sotto la sega di un medico lo annichila o lo fiacca. Ah! gamba mia!

— Ma le gioie del coniugio non valgono a consolarvene?

— La moglie? non può danzare, non può muoversi, e ogni volta che la veggo, essa a me, io a lei, ci rammentiamo i nostri mali.

E agitando un cordone, suonava un campanello perchè sua moglie venisse. Pochi istanti dopo si apriva un uscio e una donna, appoggiantesi sur un bastone, inoltravasi verso noi. Giovanissima, sulla sua fisonomia era dipinto un sentimento sì dolce e tranquillo che l'occhio vi si posava come sopra quei fiori delicati e belli che invitano al possederli, quantunque dispiaccia il coglierli per tema di romperli e guastarli. Il suo cuore, che dell' amore non facea teoria, sentiva e pativa; gli occhi erano cilestri e vivaci, la pelle delicata, fina e del più bello incarnato; la persona alta e ben fatta; zoppicava un poco, ma quel difetto me la faceva più interessante. Io mi levai, egli no, e coll'atto della mano diceva:

— Questa è mia moglie. Taïda, ti presento il dottore italiano che conobbi in Odessa.

E qui un sospiro; la moglie m'inchinò col capo e non disse parola; mi adocchiò però con uno sguardo profondo, quasi volesse rimproverarmi quella maladetta amputazione. Si parlò della guerra, della Polonia, della sorte che l' imperatore Napoleone riserbava a quel paese, delle mie avventure e della mia patria. Due giorni rimasi seco loro. Il marito facendomi l' elogio della sua donna, diceva ch' era stato un imbecille, un pazzo nel preferire un pezzo di legno ad una gamba viva. La moglie dal raro e appena visibile sorriso, sensibile di fibra, ma più di fantasia, mi guardava con cipiglio, quasi volesse in cuor suo accusarmi dell' antica follia di Wlodomiro ch' io aveva voluto a tutt' uomo impedire.

Dopo alquanti giorni il mio reggimento partiva; presi congedo da quei due che non poteva dire miei amici; e immaginate qual fu la mia sorpresa, nel vederli abboniti meco e quasi giubilanti della mia partenza. Feci le viste di non accorgermene, montai a cavallo e raggiunsi la mia colonna.

Non li ho veduti più; ho letto però le loro lettere. Ah! sono pure ingiusti gli uomini!....

Qui finisce il racconto del mio dottore. Chi mi legge ed è invaghito di donna losca, cieca, zoppa o storpia conservi intatti i suoi membri e si guardi dall' imitare l' esempio di quel principe russo che, per essere felicissimo, fu sventurato per tutti i suoi giorni.

C. A. Vecchj.

UNA TRIBÙ DI SELVAGGI

Sul finir dell' inverno del 1834 io mi trovava nel Brasile. Correvano già parecchi anni ch' io mi era accomunato con quel popolo a metà incivilito, che avendo ricevuto il primo lume dal Portogallo, aveva man mano accettato tutti i difetti degli stranieri Europei, bazzicanti quei paesi lontani, per ingrazianirsi con essi, o nella fede di raggranellar cosa buona. Noiato degli amori cocenti di donna Dolores, di donna Carmina, di donna Mercede, e più di una vita monotona e nuda, deliberai partire di Rio-Grande, correre i boschi, guadare i grandi fiumi e imbattermi in quelle tribù selvaggie vaganti nelle foreste, su cui i viaggiatori hanno tessuto tante istorie e tanti aneddoti maravigliosi. Allestita la mia caravana, composta di due Indiani e di quattro piccoli cavalli di montagna, usi all' arrampicarsi sulle rocce e sui burroni, e destri quanto i muli nell' andar di galoppo sui cigliari dei precipizi, partii

alla punta del giorno, accompagnato da una guida cosciente dei luoghi e della lingua dei selvaggi. Scendemmo lungo il fiume, e or sulla riva, or sull' erboso declivio, or sul poggio sassoso c' inerpicammo segnando sentieri nuovi a nostro talento. Le gocciole di rugiada luccicavano sulle foglie verdi e sulle corolle dei fiori tremolanti; gli uccelletti salutavano col canto la natura destata dal sonno, la invitavano coi loro vispi gorgheggi a riscaldargli di amori primaverili. Venuto il mezzodì ci raccogliemmo in una capanna abbandonata e, tratte fuori le provvisioni, facemmo nell' erba un desinarino di uova, di frutta e di pesce affumato. Dopo un' ora eravamo sul dosso delle colline, gettate qua e là come dal caso, che quei del paese chiamano *campanas* per la simiglianza dei loro coni con quello strumento di bronzo che richiama l'uomo alla preghiera o alle armi; queste talvolta si dilatano e si allacciano insieme in bella catena verdeggiante; su vi crescono alberi resinosi e da frutto, tutti particolari alla flora dell' America meridionale; e dal sasso vivo vedi spicciare acqua abbondante quasi fosse tocco dalla potente verga mosaica, e dal raccolto vaso schiudersi una via sul prato, gittarsi giù pei massi spumanti, ingorgarsi rumorosa nel fesso e ricomparire continova con veloce armonia. Quello spettacolo così vario destava in me idee nuove, e se le comparava con quelle riscosse dalle bellezze della natura italiana, sentiva la differenza che passa tra una tenerezza quieta e un amore passionato.

Scavalcate le colline, scendemmo in una pianura; il cammino divenne più difficile verso il bosco, i cui ultimi alberi barbicavano sulle rive di un fiume; pure c' inoltrammo come meglio sapemmo, e raggiunta una piccola altura, sentimmo un lieve ruggito di belva. Il cavallo fremette, io più di lui; e la guida voltasi a me, mi fe' cenno di tacere e di non dar luogo a vano spavento. Inchinai gli occhi ov' ei m' indicava, e vidi una pantera starsi irresoluta sulla riva, lambir l' acqua a grandi sorsi, volgere gli occhi all' intorno e lanciarsi a nuoto nel fiume. Uno dei miei gittò un sasso sulla corrente, la bestia si volse brontolando, ci vide, giunse sulla opposta sponda, scosse l' acqua di dosso, ci guardò anche una volta, e partì di corsa. Quel sentimento secreto che ci turba anche dopo il pericolo sia passato, fece arrestarmi immobile, cogli sguardi fissi sul fiume, sulla belva fuggente e sulla foresta senza fine ove essa imboscava.

La sera, stanchi delle durate fatiche, riposammo sotto gli alberi; i miei uomini falciarono erbe graminacee pei cavalli, tagliarono rami, ne costruirono una capanna coperta di steli di segale, e ne fecero mucchi all' intorno, appigliandovi il fuoco per farci salvi dall' aggressione notturna delle bestie feroci. Verso la metà della notte un masticare di ossa, misto a ruggito, venne a destarmi; stesi la mano verso lo schioppo; ma la guida mi rattenne, dicendomi di non disturbare nel pasto tranquillo una tigre che aveva fatto buona preda non lontano da noi; levossi, riallumò la fiamma sui tizzoni ardenti che ci circondavano e tornò a russare placidamente al mio fianco. Era sorprendente il sangue freddo di quell' uomo !....

L' indomani fummo a cavallo prima dell' alba; la varietà dello spettacolo si raddoppiava ad ogni passo; salite e discese, guadi di gorelli e di fiumi, fiori ed arbusti che adornano le serre e i giardini d' Europa, torme di scimie, di gatti selvaggi, di capri; mai una capanna, una tenda, nulla che dimostrasse la presenza di un essere ragionevole. La seconda notte passò come la prima; ebbi un bel coprirmi nel mantello e nelle coperte di lana che aveva portato meco; l' aria piccante, i ricordi della notte

prima, i continovi ruggiti degli animali non mi fecero chiudere palpebra. Mi levai; il cielo era sereno, la luna scolorata, le stelle scintillavano ad intervalli sull' oscuro firmamento, e un chiarore biancastro cominciava appena ad apparire sul lontano orizzonte. I miei passi erano perduti nello spazio; solo udiva di tratto in tratto il grido degli animali che l' eco delle montagne ripercoteva alle mie orecchie. Finalmente l' alba colorò di cilestro, quindi di rosa la natura tutta e noi, rinforcati i cavalli, partimmo dirigendoci verso il sud.

La guida dissemi che non molto lungi doveva essere una tribù di *Guacos* (Indiani selvaggi), una delle più possenti per numerò di famiglie e pel valore del suo capo. Salimmo sur una montagna di sasso vivo, e per quanto io esaminassi col canocchiale la natura adiacente, non mi fu dato scuoprirvi traccia di uomo; qualche animale era sulla pianura coperta del più bel verde, e qua e là di fitti cespugli. Scendemmo fra la sinuosità della roccia; i nostri cavalli, destri come caprioli, esploravano il terreno prima di poggiare il piede, saltavano da un punto all' altro, facevano scivolare le gambe di dietro, stendendo quelle dinanzi, e si ritenevano colla bocca ai cespugli per non ruzzolare nell' abisso quando le pietre, che si staccavano sotto i loro passi, toglievano loro l' appoggio e l' equilibrio. Ebbi a temere mille morti sino al fine della discesa. Guadammo un piccolo rivolo, costeggiammo una collina, ed avevamo appena mangiato qualche rinfresco, quando scorgemmo a qualche distanza sulla pianura un uomo a cavallo. Vedutolo coll' aiuto del canocchiale, mi parve grande e complesso, dalla pelle colore di fango e dai capelli chiusi in una benda tessuta di steli filamentosi. Aveva un paio di brache di pelle di animale e una tunica sugli omeri allacciata al collo; nude le gambe, nudo il petto, nude le braccia; l' aspetto sudicio, brutale, selvaggio. Sembrommi non si avvedesse di noi; galoppò sur una piccola erta e piegò verso un poggio vicino, le cui alte piante ce lo nascosero del tutto.

Noi seguimmo lo stesso cammino; la guida avanti e noi dietro; quando fummo sur una rivolta, sostammo, perchè la guida ci fece cenno di rimanerci. Dopo una mezz' ora venne a raggiungerci e mi disse che il cacico era molto contento di vedermi e di accogliermi nei suoi dominii. Muovemmo per quella volta, scendemmo di cavallo, e un popolo di gente d' ambo i sessi e di tutte le età si schierò a noi d' innanzi. Un uomo, con un fazzoletto di cotone rosso sul capo e una piuma di uccello infilzata sui capelli, coprendo le spalle con un uniforme di capitano inglese, sbiadita dalle intemperie e dagli anni, disse, a me rivolto, molte parole animate dal gesto ch' io non compresi. Stimando fosse un saluto, gli risposi in portoghese, in inglese, in francese; egli udì quel frasario diverso con molta attenzione e con un viso tra l' accademico e l' ostrogoto. Quando ebbi finito, esclamò *rum, tabac*, agitando le mani come un uomo che faccia ogni sforzo per non annegare. Allora dissi alla mia guida gli esprimesse nella lingua dei *Guacos* ch' io gli offrirei a dovizia delle cose richieste se mi permetteva rimanere un giorno o due nella sua tribù. Un grido di compiacenza, ripetuto da tutta l' orda selvaggia, fu la sua risposta. Mi avvicinai al cacico, gli detti una bottiglia di rum, una libbra di tabacco e una pipa; si assise, bevve e fumò. Tutti levavano le mani in alto pregando facessi parte a ognuno di tanto dono; le provvigioni furono scaricate e distribuite nel plauso universale. Di là muovemmo nel bosco; sotto gli alberi erano disposte le tende, come quelle che i miei Brasiliani mi avevano improvvisato coi rami e colle segale. In mezzo era quella del cacico, più grande e più capace delle altre; le commettiture dei tronchi quivi erano scialbate di mota e paglia impastata insieme; il suolo coperto di gramigna secca come un presepe; sulle pareti una collana di vetri colorati, una spada rugginosa, un' accetta e una coda di cavallo. Ad un cenno del capo furono bentosto costruite due nuove capanne per me e pel mio seguito; molti corsero alla caccia e alla pesca, fatti lieti della speranza di una ricompensa, ed io seguii i primi. Essi non erano provvisti di armi, ma di lunghe corde, chiamate da essi *lassos;* era maravigliosa l' agilità con la quale essi se ne servivano; una volta veduto l' animale, era ben difficile fosse salvo dalle loro mani; chè raggiuntolo al corso, facendo girare molte volte il laccio al di sopra della loro testa, lo slanciavano sull' animale, e presolo sul collo, lo strozzavano, sul capo, e lo stordivano e lo uccidevano. Dopo breve ora, ricchi di bottino, tornammo nel bosco; i selvaggi scuoiarono gli animali, gli sventrarono e, infilzatili in varii schidoni di legno appoggiati agli alberi, gli fecero fuoco attorno, finchè abbrustolati e sanguinosi ci furono porti sull' erba. Non dipingerò la fame di quel popolo, perchè è difficile, o meglio impossibile, il narrarla; dirò due parole della mia, la quale solleticata dalla stanchezza e dall' appetito altrui, era capace a fare onore alle imbandigioni gigantesche degli eroi di Omero.

La sera il cacico volle farmi onoranza compiuta; perchè ai doni primi avendo io aggiunto uno specchio e una coperta per lui, varii fazzoletti di seta e spilli di rame dorato per le sue donne, e chiodi e coltelli ai dignitarii della sua tribù, ei disse alla mia guida ch' io doveva essere un cacico di popolo lontano, pieno di generosità e di ricchezze. Per la qual cosa ordinò ai suoi si tingessero il viso e le gambe di giallo e di rosso come per grande solennità, allumassero sullo spianato torchi resinosi e cantassero l' inno delle battaglie. Detto e fatto. Quei scarabocchi fatti sulla persona, quella luce rossastra, quelle urla di tutto un popolo, erano una cosa spaventevole al vedersi e all'udirsi. Io volli disegnare quella scena e, preso tutto il necessario, era in sul

fare le prime linee, quando alcuni naturali corsero verso me con gesti minacciosi, mi carpirono il lapis e la carta dalle mani, posero tutto in bricioli e li pestarono coi piedi. La mia guida accorse e mi avvertì che quei selvaggi giuravano di usare lo stesso meco se più mi attentassi a quella impresa; essi credevano le mie linee una malia, una operazione magica che potesse avere sinistri risultamenti contro di loro.

Rabbonacciati dalla mia guida, tutti mi furono intorno, e uomini e donne e fanciulli si rotolarono per le terre, ringraziandomi per averli fatti liberi dal maleficio. La festa cessò ad un cenno del capo; ognuno entrò nelle tende, io nella mia. Il cacico m'inviò due delle sue figliuole, giovanette di quattordici anni, o su quel torno, perchè mi addormentassero coi loro canti; io feci ch' esse tornassero d'onde erano venute; quel cenno le stupì, si guardarono in viso come per lagnarsi della mia poca cortesia nell'accoglierle, e non se ne andarono fintanto che non ebbero vuotate le mie tasche dei chiodi, dei bottoni dorati e del tabacco che dentro vi era. Una tale ingordigia senza velo, senza scusa presso quelle selvagge m'impensierì, e feci loro dei mal garbi, onde fare intendere col suono della voce e coi gesti che quei modi mi disgustavano. In Francia, e meglio a Parigi, la sfrontatezza del chiedere non si nasconde; è uno dei frutti acerbi dell'albero della civiltà; credeva che la rozzezza non ne avesse altrettanti e più disgustosi.

L'indomani, mescolato coi naturali, studiai la loro vita, conobbi i loro costumi, le loro armi, le loro fionde, le loro arti e la loro religione. La freccia, composta di una canna, cui pongono in fine un chiodo aguzzato tra due pietre, è un'arma che mai falla il segno nelle mani dell'Indiano selvaggio; la fionda ed il *lassos* sono da essi maneggiati colla massima desterità. I *Guacos* vivono di pesca e di caccia; sono estremamente ghiotti di sorci, che mangiano crudi, quasichè si fossero il più lauto manicaretto, e della radice di un'erba, detta *zapa*, che è dolce e aromatica al palato. Essi adorano due divinità: l'una, *Chetebol*, il genio del bene; l'altra, *Cheluda*, quello del male; hanno oltre ciò la luna in grande venerazione; al suo levarsi tutti si prostrano ed urlano a perder l'ugola e si picchiano il petto ed il capo quai forsennati.

Il giorno dopo partii. Il cacico volle colla sua tribù accompagnarmi sino al piede di una montagna, quindi mille urli di addio e sparirono.

C. A. Vecchj.

GLI OCCHI SPORGENTI

Una rana morta e toccata con un coltello somministrava a *Volta* un'arme da capovolgere tutto l'edifizio delle scienze fisiche chimiche innalzato dall'antichità e fino allora esistente, e materia da fondarne un altro forse eterno: un pomo caduto sul capo di Newton scoprì agli occhi del mondo il *sistema planetario*; il dondolare d'una lampada osservato da Galileo ci valse la *caduta dei gravi* e gli infiniti resultati scientifici.... Ecco per quali bizzarre vie il genio giunge ad afferrar la natura nelle sue operazioni! E sempre così accadde. Le grandi scoperte si dovettero sempre a strani incidenti, se vogliasi eccettuare quella dell'America.

Nato a Tiefenbrunn, piccolo villaggio vicino a Pforzeim, ducato di Bade, un ragazzo vi frequentava la scuola del luogo, indi sotto la tutela dello zio questo ragazzo andava a studiar a Bade, più tardi a Bruchsal. Ma di classe in classe, di scuola in iscuola gli occhi sporgenti de'suoi colleghi lo martirizzavano: lo rodea il veder sempre e poi sempre che fra i suoi coetanei quelli che lo sorpassavano avevano gli occhi sporgenti. Questo piccolo martire era Gall, così tedescamente chiamato (col togliergli l'*o*) da' suoi parenti milanesi di nascita, ma vaghi di ostentare una germanica cittadinanza. Il dispetto che strazia i grandi uomini nel cominciare la loro carriera soverchiati dalle mediocrità, quando essi sanno per quanto immenso tratto sono a quelle superiori, agitava quel giovine petto. Sì, in esso s'era già alzata la solenne voce del genio ad avvertirlo della sua grandezza. Gall non sapeva immaginarsi una plausibile causa per cui egli fosse sempre al disotto degli scuolari dai grandi occhi. S'avvide finalmente di non aver le risorse che somministra la felice memoria; la memoria che all'occhio dell'osservatore superficiale tien luogo di potenza creatrice, la memoria che popola i collegi, le accademie, le riunioni scientifiche, letterarie di cronisti, di statistici, di suntisti, di improvvisanti verseggiatori, invece di filosofi, di chiari ragionatori, di veri poeti; s'avvide di non aver buona memoria perchè non aveva gli occhi sporgenti.

Mandato a Strasburgo, gli occhi sporgenti stavano sempre dinnanzi a lui come una cosa fatale. Pure bisognava accomodarsi. Osservò, esaminò e si persuase che eranvi altre doti intellettuali che non aveano rapporto colle sporgenze degli occhi. Per sua pace gli fu uopo cercar questo rapporto su d'altre prominenze della testa. I suoi fratelli gliene avevano somministrato il mezzo; posciachè della famiglia di Gall, che contava dieci individui, ognuno aveva una inclinazione differente.

Fin allora egli aveva corso la sorte comune del genio, cioè di passar incompreso. È nella natura delle cose che l'ingegno sia solo scoperto dall'ingegno. Lo spirito osservatore di Gall, la sua

perspicacia nel confrontare, sfuggita ai maestri di Bade e Bruchsal, non era sfuggita ad Hermann in Strasburgo. Egli insegnò allora al suo scuolaro la storia naturale e l'anatomia, e allora Gall vide realizzarsi quel sistema che avea ideato dietro le semplici osservazioni dirette all'esteriore del capo, e allora Gall disegnò la sua dottrina sulla craniologia. Gli occhi sporgenti ne erano stata l'origine.

Non è mia intenzione di svolgere questa dottrina, nè di parlare delle obiezioni che le si fecero col dire che essa parteggiava pel materialismo e pel fatalismo, e che non ammetteva il vero arbitrio; leggendo le opere dello stesso filosofo si vedrà come confuta queste obiezioni, e per altra parte chi ha conosciuto Gall ha saputo dirci che la di lui condotta non era nè da fatalista, nè da materialista. Non parlo nemmeno dei pungenti epigrammi che lanciò contro la frenologia ed il suo autore l'imperatore Buonaparte; che gli epigrammi furono scambiati con non minore arguzia e con più sode ragioni; mi basta il dire che questa dottrina, che levò sì gran rumore in Europa e che ora si predica negli Stati Uniti, ebbe origine da un fatto troppo minuto per non destar l'ammirazione.

G. B. Ferazzi.

SONETTI DEL CONTE ALESSANDRO CAPPI DI RAVENNA

IN MORTE
DI PAOLO COSTA E DI CESARE MONTALTI

I.

Quei, che d'eletti studi era conforto
E ne segnava la diritta via,
Quei, che i secreti delle idee scovria
Col forte acume dello ingegno, è morto.

Costa, ben troppo di salute al porto
Presta, all'uopo comun, la tua si gia
Anima ardente: alla età folle e ria,
O santo petto, il tuo gridar fu corto.

Gridò parola di bel vero amica,
Nè ai più tal parve, ma farà ragione
Un'altra etade, cui fia questa antica.

Qui un monumento non gli sia tardato,
Che accenni, o patria, a quale il piè qui pone,
Che ai figli egregi non hai spirto ingrato.

II.

Tempo già fu che all'italo Camene
Crescean virtude le latine: allora
Della bellezza che il nativo infiora
Sermon le dotte carte ivano piene.

Dalla lingua del Lazio il Bembo tiene
Di fama grido, che lo esalta ancora,
E ogni scrittor che il bel paese onora
Solo per essa in rinomanza viene.

Non più così, non più. La sferza in pria
Di novi Orbili odio le tragge, poi
La pigra età quasi la sprezza e obblia;

E di un egregio, che in levarla a cielo
Tutto senno or ponea, diserta or noi
Colei che vibra ciecamente il telo.

ALLA VERGINE

I.

L'empia lussuria e l'arti maladette
D'illecito guadagno hanno omai spenti
I semi del ben fare nelle genti
Dal mar, dall'alpe circondate e strette.

E son così da tai nequizie infette,
Che mal ponno levar le fiacche menti,
Ma poltrendo (oh viltà!) tengono intenti
Gli spirti a canti, a cetre, a danze inette.

O Vergine, da cui prende suo lume
Il cielo, e sei del peccator conforto,
Vergine benedetta e dolce e pia,

Da queste terre il pessimo costume
Fuga, e all'antico onor, ch'oggi par morto,
Allor risalirà l'Italia mia.

II.

Mille volte felice, avventurato
Colui che visse nell'antica etade,
Quando il santo costume era laudato,
E non davan timor frodi nè spade.

In quel securo vivere non piato,
Non ire; non s'ascose reitade
In nomi onesti. Fu viltà peccato,
E ne' petti fioria la caritade.

Ahi! che que' tempi invan pingo la mente
Al secol, che di pianger s'affatica,
Che il mal conosce, nè del mal si pente.

Santa Madre, in mercè di questo zelo (*)
A' figli tuoi, Tu di pietate amica,
I benigni converti occhi dal cielo.

(*) Simile sonetto, che fu sin qui inedito, venne recitato in una chiesa ove festeggiavasi la Vergine.

(27 luglio 1844) Stabilim. tip. Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI°)

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI DEL 1844 A PARIGI

Non ispenderò molte parole intorno all'Esposizione di quest'anno. Indispettiti delle matte giustizie della Commessione d'esame, i più lodati artisti francesi non han voluto mandar al Lovero nè statue, nè disegni, nè dipinti. Però son pochissimi i lavori di cui va fatta menzione. Ho anche voluto aspettare, prima di parlarne, la decisione di questi signori giudici e l'oracolo del ministro, per veder in che modo sarebber distribuiti i premi e gli onori, ed anche in ciò ho dovuto persuadermi che il senno e la discrezione son iti a spasso. Al più bel quadro esposto, al giovane pittore che ha ottenuto i suffragi del pubblico, de' giornali e delle persone dell'arte, è toccata in sorte una misera medaglia di terza classe; mentre altri, che non sarebber buoni da preparargli la tavolozza e da triargli i colori, son nominati cavalieri e vanno pavoneggiandosi fieramente col nastro rosso all'occhiello. Tutt'il mondo è paese.

Ecco in compendio quel che m'è parso degno di nota. Orazio Vernet, solo tra' maestri che abbia consentito a passar sotto le forche caudine, ha esposto un bel ritratto del gran cancelliere Pasquier. L'opera è lodevole per vigoria di colorito, per una certa dignità che il pittore ha saputo dare alla testa alquanto volgare del buon presidente, e per la savia disposizion degli accessorii. Ha pure il Vernet voluto abbozzare in due schizzi, avuti in sommo pregio dagl'intendenti, due episodii della sua vita. Nel primo il pittore ci si mostra seduto sur un bellissimo camello, vestito all'orientale, nell'atto di passare il deserto. Nell'altro lo vediamo involto in un tabarro, rincantucciato nel fondo d'una sua snella vettura, tratta da due focosi cavalli, e volando a tutta furia sui geli della Russia; i cavalli son tocchi con quella maestria che ha portato sì alto e sì lungi il nome dell'artista.

La pittura storica, e in particolare la religiosa, mi sembra quest'anno in aperta decadenza. *Un Cristo sul monte degli Olivi* di Teodoro Chasserian, una *Pietà* di Luigi Boulanger, la *Presa d'Antiochia* del signor Gallait, la *Conversione di San Paolo* del Cottrean, meritano d'esser distinti in questa congerie di presso a duemila tele, a cui, « se non fosse che pur lo mi vieta » la riverenza degli argomenti trattati, appiccherei fuoco senza niuno scrupolo al mondo.

Ne' paesi e ne' quadri di genere, parmi che i Francesi abbian conservata ancor quest'anno un'evidente superiorità.

Nominerò innanzi tutti un quadretto del Saint-Jean, rappresentante una cesta di fiori e di frutta, maraviglioso capolavoro a cui nè i Veneziani, nè i Belgi, nè gli Olandesi non potrebbero metter nulla in paragone.

Tutti hanno ammirato una bellissima giovinetta del signor Papèty, alunno dell'Accademia di Roma, ed autore d'una gran tela *umanitaria*, immacolata, or fa l'anno, *Sogni di felicità*. Il Papèty ha ben fatto di lasciar le sue gravi e noiose allegorie per la bella e schietta pittura. V'è più grazia, più ingegno e più arte in questa figurina alta un terzo di braccio, che non in tutti i più grandi e orgogliosi dipinti dell'Esposizione. Dalla cintola in su la fanciulla è tutta ignuda, e stira le braccia e ripiega il torso con una molle e vezzosa cascaggine; un bel velo porporino, trapunto di stelle d'oro, le copre il resto della persona; e le pieghe della clamide trasparente son disposte e panneggiate con somma leggiadria.

Il Marilhat ha esposto otto vedute, i cui subbietti son tolti, la più parte, dall' Oriente; *Una rimembranza delle rive del Nilo, Un temporale, I dintorni di Thiers* (non si parla punto dell' ex-ministro), *Il villaggio di Rosetta, Gli Arabi in viaggio, Una città d' Egitto al crepuscolo, Tripoli, Un caffè di Soria:* questi dipinti son otto gioielli. Se n' eccettui il Descamps, non v' è artista che abbia meglio inteso e studiato l' Oriente del signor Marilhat. Le sue tele hanno una trasparenza, una serenità, una dolcezza di colori che t' invita al riposo, al silenzio, a mille arcani e soavi pensieri.

Voglion pure annoverarsi tra le migliori pitture di quest' anno *Una caccia* di Goffredo Jadin, il *Salvator Rosa* di Adriano Guignet, la *Moschea d' Algeri*, opera assai bella e compiuta del Dauzats, un ritratto di donna del Pérignon, e tre paesi del russo Aiwazowsky, che temperò la sua selvaggia natura al bel cielo di Napoli e ne riportò calde e vivaci impressioni.

Ma il più bel dipinto, come ho già accennato di sopra, è quello di Tommaso Couture, giovane d' altissime speranze. Piacque all' egregio artista intitolar questa sua composizione *L' amor dell' oro.* Ne parleremo in apposito articolo, e ne daremo una bella stampa a' lettori del *Museo.*

Della statuaria e degli scultori meglio è tacere. Costretto di ragionar più distesamente di questa Esposizion di Belle Arti nel giornale francese che ho l' onore di dirigere, non potei a meno di non dir le più dure verità su tale argomento, e in fronte al mio ottavo articolo, che tratta appunto della scultura, posi il verso di Dante:

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,

dappoichè non vidi mai spelonca nè più fredda, nè più buia della sala in cui eran, non dirò esposti, ma sepolti - con tutta giustizia - que' gessi deformi, e que' poveri marmi disonorati.

Pier Angelo Fiorentino.

L' EMIRO BESCHIR

L' aspetto degli Orientali ha in sè qualche cosa d' imponente, di grave e di solenne; ma la loro fisonomia, tranquilla e serena in apparenza, nasconde tutte le impressioni di cui il cuore è capace, senza mai rifletterle sul viso, se mai queste possono asserragliar loro la via che mena al potere o togliergliélo quando sia nelle loro mani. La dissimulazione adunque è la prima virtù di un potente; la gelosia, la invidia, la crudeltà, l' avarizia or celata, or manifesta, a sbalzi, disegnano la vita di un Orientale, abbellita dai germi di qualche virtù non soffocata, deturpata da rubelli affetti e insudiciata di sangue e di azioni infami e malvagie.

Il tipo di tali uomini dal cuore bollente, o freddo, o velato a studio, è, a Beit-Eddin, l'emiro Beschir, il sovrano della Siria. Sebbene ora scenda l' arco della vita, pure il suo capo sdegnoso sembra non voglia inchinarsi sotto il peso degli anni. L'austera sua fronte, su cui si veggono impresse le tracce delle fatiche e delle cure rodenti, nobile e veneranda, somiglia a quell'ideale che il Buonarroti ha scolpito nel Moises per la tomba di Giulio papa; grigio e folto sopracciglio, unito e formante un solo arco sugli occhi, adombra e cela in parte l' aggrottato suo sguardo, che or fisso ed ardente come quello di un tigre, or immobile e scolorato come quello di una statua, spira l' atrocità, il valore, la dolcezza e la fede nella propria forza; una lunga e candida

barba gli cuopre le gote ed il mento, e scendendogli sino alla metà del seno, gli concilia il rispetto e la riverenza dei suoi soggetti. Uomo delle fazioni e delle battaglie, di acceso labbro, di svegliato ingegno, sa reprimere gli affetti bollenti in faccia ad uno straniero di cui voglia cattivarsi la stima; allora si spianano le sue rughe sulla fronte e sul cuore, un lieve sorriso fiorisce sulle severe sue labbra, senza che appaia menomamente lo sforzo durato dall' anima per mostrarsi bugiarda.

Conobbi quest'uomo melanconico e semplice nella sua vita casalinga; le sue parole erano brevi e quasi affettuose; i suoi atti confidenti ed urbani. Ei piacevasi molto nei lunghi giorni di estate raccontare, a me giovane, la istoria delle sue battaglie, e le proprie ferite, e la morte dei suoi, e il soverchio valore dell' inimico del suo paese.

— Quando il sultano dei Franchi, il braccio della vittoria, assediò San Giovanni d' Acri, io era sui merli; il fumo, le palle, i cadaveri senza numero; ebbi ferito il petto, il cranio, le braccia; agli assalti ripetuti cedemmo al volere di Dio; rompere contro la stella di Buonaparte era cosa impossibile. Pallido, piccolo come un fanciullo, lo vedevi presso il fusto di un cannone, come l' ultimo dei suoi credenti, comandare alla morte e alla vittoria. Quando l' assedio fu tolto, volle vedermi, mi strinse la mano, e pria di partire mi fe' presente di quel ricco archibuso ornato d' oro che tu vedi pendere sulla parete.

E sapendo ch' io aveva percorso l' Italia e la Francia, ei mi dimandava di quei paesi e di quegli uomini infallibili, atti a incatenare tutte genti e rompere ogni più ferreo giogo.

Levato sempre due ore avanti l' alba, escìto dall' harem, si assideva su cuscini di velluto presso la grande scala del suo palagio. Due schiavi mori erano continuo in piedi dinanzi a lui, attendendo i suoi ordini e somministrando tabacco alle vuote pipe; e intanto che tutti dormivano, egli solo desto, rifletteva sulla vita passata e su quella avvenire, svolgendo tra le sue dita i granelli del suo *massbah* d' ambra, sorta di passatempo usato dai nostri vecchi. Passeggiava talvolta a lunghi passi e gravi in un androne terreno, soffermavasi per esser più intero nel sopravvenuto pensiero, e con una smania soffocata annunciava la burrasca del cuore. La sua vista non si allegrava che all' apparire tumultuoso dei suoi schiavi, che si affollavano sulle corti e nei corridoi del palagio; allora il suo viso animavasi e la gioia prepotente cancellava le penose preoccupazioni che aveva poco innanzi durato. Quella era l' ora delle faccende; parecchi contabili e secretari gli erano d' intorno, spacciava gli affari, udiva i rapporti ed i piati e rendeva giustizia; poco innanzi al mezzodì mangiava un pilao di riso cotto nell' acqua, beveva parecchie tazze di caffè, dormiva due ore e, caduto il crepuscolo, rientrava nell' harem per mangiarvi pilao e pollo bollito e dormirvi.

Sendo ancor giovane egli ammogliossi colla donna di un Bey turco, ch' ei fece assassinare; le sue cure, l' amor suo fecero sdimenticare alla povera vedova i funesti auspici che avevano presieduto a quella loro unione; egli fu amante più che marito, desideroso dei desiderii suoi, sempre tenero, sempre cortese; e quando la donna, giunta a vecchiezza, divenne infermiccia, abbracciandola, ei sentiva quello che stava per perdere, e su lei morta pianse di vivo e sentito dolore.

Due anni interi stette triste e solitario chiuso nel suo lutto e pensoso pari a leone quando si posa; corso il qual tempo l' immagine della donna morta, dileguatasi a poco a poco, cedè il posto al bisogno di più soavi pensieri, e risoluto a contrarre altre nozze, fece comperare una schiava circassa, vergine di poco più di tre lustri, in un mercato di Costantinopoli. Egli non amò solamente questa donna; adorolla; le cedette le chiavi del cuore, la fece arbitra di sè e dei suoi giudizii, e siccome l' aveva fatta battezzare cristiana dal vescovo marronita, spinto, forse, da un pensiero tutto politico, i montagnardi del Libano intercedevano pel dì lei mezzo le grazie dell' emiro, ne addolciavano la severità e cercavano far diminuire il soverchio delle gravose imposizioni. La donna è veramente una bontà inesauribile, una dolcezza senza fine, che Dio ha posto a lato dell' uomo per disciplinare e dirozzare il suo cuore.

Ma la vecchiezza pesava sulla coscienza del vecchio, e la beltà della moglie e le proprie rughe vedeva; ingelosì; collo sguardo intento e discernitore spiava il cuore pazzerello, divagato ed errante della giovanetta. Il suo pensiero divenne ogni dì più muto e sordo; barrò le finestre, impedì le visite di altre donne, spiantò i tulipani dei suoi giardini (1), e avvedutosi dell' affezione ch' ella portava ad un grosso mastino circasso, lo uccise dinanzi a lei con un colpo di scimitarra. La donna nè pianse e consolossi di quel mal umore coniugale colle carezze e le grazie infantili dei tre figliuoli che aveva dato alla luce. L' uggia gelosa infiacchì, calmossi, e come di battaglia esce amore più forte, l'emiro si riscalducciò maggiormente, e fu più devoto e sommesso ai cenni e all' amore dell' amata donna.

Passionato della caccia, il vecchio Beschir esce dal suo palagio assai raramente e solo per darsi a tale divertimento, per cui egli spiega un fastigio tutto reale. Più di mille schiavi sono impiegati a tal uopo per coronare l' erta delle colline e, a furia di urla, spingere le pernici verso la valle ove è il

(1) Il linguaggio simbolico dei fiori è lo studio delle donne Orientali; quella lingua di cenni ha le sue regole e il suo dizionario. Un fiore gittato negligentemente o tenuto nelle mani vale quanto un foglio scritto; così un tulipano rosso gittato da una donna ai piedi di un uomo è una dichiarazione di amore.

ritrovo della caccia; quivi il vecchio, fumando la pipa, sdraiato sui cuscini e attorniato dai figli e dagli amici invitati, ha una dozzina di falconi incappellucciati sul logoro e uno sul pugno presto alla caccia; appena ei scorge una pernice volare spaventata sul piano, ratto ei slancia l'uccello di preda, questo le corre incontro come una freccia, librasi un istante sulle ali, se le precipita addosso, l'adunghia con gli artigli e spiega il volo verso l'emiro, il quale gli ritoglie la pernice, lo ricompensa di un pezzo di cuore di bue, e scanna l'uccello per purificarlo (1). Dugento pernici all'incirca sono la preda di ciascun giorno, e perchè il selvaggiume non sia interamente distrutto, non si caccia nel medesimo posto che ogni cinquennio.

L'ultima volta ch'io vidi l'emiro fu quando accompagnai Ibrahim, il primogenito di Mehemet-Ali, nel suo palagio di Beit-Eddin. Egli discese incontro alla cavalcata sino all'ultimo gradino della scalinata; i due principi, incontrandosi, si salutarono scambievolmente, ponendo la mano tre volte sul cuore, e ambedue, seguiti dai loro ufficiali, mossero verso la sala del divano; seduti, si salutarono nuovamente, quindi l'uno inchinò il seguito dell'emiro, l'altro quello d'Ibrahim, e ciascuno rispose portando la mano dalla bocca alla fronte. Due schiavi mori somministrarono loro due pipe accese, tempestate di gemme, quindi il caffè entro piccole tazze d'oro, tutte brillantate.

Il desinare fu sontuoso e apparecchiato al modo europeo; il vino di Lunel, di Sauterne, di Sciampagna e di Costanza era succeduto da quello profumato del Monte Libano, detto d'oro dal suo colore. Sul finire del pasto, una schiava velata portò sul desco confetture e pasticcerie inviate dalla principessa circassa, moglie dell'emiro, come un omaggio fatto al suo nobile ospite.

I tre figliuoli di Beschir, tributari come il padre a Mehemet-Ali, hanno un grado eminente nell'armata egiziana, benchè solamente il terzo per nascita, l'emiro Emin, mostri intelletto di affari e valore militare. Questi, prediletto da suo padre, gli è odiato dai fratelli per ragione di gelosia, i quali aspri ad altri e a se stessi, non onorano l'ingegno e lo bestemmiano nei chiusi pensieri. Trista gioventù, affannosa maturità, solitaria vecchiaia li attende!

Il forte vecchio, cui metà di sua antica grandezza disparve quando la Siria fu resa alla Porta Ottomana, non ha altro dolce che la memoria dei trascorsi tempi e l'amore del suo terzogenito, che in lui acqueta i tristi pensieri colla speranza di un avvenire migliore. Ma quanta feccia di dolore rimane in fondo del cuore dopo l'esalazione di così scarsi compiacimenti! Quanti rimorsi lo assediano nelle notti vegliate, e gli rammentano i delitti della prima gioventù, le simulazioni e le morti!....

Il Compilatore.

(1) Mohammed dichiarò il sangue come cosa impura nel suo Koran.

IL BARBIERE DI SIVIGLIA

A. B. I.

Un giovane ardente, impetuoso, bellissimo e pieno di genio traeva i giorni suoi primaverili a Roma nel carnevale del 1816. Lontano dalla sua famiglia che amava, obbligato dall'arte sua a vagabondare di paese in paese, non aveva saputo trovare un'anima che sentisse la sua e la dominasse. Egli, il Dante delle armonie, nato nella terra dove fiorisce l'arancio e l'amore, vivente in un'atmosfera di delirio, invece di

accasciarsi creando nuove, dolcissime melodie, aleggiava sempre e afforzava vie meglio le tempre. Il *Tancredi*, scritto nella età di ventiuno anni, aveva scorato i critici pedanti, vinto le vecchie orecchie dei lodatori delle antiche musiche, e destato tale entusiasmo in tutti i Veneziani, che nelle strade, nei palagi, nelle bettole, fino nei tribunali il popolo canterellava:

Mi rivedrai,
Ti rivedrò,
Ne' tuoi bei rai, ecc.

Dovunque il giovane andava era festa, ovazione, trionfo, delirio; gl'impresari se lo rubavano l'un l'altro. Il principe Eugenio, vedendo il suo nome sulla lista dei coscritti, ne lo scancellava, facendosi scrupolo di esporre un ingegno così straordinario come bersaglio ad uno schioppo russo o tedesco o prussiano.

Roma volle udire la sua musica; egli scrisse pel teatro Valle un' opera semi-seria, *Totvaldo e Dorliska*; piacque, ma non fu di grande effetto. L'impresario di Argentina andò l'indomani a trovarlo per dimandargli una musica pel suo teatro. Il giovane ch' era a letto per non essere obbligato a far fuoco nella camera, levandosi, chiese che si voleva da lui; e l'altro gli porse un vecchio libretto, pregandolo di ringiovanirlo con nuove armonie.

— Eh! tu hai le lune; tu sei matto in mezzo al cervello, brav' uomo. Vuoi che l' ombra di Paisiello venga dall'altro mondo per maledire a me poveretto?

— Smetti dalle burle, e creavi su una musica che faccia sdimenticare il maestro napoletano. Tu n'hai il potere se vuoi.

— E il mio povero padre Mattei di Bologna che dirà di me? Che diranno i Romani della mia audacia?

— Diranno che avrai fatto un miracolo, e dove altri perderebbe la bussola.

Il giovane rifletteva per qualche istanti ed era quasi per consentire, quando un nuovo scrupolo lo impicciava; e l' altro che lo guardava fiso e soffriva di quella sua irresoluzione, con un piglio di scontento continuava:

— Che risolvi adunque?

— Non t' imbronciare, amico mio; l'affare è più serio di quello che credi. Scherza coi vivi e lascia stare i morti, dice il proverbio; poi un morto come Paisiello!.... toccare al suo capo d' opera!.... che, canzoni?.... Almeno mi facessi cambiare le parole del libro!

— Non c'è tempo a perdere; anzi, ti prego, maestro, di porti subito all'opera, perchè a quindici giorni il teatro sarà aperto.

— Quindici giorni! ma gli è un impossibile!.

— Tu sai far dei miracoli, e questo che ti chiedo non è il primo, nè sarà l'ultimo. Su, poltrone, levati e scrivi.

— Ma dunque gli è bello e conchiuso?

— Non solo, ma corro a farne stampare gli affissi. Le voci che ho sono buone. La Colbrand la conosci. Addio, maestro; di qui a pochi giorni verrò a prendere il primo atto.

In due settimane il *Barbiere di Siviglia* fu terminato. La sera della prima rappresentazione il teatro era pieno di gente; il maestro era tranquillo al cembalo, e l' impresario si teneva in piedi al suo lato, ritemente di fischi e di rovina; alcuni intendenti gli avevano detto che avendo udito la nuova musica alle prove, era loro sembrata una confusione, un guazzabuglio, fuor d' ogni regola artistica, in cui l' accompagnamento delle trombe, della gran cassa e dei tamburi copriva le voci e sorpassava i limiti di quella conversazione rispettosa che deve avere il suono col canto.

La sinfonia passò senza plauso nè disapprovazione; il coro del ringraziamento riscosse qualche fischio, e il sipario cadde a tempo, quando il bisbiglio cominciava a farsi generale.

L' impresario scorato faceva un viso che non aveva più dell'umano, e il maestro impietosito lo racconsolava dicendogli:

— Brav' uomo, prepara un astuccio d' argento per chiudervi la partizione di questa musica.

Il sipario si levava di nuovo; l'aria ripetuta di D. Basilio fu accolta dallo scontento universale; ma il pubblico vedendo che la cosa continuava, perdè la pazienza, inalberò e si diè ai fischi, si levò furioso, ruppe le panche, il lampadifero, impose brutalmente silenzio ai cantanti, all'orchestra, e maledisse al maestro di musica e all' impresario.

Quando tutti sgomberarono dal teatro, due uomini intabarrati n' escivono anch' essi alla loro volta.

— Buona notte, impresario; a domani!

— Il diavolo ti porti. Mi hai rovinato!

— Sei un gianfrullone proprio! A quei fischi, a quello strepito non dar retta. Gli uomini disapprovano il bello quando non lo comprendono.

— Ma che, vorresti negare il *fiasco* che hai fatto?

— Mi sembra averti detto di chiudere quella musica in un astuccio d'argento; or ti prego a comperarne uno d' oro.

— Tu sei il più bel matto presuntuoso ch' io mi conosca!

— Lascia quel viso patetico e smorfioso. Vedrai domani sera in teatro qual è il matto tra noi due.

— Ma che? vuoi che domani rimetta in scena il Barbiere?

— Qual dubbio! io vedo fino in fondo la cosa, e so che, quando i Romani avranno accomodato le orecchie alla mia musica, ricambieranno con urla di plauso gl' insulti fattimi questa sera. Addio, impresario; dormi tranquillo, e fida in me e nelle mie predizioni.

Il maestro abbreviò la lungheria di qualche scena, corresse qua e là qualche piccolo neo, e la sera dopo eccolo al cembalo di nuovo. Il capo d' opera di gaiezza, di spirito comico, una delle più belle produzioni musicali del secolo, scosse l' uditorio del teatro

Argentina, e lo fece rubello al brutto giudizio espresso la sera innanzi. L'opera fischiata fu portata alle stelle; l'orchestra, ch'era stata chiamata insolente, perchè copriva la voce dei cantanti, fu applaudita con furore; l'analisi della critica rimase muta dinanzi al delirio universale, il maestro fu chiamato venti volte sulla scena, quindi, accompagnato da torce a vento e da plausi furiosi, menato in trionfo per tutte le vie della capitale italiana.

Il giovane maestro, tanto festeggiato, era il figliuolo prediletto della musica, era Giovacchino Rossini.

C. A. Vecchj.

LA MANO DI ARGENTO

Nell'ultimo anno del reggimento di Mehemet-Ali nella Siria, i viaggiatori che andavano a Seyda s'abbattevano, pria di entrar nel paese, ad un vecchio coi capelli bianchi dalla nobile e fiera fisonomia, e dall'un braccio mutilato ch'egli aveva cura d'involuppare in una pezzuola di cotone rosso. Assiso al sole sui gradini di pietra di un antico tempio romano, or sacro al culto dei redenti dal Cristo, assistito da un servo, che la sventura, togliendogli tutto, gli avea risparmiato, inculeva riverenza e rispetto su chiunque se gli appressava, talmente nobile e austera appariva la sua fronte, su cui vedevansi impresse le tracce delle fatiche e della passata grandezza.

Quell'uomo delle battaglie, che nell'aurora di sua vita aveva palesato un ingegno intraprendente ed ardito, e nel declinare accennava la severità dell'atteggiamento e degli occhi, era il generale Loustannan, il quale, nato da poveri parenti in un borgo dei Bassi Pirenei, tormentato da un pensiero inquieto e dal desio di fare una fortuna, s'imbarcò ventenne per le Indie, esule volontario dalla sua patria. Ei giunse a Chaoul quando Paisswa, l'imperatore dei Maratti, veniva ucciso dalla furia del popolo, incitato alla rivolta dal principe Ragova suo fratello; molti furono i morti nelle abbarrate vie; ma i vincitori trovaronsi macchiati di sangue l'indomani, senza aver operato il trionfo della loro fazione; chè la imperatrice, sendo incinta, non tardò a dare in luce un figliuolo, successore al trono di suo padre. Ragova mirando le sue mene deluse, gitta via la maschera, spinge alcuni capi ad una novella ribellione e, pronto allo spargimento di altro sangue, rompe battaglia alle genti fide alla dinastia; avuto due volte il tracollo, trovato lo scampo nella fuga, ripara a Bombay, solletica l'ambizione degli Inglesi, ottiene provvisioni e soldati, e per la terza volta viene a cimentar le speranze coi propri destini.

Loustannan chiese servigio nell'armata fedele, e non l'ottenne a cagione della sua gioventù; irritossene, studiò i movimenti delle due fazioni, vide i progressi degl'Inglesi e la imperizia dei Maratti che rinculavano, benchè superiori nel numero. Un giorno ei rimarcò che i nemici, padroni di una vantaggiosa posizione, erano dominati da una eminenza su cui una batteria ben guidata avrebbe cambiato le sorti della guerra. Ne dette avviso al generale, fu ricevuto con disprezzo, fu scacciato con insulto; onde, piccato al vivo, indirizzossi al capo dei Maratti, e colle parole ardenti di un giovane che

impromette e mantiene, chiese soldati, cannoni e la direzione della impresa. I suoi tremila cavalieri operarono prodigi, il fumo fece la oscurità della notte, gl' Inglesi, sloggiati dalla loro posizione, furono battuti, morti, posti in fuga ruinosa; il giovane avea vinto. Alla novella di quella sconfitta Nassafernis, tutore e reggente nella infanzia del re, corse nel campo, presentò l' eroe a tutta l'armata e donollo di un cavallo riccamente bardato, di una sciabola di molto valore e di una borsa contenente cinquemila rupie.

Quella prima vittoria fu succeduta ben presto da un' altra che costrinse il nemico alla più infame capitolazione, mediante la quale ei promise di consegnare Ragova, che aveva fino allora difeso e protetto, di restituire le città e le fortezze occupate durante la guerra, e di dare parecchi ostaggi sino al compimento del trattato; e il misero principe Ragova, incatenato e spedito al campo dei Maratti, pagò colla vita il fio dei suoi tradimenti. Nè guari stette che un corpo di quindicimila Inglesi, capitanati dal generale Garderre, ruppero la capitolazione e cominciarono le ostilità. Loustannan muove loro incontro, e nella giornata di Chassipachrer, slanciatosi alla testa di una mano di militi i più agguerriti, pose in disordine le file nemiche, le sparpagliò, le vinse; e il combattimento era finito, quando una palla di cannone mutilò la sinistra mano dell'eroe.

Il ritorno nella capitale fu una specie di trionfo. Nassafernis gli adattò egli stesso al polso una mano di argento, gli fece presente di un magnifico palagio, di trenta elefanti, di centocinquanta cavalli i più belli delle Indie, e destinò a sua guardia un corpo di duemila Rouillas con quattro cannoni. Nello spianato del palagio furono confitte su due pali dorati due mani gigantesche di argento, per indicare agli Indiani il glorioso titolo di Loustannan.

Ma gl'Inglesi, irritati dalle durate sconfitte, ritornavano sui campi bagnati dal loro sangue, battevano le guarnigioni delle frontiere, consigliavano alla fellonia il governatore di God e s' impadronivano della fortezza di Gualierre. Alle prime novelle le armi infallibili dell' eroe ritolgono in due ore quel forte dalle mani dell' inimico, scavalcano i dirupi, si scontrano col ribelle, lo vincono; nel furor della mischia l' intrepido generale è ferito sulla spalla; ma, come se nulla fosse, ei segue il suo cammino, raggiunge l' armata del reggente, e quattro di più tardi si precipita con essa sul campo degl' Inglesi. La vista delle due mani d' argento, ch' erano sulle sue bandiere, bastano per iscoraggiarli; invano il prode generale Camac tenta riannodare i suoi e ridurli presso le insegne; egli stesso, spinto dall' altrui fuga, è costretto a cedere terreno. Ma nel più bello del trionfo una palla nemica fracassa il piede sinistro di Loustannan; la pace è conclusa e gli Inglesi si obbligano di evacuare il territorio invaso durante la campagna.

Nassafernis mosse da Agra ad incontrare il suo forte campione; l' onorò come un principe ed un sultano, lo ricolmò di ricchezze e chiamollo il Leone dello stato e il Tigre di guerra.

Molti Francesi che servivano sotto le insegne britanne, spinti dalla fama del loro compatriota, erano venuti in Agra, e, accolti colà con festa, avevano prese le armi sotto i suoi ordini. Dopo la pace, gl' Inglesi inviarono l' ufficiale Quipatrick per dimandare quei disertori. Sindjah, ch' era succeduto a Nassafernis nella reggenza dopo la di lui morte, senza punto riflettere qual governo i nuovi rappattumati avrebbero fatto di quei disertori, ordinò se gli rilasciassero. Il Leone dello stato inalberò alla lettura di un tal ordine; pure fingendo di assentire, disse all' ufficiale inglese di seguirlo nel campo; quivi giunto, fa suonare a raccolta, e i cavalieri inforcano gli arcioni, sguainano le spade come soldati pronti a battaglia. L' ufficiale stimò fosse una onoranza fatta al suo grado.

— Rouillas, esclamò con lo sguardo imperioso il valoroso Francese, mi comandano di consegnare i vostri fratelli; quelli che presi da una nobile confidenza sono venuti a combattere nelle vostre file. Volete voi renderli?

— Quell' ordine è un insulto, risposero tutti ad una voce.

— Qual è la vostra risoluzione?

— Piuttosto morire che renderli.

— E anch' io, figli miei; finchè la mia mano dritta potrà maneggiare la spada, non ispedirò mai i miei compatrioti alla morte.

Quel rifiuto di Loustannan produsse minacce di guerra; ma riflettendo quanto sangue sarebbe costata, senza pure averne alcun frutto, la cosa non andò più oltre delle parole.

Erano già corsi diciotto anni che Loustannan dimorava nelle Indie; soldato di ventura, quivi aveva aggiunto una gloria che saria stata follia sperarla, e quivi aveva pagato alla umanità il suo tributo di generosi esempi e di sangue. Una rivoltura di popolo aveva cambiato in Francia l' aspetto della cosa politica, e grandi avvenimenti erano stati insozzati da colpe molte e da terribili espiazioni. Un istante gli venne in mente tornare nel natio loco, offerire i suoi servigi e prendere parte alle sue glorie. La moglie, francese anch' essa, ve lo spingeva, e quando le bufere fossero quiete il pregava partisse e per sè e pei figliuoli, e per godere in pace in terra non barbara il frutto di tante fatiche. Ei vendette ogni cosa, ne cavò otto milioni di franchi, lasciò alla chiesa cattolica di Delhi una quantità di possedimenti che le assicuravano un reddito di trentamila rupie, ricompensò generosamente tutti quelli che lo avevano servito, e dimandò al reggente il permesso di tornare per qualche tempo in Europa. Sindjah indovinò il suo pensiero, se ne afflisse e gli proferse più alti doni per distrarnelo.

— La tua partenza è il trionfo degl' Inglesi, la perdita della tua patria di adozione. L'antica tua ti è stata ingrata, non ha saputo conoscerti e apprezzarti, ti ha fatto partire povero e nudo. Rimanti, ten prego; i Maratti faranno per te quattro volte più di quello che hanno fatto.

Loustannan fu tocco da quelle parole di lode e di vero affetto, ma non potè domare la natura sua perseverante e inflessibile che aveva dominato sulle azioni della sua vita. Egli partì carico di onoranze e di doni; il popolo lo accompagnò sino alla riva, salutando di evviva il suo eroe.

Dopo aver durato tutti i disagi di una lunga e perigliosa navigazione, giunto alla perfine a Marsiglia, ei trovò gli assegnati caduti in discredito, talchè dagli otto milioni rinchiusi nel suo portafogli non potette ritrarre meglio di dugento venti mila franchi. Vendè una parte dei suoi brillanti, stabilissi a Tarbes presso le frontiere di Spagna, e quivi soffrì depredazioni nemiche, rovesci di fortuna, perdita di figli a lui cari, e perdutone il bene dell' intelletto, potè dopo due anni ricuperare il senno, grazie alle amorose cure dei suoi che mai gli fallirono. Il 1815, anno di fuoco e di battaglie, di assedii e di assalti, di rovesci e di reintegramenti, vide il primogenito dei Loustannan, capitano nella vecchia guardia imperiale, gravemente ferito nell' ultima campagna Napoleonica a Waterloo. Suo padre vedendo la sua famiglia sì numerosa ridotta a breve numero e a più breve fortuna, deliberò tornare nelle Indie per cercarvi nuove ricchezze. Venduta a Parigi l' ultima gemma che gli rimaneva, imbarcossi l' anno seguente per l' Egitto e approdò a San Giovanni d'Acri nella idea di unirsi alla carovana che partiva di Damasco per Bassorah; ma il povero vecchio, rotto del corpo come dell' anima, era come un' aliga sbattuta e travolta dalla tempesta senza mai giungere al porto desiderato. Quivi ammalò; in un accesso di mania religiosa dette ai poveri il danaro che gli rimaneva, bruciò le sue carte e i suoi titoli, e il Leone dello stato e il Tigre di guerra fu costretto, per non accattare per Dio, a lavorare come manovale di muratori.

La fama della sua miseria corse come quella della sua gloria. La celebre Esther Stanhope lo volle conoscere, lo accolse in casa sua, e se gli offrì d' impiegare ogni mezzo per recuperargli una parte delle antiche fortune lasciate in Agra. Vennero le novelle che Sindjah era morto, che il giovane principe l' avea raggiunto nella tomba, e che gl' Inglesi, padroni della terra, avevano occupato i beni della corona e quelli del generale Loustannan. Perduta ogni speranza nelle Indie, quelle due anime straordinarie s' addiedero l' una dell' altra, s' ingolfarono in diverbi religiosi, nè guari stette, e la inglese Stanhope credè vedere nel vecchio Francese il profeta che dovea prepararle il trionfo. La follia del generale si accrebbe in poco d' ora; egli udiva una musica celeste e un inno di gloria cantato dagli angioli sur una nube dorata dai raggi di Dio; nel suo delirio ei si credeva prescelto a combattere l' Anticristo nella persona di Buonaparte, e or cose pietose, or liete, or terribili diceva, ma tutte pietose a sentire. Nel 1851 le peripezie di varii paesi gli scossero l' anima agitata; avendo immaginato di essere re di Gerusalemme, ebbe un vivo alterco colla sua amica, perch' egli pensava che la cavalla saura insellata dovesse condurlo trionfalmente in quella città, e non già la bianca a lei dovuta come sua donna e inferiore a sè. Colei corrucciossi, e interpretati gli astri, credette leggervi l' espulsione del suo compagno; questi, rilegato ad Abra, villaggio distante due leghe da Djouni, ove era la sua protettrice, vi rimase sino alla morte di lei, avvenuta nel 1839. Allora il console francese di Seyde ne lo ritrasse, perchè un uomo che avea posseduto tante ricchezze, che le aveva profuse nell' Indostan e in Europa, non avesse a vivere la vita dell' accattone. Oggetto di maraviglia agli abitanti e agli stranieri, privo di senno e liberato dal martirio della memoria, in preda a dolci pensieri di religione e di misticismo, trasse quivi i suoi giorni sino al cominciar di questo anno; e sul punto di cessare, tornato in sè, balbettò l' antico suo titolo e disse:

— Il Leone dello stato, il Tigre di guerra si muore mendico! — e spirò.

Il Compilatore.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

IV. — LITOGRAFIA COLORATA

Il signor Thénot, già noto ai dotti come valente professore e come autore di moltissime opere concernenti la educazione degli artisti, ha sciolto, non ha guari, un gran problema, che aggrandirà senza alcun dubbio le ragioni delle arti belle. Egli ha esposto parecchi saggi di pitture all' acquarello sulla pietra: ma il merito maggiore del suo trovato, oltre quello del colorito, è la riproduzione dei disegni, eseguita con quella stessa facilità con cui l' ottengono i nostri litografi ordinarii.

LA CONTESSA DI GENLIS

Stefania Felicita Ducrest di Saint-Aubin nacque in un castello presso Autun nel 1746 da parenti patrizi oltraggiati dalla fortuna. Cresciuta nella solitudine ed educata ai buoni studi, il conte di Genlis, preso dei suoi begli occhi, la sposò senza dote. Amore, che tutto muove e consiglia e schiude le vie più remote, perchè due esseri richiamati da una dolce forza si accennino e si congiungano, faceva che il duca di Chartres invaghisse della giovane sposa,

«Amor, che a nullo amato amar perdona,»

e sperde nella mente e nel cuore la coscienza dei propri doveri, accese quel fuoco improvviso, cui una morte violenta sol pose fine. Per cuoprire quell' illecito maneggio, l' amante affidava all' amata la istruzione dei suoi figliuoli, e quell' epoca, sortita a cose ardite e stranissime, vide il nobile ufficio dell' educare, esercitato per l' innanzi con tanto onore dal Bossuet e dal Fénélon a Versailles, tenuto nel Palazzo Reale da una donna che seppe mostrarsi per lungo tempo a livello di quella difficile bisogna. L' uomo, ch' or ha nelle mani la somma delle cose di Francia, e che avrà una gran pagina nella storia del nostro secolo, è l'uno dei suoi allievi. Datasi tutta al suo incarico, scrisse la storia contemporanea della famiglia protettrice, parecchi romanzi e una quantità di commedie ad uso delle piccole menti che doveva educare; tali lavori letterari le dettero gloria, onori ed elogio pari a quello ottenuto da Rousseau dopo la pubblicazione del suo Emilio.

Le cose volgevano talmente, quando una fatale misura piovve dal cielo acerbi guai, paure, morti e inevitabile pianto sulla Francia e sul mondo; la rivoluzione, insanguinando le città e i campi di battaglia, gittando tutto in una confusione turbinosa, spinse il duca di Orleans nella mischia calda di passioni sfrenate. L' amante non potendo colle armi difenderlo, il protesse coraggiosamente colla sua penna. Vano sforzo! Quell' empito furioso che accennava i suoi sdegni a furia di colpi di mannaia, uccise il troppo avventurato principe, e avrebbe menato all' ultima ruina anche l' amata sua donna, se la buona sorte, ritrattala a tempo dalla bufera, non le avesse fatto cercare salute nella terra dell' esilio.

Napoleone, ch' ebbe sempre pietà delle decadute grandezze, richiamò la contessa di Genlis dallo straniero, ove consolavasi della sua miseria scrivacchiando poveri libricciuoli, le accordò una pensione e l' alloggio nell' Arsenale. Colà, ignara come i tempi fossero cangiati, credette poter dar vita a quell' antica garrulità e a quelle inutili ciance che i grandi avvenimenti e i colpi di cannone avevano scacciato dal suo paese. Avvedutasi dell' errore, cangiò idea e immaginò ricostruirsi una reputazione nelle lettere sulle rovine di quella che un tempo le aveva procacciato tanto onore. Sventuratamente per lei il genio della Staël era troppo gigante perch' ella potesse sperare di uguagliarlo, e dovette curvare il capo dinanzi a quel colosso femminino. Allora, tormentata dalla gelosa invidia, scrisse satire audaci contro gli uomini e le cose; e i giornali risposero all' insolente attacco scrivendo la sua biografia. Ridotta sola e senza sostegno in mezzo ad una società non più sua, costretta o all' adulazione senza

convincimento, o al maladire senza passione, occupata da frivolezze, adombrata dalla riputazione di ognuno, cercò salvarsi dalla noia scrivendo per bisogno di scrivere su tutto e male. I libri di educazione, i soli che bene trattasse, sono, tradotti in più lingue, nelle mani di tutti; a questi successero romanzi, discorsi, commedie, poemi e lavori di ogni genere; la infaticabile, parlando di tutto, parlò di filosofia, di grammatica, di agricoltura, d'istoria e spesso di se medesima. Oltre ciò scrisse le sue memorie piene zeppe di curiosissimi avvenimenti, un libro di ore per la chiesa, di drammi pel teatro, di gentilizie imprese per le nobili famiglie, una raccolta di sentenze ad uso dei domestici, di favole, di viaggi.... Eh! Dio mio! qual subbietto ha mai lasciato intentato? Ella però ne ha legato un capo d'opera di stile e di spirito, l'unico volume, forse, che i nepoti vorranno leggere, *Mademoiselle de Clermont*.

La contessa di Genlis morì vecchia di ottantacinque anni. Quelli che la insultarono viva nelle sue aberrazioni, dissero ch'era vissuta troppo, e non un fiore, non una parola sulla sua tomba! Dopo tanto strepito quanto silenzio! Poveretta!!

Il Compilatore.

IL VECCHIO SOLDATO

RACCONTO

Era un bel giorno d'aprile, il sole spandeva i dorati suoi raggi per le ampie vôlte dei cieli e invitava ad escire di città per godere l'amenità della campagna, sicchè Ernesto, lasciate in non cale le noiose cure che ogni dì lo attorniano, volse i suoi passi laddove una facile erta dà adito ai colli vicini. Ma all'improvviso un vento di levante costrinse le nebbie che le basse valli ingombravano a raggrupparsi, ad innalzarsi, a formarne dense nubi, che, come è consueto in questo mese, cominciarono ad istemperarsi in spessa pioggia. Non perciò fu astretto a rientrare in città, dacchè è fuori di essa un cammino lungo ben tre miglia italiane, tutto coperto da elegante porticato pel quale, in qualunque stagione, sia pure rigida e piovosa, puoi recarti alla cima di uno dei più alti colli che sono vicini a Bologna, a sommo del quale è un ricco e sontuoso tempio sacro a *Nostra Donna* protettrice di Felsina, prova manifesta della pietà e munificenza del popolo bolognese. Per questo calle, da cui sfidar poteva l'intemperie, si avviò al monte, mille pensieri ravvolgendo nella mente che il vento, la nebbia valevano a render cupi e melanconici. Giunto a metà dell'erta sostette: alquanto diminuì la pioggia. Un venticello di ponente cacciò le nubi, e l'azzurro de' cieli cominciò a scorgersi da quel lato, indizio di sollecita serenità. Ernesto si assise allora sul limitare del loggiato a metà del colle, nel luogo il più dilettevole, di dove d'un guardo si discerne tutta la valle del picciol Reno, e si abbandonò a profonda mestizia, della quale era potente cagione il confronto dello stato presente d'Italia col passato, l'antica di lei grandezza coll'attuale decadenza. Era immerso in questi pensieri quando, del tutto dissipate le nubi, un raggio di sole gli percosse la fronte, e in pari tempo, poco da esso lontano, udì risuonare una celeste armonia che venne a trarlo dalle sue meditazioni. Credette dapprima illusi i suoi sensi, e nelle sue estasi avvisò che dal cielo venisse quel suono foriero di pace all'agitato suo spirito, che una divinità, il genio d'Ausonia, toccasse la lira, o un bardo, o antico trovadore preludesse sull'arpa la canzone d'amore: ma gli parve d'essere trasportato fra gli angeli, quando udì la più soave delle voci sposarsi al concento dell'arpa, e proferire le parole seguenti:

Oh! d'Italia divine contrade,
Oh! d'Italia valenti campioni,
Sì, sperate, dei Brûti e Scipioni
Non è spento l'antico valor.

Questi accenti sublimarono l'anima di Ernesto, dacchè gli parve che uno spirito profetico cantasse i futuri destini della sua patria, e mentre una lagrima scendeva a bagnargli le gote, fiso, immobile teneva lo sguardo laddove esciva quel canto divino. E chi vale a dire quanto tempo sarebbe rimasto in quella cara illusione, se una mano che gli venne posata sopra una spalla non ne lo avesse distolto. A quel tocco volse il capo, e si avvide essergli vicino un uomo d'alta statura, bruno il volto, omai bianco il crine e la barba che le attorniava le guance, neri gli occhi, vivaci, come vivace aveva il portamento. Ebbene, o giovanetto, gli disse, vi alletta la armonia di quest'arpa e il suono di quella voce? Sì, o signore, quanto mai dire si possa. — Ne avete ben donde; me pure ricrea, ed è l'unico refrigerio che trovo a' miei mali. — Avete dei mali? — Oh ne sono dolente! Non so da che provenga, ma alle volte s'incontrano uomini che, quantunque si sieno mai veduti, hanno il potere d'ispirarti un'amorevole confidenza, e co' quali si prova direi quasi un bisogno di fraternizzarsi, senza render ragione del dolce sentimento che t'ispirano. Ciò avvenne ad Ernesto con quest'uomo, e lo stesso avviso accadesse a quello a suo riguardo; mentre, come se si fossero da lungo tempo conosciuti, impresero a trattarsi fra loro con istraordinaria famigliarità. — Sì, riprese il vecchio, ho dei mali, e questo suono dilettevole, queste tenere note, che una cara ed amorosa mano trae dall'arpa, valgono ad alleviarli. —

Ah! voi conoscete quell' angelica creatura che dava vita a quelle armonie? — Sì, dessa è mia figlia.— Vostra figlia! — Mia figlia... soggiunse, dopo un profondo sospiro.... volesse Iddio che la fosse; però la considero come tale; è un bisogno pel mio cuore di crederlo, di volere che sia, altrimenti senza di essa un nulla mi parrebbe il mondo, la vita. — Ma io non v' intendo.— E ne avete ragione, perchè vi sembrerà strano questo mio ragionare; ma ove non vi fosse molesto udire il racconto delle mie avventure, vi pregherei ad essere cortese di seguirmi nella modesta mia dimora. — Al che annuendo Ernesto, mosso dalla gentile proposta dell' incognito, verso il quale sentivasi già tratto da interno sentimento, si alzò sollecito per seguitarlo. Pochi passi fu necessario percorrere per arrivarvi, dacchè attraversata la strada, ed entrati, mercè di un cancelletto di legno che vi dava adito, in un delizioso viale attorniato di verdeggianti arbusti coperti di fiori che imbalsamavano l'aria coi loro profumi, a capo di questo era la casa dell' incognito. Ivi giunto lo pregò di assidersi sovra un sedile di pietra, che era accanto alla porta di essa. Di là aprivasi allo sguardo la scena più ridente che occhio umano possa mirare. Da un lato appariva Bologna in tutta la sua maestà, coronata dalle tante sue torri, sulle quali erge superba la fronte la stupenda torre edificata e tratta a compimento, a quanto sembra, fino l' anno 1109 da Pietro dall'Asinella, e che non ha pari in Italia per la sua elevatezza, al cui fianco è Garisenda, mirabile per l' artifiziosa pendenza, celebrata perfino dal divino Alighieri; dall' altro ubertose, verdeggianti piane, che natura ed arte rendono amenissime, e un interminabile orizzonte. Poscia che furono entrambi assisi, l' incognito così imprese a dire: — Dal modo con che io medesimo ho legato discorso con voi, mio giovanetto, dubiterete forse che io vada cercando altrui onde narrargli per vanagloria le mie vicende; no, all'incontrario, bramo anzi la solitudine, sfuggo il consorzio degli uomini; le disgrazie mi hanno reso misantropo: e onde vivere solo, quasi isolato, ho scelto questo ritiro, che, senza essere molto distante dalla città, mi lascia vivere solingo. Nulladimeno amo talvolta intrattenermi con chi credo possa nudrire sentimenti eguali ai miei. E dacchè ho veduto avanzarvi lentamente, sostare alquanto ad ogni tratto di via, sogguardare il cielo, poi la sottoposta città, la campagna, mandare profondi sospiri, ho avvisato che qualche sventura pesasse sul vostro capo e, dissi quindi fra me, eccoti un amico, un compagno. Allora vi seguii da lungi, vi stetti al fianco per tutto il tempo in cui mia figlia eseguì i concenti che udiste, e come conobbi che vi dilettavano, non volli turbarvene il piacere, togliervi quel sollievo. — Pur troppo ben divinaste, sono infelice da gran tempo, la sventura aggravò su me la ferrea sua mano, perchè è gran tempo che vivo fra la speranza di un avvenire migliore, e la tema di non trovarlo se non se oltre la tomba, quindi continue sono per me le angustie, i dispiaceri. Sono solo sulla terra; ancor giovinetto, mi mancava l' autore de' miei giorni, il quale moriva esule per aver troppo amato la patria e il sovrano che aveva perduto. Non ho che mia madre, vecchia e cagionevole: ho dato opera indefessa agli studi che compiva con qualche onore; ma a che pro, se incontro per ogni dove l'avvilimento, il disprezzo: mentre pane, impieghi, onori rade volte sono premio a virtù, il più di esse sono dispensati a coloro che sfrontatamente sanno coll' adulazione farsi strada presso i potenti: quando io timido, sincero, ignaro, abborrente anzi da tutti quei mezzi inonesti che valgono a condurre a fortuna, sono povero: quindi uno scarso e nero pane mi aspetta allorchè mi assido a mensa, condito dalle lagrime mie e da quelle della povera ed amorosa mia madre, che pure tutto dì alza a Dio fervorosa prece per implorarmi uno stato migliore. E mi attrista al sommo il vedermi inetto a procurargli un pane più nutriente, e quei comodi che sarebbero necessari all' età sua, a' suoi mali, alla sua condizione.—Vi riuscirete, figliuol mio, collo studio, colla pazienza. — Studio! e non vi applico e giorno e notte? Pazienza? e non cerco di averla? Ma se per colmo di sciagura cadono su me sospetti di colpe che non ho commesse! se a toglierli a nulla ha giovato il vivere lontano dalla società, attento a' miei doveri, cercare d' esser scevro perfino dall' ombra di delitto: e mentre queste cose dovevano valere a meritarmi la confidenza di chi doveva proteggermi, sono lasciato in un canto, invilito, ed altri coglie il frutto delle mie fatiche, de' miei sudori. Sperate ancora giovinetto — A voi.... il vostro nome? — Ernesto—A voi, Ernesto, rimane l'avvenire, a me ogni giorno più m' avvicino al termine di questa vita in cui ho trovato molte dispiacenze e sì poche dolcezze, e che lascierei tanto volentieri ove non esistesse una creatura che richiede le mie cure, che abbisogna della mia assistenza, almeno fino a tanto che avrò potuto trovarle chi sottentri a me in questo santo dovere. E a confortarvi a sperare udite, o Ernesto, la breve narrazione di mie avventure, e vedrete che io pure sono stato e sono infelice.

Io mi chiamo Rodolfo B...., nacqui in questa città che ci torreggia a fronte, di poveri ma onesti genitori.

Quantunque lo stato loro non permettesse di darmi una colta educazione, nulladimeno cercarono che apprendessi i rudimenti di aritmetica, calligrafia e di lingua; ma quando era per imprendere studi più elevati, un terribile malore che allora serpeggiava in queste nostre regioni mi rapì entrambi i parenti, e rimasi orfano, privo del loro appoggio nell'istante in cui più ne abbisognava; perdita che mi costò amare lagrime. Senza mezzi, in età giovanissima, dacchè non aveva per anche diciotto anni, senza esperienza, fui ricettato da uno zio, privo esso pure

di beni di fortuna, il quale coll' arte sua di orafo doveva provvedere a sè, alla moglie e ad una sua figliuoletta. Fui quindi costretto a lasciare gli studi, e ad acconciarmi presso di lui, aiutandolo come poteva meglio per sminuirgli la spesa del mio mantenimento.

Non trascorse però molto tempo che in me nacquero nuovi consigli a norma delle circostanze della novella mia vita. Erano allora tempi di speranze e d' illusioni: per ogni dove era un grido di libertà, d' indipendenza; le armate Francesi, guidate dal vincitor di Marengo, riconquistavano sugl' Imperiali Italia, che pagava troppo largamente il prezzo di tante vittorie. Ma a ciò non abbadava la gioventù, la di cui troppo fervida mente è si facile ad essere illusa, sicchè nelle sue colpe avrebbe ad essere tenuta meritevole più di scusa che di pena, onde fu creduto alle menzognere promesse d'oltremonte, e imparammo a nostro danno che mai dallo straniero può sperarsi libertà vera. Dacchè mentre te la promette, ti addoppia le catene; mentre ti fa sperare buone leggi, beneficii, compensi, aiuti, ti strappa dal fianco i figli cacciandoli a pugnare in inospite lande, ti rapisce le sostanze, t' invola tesori che danaro non vale a restituire, abbellisce le sue reggie colle spoglie e conquiste di quel paese i cui cittadini gli accorrevano a festeggiarlo, che ad onta di ciò tratta quale sua conquista; e amici, e nemici in egual modo asservisce. Ma io allora inesperto ignorava tutto questo, soltanto infatuato delle glorie del grand' uomo, persuaso che per suo mezzo Italia sarebbe risorta all' antico splendore, al ritornare delle prime legioni galliche in Bologna, mi assoldai con esse, dissi addio allo zio, alla sua figliuola, che aveva allora dodici anni, e che per me affettuosa pianse nel vedermi allontanare. Ed io, fiero dell'uniforme che mi ricopriva, baldo di coraggio e di speranza, pieno di ambizione di far parte dei bravi che il Gran Capitano conduceva alla vittoria, mi allontanai dalla patria. Quantunque però avessi ingombra la mente di queste idee di chimerica gloria, mi si stringeva il cuore nell' abbandonar la mia patria, quei cari luoghi che mi avevano veduto nascere, e Maria, la mia gentile cugina che, come ho detto, piangeva nel vedermi partire. Intanto non decorrevano che pochi mesi, e già più d' una volta aveva udito il fischio delle palle nemiche, e veduto cadermi al fianco a migliaia i miei camerata feriti o estinti, era stato fra la vita e la morte. Io non vi farò una descrizione delle battaglie delle quali sono stato a parte, dacchè mi dilungherei nel dire, stancherei la vostra sofferenza, e riescirebbe a me troppo doloroso riandare colla mente scene di orrore e di morte, nelle quali senza nostro vantaggio perivano popoli generosi che sdegnavano servire allo straniero. Ma eravamo animati come da un prestigio; il genio della vittoria ci guidava; conquistavasi il regno di Napoli, sul cui trono poscia ascendeva Giuseppe Bonaparte, dopo poi Murat, quell' intrepido guerriero che in virtù di un tradimento vedeva tronca della morte del malfattore la gloriosa sua vita al Pizzo, per mezzo di coloro che avevano acquistato seco lui rinomanza. Indi vincevasi a Caldiero, ad Austerlitz, a Iena; nella quale campale giornata rimasi gravemente ferito, e fui forzato a giacermi in letto per ben due mesi prima che fossi interamente riavuto. E siccome nel novembre di quell'anno, 1806, una tregua era stata formata a Carloborgo, così dimandai ed ottenni un permesso di due mesi per rivedere l' Italia, mio zio e la mia buona Marietta. Io non vi posso esprimere i dolci sentimenti che provai nel cuore riponendo il piede nella cara terra d' Italia, nell' avvicinarmi al luogo ove aveva tratta la vita, e a godere degli amplessi dei parenti, degli amici; può solo figurarlo chi abbia peregrinato sette anni a pericolo di perdere la vita. Abbenchè disingannato a mio costo sulle primiere illusioni di libertà e di gloria, ritornare presso i miei fregiato del grado di capitano, insignito della decorazione della corona ferrea, accontentava alquanto il mio giovanile orgoglio, e mi pareva di avere ben meritato della patria e de' miei cittadini. Giunsi quindi a Bologna, e volai quindi alla mia abitazione. Come mi accogliesse mio zio, come Marietta, non ho parole che valgono a dichiararlo; fu quello il più bel momento della mia vita, nel quale benedissi perfino gli stenti ed i mali accagionatimi dalla lontananza e dalla guerra. Non narrerò le delizie del mio soggiorno tra' miei, sono tante che non verrebbe mai meno il mio dire; aggiugnerò solamente che mio zio addimostrò tutta la tenerezza di un padre, Marietta d' una sorella, d' una tenera amica, d' una amante. Marietta aveva già diciotto anni, era bella, amorosa, e fin da quel punto io formava desiderio di farla mia. E nelle mie illusioni, e ne' miei sogni infuocati di giovinezza, figurandomi che la tregua allora stabilita a Carloborgo potesse trasmettersi in una pace durevole, sperava di ritornare ben presto, e chiederla in isposa a suo padre. Ma fu illusione. Spirarono i due mesi come un giorno, e mi fu forza abbandonare la patria, mio zio e Marietta, perlocchè è indicibile quanto in quel momento soffersi — e qui spuntava una lagrima sul ciglio al buon vecchio; prima però di lasciare Bologna, incaricai Roberto, un mio amico, di far conoscere a mio zio i miei desiderii; e questi sollecitamente mi scrisse approvarli, e che di essi fattane consapevole Maria aveva risposto che mi amava già cordialmente come fratello, e mi avrebbe adorato come sposo. Fatto ritorno ove mi chiamava l'onore svanirono le speranze di una prossima pace. Infatti un esercito di Russi venne a scontrarci; accadde un seguito di battaglie per le quali addivenimmo padroni di Breslavia; poscia una tremenda lotta a Eylau, al ponte di Spanden, a Lometten, infine nel 14 giugno 1807 a Friedland, battaglia che mi riuscì

fatale, come vi verrò narrando. Nelle vicinanze di Friedland, ove era imboscata la guardia imperiale russa, infieri sì orribilmente la pugna che a centinaia, a migliaia cadevano i feriti, gli estinti, per cui dalla parte dei Russi si fecero ascendere a 15|m. i feriti, a 5|m. i morti, dei quali n' era coperta la terra per qualche lega all' intorno. In quel massacro, mentre inseguiva attraverso ad una folta boscaglia un uffiziale russo, un colpo di fucile mi fracassò il cranio, per cui caddi fra le piante da niuno veduto. Supposto morto, fui annoverato come tale nello stato dell' armata, e ne giunse ben presto novella in Italia ed a Marietta. Per me ignoro quanto tempo sia rimasto fra i cadaveri, quando il freddo del mattino mi fece riscuotere dal deliquio in cui mi trovava, cagionatomi dal dolore della ferita e dalla debolezza per lo sparso sangue; girai lo sguardo e non vidi a me d' attorno alcun vestigio di vivente, dal quale poter sperare assistenza. Dopo esser rimasto fermo per molto tempo, sperando che la Provvidenza mandasse qualcheduno in mio soccorso, e vedendo ciò vano, riunii tutte le mie forze, e toltami dal collo la cravatta, ne formai una benda per cingermene il capo, e riparare alla meglio le ferite; e carpone aggrappandomi ai virgulti, ai pruni che mi attorniavano e talvolta m' impedivano il cammino, dopo indicibili stenti, orribili fatiche, perchè oltre il dolore delle ferite, l' estenuazione, mi sentiva stracciare da quegli sterpi non solo le vestimenta, ma la pelle, le carni, tanto ne era avviluppato, ristretto; finalmente, quando a Dio piacque, giunsi a sommo di un pendio ove era un sentiero che appariva bastantemente praticato, per porgere speranza che di là potesse transitare qualcheduno. Ma da parecchie ore mi trovava in quel luogo senza avere incontrato essere umano che potesse arrecarmi soccorso, per cui mi vedeva ridotto al confine della vita. Orribili erano gli spasimi che provava in quella situazione d' inferno, fra' quali una sete straziante ed una febbre ardente che mi consumava. Privo quindi della speranza di soccorso, coll' idea della morte vicina, già volgeva a Dio una prece perchè accogliesse il mio spirito, allorchè un lieve rumore venne a ferirmi l' orecchio: in quell' istante tutta l' anima mia volò nell' udito per verificare che cosa fosse, e mi assicurai il rumore sempre crescente procedere da un carretto che veniva alla mia volta. Giuntomi vicino, vidi che su di esso era assiso un uomo piuttosto maturo di età, vestito alla foggia dei contadini polacchi; e come meglio mi fu concesso e colla voce e coi cenni lo richiesi d' aiuto per amor di Dio; e questi più agli atti, al misero mio stato che dalle parole conobbe il mio bisogno; discese dal suo carretto, mi vi adagiò alla meglio, e mi condusse alla sua capanna. Ivi giunto mi fece coricar su di un mucchio di fresca paglia, mi ricoperse di una coltre di lana, e dissetatomi, mi affidò alle cure di sua moglie e di una giovinetta che avvisai essere sua figlia, e partì. Fra qualche ora ritornò accompagnato da un chirurgo francese dei dragoni di Grouchy il quale medicò con molta abilità la mia ferita, raccomandò ai miei ospiti di avere di me tutta la cura, fece loro qualche donativo, indicando quanto occorreva per me facessero, e mi lasciò dicendo che fra non molto sarebbe ritornato. Infatti mantenne la sua promessa, venne più volte al giorno continuamente a visitarmi, finchè fossi in situazione di poter esser trasportato all' ospitale più vicino. Intanto questi fece avvertito il mio colonnello che io viveva, e non pochi de' miei camerata vennero a vedermi nel mio boschereccio abituro, nel quale fui trattato con tutta la carità da quei poveri contadini, e di dove partii per l' ospitale di Koenisberg. Ivi ricevetti un brevetto di capo battaglione per mano del mio colonnello che venne a trovarmi, da esso appresi che nello stato dell'armata era annotato per morto, e che la novella ne era già sparsa per mezzo dei pubblici fogli e dei bollettini dell'armata in Italia. Dapprima mi corse alla mente il pensiero di farne scrivere tosto al ministero della guerra, perchè sollecitamente correggesse l'errore, ma sapendo che nuove trattative di pace erano intavolate dall'Imperatore, e che fra non molto lo avrei potuto fare da me tornando in Italia, lasciai correre la cosa: però ben presto mi accorsi come sarebbe stato sano consiglio prevenire d'alcun avviso la mia venuta. Ristabilito totalmente, e ritornata la primavera dell' anno 1807, a piccole giornate mi avviai verso quest'almo paese, ove arrivai sul finire di maggio. Appena giunto a Bologna, senza cercare d'altra cosa, corsi a casa di mio zio, e la prima persona che mi fu data di vedere fu la mia Marietta. Vedermi, arretrarsi, mettere un grido, cadere rinversa fu un punto solo. A quel grido accorse Roberto, il mio amico, che rimase estatico nel vedermi; la rialzammo, e con ogni cura fu adagiata sopra un sofà vicino. Roberto era taciturno, i di lui occhi sfuggivano i miei, non mi diresse una sola parola, ma occupati entrambi di Marietta, non mi feci caso della sua confusione, a cui poscia riflettei, quando ebbi conosciuto lo stato delle cose. Finalmente, confortata dai soccorsi prestatigli, Marietta rinvenne, e al rivedermi al suo fianco, allorchè aprì i suoi begli occhi, emise un profondo sospiro, e mi domandò coll'accento il più cordiale, il più amoroso: —Rodolfo, sei ben tu che io rivedo, con cui parlo, che abbraccio, e così dicendo mi cingeva il collo delle sue braccia.—Sì, Marietta, io sono che esco dal sepolcro per venire a rivederti, a farti mia. Un nuovo grido, una nuova convulsione qui assalse la tapina, ben più forte e più terribile della prima. Nel tempo di questo secondo attacco convulsivo, non valgo a descrivervi lo stato di Roberto; pallido, contraffatto, colle labbra tremanti, sembrava un reo dinanzi al suo giudice, un malfattore nell'atto di subire l'estrema condanna. Poscia, quando a Dio piacque,

Marietta rinvenne in se stessa, e volgendomi languidamente le pupille pregne di lagrime: — Rodolfo, mi perdonerai tu, mi disse? — E di che, mio angelo, di qual torto debbo io darti perdono? — Ah! Rodolfo, allorchè saprai quanto sono rea verso di te, forse non vorrai perdonarmi, mi terrai a vile. — Marietta, Marietta non parlare in tal guisa; dimmi, te ne prego, te ne scongiuro, quello che credi possa riguardarmi. Ella tacque per qualche momento poi riprese dicendo: — È forza il farlo; avvenga che può sosterrò i tuoi rimproveri, il tuo disprezzo; tu generoso forse compatirai alla debole donna, e non maledirai alla mia memoria. E mostrando la più viva impazienza di conoscere la causa di queste sue parole, proseguì: — Appena tu avevi lasciato l'anno scorso la città nostra per recarti di nuovo all'armata, mio padre gravemente infermava: io lo assisteva di continuo, ed il tuo amico, che qui vedi, aggiungeva alle mie, le più tenere cure per lui. Passavano ben quattro mesi, e la sua infermità lo riduceva allo stremo di sua vita, quando si divolgarono e nei fogli, e nei bollettini dell' armata le novelle delle battaglie combattute dall'Imperatore, fra quali eravi l'infausta notizia essere in quella di Friedland nel novero dei prodi estinti, il capitano Rodolfo B.... A questo annunzio rimasi come colpita da un fulmine, istupidita da impazzire, lo che sarebbe avvenuto, se lo stato di mio padre, che ogni giorno peggiorava, non mi avesse richiamato alla ragione. Roberto raddoppiava le sue cure per entrambi, e tanto seppe insinuarsi nell'animo di mio padre, che un giorno questi mi chiamò al suo letto di morte e mi disse: — Marietta, è condizione dell'uomo che dopo la sua peregrinazione in questa valle di lagrime, debba abandonarla, per recarsi ove non è dolore; avviso però che meno doloroso sia il tremendo viaggio per chi non lascia esseri soli, miseri e derelitti; ma io non sono tale, mi addolora, e gravemente, il vederti sola, senza appoggio, senza beni di fortuna. Finchè viveva in me la speranza che Rodolfo potesse essere tuo sposo, stava pacifico aspettando l' istante di consegnarti a lui, ma Dio dispose di noi diversamente; la morte, invida delle fortune dei viventi, ce lo ha rapito, ed ora il prode e valoroso soldato d'Italia riposa per sempre in estrania terra. Ove per altro tu volessi vedermi tranquillo, ne avresti il mezzo, e scenderei meno dolente nel sepolcro, ove ti vedessi provveduta d'appoggio e di modo di sussistenza. — Ebbene, parlate padre mio, gli dissi singhiozzando; a rendervi mite l'ultimo istante di vita, più lieve la terra del sepolcro sono pronta ad obbedirvi. — Allora mi propose che unissi il mio destino a quello di Roberto — Roberto, esclamai con un grido che commosse entrambi, ed in un' attitudine da incutere spavento. — Roberto, replicai con tremenda rabbia; ma accortomi del terrore che la mia voce ed il mio stato convulsivo avevano ispirato a Marietta, cercai di ricompormi, e in silenzio aspettai che proseguisse il suo racconto. — Lottai con me stessa, mi raccomandai alla Vergine di cui porto il nome, perchè mi assistesse, facesse nascere qualche improvviso avvenimento che cangiasse il destino che mi attendeva; tutto fu inutile! mio padre mi pregò, mi scongiurò, e siccome ai figli obbedienti è comando la preghiera dei genitori, promisi di accondiscendere, e fra pochi dì fui moglie a Roberto; il giorno dopo, orba per sempre del mio adorato padre. A queste parole, è forza che io lo confessi, successe nel mio cuore tale una guerra d' affetti, da temere perfino che mi scoppiasse; finalmente la fermezza la vinse. — Sono soldato, dissi a me stesso, se ho sfidato tante volte, se ho veduto da vicino la morte senza impallidire, saprò vincere le passioni. — Ebbene, disse, Dio non aveva destinato che tu fossi mia; vivi felice con colui che egli ti dava. Dirò solo, o Roberto, che fu azione infame quella di rapire all' amico tuo la sola donna che ha sempre amato.—Rodolfo... voleva interrompermi Roberto, ma colla mia sopprimendo la sua voce — Taci, gridai, spergiuro, non accrescere con inutili parole il tuo delitto. Credi tu che non abbia conosciuto che ti facesti velo delle tue premure per Marietta e per il di lei padre, onde insinuarti nell' animo d' entrambi e togliermi per sempre l' adorata donna; ma, ripeto, non voglio, non posso oppormi al destino, e prego Dio non vendichi su di te l' amicizia, l' amore tradito, mentre la di lui vendetta ricader potrebbe sopra l' infelice che senza colpa venne tratta in inganno.—Rodolfo, diceva Marietta, è anche mia la colpa, io poteva ricusarlo.— No, diversamente operando, tu disobbedivi ad un padre moriente, tu facesti il tuo debito. Egli solo è il colpevole.... Ma tralasciamo inutili discorsi che valgono soltanto a riaccendere in me una rabbia, un furore indicibili.— Marietta, addio! qui non posso più rimanermi, qui ove ogni luogo, cogni cosa mi ricorda momenti troppo felici, ed ora troppo dolorosi. —Vuoi abbandonarmi? — Si, Marietta, e per sempre. Noi forse non ci rivedremo mai più, e solo oltre la tomba potrò pretendere al tuo amore. —Rimani presso di noi almeno finchè sarai del tutto ristabilito.—Neppure un istante. Tu mi sei troppo cara, Roberto troppo sleale, per potere convenientemente frenarmi; quindi addio, ti ripeto, e per sempre.... Ma ovunque io sia e tu abbisognassi di me, sono e sarò sempre il tuo Rodolfo, il tuo fratello d' amore, il tuo sostegno, e da qualunque luogo della terra, finchè vivrò, volerò per soccorrerti. Ciò detto escii precipitosamente di quella casa, che mi costava troppi dispiaceri, e senza pernottare a Bologna, mi recai di volo a Milano, mi vi fermai fino all'arrivo dell' Imperatore che accompagnai a Venezia. In seguito gli affari di Spagna lo trassero in quella penisola, e siccome non esisteva cosa per me che meritasse il mio affetto, il mio attaccamento, giacchè ciò che più pregiava sulla terra, che mi rendeva cara la vita, mi veniva tolto, così cercai ogni modo per essere chiamato a quella guerra, desideroso d'incontrare la morte. Ma non era per anche giunta l'estrema mia ora, per cui ne escii sinora illeso e vittorioso. Non mentoverò ciò che operassi in questa guerra, nè in quella di Russia, mentre non ha merito colui che agiva spinto da furore, da disperazione, da desiderio di morire, più che da vero coraggio; dico soltanto che, mentre cercava ad ogni istante la morte, incontrava invece onori e ricompense; e, giovane di 32 anni, io mi vedeva fregiato del grado di colonnello, e insignito di più ordini cavallereschi. Finalmente i rovesci della fortuna

napoleonica furono tali che, disciolto l'esercito, feçe ognuno ritorno ai patrii focolari; ed io abbenchè pieno in cuore d'amarezze, e perchè colla caduta dell' uomo incomparabile vedeva perdute per sempre le speranze de'miei compagni, il frutto di tante fatiche e di tanto sangue sparso, e per lo sgraziato amor mio, ciò nulla ostante coll'idea di vedere un'altra volta almeno la patria, e poscia recarmi a prestare altrui i miei servigi fosse in America, in Asia o in Affrica, ritornai a Bologna. Oh! come mi balzava il çuore nello avvicinarmi a questa diletta città, come rapido scorreva per le mie vene il sangue, allorchè le turrite sue cime mi apparvero in lontano, allorquando i verdeggianti colli che l'attorniano in tutta la loro bellezza si appresentarono al mio sguardo, io che da tanto tempo aveva vivuto fra le aride lande, le deserte steppe della Germania e della Russia; nè ciò solo erami in cuore, arroge al pensiero di patria quello di Marietta; sì, è forza il dirlo, Marietta sposa d'altri era il più vivo de'miei pensieri. Finalmente giungo in Bologna, e mi reco da uno de'miei amici, che cordialmente mi accoglie. E siccome questi era conoscente di me e delle cose mie, così è vano il dire che la prima cosa di cui gli chiesi contezza fu di Maria. Ideate la mia alta sorpresa quando seppi Marietta da qualche mese vedova, libera e padrona di se stessa. A tale annunzio, senza articolare parola, stringo la mano all'amico come per ringraziarlo di tale grata novella, e corro subitamente dá Marietta. Al vedermi si gettò tra le mie braccia, mi credette come un angelo consolatore, e volle che andassi ad albergare presso di lei. Marietta era madre, aveva avuto da Roberto una bambina che era l'immagine viva di lei, che l'assomigliava in tutto. E siccome Marietta non avea contratto il suo maritaggio con Roberto che credendomi morto, e per obbedire a suo padre, così ingenuamente mi confessò d'avermi sempre amato, e non avere avuto in addietro un pensiero, un desiderio che non mi riguardasse; perlocchè preso da tanto affetto, mosso dalle tenere amorose cure che mi prodigava, le proposi d'essere mia sposa, mentre sarei stato vero padre d'amore alla buona Adelina. Pochi giorni decorsero da quel momento, e Marietta era già mia. Dieci anni ho seco lei passati in una vera tranquillità di spirito, in una domestica pace, in un vero paradiso. Ora sono sei anni che la morte, invida d'ogni mia felicità, me l'ha rapita; sei anni che spargo continue lagrime sulla di lei tomba, che ogni giorno cospargo di fiori. Ora ogni mio affetto è per Adelina, questa cara creatura che, quantunque non mia, amo come figlia, e che ne ha per me tutta la tenerezza. Ed è Adelina che co'suoi concenti mi ricrea, solleva il mio spirito al cielo, dove volò Marietta nel seggio che le sue virtù gli prepararono. Così finiva il suo racconto il vecchio soldato, aggiungendo, le sue avventure poter servire d'esempio ad Ernesto per tollerare con pazienza le vicende della vita, cui questi rispondeva, almenó desso dopo la disgrazia avere avuto la sorte di possedere una cara donna, un oggetto che lo aveva reso per qualche tempo felice. - Ma, riprendeva Rodolfo, e la perdita precoce de'miei genitori, le privazioni, le ferite, i disagi della guerra senza vantaggio, e la morte di Marietta, anche sì giovane, sì bella, li ponete voi in non cale? — E le speranze deluse, gli studi, le fatiche inutili, il bisogno, la miseria, lo squallore, la fame, li ponete voi in non cale? voi che confortate altrui alla pazienza, alla virtù, alla vita? soggiungeva Ernesto. Mentre pronunziava queste parole, scendeva Adelina dalle camere superiori per escire all'aere aperto. Veduto Rodolfo, ella correva fra le sue braccia, poscia accorgendosi di Ernesto, che non conosceva, ritraevasi in disparte arrossendo, ma si ristava confortata dalle parole di Rodolfo che gli presentava Ernesto come un suo novello amico. Ernesto intrattenevasi alquanto con Rodolfo, poscia si dipartiva, avendo però ricevuto invito di colà recarsi anche il giorno appresso. Intanto Ernesto divenne l'amico famigliare di Rodolfo che imprese a visitare ogni giorno: poscia fu l'amante di Adelina. Trovata che ebbe la creatura, la cui virtù e bellezza potevano rendergli cara la vita, attese con più fervore allo studio dell'arte salutare, che professava, nella quale riescì valentissimo. Dopo qualche tempo fu sposo della gentil donzella; di due famiglie se ne formò una sola, che potè godere la felicità possibile in questa misera vita, ove pur troppo, o sulle proprie, o sulle altrui sventure l'uomo è costretto sovente a lagrimare; sicchè quella buona famigliuola ripeteva spesse fiate, essere forza convenire, servirsi talvolta l'Onnipotente d'impensati modi per rendere bene avventurati i mortali: quasi dover l'uomo opporre fortezza d'animo alle avversità, e avere mai sempre fidanza nella Provvidenza celeste.

OTTAVIO PANCERASI.

IL MONILE DELLA REGINA ORTENSIA

Quando Luigi Bonaparte fu da Napoleone regalato del trono d' Olanda, questi fece alla regina Ortensia il bellissimo presente di un monile di gioie, il più prezioso e leggiadro che gioiellieri parigini componessero mai. Ma venuti nel 1815 i giorni della sciagura, la brava Ortensia volle ad ogni maniera che Napoleone si ripigliasse il suo dono per giovarsene nelle sue necessità. Salendo il Northumberland nella sua andata a Sant'Elena, Napoleone impacciato da questo monile che gli era stato cucito tra la fodera e il panno dell' uniforme, lo diede a Las Cases perchè lo tenesse in custodia. Giunti a Sant' Elena non andò il gran tempo che quel barbaro di Hudson Lowe separò Las Cases da Napoleone. Diviso dall' Imperatore e con quel pegno prezioso nelle mani, il virtuoso Las Cases penava a trovare il modo di farne la restituzione. Toltogli ogni mezzo di favellare con alcuno della casa dell' Imperatore, e non volendo ad ogni modo partire pel Capo di Buona Speranza se prima non aveva restituito il monile, e non potendo altrimenti, si affidò ad un ufficiale inglese, che giunto di fresco nell' isola aveva l' aria di onorato e virtuoso. L' ufficiale inglese gradì l'incarico, ma passarono due anni prima che questi

potesse trovare il bello di consegnare il monile all'Imperatore. Ogni giorno egli era intorno alla casa di Napoleone, ogni giorno seguitava l'Imperatore nelle sue passeggiate, e ogni dì gli andava fallita, perchè non gli cadeva mai di poter far la cosa in segreto e fuor della veduta de' suoi. Alla perfine, dopo due anni di inutili tentativi, veduto Napoleone che passeggiava solo, l'ufficiale inglese gli si approssimò; Napoleone che lo credeva un uomo mandato a spiare ogni suo passo, non voleva far parola alcuna con lui; ma l'Inglese paziente: Sire, gli disse in tuon rispettoso ed umile molto, la Maestà Vostra s'inganna intorno a me, e si fece a pronunziare le parole: « Il conte di Las Cases!.... il monile della regina Ortensia!....

Ah! ah! disse Napoleone arrestandosi: E bene, signore?....

Sire, ripigliò l'ufficiale, degni pure la M. V. continuare il suo andare senza por mente a me; io ho qua il monile, e sono due anni che studio il bel momento di consegnarglielo.... Sire, fate che io possa gettarlo nel vostro cappello!

Allora l'Imperatore si scoprì il capo e alzò l'una delle mani alla fronte come per richiamarsi alla

memoria una cosa. In quella, presto come il pensiero, l'ufficiale gettò il monile nel cappello di Napoleone, dicendogli sotto voce: « Ora la M. V. degnerà ella perdonare la mia importunità?..... Io adempii la mia commissione; ella non mi vedrà più, Sire: che Dio conservi la Maestà Vostra. » Così gli uomini grandi trovano anche nei più crudeli nemici i loro ammiratori e protettori.

Venuto Napoleone in caso di morte, regalò questo monile al suo cameriere Marchand, imponendogli l'obbligo di sposarsi colla figlia di qualcuno degli ufficiali o soldati della sua guardia; e il Marchand, fedele alla promessa, tornato in Europa dopo la morte dell'Imperatore, si sposava colla figlia del luogotenente generale Brayer.

A. LISSONI.

LE DONNE ORIENTALI

Alcuni viaggiatori europei, che troppo superficialmente hanno giudicato gli uomini e le cose del mio paese, si sono piaciuti nominar noi tiranni gelosi, e gli *harem* serraglio. Questo invece è un luogo di delizie, in mezzo ad un giardino, dove tutto spira lusso, fasto, profumo; le sue finestre, guardino sulla strada o sulla corte o sul giardino, sporgono in fuori in una specie di verone di legno, ricco di arabeschi e di addentellato che lo cuoprono tutto, talchè la donna può vedere chi passa sulla strada senza ch' essa possa esser veduta da alcuno al di fuori. La sua architettura interna è composta di molte camere separate aventi comunicazione con una gran sala riccamente addobbata, guarnita all'intorno di sprimacciati cuscini, con in mezzo una fontana di acqua purissima cui fanno corona vasi di fiori olezzanti e casse di aranci e di melagrani. Le camere sono l' abitazione delle due o tre mogli legittime del padrone di casa, delle donne comperate da lui e addette al loro servigio, e la sala serve da tinello, da recezione e da ricreamento.

L' arrivo del padrone in tal luogo è subbietto di festa e di allegria casalinga; ogni donna lo guarda con dolce sorriso, la sua noncuranza la intorbida e l' affanna; quale a lui porge un mazzolino di fiori colti dalle sue mani, quale la pipa di *narguileh*, ch' essa ha avuto cura di accendere per lui, quale si pone alle sue ginocchia, quale alle spalle, e chinando gli occhi lucidi e belli verso di lui, lo carezza, lo bacia e lascia le parole in mezzo per ubbidire sull' istante ad ogni suo cenno.

Il musulmano che ha affari pubblici a disimpegnare, dimora durante il giorno in un quartiere appartato, ove riceve visite di amici o sbriga le sue faccende. Dall' interno della casa i servi gli apportano il desinare, di cui fa parte col povero e col ricco senza distinzione alcuna. Ma al tramonto del sole, venuta l' ora del riposo, egli ritirasi nell' appartamento delle donne, e qualunque affare di qualsiasi importanza non saprebbe ritrarlo di colà dentro. Al suo entrar nella sala l' imbandigione della sera è già pronta, le donne si assidono presso di lui, lo colmano di attenzioni e di carezze, gli asciugano le

mani e la barba dopo il pasto, gli offrono confetture e rinfreschi, e cantano e suonano a lui d'intorno per compiacerlo e distrarlo dalle cure giornaliere.

Le nostre donne orientali educate nell'*harem* delle loro madri, non hanno altro voto, presa persona, che entrare in quello del marito che il caso loro sortisce; quell'istante è per esse il vero dei loro sogni, de' loro desiderii, delle loro speranze più vive. Nei loro begli occhi ardenti e profondi non cape che amore; quel loro cuore non indovina, non si abbellisce, non si augura che gioia ed affetto; altra felicità esse non veggono al di là di quella che le fa schiave del loro marito e del loro padrone. Quando io racconto alle mie donne la costuma delle Europee, le quali, occupate delle cose casalinghe, della educazione dei figliuoli, trovano il destro di darsi alle lettere e alla politica e vagano per le vie a viso scoperto, esse maravigliano di tanta licenza e del piacere ch'esse trovano in tante noiose occupazioni. Io però, civilizzato, sono ben lungi dall'approvare quella opinione; se la educazione data alle nostre donne fosse diversa; se il loro ingegno fosse schiarato da un lume più nobile, più temperato; se i loro sensi naturali fossero frenati e corretti, invece di essere solleticati e spinti, le loro anime sgannate vedrebbero la povertà del loro stato, e una riforma domestica sarebbe necessaria in Oriente; ma la legge di Mohammed ha considerato la donna così inferiore all'uomo, e l'ha giudicata sì poco suscettibile di una educazione morale e intellettuale, che alcuni tra i nostri dottori hanno fino dubitato se la loro anima fosse ragionevole come quella dell'uomo. Ecco il motivo che fino dalla infanzia ce la fa considerare come una bella produzione della natura, come un fiore olezzante che presto appassisce, come una cara fiammella destinata a schiararci la via del piacere. Forse un giorno verrà in cui i pregiudizi fiano distrutti, e la donna conquisterà col pensiero quel rango sociale cui Dio e natura l'avevano destinata.

L'interesse intanto, destato dalla gracilità della sua persona, dalle tenere e belle fattezze, dall'amore spiegato con lunghi sguardi, colle grazie delle attitudini e del pudore, hanno renduto l'*harem* un tempio di amore e un luogo sacro alla impunità. Un condannato che invochi il loro soccorso od afferri l'uscio del loro appartamento, ha salva la vita od ottiene la grazia della meritata pena. Gli è perciò che la donna non lascia nulla intentato per vie più sempre meritare questa deferenza maschile, la quale sventuratamente, fin qui, non va più oltre del fascino dei sensi. Essa si sbraccia di trionfare sulla vista del proprio marito o padrone, e di solleticare la sua vanità col vestire di quelle stoffe e di quei colori che più a lui piacciono, colla ricchezza degli assetti e colle arguzie le più pensate. Siccome gli uomini onorano gli occhi grandi, neri e ombreggiati da lunghe ciglia, le donne tingono in nero, mediante una paglia imbevuta di una soluzione di antimonio, la estremità delle loro palpebre; similmente esse colorano le unghie in rosso con una pasta fatta colla polvere delle foglie della *lawsonia alba*, si circondano di fiori e fanno uso continovo di essenze odorose e di olio di rosa. Eppure una donna europea dagli occhi intenti e modesti, dagli atti raccolti e severi, dal mite sorriso, dalla mente e dal cuore educati al timido e bramoso affetto, che sente la propria libertà e non ne fa teoria, è più apprezzabile di una torma di donne che vi parlano ai sensi senza pur dire una parola al cuore!

ABD-EL-ARBI.

PAPA ADRIANO VI

I.

— Mi manca il respiro... quest'erta pareva sì poca cosa; la stanchezza, la fame, il freddo mi uccidono. Qui.... presso quest'albero inginocchiamoci.... Ah! Maria, consolatrice degli afflitti, venite in mio aiuto, sostentatemi la vita... Morire sì giovane!... una creatura che non nocque a nessuno!... Gesù, Giuseppe, Ma....

Queste parole borbottava un giovane sparuto e coperto di cenci e di neve, finchè la lingua impedita dalla fame e dall'assideramento della persona, dava suoni confusi, cui succedeva un tremito convulso, uno sfinimento angoscioso e cadeva indietro col capo riverso, le labbra aperte e le braccia e le gambe risolute come un uom morto.

Era già presso a render l'anima a chi l'aveva creata, quando il caso volle che per quella via alpestre di montagna, che da Bruges mena a Gand, passasse un uomo a cavallo di una mula, il quale avvedutosi di quel giacente, discese, gli tastò il cuore, gli porse alle labbra una ciotola di vino, lo ravvoltò nel suo mantello e cercò riscaldarlo il meglio che potè. Dopo qualche istante il giovane aprì gli occhi, li volse intorno di sè con un atto disperato, e col braccio respinse la mano che lo soccorreva.

— Grazie, o pietoso; le tue cure mi sono funeste; lasciami morire in pace.

— Vergogna, all'età tua nudrir simili pensieri! e poichè dalle vesti chierco rassembri, dirotti che sono poco degni dell'abito che indossi.

— La fame, il freddo mi fanno delira la mente, e mi ritraggono da ogni sana idea; sono tre dì che nel vuoto stomaco non è entrato alcun cibo.

— La Dio mercè, ho di che consolarti — e corso alla mula, traeva da una bisaccia del pane, una tazza contenente frutti confettati e un pezzo di prosciutto

di cinghiale. — Tieni, mastica di questo dolce, ti conforterà; quindi questa carne affumata ti renderà le forze perdute.

Il chierco pose in bocca assai languidamente il cibo proffertogli; ma siccome la natura comanda alcune volte più del volere, appena inghiottitolo, tese la mano per averne dell'altro.

— Un po' di carne e non più — diceva l'uomo della mula all'affamato — gli è appena se ti concedo un altro gocciolo di vino. Chè il rimedio ti ucciderebbe più che la fame di poco fa. Or, tienti al mio braccio, rizzati su.... Così.... bene! appoggiati... il piede in staffa.... là... a cavallo; e a Gand, se lo meriti, cercherò di far migliore la povera tua posizione.

Il chierco ringraziò il suo benefattore, il quale inforcate le groppe dell'animale fece che, camminando a breve passo, giungesse verso la metà del giorno al luogo designato. Giunti in una casa di bella apparenza, ambedue discesero, trovarono un desco imbandito che li attendeva, quindi, stanchi, andarono a letto.

L'indomani, quando il chierco levossi dal morbido materasso che compiutamente aveva ristorato le sue forze perdute, trovò tutto un abito chiesastico sur una panca in luogo dei cenci ch'egli aveva deposto la sera; vestissene e, uscito fuori, s'innoltrò verso varie camere, finchè giunto ad una più spaziosa, che serviva ad uso di tinello, trovò che il suo liberatore attendevalo a colezione. Si assise al desco, benedì ai cibi e lor fece quella larga onoranza che un giovane di venti anni, che ha patito un po' la fame, suol fare. Finito il pasto e ringraziatone il Signore, ambi si assisero presso un grande camino, ove grossi pezzi di quercia e di pino, crepitando, bruciavano.

— Ebbene, mio buon ospite, poss'io chiedervi perchè ieri vi trovai morente di fame e tutto cencioso sotto un albero?

— Chiuderò in brevi parole tutte le mie sventure ed il bene ed il male dei miei venti anni. Figlio ad un legnaiuolo di Utrecht, Fiorenzo Boyers, fui il quattordicesimo dei suoi nati; pria ch'io compissi dodici anni, mia madre morì; non ne provai gran dolore, ma come uno sbalordimento ed un vuoto che mi opprimeva il cuore; ben più quando mio padre andò a raggiungerla in paradiso; piansi molto e mi accuorai tanto che credettero fossi spacciato: quando mi riebbi, mi trovai in casa di una mia zia che abitava Louvain e vi faceva la lavandaia; seppi dei miei fratelli e sorelle, che il primo erasi fatto soldato, il secondo fabbro-ferraio e gli altri erano stati accettati dai parenti e dai vicini che avevano avuto compassione di tanti poveri orfanelli. Allorchè io fui nella età del riflettere, sentii il dover mio e chiesi mi si apprendesse a leggere ed a scrivere. Mia zia curava la imbiancatura del convento di Portiens; un certo fra Paolo, bazzicante in casa, pregato da lei, me ne istruì; più tardi ebbi la mia parte, come tutti i miserelli del villaggio, ad una scodella di zuppa e a tre libbre di pane ogni due giorni; finalmente, per favore particolare e grazie alle raccomandazioni del frate che aveva preso a bene volermi, potetti essere ammesso come allievo tra gli studenti del convento. Io aveva sedici anni quando compii i miei studi di filosofia e teologia; avrei dovuto addottorarmi per ottenere una cattedra e fare una carriera, ma i mezzi mancavano; il superiore, che mi amava molto, pregò Maria d'Inghilterra, sorella ad Edoardo IV e vedova di Carlo il Temerario, a pagare per elemosina le spese del mio dottorato. L'ottenni, e fui professore dopo pochi mesi nel convento medesimo. A me l'amicizia era affetto prepotente, pieno di fede e pensato. Ora avvenne che un giovane ch'io amava, accusato di leggera colpa, fu interdetto dagli studi; egli era povero, orfano e studioso molto; ne presi le difese con tutta l'ardenza dei miei venti anni e con quella baldanza che l'affetto aiutava e la posizione del persegnitato, simultanea alla mia, accresceva. Il giovane fu scacciato e partì lacrimando; io ritirai i miei servigi imprecando, e freddo e severo uscii sulla strada. La mia povera zia era morta. Senza asilo, senza pane, senza risorse, senza consiglio, nell'escir dal convento presi la via di Gand, benchè la notte calasse cupa e nevicasse. Due dì e tre notti sfangai pei campi nevosi e per le strade annacquate; le spine e la mota mi stracciarono e insudiciarono le vesti. Lo schianto interno, la fatica del cammino e la mancanza di cibo mi prostrarono le forze, e sarei morto a piè di quell'albero, se la Provvidenza non vi avesse messo sulla mia via per salvarmi.

— Dottore, non dubito punto della verità del vostro racconto. Reputo a mia fortuna l'avervi scontrato e salvo; anch'io sono stato povero e battagliai con la miseria, ma vinsi. Amato dal principe Filippo il Bello, potrò giovarvi e far valere i vostri titoli e il saper vostro. Sperate.

Due giorni dopo ambedue partirono alla volta di un villaggio vicino; quivi l'uno si raccolse amorosamente nei suoi cari studi, disse l'ufficio divino e fece dotti e pietosi la mente ed il cuore; l'altro, artista di professione, amatore colto del bello dell'arte sua, diessi a tutt'uomo allo studio della chimica, onde scoprire il secreto di quei colori che fecero più tardi sì famose le sue dipinture. Adriano e Aldovrando si amarono come fratelli; decorosi della passata miseria, perchè durata senza colpe e senza biasimo, vivevano modestamente col frutto delle loro opere, e cessati i vari lavori, tristi e speranzosi, muovevano sull'alto di una collina, ed ambedue di lassù ammiravano poesia e verità, arte e natura, la industria dell'uomo e il bello di Dio onnipotente; e al tramonto del sole infiammato che si tuffava nelle acque lontane, e allo spuntar della luna rosseggiante al di là dei monti che a poco a

poco dal colore di rame diveniva cenerognola e bianca.

— Quanto è bella la natura? — diceva l'artista.

— Quanto immensa è la possanza di Dio! — ripeteva il compagno. E, tutto pensieri, scendevano senza dir motto e speravano fidenti nell'avvenire.

II.

Otto anni corsero talmente; anni consolati dalla scambievole amicizia e dai progressi fatti nel sapere e nell'arte. Fin dal gennaio del 1500 Aldovrando aveva avuto un foglio da un amico di Gand che gli annunciava come le sue tele piacessero al principe, e il consigliava a ritrarsi da quella solitudine dove si era rincantucciato; il 14 del mese seguente partirono per la città, e mentre l'uno guarniva le pareti della casa colle tele dipinte a Damme, l'altro errava per le vie e pei trebbi, entrava nei tempii, maraviglie dell'arte e della fede, e rimaneva colle ciglia inarcate in faccia ai palagi, testimoni di tante gioie, di tante adulazioni, di tante colpe. Da quelle misere delizie volando il pensier suo alla nuda sua casa paterna, al convento abitato, ai poggi ameni e ai bianchicci abituri del villaggio d'onde veniva, perduta la via, non seppe più rintracciare la casa ove dimorava l'amico. Timido per carattere, non osò indirizzarsi a persona, camminò innanzi, s'inoltrò in una rivolta, traversò una piazza, imbucò in un chiassolo, e sempre innanzi e innanzi, cercava a lume di luna leggere il nome della via per discoprire ove si fosse. La paura gli agghiacciò il cuore quando udì il martello dell'orologio suonare le nove ore, e più e più quando la campana del municipio nunciò il cuopri-fuoco. Grosse gocciole di sudore gli colavano giù dalla fronte; vide un lume lontano, corse precipitoso verso quella volta, entrò in una corte e trovossi fra una turba di paggi e di servi che si agitavano nella più grande confusione. Accostossi ad essi, e

— Di grazia, messere — dimandò umilmente — dov'è la piazza del mercato di venerdì?

— Maestro, gli è qui presso. Ma voi siete uomo a tonsura?

— Sì, messere.

— Eccone uno, amici; eccolo trovato. Iddio ce lo manda. E sì dicendo, quell'uomo lo prendeva per la mano e lo conduceva verso il vestibolo di un palagio. Quivi alcune donne lo invitarono a seguirle e lo precedettero per le sale e i corridoi, finchè giunte ad una piccola porta, lo pregarono di entrare. Quivi trovò distesa sur un letto una donna che sembrava morente; a lei presso un bimbo appena nato, e un giovane inginocchiato alla sponda colle mani distese e incrociate a guisa di preghiera.

— Dio vi mena al mio soccorso, buon uomo! — disse la giovane con voce fioca. — Udite la mia confessione e apritemi le porte del cielo. I miei momenti sono contati.

— Adriano si fece più accosto al letto, tastò i polsi della malata; erano lenti e convulsi.

— Madonna, la vostra malattia non vi fa correre alcun pericolo, serenatevi. Quando la vostr'anima sarà più in riposo, voi mi confiderete le commesse colpe, ed io cercherò di racconsolare la vostra contrizione con quelle parole che Gesù crocefisso ha affidato al nostro santo ministerio di pace e di amore.

Il giovane levossi tutto rasserenato, baciò amorosamente la donna negli occhi, stese la mano al sacerdote e voltosi a lui,

— Iddio vi ringrazii per me.

E tornato alla donna baciolla e ribaciolla più volte; quindi preso il bimbo sulle braccia, continuava,

— Seguite l'opera incominciata. Date, vi prego, l'abluzione al mio figliuolo, finchè venga il giorno in cui possiate supplire le altre cerimonie volute dalla Chiesa, con tutta quella solennità che è dovuta al rango cui egli appartiene.

— Qual nome darete al fanciullo, e quali sono quelli del padre e della madre sua?

— Sua madre si chiama Giovanna, figliuola a Isabella la Cattolica; io ho nome Filippo, arciduca d'Austria. Pongo il mio nato sotto la protezione di un gran santo, il chiamerò Carlo, e fin da questo momento lo onoro del titolo di duca di Lussemburgo e lo fregio dell'ordine del Toson d'oro.

Il povero prete levò gli occhi negli occhi del principe, nè potè balbettare parola; e piegò le ginocchia a terra, perchè trovavasi al cospetto del suo sovrano, il principe Filippo il Bello, arciduca d'Austria, figliuolo all'imperatore Massimiliano.

Pregato a rimanere ad ogni cenno della malata, passò la notte in quel palagio; l'indomani disponevasi ad escire e prendeva il mantello per tornar presso all'amico suo, inquieto della sua assenza, quando un paggio venne ad avvisarlo che la principessa desiderava parlargli.

— Qui, presso di me, uomo di Dio; per carità, non mi lasciate. Potrebbero venire i maligni e rapirmi il mio sposo e il figliuol mio.

Adriano guardolla e non comprendeva il senso racchiuso in quelle strane parole. La principessa levossi a sedere sul letto e chiuse il viso nelle palme delle mani; non piangeva, ma la smania che l'agitava dentro era come una piaga nascosta che rode le carni e di fuor si palesa col solo rossore. Ad un tratto alzando la pallida faccia e assettandosi i neri capelli sulle tempie,

— La mia mente delira — diceva ad Adriano — il dolore mi toglierà la ragione. Tutti mi tradiscono, tutti che mi attorniano corrono a vendere i secreti della tribolata anima mia. Voi siete prete, a voi affido, sotto il suggello della confessione, il fatale secreto che mi ucciderà o saprà farmi impazzare. Senza questa consolazione che farei di me e della stanca mia vita? —

Adriano voleva opporsi; la principessa indovinando il suo gesto, stese la mano autorevolmente, incrociò le braccia sul petto, recitò il *confesso a Dio onnipotente*, e senza punto badare alle paure che scoloravano la faccia del prete, continuava:

— Padre mio, io sono gelosa. Iddio non mi fece bella nel nascere e mi unì in coniugio col più bello tra gli uomini. Egli non mi ama punto; ogni dì veggo il suo cuore farsi più lontano dal mio che piange e prega amore, e la mia vita è vita di lacrime e di tormento. La gelosia mi rode le viscere. La gelosia!... Voi non sapete che sia questa piaga in cuore di donna!... Amare senza ricambio di affetto è una tortura, è ferro rovente fitto e rifitto continuo sopra ferita sanguinosa, è l'inferno della vita!... Ebbene, io soffro una simile pena. Lungi da lui è la morte; a lui presso, rivivo; ma nel tumulto della mia gioia io lo veggo noiato, cupo e concentrato in pensieri dov'io non sono. Ama egli un'altra? ... Dio mio! ne morrei disperata. Oh! ben mi avveggo ch'ei mi ha sposata, perchè aveva a donargli la corona di Castiglia. Io tutto gli ho dato, ed egli a me, perchè non il suo cuore?

— Iddio vi consoli, madonna, e vi tolga da tanta agonia. Frenate gli empiti del cuor vostro e fidate nell'amore di colui cui il Cielo vi univa. Sollevate il pensiero dalla terra, irradiatelo della luce di lassù, e tornerà, ve lo impromette, sulle cose umane più placato e più mite, perchè mondo dalle spine terrene e purificato dalla grazia di Dio.

Quelle parole di pace tranquillizzarono per poco la donna tribolata dal lungo patire; strinse le mani verso il cielo, chinò quindi le luci lacrimose sul petto, e non le sollevò che allorquando il prete disse come parlasse a se stesso,

— Pace a questa casa e alle anime auguste che entro vi abitano!

In quel mentre entrava il principe nella stanza; il suo viso era dipinto di collera; si appressò al letto, baciò freddamente la donna sua sulla fronte, e quella ricambiollo con una gioia vergognosa che non osa e pur mostra le sue grazie. Andò nella camera vicina ove erano le donne addette al servigio del nuovo nato, impose loro di escire, quindi tornato nella stanza,

— Uditemi, o padre. Intesi il colloquio dell'arciduchessa ed il vostro. Non una parola di quanto ascoltaste, se vi piace esser libero e felice. Il caso vi ha fatto suo confessore, io vi nomino suo elemosiniero: le parole ch'essa vi dirà, voi le ricaccerete nel fondo del cuor vostro, senza che appaiano giammai al vostro pensiero, e meno sulle labbra. Senza escir mai dal palagio, senza dire a persona viva nè il vostro nome, nè d'onde venite, voi attenderete qui il giorno in cui avranno luogo le solenni cerimonie battesimali del mio figliuolo. Partirete quindi con lei per la Spagna. Giusta le vostre azioni voi potete aspirare a grande fortuna o ad un carcere perpetuo. Scegliete!

(*Sarà continuato*)

C. A. Vecchj.

INVENZIONE DEGLI OCCHIALI E DEI TELESCOPII

Se un antico cittadino greco o romano, vissuto nell'epoca della nascita di Cristo, risorgesse fra noi, egli si maraviglierebbe come, nello spazio di oltre a 18 secoli, non siamo progrediti più innanzi in parecchie scienze ed arti, sebbene già potessimo valerci delle osservazioni e dei pensieri dei nostri maggiori. Ma più grande ancora sarebbe la sua ammirazione, per le importanti scoperte dei moderni nelle scienze fisiche, e pel grande avanzamento e propagazione delle matematiche, specialmente dell'astronomia. Quello, di che gli antichi neppur sospettavano, cioè, che siccome la luna gira intorno alla terra, così altre lune muovonsi intorno a parecchi pianeti; che e la terra e gli altri pianeti (corpi celesti simili alla terra che per l'immensa loro distanza non ci paiono che picciole stelle) girano intorno al sole, come a loro centro; che il sole stesso, secondo le più verisimili congetture, si muove intorno ad un altro sole (una delle stelle fisse); a quanta distanza trovansi da noi la luna, i pianeti e il sole; quanta sia la loro grossezza, e in che tempo i pianeti compiano la loro rivoluzione intorno al sole: tutto questo fu scoperto dallo studio dei moderni, per mezzo di osservazioni e di calcoli. Non si può tuttavia dissimulare, che il caso concorse ad aiutarci mirabilmente in queste scoperte, e che se gli antichi avessero posseduto gli strumenti adoperati dai moderni astronomi, avrebbero già essi medesimi fatte coteste grandi scoperte. Ma di ciò che il caso offerì alla mente dei moderni, questi seppero valersi e perfezionarlo con un indefesso e diligente studio, e se gli strumenti astronomici sono attualmente condotti alla massima perfezione, questo si debbe solamente alle costanti osservazioni e all'ardor d'apprendere dei moderni. Lo stromento principale degli astronomi è il cannocchiale o telescopio, il quale, composto di parecchi vetri tagliati e lisciati artifiziosamente, ci fa apparire gli oggetti lontani come vicini, e gli ingrandisce mirabilmente; cosicchè con questo mezzo alcuni oggetti che anche lo sguardo più acuto non giunge a scoprire per la grande loro distanza, diventano visibili, e i piccioli appaiono d'assai maggiore volume. Questo stromento però non si conosce che da due secoli all'incirca; e pare che i Greci e i Romani non abbiano mai osservato che un cristallo, convesso o concavo, presentava un oggetto allo sguardo in modo assai diverso da quello che appare all'occhio nudo. Essi non

conobbero l'arte di tagliare e di arrotare i vetri, e non ebbero veruna notizia degli occhiali o di altri cristalli ottici.

Gli occhiali, ossia lenti convesse, che ingrandiscono e ci fanno apparire più chiaramente gli oggetti vicini, furono trovati, verso l'anno 1390, in Italia; e se ne crede inventore un gentiluomo fiorentino, per nome Salvino degli Armati. Il monaco Alessandro De Spina vide un paio di codesti occhiali appresso una persona, che non volle però comunicargli il modo di fabbricarli. Ma questo monaco investigò più addentro la cosa, e giunse a scoprire l'arte di arrotare queste lenti degli occhiali; e perchè l'uso dei medesimi fu specialmente propagato per mezzo suo, suole eziandio riguardarsi come il primo loro inventore. Non v'ha dubbio che non si tardò ad osservare, che quanto più picciole e incavate ne erano le lenti, tanto maggiore appariva la grandezza degli oggetti. A poco a poco si formarono di codesti vetri, uguali in picciolezza alle lenticchie o lenti, d'onde derivò il nome di lenti che loro si dà; e si trovò per tal modo il microscopio semplice, per cui si possono mirar distintamente gli oggetti vicini, ridotti a una grossezza considerevole, quand'anche assai piccioli e appena visibili all'occhio nudo. Il primo inventore di questo stromento non si conosce, e attualmente i microscopii furono per modo perfezionati, coll'unire insieme parecchie lenti, che i migliori ingrandiscono gli oggetti d'un milione di volte.

Siccome appunto una lente convessa ingrandisce e fa apparire più chiaro un oggetto vicino, così un cristallo concavo ravvicina e mostra più chiaro un oggetto lontano, ma impicciolito. E quando l'incavamento del cristallo è molto leggiero, anche l'impicciolimento dell'oggetto è di poca entità; e perciò quelli che vedono assai bene gli oggetti vicini, ma non distinguono ugualmente i lontani, si servono di codeste lenti. Gli uomini conobbero lungamente la virtù della lente concava e convessa, senza mai pensare al molto maggiore e più importante effetto che la unione di questi due cristalli doveva produrre. Imperciocchè, un vetro concavo avvicinando allo sguardo nostro gli oggetti lontani, e un convesso ingrandendo i vicini, l'unione delle due lenti deve farci apparire gli oggetti lontani, ingrossati e ravvicinati ad un tempo. Questa scoperta, che seguì solamente verso il 1600 in Olanda, si dovette al caso. Giovanni Lippersein, fabbricatore d'occhiali a Middelburgo, che aveva molte lenti concave e convesse, insieme confuse, collocò, per accidente, un cristallo convesso e un concavo entro un tubo; e non fu piccola la sua sorpresa allorchè, guardando a traverso quel tubo sopra una torre che gli sorgeva a rincontro, gli parve di vedere affatto vicina e ingrossata d'assai la banderuola che v'era sulla cima. Non fidandosi agli occhi suoi, chiamò a sè molte persone che passarono avanti alla sua bottega, le fece guardare a traverso quel tubo, e parve a tutte di vedere la banderuola, ingrandita d'assai; e quasi subito dietro al cristallo, come era succeduto a lui. Allora Lippersein investigò più innanzi il fatto: riunì in parecchi tubi di codesti vetri, e ottenne in tutti lo stesso effetto; cosicchè inventò per tal guisa il telescopio o cannocchiale. L'anno 1609, Galileo, illustre italiano, in una sua gita a Venezia intese che in Alemagna erasi trovato un cristallo che ravvicinava all'occhio i più lontani oggetti. Allora questo zelantissimo e valente fisico studiò maggiormente questa invenzione, e adattò a una canna di organo delle lenti concave e convesse, che cangiò tante volte di luogo, finchè provò anch'egli la gioia di mirare vicini e ingrossati alcuni oggetti lontani. Infino a Galileo questa maravigliosa scoperta aveva piuttosto eccitato la maraviglia degli uomini che giovato ai loro studi. Ma Galileo andò più oltre, e dirizzando il suo telescopio verso il cielo, si dischiuse un mondo novello. Tutte le stelle gli apparvero molto più grandi e luminose, ed egli mirava il primo molti astri che occhio mortale non aveva ancora veduto. Galileo, e più di lui gli astronomi che vennero dopo, fece molte scoperte intorno alla luna e al sole, le quali un antico, che non conosceva gli stromenti adoperati a questo effetto, avrebbe schernito quai fole, e stimato sogni d'uomo fantastico e visionario. Molti scienziati e artefici negli anni posteriori si adoperarono a perfezionare con ragionamenti e con ripetute esperienze questa invenzione del telescopio, per ottenere le immagini degli oggetti ingrossate e distinte il più che fosse possibile. A questo fine lo scozzese Gregori, verso il 1630, introdusse nei telescopii degli specchi concavi, in cui si raccolgono e riuniscono i raggi luminosi, per maggiormente rischiarare l'oggetto che si osserva; e a questi vennero negli ultimi tempi sostituiti specchi di metallo, come più convenienti a tale effetto. I telescopii che ingrandiscono maggiormente e rappresentano più chiari gli oggetti, vennero fabbricati da Herschel, tedesco d'origine, ma che vivea in Londra. Questi stromenti ingrandiscono gli oggetti di parecchie migliaia di volte, ed Herschel giunse con essi a vedere in tutta la sua chiarezza una stella fissa d'assai grande splendore, in un'atmosfera molto serena, ingrossata di 6,450 volte. Imperciocchè accade spesso che gli oggetti, veduti coll'aiuto del telescopio, a misura che s'ingrandiscono, scemano di chiarezza.

Coll'aiuto di questo stromento e con ingegnosi confronti e calcoli artifiziosi, si fecero nel cielo grandi scoperte, che riempiono di reverente maraviglia la mente dell'uomo e lo sforzano a riconoscere e adorare l'onnipotenza del Creatore e reggitore dell'universo. Gli antichi credevano che la terra fosse il centro di tutto il mondo; che il sole, la luna e le stelle fossero state create soltanto per somministrarle luce e calore, e si movessero tutte intorno alla terra. Ma che è mai la terra in confronto degli innume-

revoli mondi i quali spaziano nell' universo, a distanze a noi conosciute ed ignote? Tutte le stelle sono altrettanti mondi, i più dei quali superano in grandezza il nostro globo. Uno dei più piccoli fra questi si è la luna, che pare a noi così vasta, solamente perchè essa è più vicina alla terra, da cui è distante di centomila leghe all' incirca. Per questo stesso motivo si potè eziandio osservarla più esattamente degli altri corpi celesti; e siccome noi possediamo carte terrestri che ci rappresentano l'aspetto e la forma di varii paesi, così noi attualmente abbiamo eziandio carte lunari, ridotte a grande perfezione dall'alemanno Schroeter. Imperciocchè, quelle cose che in questo pianeta paiono all' occhio nudo come una quantità di macchie, guardate con un buon telescopio, ci appariscono alture di monti e avvallamenti di mari; e pare che le montagne vi siano molto frequenti ed elevate. Perchè si vedono sempre, vicino alla estremità del disco lunare illuminato, nelle parti oscure e non ancora rischiarate dal sole, alcuni punti luminosi e isolati, i quali non possono essere altro che alte cime di monti, le quali vengono illuminate dal sole prima che giunga a rischiarare le parti più basse, e perciò ravvolte tuttavia nell' oscurità. Per questo motivo coll' aiuto d' un buon telescopio, nel crescere e scemar della luna, allorquando il sole ne illumina obliquamente la parte rivolta verso noi, si scorgono, fra questi punti elevati e luminosi, alcune macchie mutabili, le quali appaiono sempre nella parte della luna, opposta ai raggi del sole, e scompaiono affatto nel plenilunio, quando il sole illumina direttamente la luna, e che non debbono essere altro che le ombre delle montagne. Si sono eziandio osservati nella luna alcuni punti particolari, che mandano talvolta una luce viva e abbagliante, e s' innalzano e s'abbassano alternamente; e da questo si inferì, non senza verisimiglianza, che questi siano altrettanti vulcani, ossia montagne che gettano fiamme dalla loro cima. Questo corpo, somigliante alla terra, è il solo che si mova intorno al nostro globo nello spazio del cielo. La terra medesima gira una volta sopra se stessa, ogni 24 ore, e un'altra intorno al sole, nel corso d'un anno. Gli antichi, fra le altre stelle del firmamento, ne avevano notate specialmente cinque, che cangiavano spesso di situazione nel cielo; mentre tutte le altre, quasi fossero state fisse, conservavano sempre lo stesso luogo e la medesima distanza fra loro. Queste si chiamarono perciò stelle fisse, e le prime stelle erranti o pianeti. I nomi dei cinque pianeti sono: Mercurio, Venere (stella del mattino, stella della sera), Marte (colla infuocata sua luce), Giove (il più luminoso) e Saturno. Prima ancora della scoperta del telescopio, Copernico, astronomo prussiano, aveva supposto che codeste stelle erranti avessero un movimento molto regolare; che il nostro globo medesimo fosse uno di questi pianeti, e che tutti e sei girassero intorno al sole, come a loro centro, benchè situati a differenti distanze. Galileo ridusse in certezza colle sue osservazioni le congetture di Copernico: si trovò la distanza di ciascun pianeta dal sole (quella di Mercurio ascende a 16 milioni di leghe, quella di Venere a 32 milioni all' incirca, quella della Terra a 40 milioni, quella di Marte a 64 milioni, di Giove a 22 milioni, di Saturno a 416 milioni di leghe); si calcolò il tempo che impiegano nel loro giro, e anche la loro grossezza. Primo Galileo scoprì che, siccome appunto si aggira intorno al nostro globo una luna, così muovonsi intorno a Giove quattro lune, ossia satelliti: e poichè questi compiono il loro giro in tempo assai breve (il più vicino a Giove in un giorno e 18 ore e mezzo; il secondo in 3 giorni, 13 ore ed un quarto; il terzo 7 giorni, 3 ore e 3 quarti; il quarto in 16 giorni, 16 ore e mezzo) e sono soggetti a frequenti ecclissi, che si possono agevolmente osservare; perciò essi divennero della massima importanza per l' astronomia, il che voi imparerete a conoscere più tardi, quando avrete acquistato maggiori cognizioni preliminari.

Nelle varie distanze dei pianeti dal sole, accennate più sopra, voi avrete per avventura osservato una proporzione progressiva, che, espressa con numeri e ridotta a minimi termini, è forse la seguente:

		più		uguale	
Se Mercurio è lontano dal Sole come.....		-	.	-	8
Venere lo è come....	8	+	6	=	14
La Terra.....	8	+	12	=	20
Marte.....	8	+	24	=	32
❋ ❋ ❋	8	+	48	=	56
Giove.....	8	+	96	=	104
Saturno.....	8	+	192	=	200

Gli astronomi congetturarono di poi, che essendovi nelle distanze di tutti gli altri pianeti una cotale proporzion progressiva, fra Marte e Giove, alla distanza di circa 112 milioni di leghe dal sole, si trovasse un pianeta non ancora scoperto. Questa congettura venne non poco confermata, allorquando Herschel scopriva in Londra, nel 1781, un settimo pianeta, chiamato Urano, il quale, sebbene non giri in quella parte del cielo, confermava nondimeno esattamente la proporzione delle distanze supposte. Urano trovasi ancora più lontano dal sole che non Saturno: e seguendo le proporzioni indicate più sopra, la sua distanza dal sole sarebbe come 8 + (*più*) 384 = (*uguale*) 400 milioni di miglia tedesche che fanno 800 milioni di leghe francesi; e tale veramente si provò essere la sua lontananza dal sole. Gli astronomi intanto proseguirono ad osservare indefessamente e a speculare nel cielo, e i loro studi non riuscirono infruttuosi. Imperciocchè, in 7 anni si scopersero quattro nuovi pianeti, e tutti quattro in

quella parte del cielo dove credevano mancarne tuttavia uno.

Al primo di gennaio del 1801, il dottore Piazzi scopriva a Palermo una picciola stella, situata fra Marte e Giove, rimasta ignota fino a quel tempo, e che venne tosto annoverata fra i principali pianeti. Le fu dato il nome di Cerere, e si trovò essere lontana dal sole di 111 milioni di leghe. Ma la straordinaria sua picciolezza eccitava l'ammirazione degli astronomi; poichè, secondo i calcoli di Herschel, la sua circonferenza non oltrepassa le 220 leghe, mentre quella della terra giunge a 10,800 leghe. Questa singolarità venne in parte spiegata quindici mesi dopo, allorchè il dottore Olbers scopriva, alli 28 di marzo del 1802, nella città di Brema, un nuovo pianeta, a cui diede il nome di Pallade; situato quasi alla stessa distanza dal sole che quello di Cerere, a cui era eziandio inferiore in grossezza. La sua circonferenza non arriva a 200 leghe, tanto che chiunque ha fatto un viaggio da Torino a Parigi, trovasi avere percorso tanto di cammino, quanto si richiede per girare intorno a questo pianeta. Al 1° di settembre del 1804, l'astronomo Harding, coadiutore di Schroeter, scopriva a Lilienthal vicino a Brema, un decimo pianeta, chiamato Giunone, distante dal sole 108 milioni di leghe, e non maggiore in mole a quello di Pallade. Finalmente, alli 2 di marzo del 1807, Olbers scopriva nuovamente in Brema un nuovo e undecimo pianeta, che il dottore Ganz denominò Vesta. Questo gira intorno al sole, ad una pressochè uguale distanza dei tre pianeti accennati più sopra, ed è molto picciolo e risplendente. La scoperta di queste quattro picciole stelle, che si muovono intorno al sole, le une vicine alle altre e quasi di conserva, diedero un nuovo aspetto al sistema solare. In tutte le altre orbite planetarie vi ha un solo pianeta principale; intorno a questi principali pianeti muovonsi dei corpi, minori ad essi in volume, come la luna intorno alla terra, o i satelliti intorno a Giove. Ma per quanto si conosce insino ad ora, questi quattro più piccoli girano in un gruppo e quasi di conserva intorno al sole, animatore dell'universo, entro ad orbite particolari. Probabilmente questo accade, perchè niuna di queste stelle è tanto grossa da possedere la forza d'attrazione, bastante ad acquistare una superiorità sulle sue vicine, come ad esempio avviene di Giove coi quattro suoi satelliti. Sembra però che tutti e quattro questi pianeti ed altri per avventura, non ancora stati scoperti, abbiano un più prossimo rapporto fra loro, e siano strettamente insieme congiunti dal comune vincolo di un'attrazione reciproca, per cui l'Onnipotente congiunge un mondo all'altro. Altri li stimano frammenti d'un più grosso pianeta, che siasi rotto in varie parti per qualche violenta rivoluzione.

Colla speculazione del firmamento si apprese primamente a definire con esattezza le distanze di varii punti della terra fra loro, e la forma medesima del nostro globo. Il nocchiero segna il suo cammino in alto mare, osservando la situazione degli astri. Ma neppure quando le nuvole impediscono la vista del cielo, l'ardito navigatore doveva rimaner privo di consiglio e d'aiuto. La calamita, e quindi anche un ago calamitato fu dotato della maravigliosa virtù di rivolgere, quasi in ogni parte della terra, una punta verso settentrione; e Iddio diede all'uomo la facoltà di conoscere le forze della natura e il senno di valersene. L'inventore della bussola non si conosce, benchè la sua virtù già fosse nota verso il 1250; ma l'italiano Gioia ne perfezionò a tal segno l'uso verso il mille e trecento, che d'allora in poi l'uso di questo stromento divenne generale fra gli Europei, i quali attribuirono eziandio all'illustre Italiano la gloria di averlo egli stesso inventato.

LA SCOPERTA DEL SALE

Se credesi alla storia de' Tartari, l'uso del sale fu per molto tempo sconosciuto nell'Asia. I Tartari ne ignorarono del tutto le sue qualità prima che regnasse Taumac-Kan. Questo principe, trovandosi a caccia un giorno, ed uccisi molti volatili, fu oppresso da fame sì violenta, che si arrestò nel bel mezzo della campagna, ordinando a' suoi di far fuoco, e di arrostire qualche cosa. Essendogli caduto a terra per caso una briciolina di quel cibo, nè per la molta fame che allora sentiva, avendo avuto tempo di prenderla subito, appena la colse, portatala alla bocca, la trovò migliore delle altre pel nuovo sapore che avea preso. Essendo uomo di qualche ingegno, si pose a riflettere sopra quella scoperta, e facendo trasportare una quantità di quella terra, l'affidò a persone, le quali pervennero a procurargli del sale. Allora tutti i Tartari cominciarono ad usarne nei loro cibi. Si vuole che questo Kan, abbia scoperto molte altre cose risguardanti la storia naturale. È ai principi maravigliosi, che dee il mondo l'incremento delle scienze e delle arti. I nomi d'Augusto, di Medici, di Luigi XIV, di Luigi XV, saranno immortali.

(17 agosto 1814) Stabilim. tip. FONTANA in Torino — *con permiss.* — ANNO VI°)

L' EREMITA MARRUN

Una catena di alte montagne, che potrebbero considerarsi come una ramificazione del Caucaso e del Taurus, traversando dal nord al sud una parte della Siria, viene distinta col nome di Libano; diviso in due branche separate da una larga e fertile vallata, corre ancor qualche lega verso il sud, vi cambia nome e diminuisce di altezza presso Tiro e Sidone, città famosa nelle antiche storie. La natura qua e là selvaggia e biancastra per l' abbondanza di marna calcarea, difficile a rimuoverla coll'aratro per prepararla a cultura, ammansata in varii punti dalla mitezza del cielo e dalla industria degli abitanti, presenta il gelso verdeggiante, la vigna prosperosa, l' ulivo ed il lauro sviluppati in una forma che mai più altrove. Tra l'orrido appare ad un tratto l' ameno; presso l' ispido monte tutto di sasso vivo, senza un' erba, senza un cespuglio, incontri piccole pianure irrigate da gorelli spumanti, valli ridenti e fioriti poggi di una ammirabile fertilità, e là dove il bosco finisce, tu vedi una collina, di contro un declivio, più in là una valletta con seni tra i greppi più o meno verdi e biancheggianti di case, di borghi e di villaggi; luoghi fantastici, armoniosi, pittorici, capaci a destare l' entusiasmo nell' anima dei più schivi.

Verso il quinto secolo dell' era cristiana, un uomo abitava quelle montagne, il quale, nemico ad Eutichio e ai suoi errori, lo combattè e slanciò contro lui e i suoi consettarii i discepoli che la santità della vita, la serenità della leggiadra vecchiezza gli avevano adunato d' intorno. In un' epoca di dissenzioni religiose, in cui l' orgoglio, l' ignoranza e la superstizione inspiravano le menti e i cuori umani, molte famiglie, fide alle credenze della cattolica Chiesa, si aggrupparono attorno alla dimora del buon vecchio, onde le sue parole loro fornissero il cibo della eterna salute; e come quegli chiamavasi Marrun, Marruniti essi si addimandarono per me' protestare colla fermezza della loro fede. Il cattolicismo conservossi religiosamente nella quasi totalità di quella piccola nazione, Marrun fu eletto vescovo dal suo popolo, il pontefice ne approvò la scelta e creollo suo nunzio e delegato nel monte Libano.

Fatto vincitore della sua causa, egli istituì parecchi vescovi suffraganei, arcipreti e curati che lo assecondassero nella missione apostolica. La pratica del culto ei fece diversa da quella di Roma; poichè se la liturgia di quella era in latino, la sua fu in lingua siriaca. E anche oggidì il prete Marronita dopo aver letto nella messa l' evangelio nella sua lingua, volgesi al popolo e lo rilegge in arabo, perchè non vi sia nel tempio persona che rimanga digiuna delle sante parole; e il popolo alla sua volta grida, *Eynam, eynam!....* che val quanto dire, gli è vero, è quella la parola di Dio!

Il venerabile vecchio ebbe vita lunghissima, spesa in apostolato operoso, in meditazioni di pietà, in nobili affetti. L' armonia della natura sollevava l' anima sua compressa dai casi e scossa dagl' impeti delle lutte sostenute per amore della sua fede; ei provò quanto fosse invitta e battagliante la forza sua. Pure, semplice nei suoi modi, eloquente nei suoi silenzii, ei non si allontanò dalla capanna di suo padre, e dopo le ore spese nella predicazione e nelle pre-

ghiere, ei costumava vivere pensoso e raccolto presso l'uscio del suo tugurio, avendo ai piedi il fido cane ed il vigile gallo, e a lato quegli animali che riscaldarono le membra irrigidite di un fanciullo che fu poi Redentore dell'umanità.

Marrun educò il popolo a dolcezza e a semplicità di costumi; e benchè questo sia soggetto da molti secoli al reggimento di gente barbara e nimica della sua fede, pure conservasi sempre alieno dai delitti che insanguinano continuo le torme selvagge che lo circondano e lo governano. Avvien di rado che un Marronita sia ladro o assassino, una Marronita adultera o sedotta; ma ove ciò accada, il delitto è represso o punito immediatamente, qualunque siasi la condizione o la qualità del colpevole.

Il clero vivendo colla povera retribuzione che ogni individuo gli somministra e col prodotto del piccolo giardino situato presso i presbiterii, si fa lieto di lavori manovali per supplire colla propria industria alla scarsezza del beneficio. Il costume di Marrun è divenuto quello dei vescovi che a lui succedettero; essi si cuoprono di una lunga sottana color cremisi, cinta alla persona da una ciarpa rossa, e intorno il capo intortigliano a mo' di turbante una fascia di lana di color cilestro scuro.

Molti sono gli ordini monastici che stanziano sul monte Libano, per lo più popolati di Marroniti. Quei frati coltivano le terre proprie e le altrui, e ad essi è dovuto interamente quel progresso agronomo che rende ubertose le poetiche piagge di quel paese. L'ospitalità, una delle più belle virtù insegnate loro dall'eremita Marrun, è quivi esercitata continuo giusta l'antico precetto; qualunque sia lo straniero che picchii alla loro porta, giammai nell'accoglierlo gli vien domandato da quale regione egli venga e qual fede accolga nel petto; ma le prime e le continue parole sono se ha fame, se ha sete e se ha bisogno di vesti.

Vero apostolo delle dottrine del Cristo, quale elogio e benedizioni non merita il nobile, il generoso, il santo eremita del Libano, il vescovo Marrun?

Il Compilatore.

ANEDDOTO STORICO

Verso la metà di aprile del 1809, trovandosi Napoleone a poca distanza da Magonza, ove recavasi a combattere la famosa battaglia di Ratisbona e di Wagram, un incognito si presenta all'augusto comandante, e fattogli con mistero cader nelle mani un foglio, involossi precipitosamente in una vicina foresta.

Napoleone, quasi presago di un sinistro accidente, con occhio torbido e cupo si mise a scorrere quello scritto, poscia volgendosi a Davoust ed a Berthier, che l'accompagnavano, proruppe in questa spaventevole esclamazione: « Guai a lui !!! »

Era una notte limpida e serena. Da due ore l'Imperatore francese aveva tutto solo abbandonato gli accampamenti. Giunto al limitare di un denso bosco ode un lievissimo rumore, e mentre cava di tasca una pistola, quattro uomini gli si precipitano addosso, lo disarmano, s'assicurano di lui.

— Finalmente, disse tosto uno di essi, il lupo è caduto da sè nel laccio.

— Sia pure; volete forse danaro? gli rispose francamente Napoleone.

— Danaro a noi!

— Che pretendete dunque da me?

— Pretendiamo che senza tante cerimonie ci diciate da qual parte passeranno que' colli di seta che comperaste in Hannover.

— Io non v'intendo.

— Ah non c'intendi? c'intenderai, c'intenderai.

— Ma chi siete voi?

— Preposti.

— Ho capito.

— E ci voleva tanto!

— In questa borsa vi sono mille zecchini; divideteli, e lasciatemi andare pe' fatti miei,

— Poveraccio! devi anzi venire con noi.

Senza tanti complimenti due di essi si posero ai fianchi del supposto contrabbandiere, e dopo il cammino di cinque miglia circa giunsero ad un umile palazzo posto sulla riva del Reno. Appena entrato, il brigadiere chiese ad una gentile signorina se l'ispettore trovavasi in casa.

— No, rispose dessa con una voce cara cara, ma fra poco sarà, senza dubbio, di ritorno.

— Benissimo, intanto potremo far passare questo signore al piano di sopra per assicurarci meglio.

— Io in prigione!

— E perchè no?

— Restate qui di guardia, non fuggirò.

— Alle volte la signora Luigia....

— Per me sono indifferente.

Rimasti soli, Napoleone appiccò subito discorso colla bella moglie dell'ispettore. Vostro marito, le disse, ha un buon impiego. Ai confini i doganieri stanno sempre meglio.

— A quest'ora il mio Carlo però avrebbe migliorato la sua condizione se l'Imperatore potesse aver l'occhio da per tutto.

— Che cosa c'entra l'Imperatore....

— Poffar del mondo se c'entra! Il ministro di finanze promove solo chi a lui pare e piace.

— Possibile!

— Le raccomandazioni fanno di gran miracoli. Noi non ne abbiamo, e per conseguenza ci toccherà di marcire qui.

— Bisogna sempre sperare. Qualche impreveduto circostanze potrebbero alle volte....

A interrompere questa conversazione entrò l'ispettore co' preposti. Era quegli un uomo sui trent'anni, di una fisonomia geniale, ma severo.

— Voi, o signore, disse volgendosi al forestiero, foste arrestato da' miei preposti.

— È vero.

— Sapete il motivo?

— No.

— Favoritemi il vostro nome.

— Se non v' incresce, prima di passare a queste formalità, vorrei farvi una confidenza *tête à tête.*

— Volentieri; Luigia ritirati.

— Signor ispettore, io non sono mai stato un contrabbandiere.....

— Dunque sarete....

— Sono un cavaliere d'onore. Un impegno contratto con persona di altissimo rango mi obbligò ad abbandonare per poco Parigi e recarmi a Gottinga. Desiderate di fare la vostra fortuna? Procuratemi il passaggio di quelle merci, che domani verso la mezzanotte arriveranno dall' Hannover, e voi avrete sul momento una cambiale di 100 mila franchi.

— Centomila franchi! Voi non siete cavaliere. Il vostro nome?

— Non lo saprete mai.

— Olà, brigadiere, si conduca questo uomo nel sotterraneo. A un impiegato di Napoleone, a Carlo D*** si offrono danari per tradire i suoi doveri, per danneggiare lo stato! Quale avvilimento per me! Danaro!

A questi chiari segni di indegnazione, che pienamente palesavano la fedeltà dell' ispettore, Napoleone non potè a meno di sclamare: — *Bravo!* — e cavando dal portafogli una lettera, lesse questi tremendi pensieri: *Carlo D*** tradisce il proprio monarca favorendo i contrabbandieri.*

— Infame calunnia, gridò sdegnato l'onesto uomo, io traditore del mio sovrano?! Ma chi fu, chi fu l'iniquo che osò d'insultare sì perfidamente all'onor mio? La mia povertà testimonia abbastanza la mia innocenza, e se voi, o signore, speravate di riuscire nel vostro intento offerendomi dell'oro, v'ingannaste, ve l' assicuro.

— Lo sperava.

— Intanto non uscirete da queste mura, se prima non mi date il vostro nome.

— Il mio nome? Napoleone, imperatore de' Francesi e re d' Italia.

— Che! esclamarono tutti ad una voce stupefatti, voi....

Carlo rimase stupido, e fiso tenendo lo sguardo sul volto di Bonaparte lo riconobbe, e fra i singhiozzi disse: — Maestà, perdono, io sono innocente.

— Lo so.

— Qualche mio segreto nemico....

— Sì, mi consegnò questo foglio, ma non dubitate, farò il possibile per discoprire il reo e punirlo siccome merita.... di morte. Vi par poco una lettera anonima!! Qualunque volta mi sarà dato di conoscere alcuno il quale o per invidia o per ispirito di vendetta si serve di questo mezzo inventato da Satana nel momento che fu maledetto da Dio, tutto gli farò provare il rigore delle leggi, e secondo i casi saprò eziandio aumentargli la meritata pena. Vivete tranquillo, non marcirete qui. Accompagnatemi. Vi ringrazio, briga.... cioè signor ricevitore; e voi pure ringrazio, o prepo.... cioè brigadieri, della passeggiata che mi avete fatto fare.

Appena firmata la pace di Vienna (10 ottobre 1809), Napoleone si ricordò dell'ispettore, e lo nominò primo segretario presso il ministro delle finanze.

FELICE BATTIONI.

PAPA ADRIANO VI

(Continuaz. e fine, V. il N° antec.)

III.

Erano corsi già venti e uno anno dal dì della nascita di Carlo di Gand, dalla misteriosa sparizione di Adriano Boyers e dalla viva inquietudine patita dal pittore Aldovrando. Quanti mutamenti erano accaduti sulle sorti dei personaggi che conosciamo. Giovanna, soprannominata la Folle, era morta di gelosia; suo marito, divenuto re dei Romani, non aveva tardato a raggiungerla; Carlo, educato da Ferdinando d' Aragona suo avo materno, era stato detto imperatore di Germania, re della Spagna, delle Fiandre, di Napoli, di Milano e signore del nuovo mondo, dalla dieta tenuta a Francfort; Adriano, partito così repentinamente coll' arciduchessa, era stato l' aio del giovane principe, quindi da lei fatto ministro nella corte di Madrid; Aldovrando, grazie ai suoi bei dipinti e alla protezione di Filippo il Bello e di Adamo Spendlemans, aveva acquistato una fama europea, poichè i suoi quadri l'*Assunzione della Vergine*, *Mosè al rovo ardente*, l'*Apoteosi della principessa Ferdinanda di Boemia*, la *Torre di Babele*, la *Donna di Loth*, e una quantità di paesaggi adornanti le gallerie dei re, dei principi e di ogni famiglia magnatizia, rendevano il suo nome celebrato e di memoria. Invitato a venire in Spagna da un foglio del cardinal ministro onde ricevervi molti ordinamenti di quadri, egli partì di Praga e giunse dopo alquanti dì a Vittoria verso il tramonto del sole; disceso nel palagio dell' arcivescovo di Tortosa, voleva riposarsi per presentarsi l' indomani al ministro, quando un paggio venne a pregarlo in nome di lui perchè volesse venire al suo cospetto.

Pronto a seguirlo, fu introdotto in una vasta sala, ove trovavasi, sotto un baldacchino di velluto cremisi, il personaggio decorato di tanti titoli e di tanto potere. Molti grandi erano a lui d'intorno, e tra i più noti D. Fadrigue Henriquez, ammiraglio di Castiglia, e il connestabile D. Inigo Velasco, i quali intrattenendosi secolui degli affari dello stato, parlavano della gloriosa vittoria riportata nella pianura di Villalad contro i faziosi, detti della *santa lega*. Il cardinale, sopraffatto da una felicità sì poco sperata, si levava dalla seggiola e con parole di gioia, inginocchiato dinanzi ad una immagine di Nostra Donna, esclamava:

— Benedizioni al vostro nome, o Maria, piena di grazie, Voi disperdete gli eserciti mossi da ragioni avverse alla vostra giustizia. Amen.

Quindi levatosi, continuava,

— Voi siete valenti generali, o messeri. L'imperatore, nostro padrone, ricompenserà il vostro zelo qualmente voi il meritate.

— Grazie, monsignore, delle lodi che a noi largite — ripeteva l'ammiraglio — Vi piaccia decidere della sorte dei vinti e dei prigioni di guerra. Certo; il gibetto, l'esilio ed il carcere sicureranno la pace delle contrade spagnuole fin qui commosse dalla fellonia e dall'errore.

— Il gibetto, l'esilio.... ed il carcere? non sono essi già vinti? e qual pena maggiore di questa?

— Ma.... se liberi e impuniti, essi riprenderanno le armi, e lo strazio e la desolazione ricominceranno da una parte e dall'altra....

— Ebbene, ritenete i vinti in prigione; ma non un colpo di scure; non uno in esilio; allontanarsi dai suoi cari, so io per prova qual duro martirio egli sia. L'imperatore deciderà quindi a suo talento.

Il cardinale congedò con un saluto l'ammiraglio, il connestabile e gli altri dignitarii ch'erano con loro; quindi col gesto invitò l'artista ad appressarsi. Quel buon prete era tutto commosso dentro e soffriva quella convulsione di gioia che provano gli innamorati dopo la pace rivedendosi ed abbracciandosi; ei muoveva le labbra, impallidiva, faceva gli occhi lucenti e non diceva parola; finalmente, incrociando le braccia, fissando l'artista, diceva:

— L'augusto imperatore e la Spagna si onorano di bene accogliere un pittore celebre quale voi siete. Ma che vale più ritenersi e frenare l'empito dell'affetto che trabocca — continuava piangendo, e gittandosi nelle braccia di Aldovrando — Io sono Adriano, il povero Adriano, cui salvasti la vita, amico mio; non mi riconosci? il cuore non ti dice chi io sia?

— Dunque quegli che mi ordinava l'*Assunzione*, che m'invitava a venir qui, il cardinal ministro eravate voi, Adriano?

— Io, sì, il figlio del legnaiuolo di Utrecht.

E qui narravagli lo smarrimento nelle vie di Gand, la confessione della principessa, il battesimo

del neonato, i favori di Ferdinando, di Ximenes, di Carlo Quinto, del pontefice, e l'abbracciava e piangeva di contento come un fanciullo. Aldovrando gli raccontava il dolore provato nell'averlo perduto, la protezione di Filippo, le ricchezze accumulate coll'arte sua e il matrimonio contratto con la bellissima contessa Giovanna Iablinonski, cui il nobile duca di Boemia e la sua consorte erano stati testimonii.

— Ella è qui? - dimandava l'arcivescovo di Tortosa.

— Si, Adriano.

Le fu spedito incontanente un messaggio, ella venne, il cardinale le strinse la mano come fosse stata una vecchia amicizia e tutto festante in mezzo a loro, diceva:

— In nome di Dio! erano già anni molti da che non aveva provato una tanta felicità. Sono stanco di folli ambizioni e del maneggio dei pubblici affari; nel mio cuore io carezzava una speranza, quella di rivederti, o Aldovrando, e di vivere quindi innanzi con te. Iddio me l'ha avvalorata e ne sia benedetto. Voi sarete sempre meco, perch'io voglio morire fra le vostre braccia.

Ed erano quei tre in continovi ragionari delle passate avventure, quando un giovane dal portamento severo e pieno di dignità entrò nella sala. A quella vista Adriano gli mosse incontro, e quegli prendendolo per la mano, voltosi alla contessa Giovanna e al suo sposo,

— Il cardinale mi ha parlato del vostro arrivo. Siate i benvenuti nella mia corte, ove da me riceverete ospitalità ed onoranza. Il cardinale non già, perchè qui a non molto dovrà separarsi da noi.

— Separarmi da voi, Maestà, e dai miei amici? — esclamò Adriano con massimo dolore.

— Si, mio fido amico, mio buon ministro — rispondevagli Carlo Quinto — La Spagna, cui voi avete restituita la pace colla sconfitta della *santa lega* sarà priva del vostro ministero politico; d'ora innanzi sulla Spagna e sul mondo intero voi comanderete in ben altra guisa e sotto forma diversa.

E si dicendo, Carlo Quinto inginocchiavasi e devotamente aggiungeva:

— Successore di Leone x, di santa memoria, Adriano vi, beatissimo padre, benedite all'imperatore cattolico; il sacro collegio ha deposto sul vostro capo la tiara del principe degli apostoli.

— Ma questo è un sogno! Io, papa?.... No, io non merito tanta gloria.... la nave di S. Pietro è male affidata alle mie cure.... la mia intelligenza non è da tanto!

— La vostra modestia è nota al pari del vostro sapere. La religione ed il mondo aspettano grandi cose da voi. La vostra santità partirà domani per alla volta di Roma, ove ella è attesa con impazienza.

L'imperatore si allontanò ed Adriano, rimasto solo cogli amici suoi, passò in loro compagnia l'ultimo giorno della sua vita privata.

Assunto alla cattedra di S. Pietro, la sua vita semplice e frugale fece contrasto con la pompa, il fastigio ed il lusso del suo predecessore; il suo esempio, le sue parole consolarono e nobilitarono le anime delle creature redente. Dopo un anno di pontificato, assalito da breve malattia, chiedendo perdono di colpe non sue, nel bacio di Dio eterno spirava nel compianto universale.

Tale fu Adriano vi, il figliuolo del legnaiuolo Fiorenzo Boyers di Utrecht.

E se qualcuno, interessatosi alla nobile e bella figura di Aldovrando, vuol sapere quali si fossero i suoi destini, dirò, che colmato di ricchezze e di onori dal papa, da Carlo Quinto, dai principi di Germania e dal duca di Podebrac, dichiarato nobile e fregiato del titolo di *Magno*, morì nella pienezza degli anni, sprofondato da subito dolore alla novella dell'incendio del suo fondaco, ove erano chiuse le tele le quali dovevano servire a rappresentare la istoria intera dei Goti e dei Vandali, ricca collezione di cui qualche cartone pur resta. Un parosismo di dolore prese allora l'anima sua; essa parve non più sentire le cose di fuori; e quando riebbe la parola e il sentimento — Daomiro!.... — disse — tele!.... S. Luca!

E contraendo la persona, spirò.

Il duca lo pianse, lo piansero i cortegiani; il popolo vestì a bruno per otto dì. I dotti, i poeti, l'università intera composero sonetti, epitaffi, elegie. Clod Lumpewitz compose il seguente titolo sulla sua tomba:

PICTOR ALEXANDRI TITVLVM GERIT ALDOVRANDVS:
PICTOR ERAT MAGNVS: MAGNVS ERAT MACEDO.
MORTIS ERAT SIMILIS (SIC FERTVR) CAVSA DVOBVS:
HVIC REGNA, AVTEM ILLI CANNABA DEFICIVNT.

La quale iscrizione può tradursi così:

PARI DESTINO DEFVNSE
ALESSANDRO E ALDOVRANDO
MAGNI AMBEDVE.
L'VNO QVANDO IL MONDO FV SVO,
L'ALTRO QVANDO NON EBBE PIÙ TELE.

C. Augusto Vecchj.

EPIGRAMMA

Eumolpione un dì
Disse a Geton così:
Stolto! che vuoi disperdere
Quel po' di sal che hai tu —
Stolto! non sai conoscerne
La medica virtù —
Tienlo per te, se vivere
Annosa vita brami —
Col sale si conservano
Le mummie ed i salami.

S. Martinelli.

FRANCESCA SCARRON — LA MARCHESA DI MAINTENON

La donna, conosciuta nella storia sotto questi due nomi, trasse una vita avventurosa, bizzarra, straordinaria, in cui i germi di virtù e gli affetti generosi, in contrasto continovo col suo stato e coi tempi, non fecero che ingagliardire e rafforzare di tempra. Iddio le avea dato un' ampia tela trapunta di miserie e di affanni; essa, in luogo d' insudiciarla, la rese bella d' immagini pure, vereconde, pudiche, la pinse con azioni di pietà e di religiosa morale, e vi ricamò su un nobile amore, un santo disinteressamento, una operosa sollecitudine verso il bene a pro dell' universale. Gli avvenimenti che il destino le colorò sì nella grama come nella prospera vita, possono indurre taluno a credere che la mia penna, troppo amica del maraviglioso, tracci qui un romanzo invece di una storia. Gli è vero che noi scrivacchianti l' abbiamo talvolta scorrevole e feconda, e più quando ci si presenti una imagine che gli angioli del cielo hanno fatto bella del loro candore e della loro purità; però io non son uso a vantare o a maledire a ciò che non è; amico del vero, sul vero riposa la fede e la coscienza dell' anima mia. Ma senza più preamboli veniamo alla storia.

Francesca d' Aubigné nacque nelle prigioni di Niort, il 27 novembre del 1635, figliuola a Costante, nato dal celebre Agrippa d' Aubigné, amico e consigliero di re Enrico IV. Questo pover' uomo era quivi tenuto per debiti e per calvinismo; e le mali voci lo accusavano di aver fabbricato falsa moneta e pugnalato la propria donna in un impeto di gelosia. Se ciò fosse vero o falso la cronaca nol dice; sappiamo però che la seconda moglie, Giovanna di Cardillac, fosse modello di tutte virtù, forse spinte troppo all' eccesso.

La nascita di una bimba raddoppiò le strettezze della povera famiglia imprigionata; lo scarso nutrimento nocque alla madre e alla figliuola, e questa povera innocente sarebbe morta, se la zia, venuta in suo soccorso, non l' avesse fatta nudrire di latte mercenario in uno dei suoi castelli. Dopo qualche anno Costante uscì di prigione: avendo durato tanti infortunii, stimò sotto altro cielo poter vivere una vita più agiata e più lieta; partì colla breve famigliuola per l'America, una furiosa tempesta l' accompagnò lungo il tragitto, la piccola Francesca fu quasi per morirne; ed erano per gittarla nel mare, quando la madre, in lacrime, baciando per l' ultima volta gli occhietti e il corpicciuolo della sua diletta, si avvide che il suo cuore ancor palpitava; le sue cure smaniose le dettero una seconda vita, e dopo corsi altri pericoli, discesi a terra, benedissero al Signore, stimandosi omai liberi da ogni disastro.

Ma non guari stette e Costante morì; la vedova derelitta, obbligata a tornare in Francia per porre in ordine gli affari di famiglia, non avendo danaro che bastasse a soddisfare ai debiti contratti da suo marito, lasciò la propria figliuola in ostaggio al più duro tra i suoi creditori; ma questi, stanco ben presto di più sopportare quel carico oneroso, ne la scacciò di casa sua; il giudice del luogo le diè ricetto per qualche dì, la spedì alla madre in una nave che veleggiava alla volta di Francia, e la piccola d' Aubigné, malaticcia e coperta di cenci, fu restituita agli amplessi materni in tale miserevole stato, che la povera donna, benchè la sua fede nel cattolicismo ne la ritraesse, si vide obbligata porla nelle mani della sorella del marito defunto, protestante accanita. Ma la signora di Neuillant, altra parente, offesa di non essere stata prescelta, carpì dalla regina un ordine perchè la bambina fosse ritolta da quelle amorevoli cure, e presala con lei, le fece subire ogni sorta di persecuzioni e di oltraggi. Rilegata in una umida stanza a terreno, per castigarla del suo protestantismo, fu condannata ad aver cura de' polli e delle tacchine; per spirito di avarizia, a far vigilie e digiuni; per

malignità, a soffrir battiture e rimprocci continovi. Queste cotali umiliazioni invece di raumiliare il carattere nobile e fiero della fanciulla, non fecero che accrescerlo e sublimarlo più che mai. Alla perfine ogni mezzo a domarla riescendo inutile, la trista parente impensierì e affidolla alle cure delle Orsoline di un monastero di Niort; queste la tennero qualche tempo, ma sì perchè la viperetta si ostinava a non voler abbracciare il cattolicismo, sì perchè lo stipendio mensile non veniva esattamente pagato, le monache discacciarono la restia, e la parente stizzita condussela presso altre religiose parigine, le quali presala con più buon garbo e attorniatala di ninnoli, riescirono a farle, nella età di quattordici anni, rinnegare il calvinismo

Veniva qualche volta conceduto alla già adulta poter escire di convento, abbracciare sua madre e tremare dinanzi alla irascibile signora di Neuillant; questa vedendola bella, pensò di trarsi quell'impiccio di dosso maritandola, ma dote non voleva darle, vestirla neppure; dunque riflettè che menandola seco a zonzo, qualche gianfrullo si sarebbe trovato, cui le belle forme ed un titolo piacessero più del danaro. Or fra le sue conoscenze era un tale Scarron, poeta di professione, uomo povero di fortuna, ma ricco di cuore e d'ingegno. Ei godeva di una misera pensione datale dalla regina in grazia del bizzarro titolo di *suo malato*, perchè da lunghi anni paralitico ed in preda a dure malattie; la sua casa, benchè disadorna e spoglia di mobili, era sempre affollata da uomini eminenti nelle lettere, nelle arti e nelle doti cortigianesche. Lo Scarron adocchiò la bella giovanetta e la sua miseria; l'avarizia e la durezza della sua parente conosceva; la vide infelice, non curata, virtuosa, prese ad amarla come un padre la propria figliuola; ed un giorno, invitatala vicino a sè, prese a dirle:

— Mia bella Indiana (così era solito a chiamarla) voi siete molto infelice; lo veggo, e per voi, abbiatica di Agrippa d'Aubigné, non v'ha che un bivio, il quale può condurvi o a marito o in un chiostro.

Un sospiro fu tutta la sua risposta; onde il poeta seguitò:

— Volete voi farvi monaca? raccapezzerò dai miei amici quanto bisogna e pagherò le spese della cerimonia. Volete maritarvi? non posso sventuratamente offrirvi altro che malattie e una modestissima fortuna. L'accettate?

La giovanetta gittò gli occhi sulle sue vesti; erano corte, rappezzate, sbiadite; il pensiero sulla parente; era avara, sordida, inumana, intrattabile; sul povero malato; aveva un cuore angelico, puro, pieno di virtù. Francesca accettò l'offertale condizione, e quando fu fatta la scritta, il poeta, obbligato a farsi prestare da una sua amica l'abito di nozze per la futura, stabilì che la sua fidanzata recavagli in dote una bella persona, due grandi begli occhi e un paio di belle mani, cui egli aggiungeva la rendita di ottanta lire.

Il modesto portamento della nuova sposa piacque alla onesta compagnia che bazzicava in casa dello Scarron: Coulanges, Saint-Evremont, d'Albret, la signora di Sevigné l'amarono e l'onorarono molto. La penuria non mancava; ma che monta, quando in quella casa regnava la pace e la tranquillità senza pari?

La Scarron fu modello delle mogli; tutta pensieri allorchè i mali del marito aggravavano, gli serviva di segretario e talmente apprendeva il latino, l'italiano e lo spagnuolo. Con sì brevi anni di matrimonio, Scarron se ne moriva, e l'ultime sue parole racchiudevano il lamento di lasciare senza fortuna la donna, che col lume delle sue virtù e colle cure le più amiche aveva versato il balsamo sulle sue sofferenze.

Rimasta vedova e sola, il lavoro delle sue mani le procacciò onorevole sostentamento; più tardi gli amici di suo marito e di lei parlarono alla regina della sua miserevole posizione, e l'antico onorario fu portato sino a duemila lire. Con questo essa pagò i debiti vecchi ed i nuovi, ordinò le sue spese siffattamente che i poveri potessero fruire di un quarto della sua rendita, vestì decentemente giusta la sua condizione e contentossi del servigio di una sola donna, ed era sì felice e sì lieta, che spesso ripeteva non comprendere perchè la vita chiamassero una valle di lacrime. Ma non tardò molto a comprenderlo; chè, morta la regina e perduta l'annuale gratificazione, la povera vedova ebbe a ricorrere alla protezione della duchessa di Montespan che aveva in quel tempo ambo le chiavi del cuore del re. La bella Atenaide riescì nella impresa dopo molte difficoltà; dando alla luce un figlio, volle affidarlo alle cure della sua protetta, altri fratelli e altre sorelle le furono successivamente confidati, ed ella gli amò di tale materna affezione, che il re un giorno allontanandosi da lei, borbottò tra i denti, ma in modo da essere udito,

— Colei sa così bene amare, che grande soddisfazione debbe provarne quel fortunato che n'è l'oggetto.

Quell'affetto sentito verso quei bambini regali mosse la munificenza del padre loro a far dono in due volte alla buona aia della somma di dugento mila franchi, la quale serviva a comperare la terra di Maintenon che più tardi fu eretta a marchesato. Ad onta di ciò il re provava per la Scarron una tal quale avversione che non tardò a cangiarsi ben presto in ammirazione e in affetto, grazie alle virtù di quella donna tanto diversa dalle favorite ch'egli fino allora aveva amato, o creduto di amare.

Era già da qualche tempo che il volubile monarca, datosi tutto alle grazie della duchessa, aveva lasciato da banda la regina e la fede coniugale che le aveva giurato. Quegli scandali affliggevano Fran-

cesca e più volte, ma inutilmente, aveva cercato ricondurre la Montespan sulla buona via; ben le fu più facile manodurre l'animo del re; talchè i cortigiani avvedutisine, distinsero la nuova favorita col titolo della Signora del giorno, *Madame de Maintenant*.

Quando la fortuna cominciò a volgerlesi in meglio, la vedova aveva quarant'otto anni; ma i suoi tratti erano sempre belli, le sue grazie maravigliose, il suo spirito e la ingenuità del suo carattere eguali come nella prima età; e l'affezione viva che nudriva pel re, il quale ne la ricambiava a tutte viscere, faceva della sua vita una vita nuova, una vita straordinaria, di che la storia non fornisce ancora l'esempio. La regina, di cui essa era la migliore amica, morì fra le sue braccia; tre dì poi Luigi partì per alla volta di Fontainebleau, e la signora di Maintenon lo seguì. Quali fossero i ragionari di quei due amanti nelle recondite sale di quel castello, niun sa, molti l'immaginano, e più che tutt'altri ne temette in quel tempo il ministro Louvois, il quale gittossi alle ginocchia del re, pregandolo a non porre nel novero delle regine di Francia la vedova del poeta Scarron. Ciò ch'è fuor di dubbio gli è che Francesca dopo molta agitazione e inquietezza, dopo molte lacrime e molti sospiri, di subito serenossi, e una bella notte il padre La-Chaise, confessore del re, disse la messa in un gabinetto secreto, cui assistettero il monarca, la vedova Scarron, De Harlag, arcivescovo di Parigi, Bontemps, cameriere del re, e De Montchevreuil, aio del piccolo duca di Maine. A che quella notturna e misteriosa ceremonia? Ognuno lo immagini di per se stesso. Da quel tempo essa occupò sì a Versailles, come in ogni altro palagio reale, l'appartamento della regina; il suo sposo riguardolla come tale, e la corte, benchè il matrimonio non fosse stato officialmente nunciato, usò verso di lei quei riguardi dovuti al novello suo grado, però nè i suoi modi, nè il suo genere di vita cambiarono; il re, avvezzo a donare, profferse; essa ricusò, e còntentandosi della somma mensile di quattro mila lire, che dalle sue mani passavano in quelle dei poveri, fondò a Maintenon parecchie manufatture, un ospedale ed una scuola pei figliuoli del popolo. Luigi, il gran re di quel secolo, non poteva vivere lontano da lei; nella sua camera di lavoro ci riceveva i ministri, gli ambasciatori e la sua corte, per la Maintenon non v'era secreto; e quando il re, abbisognando di un sano e amico consiglio, rivolgevasi a lei, che ricamava, e l'apostrofava col nome di *vostra solidità*, essa rispondeva poche e sennate parole pel bene di colui che amava e per la felicità del popolo dal quale essa era venuta per ascendere tant'alto senza punto maculare la sua virtù. Quante volte la generosa escita soletta dal castello di Versailles per visitare i poveri nelle loro case e fornir loro danaro, medicamenti e vestito, rientrava nel suo piccolo appartamento senza cuffia, senza anelli, senza ciarpa per averli distribuiti per mancanza di quattrini! Quanti fanciulli d'ambo i sessi essa ritrasse di mezzo la via e gli pose a sue spese nei conventi, nei collegi, nei seminari perchè vi apprendessero scienze, lettere o mestieri! Memore sempre della sua passata povertà, eresse una comunità, che il re ampliò e arricchì di proprio, a St-Cyr, ove dovevano essere educate le fanciulle delle nobili famiglie cadute nella miseria; queste vi entravano nella età di sette anni e ne uscivano a venti, corredate di buoni principii di morale, di religione, di rispondente vestiario e di una dote ammontante a tremila franchi; essa stessa scrisse gli statuti di tale ospizio, e sono così regolati e previdenti che hanno servito di base a tutte le case di educazione di Francia e dello straniero. Quivi le fanciulle videro le massime morali e ginste messe in azione e nella persona della loro benefattrice e nelle tragedie espressamente scritte da Racine pel loro piccolo teatro.

Nell'agosto del 1715 Luigi XIV ammalò gravemente; la Maintenon, ottuagenaria, non lo lasciò nè notte nè dì, e le ultime parole dell'uomo che aveva tanto amato, riamata, furono come quelle di Scarron.

— Abbandonato dalla vita, o Francesca, non provo altro dolore, quello di lasciarti in fuori.

Cinque dì poi la morte del re, essa toltasi a quel po' di lusso che aveva in corte, si rinchiuse a St-Cyr, sottomettendosi come una semplice institutrice alle regole comuni. Lo czar Pietro il Grande, venuto a Parigi, mosse a quel luogo di ritiro per vederla; era a letto malata per soverchio di età, e chiusa nelle sue cortine; assiso in una seggiola presso i guanciali, le dimandò qual fosse il suo male; rispose, una grande vecchiaia; egli aprì il cortinaggio e gli parve ancor bella, gli occhi dello czar sorrisero, e il volto della Maintenon arrossì di pudore. Il 15 di aprile, due anni dopo, essa moriva nella età di ottanta tre anni, quattro mesi e diecinove giorni.

Le lacrime di tutta la comunità religiosa, dei poveri, della corte e di tutti i buoni furono il suo pubblico elogio. Stanca di omaggi e di grandezze, novella Ester per reali favori e pei beneficii sparsi inverso il suo popolo, pose il suo nome nelle pagine della storia di Francia, che l'alito dei secoli non potrà oscurare giammai.

Qual vita più bella e più piena di questa?

C. A. Vecchj.

(24 agosto 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* Anno VI)

MONUMENTO AL CANONICO CAV. COTTOLENGO

Usci del seminato chi disse che le antiche repubbliche erano per loro natura ingrate verso quei loro concittadini che si rendevano col senno o colla mano benemeriti della patria. Diffatti colui non si diede pensiero di sceverare la parte che trovavasi avere tra le mani il potere dal resto della nazione, dal popolo propriamente detto. Quella, composta d'uomini, nel cui petto non poteva essere affatto spenta ogni scintilla d'ingenita gelosia, di latente invidia al merito superiore d'un loro uguale, e ligia alla fredda impassibile ragion di stato, doveva naturalmente tenere per sufficiente ricompensa al grande cittadino la coscienza della propria virtù. Questo, all'incontro, il popolo, guidato da un sentimento spontaneo non represso, che di rado nelle masse colpisce in fallo, sentiva, plaudiva la grandezza del benefizio, ma pago dell'interno voto di riconoscenza o non poteva, o non si curava di perpetuarlo con durevoli dimostrazioni. Due luminosi esempi di questa verità ne somministrano fra altri Aristide e Socrate. Se non fosse la storia colle eterne sue pagine stata giusta ricordatrice della loro virtù, dei loro servigi alla patria, i pochi monumenti di scalpello che loro innalzò la ravveduta ingratitudine dei

posteri, sarebbero per noi rimasti lettera morta. Ma le pagine insegnatrici della storia sono soltanto accessibili agli animi colti, e così a pochi, laddove il popolo attinge le sue ispirazioni nel sentimento istantaneo, che fortemente gli imprimono nel cuore per la via de' sensi le imagini esterne. Ad ottenere questo scopo educatore, a tener sempre desto nel cuore umano questo sentimento di operosa virtù, questa bellezza verace della casta natura, furono presso le genti incivilite chiamate a benefiche e volonterose aiutatrici le arti sorelle d' imitazione.

Così nel misterioso Egitto sorgevano quelle imponenti moli improntate d' un' espressione indefinibile di durata e riposo: così nella culta Grecia, presso cui il sentimento del bello fu sviluppato ad un segno non mai prima nè dopo raggiunto, s' innalzavano monumenti in cui alla squisita eleganza delle forme andava congiunta una solenne maestà di pensiero: così presso la bellicosa e dominatrice Roma i monumenti rivelano il pensiero d' una potenza indomabile, d' una ferrea volontà sposato alle grazie della greca eleganza. Quindi crollato l' immane colosso romano sotto il ripetuto flagellare delle barbariche nordiche inondazioni, e per la commistione delle razze, e per le nuove credenze trovandosi l' uomo ormai sciolto dai lacci d' una degradante schiavitù e ripristinato nella primitiva sua dignità, potè e doveva di necessità trasfondere nell' arte un nuovo sentimento, il sentimento religioso. Perciò vediamo un intiero popolo non solo porre alacremente mano ad opere gigantesche, che ben sapeva di non vedere compiute, ma colla stessa consapevolezza generazioni succedere a generazioni, ed eredi dello stesso pensiero, dello stesso sentimento coronarlo alfine innalzando quelle venerande cattedrali, quegli stupendi chiostri, quelle nobili case del Comune, che oggidì ancora c' infondono reverenza e meraviglia. Ora, finchè questo sentimento, per così dire collettizio, sgorgante dal sentimento parziale consentaneo di ogni individuo potè durare vivace in un popolo, l' arte immedesimandoselo potè dispiegarsi bella di tutta la pompa d' una sentita maestà. Ma quando a questo sentimento complessivo, e per così dire di abnegazione di ogni interesse personale, sottentrò il gretto e meschino egoismo individuale di ogni membro componente la grande famiglia, l' arte fu colta da fatale vertigine, e non rimase senonchè una pallida, triste imitazione di quello che fu, barcollante sui trampoli della tradizione d' un sentimento che più non è. Così in Italia l' infausto predominio di Carlo Quinto vi spense ogni rimanente favilla di sentimento, di dignità nazionale, e con essa la parte più vitale dell' arte.

Perciò questa, priva di quel benefico faro, di quella avvivatrice scintilla, dopo d' avere lunga pezza brancolato tentone fra le aberrazioni di disordinate fantasie, di ridicoli capricci, appena tocca dai primi raggi del sole della presente rigenerazione si scosse dal vergognoso letargo, e ricalcando le antiche orme con uno studio amoroso de' sommi maestri e della bella natura, è giunta a riconquistare se non l' antico primato, quel seggio di certo che le si conveniva nella piena di progresso che ci travolve. Senonchè alle arti vuolsi un continuo alimento onde possano far palese il genio che le ispira, e sebbene in loro sussidio venga l' illuminata munificenza di principi e la volonterosa liberalità di ricchi privati, ciò non fa che i molti ingegni che con tanto lustro le coltivano abbiano sempre fra le mani di che dar vita alla materia. A questo difetto parci che mirabilmente sovvenga l' attuale spirito d' associazione, che così potentemente promuove il commercio, l' industria e le più sterminate intraprese. Col simultaneo concorso di molti nello stesso pensiero, nello stesso desiderio, mentre è assai tenue l' oblazione d' ogni individuo, la somma collettiva che ne ridonda è grande abbastanza per metter mano a grandi progetti e condurli a compimento.

In questo la Francia ci ha se non prevenuti, almeno superati, mentre oggidì non havvi colà una terricciuola che sia stata culla d' un grande o benefico uomo, che non s' affretti con premurosa sollecitudine ad innalzargli un monumento d' onore e di riconoscenza. Nè certo l' Italia difetta di grandi e benefici trapassati che indarno finora aspettarono questo tributo dalla sonnolenta ed ingrata noncuranza dei contemporanei e di noi posteri. L' Italia, prima restauratrice delle arti, madre e nutrice d' ogni civiltà e gentilezza, ora spontanea si riscuote e sorride ad ogni generoso divisamento che le accresca onoranza e decoro.

Queste riflessioni ci suscitò nell' animo la lettura del recente *Programma d' invito alla soscrizione per l' erezione d' un monumento al canonico Cottolengo*. Qual nome più popolare di questo? Qual uomo più benefico, virtuoso e pio di lui? Quale nella sua modestia più grande nel concepire l' idea d' un grande Istituto, più perseverante nel promuoverne l' eseguimento, più disinteressato nel sacrifizio delle proprie sostanze, della propria vita in suo sostegno? Infine, quale più benemerito dell' umanità e di queste subalpine contrade?

Crediamo far cosa grata nel qui riprodurre un brano del mentovato programma, nel quale, con verità pari alla concisione, viene compendiato lo scopo di questo beneficentissimo Istituto.

« Quivi le miserie tutte, tanto del corpo, quanto « dello spirito, trovano rifugio e conforto; quivi le « infermità le più fuggite e schifose; ciechi, fatui, « sordo-muti, orfani, epilettici; quivi congregazione « di Preti, figlie della Pietà, Orfanelle, Provande, ecc.; « qui ottimi provvedimenti, cristiane istruzioni, as- « sistenze pietose; qui niun riserbo per infermità, « per municipio o nazione; basta esser uomo e « misero per essere ricoverato. »

C. Bordiglione.

STATISTICA DELL' IMPERO DI MAROCCO

Don Serafin Calderon, economista madriddese, in un' opera recentemente pubblicata sull' impero marocchino, ecco come ne classifica la popolazione:

Regno di Fez: 3,200,000 abitanti, sur una estensione di 9853 leghe quadrate.

Regno di Marocco: 3,600,000 abitanti, sur una estensione di 5700 leghe quadrate.

Tafilet e Segelmesa: 700,000 abitanti, sur una estensione di 5184 leghe quadrate.

Ad'rar, Sus e Fe: 1,000,000 abitanti, sur una estensione di 5633 leghe quadrate.

Totale 8,500,000 abitanti, sur una estensione di 24,370 leghe quadrate, il che val quanto dire 349 anime per ciascuna lega.

Specificando questa popolazione per ordine di razze e per ragioni di lingua, di costumi e di origine, si hanno:

Gli Amazirgas, cioè i Bereberes o i Tuaricos in	2,300,000
Gli Amazirgas-Xiloes e Suzies .	1,450,000
Gli Arabi puri o Beduini Israeliti .	740,000
Gli Arabi meticci o Mori . .	3,550,000
Gl' Israeliti od Ebrei	339,500
I Mori di Soudan, i Madingos e i Felanos	1,200,000
Gli Europei cristiani	300
I Rinegati	200
Totale abitanti . .	8,580,000

Fra queste razze diverse per colore, per costumi e per religione, animate dalla intolleranza la più spinta, è guerra continova, che l' anarchia e il dispotismo governano. Quivi non industria, non commercio, non un' arte apparente; l' oppressione del governo, la bontà del clima rendono impossibile il lusso, inutili le esigenze indispensabili in altri paesi. Ciascuna famiglia forma una società a sè, indipendente dalle altre; la donna fila; l' uomo tesse; la terra dà il pane; il camello e la capra la lana per guarentire dalle intemperie delle stagioni, la carne, il latte e il formaggio pel nutrimento della famiglia. La donna è quivi la più infelice creatura nata in paese islamitico; se è moglie o schiava di ricco signore è condannata a vivere una vita di solitudine e di noia nelle sale di un harem; se imparentata ad un povero, il lavoro continovo, la nessuna speranza di conforto e i perpetui tormenti la guastano, l' ammalano, la uccidono. L' abuso dei bagni caldi, e la lutta della gelosia, del ferito amor proprio e della invidia rodono siffattamente quelle povere esistenze, che non è raro lo scontrarsi con una giovanetta di venti anni dall' alito sibilante, dalla voce chioccia e dalle grinze fitte e schifose, quasi fosse una vecchia di cinquanta.

Il reddito dell' impero è di 2 milioni di piastre, e le spese non vanno al di là di 990,000; quel che rimane del pubblico tesoro diviene proprietà particolare del sultano.

L' armata si divide in due, quella assoldata dall' imperatore, detta Algamasen, e l' altra al servizio dei *pascià*, governatori dei paesi, pagata dalle città ove essa stanzia. In generale il soldato marocchino è sottomesso e ben disciplinato, intrepido nell' attacco e pieno di ardore nella mischia; ei maneggia bene l' archibuso si a piedi che a cavallo, e nell' un caso o nell' altro la sua desterità e la sveltezza nel dare e nel parare i colpi non lo fa indegno dei suoi padri, compagni d' arme di Juba e di Massinissa. Gli Xiloes sono sopra tutti impareggiabili cavalieri; nello scontro dell' inimico, essi, il nerbo dell' armata, si dispongono in due parti eguali ai fianchi della infanteria, quindi corrono impetuosamente all'assalto slargandosi sul fronte e formando una mezza luna. Ma se l' inimico sa sostenere questo primo cozzo terribile, se può spargere il disordine e lo spavento fra quelle masse fanatizzate e impetuose, gli è sicuro di piena vittoria; ch' essi non avendo capi che sappiano riannodarli presso alle insegne, mancando di artiglieria e digiuni affatto dell' arte di schierare gli eserciti, cedono il terreno, si scoraggiano facilmente, siccome credenti nel giudizio inevitabile del fatalismo.

Le forze marittime dell'impero, altra volta imponenti, sono ridotte al presente a tre vascelli armati appena di 40 cannoni e a tredici cannoniere poste alle foci dei fiumi di Baregreb, di Lucos e di Martil nel Tetuan. Gli uomini di mare, compresi gli

ufficiali, i calafati e gli operai dei porti, non giungono al di là di 1500 uomini.

Il dispotismo dell'imperatore di Marocco è il più illimitato che si conosca; i poteri militare, civile, giudiziario e religioso sono in sue mani, e in qual modo brutale e selvaggio egli gli eserciti ognuno immagini. I governatori delle provincie vanno sulle sue peste, e, in suo nome, ma a loro pro, emungono il popolo affidato alla depredatrice loro amministrazione.

Queste brevi parole sull'impero marocchino, or che il tamburo e le trombe vi chiamano all'arme i soldati di terra e quelli della marina francese. Chi tra i lettori del *Museo* s'impaccia di novelle politiche, ne sa certo il motivo, ond'io mi taccio, deplorando in anticipazione i vivi e gli uccisi, i vincitori e quelli che avranno il tracollo.

Il Compilatore.

PER GIORNO ONOMASTICO — ODE

Gentil fanciulla, ingenua,
Amica mia diletta,
In questo dì che adornasi
Del tuo bel nome, o Annetta,
Io formo voti fervidi
Perchè di gigli e rose
Oneste ed odorose
S'infiori il tuo cammin.

Oh! potess'io de' zefiri
Lievi poggiar sull'ale,
Il vol spiccando celere
Come dall'arco strale,
Oggi verrei assidermi
Dell'Eller su la sponda,
E al mormorar dell'onda
Teco gioir vicin!

D'ogn'altra cura immemore
In grembo all'amistade,
Di tue pupille al vivido
Raggio di puritade,
Dolce letizia infondere
Mi sentirei nel core,
Nel bacio dell'amore
Ti premerei al sen!

Dal primo albore al placido
Silenzio della sera,
Teco scorrendo il margine
Del prato e la costiera,
Di fior ghirlande cingerti
Vorrei, o amica, il crine.....
Ma vieta uman confine
Fruir di tanto ben!

Però gradisci, o tenera
Fanciulla del mio core,
Dell'amistade il cantico
Soave e dell'amore; —
Di me ti parli il rivolo,
Il fiore, il firmamento,
E il susurrar del vento
Ti parli ancor di me.

Dell'innocenza il candido
Pensier della preghiera
Giunge gradito agli Angeli
Della superna sfera;
E quindi fra le tacite
Pareti del Signore,
Bella del tuo candore,
Non ti scordar di me!

C. Scovazzi.

LA CASCATA DEL RENO

È d'uopo costeggiare la riva destra del Reno per arrivare alla cateratta di Laufen. A *Neuhaus* (casa isolata) si lascia la strada grande e si prende un sentiero a sinistra; il terreno qui serve a meraviglia ai comodi del viaggiatore. Folti cespugli, vive siepi, alti alberi, formano un complesso di verdura che cela agli sguardi la cascata del Reno, del quale non si sente che il muggito sordo e lontano. A misura ch' egli s'avanza, il rumore del fiume va crescendo, l'aria si carica di vapori umidi e soffia violentemente; l'anima è quasi côlta da un brivido involontario; mancano soltanto pochi passi alla cascata, che non la si vede ancora, ma si rivela per i suoi furori. Il suolo s'inclina, s'incurva, sfugge, e conduce così per mille sinuosità, opera dell'azzardo, avanti una delle più grandi meraviglie della natura. Si è in faccia alla cateratta! La prima impressione è debole e al disotto di quello che si attendeva. L'occhio, che crede d'illudersi, si porta sopra ciascuna delle bocche dell'abisso e va alla più larga d'esse, ma senza sorpresa o meraviglia; e la immaginazione, stupita d'essere stata ingannata, pensa soltanto a smoversi, e scorre in mezzo a questo immenso vaso d'acqua, il cui solo fragore ha qualche cosa di solenne.

Ma si attraversi il fiume e si arrampichi fino alla piattaforma d'una specie di castello abitato dal pittore Bleuler, le di cui belle pitture a tempera sono così stimate; questo artista ha immaginato molti *riposi*, dove gli effetti del terrore e dell'ammirazione sono abilmente graduati. Il primo di questi luoghi di riposo è dietro ad un balaustrato di legno, da dove si vedono di profilo le tre cascate; poi si discende in un chiosco, da dove, più avvicinati, si vede più dettagliamente questo inferno d'acque. Si discende ancora, e si arriva ad una galleria di forma quadrata che trema sotto la percussione dell'onde. Da questo fragile pavimento, costrutto accanto a pareti di roccia, e dove non si mette il piede che tremando, s'offre allo sguardo uno spettacolo nuovissimo. Qui la parola è impotente, e la pittura medesima, con tutti i suoi miracoli, non saprebbe dare un'idea della scena che colpisce allora gli spettatori. Le acque del Reno, arrestate da tutti gli ostacoli che la natura oppone al suo corso per una mezz'ora, si gonfiano e vanno con un fragore orribile a gettarsi sopra questi massi di granito che sembrano sprezzare la collera delle onde: là esse si dividono ingolfandosi in masse ineguali attraverso enormi breccie ch' esse si sono scavate, imitando nelle loro cadute tutti quei suoni che agghiacciano per lo spavento: il ruggito del leone, il fracasso delle rovine e lo scoppio del fulmine. Esse cadono e vanno a rompersi sopra delle punte di roccie con tal impeto che rimbalzano, ma in leggieri fiotti, diafani, bianchi come la neve, s'innalzano al disopra della sua superficie, ove s'agitano un istante a foggia di nubi, creano mille giuochi di luce troppo fuggitivi per esser copiati, poi ricadono nell'abisso in pioggie di perle e di diamanti. L'immaginazione commossa, rapita, spaventata, vuol sollevare questo peso di sensazioni che l'opprime; si cerca dintorno a chi comunicare questa folla di impressioni che ci assalgono; le labbra s'aprono, ad alcuni monosillabi soltanto vengono intesi imperfettamente, in mezzo al frastuono che stordisce. Si è tentato di dipingere questa gran scena, ma il pennello degli artisti svizzeri più rinomati non vi è potuto riescire. Come mai si potrà tracciare coi colori ciò che non ha colore alcuno, o che lo cambia ad ogni istante? Il moto d'altronde è intraducibile; e, qualunque talento si abbia, non s'imiterà giammai quella bianca colonna che rappresenta la cateratta, e che sarà sempre muta sulla tela.

« Un viaggiatore tedesco, dice il conte di Walsh, ha scritto che non esisteva che un solo mezzo di dare una giusta idea della cascata di Sciaffusa, cioè di metterla in musica. Senza arrestarci a discutere questa proposizione singolare, ci limiteremo ad osservare che la rappresentazione degli oggetti fisici e dei fenomeni naturali sorte totalmente dal dominio d'un'arte, la quale non può che riprodurre l'impressione morale risultante da questi oggetti. *Il levare del sole* di Haydn ed il suo *Fiat lux* non distruggono questa asserzione; giacchè è certo che chi non ne fosse stato prevenuto, non avrebbe potuto indovinare, sentendo que' passaggi, quale sia stata l'intenzione del compositore. In quanto alla tempesta d'*Ifigenia in Tauride*, è un'altra cosa; Gluk l'ha trattata nel sistema che ho indicato, e non si è ristretto all'imitazione materiale, che, in musica, si avvicina alla cosa imitata, come il suono precipitato de' timballi s'assomiglia al fragore del tuono.

Uno stovigliaio ha voluto esercitare il suo genio sopra questa scena imponente; egli ha modellato in terra cotta la cateratta coi suoi dintorni, e figurato con una fedeltà scrupolosa, e nelle più esatte proporzioni, ogni roccia e perfino la più piccola baracca. Quando gli arrivavano dei curiosi, egli versava una secchia d'acqua nel letto del Reno, ed il fiume gonfiava, gorgogliando, le onde spumanti in un abisso di quindici pollici ed otto linee. L'illusione era completa.

Il fiorentino Poggio, uno dei più distinti letterati italiani del secolo decimoquinto, che accompagnò il papa al concilio di Costanza in qualità di segretario, è il primo autore, dicesi, che facesse menzione della cascata di Sciaffusa, della quale Montaigne ed il presidente de Thou hanno detto qualche cosa dopo di lui. È curioso il comparare le poche linee fredde e secche che le *notabilità* letterarie di quei tempi hanno consacrate, come di passaggio, a questa scena magnifica, colle lunghe e pompose descrizioni che ne hanno fatte i nostri scrittori moderni; si dura fatica a credere ch' essi parlino dello stesso oggetto: a quest' epoca di semibarbarie, la *natura* non era ancora inventata, ed è una scoperta dei secoli moderni quella di questa divinità *supplementaria*, in onore della quale si sono intuonati tanti inni ch' essa non ha dettati.

Dalla *Svizzera Pittoresca*.

MONUMENTI NELLA CITTA' D'AOSTA

Nel seno di una amenissima vallata, a cui fan corona gigantesche montagne, la cui bianca sommità si nasconde nelle nuvole, e sulla sponda della biondeggiante Dora Baltea, erge il capo l'antica Aosta.

Entrando in sì nobile città dalla parte che guarda verso l'Italia, si presenta maestosamente un arco fatto costrurre da Terenzio Varrone in onore di Augusto che, vittorioso dei Salassi, di suo nome la città appellava.

Questo sì grandioso monumento è degno d'ammirazione, malgrado la sua età, per il suo lavorio tutto proporzionato alla sua ampiezza, segno evidente della floridezza delle arti a quei tempi, e per essersi sotto quest' arco gettata la prima pietra della religione di Cristo in questo ducato.

A poca distanza dall'arco di Augusto si innalzano le famose porte Pretoriane; esse sono ornate di bassi rilievi, di statue e di trofei su di esse; in una parola, si veggono scolpite l' opulenza e la grandezza romana; si ammira pure, percorrendo la medesima contrada, una colonna sormontata da una croce in pietra fatta erigere nel 1541 in memoria della fuga di Calvino, sul cui piedestallo si legge:

HANC
CALVINI FVGA
EREXIT ANNO MDXLI
RELIGIONIS CONSTANTIA REPARAVIT
ANNO MDXLI

Degne pure di menzione sono la cattedrale per i suoi dipinti, e per le sue statue, e per altri suoi ornamenti in alto e bassorilievo, e per trovarsi in essa due mausolei, l' uno in marmo bianco rappresentante un guerriero, che credesi Tomaso I, conte di Savoia, morto in Aosta l'anno 1238, combattendo contra il duca di Monferrato, l'altro, quasi affatto analogo al primo, che racchiude le ceneri di Francesco di Challand, gran maresciallo di Savoia, ecc.

L'antica chiesa di Sant'Orso, per la sua gotica facciata, per i belli ed antichi dipinti che si trovano nelle sue cappelle, e per il suo altar maggiore; la Torre dei leprosi, per aver dato ricovero a persone di questo male, e per esser stata di-soggetto al celebre De-Maistre per un romanzo in lingua francese *le Lépreux de la cité d'Aôste*.

E finalmente le ruine di un anfiteatro, e d' alcuni altri monumenti di antichità rendono Aosta una delle più antiche e nobili città di questo regno.

S. Pozzo.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

VII.

Anche un' altra maraviglia della scienza disposata all' arte. Il trovato del Daguerre prende ogni dì una estensione più ampla e più utile, ed ora, grazie allo studio indefesso e alle accurate ricerche del Fizeau, sembra abbia risoluto il problema tanto chiesto e desiato, la incisione meccanica delle immagini fotografiche.

Ognun sa che l'aria agisce direttamente sul mercurio di cui è leggermente imbevuta la superficie della lamina di argento; perchè la immagine possa essere convertita in incisione fa mestieri di un agente che, rodendo il metallo nelle parti adombrate, risparmi interamente il mercurio.

Il Fizeau, dopo aver fatto le mille prove con agenti semplici o combinati, ha ottenuto un felice risultamento coll'acqua regia. Questa mischianza di due acidi, nitrico e idroclorico, non intaccando affatto il mercurio, si decompone in cloruro di argento che l' ammoniaca discioglie; intonacando quindi la lamina già incisa con una vernice che penetra nelle linee sprofondate, e asciugatala alla maniera usata dai calcografi, le linee sporgenti si mostrano allo scoperto e la vernice adombra le parti scavate. Allora s' indora la lamina col mezzo della galvano-plastica, i punti dorati divengono inattaccabili dagli acidi e la operazione può continovarsi impunemente senza tema di correre il rischio di ledere le linee sporgenti destinate a produrre i chiaroscuri e le mezze-tinte.

Ma siccome la incisione sull'argento resiste brevemente all' azione della stampa, si è cercato correggere un tale difetto esponendo la lamina ad una corrente galvanica composta di nitrato di rame. In pochi giorni, ritolta di là, può essere adatta alla stampa e sopportare la riproduzione di un buon numero di esemplari, quale ogni altra incisione in rame.

ASTRONOMIA ANTICA

Parecchie delle antiche nazioni hanno preteso che i loro progressi in astronomia fossero considerevoli a certe epoche dell' antichità, più remote che una ragionevole probabilità non farebbe supporre. Così i Cinesi e gl' Indiani fanno risalire le loro memorie astronomiche a 3000 anni circa prima dell' era cristiana, e i Caldei a più di 2000. Ma sebbene queste stravaganti pretese non siano appoggiate ad alcuna prova, e non si accordino con la probabilità, si hanno tuttavia buone ragioni di credere che la scienza avesse fatto qualche progresso fra quelle nazioni più di mille anni prima della nostr' era.

CALDEI

L' antichità dell' astronomia Caldaica ha per fondamento l' autorità di Porfirio, il quale dice che Callistene trasmise ad Aristotile una serie di osservazioni fatte a Babilonia, durante un periodo di 1903 anni, prima che quella città cadesse nelle mani di Alessandro, il che risale a circa 2234 anni A. C. — Tolomeo, il quale ne fece poscia grand' uso, non ne cita tuttavia alcuna che sia anteriore all' anno 720. E se questo non è certamente una prova contro l' esistenza di una data più antica, esso almeno somministra senza alcun dubbio una forte presunzione.

Queste antiche osservazioni, quantunque probabilmente fossero assai rozze, sono tuttavia particolarmente da pregiarsi, siccome quelle che hanno offerto i primi materiali per quei paragoni dello stato del cielo in lontani periodi, per cui i gran cambiamenti progressivi nel nostro sistema furono prodotti alla luce.

Pare che i Caldei abbiano trovato con una considerevole accuratezza la lunghezza di quel ciclo rimarchevole di 6585 giorni ed 1/3, ovvero di circa 18 anni, nel quale le serie delle rivoluzioni della luna sotto le medesime condizioni per rispetto a quelle del sole vengono di nuovo a ripetersi, di modo che la stessa serie di ecclissi verrà con quasi eguale precisione a ricorrere. Con questo mezzo furono in grado di predire gli ecclissi con qualche accuratezza. Essi osservarono, con gran diligenza, i movimenti dei pianeti; e secondo la testimonianza di alcuni (che è pure da altri contraddetta), sembra che si siano formata una giusta idea della natura delle comete. Erodoto attribuisce loro la divisione duodecimale del giorno e l' uso del gnomone.

CINESI

La nostra conoscenza dell' astronomia cinese è intieramente dovuta alle laboriose investigazioni dei missionari Gesuiti stabiliti in quel paese, e in particolare alle opere del Padre Gaubil. Le memorie cinesi accennano la data di 2461 A. C., in cui asseriscono che seguisse una notevole congiunzione di cinque pianeti. Questo punto è stato lungamente discusso; e al postutto sembra assai probabile che fosse puramente un' epoca fittizia trovata calcolando all' indietro. Essi fanno pure menzione di un ecclisse solare nel regno dell' imperatore Tchong Kang, per cui i due primi astronomi che avevano trascurato di predirlo furono messi a morte. A questo si assegnano date che variano fra gli anni 2159 e 2128 A. C. Calcolando all' indietro, su dati moderni, Gaubil ed altri trovano un ecclisse nell' ultimo degli anni sovra indicati, ma i dati sono così compiutamente incerti, che non si può dar gran peso a quest' asserzione. Per molti secoli dopo non si fa più parola di ecclissi.

Si vuol per altro dare una maggiore importanza alla memoria che si trova di un'osservazione intorno alla lunghezza dell' ombra di un gnomone paragonata nei solstizi di state e d' inverno circa l' anno 1100 A. C. L' obliquità dell' eclittica che ne è dedotta si trova concordare assai da vicino con quella che risulterebbe dal calcolo moderno della diminuzione dell' obliquità fondata sulla teoria della gravitazione; questa concordanza è tanto più notevole in quanto che la diminuzione non era nota a Gaubil. Osservazioni fatte in circa alla medesima epoca sulla posizione del solstizio d' inverno, paragonate con altre fatte verso l' anno 600 A. C. furono parimente trovate concordare con deduzioni dalla legge della precessione degli equinozi. Durante il periodo scorso tra gli anni 720 e 481 A. C. si trovano notate le osservazioni di molti ecclissi, parecchi dei quali furono verificati con un calcolo retrogrado; e le apparizioni di molte comete sono pur anche descritte. Nella Cina il regolamento del calendario e la predizione degli ecclissi erano considerati come cosa d' importanza nazionale, e si era stabilito un tribunale matematico per la soprantendenza all'astronomia; ma l' ostinato amore dei Cinesi per tutto ciò che è stabilito dall' uso si estese alla loro astronomia ed impedì ogni miglioramento nella scienza.

Tale è il quadro dell' astronomia cinese ricavato da autorità di gran peso. Il signor Davis ha tuttavia mantenuto una diversa opinione, sostenendo, dopo una elaborata disamina, che nulla di realmente originale nella scienza astronomica è da attribuirsi ai Cinesi, i quali egli riguarda come affatto ignoranti de' suoi oggetti e de' suoi principii, prima che gli Arabi l' introducessero fra loro nel medio evo.

Intorno a questo soggetto egli dice: « Quella singolare nazione ha deviato dai suoi radicati pregiudizi e dalle sue massime contro l' introduzione di ciò che è straniero, — ricevendo persino gli errori dell' astronomia europea »; poichè egli ha scoperto in un libro cinese l' esatta rappresentazione del sistema di Tolomeo. Quindi egli aggiunge, « essere impossibile il non sorridere all' idea di attribuire qualche scienza ad un popolo i cui libri scientifici sono pieni di goffaggini quali sono i diagrammi di Fo-hi, e cento altre puerilità del medesimo genere ».

Il Davis somministra parecchie altre prove della propensione dei Cinesi ad appropriarsi le scoperte degli altri popoli. Egli dimostra pur anche che non avevano anno solare, ma impiegavano meramente un periodo di dodici mesi lunari alternativamente di ventinove e di trenta giorni, coll' intercalazione triennale di un tredicesimo mese per farlo corrispondere più esattamente col corso del sole.

La vanità nazionale dei Cinesi gli ha pure indotti a pretendere in altre parti della scienza di aver avuto una conoscenza egualmente antica di alcuni dei fatti più importanti. Secondo essi, prima di 1200 anni A. C. avrebbero conosciuta la bussola; e molti dei teoremi fondamentali della geometria e della stessa trigonometria avrebbero avuto origine presso di loro. L' assoluta mancanza di sincerità che in essi si è scoperta, e la loro inclinazione ad appropriarsi le invenzioni altrui, fanno che oramai non si presti gran fede alle loro pretese.

INDIANI

Si sono portate dall' India tavole astronomiche che si pretendevano avere un' enorme antichità. Le prime le importò da Siam il sig. De la Loubère nel 1687; e a queste si aggiunsero poscia parecchie altre collezioni e particolarmente quelle di Tirvalore, Chrisnabouram, ecc. Queste tavole diedero occasione a gran discussioni. Esse si riferiscono all' anno 3102 A. C., e la verità di questa data è stata sostenuta con gran dottrina e grande ingegno da Bailly, mentre fu tenuta affatto fittizia da Laplace, Bentley e Davis. Si è pur fatto un rigoroso squittinio di un antico trattato di astronomia chiamato il Surya-Siddhanta; e pare oramai ammesso dalle persone più atte a portarne giudizio, essere stato costume presso gl' Indiani di prendere per epoca una fittizia congiunzione generale, ottenuta da un calcolo retrogrado, coi movimenti medii rispettivi attribuiti ai vari pianeti. Laplace ha addotto ragioni assai probabili di credere che le *tavole* siano di una data comparativamente moderna, forse non anteriore a' tempi di Tolomeo (150 E. V.); quantunque non sia da dubitare che la coltivazione dell' astronomia è di un' antichità assai maggiore. L' età del Surya-Siddhanta è stata fissata da Bentley intorno all' anno 1000 A. C.

Le tavole Siamesi assegnano certi cicli dei movimenti del sole e della luna, i quali danno le lunghezze dell' anno sidereo e tropico, come pure la rivoluzione lunare, quasi in tutto concordi con le moderne determinazioni. Aryabatta, uno degli antichi astronomi indiani (del quale non si conosce l'età), sosteneva la dottrina della rotazione della terra, come pure la sostenne Bramah-Gupta ad un periodo di tempo molto più recente. Essi non ignoravano certamente alcune delle ineguaglianze principali nei movimenti del sole e della luna. È stato soggetto di controversia se non abbiano tolto queste idee dall' astronomia dei Greci. Sir W. Jones riguardava questa supposizione come improbabile a cagione della nota avversione dei Bramini pegli stranieri in generale e pei Greci in particolare. Da un' altra parte il signor Colebrooke ha citato un passo de' loro scrittori che riconosce la superiorità dei Greci in astronomia.

V' è gran probabilità che gl' Indiani avessero già fatto in tempi remoti un progresso considerevole nelle scienze matematiche. Pare che da buona pezza conoscessero il teorema fondamentale di geometria, che è il 47mo del 1° libro di Euclide, quantunque non se ne possa fissare l' epoca, che è probabilmente anteriore ai tempi di Pitagora, il quale può averlo tolto da loro. Checchè ne sia, essi mostrano molto ingegno nel loro metodo di provarlo, il che fanno con principii piuttosto analitici che geometrici. E per verità appare dalla testimonianza di tutti coloro che hanno investigato la letteratura indiana, che quei popoli si distinsero per tempo per la loro conoscenza dell' algebra. Essi mostrarono un' abilità particolare nella soluzione di problemi della classe detta indeterminata; le loro tavole astronomiche provano che conoscevano i principali teoremi della trigonometria sferica; e le loro tavole di seni appaiono essere calcolate per mezzo di differenze seconde. Tutto questo indica certamente un maggiore avanzamento che non avessero fatto le nazioni occidentali anche ad un tempo assai più recente.

(*Continua*).

(31 agosto 1844) Stabilim.° tip.° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°

LA PRIMA ABLUZIONE DI UN MUSULMANO

La nascita di un figliuolo è un avvenimento di famiglia nella Siria. Il nuovo nato, coperto di amuleti, di talismani, detti *hedjabs*, perchè questi lo facciano salvo da malattie, dal cattivo occhio e da un triste destino, rimane chiuso nell'*harem* durante un anno e sette giorni; corso il qual tempo, convocati i parenti e gli amici, il bimbo viene a tutti presentato; ognuno offre al padre un ricco dono e mille felicitazioni, ognun pronuncia sul piccolo viso tre volte di seguito *Machalla*, che vuol dire gloria a Dio. Il fanciullo rimane presso sua madre sino all'età di otto anni; egli viene educato alla lode di Dio, alla riverenza pel profeta, al rispetto verso suo padre; mai deve assidersi dinanzi a lui e raramente dopo averne ottenuto il permesso; il suo studio è di servirlo, indovinare i suoi desiderii e eseguirli prontamente. Una tale osservanza, frenando quella vivacità di carattere che rende insolenti e festosi i trastulli dei bambini europei, imprime nei nostri una soave gravità, compone lo sguardo severo, e predispone a quell'abitudine di comando che sì nobilmente colora la persona di un musulmano. Giunto a quel periodo della vita in cui il raziocinio si sviluppa e le gioie semplici e le meste cure cedono il campo ad una serenità più mansueta, la istruzione religiosa dispone l'adulto a quella ceremonia che lo purifica dinanzi agli occhi del Signore.

Alcuni Arabi, che credono discendere in diritta linea dall'antico Ismaello, praticano la circoncisione all'età di tredici anni; i più l'usano a nove o a dieci perchè non ne risultino gravi inconvenienti. La ceremonia sendo meritoria e solenne, il padre del fanciullo, se ricco, ne cerca altri nel vicinato appartenenti a famiglie povere, li veste di bianca e ricca sottana, cinge loro il capo e le reni di una ciarpa rossa di finissimo tessuto, e dato a ognuno di essi un bel cavallo, li fa passeggiare con gran pompa nelle strade principali del paese. Lenta e maestosa muove l'ordinanza preceduta dall'operatore e dai suoi seguaci che invocano il nome di Dio e l'assistenza del profeta; vi tengono dietro ballerini e saltatori rompenti in ismorfie e contorsioni onde far gaio il popolo adunato; vanno presso i musicisti armonizzando coi loro cembali, tamburi, flauti e clarinetti; sieguono i fanciulli circondati dai servi e dai devoti che cantano alle loro orecchie la professione di fede dei musulmani; chiudono il corteggio i parenti e gli amici dei circoncisi, quindi la folla delle donne e degli uomini che a grandi urla salutano il nome di Dio e invocano la protezione di Mohammed sui novelli *moltakhers*.

Giunta l'ordinanza nella moschea, ciascuno fa cerchio al disegnato loco; i fanciulli sono menati un per uno dai padri verso un andito appartato, l'operazione si compie in un istante e tra le grida esultanti del popolo, il corteggio ritorna d'onde era venuto. Dopo dieci giorni i circoncisi muovono novellamente verso la moschea; il *mollah*, uomo venerabile e pio, li tuffa nel bagno, e dopo quella prima abluzione essi cominciano ad essere obbligati alle preghiere e alle pratiche religiose.

Questa ceremonia è antichissima nell'Oriente. Noi leggiamo nel libro per eccellenza che Iddio la prescrisse ad Abraham, quindi la ordinò a Moises, perchè con essa purificasse il suo popolo, e in seguito a Mohammed, il quale ne fece un precetto religioso.

Cinque volte il giorno, ciascun circonciso, invitato dalla voce del *muezzin* dall'alto del minaretto, deve porsi alla preghiera purificando il corpo da tutte immondezze. Ogni fedele si lava allora le mani e

le braccia sino al gomito, i piedi e le gambe sino al ginocchio, e disteso per terra, colla persona diretta verso la Mecca, volge il pensiero riverente al Signore cui deve la vita e ogni bene. Immobile per qualche istante, incrocia le braccia sul petto, quindi, levando le palme distese finchè i pollici tocchino le orecchie, scuote lievemente il capo a dritta e a manca, sollecitando Iddio di farlo salvo dal maligno spirito e dalle impure idee. La sua prece è il simbolo della nostra fede; ei si prosterna più volte, toccando col fronte la terra, siede sui suoi talloni e dopo sette minuti si leva in piedi, se pure il contatto di un animale immondo non l'abbia frastornato e interrotto e obbligato a ricominciare da capo. Ho veduto a Costantinopoli, nel Cairo, a Damasco dei buoni musulmani porsi alla preghiera sur una pubblica piazza senza ostentazione, senza rispetto umano, perchè erano mossi da un sentimento grande e naturale all'uomo, la fede. Pure molti dei miei coetanei palesano le piaghe aperte del dubbio e, presi dall'influsso della civiltà occidentale, mostrandosi spiriti forti, rinnegano con sicura baldanza le maraviglie della possanza di Dio. L'uomo sviato dal cammino della fede, non sale più, ma campeggia; vivuto senza coscienza, morto senza dignità, lo spirito dell'angiolo lapidato spianerà il suo viso come l'occipite della sua testa e lo caccerà nella geenna dei perduti, ove la pena è eterna quanto il premio dei giusti.

La Allah illah et Allah Mohammed rasoul Allah!

Abd el-Arbi.

PROGETTO A FAVORE DEGLI OPERAI INDIGENTI

Or che le scuole e gli asili infantili sono costituiti quasi per tutte le provincie della penisola italiana, e i figliuoli del popolo che n'escono educati alla religione del buono e dell'onesto si danno all'esercizio delle arti e della industria, giova pure rimediare ad un vecchio difetto radicato maladettamente nella mente e nel cuore di tutti gli operai, vo' parlare di quell'abborrimento profondo che ogni pover uomo, malato per eccesso di lavoro, o accasciato dalla miseria e dagli anni, nudre pel deposito di mendicità, per l'ospedale e per qualsiasi ricovero di simil fatta. Abbiamo veduto molti miseri, privi di tutto, ridotti al deplorabile mestiere dell'accattone, addolorarsi e piangersi perduti, perchè la mano amica del provvido governo, cui erano soggetti, gli conduceva in un ospizio, ove le vesti, il vitto, tutto di che un povero possa abbisognare, era loro largamente provveduto. Abbiamo udito molti altri, stretti dalla miseria più nuda, obbligati dalle malattie al nessun lavoro che loro dianzi sostentava la vita, preferire piuttosto morirsi di fame sulla paglia, di quello che andare all'ospedale e guarirvi, o più umanamente spirarvi l'ultimo fiato.

Noi non ci faremo gli arbitri tra i panegiristi di tali luoghi di pubblica pietà, ed il popolo che ne rifugge con un piglio di ribrezzo e di orrore. È questa una grave questione che il governo che li presiede, malgrado ogni cura, non saprebbe forse risolvere; perchè anche provvedesse alla migliore amministrazione e al più religioso mantenimento di questi alberghi sacri alla beneficenza, non potrebbe mai sradicare dal cuore del popolo quell'increscimento inveterato, tradizionale che l'occupa, e fare che si sottomettesse agli aiuti che gli si profferiscono.

Molti hanno stimato curare colla elemosina questa piaga sociale; e pure le compagnie dette di *carità*, di *misericordia*, le pie istituzioni in parecchie famiglie di dare pane e danaro alla classe indigente in alcuni dì della settimana, le società di *elemosinieri*, le confraternite del *soccorso*, la carità dei particolari non bastano e non sempre servono ad impedire un altro e assai più brutto difetto, quello dell'accattare, cui vengono dietro bene spesso la perdita della dignità individua, la rilasciatezza dei costumi, l'amore pel dolce far niente, sì giustamente rimproverato all'Italia dallo straniero, la prostituzione, il ladroneccio e tutta la serie dei delitti, cui il bisogno incita e l'ozio alimenta.

Forse le sei mentovate instituzioni non compiono la loro missione? Io mi credo il rovescio; ma i risultamenti loro non sono sempre sufficienti; perchè ove hanno in animo estirpare la miseria, veggono talvolta crescere sotto la ritolta sua larva una serie di vizi ch'esse non valgono ad estirpare.

Da questo vero risulta essere desiderabile che la elemosina cangi di forma; se per l'addietro la carità largita sollevava dalla miseria, conviene or sappia ancora prevenirla; essa sia il più che si può un accessorio, mentre campeggi come scopo precipuo la organizzazione del lavoro. L'operaio ha le braccia che valgono al produrre? Produca, e ne avrà premio; l'agiatezza, il contentamento dell'animo e il plauso di tutti. I tempi necessitosi gli niegano lavoro, le braccia affralite dalla malattia e dagli anni non gli permettono più di provvedere alla sua esistenza? Quando la organizzazione del lavoro starà, cui anch'egli giovane e sano abbia cooperato, un palagio rizzato su col suo obolo mensile a pro dei suoi fratelli bisognosi, dei suoi figliuoli e di se medesimo, saragli dimora negli anni infermicci e senili sin da quel giorno in cui potrà sentirne un assoluto bisogno.

Esistono in Francia parecchie società di operai, il cui scopo è l'aiuto mutuo, individuale di tutti i membri componenti una maestranza; esse sono sta-

bilite per soccorrere alle malattie ed alle sventure che mai possono loro accadere. Così, se uno dei socii è malato o manca di lavoro, la società viene in suo aiuto colla retribuzione di uno o di due franchi, giusta i suoi bisogni o i suoi meriti, e nel caso ei venga cacciato in prigione, nei debitori, nei civili o nei criminali, gli aiuti di ogni sorta seguitano ad essergli prodigati sino a che il giudizio del tribunale lo chiarisca reo del presupposto delitto.

Un giovane operaio marsigliese, inscritto in una società di *compagnonaggio* può, munito di un certificato della maestranza dell'arte sua, fare tutto il giro del reame, trovare lavoro in ogni paese dove si arresta, o esservi loggiato e nudrito, finchè i consocii glielo provveggono, rimanervi tre mesi, e correre oltre. Cessato il lavoro, il peregrinante è obbligato la sera di visitare i compagni malati in casa loro, o all'ospedale, e i chiusi nelle prigioni.

Tali società, come ognun vede, basano sur un gran precetto del Cristo, che seco trae il vantaggio del simpatizzare, la fusione dei buoni pensieri, la moralizzazione del cuore e l'addolcimento dei costumi. E pure se i membri di una maestranza sono ligati e stretti tra loro, quelli di un'altra odiano, riodiati coralmente, quanti appartengono alle altre tutte; se un fabbro-ferraio francese si scontra nelle sue peregrinazioni con un legnaiuolo, e se ne avvede dal colore dei nastri penzolanti dal bastone e dal cappello, gli si avventa subito addosso come una bestia feroce, gli scaglia colpi ed ingiurie e ne riceve, e la zuffa viene spesso terminata con ferite reciproche o per mancanza di forze o per lo intervento dei gendarmi o di buone genti che accorrono a dividerli.

Tali società, cui un interesse umanitario dà vita, usano per metà il bene che si propongono, dividendo e nimicando gli animi degli operai invece di costituirli in un corpo morale e materiale che abbia gli stessi diritti, gli stessi principii e quella unione concentrica che stabilisce la potenza e la forza. Pari a quelle miriadi di repubblichette italiane del medio evo, dalla organizzazione bastarda, meschina, egoista, le quali liete di piccole ragioni e di assurdi privilegi, in guerra continova tra esse, colorarono pagine di maschio valore, operarono prodigi per la carità della patria siepe, gavazzarono nella gora del sangue fraterno, finchè senza braccio per ferire, senza voce per chiedere soccorso, caddero nelle mani dello straniero che loro tolse quelle ragioni e quei privilegi per cui avevano combattuto tante guerre fratricide per lo passato.

Quella stessa disunione che oltraggia ed ammorba la pia istituzione del compagnonaggio francese, forzava, non ha molto, il governo germanico all'abolizione delle maestranze della Confederazione, non esenti anch'esse dai medesimi abusi. E bene era. Gli operai debbono unirsi, amarsi, sollevarsi a vicenda; costituirsi in un corpo e non uccidersi; regolati e condotti dalla religione del nobile amore, debbono moralizzarsi e rendere la loro classe industriosa, indipendente dalle elemosine generali e individuali, cotizzarsi in quella vece e rendere la loro unione compatta e indissolubile, ricca di un enorme capitale. Con tai mezzi, cui ognuno abbia contribuito di proprio, essi possono prevenire il bisogno, dare ai loro figliuoli una educazione capace a farne degli uomini e delle donne ragionevoli, intelligenti, instruite nel loro mestiere e del proprio onore e della utilità, riflettuta da esse in sull'universale, nobilmente fiere e superbe. Essi debbono far decoroso il lavoro, come gl'industriali e gli artisti l'hanno già fatto, e ricompensare degnamente e con onoranza gli operai stanchi, o per malattia o per vecchiezza, come le nazioni incivilite i soldati che hanno avuto le membra mozze sul campo di battaglia per la salute della patria.

Molti, cui ogni ordinamento nuovo spaventa, perchè piccola hanno la mente e grettissima l'anima, leggendo queste pagine tra due sbadigli, diranno il nostro progetto cosa *impossibile* a porsi ad effetto. Prima di proferire una tale parola inventata dall'egoismo che noi cancelleremmo volentieri da tutti i dizionari di lingue parlate, vorremmo che quei tali *impossibilisti* si facessero a riguardare la statistica della nostra Penisola; la quale comprende un numero di abitanti valutato a ventidue milioni; fra essi ve n'ha almeno uno di operai che cotizzati a due lire italiane l'anno, una lira per ciascun semestre, darebbero nella cassa centrale due milioni di lire annuali.

Or io domando se questa somma è risultato chimerico e se con essa puossi creare l'enunciato *impossibile*. Oltre ciò i governi d'Italia, quali più, quali meno avendo incoraggiato le casse di risparmio, gli asili infantili, i ginnasi d'istruzione pubblica e le compilazioni di giornali intenti allo educare le classi povere e laboriose, hanno palesato il vivo desiderio di volerle purgare dai difetti della vecchia razza ubbriacona, giuocatrice, dissipata, gozzovigliante tra le immoralità ed i delitti. Quei governi, desiando vivamente sbarbicare il male dai loro stati, debbono di necessità correre all'efficace rimedio che loro si porge, il quale coronerà, ne siamo certi, le pie opere già incominciate. La organizzazione del lavoro purgherà le carceri di malfattori, le taverne di avvinazzati, ritoglierà le prostitute dal mezzo della via, e restituirà l'onore come religiosa e sacra cosa.

In tutti i tempi, presso tutti i popoli, il lavoro manovale, quello che sostiene e nobilita la società umana, è stato mai sempre tenuto in dispregio, come cosa degradante l'individuo che lo esercita. Abbiamo udito taluno dirne, arrossendo, che se i genitori avessero meglio curata la sua educazione, non sarebbe stato *condannato* a sostentare la vita col lavoro delle mani. Abbiamo pur letto una sentenza del tribunale

di Parigi, emanata il 7 luglio del 1841, in cui l'avvocato regio in un piato, ove un padre niegava la convenuta mercede all'institutore di un suo figliuolo, perchè invece di addottrinarlo nel latino, nel greco, nelle lettere e nelle scienze, aveva creduto meglio indirizzarlo nelle arti le più utili, insegnandogli l'agricoltura teoretica e pratica, l'arte del fabbricare, del legnaiuolo, del fabbro, del calzolaio, ecc., condannava l'institutore, come quegli che avea male risposto alla missione che gli era stata affidata. Perchè le nostre parole abbiano più fede di vero, tradurremo qui un brano della enunciata sentenza.

« Il barone di Beauséjour — diceva l'avvocato « regio — aveva confidato suo figlio al signor Phi- « quepas, perch' ei ne *facesse un uomo*. Certo, non « era domandar molto. E bene! *egli non ne fece* « *già un uomo* ma un *calzolaio*, un *bifolco*, un *mu-* « *ratore*, come se quel suo allievo fosse apparte- « nuto ad una di quelle classi di popolo cui la caz- « zuola, la subbia o la pialla sono *ordigni ereditari*. »

Così il tribunale del paese che si vanta di essere l'incivilito per eccellenza, e che dovrebbe rappresentare il sentimento delle idee giuste e sane, dichiarava un *operaio non esser un uomo* !.....

Nè vuolsi ad ottenere più efficacemente il desiderato scopo trasandare la classe più numerosa, quella delle donne.

La donna, definita dal chiaro e valente Ercoliani « come origine di civiltà, sorgente di gentili, di no- « bili affezioni, tipo delle grazie, del bello, movente « precipuo dell'alacrità dell'uomo a virtù; e ad « un tempo medesimo cagione di abbrutimento, di « corruzione, immagine schifosa di viltà, di laidezza, « di perdizione, » è stata troppo spesso adulata dai poeti, vilipesa dai filosofi (1) e talora anche malmenata brutalmente dall'uomo che si dice suo padrone. Noi non ci porremo a difenderla dalle adulazioni e dai vilipendi, chè tale non è il nostro scopo; lo faccia di per se stesso, giusta il proprio animo, ognun che ne legge; nostro subbietto è il dimostrare quanta ricchezza morale e materiale potria arrecare la donna nella bilancia sociale, se educata all'attività e alla intelligenza al pari dell'uomo.

Nessuno potrà porre in dubbio che due o tre sieno il doppio e il triplo di uno, e che questo doppio o triplo di lavoro effettivo debba perfettamente convenire ad un secolo, di null'altro tanto sollecito, quanto dei beni materiali. Questo rinforzamento di operosità raddoppierebbe ancora nei mestieri, ove la desterità e l'agilità delle dita rendono la donna più adatta dell'uomo ad alcuni lavori. Nella composizione dei caratteri in una stamperia, nelle filande di cotone o di seta, nelle officine dei giornali per piegare i fogli, nelle fabbriche di carte per disporre le risme, e in mille altri mestieri di simil fatta, questa parte negletta del genere umano fa maggiore e miglior lavoro dell'altra. Ma conviene educarla per sviluppare in essa quelle facoltà di cui l'onnipotente Iddio l'ha dotata; conviene fino dalla sua infanzia farle comprendere la sua dignità, perchè abbia la coscienza del proprio valore.

Qual'è l'educazione della donna del popolo al dì d'oggi in Italia? non abbastanza diffusa sicuramente. Se alla mercè di una madre brutale, sarà battuta e maltrattata o lasciata in balia di se stessa; il suo carattere adunque si piegherà giusta le cure avute, o sarà iroso e maligno, o viziato e ammollito. Sino a dodici anni apprenderà a filare, a far la calza, a tessere, a cullar bimbi o a fare le altrui commessioni; presa persona, la daranno per serva o per badare a' bambini; povero salario, ingiurie molte, disprezzo manifesto; se bella, le dimestichezze e le insidie del padrone, le celie oscene dei servi disfioreranno la castità dell'anima sua verginale; più tardi compera, venuta a noia, e scacciata come un arnese frusto, dispiacerà a se stessa, piangerà alla voce del rimorso, o si getterà nelle braccia del vizio per non più temerlo e sorridergli. Esulcerata ogni di più, infetta della propria viltà, o avrà dal vizio la pena lunga del suo fallire, o si sposerà ad un uomo ignoto, senza amore, per tôrsi da quello stato, il cui avvenire spaventa. Il marito, duro più di sua madre, la raumilierà ad ogni parola, rinfacciandole la passata vita, quindi per disannoiarsi delle cure domestiche andrà in una taverna per pescare un po' di buon umore nel fondo di un boccale di vino. Il ritorno dell'avvinazzato ingenera ingiurie, picchiate, pianti, scoraggiamento e disperazione. A questi mali tengono dietro le gravidanze, le malattie, la mancanza di lavoro e la miseria. I figliuoli che gridano ed urlano da un lato e chiedono pane e riscuotono non curanza od ingiurie; il padre dall'altro, briaco od in collera che bestemmia e picchia alla sua volta; poveri figli, che scuola!... Sopraffatti dal dolore, senza braccia che si aprono per consolarli, senza una parola di amore ai loro pianti, escono fuori dal tugurio paterno per sdimenticare i loro affanni. Ma la cattiva compagnia è là che attende i fanciulli dei due sessi; essi cominciano col perdere il tempo oziando, si danno quindi a far le birbe, finiscono per rubare. Fra quelli condannati alle pene, miseri ed infami operai dei bagni, fra quelle infelici che popolano gli ospedali e le case di prostituzione, quanti ve ne avrà che, dimandati, risponderebbero: —Se miglior madre avessimo avuto, che avesse saputo educarci, certo non abiteremmo qui.

La donna è tutto in una famiglia di operaio; come madre, ella ha cura della infanzia dei suoi figliuoli e loro somministra le prime nozioni di quella scienza necessaria a menare la vita; come amante, ella governa a suo talento la giovanezza dell'amato, ed ha

(1) Aristotile, il gran filosofo, dava un giorno a risolvere ai suoi discepoli questo problema = Se le donne si avessero un' anima. =

il potere di dirigerla al bene e di salvarla da male opere; come sposa, conserva la medesima azione durante i tre quarti della sua vita; come figliuola infine, ella ha cura della vecchiezza dell' operaio che Dio le dette per padre. Conviene adunque che le donne del popolo, che non hanno, come le altre favorite dalla fortuna, la possanza di affidare ad un *pensionato* la educazione dei loro figliuoli, ricevano sino dalla loro infanzia una istruzione morale, intellettuale e materiale, atta a sviluppare in esse i buoni principii che la natura loro ha conceduto acciò divengano abili operaie, possano dominare moralmente sugli uomini dal nascere sino al morire, e siano buone madri di famiglia, capaci a bene allevare e dirigere i loro figliuoli, maschi e femmine.

Per rimediare a tanti mali, cui l' abbrutimento, l' ozio e l' ignoranza danno origine, ed al qual fine si stabilirono finquì gli ospedali pei malati indigenti, la casa degl' invalidi pei feriti sul campo di battaglia, gli asili infantili per la educazione primitiva dei figliuoli del popolo, si dovrebbe fare un appello alla società industriosa, produttrice, finquì negletta, e in un gran libro registrare i nomi, la età, il sesso, la dimora e la professione di ciascun operaio, maschio o femmina: quindi ricevuta da ciascuno la obbligazione del pagamento di 2 lire annuali, ordinar dovrebbesi per ciascuna provincia un luogo adatto ove l' operaio potesse versare in mani sicure la sua cotizzazione semestrale; questo danaro, accumulato annualmente, dovrebbe essere depositato, ed avere un interesse proporzionato al valore che la legge accorda al prestito ad uso; finalmente si dovrebbe nominare tre inspettori generali, la cui missione sarebbe di sorvegliare sulle operazioni finanziere di chi amministrerebbe il danaro dell' operaio, e pubblicare alla fine di ciascun anno un rapporto che desse notizia del danaro incassato dagli artieri e serbato a loro profitto.

Scorsi tre anni e ammassato molto peculio, converrà pensare alla fondazione dello stabilimento, ove accogliere gl' invalidi del lavoro, partecipanti all' opera morale e materiale del bene fatto alla classe popolana. Dopo di ciò sembrerebbe opportuno di comperare il territorio dove debb' essere costruito il palagio; per ragioni di comodità esso non sarà distante più di 4 miglia italiane dalla capitale del governo; per ragion di salubrità esso sarà sur una collina ridente che abbia buon' aria, eccellente terreno a cultura e provveduta di sorgenti di acqua.

L' architettura del palagio dovrà presentare nella elevatezza dello stile, nella bellezza degli ornati un aspetto nobile, artistico, semplice e armonioso in tutte le sue parti. Il dinanzi mostrerà due grandi ali all' uso di dormitoi dei vecchi, le quali, intersecate per lo mezzo da altre linee paralelle di fabbricato, comporranno l' abitazione delle donne e dei fanciulli dei due sessi. La costruzione dell' interno sarà disposta in tal modo da rendere facile e pronta la comunicazione tra i diversi quartieri, da avere spaziose le finestre pel godimento della luce, del sole e dei cangiamenti di atmosfera; e comodi gli alloggiamenti pei vecchi, pei bambini e per gl' impiegati.

Nel bel mezzo dell' edificio sarà un tempio capace a ricevere molta gente, decoroso di pitture e di ornati, atto a suscitare quel pensiero votivo che la creatura riconoscente e pia rivolge verso il Dio rimuneratore del bene e giusto giudice del male.

La parte esterna dello stabilimento presenterà scuole elementari, ove si apprendino le nozioni del leggere, dello scrivere, dei doveri umani, dell' aritmetica, della storia e del disegno teoretico e applicato alla industria. Dall' altro lato saranno officine di lavoro, sale di esercizii ginnastici e di bagno, e una camera dove siano bellamente ordinati tutti gli strumenti atti all' agricoltura.

Un largo campo, cerchiato di mura o di alta siepe, compartito in grandi aiuole, servirà di modello e di lezione pratica a quelli che si addicono alla coltivazione delle biade, dei fruticii, degli alberi fruttiferi od infruttiferi e dei fiori di giardino. Abbondanza di acqua zampillante sarà nelle corti, nelle officine, nel terreno a coltura; perchè la prosperità e la nettezza debbono essere il canone principale di ogni comunità.

Nell' interno e nell' esterno del palagio, l' architetto dovrà curare la bellezza dello stile, la eleganza degli ornati e l' ordinamento di belle linee, perchè i vecchi, che vi dovranno abitare, dimentichino a quell' aspetto l' agrezza e il disordine delle passate sventure, e i fanciulli, che dovranno escire di là artigiani ed artisti, abbiano continuo, sino dalla prima età delle impressioni, la mente, il cuore ed i sensi abituati alla vista del bello, dell' armonioso e del gentile, cui succederanno il gusto delle arti, la bellezza e la eleganza delle forme e dei modi.

Costruito che sia il palagio, e approvigionato per un anno, si comincerà per invitarvi i più vecchi e sofferenti, senza dar luogo a preferenze individuali e ad ingiustizie. I fanciulli saranno ammessi all' età di sei anni, usciti appena dagli asili infantili.

La organizzazione del lavoro sarà decisa e discussa dai tre inspettori generali, dai maestri teoretici e pratici e da tre censori nominati dal governo e scelti tra la gente più proba e dignitosa del paese. Questi, riuniti in un comitato, consulteranno le tendenze, l' attività e la costituzione fisica dei fanciulli che vorranno darsi ad un' arte, quindi li affideranno alla direzione di un capo di mestiere, perchè, secondo la loro età, le loro forze e il loro sapere, gli facciano lavorare una parte del giorno, cioè, due, quattro o cinque ore e non più, scambiando nelle loro mani il lavoro siffattamente da sembrare meglio un diporto e un sollievo, di quello che una fatica.

Il Vangelo di Gesù Cristo, la manifestazione del Dio buono, giusto, che ha creato e guida il creato con ordine, saggezza e provvidenza, dovranno essere la base della istruzione spirituale degli abitatori del palagio; e quando i bambini avranno compreso e accolto nel loro cuore la esistenza di Dio, l' azione sua benefica sulle creature e il ricambio di amore di queste col proprio Fattore, e conosceranno che legge dell' umanità e sua condizione è il perfezionamento, gli educatori e le educatrici spiegheranno a quelle piccole menti, con esempi umani, le sante massime di Gesù. = *Ama il tuo prossimo come te stesso* = *Non fare ad altri ciò che non ameresti fosse a te fatto* = *Amatevi e servitevi gli uni e gli altri.* = In una parola converrà che quei bambini si facciano certi che, amando e servendo i loro fratelli, ameranno e serviranno Dio e se medesimi; e odiando e insultando la creatura è oltraggiare Iddio nella manifestazione dell' immenso e dell' eterno amor suo.

Gli uomini, perchè abbiano la dignità di se medesimi, e sentano il rispetto dovuto alle leggi che li reggono, debbono essere educati a non ingiuriare nè offendere alcuno, e a non avere a patire ingiustizia nè affronti. La comunità degli operai dovrà perciò avere uno statuto, sanzionato dal governo del paese, in cui saranno scritti i regolamenti, i diritti e i doveri di ciascuna classe che vi abita: e ciascun individuo dovrà avere un esemplare dello statuto, perchè tutti obbediscano alle leggi, e non alla volontà arbitraria dei capi. Unica punizione però sì degli uni che degli altri sarà la cacciata dallo stabilimento comune senza speranza di più rientrarvi.

Le vesti saranno adattate alle stagioni e alle arti cui gl' individui si addicono, netti, decenti ed eleganti; i maschi non avranno nè fazzuola da collo, nè cinghia ai calzoni; le femmine nè busto, nè ornamenti di sorta; gli educatori dovranno inspirare il disprezzo pel lusso smodato, corruttore dei buoni costumi e delle sane idee.

Il fanciullo o la fanciulla, giunti all'età di dieci anni, avranno diritto ad una parte del beneficio ritratto dal lavoro delle loro mani; questo danaro, ammontato ciascun anno in una cassa di risparmio, sarà donato al giovane, quando, a diciotto anni, escirà dal palagio degli operai, in un libretto dove saranno scritti il suo nome e i titoli per rivendicar quel suo peculio. Avrà in oltre, come corredo, il vestiario che era di suo uso nella casa comune.

Perchè i giovani provassero nel cuore il sentimento religioso della beneficenza, noi vorremmo che in ogni principio di anno si offerisse ospitalità gratuita a dodici poveri, sei maschi e sei femmine, di nazione stranieri, giunti all'età di sessant' anni e privi di ogni mezzo per vivere; ameremmo ancora che questi fossero principalmente scelti nella classe degli artisti, dei professori e dei letterati sprovveduti di pane e non per proprio difetto. Una tale liberalità morale, espressa in un giorno solenne al cospetto di tutti, inspirerebbe meglio di una nuda massima, il rispetto dovuto all' ingegno sventurato; la presenza dei dodici ospiti, riguardati con rispetto ed ossequio, insegnerebbe ai giovani ad onorare in atti affettuosi e rendere benemerita la vita dell'ingegno e del cuore.

Il risultamento di tale educazione, sparsa nel popolo, sarebbe un ponte gittato verso l' ordine sociale. Da una parte essa distruggerebbe il principio radicato dell' abborrimento al caritatevole ospizio, farebbe che il lavoro manovale divenisse decoroso e nobile quanto quello della mente; e fugherebbe l'ozio come peste sociale, cagione prima e possente di ogni male. Dall'altra essa alimenterebbe l'intelligenza, la morale cristiana, l'industria, la coscienza dell' onore individuo, la ricchezza dello stato, la subordinazione alle leggi, la felicità generale. L' artigiano, non più egoista, non più avvilito, non più ignorante, sentirà allora la propria dignità e sarà glorioso dello stato suo, perchè le sue braccia operose hanno ottenuto quelle franchigie che il patrizio ebbe un giorno sulle sue pergamene, e il proprietario possiede nelle leggi che difendono la propria fortuna. La donna educata all' amore della famiglia, all'onore del suo nome, alla intelligenza della sua mente, aiuterà suo padre, o suo marito, col consiglio e coll' opra nel maneggio delle sue intraprese e dei suoi affari. I figliuoli nati da tali unioni, educati dall'esempio dei genitori, dall'ammaestramento elementare e pratico avuto nel palagio degli operai, vivranno sobriamente e felici, non più riguarderanno con occhio invido e geloso quelli che nacque in una condizione più elevata; nobile però pari alla loro, perciocchè nobiltà è l' abbominio pratico del vizio e l'uso operoso di tutte virtù subordinate alle leggi.

Queste idee avrebbero avuto bisogno di più ampia latitudine e di maggiore sviluppo; ma le ristrette colonne di queste effemeridi, che abbiamo l' onore di compilare, mal ci avrebbero consentito più lunghe parole; ond' è che noi, dopo aver dimostrato la inefficacia delle attuali elemosine a pro della classe indigente, e il morbo vizioso che queste non possono soddisfacientemente eliminare, rapidamente abbiamo presentato un rimedio, che speriamo possa essere proficuo a si utile classe della Penisola.

Quelli tra i nostri lettori, che di umanità s' interessano, ed amano coscientemente la sicurtà e l'onore del proprio paese e vogliono il popolo diretto verso il bene, la religione e la morale, esaminino il nostro progetto come una idea possibile, e accomunatala colle proprie, facciano dal piccolo seme germogliare la gran pianta produttrice dell' ordine, della prosperità, della ricchezza e della felicità generale.

C. A. Vecchj.

ASTRONOMIA ANTICA

(Continuazione e fine, V. il num. antec.)

EGIZII

Gli Egizii sembrano aver ottenuta una considerevole celebrità per cognizioni astronomiche in un' epoca remota. Ma poco o nulla si è conservato della loro astronomia; poichè Ipparco e Tolomeo, sebbene raccolgano osservazioni antiche, non ne danno alcuna di astronomi Egizii, ma ricorrono a quelli della Caldea. Diodoro Siculo c' informa che gli Egizii erano capaci di calcolare ecclissi; ed altri scrittori parlano di memorie di ecclissi osservati. Essi debbono aver raccolto osservazioni per fissare il periodo ricorrente, dal quale deducevano le loro predizioni. Si dice che uno dei più antichi loro re, Osimandia (l'epoca del cui regno è incerta), costruisse un gran circolo notato coi segni del zodiaco. Le loro solennità religiose si regolavano con le rivoluzioni lunari, mentre il loro anno civile era di 365 giorni. Presto tuttavia trovarono che nè l' uno nè l' altro computo corrispondeva al vero anno solare; ma senza curarsi di far concordare i periodi religioso e civile dell' anno con le stagioni fisiche, si contentarono di osservare la ricorrenza di un periodo di 1461 di simili anni, dopo il quale la successione dei mesi e delle feste tornava alle medesime stagioni. Questo fu chiamato il periodo *Sotaico*; e l' occorrenza di una di queste epoche è indicata all' anno 139 E. V. La precedente era dunque avvenuta l' anno 1322 A. C. — Alcuni scrittori asserirono persino che ve ne fosse un' altra prima di questa. Si ha buon fondamento di credere che gli Egizii tenevano che i due pianeti inferiori, Mercurio e Venere, girassero intorno al sole, accompagnandolo nella sua rivoluzione annua attorno alla terra. L' invenzione dei segni del zodiaco fu loro attribuita, sebbene con non bastevole fondamento; e l' odierna esistenza di rappresentazioni del zodiaco in alcuni dei loro tempii è un fatto dal quale non possiamo ricavare cognizioni di molta importanza intorno alla loro astronomia. Coteste rappresentazioni non sono facili a spiegarsi, e varie opposte teorie sono state prodotte sul loro significato. Secondo Dione Cassio gli Egizii furono gl' inventori del periodo di sette giorni distinto dal nome dei pianeti. Di questo si è dubitato; ma per altra parte è certo che questo periodo coi nomi corrispondenti era in uso presso tutte le nazioni orientali e nell' India medesima ad un tempo assai remoto. È degno di osservazione che tutte cominciavano a contare dal giorno dedicato a Saturno; mentre i soli Ebrei consideravano il giorno seguente come il primo.

Poco sappiamo delle cognizioni fisiche degli Egizii, su cui possiamo fare fondamento. Qui, come in altri casi, troviamo che si mettono innanzi pretese stravaganti le quali sono con eguale ardore sostenute da una parte e contestate dall' altra. Una cosa pare certa, ed è che tutto il sapere di quel paese era concentrato ne' sacerdoti, i quali impiegavano un linguaggio sacro di simboli, impossibile a diciferarsi, se non dagli iniziati; linguaggio che senza dubbio ha potuto essere impiegato a conservare verità e specolazioni filosofiche di pregio; o può avere egualmente servito a rivestire le più assurde superstizioni e i concetti più puerili di quella venerazione che così facilmente si prova per tutto ciò che è nascosto e misterioso.

Si è preteso che l' origine dell' antica geometria debba essere cercata in Egitto, e che i suoi teoremi nascessero dalla necessità di ricorrere ad alcuni principii di misuramento per fissare i termini di quelle terre nelle quali tutti i segnali erano cancellati dalle periodiche inondazioni del Nilo. Questa supposizione non sembra gran fatto probabile nelle sue circostanze, perciocchè non era difficile l' inventare segnali che ovviassero a questo inconveniente; e per altra parte non è bene apparente come i teoremi della geometria astratta potessero applicarsi a quest' uso.

La coltivazione della geometria come scienza ebbe senza dubbio origine dalle concezioni astratte dei filosofi, e non da alcuna delle sue applicazioni meccaniche; non essendo queste di natura da presentarsi alla mente di chicchessia se non come risultamenti di principii che debbono in prima essere stati ben intesi.

EBREI

Per le antiche loro relazioni coll' Egitto gli Ebrei trassero forse di là tutta la scienza naturale che hanno posseduta; benchè questa non sia mai stata di gran rilievo. Come nazione, non sembra che essi abbiano mai acquistato alcuna inclinazione a coltivare le scienze fisiche. Vi possono essere state eccezioni individuali: — ci si dice che Mosè fu iniziato in tutto il sapere dell' Egitto (1500 A. C.) e in tempi posteriori i loro scrittori attribuiscono al re Salomone (1020 A. C.) gran cognizioni nella storia naturale (L. 1 dei Re, iv. 33). Parecchi degli scrittori dell' antico testamento (siccome abbiamo già altrove osservato) fanno allusione alla contemplazione dei corpi celesti, come pure degli altri fenomeni della natura; ma le loro memorie non presentano indizi di specolazione filosofica. Da alcune espressioni che in essi occorrono, possiamo in verità raccogliere che la comune credenza andava d'accordo con la teoria del riposo della terra e del movimento del sole; e la magnifica descrizione dell' origine del mondo che dà principio al primo libro di Mosè è stata riguardata da taluni come l' enunciazione di

un sistema di cosmogonia e di geologia. Ma (senza entrare in questioni estranee) ci pare essere affatto improbabile ch' essa sia stata fatta con questo disegno; e invero non si può mai in cose che riguardano la filosofia, trarre grandi induzioni da passi che (come il presente) occorrono negli scritti consacrati a soggetti di una natura al tutto diversa, e il cui oggetto è quasi esclusivamente religioso.

MELCHIONI

I nomi di quegli illustri personaggi i quali colle creazioni del loro ingegno o con azioni di ben intesa filantropia si resero utili alla società, van ricordati con profonda venerazione, non solo per tributare alla virtù il dovuto omaggio, ma anche perchè servano di luminoso esempio ai contemporanei, alle future generazioni. L'emulazione opera sul cuore dell'uomo infiniti prodigii.

In Meride, paesuccio del cantone Ticino, nacque l'anno 1766 da onesti parenti Stefano Ignazio Melchioni. Dimorando suo padre per affari di commercio quasi sempre in Novara, chiamò a sè il tenero fanciullo onde avviarlo alle scuole di grammatica e di belle lettere. Compiuto poscia lo studio di filosofia, mosse alla volta di Torino, per apprendere in quella Università le matematiche, alle quali sentivasi inclinato, sotto la direzione di due valenti maestri, il Barberis e il Domenico Michellotti. Docile di natura, meditativo e dotato d'ingegno acutissimo, percorse con celerità, con onore la difficile sua carriera, e semplice studente ancora, fe' di pubblica ragione colle stampe le sue *Riflessioni sul metodo ordinario di misurare le dispense o pontate de' fiumi per sezioni irregolari*. A diritto questo scientifico lavoro gli procacciò la stima, l'ammirazione degli intelligenti, e da' suoi professori gli furono condonati due anni per ottenere la laurea, e dall' Accademia delle Scienze venne ascritto nell' albo de' suoi socii corrispondenti.

Fra le molte opere che del Melchioni si ammirano principalmente nella nostra città, non sono certo da tacersi la chiesa a lesene composite dell' ospedale massimo, l' orfanotrofio Dominioni, il ritiro delle trovatelle, la ristaurazione del palazzo Langhi, gli abbellimenti della basilica di S. Gaudenzio, e finalmente la sontuosa cappella del B. Pacifico nel borgo di Cerano. Anzi riconoscenti però i Ceranesi pel disinteresse dell' egregio architetto, rifiutando questi ogni ricompensa pe' suoi disegni, gli decretarono una medaglia colla sua effigie, e le seguenti per nulla esagerate espressioni:

I.

STEPH. MELCHIONIO EQ. MAVRICIANO
V. S. PROEF. VIARVM ET OPER.
PVBLICORVM.

II.

CEREDANENSES
SACELLI B. PACIFICI
EXIMIO ARCHITECTO
D. D.
AN. MDCCCXXXII.

Se poi enumerar si volessero tutte le idrauliche operazioni eseguitesi da lui nello spazio di cinquant' anni, la sarebbe una cosa pressochè impossibile; ci accontenteremo di accennarne tre solamente, e queste furono il cavo del duca Gallarati Scotti coll' asciugamento della palude di Vinzaglio, la derivazione del Tanaro pel marchese di San Marzano, quella della Sesia pel marchese di Breme.

Il portento però più strepitoso operato dal Melchioni sta sul Ticino. Nel 21 novembre 1807 recandosi Napoleone a Venezia dopo la famosa vittoria di Friedlandia gli fu da quel fiume, per le continue pioggie oltremisura pieno di acque, momentaneamente contrastato il passo. In tale circostanza trovavasi il Melchioni come ingegnere in capo delle vie sul luogo, e adoperavasi con ogni sollecitudine per procurare all' impaziente Imperatore il bramato tragitto, ma gli elementi si ridono spesso degli sforzi degli uomini, e Bonaparte dovette soffermarsi per breve istante. Nell' impeto della sua rabbia il grande viaggiatore rivoltosi all' ingegnere: « Voglio, disse, che sia imposto su questo fiume un ponte stabile, eterno, e voi da Milano ne riceverete le istruzioni. » Nè tardarono queste a venire. Le opere di costruzione s' incominciarono con calore, e nel 13 le spalle e le pile tutte venivano ultimate sotto gl' ingegneri Melchioni e Parea. Essendosi poscia, per le politiche vicende, del tutto abbandonato il proseguimento del ponte, fu solo nel 1827 che, grazie la munificenza dei due sovrani Austriaco e Sardo, si vide maravigliosamente condotto a fine. La spesa totale ascese a lire italiane tre milioni e ducento mila. Tutti stupirono e stupiscono a questo prestigio dell' arte. Carlo Felice per guiderdonare i meriti dell' Idraulico insignivalo della croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, Francesco I dell' ordine della Corona di ferro, e finalmente l' ottimo nostro sovrano Carlo Alberto con R. patenti del 33 conferivagli il titolo di barone, trasmessibile eziandio ne' discendenti.

Per poco egli potè godere di questi straordinari favori, e nel 1837 cessò di vivere, compianto da tutti per le doti eminenti del suo spirito, pe' talenti del suo ingegno.

FELICE BATTIONI.

(7 settembre 1844) Stabilim. tip. FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

CRONACA

Benissimo si appose chi lasciò scritto che v' hanno al mondo de' paesi dove non si vive, ma si corre dietro alla vita. Tale appunto è la città ov' io m' aggiro e m' affatico, desiderando mille volte il dì un' ora libera, un cantuccio solitario, se altro non fosse per sentirmi battere i polsi e tener a segno il pensiero che se ne va svolazzando qua e là come una farfalla senza ch' io possa porgli le mani addosso: insomma per tornare in me stesso e rendermi ragione di quel ch' io vedo e ch' io fo e ch' io scrivo, per poter dire con certa apparenza di vero: *cogito, ergo existo!*

Ma i giorni incalzano i giorni, i mesi succedono ai mesi, e quand' io ripiglio la penna per continuare il periodo che parevami aver cominciato ieri, m' accorgo che tra la lettera maiuscola e il punto finale è corsa una parentesi d' un mezzo secolo, e che s' io non m' affretto, le più fresche novelle san già di vieto e di rancio. Il tempo che corre dappertutto, qui si precipita, e par che gli oriuoli s' intendano per sonar l' ore prima che sien volte sul quadrante. Beati gli spiriti contemplativi! Con le braccia spenzolate, con la faccia supina e con gli occhi vaganti nell' aria puoi vederli, a capo l' anno, in quella guisa che lasciati gli avevi; per essi non v' è nè *prima* nè *poi;* del mondo e delle sue vicende poco o nulla

si curano, e la vita loro è simigliante a limpidissimo lago di cui mai la più lieve foglia, caduta dal ramo, non turbò la stagnante superficie!

Il lettore non si ricorderà più al certo che verso la metà di marzo pubblicammo una cronaca de' mesi d'inverno, ove in succinto volemmo notare le principali cose accadute in quel torno di tempo che ci parevano degne di memoria. Seguitiamo, se v'aggrada, questi brevissimi cenni, passando quasi di volo a rassegna la Primavera e la State, che già volge al suo termine. Certo chi volesse ricordar le cose per filo e per segno non ne uscirebbe in trenta volumi: ma che resta oggi di tanti fatti che misero, dieci o venti settimane fa, mezzo il paese a romore? Appena tanto da empirne due o tre pagine.

Sin dai primi giorni d'aprile trecentomila o più forestieri e provinciali ingombravano le vie di Parigi. L'abito, il contegno, il continuo maravigliarsi, l'andar incerto e impacciato, le ripetute inchieste di questa brava gente, li segnalava, a prima giunta, all'astuzia cittadina. Vedevi famiglie intere soffermarsi attonite innanzi a certe inezie che gli abitanti della capitale son usi di guardar con indifferenza o con disprezzo. Spesso il marito e la moglie, separati da una carrozza che volava di galoppo o da un pedone più affaccendato e men curioso, non potevano rappiccarsi più assieme, se non la sera all'albergo; spesso il padre smarriva le figliuole, o le figliuole la madre, ed era per tutte le piazze un chiamarsi a nome, un rabbuffarsi, un anfanare, e un maladir la folla e la polvere e il caldo, tutti gl'intoppi in cui davan de' piedi. D'ogni piccola noia si dolevano e rammaricavano ad alta voce. I Parigini passavan cheti tra uomo e uomo, guardavano in viso e sott'occhio quegli onesti foresi e sorridevano. Al teatro non potevi più affacciarti. Era una vera invasione di Marsigliesi, di Guaschi, di Caorsini, di Normanni, d'Angioini, di Brettoni, di gente piovuta a stormo da' più lontani confini di Francia. Ridevan forte, applaudivano, strepitavano.

Nelle osterie e ne' caffè era lo stesso chiasso, la stessa confusione. Dovettero i più rinomati imbandir tavole ne' giardini e fin nella pubblica via per soddisfar a' desiderii di tanti avventori. Non si vide mai una fiera più popolata e più allegra.

Di questo strabocchevol concorso era causa la magnifica Esposizion dell'Industria nazionale che ricorre ogni cinque anni, e di cui già in questo foglio s'è fatta parola. Sulla vasta pianura de' Campi Elisi s'era alzato, come per incanto, non un palagio, ma una città intera, il cui ricinto avea presso a tre miglia, per dar ricovero alle macchine, ai bronzi, alle tele, ai panni, alle sete, alle porcellane, agli arredi, agli strumenti, alle armi, ai gioielli, ai tappeti, ai giuochi, alle infinite invenzioni, alle stupende opere, a' preziosi obbietti che quattromila e più fabbricanti esposero alla pubblica mostra. Le commessioni e le dimande de' privati, durante lo spazio di due mesi, passarono i trenta milioni, ed un'egual somma han lasciato almeno in città i provinciali e i forestieri che trassero, a gara, d'ogni banda a sì liete e splendide feste.

Oltre a mille e ottocento furono i premiati di medaglia d'oro, d'argento o di bronzo: questa gran larghezza di guiderdoni ha fatto dire a' begli umori, di cui qui non è penuria, che i regii consiglieri aveano imitato que' maestri di scuola che, per tenersi amici i parenti, danno indistintamente un premio a tutti i discepoli, o sciocchi o savi o neghittosi o diligenti ch'e' sieno. Le medaglie furon dispensate onorevolmente in presenza del re e della corte, in una gran sala del palagio addobbata a festa. La cerimonia durò più di cinque ore. Ad ogni nome profferito ad alta voce dal Ministro del Commercio (il quale di umile artegiano pel proprio valore è salito a tanta altezza), il chiamato rispondeva: presente.

In politica le cose che han più dato a favellare in questi cinque mesi sono: uno scritto del principe di Joinville, di stile e di concetti assai caldo e robusto, in cui paragonando le forze navali di Francia e d'Inghilterra, l'autore invita il paese a portar tutte le sue cure sulla marina a vapore: l'improvviso irromper de' Mori nelle colonie africane dei Francesi e il blocco di Tanger che già crolla sotto le bombe di Francia: e finalmente gli affari di Taiti che parver sinora gravissimi. Acerbe e crucciose parole risonarono sulle due ringhiere di Londra e di Parigi: le due rivali potenze credono aver ognuna il diritto per sè, i giornali declamano a più non posso, lieti di questa nuova pastura: ma non ostante le mutue querele e le iterate dimostrazioni di collera, è giudizio comune che l'incendio desto dal protestante Pritchard si spegnerà da sè con più fumo che danno.

Due cause terribili ebbero a giudicare i tribunali. Un giovane accusato di parricidio, non ancor compiuti i diciotto anni, e, denunziato dal complice, per difetto di prove andò assoluto dalla giustizia — non dalla pubblica opinione. Una donna bella e ricca, giunta appena all'età di ventiquattro anni, fu tradotta innanzi a' giurati come colpevole d'aver avvelenato il marito, ad esempio della celebre vedova Maria Laffarge. Ma prevalse l'opinione, che l'arsenico raccolto nel cadavere avea potuto penetrare nelle carni e ne' visceri dell'ucciso per non so che rimedii segreti adoperati senza le debite forme. La donna

usci libera, e i chimici s' azzuffano ancora. Ecco, in si breve tempo, due misfatti atroci ed impuniti! Ciò non toglie che i signori Francesi, quando lor vien fatto, ci tirino la lor zampatina a proposito delle nostre gelosie e de' nostri pugnali!

Ne' mesi estivi il teatro è solito riposarsi, e mandar gli attori in vacanza. Tanto più quest' anno in cui l' accorsa provincia, vaga, anzi ingorda d' ogni maniera di spettacoli, non lasciò vôti nè una nicchia, nè palchetti, nè uno scanno nelle platee. Fu rappresentata con isplendidissima pompa l'*Antigone* di Sofocle, volta come più fedelmente si poteva in versi francesi; la scena e il proscenio eran disposti all' antica; i cori cantarono, con le usate ceremonie, le loro strofe ed antistrofe messe in musica da Mendhelson; e quella pietosissima tragedia scritta non su' precetti de' pedanti, ma secondo le leggi eterne del cuore, riscosse tanti applausi da' moderni spettatori, quanti forse mai non ne ottenne dal popolo d' Atene.

Se aggiugni una bella comedia, commendevolissima per leggiadria di stile e purezza di lingua, e sparsa veramente d' attici sali, intitolata con alquanta bizzarria, la *Cicuta;* e il *Diegaria,* dramma non iscevro di difetti, ma neppur privo di grandi bellezze, non saprei di che altri lavori si potrebbe tener conto. Chè il *Miracolo delle Rose* e i *Sette Castelli del Diavolo*, gaglioffe e scapestrate fantasie, le quali pur fan correre la folla, vanno debitrici di sì incredibil favore agl' ingegni del macchinista e a' pennelli dello scenografo. E se la prosa insulsa degli autori ti strazia gli orecchi, certo gli occhi son più che appagati da tante e si svariate maraviglie. Ho contati in un solo di questi drammi diecisette e più atti. Si comincia dalla torre di Babele e si vien giù sin al finimondo; e vuoi castella, o giardini, o duomi, o sotterranei, e il mare e il cielo e la terra e l' inferno, o vattene in là, ne vedrai di sì nuove e di sì sperticate in una sola sera che non sai più se sogni o sei desto.

Tra i cinquemila volumi venuti a luce in sì breve tempo (povera carta!) si ammirò la *Vita del padre Rancè*, senile eppur gagliardo lavoro del visconte di Chateaubriand, in cui tutto il diciassettesimo secolo è dipinto da mano maestra. Chè se richiedesi forse in quest' ultimo scritto più vigoria di pensamenti e più calore d' affetti, se cercheresti invano nella vita del buon Trappista la passione d' *Atala* o le angosce crudeli di *Renato*, pur egli è forza confessare che quel grande e glorioso ingegno, tuttochè presso al tramonto, manda ad ora ad ora fulgidissimi lampi.

I romanzi venner fuori a centinaia e sempre a brani ne' giornali. Tra queste estemporanee scritture, che sovente l' autore non ha nemmen il tempo di rileggere, tanto son dettate in fretta! vuolsi ricordar con lode la *Giovanna* di madama Sand: umile e non disadorno racconto della vita, de' travagli e della misera fine d' una povera vaccaia; *I tre Moschettieri* di Alessandro Dumas, in sei volumi: due volumi per ogni moschettiere! La *Modesta* di Onorato Balzac, modestissima e poverissima storia che non par mai uscita d' una sì dotta penna.

Il *Juif errant*, di cui tanto s' era parlato, si strascina innanzi a gran pena tra i sbadigli del lettore e le angustie del tipografo. L' editore Paulin — che poveretto non è un' aquila — ha comperato per cento diecimila franchi il diritto di pubblicarne una sola edizione, senza aver letto altro che il titolo e fidandosi nel nome dell' autore! Ma qui il valore de' romanzieri va in alto e in basso, come il tre e il cinque per cento alla Borsa; sì che oggi non si darebbe un danaio di quel che ieri valeva mille scudi d' oro. Pensate le paure, e i lamenti, e la disperazione del misero libraio. V' è chi dice che ben gli sta.

Sinor questa peregrina invenzione somiglia in certo modo ad una lanterna magica, su' cui vetri passano a vicenda e grossamente abbozzati veterani, fanciulli, bestie feroci, notai, procuratori, principi indiani, operai francesi, ipocriti, falsari, barattieri ed ogni più sconcia sozzura: e non siamo ancora alla metà del secondo volume. Misericordia!

Le feste per l' anniversario de' tre giorni di luglio riuscirono oltre ogni credere magnifiche. Le musiche, i fuochi d' artifizio, le illuminazioni affidate a tre nostri Italiani, mostrano eloquentemente quanta qui sia la persuasione della potenza del nostro ingegno nelle grandi come nelle menome cose. Lungo l' immenso viale de' Campi Elisi ergevasi un doppio ordine di archi con bell' architettura araba, su' disegni del nostro Visconti. Avresti detto un Alambra incantato, raggiante d' infiniti lumi, un sovrumano edifizio, dalle pareti, dai fregi, dalle cornici di fiamma, quale intravider talvolta Dante, Ludovico e Torquato ne' sogni di lor ardente imaginativa. Ma volle l' avversa fortuna che quella lieta baldoria tornasse a misero fine. In una stretta di folla perirono una diecina di persone, donne e fanciulli e uomini robustissimi sfasciati e pesti dall' impetuoso torrente; e molti ancora ve ne sarebber rimasti senza il generoso ardire e i provvidi soccorsi de' più risoluti cittadini e delle guardie municipali, che prendevano in groppa o sugli arcioni e donne svenute e uomini sfracellati e piangenti bambini.

Sepolti i morti e medicati i feriti, due giorni appresso, come è usanza del mutabil paese, non si parlava più d' altro, se non d' una sterminata accademia, mai non più veduta nè in Francia nè altrove.

Raccoglievansi mille e trenta artisti sonatori e cantanti, nel palagio testè eretto per l'Esposizione. I più chiari virtuosi, onor delle scene francesi, italiane e alemanne, cantavan confusi ne' cori. Tre lunghissime file di giovani e leggiadre donne, vestite di bianco, tenean la fronte di quell' esercito musicale. Ottomila spettatori, seduti agiatamente, ascoltavano con religioso silenzio, o davan segni di romorosa ammirazione. Ma sopra tutti i cori e le scene eseguite — e ve ne furon di bellissime — trionfò, come non potea fallire, la sublime preghiera del *Mosè*, applaudita con unanime grido, e fatta ripeter due volte. Oh quanto ne increbbe che il Rossini non fosse presente, dappoichè quel giorno solo egli avrebbe udito interpretar il suo capolavoro quale appunto ei l'avea concepito: un popolo intero prostrato ai pie' del Dio d'Israello, e pregante con fede vivissima e con note d'ineffabil dolcezza!

O Faraoni della fredda musica settentrionale, chiamate pur in vostro aiuto i timpani e i tamburi, le trombe e le campane, i cannoni e le bombe; una sola frase ispirata a' nostri ingegni dal divin cielo d'Italia v'affogherà tutti in fondo dell'abisso. O fabbri di tenebrosi lamenti e di algebriche astruserie, chinate il ciglio riverenti innanzi al maestro sovrano e ripetete umilmente con me:

Viva il signor dell'altissimo canto
Che sopra gli altri com'aquila vola!

PIER ANGELO FIORENTINO.

GLI ORCHI

Vi rammentate quale spavento ne diacciava il cuore al racconto degli orrori operati da quei giganti dal viso arcigno e ispido di pelo, dall' ampia bocca guarnita di forti denti, sempre presti a manducare fanciulli e a ingollarli giù come pillole? E quante volte, tra timidi e baldi, abbiamo fatto proponimento di esser buoni, allorchè la nudrice o la vecchia nonna ne minacciavano di darci nelle mani dell' orco che passava per la via in busca di fanciulli cattivi?

Or che, la Dio mercè, quella età di simili paure è passata, e la idea dell' orco non commuove più le anime nostre, veggiamo un po' di scoprire qual essere si nasconda sotto quella maschera, spaventosa ai monelli di tutte generazioni. Amanti di studii svariati, passando da un frammento di storia a scrivere capitoli di romanzo, da un articolo bibliografico a un discorso sull' insegnamento e sulla educazione del popolo, dall' esame dei molli nostri costumi a quello di un antico manoscritto del medio evo, abbiamo potuto discoprire una verità istorica sepolta sotto la grave mora delle tradizioni popolari; e quei mostri *bimbi-fagi* ci si sono rivelati gl' invasori d' Italia e della parte occidentale di Europa nel decimo secolo, che i cronacisti contemporanei chiamano Ongri, Orghi e Ogors. Essi però non erano che gli Ungari discesi nel 900 in Lombardia, il cui nome e le gesta, il tempo e la immaginazione, scossa dallo spavento, denaturarono.

Le vecchie carte dicono che questi barbari dalle lunghe barbe, correvano pei campi come spinti dal vento, mangiavano carne di animali sanguinosa e palpitante, bevevano il sangue dei loro nemici, e tagliuzzavano il cuore dei bambini a pezzi, e lo divoravano come medicina nelle loro malattie. Aggiungono che nelle grandi solennità e nei sacrificii fatti al dio Thor l' imbandigione di quei selvaggi fosse di carne umana, le libazioni votive si facessero nei crani vuoti, e le madri mordessero nel viso i loro nati per abituarli a patire dolori e ferite fino dalla prima età.

Checchè ne sia, quegli Ungari erano un popolo terribile e numeroso, scaturito dall'Asia, quel magazzino delle nazioni che ha spinto tante generazioni sulla faccia della terra. Essi vennero dall'Italia in Francia durante il regno di Carlo il Semplice, e occuparono la Provenza, la Linguadocca, la Sciampagna, la Borgogna, l'Aquitania, l'Alsazia e la Lorena, incendiando città e villaggi, ponendo a ruba ed a morte gli uomini e le cose. Le case riarse e fumanti, le zolle insanguinate, il mucchio dei cadaveri destavano il sorriso su quelle torme di scapigliati, i quali credevano che nell'altra vita i forti guerrieri sarebbero serviti dai nemici uccisi sui campi di battaglia. Quando, carichi del bottino dei vinti, essi volgevano le spalle sui loro rapidi corsieri alle città vuote di popolo e isterilite di biade, quei luoghi erano sempre il teatro delle desolazioni, spesso ancora della peste. Per la qual cosa i visitati da essi, che, per prodigio, nella fuga avevano trovato uno scampo, stimavano riconoscere in quelle orde brutali i popoli di Gog e di Magog, nominati dal profeta Ezechiello nelle Scritture, e da S. Giovanni nell'Apocalisse. Venne il 1000, anno di angoscie e di terrore; già Ottone, imperatore di Lamagna, venuto a giornata con tutte le sue forze contro gli Ungari, gli aveva sconfitti e fatta salva Europa da tanto lunga sciagura; molti credevano esser giunto l'istante, in cui l'Onnipotente, pentito della sua creazione divina, avrebbe ricacciato l'universo nel nulla. Agli anni succedettero gli anni, a questi i secoli; quel timor panico si acquetò, ricomparve ed ebbe fine come tutti i dolori umani; la immagine del nulla ogni dì si fè più lontana nel vano; solo rimase la tradizione degli Ungari, il cui nome guasto e corrotto nelle bocche di tante generazioni e scambiato in quello di Orchi, servì e serve tuttora alle nudrici e alle madri per ispaventare i fanciulli spavaldi e restii.

In ogni tempo e in ogni paese le nudrici e le madri hanno tratto partito di tali spauracchi. Le Vitellie e le Cornelie di Roma minacciavano i loro Manlii e i loro Pompei col nome di Annibale, quando quei piccini, tuffati nell'acqua fredda, piangevano, o si mostravano renitenti ai loro ordini. E, certo, l'eroe Cartaginese sarà stato rappresentato con una bocca smisurata e con un sacco in sulle spalle. Riccardo-cuor-di-Leone in Palestina, Giovanni Uniade a Belgrado, che i Turchi dopo l'ostinata difesa di quel forte nel 1456 soprannominarono *il Diavolo*, hanno servito a vicenda alle donne Siriache e Bizantine per domare gl'impeti e le monellerie dei loro figliuoli. E anche Giovanni de Wert, quel famoso capo di partigiani, che durante la guerra di trent'anni, conquistate molte città di Piccardia, riempì di spavento i cuori dei Parigini, suona alle orecchie dei bimbi francesi come parola paurosa e di raccapriccio. Mio figlio abbandona subito le sue piccole volontà quando la sua governante gli canta questo brano di canzone popolare:

Jean de Wert était un brutal
Qui fit pleurer le roi de France;
Jean de Wert étant général
A fait trembler le cardinal;
Petit Victor, tu pleureras?
Voila Jean de Wert qui s'avance!
Aucun marmot ne bougera,
Ou Jean de Wert le mangera!

Qual destino è preparato ai popoli e agli eroi devastatori, i quali dopo avere affaticata la fama nel tradurre sui bronzi e sui marmi la memoria delle gesta portentose, rimangono titolo di spauracchio ai monelli cattivi e disobbedienti! Poveri eroi!...

GIORGIO BRANDI.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

VIII — ABBARRAMENTO DEI FIUMI

Abbiamo altra volta parlato di una notevole invenzione dell'ingegnere Thénard, prodotta quest'anno nella sposizione della industria in Parigi; or ne terremo più lungo proposito, perchè l'Italia nostra profitti utilmente di quel nuovo sistema di asserragliare mobilmente le fiumane per renderle navigabili in tempo di siccità.

Il dottissimo inventore ha spianato due grandi difficoltà in un tempo, l'abbassamento e l'alzamento dell'argine in pochi minuti, col ministerio di un solo uomo senza ch'ei corra alcun pericolo.

Immaginiamo che la Dora sia abbarrata da ambedue le rive da una porta in legno verticale, di due metri di altezza, fisse al fondo del fiume da delle cerniere o gangheri di metallo, conficcati stabilmente sur un solaio murato; questi debbono essere tali da chiudere la porta dall'insù del fiume all'ingiù, e la porta debb'essere difesa dall'Impeto della corrente da forti pilastri incastrati sul solaio.

Quantunque volte occorra abbassar l'argine, basterà sollevare un poco i pilastri, in modo che le loro estremità inferiori escano dagl'incavi, e la corrente abbasserà la porta e la stenderà orizzontalmente sul letto del fiume. Semplicissima è tale operazione; non così però l'altra del rialzamento dell'argine, per la qual cosa è mestieri sollevare uno ad uno i pilastri e l'immensa superficie della porta cui contrasta potentemente l'impeto della corrente.

Immaginiamo sia tutto al rovescio, che i gangheri, cioè, siano disposti in modo che la porta venga chiusa dall'ingiù all'insù, allora le difficoltà che c'impicciavano, spariscono e prendono le veci di quelle accennate nel caso precedente. Nel sollevamento parziale dei pilastri, giusta la prima disposizione, la porta si corica sul fondo quasi da se

stessa; giusta la seconda, si rialza nel modo medesimo per l'impulso che le dà la corrente; non vi ha bisogno adunque che di una forza valevole a luttare contro l'impeto della fiumana.

L'esame di queste due difficoltà, comparativamente opposte tra loro, hanno scosso l'ingegno del Thénard che ha saputo ritrarne un tanto prodigioso vantaggio; egli, accoppiando i due sistemi e profittando delle convenienze di ambedue, ha situato su due linee paralelle, a breve distanza, due porte, l'una facile ad essere abbassata dall' insù all'ingiù, l'altra viceversa. Quando la prima è in alto e asserraglia il fiume dalle due rive, la seconda può essere sollevata senza molto sforzo, non essendovi allora la massa d'acqua che vi si opponga; il custode della chiusa, armato di un gancio di ferro, o di un verricello mobile, eseguisce la seconda operazione in meno che non si dice; e siccome la prima porta non è stata sollevata che per aiutare lo innalzamento dell'altra, così il custode per riabbassarla introduce dell'acqua da due grossi serpentelli situati tra i due argini, e quando il vuoto comincia a divenir colmo, una piccola spinta è bastante a far girare sui gangheri orizzontali la porta, immergerla e fissarla sul letto del fiume mediante un saliscendo a molla quivi praticato.

Dal già detto ognuno potrà farsi una idea esatta delle poche difficoltà che presenta un tal sistema di argini fluviali; ma se qualcuno temesse che le cerniere, i saliscendi, le catene o le incastrature di ferro, immerse continovo nell'acqua, potessero coprirsi di melma, di ghiaia o di musco acquatico, e impedissero la pronta esecuzione della manovra, il Thénard gli rassicura, dicendo che l'urto ripetuto del liquido su quegli oggetti e il riflusso prodotto dall'argine impediscono che il fango od altra cosa si posi sui ferri e sull'orlo del solaio murato.

Questo sistema di asserragliamento di fiumi, oltre il vantaggio che saprebbe recare alla navigazione e al commercio, applicato all'arrigamento dei campi, potrebbe, nei paesi meridionali, addoppiare e triplicare il ricolto, prodotto sicuro, costante e prezioso della pubblica ricchezza, e nello stesso tempo provvedere le fabbriche d'industria di cascate artificiali, che mettessero in movimento le loro macchine; e forse sarebbe unico rimedio a quella calamità che gli umani sforzi non hanno puranco saputo vincere, vo' dire dell'innalzamento graduale e continovo dei fiumi, che una pioggia di estate o lo scioglimento delle nevi in aprile fanno straripare e spandere per le campagne, a lutto e desolazione di quei poveretti che sulle proprie fatiche commettono ogni più cara speranza.

Speriamo riescir non debbano discare ai nostri lettori le poche pagin· seguenti, tratte dal 3° ed ultimo volume dell' opera intitolata: ORIGINE E PROGRESSO DELLA CIVILTA' EUROPEA, *del dott.* LUIGI CICCONI. *L' indole del nostro giornale non permettendoci una critica disamina, abbiam creduto di dar la dovuta lode a quest' opera col pubblicare il seguente brano, uno dei migliori, a nostro parere, sulla letteratura italiana, nel quale si discorre dei due nostri più grandi epici, l' Ariosto e il Tasso.*

In nessuna parte dell'Europa si fece, come nella nostra patria, quel bel conserto di antiche e di moderne idee, quell'assimilazione del passato, quella trasformazione dell'arte greca da cui nacque il nuovo bello adattato all'indole dei popoli cristiani. Quel periodo poi della letteratura si concentrò in due grandi intelletti sotto la forma poetica, nell'Ariosto e nel Tasso. V'era una dualità nel carattere dell'epoca che fu per una ragione profonda dipendente dalla natura delle cose, dal concorso di quegli avvenimenti, e di quei varii principii, che nel formare armonia ed unità si andavano mescolando. La doppia tendenza degli spiriti nella coltura dell'arte era manifesta: alcuni rappresentavano in sè la nazionalità, lo spirito delle popolazioni cristiane, le nuove idee, altri lo studio degli antichi, l'amor dei classici, e di quel bello che fu vagheggiato dai Greci. La cavalleria, qual era dipinta dai trovadori, dai romanzieri e dai cronicisti, era l'argomento ove si esercitavano i cristiani ingegni, come i Pagani negli assedii di Tebe e di Troia, e nelle avventure d'Ercole e di Teseo. Fra i due argomenti esisteva analogia, ma la natura e le condizioni in sostanza erano assai differenti, perchè i costumi, le istituzioni, il culto dei popoli erano mutati. Vi fu un poeta che come Omero ricevette in sè il genio di quell'epoca ch'ei riprodusse con i modi varii e pieghevoli di una maravigliosa fantasia, e quel poeta fu Lodovico Ariosto. Non fu egli il primo al certo che cantasse le donne, i cavalieri, gli amori, le cortesie e le audaci imprese, poichè prima di lui, come si vide, trattarono altri quegli argomenti, ma egli per così dire li resumette, li avvivò quando aveano perduto assai della loro vitalità, li congiunse ed armonizzò con forma elegante piena di brio e di seducimento, che teneva della gentilezza e degli usi del vivere novello, anzichè di quel vivere forte e selvatico che fu proprio nel medio evo. Non è già che il poeta si sceverasse affatto da' classici studi tuttavia in fiore nel suo tempo, anzi ne alimentò soavemente il suo gusto che traspare ad ogni pagina, ma la sua poesia rese le immagini della cavalleria della nuova epopea, e non le finzioni dei poemi antichi, o i simboli della religion pagana. Ed in ciò il suo ufficio fu più esteso di quello di Dante che non un ciclo intero, un'epoca vasta della storia sociale, ma descrisse soltanto l'età sua colle sue passioni, con la rabbia dei partiti e i destini dell'Italia.

La differenza dello stile di que' due scrittori indica abbastanza che la civiltà novella si offriva con altro aspetto. E non si stimi che i versi dell'Ariosto, come crede il volgo, spirino soltanto voluttà e mollezza, e non racchiudano che vani racconti per piacevoleggiare nelle brigate. Non si rinviene nelle favole della mitologia un senso occulto e filosofico, il quale apre ai sapienti i tesori della storia antica? Ariosto non badò a tanto, anzi talvolta si beffa dei suoi stessi racconti, perchè non ne considera che la scorza, ma fece come i dipintori e scultori delle cose mitologiche, i quali ignari di quell' interpretazione che avrebbero dati i futuri alle loro divinità, spendevano il loro ingegno a perfezionarne i contorni e la forma con tali norme del bello che formarono un tipo per la posterità stessa che non poteva più per quelle opere d' arte esser mossa da un principio religioso. Tanto in quelle come nei canti immortali del ferrarese Omero si debbono ravvisare due cose, i documenti della storia, e le manifestazioni dell'arte. Così noi leggendo *l' Orlando furioso* impariamo le imprese e i costumi della cavalleria che, come noi vedemmo, operarono tanto nel medio evo a far gentile l' animo rozzo e barbaro delle genti, e ci ricreamo nel tempo stesso colle immagini del bello poetico così perfette, che sono, come le statue antiche, immortali.

Si suole ordinariamente vantare la straordinaria immaginazione dell' Ariosto, e non è certo da mettersi in dubbio: ma non si creda con ciò ch' egli fabbricasse a suo talento il vario e moltiplice meccanismo del suo poema, che le sue finzioni fossero partorite dalla sua mente. Sarebbe difficile che si trovasse un poeta, che senza percuotere nelle stravaganze e nell' inverosimiglianza, seguisse un tal sistema, ma molto meno l' Ariosto più notevole per aver con prodigiosa flessibilità piegato il suo genio ad una infinità d' idee e di forme, che per aver prodotte novelle invenzioni. Chi ebbe animo paziente di svolger le pagine di quel poema, trovò che molti episodii furono tratti dalle cronache e dalle tradizioni del medio evo, e se si comprenda pure qualche rimembranza classica, si arguisce che lo studio del poeta fu di vestire con maestrevole eleganza i racconti altrui. Noi Italiani che ci siamo tanto lambiccati intorno al Dante per commentare le sue parole, non demmo alcun pensiero ai poemi dell' Ariosto e del Tasso, che pure somministrano ampia materia di osservazioni ed indagini per compire la storia della nostra letteratura e dell' Italia. Uno straniero, il Mazuy, cospicuo ingegno francese, fece vergognar noi di questo difetto, pubblicando, non è gran tempo, la sua bella traduzione delle due nostre grandi epopee con note e documenti storici ritrovati nelle biblioteche di Parigi, i quali sono per noi e per tutti i cultori delle lettere una pellegrina ricchezza.

Il poema dell'Ariosto è ricco di caratteri e di situazioni drammatiche, ed è in ciò superiore agli altri poemi cavallereschi, ma l'analisi del sentimento non esiste, o è appena sbozzata, onde la poesia talvolta sente in ciò più del genio pagano che del cristiano, nonostante che la sostanza è la forma siano novelle. Quel ch' è da notarsi egli è la vastità della tela del poema che si stende su quasi tutti i popoli della terra, ed è un gran vanto del genio l' aver potuto dare ordine a tanti episodii, legarli insieme, e condurli tutti in un laberinto di racconti alla lor meta raccogliendo il complesso di tutte quelle cose sotto l' impero dell' unità. Tanto però la condotta del poema, come il titolo sono del tutto difformi dai poemi classici, poichè il lettore dee cercarne l' unità più nella sua mente quando avrà bene appresa ogni parte dell' Orlando, che nella forma esterna che volle dargli il poeta.

Altre qualità che annunziano altri tempi di civiltà si scuoprono nella *Gerusalemme liberata* del Tasso. Se il poema del suo antecessore era un riepilogo del passato, i suoi canti attestavano una rivoluzione nelle menti, una trasformazione d' idee, un mutamento, un progresso nella storia dell' arte. Il Torquato non canta come l'Ariosto il ciclo di Carlomagno, non s' immerge, per così dire, nel profondo del medio evo, ma dipinge epoca più vicina a lui, e meno remota da noi. Non è più la cavalleria benchè non sia estrania all' argomento, ma un sentimento di religione e di nazionalità europea che infiamma il cantore, e gli dà l' impeto e il caldo d' un Tirteo cristiano nel momento che la nostra civiltà, frutto di tanti sforzi umani, era minacciata dalla barbarie orientale. Basta ciò per mostrare ad un tratto la differenza del genio e della poesia dei due grandi epici. Questi sentimenti rendevano la vita all' arte, che fu coltivata dall'Ariosto più per la sua forma estrinseca che per il senso e la sostanza. Non è già che il poema del Tasso fosse più originale dell' altro, e che si sciogliesse in qualche modo dalle tradizioni del passato e dalle norme dell' antica epopea, anzi il Torquato è più classico nel suo lavoro dell'Ariosto, eppur tuttavia segna un' era novella nella storia dell' arte. Svolgerò brevemente queste idee. Tasso era sorto dopo un' epoca di studii classici, e nel suo tempo tuttavia fiorivano, onde imbevuto di vecchie massime e ammaestrato da Aristotile, immaginò un poema colle regole dell' arte greca e latina. Quando il poeta si volle difendere dagli assalti de' suoi critici allegò sempre l' autorità degli antichi, e confrontò le sue finzioni colle loro per dimostrare il principio che l' avea guidato nelle sue poetiche ispirazioni.

La forma pagana in cui volle restringer il suo poema cristiano non fu di nocumento alla poesia novella che sorgeva, e non fu che un felice esperimento di quell' alleanza che doveva unire insieme l' elemento dell' arte antica con quello della nuova. E più che nell' *Orlando furioso* si palesano nel Goffredo i germi di quella poesia europea, che sareb-

bero stati fecondati dalla civiltà, e che consistevano in un modo più forte e più sentito nel ritrarre i caratteri, nell' intrecciar gli episodii, nello sviluppare le situazioni, nell' approfondare i sentimenti, nel lumeggiare le immagini e le idee. Queste qualità diedero all' epopea di Torquato un interesse universale, perchè fu un libro emerso alla luce fra due epoche, gravido in sè dell' avvenire e non di una virtù esclusiva per le menti italiane, ma efficace per tutti, perchè adattato al genio di quei popoli che dovevano da quello ricevere un benefico influsso. Così Tasso è più popolare in Europa che Ariosto. Ora si aggiunga per causa di quell' universalità l' importanza dell' argomento.

Vi sono due fatti da notare all' apparizione di quel poema, una grande ammirazione popolare specialmente in Italia, e un' ostinata e rabbiosa critica per parte degli uomini d' ingegno. Il primo fatto dice abbastanza che la poesia del Tasso era già nel cuore della nazione e ch' egli avea dato ad essa la forma, poichè altrimenti egli sarebbe stato capito più tardi o mai, non essendo ufficio del genio l'imporre le proprie idee all' altrui intelligenza, ma il riflettere in sè quelle che furono concepite e maturate dalla nazione in armonia de' suoi bisogni, e dell' attual sua condizione. Allora quella generale intelligenza personificata in uno scrittore, o in molti, torna ad operar sulla nazione che la riassorbe, per così dire, trasformata e se l' assimila con quella modificazione che vi produsse la mente d'un grand' uomo. Riguardo ai critici sarebbe assai superficiale il volerne ascrivere il motivo alle semplici passioni umane: non v' ha dubbio che vi ebbero parte, ma furono soltanto stromenti. La causa risiedeva in uno di quei principii che formano le leggi dell' umanità, ed è la virtù delle idee conservatrici che lottava con quella potenza d' innovazione che giace occulta nella società, e che avrebbe partorito un rivolgimento nell' arte. E perciò Tasso fu martire come Socrate ed altri che introdussero nel mondo idee nuove, e bevve la cicuta della sventura, mentre l' Ariosto morì in un letto di rose.

Il linguaggio poetico dell'Ariosto è piano, facile, elegante, semplice e spesso sublime, dotato di una chiarezza che dà una gran trasparenza alle idee e rivela non ostante i modi nuovi di cui è ricca l' origine dei racconti naturali del medio evo. Quello poi del Torquato è attinto nella società lussureggiante del suo tempo, e nello scibile più lussureggiante ancora, e nello sfoggio delle arti, ond' è ricco di metafore, infiammato, armonioso, e scolpisce così l' immagine che spicca fuori della forma, ed è bella, qualunque sia la lingua d' Europa che la rivesta. Quel fiorimento di stile allettò le menti insegnando un nuovo modo di colorire le idee e i sentimenti, che prevalse a poco a poco in tutta l' Europa; e la lingua italiana, malgrado i cruscanti che gracchiavano, ottenne il suo massimo lustro e non tornò più indietro, perchè tanto negli ordinamenti civili e politici che nell' arte, le cose che hanno portato il loro frutto, possono rinverdire un istante, ma non rigermogliare come prima.

Esaminiamo in qual modo si riflettesse la civiltà nel poema del Tasso. Non si potrebbe negare in quel lavoro, come accennammo, un certo influsso delle scienze e delle arti che avevano assai progredito in quel tempo e che nudrirono la mente del poeta, e vi si ravvisa massimamente lo studio della storia, divenuto seria occupazione e fonte di poesia, e non è più un giuoco siccome nei canti dell' Ariosto. Tasso infatti, se non fu profondamente istrutto delle cose orientali, mostrò quanto si giovasse di documenti storici per descrivere fedelmente la cavalleria e i costumi dei crociati. Egli vi contribuì coll' animo suo cavalleresco, poichè fu detto *valente per la penna e per la spada*. Ma la cavalleria ch' egli ci pone innanzi agli occhi, era veramente quella che conquistò il gran sepolcro, e non la colorì a suo modo, quale la mirava, adorna di cortigiano splendore nei tornei e nelle giostre della magnifica Ferrara? facile il vedere ch' egli cadde nell' error dell'Ariosto. Ma non andarono esenti di simile taccia neppur gli antichi, poichè la Didone di Virgilio rassomiglia più ad una Cleopatra che alla moglie di Sicheo.

Benchè l' ispirazione del Tasso fosse religiosa, pur non seppe approfittare abbastanza del cristianesimo che egli sforzò a star chiuso nelle angustie della pagana epopea, e non ebbe torto in ciò lo Chateaubriand, che osservò quante fonti copiose d' invenzioni sgorgassero da quella terra di Palestina, dalle rive del Giordano, e dalla stessa Gerusalemme, ove si compierono i grandi avvenimenti, fondamento ad una nuova religione, per cui la terra mutò d' aspetto. Mi par giusta l' osservazione, ma non adattata al Tasso. Lo scrittore francese avrebbe voluto che due secoli e mezzo innanzi di lui fosse mandato ad effetto un suo pensiero, il quale appunto abbisognò di tutto quello spazio di tempo perchè si svolgesse e si maturasse, finchè gli desse forma un grande intelletto. Chateaubriand ne' suoi *Martiri* empiè il difetto del gran Torquato, ma non lo raggiunse, perchè l' ala del suo genio non era abbastanza forte. Del resto, nel secolo XVI, benchè gli autori possedessero il sentimento della pietà, e questo talvolta si liberasse dalla veste pagana, tuttavia, come un giovane augello, che si esperimenta al volo, durava fatica a svezzarsi da quelle norme antiche, finchè per la loro trasformazione non arrivasse ad aver propria manifestazione estrinsecata dalla sua natura. Ebbe ciò pur luogo nelle belle arti.

Pare ciò una contraddizione, avendo detto che il Tasso fu acceso d' ispirazione religiosa. Lo fu nella sostanza, ma non nella forma. Oltre quel sentimento religioso, si trova nel suo poema un gran principio di civiltà, che forse per la prima volta informava l' arte italiana, ed è l' amor patrio dilatato a tutta l' Europa, alla civiltà che abbisognava di difesa contro le minacciose invasioni dei Turchi. Non è dubbio che il Tasso non avesse ciò in mente, suscitando dalla tomba la gloria del Buglione e di tutti i crociati, per cui l' Europa un tempo si versò guerreggiando nell'Asia. Ed in ciò il Poeta ha il pensiero politico più vasto e più grande dell' Alighieri che abbracciò terra e cielo.

INDUSTRIA

ESPOSIZIONE DEL 1844 IN PARIGI

INDUSTRIA

Parlammo delle macchine nelle nostre giunte e correzioni al Dizionario del Progresso. Or inoltriamoci nell' immensa sala ove l' Industria parigina espose non ha guari le stoffe, i velluti, le lane e tutte le maraviglie de' suoi splendidi telai.

Vi hanno a Parigi, come in ogni altro paese del mondo, e forse anche più che altrove, perchè qui la vanità è innata, due sorta di fabbricanti. I primi non attendono che a procacciarsi onori e medaglie, onde poi sfoggiarne tra' lor pari, e vender cara al pubblico l' ottenuta ricompensa. Costoro poco curandosi della buona qualità della lor merce si stillano il cervello per trovar disegni impossibili, strane fantasie, colori dell' altro mondo. Che importa che il prezzo di queste rarità riesca poi sì alto che ninna borsa di galantuomo vi si può appressare! Unico scopo di quest' ingegnosi signori è il far parlar di sè, l' adescar la folla, l' abbagliare i babbei. Tanto peggio se nessun compra, perchè nessun può comprare. Su que' be' rasi, su' que' ricchi tappeti, su quelle tele finissime dovrebbe scriversi a lettere d' oro,

Son la roba del Re, nessun mi tocchi.

Altri più modesti e più savi mirano all' utile, e si propongono, innanzi tutto, il pubblico bene. Tra quest' ultimi meritan somma lode i signori Gouré e Grandjean, i cui sontuosi magazzini son posti nella via nuova S. Eustachio al n.° 8, e che nel gran concorso di tutte le industrie parvero almeno ricordarsi che non v'è progresso accessibile al popolo senza l' espressa condizion del buon mercato. I loro *scialli*, per esempio, oltre all'esser di ottima lana e di semplici disegni, possono acquistarsi facilmente dalle meno agiate famiglie. Nè si creda che i mille obbietti usciti dalle fabbriche dei sigg. Gouré e Grandjean sien goffaggini da trivio e merce da dozzina - la Regina stessa de'Francesi e le dame della corte si fermarono maravigliate dinanzi a que' bellissimi lavori perfettamente imitati da' modelli indiani, il cui tenue prezzo par incredibile. Non si vide mai una più gran varietà di *scialli* d' ogni forma, d'ogni qualità e d'ogni disegno: quadri e lunghi, a scacchi, a ghirlande, a ghirigori, a farfalle che incantan l'occhio, e rifletton gaiamente i mille colori del prisma. Qui dunque starebbe bene - se non si parlasse di *scialli* - il verso d' Orazio:

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.

Ma si tratta altro che di latino! Perdonateci, o gentilissime lettrici, se questi rapidi cenni, non che esser scritti nel classico idioma, debbono venirvi innanzi, tempestati di barbari nomi, che voi per altro intenderete a prima giunta, e molto più agevolmente che il più pretto toscano.

Gli *organdis*, e le *balzorines* del Gros e del Romand, i *nansouk* impressi ed ombrati a mezza tinta del Broquette, le stoffe di raso e i velluti delle migliori fabbriche di Lione, lodati e prescelti dalla Regina e dalle Principesse Reali e da tutti che hanno il gusto del bello, posti con un certo tal quale artificio, tutto parigino, presentano nella ricchezza dei tessuti una tal morbidezza, una tal vivacità di colori, da scuotere l' appetito della donna più schiva.

Gli scialli del Rosset non lasciano ancor nulla a desiderare nè per ragione dei colori, nè per l' artificio della tessitura. Le ciarpe e i *cachemires* della sua fabbrica sono tessuti di lane turche o indiane, e perchè la illusione sia più perfetta, egli vi ha stampato su tutta quella bizzarria di disegni che tanto piacciono, perchè strani e orientali.

Il lusso, che ogni dì più ingigantisce, avrebbe menato in ruina le ricche famiglie e nella disperazione la più incresciosa i mariti che non posson soddisfare le loro donne con continovi presenti di brillanti e di gemme, se il Bon non avesse trovato, già da qualche anno, un rimedio a tale inconveniente, ponendo in vendita oro e pietre preziose di sua fabbrica, a modico prezzo, e adatti ad ogni fortuna. Le collane, i pendenti, i diademi, i braccialetti, gli anelli e gli spilli, ove egli ha bellamente incastonate pietre preziose e perle di sua fattura, sono di così ricco lavoro e offrono tale effetto di vero, che l' occhio del gioielliere più esperto può esservi tratto in errore. Le imitazioni esposte quest' anno possono essere comperate senza ritegno dalla ricca duchessa, dalla moglie del banchiere al pari che dalla merciaia di pizzi e dalla modista; le prime uniranno le vere gemme alle false e addoppieranno così la lor apparente ricchezza, le altre possederanno ciò che non avrebbero mai saputo ottenere, e benediranno all' ingegno del Bon ch' è giunto a compire quel secreto e ardente desiderio.

Le fabbriche di orinoli hanno anch' esse un progresso; quella del Bourdin, rinomatissima tra tutte, ha esposto pochi, ma scelti lavori. Il suo *cronometro* a ripetizione, i due orinoli a mostra, l' uno con chiave e tamburo perfezionato, l'altro dallo smalto trasparente, riguardevole per la finitezza della dipintura eseguita dallo Sturm, e il regolatore da caminetto, munito dello scappamento del *cronometro*, della indicazione degli anni bisestili e delle fasi lunari, sono senza dubbio tanti capi lavori. L' industre meccanico ha anche esposto altri orologi da viaggio, chiusi in casse quadrate di ottone dorato o di grosso cristallo smaltato, cui ha aggiunto un termometro fra due modelli di ripetizione, elegante per la forma e pei rilievi.

A tal progresso di meccanismo che dianzi faceva la Francia tributaria della Svizzera e dell' Inghil-

terra, è mestieri aggiungere quello ottenuto dai fabbricanti di porcellane e di cristalli. Il Lahoche, fornitore della corte, ha esposti due magnifici vasi, un pendolo, lampade congegnate sur un plinto di bronzo, e molti servigi di tavola in porcellana a rilievo, dipinti e ricchi di dorature. Le bottiglie, le tazze ed i vasi, in cristallo di roccia e di Boemia, si distinguono pel buon gusto delle forme, per la trasparenza e per la varietà delle tinte.

L' Osmond, che al primo saggio dei mobili cinesi di sua fattura aveva promesso che la Francia non avrebbe in seguito avuto bisogno di comperarne a Canton, fatto più esperto sulle vernici nere della China, sul modo di fare quei rilievi dorati che incorniciano quei paesaggi, quelle pagode e quei mazzi di vaghissimi fiori, ha tenuto quest' anno la sua parola col presentarne parecchi bellissimi, eleganti ed acconci al nostro lusso europeo. Questo valente operaio previene il desiderio del compratore; dalla più minuta tavoluccia sin al letto di gala, dalle cornici degli usci ai davanzali delle finestre, dall' armadio al paravento, dal cassettino dei guanti alla cesta dei fiori, tutto è lavorato nella sua fabbrica e al più modico prezzo. Un letto della forma la più bizzarra, sul cui fondo nero sono fregi d' oro e pitture sontuose, costa 150 franchi; una porta col suo stipite, su cui il fabbricante ha spiegato tutto il lusso di lavoro di che era capace, vale 200 franchi; e 16 qualunque sua seggiola, leggera come quelle di Chiavari. Che può aversi di meglio e a si buon prezzo?

E poichè siamo all' ammobigliamento di una casa, parleremo dei *caloriferi* dell'Andriot, i quali possono applicarsi su qualunque camino ordinario, e nel tempo stesso ch' essi riflettono nella camera una eguale temperatura, attraggono compiutamente la colonna di fumo e impediscono che si spanda per le stanze.

De' bronzi e d' altri obbietti preziosi parleremo in un terzo ed ultimo articolo.

Il Compilatore.

SUL TORNEO DATOSI IN CARIGNANO DALLA DUCHESSA BIANCA DI MONFERRATO L' ANNO 1499

ODE

recitata nella solenne distribuzione dei premii agli allievi del collegio di Carignano l'anno 1844

Dove vaga all' Oriente
Più declina Carignano,
Sulla piaggia cui rasente
Scorre il piccolo Eridano,
Ah venite, ad altro secolo
Vi richiama il mio pensier;

Là non arbori, non ponti
Rovesciati all' imo suolo,
Nè rasciutte oscure fonti,
Nè pei paschi il negro stuolo
Che nel limo sol ravvolgesi,
Vi fia dato di veder,

Ma fra il suono de' strumenti
I guerrier cinti di maglia,
Come a voi fosser presenti,
Moveran finta battaglia,
Opre eccelse dispiegandovi
Di ardimento e di valor;

Era il maggio, e appena intorno
Feasi il cielo rilucente,
Quando un paggio con il corno
Su corsier di foco ardente
Per le ville movea rapido
Che destavansi a rumor;

Che fia mai? « È il dì segnato,
« Su venite, i cavalieri
« Son raccolti allo steccato,
« E di Bianca i destrieri
« Stanno là di freno indocili
« Nel cortile a scalpitar. »

Egli ha detto, e un'onda immensa
Già di popolo si preme,
Che nel circo alfin si addensa
Dove estrani e nostri insieme
Tutti schieransi in bell'ordine
L' arduo prove a contemplar;

Fra il tumulto uno stridore
S'ode intanto e cessa alfine....
Ella è giunta, lo splendore
Delle donne subalpine,
L' alma Bianca dall' aereo
Suo balcone si affacciò;

Cento a lei dame e valletti
Fan corona, e tra gli evviva,
Infra i cantici più schietti
Siede alfin l'eccelsa diva,
Lieta in cor che tutto un popolo
Riverente l'inchinò;

Date fiato or alle trombe
Via guerrieri.... ma che dico?
Pari a fulmine che rombe,
Sovra il finto suo nemico
Già si slancia e si precipita
Animoso ogni guerrier;

Ahi che colpi, ahi che percosse!
Palpitanti per amore
Son le vergini commosse
Dalla speme e dal timore,
E i vegliardi ansanti e trepidi
Pur cominciano a temer;

Non temete!.... Sovra i prodi
Già Baiardo ha trionfato,
E tra i plausi, e tra le lodi
Colle lance che ha spezzato
Già s'avanza lieto a porgere
Un omaggio alla beltà;

Nel sembiante pari a un nume,
Dolce il guardo, e in un severo,
Svelto il capo colle piume
Ondeggianti in sul cimiero
Move il passo, e presso al fulgido
Padiglione si ristà;

Calan ratte dai balconi
Le matrone, e, d'un sorriso
Confortati quei campioni,
Tutte il guardo intento e fiso
Hanno a lui che riconobbero
Più valente nell'agon;

E a lui umile nel merto
Bianca stessa vuol l'anello
Di sua man nel dito inserto,
Mentre un ilare drappello
Di vezzose e ingenue vergini
A'suoi piedi il serto pon;

Oh trionfi!.... ma da tanti
E tant'anni vengon meno
Questi rari antichi vanti,
E d'Italia il ciel sereno
Alle glorie fatto estraneo
Finti eroi neppur vedrà;

Infra danze e molli cene
Langue il forte, e all'opulento
Sol la donna delle scene
Può negli ozii dar contento,
Se coi canti, o moti lubrici
Fa ribrezzo all'onestà;

Voi giorte, alme gentili
Di Carin che in sì bel giorno
I figliuoli a voi simili
Con il crin di lauro adorno
Fra la gioia ed il tripudio
Qui correste ad abbracciar;

Queste almen, poichè l'etate
Altro vanto non ci assente,
Queste gioie a voi serbate
Ha in ricambio il Ciel clemente,
Se all'arena più non riedono
I guerrieri a tornëar.

Eusebio Porchietti.

IL MARINARO

NOVELLA

Vicino di Nizza, contea del Piemonte, è Villafranca, piccola città, nella quale un giovane dabbene e costumato (per nome Bartolo), del mestiero di marinaro vivendo, d'una gentile donzella innamorò, e fatto pensiero di torsela in moglie, alla di lei madre domandatala, di leggieri l'ottenne. Non era ancora un anno trascorso dal loro matrimonio, che Ermellina (così chiamavasi la sposa) ebbe contezza come un suo zio, il quale da molto tempo dimorava in Marsiglia, si fosse morto, e come non avendo altri congiunti, d'ogni suo piccolo avere lasciavala padrona.

Io non vorrò qui ritrarre il grave dolore che gli sposi provarono udita tal nuova, ma seguitando la storia dirò che Bartolo, pensato alcun tempo al da farsi per avere la poca eredità dallo zio, deliberò di prendere imbarco su di una nave che alla volta di Marsiglia veleggiava, e dove felicemente navigando in poco tempo pervenne. Trovavasi in questa città un cotal Gerbolino da Lerici (piccolo luogo posto nel delizioso golfo di Spezia) parimenti marinaro di professione ed intimo amico di Bartolo, il quale siccome il più del giorno passava per le taverne, bevitore solenne, non molto andò che quasi tutto il suo avere scialacquato, avea fatto ragione di imbarcarsi sopra nave francese, che in Ispagna ne andava, ma non potendo ottenere dal console il dovuto permesso, perchè giovine scapestrato e tristissimo, malediceva alla sua mala ventura, non abbandonando però il pessimo tenore di vita.

Or una sera essendo egli alla taverna a cianciare e sbevazzare, si abbattè in Bartolo, e fattosegli incontro, e alquanto guardatolo, gli si gittò al collo, dicendogli: — Oh non m'inganno io certo, tu sei Bartolo: che tu sii il ben trovato. — Non t'inganni da dovero, rispose quegli riconoscendolo, sono quel desso che tu di'. — E come ti trovi or tu in cotesti paesi? continuò Gerbolino, a cui Bartolo con poche parole spacciandosi, come della sua piccola fortuna avvenuto gli fosse narrò, ed in tal guisa d'uno in altro ragionamento passando, vennero a dire dei loro viaggi. Per la qual cosa, Gerbolino venutogli il buon destro, prese a raccontare, come essendogli capitata bella occasione di fare con grandissimo profitto un viaggio in Ispagna, nol potea mettere ad effetto, perchè avendo perdute le sue carte in un ultimo naufragio, da cui era campato per lo soccorso di un prode Marsigliese, il console, per mancanza di quelle, non voleagli accordare il permesso. E qui forte dolendosi del suo stato (che ottimamente finger sapeva) —Amico, riprese, da quanto ti narrai, puoi ben giudicare se grande sia il mio dolore, si

per ciò che mi venne ingiustamente negato, e più ancora per non aver tempo di procurarmi nuove carte. Ma poichè, a quanto pare, te quasi a mio consolatore il Cielo in questo luogo mandò, potrestimi da tanto cordoglio ed affanno prestamente e senza tua noia liberare. — Di' su, soggiunse Bartolo, quello che ti piace domanda, che io, quando il possa, il tutto farò senza riserva. — Quello che io voglio non altra cosa è, continuò il primo, se non che le tue carte a me per poco donar vogli, onde per queste, prendendo il tuo nome, possa conseguire l'intento, le quali quando avvenga ch' io scampi da questo mio viaggio intendo di restituire. Tu scherzi, rispose l' altro, alquanto sorridendo; non sai tu per avventura qual pena ne avremmo noi a soffrire, se ciò si venisse a conoscere? — Ben mel so, ma nè tu, nè io sarem così gonzi dal farne parola. — E siccome Bartolo se ne rendeva assai malagevole, scusandosi di non poterlo fare, quegli conoscendo con qual mezzo bisognava assalirlo; — Io non intendo, disse, perchè tu mi sii amico, di non dovertene pagare quella mercede che vorrei, e veggendolo dare indugio alla risposta, parendoglielo aver già mezzo convinto, con molte altre parole alle prime continuandosi, tanto disse e pregò che avanti ch' egli ristesse l' ebbe persuaso a fare il voler suo, e lieto così di potere isfuggire alle minaccie del console, che al suo paese rimandarlo volea — Or bene, disse, quanto ho io a dartene? — A cui Bartolo facendosi da prima alcun poco pregare, rispose, tu sai più di quello ch' io sappia, che cotesti servigi vogliono essere pagati assai bene: tu mi darai dodici scudi a non torne via un pelo. — Oh! poffarbacco, tu dicesti un marrone, soggiunse Gerbolino; un pelo ne torrò ben io, chè quantunque conosca la grandezza del servigio che tu mi rendi a dartene sette dovresti, quanto è a me, averlo per ben pagato. — Bartolo, a cui già galluzzava il cuore di così bella fortuna, si tenne alquanto sul tirato, ma finalmente dopo alcune parole per i setti scudi si convennero. Gerbolino pertanto avute le carte ne fu il più lieto che alcun altro mai, e portatosi ad un mediatore, pregollo di fargli rilasciare il permesso per poter navigare sopra nave straniera, consegnandogli tutti i documenti avuti dall' amico. Ingannato in tal modo il console, ottenne facilmente quel che volea, e preso il nome di Bartolo al capitano recossi e partì. Bartolo d' altra parte, pago del negozio con Gerbolino contratto, non attendeva che a darsi buon tempo; ed in tal guisa più di due mesi essendo già scorsi senza che egli mai ad Ermellina il pensiero volgesse, nè dello stato suo la informasse, divisò di ritornare a lei, viaggiando a piccole giornate; e diffatti, messasi la via tra gambe, andava pensando fra sè e sè alla dolce sorpresa che avrebbe fatta alla moglie giugnendo a casa così alla impensata. Ma volle fortuna farsi giuoco di lui, perocchè lo stesso giorno ch' egli di Marsiglia partiva, ritornò nel porto la nave che avea condotto Gerbolino (ossia il finto Bartolo), il capitano della quale appena approdato, fece nota al console la di lui morte, riconsegnando tutte le carte, robe e danari allo stesso appartenenti, la qualcosa non tardò a partecipare in Nizza ed alla moglie e congiunti di Bartolo, che per tale lo aveva. Questa novella non solamente ai parenti ed amici fu cagione di grandissimo dolore; ma eziandio a tutti che conosciuto lo avevano, perchè savio ed onesto era reputato. Ma non così fu di Ermellina, la quale più per obbedire alla madre, che per amore che gli portasse avea consentito a sposarlo; passato il primo dì, già pensava di contrarre matrimonio con un giovine pescatore del luogo, detto il Busca. E non appena fu certa della morte del marito, ed ottenuto quel poco che egli aveva lasciato morendo, contro volere e consiglio de' parenti, con molti e belli apparecchi al secondo sponsalizio lietamente apprestossi e mise ad effetto.

Or mentre le cose erano in questi termini, giunse Bartolo in Nizza, il quale sorpreso dalla pioggia e dalla notte che alta e buia era, non parendogli di poter continuare suo viaggio a Villafranca, alla casa d'un suo amico per nome Bertuccio n' andò.

Quivi dopo aver per lunga pezza battuto alla porta, con noia grandissima de' vicini circostanti, una vecchia donna tutta sonnachiosa fattasi alla finestra, gridò: — Chi picchia laggiù? — A cui Bartolo, — Son io Margherita. — E chi siete voi, soggiunse la donna. Io son Bartolo, il marito di Ermellina: aprimi — Costei ciò sentendo, come quella che per morto lo avea, senza dar risposta, chiuse la finestra, e tutta paurosa e tremante ne corse a Bertuccio, il quale inteso ciò che si era, tuttochè giovane, forte e coraggioso, ne fu però sulle prime alquanto turbato. Ma siccome il marinaro dal battere e gridare punto si rimaneva, volle vedere chi si fosse costui, credendo che non già Bartolo ma qualche mariuolo si fosse, che volesse giuntarlo per sì strana via. E vestitosi, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi, affacciossi alla finestra e — Chi è la giù? gridò, chi è quel miserabile che sì villanamente tormenta le persone che si dormono? Tristo ti faccia Dio chi che tu sii, che così inopportunamente mi desti. Che cerchi tu qui? — Bartolo da siffatto parlare sorpreso, non sapea che pensare, ma pur riconoscendo a quella voce l'amico, levata la testa, — Bertuccio mio, rispose, non mi conosci tu? Io sono Bartolo, il marinaro di Villafranca, il tuo amico, aprimi; non vedi in quale stato io mi trovo? La pioggia cade a rovescio, il vento infuria, ond'io ne sono tutto inzuppato e stordito, e quel che è più talmente stanco del viaggio che a stento mi reggo sulle gambe, e ne vo balenando. — Bartolo, poichè tale ti dici, soggiunse Bertuccio in suono più dolce, segui il mio consiglio, ritorna da dove venisti: vattene per lo tuo migliore, perchè altrimenti se

io ne vegno la giù, dotti tante busse, quante io ti veggio muovere. Il mio amico non se' tu già, perchè egli è morto, ed a quest' ora sotterrato. — Come! come! io morto? affè che tu mi sembri impazzato; che morte, mi vai tu dicendo; io non morii mai, e sono la Dio mercè vivo e sano. Certo ch'io non ti avrei mai a quest'ora disturbato dal tuo sonno, se questo tempaccio non mi ci avesse sforzato, e sarei pur ito e con mio piacere alla moglie; e tanto disse, che pur finalmente Bertuccio da questi ed altri argomenti rassicurato, al basso discese, ed aprì la porta. Bartolo, appena che si fu entrato, disse: — Amico mio, di che temesti tu mai? — Ma sei tu proprio Bartolo, gli rispose Bertuccio, oppure gli occhi miei fannomi veder altri che di te alcuna rassomiglianza presenti? — ed attentamente esaminandolo, e rassicuratosi, non si potea tenere dallo abbracciarlo. Non dei al certo maravigliarti de' miei dubbi, imperocchè non ha uomo che non ti tenga fermamente per morto: tanto che tua moglie questa mattina ne è ita a nuovo marito, e domani le nozze si fanno, e ciò che a festa abbisogna è già bello e preparato. — Ohimè? Che di' tu mai! Ma dove e da chi aveste voi notizia della mia morte? — Alla qual domanda Bertuccio soddisfece, narrandogli ordinatamente tutto quello che per infino allora era intervenuto. Di che se Bartolo non tanto per la bizzarria del fatto, dubitando di quello che realmente era accaduto, quanto per la incostanza e poco amore della moglie, la quale neppur il tempo del dolore prescritto seppe rimanersi vedova, confuso e sdegnato ne fosse, non è a domandar pure. E pregato l' amico che di questa tornata con alcuno parlasse, come meglio poterono, sotto le stesse coltri ambidue si allogarono. Bartolo, per quanto procurasse di cacciare da sè il sonno, che gravemente lo assaliva, desideroso di meditare su quello che volea fare all' indomani, pur vinto dalle fatiche del corpo, benchè mal volentieri, obbedì alla natura, e s'addormentò. Ma come ebbe veduto apparire il giorno, avendo dormito tanto da sgravarsi le ciglia, levossi, e mostrato a Bertuccio ciò che fare intendeva, quando lor parve vicino l' ora del desinare, alla volta di Villafranca i lor passi rivolsero.

Bertuccio, che come amico dello sposo era de' convitati, n' andò alla casa di Ermellina, lasciando Bartolo nella scala nascosto, e venuto il tempo del sedersi a tavola, allorchè tutti furono riuniti nella sala a tal uopo preparata, egli, aperta la porta, fece senza che alcuno se ne avvedesse entrar Bartolo, il quale come quegli che molto bene conosceva la casa, si nascose in una camera presso a quella del pranzo. La candidezza della mensa, la dilicatezza delle vivande, la squisitezza dei vini, la gioia, che dal volto di ognuno de' commensali si movea, bello e lieto rendevano il convito: ma i brindisi, e gli evviva che in lode degli sposi facevansi echeggiar in tutta la sala, erano tante ferite per l' animo del povero Bartolo, il quale non potendo più resistere alla gelosia che lo tormentava, si era fatto alla porta, dirimpetto alla quale era appunto la moglie seduta. Ma non appena l'ebbe alquanto aperta che Ermellina, veggendolo, diè in un fortissimo grido, e coprendosi colle mani il viso, venne meno. Lo sposo, i convitati sorpresi di questo avvenimento, senza saperne la cagione, si guardavano muti l' un l'altro; e nel mentre che erano intenti a rinvenir la donna, Bartolo aperta del tutto la porta si era sulla soglia fermato. Or come descrivere il disordine, la confusione, lo spavento de' convitati e dello sposo allo scorger Bartolo! Gli uni, diventati per la paura bianchi come cenere, gittandosi ginocchioni, gridavano misericordia! misericordia! Domine aiutami! gli altri, fuggendo a mo'di pazzi giù per le scale e le vie, segnavansi non mai tenendosi salvi fino a che non si trovarono in propria casa. E tale e tanto fu lo spavento, che alcuni di essi non solo temevano di uscire, ma caduti ammalati, pericolarono della vita. Ermellina intanto di due così fatti accidenti e così subiti, cioè di veder Bartolo vivo, e di perdere il Busca, che cogli altri s' era fuggito, tanto addolorata e trista ne fu quanto altra mai, diede in un dirotto piangere. Bartolo credendo che lagrime di pentimento e dolore fossero, mutato in compassione lo sdegno, a lei n' andò: ma costei che la sua colpa conobbe, liberandosi dalle sue braccia, ed a' piedi di lui gittandosi, domandava piangendo perdono, che quantunque ella mal degna ne fosse, benignamente Bartolo le diede, ed in piedi levatala teneramente, siccome sua moglie abbracciolla. Quindi rassicurati alquanto coloro che eran ivi rimasti, sedutosi a tavola, e fattili pur essi sedere, dal dì della sua partita infino allora ciò che avvenuto gli era narrò, e rimproverando la incostanza della moglie; quando fu sera, licenziati tutti i parenti e gli amici, solo con Ermellina rimase, la quale l' indifferenza che pel marito avea, in grandissimo amore cambiando, e l' amore che al Busca portava in indifferenza, continuò e continua tuttavia ad esser moglie fedele ed onorata.

G. M. P....

CARATTERI CONTEMPORANEI

L'ABITO E L'UOMO

Chi è questo raggiante mortale dalla capellatura ondeggiante, dalla magnifica cravatta, dal giubbettino fastoso, dalla vita di vespa, dagli stivali artisticamente inverniciati d'un incaustico irreprensibile, il quale d'un'aria trionfante, col bastone a pomo d'oro in mano, va misurando le nostre vie? E che? voi nol conoscete? È il visconte de Cancale, uno de' nostri più avventati bellimbusti, un uomo che si vede dappertutto, un tipo d'eleganza, un *lione*, poichè vuolsi dargli il proprio nome. All' aspetto di personaggio si brillante si cerca sapere se sia un segretario di ambasciata, un giovine membro della camera alta, un agente di cambio, un sensale di commercio. Le stesse persone che il veggono abitualmente sono incerte sull' essere suo: la sua condizione sociale è un profondo mistero, e nessuno dir potrebbe sotto qual latitudine parigina è situato il suo domicilio. Son questi due punti dilicati su i quali molti interrogatori indiscreti han talvolta cercato scongiurarlo, ma sempre il nobil visconte ha preso cura di eluder questo tasto che non sembra svegliar in lui

sensazioni troppo aggradevoli. Senza dubbio codeste intempestive domande gli richiamano qualche incomoda rimembranza, qualche doloroso segreto di famiglia ch' egli vorrebbe bandir per sempre dalla sua memoria. Tutto ciò che si è potuto saper di lui ne' suoi momenti espansivi, e per frasi gittate sbadatamente nella conversazione, si è che egli possiede una terra immensa la cui rendita basta, anzi è soverchia alla sua fastosa esistenza.

Il più difficile sarebbe determinar il sito di questa terra; se non che la sua vastità è tale da trovarla per tutte le provincie, e tale altresì che non può esser danneggiata dalla grandine.... quando il signor visconte vi si trova con l' ombrella spiegata. In una nuova carta corografica ne saranno stabiliti i confini con l' esattezza stessa con cui il poeta descrisse il nido della fenice. Giova intanto conoscere, che il signore di essa, giovine, bello, ricco ed elegante offre in sè solo il compendio di tutte le terrene felicità. La seconda delle Parche non gli fila che giorni di oro e di seta. Tratto dalla romorosa corrente delle voluttà umane, la sua vita non è che una prolungata ebbrezza, un incantesimo eterno. Egli deve esser l' arbitro della moda, l' anima del gran mondo parigino, la disperazione degli altri esseri del suo sesso, e 'l sospiro delle belle. Qual destino degno d' invidia! O fortunato de Cancale! O troppo felice visconte! *O terque, quaterque beate!*

Ecco quel che vi sembra essere, o modesti viatori, che, imbattendovi in questo superbo azzimato, vi rivolgete indietro per ammirarlo e seguirlo con invido sguardo. Sappiate ora qual egli è appunto.

E primamente il brioso erede di de Cancale non è visconte più di quel che lo siam voi ed io, malgrado le sue pompose carte-porcellana e il suo stemma che gli pende dal sigillo. Chimera è la sua viscontea; il suo medesimo *de* è più bugiardo di quello di Giovanni del Giovenale italiano; e riguardo al bel nome di Cancale, altro non è che quello della celebre roccia appo la quale egli aprì gli occhi al giorno, e da cui egli ha innocentemente creduto dover fare discendere la nomenclatura patronomica de' suoi maggiori, venditori d' ostriche di generazione in generazione. Continuiamo ciò non ostante a chiamarlo visconte, titolo che gli appartiene, se non per diritto di nascita, almeno per diritto di conquista, essendosene egli impadronito contro tutti gli ostacoli di questo mondo.

Il sig. visconte è dunque impiegato in una piccola amministrazione col modico stipendio di mille e dugento franchi annui. Codesto uffizio che consiste a tener dei registri, è giusto giusto a livello dalla sua capacità, e rappresenta esso solo tutte le numerose terre e possessioni che han l' obbligo di alimentar il lusso del nostro giovine gentiluomo. Divorato nel seno della sua profonda oscurità dall' inesaurabil mania di brillare, e non sentendo in sè nè la efficace volontà, nè la intelligenza necessaria per islanciarsi fuor della sua infima sfera, e costringere gli sguardi della moltitudine ad ammirarlo, il nostro bell'uomo ha preso un gran partito: egli si è, anima e corpo, consecrato alla soddisfazione della sua puerile vanità. Egli ha voltato il senso del proverbio ed ha detto a se stesso: « L' abito fa il monaco; essere non val nulla, parere è tutto. » E da che ha così detto, tutte le sue facoltà pusille si sono volte verso questo grande scopo: *Parere!* Ma come fare, direte voi, per brillar con 1200 franchi, somma che spesa ordinatamente basta appena ad impedir che si muoia di fame? Il nostro visconte insegneravvi quest' arte.

Insinuante, svelto, ossequioso, possessore del gergo del bel mondo, dotato d' una imperturbabil presenza, il signor de Cancale ha saputo introdursi in molte grandi case di Parigi. E gli è ciò costato tanto minor pena, in quanto nello stato della presente società le gallerie, salvo qualche ben rara eccezione, sono aperte a chiunque vuol porvi il piede. Quivi non ha egli tardato di conoscer qualche giovani ricchi e titolati de' quali si è fatto l' incensatore, e che in ricompensa lo hanno ammesso fra loro in una specie d' intimità assai simile a quella che passa tra il padrone ed il cane. Ma egli è d' una pasta che dissimula tutte le offese dell' amor proprio per giungere al suo fine, e si umilia maravigliosamente per essere esaltato. Mercè questo patrocinio egli riesce imponente al volgo. Poco gl' importa di esser trattato da' suoi nobili amici come uom da nulla: fedele alla sua massima egli vuole non essere, ma parere. Se non che le sue relazioni aristocratiche gli valgono di esser talora ammesso al godimento di que' piaceri onde naturalmente lo escluderebbe lo stato compassioncvole della sua borsa. Egli trova talvolta luogo in un palco teatrale, e fa una o due passeggiate al mese nel bosco di Boulogne sopra un cavallo prestatogli. In tali avventurose occasioni sembra che il suo volto sparso di rossezza e d' arroganza dica all' attonito volgo: « Guardatemi! io sono il visconte de Cancale, l' astro più brillante del bel ciel di Parigi. » Un privilegio più prezioso di tutt' i precedenti, e ch' egli deve del pari alle sue alte conoscenze, consiste ne' numerosi inviti a pranzo che gli abbelliscono l' esistenza. In somma, pianta parassita in tutta la estension della parola, egli si fa sopportar a cagione del suo verdeggiante fogliame.

I giorni in cui non è invitato a pranzo, coperto della sua pelle di lione, imbrocca una delle piccole strade vicino al Palazzo-Reale, e fra cani e lupi cacciasi in una delle bettole sotterranee, dove, per diciotto soldi, assapora tre vivande biscotte ed una mezza bottiglia di vino. Compiuto questo pasto clandestino, corre al *Boulevard* di *Gande*, si pianta prima con lo stuzzicadenti in bocca su la scalinata del *Caffè di Parigi*, poi finge scendere con un passo un po' vacillante, come uomo che abbia tracannato in copia del Borgogna. Intanto i viatori diconsi a vicenda in mirarlo: « Ecco uno degli avventurosi che passano la vita fra scandalose orgie, e consumano in un solo pranzo quanto basterebbe a far sussistere venti famiglie. Co' bricioli della sua mensa quanti poveri sarebber nutriti! »

Il visconte scorge l' effetto che produce, e viepiù lo accresce salutando con affettata premura i grandi che passan di là. Entra poscia nella bottega d'un tabaccaio e compra un sigaro di 50 centesimi, cui paga traendo di tasca fra alcuni soldi un unico pezzo d' oro ch' ei volge e rivolge fra le dita in guisa da ben mostrarlo ai pappamosche che lo at-

torniano: tale è la sola destinazione di quest' unica, lucidissima, inalienabil moneta. Prima di porvi mano ei si sottoporrebbe alle più dure privazioni: essa fa parte del suo abbigliamento nè più nè meno che il suo spillo, la cravatta, i suoi stivali inverniciati e la sua catena aurea di crisocolla.

Nell' ora in cui si esce dall' *Opéra* o dal teatro italiano il visconte corre sotto il peristilio dell' uno o dell' altro, e passeggia in lungo e in largo come uomo che aspetta *la sua gente*. A credergli, ei non manca ad alcuna rappresentazione di qualche importanza. Questa pretensione lo ha talora esposto a grave scorno, come quando si chiarì in sua presenza essersi differito lo spettacolo cui egli pretendea aver assistito, pieno di entusiasmo per Lablache, per Mario o per la Grisi.

Non è d' uopo dire che il visconte è assiduo alle corse de' cavalli, dove sorprende i suoi vicini per le profonde cognizioni che mostra in materia di *turf* e di *sport*. Egli s' intrude fra i membri del *jockey-club* e scommette scicento luigi su la testa di *Tandem* contro *Arabella* o *Farguhar*. Egli perde o guadagna senza muover ciglio, ed ha per ciò le sue buone ragioni. La perdita nol farà povero, come non arricchirallo la vincita; l' avversario è un compare, un *lione* della stessa pasta e della stessa criniera, che la sera gli giuocherà, se è uopo, millo luigi in una partita d'*écarté*. Così a poco costo il signor visconte congiunge la rinomanza di grande e magnifico giuocatore, a quella di prodigo, di maraviglioso per eccellenza e di gastronomo distinto.

Parleremo infine del suo abbigliamento? Questo solo articolo della sua monografia richiederebbe un lungo poema. Gli stratagemmi di Quinola e di Gionata non si avvicinano neppure a quelli che il visconte dispiega in ciò che concerne a questa parte così essenziale della sua esistenza. Egli ha per sarto un portinaio che gli fa gli abiti di Humann e i pantaloni di Roolf. Ei prende gli stivali di Sakoski appo un artista che può dirsi il termine medio fra un calzolaio ed un ciabattino, ed i guanti Mayer o Boivin (1) appo una merciaia.

Così del resto. Egli sa appuntino in qual quartiere, in qual via, in qual bottega si trovino le più economiche brettine, cravatte, manichini, collaretti posticci. Si aggirerebbe per tutta Parigi, se fosse uopo far su tutti gli articoli della sua *toilette* il risparmio di 50 centesimi. Nessuno conosce meglio di lui le vendite col ribasso, nè sa cercarne le occasioni con una sagacia ed una previdenza maggiore. Egli è colui che inventò i collaretti posticci di carta ed i piastroni di tela di Olanda adattati alle ruvide camice di un orribile *madapolam*. Di quali cure minuziose egli circonda ciascuna parte del suo abbigliamento! Una madre non veglia sul proprio figlio con più tenera ansietà, con più affannosa inquietudine di quella onde il visconte custodisce il suo vestimento. Egli non mai cammina che co' gomiti sollevati e le braccia staccate dalla persona, per non accelerare il consumo dell' abito con uno strofinio intempestivo. A forza di riguardi, di cure, di colpi opportuni di ferro caldo, egli mena ad una età veneranda il suo cappello. Spazzola egli stesso il suo vestito ed invernicia gli stivali di propria mano per molte ragioni, delle quali la prima si è che, simile all' eroe della canzone di Piis, egli è al tempo stesso la sua massaia, il suo servo e 'l suo portinaio; ciò che per altro non gli vieta di declamar contro la pigrizia della *sua gente*, minacciando che al primo giorno di mal umore prenderà il violento partito di scacciarla di casa. Questo significa, che se il visconte si attentasse di esser così spietato, dormirebbe a ciel sereno.

Tale disgrazia può avvenire per poco che il suo padrone di casa si stanchi di aspettar il pagamento di ciò ch'egli deve. Egli abita in via Jean-Pain-Mollet, o Jean-Pain-Mollet-*Street*, come dice egli stesso, per sollevare con un poco di profumo esotico la dimora d'un sì alto personaggio. Nè può dirsi egli *lione* di basso grado, come quello che abita una soffitta sovrapposta al quinto piano, non decorata neppur delle suppellettili dilicate che ornavan la Certosa di Gresset. Tutto l' addobbo di quella modestissima stanza consiste in un letto a cinghie, coperto d' un saccone lacero e d' una materassa che ha l' aria di esser passata per lo strettoio, una sedia da cucina che chiede istantemente il ministero del *rimpagliatore*, ed una tavola zoppicante che ha la condiscendenza di empiere qualunque officio le si voglia discretamente commettere, e portar il peso che una mano caritatevole le affidi. Nel luogo del camino, se ve ne fosse uno, vedesi un arnese che sembrar potrebbe braciere, il quale è oggetto di mero lusso, non essendosi mai potuto sapere di qual fuoco il visconte si scaldi, tranne quello della sua vanità. Uno specchio rotto da barba e due pipe di argilla adornano la parete dipinta a calce.

In questo elegante gabinetto viene ogni sera il visconte a riposarsi de' tumulti della giornata. Trista conchiusione degna dell' esordio! Quivi egli come Febo depone i suoi diurni splendori e s'imbacucca in una logora casacca, purchè per altro la stagione nol consigli a starsene scamiciato. Spesso egli trema dal freddo ed è divorato dalla fame, ed avviene ciò quando gli è mancato il solito pranzo, ed ha dovuto disfarsi dell'ultima moneta d' argento per comprar un paio di guanti color paglia. Allora egli prende la pipa e tenta con essa fumarsi le miserie della vita, per dir poi il di seguente che ha fumato il *latekiè* in un *narghilé* di cristallo. Compiuta questa operazione, si accovaccia e tenta desinar con le sue beate rimembranze; e quando queste non placano lo stomaco irrequieto, egli ripete seco stesso: Parere è tutto, essere è niente, tutto è vanità.

Così vive e morrà quest' uomo, schiavo e vittima eterna della più sciocca di tutte le manie. Stupido quanto frivolo, egli non respira che per altri; nè ha in capo che una sola idea, quella di eguagliare i suoi superiori ed umiliare i suoi eguali. Doppio tipo di cretinismo e di servile imitazione, egli è ad un tempo l'asino e la scimia con la pelle di lione. Ci sappian grado i lettori di aver in lui mostrato l'orecchio dell' uno e la faccia grottesca dell'altra.

D. A.

(1) I più celebri guantai di Parigi, come i due primi sono i più celebri sartori, e'l terzo il più distinto calzolaio.

CATERINA DE' MEDICI

In una gran sala del castello di Vaslins molta gente è rassembrata in atto di sconsolata amarezza. In fondo, sur un letto, riccamente parato, è disteso Francesco duca di Guisa, ferito da un colpo d'archibuso alla spalla, trattogli proditoriamente da un apostata del cattolicismo, ser Poltrot di Méré. Taciturni ed afflitti, i più chiari ufficiali dell'armata di Francia e di Navarra assistono all' ultimo combattimento dell' illustre capitano, che ha voluto rivederli pria di morire.

A piè del letto, cogli sguardi trepidi e fissi sullo sposo morente, è la duchessa di Guisa, sprofondata in sè e istupidita dall' agonia del dolore; la figlia, in lacrime, si tiene abbracciata a sua madre.

Enrico di Guisa, oppresso da quell' ambascia che rode il cuore e nega lo sfogo del pianto, in ginocchio, appoggia la fronte sulla mano distesa del padre suo. Dall' altro lato, in piedi, è il celebre archiatro Ambrogio Paré, calvinista; egli tiene fisse le dita sull' arteria della mano del soffrente, calcolandone le ultime pulsazioni.

Una donna dall' occhio ardente e profondo, dal volto impassibile, quasi fosse di marmo, intenta a falsare una espressione di dolore che dentro non sente, è assisa sur una seggiola a bracciuoli. Una folla di signori e di dame, seduti od in piedi, formano un largo cerchio dietro di lei. Caterina de' Medici, quivi accorsa per misurare i progressi dell' agonia di Francesco duca di Guisa, con sollecitudine urgente, ora studia come la morte, regina a lei rivale in potenza, sappia curvare a terra quella volontà di ferro che aveva sempre resistito ai suoi attacchi.

In faccia del letto è un altare; sull' altare, in mezzo ai torchi accesi, è un crocefisso, l'emblema del perdono e dell' immenso amore di Gesù per le creature nate e nasciture. Due preti in rocchetto, prosternati dinanzi alla croce, ripetono a bassa voce le preci degli agonizzanti.

Ma nè le preci, nè il quadro desolante cui assiste, distraggono l'anima di Caterina, che è tutta in orecchi per udire le parole pronunciate in una camera vicina; colà dentro i deputati del parlamento sono occupati a questionare giuridicamente l'assassino del Duca. Nel silenzio universale, le dimande e le risposte del reo vengono talvolta chiare e distinte nella sala del morente. Tutto ad un tratto, riscosso dallo stato di debolezza, egli prega con fioca, ma chiara voce,

Sollevatemi, per pietà!.... non ho ancor tutto detto alla regina.

Caterina de' Medici. Parlate, cugino; io son qui presta ad udirvi, a conoscere i desiderii vostri e a promettervi ch' essi saranno esauditi.

Duca di Guisa. La pace o regina, la pace al popolo di Francia. Voi vel sapete; non mossi ad Orleans che per questo. Dio mio! Veder tutto un popolo riunito sotto una stessa bandiera, vederlo correre contro gl' Inglesi che, insultandoci, calpestano ancora il nostro terreno, rinovellare la grande giornata di Calais..... Ah! ma voi non lo avete voluto Sire Iddio; sia fatta la vostra volontà!

Un sacerdote ai piedi dell' altare. Signore, io posi in te la mia speranza; ch' essa non vada smarrita in eterno.

Duca di Guisa. Quanto sangue! quanta carnificina! Io veggo laggiù le donne, i vecchi, i fanciulli feriti, mutilati, guasti.... tendermi in atto disperato le braccia..... A me soldati, a me! fate tregua alla strage..... sono vostri fratelli i morenti e gli uccisi....

Il Cristo che vi ha redenti e in cui credete, non vi legava già lo strazio, ma l'amore, la consolazione, la pace; e questo amore fraterno anch'io a voi chiedo e comando!... Ubbidite!

CATERINA DE' MEDICI, *volgendosi ai cortegiani.* La febbre lo leva di sè. Povero Duca! vaneggia, e nel delirio gli torna in mente il ricordo del massacro di Vassy.

DUCA DI GUISA, *levandosi a sedere sul letto.* Vassy? chi ha parlato di Vassy?... Voi, regina?... Io non ho colpa in quella sventura; gli animi si riscaldarono mio malgrado; io giunsi quando i morti avevano coperto il terreno. Qui..... dinanzi a Dio, nell'ora novissima della mia vita.... io giuro non aver lordate le mani in quel sangue.... Sì, non ho conosciuto, nè combattuto altri nemici che quelli scontrati sul campo di battaglia.

L'ALTRO SACERDOTE, *ai piedi dell'altare.* Signore, tu mi chiamerai ed io a te risponderò.

IL GIUDICE, *nell'altra camera.* Ser Poltrot di Méré, vi confessate voi reo del delitto che ha gittato la costernazione nel reame di Francia?

POLTROT. Iddio me lo aveva comandato; la mia mano non ha fatto che obbedire agli ordini venutimi di lassù.

DUCA DI GUISA. La regina non ha detto ch'è mia mente sia perdonato l'uom che mi uccide? (*Caterina si tace*). E pure edificherebbe il mondo intero il sapere quale delle due comunioni assassini e quale perdoni!

IL GIUDICE, *nell'altra camera.* Quali i vostri complici, i vostri istigatori al delitto, ser Poltrot? Qual mano ha diretto il vostro archibuso contro la persona di monsignore il duca di Guisa?.... Non rispondete? Denunciate i vostri correi.... (*Caterina è esagitata e perplessa*).

POLTROT. Iddio nell'accompimento dei suoi disegni sceglie talvolta la mano che sembra all'apparenza la meno adatta al grand'uopo.

CATERINA, *a un cortegiano.* Qual bisogno d'interrogare quell'uomo... colà... in quella stanza? la sua voce debb'esser funesta al Duca soffrente... Messer di Cosseins, ordinate, perchè....

DUCA DI GUISA, *fissando gli occhi sulla regina.* No, Caterina; se vi ha qui alcuno che si aduggi di ciò che colui può rivelare, certo non sarà quegli il duca di Guisa.... Presso il letto d'un agonizzante non debbe aver adito che il vero.... e il vero appaia in tutta la sua luce. Oh! la sua voce, ch'emana da Dio, possa penetrar qui, in questa camera, perchè pria di lasciare le cose di quaggiù sappia a chi io debba ancor perdonare, e la Francia, questa mia patria infelice, conosca la mano che nell'ombra e nel silenzio aggiunge l'assassinio politico ai flagelli che già la devastano.

IL GIUDICE, *nell'altra camera.* Ser Poltrot, rispondete una volta quali sieno i vostri complici.... Qualcuno, certo, vi ha spinto al delitto.... Voi esitate!... Voi sembrate oppresso da un secreto che vi pesa sulla coscienza!... Fate animo, dichiarate quello che sapete. Io son qui per udirvi.

CATERINA DE' MEDICI, *con forza.* Cugino, voi parlate dei flagelli che devastano il reame!.... Chi più di me se ne mostra afflitta e dolente?.... A voi non n'è ignota la causa!.... voi ben sapete ove sono i ribelli!..... Se il re non ha potere che basti a rimarginare le aperte ferite e ad impedire le nuove, voi potete dire, qui, in faccia a tutti che vi ascoltano, chi abbia infiacchito la possanza del re, e calpestato la sua autorità; chi, capitanando una soldatesca indisciplinata e feroce, abbia assediato le piazze forti del regno e fatto man bassa sulle città e sulle campagne. Vo' parlar d'un Ugonotto, messer lo Duca, e non di alcun altro.

IL GIUDICE, *nell'altra camera.* Qualcuno adunque ha incoraggito il delitto di cui vi siete renduto colpevole..... parlate.....

CATERINA, *con maggior forza.* Ma queste pubbliche sventure che vi affliggono, cugino, e che noi tutti amareggiano, avranno presto il loro termine. La pace, da voi desiata, anch'io la desidero e l'anelo ardentemente; l'ardore della battaglia è stato vinto dallo scoraggiamento nel partito che voi avete valorosamente combattuto. L'ammiraglio di Coligny, m'intendete voi, mio nobile cugino (*e qui Caterina leva alto la voce perchè le sue parole sieno intese nell'altra camera ov'è il giudice coll'accusato*), l'ammiraglio di Coligny è venuto a trattare di accomodamenti; egli è pronto, almeno così dice, ad abiurare la stizza che da lunghi anni divide la sua famiglia dalla vostra, ed a stringere fra esse un nodo sincero di amicizia inalterabile.

IL GIUDICE, *nell'altra camera.* Ser Poltrot, uditemi; non vi distraggano le parole pronunciate qui presso. Rispondete alle mie inchieste.... Chi vi ha consigliato all'assassinio?

POLTROT, *a voce alta.* E bene; omai vano è il negare.... confesserò il mio complice.

Le parole dell'accusato destano una curiosità generale; tutti tendono l'orecchio verso la camera vicina; il duca di Guisa figge lo sguardo scrutatore sul volto della regina; questa, immobile, stecchita, quantunque abbia l'abito del vincersi, diviene più pallida dell'usato; la incertezza e la smania che la rodono dentro, le imperlano la fronte di gocciole di sudore che le rigano lungo le tempia e le gote.

Il giudice, *nell' altra camera.* E bene, chi vi ha consigliato e vi ha dato i mezzi di attentare alla vita di monsignore il duca di Guisa?

Poltrot, *ad alta voce.* L' ammiraglio di Coligny.

Tutti, *che sono nella sala, quali con giubilo, quali con pena.* Coligny!

Caterina interroga lo sguardo di Francesco, ma scontrati gli occhi con quelli del Duca, non può frenare un fremito convulso e nasconde il viso nel fazzoletto.

Enrico di Guisa, *levandosi in piedi, con voce soffocata dalla disperazione esclama:* Coligny!.... Intendeste? Gli è dunque Coligny che ha ucciso mio padre.... per l'anima mia, egli sarà vendicato!.... Si celi pur dove che sia, lo raggiungerò l' assassino fino sugli altari del Dio! io trafiggerò l' inimico abborrito, io suonerò la campana dell' ora sua estrema. Le feste e i tornei, il campo e la città, il giorno e la notte saranno occasione e teatro della mia vendetta. Quantunque volte mi diranno: Volgiti in là; vedi; v'ha un ucciso; ed io accorrerò verso il cadavere, asciugerò il viso dal sangue per riconoscerlo e non sarò lieto che quel dì, quando avrò veduto ai miei piedi, e calpestato il cadavere dell' assassino di mio padre....

Duca di Guisa. Figliuol mio, riscuotiti, torna in te.... Tu non sai quello che dici, Enrico.... il furore ti accieca! Dio mio, quanti delitti, e inutili delitti nell' avvenire!.... — Duca di Guisa, ascoltatemi.... io ve l' ordino.... Ah! le forze mi abbandonano....

Enrico di Guisa, *cadendo affannoso sul letto di Francesco.* Oh! vi vendicherò, padre mio; mille volte il mio pugnale nel vile suo petto....

Maria di Lorena, *tra sè, e guardando suo fratello Enrico, la cui energia l' ha riscossa.* Non nacqui figliuola ad un re.... ma mio fratello n' è degno e un dì sarà re.

Duca di Guisa, *sollevandosi penosamente e posando la mano destra sul capo di Enrico.* Ah! povero Enrico, vedovato..... di padre!..... Ascoltami, figliuolo.... sii cristiano e perdona!.... l' odio è mal consigliero, e il cuore che alimenta quel serpe non è cuore amico di Dio. Fammi il sacrificio del tuo sdegno, e la mia agonia sarà addolciata da tanta promessa (*a più bassa voce e senza mai ritorcere gli occhi da Caterina*). Credimi, Enrico, se quel miserabile, che mi caccia anzi tempo nella tomba, è stato spinto dai consigli di qualcuno, non è già Coligny che tu devi accusarne; Coligny è un nobile e generoso inimico, incapace di una così bassa ribalderia. Altri sono i colpevoli, e vili, e possenti!... Enrico!.... ei non m' intende!....donna mia, figlia, giuratemi voi di opporvi all' empito vendicativo dell' erede dei Guisa.... Dio mio! vi domando perdono per lui.... e per me....

Caterina interroga con uno sguardo lungo e espressivo l' archiatro Ambrogio.

Ambrogio Paré. I polsi di monsignor lo Duca battono i moti estremi.

Duchessa di Guisa, *cui quelle parole fanno risovvenire la sventura che la sovrasta.* Chi, chi si muore?.... mio marito! Francesco! Ah! ch' ei non più m' ode! egli muore!

Maria di Lorena. Padre mio!...

Duca di Guisa, *facendo un ultimo sforzo.* Enrico, guarda.... guardala.... (*La sua mano accenna Caterina; quindi, contraendosi si distende e spira*).

I sacerdoti, *all' altare.* Parti, anima cristiana, e il tuo soggiorno sia luogo di pace.

Ambrogio Paré. È morto.

Tutti cadono in ginocchio; gli ufficiali di Guisa piangono calde lacrime.

Enrico di Guisa, *bollente d' ira.* Vendetta! Coligny ha ucciso mio padre!

Caterina de' Medici, *seduta e parlando a se stessa.* Lo stato di Francia e di Navarra aveva due padroni (*guardando il cadavere di Guisa*); l' uno è morto; la daga che debbe uccider l' altro è stata affilata qui, sotto i miei occhi. Caterina de' Medici, fa cuore; tu non hai perduto la tua giornata.

Giorgio Brandi.

LE PICCOLE TRIBOLAZIONI DELLA VITA

Quando si dà un' occhiata ai miracoli di progresso, che da una cinquantina d' anni a questa parte è venuto con ansia frettolosa facendo questo caro e mirabilissimo mondo, l' animo si arretra sbigottito sull' abisso che ci separa dai meravigliosi tempi degli Assiri, degli Egizii, dei Greci, dei Romani e dei barbari dei tempi di mezzo. E diffatti dopo aver dato pressochè l' intelligenza alla materia inerte, d' aver reso quasi nulle le distanze, d' aver domato l' infrenabile e procelloso mare, d' aver fatto dell' arte la più micidiale e struggitrice, la guerra, una specie di giuoco di scacchi, in cui la penna dell' uomo di stato, l' occhio di lince del comandante = e il concitato imperio e il celere obbedir = prevalgono al selvaggio valor personale, che più a tentare ci resta? Forse, novelli Prometei, invadere

sicuri le ancor male esplorate regioni dell'aria per rapire al sole nuove faville onde vivificare di nuova e più longeva vita queste stupende fisiche macchine? Forse, novelli Enceladi, scoperto un dì il punto d'appoggio d'Archimede, accavallare mondi su mondi e giugnere in luoghi ove peranco non giunse attraverso dell'ottica lente lo sguardo scrutatore dei Galilei, dei Newton, degli Herschell? Chi sa, se l'uomo oggidì vede = Cose da quel che pria credea lontane? = Nè v'ha, speriamo, verun lodator dei tempi andati, il quale se è uomo di coscienza possa negare che il miglioramento intellettuale non sia finora andato e non vada di pari passo col miglioramento materiale. Ma in tanto lume di miracoli, di progresso, che hanno creato macchine che eseguiscono calcoli aritmetici, libri che si leggono da'ciechi, luce che si svolge dal putridume, spunterà egli una macchina, un libro, un lambicco che ci liberi una volta dalle fastidiose piccole tribolazioni della vita? E sotto questo nome noi non comprendiamo già quelle solenni catastrofi della vita che porgono il destro alle anime di tempra stoica, inconcussa di atteggiarsi a tutta la maestà, a tutta la stranezza d'una virtuosa, ineluttabile rassegnazione, come sarebbe, a mo' d'esempio, una fatale mortalità in famiglia, che vi togliesse in breve spazio di tempo i più cari vostri, come sarebbe un inaudito, inaspettato rovescio di fortuna che vi sbalzasse repente dall'apice all'imo della ruota di questa civetta Dea, dai dorati sogni d'inesauribili onori, d'insaziabile ambizione, nella tremenda realtà, nello squallore della filosofica verità che tutto al mondo è fumo e vanità. Che in questo caso rimane tuttavia all'uomo il più prezioso de' compensi, che egli non deve se non che a se stesso, vogliam dire lo scudo della propria energia, il sentimento della propria dignità, che lo fanno parere agli occhi altrui ed a' suoi tanto più grande, quanto più grave e spietata è la mano della sorte che lo arronciglia. Vogliamo solo far cenno di quelle piccole traversie, di quelle incessanti contrarietà, le quali appunto perchè sono comuni e si riproducono ad ogni piè sospinto con una prodigiosa fecondità, o sono poco avvertite da colui stesso che ne è vittima, o se avvertite porgono piuttosto materia al ridicolo, perchè l'orgoglio di chi le subisce voglia volentieri farsene bello. Non v'è egli mai avvenuto, supponendo che siate un *Lione*, che mentre giungevate ringalluzzito ad un misterioso e consentito appuntamento, un diabolico botolino, che è pure la delizia, l'idolo, le viscere della *Lionessa* che vi accordava una tanta distinzione, non venisse cogli intempestivi e pertinaci suoi latrati a mettere in subuglio e sospetto tutto il vicinato, facendovi così andare fallito l'ambito convegno quegli appunto che divideva con voi il cuore della vostra diva? Oppure, se non siete se non che un letterato, classico o romantico, umanitario o antropofago, progressista o *rococò* non importa, vi sarà certamente occorso talora, che mentre tutto assorto, concentrato in un sol pensiero = *totus in illo* = voi stavate covando un meraviglioso vostro concetto, sia tutto ad un tratto venuto a soffocarvelo in embrione l'assordante e simultaneo frastuono di un vicino campanile, od il loquace repentino irrompere della moglie, o l'ineducato garrire della fantesca, o l'officioso intromettersi d'un vicino. Noi fummo sempre d'avviso che l'uomo è grande non solo nelle grandi ma anche nelle piccole cose, ove sappia e voglia prenderle pel loro verso, e che la celebrità di cui meritamente godono Socrate e Seneca, è dovuta in parte, per quello alla inalterabile e longanime sofferenza dei coniugali pettegolezzi della sua Santippe, e per questo alla coraggiosa sua opposizione ai romani capricci dell'imperiale suo allievo. Ora per dare una prova che anche nei tempi che corrono, sebbene tempi di progresso, non mancano uomini = Pien di filosofia la *testa* e il petto = i quali possono dar saggio di una saviezza di sofferenza se non superiore, pari certamente a quella di quei due filosofi, faremo volentieri parte ai nostri lettori d'un curioso aneddoto, di cui fu l'eroe un nostro amico, e di cui ci volle essere gentilmente cortese. Eccovelo, son sue parole: Ben sai quanto io ami la campagna, e quanta poesia io mi beva standomene mollemente sdraiato supino al rezzo d'un noce o d'un castagno, lasciando lo sguardo smarrirsi beato negli infiniti spazi d'un cielo latteo-azzurro, in cui fra il ronzare delle mellifere api e il capriccioso aleggiare delle variopinte farfalle l'occhio scorge, o gli par di scorgere, un diurno firmamento di candide mobili stelle. Fui invitato ad una amena villetta, poco lungi dalla città, dove una brigata d'amici e di belle e gentili signorine era convitata ad un campestre festino, all'aria aperta sotto un amenissimo frascato. Mi gongolava il cuore pensando che fra le invitate eravi una beltà che mi aveva più volte fatto gli occhietti ridenti e ch'io teneva già per cotta e biscotta dei fatti miei. Spuntò il giorno assegnato, ridente d'un sereno, d'un brillante senza pari, ond'io mossi frettoloso, e sceso le scale (qui incomincia la dolorosa istoria), la prima figura umana che mi si para dinanzi si fu il più indiscreto, il più incontentabile, il più accanito dei miei creditori, il signor Belviso. Buon per me che con una strategica evoluzione a tempo mi venne fatto di svignarmela. Sai che non sono punto su-

perstizioso, pure quel sinistro incontro, il primo della giornata, mi mise in corpo tale apprensione, che il bel viale che dalla città mette alla campagna, e le verdi fila di gelsi lunghesso i viottoli fra campi e prati, e il cantar degli augelli, e l'alitare delle mattutine aurette mi stringevano il cuore come un rimorso, come un presentimento di futuro malanno. Nè fui mal profeta. Però a tavola una pestatina di piede, una furtiva strettolina di mano della dolce mia Teresa (chè tale è il nome della mia Dulcinea), mi fecero sicuro d'essere tra i felici felicissimo, cosicchè tutto conquiso dagli Amorini che mi facevano capolino dalle graziose pozzette delle rosee sue gote, tutto assorto nel ridente cielo dei furbetti suoi occhi cilestri, non m'accorsi che nell'altro cielo che mi stava sopra il capo apprestavasi una tremenda battaglia tra foschi nugoloni pregni di grandine e di pioggia. Qualche gocciolone caduto in sulla mensa mise tale scompiglio, tale sgomento in quelle signorine, che essendo terminato il pranzo si facesse immediatamente ritorno in città. Dovendoci quella soave Teresina venire in calesse, ed io temendo d'essere colà dalla procella colto alla sprovveduta, e sperando di precorrere a questa, anelante di deporre al piede di quella il mio cuore con tutti gli omaggi, le proteste, i giuramenti che vi potevano esser rinchiusi, me la diedi valorosamente a gambe coll'amore e la speranza in poppa. Ma ohimè! appena m'era d'un buon tratto dilungato, che si rovesciò repente tale un diluvio, che in breve io ne rimasi come una spugna inzuppata. Pure sebbene non giovasse, come l'istinto dettava io correva, ma più correva e più cresceva l'infuriare della procella. Cosicchè datomi alfine per vinto rallentai il passo col pensiero che entrando in città nell'imperversare di quel cataclismo, o non avrei incontrato spettatori della mia sciagura, oppure se ve ne fossero stati li avrei certo trovati disposti a compatire ad un grande infortunio. Ma quello doveva essere per me un giorno d'affanni e disinganno. Di mano in mano ch'io veniva avvicinandomi la procella andava dileguandosi, di modo che quando giunsi alle porte della città, un sole splendido e raggiante, quale suol essere dopo un estivo temporale, inondava di troppa luce i trafelati e grondanti miei abiti, ed invitava quasi a scorno gli abitanti a gremire le vie (era giorno di festa) ed a prendermi a sollazzevole spettacolo. Ma l'amore e la speranza mi avevano messe le ali e la benda, ond'io non curante delle grosse risa, dei pungenti motti di quegli scioperati giunsi ansante a casa, mi rivestii da capo a' piedi, ed in un attimo mi trovai con in mano la cordicella del campanello dell'adorata mia Teresa. Quella cordicella io la baciai e ribaciai più volte prima di dare la strappata. Entrato col cuore palpitante, grillante di gioia, quando m'aspettava di vedermi scoccare un ammaliatore sorriso, uno sguardo feritore da quei begli occhi azzurri, la dolce mia Teresa m'accolse con un piglio freddo, impassibile, quasi arcigno, e pria che gliela chiedessi mi proferì ella stessa la spiegazione di quello strano cambiamento: Sapere dessa per prova che gli uomini sono tutti falsi, traditori; non essere veracemente amata da veruno; ond'essa amare prudentemente solo se stessa. Allora più che l'amore potè in me il dispetto, ed afferrato rabbiosamente il cappello, me ne volai come un pazzo giù per le scale per non mai più rivedere quella traditrice sirena. Ma così non doveva per me finire quell'affannosa giornata. Appena volto l'angolo della casa, eccoti a poca distanza quell'arrabbiato del signor Belviso, mio amabile creditore, che si intratteneva a stretto colloquio colla fante della signora Teresa. Perchè proprio con questa? Mi balenò un lampo di sospetto e gelosia. Ma parando all'urgenza dell'istante, diedi volta, e pigliando una via opposta mi trovai macchinalmente appunto nel viale che avevo nel mattino percorso col cuore riboccante di amore e d'amarezza. Oh! qui davvero io poteva abbandonarmi a tutte le delizie de' sogni d'un amor felice! Il sole presso all'occaso posava mollemente i dorati suoi raggi sulla verde e brillante capigliatura degli olmi ravvivati dal benefico umore caduto: spirava un zeffiretto imbalsamato degli effluvii involati ai gigli ed alle rose: ridevano i vicini prati.... Qui mi ricorse alla mente quel sonetto del Petrarca che incomincia = Zeffiro torna e il bel tempo rimena = e già me l'andava sommessamente masticando fra' denti, ed ero giunto alla terzina = Sol per me lasso tornano i più gravi = Sospiri che del cor profondo tragge = Quella che al ciel se ne portò le chiavi = quando veggo da lungi spuntare quel caro sig. Desiderio, che tu pure conosci, mio debitore altrettanto indiscreto ed introvabile, quanto io mi studiava di esserlo col signor Belviso. Mi spiccai difilato verso lui colla certezza di abbrancarlo, farmi pagare, e farla così finita una volta con quell'altro. Ma oibò! Anche questa doveva riuscirmi a vuoto. Già stavo per raggiungerlo, quando due belle damine, giunte di fianco, se lo prendono a braccetto, ritornano sui loro passi, ed io rimango ad odorar le foglie. Con una spossatezza di mente, un abbattimento di cuore che si sentono e non si possono spiegare, me ne andai al teatro. Ma anche qui=Per fare una leggiadra sua vendetta= E punire in un dì ben mille offese = mi colse al varco la maligna mia stella. Il teatro era pieno zeppo,

ed io malconcio, pesto, soffocato me ne stava aspettando l' alzata del sipario. Sì signore. Si spalanca un palchetto, ed eccoti tutta vezzi, tutta moine quella cara gioia di Teresa con quel demonio di Belviso: proprio con lui. — Quel brutto ceffo di Belviso l'ha pagata, ma Teresina me l' ha da pagare.

C. Bordiglione.

IL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

Allorchè le acque delle lagune s' increspano al soffio di primavera, e la tepida fragranza dell' aria diffonde per tutto un senso ineffabile di voluttà, bello è vedere il Palazzo Ducale affacciarsi alla piazza, alla riva, e il sole attraversando gli strafori e gli archi delle logge, seguare ombre fantastiche sul pavimento e sulle pareti. In quella mole simigliante a mausoleo, dacchè venutale meno la vita, si fe' tempio delle lettere e delle arti dei secoli tramontati, tu sei tentato di credere che ferva tuttodì l' andirivieni de' patrizii, ed abbia stanza il Doge, e paventati si adunino i Tre. Dominato da tale illusione, — perchè non si apre, domandi, il maggior verone, e non si affaccia a quello, vestita delle sue grandi zimarre damascate, la Signoria? Perchè cacciato da' suoi trecento remi dorati non si stacca dalla riva il Bucintoro?.... Che il raggio animatore della natura scivoli da ogni banda sulle precipiti facce delle egiziane piramidi, nè aggiugnere possa a scaldare le ceneri nascose entro il labirinto di lor cupe latebre, tu 'l comprendi a vederle: là nè può nè deve accogliersi vita; tutto fu architettato per una morte, per una notte eterna.... Ma qui, ove dai cento veroni, dai mille archi piove la luce del cielo e si riflette nel marmo de' pavimenti, nell' oro delle soffitte, e fa animati i dipinti della immortale scuola di Tiziano e di Paolo; qui tu non sai persuadere a te stesso che regnino vacuità, silenzio, e vai combattendo il vero, perchè il vero ti offende.... Ma se in cambio la notte ha steso sulle cose il suo manto, e le nubi coversero il firmamento, e il fioco raggio di rade lampade sul davanzale del palazzo e per le interiori gallerie dirada a gran fatica le tenebre; allora sì che a considerare la gran mole sublimarsi al di fuori tra l' ombre, e, sorretta, come per magia, sul vano del duplice ordine degli archi la colossale muraglia coronarsi di merlature; e poichè penetrasti nell' interno, a vederti intorno quelle pareti elevatissime, il cui marmo intagliato da Sansovino e dai Lombardi si è tinto in nero; e la lunga successione dei vôlti, e le statue e i colossi che paiono fantasime, guardiani immoti di quegli atrii abbandonati; allora sì l' impressione che provi riconcentrandoti nel vero, ti pone innanzi il Palazzo Ducale qual è, stanza di solenni memorie, sublime sepolcro.

Tale io lo vidi; e mi aggirai lungamente per le tacite tenebrose gallerie: i colombi dormivano, la campana di S. Marco batteva le ore, e dal cielo oscurissimo pareva presso a fioccar neve.... Pensai con reverenza alla maestà della veneta Signoria, che aveva saputo far prospere le sorti del suo popolo, diffondere la gloria del nome italiano ai capi del mondo, fare della sua città un rifugio in Italia, un' oasi in Europa.

Venezia con esempio mirabile di tolleranza dischiuse a tutte le sventure un asilo; simile a quelle statue dei Cesari che gli schiavi abbracciavano per ottenere mercè; simile e que' sacri recinti ove non sapevano penetrare le ire dei persecutori. Fra le lagune ricoveravano gli sfuggiti alla *quaresima* dei Visconti, ai veleni manipolati nelle officine di Cosimo, ai pugnali dei sicari del Valentino: terrore, anco delitto trovavano requie là; ed era benedetta dalle Alpi al Faro la sacra terra ove gli spiriti esagitati dalle minacce di multiforme tirannide, ritrovavano calma. Nè a' ribaldi la impunità fu concessa

che a patto d'incolpevoli diportamenti: e quel tremendo tribunale degli inquisitori, ove mai poteva sedere opportuno più che in tal città di universale asilo? Che mai, tranne la tema dell'onniveggente magistrato, poteva frenare la turba de' rifuggiti felloni, guarentire la turba dei rifuggiti innocenti, ritemperare con volontà assoluta, e rapide deliberazioni, le lentezze proprie dell'aristocrazia?.... Considera Venezia come città di asilo, e la ti sembrerà poco men chè giustificata della maggiormente abbominata tra le sue pecche politiche. A Roma, ove la democrazia andò con regolare procedimento tutte usurpando le prerogative del patriziato, tribuni inviolabili sospendevano leggi ed elezioni di magistrati; podestà negativa, onnipotente. A Venezia, ove il patriziato tirò a sè tutte le franchigie cittadine, gli inquisitori disponevano a lor talento della vita e della libertà di ognuno, dal doge al gondoliere. Roma cadde dall'anarchia nel dispotismo: la Signoria si spense nella decrepitezza. Decadimento e morte sono serbati così agli individui come agli stati.... Ma questo palazzo sinchè durerà sulle lagune, farà testimonianza ai nepoti della grandezza e della sapienza degli avi, ricordando loro che a niun politico reggimento, tranne ad un Italiano glorioso per gesta guerresche, per protezione accordata alle arti ed alle lettere, per commerciale e politico accorgimento, per infinito amor di popoli, fu dato di durare tredici secoli; e che due città sole al mondo, Roma a ladroni, Venezia ad ogni maniera di oppressi apersero asilo; esempio più splendido e fortunato il primo, più nobile il secondo.....

Il palazzo che per dieci secoli fu seggio della veneta aristocrazia è tempio delle arti. Sansovino, i Lombardi, spesero la vita a decorarlo dell'opere del loro scalpello; Tintoretto, Paolo, Tiziano profusero in fregiarlo di affreschi i tesori della lor fantasia; intagliatori fecervi le soffitte più ricche e maravigliose per la squisitezza del lavoro che per l'oro di cui rifulgono: scale, stipiti, parapetti, pavimenti, vôlti, pareti, tutto è di preziosa materia finissimamente artificiata. Sterminata idea ti formi là entro dell'opulenza de' repubblicani che poterono architettar e compier un tutto assieme sì colossale e stupendo.

A cortile, il più ricco d'Europa in marmi intagliati, s'affaccia lo scalone de' Giganti (così denominato da due colossi del Sansovino) adducente a superiore amplissima loggia; sul ripiano dell'antico scalone, al quale, cadente per vetustà, fu nel secolo XVI sostituito questo magnifico, a Doge convinto di tradimento fu mozzato il capo.

Nelle stanze di Marin Faliero, marito settuagenario di giovine donna, s'introdusse un patrizio al quale fu intimato l'ordine d'uscir fuori; in attraversar la sala d'udienza, nel cui mezzo posava la sedia del Doge, lo scacciato vi scolpì su con la punta del coltello parole che parer doveano amarissime a Faliero, perchè ferivano l'onore della sua sposa. Allorchè fu noto al vecchio il motto insolente, tutto s'accese d'ira fierissima. Il colpevole, denunciato alla Quarantia, n'ebbe leggiera condanna; di che il Doge, avido di vendetta, vie maggiormente conturbossi; e mentr'era così travagliato, uno dei capi dell'arsenale gli si fe' innanzi lordo il viso di sangue, amaramente lagnandosi d'un patrizio che l'avea percosso; e il Doge — che cosa pretendi da me? gridò cruciato: non sono io forse più vituperato ancora? — e l'altro — ho in mano il mezzo di vendicare il vostro ed il mio onore a un tratto; di strappare la patria al giogo de' suoi oppressori. — Stupì Marino; e quei gli si aperse d'una vasta congiura, che aveva per iscopo di decimare il maggior Consiglio, repristinare l'antica democrazia e compir l'opera infelicemente tentata da Baiamonte Tiepolo. Il desiderio di vendetta sedusse Faliero. Lo scoppio della congiura era fissato al 15 aprile 1355. Ad uno dei congiurati, che mosso da benevolenza supplicò uno dei proscritti di non intervenire il dì seguente alla seduta, interrogazioni e minacce strapparono di bocca il terribile segreto. S'adunarono i Dieci: furono addoppiate le scolte. A Faliero convinto, e dannato a morte, sul ripiano della scala la scure del carnefice spiccò dal busto la testa canuta.....

Vidi le finestre delle camere degl'Inquisitori barrate di ferro, acciò ai processati, per sottrarsi con pronta morte alle rivelazioni ed ai tormenti, non corresse al pensiero di lanciarsi di lassù. Osservai in quelle stanze una carrucola ancora fissa in alto: scorreavi la fune destinata a slogare le membra degli infelici, cui si voleano strappar confessioni mercè la tortura: servì al supplizio di Carmagnola: suonaron queste vôlte delle ultime imprecazioni di quell'uom grande e sventurato.

Il conte di Carmagnola dopo aver militato con gloria per l'ingrato Visconti, da' Veneziani fu posto capo de' loro eserciti, e portò con quelli il terrore negli stati del Duca. Notabile fu principalmente la vittoria di Maccalò, resa illustre da ottomila giandarmi lombardi fatti prigioni. Aveano costoro prima dell'esilio del Conte servito sotto di lui, e recavano

scolpita in cuore la benevolenza dell'antico capitano, ned egli s'era dimenticato de'suoi vecchi compagni d'arme, talchè accoltili nel campo vincitore più come ospiti che come nemici, lasciolli in breve per gran parte tornar liberi alle loro case. Spiacque ai veneti Provveditori un tal fatto; e il Generale anzichè loro dar mente, il restante dei prigionieri libero del pari rimandò. Fremeano i Provveditori; fecero sospetta al Senato la fedeltà di Carmagnola; un tal sospetto era appo quegli uomini, ed a quei tempi titolo di morte. Ma Carmagnola era l'idolo dell'esercito: d'arte fu mestieri in accarezzar per sei mesi colui che spento voleasi. Volle il caso che l'illustre proscritto s'avesse la peggio sulle rive del Po; mostrò il Senato disposizione a conchiuder pace, e chiamò il Conte a Venezia sotto pretesto di consultarlo. Le acclamazioni della moltitudine, e le infinite gondole adorne di fiori, fecero somigliare a trionfo il suo ingresso nella capitale. Introdotto coi suoi principali ufficiali nella sala de' *Pregadi*, venne collocato alla destra del Doge nel seggio d'onore. Il domani si presenta al Doge, e richiedelo se fu presa qualche determinazione — abbiam molto ragionato di voi — risponde il Doge sorridendo, e per mano lo conduce nella sala ove i senatori già sono raunati. Entratovi appena, vien disarmato, incatenato. Accuse gli si muovon violente a cui risponde con dignità. Trascinato nelle camere degl'inquisitori, sottopostovi alla tortura, gli si apriron le ferite riportate in guerra, e n'uscì sangue in larga vena. Poche ore dopo, nella Piazzetta, ove il precedente giorno era sceso tra'plausi, gli fu tagliata la testa.....

Tu raccapricci alla vista di queste nicchie tenebrose praticate nell'immensa grossezza de' muri; e guardi con terrore, quasi paventando ch'elle non ti si chiudano alle spalle, queste doppie porte ferrate. Non è più il tempo dell'atroce politica degli avi nostri di cui tali sotterranee buche son monumento. La filosofia ha sparso da per tutto il suo lume; penetrò perfin nelle carceri a raddolcirne gli orrori: moderatrice delle leggi penali, vuol ch'esse propongansi non più di tormentare i colpevoli, ma di correggerli.

In questi Pozzi (così a buon diritto denominati) perì uno de'più generosi principi italiani. Francesco da Carrara, signor di Padova, tradito dai propri alleati, vide stringer d'assedio la sua città dall'armi della repubblica. Infuriava la state: gli abitatori delle vicine campagne cercando riparo contro i disastri della guerra eran concorsi entro le mura, traendo seco mandrie e greggi: quel raggruppamento, in piccolo spazio, di tante salmerie, rese l'aria malsana, e fece scoppiare morbi pestilenziali: domandò d'arrendersi a patti onorevoli Francesco; furongliene offerti di tali che rifiutò. Diessi generale assalto; Galeazzo di Mantova capitanava l'esercito veneto; salì anch'egli le scale, ed afferrava i merli quando trovò in Francesco un antagonista degno di sè: nello scontro Galeazzo ferito si ritrasse: cesser gli assalitori malconci e disanimati. Conseguì il tradimento ciocchè non avea potuto ottenere il valore. Scolte corrotte apersero al nemico la porta di S. Croce. Allora Francesco pria di tentare estrema e disperata difesa, munitosi d'un salvocondotto, si presentò al generale dei Veneziani, e i Provveditori calpestando il diritto delle genti fecerlo trascinare alla capitale. Galeazzo nel maggior Consiglio parlò a favore del prigioniero, ed invocò la fede del salvocondotto. Accorgendosi che vane riuscivano le sue parole, mostrò apertamente la propria indignazione. Non era avvezza la Signoria a udir rimproveri e minacce: Galeazzo tre giorni dopo improvvisamente spirò. Prestava un sacerdote gli uffici estremi a Carrara, quando entrò nel carcere tenebroso Bernardo di Priuli, uno del consiglio dei Dieci, con satelliti muniti della corda fatale. Francesco chiudeva in vecchie membra anima forte e sdegnosa: dato mano ad uno sgabello ferì disperatamente con quello alcuni de'suoi assassini. Sopraffatto, fu strozzato da Bernardo stesso.

Al primo entrare della sala del maggior Consiglio, ed allo scorgere quello spazio vastissimo circoscritto da vôlte, pavimento, pareti rilucenti d'oro, di pitture, di marmi, più che maraviglia, confusione in te si desta, la quale scema a poco a poco allorchè cominci a considerar lentamente e ordinatamente i capolavori della veneta scuola di pittura che tappezzano i muri, ed esprimono i fatti più memorabili delle patrie storie.

I primi dodici quadri rappresentano i casi della guerra che arse tra Venezia e Federico imperatore allorchè scese in Italia pieno di maltalento contro i Guelfi, e d'ira contro Alessandro III, da lui dichiarato antipapa. Il vecchio Pontefice a ripararsi da quella piena d'armi e d'armati che tutta invadea la Penisola, ricovrò sconosciuto a Venezia; scopertovi dal doge Ziani, venne ospitalmente e generosamente accolto ed onorato. Federico intimò alla Repubblica di cacciar l'esule; ella si preparò invece alla guerra. In uno scontro navale presso Pirano i Ghibellini furono sconfitti, ed Ottone, figlio dell'imperatore, restò prigioniero. Al Doge trionfante si fece incontro il Papa, e porgendogli alla presenza di tutto il popolo un anello — Servitevene, disse, o Veneziani, come di catena per tener al vostro dominio suddito il mare: sposatelo con questo anello ogn'anno, e ogn'anno rinnovisi in questo dì la celebrazione delle sponsalizie, affinchè la posterità comprenda che l'armi venete sonosi acquistate l'impero dell'onde, e che il mare debb'essere a quelle sottoposto come sposa a sposo. — Così ebbe origine la singolar cerimonia delle sponsàlizie del mare, di cui altra non era più splendida e lieta in Venezia. Ottone piegò l'animo del padre, e lo indusse a fermar pace con Alessandro. Spettacolo imponente! L'Italia e la Germania, l'Impero e la Chiesa porgeansi la mano in segno di riconciliazione.

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

(28 settembre 1844) Stabilim. tip. FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

I KALMUCHI

I Kalmuchi sono di statura media, di belle proporzioni e robusti; l'angolo dei loro occhi è stretto; hanno il capo ed il volto tondeggianti, le sopracciglia nere, in arco, ma poco dense, il naso schiacciato e dileguantesi verso la fronte. Le ossa facciali prominenti, le labbra grosse e carnose, il mento corto, i denti bianchi anche in vecchiezza, le orecchie d'una grandezza straordinaria, forse per l'abitudine di spinger molto in giù il loro berretto, i capelli neri, la barba densissima, benchè non lascino che i baffi ed una piccola ciocca a guisa di *royale*. I sacerdoti ed i vecchi soli conservano la barba, i baffi lunghi, ma si strappano tutti gli altri peli. Il Kalmuco, come l'Indiano, ha un'acutezza d'udito, d'odorato e di vista, di cui gli Europei non possono formarsi un'idea. Quei popoli hanno leggi che puniscono il tradimento, la codardia, l'omicidio e il furto, e che vietano alle fanciulle di maritarsi prima del quattordicesimo e dopo il ventesimo anno. La loro religione è il lamismo, che in mezzo alle sue

tante stranezze e oscurità, ammette un luogo di pena pei cattivi e un luogo di delizia pei buoni; gl' idoli, dipinti in oro o in argento, hanno quasi tutti volto e forme di donna. I loro sacerdoti sono come quelli dei Tibetani. Quantunque la religione lo vieti, la poligamia e il divorzio sono in uso tra i principi ed i grandi. — Quando una donna è vicina al parto, un sacerdote viene a recitar preghiere proprie per tal circostanza, mentre il padre armato d' un grosso bastone, gira intorno alla tenda, vibrando colpi all' aria e gridando, finchè sia sgravata, *Gasttchtkir* (ritirati, demonio). Il neonato riceve per nome la prima parola notevole che i parenti sentono nel momento in cui nasce, ed il nome del primo individuo od animale che incontrano. — I cadaveri sogliono trasportarsi in mezzo al deserto e seppellirsi nudi, col capo verso l' occidente, appoggiato sur un braccio come se dormisse. Si piantano ai quattro angoli della tomba bastoni con banderuole in tela azzurra, su cui sono scritte in nero alcune preghiere, e i sacerdoti recitano una specie d' ufficio ai morti, e consegnano ai parenti del morto tre altre banderuole, che si piantono egualmente attorno alla tomba. Le preghiere pei morti durano quarantadue giorni. Dall' ora in cui muore una persona si giudica se ha vissuto bene o male. I cadaveri di quelli che sono vissuti in istato di grazia si bruciano, perchè si crede che risusciteranno; le ceneri mescolate coll' incenso si portano al *Dalai-Lama* (capo del clero). — I Kalmuchi sono ospitali, leali, affabili, allegri, disposti a render servizio, generosi, attivi e laboriosi. Essi si danno alternativamente alla caccia ed alla pesca, e fanno prova di perseveranza e di destrezza nei due esercizii. Le abitazioni o *kibetk*, consistono in tende di feltro, come tutte quelle delle nazioni nomade dell' Asia, ma la costruzione ne è più ingegnosa; l' armatura è un' intrecciatura circolare; ha sette piedi e più d' altezza, è composta di pezze ben connesse; nella periferia, si lascia per entrare un' apertura chiusa da due imposte e da una cortina di feltro al di fuori; dallo stesso graticcio s' alzano due lunghe pertiche, che piegate formano il tetto della capanna, e finiscono ad un cerchio, da cui esce il fumo; su quel cerchio, posto orizzontalmente, s' alzano due mezzi cerchii, formanti una specie di cupola coperta d' una pezza di feltro, che si chiude a piacimento per difendersi dal vento e dalla pioggia, e per conservare il calore nell' interno della capanna, dopo che il fuoco è spento. —L' abbigliamento degli uomini somiglia a quello dei Polacchi, ma le maniche sono strette e chiuse contro la mano. Portano sotto l' abito una veste abbottonata, stretta da una cintura e chiamata *bechmet*; i ricchi portano inoltre sotto quest' ultimo abito una camicia corta, aperta sul davanti, e larghi calzoni di tela chiamati *hitaika*, che scendono fino quasi al calcagno. I poveri non hanno camicia, ma si avviluppano in un abito e con una pelliccia stretta che serrano con una cintura. L' abito donnesco differisce dal mascolino, in ciò che la stoffa è più leggiera e più fina. Nondimeno le ricche portano sotto il *bechmet*, una lunga veste senza maniche, fatta di bella stoffa, e gettano il loro abito sulle spalle, a guisa di dolman. La parte anteriore della camicia è aperta, ciò che permette alle fanciulle d' andar scoperte fino alla cintura durante la state. Gli uomini si radono il capo e non conservano che una ciocca di capelli sul mezzo, della quale i poveri formano una treccia, i ricchi due o tre. In capo hanno un berrettino che ne copre appena la parte superiore. Le fanciulle Kalmuche portano i capelli ondeggianti, fino all' epoca della pubertà, poi li avvolgono in treccie attorno al capo. Le donne lasciano cader due treccie sopra le spalle. Quelle della plebe le racchiudono, nelle ore di lavoro, in una specie di astuccio. I berretti delle femmine e delle fanciulle hanno molta somiglianza. Ma quelli delle donne ricche chiamati *scialban*, sono di seta o di drappo prezioso, con una larga ripiegatura foderata di velluto nero, aperta innanzi e di dietro e sormontata da una grossa ghianda, ordinariamente rossa; le altre sono di stoffa ordinaria, colla ripiegatura guernita di pelo. Le Kalmuche usano orecchini.

Dall' opera *Usi e Costumi*, di N. Dally.

PREGATE PER L' INFELICE NAPOLEONE

Il cielo coperto di nere nubi, lo strepitare del tuono, il lampeggiare delle folgori, tutto annunziava una vicina desolatrice tempesta. Non una casa, non un tugurio scorgevasi all' intorno. Per ripararmi dalla pioggia, che a grosse gocce incominciava a cadermi sulle spalle, fui costretto di entrare in un cimitero, che a poca distanza trovavasi da P.*** Oh come sentiva a stringermi il cuore aggirandomi in mezzo a tante immagini funeste di morte!! Qui uno sposo con parole tenere ed affettuose dolevasi della rapitagli consorte, là una madre attristavasi per l' estinto unico figlio. Inesplicabile, sublime sarà senza dubbio un tale dolore. Istanti felici, care illusioni le danzavano d' intorno, e la morte, troncando coll' inesorabile suo ferro lo stame di una vita a lei cotanto cara e preziosa, l' aveva precipitata in un mare di desolazione, di sciagure. Ogni giorno sono certo moverà quivi a bagnare di caldo pianto la terra che racchiude nel suo seno le ceneri del suo diletto, e a spargerla di odorosi fiori. Le croci, gli avelli, le tombe aggravano, è vero, di malinconia, ma giovano allo spirito, risvegliano l' immaginazione, ci rendono maggiori di noi stessi.

Cessato il turbine, lentamente m' allontanava da quel sacro recinto, quando il mio sguardo fermandosi a caso sopra un bianco marmo, lessi questa

misteriosa iscrizione: *Pregate per l'infelice Napoleone.* Napoleone!! Le ossa dell'illustre guerriero non furono forse da Sant'Elena trasportate non ha guari in Francia? Perchè dunque una lapide a lui in quest'umile cimitero? Appena giunsi a P***, piccolo villaggio della Lombardia, mi recai subitamente dal parroco per venire a capo di qualche cosa ed appagare la mia curiosità. Quell'ottimo e venerando sacerdote mi accolse con amore, e facendomi cortesemente sedere al suo fianco, eccomi, disse, pronto a soddisfare il vostro desiderio, o giovine signore.

I fatti maravigliosi di un eroe che, uscito nel 1785 dalla scuola militare di Parigi, seppe colla sua avvedutezza fabbricarsi un trono sulle infrante monarchie, sulle insanguinate repubbliche, tale entusiasmo eccitarono nell'animo di alcuni individui, che, sebbene nati nel seno della plebe, e senza nome, salirono ai primi onori dell'impero, ed accrebbero colle loro strepitose gesta di mille pagine il volume della storia. Bessières, Lannes, Augereau, Bertrand erano tra quelli che dovevano a Buonaparte i loro titoli, i loro redditi, la loro gloria. Non tutti però furono riconoscenti a colui che guidavali ai trionfi, la maggior parte o il tradirono barbaramente o l'abbandonarono nell'avversa fortuna. Augereau! se una palla di cannone ti avesse colpito sui campi di Lipsia, intatta la tua fama passata sarebbe alla più tarda posterità, nè un generoso e sensitivo tuo figlio per te sarebbe innanzi tempo stato chiuso nel sepolcro. Il maresciallo Carlo Augereau sortì dalla natura un'indole severa e adatta soltanto al mestiere delle armi. Semplice carabiniere in Napoli sorrise malignamente a quella spaventevole francese rivoluzione, che facendo, secondo lui, scordare nella mente degli uomini il limo de' suoi natali, aprivagli ogni mezzo per distinguersi, per accumulare tesori. A Figuères, a Montroinge egli battè sì valorosamente gli Spagnuoli, che in pochi giorni proclamato si vide generale. Quando Napoleone assistito da prepotente fortuna empiva del suo nome la terra, Augereau tra' primi accorse a lui riverente, dedicandogli e l'ingegno e il braccio. Tutti i fatti d'armi e le battaglie che resero di poi celebri e temuti i Francesi, annoverano Augereau tra' primi capitani, ed a Castiglione da Buonaparte istesso fu meritamente chiamato la *folgore di Marte.* Ovunque pugnava la vittoria era con lui. Testimoni ne sono Lodi, Arcole, Hoenlinden, il lago di Costanza, Bregentz, Lindau, Jena, Eylau. Ad un valore poi, direi quasi, ad un eminente coraggio egli aggiungeva tutti que' vizii che degradar possono un soldato mercenario e senza educazione. Nessuno meglio di Napoleone conosceva la perversa natura di quest'uomo, nessuno più di lui lo disprezzava, ma il suo ferro tornavagli indispensabile per riuscire ne' suoi progetti d'ambizione. Come aveva fatto con Duroc, cercò da principio parimenti di educare costui, di convincerlo co' benefizii, con mille riguardi, ma tutto fu inutile. Tentò un ultimo colpo. A' 12 novembre 1799, fattolo a sè cortesemente venire, così gli disse: — La vedova contessa Clarere ieri divenne madre per voi. O vincitore d'Arcole, mi concedete di tenere vostro figlio al sacro fonte battesimale, e d'imporgli il mio stesso nome? — Console, rispose l'altro, voi mi procurate un onore. — Vile adulatore!! che poteva fare di più Buonaparte a suo riguardo? Eppure egli lo tradì perfidamente.

Il piccolo Augereau intanto cresceva fornito di doti sì pellegrine, che a quindici anni formava l'ammirazione di tutti quelli che lo conoscevano, e perfino de' suoi nemici. Napoleone amò sempre questo caro giovinetto. Addetto allo stato maggiore di suo padre divideva con lui i pericoli, gl'incomodi della guerra, ma dal suo labbro mai non udiva una parola d'incoraggiamento, di affetto. Sovente ritiravasi in un luogo solitario a piangere dirottamente e a sospirare. Sorpreso una volta in quello stato dall'Imperatore, amichevolmente gli chiese la cagione del suo dolore: Maestà, sclamò l'altro, anche per voi vi possono essere de' segreti. Guardatevi da..... Il guerriero in parte l'intese, e coprendosi con ambe le mani il volto stette un momento in silenzio, e poscia s'allontanò. Il piccolo Augereau temette di aver detto troppo, e colla celerità del lampo raggiunse Napoleone, gli si gettò a' suoi piedi, implorando la sua grazia. Generoso figlio, gli disse commosso il grande guerriero, tu meriti la mia stima, alzati. — Da quel punto la condotta dell'Imperatore verso Augereau fu più riservata. Il duca di Castiglione si addiede tosto di questo cambiamento, e malignamente sorrise. Egli non aspettava che il momento propizio per abbandonarlo, per dichiararglisi aperto nemico. La fortuna non tardò molto a favorirlo. Gli alleati movevano alla volta di Parigi, ed esso invece di opporsi cedè vilmente, lasciò libero il passo al generale Bubna, e tradì quell'Imperatore sotto i di cui stendardi militando erasi cinto di tanti allori la fronte. E il piccolo Augereau, affranto dal dolore per la colpevole condotta del padre, ritirossi in quest'umile villaggio, vivendo incognito, e bagnando di lagrime il poco pane con cui sosteneva la sua misera vita. Ma non poteva durarla molto in quello stato. La sua salute deteriorava ogni giorno, e nel 1820 morì di tisi polmonare, ed a me che nell'agonia della morte lo consolai colle parole che solo sa suggerire la nostra religione, impose di segnare il luogo del suo sepolcro con queste misteriose parole: *Pregate per l'infelice Napoleone.*

FELICE BATTIONI.

IL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

(*V. il num. antec.*)

Succedono diversi quadri a ricordar le gesta di Enrico Dandolo; fatti maravigliosi, quasi incredibili, che segnan l' epoca più gloriosa della repubblica.

Sul finire del secolo XII, molti principi italiani e francesi preser la croce, e si rivolsero ai Veneziani onde aver navi da trasporto pel loro esercito che aggiugnea a quattromila cinquecento cavalieri, il doppio di scudieri, il quadruplo di fanti. Consentivano i richiesti a condizione che due marchi d' argento loro si sborsassero per ogni uomo, quattro per cavallo, e le spoglie dei vinti si dividessero per giusta metà; obbligandosi a ricambio di somministrar navi e vettovaglie per nove mesi, e cinquanta galee che avrebbon cooperato alla impresa. Ma i Crociati avevano consultato più lo zelo che le forze, nè tardarono a scorgere l' impossibilità di metter assieme l' enorme somma pattuita. Proposero i Veneziani che a indennità del danaro mancante concorressero i Crociati all' espugnazione di Zara testè caduta in podestà del re d' Ungheria. Il rispetto per quel principe, che avea presa la croce egli pure, e a cui sarebbesi mossa manifesta guerra, e la volontà del Pontefice si opponeano ad un tale divisamento. Al cardinal legato Enrico Dandolo, doge nonagenario, e quasi cieco per sofferta tortura a Costantinopoli, si oppose dicendo che Zara apparteneva di buon diritto alla repubblica; e che quella città in mano nemica avrebbe potuto interrompere la comunicazione libera tra l' Italia e la Palestina. Questa risposta ruppe ogni dimora. Fu scelto generale dell' esercito il marchese di Monferrato; allorchè si trattò di nominare il comandante della flotta, Dandolo propose se stesso, pregò i concittadini che gli permettessero di prender la croce, ed accompagnare que' valorosi. La maraviglia fu universale; si applaudì al magnanimo vecchio. Le navi in numero di cinquecento levan l' àncora, s' allargano in mare, assaltano Zara, e se n' impadroniscono: ed ecco espressa nel primo quadro la presa di Zara, lavoro di Andrea Micheli.

Volgiamoci all' altro quadro dello stesso pittore, e vedremvi Alessio che sotto le mura della ricuperata città si fa innanzi al Doge ed ai Crociati, invocando soccorso al greco imperatore Isacco suo padre, che dal proprio fratello era stato balzato dal trono, accecato e chiuso in carcere. Prometteva, ove fosse riuscita l' impresa, ingente somma di danaro, e la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Gran controversia insorse tra' Crociati: prevalse Enrico; la spedizione di Costantinopoli fu decisa: la flotta salpò da Zara per raccogliersi nelle acque di Corfù. L' usurpatore chiamò soldati dalle provincie; volle allestire navigli, ma troppo tardi; e la città imperiale vide la veneta armata sbarcare tranquillamente sull' asiatico lido il piccolo esercito degli occidentali. Dice Villarduino, testimonio oculare, che alla vista di Costantinopoli, delle sue quattrocento torri, e dell' immenso popolo che ingombrava la spiaggia, non fu cuor così intrepido che non palpitasse a pensare, che dalla creazione del mondo in poi, non mai sì ardua impresa fu tentata con sì piccole forze; e ciascun de' guerrieri fissò gli occhi nelle proprie armi. Venti galere difendeano la catena che chiudea l' ingresso del porto, e settantamila uomini stavano sulla vicina riva accampati: non ostante di che i Latini, abbandonata l' asiatica riva, volser dritte le prore all' europea. Non aspettavano i cavalieri d' esser giunti a terra, ma lanciavansi nell' acqua sino alla cintola avidi di menar le mani; i Greci dopo aver saettato da lungi si ritirarono nella città. Le vettovaglie venner meno agli assediatori: stringendo la necessità, fu deliberato dar assalto, i Francesi per terra, i Veneziani per mare.

Qui fatti a considerare il terzo quadro, opera di Marco Vecellio: esso ti ricorda il più bel momento d' Enrico, il più luminoso giorno delle venete armi. Si avanzano i Francesi all' assalto; ed infinite macchine murali percuotono con alto rimbombo i terrapieni e le torri: scoscendono queste qua e là; alcuni guerrieri afferrano la cima e fieramente combattono respingendo a colpi di lancia e di scure la folla che li circonda e li preme. Dall' altra parte tutto è sulle navi in mòvimento: il Doge, impugnato il vessillo di S. Marco, scende sul lido pericoloso: soldati e marinai animati dall' esempio si precipitano a terra, nè temono la rovina che piomba loro dall' alto di sassi, dardi, bitume; appoggiano le scale, resistono virilmente i Greci: vani sforzi! chi avrebbe potuto resistere a quel torrente d' armati che ha Enrico alla testa? Vedi! già la torre è presa, i nemici sono respinti, e lo stendardo veneto sventola maestosamente per primo sulle mura di Costantinopoli. Un poeta all' idea del Doge sulla torre superata, circondato di morti e di morienti coll' elmo rotto dai colpi, coi bianchi capelli cadentigli sulle spalle, dir lo potrebbe immagine del Tempo che passeggia sulle rovine. Già vincitori e vinti prorompeano insieme nella capital d' Oriente; ma oppressi i Latini nelle ristrette vie da turba infinita, appiccaron fuoco alle case, e si ricondussero alla torre. Il vento allarga l' incendio; le vampe superano in altezza le torri, e il fischio del fuoco, le strida delle donne, il suono delle campane, il fragoroso crollar degli edifizi, il rimbombo delle macchine murali, dei guerrieri assaliti e degli assalitori, tutto mescesi orribilmente. L' usurpatore fuggì spaventato in Asia, cessò la pugna, s' apriron le porte della carcere d' Isacco; e la città, rischiarata ancora dalle fiamme dell' incendio, fu vista all' improvviso illuminarsi di

lampade innumerevoli. Strano contrasto! i fuochi della distruzione, e i fuochi della gioia; la luce sinistra delle vampe divoratrici, e il chiarore delle lampade festose!

In questa tela, eccellente lavoro di Domenico Tintoretto, scorgi espressa la seconda presa di Costantinopoli. Crebbe l'orgoglio in Alessio; rifiutò ai Crociati la pattuita mercede; tentò d'incendiarne la flotta, talchè sdegnati cinser nuovamente la città d'assedio. Il 12 aprile 1204, l'assalto incominciò alla punta del giorno. Quattro torri furono prese; tre porte non sostennero i colpi dell'ariete; e la cavalleria si precipitò dentro alla testa dell'esercito. Chi potrebbe dipingere con colori abbastanza neri le spaventevoli stragi, i templi profanati, gli urli, lo spavento, la rovina quasi intiera di Costantinopoli, la più ricca, la più vaga, la più popolosa città dell'universo, lasciata in balia d'un' irritata soldatesca? Quante statue preziose, quante insigni pitture furono guaste e distrutte! quante biblioteche diventaron pasto del fuoco! Le più sublimi creazioni delle lettere antiche, perdute od imperfette, richiamanci dolorosamente al pensiero quel giorno funesto, ci fanno maledire l'ignoranza de' Crociati che frugavano avidamente nell'arche, nei sepolcri, mentre lasciavano preda delle fiamme quelle accademie, quei chiostri, ove s'accoglieano le vere, le preziose reliquie dell'antichità. Dandolo diede mirabile esempio d'avvedimento con provvedere che molti monumenti dell'arti, i quai diventarono poi decoro nobilissimo della patria, venissero salvi da distruzione, e fra gli altri i famosi cavalli di bronzo che decorano oggi la facciata di S. Marco.

Ecco, nell'ultimo dipinto che ricordi le gesta di Enrico, il venerando Vecchio che incorona Baldovino di Fiandra imperatore d'Oriente. Già da un mese i Crociati soggiornavano fra le fumanti rovine di Costantinopoli, allorchè pensarono di scegliere un successore ad Alessio perito sotto ai colpi d'un traditore. Primeggiavan nell'esercito Baldovino, il marchese di Monferrato ed Enrico. I voti erano unanimi a favor di quest'ultimo, ma egli sapeva che sarebbe stato discaro a' concittadini vederlo salire sì alto: non si lasciò abbagliare dallo splendore del trono; prevalse nella sua grand'anima l'amor della patria. Baldovino fu eletto; al Marchese venne data la Tessaglia, a' Veneziani toccaron numerose città marittime, e l'isole tutte del mar Ionio. Dalla lor capitale a Costantinopoli potean essi muovere a que' dì per terre suddite, senza aversi d'uopo di navigli. Tutto fino allora arrideva ai Crociati diventati poco men che all'impensata padroni dell'impero d'Oriente; ma la mutabil fortuna non volle consentirne loro un godimento tranquillo; Dandolo dovea ai posteri anco l'esempio d'una eroica fermezza nell'avversità. Il re dei Bulgari assalta Adrianopoli; Enrico e Baldovino muovongli contro; questo per giovanil foga è fatto prigione; quello attraverso mille pericoli riconduce in salvo le reliquie dell'esercito sconfitto. Terribil vicenda! il Vecchio non si sgomenta; da tutte bande prepara una gagliarda difesa; il Bulgaro maravigliato s'avvede che nulla ha ottenuto sinchè vive quell'indomabil guerriero a cui le forze sembrano crescere cogli anni e addoppiarsi coll'avversa fortuna. Dandolo tornato a Costantinopoli muore; e lascia in legato alla sua patria il dominio de' mari, la quarta parte dell'impero d'Oriente e la gloria del suo nome immortale....

In questo capo d'opera di Paolo Veronese è rappresentato il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini. I Genovesi, sconfitta la veneta armata, ed impadronitisi di Chioggia, minacciavan dappresso la città. Vettor Pisani giaceva in carcere a castigo di essere stato superato in un combattimento navale a cui fu tratto suo malgrado dall'ammutinamento dei soldati. Carlo Zeno veleggiava con la sua squadra in Levante; il doge Andrea Contarini toccava l'ottantesim'anno. Lo spavento era universale. Moltitudine d'uomini atterriti, di donne piangenti, ingombrava la piazza, circondava il palazzo; suonava a stormo di quando in quando la campana della torre per chiamare all'ordine le scolte, all'armi i cittadini. S'alzò un grido nel popolo: — Vogliamo Vettor Pisani a generale; viva Pisani! — S'affacciava il prigioniero alla inferriata della carcere: — Amici, dicendo ai tumultuosi, viva S. Marco! ecco il grido che vi si conviene ne' presenti pericoli. — Cresce l'ammirazione e il desiderio dell'uomo generoso. Il senato consente che Vettore passi dalle catene al comando; rinasce il coraggio ne' Veneziani; s'adoprau tutti in preparare armi e munizioni, ed i Genovesi vedono con istupore una flotta d'improvviso creata, escir della laguna, tutelare la città. Ma Chioggia, oggetto di terrore e d'incessante pericolo, era in potere del nemico. Il venerando Contarini, ascoltata la messa solenne, si avanzò il giorno di Natale nella piazza di S. Marco alla testa di tutta la nobiltà. Salì le navi, salpò con quelle, raggiunse Pisani che già bloccava il porto di Chioggia; ma vano parea che tornar dovessero gli sforzi comechè uniti d'Andrea e di Vettore. I Genovesi di guarnigione opponeano difesa vigorosissima; le lor navi, capitanate da Doria, attaccavano sovente le veneziane con varia fortuna; le comunicazioni di terra non si erano potute interrompere; il Doge deliberava di ritirarsi se le cose non cambiavano aspetto entro pochi dì. Era imminente il termine fatale; quand'ecco Carlo Zeno arrivar con la sua squadra carica di bottino e di vettovaglie. Venezia passa in poche ore dalla carestia all'abbondanza, dallo scoraggiamento alla gioia. Ma la fortuna che comincia ad arridere vuol tentare l'animo di Carlo con un colpo terribile. Una furiosa tempesta gli scompiglia la flotta, la capitana

è cacciata contro una torre della città assediata: l'oscurità della notte, la pioggia, il vento, l'imperversare della procella accrescono il pericolo; i nemici dall'alto fanno piovere sassi e fuoco; la ciurma parla d'arrendersi; Zeno voltosi ad un suo fido marinaro: — Prendi questa fune, dice sottovoce, portane l'estremità nuotando a bordo delle altre galere. — Attraverso le tenebre e i flotti giugne per prodigio il marinaro ai navigli. Tutti si attaccano alla corda, e rimurchiano la capitana; nell'istante ch'ella s'allontana dal lido, Zeno è ferito nella gola, e il ferro vi resta infisso; appena ci pone mente; indebolito per la perdita del sangue, il violento muoversi della nave lo rovescia: il dardo s'infigge vie più nelle carni; è presso a spirare. I fati di Venezia lo voleano salvo. Convalescente ancora è scelto comandante di terra per l'assedio di Chioggia. Rifiuta ogni emolumento; largisce ai soldati mercenari, che mormoravano, danari del proprio; dissipa forti schiere che si avanzavano a soccorrere gli assediati, combatte, e Doria è fra' morti; scopre e sventa il tradimento d'un capitano che tentava ammutinargli le truppe, e uccide di sua mano il ribaldo, tuttochè circondato da spade minacciose sguainate a difenderlo. Il dissenso de' senatori che, noiati del blocco, voleano l'assalto, i lagni dei soldati, stanchi d'intollerande fatiche, la perfidia dei corrotti dall'oro nemico, la stagione avversa, le procelle, le battaglie, tutto vince Zeno con ammirabile costanza e felicità: vita, averi, onore, tutto arrischia per la patria a salvezza e riuscita dell'impresa. Finalmente Chioggia s'arrende; Venezia è libera, i Genovesi s'allontanano umiliati. Zeno, Pisani, Contarini si riconducono trionfanti a Venezia.....

Nella sala del Maggior Consiglio contengonsi distribuiti oggidì in armadi appoggiati in giro alla parete i codici dell'antica Biblioteca Ducale, celebre per le sue ricchezze letterarie e pe' nomi di Petrarca e Bessarione. Il primo può considerarsi come suo vero fondatore; avvegnachè i manoscritti che possedeva, e morendo lasciò in dono alla Repubblica, furono, per così dire, il nucleo di cotesta raccolta. Il secondo, venerabile non meno per santità di costumi che per profondità di dottrina, da Costantinopoli, quando fu presa dai Turchi, si rifuggì a Venezia; ed accoltovi con ogni maniera di distinzioni, visse in cotal seconda sua patria tra dolci ozii filosofici gli ultimi anni della vita. Volendo dare alla Repubblica un attestato di riconoscenza, scrisse il 31 maggio 1468 la seguente lettera al Doge: « Dalla « mia più tenera infanzia posi ogni diligenza, ogni « studio in raccoglier libri, nei quali utili dottrine « si contenessero; ne trascrissi molti di mia mano, « molti ne comperai coi miei risparmi; conciossiachè « reputai non avervi al mondo più utile suppellettile, più prezioso tesoro. Ed infatti le carte in cui « troviam consegnati gli oracoli dei sapienti, gli « esempi dell'antichità, i costumi, le religioni di « tutte le epoche, vivono, per così dire, con noi; « ci parlano, ci ammaestrano, ci consolano, ci pongono sott'occhio tutto quanto, e tempi e luoghi « collocaron discosto da noi. La loro utilità è così « certa e molteplice, che se ci mancasser quelle « carte, ben poco sapremmo del passato, fatti pressochè ignari delle cose umane e divine; e i nomi « dei grand'uomini giacerebbero sepolti nelle tombe « entro cui son tumulate le loro ossa. Dopo il tremendo caso che pose Costantinopoli sotto il giogo « dei Turchi, sempre più intensamente mi occupai « a raccogliere greche scritture; perocchè temeva « che quei frutti dei sudori e delle veglie di tanti « ingegni sublimi non avessero a perire col rimanente. Mi studiai non tanto di radunare gran « numero di volumi, quanto di far ricerca de' migliori; e riuscii a metter insieme le opere dei sapienti della Grecia, ed in particolare le difficili e « rare a rinvenirsi. Nè mi bastò di porre mano a « perfezionare una tal raccolta: volli disporne altresì in guisa che dopo la mia morte essa non « vada dispersa, e profitti agli studi dei dotti. Fra « le italiane città al mio intendimento è opportunissima Venezia. In niun altro paese regna tanta « sicurezza: qui pose stanza l'equità, governan « sole le leggi, hanno ricetto integrità, moderazione, « gravità, buona fede; locchè mi fa speranzoso che « la vostra Repubblica crescerà sempre più in gloria ed in potere; oltrechè mi son convinto ch'io « non potea scegliere luogo più accessibile e comodo « a' miei connazionali: facile è qui l'approdo pei « Greci, convengonvi numerosi, sonvi accolti ed « amati; Venezia è per essi una seconda Bisanzio. « Conoscendo io pertanto d'essere mortale, e reso « accorto del mio prossimo fine dagli anni molti, « e dalle infermità che pesano sul mio capo, vo- « lendo prevenire qualunque sinistro, fo donazione « di tutti i miei libri alla Biblioteca di S. Marco, « affinchè voi e i vostri discendenti possiate ritrarne « vantaggio; e prego il Signor Iddio che vi colmi « di beni e prosperità, e conservi sempre tra voi « la concordia e la pace ».

Chi dirà che i Bembi, i Navageri, i Paruta, i Sarpi, e tant'altri bellissimi ingegni di cui va altera Venezia, sarebbonsi alzati a tanta riputazione, eleganza d'erudizione, di dottrina, se Petrarca, poi Bessarione non avessero porto ad essi facil mezzo d'attignere alla sapienza antica? Avrebbon gli Aldi pubblicati indefessamente e con maravigliosa correzione i capi d'opera greci e latini, se i tesori della Biblioteca di S. Marco o fossero stati dispersi, o avesser giaciuto altrove sconosciuti, dimenticati?.....

Nella sala del Maggior Consiglio, ove l'intiero corpo dei veneti patrizi raunavasi ad esercitare i

diritti della sovranità, è bello trattenersi a meditare non tanto sulle forme di governo adottate da cotesta famosa aristocrazia, quanto sugli accorgimenti politici che adoprò, e sullo spirito da cui fu animata.

Le isolette disseminate per le Lagune aveano ciascuna un magistrato che le reggeva, appellato *tribuno*. Il terror de' pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni a stringersi con vincolo comune; e principe, dirò meglio, primo magistrato della federazione fu scelto Luca Anafesto, cittadino d'Eraclea, che prese il titolo di doge o duca.

Per vari secoli la Repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la delizia de' loro concittadini, che ad essi per gratitudine consentirono associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co' Lombardi e co' pirati riempiono gli annali dello stato nascente.

Era costume celebrare le nozze de' cittadini il giorno della Purificazione in una chiesa situata nella deserta isoletta d'Olivolo, oggi Santa Maria Formosa. I parenti delle fidanzate recavano al tempio in una cassa i danari e le loro robe che costituiscon la dote. Assisteano alla cerimonia i magistrati. Avanzaronsi i pirati, la notte che precedea un tal dì solenne, fino ad un gruppo di sterili isolette vicine, e vi si appiattarono. Era affollato il popolo sulla piazza e nella chiesa; cominciava il rito nuziale, quand' ecco balzare in armi i ladroni sul limitare del tempio. Disperdesi la turba, spaventata ed inerme; s' impadroniscono i ribaldi delle cose preziose; abbrancano le fanciulle tremanti, trascinanle alle barche, e s'allontanano a forza di remi. Suona l' aria di femminili lamenti; ma cotesti novelli Quiriti non ebbersi favorevole la fortuna siccome gli antichi; e quando i Veneti giovani inseguirono e raggiunsero i rapitori, coteste nuove Sabine non s' interposero fra i combattenti a ricomporli in pace. Arse orribile la zuffa: i corsari restarono tutti morti o prigioni, e le spose, ricondotte in trionfo alla chiesa, compieronvi quello stesso giorno il sacro rito.

Nel 1173 la peste desolò Venezia; il Doge erane morto, e la città minacciata di diventare deserta. Aveavi in essa allora un solo tribunale detto la Quarantia, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento settanta individui, nei quali sarebbe facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col cambiarsi ogni anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso, e con la via della elezione per sestiere si allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non si avvide essere questo il primo anello della catena che gli si preparava. I Quaranta, col pretesto d' impedire i tumulti che accompagnavano d'ordinario l'elezione del Doge, affidaronla ad undici elettori, e vollero che il Gran Consiglio, o sia la rappresentanza popolare, indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l'avviso dei quali il Doge non potesse far nulla.

In conseguenza di questi regolamenti, prima di procedere all' elezione del capo della Repubblica, si formò il Gran Consiglio; e sessanta suoi membri, rinnovabili ogni anno anch' essi, composero il senato, che si denominò i *Pregadi*, per l'abitudine che aveano per lo innanzi i Dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or questo or quello de' più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo ad essere innalzato al seggio ducale con la nuova forma d' elezione. Sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si creò a quell' epoca il magistrato degli *Avvogadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Questo nuovo ordinamento emanava dal Gran Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi diritti, il Doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente l'aristocrazia sull' avvilimento di entrambi.

Alla morte del doge Giovanni Dandolo, il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Gradenigo, nominato doge, lo punì togliendogli ogni speranza di poter entrare nel Gran Consiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e i loro discendenti. Così l'ingresso nell' unico Consiglio sovrano della Repubblica diventò privilegio esclusivo d' alcune famiglie. Quest' ardita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica: quando un popolo è umiliato al di fuori, è facil cosa opprimerlo al di dentro.

Alcuni torbidi tennero dietro a queste riforme fondamentali; ma furono sopiti con le proscrizioni e cogli esigli. È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l'eccidio del Gran Consiglio. Egli s' avanzava verso la piazza alla testa d'una moltitudine armata che lo secondava; e dubbio sarebbe stato l' esito della lotta imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso ciò che le insidie o le armi avrebbero difficilmente conseguito. Al rimbombo dello schiamazzo popolare, spinta dalla curiosità corre una vecchiarella al balcone; e in affacciarsi urta in un vaso di fiori che, smosso, piomba sulla testa di Baiamonte, il qual passava in quel momento là sotto, e spira sul colpo. Scoraggiamento e terrore s' impadroniscono dei rivoltosi, e la congiura è sventata. — Gradenigo nominò una commissione a raccogliere informazioni sui torbidi passati. Parve questa col tempo così necessaria isti-

tuzione in uno stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo. Fu creato in epoca posteriore anche il tribunale degl' Inquisitori di stato, composto di due membri del Consiglio dei Dieci, e d' uno de' consiglieri del Doge: quei primi rimanеansi in carica un anno; quest' ultimo otto mesi; tribunale che della segreta polizia esclusivamente s' occupava. — Il riformatore si avvide che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei nobili esclusi dal Gran Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti; e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: una destinata a comandare, l' altra ad obbedire. — Anche quest' ultima si divise in due categorie. A quella de' cittadini, che esercitavano professioni e mestieri privilegiati, furono lasciate per tutto compenso la carica luminosa di gran cancelliere, e tutte l' altre, come di residenti alle corti, di consoli, di segretari, che erano riputate al disotto della dignità di nobil veneto. La plebe non ebbe parte alcuna nel politico reggimento, e visse nella più intera dipendenza.

(*Continua*) TULLIO DANDOLO.

TORQUATO TASSO

Quest' uno tra quelli che tanta gloria hanno dato al nostro paese, fu vittima della sventura, d' ire bollenti e di spregi, lanciatigli addosso dalla rabbia gelosa de' suoi contemporanei, i quali non capaci dell' entusiasmo di quel grande, sdegnando farsi gli ammiratori del suo genio e dei suoi canti divini, volsero in sarcasmo le sue inspirazioni, ligarono all' eculeo la sua mente e la tiranneggiarono coi tormenti della grammatica. Bene il tarlo della coscienza gli punse, e intesi a riparare alla infame guerra, vollero coronare il suo capo della fronda di Virgilio, ma il trovarono privo di senno e, liberato dal martirio della ragione, fatto cittadino di una patria più lieta. Il Dio degli oppressi aveva voluto ritrarlo da quel bugiardo simulacro di riverenza che, ove non fosse stato mentito, era non per tanto uno scherno.

I frati di Sant' Onofrio in Roma, che avevano accolto il perseguitato poeta con amica gioia, come il prototipo dell' arte divina, come il fiore più bello dell' italico giardino, vedendolo torturato ed oppresso da un secreto pensiero che lo levava talvolta di sè, cogli sguardi pietosi e con ardore trepido e rassegnato, chiedevano a Dio quella sì cara vita. Ma un giorno, sfinito più del solito, languente ma tranquillo, a piè di un alloro, placidamente spirò.

La pietra che cuopre le reliquie del grande mostra la seguente epigrafe:

D. O. M.

TORQVATI TASSI

OSSA HIC IACENT

HOC NE NESCIVS ESSET HOSPES

FRATRES HVIVS ECCLESIAE POSVERVNT

ANNO MDXCV.

Il nome di Tasso, gli è vero, vale di per se stesso un elogio; ma gli uomini hanno le loro lacrime per la sventura che quasi tutti affratella.... Sarà vieta cosa spargere un fiore sulla memoria di un infelicissimo che fe' tanto onorata la terra che gli fu patria?

A quella epigrafe, che non più vacua potrebbe iscriversi sulla tomba di un venditore di lasagne, ho creduto surrogare quest' altra, richiestone.

TORQVATO TASSO

EPICO SOLO

CALDEGGIATO DALLE MVSE E DALLE GRAZIE

CANTORE DEI VALOROSI

PERIGLIANTI PER LA TOMBA DEL CRISTO

SPETTACOLO MEMORANDO DI VIRTV' SVENTVRATA.

LA INVIDIA VELANDO DI FOLLIA IL MALEFATTO

SNATVRÒ CHI DOVEA BENEDIRLO;

IL CVORE E LA VITA DEL GRANDE

BERSAGLIO A TVTTI STRAZI DI DVRA PRIGIONE

NON RESSERO ALLE MISERIE E AGLI AFFANNI;

LA MORTE PIÙ CELERE DELLA GLORIA

NELLA VIGILIA DI VNA GIOIA SPERATA

STRAPPANDO A QVEL SACRO CAPO L'ALLORO

LO RICAMBIAVA DI CORONA IMMORTALE.

O MARTIRE DI SAPIENZA!

IN VITA NON CHIEDESTI CHE AMORE,

E AMORE TI SORRISE E SPARÌ:

E L'VLTIMO TVO ANELITO DISSE

ITALIA, LEONORA.

C. A. VECCHJ.

UNA BRIGATA DI AMICI

L' altro dì, dopo aver fatto colezione e provvista di molti cigariti, muovemmo verso il bosco di Ville-d'Avray, allegro paesello presso Versailles, che inerpicandosi sur una collina vede le sue bianche case e i fioriti giardini riflettersi capovolti sulle quete acque di uno stagno soggiacente. Eravamo quattro amici, stretti d' antica e recente fede, pari di mente e di speranze, scrittori tutti. Scorso il primo viale della foresta, che qua umile macchia, là fitta e spessa si mostra, percorremmo sentieretti e rivolte per un miglio tra le spalliere di tigli, di querce e di antichi castagni. Sotto i rami tesi a festoni, che impedivano ai raggi del sole poter penetrare, sdraiati sul piano muscoso, udivamo il canto degli usignuoli, che, invocato amore, nidificavano lieti tra le foglie degli alberi; e allo spettacolo di fuori ognun mescendo le proprie memorie, si univa il racconto di curiosi avvenimenti; e qual parlava di antichi affetti e di giovani desiderate, qual di viaggi utili all' ingegno ed al cuore, altri di glorie letterarie intorbidate da ruberie di editori, da invide censure di giornalisti e dal poco utile ritrattone. Infine come dall' amore, dai viaggi e dalle lettere si venisse a ragionare di caccia, io non so; rammento solo che Pier Angelo Fiorentino dopo aver parlato poeticamente della natura e del bello orizzonte del suo loco natio, disse vari aneddoti sulle cacce sorrentine, spesso cangiando di salvaggiume.

— A questo riguardo — segnì il Barthélemy, uom quieto e sicuro, ma caldo di fuoco nascosto, pieno di liriche audacie che a lui sono naturale linguaggio — l' amico Adolfo può parlare da cattedratico. Tirar venti colpi di archibuso per uccidere quaglie, lepri e pernici gli è cosa comune come il mio berretto da notte. Ma andare a caccia di leoni non è mica da tutti.

— Di leoni, soggiunsi col piglio di un uomo che maraviglia ed interroga.

— Oh! codesto, certo, non è come bere un bicchier d'acqua, riprese Fiorentino inarcando gli occhi per la sorpresa.

— Diccene dunque qualcosa, Adolfo; così cangiando proposito non rianderemo più sulle dette.

E quel giovane, invitato dal Barthélemy, attese

che riaccendessimo il cigarito, infiammò anche il suo e incominciò:

— L' inverno passato, stufo del fango di Parigi, e sentendo lodare le maraviglie del cielo d'Africa, deliberai d' andare in Algeri per cogliervi un po' di poesia e per studiarvi l' uomo nella sua natura selvaggia. Raccomandato al generale Lamoricière, penetrai nell' interno delle terre, assistetti a qualche scontro coll' inimico, in cui la mia gente, pronta agli empiti generosi, correva lieta al morire o al dar morte con quella impazienza che noi spinge ad un ballo dell' Opera, e vagai durante un mese per tutte le tribù sottomesse alle nostre armi. Stretta conoscenza con uno Spagnuolo, dimorante a Biskara, questi disse volermi procacciare un divertimento, agli Europei poco noto, la caccia del leone; e aggiungeva,

— Io non sono buono da tanto; ma ho un amico che abita sulle falde dell'Atlante, il quale è assai esperto cacciatore ed uno tra i più arditi uomini che mi conosca.

Quella sua offerta mi piacque di molto, accettai con gioia la sua lettera di raccomandazione, e ringraziandolo di cuore, partii l' indomani per la montagna, scortato da due guide fidate.

Più e più ci allontanavamo dal piano, le foreste di palme e le macchie di aloè e di cactus ci toglievano l' aspetto dei sottoposti terreni; saliti a maggiore altezza, anche quelle si umiliavano e sparivano. Ma quale spettacolo dinanzi a noi! sotto, una pianura che sembrava non ondeggiata da veruna accidentalità di terreno, e più oltre l' Oceano; sopra le nostre teste, la cima dell'Atlante, coperta di nevi eterne, ammontate le nuove sulle antiche, i cui diacci, scintillanti ai raggi del sole, abbarbagliavano la vista del riguardante. Sorpreso da tanta bellezza imponente della natura, arrestai i passi del mio cavallo e stetti per qualche istante immobile dinanzi a quell' opera della onnipotenza di Dio. Un grido della scorta mi ritrasse da quell' estasi di piacere, raggiunsi i miei uomini e dopo non molto eravamo avanti la casa di D. Enero Davila, quegli a cui io era raccomandato. Sei camere mobigliate di ogni comodità, ma senza nessuna ricercatezza, componevano il piano interno; una vigna assai pampinosa e molti fiori europei formavano una specie di giardino con spartimenti di aiuole all' intorno. Appena entrammo, fummo ricevuti da un giovane leone addomesticato, il quale levatosi insieme col padrone, arruffando la giubba come un gatto stizzito, mosse lentamente per fiutarci, e vedutici in buone relazioni con D. Enero, strofinò il suo capo nelle gambe di lui e tornò a cucciarsi in un angolo della camera.

Il mio ospite aveva un po' del selvatico e del grossolano; però sotto quella buccia di ruvidezza appariva un cuore tutto affetti e amicizia. Vestito alla foggia del suo paese, copriva il capo del patrio *sombrero*, il petto e le cosce di velluto, e alle gambe aveva un paio di grossi stivali coi speroni, dal cui orlo superiore penzolavano liste di nastro rosso; la *capa* entro cui era ravvoltolato compiva quel suo strano vestiario. Dopo molte domande un po' in stentato francese, un po' nella sua lingua natia, andammo a cena, cui non mancò nè l' *olla-podrida*, nè il *carnero* arrosto, nè la *manteca de vaca*, nè *los huevos estrellados*, nè *vino generoso*.

L' indomani mi destai coi galli del pollaio; e siccome avevamo stabilito sino dalla sera che la giornata si spenderebbe in cacciare, trovai D. Enero che mi attendeva nella sala tra due bottiglie di rum.

— *Buonos dias;* sapete la buona novella? il nemico si è presentato da sè; questa notte *el leon* è venuto a visitarci, e mi ha rubato un giovane vitello. *No hay mal que por bien no venga.* Il ladro non debb' essere lontano, e certo non si attenderà ad una visita così mattutina.

Quella notizia mi empì di contento. Usciti fuori dell' atrio, vedemmo i cavalli già presti; tre coloni di un villaggio vicino, due Arabi, ed un servo di D. Enero erano armati sino ai denti; mi dettero un *yatagan*, uno schioppo a due canne, inforcai il mio cavallo e via. Un Arabo a piedi seguiva le peste del leone tracciate sulla sabbia; traversammo i campi, le macchie, coperte di piante e di erbe dure, camperecce e spinose, e in mezzo al fango delle paludi e a quelle piante selvagge, la guida scopriva ove la belva era passata; finalmente dopo molta fatica giungemmo in un luogo ingombro di cespugli e di prunai, ov' erano alberi scortecciati, rotti, guasti e senza cima. Quivi la guida arrestossi e disse, che il leone non era lontano.

Il mio Spagnuolo, che dirigeva la caccia, mi aveva durante il tragitto esposto le diverse regole, perchè io fossi sicuro del fatto mio e non avessi a pericolare o mancar di coraggio nel meglio dell' opra.

— Quando il nemico disboscherà e si slancerà contro noi, tenete forte le redini del cavallo e fate cerchio cogli altri dinanzi all' animale furioso. Vedrete ch' egli appena sarà alla nostra presenza, si arresterà spaventato per misurare coll' occhio la nostra forza, la distanza che lo separa da noi e il lato debole ch' ei deve attaccare. Allora è il momento di ferirlo mortalmente sul capo o sui fianchi; s' egli non cade ai primi colpi e i cavalli, intimoriti dai suoi salti e dai suoi ruggiti, si danno alla corsa e i cacciatori perdono il loro coraggio, guai; abbiate sangue freddo e non temete di nulla.

Il domestico di D. Enero e i due Arabi entrarono nel bosco, e li perdemmo di vista; noi eravamo sul piano, in cerchio, coi fucili spianati, attendendo. Dopo qualche istante udimmo due scariche, cui rispose un alto ruggito, che rimbombò nelle valli; i nostri uomini ritornarono indietro precipitosi, gittarono l' archibuso vuoto, ne presero un altro e si posero all' aguato dietro i cespugli. Il leone ruggendo non

tardò a comparire a grandi salti sulla pianura. Non so se fosse l'ansietà, la commozione per lo spettacolo nuovo o la paura che mi facesse battere così prepotentemente il cuore; so ch'era lì tutt'occhi e tutt'orecchi per udire e vedere ciò che avveniva intorno di me. L'animale erasi appiattato sul ventre, e battendo la coda sui fianchi e increspando le rughe della fronte, aveva gli occhi di fiamma fissi verso di noi. Un Arabo fece fuoco, colpì la belva sul fianco; scaricai anch'io il mio fucile, e la ferii sulla coscia; il ruggire furiosamente e il gittarsi addosso ai nostri cavalli fu l'opera di un istante. Convien dirlo a lode di noi tutti, nessuno diè indietro, quantunque un freddo mortale ci ricercasse le fibre. I colpi tirati contro di lui erano iti a vuoto; il leone slanciatosi contro il cavallo di D. Enero e sollevatosi sulli piedi di dietro, l'aveva addentato nel petto, e coll'una gamba stracciava il collo dell'animale, coll'altra adunghiava la coscia del suo cavaliere.

— *Fuego por Dios verdadero!* — gridava lo Spagnuolo, dando colpi alla impazzata or sulla giubba, or sul capo, or sulle gambe del leone, secondo che il cavallo addolorato, agitandosi e fuggendo, glie lo permetteva — *Fuego, caballeros; porque eso hace mucho mal.*

Le sue grida ci straziavano; egli era a cinquanta passi distante da noi, i nostri archibusi erano presti a far fuoco; ma come far uso delle armi in un caso così terribile? Il suo cavallo raggirandosi intorno per isbarazzarsi dalle zanne del leone, or ce lo presentava di lato, or di fronte, in modo che saria stato possibile, scattando il colpo, di uccidere l'uomo invece della belva. Ma non potendo reggere a quella scena, mirai e colpii fortunatamente sulla spina dorsale della bestia. La nuova ferita le fece lasciare la presa; si leccò le labbra sanguinose, stette qualche minuto indecisa frustandosi i fianchi colla coda, quindi in due salti imboscò. Giudicate della nostra gioia nel veder salvo quale il padrone, quale l'amico! Corsi al suo aiuto, lo trovammo sereno, come se nulla gli fosse accaduto, e disceso di cavallo, ci mostrò la sua coscia insanguinata; le unghie del leone si erano addentrate per otto linee sino all'osso, e le fibre stracciate pendevano a brandelli dalla ferita. Accese la pipa, pose sulla parte malconcia un unguento, la fasciò colla pezzuola da collo e sdraiatosi per terra, ci disse:

— Andate e vendicate *el ternerillo, el caballo y el suyo dueno.*

Il leone fu raggiunto ben presto; lo trovammo nell'entrar della macchia presso un sasso muscoso, leccandosi le ferite; appena ci scorse, ruggì, levossi, stese il muso e le gambe anteriori e si accoccolò su quelle di dietro; i suoi occhi sanguigni lampeggiavano di rabbia. Tutto ad un tratto, mentre egli voleva slanciarsi contro di noi, le nostre palle il raggiunsero e lo ferirono mortalmente; pure rizzossi con uno sforzo penoso; guai pel dolore, fece un balzo, ricadde, e graffiando convulsivamente il terreno colle unghie, spirò.

Quando ci fummo per bene assicurati che il nostro nemico aveva cessato di vivere, scendemmo di cavallo e ci appressammo al suo cadavere. In verun serraglio di fiere aveva mai veduto un leone più bello; era lungo undici piedi dal muso sino alla punta della coda; la gamba, più in su del ginocchio non potetti abbracciarla colle due mani; la sua forza doveva essere prodigiosa; una palla, acciecandolo, gli aveva traversato il cranio da una parte all'altra, era ferito sul dorso, nelle cosce, sul petto e nel collo. Lo scorticammo; il suo corpo presentava un fitto tessuto di nervi e di muscoli; il suo capo, spiccato dal torso, era grosso e pesava quanto quello di un toro. Curioso di saggiare il sapore della sua carne, fatto il fuoco, ne cuocemmo un pezzo sui tizzoni, e quando fu un po' abbrustolato ne masticai qualche boccone; era dura come la carne di un vecchio bue, scipita e senza puzzo disgustoso.

Il racconto era finito; e già distendevamo le braccia per rimuovere le vertebre dorsali dalla lunga tensione cui avevano soggiaciuto, quando uno stormiro lontano di cespugli, che man mano facevasi più frequente e da presso, ci fece levare impensieriti. Quella caccia algerina, coi suoi ruggiti e coi mille pericoli, ci si era dipinta nella mente con tanto vero, che, fascinati dalla parola immaginosa di Adolfo, ci sembrava esser presenti alla scena. Or quel rumore e quel muovere di cespugli addoppiando la illusione, fece che, stimandoci vittime di un'ubbia male augurata, ci apprestassimo alle difese, qual con un sasso e quale col bastone messo in resta. La belva uscì finalmente e, corsaci addosso, ci mordeva, ci stracciava, c'insudiciava per mostrarci il contento, a suo modo, di averci ritrovato. Era il grosso cane di Terra-Nuova del nostro Barthélemy, il quale era venuto così male a proposito a farne una gentile sorpresa.

Tutti lieti di quella letizia che trabocca nei campi aperti e che l'anima consola, ci riducemmo al nostro casino, ove un lauto pranzo attendevaci. L'indomani la dolce compagnia si smembrava. Adolfo riedeva presso la sua Dolcinèa; Fiorentino al *Corsaire*; Barthélemy meditava su *Giovenale*, ed io?.... Chi legge, immagini quello che io feci.

C. A. Vecchj.

IL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

(V. i numeri precedenti)

Innalzatasi l'aristocrazia sulla rovina del poter popolare e sull'avvilimento del ducale; conscia di aver acquistata un'influenza non fondata nel libero consenso dei più, si sforzò coll'arte di puntellare l'edificio della propria autorità; e riescì per vari secoli a tenerlo in piedi. Quest'arte, la quale vesti

variatissime e moltiformi apparenze, costituisce lo spirito vero del governo veneto: e si compenetrò in assiomi di cui la storia della Repubblica non è che l'incessante applicazione.

Asserì Machiavello che mantenersi è primo dovere d'ogni governo. Nessuno mai più del Veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica; ma la verità di quella sentenza non era che relativa, perchè nell'emetterla il Segretario fiorentino considerò i governi siccome stabiliti unicamente nell'interesse di chi li compone.

In nessun paese la scienza del governo, considerata come scienza del potere, fu più studiata, meglio conosciuta, più diligentemente praticata che a Venezia. Una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servigio dello stato ed all'accrescimento del suo potere; ma non era stata presa precauzione veruna per assicurare e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gl'interessi sociali. Armata d'una livella che tenea sempre tesa sovra le teste, la vigilanza dei governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi oltre la comune misura, e faceva rientrare nella folla chi mostrava di volersene scostare. — Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, il Consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite: onniveggente, puniva tutto, perfino i pensieri: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll'errore; e ciò che massimamente prova la potenza di cotesta legislazione, il sentimento dell'obbedienza non era solamente l'attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello stato. — Meriti, virtù, gloria diventarono i titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d'una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale. — Venezia è in pericolo per una sommossa popolare: un patrizio si frammette agli ammutinati e li calma. A qual premio non potrà costui aspirare? — L'indomani è scomparso (1).

La proscrizione, che negli altri paesi è calamità accidentale e passeggiera, in Venezia era stato permanente e naturale. —

Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative dei suoi predecessori, giovandosi dell'influenza che gli dava la luminosa sua carica, avesse tentato di riacquistarle: cura diligentissima dunque fu posta in circoscriverle a fin di renderle innocue, a tal segno, da scambiare quell'altissima dignità in una pesante schiavitù. E di fatto essa non aveva altro d'onorevole che la rappresentanza della maestà dello stato, la presidenza di diritto a tutti i consigli e magistrati della Repubblica, e un doppio voto in caso di parità pro e contro: del resto, circondato il doge da consiglieri, senza l'avviso dei quali non poteva muover passo; esposto a sentirsi rinfacciare con riprensioni e minacce ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti; senza facoltà di nominare a posto alcuno, ad eccezione delle prebende di San Marco, costretto per lo scarso assegno a spenderé del proprio, egli altro non era in Venezia che un fantoccio riccamente vestito il qual si metteva in mostra nei giorni di parata. Anche morto, non cessava di perseguitarlo la gelosia aristocratica. Senatori, con titolo di *Correttori*, esaminavano la condotta del defunto; ed ove si fossero avveduti aver egli oltrepassati i confini delle sue prerogative, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno; ove poi l'abuso si fosse creduto derivare piuttosto dall'imperfezione de' regolamenti, era facoltà nei Correttori farne di nuovi: ed è appunto per le loro ripetute aggiunte ed innovazioni che il capo dello stato si trovò soggetto ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella della esclusione de' suoi figli e parenti da qualunque impiego od ambasciata.

A convincerti meglio quanto dura e dipendente fosse la condizione del doge, narrerò le disgrazie dei due Foscari, che formano uno dei più patetici episodi della storia italiana. — E qui vuolsi riflettere come col cambiarsi dei tempi e delle vicende l'aristocrazia in Venezia ora s'avvicinasse più a democrazia, quando numerosi erano i nobili che si contrabbilanciavano per ricchezze ed influenza; ora si accostasse più alla oligarchia, quando in poche mani e in poche famiglie, per meriti od opulenza, concentravasi la somma delle cose. Prevaleva quella prima tendenza quando la Repubblica era fiorente per commercio o vittorie; la seconda, nelle lunghe guerre e nelle pubbliche calamità.

Francesco Foscari, per la sua popolarità ed ambizione, non che pel suo amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal duca di Milano, fu messo alla tortura ed esigliato a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne di essere confinato in vece a Treviso, e visse colà vari anni. Uno dei capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; sottoposto nuovamente a tormenti, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia. — L'assassino vero di Donato confessò in punto di morte il proprio

---

(1) *Ils (les Dix) se défirent d'un gentilhomme de la maison Lorédan qui avoit appaisé par sa présence une émeute que tous les magistrats de la ville n'avoient pu calmer ni par menaces ni par promesses; supposant que celui-là aspiroit à la tyrannie, qui avoit le secret de se faire si bien obéir, et dont le crédit alloit plus loin que celui du sénat.*

A. DE LA HAUSSAYE. *H. du G. de V.*, pag. 393.

delitto. L'esule allora invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi: delitto di stato era cotesto. Giacomo fu trascinato a Venezia: non niegò il fatto, anzi confessò qual motivo avésselo indotto a ciò fare. Le parole dello sventurato giovane non commossero i consiglieri: fu sottoposto a trenta colpi di corda, e quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dagli orrendi squassi. Fu consentito allora alla sua famiglia di visitarlo. Francesco, abbattutto dagli anni e dalle avversità, si strascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregava l'infermo di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. « Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano ». Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. In vece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, i Dieci richieserlo, che siccome inetto per l'età decrepita, volontario abdicasse. « Mi si comandi; obbedirò (rispose il vecchio) ». Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo e di deporre gli ornamenti ducali. Esci Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni avea abitata con onore e gloria della Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore.

Oggetto di somma vigilanza per l'aristocrazia veneta fu il clero. Nelle discipline spettanti il culto, ordinamento fondamentale fu per essa che niun sacerdote o vescovo, fosse anche nobil veneto, sarebbe ammesso mai nei consigli o nelle cariche della Repubblica. I grandi benefizi ecclesiastici di Venezia e dell'Estuario conferivansi dal maggior Consiglio, e dietro proposta del medesimo; Roma promoveva a quelli di terraferma. Il popolo della capitale eleggeva liberamente i suoi piovani: laici ed ecclesiastici erano nelle cose si civili come criminali soggetti alla giurisdizione civile; un diligente esame precedeva la pubblicazione delle bolle pontificie, la quale incontrava spesso invincibile resistenza. Roma fulminò sovente suoi anatemi contro l'ardita Venezia. Giulio II fu formidabile alla Repubblica anche come gran principe e gran guerriero.

Il clero veneziano, nel conflitto dell'autorità civile coll'ecclesiastica, preferì sempre d'obbedire a quella prima; avvegnachè per averselo docile, il governo favoriva ne' suoi membri la libertà e indipendenza di principii che caratterizzò la Chiesa greca nei primi secoli del cristianesimo. E veramente il clero veneziano avea origine tutta greca per essere stato istituito secondo i canoni del concilio di Calcedonia.

Salito al pontificato il cardinal Borghese col nome di Paolo V, nacque dissensione tra la Repubblica e la Chiesa intorno alcune leggi: pareva al papa ch'esse derogassero alle immunità ecclesiastiche; la Repubblica le tenea per buone e giuste. I monitorii, le scomuniche, gl'interdetti furono l'armi a cui il pontefice ricorse. La Repubblica protestò contro il monitorio, s'appellò al futuro concilio. Qui s'aperse a fra Paolo Sarpi vasto campo a difendere le pretensioni della sua patria. Fu uomo d'ingegno mirabilmente sagace. Matematico profondo, veniva chiamato dall'immortale Galileo suo padre e maestro; anatomico e medico eccellente, gli si attribuisce la scoperta della circolazione del sangue; come politico, non ebbe rivali al suo tempo.

Più temibile dell'ambizione del capo della Repubblica, o d'ogni influenza straniera, essere poteva la indegnazione della moltitudine oppressa. Dividerla, atterrirla, accarezzarla; ecco gli spedienti a cui ricorse la politica veneta.

E primieramente, tra gli abitanti de' due capi estremi di Venezia, Nicolotti e Castellani, il governo, lungi dal cercare d'assopire l'animosità creditaria, con sommo studio l'accarezzò e tenne viva.

Niun governo ispirò mai a' propri sudditi più rispetto e terrore del veneto. Un'infinita schiera di spie, una polizia attivissima e insidiosa, e soprattutto l'idea degli inquisitori di stato, che, quasi potenza invisibile, erano supposti saper tutto, indovinar tutto, tenean quel popolo, per la sua leggerezza simile all'ateniese, frenato ed obbediente. Le conseguenze d'una sola parola imprudente, d'un solo atto sospetto, erano sotto gli occhi di tutti; e nel medesimo caffè ove pubblicamente ed acremente si potea biasimare la politica dell'imperadore o del re di Francia, sarebbe stata follia pericolosa arrischiare una parola di disapprovazione intorno la condotta dell'ultimo magistrato della Repubblica. Se l'imprudente era straniero, la sua dimora in città non si prolungava oltre ventiquattr'ore; se cittadino, scompariva agli occhi de' suoi compatriotti per un tratto di tempo più o meno lungo; e il suo nome non suonava più che nei segreti sospiri di quelli che gli erano affezionati. — In tutte le città principali d'Italia, per la sfrenatezza popolare, non era possibile dare pubblici spettacoli che pungessero vivamente la generale curiosità senza il concorso e l'opera di numeroso satellizio che servisse alla moltitudine di freno: a Venezia, cinquanta anni addietro,

quattro soli fanti degli inquisitori con la lor bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza, il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro allo czar Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome di conti del Nord.

La vita civile in Venezia fu placida e agiata. Le cose erano ordinate per modo che abbondassero trattenimenti e piaceri d'ogni maniera. *Semo a Venezia*, era motto popolare con che indicavasi piena libertà esser colà concessa di fare, in quanto a gozzoviglie, tutto ciò che tornava a grado anche con licenza. Il commercio era protetto e fiorente; i nobili si frammetteano alle classi tutte della società; ognun d'essi avea clientela più o men numerosa; e venivan creati così tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori; e scemavagli gravezza l'abitudine di portarlo; vetustà faceal parere venerabile e sacro. Ed invero niun ordinamento aveavi in Europa più antico, più cementato da gloriose memorie e da lunga successione di prosperità. (*Continua*)

TULLIO DANDOLO.

LA LETTERATURA DEL GIORNO

Il secolo che ha preceduto il nostro, secolo di corruzione, di folle gaiezza e di amori spensierati, è stato trasmettitore a noi di feconda ricchezza filosofica. La morale gioiosa e susurrona, coperta di nei e di belletto, tutta briaca e licenziosa, come liquore chiuso in vaso non sano, che, fermentando, si trasmuta e infortisce, ingenerava una letteratura severa, corretta e sentenziosa nelle sue frasi, bella di dolce e pacata armonia; in una parola, il comento migliore del testo. I vizii sulle colonne, nelle ragunate delle corti, nei fastosi dipinti, avevano fugato le poche virtù cittadinesche, che oppresse dai possenti avversarii, e non comprese, avevano trovato scampo nel gabinetto del letterato, d'onde escivano scuola al cuore e all'ingegno avvenire. Di virtù parlavano i versi e le prose delle accademie; filosofia e morale declamavano gli attori in teatro; morale e filosofia spiravano le storie, i racconti e le novelle. Le opere di Soave e di Marmontel, di Goldoni e di Molière ne sono una prova.

L'epicureismo dei nostri predecessori è chiuso colle loro ossa negli antichi sepolcri; colà dentro le loro costuma, le loro vesti, la loro fraseologia; noi non redammo che i loro libri, i quali inzeppati e fecondati nelle nostre menti, poterono tanto sulla moderna letteratura.

L'arte vive una vita di contrasto, come la natura e gli uomini nati di lei. Tutto debb'essere quaggiù azione e reazione continova, chè in tal disordine è l'ordine armonioso delle cose umane. Allorchè la pazza gioia scapigliata e ansimante, corre sulla via delle orgie, delle dissolutezze e degli amori, la ragione, chiusa ne' penati, volta ad un lume nobile e sicuro, aleggia verso la meta de' suoi pensieri. Così, quando al ritorno da una festa, i nostri padri, ricchi di memorie gentilizie e di debiti, di emozioni di giuoco, di lunghi abbracciamenti e di molli attitudini, spossati dal piacere, si sdraiavano sui soffici cuscini, avevano caro lo avvolgersi in una nube platonica e piangevano calde lagrime alla lettura di lunghe dissertazioni filosofiche, al racconto delle virtù insidiate e vincenti, dei desiderii non disfiorati, e alla memoria delle eroine e degli eroi contemporanei, così bene scritte, così poco vere.

Ora gli è tutto il rovescio. Se i nostri avi, tuffati nel pantano sino alla gola, rinnovavano l'anima, a studio, a furia di ragione, noi, più positivi e più gravi nella vita esterna, cerchiamo di compiacere alla immaginazione, che tutte nostre cose governa. Di gravità noi facciamo teoria e merito grande; con essa dissertiamo nelle ragunate letterarie, georgofile, artistiche, commerciali; con essa discutiamo di pubblici e privati affari; fino lo scolare si affibbia la giornea dell'uomo pensante; fino la donna ama sguazzare nei difficili temi con maraviglioso diletto. Il giovane non si risovviene della leggerezza, propria alla età sua, che nelle quattro mura della sua camera; quindi manda lungi da sè quel pedantismo tolto a prestito, si atteggia dinanzi allo specchio a sguaiato sorriso, e dà libero sfogo alla impetuosa e bollente anima sua. Lo spettacolo di fuori, le passioni battaglianti che gli si agitano dentro, i pensieri arditi che straripano e inondano il cuore e la mente, o sublimano la sua esistenza, o la fiaccano. Allora egli ha bisogno di un contrasto che lo distragga, lo rimuova dalla grave mora, che il dolore (la poesia dei nostri tempi) e l'eccesso dell'amor proprio ammontano su di lui. Se prende in mano la penna, secondo gli svariati studi, egli comporrà una storia a suo modo, romanzi fantastici, cavallereschi, diabolici, o canzoni di amore non lieto, ma sitibondo, sanguinoso, terribile. Se la matita, il suo pensiero non accoglierà quanto di bello e di sereno sa dettargli la maraviglia della natura e della fede; quell'armonia è troppo mite, troppo suave, perchè valga ad inspirarlo; la stravaganza e la maniera, più seducenti per lui, gl'intorbideranno la vista, ed ei rifletterà sulla tela un miracolo di stoltezza, una splendida bizzarria, una bestemmia religiosa, propugnata dalla più facile coscienza.

Questi baldanzosi e sicuri ingegni, deviando dal retto cammino, rinnegando il codice della ragione, hanno illanguidito la fede e la riverenza per ogni buona ed onesta cosa. Padroni delle accademie, dei

giornali, delle tipografie e dello spirito pubblico, hanno cullato e sedotto la società umana, col porgerle in pieno rilievo la bellezza illecebrosa di nudità, il vizio ricoperto di broccato ed in trono. Essi hanno gittato la loro offa nelle gole del Cerbero per acquetare la rampognosa sua fame; ma il mostro che dopo il pasto ha più fame che pria, divorate le offerte, ha gridato non essere anco satollo. Rimandare quelle inchieste deluse gli è un guaio; conviene adunque lavorare, tormentarsi, stillare il cervello e vincere la sua voracità. Hoffman, Delavigne, Defendente Sacchi, Nodier sono morti nella bisogna; molti poeti, istorici, osservatori, romanzieri, quali più, quali meno ignoti, sono pur morti nel mezzo del cammin di nostra vita; molti, per non morire e tener vivo il loro nome, si sono dati a ristampare le proprie opere con mende, con aggiunte; e perchè più solleticassero l'appetito e più ridessero le loro carte, le hanno alluminate a mo' di frate Oderisi; e molti altri sudanti a grosse gocciole, hanno gridato mercè, non avendo più voglia o più fiato per correre innanzi.

E nel vero, come bastare a tanta fame? come passare le sue notti e i suoi giorni a produrre volumi che il mostro ingolla in un istante? Gli è perciò che Vittore Hugo, cullato un tempo dall'aura popolare, quindi lasciato solo in preda alle boriose sue illusioni, ha rinunciato alla lira ed al dramma; e il già fecondo Dumas, dopo aver affastellato serie e piacevoli menzogne sulla Svizzera, sull'Oriente e sulla nostra Italia, toglie a prestito, o compera, o ruba romanzi e drammi non suoi; e l'uno malmena la Russia e l'altro la Spagna, e un terzo si fa *fisiologista*, e un altro scrittor di *misteri*, e il più temerario, compilatore di storia universale.

In Italia non è conosciuta l'arte d'improvvisare un romanzo sull'appendice d'un giornale, siccome usano i versatili ingegni di Francia; noi più sobrii e più coscienziosi, siamo più difficili, non nell'immaginare, ma nel farci paghi della nostra immaginazione; il nostro romanzo sarà studiato sulla scena, ove avvenne il fatto di che si tratta; i personaggi, evocati dalle tombe, ripiglieranno carne e costumi come nel tempo lieto, e il dialogo e il racconto e le descrizioni dei luoghi saranno pennelleggiate dal vero, o se immaginate, nessuno le crederà tali. In Francia la smania del lucro presiede a siffatto genere di lavori; onde gli anacronismi a bizzeffe, le esagerazioni dello stile, la falsità del colorito e la lungaggine degli accessorii; la è un'opera di contrabbando, spesso di plagio, sempre d'inutile scopo; e se dagli affastellati volumi, che, come quel piccolo insetto chiamato effimero, nascono coll'alba e muoiono col tramonto del sole, si traggano i *Martiri* di Chateaubriand e la *Nostra Donna* dell'Hugo, niun altro può stare a fronte dei *Promessi sposi* del Manzoni, del *Visconti* del Grossi e della *Sfida di Barletta* dell'Azeglio.

Ma il Cerbero ha fame, grida, si dibatte e convien satollarlo.

Eugenio Sue, un giorno ufficiale di mare, si fe' dipintore di battaglie e di tempeste marittime; i suoi quadri, insanguinati e terribili, mostravano nel fondo i navigli mutilati e guasti dai marosi o dai combattimenti, e il valore e la intrepidità dei vincitori e dei vinti, la ferocia dell'orgia, e le illimitate passioni umane. Venuto a terra, ha intrapreso a svolgere le questioni dell'ordine sociale, la legislazione e la cosa pubblica; intrepido osservatore delle piaghe morali, rovistando con una mano di ferro nelle viscere viziate della società, si è fatto mandatario della nazione in faccia alla nazione medesima nei romanzi *I misteri di Parigi* e il *Giudeo errante*.

Giorgio Sand, ingegno splendidissimo e sicuro, va sulle stesse peste, ed or sale, or arresta i suoi passi, or cambia di via, ma aleggia e sale sempre. Proteo multiforme, moralista a suo modo, or di repubblica, or di umanità, or di socialismo discorre nei suoi romanzi; quelle sue pagine sono piene di vita, di genio, di poesia; si vede l'orgoglio combattuto dall'amore, il disprezzo dal tormento, il peccato dal rimorso; talvolta annaspa, ondeggia svogliatamente e pur sale.

Giulio Janin, che tanto nome usurpava anni addietro pei suoi articoli briosi, di grazia, pieni di frizzi e di motteggi, con cui allacciava i lettori, è caduto dal piedistallo, ove un matto favore l'avea collocato. A cavallo sur un Asino morto, guidato dalla Donna decollata, ha preso la via di traverso che l'ha perduto. Pover'uomo!

E cento e cento altri autori di romanzi indigesti, di viaggi in paesi non mai percorsi dallo scrittore, di misteri che non furono mai che nel cervello di chi gli espone, di drammi senza nesso, senza stile, senza lingua, privi affatto di quel *climax* che debbe sostenere un'azione scenica, di storie comandate da un partito, ove si abbatte un idolo per incensarne un altro, autori senza fede, da mercato, che oggi rinnegano ciò che ieri onoravano, vengono affannosi a presentare la loro offa alle tre gole del Cerbero, il quale inghiotte, e inghiotte, senza pure far l'atto di grazie, ciò ch'è pei porgitori una inurbanità più terribile e più cocente ancora di un rifiuto.

Molti eletti però che l'ingegno vigoroso alimentano di forti studii e non lasciano per l'obbliquo il retto cammino, rifrangono una luce pura sulle tenebre delle nostre lettere; e fra quanti han levato più alto grido in questi ultimi tempi, e il cui libro starà, è Quintino Guanciali, il poeta della dottrina de' *Simili*. La sua epopea, d'indole didattica, sviluppata con molto ingegno, con pari dignità e segnata dal carattere scientifico del secolo, espressa colla maestà dell'esametro e colla magnificenza dell'eloquio latino, ricorda il colorito di Lucrezio, la nitidezza del

verso di Fracastoro, e l'armonia delle tinte virgiliane. Molti giornali d'Italia, di Francia e di Germania hanno levato a cielo tal poema ed il nome del suo autore; or convertito italianamente dal notissimo Rafaele d'Ortensio, che siccome il gran chiosatore di Aristotile,

Averroè che il gran comento feo,

raccogliendo la intera immagine originale, ha saputo conservare la perfezione del testo, senza punto alterarlo nella sua indole e nella sua eleganza, l'Anemanno del Guanciali è fatto patrimonio e ricchezza d'italiche lettere e più adatto alla intelligenza dei più.

Ecco qual è l'odierna letteratura, che alcuni chiamano progresso, mentre non è che decadenza completa. Se dalla congerie tipografica, che ogni dì getta dal torchio volumi a bizzeffe, tu ritogli qualche opera coscienziosa, che per la lucubrazione dello stile e dei pensieri attigne a vera grandezza, il rimanente, prodotto dalla immaginazione senza l'accordo della ragione, è un povero coacervo di bizzarrie, una pazza esaltazione di menti febbricitanti, le quali navigando per l'oceano della storia, muovendo a tentoni nell'oscuro limbo della politica, o frugando tra le affannose miserie della pratica vita, corrompono il popolo in luogo di educarlo, e scrivendo alla giornata per la giornata, flettono e isteriliscono al violento esercizio, senza poter aggiugnere quello scopo che gli studii e le buone lettere profferiscono, la speranza di celebrità.

I nostri maggiori ne hanno legato un disegno di alta educazione filosofica, la quale ha si bene castigato le apparenze esterne dei nostri costumi. Io non so qual reda lasceranno le lettere moderne al secolo che verrà!!

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

IX. — BATTELLO-CATARATTA

La pubblicità data dall'Accademia delle Scienze ad ogni novella ed utile scoperta, solletica lo ingegno e lo spinge sulla via del progresso ogni dì più. Non ha molto noi parlammo di un sistema, dovuto al Thénard, per lo asserragliamento mobile delle correnti dei fiumi; or dobbiamo annunciare il trovato del Sartow riguardante il soggetto medesimo.

Egli ha posto sur una corrente un battello dalle pareti verticali costruito in modo a potersi empire d'acqua e vuotarsi mediante alcune cataratte adattate alle facce longitudinali che si aprono al livello del fondo. Il battello, situato a perpendicolo sul corso dell'acqua, viene appoggiato su dei pilastri, o legato con un canape o con catene solidamente ancorate dalla parte di onde viene la corrente. In tale disposizione di cose, aprendosi le cataratte verso l'insù del fiume, l'acqua s'introdurrà nel paliscalmo, e il battello, sprofondandosi sotto tanto peso, abbarrerà intieramente il corso del fiume. Più tardi, chiuse quelle cataratte e aperte invece quelle a seconda, il battello alleggerito dal peso dell'acqua che conteneva, s'innalzerà e sarà facilmente messo da parte per livellare la corrente.

Le molte esperienze fatte hanno provato la sicurezza e la facilità nel modo di servirsi di un tal sistema. Noi facciamo voti perchè questi tentativi finqui applicati sulle piccole correnti, sieno adoperati su qualcuno dei fiumi adatti alla navigazione a vapore.

Volendosi festeggiare con rime un' Addolorata *in una terra di Romagna, furono scelti a tema i Sette dolori della Vergine per sette sonetti; al ch. scrittore del presente, toccogli di scrivere*

LA FUGA IN EGITTO

SONETTO

Ecce Angelus Domini apparuit in somnis Joseph dicens: Surge, et accipe puerum et Matrem eius, et fuge in AEgyptum... qui consurgens accepit Puerum et Matrem eius nocte, et secessit in AEgyptum.

E Figlio e Madre prende il Vecchio santo,
E della notte col favor s'avvia:
Oh Erode, oh rea di stato gelosia
Come antica tu se' fonte di pianto!

Alle dense ombre di una palma, affranto
Il piè dai danni della lunga via,
La famigliuola posasi: Maria
Con Gesù in grembo, e a Lei Giuseppe accanto.

Quasi conscio del Nume il suol s'infiora,
E mentre Ella col latte al pargoletto
Tutta sè porge, il suo Sposo lo adora.

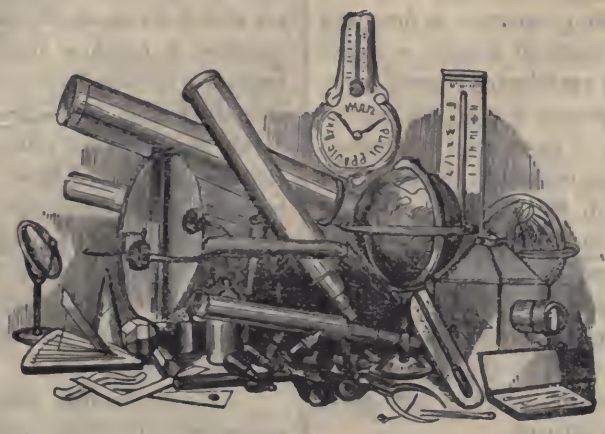
Qui voi, Madri, voi qui; e a tanto affetto
Rapite, una non fia tra voi che ancora
Ai figli neghi disumana il petto.

Alessandro Cappi.

EPIGRAMMINA

All'Accademia
Perchè non siedi?
Io dissi a Formio
Che stava in piedi;
Ed ei prontissimo
Soggiunse a me:
— È più difficile
Dormire in piè. —

DEL CONGRESSO DI MILANO



La sesta riunione degli Scienziati, cominciata a Milano il 12 di settembre, avea termine il 27 dello stesso mese. Vita breve, ma tanto più splendida e lieta quanto più corta. Imperocchè gli alti intelletti che vi convennero trovarono nei pubblici arringhi, e molto più nel conversar privato con uomini tendenti per vie diverse ad uno scopo conforme, quella favilla fecondatrice che guizza tra il calor della disputa, e che i libri non danno; trovarono ne' tanti insigni instituti di scienze, d'arti, d'industria, di educazione, di beneficenza ond'è bella Milano, in una esposizione ricca e brillante dei prodotti delle manifatture nazionali, nei metodi di coltivazione e di fabbricazione praticati nell'ubertoso agro lombardo larga fonte d'utili osservazioni; e poi quando al sublime lavoro dell'intelligenza subentrava la fatica ed il bisogno di ricreamento, regie mense, mense comuni, mense private d'Insubri ospitalissimi accoglievano i dotti; l'arena co' suoi trentamila spettatori mostrava sul cader del giorno l'aspetto di naumachia, e s'illustrava di nautiche gare, e, quando l'ombra copriva il creato, rilucea di fuochi di forme e di color mille, guizzanti, roteanti, crepitanti, a gronda, a piova, a stelle, a serpe, saltellanti nell'acqua, volanti nel cielo; il gran teatro della Scala brillantavasi di migliaia d'accesi doppieri, e fra i suoni e le danze il bruno dominò velava i sembianti, la maschera travolgeva le condizioni; ovvero le magnifiche sale del casino de' nobili e del casino di S. Paolo spiegavano la loro più mirabile pompa festiva, e mentre il ballo ricreava la vista e i musici accordi molcean l'orecchio, una terribile schiera di belle Insubri e Venete saettava i cuori non sempre dagli anni e dagli studi abbastanza fatati. Più gioconda accoglienza non potea certo farsi al Congresso, nè più conveniente; poichè gli Scienziati son uomini, ed hanno comuni cogli altri uomini i mezzi di riposo e di rallegramento. Quando s'onorano le altezze intellettuali a quel modo con cui s'onorano le altezze politiche, non si può che applaudire e ringraziare.

Ma odo da ogni parte gente che domanda quali sieno i frutti di questo Congresso. Il primo ed il più gran frutto, signori miei, è il fatto stesso del Congresso, desiderato, accarezzato dall'Italia, bene accolto dai Principi. Quest'omaggio al sapere, questa assemblea non Napolitana, o Toscana, o Piemontese, ma Nazionale, ma Italiana sarebbe forse stata possibile venticinque anni prima?.... Ciò prova che il mondo cammina, che il senso morale si fa più perfetto, che messa in disparte la vana paura, inesauribile maestra d'errori, si vuole con sincerità, con alacrità, con costanza la propagazione dei lumi.

Ho già accennato un altro frutto di queste grandi fiere scientifiche, ed è la mutua fecondazione delle idee. Ne' congressi poi molti altri frutti raccolgonsi. Alcuni imparano a parlare, altri imparano a tacere. Qualcuno dovrebbe imparare a fuggire i voti che lo chiamano alla presidenza, sommamente difficile essendo l'arte di presiedere. Qualche altro che contento di studiar da sè nel fondo di qualche provincia, non si è curato di gittar di quando in quando un'occhiata al gran movimento europeo, apprenda a pensarci su due volte prima di dar come nuova un'osservazione già fatta e ripetuta da altri. Non dirò che nei congressi s'impari a scrivere. Ma confido che molti v'impareranno la necessità che hanno d'imparar a scrivere, d'attratellarsi colle buone lettere, che non sono infin del conto compagnie pericolose, e che oltre di dare allo stile quella preziosa vernice che lo rende chiaro ed elegante interprete del pensiero, servono eziandio a rammorbidar i costumi. *Ingenuas didicisse artes emollit*

mores. Così forse verrebbesi ancora a risparmiar qualche garrito in agronomia ed in medicina, sezioni un po' bellicose.

Del rimanente in tutti i congressi si discutono e si chiariscono varii punti di scienza; e questo progredire di sua natura considerato, e perciò lento, è pur sempre un avanzamento dovuto alle riunioni scientifiche. Non credo d'ingannarmi affermando che una delle questioni più importanti che si dovesse trattare nel Congresso di Milano era di vedere se sussistesse la scoperta che avea creduto di fare il professore Schömbein, relativamente alla decomposizione dell'azoto, creduto finora un corpo semplice, e ch'egli pensava doversi scomporre in due elementi, l'idrogeno e l'ozono, al qual ultimo attribuiva l'odore particolare che si svolge dalle punte metalliche scaricanti l'elettricità.

Le esperienze fatte dalla commissione del Congresso non confermarono la teoria del professore Schömbein; ed ugual risultamento aveano avuto le sperienze instituite al medesimo fine quattro mesi prima, cioè nel mese di maggio, dal celebre nostro chimico dottore Gian Lorenzo Cantù, professore di chimica generale applicata alle arti in questa R. Università. Le principali sperienze da lui fatte sono le seguenti, che mi vennero da uno de' suoi uditori gentilmente comunicate, e ch'io reputo conveniente di divolgare anche perchè i dotti incaricati di compilare la parte chimica degli atti della sesta riunione se ne possano giovare.

1.° Pose il Cantù a reagire fra i poli d'un forte elettromotore voltiano acqua ben satura or d'aria or di gas azoto puro entro ad un tubo piegato a forma di V; e fece annettere al polo positivo dell'apparato un pezzettino di carta reattiva di laccamuffa, acciò l'ozono, a somiglianza di tutti i corpi alogeni conosciuti, quivi attratto spiegasse la sua facoltà scolorante. Ma l'esperienza ripetuta più volte ed anche variata colla sostituzione del nitrato d'argento alla carta reattiva, non lasciò vedere scoloramento o precipitato di sorta; nè fu sentito l'odore caratteristico attribuito all'ozono dal professore tedesco.

2.° Riflettendo alla maravigliosa forza catalittica del platino spugnoso, pensò che questa, unita colla molta potenza del calorico, gli poteva porgere un mezzo termo-catalittico valido abbastanza per scomporre l'azoto che vi fosse sottoposto. Perciò fece disporre un apparato in modo che una continua corrente d'aria attraversando prima una campanella contenente acido solforico concentrato, poscia un tubo di Liebig a cinque bolle con entro soluzione di potassa pura, ed altro tubo lungo pieno di cloruro di calce, si spogliasse delle materie organiche dell'acido carbonico, e del vapore acquoso. Così depurata quest'aria passava per altro tubo in cui si manteneva infocato del platino spugnoso, e quindi per altre due campanelle contenenti l'una un po' di soluzione di nitrato d'argento, l'altra poca tintura leggiera di laccamuffa. Con tale disposizione di cose, dato che l'azoto sia un *idrozono*, pare che avrebbe dovuto in contatto col platino risolversi ne' suoi due elementi *idrogeno* ed *ozono*, e il primo di essi combinandosi coll'ossigeno comporre dell'acqua; cosicchè l'ozono reso libero ed arrivato a contatto nel nitrato d'argento e della tintura reattiva avrebbe manifestato i fenomeni di precipitazione e di scoloramento. Ma la reazione durò più di due ore senza risultato affermativo.

3.° Considerando come parecchi metalli, segnatamente il ferro ed il rame, fatti reagire col gasse ammoniacale sotto alte temperature perdano di loro tenacità, e di duttili e malleabili si facciano invece assai fragili, volle sospettare che la causa di questo fenomeno finqui non ancora ben definita stesse in una particolare combinazione dell'ozono colla sostanza metallica, e sperimentò nella seguente maniera: Espose a calor rovente un tubo di porcellana contenente lamine sottilissime di ferro e di rame, e chiuso ad una delle due estremità da una vescica piena di gas ammoniacale, il quale si spingeva a traverso il tubo e andava a raccogliersi in una vescica vuota adattata alla estremità opposta. Le materie metalliche estratte dopo lunga reazione erano fragili assai, ma non svolsero la menoma quantità d'ozono o d'altro corpo particolare quando si sottoposero all'azione della pila e si cimentarono con altri mezzi di scomposizione potentissimi.

4.° Si tentò di far combinare l'idrogeno del supposto *idrozono* coll'ossigeno allo stato nascente. Serviva a quest'uopo un apparato disposto come nel 2° esperimento colla sostituzione della pietra pomice allo zinco e coll'aggiunta di clorato di potassa da cui, mediante forte calore, si faceva svolgere l'ossigeno. Una corrente d'azoto puro attraversava l'apparato, invece di quella d'aria atmosferica.

5.° Si cimentò colla forza termo-catalittica del 2° esperimento e con ugual apparato il protossido d'azoto, basando lo sperimento sullo stato di condensazione in cui si trovano le molecole dell'azoto e dell'ossigeno in questo composto.

6.° Si fece reagire l'azoto a temperatura elevata col perossido di manganese e coll'acido solforico; e si fece passare una corrente d'azoto sul fosforo alla temperatura ordinaria, senza ottenere i risultamenti che disse aver ottenuti il signor Schömbein (V. Biblioth. univ. de Genève, mai 1844).

7.° Fece passare correnti di forti scintille elettriche per più ore e continue a traverso di miscugli varii di gas azoto, con gas ossigeno, e idrogeno; sempre senza buon successo.

Queste sperienze furono replicatamente instituite e in più maniere modificate dal ch. professore Cantù nel laboratorio della scuola di chimica, e varie di esse furono ripetute nelle pubbliche lezioni di chimica sperimentale. Ma non s'ottenne mai la menoma conferma della scoperta di Schömbein.

Dopo d'aver trascritto pazientemente questo brano di chimica in pena d'aver fatto parte (*licet indignus*) della sesta riunione degli Scienziati, torno per qualche momento ancora ai congressi, e dico che finora si sono vedute seder fra i dotti persone che il pubblico voto non vi avrebbe collocate, e che all'incontro ne furono respinte alcune altre (pochissime a dir vero) che meritavano d'esservi aggregate. Importa alla dignità de' congressi, all'onor d'Italia che vi sieno per l'avvenire regole certe, e che nello ammettere e nel respingere si usi maggior considerazione. Lodevole partito è per certo quello d'usar piuttosto indulgenza che rigore. Chiuder la porta a chi ha lasciato la patria, fatto un lungo viaggio, sopportato dispendii per aver l'onore di seder nel Congresso, sembra durissima cosa. Ma via più dura è compromettere la dignità del Congresso registrando individui il cui nome, ripetuto poi ne'giornali della loro patria, chiama sulle labbra il sorriso.

L'articolo 2° del regolamento generale dichiara che hanno diritto di far parte della riunione gli Italiani e gli esteri ascritti alle principali accademie o società scientifiche.

I professori delle scienze fisiche e matematiche.

I direttori degli alti studi o di stabilimenti scientifici dei vari stati d'Italia.

Gl'impiegati superiori nei corpi del genio e dell'artiglieria.

Queste regole sono troppo generali ed imperfette, e lasciano luogo a soverchio arbitrio.

Le accademie, i cui membri hanno diritto di far parte dei congressi dovrebbero essere indicate, e non dovrebbero esser molte. Nelle capitali dei regni vi sono per certo accademie i cui soci hanno, nella massima parte, merito di singolar dottrina. Ma nelle accademie di provincia il maggior numero è di quelli che vi pervengono o con qualche cattivo sonetto, o con qualche più cattiva dissertazione, bottino saccheggiato ne' volumi d'una mezza dozzina d'autori più o men noti. Io son ben lontano dall'estendere questa sentenza a tutte le accademie provinciali. V'ha qualche eccezione onorevole. Son lontano dal condannare anche le accademie nelle quali i dotti sono in ispaventevole minorità. Le adunanze che fanno, sono utili esercizi, e servono sempre a tener vivo il foco sacro. Ma le patenti di tali accademie dovranno essere da sè sole titolo d'ammessione ai congressi scientifici? Mi par di no.

Anche i membri della 2.ª e della 3.ª categoria vogliono essere meglio definiti. Conviene indicare quali sieno i professori che si vogliono ammettere, quali que' che si vogliono ricusare. La parola *professore* non dà presunzione d'uomo segnalato per dottrina se non in quanto appartiene ad università, od a collegi universitari. In altri casi non prova spesso nel maestro che una scienza superiore a quella dei proprii scolari.

Ma fuori delle università, fuori delle accademie, fuori dei corpi del genio e dell'artiglieria non vi possono essere e non vi sono forse uomini degni d'esser membri dei congressi scientifici; non vi sono forse veri scienziati?

Le accademie, come tutti i corpi, hanno un interesse di destinazione o di scienza, ed un interesse di corpo. Quando uno scienziato introdotto in quell'assemblea potrebbe o per indole tumultuosa o per altre contingenze indurvi una frequente perturbazione, è probabile che l'accademia ricusi d'ammetterlo. Vi sono infiniti altri casi, non escluso l'intrigo suscitato dalle basse invidie e dalle piccole passioni, che possono tener lontano dalle accademie un vero dotto; e questo tale dovrà egli essere privo dell'onore di sedere nel congresso, o mendicare per giungervi una oscura patente d'una oscura accademia, scala certo poco gloriosa?

Molti di numero sono i felici cultori dei tanti rami dell'umano sapere nella Penisola, e a tutti quelli che v'hanno fatto grandi progressi debbe a parer mio esser dischiuso l'adito al Congresso italiano, sia che abbiano o non abbiano ancora consegnato alle stampe i frutti dei loro studi. Gli uomini collocati in tal condizione sono noti nel loro natio paese. Non tutti, anzi pochi forse lo sono, a dugento, a trecento miglia di distanza.

Nelle varie capitali d'Italia instituiscansi dunque commissioni, di cui facciano parte oltre ad uomini scelti nelle varie categorie che di diritto debbono ammettersi nei congressi, anche dotti stranieri a que' corpi, e dal loro voto ricevano la facoltà di sedere nel Congresso italiano i valentuomini che non sono nè accademici, nè direttori d'alti studi, nè professori, nè uffiziali del genio e dell'artiglieria. Si formi da questa commissione annualmente un catalogo in cui sieno descritte tutte le persone di ciascuno stato che hanno condizioni d'ammes-

sibilità pel futuro Congresso, e si trasmetta qualche mese prima alla presidenza generale.

Parmi che con questo mezzo si possa, per quanto le umane imperfezioni il permettono, evitare il doppio inconveniente d' ammettere ai congressi uomini non degni di farne parte, e di respingere (ciò che è peggio) chi ne è meritevole; onde raccomando questi miei pensieri, che forse varranno a farne nascere altri molto migliori, alla sapienza dei futuri congressi e specialmente a quella dell' inclito Presidente Generale del Congresso di Napoli.

Poca favilla gran fiamma seconda;
Forse diretro a me con miglior voce
Si pregherà perchè Cirra risponda.

LUIGI CIBRARIO.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

— Il Séligue continova le sue esperienze sullo scoppio del gas idrogeno misto coll' aria per sostituirlo, come forza propulsiva, al vapore. L'altro dì, in presenza dei commessarii dell' Accademia delle scienze, mediante le sue misture, ha sollevato all' altezza di un metro uno stantuffo, cui era un peso di mille kilogrammi.

Or fa mestieri poter regolare i capricci funesti di questa forza motrice straordinaria, perchè la industria possa profittarne senza tema e impiegarla ai suoi usi. Il Séligue spera bentosto risolvere un tanto astruso problema, alla cui ricerca egli va innanzi arditamente. Pure, nell'aspettativa di quel giorno felice, segnato di *albo lapillo*, in cui il viaggiatore si farà lanciare sino al termine del suo viaggio dallo scoppio d' un gas, il caso ha rivelato alla scienza una curiosa anomalia, cioè, che se le misture infiammabili sono sottomesse ad una certa pressione, perdono il loro scoppio.

L' autore ha chiarito che in generale il gas estratto dal carbon fossile ha il suo scoppio irregolare od incerto alla pressione segnata da otto o da dieci centimetri di mercurio; quello ottenuto nella decomposizione dell' acqua a traverso il carbone incandescente, alla pressione di dodici a sedici centimetri; e che lo scoppio cessa completamente nel primo gas alla pressione di diecinove centimetri, nel secondo a quella di ventiquattro, e nel gas idrogeno puro a quella di cinquanta centimetri.

Tali risultamenti inattesi cangiano per necessità l' antico apparecchio immaginato dal valente ingegnere sulla navigazione. Nel suo primo disegno, la immersione profonda dei tubi a scoppio, facendo penetrare l' acqua fino nella parte superiore destinata alla mistura gassosa, rendeva lo scoppio incerto o nullo. Fa mestieri adunque disporre i tubi, relativamente al livello dell' acqua, in modo tale, che la capacità, serbata pel gas infiammabile e per l'aria, si elevi al di sopra della linea di fior d'acqua e rimanga sempre libera.

Il signor Arago, che ha reso conto di tali esperienze, fa nudrire speranza che questi risultamenti potranno un giorno essere utili anche nelle mine profonde per distruggere lo scoppio del gas idrogeno carbonizzato, cagione di tanti gravi disastri.

IL MISFATTO PUNITO

Gli Appennini, che dividono il paese Toscano dal Bolognese, presentano nella loro natura selvaggia un aspetto piacevole ed imponente; quei monti, squarciati qua e là dai torrenti, si aprono, si svolgono, si centuplicano in tante amene colline nereggianti di fitta boscaglia, alle cui falde mille poggi si formano smaltati di verde e di fiori, che le acque zampillanti tra i sassi, scendenti quasi gradinata gigantesca, alimentano. Sulle alture la natura si rimane più avara; rari i virgulti, spessi i muscosi macigni franati e crepacciati dalla tempesta ognora minacciante le cime, fra le cui fenditure, operate dai fulmini, la sola aquila ardisce appressarsi e nidificare. Breve è lassù il tepore della state, scosso continovo dalla forza dei venti e dal cadere delle pioggie ruinose; l'inverno vi sta per la più parte dell' anno come in suo trono e, chiuso nel suo mantello di neve, sfida la potenza del sole d'Italia che sdiacci la candida ed eguale superficie dei suoi gelati possessi.

Era il mese di novembre dell' anno di grazia 1548.

La neve ammontatasi durante il giorno sulla crosta dei vecchi ghiacci, cadeva la sera in sull'imbrunire a grossi fiocchi sulle spalle de'monti, e l'impeto

del vento incerto e vorticoso abbuiava la vista di parecchi uomini, che a piedi, o a cavallo di muli, avvezzi a calpestare quei dirupi, si arrampicavano su siccome meglio potevano. Avviatisi per uno stretto sentiero, che circolando tra grossi macigni conduceva sull'alto di un precipizio, aocchiavano su quel piano ineguale un tugurio, misero ricovero di contrabbandieri, di fuorusciti e di qualche malconsigliato viandante, che in tale disastrosa stagione ponevasi su quella via.

L'animo dei nostri viaggiatori si faceva già pieno di speranza; anche uno sforzo e giungevano. Discesi dalle cavalcature, e scossa la neve dai biancheggianti mantelli, l'un d'essi spingeva con un calcio poderoso la porta di quell'abituro, e questo appariva di un aspetto poco racconsolante. Gli era diviso in tre parti mediante tavole di abete mal connesse tra loro; l'una ad uso di stalla per le bestie da soma; l'altra, con gran focolare nel fondo, serviva da cucina e da tinello; la terza, al pari della seconda, a ricovero degli stanchi viandanti.

All'aprirsi furioso dell'uscio, una densa nebbia di fumo, che il forte vento spingeva giù dal comignolo, rese appena visibili le figure di tre uomini che, assisi presso una tavola di querce, stavano accanto alla bragia a sdiacciarsi. L'un d'essi, coperto il capo d'un berretto di pelo e corpacciuto di viso e di ventre, avente tutta l'aria di un oste, levatosi al rumore improvviso,

— Chi è là — sclamava al primo ch' entrando tagliava quell' onda di fumo; e riconoscintolo per una vecchia amicizia, serrandogli a più riprese la mano, continuava — Oh se' tu? Pieraccio, se non avessi quegli occhi da birbante, così incapperucciato come sei, sfido il diavolo, l' amicissimo tuo, a riconoscerti..... Va là, prendi il mio posto al focolare intanto ch'io ti alloco il cavallo, e poi....

Ma avvedutosi che un uomo in buoni arnesi si faceva in sulla porta,

— Che, non se' solo..... la venga innanzi, messere; c'è posto anche per vossignoria... Cencio, fa un po' di largo...quindi il vino ci riscalduccerà più del fuoco.

E Pieraccio gittando giù col mantello un gran giuramento,

— Era ben ora di giungere — diceva — aveva i piedi sì intirizziti che stimava non avergli più.....

Messere, si accomodi qui nel mezzo; chè, non avvezzo a certi disagi, nè avrà certo ben più bisogno di me.

Accettata la offerta, e avvedutosi di un basto poco lontano, lo afferrava colle mani irrigidite, lo trascinava presso il focolare e vi si assideva su. Al suo fianco era un uomo avviluppato in un mantello marrone, il quale celava il viso sotto le grandi ali del suo cappello di feltro; due grossi baffi e un fiocco di pelo sul mento, e un paio d'occhi scintillanti e neri, che or qua or là si agitavano con inquieta disamina sulla persona dei nuovi venuti, mostravano un essere vivente sotto quell'ingombro di panni. Occupato a scaldarsi, almeno così sembrava, spensieratamente volgeva l'un sull'altro i tizzoni del fuoco con un'asta di ferro che aveva tra le mani.

— Ebbene, galantuomo — prendeva a dir l'oste, stropicciando le mani di un'aria contenta e battendo leggermente sulla spalla di Pieraccio, poichè tutti si erano ridotti presso al cammino — come in tal tempo da lupi ti togli di casa tua per andare a Bologna? Forse...

— Vado a vedere se i salami hanno cangiato sapore.

—Oh! non lo cangeranno, perdio, sino a che il diavolo non farà salciccia della tua carne..... Ma veh! non avete punto di fiamma! Cencio, va sul canto, prendi delle frasche, chè co'tizzi nè si scalda, nè si cucina.

Dopo qualche tempo, che molto si era lavorato intorno al fuoco e alle vivande, un grosso pezzo di carne infilzato in uno schidone, girando sopra i tizzoni, aveva sparso un odore solleticante le narici e il palato di un affamato; un gran piatto di erbe cotte fumava già sulla tavola; onde non fu mestieri d'invito perchè le panche vi si avvicinassero con quelli che vi si assidevano.

In sui primi regnò cupo silenzio; le bocche erano intente ad un ufficio più imperioso; ma divorato l'arrosto e vuotate più ciotole di vino, al rumore delle forchette e dei piatti si univa anche quello delle voci, tra cui notavasi quella rauca dell'oste che giammai desisteva. Il vino cominciava i suoi effetti.

— Ebbene, Cencio, riempi l'orciuolo già vuoto, ma di quel galantuomo dei giorni di festa; chè si ha a far baldoria a dispetto della neve, n'è vero, Pieraccio?

E faceva un sogghigno accennando il messere, certo ch'egli avrebbe pagato la spesa. Pieraccio il rassicurava coll'atto, e aggiungeva:

— S'è del galantuomo, venga in cappa ed in sproni; chè, per l'anima mia, ti giuro non avrà a dolersi di tristo accoglimento... Oh! così... va bene, poni il barilotto vicino, e che il buon Dio ne aiuti.

Afferrato l'orciuolo e voltosi al suo compagno, seguiva:

— Messere, gradisce?...

Cui quegli col cenno rispondeva negativamente; ma Pieraccio che nel vino aveva letto l'eguaglianza delle umane condizioni, familiarmente lo ghermiva pel braccio e a tutta forza mescendo, con una smorfia di amorevole dimestichezza ne versava sulla tavola e sul bicchiere, finchè nol vedeva pieno raso; quindi con un viso appagato seguiva:

—Oh! così... non mi faccia questo torto. La idea curiosa! rifiutare un gocciolino da amico!... E tu, corbaccio di monti, appressa il tuo... To', qua..... Cencio, adesso mo'... ma il vicino l'ha vuoto... verità santa, non me n'era addato! Ora un brindisi alle nostre belle... Messere, alla sua!

E tutti vuotavano d'un fiato le loro ciotole, il messere e lo sconosciuto in fuori. Per la qual cosa l'oste diceva al primo:

— Che! la è morta, ch'ella non beve e fa il viso broncio? dunque alla salute de' suoi amici!

A quei detti lo sconosciuto, che non aveva mai tolto gli occhi di dosso da quel messere, faceva correre macchinalmente la mano sulla impugnatura di una daga, ma vi restava sospesa. Il temente (di cui i nostri lettori hanno conosciuto la vita disonesta e rea quando nei numeri 17, 18 e 27 di queste effemeridi, sotto il nome istorico di Andrea Pizzini lo presentammo alla giusta loro indignazione) notava quell'atto e, come quegli che molto addentellato prestava all'altrui vendetta, dubbiava chi mai fosse quell'uomo, e qual riguardo ei si avesse sui fatti suoi; ond'è che postosi a viaggiare colla mente sui teatri delle proprie ribalderie, e risalendo la lunga via disonorata, ministra di dolori ignominiosi e di morte, cercava di raccapezzare dove mai si fosse scontrato con colui; e correva per le vie di Lucca e di Fiorenza, per le castella e per le campagne, ruminava le avventure, gl'incontri, le famigliarità ardite e confidenti di un tempo, tutte le facce conosciute; ma quella fisionomia gli rimaneva sempre nel fondo del pensiero incognita e sola. Levava gli occhi a novello esame, e lo sconosciuto non era più al suo posto, ma rincantucciato presso l'angolo del focolare, intento pacificamente a scaldarsi. Riscosso, come chi getta via dal capo una idea tormentosa, diceva a se stesso:

— Illusioni! non è possibile! non lo conosco... perchè rapirmi la vita?... padri, fratelli, sposi trascinati dalla corrente dell'uso si tacciono sul disonore delle donne! sono ben gianfrullo ad alimentare cotai grilli nel capo.

Ma il timore, fedele al richiamo, ripresentava al pensiero delitti e rimorsi, e più vi pensava su, e meno ne capiva; onde veduto l'oste passargli da presso, arrampatolo pel grembiule, gli susurrava all'orecchio sommessamente:

— Chi è mai quel forestiero?

— Oh! padron mio, gli è un brav'uomo: fu soldato con meco ne'bei tempi che ruzzolavano monete e lo chiamavamo Brandano; qual fosse il nome che gl'impose sua madre lo ignoro. Da due giorni

cisiamo riabbracciati, l'ho ritrovato buon camerata e spende delle piastre che gli è un piacere a vederle.

— Va anch'egli a Bologna?

E una moneta scivolava nelle mani dell'oste, il quale, vedutala di argento e dalla impresa di San Martino, inarcava tanto d'occhi, trinciava una riverenza, come meglio glie la permettevano le sue gambe, rese balorde dal molto vino tracannato, e riprendeva:

— Grazie, messere; credo di si — e non sapendo cosa aggiungere — è un galantuomo, non bestemmia mai nè vino, nè donne, nè moneta; è ancor forte e robusto e ad una commessione, ella m'intende, sa come cavarsene e far lieto chi glie l'ordina. Onde se vossignoria desidera far seco lui conoscenza.....

— No, interrompeva Andrea intimorito viemmeglio dalle ultime parole; acconciatemi un letto nell'altra camera, chè ho voglia di riposare.

Qui l'oste intuonando,

— Con sua buona licenza:

Faceva uno scambietto, talchè poco mancò che non cadesse sur un sacco di paglia, e quindi sen giva alle sue incombenze.

Intanto il vino aveva operato prodigi. Pieraccio e Cencio, con un non so che di balordo dipinto in sul viso, balbettavano e facevano smorfie a far ridere i gatti; il primo che aveva in fiamme la gola e il cervello, medicava quel bruciore con libazioni continove; avendo la parlantina, afferrava l'altro pel braccio, quando il vedeva sbadigliare e prestar poco senno alle sue parole, le quali non aiutate più dal pensiero, già tutto annebbiato, si snodavano difficoltose e non a proposito. E in quel malanno ei mesceva e vuotava di un fiato, e voleva che l'altro ancor lo imitasse. Or seguendo l'incominciato dialogo, ei diceva:

— E che sì, la era bellina!... ritondetta e paffutella come la faccia del sole..... Ah! l'amava che non più!.... Che benedizione.... Poi il calonaco di S. Piero....

E chinava la testa come per rintracciare le idee; finalmente levava di nuovo quella sua faccia tutta rimbambolita e gittando un gran sospirone, con un ghigno sguaiato seguiva:

— Sì, dannazione! Siete voi contenta? *Io si*, diceva la Zita con quella vocina di mele; e anch'io *si*; e quel buon prete c'incatenò per la vita. Pur tanto la è una buona strega.... Povera Zita! mi ha presentato di due angioletti da sorbire in un bicchiere di vino. Oh! bevi su, calandrone, alla loro salute.

Quello fu il trentesimo bicchiere che avea tracannato, e fu porto alla gola con tal cattivo garbo che la metà del vino gli si rovesciò sulle vesti.

L'oste intanto era comparso di nuovo barcollante anch'egli alla sua volta, ma con tanto lume di giudizio capace a fargli comprendere ch'era ben venuta l'ora da irsene a letto. Appressatosi a quei beoni, e vedutigli in quello stato che sappiamo, loro faceva cenno di levarsi. Puntavano ambedue le mani aperte sulla tavola, provavano ad alzarsi, tentennavano, erano in piedi; alla perfine inciampando, dondolando col capo e salutandosi con inchini, con versacci e con parole smozzicate, tutti e due cadevano bocconi sulla paglia, che doveva loro servire di letto; l'oste gittava loro addosso i mantelli, spegneva il lume, e lo sconosciuto, preso il posto in un canto, vi si sdraiava coi suoi pensieri.

Dopo pochi minuti null'altro udivasi in quel luogo che un largo sospirare e un russare monotono.

Perchè il nostro racconto proceda con una certa tal quale chiarezza, diremo chi fosse lo sconosciuto, noto all'oste cóme antico commilitone e col titolo di Brandano, con che lo avevano ribattezzato i suoi compagni di guerra. Questi era un tal Marco da Coreglia, soldato, un tempo, di ventura, sotto i commessari di ordinanza al servigio della repubblica Lucchese; uomo di battaglie e di assedii, non potendo vivere nell'ozio, erasi quindi posto a vicenda or al soldo dei Visconti, or dell'Imperio, tra quelle buone lane che non istavano mai colle mani alla cintola. Stanco alla fine di tante morti, e concio per molte ferite, abbandonò quella vita avventurosa per farsi famigliare in casa del Burlamacchi, che dopo non molto creollo castellano di una sua terra. Egli era il tipo oggimai quasi perduto dell'antica *domesticità*, che veniva al mondo, viveva e moriva sempre amante, sempre devota e fida; una specie di edera umana radicata sulla quercia, la quale non cade che coll'albero che la sostiene; perchè una volta il servire era una missione, mentre ai dì che corrono è un mestiere che ha leggi e non anima.

Avvertito della sventura che aveva colpito il Burlamacchi, e saputo il nome del ribaldo che ve lo aveva spinto per ragioni di bassa vendetta, immaginò di vendicare il suo signore, e con lui le vittime dei soperchi, della viltà e delle ignominie di quel traditore. Il cuore di Brandano, generoso, devoto, magnanimo e pio, si facea lieto di quelle doti che i tempi inspiravano ai figliuoli d'Italia; ei chiamava delitto il delitto, virtù la virtù; non sapeva palliare, nè scusare con parole e con atti le vecchie ulcere dell'anima umana; e venutogli un giorno all'orecchio che il Pizzini, in uggia ai suoi concittadini e roso dai rimorsi, deliberava di muovere per a Bologna, ei partiva per quella volta e, scontratosi coll'oste, sua vecchia conoscenza, quivi sostava per attenderlo.

Ora rialacciamo il racconto, che per poco lasciammo sospeso.

Andrea Pizzini aveva molto indugiato ad addormentarsi; le voci di quei briachi, e peggio quelle dell'anima, gli avevano dato un certo turbamento ch'ei non valeva ad assopire. Lo sguardo minaccioso dello sconosciuto gli tornava continuo alla mente; e siccome molti aveva offeso in sua vita e

lasciatigli dietro a sè vituperati e guasti, credeva assai probabilmente che alcuno dei tanti, che per impotenza era stato cheto sino a quel punto, pigliasse animo dalle circostanze e il perseguisse. Quella temenza non era però di lunga durata, e prevalendo la stanchezza del corpo, nel silenzio universale chiudeva gli occhi e si addormentava....

Ben presto però un sogno spaventoso veniva a turbarlo, cui mille idee triste accoppiandosi, queste se gli affacciavano nella mente e si cangiavano rapide, come le arene spinte da forte vento. Vedeva il numero delle sue peccata sfilarglisi dinanzi, e udiva voci di bestemmia che gl' imprecavano addosso la croce. Da una parte donne sedotte, o scinpate, che nelle peste occhiaie e nello squallido pallore dei patiti piaceri mostravano le vestigia delle notti vendute. Una tra esse, ignuda nata, colle luci sbarrate, colle articolazioni contratte, coi capelli risoluti e gocciolanti, col ventre mostruosamente lucido e grosso, appressandosegli, dicevagli all' orecchio, sì ch' ei ne sentiva l' alito gelato sulla guancia:

— Ti aspetto! - e gli vomitava acqua e torba sul viso.

Seguivano dall' altra parte spettri dispettosi ed arcigni, che gli passavano a traverso del corpo, calcandolo co' piedi freddi come di marmo; quei volti non gli erano ignoti, e quel tocco gli destava un fremito per tutte le fibre.

Pure gli parea che una mano pietosa lo aiutasse, accordandogli grazia grande, che altri a lui rifiutava. Era la madre sua, che tanto lo amava, la quale or prestavagli amico soccorso; ed egli le protendeva le braccia in atto supplice e raumiliato: ma il suo corpo era divenuto pesante come di piombo, un affannoso respiro gli opprimeva il petto; finalmente, fatto uno sforzo, puntellava i gomiti sullo strame, provava a voltarsi e gittava un gran sospiro, come chi si vede libero da una pena angosciosa....

Tutto ad un tratto sentiva cadersi un peso sul petto; destavasi inorridito, apriva gli occhi a fatica, e al dubbio lume che il bianco della neve spingeva nella camera a traverso della impannata della finestra, gli pareva ravvisare la figura di un uomo non del tutto ignoto; ma credutolo il genio del male,

— Il demonio! — sclamava: e, segnatosi per lo spavento, chiudeva il viso tra le mani.

— Messer Andrea, gli era del tempo che quel vostro antico alleato, ch' or nominaste, vi attende. Rizzatevi su, dite una requie, pescate un atto di contrizione nel cuore e preparatevi al lungo viaggio.

— No, Satana, lasciami nell' inferno dei miei pensieri; è più tremendo, credilo. Poi... morire senza prete.... non è morte da cristiano. Dio mio, santi del paradiso, aiutatemi!

Ed il vile non trovando neppure un filo di coraggio nell' anima, pronunciava quelle parole tra i singhiozzi ed il pianto. Cui l' altro freddamente riprendeva:

— Il tuo prete doveva essere il carnefice, o assassino; qual sacerdote di Dio vorrebbe impacciarsi dell' anima tua?.... S' io me ne lordo le mani, gli è perchè feci giuramento, che un infame rettile, qual tu se', non serpeggerebbe più oltre sulla terra, attossicando le altrui vite coi freddi suoi morsi.

E sì dicendo, il toglieva di peso con ambe le braccia, lo spingeva con grande impeto verso la impannata, i cui fragili assi si aprivano all' urto con forte strepito. Succedeva una lutta furiosa tra la vittima e l'uccisore: il Pizzini nella sua disperazione, posta una gamba in arco sulla spalletta della finestra e equilibratosi alla meglio, applicava un morso solenne alla gola dell' avversario, sì che ne spicciava sangue. Brandano, schiumante di rabbia, ne lo staccava con forza, e

— All' inferno, scellerato!

— Iddio, salvami.... madre mia, aiu....

Quindi il tonfo di un corpo pesante, e più nulla.

La tempesta era al suo colmo, e il vento e la neve agitandosi insieme formavano un vortice immenso, che faceva tremare tutto il tugurio, quasi minacciasse inghiottirlo.

Il Pizzini cadendo si era rattenuto sur un pezzo di ghiaccio di forma piramidale sporgente sull'abisso; le sue ginocchia erano sepolte nella neve; il viso livido e cadaveroso attestava che le forze dell'anima e del corpo lo avevano abbandonato del tutto. Pure una speranza veniva a visitarlo in quello stremo e gli porgeva un pensiero di salvezza; ma quella speranza era uno scherno; chè l' urto dato al masso di gelo ne aveva rimosso la base che il sosteneva; il rombo della sua caduta e l' eco ripercossa nelle vallate erano giunti sino al suo orecchio Vedeva cogli occhi atterriti scivolare il ghiaccio pian piano; volgeva in alto lo sguardo; impossibile lo ascendervi; e al lume della neve, che rischiarava la sua agonia, mirava, quando il turbine si faceva più quieto, il suo nemico giulivo della sua morte, senza una parola di perdono e di grazia. Allora, disperato, volgendosi al suo pericolo, gli scoppiava il cuore nell' osservare il masso inchinarsi sempre più e scricchiolare rompendosi; senza voce, senza pensiero, vi si attaccava colle dita irrigidite ed attratte, e il macigno di ghiaccio, spenzolandosi nel vuoto, cadeva rovinosamente nell' abisso.

Uno strepito spaventevole, come quello della valanga, intronava le valli, e il vento, rotto dall'urto, univa al rumore il suo fischio, quasi fosse un inno diabolico cantato sulla tomba dell' empio e del traditore.

Iddio è giusto! il suo tremendo giudizio cade come fulmine sul traviato che incroia nei delitti senza pentirsi!....

C. A. Vecchi.

Stabilim. tip. Fontana in Torino — *con permiss.*

DANIELE O'CONNEL

Non è qui nostro proposito di scriver la vita del grand'agitatore d'Irlanda. Oltre che la misura e l'indole del nostro foglio male il comporterebbero. Venga il giorno in cui splenderà per quella sventurata terra il sospirato e pacifico riscatto, e allora sarà tempo di pesar i meriti e le virtù, di noverar le fatiche e gli stenti del glorioso cittadino che tanto amò i suoi fratelli, tanto soffrì per la patria sua. Paghi intanto d'offrire a' nostri lettori — come ne abbiamo assunto l'obbligo — i lineamenti degli uomini che il mondo empiono di sè e di lor fama, accenneremo brevemente con che dimostrazioni di pubblica gioia, con che grida universali d'applauso fu accolto, all'uscir di carcere, l'immortale oratore.

Già tutti sanno che la processura, la sentenza, la prigionia furono per Daniele O'Connel un lungo e continuo trionfo. Traevano i popoli a stormo per salutarlo, o udirlo, o vederlo almeno; e quando un ordine rigoroso proibì alla gente di fuori ogni qualsifosse pratica co' prigionieri, venivano gl' Irlandesi a migliaia sin dove era dato innoltrarsi, deponevan taciti il nome loro, e partivansi cheti e dolenti, come se avesser compiuto un pellegrinaggio. Ma d'un sol tratto di penna fu cancellata, al cominciar dello scorso settembre, la sentenza de' primi giudici. La novella ne giunse tosto a Dublino, come sull'ali della folgore o del vento. Tutti aspettavansi una decisione contraria; le strade, le piazze, i trivii brulicavan d'un popolo immenso. Guardavansi in viso l'un l'altro i cittadini quasi dubitassero ancora. Era dappertutto un interrogarsi ansioso, un mutuo rassicurarsi, un batter palma a palma, una gioia mal repressa, e lacrime abbondevoli, e sguardi levati inverso il cielo, e un congratularsi, e un fremere, e un tumultuare. Pier Mahony, messaggero della fausta novella, fe'distribuire in gran copia manifesti stampati in sul raso per annunziar al pubblico il bramato arrivo. Non può immaginarsi da mente umana qual fosse l'impeto e la calca del torrente di popolo che si precipitò a Kingstown per salutar de' primi applausi la recuperata libertà d'O'Connel.

Sin dall'alba le squille della chiesa romana di San Paolo sonavano alla distesa in segno di giubilo. Un' infinita moltitudine assediava le mura di Richmond, disposta a passar la notte in piedi, e temendo che i prigionieri non uscissero di soppiatto per sottrarsi al trionfo. O'Connel udì la decisione che rendevalo libero a' suoi, senza mostrarsene nè maravigliato, nè superbo. I più intimi furono ammessi a visitarlo la sera. Le piazze, le case e

i pubblici monumenti si videro illuminati come per incanto.

L'indomani, quattr' ore dopo il mezzodì, lo *steamer*, che recava il Liberatore, approdò finalmente. Ford, Causwell e Mahony, avvocati de' prigionieri, mostraronsi i primi in sul ponte, levando alto tre bandiere bianche su cui erano scritte queste parole: *Sentenza annullata dalla Camera de' Lord. O'Connel è libero.* Un immenso grido di gioia levasi insino alle stelle, e comincia per O'Connel un trionfo di cui nè gli antichi, nè i moderni tempi non ebbero esempio.

Tacciamo i banchetti, le acclamazioni, i brindisi, gli sterminati *meeting*, in cui la voce d'un uomo solo commove e soggioga oltre a dugentomila uditori. Racconteremo in un prossimo numero qual sia l'attitudine presente d'O'Connel, quali i suoi nuovi disegni per giunger più sicuramente alla meta prefissa, e alcune brevi parole, tratte da un suo discorso, ne mostreranno apertamente che quell' animo indomito e risoluto, non che esser vinto o affievolito da' patimenti e dall'età, attigne nell'amor della patria nuove forze e nuovo ardore.

Pier Angelo Fiorentino.

IL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

(Continuaz. e fine, V. i num. antec.)

È stata sempre fatale alle repubbliche l'ambizione d'ingrandimento. Sinchè la veneta aristocrazia ebbesi principalmente a cuore gl'interessi commerciali, arrise maravigliosamente fortuna a tutto quanto ella imprese ed operò. Le guerre accanite, ma in fine gloriose, coi Genovesi, non derivarono da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili; la splendida spedizione di Costantinopoli ebbe per causa prima la brama d'impadronirsi d'alcune isole e porti in Levante per facilitare il commercio dell' Indie, al monopolio del quale aspiravano i Veneziani. Quando ambirono il dominio di terraferma e vollero diventare moderatori ed arbitri della politica italiana, il loro decadimento cominciò. Il primo svolgersi di cotesta ambizione in essi risale all'epoca in cui morì il doge Tommaso Mocenigo. Questo savissimo principe chiamò intorno al suo letto di morte i principali senatori; e in quel momento supremo, in cui le parole degli uomini acquistano quasi fede di profezia, diede loro consiglio che la sorte avversa a Venezia non volle abbracciato. « Fra poche ore, disse, eleggerete un altro doge. V'ispiri il Cielo la scelta. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci nei paesi stranieri, e due se ne guadagnino per noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinai, mille nobili con entrate ciascuno di settantamila ducati e più, tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti dell'industria e della pace; ecco lo stato in cui vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla lungamente così; ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia, la tranquillità e la giustizia. Non ignoro che si pensa a Francesco Foscari. Sarebbe mala scelta: se lo collocate alla testa dello stato, avrete subito la guerra; chi ha diecimila ducati non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case non ne resterà che una; di padroni diverrete servi, di soldati mercenari. Vi ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace ». Le parole di Mocenigo riescirono infruttuose. Foscari, cittadino ambizioso e grand' uomo di guerra, trasse la nave della Repubblica tra scogli e procelle, da cui uscì salva, ma che contribuirono a cambiare intieramente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche province, Bergamo e Brescia fra queste, aggiunse Foscari al territorio della Repubblica, di cui fu cura principalissima conservarle poi e difenderle ad ogni costo.

Molti e diversi per indole, clima e religione furono i popoli che obbedirono alla bandiera di San Marco. L'Isole Ionie e le costiere greche formavano la parte più importante del veneto dominio; l'averla trascurata di poi, per rivolgere alla terraferma tutta la attenzione ch' essa meritava di preferenza, fu causa non ultima del rapido decadimento della madre patria. Quell' ambiziosa inavvedutezza si manifestò principalmente in occasione della perdita di Cipro nel secolo decimosesto, e in quella di Candia nel decimosettimo.

I Vicentini, i Padovani e gli abitanti del Friuli, per essere stati primi a sottomettersi, e per trovarsi più vicini a Venezia, e nodrire per essa sentimenti d'antica benevolenza, venivano trattati con dolcezza. I podestà che lor mandava la capitale amministravano la giustizia in modo da contenere in certi limiti i piccoli feudatari, e servire al popolo di salvaguardia.

Ma le province poste alla destra del Mincio non avevano a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori. Per la prossimità che esse avevano cogli stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono oggetto di continua inquietudine pel governo, il quale temeva principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose a cagione del carattere fiero e ardito de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo, che potea farsi

formidabile per l' accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, la Signoria le collocò in uno stato d' anarchia da parere fenomeno nell' ordine morale e politico. I nobili del paese, circondati da satelliti, moveansi guerra fra loro, e armavano gli uni contro gli altri interi paesi ; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la mercede del sangue versato ; lo stilo era nelle mani di tutti : e gli assassinii e le morti tragiche erano così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all' ordine sociale ed abituale appartenesse: più che mille corpi d' uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudeano gli occhi su tali orrori ; e se alcun d' essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l' assoluzione. — Così gli animi, combattuti da feroci domestiche passioni, non s' aprivano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L' impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni ; e si credeano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate passioni.

La politica veneta con le diverse corti non atteggiossi mai di quella vigoria che è indizio dell' intima persuasione de' propri diritti e di vera forza nazionale. Nel tempo medesimo ch' ella vestiva forme umili e striscianti, sapeano quegli accorti repubblicani coll' oro penetrare i segreti pensieri dei principi, e sventarli : le loro legazioni furono nelle diverse capitali dell' Europa e dell' Asia centro di raggiri e spionaggio. L' influenza dell' oro contribuì spesso ad allontanare dalla Repubblica gravi pericoli, ma se giovò ad impedire alleanze, o far nascere discordie tra monarchi, la cui unione poteva riuscire pericolosa, eccitò talora la cupidigia di principi e di nazioni povere, che contro la Repubblica si mossero senz' altro reale motivo che quello di far pagare alla medesima a caro prezzo la pace.

I Veneziani negli ultimi secoli non mostrarono vera energia che contro i sultani. Nelle guerre sanguinose col Turco dispiegarono virtù guerriere, di cui non avrebbeli fatti credere capaci le militari fazioni fiaccamente combattute in terraferma: la loro gloria navale non si spense od ecclissò mai, nè è da maravigliare ; perocchè militava in mare il fiore della nazione, ed in terraferma tutto era affidato a condottieri e soldati mercenari.

La Spagna fu sempre palesemente o segretamente ostile a Venezia. Padrona del regno delle Due Sicilie e della Lombardia, ella cingeva da molte bande le ricche province che obbedivano alla Repubblica, oggetto d' incessante desiderio e di trame ambiziose. Accresceva l' odio della corte di Madrid contro quella aristocrazia la rivalità con la Francia, che in ogni incontro per l' antica benevolenza le veniva preferita.

La Francia fu, tra le potenze d' Europa, la più costantemente benevola alla Repubblica. I soccorsi prestati da questa alla famiglia Borbonica, ed in particolare ad Enrico IV, strinsero il nodo d' un' amicizia reciproca, che diventò nazionale.

I monarchi germanici, per la lor pretensione di essere i rappresentanti e gli eredi dell' impero Romano, asserivano su Venezia diritto di supremazia, a cui la Repubblica non assentì mai, fuorchè ai tempi della famosa lega di Cambrai, ad oggetto di separare il debole ed avaro Massimiliano da' suoi alleati.

Coi piccoli principi italiani la politica veneta fu tutta machiavellica. Alla Signoria non ripugnarono tradimenti e raggiri. L' esterminio de' Carraresi fu la conseguenza della presa di Padova, tuttochè per consumarlo calpestar si dovesse la fede d' un salvacondotto ; gli Scaligeri ebbersi forzatamente i Veneziani ad eredi della loro dominazione in Verona ; pressochè tutte le città di terraferma diventarono suddite della Repubblica, più per opera della sua diplomazia, di quello che pel terrore delle sue armi. Resisterono felicemente i Gonzaga di Mantova, gli Estensi di Ferrara : co' duchi di Milano lunga e bilanciata arse la guerra ; e i Fiorentini collegaronsi più d' una volta co' Veneziani per infrenare quei principi ambiziosi ; ma parvero un nulla tai guerre a paragone di quelle che furono poco dopo combattute dagli stranieri, i quali, col pretesto d' ereditari diritti sovra alcune province italiane, convertirono le nostre belle pianure nel campo prescelto a tutte le loro battaglie. Fu costretta a mescolarvisi la Repubblica, con grave pericolo, ed esaurimento delle ricchezze dall' industre economia degli avi accumulate. Dopo la presa di Candia, perseverò la Signoria in mantenersi neutrale in mezzo ai grandi trambusti che sconvolsero l' Italia e l' Europa ; politica lodata generalmente siccome prudentissima : taluno forse riflettendo sugli ultimi avvenimenti, crede in vece che questa lunga pace intorpidì gli animi de' cittadini, scemò riputazione al governo, e preparò la caduta della Repubblica.

Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la piazza di San Marco, le cupole della Basilica, i tetti del Palazzo Ducale, i veroni della gran Torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi alla vista d' uomini, cedendo, al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non essere calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza, facendo, in una parola, di quel luogo, il più frequentato di Venezia, il teatro de' loro passatempi e de' loro amori. Era costume il giorno delle Palme abbandonar a se stessi, dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della basilica, uccelli,

d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara d'impadronirsene. Que' poveri animali, già presso ad esser presi, spaventati dal romore, con isforzi estremi s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che certi colombi, scioltisi dallo impaccio, ricovrarono nei tetti del vicino palazzo. Là moltiplicarono in breve; la piccola repubblica inspirò compassione di sè, onde fu volontà universale, che quei gentili volatori dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del pubblico, nella piazza, abbondevolmente di grani cibati. — I colombi, diventati abitatori tranquilli della basilica e del palazzo, nidificarono nei piombi che coprono quest'ultimo, e che hanno dato il loro nome a quelle carceri degl'Inquisitori di stato, le quali, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dall'unica lamina del metallo infuocato, servirono sì spesso di sepolcro ai disgraziati che vi giaceano rinchiusi. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con cui a sè chiamava la famiglinola, non tornò alla fantasia del prigioniero, la derelitta consorte e gli orfani figli!.....

TULLIO DANDOLO.

I PAZZI DI CORTE

La follia, al pari della saviezza, ha avuto anche essa i suoi eroi; e senza parlare di Ulisse, di Giunio Bruto, o di Tibaldetto Zambrasio, il quale si pose in voce di popolo per pazzo, e, in Faenza, di di e di notte, mezzo ignudo sur una cavalla maghera e concia in modo ridicoloso, correva la città mettendo grida e clamori, per poi imprendere, a momento propizio la cacciata dei Lambertazzi, tiranni di Romagna, altri moltissimi meritarono una istorica menzione, che ha transmesso fino a noi i loro nomi. Questi, impiegati nelle corti, perchè a furia di smorfie buffone, di gesti ridevoli e di arguti motti, valessero a distrarre il pensiero dei principi dalle cure incresciose dei pubblici affari, e spianare loro le rughe dalla fronte e dal cuore, sì avevano il privilegio di infrangere il ceremoniale e la cortigiania dei vassalli, e fare intendere la parola di pace e di verità, quando i più savi consiglieri stimavano prudente il silenzio.

Se qualcuno fra essi, poco favorito da monna natura, fu gobbo, losco e contraffatto, come il campanaio Quasimodo, e goffo o male adatto alle arguzie, molti altri non furono sprovveduti di belle forme e di pronti, spiritosi concetti. I crociati, vincitori dell'Oriente, introdussero l'uso dei pazzi nelle corti europee, e quasi tutti i re, e, per imitazione, i nobili signori delle castella, gli ebbero, come titolo di lusso, insiem co' cani, co' falconi e co' cavalli; e in poco tempo la moda fu sì generale, che gli storici credettero dover notare nelle loro pagine il nome di quei potenti che non flettevano alla regola comune. Così i cronacisti biasimano Filippo Augusto e Carlo VII di Francia per aver discacciato i pazzi dalle loro corti, e profondono lodi a Carlo il Saggio per aver eretto due magnifiche tombe nella chiesa di S. Germano l'Ausserrese di Parigi, e in quella di S. Maurizio di Senlis, le quali chiudono le ossa dei suoi bene amati buffoni. Nell'archivio del comune di Troyes in Sciampagna esiste una pistola del citato re Carlo, diretta al consolo e agli scabbini, nella quale egli manda lo invio di altri pazzi, giusta l'antica costuma, perchè, sventuratamente aveva perduto quegli che aveva.

Così, mentre in Italia i principi e i signori festeggiavano a gara i più preclari ingegni e loro aprivano le porte dei palagi e dei castelli, in Francia si tenevano lieti di un bizzarro buffone; e il mal uso durava sino al regno di Luigi XIV, il quale si piacque apprendere ai sudditi piaceri più nobili e più utili sollazzi.

Nel quattordicesimo secolo e nello scorcio del quindicesimo, i pazzi delle corti di Francia avevano la zucca rasa a mo' di frate, coperta di un berretto aguzzo adorno di orecchie d'asino o di una cresta dentellata; vestivano la persona di panno rosso, cinti ai fianchi da una corda; pendeva loro dal collo una catena d'oro, e le vesti e lo scettro della pazzia erano guarniti di sonagliuzzi d'argento.

Rabelais, Erasmo da Rotterdam e Desperriers parlano di Caillette e di Triboulet, uomini degni di memoria, i quali non sdegnarono indossare un tal ridevole costume. Quest'ultimo, buffone di Luigi XII e di Francesco I, i cui saggi consigli, se ascoltati, avrebbero risparmiato a quel re la disfatta di Pavia e il carcere di Madrid, nacque in un borgo dell'Orleanese negli ultimi anni del quindicesimo secolo. Clemente Marot ne ha lasciato il ritratto in versi di antica locuzione che noi diamo qui italianati:

> Smussato il capo dalla breve fronte,
> Larghe le luci, grosso il naso e a volta,
> Gobbo il petto e le spalle, egli teneva
> Ogni uomo a beffe, e cantando e danzando
> Rideva sì che ognun ne avea diletto.

Francesco si piaceva consultarlo ne' casi i più gravi, e se le risposte attribuite al povero pazzo non sono state immaginate dopo il fatto, convien dire ch'egli si avesse più senno di tutti i membri del consiglio reale. Allorchè il re uscì dall'assemblea, ove erasi stabilita la invasione del Milanese, Triboulet disse, che i consiglieri avevano perduto il bene dell'intelletto.

— E perchè? — dicevagli il re.

— Essi hanno deciso il modo come voi entrerete in Italia, ma non hanno mica pensato come voi n' escirete?

Altra volta, quando l' emulo del suo padrone traversò il territorio Francese per reprimere colle armi gli ammutinamenti di Gand, egli scrisse il nome di Carlo Quinto sull' albo dei pazzi.

— Che diresti tu, — dicevagli ridendo quel giulivo monarca, tanto pronto ad impeti generosi, altrettanto leggero e francese — che diresti, se vedessi il nostro augusto nimico ripassare pel nostro regno pomposamente e sicuro, quasi fosse nelle sue Spagne?

— Cancellerei dal mio albo il suo nome, e in quella vece vi apporrei quello di vostra maestà.

Il savissimo Triboulet morì nel 1536.

Brusquet, suo successore, rallegrò le corti di Francesco I, di Enrico II, di Francesco II e di Carlo IX. Nato in Provenza, fu calzolaio e chirurgo e veterinario in Avignone. « Ei storpiava uomini e cavalli; « — dice Brantôme — e Svizzeri e lanzichenecchi « e bestie da soma, sue vittime, spediva *ad patres* « a bizzeffe. » Il contestabile di Montmorency, irritato per tante morti, e più, perchè l' improvvido Brusquet con un paio di calzamenti gli aveva storpiato i piedi, andò nella sua bottega per chiedergli conto di tante ribalderie. Le arguzie e il ghigno

insolente dell' empirico artigiano innasprirono talmente il nobile duca, che, pieno di rabbia, minacciollo di farlo appiccare per la gola; e al detto avrebbe risposto il fatto, se il delfino, che fu poi Enrico II, non lo avesse salvo dalla corda, prendendolo a suo servigio in qualità di buffone.

La gaiezza e la originalità dei suoi frizzi lo fecero bene accolto nella corte; e siccome industre e massaio assai, in poco d' ora arricchì; ma venuto nel 1562 in fama di ugonotto, la sua casa fu devastata e messa a ruba; e scampato in su' tetti, e di là fuori dalle porte di Parigi, potè, povero e ramingo, riparare nel castello della contessa di Valentinois, ove in capo ad un anno se ne morì.

Un giorno che innanzi a lui parlavano delle difficoltà a sormontarsi per rendersi padroni di Calais,

— Spedite al campo — diss' egli — messer di Martigne (consigliere di probità assai dubbia); egli spianerà ogni difficoltà; chè non v' ha nulla al mondo ch' ei vegga e non prenda.

Ma quest' altro esempio varrà meglio a far conoscere qual ricambio di brutti scherzi esisteva tra quel pazzo e i cortegiani. Leone Strozzi, maresciallo di Francia, venne un giorno presso il re Enrico, vestito di un bel mantello di velluto veneziano, a maniche, ricco di ricami d' oro. Brusquet, preso da folle idea, disceso nelle cucine, tolse uno schidone, ove erano infilzati molti pezzi di lardo, e intanto che il maresciallo parlava col re, egli, senza farnelo accorto, fece unto di grasso il bel mantello; quindi, sogghignando, malignamente proruppe:

— Sire, messer lo maresciallo non ha egli i più begli aghetti d' oro sulle sue spalle?

Cui Enrico e il cugino risero di gran cuore, e la corte con essi. Ma Leone, deciso a rendere pan per focaccia al pazzo malnato, ecco come vi si adoperò.

Sendo Brusquet partito per alla volta di Roma insieme col cardinale di Lorena, lo Strozzi, dopo qualche giorni fece di colà partire per Parigi un corriere, nuncio della morte del pazzo e portatore del suo testamento. In esso era detto che il re volesse ben continuare la propria pensione alla sua donna, col patto espresso ch'ella sposasse quel suo corriere. La povera donna pianse, si strappò i capegli, come ogni figliuola d'Eva usa in tali circostanze; e dopo pochi dì, quando la immagine del morto marito si fe' più lontana e alfin dileguata, consentì alle nuove nozze e obbedì al testamento. E quale fu la sorpresa di ognuno, allorchè il risuscitato, tornato di Roma, presentossi vivo alla donna sua, la quale erasi sì bene acconciata collo sposo italiano! Anche qui il re, lo Strozzi e la corte ne risero; ma il pover'uomo ne fu amareggiato crudelmente sino a morirne.

Enrico IV si piacque assai delle arguzie di mastro Guglielmo, antico farmacista di Louviers, il cui cervello erasi sconcertato a cagione di un colpo di labarda che un ugonotto gli aveva dato sul capo, quando il suo paese fu preso d'assalto. Egli aveva molto a soffrire per le diavolerie dei paggi e degli staffieri, gl'instancabili nemici suoi; ond'egli dicea sovente, che quando Dio creava gli angioli, e il diascolo per riscontro i paggi. La vecchia sua stizza contro gli ugonotti, che l'avevano sì mal concio, gli facevano dire *riformare* invece di *ruinare*, e con ciò egli alludeva agli eccessi de' riformati durante la contesa civile. Mille e mille altri simili frizzi i cronacisti attribuiscono a mastro Guglielmo; talchè il suo nome, come quello di Pasquino o di Marforio in Roma, servì a celare il vero degli autori di satire fin dopo la sua morte.

Altro pazzo non meno famoso fu Maret alla corte di Luigi XIII. Abilissimo a contraffare i Guasconi, Richelieu prendeva diletto a fargli imitare l'accento e le maniere del duca d'Epernon, il quale fin d'allora concepì contro il cardinale un odio senza limite.

Angely fu l'ultimo pazzo ammesso allo stipendio, della corte di Francia; ma lo fu di titolo e non di natura; chè, meditando le cose da lungi, spese le arguzie del suo spirito per eccitare le risa negli uni, lo spavento negli altri, onde procacciarsi ricchezza e vedersela intera pria di morire. I parenti, che erano nobili e poveri, vedutolo agiato e in favore, vollero riconoscerlo; ed egli, rinnegato in pria, ne li ritrasse da sè celiando e dicendo non volerli riconoscere perchè poveri.

Boileau, il poeta delle adulazioni e dei sarcasmi, accenna il nome di quell'infinto pazzo ne' seguenti versi:

Un poëte à la cour fut jadis à la mode;
Mais des fous aujourd'hui c'est le plus incommode,
Et l'esprit le plus beau, l'auteur le plus poli,
N'y parviendra jamais au sort de l'Angely.

Gli è per queste ragioni che i begli spiriti di quel tempo rinnegarono la propria dignità e fecersi oggetto di trastullo ai grandi che inchinavano? Ben meritato era il ricambio ch'essi accordavano a quei rettili di bassezza. I primi prostravano gli affetti e l'ingegno e, falsando le apparenze, cercavano ingrazionirsi i nobili e i cortegiani; e gli altri, che non intendevano più in là della forma, e in quella leggevano l'adulazione e il grufolare della plebe che vuol togliersi dal comune, gli sfatavano e gli scaraventavano al basso, per vederli anche una volta più ridicoli nella sconcertata e venale loro ipocrisia.

Quando il cardinale di Richelieu, turbato dal contrario andamento della cosa pubblica, aveva sul viso il cipiglio e lo scontento nel cuore, onde trarsi quel mal umore di dosso, faceva venire a se Bois-Robert e dicevagli:

— Su, burlonaccio, fammi ridere.

E la regina Anna d'Austria, svogliata della vita e intorbidata dalla gelosia, quando infastidiva delle sollazzevoli arguzie di Bautru, lo abbandonava al bastone del coadiutore di Retz.

E Bois-Robert e Bautru e simiglianti erano conti, marchesi, accademici, fin anche ministri!.....

Quai tempi!.....

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

— Il signor Lerebours, uno dei più valenti ottici di Parigi, ha costruito una lente di trentotto centimetri di luce. Ad onta della enorme dimensione di tale strumento, le ripetute prove che se ne sono fatte, hanno dimostrato pienamente la sua chiarezza tanto nei lati che nella parte centrale. La stella verdastra del gruppo d'Andromeda è stata distinta con molta precisione; e Saturno è apparso mille volte più grande di quello che cel palesavano le lenti ordinarie fin qui. Le medesime osservazioni sono state anche adattate al disco lunare, e quanto è stato detto sulla costituzione fisica del nostro satellite, sulle montagne, sui suoi laghi e sui suoi mari, sembra or provato dalla più chiara evidenza. Anche pochi dì, e la gran lente del Lerebours, applicata ad un conveniente cannocchiale, seguirà nell'osservatorio i movimenti diurni delle costellazioni, mediante le ruote ed altri attrezzi necessarii.

— I fisici hanno studiato finqui l'azione della corrente elettrica principalmente sui nervi lombari e sciatici degli animali, cioè, sui cordoni nervosi, che gli anatomici addimandano *misti*, perchè composti di filamenti, fra cui gli uni conducono le impressioni, e gli altri il principio della contrazione dei muscoli. Tali esperienze hanno dimostrato, che, se in un nervo di questa doppia natura, si fa passare

immediatamente una corrente diretta dal cervello all' estremità nervose, i muscoli inferiori risentono violente contrazioni; e nello stesso modo i medesimi fenomeni sono prodotti da una corrente inversa dalla estremità del nervo sino all' encefalo. Ma il Bellingeri, il Nobili, il Marianini e il Matteucci hanno osservato la esistenza di un altro periodo stabile, nel quale le contrazioni citate hanno luogo al cominciamento della corrente diretta e all' interrompimento della inversa. Questo è l' unico canone ammesso sulla relazione del senso delle correnti elettriche colle contrazioni muscolari, ch' esse imprimono ai nervi degli animali viventi od uccisi di recente.

La scoperta fondamentale di Carlo Bell sulle funzioni diverse dei fasci della midolla spinale e delle radici dei nervi rachitici, ha spinto il Matteucci, emerito professore della Università di Pisa, alla ricerca, se una tal legge, stabilita solamente dai varii esperimenti sui nervi misti, sarebbe applicabile o no alle diverse categorie del sistema nervoso, la cui azione non è che centrifuga o esclusivamente motrice. Gli studii ripetuti e le molte analisi hanno condotto l' illustre fisico a fissare, che la influenza della corrente elettrica differisce totalmente quando viene adattata ai nervi motori, la cui azione è centrifuga, od ai nervi misti, la cui azione è in un tempo centrifuga e centripeta. Le prime eccitano le contrazioni musculari all' azione della corrente inversa, e alla interruzione della diretta; e le seconde le fanno nascere invece all' azione della corrente diretta, e alla interruzione della inversa. I fasci anteriori della midolla spinale soggiacciono alle correnti dirette od inverse, quasi fossero nervi semplicemente motori.

Questa azione diversa delle correnti elettriche sui nervi motori e sensitivi, debbe fornire un mezzo sicuro per distinguere i nervi gli uni dagli altri, e rischiarare una questione ancor dubbia della nostra fisiologia, se esistono, o no, i nervi misti nella loro origine.

— Il giornale di medicina l' *Expérience*, fa noto il mezzo semplice, e tanto ardentemente richiesto, di distruggere il principio della peste negli oggetti provenienti di Levante. Enunciato da Clot-Bey, ispettor generale di tutti gli ospedali dell' Egitto, esso consiste solamente nella esposizione delle mercanzie ad una temperatura di 60 a 72 gradi centigradi durante quarantotto ore, la qual temperatura non altera punto il cotone, nè la seta, nè la lana, nè i colori dei tessuti. Reiterate esperienze hanno provato l' efficacia di tal provvedimento sugli uomini e sulle cose. L' Italia ne faccia tesoro pei suoi lazzaretti.

I GIUOCHI DELLA INFANZIA

Montaigne racconta che Platone rampognò un giorno un fanciullo perchè giuocava alle noci. E quel monello rispondevagli:

— Che! per sì poca cosa mi sgridi?

Cui il filosofo, rompendogli la parola, seguiva:

— L' abitudine, figliuol mio, non è cosa da nulla.

Di fatto, i giuochi dei fanciulli non conviene riguardarli come semplici trastulli, ma ben come azioni che hanno una conseguenza nella vita. Una volta, quelli che ora sono uomini, sulle piazze, sugli spaldi, nei prati che attorniano le nostre città italiane, vestiti a mo'dei soldati, imitavano le evoluzioni della milizia, o, pieni di vita e di gaiezza, giuocavano alle boccie e alla palla; e bello era il vedere come essi la lanciavano, la seguivano coll' occhio, la prendevano a volo, e la rimbalzavano con agilità e con destrezza. I monelli del giorno hanno l' aspetto tutto diverso da quello che presentavano i loro padri; tristi come l'avarizia, attenti come la cupidità, stretti in capannello sotto gli alberi delle pubbliche passeggiate, giuocano ai dadi, alla fossetta o a pari e caffo, il cui scopo è un lucro, un guadagno, la moneta!.... Quei loro ceffi rassembrano ai ritratti fotografici che il Daguerre ha inventato, i quali rappresentano la natura di cattivo umore; i loro occhi, fissi ai dadi, alla pallottola od alla moneta, hanno l' immobilità dell' ansia che il travaglio dell' anima imprime; e lo sguardo umano, in cui siede il pensiero, curvato verso la terra, accostuma la nobile sua intelligenza a travolgersi nella polvere e nel fango.

Quind' innanzi, fra quello stuolo di monelli che ingombrano le vie, non avremo a notare alcuno che non faccia traffico usuraio; ogni interstizio del selciato, ogni via senza capo sarà una loggia da mercanti, ove il caso non fia il solo agente alla vincita; i trecchieri sono già si numerosi, che ben presto non essendovi più chi si scandalizzi del vizio e ne abbia orrore, i monelli imiteranno la pietà feroce di quegli avvocati che onorano il ladroneccio difendendolo, quasi fosse una virtù perseguitata, o la mal locata compassione di quei filantropi, i quali si scaldano di vivo interesse per una Laffarge avvelenatrice e ladra, o apportano consolazioni e soccorsi ad un fallito esposto sulla gogna.

I più grandi vizii prendono radice nella infanzia; allora rassembran grazie, e invece di essere corretti vengono lodati e carezzati. La menzogna cogli anni diviene malignità, tirannia, tradimento. Colui che ruba le spille da bambino, dice Montaigne, presa persona, sarà ladro di scudi; e il grande osservatore non s' inganna punto. Quanti colpevoli di meno sarebbero inscritti negli archivi dei tribunali, se i padri di famiglia curassero meglio la educazione prima dei loro figliuoli!....

Durante il regno di Napoleone in Italia i fanciulli erano soldati e, armati di canne e di sciabole di legno, simulavano battaglie; e come il grand'uomo nella sua giovinezza colle palle di neve nunciava le cannonate di Marengo e di Austerlitz, essi mostravano quali sarebbero un giorno sui campi di Spagna, di Russia e sull'ultimo di Waterloo. Ora, come abbiam detto di sopra, essi giuocano di moneta. Fra i due mali non saria meglio scegliessero il combattere invece di avvilirsi? Quanto è brutto l'aspetto di una intelligenza malita negli anni più verdi! più brutta ancora del languore affannoso, della vita stagnante e avvilita negli anni maturi! Quando la tempesta delle passioni ha soffiato sur una natura già adulta, si comprende ch'essa debb'essere inferma, appassita e rosa dal furiar di quel vento micidiale; ma nella stagione delle speranze e delle promesse, scontrarsi in un fiore a rami sottili, stentati e scoloriti, e notare la morte così vicina al nascimento, il rantolo si presso al vagito, è cosa che spaventa ed accora.

Ciò che invecchia il cuore umano, anche pria di giungere allo stadio di giovanezza, ciò che lo fiacca, lo isterilisce, lo insudicia e v'imprime su le stimate del vizio, gli è certo l'avarizia; e la nostra epoca, epoca di progresso nel male come nel bene, conta nei fanciulli settenni uno stuolo di avari. Questi rachitici morali, ravviluppati in se stessi, senza simpatia, senza amore, intrecciano in brutti sponsali le due torture, l'empito imprudente della loro età e la freddezza dei praticoni al giuoco, e sorpassando i limiti della loro natura, ondeggiano tra la seto del guadagno e il timor della perdita. Essi sono come que' cani cui l'uomo abbia appreso un istinto nuovo, la distruzione degli altri animali — Mirate sulle nostre piazze quell'assembramento di monelli; l'uno ha lasciato in un canto i suoi ferri da legnaiuolo, onde giuocare a più bell'agio; l'altro, fattorino di un sarto, ha un fardelletto sotto il braccio e non lo depone per tema che glie lo rubino; ei giuoca impedito da quell'impaccio, che manderebbe volentieri a tutti i diavoli, e pur giuoca, e al più immorale dei giuochi.... a pari e caffo!.... Gli altri fanno corona ai due campioni, e gli aizzano, gli lodano, gli animano cogli atti e colle parole.

Non v'ha di più dannoso per la infanzia che il permetterle sì accostumi ad avventurarsi al capriccio della sorte, ad obbedire alle variabilità della fortuna, a non essere per nulla nell'accompimento delle proprie sue azioni. Quelli che hanno la sollecitudine della cosa pubblica, e si hanno il debito d'impedire disordini d'ogni maniera, veggano dove la insidia avara e traditrice si annida e la estirpino fin dalle radici, perchè, ingagliardita dalla sperienza e dagli anni, non abbiano a vederla transmutata in vergognoso delitto. I nostri arrabiatelli, fatti frenetici dal vizio, nel giuoco della fossetta e della mora, per economia di tempo, urlano monosillabi, invece di pronunciare nettamente le parole volute; essi sono freddi o furiosi, insolenti od abbietti, vili o crudeli; per un atto, per una parola vengono ratti alle mani, si picchiano, si acciuffano e si stracciano; sono tigri.... sono giuocatori!.... E che fanno gli assoldati dalla polizia del paese? Perchè, avendo il carico dell'ordine non impediscono lo scandalo di simili giuochi? Questo io domando agli ufficiali politici del mio paese.

Vorrei si facesse un programma, una legge espressa sui giuochi permessi e su quelli inibiti; e poichè l'uomo nascendo sente in sè la necessità di *uccidere* il tempo, il legislatore si attacchi ai giuochi della infanzia, siccome il vecchio cieco al suo bastone, e appresti a quella imperiosa tendenza un sano alimento. Faccia tesoro del senno di Roma antica e disponga un luogo, fuori di città, adatto ai pubblici giuochi, ove la intelligenza, la destrezza e la sagacità spingendo i fanciulli a nobili ed utili vittorie, rendano snelle e gagliarde le loro persone e gli abituino alle prove di coraggio e ai pericoli facilmente sormontati.

Siccome il vino, il giuoco ha anch'egli la sua ebbrezza che disvela il carattere intimo dell'uomo che n'è scaldato. Quanti buoni e costumati nel gentile consorzio, sono cattivi, rabbiosi e spavaldi, allorchè, contrariati dalla sorte, affidano alla palla di un bigliardo o al colore di una carta una somma promessa! Giuochino adunque i fanciulli, giuochino lealmente, utilmente senza altro interesse, quello dello sviluppo delle loro forze in fuori. Colui che gli sorveglierà saprà ciò che essi sono, e s'industrierà a rendergli colla educazione ciò che debbono essere.

C. A. Vecchj.

PROVERBI CINESI

— L'uomo saggio sa piegarsi alle circostanze, come l'acqua prende la forma del vaso che la contiene.

— Le sciagure escono donde entrano le malattie, cioè dalla bocca.

— L'errore di un momento diviene l'afflizione di una intera vita.

— Si possono guarire le malattie, ma il destino non si muta.

— Uno spirito vuoto è aperto a tutte le suggestioni, come una montagna cavata risona per qualunque rumore.

— Quando l'albero è abbattuto, l'ombra che proiettava sparisce.

— Temere di lasciar una traccia e non ostante camminar sulla neve.

— Lasciando le radici, crescerà l'erba di nuovo.

(26 ottobre 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI

M. T. Steele
M. John O'Connel
M. S. Duffy
M. A. Barrett

O'CONNEL E I SUOI SEGUACI

T. Steele, John O'Connel, figliuol del liberatore, S. Duffy, A. Barrett, di cui qui diamo i ritratti, il dottor Gray, T. M. Ray e T. Tierney, sette accusati subalterni, ebbero con Daniele O'Connel comune la persecuzione e il trionfo. Parlavasi appunto della grazia che verrebbe ad ogni modo concessa a' prigionieri, quando i tre giudici supremi, cancellando la prima sentenza, non al favore ma alla giustizia del paese lasciarono il carico di vendicare O'Connel e i suoi seguaci. Tornato alla presenza de' suoi concittadini, e chetati a gran fatica gli applausi, volle il grand'oratore dar una prima prova di moderazione, raccomandando espressamente agl' Irlandesi di non radunarsi nel *meeting* di Clontarf; e il popolo obbediente a quel cenno, a quella voce riverita non fe' pur atto di maravigliarsi, ma chinò il capo e si tacque. Recatosi poi da man diritta John, suo figliuolo, e segnando a dito or l'uno or l'altro de' suoi compagni di cattività, proseguì O'Connel in queste schiette e ardite parole:

— Tutti, quanti sono, i figliuoli d'Irlanda io chiamo a concorrere a questo glorioso riscatto. Tutti i cristiani io supplico ardentemente di riunirsi a noi, alla nostra causa. Io non bado a sette, non a condizione, non a spirito di parte. Chi vuol meco il risorgimento della patria mia è mio fratello. Se la vittoria ch'io bramo e sospiro con tanto ardore dovesse separare l'Irlanda dall'Inghilterra, io abbandonerei in questo punto la sciagurata impresa. Siam venuti a tale, che gl'Inglesi debbono dichiararsi, o in favor nostro, o contro noi.

Se l'Inghilterra s'unisce a' nostri sforzi, e noi saremo i primi a levarla alle stelle, noi la saluteremo e l'applaudiremo grande e potentissima fra tutte le nazioni, e pregheremo Iddio che le dia ricchezza e prosperità e fama. O Inglesi, in ricambio della vostra amicizia io vi prometto il cuor di lione e il braccio di ferro della nostra Irlanda. Io vi prometto il suo valore, la sua intelligenza, la sua casta e temperante virtù.... Se un temerario avesse posto le mani addosso a qualche giornalista inglese — di quei che m'accoppan di villanie — che romore in Inghilterra! Che concento di maladizioni e d'improperii. Le pietre stesse si sarebber sollevate per chieder vendetta. Or, io vel dimando, un Inglese è egli mai più libero di John mio figliuolo? Per me, io nacqui servo, lo so. Ma John è nato libero, e s'ei non è tale, o ditemi, in fe' vostra, Irlandesi, che è mai codesta unione!

No, finchè il soffio della vita animerà queste stanche membra, io griderò giustizia, giustizia! Datene giustizia e farem dell'Inghilterra la più gran nazione del mondo!

Qual di voi non fu mosso a riso nel legger la sentenza del supremo magistrato, che vuol che ne sia restituito tutto quel che iniquamente ne fu tolto. A maraviglia: va benissimo. Un dito di meno nel naso d'un uomo gli è molto; ma tre mesi della nostra vita che abbiam perduto nel fondo d'un carcere son pur qualcosa! —

Quest'ultimo paragone può dar un'idea della calda e bizzarra eloquenza d'O'Connel. Il suo stile cangia ad ogni tratto di colore e d'imagini. Or goffo, or sublime, come tutti gli oratori popolani, ei sa volgere e maneggiar a sua posta la collera o l'ilarità della moltitudine. Ma dal brano quassù riferito, e da' discorsi ch'ei va improvvisando ogni dì, quando gliene capita il destro, apparisce chiaro che O'Connel vuol conciliare alla sua causa le più contrarie opinioni. Posta giù l'asprezza de' modi e la veemenza delle ingiurie, ei non minaccia più: prega, lusinga, scongiura. Pronto ad obbliare ogni torto, a perdonare al nemico, ad abbracciar i suoi stessi persecutori. Ma ad un patto però: che il parlamento irlandese risorga, e che l'Irlanda sia libera. In questo è irremovibile. Qualunque sieno i destini che Dio serba alla sua patria, il nome di Daniele O'Connel appartiene omai alla storia, e passerà chiaro e benedetto ai posteri: de' suoi avversari non si parla neppur oggi, o se ne parla con disprezzo ed orrore.

Pier Angelo Fiorentino.

IL PALAGIO DEL COMUNE DI PARIGI

Abbiamo altra volta parlato dei ponti che riuniscono le due rive della Senna; or riaprendo le vecchie pagine della storia di Francia, scritte colla squadra dell'architetto e collo scarpello dello scultore, diremo alcune parole sul palagio municipale, la di cui corte è la piazza di Grève.

A notte fitta, quando le illusioni prendono le ragioni del vero, le ombre di tante vittime uccise dalla matta rabbia politica o dalla grave serenità delle leggi, sembra errino minacciose e dolenti intorno al bruno edificio, e l'orologio della torre lo diresti il quadrante della eternità, come quegli

che ha dato il segnale a tante morti gloriose o meritate su quella scena insanguinata dalle passioni umane.

Fin dal tempo dei Romani esisteva a Lutezia una ricca e numerosa società di navicellai, chiamati *nautes*, i quali trasportavano da una riva all' altra del fiume uomini e cose. Sotto la dominazione dei re Franchi, molte maestranze si aggrupparono attorno alla prima congregazione, e nel tredicesimo secolo, assunto il titolo di *corpo della città di Parigi*, chiesero ed ottennero il privilegio di scegliersi un preposto ai mercatanti, quattro scabbini e ventiquattro consiglieri, che amministravano e difendevano la città per opera dei capitani di quartiere, capi della guardia cittadina. Questo corpo bene organizzato aveva nel suo blasone un naviglio d'argento su campo rosso sormontato da una fascia azzurra ornata di fiordalisi.

In sui primi i Signori della città tennero le loro adunanze nella *casa della mercanzia;* così veniva chiamato in que' tempi il palazzo municipale; quindi in due altre case, dette parlatorii dei borghesi, ove i notabili parlavano della cosa pubblica; finalmente nel 1357 la città comperò dal riscuotitore delle gabelle, Gianni da Auxerre, una casa situata sulla piazza di Grève. Stefano Marcel, il prevosto dei mercanti, inaugurò la nuova residenza comunale con sinistri auspicii che in chiaro modo presagivano i suoi destini avvenire; chè, notata la rabbia gelosa del popolo e dei borghesi contro la nobiltà, e confederate a quelle opinioni le comuni del reame, dall' alto della finestra di quella casa arringò la plebaglia di Parigi e la condusse al massacro dei marescialli di Normandia e di Sciampagna, capi del partito dei nobili, fino sotto gli occhi del Delfino; ma guari tempo non stette, e il Delfino venuto re e decorato dalle mani di Stefano del cappuccio rosso e azzurro dalle armi del comune, decise liberare la città da' tristi e superbi che la tenevano in continova soggezione; onde strettosi co' nobili e aperto loro i suoi lunghi pensieri, come cadde il momento favorevole, spiccò quanti bisognavano alla impresa, e il reo preposto e gli scabbini e gli altri capi del popolo furono messi a morte senza pietà. Ma quando la demenza di Carlo VI rianimò le audacie più feroci, perchè più represse, il gonfalone rosso ed azzurro corse le vie di Parigi chiamando il popolo alla rivolta; e questo, fedele sempre al disordine, si azzuffò nelle contrade, nelle piazze, nè se ne ritrasse, finchè la gente avversa non fu dispersa, fugata od uccisa.

Più tardi gli Armagnacchi e i Borgognoni (i Wolf e i Wibling di Francia) insanguinarono la piazza di Grève, colle loro esecuzioni capitali; e in tale miseranda rabbia cittadina, in cui i destini di una gente conculcatrice si alternavano con quelli di una gente conculcata, ognor fremente e sempre pronta a nuovi ceppi, i beccai e le donne da conio rapivano ai mariti le spose, ai padri i figliuoli, le umane e le divine ricchezze, e trascinatili sulla piazza del massacro, quivi gli sterminavano. Quanti sospiri quanti sguardi desolati, quanti pensieri di sincera contrizione furono rivolti verso la croce di pietra che, come espiazione, grandeggiava dinanzi al palagio municipale!! A' piedi di quel simulacro di pace e di nobile amore, quei che calunniarono l'integerrimo prevosto messer Giovenale degli Orsini, accusandolo di tradimento e di ladroneccio, nudi le spalle ed il petto, cinti ai fianchi di una rozza tela a foggia di sacco, scalzi o in pedule di corda, con un canape attortigliato al collo, vennero in una fredda mattinata d' inverno a dimandare misericordia e chieder venia del loro brutto reato; e il preposto, intenerito sino alle lacrime, dimentico degli antichi torti, sporgendo dall'alto del verone ossequiose le mani, dimetteva le offese, obbliava ogni rancore e perdonava ai nemici suoi.

Nel sedicesimo secolo il comune avendo comperato molte case vicine, demolì il suo antico sedile e costruinne un altro gotico, e la prima pietra fu gittata nei fondamenti il 15 luglio dell' anno di grazia 1533, regnante Francesco I. Ma sedici anni più tardi l' edificio già a metà costruito, non piacque, e Piero Lescot, architetto e abate in un tempo, ne diresse i lavori, facendoli eseguire a suo modo. Sorto a propugnacolo di comuni franchigie, a presidio e difesa di cittadini contro cittadini, a sede ed asilo sovente d' intestine crudeltà, presentasi anche oggi come castello inespugnabile, afforzato di doppie porte ferrate, di guardie e di torre.

Quando le guerre di religione resero torve e micidiali le ire e gli sdegni implacabili; e Anna Dubourg, consigliero al parlamento, fu impeso e bruciato sulla piazza di Grève, accusato di eresia; e in ogni città e in ogni terra del reame, per diverse fazioni, si brandirono le spade, si trattarono gli stili, si usarono le frodi; e il duca di Guisa fu messo a morte proditoriamente per opera di Caterina dei Medici, il popolo di Parigi alzò il grido della strage e nel consiglio generale, tenuto nel palagio del comune, decise che la famiglia di Valois aveva perduto ogni diritto alla corona di Francia. Nonostante il Bearnese, grazie agli artifizi usati e al suo coraggio guerresco, giunse a disperdere la lega spagnuola e assidersi in trono. Parigi, levato l' elmo di capo e fatto senno della sventura, ammorzava tra le care domestiche affezioni la civile contesa e, come pegno di riconciliazione, collocava sulla maggior porta del palagio la statua equestre di Enrico IV. La immensa sala, che occupa tutta la facciata dell' edificio, fu terminata nel 1608 e pinta a varie cifre di pentagoni, di quadrati e di circoli a diversi colori, con figure d' uomini armati e di divinità mitologiche fra le armi, mille volte ripetute, del comune su campo d' oro.

Al finir delle guerre della Fronda, il corpo municipale, e i deputati del clero, del parlamento e dei

borghesi, posti tra due fuochi; cioè tra la fazione regale del cardinal Mazzarino e quella feudale dei principi di Orleans e di Condè, riuniti in quella sala onde deliberare sullo stato politico del paese, furono assaliti dagli assoldati dei principi e dal popolazzo in rivolta; la casa del comune sostenne la lotta e fu presa d'assalto; le porte riarse, gli assediati tempestarono dalla torre, dalle finestre, dai tetti sopra gli assalitori tutti i proiettili che la necessità mettea nelle loro mani; quelli di sotto aizzati dalla rovina, che loro precipitava addosso, e dalla resistenza ostinata, scagliarono sassi e fuochi artificiati per entro alle aperte finestre, e cogli uncini, posti su lunghe pertiche, arroncigliarono gli avversi e al basso gli spinsero; la piazza, il vestibolo, la scala e le camere interne del palagio furono chiazzate di sangue e coperte di cadaveri.

Pubbliche feste succedettero a quelle pubbliche calamità; fuochi di gioia rimpiazzarono le fiamme degl'incendii e la scarica dei moschetti; e durante i lunghi regni dei due Luigi XIV e XV, il palagio del comune offerì balli, pomposi desinari e falò in occasione di matrimonii, di battesimi o di vittorie. La più famosa di quelle feste fu il banchetto offerto a Luigi XIV il 30 gennaio 1687, onde celebrare il ristabilimento di quel re da gravissima malattia, e tra i brindisi cortigianeschi, a voto unanime, furono decretate una statua di bronzo e trenta iscrizioni che ricordassero l'eroe e il suo gran secolo. Lo scultore Coysevox, praticando l'anacronismo che profana le opere di qualche ostinato artista dei tempi nostri, vestì Luigi della corazza romana e gli coprì il capo con quella ridicola parrucca, che i nostri avi impolverarono in seguito per farsi men belli e più lerci.

Ogni anno, nella vigilia della festa di S. Giovanni Battista, anniversario della guerra civile del 1653, il prevosto dei mercanti appiccava il fuoco ad un gran rogo posto sulla piazza di Grève, su cui, in un gran paniere di vimini, erano gatti esposti a morte crudele; il miagolare disperato di que' poveri animali rallegrava i monelli e il popolo bruto, saltante ed urlante intorno a quel rogo.

Ma sacrificii animaleschi non valevano a racconsolare il *buon* popolo di Parigi; degni nepoti dei Galli, amavano gavazzare nel sangue dei sacrificii umani, e la piazza di Grève non mostravasi indegna della sua origine; tutto all'intorno erano apparecchi di morte, gibetti, roghi, caldaie, ruote uncinate, fasci di verghe, capestri e crogiuoli; chè nel medio-evo buio e possente i designati dalla giustizia, dalla ignoranza o dal capriccio del potere, venivano frustati, impesi, decollati, arsi, arruotati e squartati; e il giudice, senza gemere, senza vacillare, stabiliva freddamente dopo quanti colpi di barra ferrata dovessero essere rotte le membra del condannato, e quante gocciole di piombo fuso versarsi sulle sue piaghe sanguinose.

Quanti scellerati hanno trovato su quel luogo ferale il premio condegno alle loro opere nefande! Colà la Brinvilliers e la Voisin (emule della Laffarge e della Lacoste che il facile *giurì* or manda a lievi pene o assolute) morivano imprecando nelle loro camice impegolate; colà i regicidi Ravaillac e Damiens (non come Barbès e Quenisset, dannati a carcere perpetuo o all'esiglio) venivano squartati per ogni membro dalla furia di otto cavalli messi al galoppo; colà, arruotati e mazzolati, bestemmiavano Dio e gli uomini Cartouche e Poulailler, celebri ladri di strada; colà Desrues, Deschauffour, Lescombat, e tanti altri, hanno pagato il fio delle loro scelleratezze.

Ma quella piazza ha veduto altre condanne meditate dalla vendetta e dalla ingiustizia; la infortunata Leonora Concini, italiana, moglie del maresciallo d'Ancre, che non aveva altra magia che la bellezza, altra potenza fuori che un'anima bene temprata, fu arsa viva, quasi fosse una vile fattucchiera. Maria de' Medici, che l'ebbe un tempo la più cara tra le sue favorite, per rivalità di leggiadria, mandolle un giorno un paggio nel suo castello, perchè le notificasse la sua disgrazia insieme coll'accusa

di sortilegio. Povera donna!! con qual doloroso tormento avrà rimeditato sul rogo fumante i baci, le parole e il punto de' luoghi ove tanti favori l'erano stati compartiti da un'ardente e cara amicizia, che, senza farle indovinare il tristo secreto della sua stizza, la dannava alla più barbara delle morti!

Quivi Marillac e Bouteville ebbero il capo mozzo per opera dell' implacabile livore di Richelieu, che accusò l' uno di duello e l' altro di dilapidazione dell' erario pubblico, per avere una scusa come disfarsi di due incomodi rivali; e qui il carnefice, avvezzo dopo aver morto un vil masnadiero ad insanguinare la scure col sangue più nobile e più puro, spegneva i giorni onorati del generale Lally, cui la innocenza era colpa.

Il genio popolare tornò a sedere nel comune il giorno che Camillo Desmolins assaltava vigorosamente la Bastiglia alla testa dei malcontenti. Era il 14 luglio del 1789. Nella gran sala fu istituita la guardia nazionale; e ai due colori delle armi della città, dati dal provosto Stefano Marcel, fu aggiunto il bianco della bandiera di S. Luigi, vessillo coperto, in seguito di tanta strage demagogica, di tanta gloria imperiale.

Soppresso il corpo del comune e ricostituito, noi veggiamo una pagina d' orrori e di fremiti, in cui l' aspetto del sangue, che la imbratta tutta, è più odioso alla vista di quello lo sia il gibetto e la faccia brutale del carnefice; gli è sangue di martiri, di colpevoli e d' innocenti, confuso insieme. Gli auto-da-fè della Spagna e delle Indie non sono paragonabili al massacro di Parigi nel 1782 e 93; i primi si eseguivano con calma, negli anfiteatri, che le rose e i gelsomini profumavano; quelli del settembre, del gennaio e del maggio erano salutati da un clamore a far tremar l' aere, dal grido universale di distruzione e di morte. La turba correva le vie, trascinava seco nuovi rissosi, nuovo frastuono, nuovo furore; Parigi era nelle convulsioni dell' agonia; i nemici al di fuori, gl' imprudenti al di dentro; Billand, Varenne, Robespierre, Saint-Just e Lebas dettero il segno ai carnefici; sventuratamente il paese ne aveva di troppo !!.... Ma gli assassini caddero alla lor volta. È legge del cielo che chiunque sparge l' umano sangue, finisca coll' empire la coppa col proprio; e il 27 luglio del 94, e il 5 ottobre del 95 vendicarono l' ecatombe umana, che il delirio aveva sacrificato sull' altare della patria.

La repubblica Francese, rinnovando sistemi e cose, cangiò il luogo del supplizio e il modo; il governo del 1815 accettò lo strumento del Guillottin, e lo rizzò sulla piazza di Grève per decapitarvi gli ammutinati sergenti della Rocella, e Louvel, l' assassino del duca di Berri, e quanti altri eroi ha contato il delitto brutale, il delitto glorioso e il delitto di parte. La rivoluzione di luglio ha purificato la corte del palagio del comune, rilegando alla estremità di un sobborgo la scure della giustizia; e Fieschi e Alibaud non hanno avuto neppure la gloria, come Ravaillac, Damiens e Louvel, di convocare un gran popolo alla loro morte.

Quali destini prepara l' avvenire al palagio del comune di Parigi? Dio solo il sa. Gli uomini di pace che succedettero agli uomini di guerra, cuoprono di stucco le cicatrici che gli archibusi han fatto sulle sue mura; e il provvido Luigi Filippo adorna di quadri e di statue le pareti interne che rappresentano la storia municipale di Parigi dal tempo dei navicellai sino ai dì nostri. Questo museo serva di lezione ai venturi! C. A. Vecchj.

IL GIORNO DE' MORTI — INNO

Religion perciò questa prepose
Mesta agonia dell' anno ai santi riti,
Che piamente sui sepolcri solve:
Volle che il lutto delle morte cose
A meditar la sua fralezza inviti
Il figlio della polve.

Felice Romani. *Il due novembre.* Elegia.

Peregrina d' aprile foriera,
La soave canzone d' amore
Che scioglievi il mattino e la sera,
Perchè muti in un canto di duol?
Ah! tu piangi l' autunno che muore,
Ah! tu aneli a più tepido clima,
Pria che l' orma del verno s' imprima
Più profonda sul gelido suol.

Di sue gemme la vite è già spoglia,
Pende vizza dal ramo sfruttato,
Si dispicca la pallida foglia
Lenta lenta cadendogli appiè.
Da una falda di nebbia velato
Non ha il sole che un languido raggio:
Rondinella, il suo lieto linguaggio
La natura ha mutato con te.

Vanno in bando i vivaci pensieri,
Tutto spira mestizia all' intorno:
La campagna festante pur ieri,
Or tacente, qual presso a morir,
Ci ricorda che sol per un giorno
Sulla terra il mortale passeggia,
Che nel mentre l' insano festeggia
Scocca l' ora segnata a partir.

Ondolando per l' aere denso
Un concerto di lugubre tuono,
Fa quel vel di mestizia più intenso
Che sul fronte d' ogn' uomo traspar.
Ah! dal tempio è partito quel suono,
Egli è sacro siccome la Croce,
Del Signore quel suono è la voce,
Che i fedeli richiama agli altar.

Cessa ogn' opra a quel suono sospesa,
Taciturne col capo dimesso
Van le madri co' figli alla chiesa
Atteggiate di santa pietà.
Vanno i vecchi con tremolo incesso,
Non più balda e festevole in volto,
Ma col guardo chinato e raccolto
Lor tien dietro la florida età.

Perchè sosta compreso da gelo
Quello stuolo del tempio alle porte?
Perchè fascia un nerissimo velo
D' ogni lato la santa magion?
Perchè luridi avanzi di morte
Una pallida luce rischiara?
Perchè sorge nel mezzo una bara?
Perchè cantasi in funebre tuon?

Questo è il giorno de' morti, o fratelli:
Pietosissimo rito in ogn' anno
Ne raccoglie a pregar fra gli avelli
Per chi 'l breve cammin già compì.
Le nostre alme là pure si fanno
Di pudiche memorie nudrite,
E l' estinto là vede adempite
Le parole dell' ultimo dì.

Là si scioglie de' sensi l' incanto,
Ah! per l' uomo supremo de' mali!
Là si sparge una stilla di pianto
Che feconda nel sen la virtù:
Là il pensier della Fede sull' ali
Sorvolando i confin del creato,
Si raccoglie nel regno beato
Sol promesso a chi geme quaggiù.

Dove suona la diva parola,
Ed il mistico altare risiede,
Dove Quegli ogni giorno s' immola
Che ci schiuse le porte del Ciel,
Dove forza riprende la fede,
Ed il gemito s' alza frammisto
De' ricompri dal sangue di Cristo,
Preghiam pace all' estinto fratel. —

Il ministro dall' ara discende,
Colla turba devota s' avvia
Dove morte le vittime attende
Che la scarna sua mano segnò.
Salmeggiando percorse la via,
Giunse al sacro ricinto, in un lampo
La pia turba versossi pel campo,
Che di subiti pianti sonò.

Chi dell' empio la stanza mi addita?
Chi mi dice — qui dorme un eletto?
Alla mente di carne vestita
Tenebroso è il giudizio divin.
Sorge a tutti una croce sul petto,
Quella croce li ha tutti redenti;
La baldanza dell' uomo non tenti
Volar oltre al segnato confin.

La tua madre qui dorme, o fanciulla:
Prega a lei degl' eletti la gloria,
Che amorosa vegliò la tua culla,
Che i tuoi pianti infantili acquetò.
Di lei serba perenne memoria,
Che fu tempio di tutte virtudi,
E i consigli nel seno racchiudi
Che fra gl' ultimi amplessi parlò.

E tu certo, solingo vegliardo,
Dove posi il tuo tenero amico
Vai cercando coll' avido sguardo:
A' tuoi piedi, o canuto, egli sta.
Per l' affetto scambievole, antico
Ti richiede una calda preghiera,
Quando volga l' estrema tua sera
Di te memore in cielo sarà.

Perchè baci, vezzosa donzella,
Quella tomba con tanto dolore?
— Oh! a me volse un' etade più bella,
Io sognava un più fausto avvenir!
Del più puro e più fervido amore
Ho riamato colui che qui giace,
Deh! riposi sovr' esso la pace,
Che gli prego fra i pianti e i sospir.

Sorridente di bella speranza
Appressava il mio dì nuziale:
Chi può dir la pudica esultanza
Che nutriva secreta nel cor?
Ma la gioia non è pel mortale
Che un fuggevole istante d' ebbrezza;
Rimembrandolo il cor mi si spezza,
Ei qui cadde degl' anni sul fior.

— Dello sposo sul cenere muto
Piangi pure, o donzella vezzosa,
A lui grato fia questo tributo
Di vivissimo amore e di fè.
Per lui prega, o donzella pietosa,
Ti sia balsamo intanto la speme,
Che il Signor ricongiungavi insieme
Ove duolo, ove tempo non è.

Quivi sacra è a ciascuno una zolla:
Qui 'l suo nato depose una madre
Non di piangerlo ancora satolla,
Chè l' amore materno è immortal.
Qui divelto fu il figlio dal padre,
Del fratello alle luci bramose
La compianta sorella s' ascose;
Rivedransi al giudizio fatal.

Ma coloro che gonfi d' orgoglio
Patteggiando l' incenso de' vili
Sui fratelli si elevano un soglio
D' ogni gioia correndo il sentier,
Perchè qui non si prostrano umìli,
Dove un tremito sacro ne invade,
Dove l' alma s' informa a pietade,
Della vita ov' è sciolto il mister?

O felici, vi intendo, v' intendo!
A chi vive d' oscena esultanza
Questo campo è spettacolo orrendo,
È tremenda minaccia un avel.
Ma l' afflitto, cui nulla speranza
Quaggiù ride, ognor sente men dura
Sovra il collo pesar la sventura,
Volto il guardo alla tomba ed al ciel.

FRANCESCO RAMOGNINI.

Ci facciamo una grata premura d' inserire nel nostro Periodico un Rapporto all'Accademia Pontaniana di Napoli del ch. sig. Cavaliere Pasquale Stanislao MANCINI, *professore di diritto nella R. Università di Napoli, sopra un alto argomento trattato da* OSCAR I.°, *re di Svezia, prima che salisse al trono, lusingandoci che verrà accolto con favore unanime dai nostri associati.*

INTORNO ALLE PENE ED ALLE PRIGIONI

Signori,

La comunicazione, che oggi ho l' onore di fare a questa illustre Accademia, è degna di richiamar l' attenzion di tutti coloro i quali han fede nell' avvenire della società umana e nel progresso irresistibile della civiltà.

Udimmo ripeter sovente quella profonda verità annunziata da un greco filosofo, *che i popoli sarebbero felici quando verrebbero governati da re filosofi.*

Pure le umane famiglie furono nel medio evo sottoposte al reggimento di monarchi, la cui sapienza era la spada, e che spesso non sapevano scrivere nè anche il loro nome; e la dotta luce de' secoli seguenti assai di rado illuminò le menti di coloro nelle cui mani stette chiuso il destino delle nazioni, fuori di poche fortunate eccezioni che la storia ricorda con orgoglio.

Questa età nostra intanto, in mezzo alla generale diffusione de' lumi, ha veduto l' amor delle lettere e degli studi insinuarsi nelle famiglie Sovrane, e parecchi rettori di popoli, o i loro figliuoli, trattar colle stesse mani lo scettro e la penna, ed ambire di aggiugnere alla corona dell' imperio il lauro del sepere, alla fama della potenza la gloria veramente immortale dell' ingegno. E per addurre soltanto pochi esempi che possono esser da me citati senza sospetto di adulazione, un arciduca di Sassonia non ha guari voltava in tedesco le sovrumane cantiche dell' Alighieri, il re di Baviera faceva echeggiare di poetiche armonie le rovine delle antiche città della Sicilia, il re di Danimarca coltivava con successo le scienze naturali, ed in questi ultimi giorni la stampa parigina levava a cielo uno scritto pubblicato da un figlio del re de' Francesi su' bisogni della marineria di guerra della Francia.

Ma se fu dato al nostro secolo contemplar questo non più veduto trionfo delle arti del sapere, non è men vero, che finora fu da cotali sommità delle nazioni di Europa in peculiar guisa schivato, come arduo e malagevole, il pubblico culto di quelle scienze, che dal loro obbietto addimandansi sociali, e che movendo da' più alti principii della moral filosofia, le loro cure rivolgono a discoprire le piaghe che da secoli rodono la società, a ricercarne i rimedi, ed a studiarsi intorno ad ogni maniera di miglioramenti, di cui l' umano consorzio provi il bisogno di aitarsi. Difficile apparisce in fatti ed oltre ogni dire pericolosa agli occhi del volgo de' semidotti la missione di chi sedendo sul trono, o presso a salirvi, si attenti di far palesi le sue opinioni sopra argomenti somiglianti; e solo un animo coraggioso e veramente infiammato dell' amor del vero e del bene può sostenerla, tra perchè gli uomini facilmente possono trascorrere a malignar le intenzioni, pure ed oneste che siano, dello scrittore, credendo scorgere in fondo delle sue dottrine chi sa quali secreti disegni; come ancora perchè una pubblica

professione delle convinzioni di chi comanda suole accogliersi come pegno e promessa solenne che si dà a' popoli di conformare ad esse la norma del governo dello Stato; dal che discende che non si può senza biasimo e vergogna que' pensamenti, forse nobili e generosi, smentire in appresso e contraffare con atti ed opere diverse. Il che certamente è così per quelle verità che ormai la scienza abbia messe fuori del campo delle controversie, e che non ondeggino più nel contrasto di incerte opinioni: ma dove l' ingegno umano si aggira tuttavia nel pelago delle dubbie congliietture o delle pugnanti sentenze; io penso che assai più gioverebbe inspirare a questi scrittori coronati un' amica confidenza nella pubblicità, sempre utile, delle loro idee intorno a' civili ordinamenti; ed a tal fine sbandir questo errore e questo pregiudizio che li vorrebbe incatenati ad ogni concetto per essi una volta manifestato, togliendo a' medesimi, non si sa perchè, quel diritto di che gode ogni altro privato scrittore di cangiare e rettificare nella continuazione sincera ed imparziale delle sue scientifiche indagini i proprii intendimenti, ed i giudizii per avventura con soverchia precipitanza espressi, e più tardi riconosciuti dal vero lontani. Da questa discreta tolleranza, richiesta dalla fallibilità di qualunque umana mente, qual largo compenso non sarebbero i popoli per ricevere, se i principi tutti, dismessa ogni ritrosia, con generosa gara procedessero oggimai a coltivar con profondità cosiffatti studii, ed a conoscere col loro mezzo i mali inveterati che i trascorsi secoli legarono alla misera Europa, i veri bisogni, le vere tendenze, i veri diritti delle genti soggette, e quant' altro oggi ad essi in molti paesi rimane nascosto o mal noto? Solo in tal guisa potrebbe divenir possibile la morale rigenerazione dell' umanità senza spargimento di sangue cittadino; la giustizia e la pace potrebbero stringersi in legame durevole; ed i capi delle nazioni, circondati dal pubblico amore, addiverrebbero vere immagini viventi della Divinità sulla terra.

Or mentre facciam voti, che presto spunti il giorno in cui tal pio desiderio incominci ad adempiersi, e la forza con la scienza delle cose morali, state finora nemiche perenni, tornar possano amiche; eccomi ad annunziarne quasi il primo presagio in un libro dettato, egli ha appena qualche anno, da un animo ardito e caldo di nobile e virtuoso proponimento, dal Principe Ereditario, e da pochi mesi re di Svezia Oscar, sopra uno de' più importanti e filantropici argomenti che a' dì nostri occupino le meditazioni de' cultori delle scienze sociali; quello cioè *della penalità, e della riformà penitenziaria delle prigioni*. L' augusto scrittore era di già noto per altra sua precedente opera economica *sul commercio de' grani*; ma questo libro *delle pene e delle prigioni*, dato in luce nel 1840, è stato accolto come un' apparizione degna di far epoca ne' fasti del sapere, è stato letto in tutt' i paesi e da tutte le classi di persone, tradotto in molte lingue per opera di insigni scienziati che non isdegnarono intendere a tal lavoro, ha riscosso applausi da per tutto, e quel che più monta, ha già prodotto la pronta applicazione della sospirata Riforma nelle carceri non solamente nella Svezia, ma puranche nella vicina Danimarca, nel giro appena di un anno, e prima ancora che la corona svedese venisse a posarsi sul capo dell' illustre autore. Ed io son certo che voi tutti, o Signori, avvezzi ad onorare della più viva simpatia ogni lavoro intellettuale che sia rivolto al bene ed al miglioramento della società, unirete la vostra ammirazione ed i vostri plausi a quelli tributati dal resto dell' Europa al coronato scrittore, dopo che io avrò avuto l' onore di esporvi, come più succintamente potrò, l' alto obbietto dell' opera, e le generose idee in essa annunziate.

S' introduce lo scrittore rappresentando qual gran parte abbiano la legislazione penale e le prigioni nell' esistenza morale di uno Stato, e come queste siano un elemento indispensabile di ordine e di sicurezza, rannodandosi al dominio della religione del pari che a quello del diritto e della politica. Il perchè avverte essersene generalmente cominciato a sentir l' importanza, e le vecchie idee sopra tali materie aver già ceduto il luogo al sentimento del più grande rispetto per l' uomo, ed alle maggiori cure per la istruzione e per lo benessere delle classi povere. Questa nobile sollecitudine è discesa fino agli sciagurati caduti nel vizio: in essi non si considerano più tanti esseri proscritti e riprovati per sempre dalla società, ma tanti fratelli traviati alla conversione ed al miglioramento de' quali fa d' uopo travagliarsi. È generalmente riconosciuto al dì d' oggi che lo Stato non deve solamente punire i reati, ma benanche sforzarsi di ricercar le loro cagioni per rimuoverle e per distruggerne gli effetti; poi fondare la pubblica sicurezza sopra una educazione intellettuale e religiosa; ed in fine combattere con l' ausilio dell' industria e del lavoro messo a portata di coloro che ne mancano, il flagello della povertà, origine costante di delitti. Non trattasi più al presente di percuotere soltanto, ma di riformare e di emendare. Questi pietosi sforzi per mettere in pratica i sublimi precetti del cristianesimo formeranno la più bella pagina della storia del nostro secolo.

Divide poscia l' A. il suo lavoro in quattro parti: la prima contiene alcune idee generali sulla natura delle pene: la seconda espone il nascimento ed il progresso del sistema penitenziario: la terza è consacrata al paragone tra' due sistemi di Filadelfia e di Auburn che si disputano la preferenza: e la quarta ed ultima tratta de' mezzi di applicazione del Regime Penitenziario in Isvezia. (*Continua*)

(2 novembre 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss.* (Anno VI.°)

LO SCACCHIERE E IL MIO LETTO

A Patnam era un Indiano di nome Arzeb, assai rinomato per le sue virtù.

Logoro dagli anni e dai mali, presso a morire, dette in pianto; l'anima sua tendeva ancora alle cose di fuori e cercava brancolando la vita. Invocò la iddia Sursutée, la seconda sposa di Wisnù, e quella gli apparve a cavallo di un tigre, con un ramo di mangue in mano.

— Sposa diletta al dio azzurro, gridolle pietosamente Arzeb, accorda una grazia al più fervente adoratore delle dieci incarnazioni.

— E qual grazia?

— Fa ch' io viva anche dieci anni!

— Impossibile; i tuoi giorni sono contati nel gran libro delle nascite; tu devi morire quando il primo raggio del sole pioverà sulle pagode di Williakarnia. E, mira, l'alba ha già imbiancato l'orizzonte.

— Deh! dammi ancor dieci giorni! te ne prego a mani giunte!

— Ebbene.... poichè fosti sempre saggio e buono, vivi un giorno di più; ma al cader del crepuscolo sovvienti che devi morire.

E appena ebbe dette quelle parole, Sursutée disparve.

Arzeb che si sentiva morire e il rantolo prendergli le fauci, si levò sul letto, si vestì, fece le debite abluzioni e tutto lieto disse:

— Una nuova vita comincia per me; profittiamone senza spenderla in vane ed inutili parole.

Uscì. Come la luce gli sembrava tiepida, odorosa, serena! e l'onda del fiume argentata, e la pace della terra e del cielo grave, sublime!.... Scontrò un bramino per via; quegli lo salutò e gli disse:

— Arzeb, se tu vuoi scrivere la storia di Aureng, il glorioso fondatore dell'impero Maratto, ti darò un campo di betel, un bosco di palme e sei once d'oro.

— La vita è breve e non ho il tempo di scrivere istorie; lasciami godere intero il mio giorno e statti con Dio.

Più in là s'imbattè in un uomo di guerra che reclutava soldati; siccome il conosceva, arrestollo e dissegli:

— Arzeb, il nostro augusto imperatore ha intimato la guerra ad un re d'Elefarta. Vuoi tu prender l'arco e il turcasso?

— Follia! uccidere genti che debbono morire. Finchè mi è concesso rimanere quaggiù, non consentirò mai ad essere ministro di morte.

In una crocevia vide venirgli incontro un uomo che famigliarmente lo prese per mano, e dopo aver sciorinati i complimenti di uso, gli profferse una delle sue nove figliuole in matrimonio, con la dote di venti elefanti.

— Grazie, mio buono, ei rispose, non ho tempo di menar moglie nè di ricevere i tuoi elefanti. Il fardello della vita è già così greve, senza ch'io vi aggiunga altro peso.

Colui, stizzito per tal rifiuto, pose il pollice della mano dritta sul naso e agitò minaccioso le quattro dita.

— Insultami pur quanto vuoi, Indramy. La vita è si corta ch'io non ho tempo per vendicarmi.

Passando dinanzi un tempio di Brama, un sacerdote scienziato pregollo:

— Dotto Arzeb, i bramini di Patnam ti chiedono per mia bocca di chiuderti seco loro nella camera oscura, ch'è nel culmine della pagode, onde discoprire il secreto delle ecclissi e comporne un libro per l'ammaestramento dell' universale.

— Amico, le ecclissi abbiano pure i loro secreti, gli celino o no alla umanità di tutti i secoli, a me non cale. Abbastanza, quando sarò morto, dovrò rimanere incarcerato fra quattro mura! Ah !..... lasciami a bell'agio respirare l'aria pura della campagna e vedere questo azzurro incantato del cielo. Non avrò a goderne, credimi, per molto tempo.

— Ma, replicavagli il sacerdote, tu sarai ignorante per tutta la vita. La intelligenza, che raddoppia il prezzo del vivere e presta il mezzo di fare il bene, non lusinga più il tuo amor proprio, e nol tenta al nobile uso della scienza?

— Io domani morrò; e chi dice a te ed ai tuoi che mi sopravvivrete d' assai? Ma son io ben folle a perdere le ore rispondendo ad inutili interrogazioni! Amico, il tempo è prezioso; ogni istante è come una perla senza prezzo che dalle mie mani cade in fondo del mare. E sai tu? ho ancora poche perle a gittare!

Ciò detto, si pose a correre precipitoso verso la pianura di Tohultry, e traversatala tutta col piglio di un uomo solleticato da molti affari o da un piacere non pria sperato, si arrestò al tempio sotterraneo di Elora. Colà si assise, mangiò senza nessuno appetito qualche noce di betel, e avvedutosi dal corso del sole che gli rimanevano anche venti ore a vivere, annoiato a morte, disse tra due lunghi sbadigli:

— Dio Brama! quanto è lunga ed uggiosa la vita! Ora comprendo perchè tu hai voluto incarnarti per ben dieci volte. Dio, se ami la tua creatura, aiutala, perchè non abbia a maladire al favore che generosamente le accordasti.

Accese la pipa, mezzo facile di distrazione adottato da tutti gli annoiati, aspirò quattro o cinque sorsi di fumo aromato, si stese quindi orizzontalmente sull' erba e si addormentò.

Arzeb sognò, e gli parve di vedere Siwa, il più possente degl' iddii, venir verso lui, prenderlo per la mano e introdurlo sotto i portici di pietre preziose che conducono al giardino di Mandanah. Di là discese in un sotterraneo incrostato di perle e di coralli, e in una gran sala, tutta di carbonchi e d' oro, fu salutato re delle isole Maldive da dodici mila baiadere. Scortato da esse, discese per una scala di lapislazzuli, giunse alla regione delle nubi e, dall' apertura di una di quelle, scoprì nel basso il suo arcipelago, che, pari a conchiglie azzurre galleggianti sulle acque, dall'Oceano si spandono sino all' ingresso del golfo Arabico. Chiese di scendere, e avvolto in una nuvola, approdò alle belle sue isole tra la melodie di una sinfonia celeste e il profumo balsamico dei fiori della terra. Con quell' agilità di movimenti che i sogni apprestano, Arzeb si slanciò da un' isola sull' altra, e in poco d' ora ei percorse tutta l' estensione del suo reame.

Ed era in quel dolce incanto, quando un colubro lo punse in un tallone e il destò.

— Ho dormito otto ore; me ne restano dodici a vivere; che farò io durante tutto il tempo che mi rimane? Maladetta la biscia che mi ha desto! senza essa sarei morto sulle sponde delle mie isole, meditando sulla mia felicità. Ora si che ho squarciato il velo che cuopre il mistero della vita!... Noi godiamo piaceri di un istante che facilmente possono essere disputati; noi soffriamo noie e dolori incontrastabili. Chi saprà negare la pace, la felicità che il sonno sa fruire ai mortali? Oh! se l' iddio azzurro mi accordasse una terza vita, non l' accetterei che a patto di dormir sempre.

Questo monologo avrebbe durato di più, se un avvenimento non l' avesse interrotto. Il bonzo Dhealy, lasciata la capitale di Bheherar, veniva, accompagnato da numeroso seguito, al tempio sotterraneo di Elora, per salutare ed ardere profumi al simulacro dell' iddio Siwa.

Arzeb si prosternò dinanzi al bonzo e devotamente cominciò a dire:

— Raggio luminoso della settima testa dell' iddio che adoriamo, tu, la cui mente è nei cieli, mentre i tuoi piedi calpestano la terra; tu, la cui parola ha disarmato la collera dell'Anantha, il serpe eterno, insegna a me il secreto perchè io passi dodici ore senza annoiarmi.

— Tu mi chiedi la limosina di una distrazione?

— Si, saggio dei saggi, e te la dimando in ginocchio.

— Shegmadid, il glorioso architetto dei templi di Elora, il quale percorre il firmamento assiso sul carro di Suriah, ha sempre consigliato i bonzi a far la limosina. Preparati a godere dodici ore di una felicità che mai hai provato in tua vita.

Arzeb inarcò le ciglia in atto di chi teme e spera e balbettò alcune parole di grazie. Ad un cenno di Dhealy uno schiavo si appressò all' elefante, che avea quivi portato il gran sacerdote, tolse un astuccio sospeso al suo collo come una decorazione di onore, e in ginocchio venne a presentarlo al suo padrone.

L'oggetto che ne fu tratto era uno scacchiere di ricchissimo lavoro. Un Cinese di Penjab aveva

impiegato sette anni per produrre quel capo d' opera in avorio, in ebano, in perle e in madre-perle. Il re-bianco era il ritratto del monarca di Lahore, spedito non ha molto dagl' Inglesi a babboriveggoli. Il re-nero era la immagine perfetta di Fo-Hi, imperatore magnanimo e provvido del Celeste Impero, il quale inventò due arbusti e tre fiori, accoppiando le diverse specie e innestandole. Le sedici pedine di avorio o di ebano erano cesellate con un gusto squisito; i loro piccoli occhi lucevano come carbonchi; e teso il piede innanzi erano in atto di scoccare una freccia di madre-perla sur un arco di filigrana d' oro.

Il bonzo aveva guadagnato quel solenne scacchiere all' abiatico del grande Kosruh che or siede sul trono del Celeste Impero, e ne andava superbo, come i sacerdoti di Nagpour sono fieri delle porte di bronzo del loro tempio, capo d' opera dello scultore El-Manusshi.

Dhealy invitò Arzeb ad assidersi sull' erba e giuocare con lui presso il basso rilievo che rappresenta Iriarti, l' elefante diletto ad Indra. Egli ubbidì; quindi:

— Io giuoco tutta la mia fortuna, o saggio dei saggi.

— È poco?.... è molto?

— Un campo di riso, un palagio sulla Triplicanah, un altro a Patnam e un naviglio che solca le onde del mare da Tarangabour al Coromandel. Il rimanente dei miei beni l' ho ieri donato ai poveri. In questa scattola di sandalo troverai i miei titoli di proprietà muniti del suggello del gran provosto.

— E a te perdente che rimarrà per vivere? Pensa che diverrai povero al pari di quei che conduce l' aratro e batte il riso.

— Sole di Nagpour, aggiunse Arzeb ridendo, ho già pensato a ciò che mi potrebbe avvenire.

— E bene io ti rispondo con una scommessa ben più preziosa della tua. Ascoltami. L' architetto dei templi d' Elora fu morsicato da un serpe, qui, dove noi siamo assisi; uno dei miei antenati accorse al suo grido e pestato tra due sassi sette foglie di *tody*, l' albero del bene, le applicò sulla ferita avvelenata e ne lo guarì. L' architetto divenne un iddio, e apparso in sogno a quel mio antenato, gli disse:

— Dal gran Siwa ho il potere di accordare a te e alla tua razza la grazia che vorrete dimandare una volta nella vostra vita, dovesse pur essa rovesciare i destini delle umane cose.

Non ho ancor nulla domandato al grande architetto; sono geloso di tanto favore; e pure lo metto come posta su questo scacchiere.

— Lo accetto.

La lutta tra i due giganti incominciò. La iddia Sursutée, protettrice di Arzeb, lo inspirava nei misteri del giuoco; impavido egli spingeva innanzi i suoi pezzi di avorio che stramazzavano quelli dell' avversario, il quale non avvezzo ad esser vinto, fremeva di rabbia e di maraviglia, o preso talvolta da un santo rispetto, immaginava avere dinanzi a sè il grande Wisnù, umanato, per sua sventura, in una undecima incarnazione.

Il sole si tuffava già nel golfo di Bengala, il dì della morte scendeva col suo enorme fendente, e la vita di Arzeb si spegneva col sole, quando uno scaccomatto decisivo assicurogli la vittoria sul terribile suo competitore.

Il bonzo esterrefatto e costernato da quel dolore che rode dentro, ma non si palesa al di fuori con gemiti, gittossi per terra e pregò. L' iddio architetto mostrossi ai viventi coperto di un' aureola di azzurro e d' oro.

— Bonzo Dehaly, egli disse colla voce del tuono, qual grazia chiedi tu all' iddio azzurro?

Dehaly, voltosi verso Arzeb, interrogollo cogli sguardi raumiliati e confusi; e quegli, ringalluzzito dalla sua buona fortuna:

— Vorrei rimanere ancor cinquant'anni su questa terra di delizie.

— Sia, disse l' iddio architetto, e sparì tra le nuvole.

Arzeb in un istante sentì un nuovo calore fluire nelle sue vene già diacce e un vigor giovanile prendergli tutta la persona. Onde genuflesso ai piedi del bonzo, pregò nel suo cuore all' architetto ed a Siwa.

— Ami molto la vita, o Arzeb, a quel che pare! Che farai tu durante il tuo mezzo secolo?

— Dormirò, per vivere d' illusioni, sognando, e sarò desto per giuocare agli scacchi.

— Ben dici. Anch' io credo la vita non sia fatta che per questo. L' uomo noiato due cose indeliziano, il letto e lo scacchiere.

Una vita sì molle io son lungi dal consigliarla ai miei fratelli di vita. ABD-EL-ARBI.

INTORNO ALLE PENE ED ALLE PRIGIONI

(*V. il num. antec.*)

Nella Prima Parte move il suo ragionamento dal ricercare il principio fondamentale della penalità, che egli ripone nella *giustizia*, facendosi perciò a richiedere pene *giuste* e ragionevoli non solamente per la loro *quantità* ed *intensità*, ma dirette altresì nel tempo stesso a produrre il *miglioramento morale* del colpevole ed a *preservare la società* da novelle offese. In tal guisa la ragione e la misura della pena trovansi, secondo l'Autore, in una saggia associazione di due elementi o fini legittimi del diritto punitivo, nella temperanza di due massime sacre ed inviolabili, l' una cioè dell' *equa retribuzione del*

male per male a chi violò la legge morale, che addimandasi il fine della ESPIAZIONE, e l'altra della *utilità e della difesa della società da nuovi attentati mediante la intimidazione e la correzione*, che nel linguaggio della scienza appellasi il fine della PREVENZIONE. La qual fusione de' due elementi, cioè del *morale* e del *politico*, a' cui accenna il principe OSCAR, mostra che egli è perfettamente in armonia co' voti e con gli ultimi progressi della scienza de' delitti e delle pene, la quale va mettendosi ormai per questa via larga e complessiva, stanca degli errori e dei traviamenti che per lungo giro di anni le imposero i seguaci dell'uno o dell'altro esclusivo principio, della *prevenzione* o della *espiazione*, e che prestano tuttavia le armi e gli argomenti a ciascuna di quelle due scuole pugnanti.

Divise poscia le pene in due classi, secondo esse operano più sul *fisico* o sul *morale* dell'uomo, vien mostrando l'A. la razionale superiorità delle seconde sulle prime, le quali nate da un incomposto ed ignobile sentimento di vendetta, cominciarono ad esser combattute dalla pura virtù del cristianesimo, e vanno a poco a poco cancellandosi da' codici penali. Tra le medesime prende egli a fare special disamina della *pena di morte*, e di quella delle *verghe e delle battiture* ammessa dalle leggi della Svezia, come di altre contrade del nord dell'Europa.

L'augusto scrittore non dubita di affermar risolutamente illegittima la *pena di morte*, sulle seguenti considerazioni:

Che il diritto dello Stato non estendesi al di là di mettere il delinquente incorreggibile e pericoloso per la pubblica sicurezza in istato di non poter mai più nuocere a' membri onesti e pacifici della società;

Che ogni pena la quale oltrepassa i limiti della necessità, si trasforma in atto di arbitrio e di vendetta;

Che ove voglia considerarsi la pena di morte come mezzo di esemplare intimidazione e lezione severa, senza esaminare se abbiasi il diritto di infliggere una pena per ispirare ad altri che al delinquente un' timor salutare, e se l' esistenza di un uomo possa nelle mani della società divenir semplice mezzo ed istrumento della utilità di altri uomini; l' esperienza prova che ne' paesi dove più grave è il terrore prodotto da atroci supplizii, la morale pubblica non è migliore, e l' ordine sociale è turbato da più frequenti ed enormi misfatti; e che assai meglio delle sanguinose esecuzioni e delle pene draconiane, prevengono i reati le cure dell' educazione e della istruzione, una buona amministrazione, la libertà e la facilitazione del lavoro e dell' industria;

Che d' altronde la pena di morte non corregge punto, annientando le buone disposizioni del pari che le malvagge; nè permette alcuna riparazione ne' casi lagrimevoli, rammentati con orrore ne' fasti della giustizia umana, dell' innocenza del condannato, la quale venga ed esser tardi riconosciuta, quando già il mutilato cadavere fosse disceso tra la pubblica esecrazione a dormire il sonno eterno del sepolcro;

Che nulla provi in contrario l' obbiezione di trovarsi la società disarmata con l' abolizione della pena capitale, in caso che un condannato a detenzione perpetua evadesse dal suo carcere, non potendo costui esser rattenuto da ogni maniera di scelleratezze per tema di alcun grado superiore di pena; perciocchè innanzi tutto il male ricadrebbe sullo Stato che non sa custodir bene i suoi prigionieri (e potrebbe aggiungersi che lo stesso inconveniente non è evitato sotto il regime della pena di morte, quante volte un condannato all' estremo supplizio prima della esecuzione riesca ad involarsi dalla sua prigione); e poi nel considerarsi che anche un pazzo furioso il quale fugga dalla casa degli alienati può divenire estremamente pericoloso per le persone che egli incontra, e pure niuno penserà di condannarlo a morire per metterlo fuori possibilità di nuocere un' altra volta;

Che il principio del taglione, preso come giustificazione della pena di morte, è un' astrazione vôta di realità ed incapace di seria applicazione nel dritto penale, non potendosi condannare un feritore a ricevere una ferita egualmente profonda, l' incendiario ad aver bruciata la propria casa, lo stupratore a divenir vittima egli stesso di abbominevole immoralità; il che basta a far cadere tutto il sistema elevato sul principio di una rigorosa material parità tra l' offesa e la punizione;

Che di più questa pena inumana eseguita senza riguardi e senza eccezioni procaccia al Supremo Potere il rimprovero di crudeltà, e temperata poi dal frequente diritto di grazia indebolisce tutto il rispetto dovuto alle leggi;

Che in fine l' abolizione de' supplizii capitali, lungi da potersi giudicar contraria all' opinione religiosa poggiata sopra alcuni passaggi dell' antico testamento, è in vece pienamente conforme allo spirito di dolcezza e di umanità della religione di Cristo, secondo la quale la vita presente non è il bene supremo, ma solo un tempo di pruova e di preparazione ad una vita avvenire; ed abbreviare col supplizio questo tempo di pruova, ed interrompere questa necessaria preparazione, è quasi un volersi mischiare ne' decreti della Provvidenza.

SIGNORI, non è il momento di arrestarmi nell'intrapresa esposizione dell' opera per venir recando in mezzo le mie opinioni su questa gravissima quistione, dalla risoluzion della quale pende gran parte de' futuri destini della civiltà: ciò che io ne pensi trovasi già da me pubblicamente dichiarato in altro mio lavoro (1). Dirò soltanto, che gli argomenti

(1) Intorno alla Filosofia del dritto, e singolarmente intorno alle origini del dritto di punire, Lettere di TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE e di PASQUALE STANISLAO MANCINI — *Napoli*, 1842 — Lett. 2.a di MANCINI.

addotti dal nostro scrittore, comechè bellamente riferiti, e spiranti il senso di un profondo e meditato convincimento, pure non debbono suonar nuovi agli orecchi di noi Italiani, nella patria del Beccaria e del Carmignani. Ma per uomini di qualsivoglia opinione intorno alla quistione, questi stessi argomenti, e questa solenne dichiarazione in bocca ad un principe destinato a regnare, ed in un paese ove la pena di morte è scritta ne' codici, non sono forse qualche cosa di sublime, di nuovo, di non più udito; e non valgono a strappar lagrime di ammirazione e di tenerezza a chiunque non abbia l' anima agghiacciata, ed a farci cadere umilmente in ginocchio per adorare gl' imperscrutabili disegni della Provvidenza sull' avvenire dell' umanità?

Perdonate, o Signori, se troppo minutamente e con peculiar compiacenza m' intrattenni su questa parte del lavoro del Principe Svedese: ritorno al filo della mia relazione, la quale più speditamente correrà verso il suo termine.

Con non men nobile indignazione sollevasi lo scrittore contro le pene corporali delle verghe e del bastone, che egli proscrive come le ultime tracce dell' antica penalità, e come un genere di gastigo contrario alla cresciuta civilizzazione, al rispetto per la dignità umana, ed alla possibilità dell' emenda del condannato. Maggior lamento move contro le pene corporali *infamanti*, le quali dan luogo alla erronea credenza che l' infamia ed il disonore siano legati alla punizione più tosto che al reato stesso.

Finalmente passando ad esaminare la pena della *deportazione* in lontane colonie, soggetto una volta di tante lodi, ed oggi di tanti giusti biasimi, l' A. facendosi forte de' risultamenti delle infauste esperienze dell' Inghilterra recentemente messi in piena luce da gravi scrittori, si accorda col voto de' più reputati penalisti viventi nel rigettarla, come inefficace, ineguale e feconda di spaventevoli danni morali e materiali.

Chiude egli questa prima parte, dimostrando la necessità di una fondamentale riforma della legislazione penale svedese, ad operar la quale fin dal 1832 erasi apparecchiato e pubblicato il Progetto di un nuovo Codice. Oggi che egli regna, questi suoi voti, non mai abbastanza commendabili, possono da lui stesso venir satisfatti; e con la penetrazione di un filosofo e la dottrina di un vero giureconsulto, siam certi che potrà dare a que' popoli il miglior codice penale tra quanti finora ne esistono, invocando l' aiuto de' lumi de' cultori della scienza in ogni paese, i quali si glorieranno di secondare il generoso invito; e traendo profitto non solo dalle molte codificazioni sanzionate ne' diversi Stati della Germania in questi ultimi anni, ma altresì dal codice penale napolitano del 1819, che forma l' onore de' benemeriti nostri giureconsulti allora chiamati a compilarlo, e che non ha gran tempo nelle Camere Francesi ricordavasi come il codice modello ed il più esente da imperfezioni fra quelli degli altri Stati di Europa.

Nella Seconda Parte il Principe Oscar narra l' origine e lo svolgimento del sistema penitenziario, cominciando dalla fondazione del celebre carcere di Gand nelle Fiandre nel 1772, e dalla memorabile peregrinazione di Howard nel 1776 per quasi tutte le prigioni degli Stati inciviliti; e le prime cure dell' assemblea legislativa della Pensilvania nell'altro emisfero per la riforma delle prigioni nel 1790, il fallito tentativo di ordinare una classificazione di detenuti capace di produrre il bramato scopo, e quindi il sorgere de' due sistemi che anche oggi diconsi di Filadelfia e di Auburn dal nome delle prigioni americane in cui vennero in quell' epoca applicati: la prima delle quali, quella cioè di Filadelfia, racchiudeva ogni condannato in una celletta perpetuamente solitaria fino allo spirar della pena, dapprima senza lavoro, e più tardi, dopo la pruova de' disastrosi effetti di quella completa ed inattiva solitudine, con l' obbligo di lavorare ingiunto a' reclusi; e l' altra, cioè quella di Auburn, faceva lavorarli in sale comuni ed in silenzio durante il giorno, riducendoli soltanto la notte nelle celle solitarie. Prosegue l' Autore, esponendo il grande sviluppamento, e la rapida propagazione che in altre prigioni ed in altri Stati incontrò questo sistema auburniano, e come nel tempo successivo venne adottato in Europa nel carcere di Ginevra. Rammenta le prime istituzioni penitenziarie della Gran Bretagna nelle carceri di Glocester e di Glasgow. Poi riportando i suoi sguardi sull' America, favella della fondazione del nuovo carcere filadelfiano di Cherry Hill nel 1829, che si riguarda tuttavia come il modello del sistema pensilvanico; e novera finora nel nuovo continente la esistenza di 27 grandi prigioni dirette secondo il sistema di Auburn, e di 9 secondo quello di Filadelfia. E fatto solo un cenno delle carceri stabilite negli ultimi anni nella Gran Bretagna, nel Belgio, nella Polonia, nella Svizzera, nella Francia e nella Prussia, tralascia di venirne esaminando gli ordinamenti d' altronde narrati da molti altri scrittori delle cose penitenziarie, e di seguir minutamente i tentativi o i primi saggi di riforma avvenuti recentemente in altre contrade di Europa.

(*Continua*)

ISCRIZIONE

CASTRVCCIO CASTRACANI
DEGLI ALTELMINELLI
CITTADINO SOLDATO POI SIGNORE DI LVCCA
MALADIZIONE A PARTE GVELFA
FE' COL SVO ESEMPIO DOTTI I VENTVRI
QVANTO POSSA IL PENSIERO L' INGEGNO E IL VALORE
A FRONTE DI AVDACISSIME IMPRESE.

C. A. Vecchj.

L' INVIDIOSO

PROVERBIO (*)

L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.

PERSONAGGI

Il Conte di Romengo	Gualtieri
Paolo Vannini	Lucrezia
Roberto	Isabella
Leonardo	

La scena è in una città d'Italia, 184...

ATTO PRIMO

Salotto in casa la signora Lucrezia.

SCENA PRIMA

Roberto, Leonardo

Entrano preceduti d'un servo che va ad annunziare il loro arrivo.

Rob. Eccovi tenuta la mia parola. Voi bramavate d' essere introdotto in questa casa. Siete contento? Io v'ho pregato di farmi parlare al vostro amico Paolo Vannini. La mia promessa è adempita; quando adempirete la vostra?

Leon. Quando vorrete. Ah! signore! Come mai rimeritarvi! Il vostro nome, affinchè io lo ricordi con eterna gratitudine.

Rob. Roberto.

Leon. Roberto di... ?

Rob. Roberto.... vostro servo.

Leon. La vostra mano, uomo veramente degno, vero amico dell'arte!

Rob. Di qual arte?

Leon. Come! di qual arte? (Ho capito è qualche droghiere.) Ma!... dell'arte!

Rob. Io per me amo la musica, e però v' ho pregato tanto di presentarmi al maestro Vannini.

Leon. Ma certo, certo. Gli è un grand' onore che fate a lui ed a me. — Se sapeste che servizio mi rendete!

Rob. Non ho bisogno di saper altro. V' ho veduto star lì fitto, innanzi a un desco da caffè, mattina e sera, al sole e alla pioggia a contemplar le colonne di questa casa....

Leon. Avreste forse creduto ch' io fossi innamorato?....

Rob. Delle colonne? No davvero. Ma siccome questa casa è abitata da persone che mi onorano della loro amicizia, siccome una di quelle persone ha il più vivo desiderio di veder ritratti i suoi lineamenti dalla mano d' un giovane artista, e che voi non mi sembraste alieno dall' accettar una tal impresa, ho creduto esser grato ad entrambi, al modello e al pittore, e côr, come dice il proverbio, due colombi ad una fava.

Leon. (Uomo prezioso!) E chi vi ha parlato di me? del mio invincibile ardore per l'arte! de' miei deboli meriti?

Rob. Chi? Ma voi stesso! Non m'avete detto più volte, al caffè, che eravate sul punto di finire un gran quadro....

Leon. Immenso! Una selva selvaggia pel gran teatro di musica. Ogni albero ha trenta piedi di altezza. Che volete? i miei pensieri son vasti come l' ambizione che m' infiamma. Non posso vedermi stretto in una tela di quattro spanne; gli è come un tagliarmi in tronco i piè e la testa; gli è un tarpar l' ale all' ingegno. Io vo' spaziarmi, a mia posta, ne' campi splendidissimi della fantasia, impastar sulla tavolozza i quattro elementi, abbozzar, in men d' un ora, a furia di pennellate, l' oceano, il sole, i venti, l' aria, il cielo, l' infinito!...

Rob. Bravissimo! Allora veggo bene che un povero ritratto non è cosa da un par vostro, e mi duole altamente....

Leon. Mi maraviglio! Vi son ritratti e ritratti. Per taluni darei quant' ho... quanto avrò al mondo! Ma per certi altri se mi facesser cavaliere come Tiziano, non darei un colpo di pennello sulla tela.

Rob. Mi burlate?

(*) S'invoca per questo lavoro il disposto dalle leggi sulla proprietà letteraria, ed è espressa intenzione dell'autore che il suo *Proverbio* non venga, sotto alcun pretesto, trasportato alla scena.

LEON. Possa, s' io non dico il vero, esser condannato a dipinger miniature in avorio! Non so se avete posto mente, in un canto del caffè, quando si parlava di Paolo a un uomo pallido, ma inquieto, che facea tutto il poter suo per tener gli occhi sulla gazzetta, affinchè non paresse dar ascolto a quel che si diceva.

ROB. Ebbene?

LEON. Quel signore è il conte di Romengo; un di quegli uomini di cui si può dir che la Fortuna s' è impoverita per colmarli di tutti i suoi beni. Giovane, onorato, un bel nome, un ricco patrimonio. Or bene, io non farei il ritratto di quell' uomo se mi desse tant' oro quanto n' ebbero di lor vita il Van-Dyk o il Rubens.

ROB. E perchè?

LEON. Perchè l' odio lo rode, l' invidia lo divora. Vedete, non ha risposto una sillaba, ma vi so dire che ogni parola che ho detta in lode di Paolo gli era una pugnalata al cuore. E se lo conoscete....

ROB. Pur troppo lo conosco...

LEON. Da poco in qua?

ROB. Oh! da più tempo che non credete.

LEON. Ma non m' avete detto che siete giunto, or son pochi mesi, da Vera Cruz.

ROB. È vero. Ma prima di visitar il nuovo mondo, ho fatto una lunga dimora in.... nel.... nel mondo vecchio.

LEON. Sappiate dunque che il conte non è solo a tramar insidie al mio povero amico. Che molti lo servono segretamente in questa guerra sleale ed infame.

ROB. Li conosco.

LEON. E, tra gli altri, un giovane avventuriere che da qualche tempo gli si è venduto in qualità di segretario, che non manca nè d' ingegno, nè di studi, e che scrive articoli anònimi ne' giornali, dietro i consigli del suo degno padrone. Un tal Gualtieri....

ROB. Lo conosco.

LEON. Ma voi conoscete tutti a quel che veggo.

ROB. Il diavolo sa tanto perchè è vecchio. Quando si hanno i capelli bianchi molti si conoscon per aver vissuto con loro, molti per averli incontrati a caso, molti per fama....

LEON. Per fama! Ora capisco perchè conoscevate anche me.

ROB. Veramente non aveva quest' onore.

IL SERVO, *ritornando*. La signorina prega il signor Roberto di entrar un momento da lei.

ROB. Eccomi.

Il servo s' inchina e va via.

ROB. *volgendosi al pittore*. Permettete. Torno all' istante col modello.

SCENA II

LEONARDO *solo*. No, non è un sogno! Io qui, in questa casa, in una stessa stanza con lei! Non v' è dubbio. È il primo piano. Ecco la finestra dove m' è apparsa come una celeste visione, ecco il viale che ho tante volte misurato co' miei passi, ecco lì la bottega ove ho mandato giù tante tazze di caffè che ho creduto perderne il sonno pel resto della mia vita! Chi mi avesse detto....! Io che neppur ardiva vagheggiarla di lontano, ora le parlerò, le starò vicino, potrò contemplarla e ritrarla a mio talento. Prepariamo la luce.... tiriamo un po' giù questa cortina.... qui la tela, la matita, i pennelli (*apparecchia quanto occorre per dipingere*). Ah! quando lo saprà Paolo! Alla fine ho anch' io un' innamorata! Voglio dirlo a tutto l' universo. E che innamorata! Sedici anni tutt' al più. E che fronte, che occhi, che profilo! Quando penso che dovea venir quel brav' uomo dall' altro mondo per avvicinarmi alla mia divina....

SCENA III

ROBERTO, LUCREZIA, LEONARDO

ROB. Ecco la signora che desidera esser ritratta da voi....

LEON. Ah! (*resta impietrito*).

ROB. Ed ecco, o signora, il giovane artista di cui v' ho parlato.

LEON. (Vecchio traditore!)

LUCR. Il signor Roberto mio grande amico m'ha fatto di voi un elogio.... un elogio, come dirò? esorbitante.

LEON. Signora....

LUCR. Non arrossite. Son persuasa che il signor Roberto m' ha detto anche meno del vero. Del resto non so perchè, mi vi figurava d' un' età più matura. Ma vi ripeto che credo al vostro merito. Altrimenti non mi sarei esposta a questo nuovo disturbo. Vi dirò che mi son lasciata dipingere due o tre volte, e sempre mi hanno sfigurata orribilmente. Voi altri artisti — scusate la mia franchezza — non si sa dove abbiate la testa. E poi mi dicono, che quando s' ha la disgrazia d' aver i lineamenti un po' regolari, è impossibile d' avere un ritratto somigliante. — Ma che buio in questa camera... *Correndo verso la finestra, spalanca l' imposta. Leonardo, sin allora immobile, si riscuote a quel chiarore.* Sarà quell' imbecille del mio servo.

LEON. Perdonate signora; son io che ho sbattuto quelle imposte per restringer la luce.

LUCR. Allora è un altro caso. Vedete caro signor...

ROB. Leonardo....

LUCR. Caro signor Leonardo, la mia gente di servizio non ne fa una a dovere. Voi altri artisti siete

fortunati di non aver che fare con una tal razza. Vi servite da voi.

Leon. *con impazienza.* Signora, eccomi a' suoi comandi.

Lucr. Vi pare che questa veste sia d' effetto, vi piace il colore, come mi sta?

Leon. Perfettamente.

Lucr. Io per me amo la semplicità.

Leon. Si vede (non so chi mi frena).

Lucr. Vi sembrerò forse un poco delicata. Ho avuto tre figli, e li ho voluti allattar io stessa.

Leon. *rischiarandosi in viso.* (Pazienza; sarà la madre). La signora ha dunque una figlia.

Lucr. No signore, ho avuto tre maschi, e son tutti morti (*versa una lacrima*). Ah! gli uomini non sapranno mai che vuol dir l'esser madre!

Leon. (Maledetta! eccola lì che piange!)

Rob. Via, signora Lucrezia, io direi di non perder tempo, e già che tutto è in ordine, cominciar subito la prima seduta.

Lucr. *asciugandosi gli occhi.* Per me son pronta...

Rob. *a Leonardo.* Eh! che ve ne pare, non è vero che la signora Lucrezia è una bella testa di studio.

Leon. Avete ragione; vi farò più tardi i miei ringraziamenti.

Lucr. *sedendo.* Sto bene qui?

Leon. Benissimo.

Lucr. Voi permettete signor Roberto?

Rob. Non vi date pensiero di me. Io leggerò intanto i giornali....

Lucr. *al pittore.* Come debbo mettermi?

Leon. Ma.... come vorrete, nella mossa più naturale. (La strozzerei.)

Lucr. Così?

Leon. Così, se vi piace. Ma vi prego di non muovervi più.

Lucr. Oh! tanto peggio, io non posso star ferma; ho bisogno di moto, d'aria.... aprite quella finestra.

Leon. Ma il sole darà nella camera.

Lucr. Non so che farci.... volete che mi piglino i vapori. Il signor Roberto lo sa io soffro di vapori, di palpitazione, il sangue mi tormenta.... Oh! ma ora che vi guardo meglio..... voi somigliate perfettamente a un altro pittore che mi presentò il conte di Romengo... Conoscete il conte di Romengo?

Leon. Di vista.

Lucr. È un ottimo signore, pieno di generosità, di talenti, senz'ombra di fiele, non v'è giorno che non venga a vederci. Vi raccomanderò a lui, e se avrete uopo della sua protezione, il conte, a mio riguardo, farà tutto per voi.... benchè, a dir il vero, fin ora non trovò che ingrati.

Leon. Obbligatissimo alle vostre grazie.

Lucr. Per tornar al giovane di cui vi parlava, vi dirò che è il solo che abbia cominciato bene il mio ritratto.

Leon. *con dispetto.* E perchè non l'ha finito?

Lucr. Perchè è capitato male il poverino! Non si sa che sia divenuto. Era un capo-emeno, pieno di fuoco, ma un vero cervellino, un vero artista. Chi sa! Sarà in prigione per debiti, o si sarà rotto il collo in qualche strana avventura. Oh! ma è incredibile come vi somigliava!

Leon. *frenandosi a stento.* Signora, vi pregherei di non parlar più. Ora che disegno la bocca...

Lucr. Avete ragione, ammutolisco. Vi raccomando la mia bocca. Mi dicono che è quel che ho di meglio.

Leon. (Vediamo se starà zitta una volta).

Rob. *leggendo.* Quest' articolo non finisce più. Non so chi sia più matto da catena se chi scrive o chi legge i giornali. Tiriamo avanti.

Inghilterra — Il commercio dell' oppio produrrà nel corrente anno tre milioni di lire sterline di più che negli anni scorsi. — Poveri Cinesi! O l'oppio o il cannone. Bel dilemma! Ammazzati se resistono, avvelenati se cedono.

Francia — Si son finalmente avute notizie di Abd-el-Kader.... Ah! Ah!.... L'Emiro sta benissimo.... dove si trova. Me ne rallegro infinitamente.

Nuova-Orléans. — Tutt' i più onorevoli negozianti si son riuniti in un' assemblea solenne per esprimere il vivo desiderio che ha lasciato in tutti di sè, nel partirsi per l'Europa, il signor Roberto di.... Oh! oh! si parla di me. Voltiamo il foglio. È proibito di ripeter le proprie lodi.

Lucr. *al pittore.* Posso parlare?

Leon. Non ancora, signora.

Lucr. Che supplizio! A che ne state?

Leon. Alla metà del labbro superiore.

Rob. *legge.* Teatri. Domani andrà finalmente in iscena la nuova musica del Vannini. Speriamo che il giovane maestro sia più felice questa volta che non lo è stato per l'addietro in tutte le altre città d' Italia. (Indegni!) A noi non s'appartiene il farla da profeti. Ma pur troppo dobbiam temere un di que' soliti mosaici, senz' estro, senza grazia e senz' ombra di stile ... O invidia! Non v'è firma. Ma ben si ravvisa la mano che per assicurare il colpo si cela nelle tenebre.

Lucr. Ebbene?

Leon. Non ancora. (Ah dovrò rinunziare alla speranza di vederla).

Lucr. Finite presto la bocca e allungatevi quanto volete sul resto.

(*Continua*) Pier Angelo Fiorentino.

Stabilim.° tip.° Fontana in Torino *con permiss.* (Anno VI°)

BELLE ARTI

(L' amor dell' oro)

Tommaso Couture ha studiato con somma diligenza i maestri veneziani. Ricchezza di forme, gagliardia di pennello, splendida e sfolgorante vivacità di colori, son questi i pregi che nessuno potrebbe negare al giovane artista senza aperta ingiustizia. Riuscì sinora meno accurato nel disegno, ne' contorni e nell' aria delle teste, prive alcuna volta di nobiltà e di eleganza. Ma le sue figure son vive e spiranti ; nelle luci degli occhi diresti che splenda e sfavilli l' intelligenza e il pensiero, il sangue corre libero e bollente nelle vene, e imporpora le carni ; i morbidi e giovanili capelli paiono avvolgersi in mille nodi, e fremer quasi al tocco dell' aria. Sappiamo l' aspra guerra mossa in quest' ultimi tempi alla scuola veneziana e alla fiamminga dagli ammiratori esclusivi non di Raffaello e del Perugino, ma di Giotto e di Cimabue. Certo chi seppe ritrar ne' suoi dipinti il bello ideale, e levar l' anima a' più alti concetti per la scala de' sensi, meritò il nome di vero e di sublime artista. Ma non si vuol poi condannar alla cieca tutta una generazion di pittori, che men disposta alle astratte meditazioni, si mostrò più tenera e più vaga ammiratrice della sensibil natura, che pur essa, al postutto, è figliuola di Dio!

L' argomento scelto dal Couture è la ingorda e svergognata cupidigia dell' oro. *Auri sacra fames!* Nè il pittore poteva trovar un subbietto più attuale e più opportuno, chè non vi è forse mai stata al mondo un' età più avara e più venale della nostra, più bramosa di sozzi guadagni. Ponete or mente alla guisa in cui l' artista ha ordinato la sua composizione. Un uomo più vicino ai cinquanta che ai quarant' anni, con la fronte depressa e rugosa, le ciglia aggrottate, le labbra aguzzé a un riso di scherno, vestito di ricchissimi panni, appoggia i gomiti ad un suo tavolone, e abbranca colle unghiate mani un pugno di zecchini d' oro nuovi e lampeggianti.

Innanzi allo spiacente usuraio traggono con invereconda baldanza giovani donne e vilissimi adulatori,

chiedenti a mani sporte una particina dell' infame metallo. Il cuore è mosso a invincibile nausea raffigurando in mezzo a tanta lordura un poeta, chè tale il dimostra la sacra fronda, o appesa al collo una lira: questi sciagurati vengono a profferir se stessi o le persone loro come in un pubblico mercato. Dietro le spalle del riccone l' artista ha figurato il demonio Pluto - *ma poter ch' egli abbia* - il nimico dell' uman genere è soverchio in questa scena, chè non v'è più grande nè più orribil tentatore dell' oro!

Non ostante qualche pecca leggera che notammo più sopra, il Couture ha fatto una bell' opera: ma temiamo forte che l' austera lezione non vada perduta. Vedemmo un' incredibil calca fermarsi innanzi al dipinto e contemplar senza schifo e senza ribrezzo quel ceffo arcigno e borioso del brutto Sardanapalo, e come se gli avidi spettatori noverassero in mente loro quante vesti, e gioie, ed arredi, e ville, e poderi potrebbero aversi per una sì gran copia di doppie e di ducati.

Or intendete benissimo che Pluto può tornarsene nella sua bolgia, e che Dante Alighieri gitterebbe con santa ragione sui nostri tempi miserabili la sua tremenda maladizione:

Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori incesi.

PIER ANGELO FIORENTINO.

INTORNO ALLE PENE ED ALLE PRIGIONI

(Continuazione e fine, V. i num. antec.)

Nella Terza Parte l' Autore per istituire un confronto tra' due sistemi prende a descrivere con particolarità l' ordine e la disciplina che seguonsi nella prigione di Auburn ed in quella di Filadelfia; e quindi ne deduce queste conseguenze:

1. Che la pena riesca più severa nel sistema Filadelfiano, attesa la forzata solitudine. Le lunghe ore, egli dice, della prigione scorrono lugubri ed uniformi, il prigioniere è in tutt' i momenti abbandonato alla voce vendicatrice della sua coscienza; nessun incidente esteriore viene a distrarlo dalla contemplazione di se stesso, o a sollevare il suo spirito abbattuto; egli è solo colle rimembranze che gli rappresentano sì vivamente l' immagine della vita passata, le sue speranze deluse, il male che ha commesso, il bene che ha trascurato; e più il suo misfatto è stato orribile, sanguinoso, più questa solitudine alla quale egli non può sfuggire deve pesargli sull' animo;

2. Che, riguardo all' emendazion morale, il pretto sistema auburniano abitua semplicemente il prigioniero ad una obbedienza istantanea, ad un lavoro esatto, ed all' osservanza dell' ordine; ma questa apparente buona condotta non riposa che sul timore dell' immediato gastigo, della frusta del guardiano; ma all' opposto la cella filadelfiana opera più immediatamente sull' animo, cioè sulla molla stessa del bene e del male; ed il prigioniero divenuto libero porta seco un freno possente nell' abitudine di contemplar se stesso;

3. Che gli effetti sanitari del regime da prescegliersi meritano di esser presi in seria considerazione, ma che le testimonianze di *Julius*, *Crawford*, *de Metz*, *de Beaumont* e *de Tocqueville*, assicurano potersi il sistema filadelfiano riguardare come innocuo alla salute ed allo stato mentale de' prigionieri;

4. Che circa la possibilità del mantenimento dell' ordine della prigione, il sistema auburniano richiede una sorveglianza continua per fare osservare il silenzio e la disciplina, mentre il regime della solitudine filadelfiana rinchiude la impossibilità della violazione dell' ordine;

5. Che le spese di costruzione degli stabilimenti penitenziari secondo la regola filadelfiana, sono innegabilmente maggiori che nella regola opposta; ma riferisce la opinione di *Julius*, il quale ritiene compensato questo maggior costo dalla necessità di abbreviar relativamente la durata delle pene di reclusione scritte ne' codici quando vengano applicate con la maggior severità della continua solitudine;

6. Che relativamente al prodotto del lavoro dei condannati, debbe anche convenirsi che sia più abbondante, e superi la spesa del mantenimento della prigione nel sistema auburniano che permette il lavoro comune. Sulla quistione poi se debba concedersi al prigioniero alcuna parte del prodotto del suo lavoro, si pronunzia per l' affermativa, a condizione però di doversi versare in una cassa di risparmio, nella quale gl' interessi si accumulino sino al momento della liberazione del prigioniero, alla qual epoca questo peculio potrà a lui utilmente consegnarsi, perchè il possesso de' mezzi di sussistere e d' intraprendere un mestiere nel suo ritorno in seno della società lo preservi dal ritornare sulla via del delitto;

7. Che in fine nell' uno come nell' altro sistema fa d' uopo che lo Stato prenda cura del detenuto dopo spirata la sua pena, reintegrandolo in mezzo alla società, e confidando ad oneste persone un' amorosa vigilanza su i primi passi vacillanti del liberato.

Nella quarta ed ultima Parte, dopo alcune notizie statistiche sull' annuo aumento del numero de' detenuti in Isvezia, dal che fassi aperta la necessità della riforma carceraria in quel regno; il benefico scrittore assume dover l' introduzione del sistema

penitenziario proceder di accordo con le misure preventive tendenti a sopprimere le cause de' reati, e quindi con la educazione morale e con la istruzione del popolo, con la facilitazione de' mezzi di sussistenza e del lavoro, con una buona amministrazione municipale, col miglioramento degli stabilimenti di carità, e con altri espedienti di simil natura. Propone che l' amministrazione delle prigioni sia centralizzata per ottenersi il vantaggio dell' attività ed uniformità nel servizio; la creazione di una società per la visita ed il miglioramento de' prigionieri, come quelle già celebri di Filadelfia e di Boston, di Londra, di Amsterdam e di alcune città della Germania; la pubblicazione ufficiale di un rapporto annuale sullo stato delle prigioni; la separazione delle case di arresto dalle case di reclusione dei condannati; la nomina di un uomo intelligente, autorevole e conscio dell' altezza della sua missione per Direttore di ciascuna delle prigioni penitenziarie, con l' assistenza di sorveglianti probi, degni di confidenza, e dotati di una certa istruzione e della conoscenza di un mestiere per dirigere i lavori dei detenuti; le punizioni corporali contro gl' indisciplinati bandite, e sostituite dalla diminuzione del nutrimento, dal regime a pane ed acqua, dalla cella tenebrosa, e dalla forzata privazione del lavoro per un tempo più o meno lungo che deve far più angosciosa la continua solitudine; la cura della istruzione religiosa de' condannati, base (egli dice) sulla quale riposar devo ogni miglioramento, mercè le esortazioni e le conversazioni di un degno ecclesiastico destinato alle funzioni di cappellano permanente del carcere; l' introduzione delle scuole, specialmente pe' giovani e fanciulli detenuti; la promessa di una grazia per diminuzione di pena a coloro tra' prigionieri che se ne mostrassero degni per la loro emendazione debitamente verificata con la più grande riserva e dietro il più maturo esame; lo stabilimento di un registro o statistica morale sulla condotta di ciascun prigioniero; l' organizzazione delle vetture di trasporto de' condannati da una ad altra prigione in modo atto ad impedir tra loro ogni contatto, come già si pratica in Francia; la istituzione delle società di patronato per la cura de' liberati; ed altre cose di minore importanza, che non occorre riferire.

Intanto s' ingannerebbe a partito chi dalla esposizione delle ultime due parti del libro inducesse esser l' Autore nel numero di coloro che, sdegnando ogni conciliazione, sostengono con una pertinacia indegna dell' obbietto nobilissimo di questa discussione l' applicazione esclusiva e generale di un solo tra' due sistemi penitenziarii. Che se così fosse, non dubiterei sollevarmi all' ardire di alzar la mia debole voce, pria per lodar le benefiche intenzioni dal Principe, e poi per muover rispettoso dubbio sull' assoluta preferenza dell' esclusivo regime filadelfiano, il quale assoluto regime in altro mio lavoro, dietro le orme del *Lucas*, del *Petitti*, del dott. *Verdeil* di Losanna, del *Gosse*, e di altri reputatissimi scrittori, nonchè dietro le testimonianze di numerose irrefragabili esperienze, dimostrai *ingiusto* e *dannoso*, come quello che racchiude un grado di crudele severità non necessario, e perciò appunto illegittimo; che menar deve, a sentimento de' suoi sostenitori, ad una notevolissima abbreviazione della durata della pena, con discapito del loro fine preventivo; che uccide sovente il corpo o l'anima del prigioniero, il quale per essere colpevole non ha lasciato di esser fattura di Dio e di aver diritto a conservarsi uomo; che con l' assoluto isolamento mette ostacoli difficilmente superabili all' educazione morale e religiosa de' detenuti, e ad una organizzazione produttiva del lavoro carcerario; che assoggetta lo Stato a gravi spese imposte sopra i sudori del povero e l'industria dell'innocente; e che per colmo d' infortunio non ha presentato gli sperati effetti per la emendazione e la diminuzione delle recidive nelle carceri dove finora venne adottato. Tutte queste cose io oggi ripeterei, sicuro che un' anima generosa, e non di altro tenera che della ricerca della verità e del bene reale dell' umanità, come quella dell' Augusto Scrittore, non sarebbe già per adirarsene, ma le accoglierebbe con la benevola pacatezza del filosofo, e forse vinta dalla luce irresistibile del vero, conforterebbe la mia oscura opinione dell' autorità del suo assentimento, riconoscendo come il solo sistema razionale e praticamente possibile sia quello risultante da una saggia fusione e combinazione del regime di Filadelfia con quello di Auburn.

Ma vane riescirebbero le mie parole, perciocchè l' illustre Autore, tenendosi lontano dalla illusione di ogni esclusiva teoria, benchè nel confronto astratto delle qualità de' due sistemi per molti rispetti mostri di preferire il filadelfiano, pure dotato di un finissimo senso pratico, e di uno spirito di prudente conciliazione, nel profferire la sua sentenza, e nel discendere all' applicazione, dichiarasi appunto per un sistema *misto*, nel quale se conserva all' uso della regola filadelfiana maggiore estensione che noi non vorremmo pel nostro paese, ciò ascriver si debbe alla considerazione del gelido clima della Svezia, e della corrispondente indole de' suoi abitatori, che forse lascia innocuo il rigore della continua solitudine per un tempo più lungo che esser non potrebbe per noi, popoli vivaci e nati sotto questo tiepido sole d' Italia. Ascoltiamo le conclusioni del Principe: « Il sistema filadelfiano è particolarmente « applicabile a quegli esseri sventurati entrati ap- « pena nella carriera del vizio, che è urgente di « separare da' vecchi malfattori induriti, e dal con- « tagio corruttore che rende tante prigioni sì peri- « colose pe' costumi: esso è egualmente applicabile « agl' individui i quali suscettivi di miglioramento, « debbono fra breve tempo rientrar nella società, « spirata la loro pena: finalmente le case di cor-

« rezione e di arresto, nelle quali l'imprigionamento « è breve, debbono adottar le celle filadelfiane. Ma « nel tempo stesso il sistema auburniano dev' essere « impiegato in generale e quando si dubita della « possibilità del miglioramento del prigioniero, special- « mente pe' recidivi, e per quelli che sono stati « troppo lungamente esposti all' immoralità delle « prigioni attuali, e ne' casi altresì di lunghe deten- « zioni, che renderebbero il regime solitario troppo « pericoloso per la salute del prigioniero. Ed altrove « applicando queste idee, propone che l'isolamento « filadelfiano giammai non veggasi protratto al di « là di sei anni, poichè (egli soggiunge) non si « potrebbe prolungarlo di vantaggio senza pericolo ».

Dalle cose fin qui dette, assai più che da ogni mio ulterior giudizio, può scorgere ognuno di quale importanza per l'umanità e per la scienza sia questa opera, che godo aver fatto conoscere all'Accademia. La più bella semplicità, la mancanza di qualunque pretensione ed amor proprio, un dettato elegante senza ambiziosi ornamenti, ed una solida conoscenza de' principii del Dritto, degli antecedenti della quistione, ed anche delle esigenze pratiche dell' amministrazione della giustizia penale, raccomandano il libro del principe Oscar allo studio ed all' ammirazione di quanti sono i cultori della materia. Ma il precipuo pregio che lo additerà a' secoli avvenire come la manifestazione di un cuore veramente raro e sublime, è quel sentimento di profonda compassione de' mali degli uomini, quel vivo desiderio di mitigarli, e quella generosa ardenza delle utili riforme che traspirano da ogni sua pagina; e che se onorerebbero qualunque scrittore, espresse da un Re lo fanno veramente degno della corona che porta.

Giugno 1844

PASQUALE STANISLAO MANCINI.

L' INVIDIOSO

PROVERBIO

(*Continuaz. V. il num. antec.*)

SCENA IV

ISABELLA *e detti*

ISAB Signora zia....

LEON. Ah!

LUCR. Che avete?

LEON. Niente, niente. Ho fatto uno sfregio all' occhio sinistro. Ma ora rimedio a tutto.

LUCR. Vi raccomando gli occhi, mi dicono che è quel che ho di meglio.

ISAB. Non vorrei essere importuna....

ROB. Ma no, cara, no. La zia sta dando una seduta pel suo ritratto. Lasciamoli, e venite qua a tenermi compagnia.

ISAB. Credeva che leggeste.

ROB. Perchè non sapea far altro; ma ora che siete qui, darei tutti i giornali e i giornalisti del mondo per una vostra parola.

ISAB. Siete tanto buono!

ROB. *a voce bassa*. Avete nulla a dirmi di nuovo? V'ha più parlato, la zia, del conte di Romengo?

ISAB. È più che mai ostinata.

ROB. E che avete risposto?

ISAB. Nulla. Sapete quanto la temo. Or non ho più altra speranza che in voi. O sarò di Paolo o della morte.

LEON. (Parlano di me!)

ISAB. E Paolo che v' ha detto? L' avete veduto?

ROB. Non ancora. Ma quel giovane pittore è suo stretto amico, e m' ha promesso di condurmi da lui domani al più tardi.

ISAB. Mi raccomando a voi.

ROB. Fidatevi.

LEON. (Che occhiata di fuoco!) Animo... la testa è abbozzata... due o tre colpi pel collo... e...

LUCR. Oh! vi raccomando il collo, dicono...

LEON. Che è quel che la signora ha di meglio. È verissimo. (Ora che la nipote è lì, manderei all' inferno il ritratto e l' originale).

LUCR. Volete lasciarmi riposare un poco?

LEON. *balzando in piedi*. Volentieri.

LUCR. Vediamo se m' avete ben presa.

LEON. Perdonatemi, è una legge per noi altri artisti di non lasciar vedere i ritratti prima che siano finiti.

ROB. *a Leonardo*. Ebbene? siete contento del vostro modello?

LEON. *guardando Isabella*. Contentissimo.

ROB. *a Lucrezia*. Il nostro signor Leonardo è grand' amico del maestro Vannini, l' autore della nuova musica che si darà questa sera.

LUCR. Veramente!

LEON. Siamo un' anima in due corpi. — *volto a Isabella* (Come mi guarda! Poverina! è proprio cotta!)

LUCR. Quanto amerei conoscerlo!

LEON. Ma, non v' ha nulla di più facile al mondo. Paolo ed io siam una cosa, e se la signora comanda, oggi stesso....

ISAB. Oh Dio!

ROB. In un tal giorno, qualche ora prima d' andare in iscena, non mi pare che il maestro possa esser disposto a veder gente, a far nuove amicizie.

LEON. Eh! per bacco! E non vado in iscena anch' io? E la mia selva? Guardatemi in viso, vedete se mi trema un capello sul capo. Non è questa la

prima battaglia, caro signor Roberto. Paolo ed io siamo avvezzi al fuoco.

Lucr. Bravo, signor pittore, vi piglio in parola. Non potete credere quanto son curiosa di veder chè faccia ha un autore un'ora prima che s'alzi il sipario.

Leon. Ci vedrete, signora, ci vedrete. Il teatro non è lontano di qui una ventina di passi; e come gli antichi prodi, prima d'entrar nell'aringo, verremo a piegare un ginocchio innanzi alle dame del torneo. (Isabella è stordita della mia vena poetica!)

Lucr. Non mancherete, signor Roberto. V'invito nel nostro palco. Mi sa mille anni di conoscere questo signor Vannini. Si dicono tante cose sul suo conto! Ma, ora che vi penso, voi dovete saper meglio degli altri un romanzetto....

Isab. *con vivacità.* Perdonatemi, zia; il signore non può tradir i segreti dell'amico.

Lucr. Lascia pure; chè gli artisti non han segreti.

Leon. Mi maraviglio. Signorina, spero non mi farete il torto di credere... io per me son segreto come una tomba.

Lucr. Ebben vi racconterò io allora la storia del vostro amico tal quale m'è stata riferita.

Isab. (Che tormento!)

Lucr. Dicono che il Vannini sin dall'ultima musica che scrisse pel nostro teatro era invaghito di una giovinetta di questa città che l'amava ancor essa misteriosamente.

Isab. (Oimè!)

Lucr. Ma una volta che fu partito, sapete il proverbio: Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. E poi voi altri signorini che avete la testa sul cappello....

Leon. Signora!

Lucr. Non lo dico per voi. Già si sa, gli artisti oggi qui, domani là; come i veri zingani. Insomma il vostro signor maestro di cappella, giunto a Vienna, s'è messo a spendere e a spandere, a menar una vita da principe, e a far tante di quelle pazzie, che la sua bella di qui ne ha avuto sentore, e Giulietta ha scritto a Romeo che non le capitasse più innanzi.

Rob. Eh via, saran ciarle da scioperati, o calunnie da invidiosi.

Lucr. Io per me vi ripeto quello che m'è stato detto. Ma ora vien il bello; par che nel ricevere la sua buona licenza nelle debite forme, il vostro amico è partito di Vienna in tutta furia, ha pagato — il come non si sa — una gran somma all'impresario per lacerar le scritture, ha improvvisata una musica in quindici giorni, ed è venuto qui a precipizio, per discolparsi con la sua bella, e farsi ammazzar di fischi dal pubblico.

Isab. Ma, per pietà, zia!

Leon. Signora, io non so dirvi se il mio amico ha o no un segreto nel cuore. Quel che so è che Paolo per onore e delicatezza non la cede a nessuno; se ha vissuto con lusso, vuol dir che ne aveva il modo....

Lucr. V'è chi pretende di no....

Leon. E chi, se è lecito, è tanto ardito da sostenere una tal menzogna?

Lucr. Oh! un uomo ben informato, e che non parla a caso.... Il conte di Romengo!

Rob. (Il conte! me l'aspettava).

Leon. Il conte, signore mie, è un marcio invidioso, e se fosse qui gli direi sul muso di quelle verità....

Un servo. Il signor conte di Romengo.

Leon. (Diavolo!)

Rob. Seguite pure liberamente. Che più bella occasione di questa? Io per me mi ritiro per un'altra porta, perchè a dirvela schiettamente non mi piace di trovarmi con quell'uomo. A rivederci Isabella.

Isab. *gittandogli uno sguardo supplichevole.* Signor Roberto!... mio secondo padre!...

Rob. Non dubitate.

SCENA V

Il conte, Leonardo, Lucrezia, Isabella

Lucr. Favorite, signor conte. Si parlava appunto di voi. Cominciava a temere che non ci vedremmo più questa mattina.

Il conte. Il rimprovero è pieno di gentilezza. Ma se ho tardato, gli è in grazia vostra.

Lucr. Come?

Il conte. Sicuro. Sapete che oggi si è venduta all'incanto la galleria di quel povero marchese Volpiani; sperava di trovar in quella vendita qualche cosa degna della signorina...

Lucr. A proposito di quadri; ecco qui il signor Leonardo, un giovane di grandissimo ingegno, che ha cominciato il mio ritratto.

Il conte, *con un falso sorriso.* Son troppo felice di dedicar la mia servitù ad un artista del suo merito. È permesso d'ammirare?

Leon. La signora è piena di bontà; è un semplice abbozzo, non ancora in istato di mostrarsi.

Il conte. Allora non se ne parli più; mi spiacerebbe essere indiscreto; so che gli artisti son gelosi. Per tornar a' quadri del marchese, tanto vantati, tanto decantati, non ve n'era un solo che valesse la cornice. Veri cerotti.

Leon. Eppure io so più d'un artista che ne ha portato tutt'altro giudizio.

Il conte. Adulatori!

Isab. Voi stesso, se non erro, ne dicevate gran bene.

Il conte. Che volete? Io mi lascio persuader facilmente; non avrei voluto che si potesse creder che un Volpiani mi desse la menoma ombra. Tutti eran d'accordo a celebrar i suoi quadri! Non vi era giorno che non se ne parlasse. Avete veduto quel Domenichino? Che ne dite di quel Salvator Rosa? E quel Guido è pur la gran maraviglia! Era uno stordimento da perder la pazienza. S'è poi veduto quando i veri artisti — que' che se n'inten-

dono — son venuti a stimar una sì preziosa galleria! Tante copiacce, comprate a peso d'oro da quello stolido del marchese. Già si vede che non spendeva del suo. Voleva cangiar il mondo, opprimer tutti, inzaccherar la gente co' piè de' suoi cavalli... ed ora, povero diavolo! ruinato, fallito, sprofondato. Ben gli sta!

Isab. La sua sventura dovrebbe muovervi a compassione.

Il conte. Sventura meritata!

Leon. (Che bel cuore!)

Lucr. Il conte ha ragione. Chi non sa regolarsi, suo danno. E così, non v'era nulla che vi ha dato nel genio?

Il conte. Niente. Ho comprato due pistole inglesi da tasca (*cavandosele di petto*); non tanto pel lavoro che è squisito; ma per toglierle al general Vallardi che vien lì a rincarir quelle armi, per far parlar di sè, per darsi in mostra.

Leon. Si dice per altro che il generale è un gran spadaccino.

Il conte. Riputazione usurpata! All'accademia gli han rotto più di trenta bottoni sul petto.

Leon. Sì, ma sul campo di battaglia....

Il conte. Sul campo? Chi la vuol bianca e chi la vuol nera. Io per me non istimo che i morti. Quelle son le glorie più sicure. In fatto di prodezze colui merita più fede che non può raccontarle.— Che ne dite, signor artista, di questo gioiello?.... (*porgendogli le pistole*) Badate, vi prego, le ho caricate or ora per provarle al tiro.

Leon. Le canne mi paion finissime, il manico si direbbe cesellato da Benvenuto Cellini.

Lucr. Signori, togliete via quelle armi; mi fan ribrezzo. Conte non potevate far una più brutta spesa! E scommetterei che per quel bell'acquisto avete dimenticato il mio palchetto per questa sera.

Il conte. Oh! oh! rassicuratevi signora mia, pur troppo ve ne saranno de' palchi.

Isab. Signor conte, il signore è stretto amico del maestro Vannini.

Il conte. Davvero! tanto più mi consolo di aver fatta la sua amicizia?

Isab. (Come sa dissimular l'odio che cova nel cuore!)

Il conte. E, di grazia, è molto tempo che conoscete il Vannini? Siete forse stato allevato con lui. L'avete veduto a Roma, a Vienna o a Parigi?

Leon. Son più anni che ci amiamo come fratelli. Ci siam incontrati un po'dappertutto. Ultimamente io era a Verona per attendere a un gran lavoro; ho saputo che Paolo dovea scriver qui e son venuto a star con lui. E così, per non perder tempo, ho dipinto le scene per l'opera di questa sera. Vedrete una foresta a lume di luna....

Lucr. Anch'io il mio ritratto lo vorrei al chiaro di luna; è di più effetto.

Il conte. Scusate le mie inchieste. È vero che il vostro amico abbagliava tutti pel suo lusso, per le sue spese, per la vita principesca che menava a Vienna?

Leon. *con importanza.* Ma!.... noi altri artisti, più o meno, siam tutti avvezzi a viver largamente. Si guadagna, si spende, si gode, si fa goder gli altri, e non si guarda al danaro.... (quando se n'ha).

Il conte. Dunque a Vienna il vostro amico....

Leon. Gittava l'oro per le finestre.

Il conte. Ed ora?

Leon. Ora? (se sapessi!) ora più che mai.

Il conte. La sua dimora?

Leon. Sontuosissima; dodici stanze nel più bel quartiere della città, adorne e dipinte come le camere del Vaticano. (Crepa brutto invidioso!)

Il conte. Tanto meglio; mi compiaccio che la fortuna voglia infine dichiararsi in suo favore, dopo le tante disgrazie accadutegli in teatro....

Leon. Cabale d'invidiosi!

Il conte. Eppur si diceva che spinto talora dal bisogno, o affievolito da' piaceri, o tentato dalla pigrizia, lavorasse con negligenza.

Leon. Al suo facile ingegno basta la metà del tempo per comporre un capolavoro che non se ne richiederebbe altrui per venir a termine d'un'opera mediocre....

Il conte. Si diceva che talvolta ha mancato ad impegni di più d'una sorte, che spesso ha deluso le speranze degl'impresarii....

Leon. È probabile.

Il conte. Del pubblico....

Leon. È possibile.

Il conte. E de' creditori....

Leon. È falso. Chi ha inventato le perfidie, e chi le ripete senza prova è un calunniatore.

Il conte. E se io stesso le ripetessi; se fossi pronto a sostenerle per vere....

Isab. *a Leonardo.* Signore, frenatevi ve ne prego...

Lucr. Via, via; tronchiamo que' discorsi.

Leon. Chi insulta Paolo, insulta me.

Il conte. Signor pittore, avete ben osservato quelle armi?

Leon. Signor conte, v'ho già detto che mi parevano lavorate a maraviglia.

Il conte. Volete ora accertarvi che van dritto al segno?

Leon. Volentieri.

Lucr. Ma conte, finiamo questi scherzi, volete farci spiritare.

Il conte *armando il grilletto e appressandosi alla finestra.* Non temete signora. Vede il mio valentissimo artista, in cima a quell'albero, cinquanta passi lontano, è un usignuolo! Anch'egli fa la sua musica, anch'egli gitta le sue note al vento senza curarsi della morte che gli pende sul capo.... sconsigliato ed incauto!

Leon. Ebbene?

Il conte. Ebbene — *pon là mira e scarica il colpo* — Guardate!

Isab. *venendo meno.* Ah !

Lucr. *accorrendo a sostener la nipote.* Ma conte, in verità, non so capirvi quest' oggi.

Leon. (Cospetto ! m'era troppo avanzato !)

Il conte. Vi chieggo scusa, signore mie, e vi prometto che non porremo più mano a quel giuoco. Non è vero, signor pittore ?

Leon. (Eh ! nasca quel che sa nascere qui ci vuol animo.) V' ingannate signor conte, la destrezza con cui avete appreso a maneggiar quell' armi può far nascere un dubbio in chi l' ammira, e questo dubbio si è, giacchè tirate così ben di lontano, se non converrebbe meglio scemar la distanza e misurarsi a petto a petto con voi. In ogni modo questa vostra abilità non saprebbe impor silenzio a un giusto movimento d' indegnazione. Paolo è un altro me stesso, Paolo è offeso, calunniato, e quando dovessi dar la vita per lui.... sarà una disgrazia.... ma la darò con fermezza, con orgoglio e con gioia.

Il conte. (Oh ! rabbia !) L' amate dunque a tal segno !

Leon. *con semplicità.* Ma non v' ho detto che Paolo m' è amico !

Il conte. (Ah colui è più felice di me !) Ebbene.... — *slanciandosi con rabbia contro Leonardo, ma vincendosi in un tratto* — Ebbene ; datemi la vostra mano in pegno d' aver obbliate le parole a cui son trascorso. Ammiro il vostro cuore, i vostri detti, i vostri sensi generosi. L' uomo che può ispirar altrui sì nobili affetti è incapace d' ogni vil pensiero, d' ogni bassa azione ; io sarò il primo a confonder l'invidia e la maldicenza se oseranno ancora addentar il vostro amico. Molti in questa città e altrove vi diranno che la mia più grand' ambizione è d' amar le arti ed onorare gli artisti ; che gran parte del retaggio paterno io l'ho spesa ad acquistar, per tutta Italia, le pitture de' sommi maestri ; ma accanto a que' sublimi dipinti, v' è più d'un posto ancor vôto, e poichè m' è dato di trovar in voi la più rara virtù unita a un raro ingegno, mi terrò a sommo onore se vorrete disporre in favor mio di qualche ora del vostro tempo, di qualche opera dei vostri pennelli. Animo ! Che state lì a guardarmi come smemorato ? Volete darmi la mano in segno d' obblio, di perdono e d' amicizia ?

Lucr. Bravo conte ; veramente non m' aspettava altro da voi !

Leon. (Io per me resto confuso !)

Isab. (Io tremo più che mai !)

Lucr. Eh ? che vi dissi ? Vedete che prima di giudicar gli uomini bisogna conoscerli.

Fine del primo atto.

Pier Angelo Fiorentino.

ARLECCHINO

Arlecchino ! Chi sa se a que' pochi avanzi del secolo passato, rimasti non ad esempio e conforto di questo tutto progressivo, umanitario, filantropico, ma ad interminabile, sterile piagnisteo sul tempo che fu, non farà questo nome spuntare sulle labbra un amaro sogghigno di sprezzo pei tempi che corrono ? Diffatti allora si amava, si osava ridere, ed il riso purchè con arte ravvolto nel peplo delle pudiche grazie e dell' attica urbanità, sotto qualunque forma gli piacesse di presentarsi, era sempre il benvenuto, benaccolto e festeggiato. E certo, se la provvida natura ha intessuta la fragile tela di questa fuggevole vita di gioia e di dolore così, che ove non possa esser perfetto equilibrio fra l'una e l' altro, quella almeno giovi di qualche compenso a questo, perchè respingere con burbera, schifiltosa mano questo benefico farmaco ai rinascenti affanni, alle accigliate cure ? Ma qui forse con dignitoso sussiego esclamerà qualche moderno umanitario: = Quelli eran tempi spensierati, imprevidenti : ora il secolo s' è fatto provetto, ed a lui serio, grave, positivo non s' addice il rimbambire fra gli improduttivi trastulli dell' altre età : voglionsi maschi esempi e maschie virtù ! = Or bene ! questi maschi esempi li attingerete voi dai veleni, dai pugnali, dalla corda, che con gara soperchiante si combattono la vostra scena ? Li attingerete voi dalle pallide paure, dal terrore irta la chioma, dagli strozzanti singulti, che sconciamente irrompono nei vostri palchetti, nelle vostre platee ? E queste maschie virtù vi sbucceranno elleno dagli orrendi parricidi, dai nefandi incesti, dai turpi adulterii che straripano dalle fetide sanguinose gore dei vostri drammi, dei vostri romanzi ? Pensate una volta, che essendo la Dio mercè assai limitato il numero delle sensazioni violente, nè le si potendo così spesso riprodurre, che non distruggano affatto o non rendano almeno ottuso il senso del paziente, ne avviene che con un elemento fra le mani così ristretto volendo produrre novità su novità, siate forzati, onde non si divezzino i malaccorti vostri spettatori, a gittarvi in mancanza di meglio nello stravagante, nell' assurdo, nell' impossibile. Eppure sbarbati barbassori, ve l' allacciate pettoruti protestando impudenti del vostro reverente culto all' arte, del vostro sviscerato amore al vero, al bello !

All' incontro la sorgente del riso perchè in noi, fra noi, sotto i nostri occhi, è inesauribile. Ed inestinguibile riso ci suscitavano gli svariati lazzi, i motti ora arguti, ora impensati, ora ingenui, ma sempre cari e ridevoli di quel caro matto d' Arlecchino, adesso di defunta ed obbliata memoria. Cosa singolare ! Gli Italiani che ad ogni novella scoperta od invenzione anche la più incontestabile degli stra-

nieri si danno affannosamente le mani attorno per vedere di rivendicarne, di stiracchiarne la priorità, il merito all' Italia presente o passata, lasciano poi noncuranti spegnersi la memoria d'un' illustrazione tutta italiana, benemerita se non della gloria, certamente del riso d'Italia. Noi all' opposto di taluni, che conscii della propria mediocrità, cui ambiscono tramandare inorpellata ai posteri, ma presaghi delle future tenebre che involgeranno l' in ora rimbombante loro nome, vanno, in anticipazione di quanto a se stessi vorrebbero fatto, diseppellendo morte, mortissime mediocrità trapassate; noi sebbene non letterati nè artisti, ma solo amanti appassionati dell' arte e delle lettere, osiamo modestamente presentarvi alcuni piccoli cenni sopra un celebre artista italiano, sopra Arlecchino. Se d' Omero e di Torquato si è sempre accanitamente contesa e si contende senza pro l'incerta patria, ad Arlecchino non si contesta già la sua origine italiana, ma solo si dissente sull'origine del suo nome. Ed è questo il nodo che noi confidiamo di poter sciogliere senza la spada d' Alessandro. I Francesi pretendono, che essendosi sotto il regno d' Enrico III portata a Parigi una Compagnia drammatica italiana, un giovine attore di questa e pel suo spirito, e pel suo umore gaio e brioso giugnesse a farsi distinguere e benvolere da un ricco gentiluomo per nome *Harlay de Chanvalon*. Ora questa predilezione sarebbe andata poco a sangue agli altri suoi compagni, i quali per gelosia di lui, e per isfregio al suo protettore gli avrebbero appiccata la denominazione di *Harlayquin*, cioè piccolo *Harlay*. Vedete sottigliezza d'acume francese !

Attori italiani parlanti italiano avrebbero dato ad un loro compagno italiano un soprannome francese ! Ma ad altri (Francesi) non parendo ancora abbastanza provata questa arlecchinesca discendenza, la fanno di preferenza derivare da un altro *Harlay*, quinto del suo nome, combinando così — *Harlay Quint* — Qui pure come c' entra *Harlay* quinto con una maschera italiana ? Nè questo bastando vi fu chi non dubitò di assegnare all'umile Arlecchino una origine più alta, più ambiziosa, un' origine niente meno che imperiale, facendolo direttamente discendere da Carlo Quinto — *Charles Quint.* — Singolare destino d'Italia ! Così noi Italiani per dare ad una nostra maschera italiana un nome italiano ebbimo d'uopo di ricorrere all'imperatore tedesco-spagnuolo Carlo Quinto, farci graziosamente imprestare il suo nome, metterlo nel letto di Procuste, reciderne il soverchio, e trarne alfine che cosa ?.... Arlecchino ! E non vi sembrano queste vere letterarie arlecchinate? Carlo Quinto si diede, come ognun sa, ben altro pensiero della povera Italia, che quello d' imporre il suo nome ad un nostro buffone. Ora se que' dotti signori, che si presero la briga d' investigare l'origine del nome d' Arlecchino, avessero badato un istante che questi essendo italiano pure italiano doveva di necessità esserne il nome, invece d' andarlo a cercare col moccolo d'una matta erudizione fra gentiluomini ed imperatori stranieri, l' avrebbero di primo tratto subodorato nelle nostre cucine, se avessero avuto ed avessero più sano intelletto delle cose nostre.

Chi non sa che uno de' tratti più distintivi del carattere d' Arlecchino è (cioè era) l' essere eminentemente ghiotto e leccapiatti ? Ghiotto, leccardo e leccone (da leccare) sono pressochè sinonimi. Ora per denotare la sua qualità di ghiotto per eccellenza potevasi ben dire arcileccardo, arcileccone. Ma siccome questi nomi poco bene avrebbero suonato al fino orecchio italiano, e poco si sarebbero col loro peso convenuti alle graziose e leggere movenze di quest' amabile mascherina, si disse con un aggraziativo più armoniosamente per sincope Arlecchino.

C. Bordiglione.

ISCRIZIONI

CORRADINO

VLTIMO DEGLI SVEVI
CONTRO L' VSVRPATORE ANGIOINO
VENVTO A BATTAGLIA E SCONFITTO
DI ANNI XVIII SCONTAVA L' ARDIR COLLA VITA.
LA INFAMIA DEL PATIBOLO PIOVVE SVL CAPO DEL SVO
(ASSASSINO
IL VOTO DEL MORENTE FV COMPIVTO DAL PROCIDA
LA GIVSTIZIA DEI POSTERI EMANÒ LA SENTENZA.

MANFREDO SVEVO SPENTO IN BATTAGLIA
CARLO DI ANGIÒ
PER LA GRAZIA DI VRBANO LE SICILIE OCCVPAVA;
IL DÌ XXX MARZO MCCLXXXII
GL' INSVLARI IGNOMINIATI NELLA PATRIA E NEL
(SANGVE
SORGEVANO GIGANTI AL MASSACRO DELLO STRANIO
(INVASORE
IL FATTO VNICO NELLA STORIA DEI POPOLI
SERVA AD ESEMPIO.

C. A. Vecchj.

CENNI SULLA NUOVA MACCHINA IDRO-ELETTRICA D'ARMSTRONG

E SULLA NUOVA PILA DI BUNSEN

Fig. 1.

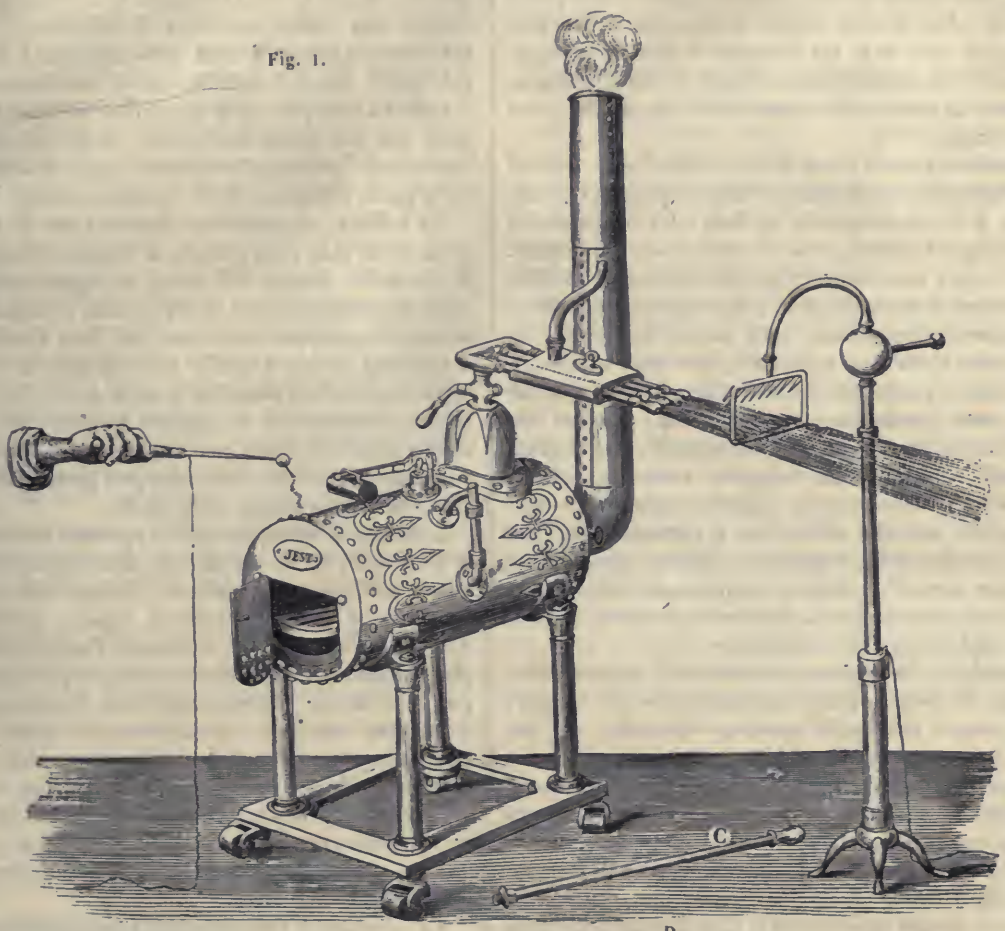


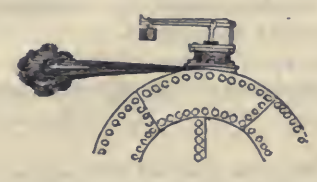
fig 2

Fra i meravigliosi apparati che si debbono al progressivo ed immenso avanzamento della fisica elettrologica, è mio scopo di qui accennare e brevemente descrivere la *nuova macchina Idro-elettrica d'Armstrong* e la *Pila di Bunsen* onde far conoscere e, per quanto è a me dato, promuovere per il primo in Italia (1) l'applicazione di sì ingegnosi ed utili ritrovamenti.

Macchina Idro elettrica d'Armstrong.

Il seguente fatto ben rimarchevole accaduto in settembre del 1840, e sotto varii rapporti studiato da molti fisici inglesi, ma fra i primi e con grandissima sagacità dal sig. William Armstrong *Esq. sollicitor* di Newcastle (Inghilterra) condusse quest'ultimo all'invenzione della prodigiosa macchina che porta a giusto titolo il suo nome.

Una fessura erasi prodotta tra le parti di combaciamento della valvola di precauzione colla caldaia d'una grande macchina a vapore stabilita alla miniera di carbone di pietra a Cramlington a sei



miglia circa nord-est da Newcastle. Per tal fessura usciva il vapore a forma di getto orizzontale. Il

(1) Aggiungo che il sig. Lerebours, ottico dell'Osservatorio di Parigi, non men pronto che abile nelle novità di scienze, negli ultimi di settembre, di passaggio in questa capitale, m'asserì non essersi la macchina d'Armstrong ancor veduta in Francia; in prova me ne commise una simile appunto a quella che son per nominare; se così è, sarei forse il primo ad averla a grandi spese prodotta e dimostrata nel continente.

meccanico W. Patterson essendo accidentalmente immerso in quel getto di vapore, mentre che con una mano toccava, per qualche verificazione, il peso della leva della valvola, ebbe a sentire una particolare, ed a lui fin allora sconosciuta sensazione pungente alle dita, ma siccome il vapore lo impediva dal vedere distintamente qual ne fosse la causa, credette di avere subitamente urtato in qualche parte acuminata.

Qualche giorno dopo questo primo fatto, avutesi dal medesimo in circostanze eguali maggiori sensazioni, e di ciò sorpreso, ne fece ad altri parola, e con maggior interesse vi arrestò la sua attenzione, onde scoprì aver luogo in questo fenomeno scintille elettriche. I medesimi ben tosto osservarono che il fenomeno riproducevasi nello stesso modo tutte le volte che si toccava qualsiasi parte della caldaia, o qualunque punto metallico anche estremo, purchè con essa direttamente comunicasse; e che una persona stando in piedi sul muricciuolo, che attornia la caldaia, e tenendosi nel getto vaporoso, poteva, toccando d'una mano la caldaia, comunicare coll' altra forti scintille ad un' altra persona fuori del muricciuolo e della corrente di vapore, e questo certamente per la coibenza, quantunque imperfetta, del medesimo muricciuolo che si trovava secco e caldo dal fuoco che rinchiudeva.

Marshall, l'ingegnere della miniera, appena avuta notizia di questi strani fenomeni ebbe per improvvisa idea il timore di qualche esplosione, per ciò fece premura che la caldaia fosse visitata dal suo costruttore, il quale non meno sorpreso dal fenomeno dichiarò di nulla aver riconosciuto d' insolito e di pericoloso nella caldaia.

La notizia d' una caldaia a vapore che dava delle scintille e delle scosse elettriche faceva rumore e destava grande interesse. H. L. Pattinson fra i fisici di quelle contrade ne fu il primo avvertito ed a recarsi prontamente sul luogo dove, mediante alcuni istromenti elettrici di cui erasi munito, fece una serie di esperienze ed osservazioni interessanti (1). Armstrong, uno anche dei primi informato del fenomeno, recossi pure poco dopo la scoperta sul luogo dell' avvenimento, e da colà più vivamente spinto dal desiderio di conoscere minutamente tutte le circostanze che producevano ed accompagnavano cotesto sviluppo d' elettricità, cotanto perseverò in queste nuove esperienze e ricerche in tanto ingegnose guise da lui intraprese e ripetute (2), che giunse ad immaginare e ridurre a magnifica e compiuta perfezione la sua macchina in discorso.

Da Faraday, Pattinson, Schafthæutl, Williams, Ibbeston, Peltier ed altri dotti, molte indagini furono pur fatte che non poco rischiararono il lato scientifico di tale scoperta.

Passando sotto silenzio ciò che non è di mia appartenenza, mi limito ai seguenti brevi rischiarimenti intorno alla nuova macchina d' Armstrong, i quali serviranno a darne un' idea della struttura e dell'uso; pel quale duplice oggetto credo conveniente cosa d' unirvi i disegni della macchina in complesso, e delle sue più importanti parti, di quelle cioè che concorrono pel maggiore effetto della macchina, e pella piena sicurezza dello sperimentatore.

La caldaia, sostenuta da quattro fusti di vetro, è formata di due forti cilindri di ferro laminato, uno di diametro doppio dell' altro, di ugual lunghezza, posti concentricamente e per le loro estremità solidamente congiunti mediante due forti fondi forati d' apertura uguale a quella del più piccolo cilindro. Simil costruzione semplice e soda fa sì che l'acqua attornia interamente la camera a fuoco. Il combustibile vien introdotto per la porticella; ed il fumo vien esportato da un tubo, che può prolungarsi fuori d' una finestra a foggia delle stufe.

L' acqua si introduce per l' apertura della valvola di sicurezza, ed in misura da non sorpassare i tre quarti dell' altezza del tubo di livello, onde vi resti spazio nella caldaia perchè il vapore si possa separare dall'ebullizione, altrimenti l'acqua escirebbe promiscuamente col vapore, avendo poi cura, che per un continuo esperimentare non diminuisca tanto da sparire dal detto tubo, perchè in quest' ultimo caso la camera a fuoco avrebbe la sua parte superiore scoperta, e ne riporterebbe danno per l'azione del fuoco. Si l' acqua piovana, che quella di fiume, se non conterrà troppo di materie minerali, si deve preferire a quella di pozzo; la prima è però superiore, perchè più pura.

La tensione di tre atmosfere produce risultamenti potentissimi, e senza ombra di timore si può la medesima portare a sei, essendo la caldaia capace di resistere per se stessa ad una forza ben superiore.

La rottura accidentale del tubo di livello che è di vetro, non potrà mai dar luogo ad una fuga d' acqua o di vapore, perchè in tal avvenimento, come dichiara la fig. 3, la pallina che si vede nell' interno del braccio

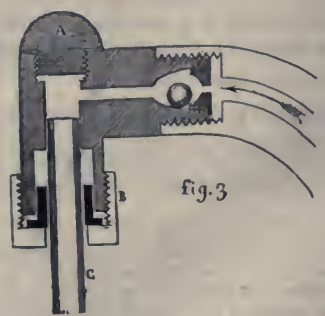


fig. 3

è tosto cacciata a chiudere la comunicazione tra la caldaia ed il tubo in virtù della corrente d' acqua

(1) Vedi *Magazine of science* 1840, pag. 268.

(2) In proposito delle quali vedi *Phil. Mag. Archives de l'électricité; Mag. of science; Revue scientifique*, Paris; *Annali di fisica*, Milano; *L'Institut*, e parecchi altri giornali.

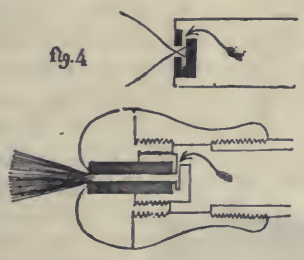
o vapore, che si moverebbe nel verso della freccia, sì nella parte superiore che nell'inferiore del tubo, essendone l'uno e l'altro braccio medesimamente fatti.

L'ultimo trovato con cui l'inventore Armstrong ingrandì gli effetti di sua macchina, consiste nel far sì che le pareti interne dei cannelli di scarica si trovino leggermente e costantemente provvedute di goccioline d'acqua (1), locchè ottenne in un modo perfetto ed infallibile, producendo con uno strato di acqua fredda all'esterno di ogni cannello la condensazione d'una tenuissima quantità di vapore nell'istante di suo passaggio nei cannelli. L'acqua destinata alla condensazione si mette nella cassettina di metallo (distilling apparatus) nella quale si veggono attraversare i cannelli, fig. 1. Il livello dell'acqua deve esser mantenuto al segno da non toccarli, poichè questa vi deve essere condotta dalla capillarità di ricercato numero di giri di filamenti di cotone convenientemente avvolti all'esterno di detti cannelli, i cui capi d'ogni giro pescano nell'acqua. Il tubo ricurvo che dall'apparecchio di condensazione comunica nell'interno del tubo del fornello serve per esportare i vapori dell'acqua di condensazione, che altrimenti disperderebbero l'elettrico della macchina.

I cannelli di scarica sono di ferro internamente non levigati e terminati da un buco di legno duro (partridge wood) guernito di testa tondeggiante.

Dalla figura 4 si scorge che il vapore prima di

fig.4



penetrare in questo buco o tubo di frizione incontra un orifizio metallico singolarmente fatto, il quale accresce grandemente l'urto della piccola quantità d'acqua contro la superficie strofinante del tubo di legno, diminuendo la consumazione del vapore.

Il vapore deve essere scaricato tra le due file di punte annesse ad un conduttore, fig. 1, che si farà comunicare col suolo allora quando si vorrà dalla caldaia elettricità, la quale sarà di natura resinosa. Viceversa facendo comunicare la caldaia col suolo, e togliendo la catenella dal conduttore si avrà la vitrea in quest'ultimo. Quando l'elettricità si impiega per la carica delle batterie, le punte si collocheranno dall'apertura d'uscita molto meno lontane, che per gli effetti di tensione, o per grandi scintille per le quali la distanza deve essere da 30 a 40 centimetri incirca.

La dimostrazione dell'annullamento dell'elettricità, e le altre esperienze che si possono fare a volontà sulle diverse materie, si operano coll'apparecchio fig. 2, che si adatta al rubinetto del recipiente del vapore, togliendo quello a quattro cannelli fin qui impiegato. Le materie sulle quali si vuole esperimentare si introducono in una delle piccole camere D, togliendo il turacciolo.

Sia ancor permesso di riportare brevemente una delle sperienze citate da Armstrong. Il tubo A sia di ottone, il tubo B di ferro. L'elettricità dei due cannelli sarà la medesima, quantunque qualche volta più forte dal tubo di ferro. Si tolga un turacciolo, quello D, ed al suo uncino si assoggetti alquanto di cotone bagnato da soluzione di acetato di piombo, l'elettricità si troverà da questa parte cambiata in negativa, mentre che nell'altra continua ad essere positiva. In queste esperienze si presceglie il cannello di ottone, perchè più facile ad essere ripulito dalle sostanze introdottevi. Per l'esperienza citata, e per altre simili, si fa comunicare la caldaia col suolo, e si toglie il conduttore. L'operatore s'isola; presenta con una mano una punta all'elettroscopio; coll'altra tiene una punta nel getto di vapore.

L'influenza dello stato della superficie interna del tubo sullo sviluppo dell'elettricità si dimostra per mezzo del tubo di ferro C, levigato e lucente nell'interna parte, il qual tubo si avvita in vece di quello di ottone A. Fatto il paragone degli effetti ottenuti dal tubo levigato C, e da quello non levigato B, si trova che l'effetto nel primo è quasi nullo, mentre che nell'altro è molto manifesto.

L'apparato, che è assai elegante, di facilissima traslocazione e conservazione e di modica spesa, somministrar può in brevissimo tempo tanta elettricità da servire in qualsiasi sperimentazione, cui sarebbero insufficienti le più potenti ordinarie macchine elettriche.

Con una di queste macchine di bella dimensione, simile a quella che fu pubblicamente sperimentata nella R. Università nel mese di giugno ultimo, si ottengono scintille di 12 a 15 centimetri di lunghezza e di una intensità veramente straordinaria, capace in meno d'un minuto di caricare una superficie di cinquanta a sessanta piedi quadrati; in conseguenza si può in pochi attimi recare a tensione grandi batterie elettriche, e conseguire compiutamente i noti ed i più brillanti effetti fisici, chimici e fisiologici (1).

(1) Armstrong e Faraday deducono l'elettricità del vapore dal violento strofinio d'una menoma quantità d'acqua lungo le pareti del tubo di scarica. Peltier sarebbesi dalle sue esperienze convinto, che il fenomeno dipende dalla pronta separazione del liquido e del vapore nel momento della sua formazione.

(1) Il prezzo d'una simil macchina compiuta, come è rappresentata fig. 1, è di fr. 900 a 950: se ne costruiscono d'ogni dimensione dal prezzo di 300 a 2000 franchi.

Per le quali cose tenuto conto che con questa macchina si può avere l' elettricità in abbondanza anche in qualsiasi circostanza d' atmosfera, sia pur la più umida; che la spesa di acquisto in ragione d' effetto è molto minore di quello di una macchina elettrica ordinaria e quella di preparazione minima, riducendosi ad acqua e poco legno o carbone ordinario o di arso (coke); considerando che puossi a piacimento aumentare lo sviluppo di tal fluido, aumentando senza timore la tensione del vapore fino alla cognita forza della caldaia; infine non essendo questa macchina come le altre ordinarie elettriche, soggetta a mancar d' effetto, giova credere che la medesima, or ridotta a vera perfezione, sarà senza indugio alcuno introdotta in ogni gabinetto di fisica e chimica, e sostituita dai perseveranti sperimentatori alle grandi macchine ordinarie che finora non hanno in confronto di quelle d'Armstrong che debolmente ai loro cimenti servito.

Pila di Bunsen

La Pila del sig. Bunsen, professore di chimica a Marburgo, è come quella di Grove, ad effetto ugualmente energico e costante, e circa otto volte meno costosa, e ad ugual prezzo altrettante volte almeno più potente degli elettromotori ordinari. Al platino che si adopera nella Pila di Grove, Bunsen sostituì molto economicamente il carbone fossile (1) che si prepara e calcina secondo il modo dallo stesso Bunsen indicato.

Ciascheduna coppia di questa Pila è composta di quattro elementi solidi di forma cilindrica compresi l' uno nell' altro col seguente ordine:

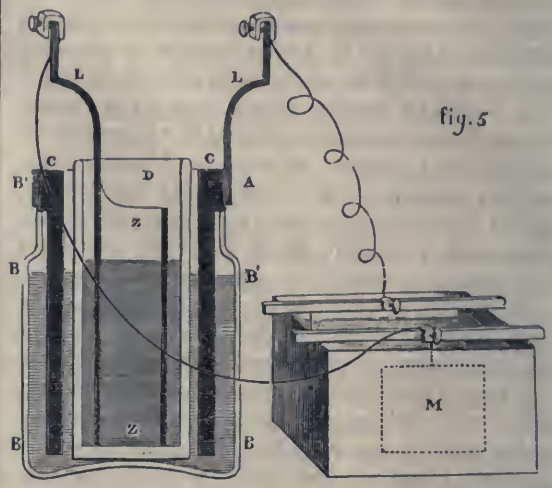


fig. 5

L' elemento estremo BB' è un boccale di vetro a metà pieno d' acido nitrico. In questo vien introdotto un cilindro cavo di carbone CC, aperto

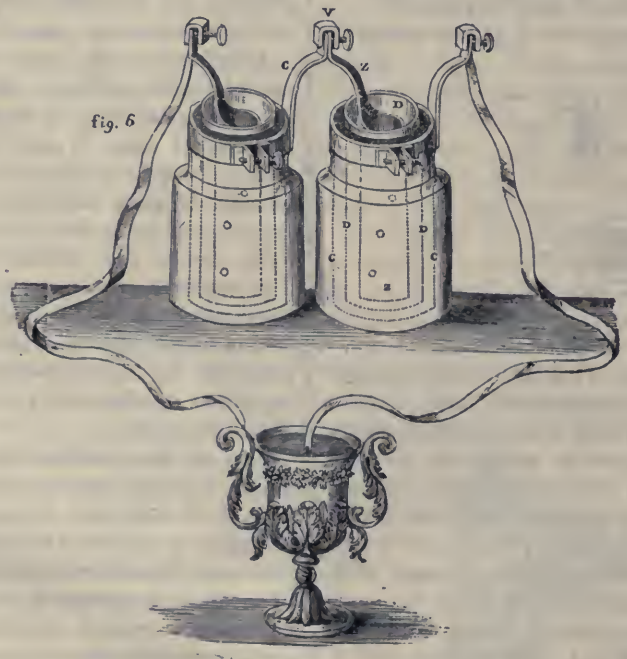


fig. 6

alle sue estremità, pertugiato nella sua circonferenza, e munito alla parte superiore d' un anello di metallo AA ben pulito, da cui s' allunga una linguetta L, pure metallica e pulita, destinata a stabilire comunicazione col polo contrario. Nell' interno del cilindro di carbone è situato un altro cilindro D di porcellana *bibula*, o diaframma chiuso inferiormente, e distante nella sua circonferenza da quel di carbone per due millimetri circa. Entro questo diaframma

(1) Il mio ottimo e valente coll. sig. A. Rasetti, or saran due anni scoperse ed esperimentò che la materia od incrustazione

si mette sino alla metà della sua altezza acqua acidulata con acido solforico nella proporzione d'una d'acido di commercio sovra 8 a 30 d'acqua, variabile in questi estremi secondo l'intensità di corrente di cui si abbisogna. In quest'acqua acidulata poi si introduce un cilindro di zinco amalgamato Z, terminato superiormente in una linguetta fatta per dar luogo a comunicazione col polo contrario. Il cilindro di carbone munito dell'anello metallico, immerso per i tre quarti della sua altezza nell'acido nitrico del recipiente di vetro costituisce l'elemento elettro-positivo; ed il cilindro di zinco amalgamato introdotto nell'acqua acidulata del diaframma costituisce l'elemento elettro-negativo. Avendo ad unire due o più coppie in batteria si unisce la linguetta dell'elemento carbone C colla linguetta dell'elemento zinco Z (fig. 6), e così per qualunque numero di coppie si voglia comporre la batteria.

Una coppia sola di questa Pila scompone l'acqua: ella serve agli sperimenti di galvano-plastica e di galvano-doratura, ed all'incandescenza ed alla combustione di sottili fili di metallo. Dieci coppie riunite producono effetti potentissimi, e quaranta formano una batteria di sorprendente forza.

Essendo tenue la spesa che si richiede per avere un simile elettro-motore (1), non v'ha a dubitare che verrà data al medesimo la preferenza su qualunque altro apparato voltaico fin ora conosciuto.

Chi desiderasse fornirsi od avere maggiori schiarimenti sì della macchina d'Armstrong che della Pila testè descritta, potrà dirigersi al sottoscritto (2).

(1) Caduna batteria di 10 coppie con pinzette, reofori e montatura di noce fr. 65. — Ogni coppia isolatamente fr. 6. — S'intende che i detti prezzi sono per carboni di I.a scelta e per un lavoro in ogni parte commendevole.

(2) Per lettere affrancate.

E. F. Jest
Macchinista in istrumenti di Fisica e Matematica della R. Università degli Studii di Torino.

che trovasi in aderenza nell'interno degli apparecchi di distillazione dell'*houille* per il gaz illuminante, suppliva benissimo al platino di Grove. Quando ebbe a notizia il carbone di Bunsen ebbe la soddisfazione di verificare che a ugual superficie sono di perfetta identità in effetto e costanza.

DA TORINO A CEVA

FRAMMENTO D'UN VIAGGETTO AUTUNNALE

Avendovi descritto altra volta nelle mie pellegrinazioni autunnali la strada che da Torino mena a Mondovì, e toccato specialmente di questa città e del suo magnifico Santuario, vi dirò ora poche cose di Lesegno e di Ceva.

Le idee di progresso e di miglioramenti civili si vanno da pochi anni insinuando felicemente dappertutto, con grande celerità e profondamente nelle città capitali e nei luoghi di maggiore contatto cittadino, ed un po' più lentamente poi e meno intensamente nei paesi lontani dai gran centri sociali. La civiltà, vera luce e vero calore della mente, anch'essa *incoercibile*, si diffonde specialmente per mezzo delle pubbliche comunicazioni d'ogni maniera, come il calorico e l'elettrico si propagano in una maniera irresistibile, a norma della natura dei corpi conduttori. E notato che oggi non vi ha più alcuna sostanza affatto *coibente*, atta cioè ad impedire assolutamente la propagazione della civiltà.

E di questo vero ebbi un argomento nel mio recentissimo passaggio per Mondovì, dove osservai parecchi di quei miglioramenti sociali specialmente sensibili a chi rivede la patria dopo qualche anno di assenza. Una soave lusinga mi dice al cuore che la nuova *Società di lettura e promotrice di una biblioteca* nei piani di Mondovì, inaugurata con istraordinaria e veramente patria solennità nell'ora scorso luglio, sarà seme fecondo che frutterà armonia cittadina e vero incivilimento. Diffatto, parecchie delle migliori e delle più utili istituzioni ed associazioni del nostro Piemonte sono appunto figlie di altre società minori, come sono ad esempio, tra le altre, parecchie casse di risparmio, alcune scuole, la società biellese per l'incoraggiamento di agricoltura e delle arti, e credo anche la stessa grande associazione agraria piemontese, la maggiore forse che siasi ancora tentata in Italia in questi ultimi tempi.

Intanto si abbiano i dovuti encomii e la schietta riconoscenza dei loro compaesani quei generosi Mondoviti cui scalda l'anima un potente amor patrio; i loro nomi vanno nella bocca di tutti, ed ho udito a ripetermi con vero interno piacere quelli del professore Danna e del sig. Giacomo Tomatis tra i più caldi e benemeriti promotori della sullodata società.

La biblioteca dei piani di Mondovì, benchè nascente, conta già duemila e più volumi, tra cui parecchie opere di molto valore, doni cospicui di generosi cittadini e di egregi piemontesi. E tra i donatori ho veduto con particolare soddisfazione anche alcuni forestieri, tra i quali mi gode l'animo di citare una gentildonna fiamminga, l'egregia contessa Enrichetta di Lalaing che volle inviare di Brusselle le sue pregiate versioni francesi della vita del Tasso, scritta dal Manso, e quella di Dante del nostro illustre Cesare Balbo. Vi aggiungo che l'unito gabinetto di lettura mi parve sufficientemente provveduto di utili giornali.

Intanto faccia Iddio che questa nascente istituzione muova un'aspra guerra all'inerzia, alla discordia ed all'ozio nemici capitali di ogni incivilimento.

Dai piani di Mondovì a Vico la strada presenta un sì ameno paesaggio, che percorrendola in una

giornata tepida e con un cielo puro, si prova una vera voluttà ottica, l'occhio riposandosi soavemente sul più bello e ridente panorama. La stessa Mondovì veduta sotto diversi aspetti, la corona maestosa delle alpi e l'immensa pianura del Piemonte tutta seminata di città e di villaggi che sorgono in mezzo ad una ricca vegetazione, formano un quadro che contemplato la ventesima volta, desta sempre in voi un vivo e nuovo piacere, vero carattere dei capolavori vuoi dell'arte o della natura. Aggiungete che la scena cambia quasi ad ogni istante, ma che è sempre bella e graziosa; e per chi è iniziato nell'istoria delle campagne di Bonaparte (e chi non lo è oggidì?), troverà per giunta un gradito pascolo alla sua immaginazione, la via che mena da Mondovì a Ceva, essendo stata segnata da battaglie e da combattimenti speciali. A me giovanetto scolaro faceva sempre una grande impressione ogni volta che portandomi a passeggiare fino alle case di Santa Croce, mi si additava il segno fatto nel muro da una palla *da spingarda* lanciata dalla vicina cittadella di Mondovì, nell'istante preciso in cui il generale in capo dell'armata d'Italia erasi soffermato nell'angolo formato dalle due ultime case poste a destra di chi va verso Vico.... Se quel proiettile giungeva un mezzo piede più in là nell'angolo stesso, chi sa qual sarebbe oggi la sorte d'Europa! Avendovi descritto altra volta la prodigiosa basilica di Vico, mi restringo a ricordarvi solamente che la mole del tempio, la quale s'innalza dal pavimento per ventisette trabucchi, eguaglia due volte ed un terzo la graziosa chiesa di Superga, e che nel suo genere è una delle maraviglie architettoniche d'Italia e d'Europa.

Se il gran tempio di Vico sorgesse su d'un colle presso di una capitale, la sua celebrità sarebbe europea, vi trarrebbe annualmente in copia i forestieri d'ogni nazione. I Monregalesi sperano di collocarvi quanto prima nell'atrio due bei monumenti, l'uno all'insigne fisico Beccaria, e l'altro al cardinal Bona, due splendide illustrazioni piemontesi; e si lusingano inoltre con ragione che la nuova strada, la cui costruzione si sta attendendo colla più viva impazienza, servirà a far meglio conoscere un simile sorprendente sacro edifizio.

Attraversato il lungo borgo di Vico, dopo mezz'ora di cammino siete in San Michele, donde in un'oretta giungete a Lesegno.

Questa terra felicemente situata conta circa 1,400 anime, e nel suo insieme, fuori del suo castello e delle circostanti colline che incoronano vagamente tutte queste regioni, non presenta alcuna curiosità particolare. Ho udito con piacere che la scuola comunale è governata da un abile maestro, alle cui lezioni assistono settanta ragazzi circa nell'inverno, e la metà solamente nelle altre stagioni. Giova anche accennare che i salami e le salsiccie di Lesegno contendono la palma ai rinomati salumi della vicina Ceva.

Ma il castello e 'l podere del marchese Emilio di Sambuy fissano tutta l'attenzione del colto forestiero. Giunto presso il castello di Lesegno, che vedete torreggiare da lontano, nel trovarvi da lui diviso ad un tratto da una profonda valle in cui scorre la Monza che si getta nel vicino Corsaglia, le cui acque si rimescolano pochi passi in giù in quelle del fiume Tanaro, correte subito col pensiero ai prodigiosi ponti in ferro di Friborgo e della *Caille* in Savoia. Con questi ponti moderni l'uomo essendo giunto a riunire opposte colline separate da spaventevoli precipizi e da profondissime vallee, se il castello di Lesegno sorgesse nell'impero britannico, proprietà di qualcheduno di quei Cresi moderni, forse a quest'ora le due rive della Monza sarebbero congiunte, ed il forestiero correrebbe a Lesegno per godersi il piacere di fare un passeggio aereo e trovarsi così per pochi istanti sospeso tra cielo e terra: *in medio terra simul et stellantis olympi!*

Ma per lasciare la poesia di cui saran forse ripiene le sale del bel castello, Bonaparte avendovi passato anch'esso ansioso i due giorni che precedettero i combattimenti di San Michele e di Mondovì; e siccome la singolare modestia della graziosissima signora castellana, educatrice soave d'ogni gentil costume, non mi concede per ora di toccarvi di una sua nascente istituzione, piacciavi venir meco a perlustrare il vasto podere del marchese di Sambuy, caldo promotore d'ogni progresso agrario in Piemonte. Sono circa mille giornate di terreno, la cui coltivazione l'operoso agronomo va tentando da alcuni anni coi migliori metodi, non risparmiando a spesa od a sollecitudine alcuna, e non curando le insulse dicerie degli ignoranti e dei nemici d'ogni novità.

Non dirò che l'agricoltura piemontese sia tra le ultime della Penisola, essendo noto che il territorio lucchese ed il lombardo primeggiano, e la Toscana forse ci tien dietro; ma è un fatto che ci resta molto a fare in parecchi rami, specialmente nei terreni lontani dalle città principali, senza toccare dei tanti ostacoli al progresso agricola, come sono ad esempio i molti pregiudizi e la difficoltà, o meglio la mancanza delle comunicazioni rurali. Io devo però fare lieto plauso al marchese di Sambuy, che lasciati gli ozii della capitale, pensò ritirarsi con nobile esempio e con vantaggio dell'agricoltura patria a migliorare egli stesso la coltura delle sue terre. Trovai in generale ben avviata la coltivazione di questi campi, il proprietario avendovi sostituito all'antico metodo a solchi ristretti, quello più ragionevole di larghe falde leggermente elevate nel loro mezzo, per cui l'acqua scola facilmente, e si guadagna, tra le altre cose, forse più d'un terzo della superficie del terreno. Questo metodo esige però alcune precauzioni, tra cui un'aratura un po' più profonda che si ottiene facilmente col nuovo aratro Sambuy. Non vi parlo delle varie modificazioni introdotte dal Marchese negli avvicendamenti, nel miglior uso dei con-

cimi, nell'ordinamento dei lavori, nella sorveglianza e direzione dei lavoranti, nell'introduzione di alcune piante e di utili animali, e di parecchie altre novità criticate un po' leggermente da chi non ha forse ben osservato davvicino il gran podere di Lesegno, e dimentica che i miglioramenti agrari non possono subito compensarvi con usura delle vostre spese e delle vostre fatiche.

Vi accenno però per varietà che fu saggio divisamento del Marchese, quello di scavare una gran vasca per raccogliervi le acque che scorrono dalle circostanti alture, per cui si potranno irrigare parecchi prati esistenti in collina. E qui devo dirvi che il miglioramento delle praterie risulta diggià evidente, essendosi spianate, irrigate e concimate contro le idee dei nostri contadini, la cui norma principale è una cieca abitudine. Il fieno vi cresce abbondante ed è di ottima qualità, come ne fanno fede gli eccellenti prodotti in latte, butirro e cacio. Tra alcune delle utili piante introdotte nuovamente, osservai prosperare specialmente il *Dipsacus fullonum* dei botanici, specie di cardo che si trae dall'estero per pettinare i panni. Nè vuolsi passare sotto silenzio la nuova manifattura in cui, oltre il nuovo aratro, vengono costrutti i più importanti attrezzi rurali (1). Ma tra le novità agricole di Lesegno, quella che destò più vivamente l'attenzione e la critica ad un tempo, è forse il trebbiatoio per battere il grano secondo il sistema scozzese, che il proprietario fu obbligato a procurarsi da Firenze con una spesa considerevole, non essendogli possibile di battere altrimenti con maggior economia le biade del suo podere.

Questa gran macchina è posta in moto dall'acqua, e forse il suo difetto principale consiste nel non essere costrutta colla dovuta precisione, giacchè l'esperienza ne ha consecrato da tempo l'utilità, l'Italia contando oggidì forse trecento di simili macchine in attività, e nella Gran Bretagna non battendosi più le biade in altro modo da parecchi anni. Battere il frumento senza l'aia, sotto d'un tetto, anche nei giorni in cui non isplende il sole, con risparmio di persone e senza l'aiuto dei soliti animali, e contro l'uso antichissimo di tutti i popoli agricoli, è certamente una gran novità, anzi una quasi rivoluzione nella nostra agricoltura. Lo stabilimento di queste macchine costando somme notevoli, forse col tempo verranno introdotte nei vari paesi ad uso comune, quasi come i molini, con simile meccanismo essendo cosa agevole il battere le biade in ogni stagione dell'anno.

Scolaretto affatto delle cose agrarie, non oso più trattenervi sul podere di Lesegno, epperciò mettiamoci la via tra le gambe e portiamoci a Ceva, dove faremo un'altra breve stazione.

(1) Gli agricoltori troveranno in Lesegno il nuovo aratro Sambuy perfezionato, al prezzo di franchi cinquantacinque.

Da Lesegno a Ceva è breve il cammino, bastando tre quarti d'ora per portarsi comodamente a piedi a quest'ultima città del Piemonte. Giunsi in Ceva la mattina del 18 ottobre, giorno della fiera di San Luca (una delle cinque annue), che i Cevesi chiamano delle *frue*, *fiera delle succiole*, forse perchè le castagne fresche sono una delle derrate principali che si commerciano in questo giorno. Tanta era la folla, che la città pareva quasi invasa da una sola massa compatta di uomini e di donne, ed i portici oscuri della via maestra, lastricati a nuovo, ingombri di merci d'ogni maniera, mi ricordavano i bazar di alcune città dell'Oriente. Il colto forestiero non troverà forse gran pascolo alla sua curiosità in Ceva, non avendovi osservato cosa alcuna veramente notevole. Questa città giace per giunta in una buca, al confluente della Cevetta col Tanaro che la devastarono alcune volte colle loro inondazioni, benchè però in situazione felice per trovarsi allo sbocco di parecchie valli e centro delle strade d'Oneglia e di Savona. Dell'antico ponte detto del Broglio, restano alcuni archi mezzo sepolti, con una bella torre merlata. La nuova facciata del Duomo non lascia di sorprendere, forse perchè si presenta all'improvviso; e l'amante delle belle arti vedrà all'altar maggiore un bel quadro del cav. Conca. È pure da notarsi un'altra palla di autore ignoto nella chiesa di Santa Maria sulla piazza presso il nuovo palazzo civico. Nella chiesa dei Cappuccini fuori di Ceva presso l'acquedotto, ammirai una bellissima tela creduta del Molineri, valoroso pittore savigliianese. In questa deposizione di croce feriscono specialmente gli sguardi l'armonia dei colori, e 'l sommo affetto delle figure; ma duole che il tempo e l'incuria degli uomini abbiano danneggiato notevolmente un sì pregevole lavoro che vorrebbe essere diligentemente ristaurato.

La piccola cappella sacra a sant'Andrea, che s'incontra presso la città, vuolsi che fosse già un tempietto di Diana; essa venne ristaurata sul finire dello scorso secolo, e dicesi che il restauratore abbia fatto rompere e murare nelle fondamenta alcune preziose iscrizioni!

Il castello di costruzione moderna sorge su d'una piccola eminenza nel sito occupato dall'antico Duomo e dalla vecchia cittadella. Quest'edifizio, proprietà della nobile famiglia Pallavicini, il cui capo, direttore generale delle poste, ci venne tolto, non è molto, da immatura morte, con rammarico universale, pare cadere in rovina, uno dei bastioni avendo schiacciato pochi anni sono parecchie case e nove persone. D'altra parte poi il tufo sgretolandosi continuamente per l'azione dell'aria e delle acque del sottoposto fiume, si può quasi calcolare l'epoca in cui gli avanzi del castello finiranno per piombare nell'acqua.

Della famosa fortezza costrutta sopra la scoscesa rocca che sovrasta a perpendicolo al norte della

città, non restano in piedi che poche rovine ed una torre. Il bellissimo panorama che godesi da quell'elevazione vi compenserà del po' di fatica necessaria per salirvi. La vista della torre ben conservata ci attesta la robustezza di queste fortificazioni, e mi ricordò che Tito nel distruggere Gerusalemme volle che restassero appunto in piedi le tre torri, Fasaelo, Ippico e Marianna, per attestare ai posteri la grandezza della città. Per me non mi dimenticherò mai più d'aver visitato le rovine del forte di Ceva in compagnia dell'egregio conte L. Sauli, di cui non conosco un altro più erudito ed amabile cicerone.

L'Acropoli di Ceva costrutta da Emanuel Filiberto è rinomata nei fasti della milizia piemontese, avendo resistito più volte a poderosi eserciti ed allo stesso Bonaparte. Essa servì di carcere ad illustri prigionieri, tra cui si ricordano lo storico napolitano Giannone che vi fu tradotto dalla cittadella di Torino, ed il giureconsulto economista conte Dalmazzo Vasco, fratello del celebre abbate Vasco, due dotti i quali precorsero il loro secolo nelle dottrine economiche. Di questi due celebri nostri compaesani aspettiamo le interessanti biografie dal professore Danna. Giova però notare ivi che il conte Dalmazzo scrisse nella fortezza di Ceva la sua curiosa apologia, da cui si raccoglie l'indole stranissima di quei tempi; per timore che questi non venisse liberato dai suoi Mondoviti, venne trasportato nella Castiglia d'Ivrea calzato con istivali di piombo acciò non fuggisse per istrada.

Ceva ha un piccolo collegio per le scuole di latinità fino alla filosofia inclusiva, un ospizio in cui una ventina circa di poverelli d'ambo i sessi vengono educati nelle arti utili, un ospitale per sedici infermi, il cui reddito annuo ascende a circa dodici mila franchi, ed uno di quei templi consacrati col nome pomposo di *Montagne di pietà*! Per ultimo non devo dimenticare l'accademia filarmonica dovuta alle sollecitudini del presente arciprete D. Giovanni Olivero, aggregato a parecchie altre simili società, e la cui anima è tutta armonia e benevolenza.

Ceva non manca di osterie, tra cui si raccomanderebbe l'*Albergo Reale* se vi si introducesse un po' più di pulizia, difetto comune alla maggior parte delle nostre osterie di provincia. Visitando le due botteghe principali da caffè, fornite di bigliardo, mi spiacque di non avervi trovato nemmeno un esemplare della Gazzetta piemontese. E qui credo che i buoni Cevesi non avranno a male, se mi prendo la libertà di accennare loro che tra gli urgenti miglioramenti io annovero la chiusa dei vari pozzi pubblici aperti qua e là, perchè possono servire di facile occasione al delitto. E notate di grazia che dappertutto, almeno nelle città, ai pozzi aperti si vanno sostituendo felicemente le facili e comode trombe idrauliche. Ho creduto bene di chiedere quasi la permissione ai Cevesi nel suggerire loro questo miglioramento, e ciò ad ogni buon fine, perchè due anni sono nello attraversare Borgomanero, essendo stato fortemente pregato da alcuni personaggi autorevoli di *eccitare efficacemente* alla pulizia gli abitanti di quel borgo *ultra sudicio*, alcuni di questi, in vece di pulirsi, si misero a strillare come i fanciulli ai quali si vuole pulire il naso, e fecero pubblicare da un canonico varallese una *difesa-libello* contro *gli attacchi del professore Baruffi*.... quasi che io, poverino, mi fossi mosso con potenti artiglierie contro quel borgo innocentissimo ed inerme. Credo però che il risultamento della difesa-libello, degli attacchi, e delle poesie, e delle tante lettere anonime sia stato felice, giacchè sono assicurato che si pensò seriamente a ripulire un po' quel borgo, il cui sudiciume, a malgrado delle parole e delle ingiurie del noto Bagiage, era pur troppo proverbiale in tutto il Piemonte. Lo scopo essendo dunque stato raggiunto, credo cessata ormai ogni ostilità e firmata una solida pace, e per me condono volentieri ogni cosa e lo zelo ultra-patriotico al buon canonico sullodato.

Ceva coi suoi sobborghi conta tremila e più anime; e vi ho già accennato che in Piemonte i suoi salumi sono molto apprezzati. Chiudo coll'aggiungervi ancora che ho veduta rigogliosa la vegetazione dei giovani gelsi nei dintorni della città.

Non ho inteso di farvi una particolare descrizione di Ceva, ma vi ho accennato in breve e di volo quel poco che mi venne fatto di notarvi nella mia piccola stazione di poche ore. Alcuni Cevesi mi dissero sufficientemente esatto ed esteso nella parte storica l'articolo su Ceva pubblicato dal Casalis nel suo Dizionario dei regii Stati, ed il conte Sauli mi raccomandò la dissertazione su Ceva dell'abb. Sclavo. Vi aggiungo ancora d'aver veduto presso l'arciprete Olivero alcune memorie manoscritte su Ceva, fra le quali è pregevole l'esemplare in pergamena degli antichi statuti della città; i quali ebbero incominciamento verso la metà del secolo decimoquarto, e furono finora in vigore per rispetto ai lucri dotali, come fino alla promulgazione del Codice i Mondoviti conservarono anche la facoltà di riscattare i loro beni stabili venduti con istromento. Da una delle suddette memorie risulta che Ceva nel 1200 aveva diggià una collegiata di canonici, e non conviene dimenticare che i suoi marchesi battevano ivi moneta in una zecca che nell'anno 1379 era però già chiusa. Ignoro se Ceva abbia dato anticamente la culla a qualche personaggio veramente illustre, ma è noto che parecchi Cevesi si distinsero per cariche civili o religiose, e sappiamo che molte delle sue famiglie patrizie si sono spente; tutti poi conosciamo ed apprezziamo i due chiarissimi Cevesi viventi, il cav. Marenco, applaudito autore di tragedie, e 'l conte cav. L. Sauli, scrittore purgato ed elegante, e noto per cariche cospicue egregiamente sostenute, e per le amabili sue qualità di cuore e di mente. Torino, 1844 il dì 22 ottobre

G. F. Baruffi.

(23 novembre 1844) Stabilim.° tip.° Fontana in Torino — *con permiss* (Anno VI°)

BIOGRAFIA DELLA FAMIGLIA BUONAPARTE

Non sarà discaro ai lettori di queste effemeridi aver sott' occhio la ristretta biografia di una famiglia che tanta parte ha avuto negli avvenimenti del nostro secolo.

Carlo Buonaparte di Aiaccio, ghianda produttrice di quella rovere che co' suoi rami coprì pressochè tutta l' Europa, fu deputato dell' isola di Corsica nel 1779. Sposato a Maria Letizia Ramolini, donna dotata del più nobile e energico carattere, ebbe di lei otto figliuoli, di cui cinque maschi e tre femmine. Questi al sacro fonte furono chiamati Giuseppe, Napoleone, Luciano, Luigi, Girolamo, Elisa, Carolina e Paolina. Carlo Buonaparte morì pria che la sua famiglia si elevasse alla fortuna la meno sperata. Maria Letizia all' opposto vide i tempi lieti, sopravvisse agl' infausti, pianse la morte del figlio esigliato, del nipote lontano, e nel 1835 spirò in Roma alla età di 85 anni. Il cardinal Fesch, suo fratello uterino, quattro anni più tardi la seguì nel sepolcro, legando ai suoi abiatici una delle più ricche gallerie di quadri che fosse in Europa.

Napoleone, nato nel 1769, sposò nel 95 la vedova del visconte di Beauharnais, Giuseppina de la Pagerie, la quale nel 1804, fatta da suo marito imperatrice de' Francesi, seppe cattivarsi la benevoglienza universale, grazie alla bontà del suo cuore. La bella vedova aveva avuto due figliuoli dal primo marito, Eugenio ed Ortensia, che Napoleone adottò insieme con Stefania, cugina di Giuseppina, la quale fu in seguito gran duchessa di Bade. L' imperatrice, più tardi reietta, perchè sterile, visse e morì sempre amante, sempre fida nella Malmaison, quando i disastri del 1814 annebbiarono i destini del gran capitano.

Napoleone, creatosi imperatore nel 1804, sottopose alla sanzione del popolo la questione ereditaria nella sua famiglia, e allora fu stabilito che in mancanza di eredi diretti al seggio imperiale, i due fratelli Giuseppe e Luigi e i loro discendenti maschi gli avrebbero succeduto.

Dopo cinque anni il divorzio venne proclamato dalle leggi francesi; nè guari stette, e Napoleone, che l' aveva promosso a suo pro, menò a seconda moglie Maria Luisa, nata da Francesco I imperatore d' Austria. Il cinque maggio del 1821 fu il novissimo giorno del più gran guerriero del secolo.

Napoleone, figliuolo del suo secondo coniugio, fu chiamato in Francia re di Roma, in Germania duca Reichstadt; nacque nelle Tuilerie nel 1811, e morì a Vienna nel 1832. Quei che l' hanno conosciuto dicono ch' egli si avesse un' anima di fiamma, chiusa in un corpo di vetro.

Giuseppe, fratello primogenito dell' imperatore, nacque nel 1768; diplomatico, conchiuse i trattati di pace di Lunéville e di Amiens; re, cinse le corone di Napoli e delle Spagne. Ito in America a lamentare i suoi regni perduti nel 1814, venne in Inghilterra nel 32; ottenuta la permissione di vivere a Firenze, quivi morì il 28 luglio di quest' anno. Nel 94 aveva sposato la figliuola di un ricco

banchiere marsigliese, Giulietta Clary, la quale è ancora a Firenze. Le figliuole di quel matrimonio furono Zenaide e Carlotta.

La prima sposò nel 1819 il primogenito di Luciano, la quale vive in Roma ed ha numerosa famiglia.

La seconda nel 1827 il primogenito di Luigi, cui, morto, non a lungo sopravvisse. Amica alle lettere e alle arti, fu calda estimatrice del Giordani, del Niccolini, del Robert, suicida a Venezia, del Tenerani, del Jesi; oltre modo caritatevole, protesse gli asili d'infanzia e sollevò le miserie altrui, quando saputo; donna di maschio carattere, appena diciottenne, solcò sola l'Oceano per abbracciare suo padre in America.

Luigi, fratello all'imperatore, nato nel 1778, meritò la lode fraterna, quando, suo aiutante di campo, assistè alla celebre campagna del 1796 e a quella immortale delle piramidi. Nel 1801 si unì ad Ortensia Beauharnais, morta in Svizzera nel 1837. Nominato re di Olanda nel 1806, caduta quella corona nel 1810, tornato in Francia nel 1814, vive, dopo i disastri di Waterloo, in Firenze, scrivendo continuo memorie, romanzi e cattive poesie. Ebbe tre figliuoli.

Napoleone-Carlo morì cinquenne all'Aia nel 1807.

Napoleone-Luigi, giovane intero, magnanimo, sposato alla seconda figlia di Giuseppe, spirò a Forlì nel 1831 tra le braccia del fratel suo.

Napoleone-Luigi, notissimo per le infelici imprese tentate a Strasborgo e a Boulogne, e pe' numerosi suoi scritti. Or da quattro anni ei vive chiuso nella cittadella di Ham.

Girolamo, fratello dell'imperatore, nato nel 1784, fu re di Westfalia. Nel 1803, trovandosi in America, sposò la Patterson da cui ebbe un figliuolo chiamato

Girolamo, or ammogliato a Baltimore, cittadino americano e padre di numerosa famiglia.

Spinto al divorzio, sposò la principessa Caterina di Wurtemberg, dal qual consorzio sono nati,

Girolamo, nel 1814, or presso suo zio, il re di Wurtemberg.

Napoleone, nato nel 1821, il quale ha moltissima somiglianza coll'imperatore. Lo dicono dotato di eccellenti qualità; e i giornali di Spagna, in un viaggio ch'ei fece a Madrid, parlarono del disegno d'Espartero di darlo marito alla regina Isabella posta allora sotto la sua tutela.

Matilde, nata nel 1817, sposa, or sono quattro anni, del russo Demidoff.

Luciano, fratello dell'imperatore, nacque nel 1775, e morì a Viterbo nel 1840 principe di Canino. Nella età di diecinove anni sposò la Boyer da cui nacquero due figliuole:

Carlotta maritata al principe romano Gabrielli;

Cristina al conte di Possé, svedese di nazione, e dopo la di costui morte, rimaritata a lord Dudley-Stuart, da cui l'è nato un figlio, chiamato Franco.

Luciano, vedovato della prima moglie, passò in seconde nozze colla vedova di Jouberthon, da cui nacquero cinque maschi e quattro femmine.

Carlo, principe di Musignano, e dopo la morte del padre, principe di Canino, sposato nel 1818 alla primogenita di suo zio Giuseppe, il quale, versatissimo nelle scienze naturali, ha dato in luce in Roma la sua *Fauna Italica*, opera di merito grande.

Paolo, tenuto dal padre in molta strettezza e fuggitosene in Grecia nel 1824, morì sur un vascello inglese, vittima di un accidente.

Luigi, ammogliato in Toscana con una donna di bassi natali, datosi tutto alla chimica e allo studio delle lingue moderne, ha inviato sovente all'Istituto di Francia le relazioni delle proprie scoperte.

Antonio, indisciplinato e vagabondo, vive in Italia una vita nulla ed oscura.

Pietro, emulo di Antonio, è nel Belgio.

Letizia ha sposato un Irlandese; Giovanna un Italiano, e Maria e Costanza hanno vestito l'abito monacale.

Elisa, sorella dell'imperatore, fu duchessa di Lucca, ed ebbe ingegno politico superiore al suo sesso. Moglie a Pasquale Baciocchi, soprannominato Felice, dette a costui due figliuoli:

Napoleona, maritata al conte Camerata di Ancona, il cui unico figlio è ora in educazione a Strasborgo;

Federico, morto a diecisette anni a Roma per una caduta da cavallo.

Carolina, sorella all'Imperatore, nata nel 1782, maritata a Giovacchino Murat, fu regina di Napoli. Morì a Firenze nel 1838, lasciando quattro figliuoli, due maschi e due femmine.

Achille, nato nel 1801, è al presente in America, ammogliato ad una abiatica di Washington; esercita l'avvocatura ed è pervenuto, a forza di fatiche, a crearsi una ricca fortuna.

Luciano è il ritratto di suo padre. Grande di statura, intrepido cavaliere, cacciatore infaticabile, festoso e gaio sì nella lieta come nella grama vita. Sposato ad una Americana, ne ha avuto molti figliuoli.

Letizia si è meritata al conte Pepoli di Bologna.

Luisa-Carolina al conte Rasponi di Ravenna.

Paolina, ultima sorella di Napoleone, nata nel 1780, fu chiara per molta leggiadria. Ebbe per

primo marito il generale Leclerc, che accompagnò a San Domingo, ove ei morì di febbre gialla. Rimaritata nel 1803 al principe Borghese, morì a Firenze nel 1825.

Qual destino ha voluto Dio colorare ad una famiglia, locandola un dì sugli altari e l'indomani gittandola nella polvere ed a confine!....

GIORGIO BRANDI.

IGIENE

Lettera inedita di Volney al generale Buonaparte (*)

Generale,

26 brumale

Non posso ritrarmi dal farvi alcune considerazioni sulla vostra salute, le quali tendono a dimostrare che le forze fisiche non reggono senza le morali, e che la conservazione di questa è un' arte complicata di fatti e di ragionamenti spesso non ravvisati o ignorati dagli spiriti culti e profondi in tutt'altra materia. Ne ho veduto un esempio solenne in Mirabeau, il quale a difetto di studii e di cognizioni nella fisica in generale, e sopra tutto in quella del corpo umano, menò una vita non regolata, di cui gli nunciai tratto tratto le conseguenze, verificate ben presto dall' avvenimento.

Non so se qualche volta abbiate spinto i vostri studii sulla struttura del corpo umano e sul suo meccanismo; più lo avreste osservato e più vi sareste convinto che egli è mosso e governato da un sistema di leggi fisiche derivante da diversi elementi di cui è composto. La natura mi è stata madrigna; e quell'esser debole e malaticcio, annoiato dai medici e dai patimenti, mi ha forzato, alla età di diciotto anni, a studiare ciò che addimandasi medicina. In sui primi, siccome accade a chi comincia, divenni malato immaginario; ma a misura che le mie cognizioni si ampliavano, le mie inquietudini, figlie della incertezza, si dissipavano, e giunsi a dei risultamenti generali, la cui giustezza è sostenuta continovo dalla sperienza altrui e dalla mia propria.

Uno di quei risultati che mi muovono maggiormente è da un lato l' adunamento delle leggi che governano il corpo umano, le svariate cognizioni che domanda il suo meccanismo, e dall'altro la facile e ardita arroganza con cui ognuno prende a regolare quello degli altri. Rispetto alla medicina avviene il medesimo come per la cosa politica; più la scienza è vasta e profonda, più ciascuno si sbraccia a creare sistemi e a dettare avvertimenti. E nel vero provate a divenir malato e gli amici, quelli di semplice conoscenza, l'infermiere, tutti vorranno prescrivervi rimedii e spiegare la molla segreta del loro orgoglio. Il consigliero fa mostra d' affezione e di interesse; il soffrente è careggiato nel suo amore proprio, e la debolezza del corpo e dello spirito gli fanno abbracciare con ansia ogni consolazione, ogni aiuto. Che vi si guadagna? Un po' per compiacenza, un po' a titolo di affetto ricambiato, vengono adottati rimedi non buoni, spesso dubbiosi, e la povera natura, inceppata nell'esercizio delle sue facoltà, non sa più in qual modo operare una crisi.

Uno spirito saggio e sicuro debbe perciò agire a riguardo di questa scienza come per tutt'altra; non debbe prestar fede se non a quegli che ne ha il diritto, accordatogli dalla esperienza e dalla istruzione. Voi sarete certo che queste riflessioni non vengono dal caso, e ieri, avendovi trovato più triste del solito, ho annoiato di domande la signora Buonaparte e il

(*) Questa lettera, impressa per la prima volta e volgarizzata, fu da Napoleone concessa a titolo di memoria a uno di quei pochi compagni che la cattiva fortuna gli riserbò sulla terra dell' esiglio. Benchè sul foglio non vi sia la data dell' anno, è ben facile il conghietturare fosse scritta in tale epoca quando il generale Buonaparte, pallido, maghero, sparuto, non aveva ancor conquistato nè la salute, nè il reggimento di Francia e d'Italia.

vostro chirurgo, dai quali ho saputo che voi concepite pensieri affannosi e precipitati sulla vostra salute, e alimentate inquietudini le quali, benchè fondate sull'applicazione, non derivano meno dal manco di cognizioni e non meritano in medicina quella fiducia che voi non accordereste loro in riguardo a cose guerresche. Ignoro se voi abbiate la opinione di Mirabeau il quale diceva, che il corpo era il cavallo dello spirito e che facea mestieri di sproni e di avena per bene condurlo. Ma anche ammettendo un tal ridevole esempio, gli è chiaro che il cavallo può attrapparsi nelle gambe se si eccede la misura delle sue forze. Or da due settimane, o meglio, da un mese, le vostre veglie, le vostre bibite spiritose, i vostri alimenti stimolanti eccedono la misura delle vostre abitudini, e ciò basta per guastare tutto. Gli è inutile viver sobrio sulla quantità se non lo siete ancora sulla qualità.

Ciascuno alimento agisce a suo modo sui nostri organi: i corpi farinacei, mucosi, inzuccherati sono nutritivi; gli spiritosi, resinosi, salini, estratti sono puramente stimolanti; essi spandono sopra tutto l'azione esercitata sui nervi delicati della lingua, e le pareti dei vasi e delle viscere, benchè meno sensibili, eccitate dal loro fuoco, fanno sforzi onde disperderla; allora la circolazione si accalora e diviene febbrile, la traspirazione scarsa e bruciante. In Egitto la sovrabbondanza spegneva quel fuoco, qui, a cagione del clima umido e freddo, colla nostra pelle chiusa, quel fuoco rimane concentrato e il sistema vasculoso, contraendosi, fa sforzo. Le parti molli cedono, le fluide, combattendo, non possono più ritirarsi, ed ecco l'emorroidi. Gli alimenti male sminuzzati, poichè voi masticate appena, non trovano nello stomaco l'acqua sufficiente a discioglierli che ne farebbe una pappa riassorbita da tutti i vasi linfatici. All'opposto quei cibi vi trovano vino, caffè, *punch* che loro impediscono il disciogliersi, e ne fanno una *pasta all'acqua-vite*.

Una tal pasta si riscalda, fermenta, irrita i nervi dello stomaco, imbarazza il capo e fa che la palma della mano bruci, i piedi si gelino e la fontanella dello stomaco si addolori, avanzando verso gli intestini, la sua parte liquida si riassorbe e la sua acrimonia irrita tutto il sistema. La parte solida si dissecca e produce la stitichezza, il basso ventre si riscalda, la vescica è attaccata da questo fuoco sulla sua superficie, dalle acri secrezioni delle vene al di dentro. Voi vi credete *potente* e *ardente* e non siete che bezzicato da un granchio convulsivo. Se aveste applicato le sanguisughe, il sollievo saria stato istantaneo, pronto, ma sarebbe succeduta una mala abitudine emorroidale. Volete riparare a tali inconvenienti?

Guardatevi dal cadere nell'eccesso opposto, difetto dei medici di Francia, i quali, ministrando ai malati le loro acque di vitello o di pollo, gli gittano incontanente nello sprofondamento e nell'atonia. Riprendete le vostre abitudini; non vegliate più sotto pena di morte; chè il sonno è la funzione più salutare, e le veglie sono una falsa aritmetica del tempo; dormite dalle undici della sera alle sei o sette ore del mattino, e la notte e non il giorno.

Se il primo dì l'agitazione v'impedirà di dormire, levatevi non ostante alla stessa ora; vi troverete male l'indomani; ma la sera vi addormenterete subito appena sdraiato sul letto. Non bevete più vino schietto e soprattutto vini manufatturati; mescolate acqua coi vostri cibi.

Mangiate frutti, crudi o cotti, in più abbondanza; impedite che condiscano con spezierie i vostri manicaretti; che talmente rovinereste i vostri nervi e tutto sarebbe perduto; voi sareste disgustato, melanconico, di triste umore; attribuireste al lavoro, alla contrarietà degli affari l'acrimonia del vostro fegato e la irritazione dei nervi. Consultate pochi medici; ben pochi sono tali. I più abili lo sono meno a riparare di quello che i più mediocri a conservare.

Fo fine, pure ripeto; non consultate medico che non sappia, siccome voi non parlate di guerra che con quelli che ne hanno la tattica. Su quest'ultimo articolo non comprendo un ette e ben mi guardo dal parlarne; ma siccome ho acquistato molta esperienza nell'altro, vi prego di avermivi *consigliero*.

VOLNEY.

IL TROMBETTA MANIACO E LA VETTURA A VAPORE

FAVOLA

Veduto un suonator che al suo paese
Non v'era modo a guadagnar danaro,
Perchè al bue, alla capra, al campo, al prato
Badava solo il campagnuolo avaro;
Studiò un momento ed il partito prese
Di dar la buona notte a quel villaggio
In cui esso era nato,
Pigliarsi due baiocchi in iscarsella,
E colla tromba al braccio porsi in viaggio
Verso d'una città potente e bella,
Florida di commercio e di mestieri,
Ben popolata e piena di stranieri.
V'andò, scorse la piazza ed il mercato,
I portici, le vie, le officine;
Ma vedendo ch'ognuno è affaccendato
A vender, a comprar, a barattare,
Un parapiglia, un chiasso senza fine,
Alla porta decise tramutare
Per dove i forestier dovean venire,
E pieno di speranza, a tutta possa

Soffiava dentro a quella sua trombetta
Donde ne fea mille suoni escire:
E tanta era la smania benedetta
Con che ei faceva a quel giuoco
Che tutte dal dolor gli ardean le ossa;
Si che s' ei la durava ancora un poco
Sariasi morto in quell' istesso loco.
Perchè strombetti tanto? disse un tale
A colui; tu se' bene un buon figliuolo!....
E l' altro — Mostrar voglio quanto vale
Dall' uno all' altro polo
Il mio polmone e questa bella tromba!
Non odi tu al di lei squillo argentino
Come l' aria rimbomba?
— Ed a qual pro? — soggiunse il cittadino.
— Oh bella! Per buscar qualche quattrino.
Rise quell' altro, e 'l suonator dabbene
Rimettesi a soffiar più forte ancora,
Poichè gli par ch' alcun da fuor sen viene.

Ecco che ei vede allora
Disegnarsi sull' aria qual baleno
Lunga striscia di fumo, ode il fracasso
Degli arrivanti carri e dal tremore
Gli balla sotto i piè scosso il terreno:
Ma la lunga caterva
Il poverel rimasto come sasso
Dei passeggier che attende non osserva.
Che fu? Rinchiusi dentro nel *vapore*
Passar senza dir nulla al suonatore.
Non è a dirsi il dispetto ed il dolore
Ch' egli provasse a sì crudele smacco!
Si morse i baffi, e pieno di rossore
Tornò al paese colla tromba in sacco.

Sorte cotal deve aspettarsi adesso
Il poeta dal secol del progresso.

G. B. Ferrazzi.

VIAGGI

COSTUMI E RELIGIONE DEI CHINESI

Le usanze, i costumi e anche la lingua sono differenti nelle diverse province dell' impero chinese; e un abitante di Canton, che debba trattare di affari con uno di See-Tchuen, di Nankin, di Hou-Ansi o di Fo-Kien, se non lo fa nella lingua scritta, la quale è per tutto la medesima, è costretto di ricorrere al ministerio di un interprete, se pur voglia essere compreso. I loro costumi e le usanze hanno origine per la più parte dall' insegnamento degli antichi filosofi, tra i quali il primo è Confucio. Gli scritti di quel saggio, come pure quelli dei suoi discepoli, hanno fede grande presso i loro compatrioti, e vengono risguardati siccome oracoli dati dal cielo agli uomini onde apprendino il cammino che conduce a felicità. Quei libri sì famosi sono un coacervo informe di asserzioni senza prove, di precetti morali senza unità e senza seguito, il cui merito pe' Chinesi è uno stile pomposo, un periodare gonfio e riboccante, un modo di dire oscuro e confuso al pari de' responsi sibillini, che il più strano delirio, le glosse e i commenti hanno più e più renduti inintelligibili. Se il culto delle tradizioni forma la saggezza di quegli uomini di lettere, se la inerzia la più grande è la politica dello stato, la gravità è il carattere istintivo dell' individuo. Ogni relazione (fino le commerciali) subisce un ceremoniale minuzioso, che fissa la forma e il colore delle vesti, le quali sono di tre maniere, l' ordinaria è comune ai ricchi e ai poveri, diversa ne' primi per la stoffa; quella di ceremonia, riserbata per le occasioni solenni, come capo d'anno, banchetto di nozze o nascita di un figliuolo; e quella di corruccio, la quale è bianca, indossata in occasione di funerali o anniversarii funebri. Il lutto vien protratto più o meno lungamente, giusta il grado di parentela col defunto; ma gl' immediati debbono rigorosamente coprirsi di tela bianca, senza eccettuarne il cappello e le scarpe.

L' uniforme militare è distinto dal civile da una diversa gradazione di colore, da una piastra e da due lettere fisse sul petto e sulle spalle, che mostrano a quale milizia il soldato appartenga. Anche i mandarini militari e civili hanno ricamato avanti e dietro un dragone chiuso in un frastaglio di fiori, più o meno grande e ricco, secondo la dignità del personaggio.

Soon-Nin è il nome dato alla solennità del primo giorno dell' anno. In ogni paese nei quattro canti si costruiscono grandi teatri in *bambù*, specie di canna che serve ancor di legname; quivi si rappresentano commedie in onore degli iddii; le case si adornano di lanterne nuove a colori, le porte sono ricoperte di carta rossa, i mobili delle camere sono rinnovati, gli uomini si vestono a festa. Un Chinese si stimerebbe misero per tutto l' anno, se non seguisse un tal costume; egli impiega ogni mezzo per uniformarvisi e, non avendo moneta, è capace di rubare le vesti che non può comperare. A mezza notte lo scoppio dei fuochi artificiati si succede da una parte all' altra dell' impero, ognuno dal proprio uscio o dalle finestre annunzia col fuoco dei razzi che i suoi affari vanno a maraviglia; dinanzi le case dei mandarini i fuochi bruciano durante dieci minuti, attaccati ad una lunga pertica tinta di rosso. Per le strade e per le piazze chinesi, in tale occasione, gli è come a Napoli per la vigilia del Natale: razzi, fuochi, scoppietti per ogni dove senza possibilità di salvarsi.

Le visite si fanno il dì appresso. Se il visitato è un uomo di molta ricchezza, egli rimane in una gran sala novellamente addobbata, tutto vestito a nuovo e circondato dalle sue genti. Le seggiole sono ricoperte di rossa stoffa ; sur una di esse egli siede sino all' arrivo del visitante, il quale nunciato dall' apertura dei due battenti dell'uscio, viene innanzi facendo riverenze ed inchini ricambiati dal padrone di casa per dieci o più minuti. Seduti, bevono entrambi una tazza di thè, intanto che i servi percuotono i timballi con bacchette foderate di panno. Prendendo congedo, i due personaggi si opprimono di elogii, di riverenze e di complimenti lusinghieri, non creduti nè da una parte nè dall' altra. Queste feste del novello anno durano dieci dì, e più spesso il doppio. Allora la industria, gli affari, le incombenze, i lavori sono interrotti, anche il potere dei mandarini viene sospeso, e siccome avviene in quel tempo il regolamento dei conti tra i creditori e i debitori, e tutti prendono parte attiva per la difesa dei parenti e degli amici, spesso la forza prende le ragioni della giustizia, e le catture arbitrarie dei mobili e le busse reiterate compensano la mancanza dei tribunali.

Il Chinese agiato si leva alle undici ore ; la sua colazione è composta di varii intingoli di carne, o di pesce, o di legumi serviti sur una dozzina di sottocoppe insieme col *sioii-hen-tsou*, bibita acidulata, gradevole al palato, che rinvigora senza inebbriare; di un piatto di riso, di pesci salati, e di varie tazze di thè preparato al solito, versando acqua bollente sulle sue foglie. Nel corso della giornata, ogni qualvolta egli ha sete, non beve che thè, aggiungendo sempre acqua bollente, finchè l' aroma non sia del tutto evaporato. Gli operai e gli artegiani fanno, per economia, bollire le foglie di quell' arbusto sì necessario, in una cocoma di stagno incassata in una scattola di legno, le cui pareti interne sono guarnite di cotone, perchè il calore si conservi più a lungo. L'uso continuo di quella bevanda, senza zucchero e bollente, infiacchisce lo stomaco e i nervi, malattia la più generalizzata nel Celeste Impero.

Verso le due dopo il mezzodì si mangiano frutta di stagione e si beve del thè ; e alle sei si desina con suoni e canti sino alle tre del mattino, ma più comunemente sino alla mezzanotte.

I Chinesi amano molto il fumo del tabacco, e siccome sogliono fumare tra un piatto e l' altro quando sono a tavola, così ogni convitato ha dietro di sè uno o due servi pronti a ministrargli la pipa accesa ad ogni richiesta. Quando il desinare è pomposo, gl' inviti si mandano qualche dì innanzi sur un gran foglio di carta rossa scritta a lettere d'oro. Se di estate, si rizza su un teatro nel giardino, tra i boschetti olezzanti di fiori, in faccia alle tavole dei convitati. Se d' inverno, il palco scenico è nel fondo di una gran sala e le tavole formano un semicircolo, perchè il palato, la vista e l' udito godino nello stesso tempo; un tal divertimento teatrale costa circa seicento lire per una sera. La vigilia del banchetto, un secondo invito, redatto col medesimo lusso, ricorda ai convitati che l' indomani è il giorno della festa e loro domanda se si piaceranno di assistervi ; finalmente poche ore innanzi al desinare viene spedito un largo annuncio, il quale avvisa ogni invitato che il padrone di casa è pronto a riceverlo.

Quando tutti sono ragunati, i servi cominciano dall' offerire una capace tazza di latte di mandorle; quindi una zuppa di nidi di uccelli, composti di sostanze gelatinose; pesci bolliti e freddi, o secchi e grattugiati conditi all' insalata insieme co' funghi ; salcicce tagliate a pezzi e fegati e stomachi di uccelli cotti con salsa piccante; fette di prosciutto, di oche salate e affumate ; uova cotte, un manicaretto fatto di una specie di bruchi che si trovano per entro le canne di zucchero, e una quantità di altre vivande e di frutta accatastate le une sulle altre sur un gran piatto nel mezzo della tavola. Le posate di cui si servono sono alcune bacchette di ebano o di avorio dalla punta d' argento, interamente rotonde, terminanti alla estremità superiore in quattro faccette e lunghe nove o dieci pollici. Ecco qual è il modo di servirsene. Le bacchette si tengono paralelle sotto il pollice della mano diritta e si appoggiano sull' indice e sul dito medio ; l' alimento viene preso tra le due bacchette, un cucchiaio tenuto colla manca, accompagna il cibo alla bocca e impedisce che il succo o l' untume cada e insozzi le vesti.

Abbiamo parlato di sopra di nidi di uccelli mangiati al pari di vivanda la più squisita. Le rondini marine dell' Oceano Pacifico, del mare Indiano, di Batavia e delle isole di Nikobarsk, raccogliendo alcune piante glutinose, galleggianti sulla superficie delle acque, ne formano un nido di tre strati distinti coi nomi di testa, ventre e piedi. L' interno, ch' è bianco e puro, separato dagli altri due strati, è di forma ovale, convessa, di sei pollici di circonferenza e di un quarto di spessezza ; esso costa trecento venti lire la libbra ; il così detto ventre è a più buon conto e si ha a centocinquanta lire ; i piedi a cinquanta. Quei nidi sono cotti in un brodo consumato di carne di pollo ridotta a minutissimi pezzi, e siccome il cuoco non gli condisce nè col sale, nè col pepe, nè con altra spezie, chi gli mangia è costretto a farlo da se stesso aggiungendovi sale e aceto a talento. Frequenti libazioni di vino, di *sioii-hen-tsou*, di *fantsou*, e di thè chiudono lo strano desinare a far recere il più duro stomaco europeo. E l' indomani il complimentoso padron di casa manda a' suoi amici un quarto foglio di carta rossa, ove esprime loro il rammarico per non aver saputo trattarli con quei riguardi e con quell'onore ch' essi meritavano ; e i ceremoniosi convitati ri-

spondono, se non sono malati d' indigestione, esprimendo con enfatiche parole il piacere che ha loro procurato un tale incomparabile festino !

I matrimonii si concludono dalla età di quattro anni sino a sette. L' astrologo, *shing-shang*, emessa la sua opinione sulle sponsalizie future, la parente più anziana va ad offerire all' altra famiglia la parentela della sua; se le proposizioni convengono, la famiglia richiedente invia all' altra un presente di foglie o di noci di betel preparate con la calce; chè nell' atto della scritta i parenti debbono masticarli indispensabilmente, altrimenti il contratto non avrebbe alcun vigore; esso contiene i nomi dei padri, zii e nonni degli sposi futuri insieme colle rispettive loro professioni o mestieri; e allorchè il foglio è firmato, i parenti dello sposo inviano alla giovanetta un presente di pietre preziose incastonate in oro o in argento, e venuto il giorno dell' unione, se i parenti sono ricchi, corrono la città processionalmente, preceduti da una folla di musicisti, di cantori e di altra gente che porta il corredo della fidanzata. Essa, non puranco veduta dallo sposo, rinserrata a chiave in un palanchino, ricco di dorature e di fregi, chiude il solenne corteggio ; magnifici desinari succedono al matrimonio, che privo di affetti, senza amore, sollecitato dalla ingordigia dell'interesse e preconizzato dalla più dura incertezza, spesso vien rotto e disciolto dall' avversione e dall'abbandono da quelli che, pria di conoscersi, giuravano di amarsi e vivere insieme sino alla morte!

Nella China tutto si pratica a rovescio dei nostri usi europei. Per la qual cosa se noi scriviamo da manca a dritta, ed essi all' opposto ; se i nostri bellimbusti si fanno lieti di bella chioma profumata e ricciuta, ed essi si radano il capo lasciando nel bel mezzo un ciuffo di lunghi capelli; se noi nei mesi caldi amiamo sorbetti e bibite gelate e rinfrescanti, se malati ci prescrivono la dieta, se scontrando un superiore ci scuopriamo il capo in segno di rispetto; e i Chinesi bevono il thè più bollente in estate, mangiano eccessivameute nelle loro malattie, e tengono il capo coperto per indicare sommessione.

Se vi ha contrasto negli usi, ben ve n' ha ancor nelle idee. In Europa i più si sbracciano ad allontanare da sè ciò che può ricordare il severo pensiero della morte; nella China invece l' aspetto di una bara desta piacere, e gli amici e i parenti si fanno beati nel poter offerire un tal grazioso donativo nei giorni solenni; e l' imperatore medesimo, allorchè sale sul trono, ordina la sua bara, e ogniqualvolta esce dal suo palagio per recarsi altrove, si fa sempre precedere dalla cassa che debbe richiuderlo quando sarà morto.

Ora alcune parole sugli usi religiosi di questo impero. Gl' iddii chinesi sono molti, e quasi innumerevoli al pari di quelli del paganesimo; gli uni sono interamente creati dalla favola; gli altri hanno esistito nelle prime età della monarchia nazionale; son questi gl' inventori delle arti e delle scienze, i re conquistatori o legislatori, uomini e donne celebri per virtù o per vizii o per crudeltà, cui i successori hanno accordato l' onore dell' apoteosi. *Pam-qu*, introdusse l' ordine nel caos, separando il cielo dalla terra; *Jen-nam*, giudice de' morti e presidente alla trasmigrazione delle anime; *Jen-uam*, re dell' inferno; *Tien-quen*, padrone del cielo ; *Louci-xen*, iddio dei tuoni e dei fulmini; *Lao-chuin*, iddio arbitro delle battaglie; *Confucio* o *Kum-fu-zu*, re della saggezza; *Leu-zai-xen*, regolatore del commercio e dispensatore delle fortune; *Men-chiun*, penate domestico; *Cham-huan*, genio tutelatore delle città; e *Ma-uam*, patrono dei pastori e protettore delle greggi.

Oltre tali iddii generali, ciascuna famiglia, ciascun mestiere, ogni condizione ha i suoi idoli particolari, i quali in una categoria più ristretta rispondono ad interessi speciali e a dei bisogni di circostanza. Per esempio, in tempo di siccità il dio delle acque è invocato, perchè squarci le nuvole e le sciolga in pioggia; e se questa, dopo tante preghiere, tanto profumo d' incensi e di carte superstiziose, non scende nelle cose create, gl' irritati lasciano le preci e rompono in insulti.

Ladro sfacciato, gridan essi al simulacro dell' iddio, danne quello che ti domandiamo o rendine per filo e per segno le offerte che ti abbiamo dato. La tua vanità si piace dei nostri omaggi ! Gli è per questo che ti fai pregar tanto ?... Ma... mira ! i supplici hanno ora il bastone alla mano; fa che piova... altrimenti.....

E lo picchiano senza rimorso, quasi fosse un monello stizzito e caparbio.

Quando gli affari domestici vanno male, od una sventura pesa sulla famiglia, l' iddio patrono ne porta la pena; il suo processo è subito fatto; lo depongono dal piedistallo di onore e lo confinano in cantina tra i vecchi arnesi della casa, di cui non si tiene più alcun conto.

— Son già anni ed anni che ti adoriamo ; abbiamo bruciato innanzi al tuo altare tante libbre d'incenso ; ti abbiamo fatte le mille riverenze; il carico che c' imponemmo per piacerti è stato immenso e grave ; e pure il tuo culto non ci ha fruttato una patacca. Or sappi che quind' innanzi non vogliamo sapere più nulla di te e dei tuoi favori. Trovati altrove, se il puoi, adoratori più devoti ; noi dal canto nostro cercheremo divinità più generose. Pure per dividerci da buoni amici, consentiamo a rivolgerti un ultimo omaggio.

E tutta la famiglia si prostra per le terre e intuona la parola di addio.

In molte provincie dell' impero la metempsicosi è in grande onore e divide gli animi di molte sette diverse, di cui le principali, che danno vita alle altre, sono due ; gli uni credono che l' anima dei loro

antenati sia passata nel corpo di qualche animale, e perciò non si attentano a mangiar carne nè pesce, per tema di addentare un avolo o un tritavo; gli altri immaginano che ciascun individuo abbia tre anime, delle quali l'una riposi nel fondo del sepolcro, la seconda riceva i sacrificii offerti dai viventi, e la terza siegua il corso del suo pellegrinaggio.

Gl'idolatri delle diciotto province, che compongono l'impero Chinese, adorano senza eccezione i parenti defunti, scambiati in altrettanti iddii dalle leggi e dall'insegnamento unanime dei saggi. A ciò si debbono i cotidiani sacrificii, le continove genuflessioni e gl'incensi e le carte superstiziose bruciate nei domestici altari; a ciò pure le leggende maravigliose e le favole le più assurde inventate a gara alla maggior gloria dei trapassati.

In parecchi distretti del *Chan-si*, verso il confine della gran muraglia, e in molti villaggi della provincia di Pekino, v'ha di molti impostori, conosciuti col nome di *I-huo-foo*, ossia, iddii incarnati, i quali si fanno adorare viventi; essi, prestigiatori come il nostro Bosco, legittimano la loro apoteosi a furia di miracoli operati con desterità ed astuzia, ed esercitano sulla moltitudine ignorante e fascinata un impero assoluto e senza limite.

A lato della idolatria del paese sono venute a porre radice le credenze islamitiche e giudaiche; i settarii di Maometto, noti sotto il nome di *Huci-kiao*, sono assai numerosi e sparsi in molte provincie; gli altri, detti *Huci-qu-kiao*, sono in minor numero, raggruppati in un solo punto, odiati e dispregiati universalmente; il loro carattere distinto è la doppiezza, la ingiustizia e l'usura, e, senza calunniarli, si può affermare essere i peggiori abitanti del Celeste Impero.

Parlando di religione, non si può fare a meno di mentovare il calendario chinese che fa parte di essa. Regolato sulle fasi lunari, ciascun giorno dell'anno vi è inscritto insieme al suo prognostico, il quale fissa quali i dì felici, quali i nefasti; in questi ultimi nessuno ardirebbe cominciare un affare, seppellire i suoi morti, conchiudere un matrimonio, banchettare cogli amici, e invitarne ad una festa. Nè si creda che ogni scrittore di lunarii possa a talento interpetrare l'avvenire e prescrivere di sua mente giorni di *albo* o *nigro lapillo*! tutti i calendarii debbono uniformarsi con quello imperiale della corte, oracolo regolatore, unico del buono e del cattivo tempo. Un tal genere di profezia è il monopolio dei bonzi o savii, i quali, sempre al fianco dell'imperatore, in virtù di quella scienza ch'essi dicono avere direttamente dagli iddii, il consigliano negli affari di stato e lo menano a quei ridevoli casi e a quei tristi eventi che le gazzette europee, or è un anno, indicavano.

Questi, sovente compresi tra i più alti amministratori dello stato, prescrivono leggi ed ordinanze, impongono balzelli e governano non solo la nazione ma il loro capo, primo schiavo delle istituzioni e degli usi del suo paese. L'imperatore giunto al trono, o per diritto di primogenitura, o grazie alla estrema volontà di suo padre, la quale è sempre quella dei bonzi, è soggetto ad una legge particolare che gli prescrive di condursi in un modo determinato e lo stringe ad alcuni doveri ch'egli non può menomamente cambiare. Capo assoluto di cencinquanta milioni di uomini e di un'armata di tre milioni di soldati, quest'automa, rivestito delle insegne del potere, giura, stringendo lo scettro, di conservare e sostenere l'antica religione, le leggi, gli usi, i costumi e i precetti governativi, sotto pena di perdere il seggio avito. Da quel momento ei non ha più volontà che sia sua, non debbe camminare, sedersi, bere, dormire e destarsi che secondo un ceremoniale prescrittogli e immutabile. E anche fosse sì stolto o sì sagace da concepire una idea rubella niegatagli dalla educazione primitiva, gli mancherebbe il destro per metterla ad esecuzione; chè gli uomini posti a suo servigio e i dignitarii della corte, responsabili della sua condotta presso i bonzi e i ministri, sono là perchè il menomo cambiamento non s'introduca nella cosa politica e religiosa del Celeste Impero.

Or che l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti inviano colà i loro ambasciatori e chiedono libero ingresso pei loro popoli al di là della settemplice muraglia, una diversa civiltà politica, religiosa, industriale si amalgamerà coll'antica e crollerà quel colosso durato in piè da tanti secoli. Che un tal pensiero si avvalori a pro della universale famiglia umana!.....

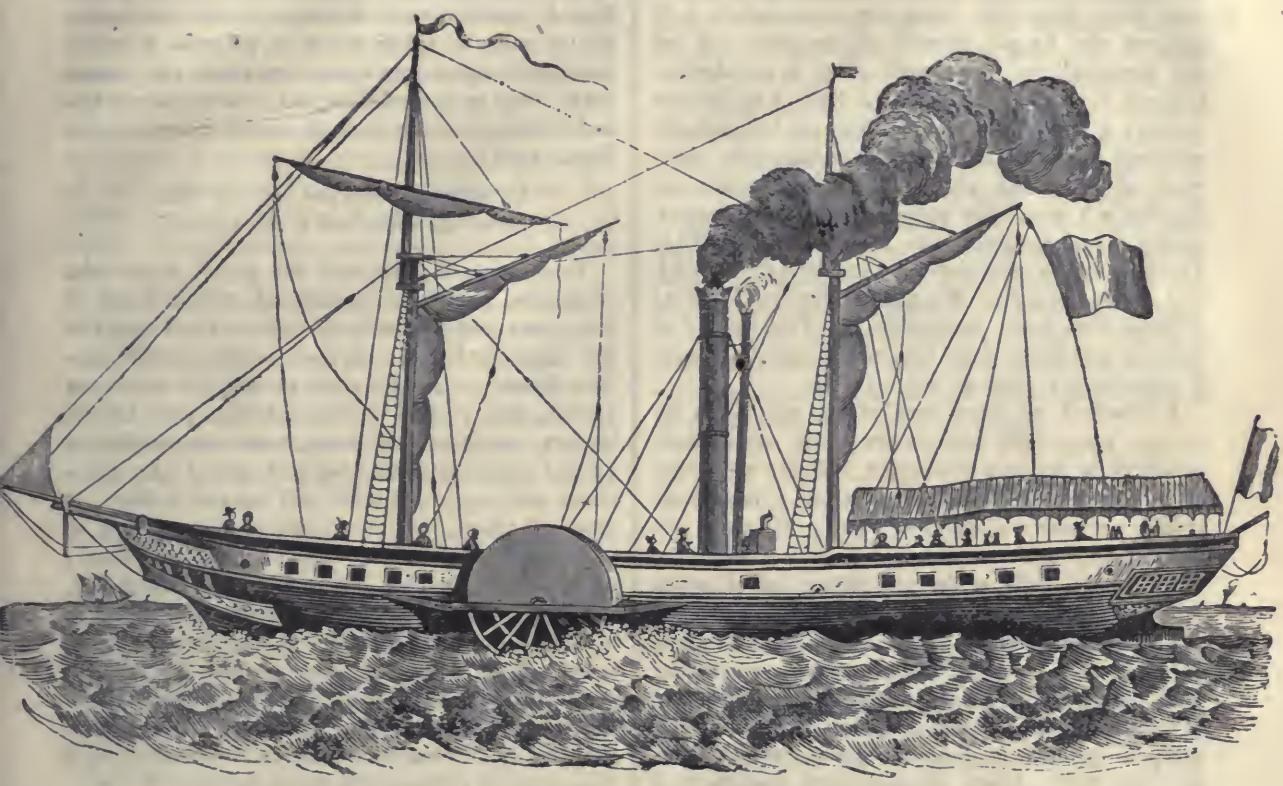
GIORGIO BRANDI.

ISCRIZIONE

FRANCESCO ZAMBECCARI
DI MENTE E DI CVORE AVDACISSIMO
SORTITO AD OPERE MARAVIGLIOSE
SDEGNANDO LA TERRA MINORE DI SÈ
EI PRIMO IN ITALIA
IMPERTERRITO TENTAVA IL CAMMINO DELL'ARIA
FILOSOFO FISICO MATEMATICO ASTRONOMO
IL CODICE DEI VENTI SCOPRIVA E FISSAVA
MA VITTIMA DELLA OPEROSA SCIENZA
SÈ OFFERIVA ALLA FAMA
CHE GLI FE' MENO DVRO E SPAVENTOSO IL MORIRE.
LE SVE OSSA BOLOGNA
IL SVO NOME AVRA' ETERNO MONVMENTO
NELLA MENTE DEI POSTERI.

C. A. VECCHJ.

IL VAPORE



I primi tra gli uomini, dice un moderno filosofo, saranno reputati coloro, i quali con un foglio di carta, con un pezzo di tela, con un po'di fumo, con un sasso, con un suono, faranno una cosa profittevole e duratura. Ma come il mondo ha rimeritato le opere di que' benefattori della umanità?!....

Un giorno, un buon borghese, assiso innanzi al focolare della sua cucina, rifletteva profondamente. La pignatta, entro la quale bollivano due piè d'oca e quattro carote, esalava dal coperchio mal chiuso una nuvola di vapore dall'odor ghiotto ed appetitoso.

— Vedi tu, moglie mia — diceva quel pensieroso alla sua donna che attizzava il fuoco presso la pentola — tu lasci sfuggire per la gola del camino una cosa preziosa. Con quel vapore bianco, riunito in una quantità sufficiente, si potrebbe, da chi sapesse, far cambiare d'aspetto il mondo intero.

— Va là, che se'matto a pensare a tai cose — prendeva a dire la moglie al suo uomo, già tutto riconcentrato nelle sue riflessioni. Ma parendole la cosa assai strana, e punzecchiandola la curiosità, volle domandargliene la spiegazione; al che colui si contentò di rispondere:

— Gli è il secreto della pentola che bolle.

Quel secreto fu approfondato e vinto; il buon uomo lo espose, ei fu tenuto per pazzo e come tale dannato a morire a Bicêtre.

Su quel torno un altro brav'uomo compose un sistema di pace universale, mediante il quale tutti i popoli della terra si avrebbero stretto le mani e giurato di rimanere in eterno come fratelli e amici buoni. Ma quel povero pazzo non è guarito della sua follia, siccome il primo, dugento anni dopo la sua morte; egli è qualificato tale anche al dì d'oggi, perchè provava la pace del mondo colle sole lettere dell'alfabeto; e il suo secreto è ancor nella pentola ove bollivano i due piè d'oca e le quattro carote.

Cento anni più tardi, poco più poco meno, un berrettaio carpì quel secreto, chiuse il vapore sotto chiave, lo costrinse a lavorare, e l'imprigionato, fattosi ubbidiente e capace, fabbricò tele di cotone. Aiutato da due serpentelli e da due stantuffi, il mercante inglese distrusse una potenza guerresca, un gran capitano, una dinastia, arricchì il proprio paese, diè fine alle micidiali guerre europee, e illimitatissimo rese il commercio del mondo.

I politici pretendono che Wellington guadagnasse la grande giornata di Waterloo; i Buonapartisti addebitano quella vittoria a Blücher, o meglio, ad un esulante traditore. Io, per me credo, prendono un

granchio ambedue; gli è Watt co' suoi telai, co' suoi rocchetti, colle sue spuole che ha minato la potenza di Napoleone. Grazie al suo ingegno oggi le guerre non sono altro che intraprese commerciali, e la nazione che ha più capitali da spendere, gli usa pel suo migliore, come negli affari di commercio. Quando il sangue di Francia, d' Italia e di Polonia correva a torrenti sui campi d'Europa, l'Inghilterra estraeva migliaia dalle sue casse nazionali, muoveva gli Spagnuoli, gli Austriaci, i Prussiani, gli Svedesi e i Russi alle armi, e loro pagava regolarmente il compito convenuto. Ma chi forniva all'Inghilterra quelle ricchezze sì poco sperate? Watt, che col suo pentolino d'acqua bollente scoraventava al basso Napoleone, imperatore de' Francesi, re di Italia e protettore della Confederazione del Reno; il cannone era vinto da uno stantuffo.

Finalmente un altro brav' uomo, anch' esso decretato pazzo dalla scienza arrogante, stimò poter collocare la pignatta dell'acqua bollente nel corpo di un naviglio, inutilizzarvi gli alberi e le antenne e farlo navigare a dispetto de' venti e del mare crescente. La esperienza coronò l' opera maravigliosa, e gli abitanti delle coste, che videro per la prima volta quel naviglio che fumava, stimarono bruciasse e corsero sui battelli per portare soccorso alla ciurma; ma, a misura che se gli appressavano, si avvedevano che quello, invece di accendersi, correva loro precipitosamente addosso e, quasi fosse un mostro marino, agitava le due branchie per raggiungerli ed inghiottirli. Allora gli spaventati credettero al diavolo, si segnarono e corsero a rintanarsi dietro agli scogli.

Ora non v'ha più anima viva che all'aspetto di un battello a vapore tremi per lo spavento, e tutti i mari sono solcati da simili navigli, i quali per passare da un continente all' altro, dal mondo vecchio al mondo nuovo, non hanno bisogno che di un po' di fumo.

Rammento sempre la impressione ch' io m' ebbi la prima volta, che da Livorno a Genova viaggiai sur una di quelle case galleggianti, condotte da un' animella. Disceso al basso, maravigliai di trovarmi in una sala, la cui volta è sostenuta da pilastri di ferro fuso, tra il movimento continuo dei bilancieri, tra lo strepito degli stantuffi, e nel tumulto di quelle forze visibili ed invisibili che urlano, stridano e fischiano ad un tempo. Al di sopra della fornace si cuoceva il desinare della ciurma, e ai fianchi del naviglio si agitavano due ruote di ferro frangenti i marosi spumeggianti, che lasciava dietro di sè, rotti, domi e biancastri.

Nè questo è tutto. Un carrettaio, passando un giorno pe' campi, vide una folla d'operai sul piano, sulla costa, alle falde di una collina sgomberare la terra, colmarne le chine, scavarnela dalle grotte. Dimandò a qual pro tanto lavoro lineare, e gli venne risposto che colà costruivasi una strada su cui le vetture correrebbero colla velocità del vento di per sè sole e il dabben' uomo che non avea mai veduto la carretta muoversi senza l' aiuto suo o de' suoi cavalli, levò le spalle, quasi avessero voluto canzonarlo, diè un colpo di frusta e via di galoppo. E infrattanto molto tempo non corse, e ripassato sullo stesso luogo, vide una macchina, con entrovi acqua bollente, trascinare dietro di sè uomini e cose, e come Dante notò:

> La bufera infernal che mai non resta
> Menar gli spirti con la sua rapina.

Tutti noi siamo stati presi dall' istesso stupore del carrettaio, quando osservammo le prime strade di ferro, una delle più belle opere della forza creatrice dell' uomo. Quale maraviglioso spettacolo veder passare dinanzi agli occhi colla rapidità del vento una caldaia, che, pari al cavallo infernale della ballata tedesca, conduttore de' morti, mena via una fitta di vetture piene di gente viva e di merci! La macchina ansimante si risente dell' interno bollore; le case, gli alberi, i monti appaiono e scompaiono in un istante; or passa sulla pianura, or sur un fiume, or su' tetti delle case, ora in mezzo ad un bosco, or si precipita nelle cavità tenebrose praticate nelle viscere delle colline. Allora la macchina dà in un fischio acuto, disperato, che assorda; il terreno è seminato di scintille, dalla fornace si spande una luce rossastra sulle mura umide del sotterraneo; ma quel buio profondo sparisce in un attimo; il viaggiatore è rallegrato bentosto dal lume del sole, dal cielo azzurro, dalle colline verdeggianti. Talvolta un' ombra passa innanzi ai cristalli delle vetture; gli è un convoglio che scivola e fugge in senso inverso. Finalmente, quando si è giunti alla meta, e la macchina, sciolta dalle vetture, viene spinta sopra un piatto di ferro che gira, essa lascia fuggire il vapore da un' apertura praticata ne' fianchi, freme convulsa, dà in un ultimo gemito sordo e si tace.

Checchè ne dicano i malevoli, la industria, benchè positiva e attorniata da una nuvola di cifre e di calcoli numerici, è la cosa la più poetica di questo mondo, è l' aiuto possente, mediante il quale la intelligenza cerca di affrancare la umanità. Ne' primordii della società l' uomo vide in sè e nel suo simile una macchina atta al lavoro, scavò dalle viscere della terra il ferro, ne fece un' arma micidiale, quei che soggiacque nella lutta fu schiavo; e non essendovi molino, fu dannato a far girare la macina; l' uomo fu adunque una macchina, macchina costosa e poco produttrice, costretta al lavoro delle braccia e al deperimento della sua intelligenza; egli era una ruota, un pestello, una stanga. Più tardi la materia surrogò l' uomo, e la macchina lo schiavo. Oggi la intelligenza comanda e il vapore obbedisce.

E giorno verrà, in cui l' Europa industriale, intersecata da strade di ferro, da canali navigabili,

troverà un assioma possibile nella pace universale, eterna, tanto predicata e sostenuta oggidì dalla sola paura. Le nazioni faranno allora conoscenza tra esse, i popoli si ricambieranno le idee, le consuetudini, i bisogni, le utilità d'ogni specie; le ambizioni municipali, gli odii nazionali smarriranno nel grande attrito umano e la simpatia, come da individuo a individuo, da paese a paese, andrà da nazione a nazione a confondersi in una catena indissolubile di affetto umanitario che allaccerà Italiani ed Austriaci, Francesi ed Inglesi, Russi e Polacchi; le lingue diverse saranno considerate come i dialetti della bella lingua, che addimanderassi europea.

Una riflessione però umilia il mio paese in faccia alle altre nazioni. L'Italia, la figliuola primogenita della istoria, essa, avvezza a dare l'esempio dei grandi movimenti della intelligenza e de' fatti luminosi, ha lasciato cadersi di mano lo scettro, con cui dette un dì l'incitamento a tante opere di grandezza. Da qualche tempo essa è assopita e lenta sulla via del progresso; i cammini di ferro da Napoli a Salerno, da Capua a Napoli, da Milano a Venezia, da Livorno a Pisa sono un ozioso passatempo d'uomini sfaccendati, una curiosità ritolta, una necessitosa esperienza e non altro. Perchè sieno utili e portino gl'innumerabili frutti, conviene che le strade ferrate riuniscano i due mari, facciano comunicare gli Alpigiani coi popoli dell'Italia centrale e dell'estremo mezzodì, la scienza peregrini colla industria, il commercio delle idee con quello delle cose. Allora la nostra istoria, la nostra geologia, la botanica, la geografia saranno studiate dai nostri, non solo sui libri, ma sulla viva e più eloquente natura; i monumenti diranno agli uomini il secreto di chi gli eresse e perchè; Virgilio e Dante, Raffaello e Michelangelo saranno meglio compresi dai loro discendenti, cui appariranno apostoli di verità e di fratellevole concordia.

C. A. Vecchj.

IL FORZATO E L' INVALIDO

Nel 1840 io era in Napoli.

Sul finir dell'agosto mio padre mi scrisse di prendere indizio sur un tal Paolo Forti di Ascoli, di cui la sua famiglia non aveva punto novella da parecchi anni. Domandai a qualcheduno del paese come avessi dovuto adoperarmi per riescire in quella impresa; fui diretto e raccomandato ad un capo di ufficio nel ministero di polizia, e questi, dopo aver frugato in molti libri, trovò il nome di colui ch'io chiedeva e il suo indirizzo; ei dimorava da un anno e più in una casa del governo, ove era nudrito e vestito senza la menoma retribuzione.

Corsi al porto, mi posi in una barca, approdai a Nisida. Il comandante del forte, cui era affidata la custodia de' puniti ed infami operai, che al suono delle catene uniscono la bestemmia, al ricordo del passato misfatto collegano il pensiero di quello avvenire, cercò ne' suoi registri, e dopo breve disamina dissemi: che il Forti, malato di paralisia, era stato condotto già da sei mesi all'ospedale della marina presso Piè di Grotta.

L'indomani di buon'ora fui all'uscio di quell'ospizio. Esposi le mie ricerche ad uno sfaccendato impiegatuzzo del luogo, e questi, perchè interrotto nella lettura dell'interessante giornale, sgarbatamente risposemi non saperne nulla. Non sapendo a chi meglio rivolgermi, salgo la scala, m'imbatto in un pappino e a lui domando del condannato Ascolano. Colui si strinse nelle spalle, riflettè un poco, quindi mi suggerì ne avessi domandato al portiere, il quale, Ascolano anch'egli, avrebbe saputo darmi informazioni se un suo conterraneo fosse mai venuto in tal luogo. Questi era un invalido decorato, dall'una gamba di legno, dal cipiglio duro e grave, che rasserenò di gioia affettuosa, quando seppe che il visitante era del suo paese natale, e di un infelice suo compaesano chiedeva indizii.

— Ah! pover'uomo! se lo conosco? — ei mi disse porgendomi da sedere — l'avevano vestito di rosso, che facea pena a vederlo.... Or non è più!

— Come! gli è morto?

— E ben morto.

E siccome i miei occhi intenti esprimevano la curiosità delle domande, ei cominciò un racconto, espresso con parole animate e con frasi bizzarre, la cui imagine cercherò di tradurre il più fedelmente che per me si potrà.

Scorsi i primi anni fanciulleschi, fra i baci materni, fra le picchiate e le cadute, il cappellaio Forti, padre di Paolo, che non volle affidare a nessuno la educazione del suo figliuolo, dimenticò d'insegnargli a distinguere sulle carte il bianco dal nero.

— Difetto comune anche ai patrizii — interruppi — molti anche fra i miei coetanei hanno l'onore di essere analfabeti.

— V'ha una ragione particolare al paese; sillabate *A-scola-no*, e l'avrete. E il padre Forti, per non aversi a rimproverar nulla, non volle che il suo bimbo sapesse scrivere. Ma quegli fece i più rapidi progressi in un altro genere d'esercizii, chè, valente nel battere i feltri ed emerito follatore, picchiava e ripicchiava sul dosso de' fattorini di suo padre con un vigore da non vedersene l'eguale. Onde il Forti diceva talvolta ridendo: = Questo monello gli è nato proprio coll'istinto del mestiere; batte come feltro tutto ch'è alla portata delle sue mani. = E le povere vittime di quell'istinto, così bruscamente apostrofate sulla scapula, borbottavano

in segreto, per tema di essere scacciati di bottega. = Questo gran picchiatore, se un dì o l'altro non lo gittiamo nel fiume, lo vedremo collo schioppo e la giberna del soldato.= Il primo non aveva torto, e gli altri avevano quasi ragione; la vita del giovane Forti doveva luttare con due vocazioni o meglio navigare tra due scogli, lo Scilla del rolletto, e il Cariddi della guarnigione. Questo contrasto continuo ch'ei non seppe vincere, fu la sua rovina; perchè, giunto appena ad esser bravo follatore, ed ecco il gran capitano cavalca l'Italia, imbriaca i popoli colla gloria, ritoglie le genti dalle paterne case, e in massa le spinge furiose contro nemici non suoi. La coscrizione chiappò lui, come aveva chiappato me, anni prima; fu granatiere nel 10° di linea italiano, passò nei dragoni a Talavera-la-Reyna, si distinse negli assalti ripetuti di Saragozza, ed era, nel 1812, sul punto di partire, per raggiungere la grande armata spedita contro la Russia, quando un congedo sollecitato e accattato, a furia d'oro e di suppliche, dal povero cappellaio, lo ritrasse da quelle gloriose fatiche, che tanto gli andavano a verso, e lo restituì ai feltri e al rolletto paterno. Ma gli anni passati nei campi aperti, al fuoco de' viaggi e delle battaglie, tra gli assedii e gli assalti, le ferite ed i morti, le contrastate vittorie e i facili amori, gli avevano inspirato nell'anima inclinazioni meno sedentarie e tranquille. La bottega era per lui una caserma troppo stretta, il paese un campo senza nemici, il lavoro cotidiano una noia insopportabile. Cominciò collo sbadigliare, terminò col non travagliar più, tanto gli era a cuore la riputazione di buon soldato.

— Come poi d'Ascoli venne a capitar qui?

— Nel 21 riabbracciò molti camerata, condotti dal Pepe nel nostro paese, per battere i sopravvegnenti Tedeschi; con essi aveva fatto le prime armi nella Spagna; facile cosa fu il persuaderlo a rivestir l'uniforme; e i compagni del Frimont seppero, nelle gole di Antrodoco, quant'erano infallibili i colpi del suo fucile. Colà lo conobbi e per lui fui salvo da un ungherese, che mi avrebbe spaccato il capo come una mela, s'egli, ratto, non lo avesse spacciato a babboriveggoli. Quella giornata ci fu tradimento; oppressi dal numero, fuggimmo; io in Napoli, egli riparò nel paese; io seguii a fare il soldato, ed egli, benchè a malincuore, il cappellaio. Ma i cappelli gli erano venuti più odiosi che mai più; e deliberato di romperla definitivamente coi feltri, venuto nel 1835 il re Ferdinando II in Ascoli, supplicollo volesse accoglierlo tra i suoi soldati. Nè guari stette che, arrolato nel 2° dei lancieri, venne in Sicilia, ove io era di guarnigione, e là ci stringemmo le mani come vecchi amici. Que' figliuoli dell'Etna, sì gelosi e sì facili ad inalberare, ci posero talvolta in brutti guai, e se salvammo la pelle dalla mala conoscenza de' loro stili, fu proprio un miracolo. Nel 37 a Catania, quindi a Siracusa, ci battemmo cogl'insorti, i quali bociavano che il governo avesse impastato il colera col pane, ed infusolo nel vino. Zucche vuote! insieme col popolo morivano di quel male anche i nostri; ciò doveva far ravveduti i Siciliani del granchio che prendevano! Eppur no; que' testardi fecero me solidario de' brutti scherzi fatti dal colera; e un giorno che ci si avventarono addosso scaldati di mala volontà, mi conciarono di ferite il viso ed il petto e, fracassandomi una gamba, me la fecero surrogare con questo pezzo di legno. Intanto il sole di agosto, che in Sicilia scotta come tizzo di fuoco, fece malato di febbre il mio povero Paolo. Gli era il caso di ministrargli il solfato di china, che ha la doppia qualità di rompere la febbre e di gonfiare il malato; disgraziatamente ei provò l'efficacia dell'incomparabile rimedio, imitando, come due gocciole d'acqua, il ranocchio della favola. Quando fui guarito ed ebbi appreso, un po' male, un po' bene, a camminare con una gamba sola, venne un ordine del generale Brocchetti, che mi dichiarava cavaliero ed invalido; pochi dì poi mi fu ingiunto di partire sul battello a vapore il Veloce per alla volta di Napoli. Un soldato avvezzo a vedere con occhi asciutti la carnificina e le morti, non deve piangere, nè sentirsi sobbalzare il cuor dentro all'aspetto delle miserie umane; e pure, accostandomi al letto del povero Paolo, per prender da lui congedo, l'angoscia, nel vederlo in quello stato, mi lacerava l'anima e, brancicando la mia gruccia, muoveva le labbra senza dire una parola. Allora ci volgendosi dal mio canto, burlone com'era, dissemi sorridendo:

— Farnese, mio bravo camerata, mira come i medici m'hanno concio! E sì, che neanche tu puoi lodartene! Mi hanno dato un biglietto d'alloggio pel palazzo del padrone, e mi vi spediscono grasso, perch'io vi faccia buona figura. To'; — e si carezzava la pancia sulle lenzuola — il pallone è già gonfio, non rimane che tagliar la corda e farlo volare..... per l'altro mondo! Addio.... Già, tu se' a mezza via, e non tarderai molto a farmi una visita.

Uscii dal dormitorio col cuore oppresso, ed avendo scontrato per la scala un soldato convalescente, il quale si stimava un praticone in medicina, perchè prima di essere coscritto era stato al servizio di un pizzicagnolo e aveva sparato porci a migliaia per farne salcicce, gli dimandai se v'era ancora alcuna speranza pel mio conterraneo.

— Il povero amico — risposemi — non vale la metà di un sanguinaccio; il suo ventre è teso come un tamburo, e il diavolo mi porti se arriva a domani.

Giunsi qui mezzo morto; il mare mi ha fatto sempre un certo ribrezzo; quell'onde per un nulla si gonfiano e ci schiudono una cateratta larga e profonda, da cui non si esce più vivi. A furia d'impegni, invece di andare nell'ospizio degl'Invalidi a Massa o a Procida, potetti ottenere qui il posto di portiere, allora vacante. Quest'anno, nel mese di marzo, salii (il che non mi accade spesso) nei

dormitorii, per consegnare al dottor d' Ambra una lettera lasciatami da un suo amico, e lo trovai presso al letto di un paralitico. Finita la mia commessione, era per andarmene, quando mi avvidi che il malato mi faceva inchini col capo e col braccio teso; per un sentimento di compassione me gli accostai, e se una nobile cicatrice, che dalla tempia sinistra gli solcava la fronte sino al sopracciglio destro, non mi avesse riconfortato, certo, il berretto rosso, e la giubba di galeotto che aveva in dosso, mi avrebbe fatto paura. Egli stesso notò l' atto mio irresoluto e mi disse:

— Non abbiate ripugnanza.... queste vesti d' infamia cuoprono un galantuomo.... Per carità, un po' di tabacco a masticare.... val tutte le medicine di questo mondo.

Aveva la borsa di tabacco in tasca; glie la detti.

— Grazie, mio buono; — seguitò, e n' empì una boccata — quello che non han potuto le schioppettate, i disordini, le malattie, or fa l' ignominia. Schiaffeggiai un colonnello ubbriaco, che ardì levare la mano su di me, fedele all' ordine datomi dal mio capitano. Minacce a una vecchia lana del 12?.... Un consiglio di guerra... e, per grazia... alle galere!... Ma.... n' escirò presto.

Il saperlo soldato, quella voce non nuova per me, mi posero in un orgasmo difficile a dirsi; onde mosso da un vago presentimento, mi feci a richiedergli dove, e in qual reggimento avesse servito.

— Or sono due anni, di questi tempi, era in Palermo, sergente nel 2° de' lancieri a cavallo.

E qui l' emozione in me si faceva più viva, e continuai:

— Il vostro nome, camerata?

— Mio padre ha sempre creduto, e volle fin dall' infanzia inculcarmi l' arrischiata sua opinione, ch' io fossi figliuolo di Emidio Forti.

— Come!.... tu.... l' amico mio! — esclamai abbracciandolo — così ricompensano i tuoi servigi.... non l' ospizio, ma la prigione?

— Qua la mano, vecchio; consolati, il gingillo non durerà lungo tempo. Ringrazio Dio che mi permette morire tra braccia amiche.

Anche dieci giorni e non era più. Sprofondato in sè dalla infamia non meritata, quantunque scherzasse colle parole, il pensiero, come punta di spada, lo lacerava dentro. Ah! poveretto!....

Qui l' invalido si asciugò gli occhi e si levò in piedi, per distrarsi, percorrendo la camera. Io me gli mossi incontro e presolo per la mano:

— I miei amici con me avevano adunato una piccola somma per sollevare il prigioniero malato; poichè egli è morto, gradite, vi prego, la sua eredità, e in di lui nome.

— Dovetti fuggire per salvarmi, prima dai rifiuti, quindi dalle benedizioni di quel buon veterano.

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

NUOVO SISTEMA ATMOSFERICO PEI CAMMINI DI FERRO

La pressione dell' aria è una di quelle potenze gigantesche, lungamente tenute in obblio, di cui la industria or fa tesoro, sperimentandola e traendone risultati degni di cattivarsi la pubblica attenzione. Lo Chameroy, ingegnere meccanico, ha proposto all' analisi dell' Accademia di Francia un novello sistema da lui immaginato, col quale egli cerca spianare le grandi difficoltà inerenti a cotal modo di locomozione.

La descrizione fattane dall' autore è complicata e minuziosa nelle gravi come nelle minime circostanze; il suo concepimento è lungi dall' esser semplice, e seguendo per filo e per segno la disposizione dell' opera, noi temeremmo che il lettore non saprebbe forse comprenderci; gli è perciò che, invertendo l' ordine dell' autore noi studieremo perchè l' enunciato sistema si presenti con quella maggior chiarezza che ci sarà possibile.

Siccome il cammino di ferro irlandese, anche quello dello Chameroy non ha bisogno di macchina locomotiva. Che ognuno immagini, come oggetto precipuo di tal sistema, un grosso e lungo tubo di lastra di ferro, intonicato di bitume, posto sotterra, tra le due linee del cammino, lungh' esso. Questo è il serbatoio comune, centrale della forza motrice la quale consiste nell' aria rarefatta, o nella condensata, ottenuta facilmente dalle macchine pneumatiche, fisse, poste in movimento da dei motori stabiliti alla distanza di diecimila metri, o più. Noi supporremo qui l' uso dell' aria rarefatta.

Da quel tubo centrale partono in divergenza a dritta ed a manca, in ogni cento metri, ramificazioni ch' escono dal battuto, nel centro di ambedue le strade, e comunicano tutte, grazie ad un serpentello munito d' incastratura, con un tubo quasi orizzontale, figurando la parte superiore di una T paralella alla strada, della lunghezza di un metro. Su tai tubi fissi (terminati da due estremità coniche forati per dare passaggio all' aria, il quale ha due chiusure inflessibili, di cui l' una agisce per l' andata e l' altra pel ritorno) su tai tubi, situati ad intervalli, che fanno il servigio dei tubi aspiratori, o di stantuffi, è trascinato il convoglio. Ed ecco come:

Sotto la lunghezza della serie delle vetture v' ha un altro tubo più grosso, mobile, articolato in modo a piegarsi giuste le inflessioni delle curve, lungo cento metri, ligato forte al convoglio e munito per tutta la lunghezza di una apertura ad animella, le cui pareti paralelle si sollevano per ricevere, in

passando, le ramificazioni spianate su quel punto, e tosto si abbassano. Questo tubo, le di cui estremità dilatate sono parimenti munite di animelle mobili a talento, riceve a confricazione, dalla sua estremità anteriore aperta, il tubo aspiratore fisso, e allorchè è girato il serpentello che comunica col serbatoio, stabilendosi immediatamente il vuoto al medesimo grado nel tubo mobile, e la pressione atmosferica esercitandosi bentosto sull'animella chiusa della estremità posteriore, il tubo, e per conseguenza tutto il convoglio che vi è allacciato, sono spinti innanzi colla massima rapidità.

I serpentelli di comunicazione del serbatoio centrale e le animelle si aprono e si chiudono, a tempo debito, da se stessi, e a voglia del conduttore, secondo che si voglia correre, accelerare, ritardare, arrestare o rinculare il convoglio, disposizioni necessarie al condurre e al risparmiare una tal forza locomotrice.

Questo tubo mobile, che corre innanzi ad uno stantuffo immobile, è ciò che forma la differenza tra il sistema Chameroy e quello Irlandese. Tutti gli altri artificii, combinati con molto ingegno, e l'esistenza di un sol serbatoio per due strade, benchè costituiscano un sistema appartato, pure questo somiglia in molti punti a quello che lo ha preceduto. L'esperienza farà conoscere se quei vantaggi promessi sieno reali, o no; per ora si è tratti in dubbio se i tubi aspiratori, che hanno la forma di una T, possano resistere alla impulsione e al confricamento solenne che debbono subire.

Questo nuovo metodo di locomozione (l'abbiam detto di sopra) agisce anche ad aria compressa, come quello del Pecqueur. In tal caso le animelle sono disposte in senso inverso, cioè, in luogo di chiudersi dal di fuori in dentro, si fa al rovescio. L'aria compressa sarebbe anche a preferirsi meglio della rarefatta, potendosi da essa ottenere un impulso maggiore di quello di una sola atmosfera, dando un minore sviluppo agli apparecchi.

Il sistema Chameroy ha in fine il notabile vantaggio di livellare la forza al carico, d'impiegar sempre utilmente l'elemento di quella forza, che si aduna continuo nelle macchine pneumatiche, sì nelle stazioni, come nel cammino, e si presenta più economico e più sicuro del sistema Irlandese: su tal riguardo, certo, non nascerà alcun dubbio, almeno in vista dell'animella principale, la quale invece di essere di una lunghezza indefinita quanto quella del cammino, è qui di tale estensione a permetterne il più facile e perfetto mantenimento. Le sue curve non possono avere più di trecento metri di raggio, e la macchina può ascendere qualunque più ardua salita; il che ha fatto dire, su tal proposito, al signor Arago, che nulla si opporrebbe, perchè con un tal sistema si scalassero le torri della cattedrale di Nostra Donna di Parigi.

Il Dangér e il Flandin, i quali hanno distrutta la fede su quella entità fittizia dell'arsenico normale, che ha destato tanto scompiglio nella coscienza dei giudici dei tribunali, ora hanno fatto altrettanto rispetto al rame, detto normale. Essi hanno provato coll'esperienza che non ve ne ha traccia negli organi di un animale cui sia stato ministrato insieme cogli alimenti, ridotto allo stato di solfato, fuorchè nel fegato, ma in menomissime proporzioni. Da questo hanno stabilito che la esistenza di una sostanza venefica è inconciliabile ne' nostri tessuti e in quelli degli altri animali nello stato veramente normale.

Il dottore Fiard, quel notissimo pratico che, nel 1844, in compagnia del professore Magendie, ha trovato, sul capezzolo delle vacche, quella pustula che dà il vaccino, chiamata con voce inglese *cowpox*, paragonando la nuova marcia all'antica del 1836, ne ha ritratto interessanti risultamenti, degni di essere presentati all'Accademia delle scienze. Eccone il sunto.

È molto minore lo sviluppo delle pustule vaccinali verso l'ottavo e il nono giorno, in cui la virulenza del vaccino decresce, di quello che la diminuzione progressiva della durata regolare della eruzione. E in effetto, le pustule prodotte dal nuovo vaccino di quest'anno, non giungono a completa disseccazione che nel diciassettesimo giorno, siccome avveniva riguardo a quella del vaccino di Jenner all'epoca della grande scoperta, mentre queste ultime dopo il corso di quaranta anni compiono la loro evoluzione in dodici giorni. Il Fiard ha stabilito e comprovato una differenza quasi proporzionale nello sviluppo delle pustule del vaccino del 1836, poichè esse divengono secche dal tredicesimo al quattordicesimo dì.

Cotali risultamenti provano ad evidenza che il *virus cowpox* si neutralizza col tempo ne' nostri organi, per la qualcosa è mestieri rinnovarlo di tempo in tempo. Il Fiard stima che convenga farlo da cinque in sei anni.

Un mezzo, trovato dal Pèligot, atto a rendere perfettamente puro il ferro, il cobalto, il nikes o qualche altri metalli consiste nel decomporre i cloruri secchi e puri dei metalli medesimi mediante una corrente d'idrogeno egualmente puro e secco. Ciò permette di poter calcolare colla più grande precisione possibile il peso atomico del metallo, il che è quasi impossibile d'ottenere dagli ossidi metallici, i quali, sendo insolubili, cadono quasi sempre nello stato impuro e irregolare. Con tal metodo il ferro prende la forma di cristalli ottangolari assai lucidi, o di lame duttili e malleabili.

UN FATO IMMUTABILE

I.

L' ora sacra alla prece della sera era già corsa, e il velo della notte si spandeva nella città d'Ispahan. Gli ospizii per le carovane e gli usci dei fondachi erano chiusi; e se qualche bottega di caffè aveva ancora alcuno spensierato avventore, le moschee erano deserte e le lampade solitarie, che, quasi fari, illuminano i comignoli de' minaretti, non davano più alcun lume. Al bisbiglio tumultuoso del giorno era succeduta quella calma tranquilla che inspira la necessità del riposo; solo in qualche via si udivano ad intervalli i passi furtivi di chi tornava dalla sua veglia, o il brontolare dei cani erranti che frugavano un pasto tra le immondezze deposte ne' canti delle piazze.

La notte, consigliera agli amanti, aveva spinto un giovane Greco ad uscire di casa per rendersi all' ora fissa al ritrovo datogli dall' amica del cuor suo. Dopo molti giri, ei trovossi dinanzi un portico antico, il cui uscio era semichiuso, lo spinse lievemente colla mano ed entrò; la luna era allora nel bel mezzo dell' orizzonte, e i suoi raggi d' argento piovevano deliziosamente sur un gruppo d' arboscelli; le acque di una fontana, gorgogliando in un vasto bacino a fior di terra, si spandevano, chiuse in un gorello, sur un piccolo prato, passavano sotto un ponte e si disperdevano. Dimitri, nel traversare quel luogo d' incanto, sentiva dentro il battito raddoppiato del cuore, scosso da una impressione ineffabile, che il timore e la speranza alimentano. Un boschetto di tamarindi, di mirti, di citiso e di alloro, formava una piccola macchia, in cui i raggi del sole e della luna non ardivano penetrare. Il giovanetto si avventurò colà dentro con quella precauzione che il pericolo della donna amata consiglia, e diè in un sorriso di contento, quando, al di là di un gruppo d' acacie, discerse, dalle gelosie mal ferme di una piccola casa, un lume ed un' ombra, che i contorni disegnava della sua idoleggiata. Il dito misterioso del destino l' aveva condotto sano e salvo verso i suoi desiderii. Andò dritto ad una fontana, le cui acque zampillanti sgorgavano dolci come i sospiri di due teneri amanti, salì sulla conca di marmo e, ritratto a sè il cortinaggio di una finestra, a voce bassa chiamò:

— Zelica, amor mio!

La bella fanciulla si volse ratta, corse al davanzale, e con quella prontezza irreflessiva, propria delle figliuole d' Eva, consigliò coll' atto Dimitri ad entrare nell' appartamento. Il quale, rischiarato da fiaccole d' argento, aveva le pareti ornate di curiosi arabeschi e il zoccolo di vasi di porcellana dorati e dipinti a fiori, da cui escivano profumi, che uniti a quello emanato dalle giunchiglie, dai tulipani e dalle rose del giardino, imbalsamavano l' aria interna ed esterna di quel luogo incantato.

Nè la creatura, che vi abitava, era meno bella ed ornata. Lunghi capegli, neri come ala di corvo, pendevano, giusta il costume persiano, composti ad anelli, sopra il suo seno d'alabastro; e i sopraccigli, formanti quasi un solo arco, e i denti bianchi come l'avorio, e l'incarnato delle gote, e la fresca ampiezza del petto, e tutta la persona snella e leggiadra, la presentavano come un angiolo di cielo, disceso quaggiù per sollevare col suo benefico aspetto le cure chiuse nel petto dei mortali. Una veste di ricca stoffa, dalle cui larghe maniche escivano le braccia ignude e inanellate, era stretta alla persona da una ciarpa a ricamo d'oro; e una benda di mussolina finissima le accerchiava il capo, libero dallo spesso velo, richiesto dal religioso pudore delle donne musulmane.

Gli amanti, abbracciandosi, non ebbero parole sulle labbra; chè i baci e le carezze ricambiate le impedivano; quando il tumulto degli affetti si fece più cheto, la fanciulla incominciò:

— Se tu m'ami, o mio, conviene fuggire insieme da questi luoghi. Il mollah Reza-Hafed ha richiesto la mia mano pel suo nipote. Io l'odio costui, perchè il mio cuore non sa amare altri che te. I camelli del deserto, gli asini selvaggi sono più graditi a me che l'aspetto di quanti mi attorniano.

Il Greco era amatore passionato, geloso ed ardente; pur si avvedeva dei pericoli cui una fuga gli avrebbe esposti; la fanciulla, al pari di ogni donna amante, aveva la mente chiusa ad ogni realità; alle rimostranze fattele, rispondeva or co' rimproveri, or colle lacrime o con disperati proponimenti.

— Coteste incertezze mi rivelano il tuo poco amore. Io, benchè figliuola allo schah Al-Suli, per seguirti, sono presta a girmene con teco lontana dai miei, lontana dai luoghi che mi hanno veduta nascere. Io verrò dove tu andrai, abiterò teco con genti a me ignote; il tuo popolo e il tuo Dio saranno i miei, e dove tu morrai, io morrò ed amo esservi sepolta; perchè neanche cadavere io voglio esser ritolta dal tuo fianco.

— Luce degli occhi miei, se tu obblii tutto per me e nel darmi il tuo cuore mi rendi il felicissimo tra i nati, sappi che anch'io sono pronto ad offrirti tutto che un uomo può dare, sino all'ultima gocciola di sangue che scorre nelle mie vene. Ma.... come porre ad effetto una fuga perigliosa?... Come...

— Il Dio creò i cavalli per correre e l'uomo per domarli e guidarli a talento. Ammasserò le ricchezze dell'harem, e postele in salvo sott'altro cielo, il nepote di Reza-Hafed, che senza conoscermi mi vuole sua sposa, stringerà tra le mani una fiola di aceto, invece di quella ambita piena di acqua di rose.

Questi e altrettali discorsi, animati dall'amore più vivo, toccarono il cuore di Dimitri, il quale se titubava talvolta alla idea dei pericoli che avrebbe corso, pure, lusingato dal destino che gli avea fatto sempre buon viso, accettava di lieto animo le seducenti speranze di felicità e di affetto che le amiche labbre teneramente a lui porgevano. Stretti dalla necessità, fiduciosi che il fato scaglia raramente i suoi fulmini a ciel sereno, stabilirono l'evasione per la notte vegnente e tenner tutto in pronto onde porla ad effetto, e fare che anima viva non si avvedesse di quel loro proponimento.

Quindi l'uno si gettò nelle braccia dell'altro, le loro bocche mormorarono un addio e mille baci, ed ognuno si ritirò dal canto suo, riflettendo sull'arrischiato disegno a compiersi l'indomani.

La ruggiada del sonno non discese quella notte sulle pupille dei due giovani amanti, tenute deste da fantasime or liete, or terribili; nelle loro menti esagitate, paradiso e geenna si confondevano insieme. (*Continua*)

ABD-EL-ARBI.

CARATTERI

SFRONTATO

Vispa modista col suo cartone in mano cammina veloce per via: Cratilo con turpe motteggiare la insegue; ridono gli scioperati dai trivii; della fanciulla come bragia arrossaron le guance.

Cratilo a licenzioso atteggiarsi di ballerina, che piuttosto nelle arti di Frine confida che in quelle di Tersicore, batte con trasporto le mani: vuol ripetuta la strofetta di cui buffo della vecchia scuola fece risaltare col gesto il doppio senso, e la sconcia applicazione. Nè pone mano al cappello, nè piega il ginocchio allorchè le sagre immagini vengono portate per la città. Se con lui giochi, ti bara; se nel riprendi, ti getta le carte in faccia, bugiardo appellandoti. Se pranzi secolui all'osteria, parte senza pagare lo scotto. Perdè teco una scommessa? Giura averla fatta per baia. Sull'onor di tua madre, sulla legittimità del nascer tuo motteggerà se ti terrà si dappoco da non temere che con un manrovescio la bocca gli chiuda.

A costui non manca che piè caprino e boschiva stanza per tramutarsi in satiro. Giove, per piacer meglio ad Antiope, forme di satiro assumeva: noveransi Antiopi a'nostri dì?

TULLIO DANDOLO.

Nel N° 47, pag. 376, linea ultima leggi *Romagnano* a vece di *Borgomanero*.

(7 dicembre 1844 Stabilim. tip. FONTANA in Torino — *con permiss.* ANNO VI°)

BELLE ARTI

(Macchina da scolpire)

Scendevamo l'altro dì, un amico ed io, dalla scuola di Belle Arti ov'erano esposti per soli otto giorni i lavori di pittura, di scultura e d'architettura che da Roma a Parigi mandano ogni anno gli alunni della Villa Medici.

L'amico — era un Francese, e, quel ch'è ancor peggio, un Guasco — vantava a gote gonfie l'ingegno, la valentia, la rara attitudine de' suoi; io mi stringeva nelle spalle, e disperando di far intender cosa che ragionevol fosse a quel terribil uomo, andavo temperando in parole il giudizio che troppo più severo io portava nell'animo.

— Io mai non fui a Roma, nè a Pompei, nè a Capri, diceva allegramente quel maraviglioso lodatore, ma or, Dio mi guardi! non mi moverò più di casa, chè tutte quelle ruine e templi e sepolcri ch'io potrei ammirar colaggiù, io le ho qui sotto gli occhi dipinte all'acquerello o ritratte in un modellin di terra; e son certo che le copie son più perfette l'un cento che quelle vostre anticaglie. Sicchè

non ho a mettermi in via con grandissimo disagio, e andare e tornare a scapito delle mie faccende: passata la fiumana io son a Tivoli, a Corneto, a Castellamare e vattene in là.

E risentitosi con tanto più di baldanza, e fattosi tanto più animo ch' io sorridendo taceva:

— Oh! diss' egli, non vi parver benissimo disegnati gli avanzi del tempio di Vesta, che con tanto buon ordine e tanta maestria ristorò il nostro Tilent?

— A maraviglia.

— E le tombe pompeane del Paccard?

— Bellissime.

— E i templi della Speranza e della Pietà? e quei d' Antonino e di Marte Vendicatore?

—V' ho già detto che per iscavar ruine e raccozzar frammenti il vostro Lefuel non ha pari.

— Or bene....

— Or bene, io non dubito che quando i vostri futuri architetti saran tornati a casa, per ricostruir la tomba di Cajo Cestio o la cantina di Diomede non avran chi li passi, ma ch' e' sarebbe forse più utile d' insegnar loro a fabbricar caminetti che non fumino, e botteghe che non sien capovolte, sghangherate e fuor di squadra.

— E de' pittori che ve ne pare, continuò il mio compagno, senza dar retta alle ultime mie parole. Quel pastore del Biennoury è certo la più bella e più graziosa e più gentil figura ch' io m' abbia veduta. Così deve incontrarsene molti negli Abruzzi o nelle Calabrie, negli Appennini o....

— Nella Zolfatara; certo caro signore, chè a men di tuffarlo nello zolfo o nel giallo d' uovo gli è impossibile d' ottener un sì bel colore di zafferano e di frittata.

— E quel Saulle?

— Mi sembra un energumeno, un indemoniato.

— E il Narciso di Brisset? Oh! al Narciso poi non avete che opporci....

— Nulla davvero; chè l'aria della testa di questo bel garzonetto è nobilissima, i suoi lineamenti son sì leggiadri e sì cari che quasi gli perdoneresti di amar se medesimo. Solo io credo che Narciso ha male scelto il suo cantuccio per vagheggiarsi, perchè in questo bel paese, sì ben dipinto dal Brisset, v' è abbondanza di tutto fuorchè d' acqua; e il povero fanciullo è ridotto a specchiarsi in sulla pietra pomice.

— Oh! donde venite ora a cavar fuori l' acqua...!

— Non certo dalle vostre fontane, perchè non ce n' è.

— Può darsi una più evidente ingiustizia!

— Pogniamo che non abbia detto nulla.

— Ma la scoltura troverà almen grazia agli occhi vostri, mio severo Aristarco? sclamò alfine il mio Guascone, soffermandosi a mezza strada, e incrocicchiando le braccia in atto d' interrogazione, di rimprovero e di sfida....

— Per la scoltura poi, rispos' io facendo il cenno di turargli la bocca, perdonatemi amico, ma nè voi, nè i vostri non ve ne intendete nè punto nè poco — e anzi che sfregiar que' poveri marmi, e tagliar nella pietra quelle sconce e storpie figure, fatene mensole e cornici; almeno i sassi non dovranno arrossire di portar l' impronta del viso umano. Quei che chiamate scultori non meritan neppur il nome di scarpellini.

— E quand' anche fosse! scappò a dir arditamente il mio compagno, quand' anche fosse, che monta? Ammirate il nostro ingegno creatore — temerari figliuoli d' Italia — e inchinatevi sino a terra. Avete mai udito a profferir il nome del Contzen, del gran Contzen, dell' ammirabile Contzen!

—No, risposi io umilmente; dove dimora il grand' uomo!

— A due passi, in quella casetta che vedete di qui, a tre piani, un bianco, un cilestro ed un rosso.

— Come! in quell' orribile baracca tricolore! E che ha inventato il vostro conzo, gonzo....

— Contzen!.... una bagattella da nulla! Niente meno che una macchina da scolpire che vi sforna una quindicina di statue all' ora.

— Misericordia!

— Credete forse che io burli. Venite su, e s' io v' inganno d' un pelo, voglio io stesso diventare una statua.

Per quanto matte e inverosimili mi paresser le bravate del Guasco, io gli tenni dietro per veder ove andassero a finir le sue pazzie. Ed eccòti — lettor mio — che ci troviamo dinanzi a una macchina di cui vedi l' esatto disegno in fronte a quest' articolo; una congerie infinita di rote, di cilindri, di parallelogrammi, di catene, di corde e di ordigni, mossi dal vapore: figuratevi un quadro a due braccia un de' quali appoggiando la sua mano, le sue dita e l' unghie di ferro sull' obbietto che vuol riprodursi, ne segue dilicatamente i contorni, ne tocca appena le ciglia, i capelli, le palpebre, le narici, il mento, le labbra ecc.; mentre l' altro, obbedendo al moto del primo, sgrossa a colpi di martello il marmo che si vuole abbozzare; indi con lo scalpello e con la lima lo ritaglia e pulisce, e in men d' un'ora ti dà il busto bello e finito come se venisse fuor dello studio del Marchesi o del Tenerani.

— Eh! che ne dite ora? sclamò trionfando il mio compagno, e parte mi scoteva le braccia

vedendomi assorto ed immobile. Su via, che ne pensate ?

— Penso, risposi con un sospiro, che l'è pure la gran disgrazia che non si sia ancora inventata una macchina da scarabocchiar articoli ; se questo fosse, io non mi vedrei in obbligo di pregar il Fontana d' alleviarmi, almeno per qualche tempo, dell' onorevole incarico

Ch' è d altri omeri soma che da' miei !

PIER ANGELO FIORENTINO.

LA VERA BENEFICENZA

Benedetto chi benefica, benedetto doppiamente chi benefica senza ostentazione, con virtù evangelica a simiglianza del conte M... del quale è parola nel seguente racconto.

Era una notte orrida d' inverno, fioccava la neve in guisa da esserne in poco d' ora abbarrate le vie, ed un vento gelato di settentrione sì fattamente soffiava da rendere il freddo soverchiamente molesto. Batteva la mezzanotte all' orologio della parrocchia di S. Domenico, ed il conte M..., lasciando un' adunanza d' amici al pari di lui virtuosi, ove di scienze ed arti s' intrattenevano, accompagnato da un fido suo servitore si restituiva alla propria abitazione. Ad abbreviare il cammino, e trovarlo meno incomodo, percorreva la piccola via di Chiari che dritto vi guidava, allorquando giuntovi a mezzo gli parve udire a capo di essa un pianto, un singhiozzo, un lagno da commuovere a pietà un' anima anche insensibile. Pio come egli era, accorse ben tosto laddove quei lamenti provenivano, e trovò essere d' una giovinetta non ancor dodicenne, stesa carpone sulla soglia d'una porticciuola fra due uomini che come tigri l' avevano ghermita, asserendo essere dessa fuori di casa in ora sì tarda soltanto a mal fine, quindi volere tradurla al magistrato, che la dannasse a pena di correzione. E la tapina singhiozzando pregava per amore di Dio di essere lasciata libera, asseverando essere uscita di casa, perchè diserta di altri abitatori, a solo fine di chiedere soccorso al primo veniente per sua madre moribonda, maggiormente che trovavansi da oltre un giorno prive affatto di nutrimento. Ciò udendo il Conte, e per commiserazione che sentì della giovinetta, e per la verità che da ogni suo detto appariva, rivolto alli due circostanti che aveva affigurato per guardie di polizia, loro disse: — Lieve è a noi scoprire il vero. Veggiamo costà entro, e ove siano le cose da lei, accennando la giovanetta, esposte, credo non solo vorrete lasciarla libera, ma vi presterete al soccorso che le potesse abbisognare; all' incontrario trovandole, pagherà la pena di sua architettata menzogna. Con atto inchinevole, dacchè avevano conosciuto il personaggio con che avevano parola, le guardie accudirono alla di lui proposta, e colla scorta della giovinetta entrarono nel tugurio che le era ricovero. Attraversato un angusto ed umido corridoio, giunsero ad una porticella, ne sospinsero le imposte che mal si reggevano sui cardini, e posero piede in una bassa cameretta di cui nere e screpolate erano le pareti, ed ove per tutte mobiglie era un vecchio armadietto, due rozze seggiole, una tavoletta ed un meschino letticciuolo su cui giaceva l' inferma. Lo stropiccio dei piedi di tante persone e il cigolio della porta nell' aprirsi e nel richiudersi, fecero che la moribonda si riscosse, ed emise un profondo sospiro, come se si risvegliasse da un profondo sonno; indi con debole voce chiamò la figlia, dicendo: Agatina, Agatina ove sei? — Eccomi madre mia, quella rispose — e la donna uditala vicina aggiunse: — Non dipartirti da me, non lasciarmi in questi estremi momenti. — Tranquillatevi, sono qui presso di voi, riprendeva la figlia. Dopo di che la sfinitezza e la forza del male costringevano la malata a ricadere nel primitivo letargo. Ciò veduto dal Conte, rivoltosi alle guardie, avviso inutile, lor disse, ogni altro chiarimento a convincervi della verità delle parole di questa innocente, e che ne lascierete ben tosto occupata della poveretta che si muore. Lo che inteso da coloro, riverito con atto inchinevole il nobile signore, si dipartirono: mentre esso impose al suo servo di correre al suo palazzo e far tosto ritorno recando cordiali, cibi, panni e quanto poteva a quella poveretta essere di conforto, aggiugnendo di fare che alcun altro di sua casa andasse pel suo medico e colà con ogni sollecitudine lo inviasse. Frattanto che con Agatina vegliava a fianco di Margherita, che così nominavasi l' inferma, addimandò alla fanciulla chi fossero e come si trovassero a quello stremo di povertà ridotte; al che quella rispondendo narrò essere figlia di un onesto impiegato tolto da due anni alla vita, da lunga e penosa infermità, durante la quale ogni loro bene aver consunto: poscia la povertà e il difetto di conveniente protezione aver loro impedito di far valere presso il Sovrano il diritto alla pensione loro dovuta pei servigi dal padre prestati: infine, le fatiche sofferte dalla buona madre per trarre modo di campar la vita averla ridotta a quel miserrimo stato. Finiva appena il suo racconto Agatina, che sua madre riscuotevasi e ripeteva: — Agatina. — Sono qui, madre mia. — Vieni, accostati, perchè quasi non ti discerno; mi si appanna la vista, e sento mancarmi totalmente la vita. — Madre, mi straziate l' anima così parlando. — Buona figliuola, a me è ben più crudele sentirmi vicina alla morte, e doverti lasciare sola, derelitta, priva di tutto....di tutto, povera creatura.... Dio protettore degli infelici, Padre delle misericor-

die, non vorrai tu esaudire la prece di chi si muore dopo aver tanto sofferto sulla terra; non vorrai tu far scendere il tuo angelo consolatore, affinchè possa chiudere in pace li agitati miei giorni? — Calmatevi, buona donna, sommessamente disse il Conte a di lei conforto, Iddio provvederà, non dubitate: mai chi ripose in lui vera fidanza restò privo di soccorso. — Lo che udendo Margherita, tutta ammirata per tali parole e per l'insueta voce che le proferiva, sclamò: — Agatina, chi è che mi parla, chi porge conforto alla poveretta che teneva finite per lei le consolazioni della vita? Un angelo al certo che Iddio ne mandò a nostro soccorso e che mi liberava.... e qui Agatina voleva riferire alla madre l'accaduto, quando il Conte glielo vietò d'un cenno, facendole conoscere di quanto pericolo poteva essere cagione all'inferma la narrazione di esso, e ripigliando il ragionare con Margherita — Non un angelo, aggiunse, ma un uomo che la Provvidenza da voi implorata ha mandato a porgervi assistenza. In quella giugneva il servo del Conte cogli apportati soccorsi, sicchè rinfrancata la poveretta di cordiali, coperta di una coltre di lana, sentì soffermare alquanto la vita che celere fuggiva, per cui potè indirizzare parole di ringraziamento al suo benefattore. Giusta l'ordine del Conte arrivò pure il medico che prescrisse qualche pozione a sollievo dell'inferma, senza speranza di torla alla morte che le soprastava. Lasciata intanto Margherita affidata alle cure de' suoi servi, si recò al riposo; ma appena aggiornava, sua prima cura era quella di accorrere al letto di lei che lo rivide come un nume tutelare. E abbenchè il male aggravasse, sicchè pochi istanti gli rimanessero di vita, volle stringere la mano che la beneficava; e dopo avere caldamente raccomandata al Conte la figliuola, e ottenutane promessa che ne avrebbe avuto cura veramente paterna, benedicendo la provvidenza di Dio, spirò l'anima tranquillamente, assistita dai conforti della religione. Mancata alla vita la madre, si penò a staccare dal di lei cadavere l'addolorata Agatina, la quale, dato libero sfogo al suo dolore, versando un torrente di lagrime, e ribaciata la salma di lei che l'aveva tanto amata, venne per ordine del Conte condotta in una casa di educazione. Colà rimase essa fino al ventesimo anno, e fuvvi ammaestrata in tutto che è opportuno a sapersi da civile e accostumata donzella per riescire savia madre di famiglia. Nè qui cessavano le provvide cure del suo benefattore, mentre le procurava eziandio un onesto collocamento. Sortita in moglie ad onesto negoziante, e per la di lui solerzia ed attività, e la di lei savia economia, prosperarono sì fattamente le cose loro, che presto addivennero una delle più agiate famiglie della città; lo che tutto fu causato dai beneficii del conte M.... Ma ciò che viemaggiormente fa cara la di lui memoria, è il modo con che usava di compartire i beneficii, mentre esigeva il più scrupoloso silenzio sull'autore di essi, non soltanto dai beneficati, quanto da tutti coloro che a caso ne avessero contezza. E Agatina, da cui tutto ciò apprendemmo, ebbe libertà di narrarlo soltanto dopo che il Conte mancò di vita.

Ricchi, beneficate! dacchè Dio non vi largì suoi doni per voi soltanto, ma perchè altrui li compartiste; e ad imitazione del conte M.... non ostentate i benefizii che sporgete, altrimenti scemerà il merito che trarrete dalle vostre beneficenze.

O. Pancerasi.

IRENE DA SPILIMBERGO

Rinnovare la memoria di questa giovanetta, morta nella primavera della vita e delle speranze, è tutto un trattato d'educazione offerto alle fanciulle italiane de' nostri tempi, le quali, ammonite del consiglio de' modigrafi stranieri, e fide allo specchio dell'esagerazioni affettate, fuggono omai lontano da

quel vero tipo di bellezza, che nella semplicità e naturalezza di modi, nella ingenuità de' concetti e delle parole solo ci piacciamo ammirare. Quelle frivole costumanze, introdotte ora fra noi e malamente accattate dall' uso del vivere sociale d' Inghilterra e di Francia, quella spensierataggine sfrenata, appresa da oziosi visitatori, ritraggono il cuor della donna dai suoi obblighi nel secreto domestico; indi a poco la noia si fa padrona dell'anima sua, e la vita le si rattrista, si ammorba e si contamina.. La Dio mercè, non manca all' Italia la dottrina degli esempli, onde risuscitare con essa nelle menti giovanili la imitazione del buono, che onorò un' altra età e altre vite. Giacchè le male fonti ci hanno fatto discendere da quel seggio ov' eravamo creatori e padroni, e la miseria del nostro stato ci spinge a colorarci un migliore avvenire, procacciamo sia salva la nostra dignità mancando la fortuna, e riponiamo in onore sull' altare del nostro santuario domestico quelle italiane virtù che le patrie istorie hanno tramandate lodatissime sino a noi.

In Spilimbergo del Frioli, da genitori illustri per prosapia e per ingegno, nacque Irene, sullo scorcio dell'anno 1541. Grazie alla vivacità della sua mente, in quella età in cui le altre fanciulle si danno tutte ai ninnoli e ai puerili trastulli, ella si piacque in quella vece de' lavori d'ago e di ricamo, onde fuggir l'ozio, nimico suo; e come se quella occupazione non bastasse al suo pensiero, apprese di per se stessa a leggere e a scrivere, e arricchì lo intelletto di belle e svariate cognizioni. All' agopuntura e alle lettere accoppiò lo studio della musica che le procacciò molta fama; e la regina di Polonia, passando pel Frioli e albergata nel castello di Spilimbergo, di quel suo canto italiano tanto si dilettò, che in partendo volle lasciare alla virtuosa fanciulla preziosa memoria di sè in una collana d' oro.

Musica e pittura sono, a parer nostro, una cosa; perchè quell' armonia, che suona e splende nelle due arti divine, molce solennemente l'udito e la vista e desta un effetto incantevole, senza pari. E la nostra Irene si volse alla pittura, faticando nell' acquisto di quell' arte nobilissima, cui era spinta da una certa tal quale vocazione, addoppiata dalla scienza del ricamo e dalla vista splendida e armoniosa delle ridenti colline che, a mo' d' anfiteatro, si svolgono in cerchio intorno al patrio castello; una giovanetta, sua amica e sua emula al suono del liuto, dell' arpicordo e della viola, le fu scorta e maestra nel primo cominciamento della pittura; ma veduto un giorno un dipinto di Sofonisba Anguisciola e sentendo di lei lodi maravigliose, mossa da generoso impeto di gloria, tutta si commosse al caldo pensiero d' imitare e di pareggiare la tanto celebrata donzella.

La bell' arte era già in fiore nel Frioli, e dalle rozze mani del Bellunello era passata in que' da Tolmezzo e da questi ingentilita da Giovanni d'Udine, il Raffaello della scuola Veneziana. Il Giorgione e il Tiziano facevano gloriosa l' Italia allo straniero. Irene, tratta dal giudizio proprio e da quello dell' universale, scelse a maestro il Vecelli e col suo indirizzo si pone al colorito; nè corsero molti mesi e l'alunna riprodotte molte tele dell'artista sovrano, ne' lumi delle ombre, negli scorci, nelle pieghe delle vesti, nella morbidezza delle carni e nel fastigio del colorito raggiunse tale apice di perfetta imitazione a stupire non solo i parenti, gli amici e quanti le videro, bensì lo stesso maestro; il quale, vedendo in lei un così grande ed eccessivo sforzo di natura, presela ad amare siccome padre figliuola, volle rendere immortali le sue belle sembianze colla magia del suo divino pennello.

La giovanetta, lusingata dalla gloria, dalle festose accoglienze di tutti, cimentata continuo co' grandi e da essi lodata a cielo, e pur modesta nella confidenza del suo nobile ingegno, lavorava assidua, avendo il Tiziano a consigliere nell' amato esercizio. Nè per ciò ella lasciava gli svariati suoi studii; chè nelle ore di tregua, o attendeva alla musica, o leggeva le opere di Plutarco, il Cortegiano, la divina commedia di Dante, il Petrarca, gli Asolani del Bembo e molti altri libri, volti dal latino o dal greco, estraendone le cose più belle, perchè queste potessero servirle nella creanza e ne' costumi, nei parlari e negli scritti. Nel suo patrio castello si ragunava sovente il fiore de' gentiluomini e delle gentildonne della contrada, chiari per lignaggio o celebri nelle arti e nelle lettere; con essi ella si piaceva di ragionare, e il faceva vivacemente, ove il subbietto fosse da lei posseduto, o si taceva, quando le sembrava cosa rischiosa lo avventurarsi su materia a lei non interamente nota. Da ogni ragionamento, come ape dai fiori, ella prendeva il migliore per farne abito di virtù; e accesa com' era di gloria, si facea lieta al racconto di alte imprese; i bassi pettegolezzi delle frivole donne sdegnava. La natura le aveva dato un istinto che la esperienza e lo studio avevano grandemente sviluppato in lei; vo' dire della pronta conoscenza dell' anima di quelli co' quali imbattevasi; i suoi modi erano semplici e affettuosi cogli amici; gravi le parole, ma senza affettazione colle persone di riposo; oltremodo dolce ed amabile addimostravasi nelle gentili e festose brigate. Ingegnosa nel conversare, pronta e sagace nel rispondere, fu sempre guardinga dal malignare, e mai prestò fede alle altrui maldicenze; di tutti ebbe stima, e più di quelli, che meno dalla fortuna e dalla natura, ma dal merito proprio nelle armi, nelle lettere e nelle arti si avevano un chiaro nome; e questi, che le arti e le lettere le davano fratelli, giovò spesso di cortesia antiveduta, sollecitamente mandando ad effetto ciò ch' essi bramavano, pria che a voce o per iscritto le avessero fatto manifesta la dimanda od il bisogno loro.

V' ha un pregiudizio frequentemente avverato

dal caso, il quale accerchia di sinistri presagi la culla de' privilegiati di raro ingegno; e i fiduciosi a tale superstizione, considerando la straordinaria elevatezza della mente d' Irene, esterrefatti, propiziavano la clemenza del Dio con tacite preci, perchè a età lontana mandasse quella sì cara vita. Ma i caldi voti non furono accolti da chi ordina i natali e le morti, chè la bella e virtuosa Irene, non moderando l' ardore che la portava agli studii ed agli amati esercizi, levatasi una mattina per tempo e, calda, siccome esciva di letto, espostasi al freddo ed al vento, che dalle aperte imposte veniva nella camera da studio, fu presa da ardente febbre, seguita da acutissimo dolor di capo; il male in pochi giorni ingigantì; i medici consultati stimarono fosse tifo, encefalite o postema al cervello, le febbri la levavano di sè, e nel vaneggiamento chiamava a nome i parenti, gli amici, il Tiziano, e tendendosi nelle cose di fuori che non erano più per lei, gli chiedeva le tele e i pennelli, con quella brama desiderosa, ardente, comune a tutti i valorosi, cui il dito della morte strappa il fil verde delle speranze in sull' aprile della vita. Finalmente, dopo ventidue giorni di malattia, aiutata dai conforti della religione, nel pianto universale di chi la conobbe o la udì mentovare, appena ventenne, l' anima pura d' Irene volò al premio dovuto alle sue tante virtù.

Della sua presta dipartita, non solo Venezia, ma Italia tutta si dolse; il cantore sublime delle crociate, la cui anima infortunata era l' eco di ogni dolore, versò fiori poetici sulla sua tomba, e ai dolorosi parenti, a compenso di affanno, non rimase che la santa memoria di colei, che fu poco meno che un miracolo della umana natura.

Conchiuderemo questi brevi cenni biografici della Irene da Spilimbergo col ritratto che ne dà Dionisio Atanagi da Cagli, il quale la conobbe e l' ammirò molto nella vita lieta.

« La Irene, egli scrive, era di statura mediocre; ma per quello che mostravano le parti soggette all' occhio, formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d' una certa venustà, e d' un sangue così dolce e benigno ch' era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, parte più nobile e più bella del corpo suo, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra procedente dalla lunghezza delle palpebre, tanto ben elementati e posti che da loro scendeva maraviglioso diletto; da' quali mandando, quasi da accesa face, alcuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, moveva loro il sangue e li rendeva disposti a ricevere e conservare per lungo tempo l' immagine del volto suo. Onde spesso l' era detto ch' ella aveva gli occhi maghi. Questa forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei; perchè quasi sempre li teneva ben aperti, e accompagnandoli con certo suo dolce viso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave; usando la libertà del volgerli verso ciascuno con portamento della persona grave e con l' abito onesto; che ad un tempo istesso la facevano conoscere per donzella bellissima, graziosissima, onestissima, e per le sue singolari qualità degna d'esser moglie di principe. »

Or riprendendo le parole con cui cominciammo, raccomandiamo alle italiane donzelle l' esempio e la memoria della giovanetta Friolese, la quale conseguì onori ed elogio, non perchè bella, ricca e patrizia, ma perchè in età travagliata da politici sdegni e da deluse speranze, ebbe in amore le arti, le lettere e quella semplicità e naturalezza di costumi, che alcuni spiriti frenetici anti-nazionali or sfatano e tengono a vile. Infelice sarebbe l' Italia, se non più intendesse qual è e sarà sempre buono e lodevole, quale insipido e guasto.

C. A. Vecchj.

UN FATO IMMUTABILE

(Continuaz. e fine, V. il num. antec.)

II

Lo Shah Al-Suli riposava l' indomani sdraiato sopra soffici cuscini, apparentemente assorto in devote o gravi meditazioni, quando una schiava d'Etiopia, addetta al servigio della sua figliuola, tratto indietro il velo, se gli presentò turbata e dolente.

— Miriam! — sclamò lo Shah sprigionando le gambe incrocicchiate dai cuscini — Miriam, d'onde il tuo sconforto; la mia faccia è pallida alla tua vista.... L'astro de' miei giorni è oscurato per malattia? Parla....

— Come rivelarvi, signore, la dura verità che ha fatto conoscenza colla mia mente? la mia anima è inaridita e il mio fegato è annacquato!

E qui la schiava dette in singhiozzi, contorse le mani e si picchiò il viso disperatamente.

— Per pietà, mia fedele, frena i tuoi trasporti e narrami ciò ch' è avvenuto! la mia figliuola è malata? Qual malanno mi ha colto?

— Il lupo è penetrato nella gregge e tenta rapirsi la più bella delle agnelle. Uno stranio ha sorpassato la soglia del mio signore, e quando la tenebra tornerà ad oscurare le cose, i suoi passi si rivolgeranno verso l' ovile per macularlo. Zelica, già sedotta dalla malia degli occhi del rapitore, si appresta alla fuga.

— Come scuopristi un tanto mistero?

— Le labbra della fanciulla non furono mute nel sonno; il mio orecchio udì la trama infernale e il secreto mi fu palese.

Al-Suli si strinse la fronte colle mani e fu per qualche tempo assorto nelle sue riflessioni; le sue

labbra mormoravano parole di minaccia e di sangue; finalmente:

— Ritorna al tuo posto, o fedele, e spia. Atteggia il tuo viso all'ignoranza e l'indignazione taccia ne' tuoi occhi e sulla tua lingua. Nel libro del destino sta scritto, che chi si attenta a toccare un ramo dell'albero di Al-Suli, debbe morire col veleno delle sue radici e che Miriam, la schiava fedele, abiterà nell' harem del suo padrone. Va, ho detto.

Rimasto solo colle sue meditazioni, lo Shah brandì con gioia feroce il pugnale e fece l'atto della vendetta; la sua fronte era turbata come il picco del monte Ararat all'appressare della tempesta. Ricompose le sue vesti, infilzò le babocce, diè a' suoi servi gli ordini necessari perchè l'aggressione non lo cogliesse improvvidamente, e durante tutto il giorno distillò goccia a goccia nel cuor suo il veleno della sventura che lo soprastava.

Venuta la sera, egli si ridusse nel giardino, sotto di un poggio che le acque del mare bagnavano, e quivi, disteso sur una pelle di tigre, offerse profumi di ambra e d' incenso al genio del bene, perchè venisse in suo aiuto. La luna, escita come globo di fuoco dall' estremo orizzonte, rischiaratasi nel suo aereo viaggio, or tra le nuvole agglomerate, or limpida e pura appariva. Tutto ad un tratto un romor sordo e istantaneo percosse il suo orecchio; voltosi là d' onde veniva, a sua grande sorpresa, vide un uomo gigante, vestito di bianca tunica, fasciata ai

fianchi da una rossa cintura; una fiaccola azzurra gli fiammeggiava sulla fronte; la sua voce era come il suono di molte acque, i suoi occhi come fiamma di fuoco. A quella vista Al-Suli cadde stramazzone per le terre.

— Allah, il grande e misericordioso Allah, mi manda per aprirti gli occhi, o figliuolo della creta. Tu corri alla vendetta come cavallo senza freno, come il semoun del deserto. Sul capo di Zelica, la perla d' Ispahan, piovano prosperità, gioia e benedizioni del cielo. Corri, va, conserva il tuo tesoro domestico, uniscivi lo straniero e guardati dal sacrificar le due vite, care al destino. Se il tuo cervello era calcinato, ecco io lo sciolgo e lo irraggio del lume celeste.

E si dicendo, toglieva colla mano la fiammella della fronte, ne sfiorava il capo dell' esterrefatto mortale e spariva.

Infrattanto un rumor vago di voci e di colpi si fa sentire nella parte superiore del giardino. Al-Suli si leva in piè, accorre, e presso l' uscio della sua casa, vede ritto sulla soglia un giovane minaccioso, come Asrael, l' angiolo della morte, parare i colpi dei suoi, che gli si avventano furiosamente addosso. Al suo lato è Zelica, la sua figliuola, che grida, singhiozza e minaccia, ai suoi piedi è Miriam piangente; Nourjehan, Djehennem, Mohammed e Zaul sono stati morti dalla sua scimitarra, che uccide al pari della folgore. Ecco il suo braccio è levato, ei cala un fendente, e Ismael-Ziskam, il suo schiavo fedele, avrebbe avuto il capo fesso sinò alla bocca, s'ei non avesse urlato:

— Arresta, chiunque tu sia, protetto dal Santo de' Santi; se nel libro del destino è scritto il mio disonore, vi si scancelli l' eccidio di tutti i miei servi!

Al suono di quella nota voce, le armi furono abbassate, Zelica cadde svenuta tra le braccia di Dimitri; questi era muto ed immobile come una statua.

— Sul tuo capo, parla, chi se' tu, che vuoi! poche parole e sieno piene di verità!

— Io sono pronto alla tua vendetta — rispose dignitosamente il giovane eroe. — Il mio sguardo raumiliato fa fede della mia sommessione. La vergine piacque al tuo servo bramoso di possederla;

ella mi amò, e ambedue divisammo fuggire di qua lontano e lasciar solo il vegliardo. Che più ? l' infelice amante ha parlato. Qual sorte lo attende?

— Ismael, sgombera il giardino di que' cadaveri, e netta il suolo dal sangue. E tu, giovane straniero, che hai provato testè di aver la forza di Rustan e la bravura di Antar, e che si bene fruisci della protezione dell'onnipotente Allah, sii quind'innanzi a me figliuolo, a Zelica sposo.

E rivolto alla figlia, continuò:

— Raggio del sole di Al-Suli, solleva il tuo velo di pudicizia e bacia le labbra di colui che il destino ti ha stabilito a compagno.

— O padre mio — O generoso — balbettarono tra le lacrime di contento e di riconoscenza i due avventurati giovani.

La mia casa è aggrandita, la mia fronte tocca la vôlta del cielo. — Schiavi, questo giovane, protetto dal Santo de' Santi, è oggimai il vostro padrone, i figliuoli dei suoi lombi saranno gli eredi di Al-Suli.

L'indomani Zelica e Dimitri furono sposati con molta magnificenza; la loro felicità durò sino alla morte.

ABD-EL-ARBI.

LA MIA PATRIA

Del tuo cielo il bel zaffiro,
Il tuo sole sfolgorante,
Che è l' anelito, il sospiro
D' ogni memore esulante,
Coll' ardenza del poeta
Amo, o Italia incantatrice;
Pur quest' alma è irrequieta,
Pensierosa ed infelice,
E una voce in cor mi mormora,
La tua patria non è qui.

Nel sorriso de' tuoi prati,
Delle belle tue colline,
Dei giardini profumati,
Delle limpide marine
Sente il genio del poeta
Una forza rapitrice;
Pur quest' alma è irrequieta,
Pensierosa ed infelice,
E una voce in cor mi mormora,
La tua patria non è qui.

Governato è l' universo
Dalla forza o dal mistero,
Sale in alto ogni perverso,
Niuno è re del suo pensiero,
Sulla terra son gemelli
Il sorriso e il tradimento;
Ben verace mi favelli
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria non è qui.

Dove albergo non han gli agi
Trovo pianto e squallidezza,
Sulle porte de' palagi
Stanno il tedio e l' alterezza,
L' uom rinnega i suoi fratelli
Fascinato dall' argento;
Ben verace mi favelli
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria non è qui.

Ma nel sen della sventura
Si rinvergina la Fede,
Che ci addita la futura,
La promessa eterna sede:
Oh! ventura! alfin discerno
Dove un porto è a me serbato;
Or pascetemi di scherno,
Date il nappo avvelenato,
Oltre il mondo, nell' empireo
La mia patria m' apparì.

Là non rugge la tempesta,
Nè calcato è l' impotente,
Tutto è luce, tutto è festa,
Dura il gaudio eternamente,
Oh! al cospetto dell' Eterno
Or esclamo inebbriato:
A me il pianto, a me lo scherno,
A me il nappo avvelenato,
Oltre il mondo, nell' empireo
La mia patria m' apparì.

FRANCESCO RAMOGNINI.

MASSIME

Gli è impossibile far intendere la ragione a coloro i quali hanno adottato un modo di pensare conforme ai loro interessi.

Colui che scuote il giogo del Dio, invece di affrancarsi non fa che ritrarsi da un buon padrone per porsi al servigio d' un perverso.

Non parlate giammai di voi stessi; in bene, non sareste creduti; in male, si presterebbe fede alle vostre parole al di là di quello che mai potreste supporre.

Beato l' uomo che del proprio stato si fa lieto e contento.

(14 dicembre 1844) Stabilim.° tip.° PONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI°)

3
C
2
C
1
C

INTERNO DELLA PRIGIONE DI PENTONVILLE

Poichè il cav. Stanislao Mancini, della cui buona amicizia siam lieti, si è piaciuto corredare il nostro giornale di un bellissimo suo rapporto sulle pene e sulle prigioni, noi diamo qui l' interno della casa de' detenuti, giusta il sistema di Pensilvania, costruito, or son quattro anni, dal governo inglese al nord di Londra, tra Pentonville e Holoway. Questa è una gran scuola di disciplina, ove sono menati per rimanervi diciotto mesi, innanzi di essere stabiliti nella terra di Van-Diemen, tutti i colpevoli, dai diciotto ai trentacinque anni, condannati ad una reclusione di tre lustri.

La prigione contiene al presente cinquecento giovani addetti al lavoro attivo; il silenzio che vi regna è tale, che altro rumore non si ode che il passare continovo dei custodi e il suono delle chiavi con cui essi aprono e chiudono gli usci delle cellette. Sulla rotonda centrale, formante l' ossatura interna dell' edificio, si aprono quattro arcate, intorno alle quali sono disposte le cellette occupanti i tre piani soprapposti. Parecchie linee di balconi orizzontali, ai quali si giunge mediante scale a chiocciola di ferro fuso, conducono ai differenti piani della prigione. Le arcate sono designate dalle lettere A, B, C, D, ed i piani dai numeri 1, 2 e 3, co' quali sono anche marcati gli usci delle cellette e le vesti de' detenuti, conosciuti solamente dal loro numero d' ordine. Questi lavorano, desinano e dormono nella stanzuccia ove son chiusi; talvolta però n' escono per prender aria nelle corti, ed allora, col viso celato da un pezzo di drappo nero, che è cucito sul loro berretto, camminano a quattro metri di distanza, senza comunicare insieme nè colla voce, nè col menomo gesto. Le cellette hanno tredici piedi di lunghezza su sette di larghezza e diecissette di altezza; esse sono intonacate di bianco, e ricevono la luce da una finestra, posta presso la soffitta e guernita d' inferriata. Dentro, da un lato è una branda americana, sospesa a due arpioni sporgenti dalle pareti, al di sotto una tavola con un cassettino, ove si possono rinserrare parecchi oggetti; dall' altro canto uno sgabello con la Bibbia e qualche altro libro di educazione morale, e nel fondo un bacino di metallo fisso al muro e sormontato da un serpentello, che fornisce venticinque litri d' acqua per giorno ad ogni detenuto. Un calorifero, situato nel pian terreno dell' edificio, scalda completamente le cellette superiori, e un gazometro le illumina ogni sera, perchè i condannati possano leggere o lavorare a talento.

Il disegno, che qui presentiamo, dirà più che non dicono le nostre parole.

C. A. Vecchj.

UNA ISTITUZIONE DI BENEFICENZA

Sulla sommità di una ridente collina, che la Senna bagna colle sue larghe correnti, tra i lunghi viali e il bosco e i prati verdeggianti, sta un magnifico castello, eretto vi dal re Luigi XIV, il quale ne fece grazioso dono alla signora di Montespan. Passata per successione da un nome all' altro, questa proprietà principesca diè albergo per cencinquant' anni ai beati ozii di gente patrizia, finchè negli ultimi tempi venne in possesso del banchiere Aguado. Or vi stanziano il lavoro e la moralità e, grazie alle cure di un uomo istruito, attivo e operoso al bene, il castello del Piccolo-borgo ha cangiato di aspetto, sendo divenuto una colonia agricola e industriale a pro di giovanetti indigenti. Molti soccorsi volonterosi, ragunati e ottenuti dalla pubblica carità, sono stati ammassati onde albergare nel novello stabilimento mille e dugento fanciulli e dar loro una educazione morale, intellettuale ed agricola, atta a renderli membri utili alla società umana.

Or sono pochi dì, ho visitato la novella colonia, la quale benchè conti due soli anni di esistenza, fornisce già educazione e lavoro a più di un centinaio di fanciulli. Questi, silenziosi e intenti al loro lavoro, raccolti nella preghiera, gai e felici nei trastulli, gravi o lieti secondo che debbono ricevere ricompense o condannare altrui (poichè sono essi stessi i giudici dei comuni errori), invigorano il corpo col continuo esercizio, si reggono colle leggi di una puntualità militare, s' istruiscono collo studio e si curano a se stessi un avvenire coll' apprendere un' arte qualunque, di propria elezione.

La età richiesta per entrare nella colonia è quella di otto anni; i sedicenni non possono esservi ammessi. Tra la famiglia del fanciullo e l'amministrazione si fa una scritta onde assicurare alla prima la direzione del giovane colono durante un tempo fisso, e la istruzione religiosa e civile va di pari passo colla occupazione dell' arte prescelta. Le camere di lavoro sono dirette e sorvegliate da maestri adatti.

I coloni abitano parecchie sale, grandi trenta metri quadrati, le quali fanno ufficio in uno di dormitorio, di scuola e di tinello. Quivi, diversi stipiti di legno, fissi sul palco, che si situano e si ritraggono colla maggiore facilità, sostengono appese le brande americane, che servono di letto ai fanciulli, e quell' istesso letto diviene desco coll'aiuto delle paleggie che lo innalzano di più. La branda di colui che

sorveglia nella sala, è posta più in alto la notte, perchè possa a colpo d' occhio osservare i sottoposti alle sue cure.

Questi allievi durante il verno hanno per vestito cotidiano un paio di brache in lana di color bigio, un sacco a linee rosse e bianche, intersecantesi alla foggia scozzese, stretto alla persona da una cintura di cuoio, un paio di peduli in lana di verde o scuro ed un altro di zoccoli di legno scavato. Nella state le brache sono di tela greggia ; e i giorni di festa le vesti sono di panno cilestre-scuro, affibbiate da bottoni di ottone e cinti da una fascia di lana rossa; il cappello, non più di truciolo, come quello della state, non di lana, come quello del verno, è invece di cuoio verniciato nero, al pari di quello delle ciurme assoldate sui navigli di guerra.

Nella colonia del Piccolo-borgo tutto spira l'ordine, la intelligenza, la cura e quella grave benevolenza, indispensabile in un luogo, ove tanti fanciulli sono ragunati collo scopo di educarli. Quivi regna la legge che non attrista, la sommessione che non rende schiavi, il lavoro che non infiacchisce, e l' abbondanza senza scialacquo. Percorrendo le sale, i giardini, i prati, gli orti e le camere da lavoro ; ragionando col signor Allier, il direttore della colonia, ognun divien certo che quivi stanzia un uomo benefico e d' esperienza molta, circondato da una famiglia, che l' amore della umanità ha fatta sua, la quale vive beata, tranquilla e operosa, sotto l' egida dell' ordine e della più imparziale giustizia.

La società è fin qui soccorsa da mille cinquecento soscriventi, che si tassano ed inviano doni quando che sia; su questi oggetti, mandati come presente, è iscritto il nome del donatore, e il catalogo dei benefattori è in mostra continua, qualunque siasi il valore del loro dono o la tassa annuale cui si sono obbligati.

La somma di mille franchi può ricevere una destinazione speciale a talento del donatore. I nomi di quelli che offrono cinquecento franchi annualmente sono scritti su tavole di marmo nella cappella della colonia.

Ognuno che assume l' impegno di versare nella cassa della società la somma di cinquecento franchi per sei anni continovi, ha il diritto, per la vita, di far ricevere un orfano di sua scelta, purchè questi non infranga le condizioni volute dallo statuto. E colui che dà per sei anni la somma di mille franchi, lega ai suoi eredi i suoi diritti all' ammissione.

Sotto il numero d' ordine della branda è scritto a grossi caratteri il nome del benefattore, o del municipio, o del dipartimento che ha creato quel posto.

Nello scorcio di un anno i redditi della colonia hanno triplicato, e cento fanciulli già godono il bene di una sana e laboriosa educazione. Anche pochi anni, e il venerando fondatore spera che il lavoro della sua famiglia basterà in gran parte al compenso delle spese.

Benchè la istituzione riceva gratuitamente i fanciulli poveri, che la miseria e l'abbandono potrebbero gittare nelle facili braccia del vizio e forse anche del delitto, pure i figliuoli dei coltivatori agiati, dalla età di dodici a diciotto anni, vi sono ammessi, pagando per anno quattrocento franchi di pensione e cento franchi di corredo nell' entrare ; e perchè la nazione possa fruire del bene ottenuto colla propagazione di tale benefica impresa, la società or pone in ordine una scuola speciale di ammonitori o ripetitori, destinati più tardi a spandere per tutti i dipartimenti francesi lo spirito e i benefatti della nobile e umanitaria istituzione.

Moralizzare il figliuolo del povero, indirizzarlo verso il bene e verso una professione che gli dia uno stato nella società, correggere il capriccio della fortuna che lo fece nascere nella miseria, impedire al vizio e al delitto che lo facciano loro preda, e ciò senza chiedere aiuto allo stato e senza prendervi nè altro interesse che quello inspirato dall' amore del proprio simile, è l'opera la più sublime, la più santa, la più caritatevole, la più religiosa che ogni buon cittadino e amator caldo della sua patria dovrebbe prendere a cuore, insinuandola, sostenendola colle parole e cogli atti e propagandola.

L' Italia è una terra ancor vergine in fatto di educazione popolare. All' Italia adunque propongo questo esempio francese perchè ne faccia tesoro. Chi dona al povero presta al Signore, ed egli gli farà la sua retribuzione. Sono queste le parole di Salomone che non abbisognano di commento.

C. A. Vecchj.

PIETRO MICCA

Nel 1706, Torino, assediata dall' oste francese, munita di novelle fortificazioni per opera del duca Vittorio Amedeo, trepidante delle sue sorti, attendeva che il principe Eugenio, come avea già promesso, venisse in suo soccorso.

I soldati e il popolo Piemontese avevano gareggiato di fermezza e di ardire, scagliando sui nemici per la difesa de' patrii fuochi, quante armi offensive correvano loro alle mani; ma, stretti dal numero de' nemici, mietuti ogni dì dai cannoni di Francia, vedevano le mura della cittadella crepacciate e in ruina, le munizioni presso a mancare, la loro disfatta imminente. E pure, minacciosi e pieni di fede ne' loro sforzi, sfolgoravano d' in sui merli l' insolente Francese, vegliavano le notti in armi per non essere colti da nemiche sorprese, nel mentre che Vittorio Amedeo, maladicendo alla lentezza de' suoi alleati, gli uni infervorava, rampo-

gnava gli altri, in tutti cercava infondere que'sensi che gli bollivano in cuore, l'odio accanito contro gli armati d'oltr' alpe.

E le cose versavano talmente, quando in sul finir dell'agosto corse voce ch' Eugenio fosse giunto col grosso delle sue genti a Voghera, piccola città della frontiera Piemontese. L' amore del natio loco, la brama di gloria rianimavano gli oppugnanti, le mura venivano riparate alla meglio, per ogni dove il lavoro e la fatica ferveano, fin le donne e i fanciulli aiutavano, secondo le loro forze, i padri, i mariti, i fratelli; la pressa era fatta universale.

Fra i soldati minatori, il più ardito, il più bravo era Pietro Micca; il quale, di mezzana statura, forte di braccio e più d' animo, aveva il viso abbronzato e triste, sulla cui fronte, in età ancor verde, era impressa la traccia delle cure e degl' infortuni. Egli amava da gran tempo una giovanetta, figliuola ad un onesto soldato, suo amico, ed era in sullo sposarla, allorchè i casi della patria ne lo distolsero; ma la Gertrude era un angiolo di purità e di bellezza; i nimici vittoriosi potevano un di o l' altro contaminargliela, rapirglierla; Simone, il chiavaio, di lei padre, era vecchio e disioso di abbracciarlo suo genero pria di morire; tutte queste ragioni, luttando di e notte nel suo cuore e nella sua mente, finirono per vincerlo; e un bel giorno, chiesta udienza al conte della Rocca d' Allery, che comandava da secondo la cittadella, espose a quel superiore la sua dimanda, pregandolo per quella sera di esentarlo dal servigio militare.

— E chi porrò io di guardia nel posto il più periglioso, l' acquidotto a piè del bastione nuovo?

— Mio fratello Eligio, signore, val quanto me; e poi... sembra che i Francesi dirigano l' assalto contro Porta Susina; per la qual cosa....

— Ebbene, benchè non mi paiono giorni lieti e da nozze quelli che corrono, sia; la guardia dell' acquidotto sarà affidata al fratello vostro ed eccoveno la ordinanza.

Pietro andò via, corse dal buon Simone, impalmò la sua fidanzata, e la notte, i parenti e gli amici ridottisi nella casa paterna di lei, festeggiarono con reiterate libazioni quelle nozze, loro augurando una serie di felicità che non era scritta nei decreti di Dio.

La camera ove si tenevano que' convitati era la casamatta di un bastione, situato in quel posto della cittadella che guarda verso Pinerolo, ove è attualmente la piazza d' armi. Simone, custode dei magazzini e de' sotterranei, poichè i Francesi gli avevano fracassato e smantellato la contragguardia ch' era presso la porta del soccorso, aveva riparato colà, in quella specie di tana, non essendovi nel forte un miglior bugigattolo a scegliere.

La notte calava cupa e melanconica. Il povero padre, se contento da un lato di avere affidato le sorti della sua bene amata ad uomo ch' ei stimava d' assai, dall' altro si sentiva il cuore in pezzi, pensando a sì caro distacco, in tempi in cui non si sapea se l' indomani si sarebbe ancor vivi; ond' è, che avendo al suo lato Gertrude, amorosamente la contemplava, le faceva mille carezze e ne ritraea solo il viso, allorchè, suo malgrado, una lacrima furtiva gli spuntava grossa sugli occhi. Lo sposo mostravasi giulivo ed affettuoso; pur parea talvolta che un sinistro pensiero lo esagitasse dentro. Egli ben prevedeva che i nemici avrebbero tentato un colpo di mano all' impensata pria che gli aiuti tedeschi fossero venuti a Torino; e piuttosto che trovarsi in un banchetto di nozze fra soldati inoperosi, avrebbe voluto essere al suo posto di guardia. Tratto tratto esciva fuori, s' inoltrava sulla piattaforma, tutta ingombra di rottami, e tra le masse brune che disegnavano i fianchi de'baluardi, cercava quello sotto cui doveva essere Eligio; come se il veder quel bastione così da lungi gli avesse indicato se il fratello vegliasse o dormisse; ma tutto era quieto, ed egli rincorato tornava presso alla sua idoleggiata; ma dopo una mezza ora, si levava di nuovo, perlustrava i luoghi vicini e lontani coll' occhio, e guardava l' orizzonte quasi sospirando l' aurora. Un secreto presentimento il cruciava dentro.

Quel suo turbamento e i motivi che lo faceano nascere, avevano a poco a poco cangiata la gaiezza de' convitati in un' aperta mestizia; talchè suonata sulla torre l' ultima ora della notte, ognuno, rinnovando i soliti auguri nuziali, prendeva congedo da Simone e dalla Gertrude, quando Pietro, pallido nel volto e colle mani tra i capegli, avente appena la forza di parlare, ricompariva sulla soglia.

— Micca!.... che s'ha di nuovo! — gridarono tutti presi dallo spavento.

— I Francesi!.... giù per l' acquidotto....

— Inferno!.... siamo traditi! — esclamò Simone con un urlo disperato;

E tutti in folla corsero precipitosi alle armi.

— Simone.... mio fratello ci tradisce.... a me la chiave del sotterraneo dove è la mina!....

— Ah! per pietà! Pietro mio, tu vi morresti senza scampo.... Aspetta, amor mio, rimanti, te lo chieggo in lacrime!

— Simone, traggi in salvo questa nostra diletta.... la chiave e, forse sarem salvi.... tutti in aria i Francesi....

— Eccola, Pietro; vanne, e che il Cielo a te benedica.

Il povero vecchio strinse al seno la figliuola svenuta e stette alcun tempo senza parola. Dopo non molto un grande scoppio rintronò l' aere; il bastione su cui entravano proditoriamente i Francesi andò in aria, e insieme coll' eroe italiano vi trovarono la tomba.

GIORGIO BRANDI.

IL GIORNO ONOMASTICO DI ROSSINI

Limpido era il cielo, un zeffiro soave in sull' ore vespertine rattemprava gli estivi ardori, e giusta l'usato io traeva verso le amene collinette che dal lato di mezzogiorno cingono Felsina mia. Nè soltanto mi muoveva il desiderio di beatificarmi alla vista di quei cari luoghi, e di godere la frescura che colà si respira, ma ben anche quello di rivedere Adelina, la gentile donzella dall' aureo crine e dalle cilestri pupille che regna sul mio cuore. Infatti celeremente io calcava l' erta che alla sua campestre dimora adduceva, allorquando verso quella parte dirigendomi, scorgo divampare una smisurata fiamma dalla quale vortici di fumo si svolgevano a seconda dello spirare del vento. A tal vista correndomi alla mente il pericolo che alla mia Adelina poteva sovrastare, emisi un grido, e poco mancò che non cadessi privo di sensi; ma l' idea di accorrere al di lei aiuto mi diè tal forza, che raddoppiato il corso, giunsi ben tosto ove l' affezione del cuore mi spingeva. Colà arrivato vidi che un terribile incendio erasi appreso ad un ingente ammasso di paglia acatastata, che minacciava d' invadere i vicini fabbricati. Ma pronti ed energici soccorsi recati dai circostanti coloni valsero ad ovviare alle funeste conseguenze che il diffondersi dell' incendio avrebbe potuto accagionare. Spenta la fiamma, cessò l' ansia del pericolo, e tornò ad ognuno in cuore la gioia e la tranquillità.

In quel frattempo l' astro notturno spuntato sull' orizzonte brillò di tutto il suo splendore sulla terra, diradando le tenebre che le umane cose coprivano; e Adelina, vaga di serali passeggiate su que' geniali poggetti, pregò la madre sua d' esserci compagna per girvi a diporto; e appoggiate entrambe al mio braccio, imprendemmo a salire un facile pendìo del colle. Adelina mi stava a manca, io premeva dolcemente il suo braccio intrecciato col mio, contro il mio cuore che frequente più dell' usato palpitava per quella cara fanciulla. Pervenuti sulla vetta del monticello, ove era un bel pianoro da arboscelli e virgulti circondato, ci abbandonammo a tutta la dolcezza dell' affetto il più puro, il più amoroso; allorquando stupende armonie giunsero a ferirci l' orecchio. Nell' estasi in cui eravamo, credemmo illusi i nostri sensi; ma continuando i suoni e accortici della realtà di essi, divisammo scendere di colà per avvicinarci al luogo donde si dipartivano. Infatti, percorsa la china e giunti al piano, attraversati per un tratto ameni campi, ci trovammo a poca distanza di dove quei concenti erano eseguiti, e scorgemmo essere una mano dei migliori artisti e alunni di musica di Bologna, ivi tratti a solennizzare con scelta armonia il giorno onomastico di colui che di sue ineffabili armonie ha beato il mondo, che Bologna si gloria esserle stata istitutrice e maestra, dell' immortale *Rossini*, caro ad ognuno non solo per le sue virtù musicali, quanto per tutte le altre che lo ornano e lo rendono oggetto di ammirazione, di amore e della stima universale. In appartato loco stemmo silenziosi ad udire i soavi concenti, fra' quali era un brano del divino *Stabat*. Finiti questi, ognuno fu attorno a quel *Grande*, felicitandolo di lieti auguri, ai quali io pure, che sono onorato di sua amicizia, volli aver parte; e al mio augurio di prospera e lunga vita, porgeva a Dio calda una prece perchè la concedesse. Indi fatto ritorno ad Adelina, la ricondussi dove c' eravamo dipartiti.

O. Pancerasi.

ASPIRAZIONE ALLA VITA OSCURA E DI DOMESTICA PACE

Non sempre è bel ciò che ha di bel semblanza,
E spesso offende più quel che più piace,
Posciachè d'un gioir vano e fugace,
Null'altro alfin che pentimento avanza.

Fulvio Testi.

Sul più vago mattin di giovinezza
Si riscuote del bello alle armonie
L' estatico intelletto, ed accarezza
Con impeto d' amor le fantasie,
Che rampollàr primiere
Dalla feconda sua virtù rapita
Oltre la terra e le ruotanti sfere
A quella indefinita
Regione di luce, onde deriva
La sacra fiamma che i poeti avviva.

Da quella eccelsa region parole
Favella al mondo che non san di terra,
Ed ebro il mondo d' ascoltar non suole:
Il plauso gli fallia, pur non atterra
L' improvida baldanza
Innamorato della sua melode.
Alfin gusta d' un cor la consonanza
E la benigna lode,
Pieno d' incanti l' avvenir dipinge,
E le tempia d' allòr già si precinge.

Possa di sonno non acqueta mai
L' acuta febbre di che tutto avvampa,
Il primiero vigor langue de' rai
Da luce offesi di notturna lampa,
E somiglianti a stelle
Quando sbiadite le fa l'alba e rance,
In poco d' ora aggrinzasi la pelle
Sulle pallenti guance,
E mentre in ciel lo spirito s' alluma,
La scintilla vitale ahi! si consuma.

O tu che vai per lo cammin silvestro
« Guarda la tua virtù s' ella è possente ».
Pria che tu giunga sovra il monte alpestro
Frugheratti l' invidia onniveggente,
Spesso di pane amaro
Un picciol frusto inaffierai di pianto,
Perocchè il mondo, barattiere avaro,
Prezzar non usa il canto.
Pur se il lungo prosiegui aspro viaggio,
Potrai dire: ho compito il mio messaggio.

Ma con ale di picchio immensa schiera
Tenta il cammin dell' aquila, e ripiomba
Nella palude, onde partita ell' era.
Disilluso il mortal grida la tomba,
Perocchè in sen gli rugge
L' inappagata giovenil speranza,
E, quasi tarlo roditor, lo strugge
L' immota rimembranza
De' sudori infecondi, e del maligno
Che gli diè guerra universal sogghigno.

D'una lacrima pia si riconforti
L' infelice anzi tempo incanutito,
E alfin ci renda dell' inganno accorti.
De' prescelti da Dio siedi al convito,
O sovrumano ingegno,
E tetragono al duol segui tua stella,
Ma non aspiri a inarrivabil segno
La nostra navicella,
Che dibattuta per lo mare infido,
Povera e rotta torneranne al lido.

Oh! del paterno casolar la pace,
Oh! i miti sonni che giammai non turba
L' insistente desio d' un ben fugace,
Cui va dietro d' affanni immensa turba;
Oh! l' estasi beata
Della giovine età pudicamente
Ne' domestici affetti inebbriata,
Oh! il volto sorridente
Della sposa e de' figli, oh! dolci e pure
Di domestico amor provide cure!

Chi tutte umane vanità calpesta,
Non ha intorno lo stuol de' piaggiatori,
Che le lodi profonde e disonesta,
Ma non fia mai che il gracidar l' accori
Dell' invida ciurmaglia,
A cui la gloria de' valenti è morte,
Nè morendo su poca ispida paglia
Maledirà la sorte,
Mentre balda sen va per le contrade
Gente carca d' onori e di viltade.

Per me alla sorte falliran gli strali,
Se il mio nome di gloria irradiato
Un istante la fama erga sull' ali?
Od il mio nome suonerà più grato
Sul labbro degli strani,
Che proferto da te, madre amorosa?
O forse nuda degl' onor mondani
Più tetra e dolorosa
La tomba mi sarà, se de' congiunti
Oda il memore prego, e un fior vi spunti?

Vola, o canzon, laddove
L' inquieto desio regna di gloria:
Di' che l'amor ti move,
E de' miei danni la crudel memoria,
E se il volgo risponde irriverente
Che gl' accenti coll' opre io non suggello,
Al volgo umilemente
Come detta ragion di' ch' io favello,
Ma il mio core di sogni anco bramoso,
Povero core! interrogar non oso.

FRANCESCO RAMOGNINI.

LA CARITA' PUBBLICA

Il primo diritto di ogni uomo è quello di vivere; il suo primo dovere è quello di lavorare per vivere; chè il consumare senza produrre è in generale un usurpare il diritto d' altrui, un violare la giustizia che a tutti egualmente distribuisce i mezzi a produrre per consumare. Il diritto al lavoro è la condizione e il risultato del vivere; l' esercizio del travaglio è la pratica di tale teoria.

V' ha però una modificazione ad opporsi su tali principii; ogni individuo che compone la umana

società non è atto al lavoro, quale per ragione di debolezza infantile, quale per malattia, quale a cagione della insufficienza del lavoro rapporto alla moltitudine degli operai. In ognuno di questi casi indipendenti dalla volontà umana, che impediscono ad un certo numero d' individui di potersi guadagnare il vitto e il vestito, la società, poichè ogni altro soccorso vien meno, debbe provvedere ai bisogni necessitosi e prestar loro indispensabili aiuti; una tale assistenza è un debito sacro che Dio impone e che il Cristo predicò nelle parole: *Ama il tuo prossimo come te stesso.*

La qualità de' soccorsi è indicata dai bisogni medesimi. Il bambino, abbandonato dalla propria famiglia, diviene il figliuolo della grande famiglia sociale, che, accogliendolo sotto il suo patrocinio, gli dà la vita morale e materiale, cioè a dire, i mezzi d' esistenza, l' istruzione e l' educazione. Il vecchio, che col suo lavoro ha raddoppiato la comune ricchezza e il ben essere generale, ha eguale diritto al sociale soccorso; gli è quasi un compenso, una retribuzione solidaria con cui la società premia colui che per lunghi anni si adoperò pel suo bene. Il malato ha anch' esso il diritto, nella proporzione de' suoi bisogni, alle cure che il miserevole suo stato reclama.

Rispetto ai sani, che ponno lavorare, ma che alcun caso particolare stringe ad una forzata inazione, la società debbe procacciar loro il lavoro, ed ove essi si niegano, può e debbe costringerveli; chè la mendicità è la cosa la più mostruosa, la più immorale a vedersi in uno stato bene diretto. Nè basta già il provvedere temporalmente alla insufficienza del lavoro nelle epoche in cui questo manca del tutto; ma è d' uopo prevenirne la causa e arrestare la miseria nella sua sorgente, perchè questa piaga della moderna civiltà, questa aristocrazia cenciosa, che senza pudore vive a discapito della vera povertà, non gavazzi nel delitto, e a grado a grado, composta una unità compatta, non divenga il flagello della nazione nel giorno terribile di sanguinosi saturnali.

Ne' nostri tempi, i poveri operai, privi di pane e di lavoro, errano intorno alle fabbriche ed offrono invano le loro braccia chiedendo a retribuzione d'opera la più bassa mercede. Due compagni gli seguono, la fame e la prostituzione. Nel conflitto del passato col presente, del lavoro manovale colle macchine che s' inventano tutto dì, il povero sente sopra di sè tutto il peso della propria miseria, senza la speranza che un giorno possa esserne sgravato; reso il zimbello dell' anarchia industriale, spinto dalla corrente della sua sventura, lasciato solo, in preda ai suoi capricci, prima si duole, quindi dispera, poi, spinto dai perversi consigli o dall' esempio, si getta in braccio al ladrocinio e al delitto, perchè la società non è venuta a sollevarlo dalle pene cocenti cui lo condanna quel crudele abbandono.

L' amministrazione di uno Stato, che rappresenta la società, debbe accordare adunque i soccorsi agli indigenti e dirigerli in modo ch' essi servano ad una utilità generale; ma non deve però accordare gratuito aiuto a tutti quelli i quali, mancando di proprietà, non possono vivere senza lavoro; perchè allora favorirebbe i mendicanti, i vagabondi, gli oziosi; si renderebbe colpevole de' loro delitti, annullerebbe l' emulazione e impoverirebbe il suo erario; nè deve rinchiudere in un deposito di mendicità od in una prigione tutti quelli che mendicano per vivere o dormono sotto i portici de' palazzi per mancanza di un tetto che li cuopra dalle intemperie delle stagioni; perchè allora la innocente miseria sarebbe considerata da essa quale il delitto e punita come tale.

Nel bivio ristretto di queste mie tesi, o il savio e paterno reggimento permetta agli operai di cotizzarsi insieme e col loro obolo mensile rizzar su un ricovero per gli anni infermicci e per la educazione de' propri figliuoli, come già designai in un lungo articolo pubblicato nel N° 36, anno corrente di questo giornale, o, assoldando gl' indigenti ancor giovani e forti, gli adoperi ai grandi lavori pubblici, all' apertura, cioè, de' canali, onde prevenire i danni e i pericoli dei sempre crescenti fiumi d' Italia, che non ha molto hanno afflitto l' intero paese Toscano; al diseccamento delle paludi, ministre di tanta annuale mortalità; alla costruzione delle strade, che facilitano le industrie, il cambio delle idee, le utilità di ogni specie; alla coltivazione de' boschi, che animano le industrie e le pratiche scoperte; ed alla colonizzazione di paesi deserti e selvaggi in mezzo all' Italia incivilita. Aprendovi strade, scavandovi canali, occupandovi una gioventù mendica, disoccupata, incerta del proprio avvenire, e direttala al lavoro, si aumenterebbe la pubblica prosperità, accrescerebbesi il valore del territorio e perciò dei redditi dello Stato, e si darebbe una vocazione onesta a tanto popolo che or langue sulle pubbliche strade, domani correrà al delitto, quindi alla prigione e alla morte.

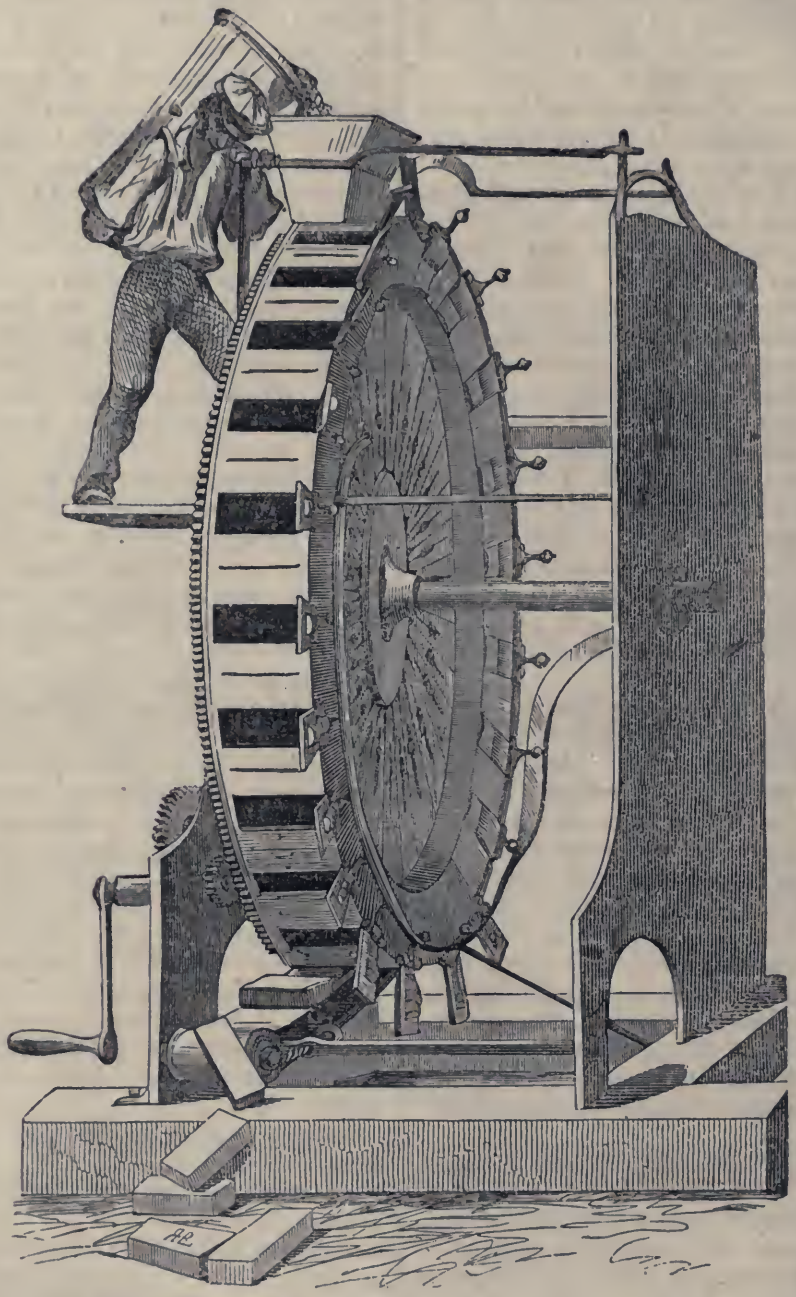
Un governo abile, antiveggente ed accorto deve entrare senza esitazione in una via d' immeglioramenti sociali, ch' egli solo può mettere ad effetto. Per fare che ciò avvenga basta il volere; non manca in Italia chi, incaricato di tradurre sì pio pensiero in azione, non si mostri eguale al grandioso concepimento; chè gl' Italiani sono come la silite; battila e ti darà fuoco.

C. A. Vecchi.

MASSIMA

Una delle cose, di cui non sappiamo ben persuaderci, è che gli altri possano amare quelli che noi non amiamo.

MACCHINA PER FABBRICARE MATTONI



Il disegno dell' ingegnere Parise ha bisogno di poco commento. La è una ruota che gira, mediante un meccanismo qualsiasi, e che ha su tutta la sua circonferenza delle aperture pari alle cassette della tramoggia. Quelle cassette ricevono la terra impastata che un operaio versa in una specie di cocchiume o di pevera, tenuta fissa sull' alto da due spranghette di ferro; esse, chiudendosi, comprimono la terra, ne spremono l' acqua e danno la forma voluta al mattone. Tutto questo si compie in un mezzo giro di ruota; la cassetta, volta al basso, si apre, deposita il mattone sur una tela, da cui lo ritoglie un operaio per ammontarlo cogli altri e farlo asciugare. Noi ignoriamo qual numero possa fornirne la macchina nel giro di una giornata; ma la semplicità e il modo facile di lavorarli ci fa supporre che se ne debba ottenere un ottimo risultato.

GIORGIO BRANDI.

21 dicembre 1844) Stabilim.° tip° FONTANA in Torino — *con permiss.* (ANNO VI

GIACOMO LAFFITTE

Figlio ad un legnaiuolo di Baiona, questo Aristide de' tempi moderni giunse ventenne in Parigi, povero di beni e ricchissimo di genio e di probità. In pochi anni il suo nome si sparse riverito per l'orbe intero, la dolcezza de' suoi modi lo fece amato e degno di stima, la generosità del suo cuore lo rese benedetto e venerato dagl' infelici di qualunque grado e per qual si fosse causa. Luigi XVIII, costretto ad abbandonare inaspettatamente la Francia, confida i suoi risparmi all' onesto finanziero. Dopo cento di, Napoleone, vittima del tradimento, o meglio, della smodata sua ambizione, nel partire anch' egli di Parigi, depone nella cassa di Laffitte la somma di circa sei milioni e non vuole averne una linea di ricevuta.

Caldo amatore del suo paese sì ne' giorni di gloria, come in quelli di lutto, lo fece salvo più volte da una ruina imminente. Deputato della nazione, arrestò il braccio del popolo trionfante, e per ovviare a' mali di un' anarchia, raccolse di terra una corona caduta, fregiandone il capo del re de' Francesi.

La fortuna dell' opulento banchiere trasse molti pretendenti verso il padre di famiglia ; ma quegli, ch' era escito dalla massa del popolo, scelse tra i molti a suo genero il figliuolo di uno tra i più valorosi difensori della sua patria.

L' urto della rivoluzione di luglio portò nocumento alla sua fortuna ; gli affari erano ruinati, il credito perduto, somme considerevoli ite in malora. Allor l' onesto finanziero, spogliandosi de' suoi beni, pose in vendita perfino il proprio palazzo; e questo sarebbe stato smembrato e demolito, se la Francia riconoscente non fosse venuta in suo soccorso, facendogliene dono, mediante una sottoscrizione nazionale.

Il giusto orgoglio provato dal Laffitte al ricordo della modesta, ma onorata sua origine, è forse il più nobile, il più raro sentimento che mai possa scontrarsi negli uomini de'nostri tempi. La sua abiatica, figliuola del principe della Moskowa, raccontava un giorno al buon vecchio, che le sue compagne di educazione maravigliavano come l' avo di una principessa non fosse mai un principe, ma si addimandasse semplicemente il signor Laffitte.

— E tu, loro dirai, mia piccina, che io sono principe della pialla; e se un tal titolo suonerà incompreso e strano alle loro orecchie, aggiungi loro, te l'ordino, che mio padre era un onesto legnaiuolo.

La vita politica di Giacomo Laffitte ha prestato l'addentellato a due genti diverse; i democratici l'hanno accusata di affezioni monarchiche; i monarchici di affezioni democratiche: qual corollario si può dedurre da opinioni si disparate?.... Napoleone diceva che il cuore di un politico debb'esser chiuso nella sua testa. E Laffitte avea troppo cuore per essere un buon uomo di stato.

C. A Vecchj.

DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

CANTO PRIMO

L' APPRODO A CARTAGINE

Canto l'armi e l'eroe che con le schiere
Profugo per destin da Troja il primo
Venne in Italia, e di Lavinio ai liti
Nuovi regni a fondar fermossi alfine.
E per terra, e per mar, di qua, di là
Trabalzato, del ciel l'insuperabile
Forza ei sostenne, e di Giunon la cruda
Ira tenace, e nel fondar la sua
Cittade, e i Dei ne l'importar nel Lazio
Aspre battaglie e sanguinose pugne
Vinse gagliardo: onde poi surse e crebbe
La stirpe de' Latini, il regno d'Alba
E le mura e la possa alta di Roma.
Musa, tu, che di ciò sai le cagioni,
Tu le mi detta: da qual fallo offesa,
Per quale oltraggio di dolor già tocca,
Degli Dei la regina un uom sì pio
Abbia colmo di affanni, e in tante avvolto
Perigliose vicende? Ah! ver fia dunque
Capir tant'ira ne' celesti petti?
Grande, antica, possente e bellicosa
Colonia de' Fenicii era Cartago,
Posta da lungi incontr' Italia, e in contra
A la foce del Tebro: a Giunon cara
Più che Samo. Qui l'armi e 'l carro pose,
E qui la dea, se l'assentiano i fati,
Ripor lo scettro universal tentava.
Ma già contezza avea ch'era di Troja
Per uscire una gente, onde vedrebbe
A terra sparse un dì le tirie torri,
E su la lor ruina alzarsi intanto
Per trionfi superbo e per impero
Il popol regnator de l'universo.
Tal de le Parche la volubil rota
Girâr caldo decreto. Ella che tema
Avea di ciò, e ricordevol anco
Di quant' oprato avverso Troja avesse
Ne la trascorsa guerra in pro de' cari
Argivi, in cor sentia profondamente
L'alte cagion de l'ira, e i semi occulti
Del suo cupo dolor: come obbliare
Di Paride il giudizio, e 'l vitupero
De la beltà spregiata, e l'odiosa
Stirpe, e gli onor di Ganimede e 'l ratto?
Da tante, oltre al timor, faville accese,
Quei pochi afflitti e miseri Trojani
Ch'al mare, ai Greci, al dispietato Achille
Sfuggiron, lunge ella tenea del Lazio;
Onde da' venti e dal destin battuti
Gran tempo andâr per tutti i mar vagando
Presso ognora a perir. Di sì gran mole
Fu dar principio a la romana gente!

A cui davanti Giuno allor sì disse
In supplichevol modo: — Eol, mio buono
Amico (poichè 'l gran padre de' Numi
E degli uomini re pose in tua mano
De' venti al soffio gli orgogliosi flutti
Calmare, e sollevar le tumid' onde),
Gente inimica a me con lieti auspicii
Naviga il mar Tirreno. E giunto a vista
È già d'Italia, Ilio portando e i suoi
Vinti penati. Tu scatena i venti,
Il mar sconvolgi, e 'n mezzo ai flutti i loro
Legni sommergi, o almen di qua, di là
Vadan le navi in l'ampio mar disperse.
Sette e sette di corpo assai leggiadre
Ninfe lassù meco si stanno, intente
Al mio servigio. Più leggiadra e bella
Di tutte è Deïopea. Costei vogl' io
Che sia tua sposa, e tua per sempre: e teco,
Di ciò per merto, gli aggradevol anni
Meni giuliva, e in dolce nodo stretta
Padre ti renda di leggiadra prole.
Eolo a rincontro — A te, regina, disse,
Conviensi che tu scopra i tuoi desiri,
Ed a me ch'io gli adempia. Io ciò che sono,
Son qui per te. Lo scettro e questo regno,
Qualunque egli è, hommi per te: tu Giove
Favorevol mi fai: se co' Celesti
M'assido a mensa, è tua mercè; tuo dono
È pur se a nembi ed a procelle impero. —
Così dicendo, il cavernoso monte
Urtò nel fianco con tagliente cuspide,
E i venti allora, l'un l'altro addossandosi,
Per quell'andito stretto si precipitano,
E piani e colli vorticosi scorrono.
Quando quasi in un gruppo ed Euro ed Affrico
Per procelle famoso, e Noto anch' esso

S' avventaron nel mare, e fin da l' imo
Il turbaron così ch' al cielo i flutti
S' alzâr tremendi, e a mille a mille andavano
Con immenso fragore i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' legni, de le sarte e de le genti,
I nugoli che 'l cielo e 'l dì velavano,
La buia notte ond' era il mar coverto,
I tuoni fragorosi, i spessi lampi
Morte al guardo pingean, sicura morte.
Freddo sudor tosto le membra assale
Del sommo duca, il qual forte ne geme,
E al ciel levando ambe le mani, in tali
Voci prorompe: — O voi felici appieno
Cui toccò di morir la bella sorte
Sotto gli occhi de' Padri, appo gli eccelsi
Muri di Troja: o Diomede, illustre
Figliuola del magnanimo Tideo,
O de l' oste de' Greci il più gagliardo,
Non potei io cader ne' campi Iliaci,
E quest' alma esalar per lo tuo braccio?
U' giace Ettor dal duro ferro anciso
De l' Eacide Achille, ove pur giace
Sarpedonte l' altero: ed aste e scudi
Ed elmi e corpi generosi il gonfio
Torrente volve fra volubil acque.

Cav. AGOSTINO LONGO.

OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE

Il quadrante della sala del teatro S. Carlo indicava già la mezzanotte; il ballo pantomimico, il *Fausth*, creazione sublime del Taglioni e del conte di Guttemberg, d' armoniosa memoria, era in sull' ultima scena; tutti cogli occhi intenti prendevano parte all' azione, quando un giovane, vestito assai elegantemente, si levava dalla sedia, traversava per entro una fitta di gente, s' incamminava verso l' andito, e con un cenno del capo ordinava al suo famigliare che facesse accostare al vestibulo la sua carrozza.

— Oh, dottore, te ne vai così presto? — dissero a coro, con aria di dolce rimprovero, alcuni disutilacci, noiosi e annoiati il mattino più della sera, il fiore non superbo, nè umile della nostra aristocrazia. — Non ti rimani sino alla fine del ballo?

— Cospetto! — aggiunse un barbuto, tutto vezzi e profumo — hai forse qualche malata di cuore che ti attende? Fammi il piacere, per questa sera una visita di meno; rientra con noi nella sala per godere del passo a due di Guerra e della Brugnoli, tornata di Milano. Almeno se le tue belle clienti domani te ne domanderanno, tu potrai loro dirne qualcosa.

— A tanto intercessor nulla si niega.

— Ebbene, poichè siete così gentili meco, a voler prendere tanta parte a' miei interessi, eccomi con voi; permettete però ch' io me ne vada quando il passo della tregenda sarà terminato.

— *Jean, tu as compris? ton maître ne sortira qu'après le ballet,* disse il più scempiato della brigata al domestico, e tutti rientrarono nella sala.

Quegli, cui erano indirizzate queste ultime parole, non era già straniero, perchè se gli dovesse parlar francese; ma napoletano *intus et in cute;* e non lo chiamarono Giovanni nè i parenti, nè il curato che il battezzò; ma nell' affibbiarsi l' assisa gallonata del suo padrone, aveva dovuto subire il crisma della mania del giorno, mania contagiosa che dall' alta società lene lene discende all' altra classe del popolo, cui la intelligenza o il danaro dà il titolo di novella nobiltà. Oggimai tutto che concerne cavalli, domestici, arte culinaria, vesti, mobili, politica sarà espresso in francese; la lingua di Dante e di Galileo ha vissuto il suo tempo; ora altri bisogni..... poveri noi!....

All' entrare de' nostri sfaccendati nella sala, da ogni banda piovevano plausi, corone, sonetti..... Come prostituito il metro del divino cantore di Laura de Sade!.... tutti salutavano le dotte gambe dei due ballerini, e ripetevano ad alta voce: Bravo, evviva! — Lasciamo i nostri sibariti nella ebbrezza di tanto spettacolo, e infrattanto ch' essi se ne indeliziano, lanciamo i nostri sguardi sul personaggio, il primo ad entrare sulla nostra scena, il dottore Antonio C....

Questi era un giovane medico, da pochi anni escito dalle scuole universitarie e già venuto in bella fama di dottorali miracoli, perchè bociato e predicato espertissimo da principesse russe, da contesse francesi e da delle miledi, percorrenti l' Italia per ogni verso, onde calmare l' irascibilità de' loro nervi, il mal di petto, o lo *spleen* ereditario. Fossero bene o malamente fondate coteste opinioni, io non vo' dire; quello che non posso tacere gli è che non eravi un altro che sapesse meglio di lui annodare una pezzuola da collo, gittare con maggior grazia nelle orecchie convulse e briache d' amore di quelle donne quei piccoli nulla in gergo semi-gallico, che tanto cattivano il bel sesso, nè adattarsi alla persona un più bel panciotto, nè *inguantarsi* le mani con maggiore ricercatezza. Tutti questi titoli riuniti insieme lo avevano fatto l' Ippocrate della moda, il rubacuori di ogni malata sentimentale, il medico dalla più ricca clientela della capitale.

— Silenzio, prese a dire un giovane della comitiva, ecco il passo il più seducente della Brugnoli.... Oh! gamba divina! — un milione e non ti pagherebbe!

— Io le offrirei i feudi di Bosco, di Belgioioso,

e di Amantea, se mio padre non gli avesse fatto la sciocchezza di cederli ai suoi creditori di giuoco!

— Lodevole pensiero, o Caracciolo, e degno del tuo nome; ben si vede che la tua educazione è alla portata del secolo — aggiunse un terzo, ridendo senza ritrarre gli occhi dalle doppie lenti inglesi.

Il ballo terminato tra i più vivi applausi permise al dottore di prendere commiato da quegli sfaccendati, ch' ei diceva suoi amici. Ritornato a casa e spogliatosi, prese a dissuggellare le lettere indirizzategli durante il giorno; e sbadigliando pel sonno e per la stanchezza, mormorava tra una lettera e l'altra:

— Ah!! chi sarà mai costui! — Domani a mezzodì un consulto con Giardini e Trinchera.... la prima donna del teatro di S. Carlo, la Marini, è stata presa dal mal di gola.... Gli è un affare scabroso, non vi anderò.... A mezzodì un invito di lady Bookspeare a far colezione da lei alle Crocelle; non mancherò. — Di chi questo foglio si mal piegato?.... Pes.... qui.... Pesqueda! che diavolo vuol costui!.... sua moglie, mia sorella di latte, è gravemente malata. Eh! che ci ho a far io. Peggio per lei! — .... Il principe di Newgroode malato di gotta... consulto col dottor Mauro... Che cosa ho io a dividere con quell' incroiato omeopatico che non vede più in là dei suoi globoletti millesimali? Viva, o muoia, gli è bene affidato — ....Il dottor De Horatiis, il mio professore.... leggiamo:

« Mio buon amico, conviene che domani parta « per Salerno per curare un fanciullo ch'è tra la « vita e la morte. La povera madre sua, mia figliocc- « cia, mi prega, perchè accorra a salvarle il figli- « uolo, cui, una macchina nella filanda di cotone « di Harthmann e C. ha strappato via un braccio. « Domani, alle sei, ho una lezione di clinica all' o- « spedale degl' Incurabili. Non dubito punto che voi « mi rimpiazzerete. Mille azioni di grazie abbiatevi « per intanto dal vostro vecchio amico e profes- « sore

16 luglio 1838

Cosimo De Horatiis. »

Il cielo lo rimuneri per la sua filantropia! farmi levare alle sei del mattino e or sono.... le due in punto, e non ho chiuso occhio; e poi spedir me, che abito a Chiaia, allo spedale lontano da me.... una lega di cammino! Ecco gl' incerti di un discepolo amato dal suo professore! — Ma.... come sottrarsi da cotesto tributo?.... E poi supplire alla lezione di un uomo di merito, sarà di un bell'effetto... Jean, Jean!....

— Eccellenza!

— Domani, alle cinque, mi desterai; avvisa il cocchiere che la carrozza sia pronta una mezza ora dopo.

— Felice notte a sua Eccellenza.

Il giovane dottore si ficcò sotto le lenzuola, fece due lunghi sbadigli, chiuse gli occhi e si addormentò.

I primi raggi del sole battevano già sulle finestre, quando due tonfi sull' uscio ruppero a metà un sogno dorato del galante dottore, che, destatosi di un tratto, gridò:

— Jean, son già le sei?

— Le cinque, Eccellenza, e il suo cocchiere gli è nella corte ad attenderla.

Si gittò giù dal letto, si vestì, si fece radere, sorbì a lenti sorsi una tazza di caffè che gli venne porta, e, disceso, disse tossicando al cocchiere:

— All' ospedale degl' Incurabili.

Il titolo in cui c' imbattiamo è cosi terribile e funesto, che non sarà vano l' arrestarvisi su, e dire alcuna cosa sui nomi dati in Italia a que' refugii dei malati indigenti. Tutti i nostri ospedali hanno, quali più, quali meno, scolpito sulle loro porte un titolo che mette la tristezza e il ribrezzo nell' anima. Le inferriate delle finestre, la solitudine del luogo, le lunghe e oscure muraglie esterne, il viso muto ed impassibile de' pappini vaganti sul peristilio, non dicono abbastanza al povero malato che quello è l' asilo della elemosina e l' albergo della miseria, senza agghiacciar loro il cuore con un titolo anche più triste? Percorrendo il mio paese, ho preso nota di quelle luttuose iscrizioni; l' uno si addimanda de' Cronici; l' altro de' Moribondi; quale della Carità, de' Feriti, di Nostra-Donna de' Dolori, dello Spasimo; più spesso degl' Incurabili. Per la qual cosa, siccome nell' inferno di Dante erano scritte al sommo della porta le parole di colore oscuro:

Lasciate ogni speranza, voi che intrate,

cosi è mestieri che gli sventurati ch'entrano in quei ricoveri di beneficenza, vista la parola dura ch' è in sull' uscio, abbandonino ogni lieta speme di ritornar sani agli amplessi de' loro congiunti.— V'ha in ogni provincia italiana un comitato edilizio, le cui attribuzioni sono di livellare le strade interne, correggere i difetti architettonici delle case, dar nome alle piazze, alle vie, agli edificii pubblici; e, cosa quasi incredibile! nessuno di essi ha preso la cura di cancellare le su mentovate iscrizioni. Perchè ritogliere agl' infelici il solo bene che loro rimane, la speranza?.... Non v' ha dovizia nella nostra lingua di parole che allietano e consolano il cuore? Perchè non intitolare gli ospedali dal Suffragio, della Guarigione, della Salute, della Vita; o, poichè ponghiamo tanto studio nell' imitare i francesi, perchè non gli addimandano Albergo di Dio?

Ma torniamo al soggetto del nostro racconto.

Due larghe porte si aprirono e Antonio C., sceso dalla carrozza e salite le scale, entrava nelle sale dei malati, che dovevano fornire il tema della sua lezione.

Il numero 1 (poichè in uno spedale si cessa di esser uomo e si diviene una cifra algebrica) era un fanciullo di dieci anni, cui la carrozza di un

barone di novella data, correndo per la via fitta di gente, avea rotto una gamba.

— Conviene quest'oggi amputargliela; disse il dottore al chirurgo di settimana; il sangue gli brucia per febbre violenta, le parti contuse e rotte palesano già la cancrena.

E voltosi al bimbo che piangeva dirottamente, seguiva:

—Sta cheto; non è nulla; una gamba di meno e una pensione vitalizia che non avresti saputo sperar mai.

Il numero 2 era un vecchio che si moriva di languore. All'appressarsi del dottore che gli tastava i polsi, destossi, e cogli occhi scoloriti e fissi dimandò al medico la sua sorte, e al sole, che innondava di luce la sala, un po' di vita. Il C., senza punto badargli, gli palpò leggermente il petto, fece notare agli allievi come ei fosse più rilevato nella regione del cuore, e mormorò al chirurgo, perchè il soffrente non intendesse la sua sentenza di morte:

— *Prudens est religionis auxilium pro eo invocare.*

Passò innanzi e, appressatosi ad ogni letto, prescrisse ai malati medicine pel corpo o consolazioni per l'anima. Le miserie del popolo si palesavano colà su tutti i visi; qui, poveri operai sorpresi da febbri maligne a cagione della macerazione del lino e della canapa a Pozzuoli e in Agnano; là l'etisia, quel male orribile e senza rimedio, che decima Napoli da Capodimonte a Posillipo, e che deriva dal mal costume, dall'eccesso del lavoro e dal cattivo nutrimento.

— Or passiamo alla sala delle donne, — disse con atto gentile il dottore agli allievi; tutti il seguirono, e tra gli altri anche un vecchio medico, insignito di più ordini cavallereschi e membro di tutte le dotte società italiane e di molte straniere; egli era venuto colà in compagnia di un Russo, incaricato dall'imperatore di una riforma di ospedali ne'suoi stati.

— Continuate pure la vostra visita; — pregò quel vecchio, inchinando il suo giovane collega, — vi accompagnerò insieme cogli altri e vi udrò con piacere.

— Gli è un onore per me, di cui vi rendo le grazie maggiori.

Il numero 1 della sala delle donne era una giovanetta in su i diciotto anni; avea neri i capelli e il contorno del viso bene scolpito, dormiva; e come se un sogno felice le beatificasse l'anima, un breve sorriso e appena visibile appariva sulle sue labbra e animava per poco quelle sue pallide sembianze, che i patimenti non avevano ancora intieramente appassite.

Antonio, nel gittar gli occhi su quel letto di dolori, riconobbe di un tratto colei che vi giaceva; e siccome si avvide che la suora di carità scuoteva pel braccio la povera figliuola, si affrettò di avvisare non la destasse, ch'egli ritornerebbe più tardi; ma l'avvertimento era tardo e la giovanetta, aprendo gli occhi, facendo il cipiglio, borbottava:

— Oh quanto era felice! dimenticava tutto... era con meco... Ah!... Dio mio... gli è qui... non era già un sogno... egli al mio capezzale!

Un uomo avvezzo a vivere nella grande società, ove tutto lo studio, per esservi bene accolto, consiste nel mascherare i propri pensieri e nell'artificiare le movenze semplici e schiette dell'anima a farla quasi cange, doveva vincere ben presto quella stretta improvvisa cagionata dall'aspetto e dalla memoria della giovanetta malata; onde, preso il polso tra le dita, proruppe il più stoicamente possibile:

— Delirio acuto, congestione uretrale!

— Oh! son pur lieta di rivederti, Gustavo! quanto piansi per te, quanto soffersi!... qui... la tua mano sul petto..... non batte che per te! Abbandonata, sola, vedi la miseria dove mi ha tratta! Se' stato pur cattivo... Oh! non scusarti, ma il rivederti mi fa dimenticare i tuoi torti...

— La è una povera folle, interrompeva il dottore, mentre i presenti alla scena il guardavano attoniti e commossi; le sieno tratte otto oncie di sangue.

E tutti ripetevano a coro: — Povera pazza!

E qui, perchè la mia storia prosegua con maggiore chiarezza, dirò chi fosse quella fanciulla e quali le sue sorti. V'ha alcuni giovani i quali si piacciono scegliere nelle famiglie del popolo le loro vittime, torre loro l'onore, la bellezza, la pace e la fiorente ingenuità de'loro verdi anni; nascosti sotto un falso nome, simulando affetti non sentiti, armati di ogni seduzione, scherzano col pudore altrui, lo comperano, e passata l'ebbrezza, lo gettano lontano come cosa incresciosa e grave. Talmente adoperossi il nostro dottore, quando, scolare della università, abitava nella strada Miravedio, come pigionale nella casa di un onesto legnaiuolo padre della Luisella. Sendo essa cucitrice di bianco, cominciò col darle a rassettare i suoi panni, picchiare al suo uscio, entrarci in famigliarità, scaldarle il cuore con belle e franche promesse, e fini con renderla amante e sua. Dodici mesi corsero gioiosi e brevi: il finto Gennaro prese la laurea, indi a poco si rabbruscò, fece il geloso senza motivo, e un bel giorno, escito di casa, non tornò più. Dopo quindici giorni una lettera venuta di Capua avvertiva la misera fanciulla in quali mani avesse affidato l'onore, la dignità di donna e la pace del cuor suo. Da quel dì, esulcerata dal disinganno e dall'amore tradito, pregò, pianse, si accorò; la immagine lontana dell'amato suo, fatta spesso presente dalla speranza, le veniva dinanzi, le amareggiava le brevi dolcezze della vita, e le penetrava sì addentro nel cuore, che vinta e spossata nella battagliante anima sua, cominciò a languire visibilmente, la voce le si fece rauca, i brividi di una lenta febbre non tardarono ad affannarla; finalmente, cresciuti i patimenti, sopravvenuta la tosse secca e gli sputi sanguigni e le smanie impazienti, chiese al padre suo, povero e solo, la mettesse all'ospedale. Infelice!...

Quante giovanette muoiono in tali ricoveri di beneficenza vittime della perfidia, del capriccio e della brutalità degli uomini! Povero sangue redento dal Cristo, come calpestato e avvilito!...

Luisella afferrando il braccio dell' antico suo amante, dicevagli a voce bassa:

— Fammi escire di qua, Gennaro; è sì tristo un ospedale, che s'io più vi rimango, vi muoio. Nella nostra cameretta, assistita da te, guarirei presto da questo bruciore, da questa tosse che mi affanna.

— Un abbondante salasso e presto.

E uno de' giovani, tratta fuori dall' astuccio una lancetta, e fasciato l'avanbraccio della malata, malgrado le sue grida e i suoi sforzi, le aperse la vena; dalla ferita spicciò il sangue pallido e bollente; Luisella, stendendo la mano in atto disperato verso di Antonio:

— Crudele! mi uccidi..... e che t'ho fatto io? — esclamò, e, caduta col capo riverso sui cuscini, spirò. Il dottore, per salvar sè dalla ignominia e dal disprezzo degli astanti, proclamandola pazza e curandola come tale, le aveva abbreviata la vita.

Il vecchio medico comprese il secreto di quel mistero e ne raccapricciò dentro; dette ordine che quel cadavere si trasferisse nel teatro anatomico e, chiestane licenza al prof. Dimitri, innanzi a tutti, innanzi al giovane dottore, preso il coltello e fatta una larga apertura sul petto della morta, con voce grave e severa,

— Signori — incominciò — una lezione sul cuore.

Antonio C. per sottrarsi a quel tormento, si disse stanco, prese commiato, e pieno di confusione partì.

La seconda sera del 1839 una casa di Chiaia brillava di lumi, di musica e di canti; si celebravano le nozze del dottor C. colla figliuola del ricco banchiere M. Antonio era felice; il passato eragli sfuggito dalla memoria, e dell'infelice giovanetta morta all'ospedale degl'Incurabili non si rammentava quasi più. Il presente era lusso, tutta una prosperità, pingue dote, amor ricambiato per giovane bella, e fiorente, e virtuosa, poichè il nostro secolo chiama virtù la scienza dei suoni, del canto, del disegno e della danza. Gli amici di Antonio, e ne avea molti, festeggiarono le sue nozze con plausi, con presenti, con voti di lungo contentamento e con fiori poetici, che non fanno mai difetto nel nostro paese.

La luna di miele non fu offuscata da nessuna nuvola; l'Amalia era svagata, pensierosa, distratta e nulla più.

Venne il carnevale colle sue maschere, colle sue feste, co'suoi balli.—Una sera tornando in sul tardi a casa, dopo aver compito il giro delle sue visite, entra nel suo appartamento; nessuno che se gli muova incontro per salutarlo; va nelle camere di sua moglie, va nella sala, la chiama a nome... nessuna risposta. Suona a furia il campanello, entra un servo, il quale, domandato dove sia la sua padrona, risponde esser partita colla cameriera alle due dopo mezzodì. A tale novella Antonio adombrò; e quantunque si provasse ad allontanare da sè il dolore della gelosia, l' incertezza gl' invadeva il cuore di tristi presentimenti, come una quieta pioggerella estiva imbeve le zolle aride e sitibonde de'campi.

Vagando cogli occhi qua e là, vide una lettera sulla tavola cui sopra eravi il suo nome; l'apre convulso... l'Amalia era partita in compagnia di un ufficiale Svizzero ch'ella amava di amore nascosto pria delle sue nozze malaugurate.

Avete mai letto la favola della volpe e della cicogna? La mia storia è la morale di quella favola.

Discite iustitiam, moniti!!...

C. A. Vecchj.

GIUNTE E CORREZIONI AL DIZIONARIO DEL PROGRESSO

Un nostro italiano, il Paltrineri da Modena, ha voluto correggere un difetto solenne ch' è nelle attuali macchine locomotive, qual è la gran perdita di vapore ch' esse subiscono, contraria ad ogni legge di economia. Egli ha immaginato un sistema ingegnoso ed originale, mediante il quale la macchina intera prenderà parte al suo movimento. Giusta il suo disegno, il vapore passerebbe negli assi delle ruote, innonderebbe le pareti interne della macchina, consumerebbe tutta la forza della sua azione nella moltiplicità delle sue distribuzioni, ed avrebbe per risultato un immenso risparmio di vapore, che or va perduto, ed un moto sicuro e regolare.

Napoleone, avendo un giorno dimandato il consiglio dell' Istituto di Francia sur un disegno proffertogli dell'applicazione del vapore alla navigazione, n'ebbe in risposta, ciò essere un'utopia impossibile a porsi ad effetto. Or quello stesso senato di dotti ha risposto al nostro Paltrineri, che, siccome la economia della forza sviluppata è una condizione quasi accessoria, gli è difficile farsi una idea esatta del genere di progresso ch' ei pretende dare colla sua macchina alla scienza della locomozione.

Secondo il nostro intendimento il progresso consiste nell'aumento della somma de'vantaggi e nella diminuzione di quella degli inconvenienti. E siccome il Paltrineri non esigeva fare gli esperimenti del suo trovato sur una macchina locomotiva di forma particolare, ma su quelle già in uso, noi crediamo che gl' illustrissimi quaranta abbiano preso un granchio per la seconda volta, formulando un netto dissentimento senza pur venire alla prova pratica del novello sistema. Noi facciam voti perchè il disegno del nostro concittadino, ingegnere dotto ed abilissimo, sia accolto con maggior profitto nella sua patria.

Molti conoscono per nome il gass protossido di azoto, che al dire de' primi chimici scuopritori, aveva il singolare attributo di produrre a coloro che il respiravano un' esaltazione straordinaria, una specie di briachezza piena d' incanto, una certa allegria buffona e ridicolosa accompagnata da insoliti movimenti ; e gli è perciò che que' chimici lo addimandarono gass d' ilarità e letificante. Or uno scienziato Viennese, il Natterer, ha condensato questo gass a furia di colpi di stantuffo di una piccola tromba di ferro, e l' ha ottenuto sotto la forma di un liquido zuccheroso, spumante, freddo più del diaccio e a potersi chiudere in una bottiglia.

Non credano però i miei lettori che un tale elisire possa arricchire la loro dispensa e trovar posto tra le bevande de' loro desinari. Il cielo gli preservi all'opposto di portare alle loro labbra cotesto insidioso prodotto del laboratorio; chè l' olio bollente sarebbe meno dannoso e nocivo. Il protossido d' azoto è fratello dell' acido azotico o nitrico, vale a dire, dell' acqua-forte : egli disorganizza la pelle, i tessuti vivi, e produce tutti gli effetti della scottatura.

Era già noto da qualche tempo, come fossero fallaci le decantate maraviglie prodotte da questo gass. Molti chimici nostrani e stranieri tentarono la prova e ne furono disingannati al segno, da pretendere che letificante si chiamasse, non già da *lætitia*, gioia, ma da *lethum*, morte.

Il protossido d' azoto è stato liquefatto dal chimico tedesco alla temperatura di 15 gradi, sotto la pressione di 50 atmosfere, in un recipiente di ferro battuto, pari al calcio di un fucile a vento. Esso è molto analogo all' acido carbonico liquido e solido, che aveva fatto concepire, dal principio, grazie al suo carattere, le più grandi speranze, superiori a quelle effettuate dal vapore e che non si sono mai realizzate.

DETTI ARGUTI DI DIONISIO

E costumanza degli uomini di voler menomare agli occhi altrui con tutti i mezzi che sono in loro potere la gravità delle azioni peccaminose che commettono, e soventi volte scaltramente con arguzie e lepidezze si sforzano di moderare l' impressione che quelle valgono a ingenerare in altrui. E questo oprò spesse fiate Dionisio Tiranno; di che volendo addurre alcun esempio, riferirò con Valerio Massimo, costui predato il tempio di Proserpina nel paese dei Locri, navigando pel ritorno in patria con prospero vento, scherzando cogli amici, aver sclamato: Vedete quale ottima navigazione gli stessi « Iddii immortali concedono ai sacrileghi. »

Altra volta rapito a Giove Olimpico un manto strabocchevolmente ricco per gran peso d' oro, di cui era intesto, del quale Jerone tiranno lo aveva ornato togliendolo dalle spoglie dei Cartaginesi, e sostituitone uno di lana, è fama aver detto, quell' aureo manto essere troppo grave nella state, e inetto a difendere dai rigori del freddo nell' inverno: all' incontrario quello di lana essere atto ad ambe queste stagioni dell' anno. Comandò pure fosse tolta la barba d' oro dal simulacro di Esculapio che veneravasi in Epidauro, affermando non convenire fosse fornito di barba un figlio di Apollo imberbe Parimente asportando le mense d' argento e d' oro dai templi degli iddii, e perchè come era costumanza fra i Greci, era scritto in esse spettare ai buoni dei, dichiarò voler usare della loro bontà. Inoltre spogliando le statue dei Numi delle vittorie, potere e corone d' oro che quelle colle braccia allungate e sporgenti sostenevano, asseverava non essere un rapirle, ma bensì riceverle da essi che con tale atto le venivano offrendo: riputando stoltezza non accettare i beni che supplichiamo, allorquando ci vengono porti. Sicchè in tal guisa ladroneggiando, con simiglianti arguzie, suoi ladronecci pretendeva coonestare. O. Pancerasi.

L' IMPERATORE DI MAROCCO

Nell' atto che i soldati francesi di terra e di mare apprendevano ai Marocchini a meglio rispettare il diritto delle genti, noi dicemmo brevi parole sulla statistica dell' impero di Marocco. Non sarà discaro ora aggiungerne su l' imperatore Muley-Abd-el-Rahman, quei che pretende essere il trentesimosesto discendente in linea diretta maschile di Fatima e di Ali, figliuola e genero del profeta Mohammed. Nato nel 1778, pria di esser sultano, fu governatore di Mogador, e nel tempo stesso amministratore delle rendite, intendente delle finanze, esattore de' balzelli, pagatore provinciale e direttore delle dogane. Uccidendo nel 1822 Muley-Sliman, suo zio, che assai lo predileggeva, egli aggiunse agli altri titoli quello d' imperatore ; e quando i Berbere non vollero prestargli sommessione ei gli soggiogò e gli represse colla forza delle armi. Più tardi un marabuto di Fez, suo nimico, avendo sollevato il popolo di quel paese contro la sua autorità, proclamandolo impazzato e incapace a reggere i credenti nell' islamismo, egli, colle armi e colle insidie, avutolo nelle mani, dichiarollo pazzo alla sua volta, lo imprigionò per la vita e fece murar vivi ventisei magnati di Makhgen, perchè avevano preso parte alla rivolta.

Tali violenze hanno suscitato contro l' imperatore molte inimicizie, e fra le altre quella d'Abd el Kader, della cui gloria militare egli è gelosissimo. Chiuso

in Mequinez, ove è riposto il suo tesoro particolare, da quaranta a cinquanta milioni di franchi, questo doganiere coronato trema di pubbliche vendette, di private insidie e degl'ingordi tentativi degli stessi suoi figli. E l'oro che tanto il consola, che tanto ambisce, sarà, forse, un giorno cagione della sua perdita.

Il Compilatore.

(28 dicembre 1844) **FINE DELL'ANNO SESTO** Tip. Fontana — *con permiss.*

28
230

AP
37
M8
anno 6

Museo scientifico, letterario
ed artistico

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY